

Antichità Giudaiche
Di
Giuseppe Flavio
Lo storico Ebreo



Giuseppe Flavio.

Indice

Libro I

A1 - Biografia	B1
A2 - Proemio	B2
A3 - La Creazione	B3
A4 - La trasgressione nel giardino.....	B4
A5 - Prima discendenza di Adamo.....	B5
A6 - Discendenza di Caino.....	B6
A7 - Da Adamo a Seth.....	B7
A8 - Il diluvio	B8
A9 - Dio e l'uomo dopo il diluvio.....	B9
A10 - Dall'unità alla dispersione.....	B10
A11 - Da Noè le nuove stirpi.....	B11

A12 - Noè e i tre figli.....	B12
A13 - Emigrazione di Abramo.....	B13
A14 - Abramo in Egitto.....	B14
A15 - Abramo contro i quattro re per la difesa di Lot.....	B15
A16 - Abramo e i figli Ismaele e Isacco.....	B16
A17 - Sorte dei Sodomiti Lot e le figlie.....	B17
A18 - Abramo a Gerar.....	B18
A19 - Nascita di Isacco e fuga di Ismaele.....	B19
A20 - Abramo sacrifica il figlio Isacco.....	B20
A21 - Morte di Sarra, i figli di Catura.....	B21
A22 - Matrimonio di Isacco.....	B22
A23 - Morte di Abramo.....	B23
A24 - Giacobbe ed Esaù.....	B24
A25 - Giacobbe va da Labano e ne sposa le figlie.....	B25
A26 - Fuga di Giacobbe con la famiglia.....	B26
A27 - Lotta con l'angelo e cambio di nome.....	B27
A28 - L'incontro con Esaù.....	B28
A29 - Arrivo a Sichem: Dina – Simeone - Levi.....	B29
A30 - Giacobbe a Bethel, morte di Rachele e di Isacco.....	B30

LIBRO II

A31 - Esaù e la sua discendenza.....	B31
A32 - I sogni di Giuseppe.....	B32
A33 - Giuseppe venduto.....	B33
A34 - Giuseppe in Egitto.....	B34
A35 - Giuseppe interprete di sogni.....	B35
A36 - Giuseppe interpreta il sogno di Faraothe.....	B36
A37 - Giuseppe e Asenneth.....	B37
A38 - Primo viaggio in Egitto.....	B38
A39 - Secondo viaggio in Egitto.....	B39
A40 - Giuseppe si manifesta.....	B40
A41 - Giacobbe e figli in Egitto.....	B41
A42 - Politica agraria di Giuseppe.....	B42
A43 - Giacobbe adotta i due figli di Giuseppe.....	B43

A44 - Premesse all'esodo dall'Egitto.....	B44
A45 - Nascita ed educazione di Mosè.....	B45
A46 - Campagna di Mosè contro gli Etiopi.....	B46
A47 - Fuga di Mosè nel deserto, la sua chiamata e la missione	B47
A48 - Ritorno in Egitto.....	B48
A49 - Le piaghe d'Egitto.....	B49
A50 - La prima Pasqua, morte dei primogeniti.....	B50
A51 - L'esodo dall'Egitto.....	B51
A52 - Il transito del mare.....	B52

LIBRO III

A53 - Inizio del cammino nel deserto: acqua, manna, quaglie.....	B53
A54 - Guerra contro gli Amaleciti.....	B54
A55 - Incontro di Mosè col suocero.....	B55
A56 - Preparazione all'alleanza, manifestazione di Dio, il decalogo.....	B56
A57 - I quaranta giorni sul Sinai: legislazione Culturale.....	B57
A58 - 1. Il recinto e la tenda.....	B58
A59 - 2. La tenda.....	B59
A60 - 3. L'arca.....	B60
A61 - 4. La tavola dei pani della presenza.....	B61
A62 - 5. Il candelabro.....	B62
A63 - 6. L'altare dei profumi e l'altare di bronzo.....	B63
A64 - 7. Le vesti sacerdotali.....	B64
A65 - 8. Vesti del sommo sacerdote.....	B65
A66 - Significato e simbolismi.....	B66
A67 - Consacrazione di Aaronne.....	B67
A68 - Gli artisti, consacrazione della tenda, inizio del culto, manifestazione di Dio.....	B68
A69 - Morte di due figli di Aaronne.....	B69
A70 - Mosè impegnato a scrivere le leggi.....	B70
A71 - Abito del sommo sacerdote.....	B71

A72 - Offerte dei capitribù.....	B72
A73 - Sacrifici e purificazioni.....	B73
A74 - L'annuale rito solenne dell'espiazione.....	B74
A75 - Le festività: Capanne, Pasqua, Azzimi, Primi frutti, Pentecoste.....	B75
A76 - Leggi di purità. Leviti, animali, lebbra, partorienti, infedeltà coniugale, adulterio, relazioni sessuali.....	B76
A77 - Per i sacerdoti.....	B77
A78 - Anno sabbatico e giubileo.....	B78
A79 - Eventi prima della prosecuzione del cammino.....	B79
A80 - Perplessità e paura davanti al deserto.....	B80
A81 - Gli esploratori.....	B81
A82 - Grandezza di Mosè.....	B82

LIBRO IV

A83 - Rivolta e disfatta.....	B83
A84 - Lotta per il sommo sacerdozio. Sommosa di Kore.....	B84
A85 - Rivolta di Kore, Datham, Abiram.....	B85
A86 - Il castigo di Datham e compagni.....	B86
A87 - L'incensiere di Aaronne.....	B87
A88 - Il bastone di Aaronne fiorito.....	B88
A89 - Norme per Leviti, decima, sacerdoti, nazirei, città levitiche.....	B89
A90 - Transito in Transgiordania.....	B90
A91 - Morte di Mariamme e di Aaronne.....	B91
A92 - Nella regione di Moab.....	B92
A93 - La sconfitta di Og.....	B93
A94 - Balac re dei Moabiti, l'indovino Balaam, gli Ebrei.....	B94
A95 - Le Madianiti e la reazione.....	B95
A96 - Guerra contro i Madianiti.....	B96
A97 - Mosè passa il comando a Gesù.....	B97

A98 - Le due tribù della Transgiordania.....	B98
A99 - Le città rifugio.....	B99
A100 - Eredità della donne sposate.....	B100
A101 - Premessa al codice deuteronomico.....	B101
A102 - Il codice mosaico: città santa; tempio; tre feste; decima; lettura della legge.....	B102
A103 - Preghiere quotidiane.....	B103
A104 - Amministrazione della giustizia.....	B104
A105 - Omicidio con omicida ignoto.....	B105
A106 - Legge per il re.....	B106
A107 - Terra e bestiame.....	B107
A108 - Diritti dei poveri e dei lavoratori.....	B108
A109 - Giovani e matrimonio.....	B109
A110 - Infedeltà coniugale.....	B110
A111 - Giovani e genitori.....	B111
A112 - I prestiti.....	B112
A113 - Furti.....	B113
A114 - Eventi sociali quotidiani.....	B114
A115 - In caso di guerra.....	B115
A116 - Ultime istruzioni, benedizioni e morte di Mosè.....	B116

LIBRO V

A117 - Epoca di Giosuè; esploratori a Gerico.....	B117
A118 - Transito del Giordano.....	B118
A119 - La caduta di Gerico.....	B119
A120 - Violazione dell'anatema e sconfitta di Naja.....	B120
A121 - Conquista di Naja.....	B121
A122 - Alleanza con i Gabaoniti.....	B122
A123 - Lega di re contro i Gabaoniti.....	B123
A124 - Conquista del meridione e del settentrione.....	B124
A125 - Conclusioni delle campagne e misurazione delle regioni.....	B125
A126 - Ripartizione della terra alle nove tribù e mezzo.....	B126
A127 - Saluto alle tribù al di là del Giordano.....	B127

A128 - L'erezione dell'altare sulla riva del Giordano.....	B128
A129 - Gesù all'assemblea di Sikima.....	B129
A130 - Morte di Gesù e di Eleazaro.....	B130
A131 - Epoca dei Giudici.....	B131
A132 - Conquiste nel sud.....	B132
A133 - Un Levita e la moglie nella città di Gaba.....	B133
A134 - La vendetta sulla tribù di Beniamino.....	B134
A135 - La ripresa della tribù di Beniamino.....	B135
A136 - L'emigrazione dei Daniti.....	B136
A137 - Le tribù sotto un re << Assiro>>.....	B137
A138 - Sotto il re di Moab.....	B138
A139 - Debora e Barak.....	B139
A140 - Gedeone.....	B140
A141 - Abimelech.....	B141
A142 - Il giudice Jair.....	B142
A143 - Il giudice Jefte.....	B143
A144 - Apsane, Elon, Abdon.....	B144
A145 - Annunzio della nascita di Sansone.....	B145
A146 - Sansone e il leone.....	B146
A147 - Sansone e le volpi.....	B147
A148 - Sansone e una mascella d'asino.....	B148
A149 - Orgoglio di Sansone.....	B149
A150 - Sansone a Gaza.....	B150
A151 - Sansone e Dalila.....	B151
A152 - La fine di Sansone.....	B152
A153 - Da Ruth alla famiglia di Davide.....	B153
A154 - Eli e Samuele.....	B154
A155 - Confronto dei Palestinesi con gli Ebrei e sconfitta...	B155

LIBRO VI

A156 - I Palestinesi restituiscono l'arca.....	B156
A157 - Travaglio di Samuele per la designazione di un re.....	B157
A158 - Esigenze di un re.....	B158

A159 - Saul, il primo re.....	B159
A160 - Elezione di Saul.....	B160
A161 - Le guerre di Saul contro gli Ammoniti.....	B161
A162 - Seconda elezione e unzione di Saul.....	B162
A163 - Riflessioni di Samuele.....	B163
A164 - Preparazione alla guerra contro i Palestinesi.....	B164
A165 - Guerra contro i Palestinesi.....	B165
A166 - Impresa di Gionata.....	B166
A167 - Vittorie, famiglia, armamento di Saul.....	B167
A168 - Sterminio degli Amaleciti.....	B168
A169 - Declino di Saul.....	B169
A170 - Un nuovo re.....	B170
A171 - Davide suona per Saul.....	B171
A172 - Davide e Goliath.....	B172
A173 - Gelosia e odio di Saul.....	B173
A174 - Davide sposa la figlia di Saul.....	B174
A175 - Decisione di uccidere Davide.....	B175
A176 - Aumenta l'odio di Saul; inizia la vita raminga di Davide.....	B176
A177 - Impegno di Gionata per Davide.....	B177
A178 - Vita da proscritto di Davide.....	B178
A179 - Truce misfatto di Saul.....	B179
A180 - Saul e Davide nel deserto di Zif.....	B180
A181 - Morte di Samuele.....	B181
A182 - Davide e Nabal.....	B182
A183 - Davide e Abigai.....	B183
A184 - Magnanimità di Davide verso Saul.....	B184
A185 - Ultima guerra di Saul.....	B185
A186 - Morte di Saul.....	B186

LIBRO VII

A187 - Pianto di Davide.....	B187
A188 - Davide re a Ebron.....	B188
A189 - Guerra civile.....	B189

A190 - Assassinio di Abenner.....	B190
A191 - Assassinio di Jebosthos.....	B191
A192 - Davide re di Giuda e di Israele.....	B192
A193 - La conquista di Gerusalemme.....	B193
A194 - Trasferimento dell'arca.....	B194
A195 - Aspirazione di Davide; profezia di Nathan.....	B195
A196 - Guerre di Davide.....	B196
A197 - Ufficiali del regno.....	B197
A198 - Assistenza ai parenti di Saul.....	B198
A199 - Guerra contro gli Ammoniti.....	B199
A200 - Adulterio di Davide.....	B200
A201 - Messaggio del profeta Nathan.....	B201
A202 - Fine della guerra contro gli Ammoniti.....	B202
A203 - Inganno di Amnon contro la sorella.....	B203
A204 - Vendetta di Assalonne.....	B204
A205 - Destino di Assalonne.....	B205
A206 – Rappacificazioni.....	B206
A207 - Primi semi di discordia tra Giuda e Israele.....	B207
A208 - Carestia. Censimento. Pestilenza.....	B208
A209 - Gli eroi più fedeli.....	B209
A210 - Censimento e pestilenza.....	B210
A211 - Davide acquista l'area del tempio.....	B211
A212 - Inizio dei preparativi. Scelta di Salomone.....	B212
A213 - Davide vecchio. Cospirazione di Adonia.....	B213
A214 - L'esercito e le tribù.....	B214
A215 - Parole di Davide ai capi tribù e all'erede.....	B215
A216 - Davide per la erezione del tempio.....	B216
A217 - Preghiera per la nazione e per l'erede.....	B217
A218 - Ultimi avvertimenti al figlio e morte di Davide.....	B218

Libro VIII

A219 - Cospirazione di Adonia.....	B219
A220 - Salomone assicura il suo regno.....	B220
A221 - Salomone a Ghibron chiede a Dio la sapienza.....	B221

A222 - Le due prostitute.....	B222
A223 - Ufficiali del regno.....	B223
A224 - Sapienza di Salomone e dominio sui demoni.....	B224
A225 - Preparativi per il tempio: Salomone al re di Tiro.....	B225
A226 - Inizio della costruzione.....	B226
A227 - Suppellettili del tempio.....	B227
A228 - Inaugurazione del tempio.....	B228
A229 - La reggia e altre costruzioni.....	B229
A230 - Città vendute; altre costruzioni e sofismi.....	B230
A231 - Il nome Faraothi.....	B231
A232 - Gesta e naviglio di Salomone.....	B232
A233 - Dall'Egitto e dall'Etiopia.....	B233
A234 - Ricchezza del regno.....	B234
A235 - Cavalli e carri donati a Salomone.....	B235
A236 - Infedeltà verso Dio.....	B236
A237 - Jeroboamo e il profeta Achia.....	B237
A238 - Morte di Salomone, scisma (931-930)	B238
A239 - Jeroboamo, re delle dieci tribù del nord (931-910)...	B239
A240 - Roboamo, re delle tribù del sud (931-913).....	B240
A241 - Jeroboamo (931-910), il figlio, il profeta Achia, guerra contro Abia.....	B241
A242 - Abia re di Giuda (913-910)	B242
A243 - Asa (911-870)	B243
A244 - Asano attaccato dagli Etiopi.....	B244
A245 - Il profeta Azaria.....	B245
A246 - Basane re di Israele (909-886)	B246
A247 - Basane e Asano.....	B247
A248 - Basane, Elano, Zambria (886-885)	B248
A249 - Zambria (885-884), Amarino.....	B249
A250 - Asano, Josafat.....	B250
A251 - Achab (874-853), Jezabele, il profeta Elia, sul Carmelo e il Sinai.....	B251
A252 - Scontro tra Elia e i profeti di Baal sul Carmelo.	B252
A253 - Verso il Sinai.	B253
A254 - Samaria assediata.....	B254

A255 - Il campo di Naboth, e la guerra contro i Siri.....	B255
A256 - Guerra di Achab contro i Siri.....	B256
A257 - Regno di Josafat (870-848)	B257
A258 - I due re e i profeti.....	B258

Libro IX

A259 - Josafat riformatore.....	B259
A260 - Josafat contro Moabiti e Ammoniti.....	B260
A261 - Josafat, vittorioso, si allea col figlio di Achab.....	B261
A262 - Ochozia, re, risiede in Samaria (852); Elia profeta...B262	
A263 - Joram, re delle dieci tribù di Israele (852-841).....	B263
A264 - Alleanza di Joram con Josafat contro Moab.....	B264
A265 - Consulto con il profeta Elissaio.....	B265
A266 - Il re di Moab sacrifica il primogenito.....	B266
A267 - Joram (848-841) succede a Josafat.....	B267
A268 - Attività profetica di Elissaio.....	B268
A269 - La fame in Samaria.....	B269
A270 - Cannibalismo di due donne israelite.....	B270
A271 - Sdegno del re e tentativo di uccidere il profeta Elissaio.....	B271
A272 - I cinque lebbrosi di Samaria.....	B272
A273 - Fuga dei Siri.....	B273
A274 - Adado invia Azael per consultare Elissaio.....	B274
A275 - Joram di Giuda e la regina Othlia.....	B275
A276 - Rivolta degli Edomiti.....	B276
A277 - Lettera del profeta Elia.....	B277
A278 - Sfortuna e morte di Joram.....	B278
A279 - Joram re d'Israele attacca i Siri della Galadite.....	B279
A280 - Elissaio manda un discepolo a ungere Jehu re di Israele.....	B280
A281 - L'esercito acclama re Jehu (841-814).....	B281
A282 - Jehu guida il suo cocchio verso Jezarela.....	B282
A283 - Scontro con il re di Giuda, Ochozia, e sua fine.....	B283
A284 - Jehu e Jezabela.....	B284

A285 - Jehu ordina la morte per i settanta figli di Achab....	B285
A286 - Jehu e Jonadab.....	B286
A287 - Jehu e i sacerdoti di Baal.....	B287
A288 - Othlia, empia regina di Giuda (841-835).....	B288
A289 - Il sommo sacerdote Joda complotta contro Othlia; Joas proclamato re (835-796)....	B289
A290 - Azione bellica di Azaelo, re di Siria, nella Transgiordania.....	B290
A291 - Joas restaura il tempio.....	B291
A292 - Nuovo attacco di Azaelo, re della Siria.....	B292
A293 - Morte di Joas.....	B293
A294 - Joazo, re di Israele, subisce una disfatta dal re dei Siri (798-782).	B294
A295 - Ultime azioni del profeta Elissaio.....	B295
A296 - Joas, re di Israele, e Amasia (796-78i), re di Giuda...	B296
A297 - Amasia apre le porte di Gerusalemme a Joas, re di Israele.....	B297
A298 - Jeroboamo II (783-743), re di Israele.....	B298
A299 - Storia del profeta Giona: libro del profeta.....	B299
A300 - Morte di Jeroboamo a cui successe il figlio (Manaemo) (743-738); morte di Amasia a cui successe il figlio (796-767).....	B300
A301 - Vittoria di Ozia e sua decadenza (781-749).....	B301
A302 - Sellem e Manaemo.....	B302
A303 - Manaemo paga il tributo all'Assiria; L'esercito assiro assale parte del regno di Israele.....	B303
A304 - Jotham, re di Giuda (740-736).....	B304
A305 - Il profeta Nahum preannunzia la caduta di Ninive...	B305
A306 - Muore Jotham e gli succede Achaz (736-7i6)	B306
A307 - Fakea al quale succede Oseo (732-724) Ultimo re di Israele.	B307
A308 - Ezechia re di Giuda (7i6-687)).	B308
A309 - Fine del regno di Israele (721)).	B309
A310 - Il re assiro va contro Tiro che non si arrende).	B310
A311 - Chuthei e Samaritani).	B311

Libro X

- A312 - Campagna di Senacherimo.....B312
A313 - Oracolo del profeta Isaia.....B313
A314 - Lettera del re assiro a Ezechia.....B314
A315 - Sfortunata campagna contro l'Egitto.....B315
A316 - Malattia di Ezechia.....B316
A317 - Il re di Babilonia invia doni a Ezechia invitandolo
ad allearsi con luiB317
A318 - Isaia predice l'esilio babilonese.....B318
A319 - Morte di Ezechia, gli succede il figlio
Manasse (687-642)B319
A320 - Manasse catturato dai Babilonesi.....B320
A321 - Pentimento, riparazione, morte.....B321
A322 - Ammon (643-641); Giosia (641-609).....B322
A323 - La scoperta dei libri sacri.....B323
A324 - Raduno a Gerusalemme.....B324
A325 - Tra gli scampati alla prigionia assira.....B325
A326 - Confronto con Neco.....B326
A327 - La morte.....B327
A328 - Joachazo(609).....B328
A329 - Joakeimo (609-598).....B329
A330 - Nebukadnezzar sconfigge la Siria, l'Egitto,
la Giudea; il profeta Geremia.....B330
A331 - Geremia contrario all'alleanza con l'Egitto.....B331
A332 - Geremia scrive le sue profezie.....B332
A333 - Nebukadnezzar uccide Joackeimo e deporta
i Giudei.....B333
A334 - Nebukadnezzar opera un'altra deportazione.....B334
A335 - Sacchia designato re è ammonito da Geremia.....B335
A336 - Bisticcio tra Geremia ed Ezechiele.....B336
A337 - Sacchia rompe con i Babilonesi e si allea all'Egitto...B337
A338 - Geremia profetizza la caduta di Gerusalemme e i
settant'anni di prigionia.....B338
A339 - Geremia arrestato.....B339

A340 - Geremia in un pozzo.....	B340
A341 - Lotta tra gli assediati e gli assediati.....	B341
A342 - La caduta di Gerusalemme.....	B342
A343 - Il re giudeo catturato e accecato.....	B343
A344 - Fine della linea davidica e distruzione di Gerusalemme.....	B344
A345 - Cronologia delle distruzioni.....	B345
A346 - Lista dei sommi sacerdoti.....	B346
A347 - Morte di Sacchia in Babilonia.....	B347
A348 - Gadalia, governatore della Giudea.....	B348
A349 - Geremia si rifiuta di abbandonare il paese.....	B349
A350 - Giudei fuggitivi.....	B350
A351 - Complotto di Ismaelo contro Gadalia.....	B351
A352 - Giovanni libera i prigionieri fatti da Ismaelo.....	B352
A353 - Giovanni obbliga Geremia ad andare con lui in Egitto.....	B353
A354 - Geremia predice l'attacco dei Babilonesi all'Egitto...	B354
A355 - Le due più grandi deportazioni di Israele e di Giuda.....	B355
A356 - Daniele e compagni.....	B356
A357 - I giovani Giudei osservano la dieta legale.....	B357
A358 - Sogno di Nebukadnezzar.....	B358
A359 - Dio rivela il sogno a Daniele.....	B359
A360 - Daniele descrive il sogno.....	B360
A361 - L'interpretazione del sogno.....	B361
A362 - I giovani salvati dal fuoco.....	B362
A363 - Nuovo sogno di Nebukadnezzar.....	B363
A364 - Morte di Nebukadnezzar.....	B364
A365 - Abilmathadacho succede a Nebukadnezzar e libera Jechonia.....	B365
A366 - Baltasare e la misteriosa scrittura sul muro.....	B366
A367 - Interpretazione della scrittura.....	B367
A368 - Baltasare onora Daniele.....	B368
A369 - Dario e Ciro pongono fine all'impero babilonese.....	B369
A370 - Carattere di Daniele.....	B370
A371 - Daniele, accusato di trasgressione, è gettato nella	

fossa dei leoni.....	B371
A372 - Dario onora Daniele.....	B372
A373 - Visione di Daniele a Susa.....	B373
A374 - Interpretazione della visione.....	B374
A375 - L'adempimento delle profezie di Daniele.....	B375

Libro XI

A376 - Ciro pone fine alla cattività babilonese.....	B376
A377 - Ciro legge le profezie di Isaia.....	B377
A378 - Partenza dei capi di Giuda, di Beniamino, dei Leviti, dei sacerdoti.....	B378
A379 - Lettera di Ciro ai satrapi di Siria.....	B379
A380 - Vasellame del tempio asportato da Nebukadnezzar..	B380
A381 - I Samaritani contro i Giudei.....	B381
A382 - Lettera a Cambise.....	B382
A383 - Risposta di Cambise.....	B383
A384 - Dario, Zorobabele e la grande festa.....	B384
A385 - La grande festa di Dario.....	B385
A386 - Risposte agli interrogativi regi.....	B386
A387 - Favori elargiti da Dario ai Giudei.....	B387
A388 - Zorobabele annunzia ai Giudei i favori del re.....	B388
A389 - Numero dei ritornati a Gerusalemme.....	B389
A390 - Ricostruzione dell'altare e fondamenta del tempio...	B390
A391 - Ha termine la costruzione del secondo tempio.....	B391
A392 - I Giudei respingono l'offerta dei Samaritani.....	B392
A393 - I Samaritani denunciano nuovamente i Giudei.....	B393
A394 - I profeti Aggeo e Zaccaria.....	B394
A395 - Dario scopre la lettera di Ciro.....	B395
A396 - Dario ordina ai satrapi di assistere i Giudei.....	B396
A397 - La festa degli azzimi.....	B397
A398 - I Giudei si appellano a Dario contro i Samaritani....	B398
A399 - Serse ed Esdra.....	B399
A400 - Esdra comunica ai Giudei i decreti di Serse.....	B400
A401 - Esdra parte per Gerusalemme.....	B401

A402 - Esdra e i matrimoni misti.....	B402
A403 - Esdra persuade i Giudei a divorziare dalle mogli forestiere.....	B403
A404 - Nella festa dei Tabernacoli, Esdra fa la lettura della Legge.....	B404
A405 - Nehemia, a Susa, ha notizia della situazione non buona in Giudea.....	B405
A406 - Serse accorda a Nehemia di andare a Gerusalemme.....	B406
A407 - Nehemia fortifica Gerusalemme e aumenta la popolazione.....	B407
A408 - Assuero, pericolo corso dai Giudei, la figura di Esther.....	B408
A409 - Mordecai e Aman.....	B409
A410 - Mordecai fa intervenire Esther.....	B410
A411 - Trionfo di Esther e Mordecai, castigo per Aman.....	B411
A412 - Giorni di sterminio.....	B412
A413 - Festa dei purim.....	B413
A414 - Profanazione del tempio.....	B414
A415 - Manasse e i Samaritani.....	B415
A416 - Alessandro conquista l'Asia Minore.....	B416
A417 - Problemi dei Samaritani.....	B417
A418 - Attesa dei Samaritani della disfatta di Alessandro...	B418
A419 - Alessandro approva il tempio dei Samaritani.....	B419
A420 - Alessandro saluta il sommo sacerdote; sogno di Alessandro.....	B420
A421 - Sacrifici di Alessandro al tempio di Gerusalemme...	B421
A422 - I Samaritani e Alessandro.....	B422
A423 - Giudei apostati si associano ai Samaritani.....	B423

Libro XII

A424 - Dispute tra i successori di Alessandro.....	B424
A425 - Tolomeo Sotèr prende Gerusalemme.....	B425
A426 - Tolomeo Filadelfo e la traduzione della Legge.....	B426

A427 - Tolomeo Filadelfo libera gli schiavi giudei.....	B427
A428 - Testo del decreto di Tolomeo.....	B428
A429 - Demetrio Falero stende un decreto sulla versione proposta.....	B429
A430 - L'invio di regali al sommo sacerdote Eleazaro.....	B430
A431 - Lettera di Tolomeo a Eleazaro.....	B431
A432 - Risposta del sommo sacerdote a Tolomeo.....	B432
A433 - Magnificenza dei doni di Tolomeo a Eleazaro.....	B433
A434 - Disegno della mensa per il tempio di Gerusalemme.....	B434
A435 - Descrizione della mensa.....	B435
A436 - Ricchezze ornamentali della mensa.....	B436
A437 - Descrizione del vasellame del tempio.....	B437
A438 - Arrivo degli anziani ad Alessandria.....	B438
A439 - Tolomeo prepara il ricevimento agli anziani.....	B439
A440 - La traduzione dall'ebraico al greco compiuta nell'isola di Pharos.....	B440
A441 - Tolomeo conosce perché la Legge era rimasta ignota ai Greci.....	B441
A442 - Doni di Tolomeo agli anziani e al sommo sacerdote.....	B442
A443 - Seleuco Nicatore e i Giudei.....	B443
A444 - Vespasiano e Tiro mantengono i privilegi ai Giudei.....	B444
A445 - Marco Agrippa riconosce ai Giudei dell'Asia gli stessi privilegi.....	B445
A446 - Antioco il Grande conquista la sovranità della Palestina.....	B446
A447 - Antioco e i Giudei; testimonianza di Polibio.....	B447
A448 - Lettera di Antioco III al suo governatore Tolomeo.....	B448
A449 - Editto di Antioco III sul tempio e su Gerusalemme.....	B449
A450 - Lettera di Antioco III a Zeusi governatore della Lidia, sui Giudei di Babilonia.....	B450
A451 - Tolomeo Epifane e il sommo sacerdote Onia.....	B451

A452 - Il Tobiade Giuseppe, e suo zio Onia II.....	B452
A453 - Giuseppe prepara il suo viaggio ad Alessandria.....	B453
A454 - Giuseppe usa maniere forti per la raccolta delle tasse in Palestina.....	B454
A455 - Come Giuseppe ebbe il figlio Ircano.....	B455
A456 - Coraggio e intelligenza di Ircano.....	B456
A457 - Ircano alla festa di Tolomeo.....	B457
A458 - Ircano e l'amministratore dei beni di suo padre.....	B458
A459 - Ircano si accattiva i favori di Tolomeo e di Cleopatra.....	B459
A460 - Morte di Giuseppe e lotta tra i figli. Lettera degli Spartani.....	B460
A461 - Contesa tra i sommi sacerdoti. Il "vivere" dei Greci.....	B461
A462 - Intervento dei Romani sull'Egitto.....	B462
A463 - Antioco punisce l'opposizione giudaica a Gerusalemme.....	B463
A464 - Desacralizzazione e spoliazione del tempio.....	B464
A465 - Antioco scatena la persecuzione religiosa.....	B465
A466 - Reazione dei Samaritani.....	B466
A467 - Mattatia e i suoi cinque figli: ribellione Maccabaica.....	B467
A468 - Morte di Mattatia; le consegne ai figli.....	B468
A469 - Sotto la guida di Giuda Maccabeo.....	B469
A470 - Istruzioni di Antioco a Lisia.....	B470
A471 - Preparativi alla guerra e sconfitta dei generali seleucidi.....	B471
A472 - La purificazione del tempio.....	B472
A473 - I Giudei celebrano la festa delle luci.....	B473
A474 - Altre vittorie di Giuda in Idumea, Galilea, Galad.....	B474
A475 - Gorgia infligge ai Giudei una disfatta.....	B475
A476 - Morte di Antioco Epifane.....	B476
A477 - Contrasti e lotta per l'Akra.....	B477
A478 - Antioco V Eupatore invade la Giudea.....	B478

A479 - Antioco Eupatore abbatte le mura del tempio.....	B479
A480 - Onia-Menelao e la sua morte a Berea.....	B480
A481 - Onia IV fugge in Egitto ove innalza un altro tempio.....	B481
A482 - Demetrio fugge da Roma, uccide Antioco e accoglie i Giudei rinnegati.....	B482
A483 - Alcimo cerca di riconciliare i Giudei.....	B483
A484 - Nicanore minaccia i Giudei di Gerusalemme.....	B484
A485 - Sconfitta di Nicanore.....	B485
A486 - Morte di Alcimo.....	B486
A487 - Trattato dei Romani con i Giudei.....	B487
A488 - Demetrio manda Bacchide a uccidere Giuda.....	B488
A489 - Ultima lotta di Giuda contro Bacchide.....	B489

Libro XIII

A490 - Oppressioni operate da Bacchide.....	B490
A491 - Gionata sfugge a Bacchide.....	B491
A492 - Bacchide attacca di sabato.....	B492
A493 - Gionata e Simone vendicano l'uccisione del fratello..	B493
A494 - Scontro tra Bacchide e Gionata.....	B494
A495 - Pace tra Bacchide e Gionata.....	B495
A496 - Alessandro Bala, Demetrio, Gionata.....	B496
A497 - Alessandro e Gionata.....	B497
A498 - Demetrio e Gionata.....	B498
A499 - Demetrio ucciso da Alessandro Bala.....	B499
A500 - Onia e vicende dei Giudei in Egitto.....	B500
A501 - Giudei alessandrini e Samaritani.....	B501
A502 - Alessandro Bala, la figlia di Tolomeo e Gionata.....	B502
A503 - Demetrio II e Alessandro Bala.....	B503
A504 - Disfatta di Apollonio per opera di Gionata.....	B504
A505 - Tolomeo e Alessandro Bala.....	B505
A506 - Morte di Tolomeo e di Alessandro Bala.....	B506
A507 - Demetrio II Nicatore.....	B507
A508 - Lettera di Demetrio a Gionata.....	B508

A509 - Trifone, Antioco VI, Demetrio II.....	B509
A510 - Gionata, Demetrio, Antioco.....	B510
A511 - Antioco VI onora Gionata.....	B511
A512 - Vittoria di Gionata contro Demetrio II.....	B512
A513 - Gionata rinnova l'alleanza con Roma e con Sparta...	B513
A514 - Le tre correnti di pensiero dei Giudei.....	B514
A515 - Altre vittorie di Gionata su Demetrio II.....	B515
A516 - Fortificazioni a Gerusalemme.....	B516
A517 - Demetrio II catturato dai Parti.....	B517
A518 - Disegni di Trifone contro Gionata.....	B518
A519 - Trifone cattura Gionata.....	B519
A520 - Simone succede a suo fratello.....	B520
A521 - Altri inganni di Trifone e uccisione di Gionata.....	B521
A522 - Attività militare e diplomatica di Simone.....	B522
A523 - Trifone uccide Antioco.....	B523
A524 - Antioco Sidete.....	B524
A525 - Uccisione di Simone.....	B525
A526 - Ircano succede a Simone suo padre.....	B526
A527 - Antioco Sidete invade la Giudea.....	B527
A528 - Ircano assiste Antioco contro i Parti.....	B528
A529 - Ircano distrugge il tempio samaritano e giudaizza gli Idumei.....	B529
A530 - Ircano rinnova l'alleanza con Roma.....	B530
A531 - Alessandro prende il trono da Demetrio.....	B531
A532 - Antioco Grypo diventa re e attacca Antioco Cyzico..	B532
A533 - Ircano contro la Samaria.....	B533
A534 - Ircano distrugge Samaria.....	B534
A535 - Situazione favorevole dei Giudei in Egitto.....	B535
A536 - Ircano e i Farisei.....	B536
A537 - Ircano abbandona i Farisei.....	B537
A538 - Aristobulo e Antigono.....	B538
A539 - Invidia di Aristobulo.....	B539
A540 - Aristobulo uccide il fratello.....	B540
A541 - Rimorso e morte di Aristobulo.....	B541
A542 - Alessandro Janneo.....	B542
A543 - Tolomeo Lathyro e le città della costa.....	B543

A544 - Tolomeo Lathyro sconfigge Alessandro Janneo e invade la Giudea.....	B544
A545 - Intervento di Cleopatra contro Tolomeo Lathyro....	B545
A546 - Distruzione di Gaza.....	B546
A547 - Lotta fratricida dei Seleucidi.....	B547
A548 - Alessandro Janneo contro il suo popolo.....	B548
A549 - Demetrio Acairo sconfigge Alessandro Janneo.....	B549
A550 - Crudeltà di Alessandro Janneo.....	B550
A551 - Demetrio e Mitridate.....	B551
A552 - Antioco Dioniso invade la Giudea.....	B552
A553 - Areta invade la Giudea.....	B553
A554 - Alessandro Janneo in Transgiordania.....	B554
A555 - Territorio giudaico sotto Alessandro Janneo.....	B555
A556 - Ultimi eventi di Alessandro Janneo.....	B556
A557 - Alessandra e i Farisei.....	B557
A558 - Alessandra e i due figli.....	B558
A559 - Alessandra e il dominio dei Farisei.....	B559
A560 - Invasione di Tigrane.....	B560
A561 - Aristobulo prende il potere.....	B561
A562 - Morte di Alessandra.....	B562

Libro XIV

A563 - Introduzione.....	B563
A564 - Accordo tra Ircano II e Aristobulo II.....	B564
A565 - Antipatro, Aristobulo e Ircano.....	B565
A566 - Antipatro cerca aiuto da Areta.....	B566
A567 - Uccisione di Onia.....	B567
A568 - Un generale romano allontana Areta.....	B568
A569 - Pompeo a Damasco sente le accuse di Ircano e di Aristobulo.....	B569
A570 - Fasi dello scontro tra Pompeo e Aristobulo.....	B570
A571 - La resa della città.....	B571
A572 - A Scauro il governo della Cele-Siria.....	B572
A573 - Alessandro, figlio di Aristobulo, e Gabinio.....	B573

A574 - Aristobulo fugge da Roma.....	B574
A575 - Gabinio in Egitto e contro Alessandro.....	B575
A576 - Gabinio ritorna a Roma.....	B576
A577 - Crasso succede a Gabinio.....	B577
A578 - Cesare libera Aristobulo e lo manda in Siria a combattere contro i Pompeiani.....	B578
A579 - Antigono ricorre a Cesare contro Ircano e Antipatro.....	B579
A580 - Cesare a Ircano e Antipatro.....	B580
A581 - Atene onora Ircano.....	B581
A582 - Antipatro ripristina l'ordine in Giudea.....	B582
A583 - Erode, figlio di Antipatro, governatore della Galilea.....	B583
A584 - Fasaele, governatore di Gerusalemme.....	B584
A585 - Accuse contro Antipatro e i suoi figli.....	B585
A586 - Erode convocato a Gerusalemme dal sinedrio.....	B586
A587 - L'intervento di Ircano fa evitare la condanna del sinedrio.....	B587
A588 - Padre e fratello smorzano l'ira di Erode.....	B588
A589 - Motivi dell'autore per riferire decreti romani in favore dei Giudei.....	B589
A590 - Al popolo di Sidone.....	B590
A591 - Alle città della Fenicia.....	B591
A592 - Ad Ircano e figli.....	B592
A593 - Riduzione delle tasse.....	B593
A594 - Privilegi diversi per i Giudei.....	B594
A595 - Lealtà dei Giudei.....	B595
A596 - Al popolo di Pario.....	B596
A597 - La politica di Cesare è continuata dopo la sua morte.....	B597
A598 - Privilegi di Dolabella ai Giudei dell'Asia.....	B598
A599 - Ai Giudei di Efeso.....	B599
A600 - Lentulo esenta i Giudei di Efeso dai servizi militari.....	B600
A601 - Decreti del popolo di Delo.....	B601
A602 - Gaio Fannio al popolo di Coos.....	B602

A603 - Lentulo a proposito dei Giudei di Efeso.....	B603
A604 - Lettera di Lucio a Sardi.....	B604
A605 - Lentulo dispensa i Giudei di Efeso dai servizi militari.....	B605
A606 - Lettera dei magistrati di Laodicea a G. Rabirio.....	B606
A607 - Lettera di P.S. Galba a Mileto.....	B607
A608 - Decreto del popolo di Pergamo.....	B608
A609 - Decreto di Alicarnasso.....	B609
A610 - Decreto del popolo di Sardi.....	B610
A611 - Decreto del popolo di Efeso.....	B611
A612 - Conclusione dai documenti ufficiali.....	B612
A613 - Antipatro dalla parte di Cesare contro Pompeo.....	B613
A614 - Malico complotta contro la vita di Antipatro.....	B614
A615 - Potere crescente degli Erodiani; Malico avvelena Antipatro.....	B615
A616 - Sfidando Ircano e Malico, Erode entra in Gerusalemme.....	B616
A617 - Cassio autorizza Erode a uccidere Malico.....	B617
A618 - Partenza di Cassio e disordini in Giudea.....	B618
A619 - Erode sconfigge Antigono.....	B619
A620 - Antonio, in Asia, manifesta il suo favore per Erode e per Ircano.....	B620
A621 - Lettera di Antonio a Ircano in favore di Giudei.....	B621
A622 - Lettera di Antonio a Tiro in favore dei Giudei.....	B622
A623 - Lettera di Antonio agli abitanti di Tiro.....	B623
A624 - Lettere a Sidone, Antiochia e Arado.....	B624
A625 - Antonio, a Dafne, favorisce Erode.....	B625
A626 - Contesa sulla spiaggia.....	B626
A627 - Antigono ottiene il supporto dei Parti.....	B627
A628 - Erode e Fasaele impegnano i nemici in Gerusalemme.....	B628
A629 - Congiura dei Parti contro Fasaele.....	B629
A630 - Erode viene informato del pericolo in cui si trova Fasaele.....	B630
A631 - Erode fugge in Idumea.....	B631
A632 - Erode lascia la famiglia nella fortezza	

	di Masada.....	B632
A633	- Antigono in Giudea, Ircano mutilato, Fasaele ucciso.....	B633
A634	- Malco, re degli Arabi, rifiuta di aiutare Erode.....	B634
A635	- Erode va a Roma.....	B635
A636	- Giuseppe difende con successo le persone lasciate a Masada.....	B636
A637	- Erode si libera dei nemici interni.....	B637
A638	- Erode vince Antigono.....	B638
A639	- Vittorie di Erode in Galilea.....	B639
A640	- Erode annienta i briganti di Galilea nelle caverne.....	B640
A641	- Erode in dissenso con Antonio a motivo di Machera.....	B641
A642	- In cammino verso Antonio.....	B642
A643	- Giuseppe ucciso in guerra presso Gerico.....	B643
A644	- A Gerico. Erode sconfigge l'esercito di Antigono.....	B644
A645	- Erode interrompe l'assedio a Gerusalemme e sposa Mariamme.....	B645
A646	- Le forze di Erode e di Sossio si congiungono.....	B646
A647	- Erode frena la violenza dei Romani.....	B647
A648	- L'esecuzione di Antigono, ultimo degli Asmonei.....	B648

Libro XV

A649	- Condotta di Erode all'inizio del regno.....	B649
A650	- Uccisione di Antigono.....	B650
A651	- Sorte diversa di Fasaele e di Ircano in prigionia.....	B651
A652	- L'arrivo di Ircano in Giudea.....	B652
A653	- Alessandra e le notizie di Dello.....	B653
A654	- Aristobulo sommo sacerdote e Alessandra sotto accusa.....	B654
A655	- Inquietudini di Alessandra e lettera a Cleopatra.....	B655
A656	- Soffocamento di Aristobulo.....	B656

A657 - Dolore di Alessandra e lettera a Cleopatra.....	B657
A658 - Erode convocato da Antonio.....	B658
A659 - Durante l'assenza di Erode.....	B659
A660 - Successo di Erode presso Antonio.....	B660
A661 - Intrighi di donne.....	B661
A662 - Donazioni di Antonio a Cleopatra.....	B662
A663 - Superata l'inimicizia tra Erode e Cleopatra.....	B663
A664 - Antonio in Armenia; tributi di Erode a Cleopatra.....	B664
A665 - Erode attacca gli Arabi.....	B665
A666 - Terremoto nella Giudea. Ripresa della guerra contro gli Arabi.....	B666
A667 - Erode infligge una disfatta agli Arabi.....	B667
A668 - Erode progetta di liberarsi di Ircano.....	B668
A669 - Racconto alternativo sulla fine di Ircano.....	B669
A670 - Erode va a Rodi a incontrare Cesare.....	B670
A671 - Cesare onora Erode, visita la Giudea e va in Egitto.....	B671
A672 - La famiglia di Erode al suo ritorno.....	B672
A673 - Madre e sorella di Erode, e moglie Mariamme.....	B673
A674 - Ulteriori concessioni di Cesare e inasprimenti familiari.....	B674
A675 - Vile comportamento di Alessandra, serena nobiltà di Mariamme.....	B675
A676 - Erode dopo la condanna di Mariamme.....	B676
A677 - Intrighi di Alessandra e sua condanna.....	B677
A678 - Costobaro, Cleopatra, i figli di Baba, Erode.....	B678
A679 - Erode introduce giochi e pratiche “straniere” aliene alla vita giudaica.....	B679
A680 - Erode rivela che cosa sono i trofei.....	B680
A681 - Strascico tra i fanatici.....	B681
A682 - Reazione di una parte del popolo.....	B682
A683 - Costruzioni di Erode nella Samaria e regioni vicine.....	B683
A684 - Pestilenza e siccità affliggono il popolo.....	B684
A685 - Erode edifica la reggia e sposa la figlia di	

un sacerdote.....	B685
A686 - Costruzione dell'Herodion.....	B686
A687 - Altre costruzioni erette da Erode.....	B687
A688 - Erode riedifica Cesarea.....	B688
A689 - Erode manda a Roma i figli e Augusto allarga il suo territorio.....	B689
A690 - Inimicizia da parte degli Arabi.....	B690
A691 - Augusto visita la Giudea e assolve Erode dalle accuse dei Gadareni.....	B691
A692 - Erode.....	B692
A693 - Gli Esseni ed Erode.....	B693
A694 - Erode parla della ricostruzione del tempio.....	B694

Libro XVI

A695 - Severità delle leggi di Erode sul furto.....	B695
A696 - Viaggio a Roma di Erode, il ritorno dei figli a Gerusalemme.	B696
A697 - Marco Agrippa in Giudea.....	B697
A698 - Erode va nel Ponto per salutare M. Agrippa.	B698
A699 - Discorso di Nicola di Damasco.....	B699
A700 - Conclusione del viaggio.....	B700
A701 - Discordie familiari sempre più vaste e profonde.....	B701
A702 - Ulteriori sfortune di Erode.....	B702
A703 - Intrighi di Antipatro a Roma.....	B703
A704 - Erode ricorre all'imperatore.....	B704
A705 - Conclusione del processo.....	B705
A706 - Il viaggio di ritorno.....	B706
A707 - L'inaugurazione di Cesarea.....	B707
A708 - Costruzione di nuove città.....	B708
A709 - Attività edilizia fuori dal suo regno.....	B709
A710 - Aspetti della personalità di Erode.....	B710
A711 - Giudei dell'Asia e di Cirene e decreti delle	

autorità romane.....	B711
A712 - Conclusioni.....	B712
A713 - Erode e la profanazione della tomba di Davide.....	B713
A714 - Ulteriore peggioramento familiare di Erode.....	B714
A715 - Erode, Silleo, Salome, Ferora.....	B715
A716 - Eunuchi di Erode, paure e minacce.....	B716
A717 - Alessandro, Aristobulo, Antipatro.....	B717
A718 - La visita di Archelao.....	B718
A719 - Erode e gli Arabi.....	B719
A720 - Nuovamente contro gli Arabi.....	B720
A721 - Erode e Silleo al giudizio di Cesare.....	B721
A722 - Alessandro, Antipatro, Archelao ed Euricle.....	B722
A723 - Le vicende familiari di Erode si aggravano.....	B723
A724 - Erode imprigiona i figli Alessandro e Aristobulo.....	B724
A725 - Si conclude il giudizio tra Erode e Silleo.....	B725
A726 - Erode, Alessandro, Aristobulo: ultimi atti.....	B726

Libro XVII

A727 - Intrighi di Antipatro.....	B727
A728 - Combinazioni matrimoniali.....	B728
A729 - Le mogli di Erode.....	B729
A730 - La banda di Babilonia.....	B730
A731 - Ad Antipatro la direzione degli affari.....	B731
A732 - Attività di Salome.....	B732
A733 - Predizioni su Erode.....	B733
A734 - Accuse di Erode contro la moglie di Ferora.....	B734
A735 - Intrighi di Antipatro, Silleo e Ferora.....	B735
A736 - Fine di Ferora.....	B736
A737 - Altri intrighi di Antipatro.....	B737
A738 - Ritorno di Antipatro e giudizio.....	B738
A739 - Ultima fase del processo.....	B739
A740 - Lettere di Antifilo e di Salome.....	B740

A741 - Ambasciata a Roma; il re malato; il testamento.....	B741
A742 - Sommosse giovanili, l'aquila d'oro.....	B742
A743 - Malattia di Erode e morte di Antipatro.....	B743
A744 - Ultime volontà e morte di Erode.....	B744
A745 - Inizio del regno di Archelao.....	B745
A746 - Richieste del popolo.....	B746
A747 - Archelao non riesce a sedare i malcontenti.....	B747
A748 - Disordini nel tempio durante la Pasqua.....	B748
A749 - Archelao parte per Roma.....	B749
A750 - Anche Antipa va a Roma.....	B750
A751 - Contesa tra fratelli: Antipatro accusa Archelao.....	B751
A752 - Nicola difende Archelao a Roma.....	B752
A753 - Varo non riesce a sopraffare la rivolta giudaica.....	B753
A754 - Lotta della Pentecoste tra Romani e Giudei.....	B754
A755 - Capi del banditismo: Giuda, Simone, Atronge e fratelli.....	B755
A756 - Intervento di Varo.....	B756
A757 - Ambasciata giudaica a Roma.....	B757
A758 - Nicola difende Erode e Archelao.....	B758
A759 - La decisione di Cesare.....	B759
A760 - Un falso Alessandro.....	B760
A761 - Archelao etnarca in Giudea ed esiliato in Gallia.....	B761

Libro XVIII

A762 - Censimento di Quirino.....	B762
A763 - Rivolta ispirata da Giuda.....	B763
A764 - Le quattro scuole.....	B764
A765 - Governatori e sommi sacerdoti.....	B765
A766 - Successione di eventi.....	B766
A767 - La città di Tiberiade.....	B767
A768 - Regno dei Parti.....	B768
A769 - Pilato e i busti dell'imperatore a Gerusalemme.....	B769

A770 - Canalizzazione dell'acqua per Gerusalemme.....	B770
A771 - Testimonium Flavianum.....	B771
A772 - Paolina e suoi amanti.....	B772
A773 - Giudei di Roma, in Sardegna.....	B773
A774 - Pilato disperde i Samaritani.....	B774
A775 - Vitellio a Gerusalemme.....	B775
A776 - Tiberio, Vitellio, Artabano re dei Parti.....	B776
A777 - Morte di Filippo; guerra tra Areta ed Erode; Giovanni Battista.....	B777
A778 - Vitellio a Gerusalemme. Morte di Tiberio.....	B778
A779 - Discendenti di Erode il Grande.....	B779
A780 - Agrippa a Roma, in Giudea e alla corte di Tiberio.....	B780
A781 - Prassi delatoria di Tiberio.....	B781
A782 - Malattia e morte di Tiberio.....	B782
A783 - Agrippa dalla prigione al trono.....	B783
A784 - Sfortuna dell'orgogliosa Erodiade e di Erode tetrarca.....	B784
A785 - Sollevazione dei Giudei di Alessandria e di Gerusalemme.....	B785
A786 - Agrippa a Roma. Morte di Gaio.....	B786
A787 - I Giudei di Mesopotamia.....	B787
A788 - Scontro dei fratelli con le forze dei Parti.....	B788
A789 - Seguito della fortuna dei fratelli.....	B789
A790 - Lento decrescere della fortuna.....	B790

Libro XIX

A791 - Insolente pazzia di Gaio Caligola.....	B791
A792 - Si preparare l'eliminazione di Gaio.....	B792
A793 - La congiura contro Gaio.....	B793
A794 - La fine di Gaio.....	B794
A795 - Pareri diversi sulla uccisione di Gaio.....	B795
A796 - Situazione dei congiurati.....	B796
A797 - L'elezione di Claudio.....	B797

A798 - Sorte della famiglia di Gaio.....	B798
A799 - Giudizio conclusivo su Gaio.....	B799
A800 - Dagli eventi nel teatro all'acclamazione di Claudio.....	B800
A801 - Azione di Agrippa su Claudio e per il Senato.....	B801
A802 - Claudio e Agrippa.....	B802
A803 - Intervento di Claudio nella lite tra Giudei e Greci.....	B803
A804 - Gloriosa fine delle traversie di Agrippa.....	B804
A805 - Prime azioni di Agrippa.....	B805
A806 - Agrippa e Sila.....	B806
A807 - Opere pubbliche di Agrippa.....	B807
A808 - Carattere generoso di Agrippa.....	B808
A809 - Esempio di perdono.....	B809
A810 - Liberalità di Agrippa.....	B810
A811 - Ammirazione da parte degli altri re; rottura con il governatore.....	B811
A812 - Agrippa agli spettacoli di Cesarea. Sua morte.....	B812
A813 - Cuspio Fado procuratore della Giudea.....	B813

Libro XX

A814 - Longino governatore della Siria, Fado procuratore della Giudea.....	B814
A815 - Erode, amministratore della Calcide.....	B815
A816 - Monobazo, Elena, Izate.....	B816
A817 - Izate ed Elena convertiti al Giudaismo.....	B817
A818 - Elena visita Gerusalemme.....	B818
A819 - Artabano cerca aiuto da Izate.....	B819
A820 - Izate, Vardane e i Romani.....	B820
A821 - Conversione al Giudaismo, guerra degli Arabi e dei Parti.....	B821
A822 - Izate e il re dei Parti.....	B822
A823 - Morte di Elena e di Izate, sepolti a Gerusalemme.....	B823

A824 - Eventi accaduti nella Giudea.....	B824
A825 - Scontro fra Giudei e Romani nei giorni di Pasqua.....	B825
A826 - Querele tra Samaritani e Giudei.....	B826
A827 - Felice, procuratore della Giudea.....	B827
A828 - Morte di Claudio ed elezione di Nerone.....	B828
A829 - Regioni date da Nerone ad Agrippa.....	B829
A830 - Situazione sociale della Giudea.....	B830
A831 - Imbroglioni tra il popolo.....	B831
A832 - Contesa civile tra Giudei e Siri.....	B832
A833 - Porcio Festo in luogo di Felice.....	B833
A834 - La Giudea all'arrivo di Festo.....	B834
A835 - La camera di Agrippa e le complicazioni.....	B835
A836 - Dinastia di Anano, martirio di Giacomo, fratello di Gesù.....	B836
A837 - Il procuratore Albino a Gerusalemme.....	B837
A838 - Azione dei sicari.....	B838
A839 - Attività del re Agrippa e risposta del popolo.....	B839
A840 - Ultime azioni di Albino. I Leviti e il re Agrippa.....	B840
A841 - Compimento del tempio e situazione degli operai....	B841
A842 - Origine e presentazione cronologica dei sommi sacerdoti.....	B842
A843 - L'amministrazione di Gessio Floro.....	B843
A844 - Conclusione.....	B844

NOTA BIOGRAFICA

Nel 37 – 38 d.C. Giuseppe nasce a Gerusalemme da Mattia discendente di nobile famiglia sacerdotale; per via materna è imparentato con il sommo sacerdote. Ancora giovanissimo diviene noto in città per la sua intelligenza e conoscenza della Legge.

56 - 59 A sedici anni comincia un tirocinio presso le più importanti scuole giudaiche del tempo (farisei, sadducei, esseni) alla fine decide per gli esseni e trascorre tre anni di probandato nel deserto alla sequela di un eremita esseno di

nome Banno: verosimilmente compì i tre anni di probandato prescritti dalla regola degli Esseni (cfr. 1QS, VI, 13-23).

64 Viene eletto membro di una ambasciata inviata a Roma per perorare la causa di due sacerdoti che erano stati arrestati. L'ambasciata ha successo e i due imputati vengono rilasciati. Nell'occasione Giuseppe comincia a conoscere personalmente la potenza di Roma.

66 Alla fine di quest'anno gli è affidato il governo della Galilea e si trova ad affrontare, dalla parte dei rivoltosi, le legioni romane provenienti dalla Siria. Apparentemente la rivolta aveva acquistato consistenza e unitarietà d'intenti dopo il ritiro dalla regione del legato Cestio Gallo; in realtà i promotori rivoltosi erano profondamente divisi negli obiettivi.

67 A Jotapata si arrende alle legioni romane. Portato prigioniero davanti a Vespasiano gli predice l'ascesa all'impero.

69 Vespasiano viene proclamato imperatore, e ricordando la profezia del prigioniero giudeo, rende la semilibertà a Giuseppe.

70 Divenuto amico di Tito, figlio di Vespasiano, lo segue e lo assiste in qualità di interprete nelle operazioni militari dell'assedio di Gerusalemme, fino alla distruzione del tempio.

71 Parte alla volta di Roma in compagnia di Tito. Assiste al trionfo di Vespasiano e Tito e viene associato alla nobile famiglia dei Flavi ottenendo la cittadinanza romana.

75 - 79 Pubblica la Guerra giudaica.

81 L'imperatore Domiziano succede a Tito e continua a proteggere Giuseppe garantendogli l'esenzione da imposte per i suoi possedimenti in Giudea.

94 - 95 A 55-56 anni termina le Antichità giudaiche. Negli stessi anni scrive Contro Apione, un'apologia dell'ebraismo, e la Vita.

96 Il 18 settembre viene assassinato Domiziano.

100 - 105 Con molta probabilità, è in questi anni che può essere collocata la morte di Giuseppe Flavio.

Libro I

Proemio

Libro I:1 Il movente di quanti si mettono a scrivere storie non è unico, ma molteplice e diverso dall'uno all'altro.

Libro I:2 Alcuni si volgono a questo settore delle lettere per fare mostra dell'arte della loro eloquenza e trarne onore. Altri si sottopongono a queste fatiche, anche se vanno aldilà delle loro forze, per fare cosa gradita a coloro dai quali possono trarre vantaggi.

Libro I:3 Altri perché sentono il bisogno di ordinare in uno scritto eventi nei quali ebbero personalmente una parte, per renderli noti a tutti. La maggior parte, però, è affascinata dalla grandezza di utili imprese rimaste neglette, e da esse traggono il coraggio di metterle in luce a beneficio di tutti.

Libro I:4 Gli ultimi due motivi sono propri anche a me, che per l'esperienza acquisita nella guerra dei Giudei contro i Romani, dai fatti che ebbero luogo e dalla fine alla quale giunsero, mi sentii costretto a esporre tali eventi a motivo di coloro che con i loro scritti sovvertono la verità.

Libro I:5 Alla presente fatica do inizio perché ritengo di esserne debitore a tutti i Greci, perché - così mi pare - comprenderanno la nostra grande antichità e l'ordinamento politico degli Ebrei.

Libro I:6 A dire il vero, già quando scrissi la Guerra pensavo che prima occorreva appalesare chi fossero i Giudei, quali le loro fortune, quale legislatore li avesse formati nella religione e in ogni altro esercizio di virtù, in quali guerre furono per lungo tempo impegnati e, loro malgrado, come si volsero contro i Romani.

Libro I:7 Questa materia era troppo vasta, perciò separai quanto riguardava la "Guerra", e ne racconto l'esposizione dagli inizi alla fine. Come suole accadere a colui che vuole accingersi a cose grandi col passare del tempo mi colse amarezza e disgusto di me stesso per l'ardire che provavo di esporre in una lingua a noi peregrina e straniera un argomento tanto grande.

Libro I:8 Ma vi furono alcuni che per la passione della storia spronarono il mio ardire, e mi impegnai. Più di tutti mi spronò Epafrodito, persona amatissima di

ogni genere di letteratura e particolarmente interessato alle vicende storiche: pur essendo egli stesso impegnato in grandi imprese e sommerso da svariati impegni e diverse vicende della fortuna, dimostrò una forza meravigliosa di carattere e un tale attaccamento alla virtù che nulla poté farlo deflettere;

Libro I:9 spinto da una persona sempre pronta a favorire colui che è capace di imprese oneste e utili, confesso di essermi dimostrato piuttosto riluttante davanti alla fatica che comportava un lavoro diuturno e oneroso, ma ho iniziato a compierlo prontamente e con lena.

Tanto più se si aggiunge che, non invano, da una parte meditavo anche al piacere che avrei fatto ai nostri antenati rendendo gli altri partecipi della loro storia e, d'altra parte, soddisfacendo al desiderio, manifestato da molti Greci, di conoscere quanto ci appartiene.

Libro I:10 Trovai allora che il secondo dei Tolomei era un re sensibile alla cultura e alla collezione di libri e aveva dimostrato ardente desiderio di avere, tradotti in greco, la nostra Legge e la costituzione politica che su di essa si fonda;

Libro I:11 così il nostro sacerdote Eleazaro, che in virtù non è secondo a nessuno dei nostri sacerdoti, non ebbe difficoltà a che il suddetto re godesse di tale favore, mentre glielo avrebbe rifiutato con ogni mezzo, se presso di noi non fosse stata antica la consuetudine di comunicare agli altri ogni cosa giovevole e onesta.

Libro I:12 Anche a me parve necessario imitare in generosità il sommo sacerdote, e pensai che oggi vi sono molti che, al pari del re, hanno il desiderio di sapere. E anch'egli non riuscì a ottenere tutte le nostre memorie: a coloro che erano stati inviati da Alessandria venne consegnata soltanto una parte contenente la Legge per tradurla.

Libro I:13 Eppure innumerevoli sono le cose narrate nella Sacra Scrittura, abbracciando essa la storia di cinquemila anni. Vi sono contenuti eventi diversi, avventure di molte città, nobili gesta di capitani, rivoluzioni di governi.

Libro I:14 In conclusione, chi vorrà scorrere queste storie, da esse potrà dedurre singolarmente che a coloro che si sottomettono ai voleri divini e non osano oltrepassare i giusti limiti delle leggi, ogni cosa torna ben oltre ogni aspettativa e Dio dà in premio la felicità; per coloro, invece, che si allontanano dall'osservanza di quelle, le cose facili diventano difficili, e ogni bene che progettavano di compiere si muterà in sventura insanabile.

Libro I:15 Ora esorto quanti avvicineranno questi libri, ad alzare la mente a Dio e giudicare se, com'è giusto, il nostro legislatore ne ha valutato degnamente la natura, se Gli ha attribuito sempre atti degni della Sua potenza, se ha conservato a Suo riguardo una mentalità pura, aliena da quelle favole indegne trasmesse da altri,

Libro I:16 sebbene la distanza di tempo e l'antichità dell'epoca possano implicare molte licenze e particolari fantasie. Sono ormai passati già duemila anni da che egli nacque, e a un'epoca così remota i poeti non si avventurarono mai di assegnare i natali dei loro dei, tanto meno le gesta o le leggi dei mortali. Come ho promesso, a mano a mano e in modo ordinato, apparirà.

Libro I:17 l'accuratezza degli eventi narrati dalla nostra Scrittura. In questo compito mi sono proposto di non aggiungere nulla e nulla detrarre.

Libro I:18 Siccome, per noi, quasi tutto dipende dalla saggezza del nostro legislatore Mosè, è necessario che premetta qualcosa di lui perché davanti al nostro discorso qualcuno dei miei lettori potrebbe domandare com'è che una parte così grande del mio lavoro, che ho detto dedicato a leggi ed eventi storici, dà uno spazio alla filosofia della natura.

Libro I:19 Bisogna anzitutto sapere che quell'uomo saggio ritenne che per una retta impostazione della propria vita o per legiferare per gli altri è estremamente necessario, prima di tutto, sforzarsi di considerare la natura di Dio e dopo contemplare le sue opere con l'occhio della ragione, imitando per quanto possibile, il Suo esempio e sforzandosi di seguirlo.

Libro I:20 Lo stesso legislatore, senza questa visione, mai sarebbe giunto a una mentalità corretta e sarebbe riuscito a fare compiere ciò che egli avrebbe scritto, stimolando alla virtù, se prima di ogni altra cosa non avesse imparato che essendo Dio “Padre” di tutti e sovrano, ha la conoscenza di ogni cosa, e dà una vita felice a quanti gli sono fedeli, e abbandona a gravi sciagure i disertori della virtù.

Libro I:21 Volendo impartire questo ammaestramento ai suoi cittadini e ai popoli, non iniziò le sue leggi con patti e doveri reciproci, ma elevò i loro pensieri a Dio e alla creazione del mondo, li persuase che tra le opere divine che sono sulla terra, le più importanti siamo noi uomini allorché siamo sottomessi alla religione, e facilmente li rese arrendevoli a tutto il resto.

Libro I:22 Gli altri legislatori, infatti, seguendo favole, col loro discorso attribuirono agli dèi manchevolezza umane e fornirono ai malvagi grandi pretesti di iniquità,

Libro I:23 mentre il nostro legislatore, mostrando che Dio è dotato di somma virtù, pensò che gli uomini durante la vita debbono affaticarsi per partecipare ad essa, e punì irrimediabilmente coloro che non hanno questi sentimenti e questa fede.

Libro I:24 Esorto quindi i miei lettori a esaminare il mio lavoro da questo punto di vista. Studiandolo con questo spirito, nulla apparirà di irragionevole, nulla di sconveniente alla maestà di Dio e al suo amore per l'uomo; tutto, invero, è qui disposto in corrispondenza della natura dell'universo: alcune cose il legislatore maschera sagacemente in enigmi, altre le espone con solenne allegoria, ma ovunque era opportuno un discorso piano, il significato è assolutamente chiaro.

Libro I:25 Coloro che volessero conoscere anche le ragioni delle singole cose necessitano di una ricerca profonda e altamente filosofica; per ora questo è un soggetto che rimando ad altro momento: se Dio mi favorirà e me ne darà il tempo, tenterò di scrivere su ciò dopo avere portato a termine la presente opera.

Libro I:26 Ora mi volgo alla narrazione degli eventi iniziando da quanto disse Mosè a proposito della creazione del mondo, come ho trovato scritto nei libri sacri. E' come segue.

La Creazione

Libro I:27 - I, I - In principio Dio creò il cielo e la terra. La terra non era visibile, ma nascosta in tenebra profonda, e un vento la sorvolava: allora Dio ordinò che apparisse la luce.

Libro I:28 Fatto questo, considerò tutta la materia, Egli separò la luce dalla tenebra, chiamò questa “notte” e quella “giorno”, denominando “mattino” e “sera” l'inizio del giorno e la sua fine.

Libro I:29 E questa è la prima giornata, ma Mosè la chiamò “una” giornata; potrei ora darne il motivo, ma ho promesso di dare ragione di ogni cosa altrove: rimando a suo tempo il motivo di questo, non vedo alcuna ragione di farlo adesso.

Libro I:30 Dopo questo, nel secondo giorno, sovrappose il cielo alle altre cose; quando Egli volle lo divise dal resto assegnandogli un posto a parte legandogli strettamente attorno del ghiaccio dotandolo di umido e di piovosità a favore della terra che trae vantaggio dalle piogge.

Libro I:31 Nel terzo giorno pose all'asciutto la terra circondandola col mare; nello stesso giorno, dalla terra sorsero improvvisamente piante e semi. Nel quarto giorno abbellì il cielo col sole, la luna, gli altri astri, ordinò loro quei movimenti e quei giri che apertamente seguono il volgere delle stagioni.

Libro I:32 Nel quinto giorno fece uscire gli animali: quelli che nuotano e quelli che volano, secondo la loro specie, gli uni nell'acqua, gli altri nell'aria, collegandoli con una associazione e unione reciproca affinché generando, crescessero e moltiplicassero la loro specie. Nel sesto giorno creò i quadrupedi: li fece maschio e femmina.

Libro I:33 In questo giorno formò anche l'uomo. Mosè dice che il mondo e tutte le cose che sono in esso furono fatte in sei intere giornate e che nel settimo giorno (Dio) alzò le Sue mani dall'opera riposandosi; per questo motivo anche noi sospendiamo le nostre fatiche in questo giorno e lo chiamiamo sabato, parola che nella lingua ebraica significa “quiete”.

Libro I:34 - 2. E qui, dopo il settimo giorno, Mosè incomincia a interessarsi della natura parlando così della costituzione dell'uomo. “Dio formò l'uomo prendendo della polvere dalla terra, e immise in essa spirito e psiche”. Quest'uomo lo chiamò “Adamo” che nella lingua ebraica significa “rosso” - perché venne impastato con terra rossa; tale appunto è la terra vergine e pura.

Libro I:35 Dio poi schierò gli animali davanti ad Adamo mostrandoglieli secondo le loro specie, femmine e maschi; ad essi egli impose i nomi con i quali ancora adesso sono chiamati. Dio, vedendo che Adamo non aveva una compagna femmina per generare ed essere consorte (veramente non c'era) e accorgendosi con stupore che le altre creature ce l'avevano, mentre lui dormiva,

Libro I:36 estrasse da lui una costola e con essa formò una donna; quando gli fu presentata, Adamo riconobbe che era stata tratta da sé e la chiamò “Essa”, che nella lingua ebraica vuol dire “donna”. Ma il nome della prima donna fu “Eva”, che significa “madre di tutti” (i viventi).

Libro I:37 - 3. Mosè inoltre disse che Dio piantò anche un Paradiso ad Oriente fecondo di ogni albero da frutta; e tra questi vi era un albero della vita e un altro della saggezza con la quale si discerneva che cosa era bene e che cosa era male;

Libro I:38 e in questo giardino Egli introdusse Adamo e sua moglie e ordinò loro di fare attenzione agli alberi. Questo giardino era bagnato da un fiume che circondava tutt'intorno la terra e si divideva in quattro parti: una di queste è detta Feison, nome che significa “moltitudine”, e corre verso l'India e si getta nell'Oceano, e dai Greci è detto Gange;

Libro I:39 l'Eufrate e il Tigri si gettano nel Mar Rosso: l'Eufrate è detto Foras che significa “dispersione” o “fiore”, e il Tigri “Diglat” che significa sia “ristrettezza” sia “rapidità”, in fine il Gheón, che scorre attraverso l'Egitto, che significa “ciò che spunta per noi dall'altro mondo”, e dai Greci è detto Nilo.

La trasgressione nel Giardino

Libro I:40 - 4. Dio, dunque, ordinò ad Adamo e a sua moglie di gustare di tutte le altre piante, ma di astenersi dall'albero della saggezza, ammonendoli che qualora l'avessero toccato sarebbe stata una rovina.

Libro I:41 A quell'epoca tutte le creature comunicavano con lo stesso linguaggio; il serpente vivendo in compagnia di Adamo e di sua moglie, crebbe geloso delle benedizioni che supponeva destinate a essi se obbedivano ai precetti di Dio e,

Libro I:42 credendo che la disobbedienza avrebbe portato del disordine su di loro, persuase scaltramente la donna a gustare dell'albero della saggezza, affermando che in esso v'era il discernimento tra il bene e il male, e che se l'avessero conseguito avrebbero potuto condurre una vita per nulla inferiore alla divina.

Libro I:43 In tal modo condusse maliziosamente la donna a trascurare l'ordine di Dio. Ella gustò dell'albero e, tutta lieta del cibo, spinse anche Adamo a fare altrettanto.

Libro I:44 E allora si accorsero di essere nudi e si vergognarono di tale esposizione alla luce del giorno, e pensarono di coprirsi; l'albero, infatti, servì a ravvivare il loro discernimento. Si coprirono con foglie di fico, e copertisi, si ritennero più felici per avere trovato ciò di cui prima mancavano.

Libro I:45 Ma mentre prima, all'ingresso di Dio nel giardino, Adamo veniva spontaneamente a parlare con Lui, ora conscio dell'ingiustizia se ne sottraeva; Dio si stupiva del suo comportamento e cercava la causa per cui, mentre prima gioiva della Sua familiarità, ora la sfuggiva e tremava.

Libro I:46 Visto che lui non diceva nulla, perché consapevole di avere violato il divino precetto, Dio disse: "Era mio proposito che voi aveste una vita felice e lontana da qualsiasi male, con l'animo sgombro da ogni preoccupazione, avrei provveduto Io solo senza alcuna vostra cura e preoccupazione a ogni cosa che contribuisce alla vostra felicità e al vostro piacere: benedetta con questi doni, la vecchiaia avrebbe ritardato e la vostra vita sarebbe stata più lunga.

Libro I:47 Ora però tu hai infranto questo mio proposito trasgredendo i miei precetti: il tuo silenzio non è per virtù, ma per cattiva coscienza”.

Libro I:48 Adamo incominciò a scusarsi del peccato commesso e pregava Dio di non adirarsi contro di lui, biasimando la donna quale autrice del fatto, e asserendo che era stato il di lei inganno a farlo peccare, ma lei - a sua volta - accusava il serpente.

Libro I:49 Dio penalizzò lui che aveva ceduto alla suggestione della donna, e lo assoggettò a una pena ordinando alla terra di non dare più gratuitamente a loro i suoi frutti, ma darli soltanto a chi lavora, agli sfiancati dalla fatica, di concedere alcuni dei suoi frutti e rifiutarne altri. Punì Eva con i parti e le affezioni che li accompagnano, poiché aveva illuso Adamo, come il serpente aveva ingannato lei, e così addossò la calamità su di esso.

Libro I:50 Egli perciò adirato per la malvagità dimostrata con Adamo, tolse al serpente la voce e sulla sua lingua iniettò il veleno, lo dichiarò nemico degli uomini, lo sottopose a essere ferito alla testa essendo qui che l'uomo trova il proprio danno ed essendo qui che è più agevole ammazzarlo per colui che se ne vuole vendicare, lo privò dei piedi e dispose che strisciasse avvolgendo se stesso per terra.

Libro I:51 Stabilite per loro queste pene, Dio allontanò Adamo ed Eva dal giardino in un altro luogo.

Prima discendenza di Adamo

Libro I:52 - II, I. Nacquero loro due figli maschi. Il primo fu chiamato Caino, nome che significa “acquisizione”; il secondo fu Abele che significa “fragile”. Nacquero loro anche delle figlie.

Libro I:53 - I fratelli avevano inclinazioni molto diverse. Abele, il più giovane, teneva in gran conto la giustizia e pensava che in tutte le sue azioni Dio era presente; seguiva la giustizia e conduceva la vita di pastore. Caino era molto cattivo e rivolto soltanto al guadagno; per primo indirizzò il suo pensiero ad arare il suolo, e uccise suo fratello per questo motivo:

Libro I:54 ambedue avevano deciso di offrire a Dio un sacrificio; Caino portò frutti dell'agricoltura e delle piante, Abele latte e primogeniti del gregge; ed è di questo sacrificio che Dio si compiacque di più, essere onorato dalle cose che crescono spontaneamente secondo le leggi naturali, non con prodotti forzati dalla natura per opera dell'astuzia e dell'avidità dell'uomo.

Libro I:55 Irritato dalla preferenza data da Dio ad Abele, Caino uccise il fratello e si illuse di nascondere le sue spoglie. Ma Dio, sapendo quanto era avvenuto, andò da Caino cercando dove fosse suo fratello che da molti giorni non vedeva, mentre nel tempo passato lo aveva visto conversare con lui.

Libro I:56 Caino esitava non avendo parole da rispondere a Dio; sulle prime disse che anch'egli si chiedeva quale fosse il motivo per cui suo fratello non si faceva vedere; Dio, però, insisteva di continuo nelle istanze e ricerche e (Caino), irritato, rispose che egli non era la scorta né il custode di lui e delle sue azioni.

Libro I:57 Ma Dio iniziò subito a sgridare Caino che si era fatto assassino di suo fratello: “Mi stupisco, disse, che tu non sappia che cosa è capitato all'uomo che tu stesso hai ucciso”.

Libro I:58 Dio, però, gli risparmiò la pena dell'assassinio che aveva meritato; Caino Gli offrì un sacrificio e preghiere affinché nella Sua collera non lo visitasse troppo severamente; tuttavia Egli maledisse lui e la sua discendenza ininterrottamente fino alla settima generazione e lo espulse da quella terra insieme a sua moglie.

Libro I:59 Quanto alla paura di incontrare nel suo vagare bestie selvagge che lo avrebbero ucciso, Dio gli ordinò di scacciare la paura poiché non gli sarebbe successo nulla del genere; nessun danno avrebbe avuto dalle bestie, il suo girare per tutta la terra sarebbe stato sicuro: gli diede un contrassegno affinché fosse riconosciuto ovunque e gli ordinò di partire.

Discendenza di Caino

Libro I:60 - 2. Dopo aver girovagato per un'ampia regione, Caino si fermò con la moglie in un luogo chiamato Naida e quivi fissò la sua abitazione, qui gli nacquero anche dei figli. Ma il castigo non gli giovò per fare senno, bensì l'aumento del male accrebbe ogni libidine nel suo corpo anche se faceva vergogna ai suoi compagni.

Libro I:61 Con rapine e violenze, la sua famiglia saliva a grandi ricchezze, invitava i familiari a sollazzi e ladrocinii e si faceva maestro in cattivi insegnamenti; e la semplicità della vita che godevano prima gli uomini fu bandita dall'insegnamento delle misure e dei pesi volgendo in astuzia l'innocenza di vita e quella grandezza di cuore che nasceva dall'ignoranza di cose di quel genere;

Libro I:62 egli fu il primo che pose i confini, costruì una città e la cinse di mura, e costrinse i suoi familiari a raccogliersi in un solo luogo; dal suo figlio primogenito, Enoc, chiamò questa città Enoc.

Libro I:63 Enoc ebbe un figlio, Jarad, dal quale venne Maruel, il quale generò Matusala, padre di Lamec che ebbe settantasette figli dalle sue due mogli, Sella e Ada.

Libro I:64 Tra questi, Jobel, figlio di Ada, piantò tende e si diede alla pastorizia; Jubal, figlio della stessa madre, coltivò la musica e inventò il salterio e la citara. Jubel, uno dei figli dell'altra moglie, superava tutti per la forza, si distinse nell'arte della guerra con valore, e da questa traeva quanto soddisfa i piaceri del corpo, e fu il primo che inventò la lavorazione dei metalli.

Libro I:65 Lamec fu il padre di una figlia di nome Noema, e siccome per la sua chiaroveggenza nelle cose divine vedeva di dover sottostare alla pena di Caino per l'omicidio del fratello, lo manifestò alle sue mogli.

Libro I:66 Adamo era ancora vivo, quando la discendenza di Caino divenne pessima: sia per eredità, sia per imitazione, l'uno diventava peggiore dell'altro, correivano incontestabilmente alla guerra ed erano dediti ai latrocini. In breve: se qualcuno era restio alle stragi, era pazzamente rissoso, villano e rapace.

Da Adamo a Seth

Libro I:67 - 3. Adamo, il primo fatto dalla terra - la mia narrazione esige che ritorni a lui -, dopo la morte di Abele e la fuga attuata da Caino dopo l'assassinio, desiderava fortemente avere figli e fu preso da un appassionato desiderio di avere una famiglia; aveva allora l'età di duecentotrenta anni e visse altri settecento anni e poi morì.

Libro I:68 Gli nacquero molti altri figli, e tra essi Seth. Lungo sarebbe parlare degli altri, mi limiterò a parlare delle cose che riguardano i discendenti di Seth. Costui dunque, fu educato e quando giunse all'età del discernimento, coltivò la virtù, divenne un uomo eccellente, e lasciò nei posteri degli imitatori delle sue azioni:

Libro I:69 costoro, tutti virtuosi e di buona natura, abitavano la stessa terra pacificamente, concordi e prosperi e non ebbero malattie fino al giorno della morte; essi scoprirono lo studio dei corpi celesti e la loro ordinata disposizione;

Libro I:70 e affinché non rimanessero agli altri nascoste le cose da loro scoperte e non fossero obliterate prima di venire conosciute - Adamo aveva predetto una doppia futura distruzione dell'universo, una col fuoco, l'altra con l'inondazione di abbondantissime acque - eressero due stele, una di mattoni, l'altra di pietra; su tutte e due scolpirono le loro scoperte,

Libro I:71 affinché, se il diluvio avesse distrutto quella in mattoni, si salvasse l'altra di pietra, per insegnare agli uomini le cose scolpite e indicare che era stata innalzata anche una stele di mattoni. La seconda si conserva ancor oggi nella terra di Seiris.

Libro I:72 - III, I. - E per sette intere generazioni costoro seguirono a riconoscere in Dio il Signore dell'Universo e a considerare ovunque la virtù come la loro guida. Ma col passare del tempo si discostarono dalle abitudini dei loro padri, non rendevano più a Dio gli onori dovuti, né prestavano attenzione ai doveri verso gli uomini. Anzi, lo zelo che prima dimostravano nell'amore della virtù, lo dimostravano ora due volte maggiore nella propensione verso il male: in tal modo attirarono su se stessi la collera di Dio.

Libro I:73 Molti angeli di Dio si unirono a donne e generarono figli orgogliosi, disprezzanti ogni virtù, pieni di fiducia nella propria potenza; le stesse cose che i Greci attribuiscono ai giganti sono tramandate a proposito di costoro.

Il diluvio

Libro I:74 Noè era fortemente indignato della loro condotta, non vedeva di buon occhio i loro convegni, li esortava a cambiare i loro ragionamenti e le loro azioni. Ma non l'ascoltavano e, vieppiù, si ostinavano nel compimento delle loro azioni cattive; e per non correre il rischio che uccidessero lui e sua moglie, i loro figli e le loro mogli, si allontanò da quella terra.

Libro I:75 - 2. Dio amava Noè a motivo della sua giustizia e condannò quelli, non solo per la loro malizia, ma anche perché volle perdere tutto il genere umano e iniziarne un altro nuovo, immune da malizia, e accorciare gli anni della vita umana, riducendola dai tanti che vivevano prima, a soli centoventi anni; e così sommerse l'arida terra nel mare.

Libro I:76 E mentre rimasero tutti sommersi, Noè fu il solo ad essere salvato, avendogli Dio suggerito come procacciarsi la salvezza.

Libro I:77 Si fece un'arca di quattro piani, lunga trecento cubiti, larga cinquanta, alta trenta, e su di essa si imbarcò con la madre dei figli, con le loro mogli, e vi rinchiuso, non solo il necessario per la vita, ma vi raccolse ogni genere di animali per la conservazione delle loro specie, sia maschi che femmine; di alcuni ne radunò anche sette.

Libro I:78 L'arca era circondata da pareti robuste, aveva le giunture solidamente connesse ed era coperta al di sopra: da nessuna parte poteva affondare, né cedere alla violenza delle acque. Fu così che Noè con i suoi, si salvò.

Libro I:79 Egli era il decimo discendente da Adamo, essendo figlio di Lamec, il cui padre era Matusala, nato da Enoc figlio di Jared, Jared poi fu generato da Malael, nato con molte sorelle da Caina, figlio di Enos, figlio di Seth, figlio di Adamo.

Libro I:80 - 3. Questa sventura ebbe luogo nel seicentesimo anno dell'età di Noè, quello che una volta era il secondo mese che dai Macedoni è detto Diu e Marsuan dagli Ebrei secondo la sistemazione che diedero al calendario in Egitto.

Libro I:81 Mosè, però, volle che per la celebrazione delle feste il primo dei mesi fosse Nisan - cioè Xanthicus - che è il mese nel quale egli trasse gli Ebrei

dall'Egitto. Da esso egli calcolò l'inizio dell'anno per tutte le cose sacre, tuttavia per le vendite, le compere e ogni altro affare sociale conservò l'ordine di prima; egli dice che il diluvio iniziò nel giorno ventisettesimo del mese anzidetto.

Libro I:82 Dal tempo nel quale ebbe luogo la creazione del primo uomo Adamo, erano passati duemiladuecentosessantadue anni: la data è ricordata molto accuratamente nei libri sacri. In quel tempo vi era l'abitudine di annotare la data di nascita e di morte degli uomini illustri.

Libro I:83 - 4. Adamo aveva duecentotrenta anni quando nacque suo figlio Seth, e visse (in tutto) novecentocinque anni. All'età di duecentocinque anni Seth generò Enos; e questo, dopo avere vissuto novecentododici anni, affidò la cura dei propri affari al figlio Caina che gli era nato al suo centonovantesimo anno di età; Seth visse in tutto novecentododici anni.

Libro I:84 Caina visse novecentodieci anni, e nel suo centosettantesimo anno ebbe il figlio Malael; questo Malael visse ottocentonovantacinque anni e morì lasciando dopo di sé il figlio Jared, generato all'età di centosessantacinque anni.

Libro I:85 A Jared, vissuto fino novecentosessantanove anni, successe a figlio Enoc, nato nell'anno centosessantadue di suo padre; visse trecentosessantacinque anni e ritornò alla Divinità, perciò della sua fine non si trova scritto nulla.

Libro I:86 Matusala, figlio di Enoc natogli nel centosessantacinquesimo anno di vita, ebbe il figlio Lamec verso l'anno centottantasette di suo padre; a lui affidò il governo di tutto ciò che egli aveva tenuto per novecentosessantanove anni.

Libro I:87 Lamec tenne il governo per settecentosette anni, e prepose agli affari il figlio Noè, nato a Lamec dopo che aveva compiuto centottantotto anni, e tenne le redini degli affari per novecentocinquanta anni.

Libro I:88 Questi anni, messi assieme, danno il totale sopra menzionato. Il lettore non ha da esaminare l'età che i singoli individui avevano alla morte, poiché il loro periodo di vita si estendeva in quello dei loro figli e nei discendenti dei loro posterì, perciò ponga l'attenzione solo alla data di nascita.

Libro I:89 - 5. A un segno di Dio incominciò a piovere: per quaranta giorni diluviarono le acque tanto da superare tutta la terra di ben quindici cubiti, e questo fu il motivo per cui nulla si salvò, non vi era, infatti, alcun rifugio.

Libro I:90 Cessata, in fine, la pioggia, fu solo dopo centocinquanta giorni che l'acqua cominciò a defluire, e così nel giorno ventiquattresimo del settimo mese, dal settimo giorno, ritirandosi l'acqua a poco a poco, l'arca si fermò in Armenia sulla cima di un monte. Quando Noè se ne avvide, l'aprì e contemplando attorno ad essa un breve spazio di terra prese coraggio per più liete speranze, e tacque.

Libro I:91 Pochi giorni dopo, calando l'acqua sempre più, lasciò andare un corvo perché voleva sapere se qualche altra parte di terra era stata abbandonata dall'acqua rendendogli sicura l'uscita: ma il corvo trovò dappertutto pantano e se ne ritornò da Noè. Dopo sette giorni mandò una colomba per conoscere la condizione della terra:

Libro I:92 essa ritornò sporca di fango, ma anche con un ramoscello d'ulivo in bocca. Compreso che la terra era libera dall'acqua, indugiò ancora altri sette giorni, poi liberò gli animali dall'arca; e anch'egli uscì con la sua famiglia. Offrì un sacrificio a Dio e fece festa con i suoi famigliari. Gli Armeni chiamano questo spazio “luogo dell'atterraggio”: qui i terrazzani mostrano ancora i resti dell'arca quivi salvatasi.

Libro I:93 - 6. Di questo diluvio e dell'arca fanno menzione tutti coloro che scrissero storie barbariche; tra questi anche Beroso, il Caldeo, che trattando del diluvio si esprime così: “Si dice che qualche parte della barca sia in Armenia sul monte Carduaio, e che alcuni portano in giro di quel bitume e ne fanno uso come un talismano”.

Libro I:94 Di queste cose fa ancora menzione Ieronimo, l'Egizio, scrittore di antichità della Fenicia, Mnasea e molti altri; anche Nicola di Damasco nel libro novantesimo sesto della sua storia ne parla così:

Libro I:95 “Nell'Armenia, sopra Miniade, c'è un grande monte chiamato Bari ove si dice che al tempo del diluvio si rifugiarono molti e furono salvati, e che un tale, condotto da un'arca, vi approdò sulla cima, e che per lungo tempo si conservarono i resti di quel legno. Forse costui può essere quello stesso di cui scrisse Mosè, il legislatore dei Giudei”.

Dio e l'uomo dopo il diluvio

Libro I:96 - 7. Noè temendo che Dio, avendo condannato l'umanità alla distruzione, potesse annualmente inondare la terra, offrì olocausti e Lo supplicò di mantenere in futuro l'ordine primitivo (della natura) e di non infliggere più

una simile calamità da mettere in pericolo tutti gli esseri viventi, ma, avendo ora castigato i malvagi, risparmiasse coloro che in virtù della loro rettitudine erano sopravvissuti ed erano stati giudicati degni di scampare al pericolo;

Libro I:97 sarebbero infatti più infelici degli altri e giudicati meritevoli di peggiori castighi se, dopo essere stati pienamente salvati, venissero riservati per un altro diluvio: dopo avere provato e fatto esperienza del terrore del primo, sarebbero ancora le vittime del secondo.

Libro I:98 Lo supplicava di voler benevolmente gradire il sacrificio e non trattare più la terra con tanta collera, affinché (gli uomini) con la loro assidua devozione, coltivando la terra e fabbricando città, vivessero felicemente e non mancassero di alcuno dei beni che si godevano prima del diluvio e la loro vita si allungasse fino a una tarda vecchiaia.

Libro I:99 - 8. Allorché Noè innalzava queste suppliche, Dio – amando l'uomo per la sua giustizia - accordò fino in fondo il compimento dei suoi desideri, aggiungendo che non era stato Lui a mandare alla perdizione quelli che erano periti, ma essi stessi erano stati portati dai castighi meritati dalla loro malvagità; non li avrebbe messi all'esistenza se avesse avuto l'intenzione di fare scomparire gli uomini.

Libro I:100 Fin da principio, sarebbe stato più saggio, non dare loro la vita in nessun modo, piuttosto che distruggerla una volta data: “ma alla Mia pietà e alla Mia virtù si opposero tanti oltraggi, e questi mi trascinarono a contrapporre loro questo castigo.

Libro I:101 D'ora in poi Mi tratterrò dall'eseguire vendetta con tanta collera per le loro iniquità, tanto più che tu intercedi. Se mai le tempeste sconvolgeranno con furia più del solito, voi non temete la violenza degli uragani: l'orbe terrestre non sarà mai più sommerso dall'acqua.

Libro I:102 Vi avverto però dallo spargere sangue umano, tenetevi puri da omicidi e punite i colpevoli di tali crimini. Valetevi degli altri animali come aggrada al vostro desiderio o al vostro appetito; vi ho fatto padroni di tutti loro, siano essi terrestri, acquatici o abitino, volando, le regioni aeree, ma non del loro sangue: in questo, infatti, c'è l'anima.

Libro I:103 Il Mio arco vi indicherà la mia tregua mostrandovi l'arcobaleno”; riferendosi all'iride, poiché in quei paesi l'iride era considerato l'arco di Dio. Dette queste cose e fatte queste promesse, Dio si ritirò.

Libro I:104 – 9. Dopo il diluvio, Noè visse trecentocinquanta anni: tempo che visse godendo di ogni prosperità, e morì all'età di novecentocinquanta anni.

Libro I:105 Nessuno, paragonando la vita degli antichi alla vita di oggi, e alla brevità degli anni che noi viviamo, ritenga falso quanto si dice di loro; e dal fatto che oggi la vita non duri così tanto tempo, pensi che neppure quelli godevano di tanta longevità.

Libro I:106 Poiché, in primo luogo, essi erano amati da Dio, ed erano creature dello Stesso Dio, anche la loro dieta era più confacente alla vita lunga, ed era naturale che vivessero così a lungo; inoltre è verosimile che grazie alla loro virtù e alle utili scoperte delle quali furono autori nell'astronomia e nella geometria, Dio abbia concesso loro una vita più lunga; d'altronde non avrebbero potuto predire nulla con sicurezza, se non avessero vissuto seicento anni: tanti sono gli anni che si richiedono per il compimento del grande anno.

Libro I:107 Di quanto dico mi sono testimoni tutti coloro che, tra i Greci e tra i Barbari, trattarono di antichità. Manetone, scrittore di cose egizie, e Beroso, collettore di memorie caldaiche, Moco, Estieo, con l'egiziano Ieronimo che trattarono di storie fenicie, concordano con quanto affermo io.

Libro I:108 Esiodo ed Ecateo, Ellanico e Acusilao, con Eforo e Nicola ci fanno sapere che i primi uomini vivevano mille anni. Ma su queste materie ognuno decida secondo il suo gradimento.

Dall'unità alla dispersione

Libro I:109 - IV, I. I figli di Noè erano tre, Sem, Jafeth e Cam, nati cento anni prima del diluvio. Furono i primi a discendere dai monti al piano e stabilirono quivi la loro dimora; gli altri a motivo del diluvio avevano paura, ed erano dispiaciuti nello scendere in pianura, a loro rincresceva discendere dalle abitudini in quel luogo, ma quelli li incoraggiavano a seguire il loro esempio.

Libro I:110 La pianura nella quale inizialmente si insediarono si chiama Senaar. Dio però aveva ordinato che col moltiplicarsi gli uomini occupassero, con colonie, altre regioni affinché tra loro non sorgessero dissidi, ma coltivassero molta terra e godessero dell'abbondanza dei suoi frutti; ma - per ignoranza - non obbedirono a Dio, e colpiti da disavventure si avvidero dei loro peccati.

Libro I:111 Dopo che la popolazione giovane fiorì in grande numero, Dio nuovamente li consigliò di fare delle colonie; ma non credevano che ogni loro bene derivasse dalla benevolenza di Lui: pensavano che la loro felicità derivasse dalla loro propria forza. E non obbedirono;

Libro I:112 anzi, alla violazione della volontà di Dio, aggiunsero il sospetto che fosse per invidia che Dio li incitava a fare delle colonie, affinché, divisi, fosse più agevole assoggettarli.

Libro I:113 - 2. Quello che li indusse a oltraggiare Dio e non curarsene, fu Nebrode, nipote di Cam, figlio di Noè, uomo audace e forte di mano. Egli li persuase a non concedere a Dio di essere autore della loro fortuna, ma crederla derivata dalla propria forza,

Libro I:114 e a poco a poco volse le cose in tirannide, convinto che solo in questo modo avrebbe distolto gli uomini dal timore di Dio, rendendoli fiduciosi nella propria forza, minacciando di volersi vendicare di Dio: qualora volesse allagare di nuovo la terra, egli avrebbe eretto una torre più alta di quanto potessero salire le acque, e vendicherebbe anche la strage fatta dei loro antenati.

Libro I:115 - 3. Una moltitudine era pronta a seguire le proposte di Nebrode, giudicando servile la sottomissione a Dio. E cominciarono a fabbricare la torre con molta diligenza e non risparmiandosi alcuna fatica. E la torre saliva in altezza, più velocemente di quanto si prevedeva, per il grande numero delle mani,

Libro I:116 ed era tanto il suo spessore che, a colui che la guardava, la sua altezza appariva minore del suo spessore. Era formata di mattoni cotti uniti con il bitume affinché l'acqua non si insinuasse tra i mattoni. Vedendoli così stranamente impazziti, Dio pensò bene di non doverli distruggere, visto che dall'eccidio dei primi non avevano ancora imparato a fare senno.

Libro I:117 Gettò in loro la discordia delle lingue, facendoli parlare lingue diverse, e tale varietà li rese l'un l'altro inintelligibili. Il luogo ove fabbricarono la torre, adesso si chiama Babilonia per la confusione sorta nella parlata primitiva allora comprensibile a tutti; gli Ebrei infatti chiamano “babel” la confusione.

Libro I:118 Di questa torre e della confusione delle lingue degli uomini fa menzione anche la Sibilla in questi termini. “Mentre tutti gli uomini erano di una sola lingua, alcuni edificarono una torre altissima, quasi pensando che con

essa potessero salire in cielo, ma gli dèi scatenarono i venti contro di essa e spianarono la torre e diedero a ognuno una propria lingua, e avvenne che quella città fu chiamata Babilonia”.

Libro I:119 Della pianura detta “Senaar” nella regione di Babilonia, fa menzione Estieo in questi termini: “Quelli tra i sacerdoti che si salvarono, presero gli arredi sacri di Zeus Enialio e andarono a Senaar, in Babilonia”.

Libro I:120 - V, I. Da allora perciò si dispersero, per la diversità della lingua, e fondarono colonie ovunque. Ognuno faceva sua la regione che gli si presentava davanti, alla quale Dio l'indirizzava. Da loro fu popolato ogni continente, sia le parti terrestri sia le parti marittime, mentre alcuni con barche solcarono i mari e si stabilirono nelle isole.

Libro I:121 Alcune di queste genti conservarono i nomi dati dai fondatore, altri li cambiarono, altri ancora li modificarono per renderli più comprensibili ai loro confinanti. I primi responsabili del cambiamento dei nomi furono i Greci; quando, infatti, giunsero ad avere potenza, si appropriarono anche delle glorie del passato e abbellirono le nazioni con nomi a loro comprensibili e imposero a esse forme di governo, come se fossero derivate da essi.

Da Noè le nuove stirpi

Libro I:122 - VI, I. Noè ebbe dei figli che furono onorati con i nomi delle nazioni delle quali essi furono i primi occupanti nelle varie terre Jafeth, figlio di Noè, ebbe sette figli. Costoro iniziarono ad abitare le montagne del Tauro e dell'Amano, avanzarono nell'Asia verso il fiume Tanai, e in Europa fino a Gadeira occupando il territorio sul quale andavano; e siccome nessuno li aveva preceduti diedero alle regioni i loro propri nomi.

Libro I:123 Quelli che oggi dai Greci sono chiamati Galati, un tempo erano detti Gomariti essendo stati fondati da Gomar. Magog fondò i Magogiani e li chiamò col suo nome, sono costoro che i Greci chiamarono Sciiti.

Libro I:124 Dai due figli di Jafeth, Javan e Mado, ebbero inizio, da Mado, la stirpe dei Madei, che dai Greci sono detti Medi, e dall'altro, Javan, ebbero origine Jonia e tutti i Greci. Teobel fondò i Teobeliani che oggi si chiamano Iberi.

Libro I:125 I Mescheniani fondati da Mesco, oggi si chiamano Cappadoci; ma resta ancora una chiara traccia della loro antica designazione: hanno, infatti, ancora una città di nome Mazaca che, secondo gli esperti, era il nome di tutta la loro stirpe. Teire chiamò i suoi sudditi Teiriani, che i Greci in seguito mutarono in Traci.

Libro I:126 Tante furono le nazioni fondate dai figli di Jafeth. Gomar ebbe tre figli: Aschanax, uno di essi, fondò gli Aschanaxiani, che ora i Greci chiamano Regini; l'altro, Rifate, diede origine ai Rifatei, che sono gli attuali Paflagoni; e Tugrame, il terzo, diede origine ai Tugramei, che i Greci pensarono bene di chiamare Frigi.

Libro I:127 Anche da Javan, figlio di Jafeth sono nati tre figli: Alisa diede il proprio nome ai suoi sudditi, gli Elisei che ora sono gli Aeoli; Tharso, il secondo, diede nome ai Tharsi, regione che una volta si chiamava Cilicia, e se ne ha una traccia nel fatto che la sua città principale e capitale è detta Tarso - la Th fu mutata in T.

Libro I:128 Chetim occupò l'isola di Chetima, l'attuale Cipro: di qui il motivo per cui gli Ebrei chiamarono Chetim quasi tutte le isole e la maggioranza delle località marittime. Di quanto dico mi è testimone una delle città di Cipro che serbò fedelmente la denominazione, poiché anche nella forma ellenizzata, Cition, non è molto lontana da Cetimo. Questi furono i paesi posseduti dai figli e dai nipoti di Jafeth.

Libro I:129 Premetto ora una osservazione che, forse, è ignorata dai Greci; poi ritornerò a quanto ho tralasciato. Il fatto cioè che per eufonia e per fare cosa gradita ai miei lettori, questi nomi sono stati ellenizzati. La forma nella quale qui appaiono non è quella in uso nella nostra regione; presso di noi, infatti, la loro struttura e tipologia resta sempre uguale: così Nochos in ebraico è Noè, e mantiene questa forma in tutti i casi.

Libro I:130 - 2. I figli di Cam occuparono la terra che inizia dalla Siria, dai monti Aman e dal Libano e tutto il distretto che continua in direzione del mare, e si appropriarono di quanto vi è fino all'Oceano. Ma i nomi in parte sono fuori uso o mancano completamente, in parte furono stravolti e strutturati in tutt'altro modo, e mal si conoscono; pochi sono quelli che si sono conservati incorrotti.

Libro I:131 Così dei quattro figli di Cam solo uno, Cuseo, non patì nulla dal tempo: infatti gli Etiopi, suoi sudditi, a tutt'oggi si chiamano Cusei, e così tutti quelli dell'Asia.

Libro I:132 Si tenne ancora salda la memoria dei Mersai, poiché il loro nome è tuttora vivo, e tutti noi in queste parti chiamiamo l'Egitto "Merse" e gli Egiziani "Mersaeni". Put colonizzò la Libia e, dal suo nome, chiamò gli indigeni Putiani.

Libro I:133 Nella Mauritania c'è ancora un fiume che porta questo nome; onde - ed è agevole vederlo - la maggior parte degli storici greci menzionano il fiume e la regione adiacente col nome Fute. Ma questa regione ha cambiato il suo nome in quello che porta adesso, preso da uno dei figli di Merseo, detto Libi. Poco più avanti diremo perché fu anche chiamata Africa.

Libro I:134 Cananeo, quarto figlio di Cam si stabilì nella regione che ora è detta Giudea, e dal proprio nome la chiamò Cananea. I figli avuti da Cam sono, nell'ordine: Saba, dal quale vengono i Sabei; Evila, dal quale vengono gli Evilei, che ora sono detti Getuliani; Sabat, dal quale vengono i Sabateniani, che dai Greci sono detti Astabariani; Sabacta, dal quale vengono i Sabacteniani;

Libro I:135 Ram, dal quale vengono i Rameani; l'ultimo menzionato ebbe due figli: Judada, fondatore dei Judadei - popolo a occidente dell'Etiopia al quale lasciò il proprio nome - e Sabeo il quale aveva la stessa relazione con i Sabei; anche Nebrode, figlio di Cus si fermò in Babilonia e ne mantenne il dominio, come fu detto da me in precedenza.

Libro I:136 Gli otto figli di Merseo occuparono tutta la regione che va da Gaza all'Egitto; ma Filistino è il solo che mantenne il nome del fondatore, perché i Greci chiamarono Palestina la parte toccata a lui.

Libro I:137 Degli altri, cioè Lumeo, Anania, Labimo il solo che si installò nella Libia e chiamò dal suo nome quella regione, Nedemo, Petrosimo, Chesloimo e Ceftomo sappiamo soltanto i nomi e null'altro, poiché la guerra etiopica, della quale parleremo appresso, distrusse dalle fondamenta le loro città.

Libro I:138 Anche da Cananeo nacquero dei figli ai quali Sidonio innalzò una città che porta il suo nome, detta poi Sidone dai Greci; Amath fondò Amatho, che tuttora sopravvive, ed è detta Amathe dagli indigeni, sebbene i Macedoni l'abbiano soprannominata Epifania, da uno dei successori di Alessandro. Arudeo occupò l'isola di Arado; Aruceo, Arce nel Libano.

Libro I:139 Degli altri sette, Evaio, Chetteo, Jebuseo, Amorreo, Gergeseo, Seineo, Samareo non abbiamo nulla nelle Sacre Scritture all'infuori dei nomi, poiché gli Ebrei distrussero le loro città, e per tale motivo furono poi travolti da disavventure.

Noè e i tre figli

Libro I:140 - 3. Allorché la terra ritornò al suo stato naturale, Noè iniziò a coltivarla e su di essa piantò delle vigne. Quando, al suo tempo, il frutto maturò, egli la vendemmìò, e quando il vino fu pronto, offrì un sacrificio e diede un banchetto per la festa;

Libro I:141 ma ubriacatosi fu colto dal sonno e giaceva nudo scompostamente. Il più giovane dei suoi figli lo guardò e, ridendo, lo mostrò ai fratelli: essi però coprirono il loro padre.

Libro I:142 Noè, quando seppe quanto era avvenuto augurò agli altri figli ogni felicità, ma non a Cam: a motivo della consanguineità che a lui lo legava, non maledisse lui, ma i suoi discendenti. Gli altri discendenti scamparono dalla maledizione, mentre la divina vendetta colpì i figli di Canaan. Di questo problema parlerò appresso.

Libro I:143 - 4. A Sem, terzo figlio di Noè, nacquero cinque figli che abitarono tutta l'Asia fino all'Oceano Indiano, iniziando dall'Eufrate. Elam ebbe come discendenti gli Elamiti dai quali trassero origine i Persiani; Assira fondò la città di Nino (è la città di Ninive) e diede il proprio nome ai suoi sudditi, gli Assiri, che sorsero a grande prosperità;

Libro I:144 Arfacsad chiamò i suoi sudditi Arfacsadei, quelli che ora sono detti Caldei; Aram governò gli Aramei, che i Greci chiamano Siri; quelli che ora essi chiamano Lidi, un tempo erano Ludi, fondati da Lud.

Libro I:145 Dei quattro figli di Aram: Us fondò la Traconitide e Damasco, che si trova tra la Palestina e la Cele-Siria; Uru fondò l'Armenia; Geter i Bactriani; Mes i Mesenei nella regione detta Spasini Charax.

Libro I:146 Arfacsad fu il padre di Sale e questo di Eber, dal quale vennero i Giudei, in origine detti Ebrei. Eber generò Jucta e Faleg: costui chiamato così perché nato nella divisione dei territori, Faleg

Libro I:147 è il termine ebraico per “divisione”. Jucta, figlio di Eber, ebbe i figli: Elmodad, Salef, Azermoth, Ira, Edoram, Uzal, Dacle, Ebal, Abimael, Safa, Ofir, Evil, Iobel. Questi abitano dal fiume dell'India Cofeno alle località adiacenti alla Seria (Cina). Questo è quanto ho da dire sui figli di Sem.

Emigrazione di Abramo

Libro I:148 5. Ed ora parlerò degli Ebrei. Da Faleg, figlio di Eber, nacque un figlio, Reu; da Reu nacque Serug, da Serug Nachor, da Nachor Terah; e questo fu il padre di Abramo che fu il decimo discendente da Noè, nacque appunto novecentonovanta anni dopo il diluvio.

Libro I:149 Terah aveva settanta anni quando generò Abramo, Nachor ne aveva centoventi quando generò Terah, e Serug centotrentadue circa quando nacque Nachor; Rumo aveva centotrenta anni quando generò Serug, e alla stessa età Paleg ebbe Rumo;

Libro I:150 Eber poi generò Paleg all'età di anni centotrentaquattro, nato egli da Sela quando aveva centotrenta anni; e questi nacque da Arfacsad all'età di centotrentacinque anni; Arfacsad era figlio di Sem, natogli dodici anni dopo il diluvio.

Libro I:151 Abramo ebbe i fratelli Nachor e Aran; Aran lasciò dopo di sé il figlio Lot e le figlie Sarra e Melca, e morì tra i Caldei nella città detta Ur dei Caldei, e tuttora è indicato il suo sepolcro; Nachor sposò sua nipote Melca, e Abramo sua nipote Sarra.

Libro I:152 A Terah venne in odio la Caldea a motivo della perdita del rimpianto Aran, e tutti emigrarono a Charran in Mesopotamia, ove morì e fu sepolto anche Terah dopo una vita di duecentocinquanta anni. La durata della vita umana si era già accorciata e continuò ad accorciarsi fino alla nascita di Mosè; dopo di lui, il termine della vita fu stabilito da Dio a centoventi anni, la durata della vita di Mosè.

Libro I:153 Nachor ebbe da Melca otto figli: Ucso, Baucso, Matuel, Cazam, Azau, Iadelfa, ladaf, Batuele, questi furono i figli legittimi di Nachor; gli altri figli di Nachor, Tabai, Gadam, Teau e Maca li aveva avuti dalla concubina Ruma; a Batuele, uno dei figli legittimi, nacque una figlia, Rebecca, e un figlio Labano.

Libro I:154 - VII, I. In mancanza di prole legittima, Abramo adottò Lot figlio di Aran e fratello di sua moglie Sarra; abbandonò la Caldea all'età di settantacinque anni, avendogli Dio ordinato di portarsi nella Cananea nella quale si stabilì, e lasciò ai suoi posteri. Essendo uomo di pronta intelligenza in ogni cosa, persuasivo con chi lo ascoltava, e non fallace nelle argomentazioni,

Libro I:155 più degli altri uomini incominciò a sentire il valore della virtù e si decise a riformare e cambiare le idee correnti sulla Divinità. Fu il primo ad avere il coraggio di affermare che Dio, creatore dell'universo, è uno solo, e che se vi è qualcosa che contribuisce a una vita felice, tutto avviene per Suo ordine, non per la nostra abilità.

Libro I:156 Queste cose egli le argomentava dai cambiamenti ai quali sono soggetti la terra e il mare, dai fenomeni che osservava sul sole e sulla luna, e da tutti gli altri fenomeni celesti; argomentava che se tutto fosse disposto da una forza presente in essi, forza che provvede alla loro regolarità, (essa dovrebbe apparire), ma siccome dimostrano di essere privi di tale forza, e quando operano per il nostro bene, non lo fanno per virtù propria, ma per la forza di chi a loro presiede, è dunque a Lui che si deve rendere omaggio e riconoscenza.

Libro I:157 Per questo sorsero contro di lui i Caldei e altri popoli della Mesopotamia, ed egli pensò che fosse giusto emigrare secondo il volere e l'aiuto di Dio, e si stabilì nella terra di Canaan. Qui giunto, innalzò un altare e offrì sacrifici a Dio.

Libro I:158 - 2 Beroso fa menzione del nostro padre Abramo, senza nominarlo, in questi termini: “Nella decima generazione dopo il diluvio vi fu, tra i Caldei, un uomo giusto e grande, espertissimo nelle cose celesti”.

Libro I:159 Ecateo non si accontentò di menzionarlo, ma fece qualcosa di più: lasciò, infatti, un libro scritto su di lui; e Nicola di Damasco nel libro quarto delle sue Storie, dice così: “Abramo regnò (in Damasco); era un invasore giunto con un esercito dalla terra aldilà di Babilonia, detta terra dei Caldei.

Libro I:160 Dopo non molto tempo, emigrò col suo popolo anche da questa regione per la terra allora di Canaan e ora di Giuda, insieme alla numerosa sua discendenza; della cui storia tratterò in un altro libro. Il nome di Abramo ancora oggi è in onore nella regione di Damasco e si addita un borgo che si chiama “Dimora di Abramo”.

Abramo in Egitto

Libro I:161 VIII, I. In tempi successivi venne una carestia nella terra di Canaan. Saputo che gli Egiziani vivevano bene, Abramo decise di recarsi da loro per partecipare della loro abbondanza e per sentire dai sacerdoti quanto dicevano sugli dèi: per seguirli se insegnavano cose migliori, o per portarli a giudizi migliori con la sua prudenza.

Libro I:162 Conduceva con sé anche la moglie Sarra e temeva che a motivo del pazzo trasporto che gli Egiziani avevano verso le donne, il re lo facesse uccidere a motivo della sua bellezza. Inventò uno stratagemma: finse di essere il fratello di lei, e la preparò a fare questa parte dicendo che era nel loro interesse.

Libro I:163 Giunti in Egitto, accadde ad Abramo ciò che aveva immaginato: in una maniera fantastica si divulgò la notizia dell'avvenenza di sua moglie, e il Faraothe, il re degli Egiziani, non soddisfatto di quanto si diceva di lei, si affrettò a vederla tanto da pensare di allungare le mani su di lei.

Libro I:164 Ma all'ingiusta brama, Dio contrappose la peste e pubbliche perturbazioni; e quando (il re) offrì sacrifici per scoprirne i rimedi, i sacerdoti risposero che la calamità aveva origine dalla collera di Dio, per il fatto che egli aveva intenzione di fare oltraggio alla moglie del forestiero.

Libro I:165 Egli allora, intimorito, domandò a Sarra chi ella fosse e chi fosse l'uomo che aveva condotto con sé; e sentita la verità, prese a scusarsi con Abramo, asserendo che la credeva sua sorella, non sua moglie, e che perciò aveva sentito grande attrazione per lei; ed era suo desiderio un contratto matrimoniale, non un oltraggio passionale. Gli diede poi molte ricchezze, gli accordò di ascoltare i più sapienti degli Egiziani; fu così che apparve più chiaramente la sua virtù, e la sua fama si manifestò in modo ancora più eminente.

Libro I:166 2. Vedendo che gli Egiziani erano abituati a una varietà di usi e che uno screditava le pratiche degli altri e di conseguenza tra loro vi era inimicizia, Abramo ascoltava i seguaci di ogni corrente, sentiva le argomentazioni che adducevano in favore di ogni corrente, ne dimostrava le insussistenze e la lontananza dal vero.

Libro I:167 Negli incontri con loro si attirava l'ammirazione di uomo sapientissimo, dotato non solo di ingegno acuto, ma anche di forza di

persuasione atta a convincere gli ascoltatori; egli li introdusse nell'aritmetica e trasmise loro le leggi dell'astronomia.

Libro I:168 Prima dell'arrivo di Abramo, gli Egiziani erano ignoranti in queste scienze: è infatti dai Caldei che esse passarono in Egitto, e di qui giunsero ai Greci.

Libro I:169 - 3. Ritornato in Canaan divise la terra con Lot, a motivo di una lite sorta tra pastori a proposito dei pascoli.

Libro I:170 Egli lasciò a Lot la scelta e le condizioni; prese poi luoghi montagnosi lasciati da lui, e andò ad abitare nella città di Nabro, sette anni più antica della città di Tanis in Egitto. Lot occupò il distretto in direzione della pianura sita verso il fiume Giordano, non lungi dalla città di Sodoma, che allora era prosperosa, mentre ora, per volere di Dio, è cancellata. In seguito, a suo luogo, ne indicherò la causa.

Abramo contro i quattro re per la difesa di Lot

Libro I:171 - LX, I. In quel tempo gli Assiri erano padroni dell'Asia, e i Sodomiti si trovavano in una situazione molto fiorente, accrescevano le loro ricchezze e avevano una numerosa gioventù. La regione era governata da cinque re: Bala, Balaia, Sinabane, Simmoboro, e il re dei Baleni: ognuno regnava nel suo territorio.

Libro I:172 Gli Assiri marciarono contro questi re. Divisero l'esercito in quattro parti e li strinsero d'assedio: ogni parte era comandata da un generale. Vennero a battaglia e vinsero gli Assiri, e imposero un tributo ai re dei Sodomiti.

Libro I:173 Costoro resistettero per dodici anni servendo e pagando il tributo imposto. Nel tredicesimo anno si ribellarono, e contro di essi marciò l'esercito degli Assiri sotto il comando di Amarapside, Arioc, Codolamor e Tadal.

Libro I:174 Costoro devastarono tutta la Siria, annientarono i discendenti dei giganti e, giunti nella regione di Sodoma, si attendarono presso la valle detta "pozzi di bitume", poiché in quel tempo c'erano nel luogo dei pozzi, ora invece, distrutta Sodoma, quella valle è diventata un lago detto Asfaltite.

Libro I:175 Tra poco ritornerò su questo lago. I Sodomiti si confrontarono con gli Assiri in un ostinato combattimento, nel quale in gran parte morirono e i

sopravvissuti furono fatti prigionieri: tra costoro c'era anche Lot che era giunto come alleato dei Sodomiti.

Libro I:176 - X, I. Non appena ebbe notizia del disastro, Abramo fu colpito da timore per il congiunto e da compassione per i Sodomiti suoi amici e vicini.

Libro I:177 Decise allora di andare in loro aiuto. Non indugiò, ma si fece premura e nella quinta notte raggiunse gli Assiri nei pressi di Dan, tale è il nome di una delle sorgenti del Giordano, e li sorprese prima che si armassero: alcuni, ignari di quanto accadeva, li uccise nei giacigli, altri quando ancora non avevano preso sonno e si trovavano nell'impossibilità di combattere per l'abbondanza del vino bevuto, altri si diedero alla fuga.

Libro I:178 Abramo inseguì costoro fino a Oba, nella regione di Damasco, dimostrando che la vittoria non dipende dalla moltitudine né dal numero delle mani, ma dalla generosità e dalla volontà dei combattenti che sorpassa ogni numero. Fu così che rimase vincitore di quell'esercito, soltanto con trecentodiciotto suoi servi e tre amici. I fuggitivi si ritirarono ingloriosamente nelle loro terre.

Libro I:179 - 2. Messa in salvo i prigionieri Sodomiti, disgraziatamente catturati dagli Assiri, e anche il suo congiunto Lot, Abramo se ne tornò pacificamente indietro. Gli andò incontro il re dei Sodomiti in una località detta “valle del re”;

Libro I:180 quivi l'accorse pure il re di Solyma, Melchisedec, nome che significa “re giusto”, e tale era per comune opinione, tanto che appunto per questo era stato fatto sacerdote di Dio. In seguito Solyma fu detta Ierosolima.

Libro I:181 Questo Melchisedec diede ospitalità all'esercito di Abramo e provvide generosamente ogni cosa di cui abbisognava; e nel corso della festa lodò Abramo e benedisse Dio che gli aveva dato in mano i suoi nemici. Abramo gli diede la decima del bottino, ed egli accettò l'offerta.

Libro I:182 Il re dei Sodomiti pregò Abramo di tenersi il bottino e dargli soltanto i suoi sudditi presi dalle mani degli Assiri; ma Abramo non permise che ciò avvenisse: di quel bottino non volle trarre altro vantaggio all'infuori del vitto sufficiente per i suoi; qualche porzione l'offrì ai suoi compagni d'armi che erano andati con lui a combattere; il primo di costoro si chiamava Escon, gli altri Enner e Mambre.

Libro I:183 - 3. Dio lodò la sua virtù: “Non mancherai”, gli disse, “dei premi che ti sono dovuti per le tue buone gesta”. E Abramo rispose: “In grazia di chi saranno questi premi, visto che non ho un successore?”. Era, infatti, ancora senza prole. Allora Dio gli promise la nascita di un figlio e una discendenza così numerosa da uguagliare le stelle del cielo.

Libro I:184 Udite queste parole, Abramo offrì un sacrificio a Dio, conforme al Suo comando. Ecco il rito di questo sacrificio. Prese una vacca di tre anni, una capra di tre anni, un montone della stessa età, una tortora e una colomba: Dio gli ordinò di tagliarli a metà, salvo gli uccelli.

Libro I:185 Prima di erigere l'altare, mentre gli uccelli da preda svolazzavano tutt'intorno attratti dal sangue, si udì una voce divina che annunciava come per quattrocento anni i suoi discendenti avrebbero trovato in Egitto dei cattivi vicini; ma dopo la tristezza dell'oppressione avrebbero superato i nemici, vinto in battaglia i Cananei e occupata la loro terra e le sue città.

Libro I:186 - 4. Abramo abitava presso la quercia detta Ogige, che è un luogo della Cananea, non lungi dalla città di Ebranite, allorché affliggeva la moglie per la sua sterilità e supplicava Dio di volergli concedere un figlio maschio.

Abramo e i figli Ismaele e Isacco

Libro I:187 E Dio lo esortava a sperare per tutti gli altri benefici: come era stato tratto dalla Mesopotamia, così avrebbe avuto anche figli. Per ordine di Dio, Sarra gli diede Agar, una sua ancella di origine egiziana, affinché da lei avesse figli.

Libro I:188 L'ancella divenne incinta e si vantava nei confronti di Sarra maltrattandola e signoreggiandola, quasi che il predominio spettasse a colui che avrebbe generato. Così Abramo la lasciò a Sarra per castigarla; e lei, incapace a sopportare umiliazioni, si decise a fuggire, e implorava Dio ad avere pietà di lei.

Libro I:189 Inoltrata ormai nel deserto, le si fece incontro un angelo di Dio e le ordinò di ritornare dai suoi padroni ove avrebbe avuto una sorte migliore, purché si controllasse; lo stato presente era, infatti, dovuto alla sua arroganza e presunzione verso la padrona;

Libro I:190 qualora disobbedisse a Dio e seguitasse su quella strada, sarebbe andata in rovina, se invece fosse tornata a casa, sarebbe stata madre di un

fanciullo che, in seguito, avrebbe regnato su quella terra. Obbediente a queste parole, tornò indietro dai suoi padroni, e fu perdonata. Non molto tempo dopo diede alla luce Ismaele, nome che si può tradurre con “esaudito da Dio” perché Dio esaudì la supplica di lei.

Libro I:191 - 5. Abramo era già nell'anno ottantesimosesto della sua vita quando nacque questo suo figlio. All'inizio dell'anno novantesimonono, Dio gli apparve e gli annunciò che avrebbe avuto un figlio da Sarra, e gli ordinò di chiamarlo “Isacco”; gli rivelò che molte grandi nazioni sarebbero venute da lui e che, combattendo, avrebbero conquistato tutta la Cananea da Sidone fino all'Egitto.

Libro I:192 Inoltre, siccome era Suo volere che la posterità di lui si astenesse dall'amalgamarsi con gli altri, Dio gli ordinò di circonciderlo, e di compiere il rito nell'ottavo giorno dopo la nascita. La motivazione della nostra circoncisione la esporrò altrove.

Libro I:193 Abramo domandò se Ismaele sarebbe vissuto; e Dio gli rispose che sarebbe vissuto fino a un'età avanzata e sarebbe stato padre di molte genti. Di tutte queste benedizioni, Abramo rese grazie a Dio: si circoncise subito e così circoncise tutti quelli di casa sua, e il figlio Ismaele, che in quel giorno aveva tredici anni, mentre l'età del padre era di novantanove anni.

Libro I:194 XI, I. Intorno a quel periodo i Sodomiti, inorgogliti per il loro grande numero e per l'ampiezza dei loro beni, ostentavano la loro superbia verso gli uomini e la loro empietà verso Dio; non si ricordavano neppure dei benefici da Lui ricevuti, odiavano i forestieri e rifiutavano qualsiasi relazione con gli altri.

Libro I:195 Indignato per questo comportamento, Dio decise di punirli per la loro arroganza e non solo fare scomparire le loro città, ma sconvolgere la loro regione a tal punto che da quel tempo in avanti non spuntassero più né piante né frutti.

Sorte dei Sodomiti Lot e le figlie

Libro I:196 - 2. Così Dio aveva stabilito questa triste sorte a proposito dei Sodomiti.

Abramo vide tre angeli, allorché se ne stava seduto presso la quercia di Mambre, che stavano affianco alla porta della sua tenda. Credendoli stranieri, si alzò, li salutò e li invitò ad accettare la sua ospitalità.

Libro I:197 L'ospitalità fu gradita, ed egli allora ordinò che si portassero subito pani di farina scelta, che si scannasse un vitello, lo si cuocesse e portasse a loro che se ne stavano a giacere sotto la quercia: essi fecero mostra di mangiare; e lo interrogarono anche sulla moglie, dove fosse Sarra; egli rispose che era dentro; ed essi affermarono che un giorno sarebbero ritornati e l'avrebbero trovata già divenuta madre.

Libro I:198 A queste parole, la moglie sorrise giudicando impossibile il concepimento, dato che aveva novant'anni e il marito cento. Essi più non si trattennero, ma manifestarono di essere angeli di Dio: uno inviato per annunciare la notizia del bambino, e due per distruggere i Sodomiti.

Libro I:199 3. All'udire tali cose, Abramo si rattristò per i Sodomiti, e alzatosi pregò Dio supplicando di non annientare giusti e buoni con i cattivi. Ma Dio disse che nessuno dei Sodomiti era buono. Se tra loro ve ne fossero stati dieci, avrebbe perdonato a tutti il castigo per le loro malvagità: Abramo allora si zittì.

Libro I:200 Gli angeli giunsero alla città dei Sodomiti, e Lot li pregò di accettare ospitalità da lui; era, infatti, molto gentile verso i forestieri, ed emulo della liberalità di Abramo. Ma i Sodomiti, vedendo quei giovani belli, di distinta presenza andati da Lot, smaniavano soltanto di violenza e oltraggio verso quella giovane bellezza;

Libro I:201 Lot li scongiurava a frenare la loro passione, a non trascendere nell'ignominia verso i forestieri, a tenere presenti i doveri dell'ospitalità; se non riuscivano a calmarsi, diceva che avrebbe lasciato le proprie figlie alle loro voglie. Ma neppure così desistevano.

Libro I:202 4. Le loro atrocità scatenarono la collera di Dio: prima li accecò di modo che non potessero trovare l'ingresso della casa, poi condannò allo sterminio tutto il popolo dei Sodomiti. Preavvertito da Dio dell'imminente rovina dei Sodomiti, Lot si ritirò di là dopo avere preso con sé la moglie e le due figlie ancora vergini: i loro fidanzati derisero la loro fuga, chiamando dabbennaggine quanto andava dicendo Lot.

Libro I:203 Dio lanciò la saetta contro la città e contro i suoi abitanti, e col medesimo incendio sterminò anche la terra, come ho riferito nella mia storia della Guerra Giudaica. Ora, siccome la moglie di Lot, allontanandosi, voltava spesso lo sguardo verso la città e troppo spesso si curava di essa - nonostante che

Dio avesse ordinato di non fare così -, fu trasformata in una statua di sale. Io ho visto questa colonna, che ancor oggi si conserva.

Libro I:204 Lui fuggì con le figlie e trovò rifugio in un piccolo spazio formato da un'oasi in mezzo alle fiamme, ancor oggi chiamato Tsò'ar, parola che in ebraico vuol dire “piccolo”; quivi isolati dagli uomini e nella scarsezza di viveri passarono una miserevole esistenza.

Libro I:205 - 5. Ma le vergini, pensando estirpata tutta la stirpe umana, si accostarono al padre avendo prima provveduto che lui non l'avvertisse: fecero questo affinché il genere umano non si estinguesse. Da questa unione nacquero due figli: dalla più anziana, nacque Moab che significa “dal padre”; la più giovane generò Amman, nome che significa “figlio della stirpe”.

Libro I:206 Il primo fu il progenitore dei Moabiti, tuttora una grande nazione; l'altro degli Ammoniti; ambedue sono popoli della Cele-Siria. Così Lot sfuggì di mezzo ai Sodomiti.

Abramo a Gerar

Libro I:207 - XII, I. Abramo si trasferì a Gerar, in Palestina, portando con sé Sarra, fatta passare come sorella con una simulazione, per timore, come aveva fatto prima. Aveva infatti paura di Abimelech, re degli abitanti della regione, il quale, anch'egli, era innamorato di Sarra e si preparava a sedurla.

Libro I:208 Ma fu trattenuto da una grave infermità inviatagli da Dio che frenò la sua libidine. I medici disperavano della sua vita, quando egli, nel sonno, ebbe una visione (che lo ammonì) di non oltraggiare la moglie del forestiero. Sentitosi meglio, manifestò agli amici che Dio gli aveva mandato quella infermità per l'ingiustizia commessa verso il forestiero, vegliando affinché la moglie di lui non venisse violata, non essendo lei sorella, ma legittima moglie, e di avere promesso a se stesso di volere essergli in futuro buon amico; e Abramo lo rassicurò in merito alla moglie.

Libro I:209 Dette queste cose, persuaso dai suoi amici, mandò a chiamare Abramo e l'invitò a non darsi più pensiero per sua moglie, quasi avesse avuto qualche ingiuria, poiché Dio l'aveva custodita e grazie alla Sua alleanza con lui egli se la condusse intatta. Diceva che Dio gli è testimone e la coscienza della donna lo testimoniava; diceva ancora che fin dall'inizio non se ne sarebbe

invaghito se avesse saputo che lei era sposata; siccome Abramo l'aveva presentata come sorella, egli non le aveva fatto alcuna ingiuria.

Libro I:210 Lo pregò, quindi, di volere prendere questa cosa con calma e di consigliargli la benevolenza di Dio; qualora volesse fermarsi presso di lui, lo avrebbe provveduto abbondantemente di ogni cosa; ma se preferiva andarsene, avrebbe avuto una scorta e tutto quello di cui abbisognava.

Libro I:211 Quando finì, Abramo rispose che egli non aveva finto la parentela con la donna, poiché ella è figlia di un suo fratello e senza una simulazione del genere non si sarebbe sentito sicuro nel suo viaggio; dando così prova di non avere lui la responsabilità dell'infermità che lo aveva colpito, anzi di avere desiderato con grande ardore la sua salute, disse anche di essere disposto a trattenersi ancora presso di lui.

Libro I:212 Ma Abimelech gli assegnò terra e denari, si accordarono di procedere con reciproca lealtà e giurarono ambedue presso un pozzo che si chiama Bersubai, cioè “pozzo del giuramento”. E così è chiamato ancor oggi dagli indigeni.

Nascita di Isacco e fuga di Ismaele

Libro I:213 - 2. Poco dopo Abramo ebbe un figlio anche da Sarra, come Dio gli aveva predetto, che chiamò Isacco: questo significa “riso”; nome che gli fu dato dal padre perché Sarra sorrise quando Dio le promise il parto, non immaginando di concepire in età così avanzata: novanta erano gli anni di lei, e cento quelli di Abramo.

Libro I:214 Il figlio venne alla luce un anno dopo (la predizione). Lo circoncisero dopo otto giorni.

E' da quel tempo in avanti che iniziò la pratica giudaica dopo altrettanti giorni dalla nascita. Gli Arabi rinviano la cerimonia al tredicesimo anno perché Ismaele, fondatore della loro stirpe, nato ad Abramo dalla concubina, fu circonciso a quell'età. Esporrò ora con molta accuratezza quanto lo riguarda.

Libro I:215 - 3. Quando Agar partorì Ismaele, sulle prime Sarra gli voleva bene con lo stesso amore come se lei stessa lo avesse partorito; era infatti, allevato come capo per la successione. Ma allorché lei stessa partorì Isacco, non ritenne corretto che suo figlio venisse educato con Ismaele più avanzato negli anni, ed era possibile che, alla morte del padre, lo maltrattasse.

Libro I:216 Così sollecitava Abramo affinché lo mandasse altrove con la madre. Da principio egli si rifiutava di accondiscendere alle insistenze di Sarra, giudicando che non v'era nulla di più disumano che mandare via un figlio ancora in tenera età con una donna sprovvista del necessario per vivere.

Libro I:217 In seguito, vedendo che le insistenze di Sarra erano approvate anche da Dio, alla fine cedette: affidò Ismaele alla madre, il ragazzo non avendo ancora l'età per andare da solo, consegnò a lei una pelle piena di acqua e del pane, e le ordinò di andare ed essergli di guida.

Libro I:218 Col progredire del viaggio, presto incominciarono a mancarle le provviste, e si trovò in una cattiva situazione; anche l'acqua le mancò del tutto; allora depose il piccolo agonizzante sotto una spata, e poi se ne andò più in là per non essere presente quando l'anima lo avesse abbandonato.

Libro I:219 Le andò incontro un angelo di Dio e le additò una fonte vicina ordinandole di prendersi cura della salute del piccolo, grandi benedizioni, infatti, deriveranno dalla salvezza di Ismaele. A queste promesse lei si rincuorò; incontrò dei pastori, e con la loro cura e bontà superò le angustie.

Libro I:220 - 4. Allorché il fanciullo giunse all'età virile, gli diede in moglie una donna di stirpe egiziana, donde traeva origine anche lei, dalla quale nacquero a Ismaele tutti i dodici figli: Nabaiot, Kedar, Abdeel, Massam, Masmam, Idum, Masmes, Chodam, Taiman, Jetur, Nafais, Kadmas.

Libro I:221 Costoro occuparono tutta la regione che si estende dall'Eufrate fino al Mar Rosso, che gli abitanti chiamarono Nabatea. Sono questi che diedero i loro nomi alla nazione degli arabi e alle sue tribù, a onore sia della loro grandezza sia della fama di Abramo.

Libro I:222 XIII, I. Isacco poi era amatissimo dal padre Abramo sia perché unigenito, sia perché avuto nell'estrema età qual dono di Dio. Lo stesso fanciullo attirava ancor più l'affetto dei genitori in quanto seguiva tutte le virtù mostrando devozione filiale e obbedienza ai genitori e coltivava la pietà verso Dio.

Libro I:223 Abramo poneva la sua felicità nella speranza di lasciare libero da ogni male il suo unico figlio quando lui se ne fosse andato da questa vita.

Abramo sacrifica il figlio Isacco

Libro I:224 Questo l'aveva ottenuto secondo il volere di Dio. Ma Egli volle mettere alla prova la sua pietà verso di Lui; gli apparve e numerando tutti i benefici che gli aveva concesso, come lo avesse reso più forte di tutti i suoi nemici, la benevolenza che gli dimostrava con la presente felicità e il suo figlio Isacco, gli domandò che di propria mano l'offrisse in sacrificio a Lui.

Gli ordinò di prendere il fanciullo e condurlo sul monte Moriah, quivi innalzasse un altare e l'offrissi in olocausto. Così egli doveva manifestare la sua pietà verso di Lui mostrando di sapere anteporre ciò che è gradito a Dio, anche al di sopra della vita di suo figlio.

Libro I:225 - 2. Abramo, dunque, per nessun motivo giudicando lecito trascurare l'obbedienza a Dio, ritenendo anzi di dovere essergli sottomesso in tutto come a Colui la cui provvidenza fa vivere tutti coloro ai quali Egli è favorevole, celò alla moglie il comandamento di Dio e il disegno che aveva sul sacrificio del ragazzo, né lo manifestò ad alcuno dei servi, che forse l'avrebbero distolto dall'obbedienza a Dio; prese Isacco e due servi e, caricate sull'asino tutte le cose necessarie al sacrificio, si avviò verso il monte.

Libro I:226 I servi l'accompagnarono nel viaggio lungo due giorni; nel terzo giorno, allorché vide il monte, lasciò i compagni in pianura, ed egli solo col figlio proseguì verso il monte sul quale il re David eresse il tempio.

Libro I:227 Portavano con sé tutte le cose necessarie al sacrificio, eccetto la vittima. Isacco, che aveva venticinque anni, eretto l'altare, domandò che cosa avrebbero offerto, dato che non c'era la vittima. Il padre rispose che Dio avrebbe provveduto per loro, poiché Egli ha il potere di dare agli uomini in abbondanza quanto essi non hanno e di privare di quanto hanno coloro che si sentono sicuri per quanto posseggono: Egli perciò gli provvederà anche la vittima, se onorerà con la Sua presenza il suo sacrificio.

Libro I:228 - 3. Preparato l'altare e su di esso sovrapposta la legna, tutto era pronto; egli allora si rivolge al figlio con queste parole: “O, figlio mio, natomi dopo averti chiesto a Dio con infinite preghiere! Da quando sei venuto alla vita non c'è nulla ch'io non abbia compiuto con somma cura e sollecitudine, e man mano che crescevi non c'era nulla in cui io mi giudicassi felice se non nell'ammirare te, e morendo lasciarti erede dei miei beni.

Libro I:229 Ma siccome è volere di Dio ch'io sono tuo padre, ora è conforme al Suo volere ch'io ti lasci. Accetta con coraggio questa consacrazione. Ti cedo a Dio che volle da noi questo onore, poiché mi fu benevolo difensore e alleato.

Libro I:230 Giacché sei nato (fuori del corso della natura) non morirai di una morte comune a tutti, ma come una offerta a Dio, Padre di ogni cosa, fatta dal tuo stesso padre sacrificandoti. Egli stesso, penso, ti giudicò degno di non morire per malattia, in guerra o di lasciare la vita per altra sventura di quelle che di solito capitano agli uomini,

Libro I:231 ma volle accogliere l'anima tua tra preghiere e sacrifici per averla presso di sé. Per me tu sarai un protettore, tu avrai cura della mia vecchiaia - per questo scopo soprattutto ti ho allevato finora - dandomi Dio in vece tua”.

Libro I:232 - 4. Il figlio di tale padre, non poteva che essere coraggioso, e Isacco accolse queste parole con gioia, ed esclamò che non sarebbe stato bene neppure nascere, se poi avesse respinto le decisioni di Dio e di suo padre, invece di seguirle prontamente ambedue, quando sarebbe stato empio disobbedire anche solo al volere del padre; e si avvicinò all'altare e alla sua sorte.

Libro I:233 E il fatto sarebbe avvenuto se non fosse intervenuto Dio, il quale gridò chiamando Abramo per nome vietandogli l'uccisione del figlio. Non era per cupidigia di sangue umano che Egli aveva comandato di sacrificare il figlio, né Egli l'aveva fatto padre per poi rapirgli così barbaramente il figlio, ma fu con la volontà di provarlo e vedere se era pronto a osservare anche simili ordini.

Libro I:234 Ora che ha compreso le sue disposizioni e la sua profonda pietà, si compiace di quanto Egli gli aveva concesso, e per l'avvenire avrà ogni cura di lui e della sua stirpe. Il figlio vivrà a lungo e, dopo una vita felice, lascerà grandi beni a una discendenza virtuosa e legittima.

Libro I:235 Gli manifesta che la sua discendenza crescerà in una moltitudine di nazioni sempre più ricche i cui fondatori godranno di una fama perpetua, e con le armi conquisteranno Canaan e con l'invidia di tutti gli uomini.

Libro I:236 Mentre diceva tali cose, Dio fece comparire dall'oscurità davanti a loro un montone per il sacrificio. Ristorati al di là di ogni speranza per così molteplici beni, si abbracciarono, terminarono il sacrificio, e ritornarono a casa da Sarra e passarono felicemente i loro giorni provvisti da Dio di tutto ciò che era nei loro desideri.

Morte di Sarra, i figli di Catura

Libro I:237 - XIV. Non molto tempo dopo morì Sarra all'età di centoventisette anni. La seppellirono in Nebron ove i Cananei offrirono un cimitero per lei a spese pubbliche, ma Abramo comperò il luogo per quattrocento shikli da Efraim, un nativo del luogo. Qui costruirono la loro tomba anche Abramo e i suoi discendenti.

Libro I:238 - XV. - In seguito egli sposò Catura dalla quale ebbe sei figli pronti alla fatica e forniti di ingegno acuto. Essi sono: Zembran, Jazar, Madan, Madian, Lusubak, Suos; ai quali nacquero figli. Da Suos vennero Sabak e Dadan; e da quest'ultimo nacque Latusim, Assuri, Luuris; da Madian nacque Efa, Eofren, Anoch, Ebida, Elda.

Libro I:239 Tutti questi figli e nipoti, Abramo provvide a inviarli a fondare colonie. Costoro si impadronirono della Troglodite e di parte dell'Arabia Felix, che si estende fino al Mar Rosso. Si dice che Eofren abbia guidato una spedizione contro la Libia e se ne sia impadronito, e i suoi nipoti, posta qui la loro sede, abbiano chiamato questa terra Africa, dal suo nome.

Libro I:240 Su quanto affermo ho la testimonianza di Alessandro Polistore che così dice: “Cleodemo, il profeta, detto anche Malcho, nella sua storia dei Giudei, riferisce come anche Mosè, loro legislatore, osservò che ad Abramo nacquero molti figli da Catura

Libro I:241 e riferisce i nomi di tre: Afera, Sures, Jafras, aggiungendo che Sures diede il suo nome alla Assiria, e che gli altri due diedero i loro nomi alla città di Afra e alla regione dell'Africa. Costoro, infatti, aggiunge, si unirono a Eracle nella sua campagna contro la Libia e Anteo; Eracle sposò la figlia di Afrane ed ebbe da lei il figlio Didoro, e da costui nacque Sofon dal quale i barbari riprendono il nome di “Sofaci”.

Matrimonio di Isacco

Libro I:242 - XVI, I. - Isacco era intorno ai quarant'anni quando suo padre Abramo decise di dargli in moglie Rebecca, nipote di suo fratello Nachor e inviò il più anziano dei suoi servi a chiedere la mano di lei per il matrimonio,

Libro I:243 dopo avere stretto un solenne impegno in questo modo: ognuno dei giuranti pone le mani sotto la coscia dell'altro, e invocano Dio come testimonia

delle loro azioni future; ognuno poi manda ai suoi amici lontani dei doni di inestimabile valore perché rari o poco noti da quelle parti.

Libro I:244 Egli incominciò un lungo cammino, perché il viaggio fino in Mesopotamia era difficile, d'inverno a motivo della profondità del fango, d'estate per la mancanza d'acqua, e quel che è peggio, infestato dai ladri al punto che i viandanti ne uscivano salvi soltanto prendendo grandi precauzioni. Finalmente giunse alla città di Karran. Inoltratosi nei sobborghi, incontrò un certo numero di fanciulle che andavano ad attingere acqua.

Libro I:245 Egli allora si raccomandò a Dio pregando affinché, se era di Suo gradimento che le nozze giungessero a buon fine, tra quelle, gli facesse incontrare e conoscere Rebecca, per la cui mano Abramo l'aveva mandato per suo figlio, affinché tra quelle fanciulle gliela facesse conoscere offrendogli da bere alla sua domanda, mentre le altre si rifiutavano.

Libro I:246 - 2. Con questo pensiero, egli si avvicina al pozzo e prega le fanciulle che gli diano un po' d'acqua. Le altre si scusavano affermando di doverla portare a casa, e non darla a lui perché non era neppure agevole tirarla su; una sola, tra tutte, biasimò la loro durezza verso il forestiero, dicendo: “Che altro volete spartire con gli altri, se gli negate persino una goccia d'acqua?”. Mentre lei gentilmente gliela porge.

Libro I:247 Egli riprese a sperare di raggiungere il suo obiettivo; volendo tuttavia scoprire la verità, iniziò a lodarla per la cortesia e bontà che non aveva esitato a soccorrere ai bisogni di un'altra persona a costo della sua personale fatica; e la interrogò sui suoi genitori e augurò loro ogni bene per una simile fanciulla: “Possano sposarti, disse, secondo il desiderio del loro cuore, in casa di un uomo dabbene e avere da lui numerosa legittima figliolanza”.

Libro I:248 Lei non si dimostrò scontenta, anzi lo informò anche della propria famiglia, dicendo: “Io mi chiamo Rebecca. Mio padre era Batuele, ma ora è morto, e Labano, nostro fratello, provvede, con la madre a tutta la casa ed è il custode della mia fanciullezza”.

Libro I:249 Udite tali parole si rallegrò sia degli atti sia delle parole proferite, convinto ormai che Dio favoriva manifestamente la sua missione; allora trasse fuori una collanina e alcuni ornamenti appropriati alle fanciulle, glieli offrì come compenso e premio per il servizio prestatogli dandogli da bere; e affermò che era ben ragionevole che lei accettasse simili cose, avendo superato in bontà tante fanciulle.

Libro I:250 E la pregava di potersi trattenere presso i suoi giacché la notte gli impediva di procedere oltre, portava inoltre ornamenti femminili di ogni genere, che non poteva affidare a mani più sicure di quelle che, come aveva sperimentato, erano le sue. Dalla cortesia che scorgeva in lei egli risaliva alla cortesia della madre e del fratello, e considerava che non sarebbe stato gravoso a essi, in quanto era disposto a ricompensare l'ospitalità fattagli e a mantenersi a proprie spese.

Libro I:251 Lei rispose che quanto alla liberalità dei suoi genitori concludeva rettamente, ma a loro riguardo respingeva il sospetto di taccagneria: egli avrebbe avuto tutto gratuitamente. Prima però lei avrebbe avvertito il fratello Labano e, dopo il suo permesso, disse, lo avrebbe accolto.

Libro I:252 - 3. Introdotta l'uomo in casa, i servi di Labano presero e governarono i cammelli, ed egli fu condotto presso di lui. Dopo cena egli parlò così a Labano e alla madre della fanciulla: “Abramo, figlio di Terah, è vostro congiunto; poiché Nachor, nonno di questi figli, o donna, era fratello di Abramo: avevano lo stesso padre e la stessa madre.

Libro I:253 E' questo Abramo, dunque, che mi manda a voi per chiedervi questa fanciulla affinché la diate in sposa a suo figlio, natogli legittimamente, e cresciuto come unico erede delle sue sostanze; egli pur potendo dargli la più ricca e felice tra le donne di quei paesi, non ritiene questo un'azione dignitosa, ma dando onore alla sua stirpe preferisce queste nozze.

Libro I:254 Non abbiate in poco conto, vi prego, la sua premura e la sua scelta, è infatti per volere di Dio che lungo il mio viaggio non mi accadde nulla, e incontrai questa fanciulla e la vostra casa. Così, infatti, allorché mi avvicinai alla città, vidi molte fanciulle che si approssimavano al pozzo, supplicai di imbartermi in questa, e così avvenne.

Libro I:255 Ratificate, dunque, queste nozze chiaramente benedette dal cielo, e ad Abramo - che con tanta sollecitudine mi ha inviato - fate l'onore di accordargli la fanciulla”. Essi giudicarono onorevole e gradita la domanda, compresero il volere di Dio, e inviarono la figlia conforme alla domanda del servo. Isacco la sposò allorché era ormai padrone delle sostanze del padre; i figli avuti da Catura erano emigrati "O per altre terre.

Morte di Abramo

Libro I:256 - XVII. Poco dopo morì anche Abramo, uomo grandissimo in ogni virtù, ed ebbe da Dio le ricompense dovute al suo zelo nel Suo servizio. Visse in tutto centosettantacinque anni, e fu sepolto in Nebron accanto alla moglie Sarra, dai loro figli Isacco e Ismaele.

Giacobbe ed Esaù

Libro I:257 - XVIII, I. - Dopo la morte di Abramo, la moglie di Isacco restò incinta, e siccome il ventre le cresceva in modo inconsueto pensando a un bimbo molto grosso, ansiosa, interrogò Dio; ed Egli le rispose che avrebbe partorito due gemelli i cui nomi saranno portati dalle loro nazioni, e il minore dei due eccellerà sul maggiore.

Libro I:258 Di lì a poco, conforme all'annuncio di Dio, partorì i gemelli: il primo era da capo a piedi oltremodo peloso, il più giovane uscì dal ventre dopo di lui tenendogli il calcagno. Il padre amava il più grandicello, il cui nome era Esaù, a motivo della pelosità - gli Ebrei, infatti, chiamano la capigliatura “esauron”; ma Giacobbe, il minore, era più caro alla madre.

Libro I:259 2. Venne sulla terra una carestia, e Isacco pensava di andarsene in Egitto, regione molto fertile; ma, a un comando di Dio, si diresse su Gerar. Quivi lo accolse il re Abimelech in virtù dell'amicizia e della ospitalità avuta con Abramo; da principio gli dimostrò cortesia, ma in seguito nutrì invidia verso di lui e gli vietò di trattenersi oltre:

Libro I:260 perché vedeva Dio tanto favorevole e premuroso verso Isacco, per questo lo allontanò da sé. Colpito dal cambiamento dell'invidioso Abimelech, si ritirò nella località detta “Farang” (precipizio), non lungi da Gerar; e mentre scavava un pozzo, accorsero dei pastori e attaccarono lite per arrestare quel lavoro: Isacco non volendo litigare, arrestò il lavoro, e quelli si ritennero vincitori.

Libro I:261 Egli si separò e iniziò a scavare un altro pozzo; anche qui sopraggiunsero dei pastori di Abimelech che iniziarono a comportarsi in modo violento: egli allora abbandonò anche questo e si allontanò nell'attesa di giungere in un luogo ben disposto verso di lui.

Libro I:262 Finalmente per caso gli si presentò l'occasione di scavare liberamente: e a questo pozzo diede il nome "Roobot" che significa "spazioso"; uno dei pozzi precedenti si chiamava "Eskos", cioè "litigio", l'altro lo chiamò "Suenà", nome che significa "inimicizia".

Libro I:263 - 3. Intanto i beni di Isacco erano cresciuti, e Abimelech pensava che l'aumento degli averi accrescesse il potere di Isacco e le sue fortune rappresentassero per lui una minaccia - dato che le loro relazioni erano rimaste tese, sebbene vivessero assieme e Isacco avesse depresso ogni rancore - e così ritenne che la prima amicizia potesse dimostrarsi utile qualora Isacco volesse vendicare i torti subiti: allora prese con sé uno dei suoi capi di nome Filoc e andò da Isacco e rinnovò con lui l'antica alleanza.

Libro I:264 Ottenuta la soddisfazione che desiderava, per via della buona indole di Isacco, che preferiva l'antica armonia piuttosto che la recente inimicizia, se ne ritornò a casa.

Libro I:265 - 4. Uno dei figli di Isacco, Esaù - il favorito del padre - giunto all'età di quarant'anni sposò Ada, figlia di Eleon, e Elibame figlia di Eusebeon, persone autorevoli tra i Cananei. Questi matrimoni li contrasse di sua propria responsabilità, senza consultare suo padre.

Libro I:266 Isacco, infatti, mai glieli avrebbe permessi, se fosse stato chiesto il suo parere, perché non gli piaceva che stringesse parentela con la popolazione indigena; tuttavia non volle contrarre inimicizia col figlio ordinandogli di separarsi da queste donne, e così si decise per la pace.

Libro I:267 - 5. Ormai vecchio e completamente cieco, chiamò Esaù, gli parlò della sua vecchiaia e, senza fare cenno al suo dolore per la perdita della vista, gli disse che i suoi anni gli impedivano di servire Dio,

Libro I:268 e gli ordinò di andare a caccia, prendere quanto era necessario e gli preparasse cena, affinché, dopo avere mangiato, alzasse suppliche a Dio per lui affinché l'aiutasse e l'assistesse per tutta la vita; aggiunse che non sapeva quando sarebbe morto, ma prima che ciò avvenisse e anche dopo, desiderava ottenere che Dio fosse benevolo alle sue preghiere per lui.

Libro I:269 - 6. Esaù andò a caccia; ma Rebecca, decisa a invocare Dio in favore di Giacobbe, nonostante la decisione di Isacco, ordinò a Giacobbe di uccidere dei capretti e preparargli una cena: Giacobbe eseguì la volontà della madre, dalla quale era stato informato di tutto.

Libro I:270 Quando la cena fu pronta, si mise addosso la pelle di un capretto affinché, da quei peli, il padre lo credesse Esaù: essendogli gemello, era simile in tutto e ne differiva soltanto per i peli, perciò temeva che venisse scoperto l'inganno prima delle benedizioni e il padre, irritato, le mutasse in maledizioni; perciò offrì al padre la cena.

Libro I:271 Dal timbro della voce Isacco avvertì chi era, e chiamò il figlio; allungò il braccio verso di lui e palpando i peli di capretto: “Dalla voce, esclamò, tu assomigli a Giacobbe, ma dalla lunghezza del pelo mi pare che tu sia Esaù”.

Libro I:272 Non sospettò alcuna frode, e dopo avere cenato, giunse il momento delle benedizioni e dell'invocazione a Dio: “Padrone di tutti i secoli, disse, e Creatore dell'intero universo, Tu hai dato a mio padre un grande potere in beni e hai favorito me di tutto quanto possiedo, e hai promesso ai miei posterì un benevolo aiuto, e di essere un dispensiere sempre più grande;

Libro I:273 ora, dunque, ratifica queste promesse, e non avermi a vile per la mia presente debolezza, per cui ancor più ho bisogno di Te; proteggi benevolmente questo mio figlio, preservalo da ogni male, dagli una vita felice e il godimento di tutti i beni che Tu puoi concedere, fa sì che egli sia temuto dai nemici, e sia invece un tesoro e un piacere per i suoi amici”.

Libro I:274 - 7. Così pregava Dio, credendo di invocare benedizioni su Esaù. Ma appena ebbe finito, arrivò Esaù dalla caccia. Accortosi dell'errore, Isacco rimase in silenzio; ma Esaù supplicava il padre affinché lo volesse uguagliare al fratello,

Libro I:275 ma il padre si rifiutava: avendo versato su Giacobbe tutte le benedizioni, rimase rattristato a causa dell'errore. Commosso dalle lacrime di lui, il padre gli predisse che avrebbe avuto gran fama di cacciatore, di uomo valoroso nelle armi e in ogni altra impresa, e da questa gloria avrebbe tratto vantaggio per un tempo assai lungo sia per sé che per la sua posterità; avrebbe però servito suo fratello.

Giacobbe va da Labano e ne sposa le figlie

Libro I:276 - 8. Intanto la madre sottrasse Giacobbe, nel timore che suo fratello, defraudato delle benedizioni per l'intrigo di sua madre, si vendicasse, persuase il marito a prendergli in moglie una donna della sua parentela in Mesopotamia. Per parte sua,

Libro I:277 Esaù aveva già sposato Basemath, figlia di Ismaele, perché Isacco e famiglia non se la intendevano con i Cananei, perciò vedevano con fastidio il suo primo matrimonio, e così sposò Basemath verso la quale si sentiva molto attratto.

Libro I:278 - XIX, I. - Giacobbe, dunque, fu inviato dalla madre in Mesopotamia per contrarre matrimonio con la figlia di Labano, fratello di lei; Isacco acconsentì al matrimonio, acconsentendo al volere della moglie. Giacobbe attraversò la Cananea, e per l'odio che portava verso gli abitanti della regione, pensò bene di non alloggiare presso alcuno,

Libro I:279 ma pernottò all'aria aperta posando la testa su pietre da lui raccolte; e durante il sonno gli si presentò questa visione: gli parve di vedere una scala che dalla terra giungeva al cielo, e vedeva scendere da quella degli esseri la cui natura era più gloriosa di quella umana, e in cima a essa, gli si mostrava, chiaramente visibile, Dio il quale lo chiamò per nome in questi termini:

Libro I:280 “Non è giusto, Giacobbe, che tu, figlio di buon padre e nipote di colui che ebbe gloria di grande virtù, ora ti trovi in affanno; nutri piuttosto le migliori speranze.

Libro I:281 Ti aspetta un aiuto abbondante, il mio aiuto pieno di benedizioni per te. Fui Io che trassi Abramo dalla Mesopotamia, staccandolo dai congiunti e resi felice tuo padre nella prosperità; e la tua parte, che Io ho in serbo per te, non è inferiore alla loro.

Libro I:282 Abbi, dunque, fiducia e proseguendo questo cammino, giovati di Me come scorta. Il matrimonio che desideri ti andrà bene e ne avrai figli buoni; senza numero sarà la loro moltitudine, e lascerà una quantità di figli ancora maggiore; a essi e a tutti i loro discendenti Io concedo il dominio di questa terra, e riempiranno tutto ciò che in terra e in mare è illuminato dal sole.

Libro I:283 Coraggio, non temere, non spaventarti per la quantità di pericoli, poiché sono Io che veglio su di te, su quello che farai al presente, e molto di più in futuro”.

Libro I:284 - 2. Questo è quanto Dio preannunziò a Giacobbe. Egli lieto per quanto aveva visto e gli era stato preannunziato, ripulì le pietre sulle quali gli erano stati promessi così tanti beni, e fece voto di offrire su di esse un sacrificio quando, dopo avere trovato un sostentamento per la vita, sarebbe ritornato

indietro; avrebbe offerto a Dio la decima di quanto possedeva, purché avesse fatto ritorno. Ritenne perciò che il luogo fosse degno di onore e gli impose il nome “Bethel”, che nella lingua dei Giudei significa “dimora divina”.

Libro I:285 - 3. Si inoltrò poi in Mesopotamia e arrivò, col tempo, fino a Charran; nei sobborghi incontrò pastori, ragazzi e ragazze intorno a un pozzo per attingere acqua; e discorrendo, domandò se qualcuno conosceva un certo Labano, loro compatriota e se era ancora vivo.

Libro I:286 Tutti risposero di conoscerlo, e dissero che era un uomo conosciuto da tutti; a pascolare i suoi greggi, in loro compagnia c'era pure la sua figlia, e si stupivano che non fosse ancora apparsa: “Da lei, dissero, potresti conoscere esattamente tutto quanto desideri sapere su di lui”. Stavano ancora dicendo tali cose, quando la ragazza apparve con i pastori suoi compagni.

Libro I:287 - La presentarono a Giacobbe dicendo che il forestiero domandava di suo padre; lei, fanciullescamente lieta per la presenza di Giacobbe, gli domandò chi fosse, donde venisse, e da qual bisogno era mosso; desiderava conoscere in che cosa potevano essergli utili in quello di cui abbisognava.

Libro I:288 - 4. Giacobbe fu conquistato non tanto dalla parentela, né dalla benevolenza, ma dall'amore per la ragazza stupito dall'avvenenza di lei, avvenenza che ben poche donne in quei giorni potevano ostentare. Disse: “Verso di te e verso tuo padre, visto che sei figlia di Labano, mi lega una familiarità assai più antica della tua e della mia generazione.

Libro I:289 - Giacché Abramo, Arran e Nachor erano figli di Terah; il tuo avo Batuele è figlio di Nachor; da Abramo e Sarra, figlia di Arran, nacque Isacco, mio padre. Noi abbiamo un vincolo di parentela ancora più vicino e recente che ci lega:

Libro I:290 Rebecca mia madre, è sorella di Labano, tuo padre, nati ambedue dagli stessi genitori. Tu ed io siamo dunque cugini. Ora vengo per salutare voi e per rinnovare l'antica parentela”.

Libro I:291 Come suole accadere ai fanciulli, lei ricordando quanto aveva sentito dal padre a proposito di Rebecca e ben sapendo che il suo nome era caro ai propri genitori, piangendo per amore del padre, abbracciò teneramente Giacobbe e baciato, disse:

Libro I:292 “Piacere più desiderato e grande di questo non posso dare a mio padre e a tutta intera la mia famiglia che serba memoria di tua madre e spesso la menziona. A lui apparirai apportatore di ogni bene”. E lo costrinse ad andare subito dal padre, seguendo la sua guida: “il tuo indugiare non lo privi di un piacere così grande!”.

Libro I:293 - 5. Così dicendo lo condusse da Labano. Riconosciuto dallo zio materno, si sentì sicuro tra amici, e la sua inattesa apparizione diede loro un grande piacere.

Libro I:294 - Dopo non molti giorni, Labano disse che la sua presenza gli dava un piacere più grande di quanto poteva esprimere a parole; tuttavia gli domandò perché aveva abbandonato la madre e il padre, già vecchi e bisognosi di ogni cura; e lo assicurò del suo aiuto per qualsiasi bisogno avesse avuto.

Libro I:295 Giacobbe rispose raccontando tutta la storia: disse che a Isacco nacquero due figli gemelli, egli ed Esaù; ed Esaù essendo stato privato delle benedizioni paterne per artifici materni in suo favore, cercò di ucciderlo perché lo aveva privato del dono del regno destinatogli da Dio e dei beni invocati da suo padre.

Libro I:296 Questo era il motivo della sua presenza; glielo aveva ordinato la madre. “Poiché, disse, i nostri nonni erano fratelli, e mia madre ci portò a una parentela ancora più stretta. Così mettendo me e a mio soggiorno qui sotto la tua protezione e quella di Dio, ho fiducia nel mio stato presente”.

Libro I:297 - 6. In grazia dei progenitori, Labano promise che gli avrebbe accordato ogni favore: sia in grazia dei suoi genitori sia in grazia di sua madre alla quale, anche se non era presente, voleva attestare la propria sollecitudine verso il figlio; egli gli avrebbe affidato la sorveglianza sui suoi greggi, lo avrebbe investito della necessaria autorità, e quando volesse ritornare dai propri genitori, lo avrebbe caricato di doni e onorato come era ragionevole per un congiunto così stretto.

Libro I:298 Giacobbe accolse di buon grado queste parole, e disse che stando volentieri con lui avrebbe sopportato qualsiasi fatica gli fosse richiesta; ma chiese in cambio di avere in sposa Rachele degna di tutta la sua stima, e perché si sentiva a lei debitore essendogli stata guida. L'amore per la fanciulla lo spingeva a parlare così.

Libro I:299 Labano, lieto, acconsentì al matrimonio di Giacobbe con la figlia: mai più si poteva augurare un genero migliore di lui, a condizione, però, che si trattenesse qualche tempo presso di lui: gli dispiaceva inviare sua figlia tra i Cananei; a lui, anzi, rincresceva che sua sorella avesse contratto matrimonio in quei paesi.

Libro I:300 Giacobbe accolse le condizioni: si accordarono per un periodo di sette anni; tale era il tempo deciso per servire il suo suocero dandogli prova della propria virtù, facendogli vedere che razza di uomo era. Labano accettò la proposta; e giunse il tempo di allestire le festività nuziali.

Libro I:301 Ma fattasi notte, completamente all'insaputa di Giacobbe, (Labano) introdusse l'altra delle due figlie, la più vecchia e d'aspetto meno avvenente. Giacobbe reso cieco dal vino e dalle tenebre, entrò e si unì con lei; ma fattosi giorno e scoperto l'inganno, accusò Labano di perfidia.

Libro I:302 Egli lo pregò di perdonarlo, perché era stata la necessità a indurlo a comportarsi così. Non era per malanimo che gli offrì Lia, ma perché spinto dalla preminenza che le dava l'età. Ciò però non si opponeva alle nozze con Rachele, ma se l'amava, gliela avrebbe data dopo altri sette anni. Giacobbe accettò perché l'amore per la fanciulla non gli permetteva altro; e passati altri sette anni, prese Rachele.

Libro I:303 - 7. A ciascuna di loro due il padre aveva dato un'ancella: Zelfa per Lia, Balla per Rachele; non si trattava di schiave, ma di loro suddite. L'amore che il marito nutriva per la sorella costituiva una punta sottile che tormentava l'animo di Lia, e sperava che con la venuta dei figli avrebbe conquistato il suo cuore, e innalzava continue suppliche a Dio;

Libro I:304 quando ebbe un figlio, il marito le fu più vicino, e lei chiamò il figlio "Ruben" perché per grazia di Dio, lui si era avvicinato a lei; questo, infatti, è il significato del nome. Col tempo ne generò altri tre: "Simeone" che significa il "Dio l'ha esaudita" poi "Levi" che vuol dire "sequela sicura", dopo "Giuda" che significa "ringraziamento".

Libro I:305 Temendo che la fecondità della sorella le scemasse nel marito la sua parte di affetto, Rachele diede a Giacobbe, come concubina, la propria ancella, Balla, dalla quale nacque un bambino Dan, che in greco si può rendere con "Teocrito" (decretato da Dio); dopo di lui "Neftali" che vuol dire "escogitato", perché sua madre aveva contrapposto astuzie alla fecondità della sorella.

Libro I:306 Ma Lia rispose all'azione della sorella con uno stesso stratagemma: pose a fianco di Giacobbe la propria ancella, Zelfa, come concubina, e da lei nacque “Gad” che possiamo dire “fortuito”; dopo di lui “Aser” che equivale a “beato” in quanto una aggiunta alla celebrità della donna.

Libro I:307 Ruben, il più anziano dei figli di Lia, portò alla madre dei frutti di mandragola: Rachele, guardandoli, fu presa dal desiderio di averne perché da tempo desiderava mangiarne; ma Lia non acconsentì, e disse che le pareva bastasse l'averla privata della stima del marito: ma Rachele per mitigare la collera della sorella, le disse che quella sera le avrebbe ceduto il proprio posto e permise che quella notte dormisse col marito.

Libro I:308 Lia accolse, lieta, il favore; e Giacobbe, per fare piacere a Rachele, dormì con Lia. Così ebbe nuovamente dei figli: “Issachar” che significa “nato da contraccambio”, “Zabulon” che significa “garanzia di affetto verso di lei”, e una figlia “Dina”. Dopo, anche Rachele ebbe un figlio, “Giuseppe” che significa “aggiunto a quello che ha da venire”.

Fuga di Giacobbe con la famiglia

Libro I:309 - 8. In tutto questo tempo, e sono vent'anni, Giacobbe guardava i greggi del suocero. Trascorso tale periodo, domandò che gli fosse concesso di allontanarsi da lui con le mogli e andarsene a casa. Ma il suocero non acconsentì; egli allora progettò di farlo furtivamente.

Libro I:310 Sentì il parere delle donne in merito a questa emigrazione, ed esse acconsentirono di buon grado. Rachele prese con sé le immagini degli dèi che la pietà dei suoi padri tradizionalmente venerava, e fuggì con sua sorella: con esse vi erano i figli dell'una e dell'altra, le ancelle, i loro figli e tutti i loro averi.

Libro I:311 Giacobbe prese con sé la metà dei greggi, senza darne notizia a Labano. Rachele che portava con sé le immagini degli dèi, era stata, certo, istruita da Giacobbe a disprezzare quel genere di culto, ma la sua motivazione era il ricorso ad essi nel caso in cui fossero inseguiti e raggiunti dal padre di lei.

Libro I:312 - 9. Il giorno dopo Labano si avvide della fuga di Giacobbe e delle figlie; indignato per questo trattamento, si mosse contro di lui e lo inseguì con una squadra di uomini; e nel settimo giorno li sorprese accampati su di una collina ma, poiché si faceva notte, si era fermato.

Libro I:313 Dio gli apparve in sonno ammonendolo: ora che aveva sorpreso il genero e le figlie, doveva comportarsi in modo pacifico, non prendere alcuna misura in collera contro di essi, e stringere invece alleanza con Giacobbe; disse che Egli stesso sarebbe venuto in soccorso di Giacobbe se, approfittando della inferiorità numerica, si fosse scagliato contro di lui.

Libro I:314 Messo così in guardia, allorché si fece giorno Labano chiamò Giacobbe a parlamentare, gli parlò del proprio sogno, e allorché egli confidenzialmente gli si avvicinò, iniziò ad accusarlo rilevando che era giunto da lui mendico e bisognoso di tutto, e da lui era stato provvisto generosamente delle proprie sostanze, non solo, ma “a te ho dato, anzi, in sposo le mie figlie pensando di accrescere la tua benevolenza verso di noi.

Libro I:315 Tu, invece, non hai avuto rispetto di tua madre né della consanguineità che ti lega a me, né delle donne che hai sposato, né dei figli per i quali sono il nonno, e mi hai trattato secondo la legge di guerra: hai saccheggiato i miei beni, hai persuaso le figlie a fuggire dal loro genitore,

Libro I:316 mi hai portato via da casa le cose sacre della mia famiglia, venerate dai miei antenati e da me con somma devozione. Queste cose che non fanno neppure i nemici in guerra, le hai compiute tu, mio congiunto, figlio di mia sorella, marito delle mie figlie, e anche ospite e commensale in casa mia”.

Libro I:317 A queste parole di Labano, Giacobbe rispose in propria difesa dicendo che egli non era l'unico nel cui cuore Dio aveva immesso amore per la terra natale, innato in tutti gli uomini, e che dopo un periodo così lungo, era giusto ritornare dai suoi.

Libro I:318 “Quanto all'accusa che mi rinfacci di averti depredato, proseguì, se tu ti sottoponesti al giudizio di un altro, sei tu che saresti trovato ingiusto. Infatti, tu mi dovresti essere grato per la cura ch'io ebbi del tuo gregge e per l'aumento che a esso diedi: non ti allontani dalla giustizia giudicandomi ingrato, se me ne trattengo una piccola parte? Riguardo poi alle figlie, sappi che la loro fuga non è dovuta a mia macchinazione con la quale le abbia forzate a seguirmi, ma è dovuta a quella giusta benevolenza che le spose sentono per il loro marito; e mi seguono non tanto per me quanto per i loro figli”.

Libro I:319 Ciò disse in sua difesa a dimostrazione che non aveva commesso alcuna ingiustizia; ma poi proseguì nell'accusa contro Labano. Egli fratello di sua madre, aveva sposato le sue figlie, per vent'anni era stato angariato con compiti gravosi, quanto aveva sofferto per le nozze desiderate, e anche se duro, il

tempo gli era apparso meno gravoso, ma quanto ebbe da sopportare dopo le nozze, fu peggiore che se in lui egli avesse avuto un nemico.

Libro I:320 Labano, infatti, aveva trattato Giacobbe molto male: vedendo che Dio lo favoriva in tutto quello che desiderava, ora gli prometteva che i parti nati bianchi erano suoi, e ora invece i parti nati neri.

Libro I:321 Siccome aumentavano notevolmente i parti spettanti a Giacobbe, sul momento non teneva più fede alla parola data, e prometteva di darglieli nell'anno successivo, e guardava con sospetto l'accrescimento dei suoi beni. Prometteva quando pensava che non sarebbero stati molti, mentiva allorché lo erano.

Libro I:322 - 10. In merito alle cose sacre ordinò che se ne facesse ricerca. Labano accettò. Rachele, saputo, avvolse le immagini nelle coperte della sella del cammello che la portava, e sedeva su di esse asserendo di avere i disturbi delle mestruazioni.

Libro I:323 Labano desistette dalla ricerca, supponendo che la figlia con tale infermità, non si fosse avvicinata alle immagini; giurò a Giacobbe che non avrebbe più tenuto conto di questo avvenimento, e che anzi voleva bene alle sue figlie.

Libro I:324 Con questi impegni si obbligarono su certe colline sulle quali avevano eretto una stele a forma di altare. Di qui il nome di Galad dato a quel poggio, di qui il nome di Galadene col quale ora si chiama quella terra. Ne seguì un banchetto per i giuramenti, e Labano se ne ritornò.

Libro I:325 XX, I. Proseguendo verso Canaan, Giacobbe ebbe delle visioni che gli diedero buone speranze per il futuro; e a quel luogo diede il nome di "Accampamento di Dio". Desideroso poi di conoscere le intenzioni del fratello a suo riguardo, mandò innanzi delle persone per ottenere informazioni complete e precise, temendo per l'antico sospetto.

Libro I:326 Agli inviati ordinò di riferire ad Esaù che Giacobbe se ne era andato dalla regione per sua libera volontà; e pensando che non era giusto abitare col fratello incollerito, e ritenendo che il lungo tempo trascorso fosse sufficiente per la riconciliazione, era ritornato con le mogli e i figli, e gli averi che si era guadagnato, e si rimetteva nelle sue mani con quanto aveva di più prezioso, giudicando che il bene più grande era rendere il proprio fratello partecipe delle benedizioni che Dio gli aveva dato.

Libro I:327 Essi riferirono tutte queste cose. Esaù, lieto, andò incontro a suo fratello con quattrocento uomini in armi. Giacobbe, saputo che gli veniva incontro con così tanti armati, ebbe molta paura: pose in Dio le sue speranze di salvezza, nel mentre prese tutte le precauzioni per se stesso, per i suoi compagni, e per affrontare i nemici, nel caso in cui li assalissero;

Libro I:328 divise, dunque, i suoi: una parte la mise davanti, gli altri li sistemò dietro; così nel caso che i primi fossero attaccati dal fratello, avessero un rifugio in quelli che li seguivano.

Libro I:329 Schierati i suoi in questo modo, inviò alcuni a portare doni al fratello: il convoglio era composto da giumenti e da una quantità di quadrupedi di specie diversa che sarebbero stati apprezzati dal destinatario a motivo della loro rarità.

Libro I:330 Le bestie erano divise le une dalle altre da un regolare intervallo di modo che la successione le facesse apparire molto numerose. Grazie ai doni, sperava di addolcire la collera di Esaù, qualora fosse ancora indignato; aveva anche avvertito gli inviati di rivolgersi a lui con parole dolci.

Lotta con l'angelo e cambio di nome

Libro I:331 - 2. Passò tutto il giorno nella sistemazione dei preparativi. Sul calare della notte mise i suoi servi in movimento: fece passare loro un certo torrente chiamato Jabaccho, ma lui, Giacobbe, restò là; e qui incontrò un fantasma, che prese a lottare con lui; egli superò il fantasma,

Libro I:332 che poi acquistò la voce e gli rivolse parole invitandolo a gioire della sua impresa e a non credere di avere compiuto un'opera da poco superandolo: aveva superato un angelo di Dio, e questa vittoria sarà un segno di future grandi benedizioni, e una conferma che la sua stirpe non si estinguerà mai, e nessun mortale supererà la sua forza.

Libro I:333 Gli ordinò di chiamarsi “Israele”, che nella lingua degli Ebrei designa colui che si contrappone a un angelo di Dio. Rivelò tali cose alla domanda di Giacobbe che, visto che si trattava di un angelo di Dio, lo aveva pregato di indicargli quale fosse il suo destino. Dopo tali parole, il fantasma svanì.

Libro I:334 Compiaciuto della visione, Giacobbe chiamò il luogo “Fanuel”, che significa “viso di Dio”. Siccome nella lotta sostenuta ebbe una lesione lungo il nervo del fianco, egli stesso si astenne poi dal mangiare del nervo e, per lui, anche a noi non è concesso mangiarne.

L'incontro con Esaù

Libro I:335 - 3. Saputo che il fratello era ormai vicino, ordinò alle due mogli di andare avanti, ognuna con la sua ancella, affinché potessero vedere da lontano le azioni di scontro, nel caso che Esaù avesse scelto di combattere; lui poi si prostrò davanti a suo fratello che, d'altronde, gli si era avvicinato senza alcun sospetto d'inganno.

Libro I:336 Esaù l'abbracciò, l'interrogò su tutti quei suoi figli e sulle mogli; presa conoscenza di tutta la loro storia, avrebbe voluto condurli lui stesso dal loro padre, ma Giacobbe si scusò a motivo della stanchezza degli animali. Allora Esaù si ritirò a Saeira, poiché qui aveva la sua stabile dimora, e aveva dato al luogo questo nome per la lunghezza dei suoi peli.

Arrivo a Sichem: Dina-Simeone-Levi

Libro I:337 - XXI, I. - Giunto al luogo ancora oggi detto Boot, proseguì per Sichem che è una città dei Cananei. Mentre i Sichemiti tenevano una festa, Dina, l'unica figlia di Giacobbe, andò in città per guardare l'abbigliamento delle donne della regione; quivi fu vista da Sichem, figlio del re Emmor, la portò via, le fece violenza, se ne innamorò, e supplicò il padre di prendergli in moglie la fanciulla.

Libro I:338 Egli acconsentì, e andò da Giacobbe per chiedergli che desse Dina al proprio figlio Sichem in legittima sposa. Giacobbe non poteva rifiutare a motivo della dignità del richiedente, d'altra parte riteneva illecito sposare la figlia a uno straniero, gli disse di lasciarlo consigliare su quanto domandava.

Libro I:339 Il re pare con la fiducia che Giacobbe avrebbe acconsentito alle nozze; ma Giacobbe narrò ai figli sia la violenza subita dalla sorella sia la domanda di Emmor consigliandosi sul da farsi; la maggioranza stette zitta, non sapendo che cosa consigliare: ma i fratelli Simeone e Levi, nati dalla stessa madre della fanciulla, si accordarono per compiere quanto segue.

Libro I:340 All'occasione di una festa, quando i Sichemiti si davano ai divertimenti e banchettavano, con la copertura della notte, sorpresero le guardie nel sonno e le uccisero, poi entrarono nella città e uccisero tutti i maschi, compresi il re e suo figlio, e risparmiarono soltanto le donne. Compiuta questa azione senza l'assenso del padre, portarono indietro la sorella.

Giacobbe a Bethel, morte di Rachele e di Isacco

Libro I:341 - 2. A Giacobbe atterrito dalla enormità del misfatto e indignato verso i figli, apparve Dio accanto a lui, gli ordinò di farsi coraggio, di purificare le tende e di offrire quei sacrifici promessi alla prima tappa del suo viaggio verso la Mesopotamia, quando aveva avuto il sogno.

Libro I:342 Purificando l'accampamento si imbatté negli dèi di Labano - non sapeva, infatti, che Rachele li aveva rubati - e li nascose sotto terra, in Sichem, ai piedi di una quercia. Di qui partì e andò a sacrificare a Bethel dove aveva visto il sogno mentre era in viaggio verso la Mesopotamia.

Libro I:343 - 3. Di qui proseguì il suo cammino fino a Efratene, ove Rachele morì di parto, e ove ebbe sepoltura. Fu l'unica persona della sua famiglia che non ebbe l'onore della sepoltura in Ebron; la pianse moltissimo, e il figlio da lei nato lo chiamò “Beniamino”, per il dolore che ne ebbe la madre.

Libro I:344 Tutti i figli nati da Giacobbe sono dodici maschi e una femmina. Di questi, otto sono legittimi: sei da Lia, due da Rachele, quattro dalle ancelle, due ognuna. I loro nomi li ho dati sopra.

Libro I:345 - XXII. Di là andò a Ebron, città nel territorio dei Cananei; qui Isacco aveva la sua dimora. Ma per loro fu breve il tempo concesso di stare assieme. Giacobbe non trovò più viva Rebecca; e Isacco morì non molto dopo il suo arrivo, e dai figli ebbe sepoltura in Ebron insieme alla moglie, nella tomba degli antenati.

Libro I:346 Isacco fu uomo caro a Dio dal quale fu giudicato degno della sua provvidenza speciale, sorpassando molto suo padre Abramo in longevità: aveva vissuto centottantacinque anni di vita virtuosa quando morì.

LIBRO II

Esaù e la sua discendenza

Libro II:1 - I, I. - Dopo la morte di Isacco, i suoi figli si divisero tra loro il territorio, non trattennero quello ereditato dal padre. Esaù lasciò a suo fratello la città di Ebron, e prese dimora in Saeira comandò l'Idumea, chiamando la regione così dal proprio nome, poiché era soprannominato

Libro II:2 Adom, soprannome avuto per le seguenti motivazioni. Un giorno, era ancora in giovane età, tornando da caccia affaticato e affamato, si incontrò col fratello che per il proprio pranzo aveva preparato un piatto di lenticchie di un colore biondo denso che stuzzicavano ancora il suo appetito, e gli disse di dargliele da mangiare.

Libro II:3 Giacobbe, approfittando della sua fame, gli domandò di vendergli, in cambio del cibo, i suoi diritti di primogenitura; ed egli, spinto dalla fame, gli cedette, sotto giuramento, i propri diritti. Di qui, dal colore biondo del cibo, dai suoi giovani compagni, per scherzo, fu soprannominato “Adom”: adoma è infatti la parola ebraica per “rosso”: e questo è il nome che diede alla regione; e i Greci, per darle più lustro, la chiamarono Idumea.

Libro II:4 - 2. Egli divenne padre di cinque figli: di questi Iaus, Iolam e Kore nacquero da una sola donna di nome Alibame; degli altri Elifaz nacque da Adasa, e Rael da Basamath.

Libro II:5 Questi furono i figli di Esaù. Ad Elifaz nacquero cinque figli legittimi: Teman, Omer, Ofous, Jotham, Kanaz; Amalec era illegittimo, essendo nato dalla concubina Tamne.

Libro II:6 Costoro popolarono la regione dell'Idumea che è detta Gobolite e anche quella che, da Amalec, chiamarono Amalecite. L'Idumea era allora molto estesa e tutta la regione conservava lo stesso nome, le singole parti, però, mantennero i nomi dati dai fondatori.

I sogni di Giuseppe

Libro II:7 II, I. Giacobbe intanto giunse a un tale grado di prosperità difficilmente raggiungibile da altri. In ricchezza sorpassava gli abitanti della regione e le virtù dei figli lo fecero oggetto di invidia e ammirazione. Non

mancavano di alcuna qualità: avevano coraggio nelle imprese manuali, sopportazione nelle fatiche e acuto senso di intendimento.

Libro II:8 Il pensiero e la cura che Dio aveva per la sua felicità era tale che Giacobbe traeva vantaggio anche dagli eventi che sembravano svantaggioso e divennero fonti di sublime felicità, come la partenza dei nostri dall'Egitto per opera di Giacobbe e dei suoi discendenti, nelle circostanze che sto per riferire.

Libro II:9 Giacobbe aveva avuto Giuseppe da Rachele e lo amava più degli altri suoi figli, sia per la bellezza del corpo ereditata da quella che gli diede i natali, sia per le doti spirituali di cui era fornito, essendo dotato di un'intelligenza eccezionale.

Libro II:10 Questo tenero affetto del padre suscitò contro di lui l'invidia e l'odio dei fratelli, come fecero i sogni che vedeva e predicavano la buona fortuna (per lui), il padre e i fratelli: così gli uomini sono gelosi anche dei successi dei propri consanguinei. Le visioni che Giuseppe vedeva erano queste.

Libro II:11 - 2. Inviato dal padre con i suoi fratelli alla raccolta del grano di mezza estate, ebbe una visione molto differente dai sogni che di solito ci visitano nel sonno, e al risveglio la raccontò ai fratelli affinché gliene dessero il significato. Disse di aver visto, nella notte passata, il suo covone di grano diritto, immobile sul luogo ove l'aveva collocato, mentre i loro covoni si alzavano e chinavano davanti a lui come servi davanti ai loro padroni.

Libro II:12 Sebbene avessero capito che la visione preannunciava per lui potenza, maestà e un destino di supremazia su di loro, non manifestarono nulla di questo a Giuseppe, quasi che il sogno non fosse comprensibile per essi; intanto, però, pronunciavano preghiere che nulla potesse mai accadere di quanto arguivano, e seguirono ad odiarlo ancor di più.

Libro II:13 - 3. Ma a confusione della loro gelosia, la Divinità inviò a Giuseppe una seconda visione molto più meravigliosa delle prime: gli parve di vedere il sole, la luna e le altre stelle discendere sulla terra e fargli riverenza.

Libro II:14 Questa visione la raccontò a suo padre alla presenza dei fratelli, non sospettando alcuna malizia da parte loro, e lo pregò di spiegargliene il significato.

Libro II:15 Giacobbe si compiaceva del sogno: afferrando con la sua mente ciò che predicavano e, saggiamente e senza errori, ne indovinava il contenuto: gioiva

per le grandi cose che presagivano promettendo prosperità a suo figlio, per grazia divina, tempo verrà nel quale sarà onorato e giudicato degno di venerazione dai genitori e dai fratelli:

Libro II:16 la luna e il sole raffiguravano la madre e il padre, poiché l'una nutre e fa crescere ogni cosa, l'altro infonde riserve di forza, e le stelle raffiguravano i suoi fratelli e, come essi, erano undici e traevano vigore dal sole e dalla luna.

Libro II:17 - 4. Tale fu l'interpretazione che, saggiamente, Giacobbe dava della visione. Ma per i fratelli di Giuseppe le predizioni erano fortemente preoccupanti; e agirono come se si trattasse di un estraneo al quale dovessero spettare i beni indicati dai sogni, e non di un fratello dei cui vantaggi, così com'è giusto, avrebbero goduto insieme a lui: avendo in comune la nascita, avrebbero in comune anche la fortuna. Ed erano impazienti di uccidere il ragazzo.

Libro II:18 Presero questa deliberazione allorché finiti i lavori della raccolta del frumento si recarono a Sikima, paese di abbondanti pascoli e adatto per i greggi; quivi si recarono pascolando il gregge qua e là senza farlo sapere al padre.

Libro II:19 Egli ignorava i loro movimenti perché nessuno dal gregge era andato a dargli qualche notizia; triste e pieno di presentimenti a loro riguardo, mandò Giuseppe dai greggi affinché si informasse sui fratelli e glielo facesse sapere.

Giuseppe venduto

Libro II:20 - III, I. Essi appena videro il fratello diretto verso di loro ne furono lieti, non come di un congiunto e di un inviato del padre, bensì come di un nemico che per volere divino veniva consegnato nelle loro mani; e senza perdere tempo, si accordarono subito di ucciderlo, senza lasciarsi sfuggire l'opportunità che si era offerta.

Libro II:21 Ruben, il più anziano di loro, vedendoli tutti d'accordo in tale deliberazione, si adoperava per trattenerli da quell'azione illustrando l'atrocità e l'abominevole natura del misfatto,

Libro II:22 poiché l'uccisione di una persona è un grave delitto verso Dio e verso gli uomini, anche se non è un consanguineo, e molto più odioso è tramare la morte di un fratello, oltraggiando così il padre e condannando la madre a piangere vedendosi privata di un figlio non dalle comuni leggi della natura.

Libro II:23 Avendo riguardo a questi motivi e riflettendo sulle sofferenze alle quali avrebbero esposto i genitori, uccidendo un figlio così buono e così giovane, li esortava a ritrarsi da un tale audace misfatto, temendo Dio che è spettatore e testimone del disegno concepito contro il fratello; e se si asterranno dal misfatto, Egli li amerà perché tornati a penitenza e sano consiglio;

Libro II:24 se invece procederanno a eseguirlo, non ci sarà pena che essi non abbiano ad incontrare per il fratricidio commesso, perché oltraggeranno la Sua provvidenza, presente ovunque, alla quale nulla sfugge nel deserto come nelle città. Ovunque, infatti, c'è un uomo si ha da ritenere che ci sia anche Dio.

Libro II:25 Egli diceva, ancora, che essi avranno dentro di sé un nemico per il loro attentato, cioè la propria coscienza, alla quale nessuno può sfuggire, nessuno può mantenere pura dopo l'uccisione del fratello.

Libro II:26 Aggiungeva ancora che dare la morte a un fratello, anche se cattivo, è una cosa empia; mentre è bene non vendicarsi degli amici dai quali si crede di essere stati offesi. Quanto a Giuseppe, che non ha fatto loro male alcuno, “la cui età è ancora tenera e supplica piuttosto da noi attenzione e cura” perché mai ucciderlo.

Libro II:27 Il motivo che hanno di ucciderlo rende il fatto ancora più odioso, poiché hanno deciso di togliergli la vita, per invidia della sua futura fortuna, bene del quale essi pure godranno, partecipi della sua fortuna, poiché non sono degli estranei a lui, ma consanguinei.

Libro II:28 Perciò si convincano che quanto Dio concederà a Giuseppe, sarà altresì loro; e la Sua collera graverà su di essi tanto più severamente, se tolgono la vita a colui che fu da Lui giudicato degno della speranza di tante benedizioni: sottraggono a Dio colui che di esse doveva essere il ricevitore.

Libro II:29 - 2. Con questi e molti altri richiami e suppliche, Ruben si sforzava di distoglierli dal fratricidio, ma quando vide che le sue parole non li rendevano più ragionevoli, ma più si accanivano per la sua eliminazione, allora li consigliò di scegliere un male minore, e il modo col quale eseguire l'eliminazione.

Libro II:30 Il miglior modo, disse, sarebbe seguire il suo primo giudizio, ma visto che prevaleva l'accanimento di uccidere il fratello, sarebbero stati rei in modo minore se ascoltassero quanto ora consigliava: questo implica certamente un avvicinamento a quanto voi volete, ma in un modo diverso: trattandosi della scelta tra due mali, era la scelta meno odiosa.

Libro II:31 Li supplicò di non alzare le mani contro il fratello, ma di metterlo dentro un pozzo vicino e lasciarlo morire; avrebbero almeno il vantaggio di non avere le mani macchiate del suo sangue. A questo i giovani acconsentirono; Ruben prese il ragazzo, lo legò con una fune e lo calò dolcemente in un pozzo buono e asciutto. Ciò fatto si mise alla ricerca di luoghi adatti per i pascoli.

Libro II:32 - 3. Intanto Giuda, anch'egli figlio di Giacobbe, dopo la partenza di Ruben, vide dei commercianti Arabi della stirpe degli Ismaeliti che trasportavano aromi e merci siriane da Galadene in Egitto, e consigliò ai fratelli di tirare su Giuseppe, e venderlo a questi Arabi.

Libro II:33 In tal modo sarebbe stato bandito a un lontanissimo esilio, sarebbe morto tra gli stranieri, ed essi non si sarebbero macchiati del suo sangue. Questo piacque. Estrassero Giuseppe dal pozzo e lo vendettero ai mercanti per venti mine aveva diciassette anni d'età.

Libro II:34 Nottetempo, Ruben andò al pozzo per mettere in salvo Giuseppe, di nascosto dai fratelli: lo chiamò, ma non ricevendo risposta, temette che dopo la sua partenza fosse stato ucciso, e prese a sgridare i fratelli. Ruben si calmò quando gli dissero ciò che era avvenuto.

Libro II:35 - 4. Dopo che i fratelli avevano trattato Giuseppe in questo modo, cercarono di eludere ogni sospetto del padre. La tunica, dunque, che Giuseppe indossava quando giunse da loro e che essi gli avevano tolto di dosso allorché lo calarono nel pozzo, decisero di farla a pezzi, imbrattarla di sangue di caprone e portarla al padre per fargli credere che le fiere gli avevano sbranato il figlio.

Libro II:36 E così fecero. Si presentarono al vecchio che sapeva già qualcosa sulla sventura del figlio; gli dissero che non sapevano e non avevano sentito nulla di quanto era capitato a Giuseppe, di avere però trovato quella tunica lacera e lorda di sangue, donde sospettarono che una fiera l'avesse ucciso, se però si era recato dai fratelli con quell'abito.

Libro II:37 Giacobbe che aveva ancora la speranza che il figlio fosse stato fatto schiavo, abbandonò anche quel pensiero: la tunica era un chiaro segno della sua morte. Sapeva bene di averlo mandato a cercare i fratelli con quella addosso. Da allora in avanti lo ritenne morto, come tale lo pianse.

Libro II:38 Di fronte al male era come se fosse stato il padre di uno solo, e non aveva dagli altri alcun conforto. Credeva che le fiere gli avessero eliminato

Giuseppe prima dell'incontro con i fratelli. Sedeva coperto di sacco e immerso in un lutto così profondo che ciò che facevano i figli per consolarlo non allontanava la tristezza, e la stanchezza che gli veniva dal dolore gli faceva dimenticare le pene.

Giuseppe in Egitto

Libro II:39 - IV, I. - Giuseppe venduto dai mercanti, fu comprato da Pentefre uomo egizio, sovrintendente alla cucina del re Faraothe; quest'uomo ebbe un grande amore per lui e lo fece educare in ogni disciplina liberale, gli usava un trattamento migliore di quello che aveva per gli altri schiavi e lo creò suo maggiordomo.

Libro II:40 Pur godendo di questi privilegi, anche in questo mutare della fortuna, non abbandonò la virtù che lo avvolgeva e mostrò anzi che un animo virtuoso ha forze sufficienti per superare, allorché si incontra, quanto vi è di più difficile nella vita, ed essere moderato e composto non soltanto negli eventi felici.

Libro II:41 - 2. L'avvenenza della sua persona e la destrezza che dimostrava nel trattare gli affari, portò la moglie del padrone a innamorarsi di lui. Lei pensava che quando gli avesse svelato la sua passione, facilmente lo avrebbe persuaso ad intrattenere rapporti con lei, stimandosi fortunato di venire sollecitato dalla sua padrona.

Libro II:42 Lei aveva presente più la sua attuale condizione di servo che il suo carattere che non cambia col mutare della fortuna; e allorché lei gli dichiarò la sua passione e gli propose una illecita unione, egli respinse le sue offerte giudicando delittuoso concederle un favore offensivo e oltraggioso verso colui che lo aveva comprato e colmato di tanto onore.

Libro II:43 La esortò, piuttosto, a domare la passione, dicendole chiaramente che la soddisfazione delle sue voglie non aveva in lui alcuna speranza; da parte sua, aggiungeva, era pronto a sopportare qualsiasi cosa piuttosto che assecondare alla sua domanda; poiché anche se un servo ha il dovere di assecondare ai voleri della padrona, la sua opposizione a ordini del genere era abbondantemente giustificata.

Libro II:44 Le resistenze di Giuseppe, che lei non si aspettava, accesero ancor più la sua passione e, spinta da voglia insana, decise di piegarlo con un nuovo assalto.

Libro II:45 - 3. Era prossima una festa popolare nella quale anche alle donne era lecito apparire in pubblico, e lei accusò al marito una infermità per avere così occasione, rimasta sola, di scongiurare Giuseppe. Ottenuto quanto desiderava, si rivolse a lui con parole assai più lusinghiere delle prime.

Libro II:46 “Sarebbe stato meglio per lui, disse, muoversi alle preghiere che gli aveva fatto prima, e non resisterle sia in considerazione del rispetto dovuto alla supplicante sia in considerazione della passione che costringeva lei, che è la padrona, ad abbassarsi più di quanto fosse conveniente: dunque faccia senno, si intenerisca e ripari all'ingratitude commessa.

Libro II:47 Se egli aspettava una nuova supplica, eccola, fatta con un ardore ancora più grande; per questo lei aveva finto di essere indisposta, e all'allegria popolare aveva anteposto il conversare con lui. Se per diffidenza si era opposto alle sue prime parole, ha ora il contrassegno che nessun inganno si nasconde nella sua ferma volontà.

Libro II:48 Oltre ai beni presenti, dei quali già partecipa, se accondiscende al suo amore, si aspetti il piacere di altri ancora, purché voglia ascoltare; ma vendetta e odio da parte sua qualora disdegni le sue suppliche: se per lui conta di più il significato della castità che l'accondiscendenza alla sua padrona.

Libro II:49 Questa non gli gioverà, se lei diventa sua accusatrice e falsamente lo accuserà al marito di averla assalita. Pentefre presterebbe più fede alle sue parole, che a quelle di lui, ben più veritiere”.

Libro II:50 - 4. Così parlava e piangeva: né la compassione l'indusse a recedere dalla castità, né lo poté costringere con la paura. Pur temendone le ingiuste persecuzioni, si oppose alle suppliche, e non si diede vinto dalle minacce. Scelse di soffrire ingiustamente e di sopportare anche le pene più severe, piuttosto che godere sul momento per una azione la quale, era conscio, gli avrebbe portato la morte.

Libro II:51 Le richiamò il suo matrimonio e la vita coniugale col marito, l'esortò a tenere più conto di questi che del piacere di una passione passeggera della quale avrebbe provato un doloroso pentimento per le sue mancanze, ma inutile per la correzione, oltre alla paura di essere sorpresa;

Libro II:52 mentre l'unione col marito dà gioia senza paura, poiché una fiducia tranquilla davanti a Dio e agli uomini viene dalla buona coscienza. Egli aggiunse

che lei serbandosi casta avrebbe avuto più autorità su di lui ed esercitare la sua autorità come padrona, senza avere alcun motivo di arrossire sentendo di avere in lui un complice in misfatti; ed era molto meglio porre la propria fiducia in una buona reputazione per una vita ben spesa, che in un delitto nascosto.

Libro II:53 - 5. Ragionava con queste e simili argomentazioni per frenare la passione della donna e condurre le sue voglie entro i limiti della ragione; ma lei fece mostra di un fuoco ancora più violento e gli gettò le braccia addosso perché disperando di averlo con la persuasione, avrebbe voluto averlo con la forza.

Libro II:54 Giuseppe, indignato, fuggì da lei lasciandole il mantello dal quale lei lo aveva afferrato e che lui abbandonò balzando fuori dalla camera. In seguito, spaventata che egli riferisse la cosa al marito, e profondamente umiliata per l'affronto, risolse di prevenirlo calunniandolo presso Pentefre, vendicandosi in tal modo di tanto spregio.

Libro II:55 Si sedette confusa, con gli occhi bassi, fingendo che quella sua collera - che derivava dal disappunto della sua passione - fosse dovuta a un assalto alla sua pudicizia. Quando il marito giunse a casa, a quella vista si turbò e ne domandò la causa; lei iniziò con la sua accusa contro Giuseppe: “Uomo, disse, possa tu morire o castigare quello schiavo maligno che ha tentato di macchiare il tuo letto.

Libro II:56 Poiché né il ricordo di ciò che era quando entrò in casa nostra, né il ricordo dei benefici ricevuti dalla tua bontà, valse a frenarlo, e mentre per tutto questo avrebbe dovuto dimostrarsi riconoscente, ingrato, ha tentato insidie contro di noi, architettò di abusare del nostro matrimonio, proprio in un giorno di festa cogliendo il periodo della tua assenza, così quell'apparente modestia era effetto della paura che aveva di te, non una buona disposizione virtuosa.

Libro II:57 L'essere salito a un grado così alto, al di là del merito e delle sue aspettative di avanzamento, lo portarono ad avere la consegna e l'amministrazione di tutto il tuo e lo posero al di sopra dei più anziani di lui nella servitù, credette di avere anche il diritto di mettere, persino, le mani su tua moglie”.

Libro II:58 Terminate le sue parole, gli mostrò il mantello, quasi glielo avesse lasciato tra le mani allorché tentò di farle violenza: Pentefre non poteva rifiutarsi di credere al pianto della moglie e neppure a ciò che lei aveva detto, e quanto vedeva fu considerato come una sovrabbondante prova dell'amore che nutriva per lei; e non si preoccupò di appurarne la verità.

Libro II:59 Fece credito all'onestà della moglie, e cacciò il maligno Giuseppe nel carcere dei malfattori, mentre della moglie fu più orgoglioso di prima vantandone la modestia e la sobrietà.

Giuseppe interprete di sogni

Libro II:60 - V, I. Giuseppe pose tutto quanto lo riguardava sulla mano di Dio, non pensò alla propria difesa, né a una esatta ricostruzione di quanto avvenuto; sopportò in silenzio le catene e le violenze, convinto che Dio è più potente di colui che l'aveva imprigionato, Lui che conosceva la causa della sua sfortuna e la verità. E presto ebbe la prova della Sua provvidenza.

Libro II:61 Il custode del carcere, infatti, constatò la sua diligenza e la sua lealtà in tutto quanto gli comandava, e ancora l'arrendevolezza del suo comportamento, e gli allentò le catene, lo agevolò e raddolcì le asprezze, e gli concesse un cibo migliore di quello degli altri carcerati.

Libro II:62 Ora coloro che si trovavano nella stessa condizione allorché cessavano un poco dai loro lavori, sollevano conversare e intrattenersi come sogliono fare quanti si trovano nelle stesse sciagure, domandandosi l'un l'altro la causa che li aveva condotti là e condannati.

Libro II:63 Il coppiere del re e a lui sommamente caro, era stato imprigionato per un impeto di collera: compagno di Giuseppe nei ceppi, di giorno in giorno accrebbe la sua familiarità e gli pareva che la sua saggezza oltrepassasse quella degli altri. Fu così che gli manifestò un sogno che aveva visto, pregandolo di interpretarglielo, lamentandosi che alle sciagure venutegli dal re, la Divinità aggiungesse l'inquietudine dei sogni.

Libro II:64 - 2. Diceva, dunque, di avere visto in sogno tre sarmenti di vite da ognuno dei quali pendevano tre grappoli maturi pronti per la vendemmia: egli li spremette in una caraffa del re; disceso il mosto, lo offrì a lui che cortesemente accettò.

Libro II:65 Questo dichiarò di avere visto; e pregava Giuseppe, se era dotato del dono di interpretazione, di manifestargli quanto vi era di intelligibile nella visione. Giuseppe lo pregò di farsi coraggio e di aspettare: fra tre giorni sarebbe stato liberato dalle catene, poiché il re abbisognava del suo servizio, e nuovamente l'avrebbe posto nel suo servizio;

Libro II:66 poiché, spiegò, Dio diede all'uomo il frutto della vite come una benedizione, visto che è offerto in libazione a Lui ed è per gli uomini un pegno di lealtà e amicizia, e spegne le sofferenze e le tristezze di quanti lo portano alle labbra, trasformandole in piacere.

Libro II:67 Questo succo, inoltre, che tu hai spremuto con le tue mani dai tre grappoli, fu gradito al re. Sappi, dunque, che questa è per te una buona visione, che ti annuncia la liberazione dalla presente calamità entro il termine di tanti giorni quanti erano i sarmenti dai quali hai colto il frutto quando dormivi.

Libro II:68 Quando queste cose ti accadranno, ricordati di colui che ti ha predetto la tua felicità e la libertà, non dimenticare la condizione in cui mi lasci appassire allorché te ne andrai a godere la sorte che ti ho predetto.

Libro II:69 Poiché un crimine mi menò in queste catene, ma è a motivo di virtù e di saggezza ch'io fui condannato a sopportare le pene dei malfattori, non avendo voluto, neppure con mio proprio vantaggio, disonorare quello che mi ha trattato così. Il coppiere, come ben si può immaginare, aveva un giusto motivo di rallegrarsi per l'udita interpretazione del sogno, e di attendere il compimento delle cose che gli erano state annunziate.

Libro II:70 - 3. Un altro servo, già capo dei panettieri del re e incarcerato insieme al coppiere, dopo che Giuseppe aveva spiegato la visione dell'altro, ebbe buone speranze perché anch'egli aveva avuto un sogno, e pregò Giuseppe di poterglielo raccontare e vedere se poteva dire anche a lui quale fosse il significato delle visioni avute la notte scorsa.

Libro II:71 Le visioni erano così: “Mi parve, disse, ch'io avessi sul capo tre canestri, due pieni di pane, il terzo di companatico e gran varietà di quei cibi che di solito sono sulle mense dei re; ma volarono sopra degli uccelli e li divorarono tutti, nonostante io mi adoperassi per scacciarli”.

Libro II:72 Si aspettava un presagio simile a quello del coppiere. Giuseppe però, comprese con la sua mente il sogno che gli aveva detto: avrebbe desiderato essere un interprete di cose buone e non di quelle cose che la sua mente gli rivelava; rispose che gli restavano ancora “due giorni da vivere”: questo è il significato dei canestri;

Libro II:73 nel terzo giorno sarà impalato e diverrà cibo degli uccelli e non se ne potrà difendere. Ambedue queste cose terminarono come aveva predetto

Giuseppe. Nel giorno che aveva predetto, festeggiando il re il proprio genetliaco, impalò il capo dei panettieri, mentre assolse il coppiere dalle catene e lo richiamò al suo servizio.

Libro II:74 - 4. Giuseppe intanto languì in catene per ben due anni, e dal coppiere non trasse alcun vantaggio a ricordo delle predizioni che gli erano state fatte, fino a quando piacque a Dio di liberarlo dal carcere, offrendogli questa via alla libertà.

Giuseppe interpreta il sogno di Faraothe

Libro II:75 Faraothe, il re, in una stessa notte ebbe un sogno e due visioni con l'interpretazione di ambedue; ma di queste si scordò e ritenne a mente soltanto i sogni. Rattristato per quello che aveva visto - gli parevano, infatti, cose tristi -, fattosi giorno, convocò i sapienti dell'Egitto volendo riavere conoscenza dell'interpretazione dei sogni.

Libro II:76 Trovando discordanti le loro conclusioni, il re restò ancora più turbato; e visto il turbamento del re, il coppiere si ricordò di Giuseppe e della sua perspicacia (nella interpretazione) dei sogni.

Libro II:77 Si presentò al re e gli parlò di Giuseppe, della visione che aveva avuto in carcere e del puntuale avveramento secondo la sua interpretazione; così gli parlò ancora del capo dei panettieri al quale aveva predetto che sarebbe stato impalato: tutto si avverò conforme all'interpretazione del sogno data da Giuseppe;

Libro II:78 gli disse pure che era in carcere condannato da Pentefre, capo dei cuochi, del quale era servo; tuttavia, al suo dire, per nascita e per nobiltà del padre, era di una nobilissima famiglia ebraica: “mandalo a chiamare, proseguì, non disdegnare il suo miserabile stato presente, e allora comprenderai il significato dei tuoi sogni”.

Libro II:79 Così il re comandò che Giuseppe fosse liberato e condotto alla sua presenza; coloro che ebbero il compito di condurlo, gli prestarono tutte le attenzioni in conformità degli ordini del re.

Libro II:80 - 5. Il re gli prese la mano e disse: “Giovanotto, io ho la testimonianza di un mio servo attestante che sei un'eccellente persona di acutissima intelligenza; fai anche me partecipe dei beni con i quali hai allietato

lui, rivelandomi quanto preannunciano le visioni ch'io ebbi. E' mio volere che tu non ti senta irretito da paura sentendoti costretto a proferire adulazioni gradevoli e menzoniere, anche se la verità fosse triste e dolorosa.

Libro II:81 Passeggiando lungo il fiume mi parve di vedere sette vacche ben pasciute e molto grandi muoversi dalla corrente verso le paludi; ad esse andavano incontro altre, di uguale numero, ma scarne e bruttissime da vedere: erano così consunte che divorarono le altre ben pasciute e grandi, senza trarne alcun giovamento.

Libro II:82 Dopo tale visione mi svegliai sbigottito e pensoso per l'incertezza che provavo sul significato della visione; quando fui preso nuovamente dal sonno e vidi un secondo sogno, mirabile più del primo: più che turbamento, mi incuteva paura.

Libro II:83 Vidi sette spighe spuntare da un unico stelo che per l'abbondanza del frutto maturo si chinava verso terra, per la vicina stagione della mietitura; accanto a queste ne vidi altre sette, meschine e flosce dall'arsura, intente a divorare e distruggere quelle belle: ne restai molto stupito”.

Libro II:84 - 6. A questo, Giuseppe rispose: “Questo sogno, o re, ti è apparso sotto due aspetti, ma riguarda un unico e medesimo evento futuro. L'aver visto animali noti per le loro fatiche sotto l'aratro, come le vacche, divorate da quelle deboli,

Libro II:85 e spighe distrutte da altre inferiori, preannunciano all'Egitto fame e sterilità per altrettanti anni: quanti saranno gli anni di abbondanza, tanto che l'abbondanza dei primi anni sarà assorbita dalla carestia degli altri di uguale durata.

Libro II:86 Questa mancanza del necessario costituirà un problema difficile da risolvere, e ne è prova il fatto che le vacche non si sazieranno anche dopo avere divorato quelle grasse. Ma Dio non presagisce agli uomini l'avvenire perché da esso ne traggano scontentezza, ma affinché conoscendolo prima, provvedano, sicché la prova risulti più leggera. Tu, dunque, fai mettere da parte i prodotti che verranno nel primo periodo, farai così in modo che gli Egiziani non avvertano la carestia”.

Libro II:87 - 7. Il re, stupito per la sagacità e la saggezza di Giuseppe, gli domandò quale provvedimento dovrebbe prendere nel periodo dell'abbondanza, per rendere più tollerabile il periodo di carestia.

Libro II:88 Ed egli nella sua risposta suggerì e consigliò di tenere ben conto dei frutti della terra, e di non permettere che gli Egiziani sperperino il superfluo, lo conservino, invece, per il periodo di carestia; esortò ancora a custodire il frumento riscosso dagli agricoltori e concedere loro soltanto quanto è sufficiente per vivere.

Libro II:89 Faraothe ammirò doppiamente Giuseppe, sia per l'interpretazione del sogno, sia per il consiglio dato: e affidò a lui stesso l'amministrazione di tale compito, in modo che facesse pure quanto giudicava più vantaggioso per gli Egiziani e per il re, ritenendo che colui che aveva trovato la via da percorrere fosse anche la migliore guida.

Libro II:90 Ricevuta dal re questa autorità, con il potere di avvalersi del suo stesso sigillo e di indossare la porpora, Giuseppe percorreva in cocchio tutta la regione, esigeva il frumento dagli agricoltori, lasciava a ognuno quanto era sufficiente alla semina e per vivere. Ma la ragione del suo agire non la manifestava ad alcuno.

Giuseppe e Asenneth

Libro II:91 - VI, I. Giuseppe aveva allora passato il suo trentesimo anno d'età e godeva di tutta la stima del re che, tenendo gli occhi sulla sua straordinaria intelligenza, gli impose il nome Psonthonfanech, che significa “scopritore di cose occulte”. In seguito contrasse nozze molto distinte sposando la figlia di Pentefre uno dei sacerdoti di Eliopoli, aiutante del re, ancora vergine, di nome Asenneth.

Libro II:92 Da lei ebbe dei figli prima della sterilità: il primo chiamato Manasse, che significa “motivo di oblio”, avendo suo padre, nella presente prosperità, trovato l'oblio delle passate sciagure; il secondo Efraim, che significa “restauratore”, perché gli era stata restituita la sua nativa libertà.

Libro II:93 Conforme all'interpretazione che Giuseppe aveva dato dei sogni, passarono felicemente sette anni; e nell'ottavo anno in Egitto scoppiò la carestia. Siccome non era stata prevista da quelli sui quali si abbatteva, costoro la sentivano pesantemente, e tutti corsero alle porte del re.

Libro II:94 Egli chiamò Giuseppe, e questi iniziò a dare loro il grano, e divenne così un salvatore riconosciuto dalle folle. E non aprì il mercato soltanto ai nativi, ma permise di comprare anche agli stranieri, perché Giuseppe riteneva che in

virtù della loro parentela, tutti gli uomini fossero soccorsi da coloro che erano nell'abbondanza.

Primo viaggio in Egitto

Libro II:95 - 2. Anche Canaan fu tristemente devastata dalla carestia, e il flagello investiva tutta la regione. Avendo udito che il mercato era aperto anche ai forestieri, Giacobbe inviò tutti i figli in Egitto a comprare pane; trattenne soltanto Beniamino, natogli da Rachele, madre anche di Giuseppe.

Libro II:96 Giunti in Egitto si presentarono a Giuseppe chiedendo il permesso di comprare, poiché nulla si faceva senza il suo permesso: l'onore reso al re sarebbe stato vantaggioso soltanto allorché questi avessero prestato l'omaggio anche a Giuseppe.

Libro II:97 Egli riconobbe i fratelli, ma essi non pensarono affatto a lui, era infatti partito da loro quando non era che un ragazzo e ora, a un'età avanzata, aveva cambiato i lineamenti del volto e non era possibile riconoscerlo, tanto più che l'altissima carica lo impediva. Agiva così per mettere a prova i loro sentimenti sugli affari in generale.

Libro II:98 Negò loro il grano accusandoli di essere venuti per spiare gli affari del re, di essersi radunati da diverse regioni, che la loro parentela era una finzione parendogli che una sola persona non avesse figli così diversi e di così insolite fisionomia che non si trovano neppure tra i figli allevati nelle regge.

Libro II:99 Si comportava così perché voleva sentire notizie del padre e conoscere ciò che gli era accaduto dopo la sua partenza, desiderava sapere quale fosse il destino del fratello Beniamino: temeva che con un inganno simile a quello del quale fu vittima lui avessero liberato la famiglia della sua presenza.

Libro II:100 - 3. Essi restarono sgomenti e pieni di timore pensando di trovarsi in un grandissimo pericolo; non pensarono al fratello in alcun modo, e si accinsero a discolarsi di quanto era stato detto loro; a nome di tutti parlò Ruben.

Libro II:101 “Noi, disse, non siamo venuti qui con mal animo per fare torto a qualcuno o indagare gli affari del re, ma in cerca di salvezza e per avere nella vostra umanità un rifugio alle sciagure che straziano il nostro paese. Abbiamo udito, infatti, che avete aperto il mercato del frumento non solo ai vostri

cittadini, ma anche ai forestieri, avendo deciso di provvedere i mezzi di sussistenza ai bisognosi.

Libro II:102 Noi siamo fratelli, comune è il nostro sangue come appare dall'aspetto di ognuno di noi e dal modesto numero delle nostre differenze: nostro padre è Giacobbe, un Ebreo che da quattro donne ebbe dodici figli, eravamo felici quando eravamo tutti in vita,

Libro II:103 ma da quando però il nostro fratello Giuseppe, le cose nostre andarono peggiorando: il nostro padre sostenne una lunga pena e noi siamo in tormento per la disgrazia del nostro fratello morto e per l'affanno del vecchio padre.

Libro II:104 Ora siamo venuti a comprare il grano dopo avere affidato la cura del padre e l'amministrazione della famiglia a Beniamino, il più giovane dei fratelli. Puoi informarti mandando alla nostra casa, se vi è menzogna in quanto detto da me”.

Libro II:105 4. Così Ruben cercava di persuadere Giuseppe a pensare meglio a loro riguardo. Ma egli saputo che Giacobbe viveva e che il fratello non era morto, per ora li fece chiudere in carcere, prendendo tempo per esaminare la cosa. Nel terzo giorno li trasse fuori, e disse:

Libro II:106 “Siccome affermate di non essere venuti dal re con disegni malvagi, e siete fratelli nati dal padre di cui avete parlato, mi convincerete che le cose stanno così, se lascerete qui con me uno di voi, sicuri che non ne avrò alcun male, e dopo avere compiuto il carico per il vostro padre, ritornerete da me portando con voi il fratello che dite essere rimasto là: questa sarà la garanzia della verità”.

Libro II:107 Costretti in condizioni ancora peggiori, essi cominciarono a piangere e deplorare lo sfortunato destino di Giuseppe dicendo che si trattava di un castigo di Dio per le trame ordite contro di lui, e per questo erano giunti a quel punto. Ruben però prese a rimproverarli per quei pentimenti che non recavano alcun vantaggio a Giuseppe, a insistere decisamente per portarli a sopportare tutto quanto avevano da soffrire perché era un'afflizione che veniva da Dio che vendicava lui (Giuseppe).

Libro II:108 L'un l'altro dicevano cose del genere non immaginando che Giuseppe capiva la loro lingua. Alle parole di Ruben tutti furono presi da vergogna e rimorso per le azioni compiute e perché mai avevano riflettuto sul fatto per il quale Dio giustamente li puniva.

Libro II:109 Giuseppe, commosso, vedendoli in tale affanno, scoppiò in lacrime e non volendo lasciarsi vedere dai fratelli si ritirò; e dopo un poco ritornò da loro.

Libro II:110 Trattenne Simeone come ostaggio per assicurarsi del loro ritorno, e ordinò di prelevare il grano dal mercato e di andarsene; ma prima aveva avvertito, segretamente, l'ufficiale di mettere nei loro sacchi il denaro portato per comprare il grano, e di lasciarli andare anche con quello: quest'ordine egli lo eseguì puntualmente.

Secondo viaggio in Egitto

Libro II:111 - 5. Giunti in Canaan i figli di Giacobbe narrarono al padre quanto era accaduto in Egitto, come fossero caduti in sospetto di spie contro il re, come non fossero creduti allorché dissero di essere fratelli e di avere lasciato a casa col padre l'undicesimo, e come avessero lasciato Simeone all'amministratore supremo fino al loro ritorno con Beniamino, a testimonianza della verità di quanto avevano detto; e pregavano il padre a non avere alcun timore di inviare il giovane con loro.

Libro II:112 Ma a Giacobbe non piacque l'operato dei figli e, dolente oltre ogni dire per la trattenuta del figlio, gli parve cosa assolutamente sconsigliata esporre anche Beniamino.

Libro II:113 Inutili furono le suppliche di Ruben che gli offerse i propri figli affinché, qualora lungo il viaggio fosse capitato qualcosa a Beniamino, il nonno avesse il potere di ucciderli: ma anche a queste parole restò irremovibile. Ed essi, perplessi tra tanti mali, rimasero ancora più turbati allorché scoprirono il denaro del grano nascosto nei loro sacchi.

Libro II:114 Quando però venne a mancare il grano che avevano comprato, e la carestia riprese a infierire, stretto dalla necessità, Giacobbe si decise a inviare Beniamino con i suoi fratelli;

Libro II:115 per essi era impossibile ritornare in Egitto senza avere adempiuto le promesse: la carestia infieriva sempre più, mentre i figli insistevano nelle suppliche al padre; a lui non restava altra via da prendere.

Libro II:116 Giuda, uomo coraggioso, si rivolse a lui con molta franchezza dicendogli che non aveva motivo di allarmarsi per il figlio e fantasticare disgrazie che non esistevano, poiché nulla poteva capitargli che non fosse mandato da Dio, ed era soggetto alla stessa eventualità anche se fosse rimasto con lui;

Libro II:117 non volesse, dunque, abbandonarli a una manifesta rovina, né - a motivo di un irragionevole timore per il figlio - privarli delle abbondanti provvigioni che Faraothe poteva fornire; doveva inoltre prendersi qualche pensiero anche per la salvezza di Simeone: la sua esitazione a lasciare partire Beniamino poteva essere causa della rovina dell'altro; in fine, l'esortò ad avere fiducia in Dio e in lui poiché o gli avrebbe riportato il figlio sano e salvo oppure avrebbe perso la vita con lui.

Libro II:118 Così persuase Giacobbe ad affidare loro Beniamino con il doppio prezzo del grano e con prodotti di Canaan, balsamo, mirra, terebinto, miele, da offrire a Giuseppe.

Libro II:119 Molte furono le lacrime versate dal padre e dai figli: egli pensava se mai sarebbero ritornati sani e salvi da quel viaggio, ed essi se mai avrebbero rivisto il loro padre in buona salute e non prostrato dall'angoscia per loro. Passarono in questo affanno un'intera giornata; poi il vecchio rimase col cuore infranto, ed essi si misero in cammino verso l'Egitto, curando il dolore presente con le più liete speranze per l'avvenire.

Libro II:120 - 6. Quando giunsero in Egitto furono condotti alla presenza di Giuseppe. Ma erano agitati dal profondo timore di venire accusati di frode per il denaro del grano: profusero le loro scuse all'amministratore di Giuseppe, dissero che appena giunti a casa avevano trovato il denaro nei sacchi, e ora erano venuti a restituirlo;

Libro II:121 ma si ripresero dalla paura allorché egli rispose che non capiva di che cosa parlassero; poi liberò Simeone e lo rese presentabile per unirsi ai fratelli. Nel mentre giunse Giuseppe, che era stato a corte dal re, ed essi gli offrirono i doni; alla domanda sul loro padre risposero di averlo trovato in buona salute.

Libro II:122 Saputo che era ancora vivo, li interrogò su Beniamino - lo aveva, infatti, spiato, - se era questo il loro fratello più giovane; quando risposero che era così, egli esclamò: "che Dio lo assista in ogni cosa".

Libro II:123 In seguito, preso da un impeto di commozione, pianse e si ritirò in disparte per non essere visto dai fratelli. Li invitò poi a cena, e i posti a sedere erano nello stesso ordine che si usava alla mensa del padre; e pur trattandoli tutti cordialmente onorò Beniamino con porzioni doppie rispetto a quelle dei vicini.

Libro II:124 - 7. Dopo cena, quando essi si ritirarono per il riposo, ordinò all'amministratore di dare loro le misure di grano richieste e di nascondere nuovamente il denaro nei loro sacchi e di lasciare tra la merce di Beniamino anche la coppa d'argento da lui (Giuseppe) preferita per bere.

Libro II:125 Fece questo per mettere alla prova i suoi fratelli e vedere se avrebbero soccorso Beniamino allorché fosse stato arrestato per ladrocinio e quindi in evidente pericolo, oppure se l'avessero abbandonato e ritornati dal loro padre, pur essendo sicuri della sua innocenza.

Libro II:126 Il domestico fece quanto gli era stato ordinato. Fattosi giorno, i figli di Giacobbe, all'oscuro di tutto, presero con loro Simeone e partirono doppiamente soddisfatti sia per averlo riavuto sia perché riconducevano Beniamino al padre, come avevano promesso. Ma improvvisamente furono circondati da uomini a cavallo insieme al domestico che aveva nascosto la coppa tra la merce di Beniamino.

Libro II:127 Confusi per l'imprevisto attacco a cavallo, domandarono il motivo per cui assalivano uomini che proprio ora avevano goduto dell'onore e dell'ospitalità del loro padrone.

Libro II:128 Gli inseguitori risposero chiamandoli malfattori, dimentichi dell'ospitalità e della benevolenza di Giuseppe, e di non avere avuto riguardo verso di lui comportandosi malamente, anzi gli avevano rubato la coppa da lui preferita, dalla quale li aveva invitati a bere, stimando più un iniquo guadagno e il loro stesso pericolo, qualora fossero stati scoperti, che l'amicizia dovuta a Giuseppe;

Libro II:129 e minacciavano un immediato castigo, perché nonostante la loro fuga col furto, non erano sfuggiti agli occhi di Dio, sebbene avessero eluso l'occhio dell'uomo che li serviva. E aggiunsero: “Adesso domandate perché noi siamo qui, quasi che voi non lo sappiate; presto ve lo insegnerà bene il castigo”. Con questi e altri sarcasmi li attaccava anche il domestico.

Libro II:130 Tuttavia, ignari di qualsiasi colpa, ridevano a quelle parole e si stupivano della leggerezza del domestico che osava mettere sotto accusa persone che non si erano trattiene il denaro trovato nei sacchi, ma lo avevano restituito, sebbene nessuno ne fosse a conoscenza; tanto erano lontani dal macchiarsi di una qualsiasi frode.

Libro II:131 Persuasi che un esame fosse più efficace di qualsiasi negazione, ordinassero pure: “se uno sarà trovato reo di furto, siano puniti tutti”; consapevoli della propria innocenza, si comportavano in maniera sicura, senza sospettare alcun pericolo. Gli Egiziani ordinarono l'esame, a condizione che la pena sarebbe stata soltanto per colui che sarebbe risultato colpevole del furto.

Libro II:132 Procedettero alla ricerca, esaminando per ordine tutti gli altri fino a che giunsero all'ultimo, che era di Beniamino: sapevano bene che proprio nel suo sacco avevano nascosto la coppa, ma volevano dimostrare l'accuratezza della ricerca.

Libro II:133 Gli altri, liberi ormai da preoccupazioni per se stessi, erano intenti unicamente a Beniamino, fiduciosi tuttavia che anch'egli non sarebbe stato trovato in colpa; intanto si lamentavano che fosse stata impedita la prosecuzione del viaggio, perché adesso avrebbero potuto essere più avanti.

Libro II:134 Ma non appena fu esaminata la merce di Beniamino e trovata la coppa, iniziarono a elevare grida e lamentazioni, stracciandosi gli abiti e piangendo per il fratello e per l'imminente castigo, a motivo del furto, ma anche per se stessi avendo ingannato il padre a proposito della incolumità di Beniamino.

Libro II:135 Proprio quando credevano ormai di avere passato il più difficile, incapparono nella disgrazia del fratello, nella condizione di essere causa della tristezza paterna in quanto avevano fatto violenza sul padre affinché lo lasciasse partire con essi.

Libro II:136 8. Quelli che erano sui cavalli arrestarono Beniamino e lo menarono a Giuseppe; e i fratelli li seguivano. Alla vista di uno in catene e degli altri che piangevano, Giuseppe disse: “Miserabili, osate trattare così la mia generosità e l'occhio vigile di Dio; vi comportate così verso un benefattore e ospite?”.

Libro II:137 Quelli offrirono se stessi per salvare Beniamino e, richiamando gli eccessi da loro commessi verso Giuseppe, pensarono che lui era più felice di loro

perché, se morto, è sfuggito alle angustie di questa vita, e se vivo è perché ha trovato un Dio che adesso lo ha vendicato sui peccatori; proclamandosi peccatori verso il padre, per lo strazio da lui sofferto fino al presente, essi ora aggiungevano la tristezza per Beniamino. Intanto Ruben, apertamente, li rimproverava.

Giuseppe si manifesta

Libro II:138 Giuseppe intanto li mandò tutti liberi, perché innocenti, dichiarando di accontentarsi di punire esclusivamente il ragazzo, non essendo giusto liberarlo di fronte ai compagni innocenti, né renderli partecipi del castigo dovuto al ladro. Essi potevano andarsene; promise loro un salvacondotto.

Libro II:139 Tutti rimasero storditi e ammutoliti dal dolore, a eccezione di Giuda; era stato lui a convincere il padre a lasciar andare il ragazzo; era uomo energico e risoluto, deciso a correre il rischio pur di salvare il fratello.

Libro II:140 “Grande invero, amministratore supremo, disse, è il crimine da noi perpetrato contro di te e degno di punizione per noi tutti, anche se la colpa grava soltanto su uno, il più giovane di noi. Ora, sebbene noi disperiamo della sua salvezza, per colpa sua, ci resta tuttavia una speranza nella tua generosità, speranza che ci permette di sfuggire al pericolo.

Libro II:141 Non guardare alla nostra posizione né al nostro misfatto, ma guardando la tua stessa natura esercita la virtù, non la collera che tutti gli altri - i piccoli - prendono per forza e ad essa ricorrono nei grandi casi ed anche nei casi di ogni giorno; mostrati magnanimo, non lasciarti vincere da tanta collera da uccidere coloro che non sono riusciti a ottenere la propria salvezza, ma l'attendono dalle tue mani.

Libro II:142 Non è la prima volta che tu ce la dai: già quando giungemmo la prima volta a comprare il grano, tu ce ne hai dato in abbondanza e ci hai offerto la possibilità di portarne ai nostri familiari quanto bastava per trarli dal pericolo di morire di fame.

Libro II:143 Non v'è differenza tra il non permettere che altri muoia di inedia e il non punire persone in apparenza colpevoli che da te furono gratificate con la splendida munificenza che tu hai dimostrata loro: è la stessa grazia manifestata in maniera diversa.

Libro II:144 Salverai, infatti, coloro che tu stesso hai nutrito e con la stessa liberalità conserverai persone che non hai voluto venissero meno per fame. Cosa mirabile e grande è donarci la vita, così offrirci i mezzi di conservarla in questa nostra necessità.

Libro II:145 Penso proprio che la benvolenza di Dio abbia preparato l'occasione per una dimostrazione di virtù in forma straordinaria, e per questo ci ha indotti nella disavventura presente, ma affinché si potesse constatare che tu perdoni le offese e anche le ingiurie che ti sono fatte, e non si possa pensare che tu mantieni la tua umanità solo a quanti sono bisognosi per altri motivi.

Libro II:146 Quantunque sia una grande cosa fare del bene a chi si trova nel bisogno, è opera più degna di un principe salvare coloro che a lui devono pagare i castighi dei torti a lui fatti. Poiché se per molti è motivo di elogio non dare peso a piccole offese, trattenere la collera nei casi di crimini che mettono in pericolo la vita del reo, ha qualcosa della stessa natura di Dio.

Libro II:147 Per quanto mi riguarda, se non avessimo un padre che alla morte di Giuseppe ci mostrò quanta fosse l'angoscia sentita per la perdita dei figli, non avrei mai fatto parola della nostra salvezza, se non fosse per compiere una cosa gradita alla tua natura incline a salvare, non avendo alcuno che ci piangesse, ci saremmo arresi a qualsiasi pena conforme alla tua volontà;

Libro II:148 non abbiamo pietà di noi stessi, benché siamo tuttora giovani e, per ora, non abbiamo ancora gustato quanto la vita ha da offrirci, è soltanto in considerazione di nostro padre e della sua vecchiaia che porgiamo a te questa supplica, e intercediamo per la nostra vita che il nostro misfatto ha consegnato nelle tue mani.

Libro II:149 Senza dubbio, egli non è malvagio né ci ha generati perché lo fossimo noi; è un uomo onesto e non è meritevole di prove di questo genere; in quest'ora sente la nostra assenza ed è torturato dall'ansietà che ha per noi; se viene a sapere che siamo morti e il motivo di questo, non potrà più vivere;

Libro II:150 e la stessa infamia della nostra catastrofe precipiterà la sua fine e renderà più miserabile la sua uscita da questa vita, prima che sia divulgata la nostra storia si affretterà la sua fine.

Libro II:151 Anche se la nostra malizia ti inasprisce, davanti a queste considerazioni, concedi al nostro padre la ricompensa che domanda la giustizia, facendo in modo che la compassione verso di lui sia superiore al peso della

nostra malizia: in nome della paternità, concedi generosamente il regalo di liberarci, rispettando così la vecchiaia di una persona altrimenti condannata a vivere e morire in solitudine.

Libro II:152 In tal modo onorerai colui che ti ha dato la vita e onorerai te stesso, visto che già godi di tale titolo, e quel Dio che è padre di tutti ti custodirà da ogni male; tu pure ti mostrerai riverente verso di Lui allorché avrai pietà di nostro padre e dell'angoscia che lo stringe, privo dei figli.

Libro II:153 Avendo tu autorità di togliere quel che Dio ci ha dato, se, nella tua bontà, ce lo doni, non ti discosti da Lui. E, infatti, colui che ha il potere di compiere sia l'uno che l'altro è meglio che lo dimostri nel bene e, pur potendo condurre alla rovina l'altro, non se ne curi, come se non ne avesse la capacità, ma ritenga di essere provvisto soltanto del potere di procurare agli altri la salvezza, e non si impegni in altro; tanto più grande sarà la gloria che ne trarrà.

Libro II:154 Tu sei il salvatore di noi tutti perdonando al fratello l'infelice errore. Se lui fosse punito, la nostra vita diventerebbe insopportabile, poiché non possiamo ritornare impunemente dal nostro padre, ma dobbiamo restare qui a subire la stessa sorte.

Libro II:155 Ti supplichiamo, amministratore supremo, qualora tu abbia deciso di condannare a morte il nostro fratello, tu punisca anche noi come complici del delitto, giacché per noi è meglio morire con il fratello come colpevoli al pari di lui, piuttosto che lasciarci vivere da soli nel dolore, dopo la sua morte.

Libro II:156 Che il colpevole sia giovane e il suo giudizio non ancora maturo, e che sia umano essere indulgenti in casi del genere, sono cose che lascio al tuo giudizio e non parlo più; di modo che qualora tu ci condanni apparirà che tale severa condanna l'hai pronunciata per quello che io non ho detto,

Libro II:157 e qualora tu ci assolva appaia dovuto alla tua bontà e al potere illuminato di altri argomenti; poiché non solo tu vuoi salvarci, ma presentarci come persone dabbene e giuste per le quali ti sei preoccupato della nostra salvezza più di noi.

Libro II:158 Se tu lo vuoi uccidere, punisci me in vece sua, e manda lui da suo padre, oppure, se preferisci, trattienilo come schiavo: ma il più adatto per i tuoi servizi sono io; come tu vedi sono il più adatto per ambedue i compiti”.

Libro II:159 Giuda, dunque, pronto a sopportare qualsiasi cosa per salvare il fratello, si gettò ai piedi di Giuseppe, cercando di mitigare e addolcire la sua collera; con lui si prostrarono, piangendo, anche tutti i suoi fratelli e si offrirono di morire per la vita di Beniamino.

Libro II:160 - 9. Giuseppe, in preda all'emozione, non potendo trattenere le lacrime oltre alla simulazione della collera, ordinò ai presenti di ritirarsi, in modo da potersi manifestare soltanto ai fratelli. Appartatisi, dunque, gli altri, egli si manifestò ai fratelli, e disse:

Libro II:161 “Vi lodo per la virtù e la benevolenza che avete per il nostro comune fratello, e vi trovo migliori di quanto promettevano le insidie che tramavate contro di me; tutto questo l'ho compiuto per avere una prova del vostro amore fraterno. Penso che il male fatto contro di me venne non dalla vostra natura, ma dal volere di Dio che ci ha procurato la gioia che ora godiamo e quella che verrà in futuro, se continuerà a esserci favorevole.

Libro II:162 Avendo saputo che al di là di ogni speranza, mio padre vive, e visto che siete devoti verso il fratello, io non ricordo più le mancanze che avete fatto verso di me e delle quali vi ritenete colpevoli; per esse, io non avrò più alcun risentimento, divenuto conscio di essere cooperatore dei consigli di Dio confesso di esservene grato.

Libro II:163 Voglio che anche voi dimentichiate il passato e vi rallegriate che la vostra imprudenza passata abbia avuto un simile risultato, piuttosto che affliggervi per la vergognosa azione commessa. Non fatevi vedere addolorati per il tristo partito preso verso di me e per il pentimento che ne sentite, constatando l'insuccesso dei vostri disegni.

Libro II:164 Lieti, invece, per quanto Dio ne ha tratto, andate e manifestate queste cose al nostro padre affinché, malandato per le sollecitudini che ha avuto per voi, non mi tolga la più grande delle felicità morendo prima ch'io lo veda e lo faccia partecipe dei beni presenti.

Libro II:165 Voi prendete lui, le vostre donne, i figli e tutta la vostra parentela ed emigrate qui; poiché non è giusto che persone che ci sono oltremodo care restino lontane dalla nostra prosperità, soprattutto perché la carestia continuerà ancora per cinque anni”.

Giacobbe e figli in Egitto

Libro II:166 Detto questo, Giuseppe abbracciò i fratelli. Essi piangevano ed erano tristi per quei disegni contro di lui e la buona volontà del fratello pareva loro un supplizio. In seguito fu festa per tutti.

Libro II:167 Saputo da Giuseppe che erano giunti i suoi fratelli, il re se ne rallegrò molto, come se si fosse trattato di un bene proprio: offrì loro carri pieni di grano, oro e argento da portare al loro padre. Ricevuti ancora altri regali dal loro fratello, alcuni per il padre, altri per ognuno di loro, il più favorito fu Beniamino, partirono.

Libro II:168 - VII, I. All'arrivo dei figli, Giacobbe seppe la storia di Giuseppe: non solo era scampato alla morte per la quale egli aveva pianto così a lungo, ma era vivo e godeva di una splendida fortuna, partecipava col re al governo dell'Egitto e aveva nelle sue mani l'incarico di pressoché tutta la sua amministrazione;

Libro II:169 di tutto questo egli non giudicò nulla di impossibile, ma pensava all'onnipotenza di Dio, alla Sua benevolenza verso di lui, anche se, per un breve intervallo di tempo, aveva dubitato. E subito si accinse a partire per rivedere Giuseppe.

Libro II:170 - 2. Quando giunse al Pozzo del Giuramento offrì sacrifici a Dio: temeva che a motivo della prosperità dell'Egitto i suoi figli ne restassero affascinati stabilissero quivi la loro dimora e i loro discendenti non ritornassero più in Canaan per prenderne possesso, come Dio aveva promesso;

Libro II:171 (temeva) ancora che avendo iniziato questa partenza per l'Egitto senza il consiglio di Dio, fosse annichilita la sua stirpe; (temeva) infine fortemente di non avere più vita sufficiente per potere vedere Giuseppe. Questi erano i timori che giravano per la sua mente allorché fu colto dal sonno.

Libro II:172 - 3. Gli apparve Dio e lo chiamò due volte per nome; e quando Giacobbe domandò chi fosse, Egli rispose: “Non era giusto che Giacobbe ignorasse Dio che è sempre stato il protettore e l'aiuto dei tuoi padri, e dopo di essi il tuo.

Libro II:173 Quando tuo padre voleva privarti del diritto di primogenitura, fui io che lo diedi a te; quando fosti mandato tutto solo in Mesopotamia, fu proprio

da me che tu fosti benedetto, e quivi hai contratto nozze felici e al tuo ritorno hai portato una moltitudine di figli e di averi;

Libro II:174 è stata la provvidenza a custodire la tua discendenza e quella dei tuoi figli che tu pensavi di avere perso; sì, proprio Giuseppe, io l'avevo condotto a godere di beni molto più grandi, e lo feci signore dell'Egitto, poco diverso dal re.

Libro II:175 E adesso vengo per essere la tua guida in questo cammino e a rivelarti che la tua vita avrà fine tra le braccia di Giuseppe, per annunziarti un lungo periodo di dominio e di gloria della tua posterità, che io stabilirò sulla terra che promisi loro”.

Libro II:176 - 4. Incoraggiato da questo sogno, Giacobbe proseguì più volentieri il viaggio verso l'Egitto con i suoi figli e tutti i suoi nipotini. In tutti erano settanta. Ero propenso a non dare qui i loro nomi, soprattutto a motivo della loro difficoltà.

Libro II:177 Tuttavia per confutare quelli che pensano che noi non siamo di origine mesopotamica, ma egiziana, ho ritenuto necessario fare menzione dei nomi. Giacobbe, dunque, ebbe dodici figli: Giuseppe, uno di questi, era già andato prima; seguiamo così menzionando quelli che lo seguirono e i loro discendenti.

Libro II:178 Ruben ebbe quattro figli: Anoch, Falu, Essaron, Charmis; Simeone ebbe sei figli: Jumel, Jamin, Potod, Soar, Saar; Levi ebbe tre figli: Golgom, Caath, Marair; Giuda ebbe tre figli: Salas, Fares, Ezele e due nipoti nati da Fares: Esron e Amar;

Libro II:179 Issachar ebbe quattro figli: Toula, Froura, Job, Samaron; Zabulon portò con sé tre figli: Sarad, Elon, Janelale era la discendenza da Lia, con la quale passò in Egitto anche sua figlia Dina. In tutti trentatré.

Libro II:180 I figli di Rachele erano due: a uno, Giuseppe, erano nati due figli, Manasse ed Efraim; all'altro, Beniamino, nacquero dieci figli: Bol, Bacchar, Asabel, Gelas, Neeman, Jes, Aros, Nomftes, Oppais, Arod. Questi quattordici aggiunti ai precedenti salgono a un totale di quaranta sette.

Libro II:181 Tale era la discendenza legittima di Giacobbe. Da Balla, ancella di Rachele, ebbe ancora Dan e Neftali; l'ultimo era accompagnato da quattro figli: Eliel, Gounis, Sares e Sellim;

Libro II:182 Dan aveva un solo figlio, Ousis. Questi aggiunti ai precedenti fanno un totale di cinquantaquattro; Gad e Aser erano figli di Zelfa, ancella di Lia; Gad portò con sé sette figli i cui nomi erano: Zofonia, Oughi, Souni, Zabron, Irene, Eroide, Arele.

Libro II:183 Aser aveva una figlia e sei figli i cui nomi erano: Jomne, Jsousi, Eioube, Bare, Abar e Melchiel. Aggiungendo questi sedici ai cinquantaquattro abbiamo il summenzionato totale, non includendo Giacobbe.

Libro II:184 - 5. Avuta la notizia dell'avvicinarsi del padre - il fratello Giuda era andato ad annunziargli l'arrivo - Giuseppe uscì a incontrarlo. Si incontrarono a Eroopoli. All'inattesa e grande gioia, poco mancò che svenisse, ma Giuseppe lo rincuorò; anche lui era sopraffatto completamente dalla gioiosa emozione, ma non ne era dominato come il padre.

Libro II:185 In seguito diede ordine affinché il viaggio del padre procedesse lentamente; prese con sé cinque dei suoi fratelli e si affrettò ad avvertire il re dell'arrivo di Giacobbe con la sua famiglia. Saputo questo, ordinò a Giuseppe che gli spiegasse che genere di vita erano abituati a condurre, di modo che potesse dare loro la licenza di seguitare nella stessa vita.

Libro II:186 Egli rispose che erano buoni pastori e che null'altro si auguravano tranne (che fare) quello; si preoccupavano di non essere separati, ma di vivere insieme, per avere cura del padre, e anche perché fossero ben visti dagli Egiziani, non mescolandosi con loro in attività di qualche interesse per gli Egiziani ai quali era vietato occuparsi di pastorizia.

Libro II:187 - 6. Quando Giacobbe fu in presenza del re lo salutò e gli presentò le felicitazioni per il suo regno; Faraothe lo interrogò da quanto tempo viveva,

Libro II:188 ed egli rispose che aveva centotrenta anni: il re si meravigliò di quell'età così avanzata; al che Giacobbe aggiunse che i suoi anni erano inferiori a quelli dei suoi antenati. Il re gli concesse di vivere, con i suoi figli in Eliopoli: in essa, infatti, avevano pascoli anche i suoi pastori.

Politica agraria di Giuseppe

Libro II:189 - 7. Intanto cresceva la carestia tra gli Egiziani, e il male divenne sempre più preoccupante: il fiume non portava più acqua alla terra perché non

gonfiava più, né Dio mandava la pioggia, ed essi, nella loro ignoranza, non avevano preso alcun provvedimento. Giuseppe seguì a provvederli di grano in cambio del denaro, e allorché venne a mancare il denaro, compravano il grano con i loro greggi e i loro servi.

Libro II:190 Chiunque, dunque, aveva un pezzo di terreno lo vendeva per comprarsi il vitto. In questo modo il re divenne signore di ogni loro proprietà ed essi erano trasferiti da un luogo all'altro per assicurare al re la proprietà delle loro terre; solo i sacerdoti mantenevano la proprietà dei terreni.

Libro II:191 Questo flagello, inoltre rese schiavi non solo i loro corpi, ma anche la loro mente e li spinse poi a procacciarsi i mezzi di sussistenza in modo degradante. Quando il flagello si arrestò il fiume inondò la terra ed essa diede frutti in abbondanza,

Libro II:192 Giuseppe si recò in ogni città e radunò gli abitanti delle terre che erano state cedute al re, che questi aveva il potere di tenersi riservandole unicamente a suo beneficio, e li esortava a considerarle come loro proprietà, a coltivare di buona voglia pagando al re la quinta parte del prodotto, dato che in realtà erano sue ed egli le aveva ridate a essi.

Libro II:193 Diventati inaspettatamente proprietari della terra, ne provarono grande gioia e si sottomisero alle ingiunzioni. In questo modo Giuseppe accrebbe la propria reputazione presso gli Egiziani e la loro lealtà verso il re. La legge che stabiliva il pagamento di un quinto della produzione rimase in vigore fino agli ultimi re.

Giacobbe adotta i due figli di Giuseppe

Libro II:194 - VIII, I. Trascorsi diciassette anni in Egitto, Giacobbe si ammalò e morì. I suoi figli erano presenti alla sua morte, ed egli augurò loro ogni bene preannunciando, in parole profetiche, che ognuno di loro, nei suoi discendenti, era destinato a trovare un'abitazione in Canaan: il che si verificò molto tempo appresso.

Libro II:195 (Giacobbe) prese poi a colmare di lodi Giuseppe che non solo aveva dimenticato il malvagio trattamento ricevuto dai fratelli, ma usò loro benevolenza fornendoli di tanti beni quanti altri avrebbe dato a un vero benefattore; e impose ai propri figli di annoverare nel loro numero i figli di

Giuseppe, Efraim e Manasse, e dividere con essi la terra di Canaan. Di questo tratteremo dopo.

Libro II:196 Espresse inoltre il desiderio di essere sepolto in Nebron Egli morì quando gli mancavano soltanto tre anni al compimento di centocinquanta anni: nella pietà verso Dio non fu minore ad alcuno dei suoi antenati, ed ebbe la ricompensa che spetta a persone così buone. Col permesso del re, Giuseppe portò il cadavere in Nebron e quivi gli diede sepoltura.

Libro II:197 I suoi fratelli non volevano ritornare con lui temendo che ora che il padre era morto, egli si vendicasse delle insidie che gli avevano teso, dato che non c'era più alcuno da accontentare per comportarsi in modo così moderato verso di loro; ma egli li persuase a non temere e a non sospettare di lui; li prese con sé, diede loro vasti possedimenti, e non cessò mai di trattarli con la più alta considerazione.

Libro II:198 - 2. Anch'egli poi morì all'età di centodieci anni. Fu un uomo di mirabile virtù, diresse tutti gli affari con i dettami della ragione e si servì con parsimonia della sua autorità; e a questo era dovuto il grande rispetto di cui godeva presso gli Egiziani nonostante fosse forestiero e (fosse giunto) nelle circostanze pietose che in precedenza abbiamo descritto.

Libro II:199 Anche i suoi fratelli morirono dopo avere vissuto felicemente in Egitto, e i loro corpi, col tempo, furono trasportati dai loro discendenti e furono sepolti in Nebron.

Libro II:200 Per le ossa di Giuseppe questo avvenne soltanto dopo; quando gli Ebrei emigrarono dall'Egitto, le portarono con loro nella terra di Canaan, conforme al giuramento al quale li aveva legati Giuseppe.

Come siano andate le vicende di ognuno di loro, con quali sforzi abbiano conquistato Canaan lo narrerò, dopo che avrò parlato del motivo per cui lasciarono l'Egitto.

Premesse all'esodo dall'Egitto

Libro II:201 - IX, I. In generale, gli Egiziani sono gente voluttuosa, svogliati nelle fatiche, schiavi dei piaceri e singolarmente avidi di guadagni: mal sopportavano la vita degli Ebrei felici e ne invidiavano la prosperità.

Libro II:202 Vedevano fiorire la stirpe degli Ebrei, vedevano che per la loro virtù e attitudine a sopportare fatiche si conquistavano un ragguardevole benessere, e sospettavano che la crescita del loro potere andasse a loro detrimento; i benefici che avevano ricevuto da Giuseppe erano dimenticati a motivo del grande lasso di tempo, il regno era passato a un'altra dinastia, ed essi presero a maltrattare brutalmente gli Israeliti e tramavano per affidare a loro ogni genere di duri lavori.

Libro II:203 Li costringevano a dividere il fiume in tanti canali, a innalzare contrafforti per le città e argini per trattenere l'acqua del fiume, per prevenire la formazione di stagni, allorché nelle inondazioni, l'acqua sorpassava gli argini; ed ancora a innalzare le piramidi: e malmenavano la nostra stirpe sicché si abituò a ogni genere di fatiche e diventò assuefatta al duro lavoro.

Libro II:204 Per quattrocento anni sopportarono questi penosi lavori. Tra di loro sorse un'autentica competizione: gli Egiziani volevano uccidere gli Israeliti con penosi lavori, e questi, gli Israeliti, si volevano dimostrare sempre superiori ai loro compiti.

Libro II:205 - 2. Stando così le cose, la causa che stimolò ancor più gli Egiziani ad adoperarsi allo sterminio della nostra stirpe, fu la seguente. Uno degli scribi che aveva cura dei libri sacri, persona di grande abilità nella predizione del futuro, annunciò al re che intorno a quel tempo sarebbe nata tra gli Israeliti una persona che avrebbe ridotto la egemonia degli Egiziani, e innalzato gli Israeliti, la virtù dei quali sorpassa tutti, e acquisterà una gloria eterna.

Libro II:206 Allarmato da questo avvertimento del saggio, il re ordinò che tutti i maschi nati agli Israeliti fossero eliminati gettandoli nel fiume, che si tenesse conto delle donne ebraiche incinte, e che al parto fossero assistite da levatrice egiziane;

Libro II:207 i suoi ordini furono che questo compito fosse affidato a donne compatriote del re in quanto non era verosimile che trasgredissero la sua volontà; quelle poi che, nonostante gli ordini si avventurassero a salvare di nascosto il loro parto, ordinò che fossero messe a morte con il generato da esse.

Libro II:208 Per le partorienti, l'impressione fu terribile, non solo perché venivano private dei figli, e a volte gli stessi genitori erano, per i figli, strumenti di morte, ma per l'angoscia che venisse meno la loro stirpe, dovendo uccidere quelli che nascevano, loro stesse si avvicinavano alla fine con una sorte crudele e inconsolabile.

Libro II:209 Tale era la loro miserabile situazione. Ma nessun uomo può sfidare la decisione di Dio, qualunque sia l'astuzia che mette in opera per questo fine. Il fanciullo la cui nascita era stata predetta da uno di coloro che hanno cura dei libri sacri, fu allevato eludendo la vigilanza del re; e le parole del profeta, riguardanti tutto ciò, stavano per compiersi, e per mezzo suo si dimostrarono veritiere. E fu così che ciò avvenne.

Libro II:210 - 3. Amaram, un Ebreo di nobile famiglia, temendo che si potesse estinguere l'intera stirpe, visto che non si poteva più tenere in vita tutta la gioventù e ansioso per se stesso perché la moglie era incinta, se ne stava seriamente perplesso;

Libro II:211 si rivolse a Dio con la preghiera, supplicandolo di avere compassione di tutti coloro che piamente praticavano il Suo culto e di liberarli dai mali che li opprimevano e dalla speranza (che altri avevano) di sterminare la loro stirpe.

Libro II:212 Dio ebbe pietà di lui e, mosso dalla sua supplica, gli apparve nel sonno esortandolo a non disperare del futuro; gli disse ancora che Egli aveva ben presente la loro pietà e li avrebbe sempre ricompensati, come aveva favorito i loro progenitori moltiplicandoli da pochi che erano fino alla presente moltitudine.

Libro II:213 Abramo, infatti, partì solo dalla Mesopotamia, si trasferì nella Cananea, fu reso felice in tutto e sua moglie, una volta sterile, grazie al Suo volere, in seguito poté concepire e avere figli; a Ismaele e ai suoi discendenti assegnò la regione dall'Arabia, e ai suoi figli da Catura la Troglodite, e a Isacco Canaan.

Libro II:214 Le lotte “disse” che Egli coraggiosamente sostenne sotto i miei auspici, sareste ingrati ed empi se non le ricordaste. Anche Giacobbe divenne famoso tra i popoli stranieri per la stragrande prosperità di cui godette in vita e lasciò in eredità ai suoi figli, tanto che da settanta persone, in tutto, con le quali arrivò in Egitto, voi avete raggiunto il numero di seicentomila.

Libro II:215 E ora sappiate che Io tengo presente il vostro benessere e il tuo onore. Il bambino la cui nascita è così temuta dagli Egiziani, tanto da condannare allo sterminio tutti i bambini degli Israeliti, sarà il tuo: egli sfuggirà a coloro che mirano al suo sterminio,

Libro II:216 sarà allevato in una maniera meravigliosa, libererà la stirpe degli Ebrei dalla soggezione agli Egiziani e di lui rimarrà un ricordo che durerà fino a quando durerà l'universo, non solo presso gli Ebrei, ma anche tra gli stranieri. Questo è un favore che Io faccio a te e a quanti nasceranno da te. Inoltre egli avrà un fratello di così alto prestigio che lui e i suoi discendenti avranno il mio sacerdozio per tutti i secoli”.

Nascita ed educazione di Mosè

Libro II:217 - 4. Queste cose furono manifestate in visione, e Amaram, destatosi le rivelò a Jochabel, sua moglie; a causa della predizione fatta nel sonno, i timori si fecero più intensi, poiché la loro ansietà non era soltanto per il bambino, ma per quella sublime felicità cui era predestinato.

Libro II:218 Le cose dette da Dio, ebbero conferma allorché la donna partorì, poiché sfuggì la vigilanza delle guardie, grazie alla delicatezza delle doglie che le risparmiarono gli spasimi violenti. Per tre mesi allevarono il bambino di nascosto;

Libro II:219 poi Amaram, temendo di venire scoperto e di incorrere nella collera del re, di perire egli stesso insieme al figlio e vanificare la promessa di Dio, ritenne che era meglio affidare a Lui la salvezza e la protezione del bambino piuttosto che avere fiducia nell'incerta sorte dell'occultamento, donde poteva correre pericolo non solo il piccolo, ma anche egli stesso.

Libro II:220 Fiducioso che Dio avrebbe provveduto alla sua completa incolumità affinché non fallissero le cose da Lui predette, prese questa delibera: intrecciarono una cesta di canne di papiro dalla forma simile a una culla tanto grande da potere contenere comodamente il bambino;

Libro II:221 poi la spalmarono di pece, una sostanza che serve a prevenire l'ingresso dell'acqua attraverso le fessure dell'intreccio, vi misero dentro il bimbo e lo portarono al fiume, lasciando a Dio il pensiero della sua salvezza. Il fiume accolse il carico e lo portava, mentre Mariame, sorella del bimbo, per ordine della madre, andava su e giù passeggiando lungo l'argine del fiume a osservare dove andava la cesta.

Libro II:222 Anche qui Dio manifestò come l'intelligenza umana non possa nulla, e si compie fino in fondo quello che Egli vuole, e come sbagliavano coloro

che per salvare se stessi condannavano gli altri alla distruzione, per quanto studio ci mettano,

Libro II:223 quelli sono salvati per miracolo, rischiando molto, e hanno successo in mezzo a disastrosi pericoli, perché, fiduciosi, sono condotti dal decreto divino. Tale fu il destino che ebbe questo bambino, destino che enfatizza la potenza di Dio.

Libro II:224 - 5. Termuti, figlia del re, si trastullava lungo i margini del fiume e sobbalzò alla vista della cesta portata dalla corrente; mandò dei nuotatori con l'ordine di portarle la culla; e allorché giunsero a riva con la culla, alla vista del bambino lei rimase incantata dalla sua corporatura e dalla sua bellezza:

Libro II:225 tanta era la cura che Dio aveva dimostrato per Mosè che quelle persone che, a motivo della sua nascita, avevano decretato l'eliminazione di tutti i bambini ebrei, concordarono nel giudicarlo meritevole di cibo e di cura. Così Termuti ordinò che si trovasse una donna per allattare il bimbo.

Libro II:226 Ma invece di attaccarsi alla poppa, si voltava altrove; e fece così con molte donne. Mariame, apparsa sulla scena apparentemente senza alcuna premeditazione e per pura curiosità, disse: “Invano, o regina, per nutrire questo bambino chiami donne che non hanno alcun vincolo di parentela con lui. Se farai venire qualche donna ebrea, può essere che prenda la poppa della sua stirpe”.

Libro II:227 Il suo dire parve saggio e le ordinò di provvedere lei stessa a qualche donna che avesse il latte. Avvalendosi di tale facoltà, ritornò con la madre, che nessuno conosceva; e il bambino allegramente si attaccò alla poppa e, a richiesta della regina, rimase permanentemente incaricata del nutrimento del bambino.

Libro II:228 - 6. E proprio in questa occasione, la principessa gli diede il nome che richiama l'immersione nel fiume, giacché gli Egiziani chiamano l'acqua “mou ed eses” coloro che (dall'acqua) sono salvati: essi dunque gli imposero questo nome composto da due parole.

Libro II:229 Come tutti concordano, conforme alla predizione di Dio, per altezza di spirito e disprezzo delle fatiche, fu di gran lunga il più nobile degli Ebrei; era il settimo da Abramo, essendo figlio di Amaram che era figlio di Caath, il cui padre era Levi figlio di Giacobbe, figlio di Isacco il figlio di Abramo.

Libro II:230 Il suo sviluppo mentale era maggiore della crescita della sua statura e ben oltre il numero dei suoi anni. Fino dall'infanzia apparve l'eccellenza della sua educazione, e i suoi atti già allora anticipavano la grandezza delle gesta che avrebbe compiuto al raggiungimento dell'età virile. All'età di tre anni Dio diede alla sua statura una crescita meravigliosa;

Libro II:231 così nessuno restava indifferente alla sua avvenenza, e vedendo Mosè si stupiva del fascino che aveva; capitava che molte persone incontrandolo lungo la strada, attratti dal suo aspetto, si voltassero a contemplare il fanciullo, e trascurassero i loro affari fermandosi ad ammirarlo, in lui si trovava l'incanto della fanciullezza in una maniera così perfetta e pura che ammaliava quanti lo guardavano.

Libro II:232 - 7. Tale era, dunque, il fanciullo adottato da Termuti, dato che non era benedetta da alcun suo figlio. Un giorno condusse Mosè da suo padre, glielo mostrò e gli manifestò il proprio pensiero di fare di lui l'erede, qualora a Dio piacesse di non darle un figlio, allevare un fanciullo di divina bellezza e nobili sentimenti, avuto in dono dalla liberalità del fiume in modo mirabile, “a me pare, aggiunse lei, che sia bene che faccia di lui mio figlio ed erede del tuo trono”.

Libro II:233 Così dicendo diede il fanciullo nelle braccia di suo padre; ricevutolo, lo strinse al petto per amore della figlia e gli pose sul capo il proprio diadema. Mosè, però, lo gettò a terra facendolo rotolare al suolo come un giocattolo di ragazzi e con i piedi lo calpestò: questo parve un cattivo presagio per il regno.

Libro II:234 Lo scriba sacro, quello che aveva preconizzato che la nascita di questo fanciullo avrebbe recato umiliazione all'impero degli Egiziani, alla vista di ciò, si fece avanti per ucciderlo, e lanciando grida spaventose, disse:

Libro II:235 “questo, o re, è il fanciullo che Dio ci disse di uccidere per prevenire ogni nostro timore; predizione confermata dall'ingiuria verso il tuo regno e dal diadema calpestato. Uccidendo costui, sollevi gli Egiziani dalla paura che hanno di lui ed elimini dagli Ebrei le ardite speranze che suscita”.

Libro II:236 Termuti intervenne sollecita in suo favore e lo tolse di mezzo. Il re non sapeva decidersi a ucciderlo; esitazione indotta da Dio, la cui provvidenza vegliava su Mosè. Egli venne educato con somma cura: gli Ebrei ponevano su di lui grandi speranze,

Libro II:237 mentre gli Egiziani guardavano con sospetto la sua ascesa; ma qualora il re l'avesse ucciso, non c'era alcuno in vista che gli fosse imparentato, grazie all'adozione o in altro modo, sul quale riporre maggiore fiducia per le attività negli interessi degli Egiziani e per le previsioni nel futuro: perciò si astenne dall'ucciderlo.

Libro II:238 - X, I. - Mosè, dunque, nacque e fu allevato nel modo fin qui detto, e con il passare degli anni diede agli Egiziani chiare prove dei suoi meriti, e di essere nato per umiliare questi e promuovere gli Ebrei. Ed ecco come gli si presentò l'occasione.

Campagna di Mosè contro gli Etiopi

Libro II:239 Gli Etiopi, vicini degli Egiziani, invasero il loro territorio e depredarono le proprietà degli Egiziani; questi, indignati, fecero una campagna contro di essi per vendicare l'affronto, ma furono battuti: una parte morì e un'altra fuggì ignominiosamente ritirandosi nella propria terra;

Libro II:240 ma gli Etiopi li inseguirono incalzandoli alle spalle, e si giudicavano di poco coraggio se non avessero occupato tutto l'Egitto: attraversarono da un capo all'altro tutta la regione e, gustatane la bontà, non sapevano più distaccarsene; constatarono che nelle contrade vicine nessuno ardiva affrontarli, si inoltrarono fino a Memfis e al mare, ma non ci fu città capace di resistere.

Libro II:241 Abbattuti dalla sciagura, gli Egiziani fecero ricorso agli oracoli e agli indovini; e allorché da Dio giunse loro il consiglio di avvalersi di un Ebreo come alleato, il re ordinò alla figlia di acconsentire che Mosè fosse fatto generale.

Libro II:242 Avuto il giuramento che non gli sarebbe stato fatto alcun male, lei lo cedette pensando che con questa alleanza sarebbe derivato loro un grande beneficio, maledicendo i sacerdoti che prima lo avevano giudicato un nemico degno di morte e ora non si vergognavano di ricorrere al suo aiuto.

Libro II:243 - 2. Mosè, esortato sia da Termuti che dal re, di buon grado accettò il compito. Ne godettero i sacri scribi di ambedue le nazioni: gli Egiziani speravano che col suo valore avrebbero superato i nemici e nello stesso tempo, con qualche inganno, si sarebbero liberati di Mosè, mentre gli Ebrei intravedevano la possibilità di fuggire dagli Egiziani sotto la guida di Mosè.

Libro II:244 Egli sorprese il nemico prima che avessero sentore della sua uscita dal campo, si mise alla testa del suo esercito, e non prese la via lungo il fiume, ma si avviò verso l'interno, e quivi diede un mirabile saggio della sua avvedutezza.

Libro II:245 Il cammino all'interno del territorio era molto difficile a motivo della quantità di serpenti di ogni specie che infestavano la regione: qui se ne trovano alcuni che altrove non esistono, notevoli per la forza, per la malignità e singolarmente strani alla vista; ce ne sono anche di alati che possono sia attaccare al suolo, nascosti, sia offendere all'improvviso alzandosi per aria. Per rendere praticabile il cammino al suo esercito (Mosè) inventò un mirabile stratagemma.

Libro II:246 Aveva delle gabbie a forma di ceste fatte con steli di papiro e le aveva portate con sé piene di ibis, animale che è nemico mortale dei serpenti, e, incontrandoli questi fuggono e nella fuga vengono assaliti proprio con la velocità dei cervi, e vengono ingoiati. Gli ibis sono animali domestici, ed è soltanto con i serpenti che non fanno pace. Di essi non scrivo oltre, poiché ai Greci è ben nota la natura degli ibis.

Libro II:247 Allorché entrò nella regione infestata dai serpenti, li liberò contro di essi facendo guerra a tutta quella genia di serpenti; si servì degli ibis quasi come di un'avanguardia. Proseguendo il cammino in questa maniera, gli Egiziani raggiunsero, inattesi, gli Etiopi,

Libro II:248 li affrontarono e dalla battaglia, uscirono vittoriosi: così tolse loro la speranza di vittoria che nutrivano contro gli Egiziani. In seguito entrò nelle loro città assoggettandole, e fece una grande strage di Etiopi; dopo avere gustato, sotto Mosè, questi gloriosi eventi, l'esercito degli Egiziani non si ritraeva più da quelle fatiche, al punto che gli Etiopi corsero il rischio di restare schiavi e venire interamente distrutti.

Libro II:249 Infine essi si ritirarono tutti nella città di Saba, capitale del regno dell'Etiopia, alla quale Cambise cambiò il nome in Meroe, dal nome di sua sorella, e furono assediati. Ma il luogo presentava molte difficoltà per un assedio, perché il Nilo lo cingeva e abbracciava tutt'intorno, e traghettarlo era malagevole a chiunque vi si provava a motivo di altri due fiumi, l'Astapu e l'Astabara, che ne impedivano l'impresa.

Libro II:250 La città, situata all'interno, sembra un'isola: la circondano forti mura, ha come trincea i due grandi fiumi che le fanno da argini tra le mura e le

acque che la difendono dagli allagamenti, quando le onde delle correnti sono insolitamente violente. E tutto questo che rende tanto difficile la presa della città, anche a coloro che riescono a valicare i fiumi.

Libro II:251 Mosè mal sopportava l'inattività dell'esercito, poiché il nemico non si sarebbe avventurato a uno scontro, quando avvenne quanto segue.

Libro II:252 Tharbi, figlia del re degli Etiopi, vedendo Mosè che faceva avvicinare l'esercito ai contrafforti e combatteva con grande valore, ammirava l'ingegnosità delle sue manovre e scorgeva in lui l'autore di felici eventi per gli Egiziani, disperando della propria indipendenza e del sommo pericolo al quale aveva condotto gli Etiopi, prima superbi dei successi riportati sui nemici, fu presa da grande amore per lui; e sotto l'impeto della passione mandò alcuni dei suoi servi più fidati a fargli l'offerta di matrimonio.

Libro II:253 Egli accolse la proposta a condizione che lei gli portasse la resa della città, obbligandosi con giuramento che senza dubbio avrebbe sposato la donna e, una volta padrone della città, non avrebbe rotto i patti. Alle parole seguirono subito i fatti. Dopo la vittoria sugli Etiopi, Mosè rese grazie a Dio, celebrò le nozze e ricondusse gli Egiziani alla loro terra.

Libro II:254 - XI, I. - Costoro però che furono salvati da Mosè, gli risposero con l'odio e con uno studio accanito si adoperarono contro di lui col sospetto che approfittasse del suo successo per introdurre novità in Egitto, e suggerivano al re di ucciderlo;

Libro II:255 egli era già arrivato alla stessa conclusione da solo, sollecitato dall'invidia del comando generale di Mosè e dal timore di venire considerato inferiore a lui. Fu così che allorquando fu istigato dai suoi scribi, era già preparato a stendere la mano contro Mosè.

Fuga di Mosè nel deserto, la sua chiamata e la missione

Libro II:256 Scoperta in tempo la trama, Mosè se ne sottrasse. Ma le strade erano custodite: egli allora diresse la sua fuga verso il deserto, dove non aveva timore di essere catturato dai suoi nemici. Partì senza provviste e orgogliosamente fiducioso delle proprie forze di sopportazione.

Libro II:257 Giunto alla città di Madian, luogo presso il Mar Rosso, che prende nome da un figlio di Abramo nato da Catura, si sedette presso un pozzo riposandosi dalla fatica e dalle difficoltà: era mezzogiorno e la città non distava molto. Quivi ebbe un incontro che da una parte si inquadra con le abitudini di quella popolazione, e dall'altra manifestò la sua virtù e gli aprì la via a una migliore fortuna.

Libro II:258 2. Siccome quelle regioni sono scarse di acqua, i pastori fanno a gara per occupare i primi posti ai pozzi, nel timore che l'acqua venga consumata dagli altri, e non resti più nulla per le loro greggi. Ora vennero al pozzo sette sorelle, figlie vergini di Raguele, un sacerdote tenuto in alta considerazione dal popolo della regione;

Libro II:259 custodivano le greggi del padre, compito eseguito abitualmente dalle donne anche presso i Trogloditi; giunte per prime, attinsero dal pozzo l'acqua sufficiente per le loro greggi e ne riempirono le conche costruite per questo.

Libro II:260 Ma sopraggiunsero dei pastori e scacciavano le vergini per impadronirsi dell'acqua; Mosè giudicò sconveniente che si facesse alle vergini un tale oltraggio e che uomini violenti usurpassero il diritto delle vergini; e così calmò la loro insolenza e diede ad esse l'aiuto opportuno.

Libro II:261 Dopo questa azione benevola, esse tornarono dal padre, e gli raccontarono l'insolenza dei pastori e l'aiuto prestato loro dallo straniero, pregandolo che non restasse vana quella buona azione e non la lasciasse senza ricompensa. Egli approvò l'interesse delle figlie per il loro benefattore, e ordinò che conducessero in sua presenza Mosè per dimostrarli un giusto ringraziamento.

Libro II:262 Quando giunse, gli parlò della testimonianza delle figlie per l'aiuto da lui dato, e, stupito per la sua gentilezza, aggiunse che il suo aiuto non era stato dato a persone insensibili alla riconoscenza, ma a persone capaci di meritarselo, e di superare con la grandezza della ricompensa, la misura del beneficio.

Libro II:263 Lo adottò poi come figlio, gli diede in sposa una delle figlie, lo costituì custode e sovrintendente delle sue greggi, che nei tempi antichi erano, per i Barbari, la sola ricchezza.

Libro II:264 - XII, I. Mosè, dunque, avuti questi benefici da Ietegleo, tale era il soprannome di Raguel, restò a pascolare le greggi.

Libro II:265 Passato alcun tempo, condusse le greggi al pascolo sul monte chiamato Sinai; si tratta della montagna più alta della regione, la migliore per il pascolo, per la bontà dell'erba che vi cresce, e anche a motivo della credenza che qui abiti Dio, (perciò) prima di lui era lasciato inviolato da tutti, i pastori non si arrischiavano a salire.

Libro II:266 Egli fu qui testimone di un meraviglioso prodigio: un fuoco serpeggiava intorno a un cespuglio di rovo senza fare alcun danno, né alle foglie né ai fiori, né consumava i frutti dei suoi rami: ciononostante la fiamma era grande e il suo calore intenso.

Libro II:267 Mosè rimase atterrito da quello strano spettacolo, ma quale fu lo stupore allorché questo fuoco emise una voce che lo chiamò per nome: iniziò avvertendolo della sua audacia che gli aveva permesso di salire lassù dove nessun uomo era mai salito perché è un luogo divino; l'avvertì di tenersi lontano il più possibile da quelle fiamme e di accontentarsi, egli uomo virtuoso e discendente da illustri antenati, di ciò che vedeva, senza indagare oltre.

Libro II:268 Gli predisse inoltre la gloria e l'onore a cui, col Suo favore sarebbe pervenuto, tra gli uomini, e gli comandò di ritornare con coraggio in Egitto e di operare come comandante e guida della moltitudine degli Ebrei, liberando i suoi parenti dalle malversazioni cui erano sottoposti.

Libro II:269 “Poiché, seguirò, abiteranno una terra ubertosa nella quale abitò Abramo, progenitore della vostra stirpe, e godranno di tutte le benedizioni: tu con la tua sagacia li condurrà a essa”. Comandò, poi, che quando avesse tratto gli Ebrei dall'Egitto, venisse in questo luogo, e quivi offerisse sacrifici di ringraziamento. Questi furono gli oracoli divini che Dio diede dal fuoco.

Libro II:270 - 2. Stordito da ciò che aveva visto e più ancora da ciò che aveva udito, replicò: “Dubito, Padrone, della Tua potenza, che venero e so che si è manifestata ai miei progenitore, ritengo però che sia una follia tale che non ha adito nell'animo mio;

Libro II:271 tuttavia uomo comune e senza alcun potere, come sono io, ignoro come potrò, con le parole, persuadere i miei a lasciare la terra ove si trovano ora, per seguirmi a quella nella quale io li guiderei; e seppure riuscissi a

persuaderli, con quale mezzo potrò costringere il Faraothe a permettere l'esodo dei suoi sudditi le cui fatiche e lavori accrescono la sua prosperità”.

Libro II:272 3. Allora Dio lo esortò ad avere piena fiducia, promettendo di assisterlo Egli stesso sia quanto alle parole necessarie per persuadere, sia quanto all'azione necessaria gli avrebbe dato la forza. Gli ordinò di gettare a terra il vincastro e di avere fede nelle sue promesse; Mosè fece così, ed ecco strisciare un serpente e avvolgersi a spirale vibrando la testa quasi a difendersi da assalitori; poi diventò nuovamente un bastone.

Libro II:273 Poi, Egli gli ingiunse di porre la mano destra nel suo seno: egli obbedì, e la ritrasse bianca, del colore del gesso; poi ritornò al suo colore naturale. Ricevette ancora un ulteriore comando: di attingere, cioè, un po' d'acqua da una fonte vicina e versarla al suolo: e la vide cambiarsi prendendo il colore del sangue.

Libro II:274 Mentre si stupiva per tali cose, si sentì incoraggiato, si fece animo; trovò la certezza che col Suo valido aiuto sarebbe stato sempre con Lui, e servendosi di quei segni avrebbe convinto tutti, poiché (Egli disse) “tu sei inviato da me ed eseguirai ogni cosa conforme ai Miei ordini. Ti ordino ancora di non frapporre indugi e affrettarti in Egitto, senza arresti né di giorno né di notte; indugiando, prolungheresti il tempo per gli Ebrei che ora soffrono in servitù”.

Libro II:275 - 4. Non dubitando delle promesse divine, dopo avere visto e udito simili conferme, Mosè pregò e supplicò che gli fosse garantito questo potere in Egitto; supplicò ancora di non negargli la conoscenza del Suo nome: siccome lo aveva favorito della Sua voce e della Sua visione, gli dicesse ancora come doveva rivolgersi a Lui, di modo che durante i sacrifici potesse invocare il Suo nome affinché fosse presente ai sacri riti.

Libro II:276 Dio allora gli rivelò il proprio nome, che fino allora non era mai venuto a orecchie umane, e che non mi è lecito pronunziare. Dio allora permise a Mosè di compiere quei segni, non solo allora, ma sempre e ovunque ce ne fosse bisogno. Persuaso della verità da tutti questi avvenimenti, molto più dall'oracolo che dal fuoco del rovo, credette che Dio sarebbe stato il suo benevolo protettore, sperò di salvare il suo popolo e di dirottare i mali sugli Egiziani.

Ritorno in Egitto

Libro II:277 - XIII, I. - Udito che era morto il re dell'Egitto, il Faraothe sotto il quale era fuggito, chiese a Raguele il permesso di andare in Egitto per il bene dei suoi congiunti; prese con sé Saffora, sua moglie, figlia di Raguele, e i figli avuti da lei, Gherson ed Eleazaro, e si affrettò in Egitto.

Libro II:278 A proposito di questi due nomi: Gherson nella lingua degli Ebrei significa che “egli venne in terra straniera”, Eleazaro, significa che “è con l'assistenza del Dio dei suoi padri che egli fuggì dagli Egiziani”.

Libro II:279 Giunto presso i confini, per ordine di Dio, gli andò incontro suo fratello Aaronne al quale raccontò quanto gli era accaduto sulla montagna, e gli ordini ricevuti da Dio. Lungo il loro cammino incontrarono le più distinte personalità degli Ebrei, che erano venuti a conoscenza del loro arrivo.

Libro II:280 Mosè non riuscendo a convincerli con la semplice descrizione dei segni, li compì davanti ai loro occhi, essi, attoniti davanti al glorioso spettacolo, si fecero coraggio e cominciarono a sperare che tutto sarebbe andato bene, visto che Dio si curava della loro sicurezza.

Libro II:281 - 2. Assicurato della resa degli Ebrei, della loro obbedienza ai suoi ordini e del loro amore per la libertà, Mosè si recò dal re che aveva ricevuto il trono di recente

Libro II:282 e gli fece presente i servizi resi agli Egiziani allorché erano stati umiliati e il loro paese devastato dagli Etiopi, lo mise a conoscenza di come avesse preso il comando e si fosse addossato le fatiche e i pericoli dell'esercito come se si fosse trattato del suo popolo, e come per tutti questi servizi non avesse ricevuto alcuna giusta ricompensa;

Libro II:283 fece ancora presente quanto gli era accaduto al Monte Sinai, le voci di Dio, i segni che gli aveva mostrato per ispirare fiducia alle Sue ingiunzioni, provando tutto nei particolari, e lo esortò a non frapporte ostacoli al volere di Dio con l'incredulità.

Libro II:284 - 3. Visto che il re si beffava, Mosè passò ai fatti facendogli vedere con i propri occhi i segni avvenuti sul Monte Sinai. Ma il re, indignato, lo chiamò uomo iniquo che prima era sfuggito dalla servitù agli Egiziani ed ora, ritornato, tentava di sedurlo con inganni, meraviglie e magie.

Libro II:285 Così dicendo, ordinò ai sacerdoti di esibire gli stessi spettacoli in sua presenza per fare vedere come anche gli Egiziani erano abili in tali arti, e

che egli non poteva considerarsi unico esperto con la pretesa di dovere a Dio i suoi doni meravigliosi, aspettandosi che essi credano come semplicioni. I sacerdoti gettarono i loro bastoni e diventarono pitoni.

Libro II:286 Mosè non si impressionò. “Io non disdegnò, disse, la sapienza degli Egiziani. Affermo soltanto che le azioni compiute da me sorpassano la loro magia e la loro abilità di quanto le cose divine sono lontane da ciò che è umano, e io mostrerò che non è con prestigi e inganni che si può distogliere dai veri giudizi, e che i miei segni avvengono per mezzo della provvidenza e potenza di Dio”.

Libro II:287 Così dicendo, lasciò cadere al suolo il suo bastone e gli comandò di tramutarsi in serpente; esso obbedì: fece il giro dei bastoni degli Egiziani, che avevano sembianze di draghi, fino a quando li divorò tutti; poi riprese la sua forma primitiva a lato di Mosè.

Libro II:288 - 4. Ma il re non si stupì per questo spettacolo, anzi, ne fu indignato e protestò che a nulla sarebbe valso il suo ingegno e la sua abilità esercitata contro gli Egiziani; e diede ordine al sovrintendente degli Ebrei che non si concedesse loro anche solo un momento di requie dalle fatiche, ma si assogettassero ai lavori più di prima.

Libro II:289 E l'ufficiale che prima forniva loro la paglia per fare i mattoni, non la fornì più, costringendoli a proseguire i loro lavori di giorno e a raccogliere la paglia di notte. Ed essi incolpavano Mosè per il lavoro raddoppiato, essendo lui la causa dell'accresciuta severità sul lavoro, e delle loro fatiche.

Libro II:290 Egli, tuttavia, né si stancò delle minacce del re, né si abbatté per le recriminazioni degli Ebrei; anzi, rinfrancato di fronte ad ambedue, si dispose a sopportare qualsiasi sforzo pur di procurare al suo popolo la libertà.

Libro II:291 Andò alla presenza del re per spingerlo a lasciare andare gli Ebrei al Monte Sinai per sacrificare a Dio perché Egli così aveva comandato, e a non seguitare a opporsi al Suo volere. Anzi di anteporre tutto il Suo volere e concedere loro di uscire; qualora egli lo impedisse, non abbia poi da accusare altri, fuorché se stesso, per i castighi ai quali, giustamente, sarebbe andato incontro, come chiunque si oppone agli ordini di Dio;

Libro II:292 coloro, infatti, che provocano la collera divina sono avvolti da calamità da ogni lato: ad essi non è amica la terra né l'aria, non avranno discendenza secondo il corso delle leggi naturali, bensì ogni cosa sarà loro ostile

e contraria; e aggiunse che ben l'avrebbero provato, a loro spese, gli Egiziani allorché vedranno il popolo degli Ebrei partire dal loro paese a dispetto della loro volontà.

Le piaghe d'Egitto

Libro II:293 - XIV, I. Il re derise le parole di Mosè, non lo degnò di attenzione, e spaventosi flagelli discesero sugli Egiziani. Io li esporrò: in primo luogo affinché ciò che colpì gli Egiziani non sopravvenga più su di un altro popolo, poi perché desidero mostrare come Mosè non si sbagliò in alcuna delle sue predizioni, infine, perché l'uomo impari a compiere quello che è gradito a Dio, affinché Egli, sdegnato, non lo punisca per le sue iniquità.

Libro II:294 A un comando di Dio, il loro fiume cominciò a scorrere con una corrente di colore rosso-sangue, e non fu possibile berne. Non vi erano altre fonti di acqua, né era soltanto il colore a renderla ripugnante, ma chi provava a berla era colpito da tormenti e dolori crudeli.

Libro II:295 Questi erano effetti per gli Egiziani, mentre per gli Ebrei l'acqua seguitava a essere dolce, potabile, in nulla diversa dal naturale. Perplesso davanti a tale prodigio, e ansioso per gli Egiziani, il re permise agli Ebrei di andarsene; ma appena il male cessò, cambiò parere negando loro di partire.

Libro II:296 - 2. Per l'incoscienza del re che dopo la liberazione dalla disgrazia non volle ravvedersi, Dio mandò sugli Egiziani un'altra piaga. Un'immensa moltitudine di rane infestò la loro terra: ne brulicava anche il fiume cosicché erano costretti a servirsi di un'acqua ripugnante per la puzza di quelli animali che vi morivano dentro e la putrefacevano.

Libro II:297 Tutta la regione era piena di quell'orribile male: rane che si moltiplicavano, morivano e imputridivano; penetravano e scompigliavano anche le case, si trovavano nelle vivande, nel vino, saltavano sui letti; ovunque si sentiva odore insopportabile di rane vive, morte, putrefatte.

Libro II:298 Quando gli Egiziani erano scossi da questi mali, il re ordinò a Mosè di prendere gli Ebrei e partire: non appena disse questo, la moltitudine di rane spari: terra e fiume ritornarono al loro stato naturale.

Libro II:299 Ma non appena (la terra) fu liberata dal malanno, il Faraone ne dimenticò la causa, e trattenne gli Ebrei; e quasi avido di imparare la natura dei

futuri malanni, revocò il permesso di partire dato a Mosè e ai suoi seguaci, permesso estorto più dalla paura che dalla saggezza.

Libro II:300 - 3. Nuovamente la Divinità punì con un altro malanno a motivo dell'inganno. Un'ampia distesa di pidocchi invase gli Egiziani spuntando dai loro corpi; i miserabili perivano miseramente: né lozioni, né unguenti, né medicinali riuscivano a sterminare la loro natura.

Libro II:301 Confuso da questo flagello, temendo lo sterminio del suo popolo, e riflettendo sulla vergogna di una simile fine, il re degli Egiziani fu costretto ad ascoltare la ragione, seppure, a motivo della sua malvagità, soltanto a metà;

Libro II:302 agli Ebrei diede l'assenso per la partenza, ma svanito il pericolo, pretese che lasciassero donne e bambini in pegno del loro ritorno. E così esasperò ancor più Dio, credendo di opporsi alla Sua provvidenza, quasi che fosse Mosè e non Lui a punire l'Egitto in favore degli Ebrei.

Libro II:303 Egli allora mandò una grande quantità di animali di ogni genere e specie, che nessuno aveva mai visto prima, a infestare la loro regione: onde essi perivano, e la terra restava priva della cura dei suoi agricoltori; se poi qualcuno fuggiva a quella strage, veniva consumato da un morbo che colpiva anche le persone che stavano sul loro suolo.

Libro II:304 - 4. Neppure questo piegò il Faraone al volere di Dio; poiché permise che le mogli seguissero i mariti, ordinò però che lasciassero i figli. Alla Divinità non mancavano i mezzi per inseguire e punire il peccatore con mali diversi e peggiori di quelli già mandati: la maggior parte degli Egiziani ebbe il corpo coperto da piaghe atroci e gli intestini consunti.

Libro II:305 E poiché questa stangata non fece rinsavire il re, una grandine - fino allora ignota al clima dell'Egitto - che non somigliava neppure a quella che altrove cade nell'inverno, maggiore pure di quella ben nota agli abitanti del settentrione e delle regioni polari, allorché cade a primavera e abbatte le messi,

Libro II:306 e poi uno stormo di cavallette divora le poche biade rimaste dalla grandine, di modo che perirono letteralmente tutte le speranze nutrite dagli Egiziani per i frutti della terra.

Libro II:307 - 5. Fin qui i mali sarebbero bastati a richiamare alla ragione uno sciocco privo di ragione e a renderlo accorto dei propri interessi, ma Faraone, più per malizia che per sciocchezza, pur al corrente della causa di tutto, non

smetteva far fronte a Dio, e diventò un traditore incosciente del suo bene; e ordinò a Mosè di fare partire gli Ebrei con le mogli e i figli, ma di lasciare le loro sostanze perché le sue erano state distrutte.

Libro II:308 Mosè rispose che questa era una domanda ingiusta, in quanto era dalle loro sostanze che dovevano offrire sacrifici a Dio. Mentre indugiava, passava il tempo e sugli Egiziani si distese una notte profonda senza un raggio di luce: l'oscurità era così densa da accecare i loro occhi e soffocare il loro respiro; avvolti dalla densa oscurità, si trovavano sul punto di correre verso la loro fine o di rimanere con la paura di essere inghiottiti dalla caligine.

Libro II:309 Dopo tre giorni e altrettanti notti, visto che Faraothe, impenitente, non si decideva all'esodo degli Ebrei, gli si presentò Mosè e gli disse: “Fino a quando contrasterai il volere di Dio?” Lui, infatti, che ordina di lasciare andare gli Ebrei, e fino a quando questo non avviene, non è possibile che il tuo popolo trovi il rimedio a questi mali”.

Libro II:310 Il re infuriato a tali parole, gli minacciò la decapitazione qualora avesse seguitato a infastidirlo con questo argomento. Mosè rispose che mai più gli avrebbe fatto parola di questo; sarà lui, con le persone più autorevoli d'Egitto, a pregare gli Ebrei di andarsene. E così dicendo si ritirò.

La prima Pasqua, morte dei primogeniti

Libro II:311 Dopo avere manifestato che ancora una piaga avrebbe obbligato gli Egiziani a lasciare partire gli Ebrei, Dio ingiunse a Mosè di avvertire il popolo di avere pronto un sacrificio dal dieci del mese di Xanthicus fino al quattordicesimo giorno, questo è il mese che gli Egiziani chiamano Farmuthi, gli Ebrei Nisan e i Macedoni Xanthicus, e poi di fare uscire gli Ebrei, ognuno portando con sé i suoi averi.

Libro II:312 Egli preparò gli Ebrei alla partenza: li divise in fratric (designa una divisione della tribù) e li tenne uniti così. Giunto il quattordicesimo giorno, tutti pronti per partire, sacrificarono, purificarono le case col sangue servendosi di rami di issopo per aspergerle; dopo che ebbero mangiato, bruciarono i resti della carne, come persone sul piede di partenza.

Libro II:313 Questo è il motivo per cui anche oggi, nella festa che chiamiamo Pasqua, che significa “passare oltre” sacrificiamo secondo questo rito, perché in quel giorno il loro Dio li oltrepassò, mentre colpiva gli Egiziani con una piaga;

in quella stessa notte, infatti, avvenne lo sterminio dei primogeniti egiziani, tanto che molti che abitavano nei dintorni del palazzo, consigliavano a Faraothe di mandare via gli Ebrei.

Libro II:314 Ed egli, chiamato Mosè, gli ordinò di partire, supponendo che una volta lasciata la regione, l'Egitto dopo tanti mali avrebbe respirato; (gli Egiziani) onorarono pure gli Ebrei con doni, alcuni perché se ne andassero presto, altri perché con la vicinanza era sorta una stretta familiarità.

L'esodo dall'Egitto

Libro II:315 - XV, I. - Così essi partirono, mentre gli Egiziani si dolevano e si pentivano di averli trattati così duramente. Presero la via di Letopoli che allora era un luogo deserto, poi Cambise vi fondò il sito di Babilonia, dopo avere sottomesso l'Egitto. Tennero la via più breve, e al terzo giorno giunsero a Beelsefon, località presso il Mar Rosso;

Libro II:316 la località era desertica, la terra non produceva alcun frutto: essi si sostentavano con farine impastate, ma cotte semplicemente con poco calore e, in questo modo, fatte pane. Vissero così per lo spazio di trenta giorni, non bastando per un tempo più lungo quanto avevano portato dall'Egitto: si razionavano il vitto limitando le parti in ragione del bisogno, non mangiando a sazietà.

Libro II:317 E' per questo, a ricordo di quel periodo di penuria, che noi osserviamo per otto giorni una festa detta del pane non lievitato. La moltitudine degli emigranti, comprese le donne e i fanciulli, non era cosa facile contarla; ma quelli che toccavano l'età militare erano circa seicentomila.

Libro II:318 - 2. Lasciarono l'Egitto nel mese Xanthicus, (Nisan = aprile) nella quindicesima luna, quattrocentotrent'anni dopo che il nostro progenitore Abramo era entrato in Canaan, duecentoquindici dall'immigrazione di Giacobbe in Egitto.

Libro II:319 Mosè aveva ormai raggiunto il suo ottantesimo anno; suo fratello Aaronne era tre anni più anziano. Trasportarono le ossa di Giuseppe, come egli aveva comandato ai suoi figli.

Libro II:320 - 3. Intanto gli Egiziani si erano pentiti di avere lasciato partire gli Ebrei, e il loro re era mortificato al pensiero che la causa fosse la stregoneria di Mosè; decisero allora di inseguirli. Presero le armi e l'equipaggiamento, e

partirono, decisi a farli tornare indietro, non appena li avessero raggiunti; ormai (pensavano) non erano più responsabili verso Dio, ora che questo popolo aveva avuto il suo esodo.

Libro II:321 Giudicavano di avere una facile vittoria su gente disarmata ed esausta dal viaggio. Alla ricerca dei fuggitivi, si interessavano su quale strada avessero preso, e si affrettavano nell'inseguimento, nonostante la difficoltà del cammino, arduo non solo per un esercito, ma anche per un singolo viandante.

Libro II:322 Ora Mosè aveva guidato gli Ebrei fuori da quella strada affinché qualora gli Egiziani avessero cambiato idea e volessero inseguirli, sarebbero rimasti puniti, avendo maliziosamente mancato al patto; inoltre, anche per i Palestinesi, gente a loro avversa per vecchie animosità, ai quali voleva, in ogni maniera possibile, tenere nascosto il suo viaggio, visto che confinavano con gli Egiziani.

Libro II:323 E' per questo che egli non condusse il suo popolo sulla via diretta per la Palestina, ma scelse di compiere un cammino lungo e faticoso attraverso il deserto per invadere Canaan. Inoltre egli era mosso anche dall'ordine avuto da Dio di guidare il Suo popolo al Monte Sinai, per offrirgli quivi dei sacrifici.

Libro II:324 Tuttavia gli Egiziani sorpresero gli Ebrei, li chiusero in uno spazio esiguo, e si preparavano allo scontro; ma essi erano una moltitudine di seicento carri, cinquantamila uomini a cavallo e duecentomila fanti. Chiusero tutte le strade dalle quali immaginavano che gli Ebrei potessero fuggire, confinandoli così tra balze inaccessibili e il mare; si trattava del mare nel quale termina la montagna, per sua natura scabrosa: si pensava che fosse impossibile trovare in esso una strada per fuggire.

Libro II:325 Attestatisi sul punto ove la montagna si congiunge al mare, bloccavano il transito degli Ebrei accampandosi all'uscita, impedendo loro di fuggire in aperta campagna.

Libro II:326 - 4. Non potendo restare così come gente assediata, sprovvista del necessario senza una praticabile via per fuggire, senza armi, qualora volessero decidere di dare battaglia, agli Ebrei non restava altra prospettiva che lo sterminio totale o la resa al volere degli Egiziani.

Libro II:327 Allora iniziarono ad accusare Mosè, dimentichi dei segni operati da Dio per la loro libertà, tanto più quanto le parole del profeta li confortavano e

promettevano loro la salvezza; vinti dalla incredulità, decidevano di lapidarlo e darsi agli Egiziani.

Libro II:328 Era un continuo piangere e lamentarsi di donne e di fanciulli che si vedevano la morte davanti agli occhi perché si trovavano rinchiusi tra le montagne, il mare, i nemici, e sprovvisti di ogni mezzo per fuggire da soli.

Il transito del mare

Libro II:329 - 5. Nonostante tutto l'inasprimento della folla contro di lui, Mosè non si stancava di pensare a loro, e coraggiosamente confidava in Dio. Avendo egli compiuto tutto quello che aveva promesso per la loro libertà, non avrebbe permesso che andassero in mano dei loro nemici sia in servitù sia in annientamento.

Libro II:330 Ritto in mezzo a loro, disse: “Anche se fossero (soltanto) uomini coloro che finora hanno diretto felicemente le cose vostre, sarebbe ingiusto dubitare che anche in futuro si comporteranno in modo diverso; ma in questo momento è un atto di follia, da parte vostra, disperare della provvidenza di Dio:

Libro II:331 è da Lui, per mezzo mio, che vi è giunta ogni cosa promessa, la salvezza e la liberazione dalla schiavitù, ben al di là delle vostre aspettative. Anzi, a motivo delle angustie nelle quali pensate di trovarvi senza alcuna speranza, è molto meglio sperare nell'aiuto che viene da Dio. E' Lui l'autore della difficile situazione nella quale ci troviamo.

Libro II:332 Poiché improvvisamente, quando né voi né i nemici pensate alla salvezza, Egli può manifestare sia la Sua potenza sia la cura che ha di voi; non è, infatti, in circostanze da poco che la Divinità presta il Suo aiuto a quelli che vuole favorire, ma quando vede che gli uomini hanno perso ogni speranza di cambiare la propria sorte.

Libro II:333 Abbiate, dunque, fede in un difensore efficace nelle piccole come nelle grandi circostanze, che può ridurre all'impotenza anche queste grandi forze. Non scoraggiatevi davanti ai preparativi degli Egiziani, né per il mare (davanti a voi), né per le montagne alle vostre spalle che non lascian alcuna via alla fuga. Non disperate della salvezza: se Dio lo vuole si appiattiranno come una pianura, o dalle profondità (del mare) emergerà la terra”.

Libro II:334 XVI, I. Ciò detto si allontanò, e li condusse verso il mare sotto gli occhi degli Egiziani: questi guardavano, ma esausti dalla fatica dell'inseguimento, pensavano di rimandare al giorno appresso lo scontro; quando Mosè raggiunse la spiaggia, prese in mano il bastone, invocò Dio affinché gli fosse compagno di lotta e suo aiuto, dicendo:

Libro II:335 “Tu sai che scampare dai presenti pericoli è al di là delle forze e dell'ingegno umano. Se c'è una via di salvezza per questa moltitudine, che per Tuo volere ha lasciato l'Egitto, solo Tu ce la puoi offrire.

Libro II:336 Noi diffidiamo di ogni altra speranza e di ogni rifugio, noi ci rifugiamo unicamente sotto la tua protezione, e stiamo aspettando dalla Tua provvidenza quel mezzo che valga a sottrarci dal furore degli Egiziani: noi guardiamo a Te. Giunga presto questo aiuto che ci manifesti la Tua potenza, solleva il cuore del popolo prostrato dalla disperazione nella quale è immerso, sollevalo alla serenità e alla fiducia nella salvezza.

Libro II:337 Le angustie nelle quali ci troviamo in potere di altri, sono sotto il Tuo dominio. Tuo è il mare e Tua la montagna che ci circonda; aprilo, dunque, al Tuo comando. Il mare diventi terra asciutta, oppure facci sfuggire attraverso l'aria, se la Tua onnipotenza vuole che siamo salvati così.

Libro II:338 - 2. Dopo questa solenne invocazione a Dio, batté il mare col suo bastone. A quel colpo il mare indietreggiò, si ritrasse in se stesso, lasciò la terra nuda offrendo agli Ebrei la via per la fuga.

Libro II:339 Mosè, vedendo la chiara manifestazione di Dio e il mare ritirarsi dal proprio letto per far posto a loro, alzò il piede e per primo lo pose su di esso, e ordinò agli Ebrei di proseguire il viaggio per questa via aperta da Dio, allegri aspettando l'avanzata del loro nemico e ringraziando Dio per la salvezza così miracolosamente manifestata.

Libro II:340 - 3. Sicuri della presenza soccorritrice di Dio, essi non stettero indecisi, ma si avvicinarono con grande entusiasmo. All'inizio gli Egiziani li credettero impazziti, come colui che si getta a occhi aperti, in un precipizio a morte sicura, ma quando videro che proseguivano senza alcun danno, senza incontrare impedimento né difficoltà, subito si alzarono per inseguirli, immaginando che il mare restasse immobile anche per essi, e, mandata avanti la cavalleria, iniziarono la discesa.

Libro II:341 Ma gli Ebrei li precedettero ed emersero indenni sulla riva opposta, mentre i loro nemici, con l'ingombro delle armi, persero tempo; questo tuttavia stimolava l'entusiasmo degli inseguitori che credevano che anch'essi sarebbero passati indenni.

Libro II:342 Gli Egiziani ignoravano che quella era diventata una strada esclusivamente per gli Ebrei, quella sulla quale stavano per mettere i piedi, non era un passaggio comune, ma una strada per la salvezza di chi si trovava in pericolo, non a uso di coloro che erano diretti alla loro distruzione.

Libro II:343 Così, quando l'esercito egiziano fu tutto dentro, il mare si riversò e le onde sospinte in basso dal vento coprirono gli Egiziani, dal cielo cadevano torrenti d'acqua, mentre in alto scoppiavano tuoni con fulmini spaventosi.

Libro II:344 In breve, non mancava alcuna delle forze distruttive che la collera di Dio mette all'opera per distruggere l'umanità: li avvolse ancora una notte tempestosa e oscurissima. Così perirono tutti, non ne scampò neppure uno che al ritorno potesse dare notizia della sciagura ai rimasti a casa.

Libro II:345 - 4. Gli Ebrei erano fuori di sé per l'incontenibile gioia di una salvezza così straordinaria, e per la distruzione dei loro nemici, con piena sicurezza. Ora si credettero in libertà. Poiché erano periti i tiranni che li avevano asserviti, mentre Dio li aveva favoriti in modo così manifesto.

Libro II:346 Essi, dunque, fuggiti dal pericolo in questo modo che non ha esempio nei tempi andati, passarono tutta la notte in canti di gioia; e Mosè compose un inno, in esametri, a lode di Dio, a ringraziamento della Sua benevolenza.

Libro II:347 - 5. Io ho narrato qui tutti i particolari così come li ho trovati nei Libri Sacri. Nessuno si meravigli di un racconto così paradossale, né dubiti che nei tempi antichi, a uomini senza crimini, sia capitato di trovare la via della salvezza attraverso il mare, sia per volere di Dio, sia per un caso,

Libro II:348 come, non è ancora molto tempo, davanti all'esercito di Alessandro, re di Macedonia, il mare di Panfilia si ritrasse allorché non v'era altra strada, e offrì un passaggio, quando a Dio piacque che sconfiggesse l'egemonia dei Persiani; a riferire tale evento concordano quanti narrano le imprese di Alessandro. A proposito di questi eventi, ognuno la pensi a modo suo.

Libro II:349 - 6. All'indomani la direzione delle onde e la forza dei venti portarono le armi degli Egiziani all'accampamento degli Ebrei che si trovava in quella direzione. Mosè suppose che anche questo fosse dovuto alla provvidenza di Dio, affinché non restassero privi di armi: egli le raccolse, e con esse protesse gli Ebrei e li condusse verso il Monte Sinai per innalzare qui sacrifici a Dio e offrire ringraziamenti per la liberazione della moltitudine dal pericolo, come gli era stato ordinato.

LIBRO III

Inizio del cammino nel deserto: acqua, manna, quaglie

Libro III:1 - I, I. - Gli Ebrei, salvati in maniera così strepitosa, si trovarono nuovamente nel bisogno allorché erano guidati al Monte Sinai. La regione, completamente deserta, non aveva il necessario per vivere e in essa vi era un'estrema scarsità di acqua; il nudo suolo non produceva nulla per l'uomo, ma era anche inadatto a sostenere qualsiasi specie di animali, essendo completamente arido e privo dell'umidità bastevole per la crescita di qualsiasi vegetazione. Tale era la regione nella quale erano costretti a camminare, nessun'altra strada era loro aperta.

Libro III:2 Dalla regione che avevano attraversato, avevano portato con loro un po' di acqua, per ordine del loro capo, e quando questa fu esaurita cercarono di trarne un po' dai pozzi, ma era un lavoro di grande fatica a motivo della durezza del suolo, e quella che si trovava era amara, imbevibile e scarsa.

Libro III:3 Procedendo in questo modo, verso sera giunsero a Mar: luogo da essi chiamato così per il cattivo sapore dell'acqua; mar significa "amarezza". Quivi, spossati dal continuo viaggiare e dalla scarsità del cibo, allora finito del tutto, si fermarono.

Libro III:4 C'era infatti un pozzo, ulteriore motivo per fermarsi, ma era insufficiente per il numero di quella moltitudine; fu un breve sollievo per essi che si trovavano in quelle regioni. Dai loro esploratori avevano, infatti, udito che procedendo avanti non ce n'era più. Quell'acqua, amara com'era e imbevibile non solo dagli uomini, ma anche dalle bestie, la trovarono intollerabile.

Libro III:5 - 2. Vedendo l'abbattimento in cui si trovano e l'indiscutibile difficoltà dell'impresa - non si trattava, infatti, di un esercito che avrebbe potuto contrapporre il valore alla forza della necessità, ma di una folla di donne e di fanciulli troppo deboli per rispondere soltanto a parole di incoraggiamento - Mosè venne a trovarsi in una condizione ancora più dolorosa, in quanto egli faceva proprie le disavventure degli altri.

Libro III:6 Poiché non si ricorreva ad altri che a lui: le donne imploravano a favore dei fanciulli, i mariti perché non si trascurassero le loro mogli, ma si provvedesse a qualche mezzo di salvezza. Egli dunque si volse a pregare Dio affinché facesse mutare la proprietà di quell'acqua, presentemente cattiva, rendendola potabile.

Libro III:7 Dio acconsentì a concedere questo favore; allora egli afferrò per la punta un bastone che, occasionalmente, scorse ai suoi piedi, lo spezzò, e disse agli Ebrei che Dio aveva esaudito le sue preghiere, e aveva promesso di rendere l'acqua come essi desideravano, purché fossero pronti a eseguire i Suoi ordini alacremenente e senza recriminazioni.

Libro III:8 Alla loro domanda su che cosa dovessero compiere perché l'acqua diventasse migliore, rispose ordinando che i più vigorosi per l'età e per la forza attingessero acqua, aggiungendo che quella che sarebbe rimasta, dopo che essi ne avevano eliminato la parte maggiore, sarebbe stata potabile. Essi si accinsero all'opera: e purificata dalla continua agitazione l'acqua divenne, poco alla volta, potabile.

Libro III:9 - 3. Levate di là le tende, giunsero a Elim, un posto che da lontano era bello da vedere, perché vi erano delle palme; ma da vicino si rivelò cattivo: le palme, non più di una settantina, erano cresciute stentate, meschine di statura per la scarsità dell'acqua, e tutta la regione era secca;

Libro III:10 dalle fonti presenti, dodici di numero, non fluiva liquido sufficiente per annaffiarle poiché non potevano zampillare e venire alla superficie essendo provviste soltanto di poche gocce, e scavando il terreno sabbioso, non si otteneva nulla, e se qualcuno ne raccoglieva in mano le gocce, non ne aveva alcun vantaggio, tanto erano limacciose.

Libro III:11 Gli alberi non avevano la forza di fruttificare perché la scarsità dell'acqua non dava loro il necessario stimolo e conforto. Fu così che essi (gli Ebrei) trassero motivo per incolpare e denunziare il loro condottiero affermando che per causa sua erano giunti nelle miserie e sofferenze che stavano

sperimentando: in lui additarono la causa dei mali che soffrivano. Era quello il trentesimo giorno di viaggio, avevano finito quanto avevano portato con sé ed erano tutti esausti; non trovando più nulla, disperavano di tutto.

Libro III:12 La loro mente sovrastata dal male presente, era lungi dal ricordare le benedizioni ricevute da Dio, e le doti e la sagacia di Mosè. Indignati contro la guida, erano sul punto di lapidarlo come l'unico responsabile del presente malessere.

Libro III:13 4. Egli, tuttavia, in mezzo a una moltitudine tanto surriscaldata e inasprita ferocemente contro di lui, fiducioso in Dio e nella propria coscienza, consapevole della cura avuta verso i suoi connazionali, andò in mezzo a loro nonostante schiamazzassero e afferrassero anche i sassi; e con la grazia che fioriva sul suo volto, e quella eloquenza che sapeva muovere una moltitudine, iniziò a temperare la loro collera.

Libro III:14 Li esortò affinché le presenti angustie non facessero loro dimenticare i benefici del passato, e le tristezze presenti non facessero perdere la memoria dei favori e dei grandi e straordinari doni avuti da Lui, e attendere che anche da questa ristrettezza li avrebbe liberati la generosa grazia di Dio.

Libro III:15 Poiché si trattava, probabilmente, di una prova della sollecitudine di Dio per constatare se avessero la necessaria sopportazione, se avessero memoria del passato, e per vedere se la loro mente, a motivo delle calamità presenti, con le quali li esercitava, avesse dimenticato i benefici passati.

Libro III:16 Ma si convinsero di non essere buoni né quanto alla sopportazione, né quanto al ricordo dei benefici passati, dimostrando noncuranza di Dio non meno che del Suo scopo in conformità del quale avevano lasciato l'Egitto, dimostrando così misconoscenza verso di lui, Suo ministro, che mai li aveva ingannati in quanto aveva detto e comandato in nome di Dio.

Libro III:17 Ed elencò ogni cosa: come gli Egiziani fossero stati distrutti, mentre tentavano di trattenere contro il volere di Dio; in che modo, per loro, la stessa acqua del fiume si trasformò in sangue imbevibile, mentre per loro rimase potabile e dolce;

Libro III:18 come erano passati attraverso le acque del mare, ritiratesi davanti a loro aprendo una nuova strada nella quale trovarono la salvezza, mentre avevano visto perire i loro nemici; allorché, non avendo essi armi, Dio li provvide in abbondanza anche di esse; in fine ricordò tutte le altre occasioni

nelle quali pareva che stessero per perdersi, e Dio inaspettatamente li aveva salvati, come è in Suo potere.

Libro III:19 Anche al presente, non disperino, dunque, della Sua provvidenza, e attendano con pazienza; pensino che il Suo aiuto non tarda e ha lasciato che prima sperimentassero lo sconforto: non è per negligenza che Dio tarda, ma per provare il loro valore e il loro piacere della libertà,

Libro III:20 “affinché possa vedere se essi sono capaci di sostenere la mancanza di cibo e la scarsità d'acqua, oppure preferiscono la schiavitù, come gli animali che servono padroni che li nutrono in abbondanza per i servizi resi da loro”.

Libro III:21 Egli aggiunse che se aveva paura di qualcosa, non era tanto la propria salvezza, giacché per lui non sarebbe stata una disgrazia l'essere ammazzato ingiustamente, ma erano loro, in quanto lanciando quelle pietre contro di lui, giungessero a pensare di condannare Dio.

Libro III:22 - 5. Così li calmò e li ritrasse dal focoso impulso di lapidarlo che avevano, e li indirizzò a pentirsi dell'azione che erano in procinto di compiere. Giudicando però che le necessità quali si trovavano non erano irragionevoli, ritenne di dovere presentarsi a Dio con suppliche e preghiere; e salito sopra una collina, domandò per il suo popolo aiuto e liberazione dai bisogni:

Libro III:23 in Lui, infatti, e in nessun altro era la salvezza e il perdono del popolo per quello che aveva fatto proprio ora, spinto dal bisogno; sapeva bene che la natura dell'uomo è bizzarra e incontentabile nella sfortuna. E Dio lo rassicurò che avrebbe provveduto dando ciò che bramavano.

Libro III:24 Ottenuto da Dio tale responso, Mosè scese alla moltitudine; ed essi vedendolo tutto raggianti per le promesse ricevute da Dio, passarono dall'abbattimento alla gioia. Giunto in mezzo a loro disse che era venuto da parte di Dio ad annunziare la liberazione dai mali che al presente li opprimevano.

Libro III:25 Poco dopo una nuvola di quaglie, si tratta di una specie di uccelli che abbonda soprattutto nel Golfo Arabico, valicò il tratto di lingua di mare e sia per la stanchezza del lungo volo sia per la tendenza alla terra che questo volatile ha più di ogni altro, venne a posarsi sull'accampamento degli Ebrei; questi le raccolsero come un cibo offerto da Dio come ristoro alla loro fame. Mosè innalzò subito ringraziamenti a Dio per il sollecito soccorso, e per la mantenuta promessa.

Libro III:26 - 6. Subito dopo questa prima provvista di cibo, Dio ne mandò loro una seconda. Mentre Mosè alzava le mani in preghiera, discese dal cielo una rugiada e, siccome si attaccava alle sue mani, Mosè si accorse che anche questo era un nutrimento mandato loro da Dio: la assaggiò, era delizioso.

Libro III:27 La moltitudine, non conoscendola, la prese per neve e attribuì il fenomeno alla stagione dell'anno, ma egli insegnò loro che la rugiada che discendeva dal cielo non era ciò che pensavano, ma era per la loro salvezza e nutrimento e, assaggiatala, ordinò di fare la stessa cosa per convincersi.

Libro III:28 Imitando la loro guida, essi assaggiarono il cibo. In dolcezza e delizia aveva il sapore del miele, e assomigliava all'odore della pianta chiamata bdellio e per grandezza era come i semi di coriandolo, e tutti si adoperavano a raccogliarla con gran cura.

Libro III:29 Ma fu ordinato che ne raccogliessero tutti in uguale misura, un assaron (questo è il nome di una misura) ogni giorno, dato che essa non sarebbe mancata mai, affinché non avvenisse che ai più deboli non rimanesse nulla perché i loro fratelli forti li avevano sopraffatti accumulandone una quantità maggiore in ragione della loro forza.

Libro III:30 Chi, ciononostante, ne raccolse una quantità maggiore della prescritta, non ne aveva più dell'altro se non la sola fatica, poiché si trovava con un assaron, né più né meno; se qualcosa si lasciava per il giorno dopo, non serviva a nulla, perché veniva guastato dai vermi e diveniva amaro: così divino e miracoloso era questo cibo.

Libro III:31 A chi lo prendeva, eliminava il bisogno di ogni altro cibo; e ancora oggi tutta quella regione è annaffiata da una pioggia simile a quella che allora, in favore di Mosè, fu mandata giù dalla Divinità a nutrimento degli uomini.

Libro III:32 Gli Ebrei chiamarono questo cibo “manna”; nella nostra lingua, man è una particella interrogativa corrispondente a “che cos'è questo?”. Essi seguitarono a godere del cibo disceso loro dal cielo: e vissero di questo cibo per quarant'anni, per tutto il periodo che stettero nel deserto.

Libro III:33 - 7. Quando partirono di qui raggiunsero Rafidin, e si trovavano stremati per la sete. Nei giorni precedenti avevano incontrato scarse sorgenti, ma allora si trovavano in una terra assolutamente senz'acqua: erano a mal partito, e indirizzarono nuovamente la loro rabbia contro Mosè.

Libro III:34 Egli per un poco si sottrasse alla furia della folla, poi si mise a pregare Dio, supplicando che come aveva fatto prima, quando diede loro da mangiare, così ora desse anche da bere, poiché la gratitudine per il vitto sarebbe svanita, se fosse venuta meno la bevanda.

Libro III:35 Egli non rinviò di molto l'esaudimento, promettendo a Mosè che gli avrebbe dato un'abbondante sorgente d'acqua da dove non si aspettavano. Gli diede ordine di colpire, col bastone, la roccia che era là davanti ai loro occhi, e trarre da essa la provvista di cui abbisognavano: Egli avrebbe predisposto che l'acqua sgorgasse senza alcuna opera o fatica da parte loro.

Libro III:36 Ricevuta da Dio tale risposta, Mosè si avvicinò al popolo che aspettava con gli occhi fissi su di lui che avevano visto affrettarsi dalla collina. Quando giunse, disse loro che Dio li avrebbe liberati dalla presente necessità e gratificati della salvezza in un modo inaspettato, dicendo: “Dalla roccia sarebbe sgorgata per loro una quantità di acqua”.

Libro III:37 Stanchi, com'erano, per il viaggio e per la sete, restarono atterriti pensando di dovere tagliare la roccia; ma Mosè la colpì col bastone e, apertasi, ne sgorgò molta e limpidissima acqua.

Libro III:38 Storditi da questa meraviglia, la cui semplice vista fece scordare la sete, bevettero e trovarono la corrente dolce e deliziosa, tanto che appariva proprio un dono di Dio. Ammiravano, poi, Mosè che godeva di una stima così alta davanti a Dio; e contraccambiarono offrendo sacrifici per la provvidenza che Dio dimostrava per il loro benessere. Una iscrizione nel tempio attesta che Dio aveva preannunziato a Mosè che l'acqua sarebbe sgorgata dalla roccia.

Guerra contro gli Amaleciti

Libro III:39 - II, I. - La fama degli Ebrei era ormai diffusa ovunque e si parlava di loro dappertutto. Gli abitanti della regione ne restavano non poco intimoriti, si scambiavano ambasciate, si incitavano reciprocamente a resistere a questa gente e distruggerla.

Libro III:40 Istigatori di tale movimento erano gli abitanti di Gobolite e di Petra che si chiamavano Amaleciti, il popolo più bellicoso dei dintorni. Erano i loro re che si scambiavano ambascerie e incitavano i popoli vicini a fare guerra agli

Ebrei. “Un esercito di stranieri, dicevano, è fuggito dalla schiavitù egiziana ed è in attesa di attaccarci; non è conveniente sottovalutarli,

Libro III:41 prima che si rinforzino, si procurino nuove risorse e aprano per primi le ostilità contro di noi; è più prudente e sicuro disfarsene punendoli di essere venuti nel deserto e di quanto hanno fatto in esso, piuttosto che aspettare fino a quando alzeranno le mani sulle nostre città e sui nostri beni.

Libro III:42 Coloro che si adoperano per schiacciare una potenza nemica nel suo nascere si dimostrano più prudenti di coloro che vorrebbero impedirne gli sviluppi allorché si è già messa in moto; poiché appaiono inorgogliiti della sovrabbondante forza degli altri, sebbene per ora non diano alcun pretesto”. Sugerivano tali cose con ambasciate ai distretti vicini e reciprocamente decisero di uscire in guerra contro gli Ebrei.

Libro III:43 - 2. Mosè non s'aspettava alcuna ostilità, ma l'insurrezione dei nativi generò dubbi e perplessità. Quelli erano già avanti nella preparazione alla lotta, e occorreva ormai affrontare il pericolo; nella folla degli Ebrei sorse una grave agitazione: sprovvisti di ogni cosa, dovevano confrontarsi con uomini equipaggiati di tutto punto.

Libro III:44 Mosè, dunque, iniziò a infondere coraggio; li esortò a fidare nel favore di Dio dal quale avevano ottenuto la libertà e nel quale avrebbero trionfato ponendosi in lotta contro quelli per difenderla;

Libro III:45 dovevano persuadersi che il loro esercito era grande e provvisto di tutto - armi, denaro, provvigioni, e quanto è necessario a uomini che si apprestano alla guerra - e tenere presente che avendo Dio come loro alleato, erano in possesso di tutto. Mentre l'esercito dei nemici doveva apparire meschino, inerme, debole, poiché Dio sa bene come stanno le cose, e non vuole che abbiano il sopravvento su di loro.

Libro III:46 Da molte esperienze di ben più terribili guerre, sapevano quale protettore avessero in Lui; questa si fa contro uomini, ma quando si erano trovati in situazioni disperate come la fame, la sete, le montagne e il mare, non avevano alcuna via d'uscita e tuttavia ne uscirono vittoriosi grazie al favore di Dio. Ora li esortava a dimostrare un coraggio ardente col pensiero che l'abbondanza di ogni cosa sarebbe stata, in fine, la ricompensa della disfatta dei nemici.

Libro III:47 - 3. Con tali parole Mosè animava la moltitudine: chiamò i capi delle tribù e individualmente gli altri ufficiali e tutti insieme; esortò i giovani a obbedire agli anziani, e questi ad ascoltare a loro generale.

Libro III:48 Quelli, col cuore gonfio per il pericolo, erano pronti ad affrontare l'asprezza dello scontro sperando di venire presto liberati da quelle avversità, e incitavano Mosè affinché li guidasse subito ad affrontare i nemici, poiché il loro indugio avrebbe potuto raffreddare il loro ardore.

Libro III:49 Tutti quelli atti alle armi, egli li separò dalla moltitudine e mise a capo di loro Gesù, figlio di Nauecos, della tribù di Efraim, uomo di grande coraggio, abituato alla fatica, largamente dotato di intelligenza, abile a parlare, e timorato di Dio con una pietà singolare imparata da Mosè, (uomo) che godeva della stima degli Ebrei.

Libro III:50 Collocò un numero ridotto di uomini armati come custodia attorno all'acqua, per i ragazzi, le donne e per tutto l'accampamento; tutta quella notte fu spesa nella preparazione: riparando le armi, o, e ce n'era bisogno, per essere pronti a scagliarsi nella mischia non appena Mosè avesse dato l'ordine; anche Mosè vegliò per ammaestrare Gesù su come ordinare il campo.

Libro III:51 All'apparire del giorno, prima fece nuovamente coraggio a Gesù affinché dimostrasse con i fatti (la bontà) delle speranze che erano state riposte su di lui, e a guadagnarsi, col comando, la stima delle truppe con i suoi successi; incoraggiò uno per uno i più notabili degli Ebrei; e infine infiammò tutta la moltitudine armata.

Libro III:52 Animato così l'esercito con le parole e con tutte le opere preparatorie, si ritirò sulla montagna, lasciando la truppa a Dio e a Gesù.

Libro III:53 - 4. I combattenti si scontrarono dando inizio alla mischia. Si venne all'attacco con slancio e grande coraggio da ambo le parti. Fino a quando Mosè teneva le braccia alzate "gli Amaleciti erano battuti dagli Ebrei, ma non potendo più sopportare le braccia elevate, e vedendo che ogni volta che le abbassava i suoi erano battuti,

Libro III:54 ordinò a suo fratello Aaronne e al marito di sua sorella Mariamme, di nome Ur, di mettersi ai suoi fianchi per sorreggergli le braccia di modo che, col loro aiuto, non cadessero. Fatto questo, gli Ebrei ottennero una vittoria completa sugli Amaleciti, che sarebbero periti tutti quanti, se non fosse sopraggiunta la notte ad arrestare la strage.

Libro III:55 Molto famosa e opportuna fu la vittoria dei nostri progenitori, perché, superando i loro avversari, gettarono lo spavento tra i vicini, si procacciarono ricchezze e sostanze in abbondanza che ricompensarono la loro fatica. Conquistato il campo nemico, ne ebbero grandi ricchezze sia in comune sia privatamente; ai nemici, invece, non era rimasto neppure il necessario per vivere.

Libro III:56 Né fu soltanto per il presente, ma anche per l'avvenire che il successo in questa battaglia si dimostrò generoso in benedizioni; giacché essi catturarono non solo il corpo dei combattenti, ma anche gli animi, e dopo di loro divennero una fonte di terrore per tutti i nemici vicini, mentre essi divennero padroni di grandi ricchezze.

Libro III:57 Poiché nell'accampamento fu catturato argento e oro in abbondanza, e ancora vasellame di bronzo, del quale si servivano per mangiare, una quantità di monete di tutti e due questi metallo; e ancora vesti intessute, ornamenti che accompagnavano le armature, il restante loro servizio e apparato, la preda di ogni sorta di bestiame e tutto ciò che suole accompagnare un esercito che esce in campo.

Libro III:58 Gli Ebrei incominciarono a vantarsi del proprio valore ed avere alte aspirazioni all'eroismo, divennero solleciti alla fatica, convinti che per mezzo di essa potevano ottenere ogni cosa. Tale fu il risultato di questa battaglia.

Libro III:59 - 5. Il giorno dopo, Mosè spogliò i cadaveri dei nemici e raccolse le armi abbandonate dai fuggitivi; premiò i più valorosi e elogiò il generale Gesù, delle cui gesta era stato testimone tutto l'esercito. Degli Ebrei non era morto nessuno; e il numero dei nemici uccisi non era possibile contarli.

Libro III:60 Offrì un sacrificio di ringraziamento ed eresse un altare invocando Dio col nome “Datore della vittoria”, e predisse che gli Amaleciti sarebbero stati completamente distrutti, non ne doveva sopravvivere neppure uno, perché avevano attaccato gli Ebrei mentre si trovavano in una terra desolata e sprovvisti di ogni cosa; e congedò le truppe con gioia.

Libro III:61 Questo fu il risultato della battaglia, la prima che essi hanno combattuto contro nemici che avevano osato affrontarli dopo l'uscita dall'Egitto. Celebrata la festa della vittoria, per pochi giorni dopo la battaglia, Mosè lasciò riposare gli Ebrei, in seguito li fece avanzare ordinatamente.

Libro III:62 Ora un numero considerevole era armato, avanzando poco alla volta, in capo a tre mesi dalla partenza dall'Egitto giunsero al Monte Sinai, dove egli si era incontrato con il cespuglio e aveva avuto altre apparizioni già riferite.

Incontro di Mosè col suocero

Libro III:63 - III, I. – Raguele, suo suocero, avendo saputo dei suoi successi, andò loro incontro con gioia con un caloroso benvenuto a Mosè, Saffora e ai loro figli. Mosè si rallegrò della visita del suocero, offrì un sacrificio e imbandì un ricco banchetto per il popolo vicino al cespuglio che era sfuggito alle fiamme.

Libro III:64 Tutta la moltitudine prese parte al banchetto ordinato in gruppi familiari, mentre Aaronne e i suoi, unicamente a Raguele, cantavano inni a Dio, autore e dispensatore della loro salvezza e libertà;

Libro III:65 cantarono anche le lodi del loro generale, per merito del quale ogni cosa era avvenuta secondo i loro desideri. E Raguele profuse elogi alla moltitudine per la riconoscenza dimostrata verso Mosè, e ammirò Mosè per la bravura dimostrata nella salvezza dei suoi amici.

Libro III:66 - IV, I. - Il giorno appresso Raguele osservò Mosè immerso in una moltitudine di affari: era, infatti, solito decidere le dispute di quanti accorrevano al suo aiuto; tutti andavano da lui pensando che avrebbero ottenuto giustizia soltanto se fosse stato lui a loro arbitro;

Libro III:67 anche un insuccesso non era cosa grave per loro, perché lui li rassicurava che non era il risultato di una prepotenza, ma della giustizia. Sul momento (Raguele) tacque non volendo togliere, a chi lo desiderava, il vantaggio di avvalersi del talento del loro capo. Ma finito il tumulto, lo prese in disparte e, a quattrocchi, gli suggerì ciò che doveva fare.

Libro III:68 Lo consigliò di affidare ad altri le controversie di poco conto, e riservare alla sua supervisione gli affari più importanti e il buon andamento di tutta la comunità; tra gli Ebrei avrebbe trovato altre persone capaci di rendere giustizia, mentre a provvedere al benessere di così tante migliaia non ci poteva essere altri all'infuori di Mosè.

Libro III:69 “Conscio dei tuoi meriti, disse, e della parte che hai avuto cooperando con Dio per salvare questo popolo, permetti che affidino anche ad altri il compito di arbitrare nelle loro dispute, e tu seguita a occuparti

esclusivamente al servizio di Dio cercando con quali mezzi potrai liberare tutto il popolo dalle angustie presenti.

Libro III:70 Segui i miei consigli negli affari umani: passa in rassegna accuratamente l'esercito, dividilo in gruppi di diecimila sui quali porrai dei capi scelti; poi procederai alla divisione in gruppi di mille sui quali tu porrai dei capi scelti, poi procederai a dividerli in gruppi di cinquecento; e questi ancora in gruppi di cento, e poi ancora di cinquanta. Designerai, in fine, degli ufficiali su di essi disponendoli in sezioni di trenta, di venti e di dieci.

Libro III:71 Ogni gruppo abbia il suo capo e prenda il titolo dal numero degli uomini sotto il suo comando; costoro siano approvati dalla moltitudine come persone oneste e giuste;

Libro III:72 siedano in giudizio per le loro dispute e deferiscano i casi più gravi alla decisione dei capi superiori; se il caso è difficile lo deferiscano a te. Questo ti assicurerà due cose: gli Ebrei otterranno giustizia, e tu col tuo assiduo attendere al servizio di Dio, concilierai sempre più all'esercito la Sua benevolenza”.

Libro III:73 - 2. Così suggerì Raguele, e Mosè volentieri accolse e seguì le sue proposte: non nascose l'autore di tale procedimento, non l'attribuì a se stesso, ma apertamente espose alla moltitudine, a chi risaliva.

Libro III:74 Anche nei libri è scritto che fu Raguele l'inventore dell'anzidetto sistema, persuaso che sia cosa onesta testimoniare la verità a favore di chi ne è degno, qualunque sia la gloria che ne possa andare a colui che ascrivesse a sé le invenzioni altrui. Anche in questo, ognuno può constatare la probità di Mosè; e di questa avremo occasioni abbondanti di parlare in altre parti dell'opera.

Preparazione all'alleanza, manifestazione di Dio, il decalogo

Libro III:75 - V, I. - Mosè, convocata l'assemblea, disse che si ritirava sul Monte Sinai per comunicare con Dio e dopo avere ricevuto da Lui qualcosa di utile, ritornare da loro; ordinò che da parte loro piantassero l'accampamento vicino alla Montagna dando la preferenza alla vicinanza di Dio.

Libro III:76 Detto questo si incamminò sul Sinai, il monte più alto di quella regione che per la sua mole smisurata, non meno che per gli scoscesi dirupi, non solo è inaccessibile a qualsiasi uomo, ma non è neppure possibile contemplarlo

senza stancarsi gli occhi; d'altra parte correavano voci che qui soggiornasse Dio, e ciò incuteva paura e lo rendeva inavvicinabile.

Libro III:77 Tuttavia, ottemperando agli ordini di Mosè, gli Ebrei si spostarono verso il monte e lieti ne occuparono le pendici col pensiero che Mosè sarebbe ritornato dall'incontro con Dio con le promesse di benedizioni che aveva fatto sperare.

Libro III:78 In maniera festosa aspettavano il condottiero, mantenendosi in una generale purezza: si astenevano in particolare dall'unione con le loro mogli per tre giorni, come egli aveva ordinato, supplicavano Dio di trattare benevolmente Mosè e di volergli concedere la grazia di promuovere la loro felicità. Poi si diedero a una maniera di vivere più festosa e insieme alle mogli e ai figli indossarono abiti vistosi.

Libro III:79 - 2. Passarono due giorni banchettando. Nel terzo giorno, allo spuntare del sole, una nuvola, di cui finora non avevano visto l'eguale, si distese su tutto l'accampamento degli Ebrei, e abbracciò tutto il tratto occupato dalle loro tende,

Libro III:80 e mentre il resto del cielo rimaneva sereno, qui soffiavano venti impetuosi minaccianti grandi piogge, guizzavano lampi spaventosi ai loro occhi, saette furibonde cadevano dal cielo: erano segni della presenza di Dio mostrantesi benevola verso i desideri di Mosè.

Libro III:81 Su questi eventi ognuno dei miei lettori può pensare come gli aggrada; per quanto mi riguarda, io sono impegnato a riferirli così come si trovano narrati nei libri sacri. Agli Ebrei, intanto, la vista di tali cose e lo strepito che riempiva le loro orecchie suscitava un grande spavento perché non vi erano abituati;

Libro III:82 ma soprattutto le voci che rimbombavano intorno al monte, quasi che Dio stesso fosse disceso su di esso, stordivano notevolmente la loro mente. Essi, dunque, se ne stavano pensierosi dentro le tende; e siccome pensavano che Mosè fosse ucciso dall'ira divina, paventavano per se stessi un'uguale sorte.

Libro III:83 - 3. Tale era la situazione degli animi, quando improvvisamente apparve Mosè raggiante e maestoso. La semplice vista di lui sciolse ogni paura dal loro animo e li confortò a ben sperare per l'avvenire.

Libro III:84 Dopo questo convocò la moltitudine in assemblea ad ascoltare quello che Dio gli aveva detto; e quando si radunarono egli si pose in un luogo elevato per essere udito da tutti: “Ebrei, disse, come altre volte così ora Dio mi accolse benignamente e volendo additarvi una maniera di vivere felice in una società ordinata, Egli stesso viene nell'accampamento.

Libro III:85 Nel Suo nome dunque e nel nome di tutto quanto Egli ha fatto per voi, non prendete alla leggera quanto verrà detto mirando soltanto a me che vi parlo o la lingua umana che a voi si rivolge. Notate, piuttosto, la loro eccellenza e riconoscerete la grandezza di Colui che le ha concepite a vantaggio vostro e non ha disdegnato di dirle a me.

Libro III:86 No, non è Mosè, figlio di Amaram e Jochabed, ma Colui che per voi costrinse il Nilo a scorrere sanguigno e con molteplici flagelli domò la caparbieta degli Egiziani, Colui che aprì per voi una via attraverso il mare, Colui che fece scendere carne dal cielo allorché ne eravate sprovvisti, Colui che fece scaturire acqua dalla roccia quando voi ne avevate bisogno;

Libro III:87 grazie a Lui Adamo ebbe i prodotti della terra e del mare, e Nachos trovò scampo durante il diluvio; grazie a Lui Abramo, nostro progenitore, passò dalla condizione di pellegrino a quella di abitante nella terra di Canaan; grazie a Lui fu generato Isacco da genitori già anziani; grazie a Lui Giacobbe ebbe il vanto di dodici figli, e Giuseppe divenne il signore dell'Egitto: è Lui che per mezzo mio, Suo interprete, vi concede il favore di queste parole.

Libro III:88 Siano da voi venerate; combattete per esse più che per i figli e le mogli. Attenendovi a esse la vostra vita sarà felice, avrete una terra feconda e un mare tranquillo, abbondanza di figli in maniera naturale, sarete temuti dai nemici. Poiché io sono stato ammesso alla presenza di Dio, ho udito una Voce immortale: tanto è l'interesse che Egli ha per la nostra stirpe e per la sua continuità”.

Libro III:89 - 4. Così dicendo, fece avvicinare il popolo con donne e bambini perché udissero Dio parlare loro in merito ai doveri, affinché la lingua umana non fosse impari all'eccellenza di parole trasmesse debolmente alla loro conoscenza.

Libro III:90 Tutti udirono una Voce discendere dall'alto alle orecchie di tutti, in modo che non sfuggisse loro nessuna delle dieci parole che Mosè aveva inciso sulle due tavole, e che a noi non è lecito svelare palesemente alla lettera; ma ne indicheremo il senso.

Libro III:91 - 5. La prima parola ci insegna che Dio è uno, e che solo Lui deve essere venerato. La seconda ordina di non fare alcuna immagine di creatura vivente per adorarla. La terza di non giurare per Dio su di una frivolezza qualsiasi. La quarta di osservare il settimo giorno astenendoci da ogni lavoro.

Libro III:92 La quinta di onorare i genitori. La sesta di astenersi dagli omicidi. La settima di non commettere adulterio. L'ottava di non rubare. La nona di non addurre falsa testimonianza. La decima di non desiderare nulla di quanto appartiene a un'altra persona.

Libro III:93 - 6. La moltitudine gioiva udendo dalla stessa bocca di Dio, quanto esponeva loro Mosè; rallegrandosi per questi comandamenti, l'assemblea si sciolse. Ma nei giorni seguenti si recarono alla tenda della loro guida e lo pregarono affinché fosse lui a comunicare loro le leggi da parte di Dio.

Libro III:94 Egli dunque le stese giù e, a suo tempo, come dovevano comportarsi in ogni circostanza. Di queste leggi parlerò a suo tempo; in quanto la maggior parte delle leggi io le riservo per un'altra opera, poiché intendo farne un'esposizione speciale.

I quaranta giorni sul Sinai. - legislazione culturale

Libro III:95 - 7. Così andando le cose, Mosè salì nuovamente sul Monte Sinai, dopo avere avvertito gli Ebrei davanti agli occhi dei quali fece la salita. In seguito siccome il tempo passava - erano quaranta giorni pieni ch'egli era partito - gli Ebrei furono assaliti dal timore che a Mosè fosse accaduto qualcosa; e di tutte le disavventure loro succedute, nessuna li addolorava così profondamente quanto il pensiero che Mosè fosse perito.

Libro III:96 Sorsero tra gli uomini grandi contese: alcuni dicevano che egli fosse stato vittima di una fiera; e questa era l'opinione di quanti non erano ben disposti nei suoi riguardi;

Libro III:97 i moderati e quanti non erano soddisfatti di alcuno dei sentimenti su esposti, pensavano che l'essere morto sbranato dalle fiere era una eventualità umana, ma che la Divinità lo avesse preso per la sua intrinseca virtù era abbastanza verosimile. Con simili riflessioni si aiutavano a sopportare pazientemente la disgrazia.

Libro III:98 Credendo comunque di essere stati privati di un patrono e di un protettore del quale non avrebbero mai più trovato l'eguale, caddero in un profondo cordoglio. Nella loro ardente attesa di qualche buona notizia del loro eroe, non si permettevano di piangerlo, ma non potevano frenare la tristezza e la malinconia, né potevano sciogliere l'accampamento, dato che Mosè aveva loro ingiunto di aspettarlo là.

Libro III:99 - 8. Finalmente, passati quaranta giorni e quaranta notti, senza prendere alcun cibo di quelli che sono soliti prendere gli uomini, egli venne. La vista di lui riempì l'esercito di gioia; manifestò la provvidenza che Dio aveva per loro affermando che durante quei giorni Egli gli aveva indicato la maniera di governo che avrebbe promosso la loro felicità.

1 Il recinto e la tenda

Libro III:100 Egli desiderava che Gli fosse eretta una tenda, in modo che, disse, “ogni volta che voleva discendere, potesse venire in mezzo a loro sicché ogni volta che andiamo altrove possiamo prendere questa (tenda) con noi senza avere più bisogno di salire al Sinai, ma Egli stesso frequentando la tenda, sarà presente alle nostre preghiere.

Libro III:101 La tenda si edificherà con le misure e nell'ordine che Egli ha indicato; e voi siate diligenti nell'applicarvi al lavoro”. Detto questo, mostrò loro le due tavole sulle quali erano incise le dieci parole, cinque per parte: la scrittura era della mano di Dio.

Libro III:102 VI, I. - Essi poi si rallegrarono per quanto avevano visto e per quanto avevano sentito dal loro generale, e non mancarono di dimostrare tutto l'ardore di cui erano capaci: portarono argento, oro, bronzo, legnami di ottima qualità non soggetti ad alterazione, pelli di capra, pelli di pecora tinte in giacinto o in rosso, alcuni ne portarono di tinte di porpora, altri di tinte in bianco.

Libro III:103 Portarono anche lana tinta con gli stessi colori, bisso di lino e pietre preziose legate all'oro usate dall'uomo come ornamento prezioso, e una quantità di profumi. Con questo materiale Mosè fabbricò la tenda, che in verità non era altro che un tempio portatile itinerante.

Libro III:104 Adunati con cura questi materiali ai quali ognuno aveva contribuito anche aldilà delle proprie disponibilità, conforme all'ordine di Dio,

designò gli architetti per i lavori: e furono proprio quelli che la moltitudine avrebbe scelto, qualora ne avesse avuto l'autorità.

Libro III:105 I loro nomi, ricordati pure dai libri sacri, sono: Basael, figlio di Uri, della tribù di Giuda, nipote di Mariamme, sorella del capo, ed Ebbaz, figlio di Isamach, della tribù di Dan.

Libro III:106 La moltitudine diede mano ai lavori con tanto entusiasmo che Mosè la dovette trattenere facendo bandire a tutti che quanto era stato offerto bastava, come gli avevano comunicato gli addetti ai lavori.

Libro III:107 Seguitarono i lavori per la costruzione della tenda, e Mosè suggeriva ogni particolare attenendosi, per misura e grandezza, al disegno di Dio; e gli oggetti dovevano essere conformi a quelli ordinati per il servizio dei sacrifici. Anche le donne gareggiavano tra loro lavorando per le vesti sacerdotali e per tutto ciò che era necessario all'abbellimento e al servizio di Dio.

Libro III:108 - 2. Quando tutto fu pronto, oro, argento, bronzo e vesti, Mosè diede ordine per una festa e sacrifici conforme all'abilità di ognuno, e procedette all'erezione della tenda. Iniziò con la misurazione di ogni parte del recinto: era largo cinquanta cubiti, e lungo cento.

Libro III:109 Poi innalzò le colonne di bronzo alte cinque cubiti, erano venti per ognuno dei due lati più lunghi, e dieci quelle della larghezza formanti i due fronti. I capitelli erano d'argento, le basi di bronzo e fatte a calce di lancia; erano di bronzo anche le parti che sprofondavano in terra.

Libro III:110 Dentro i cerchi passavano delle funicelle attaccate da un capo a chiodi di bronzo grandi un cubito; questi, piantati in terra presso ogni colonna dovevano rendere la tenda immobile durante l'infuriare dei venti. Tra l'una e l'altra di tutte quelle correva una tenda di bisso finissimo che pendeva dal capitello, scendeva, ondeggiando, fino alla base e tutto in giro chiudeva quello spazio, sicché si distingueva appena da un muro.

Libro III:111 In questa maniera erano fatti i tre lati di quel recinto; nel quarto lato, lungo cinquanta cubiti e formante la facciata di tutta la struttura, vi era una apertura di venti cubiti a imitazione di una porta, ove da una parte e dall'altra eressero due colonne, come si usa nei vestiboli.

Libro III:112 Queste erano rivestite interamente di argento, ben lavorato, a eccezione delle basi che erano di bronzo. Da un lato e dall'altro del vestibolo vi

erano tre colonne, piantate nella stessa linea di quelle che sostenevano e assicuravano la porta; anche da queste pendeva un tessuto di bisso.

Libro III:113 Davanti alle porte, per la lunghezza di venti cubiti e l'altezza di cinque, si stendeva un arazzo di porpora di grana mista a giacinto e a bisso, bello ed elegante, con molti svariati disegni, ma privo di qualsiasi rappresentazione di animali.

Libro III:114 Entro le porte si trovava un grande vaso di bronzo con base dello stesso metallo, dove i sacerdoti potevano lavarsi le mani e aspergere d'acqua i loro piedi. Così era la sistemazione del recinto dell'atrio.

2. La tenda

Libro III:115 - 3. Nel mezzo di questo, egli collocò la tenda, rivolta verso oriente, di modo che il sole, al suo sorgere, gettasse in essa i suoi primi raggi. La sua lunghezza si estendeva per trenta cubiti e la larghezza dieci: uno dei suoi muri laterali era rivolto a meridione, l'altro a settentrione, il retro era a ponente; fu necessario pareggiare la sua altezza alla larghezza.

Libro III:116 Ognuno dei due lati constava di venti colonne di legno a forma quadrangolare larghe, ognuna, un cubito e mezzo e grosse quattro dita;

Libro III:117 queste erano rivestite completamente da placche d'oro, all'interno e sulle superfici esterne; e ciascuna di esse era provvista di due perni adattati in due cavità: quest'ultime erano di argento e ognuna aveva la propria apertura per l'innesto al perno.

Libro III:118 Il lato occidentale aveva sei colonne, e si univano così bene l'una all'altra che, una volta congiunte apparivano come un muro continuo, dorato sia dentro che fuori.

Libro III:119 Il numero delle colonne corrispondeva nella dovuta proporzione. (Nei lati lunghi) ve n'erano venti per parte, e ognuna aveva la larghezza (di un cubito e mezzo, e lo spessore) di un terzo di spanna, sicché occupavano trenta cubiti. Ma nel muro che correva dietro, dove le sei colonne unite non davano che nove cubiti, fecero altre due colonne di mezzo cubito l'una, che posero agli angoli ornate come le maggiori.

Libro III:120 Ognuna di queste colonne portava anelli d'oro attaccati nel lato esterno, come se qui avessero posto per ordine la loro radice, e l'uno era di fronte all'altro: attraverso di essi si introducevano stanghe dorate, lunghe, ciascuna, cinque cubiti che servivano per legare assieme le colonne, ognuna entrando col suo capo nell'altra per mezzo di un puntale intagliato a vite.

Libro III:121 Nella parte posteriore un'unica sbarra scorreva lungo tutte le colonne e in essa si introducevano le estremità delle stanghe che da ambedue i lati più lunghi terminavano là ove si univano incorporandosi le parti maschili con le parti femminili. Tutto ciò teneva compatta la tenda, in modo che non venisse sconnessa né dal vento né da qualsiasi altra causa, mantenendola immobile, in perfetta stabilità.

Libro III:122 - 4. All'interno divise tutta la sua lunghezza in tre parti: a dieci cubiti, misurati dal più interno, eresse quattro colonne, lavorate come le altre e poste su basi simili, ma sistemate a poca distanza tra loro; l'area interna a queste colonne costituiva l'aditon; il resto della tenda era aperto ai sacerdoti.

Libro III:123 Questa divisione della tenda rappresentava un'imitazione della natura universale; la terza di essa, all'interno delle quattro colonne, inaccessibile ai sacerdoti, era come il cielo, riservata a Dio; mentre i venti cubiti erano come la terra e il mare che sono accessibili agli uomini, venivano riservati ai sacerdoti.

Libro III:124 A fronte, dove essi entravano, innalzarono cinque colonne dorate su basi di bronzo. La tenda la coprirono con tessuti di bisso, di porpora, di giacinto, di grana, dai colori misti.

Libro III:125 Il primo di questi misurava dieci cubiti per parte ed era steso sopra le colonne che dividevano il tempio e nascondeva l'aditon, e questo rendeva quello spazio invisibile a ogni occhio. Il complesso del tempio si chiamava "Santo"; la parte più inaccessibile dentro le quattro colonne "Santo del Santo".

Libro III:126 Questo velo era molto bello, coperto da ogni genere di fiori prodotti dalla terra e intessuto con tutti quegli ornamenti che gli potevano dare grazia, con la sola eccezione delle creature viventi.

Libro III:127 Un secondo (tessuto) corrispondente al primo nella grandezza, nella tessitura e nel colore, girava attorno alle cinque colonne che stavano all'ingresso: era sostenuto da anelli all'angolo di ciascuna colonna e discendeva

dalla cima fino alla metà: il restante, dalla metà in giù, restava aperto per l'ingresso dei sacerdoti.

Libro III:128 Al di sopra di questo veniva un'altra copertura di lino, delle stesse dimensioni, tirata da ogni parte da cordoni e anelli che servivano ugualmente sia al velo che ai cordoni, in modo che poteva essere disteso da ogni parte o arrotolato e tirato in un angolo, affinché non togliesse la vista, soprattutto nei giorni solenni.

Libro III:129 Negli altri giorni, e in particolare quando il tempo era nevososo, veniva calato a protezione del telo ricamato; in seguito restò l'usanza, e viene continuata anche dopo che abbiamo edificato il tempio, si appende un simile telo di lino davanti all'ingresso.

Libro III:130 Gli altri dieci teli erano, ognuno, della larghezza di quattro cubiti e della lunghezza di ventotto, alle estremità erano provvisti di anelli d'oro per unire il pezzo femminile con il pezzo maschile tanto che si poteva pensare che fosse un solo telo; venivano poi le sovracoperte del tempio che lo coprivano completamente sia nella parte superiore che nelle parti laterali e posteriori e si mantenevano sollevate da terra di un cubito.

Libro III:131 Di uguale larghezza vi erano ancora altri teli, ma uno aveva una larghezza più considerevole, misurando trenta cubiti; erano intessuti di peli con non minore finezza di quelli di lana, e scorrevano con lungo strascico, fino a terra e alle porte presentavano un non so che somigliante a un frontone e a un padiglione, a quest'uso serviva l'undicesimo telo;

Libro III:132 altri teli di cuoio sormontavano questi, fatti a difesa e protezione dei tessuti sia contro l'ardore detestate sia contro le piogge occasionali. Uno stupore profondo colpiva quanti lo guardavano da lontano: i suoi colori assomigliavano esattamente a quelli che si vedono in cielo.

Libro III:133 Il telo di peli e quello di pelli scendevano ugualmente sul velo che stava alle porte per allontanare il calore dell'aria e il danno delle piogge. E in questo modo che fu costruita la tenda.

3. L'arca

Libro III:134 - 5. Fu costruita inoltre, a onore di Dio, un'arca di legno duro e immune da tarli: nella nostra lingua è detta Eròn e la sua struttura era così.

Libro III:135 Aveva la lunghezza di cinque spanne, larghezza e altezza di tre spanne; all'interno come all'esterno era completamente laminata d'oro, sicché il legname era interamente nascosto; aveva un coperchio meraviglioso che le si univa con ganci d'oro e combaciava in modo così perfetto che non vi era alcuna disuguaglianza che disturbasse la connessione.

Libro III:136 Da ciascuno dei due lati più lunghi sporgevano due cerchi d'oro la cui punta penetrava nel legno da parte a parte: attraverso di essi passavano due stanghe dorate. Di modo che, quando necessario, si poteva spostare e trasportare: non era infatti trasportata da giumenti, ma portata a spalle dai sacerdoti.

Libro III:137 Sul coperchio vi erano infisse due sculture che gli Ebrei chiamano "cherubini": sono animali alati la cui figura non assomiglia ad alcuna forma vista da uomo, e Mosè disse di averle viste scolpite sul trono di Dio.

Libro III:138 Dentro di essa depose le due tavole sulle quali erano state incise le dieci parole, cinque su di ognuna - due e mezzo su ogni facciata -. E queste depose nell'aditon.

4. La tavola dei pani della presenza

Libro III:139 - 6. Nel tempio installò una tavola come quelle di Delfi, della lunghezza di due cubiti, un cubito in larghezza, e tre spanne in altezza; poggiava su piedi che dalla metà in giù erano finemente lavorati a somiglianza di quelli con i quali i Darii reggono i loro letti; nella parte alta fino al piano avevano forma quadrangolare.

Libro III:140 Tutt'intorno alla tavola correva una cornice che da una estremità all'altra innalzava la superficie di ben quattro dita; a ognuno dei piedi della tavola era infisso un anello e attraverso di essi passavano stanghe interamente di legno rivestite di oro che non si potevano rimuovere.

Libro III:141 Poiché la parte dei piedi dove erano infissi gli anelli aveva una tacca per riceverli; né gli anelli formavano un cerchio continuo, perché anziché unirsi finivano in due punte una delle quali si inseriva nella parte superiore della tavola, e l'altra nel piede.

Libro III:142 Con queste stanghe veniva portata durante le marce. Sopra di questa, che era sistemata nella parte settentrionale del tempio, non lungi dalla parte più interna, ponevano dodici pani azzimi disposti in due file di sei, gli uni dirimpetto agli altri, fatti di farina purissima del peso complessivo di due assaron, misura degli Ebrei che equivale a sette cotile attiche.

Libro III:143 Sopra i pani si collocavano due tazze d'oro piene d'incenso. Dopo lo spazio di sette giorni, nel giorno che da noi è detto sabato, i pani venivano scambiati con altri pani. A ogni settimo giorno, noi diamo il nome di sabato. Altrove parlerò delle ragioni che li portò a tutto questo.

5. Il candelabro

Libro III:144 - 7. Di fronte alla tavola, vicino alla parete meridionale, era sistemato un candelabro d'oro fuso, vuoto all'interno, del peso di cento mine: questo (peso) gli Ebrei chiamano kikkar, parola che tradotta in lingua greca equivale a un talento.

Libro III:145 Vi erano globuli, gigli, melagrane e tazzette, in tutto settanta: partivano da un'unica base e si innalzavano fino in cima a comporre un insieme diviso in tante parti quanto è il numero dei pianeti col sole.

Libro III:146 Termina in sette braccia posti per ordine l'uno affianco all'altro: in essi si inseriscono sette lucerne, ognuno la sua lucerna, richiamando il numero dei pianeti; le sette lucerne, a motivo della posizione trasversale del candelabro, sono rivolte a sud-est.

6. L'altare dei profumi e l'altare di bronzo

Libro III:147 - 8. Tra quest'ultimo e la tavola, della quale parlai prima, stava l'altare dei profumi: era di legno incorruttibile come tutti gli altri arredi, rivestito di una massiccia lamina d'oro; ogni lato aveva la larghezza di un cubito e l'altezza di due.

Libro III:148 Sopra aveva una graticola d'oro, che a ogni angolo portava una corona d'oro che la circondava tutt'intorno. Anche qui vi erano anelli e stanghette per mezzo delle quali veniva trasportato dai sacerdoti durante le marce.

Libro III:149 Di fronte alla tenda fu eretto un altare di bronzo, anch'esso aveva l'interno di legno; ogni lato misurava cinque cubiti e l'altezza era di tre cubiti; era ornato d'oro, coperto di lamine di bronzo e dotato di un braciere somigliante a una rete: il suolo costituiva il ricettacolo per tutto ciò che si bruciava e poi cadeva dal braciere, poiché la base sottostante non copriva tutta la superficie.

Libro III:150 Dirimpetto all'altare furono posti imbuti, caraffe, incensieri e vasellame. Tutto era d'oro come ogni altro oggetto per i sacrifici. Così era la tenda e tutto quanto la circondava.

7. Le vesti sacerdotali

Libro III:151 - VII, I. - Si fecero anche abiti per i sacerdoti, sia per la corporazione in generale, che chiamano chaanaia, sia per il sommo sacerdote, che chiamano col titolo arabache, che significa “sommo sacerdote”. In generale, le vesti dei sacerdoti erano come segue.

Libro III:152 Quando il sacerdote si accinge a compiere il suo sacro ministero si sottopone alla purificazione prescritta dalla legge, indossa poi il cosiddetto machanase, parola che vuol dire “legatore”, in altre parole “la copertura dei lombi”, tessuto di bisso ritorto e cucito nel quale si entrava con i piedi come nei calzoni: verso la metà aveva lo spaccato e poi si stringeva salendo fino ai lombi.

Libro III:153 - 2. Sopra indossava un abito in doppia tela di bisso, chiamato chetomene, che significa fatto “di lino”: cheton è la nostra parola per il lino. Quest'abito è una tunica che discende fino ai piedi, avvolge il corpo e intorno alle braccia si stringe nelle maniche;

Libro III:154 si lega sopra il petto girando un po' più su delle ascelle, con una fascia larga all'incirca quattro dita tessuta con un vano che le dà la sembianza di una pelle di serpente: in essa sono ricamati diversi fiori con un intreccio di cremisi e porpora, giacinto e bisso; lo stame era di bisso puro.

Libro III:155 Siccome inizia i suoi giri dal petto, dopo averlo fasciato vi ritorna e viene raggruppata, e i due capi scendono fino ai piedi. Questo avviene soltanto quando il sacerdote non ha da compiere alcun ministero, si tratta, infatti, di un abito molto bello da vedere; ma siccome quando ha da attendere a qualche ministero o ai sacrifici sarebbe di impedimento alla sua azione, durante la quale si muove da una parte all'altra, la getta sulla spalla sinistra.

Libro III:156 Mosè la chiamò abaneth e noi abbiamo imparato a chiamarla emian dai Babilonesi: così, infatti, è da loro designata. Questa tunica non faceva pieghe da alcuna parte; aveva un'ampia apertura al collo e poi era legata in più bande per mezzo di cordicelle unite agli orli delle aperture, al petto, sopra le spalle all'uno e all'altro omero; è chiamata massabazanes.

Libro III:157 - 3. Sulla testa porta un berretto senza punta, che non copre tutto il capo, ma poco più della metà: si chiama masnaefthe .. La sua foggia era tale da sembrare una corona fatta da una benda ben grossa intessuta in lino, si piegava più volte con cuciture e raddoppiamenti;

Libro III:158 dall'alto le girava attorno un velo che discendeva passando fino sulla fronte per ricoprire il cucito della benda e con esso l'aspetto non gradito alla vista, mentre si stende sul capo uguale e piano, e la si aggiusta bene affinché non succeda che mentre compie i riti sacri gli cada dal capo. Abbiamo fin qui descritto quale fosse la natura dei vestiti dei sacerdoti ordinari.

8. Vesti del sommo sacerdote

Libro III:159 - 4. Nella stessa maniera si veste il sommo sacerdote, senza tralasciare alcuna delle cose anzidette. Ma oltre a ciò aggiunge: una sopravveste talare di giacinto, che nella nostra lingua si chiama meeir; si tratta di una cintura dalle stesse tinte della prima, ricamata in oro, che gli stringe la vita;

Libro III:160 all'orlo inferiore erano cucite delle frange che dal colore parevano melagrane e campanelle d'oro distribuite con molta fantasia, così che due campanelle stringevano in mezzo a loro due melagrane, e due melagrane una campanella.

Libro III:161 Questa tunica non è divisa in due pezzi con cuciture sulle spalle e sui fianchi, ma è un tessuto di un solo pezzo con una apertura al collo tagliata non per traverso, ma tagliata lungo il petto fino alla metà delle spalle: intorno a essa vi è un orlo per nascondere all'occhio la fenditura; fenditure simili vi sono ancora per le mani.

Libro III:162 - 5. Sopra questi abiti ne indossa ancora un terzo chiamato efod e assomiglia al greco epomis", fatto nel seguente modo: è un tessuto dell'altezza di un cubito, con ogni sorta di colori intrecciati con oro e non copre che la metà del petto: è provvisto di aperture per le braccia, e in tutto il resto è fatto come una tunica.

Libro III:163 Nel vano di questo abito è inserito un pezzo della dimensione di un palmo, ornato d'oro e con gli stessi colori dell'efod, ed è detto essen, che in lingua greca equivale a lòghion;

Libro III:164 esso riempie esattamente quel vano che i tessitori lasciarono vacante davanti al petto, e per mezzo di anelli d'oro a ognuno dei suoi angoli ad anelli corrispondenti attaccati all'efod, e un nastro di giacinto passa attraverso gli anelli collegandoli;

Libro III:165 per impedire qualsiasi cedimento alla parte mediana degli anelli, pensarono di cucirlo con filo di giacinto. L'epomis è allacciato per mezzo di due sardonici sistemati sopra le spalle con le estremità di oro perché si possano prendere.

Libro III:166 Sopra questi scolpirono i nomi dei figli di Giacobbe con i caratteri della nostra lingua, sei per ogni pietra, quelli dei figli più anziani sulla spalla destra; sull'essen vi erano ancora dodici grandi gemme di forma e bellezza straordinaria: il loro valore è così grande che nessun uomo ha la facoltà di acquistarle.

Libro III:167 Esse sono dunque ordinate per tre, in quattro file, incastonate nella stoffa con oro passato più volte nel tessuto per impedire che ne escano.

Libro III:168 Il primo ternario è composto da sardonico, topazio, smeraldo; il secondo presenta carbonchio, diaspro, zaffiro; il terzo inizia con giacinto e prosegue con amatiste, e in terzo luogo vi è agata: nove in tutta la serie; il quarto ordine inizia con il crisolito, poi l'onice, e in fine il berillo, che è l'ultimo.

Libro III:169 Su tutte le pietre vi erano intagliate le lettere formanti i nomi dei figli di Giacobbe, che noi consideriamo come nostri capitribù: ogni pietra era onorata con un nome nell'ordine in cui ciascuno nacque.

Libro III:170 Siccome gli anelli erano troppo deboli per reggere il peso delle gemme, fabbricarono altri due anelli più grandi e li inserirono nell'orlo dell'essen, vicino al collo, furono fatti entrare nel tessuto ad accogliere catenelle ben lavorate, che si univano alla sommità delle spalle con ganci di filo d'oro, i cui capi scendevano alla parte posteriore ed entravano in un anello che usciva dall'orlo dell'efod.

Libro III:171 E tutto questo assicurava l'essen da ogni cedimento. Oltre a questo, fu cucita all'essen una cintura degli stessi colori di quella di cui ho già parlato, che dopo avere compiuto un giro intorno alla vita, si aggrappava alla sua cucitura e pendeva giù. Le frange terminali dei due capi venivano contenute entro due cannuce d'oro che le abbracciava tutte.

Libro III:172 - 6. Al pari di tutti gli altri sacerdoti, anch'egli (il sommo sacerdote) portava la berretta lavorata come quella dei sacerdoti; al di sopra di questa se ne aggiungeva un'altra di giacinto, circondata da una corona d'oro divisa in tre ordini, in cima ai quali si innalzava un calice d'oro circondato da quella pianta che noi chiamiamo saccaron, e che i Greci esperti in botanica denominano henbane.

Libro III:173 In caso che vi sia qualcuno che avendo visto la pianta non ne sappia il nome e ne ignori la natura, oppure, pur sapendone il nome, non la riconoscerebbe qualora la vedesse, per l'utilità di costoro ne do una descrizione.

Libro III:174 E', dunque, una pianta che, normalmente, non raggiunge un'altezza superiore a tre spanne, con una radice simile a quella della rapa - e se qualcuno la rassomiglia a quest'erba non è lungi dal vero -, e le foglie come quelle della ruchetta. Dalla sommità dei suoi ramicelli pende una boccia che viene rivestita da un guscio che cade da solo allorché matura; la boccia è grande quanto il nodo del dito mignolo ed è simile a una tazza. La descrivo per quanti non sono a essa familiari.

Libro III:175 Immagina una palla tagliata in due: alla radice, il calice presenta la parte inferiore che sale dal fondo in forma tondeggiante che gradatamente si restringe con una graziosa curva rientrante vicino al bordo ove si può immaginare come un melograno.

Libro III:176 La sua copertura emisferica aderisce strettamente e (si potrebbe dire) la sormonta in maniera graziosa con punti frastagliati acuti che io paragono a quelli spinosi.

Libro III:177 I Sotto tale copertura la pianta protegge il suo frutto che riempie tutto il calice e assomiglia al seme dell'erba sideritis; il fiore che produce si può paragonare alle larghe foglie del papavero.

Libro III:178 Di questo, dunque, fu ornata la corona per tutto lo spazio che va da una tempia all'altra; ma la fronte non era coperta dall'ephielis - mi sia permesso chiamare così questo calice -, al suo posto andava una lamina d'oro

sopra la quale era intagliato, in caratteri sacri, il nome di Dio. Questo è l'abbigliamento del sommo sacerdote.

Significato e simbolismi

Libro III:179 Ben ci si può stupire dell'ostilità che certe persone hanno verso di noi e mantengono in maniera così insistente l'idea che hanno, cioè che noi disonoriamo la Divinità, che essi, invece, professano di venerare.

Libro III:180 Se uno, infatti, riflette sulla costruzione della tenda e osserva gli abiti dei sacerdoti e gli arredi che usiamo nel ministero, avvertirà come il nostro legislatore sia un uomo di Dio, e come le mostruose accuse addotte da altri uomini contro di noi siano oziose. Poiché ognuno di questi oggetti ha la funzione di ricordare e rappresentare l'universo; così come troverà allorquando acconsentirà a esaminarlo con discernimento e senza pregiudizi.

Libro III:181 Così la tenda lunga trenta cubiti, dividendola in tre parti e lasciandone due accessibili ai sacerdoti e aperte a tutti, rappresenta la terra e il mare, l'una e l'altro aperti a chi vuole, mentre la terza è riservata soltanto a Dio, perché il cielo è inaccessibile agli uomini.

Libro III:182 E, ancora, i dodici pani posti sulla tavola significano che l'anno è diviso in altrettanti mesi; il candelabro composto di settanta pezzi, allude alle dieci stanze dei pianeti, e le sette lucerne sovrapposte alludono al corso dei pianeti, tale appunto è il loro numero.

Libro III:183 Le tende intessute di quattro tessuti a quattro colori, alludono agli elementi naturali: il bisso si riferisce alla terra che dal suo grembo fa spuntare il lino; la porpora, il mare che si tinge di rosso col sangue di una conchiglia; l'aria deve essere indicata dal giacinto; lo scarlatto può essere simbolo del fuoco.

Libro III:184 La tunica del sommo sacerdote, essendo di lino, significa la terra; il giacinto raffigura l'arco celeste, perché richiama i lampi per mezzo delle sue melagrane; i tuoni, il tintinnio dei suoi campanellini.

Anche la ephapti" è indice della natura universale, che a Dio piacque farla di quattro elementi; la sua tessitura in oro, penso che sia la luce solare che pervade tutto.

Libro III:185 L'essen, ancora, è posto in mezzo a ricami, alla maniera della terra, che occupa appunto la posizione di mezzo"; la fascia che gli gira attorno è

simbolo dell'oceano che racchiude tutto tra le sue braccia; il sole e la luna sono indicati nei due sardonici con i quali si affibbia la veste del sommo sacerdote;

Libro III:186 nelle dodici gemme vi è chi preferisce vedere i mesi dell'anno, chi il numero delle costellazioni che i Greci chiamano cerchio dello zodiaco, e costui non fraintende l'intenzione del legislatore; la berretta mi pare che simboleggi il cielo, dato che il suo colore è il giacinto,

Libro III:187 altrimenti su di essa non vi sarebbe scritto il nome di Dio, ma ancora anche perché tutt'intorno splendeva una corona d'oro: e a Dio piace sommamente la luce.

E per ora basta di queste cose. Il mio argomento mi offrirà in seguito spesse volte e in molti incontri l'opportunità di ragionare dell'eccellenza del nostro legislatore.

Consacrazione di Aaronne

Libro III:188 VIII, I. Quando ebbero finiti i lavori dei quali ho parlato e non erano ancora state consacrate le offerte, Dio apparve a Mosè e lo incaricò di conferire il sacerdozio a suo fratello, come la persona la cui virtù rendeva più degno di tutti a questa dignità.

Radunata la moltitudine in assemblea, espose la virtù e l'animo buono del fratello e i pericoli che aveva incontrato per il loro bene.

Libro III:189 Allorché essi attestarono che tutte le sue parole erano vere e mostrarono la loro devozione verso di lui, egli disse: “Uomini di Israele, l'opera è giunta ormai al termine da Dio voluto e che diede a noi il potere di compiere; ma siccome ormai siamo d'accordo di ricevere Lui nella tenda, necessitiamo anzitutto di uno che abbia il compito di sacerdote, abbia l'incarico di offrire sacrifici e di innalzare preghiere a Dio per noi.

Libro III:190 Da parte mia, se fossi stato scelto a tale ufficio, mi crederei degno dell'onore sia per l'amore che ognuno nutre verso se stesso, sia per gli affanni che so di avere sostenuto per la vostra salvezza; ora tuttavia Dio stesso ha giudicato Aaronne degno di questo onore, e ha scelto lui per sacerdote, giudicandolo più giusto di noi.

Libro III:191 Così sarà lui a indossare gli abiti santificati da Dio, ad avere cura degli altari, a provvedere ai sacrifici, a innalzare preghiere a Dio per tutti noi, ed

Egli volentieri gli darà ascolto, sia per la cura che Egli ha per la nostra stirpe, sia perché gradisce la persona da Lui scelta, ed Egli non può che ascoltarla”.

Libro III:192 Questo parlare piacque agli Ebrei, e gradirono l'elezione fatta da Dio. Aaronne, infatti, sia per i natali, sia per il dono della profezia e anche per le virtù del fratello, era tra tutti il più altamente qualificato per quella dignità. A quel tempo aveva quattro figli: Nadab, Abihu, Eleazaro, e Ithamar.

Libro III:193 - 2. Col materiale che sopravanzò da quanto era stato preparato per la costruzione della tenda, ordinò che si facessero sovraccoperte di protezione per la stessa tenda, per il candelabro, per l'altare dei profumi e per gli altri arredi, affinché non subissero alcun danno durante la marcia, né dalla polvere né dalla pioggia.

Libro III:194 Radunata nuovamente la moltitudine, impose loro una contribuzione di mezzo siclo a testa –

Libro III:195 il siclo è una moneta ebraica equivalente a quattro dracme attiche -;

Libro III:196 e prontamente essi obbedirono all'ordine di Mosè: la moltitudine dei contribuenti ammontava a seicentocinquemilacinquecentocinquanta; dopo la somma la portarono i nati liberi dai vent'anni in su fino ai cinquanta. La somma raccolta fu spesa per i bisogni della tenda.

Libro III:197 - 3. In seguito purificò la tenda e i sacerdoti. Per la loro purificazione procedette in questo modo. Prese cinquecento sicli di mirra scelta, altrettanto di iris, una quantità dimezzata di cinnamomo e di calamo (si tratta di un'altra qualità di profumi) e dietro i suoi ordini furono mescolati con un hin di olio d'ulivo (hin è una nostra misura capace di due congi attici) e con l'arte di profumieri ne prepararono un unguento profumatissimo.

Libro III:198 In fine, prese questo e unse i sacerdoti e tutta la tenda, purificando tutto. Di aromi, dunque, ce n'erano di diverse qualità, riuniti tutti nella tenda, sull'altare d'oro dei profumi, avevano un valore grandissimo. Tralascio la descrizione della loro natura per non stancare i lettori.

Libro III:199 Due volte al giorno, prima del sorgere del sole e prima del tramonto, era necessario bruciare profumi e santificare l'olio di riserva per le lucerne: tre di esse, sul sacro candelabro, dovevano ardere dinanzi a Dio tutto il giorno; le altre si accendevano alla sera.

Gli artisti, consacrazione della tenda, Inizio del culto, manifestazione di Dio

Libro III:200 - 4. Quando ogni cosa fu terminata, si esaminò quali fossero stati gli artefici più valenti, e risultò che erano Beseleel ed Eliab: questi si erano industriati di migliorare le invenzioni dei predecessori, erano apparsi accorti nel perfezionare e abilissimi nell'inventarne di propri, di fattura totalmente ignorata fino allora; il migliore dei due fu giudicato Beseleel.

Libro III:201 Il tempo impiegato per tale lavoro fu, in tutto, di sette mesi: allora appunto si compiva il primo anno dalla nostra partenza dall'Egitto. Fu all'inizio del secondo anno, nel mese Xanthicus secondo i Macedoni, e Nisan, secondo gli Ebrei, nella luna nuova, che consacrarono la tenda e tutti i suoi arredi da me descritti.

Libro III:202 - 5. Allora Dio manifestò la Sua compiacenza per l'operato degli Ebrei e fu lungi dal vanificare la loro fatica disdegnando di farne uso, ma Egli venne, si attendò in questo tempio.

Libro III:203 Il suo ingresso avvenne in questo modo. Mentre il cielo era sereno, discese l'oscurità soltanto sulla tenda avvolgendola in una nube, non così densa e fitta da far pensare a un temporale invernale, e neppure tanto leggera che attraverso di essa l'occhio potesse distinguere qualcosa: da essa stillava una deliziosa rugiada che rivelava la presenza di Dio a coloro che la bramavano e in essa credevano.

Libro III:204 - 6. Dopo aver ricompensato come si conveniva gli artefici che avevano eseguito lavori così eccelsi, Mosè offrì nell'atrio della tenda, secondo il volere di Dio, un toro, un montone e un capretto in espiazione dei peccati.

Libro III:205 (Nella mia trattazione sui sacrifici, mi propongo di parlare dei rituali di questi sacrifici, e di indicare in quali casi la legge stabilisce l'olocausto della vittima e in quali casi permette di consumarne una parte). Poi, col sangue della vittima asperse gli abiti di Aaronne e lo stesso Aaronne con i suoi figli, purificandoli in seguito con acqua di fonte e unguento aromatico, affinché fossero di Dio.

Libro III:206 Questo procedimento per la loro purificazione seguì per sette giorni purificando i loro abiti, così la tenda e i suoi arredi, sia col balsamo,

preparato come ho detto sopra, sia con il sangue di tori e montoni che uccidevano ogni giorno, uno per sorte; all'ottavo giorno bandì una festa per il popolo, e ingiunse di offrire sacrifici, ognuno secondo le sue possibilità.

Libro III:207 Essi, dunque, gareggiarono l'un l'altro, studiandosi ognuno di superare le offerte fatte da altri, e obbedirono a quanto loro era stato ingiunto. E allorché le vittime furono poste sull'altare, improvvisamente divampò su di esse un fuoco spontaneamente, e splendette un folgore in un baleno davanti agli occhi di tutti, e consumò quanto si trovava sull'altare.

Morte di due figli di Aaronne

Libro III:208 - 7. Questo fuoco fu causa di una sciagura per Aaronne, considerato in quanto uomo e padre, egli la sostenne con animo forte poiché vedeva negli accadimenti il volere di Dio anche nella tragedia che lo colpì.

Libro III:209 Ho parlato dei suoi quattro figli: i due più anziani, Nabad e Abihu, recarono all'altare non quel fuoco che aveva prescritto loro Mosè, ma uno del quale si erano serviti precedentemente, e morirono bruciati in un fuoco che si avventò contro di loro iniziando a consumare il petto e la faccia, e nessuno riuscì ad estinguerlo.

Libro III:210 In tale modo morirono. Mosè ingiunse al padre e ai fratelli di togliere i cadaveri, di trasportarli altrove sotterrandoli con onore fuori dall'accampamento. La moltitudine, addolorata per una morte avvenuta in una maniera così inaspettata, li pianse oltremodo.

Libro III:211 Ai soli fratelli e al padre, Mosè domandò di porre freno a ogni pensiero luttuoso per essi, ponendo l'onore di Dio al di sopra di qualsiasi perdita. E, infatti, Aaronne era già stato vestito con le vesti sacerdotali.

Mosè impegnato a scrivere le leggi

Libro III:212 - 8. Declinati tutti gli onori che il popolo gli preparava, Mosè si dedicò esclusivamente al servizio di Dio. Desistendo ormai dalle ascensioni al Sinai, ora entrava nella tenda e quivi riceveva tutte le risposte alle domande presentate a Dio; vestiva come una persona ordinaria, e in tutto il suo comportamento era come gli altri; non desiderava apparire diverso dagli altri in nulla, salvo che nella sollecitudine e nel pensiero per loro.

Libro III:213 Inoltre, egli mise in scritto la loro costituzione e le loro leggi, in conformità delle quali essi avrebbero poi conformato una vita gradita a Dio, senza intentare cause l'uno contro l'altro: tutte queste cose le dispose sotto ispirazione di Dio. Tratterò, dunque, delle costituzioni e delle leggi.

Abito del sommo sacerdote

Libro III:214 - 9. Vorrei prima esporre un particolare che ho ommesso a proposito degli abiti del sommo sacerdote. Egli (Mosè) non lasciò alcuna possibile scappatoia per artifici di profeti, qualora accadesse che qualcuno abusasse della prerogativa divina, ma lasciò a Dio la suprema autorità, essendo Egli presente ai sacri riti, quando a Lui era gradito, o di assentarsi: e questo volle che fosse chiaro non soltanto agli Ebrei, ma anche a ogni estraneo che si trovasse in mezzo a noi.

Libro III:215 Le due gemme delle quali parlai prima, gemme che il sommo sacerdote portava sulle spalle, erano di sardonico e giudicai superfluo precisare la loro natura, perché familiare a tutti; ora avveniva che ogni qualvolta Dio assisteva ai sacri riti, quella che gli era sistemata sulla parte destra brillava e sprigionava uno scintillio che si faceva vedere anche dai più lontani, e altre volte di esso non v'era traccia sulla gemma.

Libro III:216 E questo è una cosa che desta lo stupore di tutti coloro che si spacciano per saggi e disprezzano tutte le cose divine; ma ho ancora più mirabile da dire. Per mezzo delle dodici pietre, che il sommo sacerdote portava sul petto cucite all'essen, Dio preannunciava la vittoria a coloro che erano in procinto di dare battaglia;

Libro III:217 poiché da esse si sprigionava una luce così sfolgorante, ancor prima che l'esercito si movesse, tanto che a tutta la moltitudine era chiaro che Dio veniva in loro aiuto. Onde quei Greci che venerano le nostre usanze, perché non possono in alcun modo contraddirle, chiamano l'essen "lòghion" (oracolo).

Libro III:218 Tuttavia tanto l'essen quanto il sardonico cessarono di lampeggiare duecento anni prima ch'io componessi questo scritto, per lo sdegno di Dio di fronte alle trasgressioni delle leggi. Ma di esse avremo migliore opportunità di parlare; per il momento riprendo il discorso con ordine.

Offerte dei capitribù

Libro III:219 - 10. Consacrata la tenda e tutte le cose attinenti ai sacerdoti, la moltitudine fu persuasa che Dio era loro compagno di tenda", e così incominciò a offrire sacrifici e lodi, considerandosi ormai libera da ogni preoccupazione funesta, lietamente fiduciosa che il futuro aveva in serbo cose migliori; e tribù per tribù, in pubblico e in privato, offrivano doni a Dio.

Libro III:220 I capi tribù si unirono a due a due, ogni paia recò un carro e due buoi: risultarono così sei carri per il trasporto della tenda durante gli spostamenti; Ognuno di essi portò inoltre una caraffa, un piatto e un incensiere, del valore di dieci darici, pieno di profumi;

Libro III:221 la caraffa e il piatto, ambedue d'argento, pesavano duecento sicli, settanta furono impiegati nella caraffa: ambedue erano pieni di fior di farina mescolata, che usavano nei sacrifici. Portarono pure un vitello, un montone e un agnello di un anno, tutto da bruciare interamente, e con essi ancora un capro per intercedere per i peccati.

Libro III:222 Ognuno dei capi condusse inoltre altre vittime sacrificali dette "salutari": ogni giorno due buoi, cinque capri, cinque montoni con agnelli d'un anno e capretti. Questi, dunque, seguitarono a offrire sacrifici per dodici giorni, uno per giorno.

Mosè intanto non saliva più sul Sinai, entrava nella tenda e qui imparava diligentemente da Dio le cose da compiere, e la compilazione delle leggi;

Libro III:223 queste, benché superiori alla capacità umana, per nostra ventura vennero sempre osservate gelosamente perché credute un dono di Dio, sicché né in pace, per baldanza, né in guerra, sotto costrizione, un Ebreo mai trasgredì alcuna di queste leggi. Mi astengo dal parlare di ciò, avendo giudicato opportuno comporre un trattato su tali leggi.

Sacrifici e purificazioni

Libro III:224 - IX, I. Ora ricorderò qualcosa degli statuti riguardanti le purificazioni e il rituale dei sacrifici. Mi piace parlare prima dei sacrifici .

Le categorie dei sacrifici sono due: gli uni sono offerti per i privati, gli altri per la comunità, e si compiono in modi diversi.

Libro III:225 Nella prima (categoria) si brucia tutt'intera la vittima sacrificale, e di qui il sacrificio prende il nome; l'altro ha la natura di un ringraziamento ed è

offerto con l'intenzione di promuovere una festa per coloro che lo offrono. Inizierò dai primi.

Libro III:226 Se un privato intende offrire un olocausto, sacrifica un bue, o un agnello, o un capretto, quest'ultimo al massimo di un anno, per i buoi è concesso sacrificarli anche più vecchi. Tutte le vittime degli olocausti debbono essere maschi. Dopo averle scannate, i sacerdoti ne spargono il sangue attorno all'altare;

Libro III:227 poi, dopo averle purificate, le fanno a pezzi, le aspergono di sale e le mettono sull'altare, già ben fornito di legna accesa. Dopo avere mondato ben bene i piedi delle vittime e quanto vi è nel ventre, depongono tutto a bruciare con il resto dell'animale; la pelle la trattengono per sé i sacerdoti. Tale è il rituale dell'offerta per l'olocausto.

Libro III:228 - 2. Per i sacrifici che si offrono in ringraziamento, si usano gli stessi animali: questi debbono essere senza difetti e maggiori di un anno, maschi o femmine indifferentemente. Dopo averli scannati, tingono l'altare col loro sangue; mettono sopra l'altare i reni, tutto il grasso, il lobo del fegato, così pure la coda dell'agnello.

Libro III:229 Il petto e la gamba destra li lasciano ai sacerdoti, i quali si possono cibare delle carni rimaste per il periodo di due giorni: tutto ciò che resta è abbruciato.

Libro III:230 - 3. Quando offrono sacrifici per i peccati, il rituale è simile a quello descritto poc'anzi. Ma quanti non possono offrire sacrifici pieni, offrono due colombe o due tortore: uno è bruciato in olocausto, l'altro è dato in cibo ai sacerdoti. Con maggiore precisione parlerò del sacrificio di questi animali nella mia trattazione sui sacrifici.

Libro III:231 Colui che è caduto in peccato per ignoranza, porta un agnello e una capra di un anno: il sacerdote tinge di sangue l'altare, non però come prima, ma soltanto gli angoli sporgenti; i reni, tutto il grasso e il lobo del fegato li mette sopra l'altare. Le pelli restano ai sacerdoti e così le carni da consumare in quello stesso giorno dentro il tempio, poiché la legge non permette che siano lasciate fino al giorno appresso.

Libro III:232 Se poi colui che pecca è consapevole di peccato, ma non v'è alcuno che lo possa convincere di esso, offre un montone (così ordina la legge) e delle sue carni mangiano ugualmente i sacerdoti nel tempio, quello stesso giorno.

Quando offrono sacrifici di espiazione per i loro peccati, i capi presentano le stesse vittime dei privati, con la differenza che essi offrono dei maschi: un toro e un capretto.

Libro III:233 - 4. Un'ulteriore legge prescrive che tanto nei sacrifici privati quanto in quelli pubblici vi sia anche l'offerta purissima, per un agnello nella misura di un assaron, per un montone di due, e per un toro di tre; questa l'offrono sull'altare mescolata con olio.

Libro III:234 Poiché colui che sacrifica ha da offrire anche l'olio: per il bue deve offrire un mezzo hin, per il montone una terza parte di questa misura, per un agnello una quarta parte. L'hin è una misura antichissima degli Ebrei, ed equivale a due congi attici. Essi portavano anche una misura di vino uguale a quella di olio, vino che versavano attorno all'altare come libagione.

Libro III:235 Se qualcuno offre farina purissima non per compiere un sacrificio, ma per un voto, ne prende un pugno e lo getta sull'altare come un primo frutto, il resto va in cibo dei sacerdoti, sia che abbia il condimento dell'olio sia che abbia la forma di pane. Ma se l'offerente di qualsivoglia quantità, è un sacerdote, deve venire bruciata tutta integralmente.

Libro III:236 La legge vieta di sacrificare nel medesimo giorno e nel medesimo luogo qualsiasi animale con quello che lo ha generato, e in nessun caso prima che siano passati otto giorni dalla sua nascita.

Vi sono, pure, altri sacrifici per liberarsi da malattie e per altri motivi, nei quali si facevano altre piccole offerte insieme alle vittime, delle quali nulla si deve tralasciare per il giorno seguente, e una loro parte va ai sacerdoti.

Libro III:237 X, I. La legge prescrive che la spesa per il sacrificio che si offre ogni giorno, mattino e sera, sia a carico del pubblico; questo sacrificio si deve compiere all'apparire del giorno e alla sua chiusura. Nel settimo giorno, all'apparire del sabato, ne scannano due, ma il rituale del sacrificio è uguale in ambedue le occasioni.

Libro III:238 Nel novilunio, al sacrificio quotidiano aggiungono (il sacrificio di) un paio di buoi, sette agnelli di un anno e un montone, e ancora un capretto per la remissione di quei peccati che possono essere stati commessi per inavvertenza.

L'annuale rito solenne dell'espiazione

Libro III:239 - 2. Nel settimo mese, che i Macedoni chiamano Hyperbereteo, oltre alle vittime anzidette, sacrificano un toro, un montone, sette agnelli, e un capretto per i peccati.

Libro III:240 - 3. Nel decimo giorno dello stesso mese lunare, essi digiunano fino a sera; in questo giorno sacrificano un toro, due montoni, sette agnelli e un capretto per i peccati;

Libro III:241 oltre a questi, offrono ancora due capretti: uno di questi lo mandano vivo nel deserto, al di là dei confini, per allontanare e purgare i peccati di tutta la moltitudine; l'altro invece lo conducono nelle vicinanze (della Città), in luogo purissimo, e qui lo bruciano, pelle e tutto, senza averlo prima pulito.

Libro III:242 Nello stesso tempo bruciano anche un toro, non presentato dal popolo, ma dal sommo sacerdote a sue spese. Dopo avere scannato il toro, porta subito una parte di sangue dentro il tempio,

Libro III:243 così pure (una parte) del sangue del capretto, e col dito asperge sette volte verso il soffitto; allo stesso modo (asperge) ancora il pavimento e altrettante volte il tempio e attorno all'altare d'oro; il resto lo porta nel cortile esterno e ne asperge il grande altare. Infine, pongono sull'altare le estremità, i reni, il grasso e il lobo del fegato. Il sommo sacerdote provvede anche un montone da offrire a Dio in olocausto.

Le festività: Capanne, Pasqua, Azzimi, Primi frutti, Pentecoste

Libro III:244 - 4. Nel quindicesimo giorno di questo mese, quando la stagione volge ormai all'inverno, (Mosè) comandò che ogni famiglia si eriga una tenda ove ripararsi dal freddo e proteggersi dall'inclemenza del tempo.

Libro III:245 Quando, in seguito, avranno una patria, si volgeranno verso quella Città che a motivo del tempio considereranno “metropoli”, e per otto giorni faranno festa, sacrificheranno olocausti e offriranno a Dio sacrifici di ringraziamento, nelle loro mani porteranno un mazzo composto di mirto, salice, e un ramoscello di palma con un frutto di pesco.

Libro III:246 Nel primo di quei giorni si offriranno olocausti uccidendo tredici buoi, quattordici agnelli, due montoni, e ancora un capretto in remissione dei peccati. Nei giorni seguenti si sacrifica lo stesso numero di agnelli e montoni,

insieme al capretto, ma ridurranno i buoi a uno solo al giorno fino a raggiungere il numero sette.

Libro III:247 Nell'ottavo giorno, finalmente, si asterranno da qualsiasi lavoro e, come abbiamo detto sopra, offriranno a Dio il sacrificio di un vitello, un montone, sette agnelli, e un capretto per la remissione dei peccati. Queste sono le consuetudini ricevute dai padri che gli Ebrei osservano quando erigono le tende.

Libro III:248 - 5. Nel mese di Xanthicus, che da noi è detto Nisan e segna l'inizio dell'anno, nel quattordicesimo giorno del calendario lunare, il sole allora è nell'Ariete, proprio nel mese nel quale noi fummo tratti dalla servitù egiziana, ordinò che noi offrissimo lo stesso sacrificio, come ho già detto, che offrimmo allora, nella partenza dall'Egitto, sacrificio detto Pasqua. Così, infatti, noi lo celebriamo divisi in fratrie per non avanzare nulla delle vittime sacrificali fino al giorno dopo.

Libro III:249 Nel quindicesimo giorno, alla solennità della Pasqua segue quella degli Azzimi, della durata di sette giorni nei quali si cibano di pane azzimo, e ogni giorno si offrono in sacrificio due tori, un montone, e sette agnelli: di questi animali si fa olocausto, e si aggiunge ancora, ogni giorno, un capretto per i peccati, che ogni giorno serve per il sostentamento dei sacerdoti.

Libro III:250 Nel secondo giorno degli azzimi, cioè nel sedicesimo giorno, prendono parte del raccolto fatto, e del quale fino allora non hanno toccato, giudicando loro debito onorare prima Dio, donatore dell'abbondanza di questi doni, e Gli offrono le primizie dell'orzo con il seguente rituale:

Libro III:251 Dopo avere seccato e sgranato un covone liberando le spighe dalla crusca, ne portano un assaron a Dio sull'altare, ne lasciano lì sopra un pizzico, e il rimanente lo concedono ai sacerdoti. Allora, sia in pubblico che in privato, si possono fare le mietiture. Oltre a ciò, ai primi delle biade, si accompagna l'olocausto di un agnello a Dio.

Libro III:252 - 6. Compiuta la settima settimana che viene dopo questo sacrificio, questi sono i quarantanove giorni delle (cosiddette) "Settimane", nel cinquantesimo giorno che gli Ebrei chiamano Azarthá, parola che significa Pentecoste, offrono a Dio un pane di due assaron di farina fatto col lievito, e il sacrificio di due agnelli.

Libro III:253 Questi, per legge, si offrono a Dio, ma sono lasciati per la mensa dei sacerdoti, ai quali non è permesso lasciarne parte per il giorno seguente;

destinano inoltre a olocausti tre vitelli, due montoni, e quattordici agnelli, con due capretti per remissione dei peccati.

Libro III:254 In ogni festività si offrono olocausto e ci si astiene dalla fatica del lavoro: in tutte, infatti, è prescritta la classe di sacrifici, il periodo di tranquillo riposo; ed è in previsione di una festività che sono offerti i loro sacrifici.

Libro III:255 - 7. La provvista del pane azzimo era a spese della comunità e si impiegavano venti assaron di fior di farina; i pani si cuociono due a due separatamente, il giorno prima del sabato; nella mattina del sabato sono portati dentro, posti sulla sacra mensa distribuiti in due file, gli uni di fronte agli altri.

Libro III:256 Su di essi sono sistemati due piatti d'oro pieni d'incenso, e così restano fino al sabato seguente: quando al loro posto vengono portati degli altri, i primi sono dati da mangiare ai sacerdoti, mentre l'incenso viene bruciato dal fuoco sacro sul quale consumano tutti gli olocausti, e altro incenso è messo sopra i pani.

Libro III:257 Il sacerdote, a proprie spese, e due volte al giorno, offre farina mescolata a olio e rassodata con una leggera cottura; la misura è un assaron di farina: la metà è messa sul fuoco da lui al mattino, e l'altra metà sul fare della sera. Di questa materia tratterò più accuratamente altrove; per ora mi pare che sia sufficiente quanto ho detto.

Leggi di purità.

Leviti, animali, lebbra, partorienti, infedeltà coniugale, adulterio, relazioni sessuali

Libro III:258 - XI, I. In seguito, Mosè separò la tribù di Levi dalla comunità col popolo, perché doveva essere sacra; la purificò con acque di fonte perenne e con sacrifici che in quell'occasione essi offrirono a Dio, come è stabilito dalla legge. A essi affidò la cura della tenda, del vasellame sacro, e di ogni cosa che era stata fatta per coprire la tenda", infine dispose che fossero a servizio e sotto gli ordini dei sacerdoti: questi, infatti, erano già stati consacrati a Dio.

Libro III:259 - 2. A proposito degli animali egli indicò distintamente quelli che si possono mangiare e quelli, al contrario, dai quali ci si deve sempre astenere: quando ci si presenterà occasione favorevole, ne tratteremo per disteso, adducendo anche le ragioni dalle quali partì per ordinare di quali mangiare e da quali astenersi.

**Questo versetto è errato, non è stato tradotto correttamente.
Il sangue non è anima e spirito, un'altra versione è più chiaro**

Libro III:260 Intanto, a noi interdisse completamente l'uso del sangue come cibo, considerandolo anima e spirito. Ci ha proibito di mangiare la carne di un animale morto di morte naturale. Ci ha avvertito, inoltre, di astenerci dal reticolo che copre i visceri, dal grasso di capre, pecore e buoi.

Libro III:260 Intanto a noi interdisse del tutto l'uso del sangue per cibo, dicendo, che indi pendeva la vita e lo spirito, e sottrasse alle nostre mense la carne dell'animale morto di per se: dall'omento poi e del grasso così di capra come di pecora e di buoi.

Libro III:261 - 3. Bandì dalle città quanti avevano il corpo colpito dalla lebbra e quanti avevano infermità infettive. Anche le donne colpite da secrezioni naturali le volle allontanate per sette giorni, dopo dei quali, divenute pure, era loro permesso ritornare in società.

Libro III:262 Le stesse norme si applicano a coloro che hanno prestato gli ultimi servizi ai defunti: dopo un identico numero di giorni possono fare ritorno ai loro familiari. Ma se una persona perdurasse nell'immondezza oltre quel numero di giorni, è necessario che offra un sacrificio di due agnelli: uno offerto in sacrificio, l'altro per i sacerdoti.

Libro III:263 Gli stessi sacrifici sono offerti per infermità infettive; ma se uno ha una emissione (di seme) durante il sonno, tuffandosi in acqua fredda viene esonerato, come coloro che legalmente sono stati con le loro mogli.

Libro III:264 I lebbrosi poi li ha banditi dalle città: non possono avere relazioni con alcuno; non differiscono dai cadaveri, ma se uno innalza suppliche a Dio e ottiene la liberazione, riacquista una pelle sana e, grazie a Dio, ritorna con diversi sacrifici, dei quali parleremo appresso.

Libro III:265 - 4. Ridiamo, perciò, se qualcuno afferma che Mosè fu costretto a fuggire dall'Egitto perché colpito dalla lebbra, e preso poi il comando di tutti coloro che furono espulsi per lo stesso motivo, li condusse in Canaan.

Libro III:266 Infatti, se questo fosse vero, Mosè non avrebbe dato tali leggi a sua propria vergogna; con tutta verosimiglianza egli stesso si sarebbe opposto

qualora le avessero introdotte altri, tanto più che presso molte nazioni vi sono lebbrosi che godono di onori, sono bene lontani da ogni villania ed esilio, ma dirigono eserciti, hanno in mano il governo civile, possono assistere quando vogliono ai sacrifici ed entrare nei templi.

Libro III:267 Conseguentemente se egli o la moltitudine che l'accompagnava fossero stati colpiti alla pelle da un incidente del genere, nulla impediva a Mosè dallo stendere leggi meno rigide sui lebbrosi, invece di imporne di natura così penosa.

Libro III:268 Ma è chiaro che sono mossi da invidia coloro che dicono di noi cose del genere. Mosè era immune da tali cose e viveva con i suoi ugualmente immuni, osservava leggi sui colpiti da queste infermità, e agiva così a onore di Dio. Tuttavia in cose del genere ognuno la pensi come meglio gli pare.

Libro III:269 - 5. Dopo aver partorito un maschio, le donne sono escluse dal tempio e dai sacrifici per quaranta giorni; dopo aver partorito una femmina il numero dei giorni è raddoppiato. Al termine del tempo prescritto entrano a offrire sacrifici, che i sacerdoti presenteranno a Dio.

Libro III:270 - 6. Se uno sospetta che la moglie abbia commesso adulterio, porti un assaron di orzo macinato, ne offra una manciata a Dio, il resto lo dia ai sacerdoti, quanto alla donna, un sacerdote la ferma alle porte che guardano il tempio, e dopo avere rimosso il velo che le copre il capo, scrive il nome di Dio su di una membrana,

Libro III:271 poi le fa giurare di non avere offeso il marito in alcun modo: qualora lei abbia offeso la decenza, le si tronchi la gamba destra, le si gonfi il ventre e muoia; ma se è per un eccesso d'amore e per una insorta gelosia, che il marito si è adombrato e si è mosso in modo da sospettare di lei, allora possa lei partorire un maschio nel decimo mese.

Libro III:272 Compiuti questi giuramenti, il sacerdote espunge il Nome dalla membrana e lo sprema in una caraffa, prende un po' di terra dal suolo del tempio, la metta nell'acqua e gliela fa bere: se l'accusa che le è stata fatta è ingiusta, presto diventa incinta e conduce il parto a maturità;

Libro III:273 se invece è provata bugiarda, ha infranto la fede matrimoniale al marito e al Dio dei suoi giuramenti, lei va verso una vergognosa fine: si stacca la sua gamba e l'idropisia colpisce il suo ventre.

Questi furono i provvedimenti per i sacrifici e le purificazioni prescritte da Mosè ai suoi. E qui vi sono altre leggi che egli compilò per essi.

Libro III:274 - XII - I. - Vietò assolutamente l'adulterio, giudicò felice l'uomo il cui matrimonio è intatto, e affermò essere nell'interesse delle città e delle famiglie che i figli siano legittimi. Anche le relazioni con le madri sono condannate come il più grave peccato; così pure le relazioni con le matrigne, con le zie, con le sorelle, con le mogli dei figli sono tutte indicate come abomini, come crimini abominevoli.

Libro III:275 Vietò l'unione con una donna che ha le mestruazioni, l'unione con una bestia, l'amore con i ragazzi per trarne un iniquo piacere. Per quanti trasgredissero questi precetti, decretò la pena di morte.

Per i sacerdoti

Libro III:276 - 2. Dai sacerdoti esigete un doppio grado di purità. Non solo li escluse come tutti gli altri da pratiche su menzionate, ma a loro inoltre proibì di sposare donne pubbliche, di sposare una schiava e una prigioniera di guerra, quelle donne che traggono sostentamento dalla tenuta di taverne e alloggi, le donne ripudiate dai loro mariti per qualsiasi motivo.

Libro III:277 Giudicò che il sommo sacerdote non prendesse in moglie una vedova il cui marito era morto, sebbene ciò lo abbia concesso agli altri sacerdoti; lui poteva sposare soltanto una vergine e all'interno della sua tribù. Per simili motivazioni il sommo sacerdote non può mai avvicinarsi a un cadavere, mentre agli altri sacerdoti non è proibito avvicinarsi a un cadavere, al cadavere di un fratello, dei genitori o dei suoi figli che siano morti.

Libro III:278 I sacerdoti devono essere esenti da qualsiasi difetto. Un sacerdote non completamente libero da simili macchie, fu da lui autorizzato ad avere parte ai vantaggi di cui godevano gli altri sacerdoti, ma non gli era concesso di salire all'altare o entrare nel tempio. Non solo era per loro essenziale la purità durante i sacri riti: dovevano serbare la purità anche nel resto della vita ed essere esenti da colpa.

Libro III:279 Per la stessa ragione, coloro che portano l'abito sacerdotale, hanno costumi esenti da colpa, sono sobri ed è loro proibito bere vino fino a tanto che indossano l'abito. Inoltre le vittime che essi sacrificano devono essere interamente perfette, ed esenti da qualsiasi macchia.

Anno sabbatico e giubileo

Libro III:280 - 3. Queste, dunque, sono le leggi trasmesseci da Mosè e operanti anche durante la sua vita. Sebbene nel deserto, egli provvide pure a leggi vevoli per l'avvenire, affinché le osservassero dopo la conquista di Canaan.

Libro III:281 Così ogni sette anni egli non usa l'aratro sulla terra e non semina, allo stesso modo che prima aveva ordinato loro di tralasciare le fatiche ogni settimo giorno; i frutti spontanei del suolo dovevano essere di chi li voleva, cittadini e stranieri li potevano cogliere, ma non potevano metterne in serbo. La pratica doveva essere osservata al termine della settimana settimana di anni.

Libro III:282 Questo è un periodo che assomma in complesso cinquanta anni, e questo cinquantesimo anno dagli Ebrei è detto Jobel.

In esso, in tale stagione, ai debitori sono condonati i loro debiti, ai servi è restituita la libertà, cioè i membri della stessa stirpe che abbiano commesso qualche trasgressione alla legge meritevole di morte, egli volle punire con la riduzione allo stato di schiavitù, invece della condanna a morte.

Libro III:283 In quest'anno si restituiscono i campi agli antichi padroni, nel modo seguente: quando è vicino il Jobel, nome che significa "libertà", colui che vendette e colui che comprò si incontrano e fanno il conto dei prodotti del sito e delle spese;

Libro III:284 se avviene che i profitti risultano superiori alla spese, il venditore riceve il podere; se le spese sono superiori, avuto quello che gli spetta fino al pareggio, colui che lo aveva comprato perde il diritto di possederlo che aveva prima; se i conti delle spese e dei proventi sono uguali, il podere torna agli antichi proprietari.

Libro III:285 Mosè stabilì che lo stesso valesse per l'acquisto delle case che si trovano nei vari villaggi, ma pensò diversamente per le case che si comprano in città: se il prezzo è versato prima della fine dell'anno, il compratore è obbligato a restituire la casa; ma se passa un anno intero, il compratore resta nel suo pieno diritto.

Libro III:286 Tale è il corpo di leggi che Mosè ricevette da Dio, mentre il suo esercito era accampato ai piedi del Monte Sinai, e le diede agli Ebrei.

Eventi prima della prosecuzione del cammino

Libro III:287 - 4. Ed ora che tutta la parte legislativa gli parve sistemata, volse la sua attenzione all'ispezione dell'esercito, avendo rivolto a pensiero alla prosecuzione degli affari bellici. Ingiunse pertanto ai capi tribù, ad eccezione della tribù di Levi, di controllare il numero esatto di quanti erano atti a portare le armi: i Leviti costituivano una tribù esente da tutto.

Libro III:288 A ispezione debitamente avvenuta, si accertò che gli abili alle armi - dai venti ai cinquant'anni di età - erano 603.650. Al posto di Levi egli (Mosè) annoverò tra i capi tribù Manasse, figlio di Giuseppe, ed Efraim in luogo di Giuseppe conforme alla preghiera fatta da Giacobbe a Giuseppe di lasciargli adottare i suoi figli, come già ho riferito.

Libro III:289 - 5. Una volta installato il loro accampamento, la tenda ebbe una posizione solitaria al centro: lungo ogni suo fianco si attendarono tre tribù disposte da una parte e tre dall'altra e tra di esse era sistemata una strada. Qui vi era anche un mercato ordinato ove stavano venditori, ognuno al suo posto, e ogni genere di artigiani nelle loro botteghe; in breve era come una città, di continuo in atto di cambiare luogo, trasferendosi qua e là.

Libro III:290 I più vicini alla tenda erano i sacerdoti, dopo di loro venivano i Leviti che erano la maggior parte, anch'essi erano stati numerati, e tutti i maschi dai trenta giorni in su, erano 22.880.

Per tutto il tempo in cui la nuvola stazionava sopra la tenda, essi ritenevano corretto starsene fermi credendo che Dio soggiornava in mezzo a loro; ma allorché si allontanava, anch'essi levavano il campo.

Libro III:291 Mosè inventò pure una specie di tromba d'argento, di questo genere: la sua lunghezza era poco meno di un cubito, stretta come una canna, si dilatava un po' verso la bocca più di un flauto per ricevere il fiato, terminava a campana come le trombe. In lingua ebraica è detta asora.

Libro III:292 Di queste trombe se ne fecero due: dell'una e dell'altra se ne servivano per chiamare e radunare la moltitudine alle assemblee. Al suono dell'una dovevano radunarsi i capi per deliberare dei loro affari; al suono di tutte due si riuniva la moltitudine.

Libro III:293 Quando si doveva muovere la tenda, la procedura era così: al primo segnale sorgevano quelli attendati a oriente; al secondo segnale era il

turno di quelli che stavano a sud; poi la tenda che era smontata a pezzi, veniva a trovarsi al centro tra sei tribù davanti e sei tribù dietro di essa; i Leviti erano tutti radunati attorno a essa.

Libro III:294 Al terzo segnale si muoveva la parte degli attendati che si trovava a ponente; al quarto quelli attendati a meridione.

Di queste trombe si servivano ancora per le cerimonie sacrificali, quando portavano vittime all'altare, sia al sabato sia negli altri giorni (festivi). Allora per la prima volta, dall'uscita dall'Egitto, si celebrò nel deserto quella (festa) che si chiama Pasqua.

Perplexità e paura davanti al deserto

Libro III:295 - XIII, I. - Dopo un breve intervallo tolse il campo del Monte Sinai e, passate alcuna località di cui parleremo, andò a stanziarsi in una campagna detta Esermoth. Qui ebbe luogo nuovamente una sollevazione della moltitudine rimproverando Mosè per le fatiche alle quali erano sottoposti lungo le peregrinazioni,

Libro III:296 e perché la buona terra che egli li aveva persuasi ad abbandonare era ormai perduta, mentre per la felicità promessa si trovavano tuttora a peregrinare in queste miserie senz'acqua, e con la certezza di morire qualora fosse mancata la manna.

Libro III:297 Mentre essi andavano dicendo queste cose mordaci contro l'eroe, ci fu uno che li mise in guardia dal dimenticare sia Mosè sia i travagli da lui sostenuti per la salvezza di tutti, e dal disperare dell'aiuto di Dio. Ma davanti a questo, la moltitudine rumoreggiava e ancora di più aumentava il tumulto contro Mosè.

Libro III:298 Ed egli, Mosè, per incoraggiare quanti erano nella disperazione più profonda, non badando al vergognoso affronto che gli facevano, promise di procurare loro carne in abbondanza e non per un solo giorno, ma per molti di più. In questo, essi non gli credevano e qualcuno domandava dove mai avrebbe trovato una così copiosa abbondanza di carne. “Dio, egli rispose, e io da voi così diffamati, non rallenteremo mai i nostri sforzi per il vostro bene, e tra poco lo vedrete”.

Libro III:299 Aveva appena finito di parlare, quando l'accampamento si riempì di quaglie, ed essi si sparsero per raccoglierle.

Ma Dio non attese molto a punire gli Ebrei per la loro insolenza, totalmente folle, verso di Lui. Ancora oggi quel luogo ha il soprannome di Kabrothabà, cioè “sepolcri di cupidigia”.

Libro III:300 XIV, I. - In seguito "Mosè li condusse nel luogo chiamato Farang, vicino alla frontiera dei Cananei, (luogo) difficile da abitare. Là convocò la moltitudine in assemblea e, in piedi di fronte ad essi, disse: “Delle due benedizioni che Dio promise di darvi, la libertà e il possesso di una terra felice, la prima già l'avete avuta da Lui, l'altra l'avrete presto.

Libro III:301 Siamo, infatti, alla frontiera dei Cananei, e ormai dall'avanzare non ci arresterà né re, né città e neppure un'intera nazione. Prepariamoci, dunque, all'opera; non è, infatti, senza combattere che essi ci cederanno la loro terra, ma soltanto dopo grandi battaglie ne saranno privati.

Libro III:302 Mandiamo degli esploratori ad esaminare la bontà della terra, e da quante forze è difesa. Prima di tutto siamo e manteniamo un onore continuo verso Dio che è da sempre nostro aiuto e alleato”.

Gli esploratori

Libro III:303 - 2. La moltitudine ascoltò con rispettosa attenzione queste parole di Mosè, e scelse dodici esploratori tra gli uomini più valenti, uno per ogni tribù. Partendo dai confini dell'Egitto, costoro attraversarono tutto il Canaan e giunsero fino alla città di Amaath e al Monte Libano, e dopo avere esplorato pienamente la natura della terra e dei suoi abitanti, ritornarono; in questo compito passarono quaranta giorni.

Libro III:304 Portarono con sé dei prodotti della terra: con la bellezza di questi frutti e la quantità di quei beni, concordemente incoraggiarono la moltitudine a prendere le armi, ma d'altra parte la spaventarono per la difficoltà della conquista: affermarono che vi erano fiumi impossibili da valicare, città cinte da mura e difese da terrapieni.

Libro III:305 Dicevano di avere trovato in Ebron i discendenti dei giganti; osservavano che in Canaan ogni cosa sorpassava in grandezza tutto quanto avevano incontrato dall'uscita dall'Egitto; gli esploratori non solo ne erano rimasti spaventati, ma cercavano di ispirare gli stessi sentimenti nella moltitudine.

Libro III:306 - 3. Udite tali cose, essi trassero la conclusione che la conquista della terra era irrealizzabile, e, sciolta l'assemblea, andavano lamentandosi con mogli e figli, quasi che Dio non offrisse loro alcun vero aiuto, ma soltanto promesse verbali.

Libro III:307 Ed ancora una volta si volsero contro Mosè, e mormorarono contro di lui e contro suo fratello Aaronne, sommo sacerdote, e in questa triste condizione, bestemmiando contro i due uomini, passarono la notte. Fattosi giorno, corsero in assemblea con l'intenzione di lapidare prima Mosè e Aaronne, e ritornare poi in Egitto.

Libro III:308 - 3. Ma Gesù, figlio di Nun, della tribù di Efraim, e Caleb della tribù di Giuda, andarono atterriti in mezzo a loro e frenarono la moltitudine scongiurandola a farsi coraggio, a non seguitare ad accusare Dio di menzogna, a non credere a coloro che li avevano terrorizzati con false asserzioni sui Cananei, e a credere invece a chi li stimolava a protendersi verso la felicità e verso l'acquisizione di tutti quei beni.

Libro III:309 I monti non erano così alti, né i fiumi così profondi da fraporsi alla felice riuscita dell'impresa da parte di uomini valorosi, soprattutto quando Dio asseconda il loro ardore e combatte con loro: “Andiamo, dunque, dissero, contro i nemici senza timori e sospetti, fiduciosi in Dio, nostra guida, e seguite noi che vi indicheremo la via”.

Libro III:310 Con queste parole cercarono di smorzare lo sdegno della moltitudine. Intanto Mosè e Aaronne, prostrati a terra, supplicavano Dio, non per la propria salvezza, ma affinché liberasse la moltitudine dall'ignoranza e calmasse i loro spiriti disorientati dalla disperata situazione presente. Allora apparve una nube, sostò sulla tenda segnalando la presenza di Dio.

Libro III:311 - XV, I. - Fattosi animo, Mosè si presentò alla moltitudine e dichiarò che Dio, mosso dall'affronto a Lui rivolto, lo avrebbe fatto pagare; certo non in modo proporzionato ai loro peccati, ma come i padri castigano i figli a loro correzione.

Libro III:312 Ciò detto, entrò nella tenda e deplorò l'imminente loro sterminio: Dio, infatti, aveva ricordato davanti a lui quanto si erano dimostrati ingrati verso di Lui dopo quanto Egli aveva fatto per loro, e dopo tutti i benefici che avevano ricevuto, e come anche adesso, sedotti dalla paura degli esploratori, avessero giudicate degne di fede più le loro parole che le Sue promesse.

Libro III:313 E proprio per questo motivo, non per distruggerli tutti né per sradicare la loro stirpe, che stima più di quella di tutti gli uomini, Egli non sopporta che occupino la terra di Canaan né che godano della sua prosperità,

Libro III:314 e farà in modo che per quarant'anni siano vaganti nel deserto senza patria e apolidi: questa è la penale che devono pagare per le loro trasgressioni. “Tuttavia, aggiunse, mi ha promesso che concederà la terra ai vostri figli e darà loro il possesso dei beni dei quali voi vi siete privati a motivo dei vostri capricci”.

Grandezza di Mosè

Libro III:315 - 2. Mentre Mosè esponeva loro quanto corrispondeva ai voleri di Dio, la moltitudine cadde in lutto e afflizione, e supplicava Mosè di intercedere per loro presso Dio, di risparmiarli dalle peregrinazioni nel deserto e dare loro le città. Ma egli dichiarò che Dio non avrebbe permesso un simile tentativo; poiché Dio si era indignato contro di loro non con l'usuale leggerezza degli uomini, ma con fermo proposito aveva deliberato la condanna.

Libro III:316 Né c'era motivo di pensare che Mosè, da solo, potesse calmare tante migliaia di persone adirate e riportarle alla ragione; Dio, infatti, era sempre con lui e disponeva la moltitudine ad ascoltare le sue parole e a seguirle; avendogli spesso trasgredito, impararono quanto fosse inutile la disobbedienza dalle stesse calamità nelle quali erano piombati.

Libro III:317 - 3. Ma l'ammirazione che circondava quell'eroe per le sue virtù e per il meraviglioso potere persuasivo di quanto asseriva non rimase limitata al periodo in cui visse, ma vive tuttora. E infatti non vi è Ebreo che non obbedisca alle sue leggi, così come se lo vedesse presente e pronto a castigarlo qualora deviasse, anche se violandole non fosse scoperto.

Libro III:318 Abbiamo molte altre attestazioni del suo potere sovrumano, recentemente certi abitanti al di là dell'Eufrate intrapresero un viaggio di quattro mesi con molti pericoli e grandi spese per venerare il nostro santuario offrendo sacrifici, ma non poterono partecipare (della carne) delle vittime, perché Mosè lo ha proibito a chiunque non è retto dalle nostre leggi né affiliato a noi per via dell'incontro dei loro padri con i nostri.

Libro III:319 Indubbiamente, alcuni non fanno alcun sacrificio, altri lo fanno a metà, molti incapaci di guadagnarsi l'ingresso nel santuario, camminano

preferendo assoggettarsi alle prescrizioni di Mosè piuttosto che agire di propria volontà, e questo non per paura, ma per apprensione della loro coscienza.

Libro III:320 Così questa legislazione creduta giunta da Dio, fece sì che quest'eroe fosse elevato a un rango superiore alla sua natura; non solo, ma poco prima della nostra presente guerra, sotto l'imperatore dei Romani Claudio, e il nostro sommo sacerdote Ismaele, quando la nostra regione era stretta dalla carestia al punto che un assaron valeva quattro dracme,

Libro III:321 e quando per la festa degli Azzimi si portarono non meno di settanta cori di farina, il corrispondente di trentun medimni Siciliani o quarantun Attici, nessuno dei sacerdoti osò mangiarne neppure una pagnotta, nonostante la grande carestia che devastava la terra, per timore della legge e dell'ira con la quale Dio insegue ognora i crimini, anche se nascosti.

Libro III:322 Non c'è dunque motivo di meravigliarsi per quanto è avvenuto allora, constatando che a tutt'oggi gli scritti lasciati da Mosè hanno così tanta autorità che persino i nostri nemici riconoscono che la nostra costituzione fu emanata da Dio per mezzo di Mosè e dei suoi meriti. Ma a proposito di questo soggetto ognuno si formerà la propria opinione.

LIBRO IV

Rivolta e disfatta

Libro IV:1 - I, I. - Gli Ebrei trovarono che la vita nel deserto era ingrata e dura, tanto più che li aveva portati ad assalire i Cananei, nonostante il divieto di Dio. Essi, infatti, si rifiutarono di rimanere inattivi obbedendo alle parole di Mosè, e pensavano invece di potere sconfiggere i loro nemici da soli, senza il suo aiuto; anzi si lamentavano di lui e sospettavano che, deliberatamente, li mantenesse senza risorse affinché avessero sempre bisogno del suo aiuto.

Libro IV:2 Mossero, dunque, guerra ai Cananei, asserendo che non era per merito di Mosè il fatto che Dio li aiutava, ma era a motivo della cura che Egli aveva per la loro stirpe per merito degli antenati che aveva preso sotto la Sua protezione; come era avvenuto che, grazie ad essi e al loro valore, nei tempi passati aveva dato loro la libertà: ora si sarebbero impegnati ed Egli si sarebbe posto ai loro fianchi come alleato.

Libro IV:3 Si vantavano di essere abbastanza forti, da soli, per sconfiggere le genti, anche se Mosè desiderava alienare Dio da loro; ed era tutto a loro vantaggio l'essere padroni di se stessi, piuttosto che perdersi nella gioia di essere salvati dall'insolenza degli Egiziani e tollerare la tirannia di Mosè

Libro IV:4 vivendo conforme alla sua volontà, nell'illusione che Dio rivelasse soltanto a lui il nostro destino, per la benevolenza che ha verso di lui; quasi che noi non fossimo della stirpe di Abramo, e Dio avesse fatto di quest'uomo il solo responsabile di conoscere il futuro di tutti, manifestatogli da Lui.

Libro IV:5 Essi intendevano dimostrare una intelligenza acuta, ma non tenevano conto della loro insolenza e, fiduciosi in Dio, vollero occupare la terra loro promessa, non prestando attenzione a quell'uomo che con tale pretesto avrebbe voluto distoglierli, in nome di Dio.

Libro IV:6 E così la riflessione sulla penuria nella quale si trovavano in questo deserto, fece loro apparire più semplice marciare in guerra contro i Cananei acclamando Dio come loro generale, senza attendere l'assistenza del legislatore.

Libro IV:7 - 2. Concluso che questa era la migliore condotta da tenere affrontarono i nemici; e questi non si sbigottirono né per l'impeto della sortita né per la moltitudine, e risposero con valore. Caddero molti Ebrei e il resto dell'esercito, rotto il loro fronte, fuggì disordinatamente nell'accampamento, inseguito dal nemico.

Libro IV:8 Avviliti da questo inatteso rovescio, sperarono in una rivincita, riflettendo che il disastro era anche dovuto alla collera di Dio, perché si erano precipitato in battaglia senza il suo consenso.

Libro IV:9 - 3. Ma Mosè, vedendo i suoi scoraggiati dalla disfatta, e temendo che il nemico imbaldanzito per la vittoria e desideroso di gesta maggiori, marciasse contro di loro, decise di guidare il suo esercito più oltre nel deserto, lungi dai Cananei.

Libro IV:10 E la moltitudine si affidò di nuovo a lui; compresero che senza la sua guida non sarebbe venuta mai a capo di nulla; egli convocò l'esercito e si inoltrò nel deserto, pensando che quivi sarebbe stato tranquillo e non si sarebbe scontrato con i Cananei prima che se ne presentasse l'opportunità offerta da Dio.

Libro IV:11 - II, I. Tuttavia, proprio come accade ai grandi eserciti, che dopo una sconfitta diventano ingovernabili e insubordinati, così avvenne ai Giudei. Così avvenne a questi seicentomila uomini, a tanto ammontava il loro numero: come negli eventi prosperi è difficile sottomettersi ai superiori, così, e molto più nei rovesci, nella calamità e nella penuria in cui si vedevano ridotti, si inasprirono l'uno contro l'altro e contro il condottiero.

Libro IV:12 Scoppiò così tra loro una sommossa che non ha parallelo né tra i Greci né tra i barbari: sommossa che li condusse tutti nel pericolo di una distruzione, dalla quale, però, li salvò Mosè, che, pur essendo giunto sul punto di venire lapidato a morte dalle loro mani, non portava loro alcun rancore.

Libro IV:13 Dio stesso non permise che fossero colpiti da qualche disastro, e nonostante l'oltraggio fatto al legislatore e alle leggi che Egli stesso aveva dato per mezzo di Mosè, li scampò dalle gravi conseguenze che avrebbe portato quella sommossa, se Egli non ci avesse posto riparo. Di questa sommossa e delle misure prese da Mosè, scriverò qui appresso, dopo avere premesso l'occasione che ne diede inizio.

Lotta per il sommo sacerdozio. Sommossa di Kore

Libro IV:14 - 2. Kore era uno degli Ebrei più eminenti sia per i natali, sia per le ricchezze, abile parlatore, poteva trascinare le folle a suo piacere. Vedendo che Mosè era posto in una posizione altissima, fu preso da invidia; era della stessa tribù e suo parente, e si doleva al pensiero che quell'onore era più correttamente dovuto a lui più ricco di Mosè e non inferiore per i natali.

Libro IV:15 Così iniziò a sparlare tra i Leviti, che erano della stessa tribù, e ancor più tra i parenti affermando che era insopportabile l'attivismo dimostrato da Mosè per accaparrarsi tutti gli onori, con la pretesa che derivassero da Dio; e che in spregio delle leggi da lui date avesse affidato il sacerdozio ad Aaronne suo fratello, non con l'assenso della moltitudine, ma a suo capriccio, e che distribuisse gli onori tiranneggiando a modo suo.

Libro IV:16 Questa forma clandestina di oltraggio era più grave di quella violenta di una volta, perché coloro ai quali egli detraeva il potere erano vittime involontarie, ma anche inconscie della congiura.

Libro IV:17 Colui che è consapevole di meritarsi una promozione cerca di ottenerla con la persuasione, senza ricorrere alla violenza; mentre coloro che

sono incapaci di ottenere onori con mezzi legittimi, e d'altra parte si astengono dalla violenza perché vogliono apparire onesti davanti alla folla, si servono di artifici per ottenere il potere.

Libro IV:18 Alla moltitudine interessava punire costoro, quando ancora si credevano non scoperti, piuttosto che lasciare che accrescessero il loro potere e in seguito averli davanti come aperti nemici. Che ragione può mai addurre Mosè per l'aver conferito il sacerdozio ad Aaronne e ai suoi figli?

Libro IV:19 “Se Dio, infatti, decise di fare questo onore a qualcuno della tribù di Levi, io ne avevo diritto più di lui di riceverlo, essendo per natali pari a Mosè, superiore a lui in ricchezza ed età. Se, d'altra parte, si tratta della tribù più anziana, naturalmente spettava a Ruben; se, invece, si tratta di dignità, quell'onore spetta a Datham, Abiram e Pallu, che sono i più anziani tra i membri della tribù, e i più potenti per l'abbondanza di averi”.

Libro IV:20 - 3 Con queste parole, Kore intendeva apparire sollecito del bene comune; nella realtà voleva fare in modo che la moltitudine trasferisse l'onore a lui. Così con abile malizia egli si rivolse ai membri della propria tribù:

Libro IV:21 le sue parole si diffusero gradatamente tra la folla, gli uditori davano credito a queste calunnie contro Aaronne, e tutto l'esercito ne rimase persuaso. I confederati di Kore erano duecentocinquanta uomini di riguardo che avevano fretta di togliere il sacerdozio al fratello di Mosè, e di infamare pure lui.

Libro IV:22 Anche la moltitudine ne rimase ugualmente eccitata e prese la decisione di lapidare Mosè; e, bandita un'assemblea, con disordine, trambusto e tumulto, si portarono davanti alla tenda di Dio e gridavano: “Fuori il tiranno, e si tolga il popolo dalla schiavitù nella quale egli ha messo la moltitudine, abusando del nome di Dio e imponendole i suoi ordini dispotici.

Libro IV:23 Se fosse stato proprio Dio, a scegliersi il sacerdote avrebbe posto in quell'ufficio a più meritevole, non lo conferirebbe e non sopporterebbe che fosse affidato a una persona inferiore a molti di noi; e se Egli avesse deciso di conferirlo ad Aaronne, lo avrebbe presentato Lui stesso al popolo, piuttosto che lasciarlo fare a suo fratello”.

Rivolta di Kore, Datham, Abiram

Libro IV:24 - 4. Sebbene Mosè da molto avesse previsto le calunnie di Kore, e, pur vedendo la crescente esasperazione del popolo, non ne fu tuttavia spaventato. Confidando nelle assicurazioni rettamente avute in tutti gli affari, essendo ben sicuro che il fratello aveva avuto il sacerdozio per elezione diretta di Dio, non per suo favoritismo, si presentò davanti all'assemblea.

Libro IV:25 Alla moltitudine non indirizzò alcuna parola, ma si volse a Kore gridando con tutto il fiato che aveva, “A me, disse, o Kore, tu e ognuno di costoro”, accennava ai duecentocinquanta uomini, “sembrate degni di questo onore, sì, non voglio negare quest'onore a qualsiasi del popolo anche se non ha quanto voi derivate dalla ricchezza e da qualsiasi altra distinzione.

Libro IV:26 Ora io ho conferito il sacerdozio ad Aaronne non perché ha più ricchezze degli altri, tu, infatti, ne hai di gran lunga più di noi due; né per nobiltà dei natali, poiché in questo Dio ci ha fatti uguali dandoci un medesimo progenitore; né è per affetto fratello che io ho dato a mio fratello ciò che giustamente avrebbe potuto essere di un altro.

Libro IV:27 Anche se io non avessi tenuto conto di Dio e delle leggi conferendo questa dignità, certamente non l'avrei dato a un altro, ma l'avrei tenuta per me, visto che io sono un vicino parente di me stesso, più di mio fratello, e più affezionato a me che a lui! E in vero non sarebbe stato da persona astuta esporre me stesso ai pericoli di un atto iniquo regalando a un altro i benefici che ne derivano.

Libro IV:28 No. Per quanto mi riguarda io sono al di sopra delle frodi, e d'altra parte, Dio non avrebbe mai sopportato un simile oltraggio, né avrebbe lasciato voi nell'ignoranza di quello che c'è da fare per guadagnare a Suo favore; ma siccome è Lui che ha scelto colui che doveva essere al suo servizio come sacerdote, Egli ci ha liberato da ogni responsabilità in questa materia.

Libro IV:29 Tuttavia, lungi dall'aver accolto questo ufficio per un mio personale favoritismo, e non per un giudizio di Dio, (Aaronne) ora se ne sveste affinché si decida chi vuole: il legittimo possessore non fa appello alla sua precedente elezione, ma offre l'occasione di una competizione;

Libro IV:30 piuttosto che custodire un privilegio Egli preferisce vedere che tra noi non vi sono discussioni, nonostante che egli la posseda proprio per vostra decisione; in quanto ciò che ha dato Dio, noi, non erroneamente, abbiamo supposto che Egli abbia ricevuto anche il vostro benessere.

Libro IV:31 Sarebbe stata un'empietà il rifiuto di questo onore quando offerto da Lui, e d'altra parte la pretesa di conservarlo per sempre senza un'assicurata garanzia di Dio per noi, sarebbe stato irragionevole. Ora Egli stesso decida nuovamente chi è gradito a Lui per offrire sacrifici e presiedere i riti religiosi per voi.

Libro IV:32 Sarebbe mostruoso che Kore per troppa voglia di questo onore, privasse Dio della libertà di decidere a chi vuole accordarlo. Desistete, dunque, dalla turbolenza e sedizione che avete fatto per questo; domani, sul fare del giorno, tutti coloro che rivendicano il sacerdozio prendano da casa propria un incensiere, con fuoco e profumi, e vengano qua.

Libro IV:33 Anche tu, Kore, rimettiti al giudizio di Dio e aspetta su ciò la Sua sentenza, e non volere farti superiore a Dio, ma vieni disposto alla decisione su questo onore. Io penso che non sia grave ad alcuno che compaia in giudizio anche Aaronne, egli appartiene alla stessa famiglia e, al di là di ogni sospetto di colpa, è stato ammesso nel ministero sacerdotale.

Libro IV:34 Converrete qui, alla vista di tutto il popolo, e brucerete il vostro incenso: quello il cui sacrificio Dio mostrerà di gradire di più, sarà il vostro sacerdote, liberandomi con ciò dall'accusa di avere assegnato questo onore in favore di mio fratello”.

Libro IV:35 - III, I. Allorché Mosè disse queste cose, la folla cessò le turbolenze e i sospetti contro di lui; il popolo accettò le sue proposte giudicandole eccellenti. E così sciolse l'adunanza. Ma il giorno appresso si radunarono in assemblea per assistere al sacrificio e alla sentenza che si doveva dare ai pretendenti al sacerdozio.

Libro IV:36 L'assemblea fu piuttosto tumultuosa, perché la folla era in attesa dell'evento: alcuni avrebbero avuto piacere che Mosè fosse colto in fallo, altri (avrebbero voluto) un esito più saggio, cioè essere liberati da tumulti e turbolenze, nel timore che, qualora fosse ripresa la sommossa, si sfasciasse l'ordinata composizione della loro costituzione.

Libro IV:37 Intanto la massa, in genere, per il piacere innato di parlare delle persone in autorità, e di fare proprio il parere di chicchessia, era in fermento. Mosè inviò i suoi attendenti ad Abiram e Datham ordinando che venissero ad attendere l'esito della cerimonia sacra, secondo quanto era stato convenuto.

Libro IV:38 Ma essi informarono i messi che non volevano ubbidire e che mai avrebbero sopportato che Mosè si ingrandisse maliziosamente a spese di tutto il popolo; udita la risposta, Mosè domandò ai suoi principali consiglieri di accompagnarlo alla fazione di Datham, non disdegnando di comparire personalmente.

Libro IV:39 Quelli di Datham, saputo che Mosè veniva da loro, accompagnato dai principali consiglieri della moltitudine, si posero davanti alle tende con le donne e i figli per vedere che cosa intendeva fare Mosè; avevano attorno a loro i servi per difenderli nell'eventualità che Mosè volesse compiere qualche atto violento.

Il castigo di Datham e compagni

Libro IV:40 - 2. Ma egli, avvicinandosi a loro, levò le mani al cielo e, alzando la voce, per essere udito da tutta la moltitudine, esclamò: “Padrone di quanto v'è in cielo, in terra e nel mare Tu mio teste inoppugnabile sai che ogni cosa da me fatta è conforme alla Tua volontà e tutto è stato operato per Tuo volere e Tu stesso ci hai dato il modo di farlo movendoti a compassione degli Ebrei in tutte le avversità, vieni e porgi l'orecchio alle mie parole.

Libro IV:41 Non v'è azione, né pensiero che a Te sia nascosto: di buon grado, dunque, mi paleserai la verità, e l'ingratitude di costoro. Gli eventi anteriori alla mia nascita Tu li conosci da solo, non perché li hai sentiti ma perché li hai visti passare davanti a Te; ma quanto agli eventi posteriori, costoro, pur conoscendoli bene, avanzano ingiusti sospetti: sii Tu il mio testimone.

Libro IV:42 - Io, che col mio valore e la Tua volontà, mi ero assicurato una vita comoda, grazie a quanto mi ha lasciato mio suocero Raguele: abbandonai il godimento di questi beni, per dedicarmi alle miserie di costoro; anzitutto per la loro libertà e ora per la loro salvezza, e molteplici sono le fatiche che sostenni affrontando ogni pericolo con l'ardore del mio coraggio.

Libro IV:43 Ora, però, mi vedo sospettato di cattive intenzioni, da uomini che devono ai miei sudori la loro presente sopravvivenza, è vero che Tu sul Sinai mi hai mostrato quel fuoco, mi hai fatto udire la Tua voce e mi hai reso spettatore di quei prodigi che quel luogo mi fece vedere; Tu che mi hai ordinato di andare in Egitto a manifestare loro le Tue intenzioni;

Libro IV:44 Tu che hai infranto la prosperità degli Egiziani e hai concesso a noi di fuggire il giogo della loro servitù e davanti a me hai abbassato la sovranità del Faraone; tu che per noi, ignari delle strade, hai mutato l'abisso in terra asciutta e hai diviso il mare e l'hai rovesciato sugli Egiziani che ne perirono; Tu che agli sprovvisti di armi hai dato graziosamente armi per la loro sicurezza;

Libro IV:45 Tu che hai cambiato sorgenti inquinate in salubri e allorché noi eravamo allo stremo delle forze ci hai abbeverato con acqua tratta dalla roccia; Tu che quando mancavano i frutti della terra hai provveduto al nostro sostentamento dal mare; Tu che dal cielo hai mandato giù un cibo mai visto prima; Tu che hai posto nelle nostre menti una coordinazione di leggi e un ordine di governo,

Libro IV:46 Tu, padrone dell'universo, vieni a giudicare la mia causa e ad attestare, qual teste incorruttibile, ch'io non ho mai accettato doni da alcun Ebreo, ostacolando la giustizia, né in favore della ricchezza ho condannato la povertà, quando aveva ragione, né a scapito del bene pubblico ho mai permesso che entrassero nella mia mente pensieri alieni dalla mia condotta come quello di conferire il sacerdozio ad Aaronne per mio favoritismo e non per Tuo comando.

Libro IV:47 Anche adesso mostra ancora una volta che tutto è diretto dalla Tua provvidenza che nulla avviene fortuitamente, ma che è la Tua volontà che regola e guida ogni cosa al suo fine, che Ti prendi cura di quanti sono caritatevoli verso gli Ebrei vendicandoti di Abiram e di Datham che Ti accusano di insensibilità quasi che Ti fossi lasciato vincere dai miei inganni.

Libro IV:48 Manifesta il Tuo giudizio su di loro folli furiosi contro la Tua gloria, non rimovendoli dalla vita in modo ordinario, non appaia che lascino la vita secondo la legge comune dell'umanità, ma la terra che calpestando si apra sotto di loro e li divori con le loro famiglie e i loro beni.

Libro IV:49 Ciò sia per tutti un esempio della Tua potenza e un insegnamento della Tua moderazione, nel timore che simile destino avranno coloro che nutrono verso di Te tali empî sentimenti. E io sia trovato un buon ministro dei Tuoi ordini.

Libro IV:50 Se le accuse addotte contro di me sono vere, mantienili liberi da ogni sciagura e lo sterminio che ho imprecato su di loro, fallo cadere su di me. Una volta che hai fatto giustizia di colui che voleva opprimere ingiustamente il Tuo popolo, mantieni l'armonia e la pace, salva questa moltitudine che segue i Tuoi comandamenti, custodiscili illesi da ogni castigo dovuto ai peccatori. Tu sai

bene che non è giusto che per l'iniquità di costoro abbiano a scontarne il castigo gli Israeliti tutti insieme”.

Libro IV:51 - 3. Parlava così piangendo, quando improvvisamente si scosse la terra, tremò la sua superficie come un'onda spinta dalla violenza del vento, e tutto il popolo si spaventò; poi uno strepito, una spaccatura, un tuono improvviso attorno alle tende di quelli, e la terra cedette e inghiottì tutte le persone che erano con essi.

Libro IV:52 Sparito senza lasciare segno, quel tanto di terra che s'era aperta, nuovamente si ricongiunse, e si unì così bene che, anche osservandola attentamente, non appariva nulla di quanto era accaduto. Essi perirono così, divenuti esempio della grande potenza di Dio.

Libro IV:53 Qualcuno può commiserarli, non solo perché ogni catastrofe merita compassione, ma perché la loro parentela si rallegrò di tanto sventurato destino. Dimenticando, infatti la loro associazione, alla vista di quanto accaduto ratificarono la sentenza, ritennero che Datham e seguaci erano periti come miscredenti e si astennero anche dal lutto.

L'incensiere di Aaronne

Libro IV:54 - 4. In seguito Mosè convocò i pretendenti al sacerdozio affinché si procedesse alla prova per i sacerdoti: Dio avrebbe eletto quello il cui sacrificio sarebbe stato il più gradito. Si radunarono duecentocinquanta uomini tenuti in alta stima dal popolo sia per i meriti dei loro padri, sia per i loro propri meriti che sorpassavano anche quelli degli antenati. Avanzarono Aaronne e Kore: tutti si posero davanti alla tenda e bruciarono incenso negli incensieri che avevano portato.

Libro IV:55 E improvvisamente lampeggiò un fuoco senza uguali nella storia di quanti fatti da mano d'uomo; né, scaturito dalla terra come una corrente sotterranea di fuoco, scoppiò d'improvviso come un fuoco in una foresta portato dalla violenza del vento, ma fu una fiamma ardentissima quale solo un comando divino poteva far fiammeggiare.

Libro IV:56 Sotto questa fiamma caddero tutti quei duecentocinquanta e Kore, furono così consumati che disparve ogni traccia dei loro corpi. L'unico superstite fu Aaronne che non fu per nulla lambito dal fuoco: Dio, che l'aveva inviato, lo diresse su coloro che doveva bruciare.

Libro IV:57 Perciò, dopo l'annientamento di quegli uomini, Mosè, volendo che il loro castigo fosse ricordato e le future generazioni ne traessero insegnamento, diede ordine a Eleazaro, figlio di Aaronne, di deporre i loro incensieri presso l'altare di bronzo

Libro IV:58 a ricordo per i posteri di quanto era accaduto a coloro che avevano pensato di potere raggirare la potenza di Dio. E nessuno più credette che Aaronne dovesse il suo sommo sacerdozio al favore di Mosè, ma al giudizio di Dio, manifestato in modo così palese: ora il godimento di questa dignità con i suoi figli gli era assicurato.

Libro IV:59 - IV, i. Con tutto ciò la sommossa non finì, ma assunse una proporzione più vasta e peggiorò; trovò, in verità, occasione per seguitare di male in peggio, e il subbuglio pareva non dovesse cessare mai, ma diventasse cronico.

Libro IV:60 Gli uomini, infatti, seppure - in fine - convinti che nulla accade senza la provvidenza di Dio, si rifiutavano di credere che il Suo favore per Mosè non avesse nulla a che fare con ciò che era avvenuto; ora incolpavano lui della severità della collera di Dio, dovuta non tanto, si diceva, all'iniquità dei puniti quanto piuttosto alle macchinazioni di Mosè;

Libro IV:61 e dicevano che le vittime erano perite non per qualche crimine commesso ma esclusivamente per il loro impegno nell'onore di Dio; mentre lui aveva punito il popolo con la eliminazione di uomini degnissimi, i più nobili di tutti e senza dirne il motivo, senza possibilità di contestazione, e aveva conferito il sacerdozio a suo fratello.

Libro IV:62 Vista la miserabile fine di quei primi, non ci sarebbe stato più alcuno che vi aspirasse. Ciò nonostante, dai congiunti delle vittime si alzavano istanti preghiere al popolo affinché abbassasse l'alterigia di Mosè, il che avrebbe giovato anche alla loro sicurezza.

Il bastone di Aaronne fiorito

Libro IV:63 - 2. Ma Mosè, che da tempo aveva avuto sentore di torbidi, temendo che si macchinassero nuove sommosse, e ne derivasse qualche grave sinistro, convocò la moltitudine in assemblea; dove, senza rispondere alle lamentele udite,

per non portare la folla alla esasperazione, si rivolse soltanto ai capi tribù ordinando loro che gli recassero i nomi delle loro tribù scolpiti su bastoni;

Libro IV:64 il sacerdozio sarebbe stato di colui dal bastone del quale Dio avesse dato un segno. Approvato questo, tutti recarono il proprio, e anche Aaronne portò il suo bastone sul quale aveva inciso “Levita”. E Mosè li pose nella tenda di Dio. Il giorno appresso, egli trasse i bastoni che erano stati tutti contrassegnati dagli uomini che li avevano portati e dalla moltitudine.

Libro IV:65 Tutti apparvero essere rimasti nello stesso stato in cui erano quando Mosè li aveva ricevuti; ma da quello di Aaronne apparvero germogli e rami con frutta matura, erano mandorle, poiché tale era il legno del bastone.

Libro IV:66 Stupiti per questo spettacolo straordinario, dimentichi dell’odio che avevano verso Mosè e Aaronne, presero ad ammirare le disposizioni di Dio verso loro; e plaudendo i giudizi divini, lasciarono che Aaronne godesse in pace del sacerdozio con onore. Così, essendo stato eletto da Dio per tre volte, ora era stato posto stabilmente nel suo ufficio: e la sommossa degli Ebrei, che era serpeggiata così a lungo, ebbe fine.

Norme per Leviti, decima, sacerdoti, nazirei, città levitiche

Libro IV:67 - 3. Siccome la tribù di Levi era stata esentata dalla guerra e dal servizio militare per dedicarsi al servizio di Dio, affinché per l'indigenza e il bisogno di procacciarsi il necessario alla vita non trascurasse il tempio, Mosè ordinò che quando, per volere di Dio, gli Ebrei avessero conquistato Canaan, assegnassero ai Leviti quarantotto città buone e gradevoli, e fuori dalle mura di queste città delimitassero per loro una porzione estesa per duemila cubiti dalle mura.

Libro IV:68 Ordinò inoltre che il popolo pagasse annualmente ai Leviti e ai sacerdoti la decima dei prodotti del suolo. Questo è quanto la tribù riceve dalla comunità. Ma credo sia pure necessario riferire quali contribuzioni sono fatte da tutti ai soli sacerdoti.

Libro IV:69 - 4. (Mosè) ingiunse che i Leviti concedessero ai sacerdoti tredici delle quarantotto città e che dalla decima che ogni anno ricevevano dal popolo deducessero una decima per loro.

Libro IV:70 Inoltre il popolo è obbligato a offrire a Dio i primi frutti di tutti i prodotti del suolo; inoltre il primogenito maschio dei quadrupedi che la legge addita idonei per i sacrifici (i Leviti) devono offrirli ai sacerdoti per il sacrificio da consumare con le loro famiglie nelle città sante.

Libro IV:71 Quanto ai quadrupedi dei quali - secondo i costumi degli antenati - è proibito mangiare, i proprietari devono pagare un siclo e mezzo ai sacerdoti e cinque sicli per il primogenito dell'uomo. A loro andavano pure le primizie della tosatura dei greggi; confettieri e fornai dovevano fornire loro alcune focacce.

Libro IV:72 Tutti coloro che consacrano se stessi in adempimento di un voto - si chiamano Nazirei, sono persone che si lasciano crescere i capelli e si astengono dal vino -, costoro quando dedicano i loro capelli e li offrono in sacrificio, cedono ciocche di capelli ai sacerdoti.

Libro IV:73 Ancora, coloro che si dedicano a Dio come “Corbàn”, in greco equivale a “dono”, quando vogliono liberarsi da questo obbligo, devono pagare ai sacerdoti una somma fissa: trenta sicli per una donna, cinquanta per un uomo; per coloro che non hanno la possibilità di pagare la somma stabilita, i sacerdoti sono liberi di decidere a loro piacimento.

Libro IV:74 Chiunque uccide animali nella propria casa per proprio uso, non per motivi religiosi, è obbligato a portare ai sacerdoti l'intestino, il petto e la gamba destra della vittima.

Libro IV:75 Così Mosè designò abbondanti provvigioni per i sacerdoti, oltre a quanto era dato loro dal popolo in occasione dei sacrifici espiatori, che abbiamo menzionato nel precedente libro. Di tutte queste contribuzioni dovute ai sacerdoti, egli ordinò che ne fossero partecipi i domestici, le figlie e le vedove, fatta eccezione dei sacrifici offerti per i peccati: tali sacrifici sono soltanto per i figli maschi dei sacerdoti, e si devono consumare nel tempio nel giorno medesimo.

Transito in Transgiordania

Libro IV:76 - 5. Dopo la sommossa, Mosè diede queste regolamentazioni, e poi si mosse con tutto il suo esercito e andarono alle frontiere dell'Idumea. Di qui spedì ambasciatori al re della Idumea; domandava loro un passaggio, prometteva ogni risarcimento contro qualsiasi danno, pregandolo di mettere un

mercato a disposizione del proprio esercito e dichiarandosi disposto a pagare anche l'acqua qualora essi volessero.

Libro IV:77 Ma al re non piacquero le proposte di Mosè: rifiutò il passaggio, e condusse le truppe contro Mosè, ostacolando anche con la forza, qualora avesse cercato di passare nel suo territorio. Mosè, dopo avere consultato Dio, non fu del parere di attaccare per primo, e indusse le sue forze a proseguire lungo un cammino nel deserto.

Morte di Mariamme e di Aaronne

Libro IV:78 - 6. Allora sopraggiunse la fine della vita di sua sorella Mariamme, che aveva compiuto il quarantesimo anno da quando aveva abbandonato l'Egitto, sul novilunio del mese Xanthicus. Le diedero una solenne sepoltura a spese del pubblico, in un monte che essi chiamano Sin; e dopo che il popolo la pianse per trenta giorni, Mosè lo purificò in questa maniera.

Libro IV:79 Non lontano dall'accampamento, in un luogo mondissimo, il sommo sacerdote condusse una vitella ancora ignara dell'aratro e delle fatiche, senza macchia e interamente rossa, qui la sacrificò e asperse col dito, per sette volte, alcune gocce del suo sangue in direzione della tenda di Dio.

Libro IV:80 Dopo abbruciò tutta la vitella, interamente, così com'era, comprese la pelle e le viscere, e gettò in mezzo alla fiamma legno di cedro, issopo e lana tinta di rosso; le sue ceneri furono raccolte da un uomo puro e riposte in un luogo purissimo.

Libro IV:81 Quelli poi che erano diventati impuri per contatto col cadavere, misero un po' di queste ceneri in acqua corrente, intinsero issopo in questa acqua e aspersero le persone nel terzo e nel settimo giorno, e poi furono puri. Mosè comandò che questa cerimonia si continuasse una volta entrati nei territori loro assegnati.

Libro IV:82 - 7. Dopo la purificazione eseguita in tal modo, in conseguenza del lutto per la sorella del loro capo, questi guidò le sue forze attraverso il deserto e giunsero a un luogo dell'Arabia che gli Arabi considerano loro metropoli, una volta detto Arke, oggi chiamato Petra.

Libro IV:83 Qui Aaronne salì su di un alto monte della catena di montagne che circonda il luogo: Mosè gli aveva rivelato che era in procinto di morire e, alla

vista di tutto l'esercito - poiché il suolo era in pendio - si svestì degli abiti di sommo sacerdote, li consegnò a Eleazaro, suo figlio, sul quale per diritto di età discendeva il sommo sacerdozio egli morì con gli occhi della moltitudine su di lui.

Libro IV:84 Terminò i suoi giorni nello stesso anno nel quale aveva perso la sorella. Visse in tutto centoventitre anni. Morì al sorgere della luna nuova del mese detto dagli Ateniesi Ecatombeon, dai Macedoni Lou, dagli Ebrei Abbà.

Nella regione di Moab

Libro IV:85 - V, I. - Per lui il popolo prese lutto per trenta giorni; terminato questo lutto, Mosè, levato l'accampamento, giunse alle sponde del fiume Arnon il quale sgorga dalle montagne dell'Arabia attraversa tutto il deserto e scorre fino al lago Asphaltite, formando il confine tra Moabiti e Amorrei: questa terra è fertile e capace di sostenere con le sue ricchezze una moltitudine di uomini.

Libro IV:86 Su questa regione regnava Sichon, e Mosè gli inviò un'ambasciata sollecitando il transito per il suo esercito con le garanzie a lui più gradite, come l'assenza di danni sia alla terra sia ai suoi abitanti sui quali Sichon governava e offrendo di acquistare provviste a vantaggio degli Amorrei, compresa l'acqua, nel caso che essi volessero venderla. Ma Sichon rifiutò: armò il proprio esercito ed era preparatissimo a vietare il passaggio dell'Arnon agli Ebrei.

Libro IV:87 - 2. Vista questa attitudine ostile degli Amorrei, decise di non tollerare l'affronto: siccome aveva deciso di liberare gli Ebrei dall'inattività e dall'indigenza, che avevano prodotto la precedente rivolta e il presente scontento, interrogò Dio se lo autorizzava a combattere.

Libro IV:88 Allorché Dio gli preannunziò anche la vittoria, si fece coraggio per la battaglia ed elevò l'entusiasmo dei suoi soldati spingendoli a gustare del piacere che avevano per il combattimento, ora che la Divinità lo permetteva. Essi, dunque, ottenuta la concessione che bramavano, si armarono di tutto punto e corsero subito all'azione.

Libro IV:89 Di fronte a questo assalto l'Amorrita non fu più uguale a se stesso: vide gli Ebrei con sgomento; il suo esercito che (altre) volte aveva dimostrato tanto coraggio, ora apparve spaventato. Così al primo scontro, senza attendere la resistenza degli Ebrei, si voltarono indietro, stimando che la fuga avrebbe offerto un'occasione più sicura di salvezza che la battaglia:

Libro IV:90 essi avevano fiducia nelle loro città ben fortificate, ma da esse non trassero vantaggio alcuno, allorché erano inseguiti fino dentro; poiché gli Ebrei, vedendoli cedere insistettero decisi su di essi gettando il disordine nelle loro file e riducendoli al panico.

Libro IV:91 Così, rotte le file, fuggirono verso le città, mentre gli altri non si stancavano di inseguirli; anzi pigliavano nuovo vigore a proseguire con perseveranza l'iniziato travaglio, dato che erano ottimi frombolieri, esperti nel maneggiare ogni genere di dardi, di armature leggere, lesti nell'inseguimento dei loro nemici, tanto che quelli che prima erano troppo lontani per (riuscirli) a catturare, ora li raggiungevano con le fionde e le frecce.

Libro IV:92 Così se ne fece un'orrenda carneficina, mentre i fuggitivi si curavano le ferite; ma fu più atroce il tormento della sete che quello di qualsiasi arma. Si era, infatti, in piena estate e, con la voglia ardente di bere andarono al fiume in gran numero, ove i fuggitivi si raggruppavano: e quivi passavano gli inseguitori e parte ne uccidevano con la lancia, e parte con le frecce.

Libro IV:93 Anche Sichon, il loro re, era tra gli uccisi. Gli Ebrei spogliarono i cadaveri e raccolsero il bottino, ottenendo anche un'abbondanza di prodotti della terra, che ne era ancora piena e, senza tema di venire molestate,

Libro IV:94 le truppe attraversarono il territorio in ogni direzione per l'approvvigionamento; furono prese anche le città perché non presentavano alcuna resistenza, ora che tutti i combattenti erano periti. La catastrofe subita dagli Amoriti che non avevano mostrato né astuzia nella preparazione, né valore negazione, fu così vasta che gli Ebrei si impossessarono dei beni della loro terra.

Libro IV:95 Questa è una regione situata fra tre fiumi che la rendono un po' simile a un'isola: il confine meridionale è formato dall'Arnon; il fianco settentrionale è circoscritto dal Jobak ", che getta le sue acque nel fiume Giordano e dà a questo corso d'acqua in parte il suo nome; l'area occidentale del distretto è formata dal Giordano.

La sconfitta di Og

Libro IV:96 - 3. Questo era lo stato delle cose, allorché Og, re della Galadene e della Gaulanitide venne all'attacco contro gli Israeliti a capo di un esercito dopo grandi giornate di viaggio per aiutare, così pensava, l'amico Sichon. Sebbene

trovasse che era già perito, decise, tuttavia, di dare battaglia agli Ebrei, confidando nel successo e disposto a dare una dimostrazione del loro valore.

Libro IV:97 Ma svanirono le sue speranze: egli incontrò la morte in battaglia, e tutto il suo esercito fu annientato. Mosè allora, oltrepassato il fiume Jobak, entrò nel regno di Og, ne assoggettò le città e uccise tutti gli abitanti: costoro sorpassavano, in ricchezza, tutti quanti abitavano quella regione, grazie all'eccellenza del suolo e all'abbondanza dei possedimenti.

Libro IV:98 Pochi reggevano il confronto con la statura e la bellezza di Og: era un uomo di così grande valore, e le sue imprese erano smisurate al pari della sua statura e della sua bellezza; della sua forza e statura constatarono l'evidenza coloro che trovarono il suo letto in Rabatha, città dei re dell'Ammonitide: questo era fatto di ferro, largo quattro cubiti e lungo un cubito più del doppio.

Libro IV:99 Con la caduta di questo gigante, le fortune degli Ebrei ebbero un poco di miglioramento, non solo per il presente, ma anche per il futuro e la sua morte fu una fonte di vantaggi; divennero, infatti, padroni di sessanta città magnificamente fortificate, aventi, ognuna, le sue dipendenze, tanto che tutti ebbero un abbondante bottino, sia collettivamente che individualmente.

Libro IV:100 - VI, I. - Mosè condusse le sue forze giù verso il Giordano e le accampò sulla grande pianura di fronte a Gerico: questa è assai felice, e produceva in abbondanza palme fruttifere e alberi di balsamo. Ormai gli Israeliti iniziavano ad avere una fiducia in se stessi e sentivano intensamente l'ardore per la battaglia.

Libro IV:101 E Mosè passò alcuni giorni a offrire sacrifici di ringraziamento a Dio e a fare festa con il popolo; staccò poi una parte dei suoi uomini per mandarli ad esplorare la terra dei Madianiti e prendere d'assalto le loro città. L'ostilità contro questo popolo era sorta in questo modo.

Balac re dei Moabiti, l'indovino Balaam. gli Ebrei

Libro IV:102 - 2. Balac, re dei Moabiti, ereditò dal padre un'antica amicizia e alleanza con i Madianiti; vedendo che gli Israeliti diventavano sempre più potenti, ebbe timore per i suoi interessi; egli ignorava che gli Ebrei non interferivano in altre regioni - Dio aveva loro vietato di fare così all'infuori della terra dei Cananei - ed egli, più precipitoso che saggio, deliberò di provare a conoscere che cosa poteva fare con le parole.

Libro IV:103 Combattere per un successo contro uomini freschi che si trovavano ancora spronati dai rovesci inflitti, non era proprio la sua intenzione; il suo intento era piuttosto quello di impedire il loro ingrandimento; e così decise di inviare a loro riguardo un'ambasciata ai Madianiti.

Libro IV:104 Siccome al di là dell'Eufrate viveva un certo Balaam, il più valente indovino di allora, e in buone relazioni con loro, assieme agli ambasciatori per Balac, inviò pure persone ragguardevolissime per convincere l'indovino a venire a pronunciare maledizioni per lo sterminio degli Israeliti.

Libro IV:105 Quando giunsero da lui questi inviati egli li accolse con cordiale ospitalità; e dopo avere offerto loro la cena, indagò da Dio quale fosse il Suo pensiero a proposito dell'invito dei Madianiti; ma incontrò opposizione da parte Sua e ritornò dagli inviati: mostrò loro che dal canto suo era disposto e sollecito ad andare incontro alla loro richiesta, ma spiegò che Dio si contrapponeva al suo proposito, proprio Dio che l'aveva portato a così larga fama per amore della verità e per la predizione;

Libro IV:106 l'esercito, infatti, per il quale l'invitavano affinché andasse a maledire, godeva del favore di Dio. Per questo motivo li consigliò di ritornare dal loro popolo e di rinunciare all'inimicizia verso gli Israeliti. Detto questo si licenziò dagli ambasciatori.

Libro IV:107 - 3. Ma i Madianiti, pressati dalle insistenze di Balac, mandarono nuovamente da Balaam. Ed egli, volendo compiacerli, consultò nuovamente Dio, il quale, indignato per questo nuovo tentativo, gli ordina di contraddire i messi. Così, non ritenendo che fosse per ingannarli che Dio gli aveva dato quest'ordine, se ne andò insieme ai messi.

Libro IV:108 Ma lungo il cammino, in un passaggio molto stretto e chiuso da mura rocciose da ambo le parti, un angelo di Dio gli andò incontro e l'asina cavalcata da Balaam, avventasi dello spirito divino che le veniva incontro, si girò da parte spingendo Balaam contro queste barriere, insensibile alle bastonate con le quali la colpiva l'indovino, dolorante per gli urti contro il muro.

Libro IV:109 Ma, allorché l'angelo fu più vicino, l'asina si rannicchiò e per volere di Dio, con linguaggio umano prese a rimproverare Balaam che, scordando i servizi prestati, dei quali non aveva da lagnarsi, ora la batteva non accorgendosi che, per ordine di Dio, veniva distolta dall'obbedire ai suoi ordini.

Libro IV:110 A lui, stordito, all'udire il linguaggio umano dell'asina, apparve chiaramente l'angelo e lo rimproverò delle bastonate perché la bestia non era colpevole: era Lui stesso a chiudere la strada per impedire quel viaggio contrario al volere di Dio.

Libro IV:111 Impaurito, Balaam stava per tornare indietro: ma Dio l'esortò a proseguire il cammino iniziato, ingiungendogli però di dire soltanto quello che Egli gli avrebbe suggerito.

Libro IV:112 - 4. Con questo ordine di Dio, egli giunse da Balac. Accolto festosamente dal re, domandò di essere condotto su di un monte, per prendere visione della disposizione dell'accampamento degli Ebrei. Lo stesso Balac con tutti gli onori di una scorta reale, l'accompagnò su di un monte che sovrastava le loro teste e distava sessanta stadi dall'accampamento.

Libro IV:113 Guardandoli, egli ordinò che si erigessero sette altari e si approntassero altrettanti tori e montoni. Eseguiti prontamente dal re i suoi desideri, egli bruciò interamente le vittime uccise;

Libro IV:114 e dopo avere osservato le indicazioni dell'indefettibile destino, disse: “Felici coloro ai quali Dio concede il possesso dei suoi infiniti beni e ha assegnato loro la Sua provvidenza come perpetua alleata e guida: non vi è stirpe umana che per la virtù e per la tensione verso gli ideali più nobili e puri, non li giudichi eccelsi e ai figli lasceranno un'eredità ancora migliore; poiché Dio ha rivolto lo sguardo solo a voi, tra tutti gli uomini, dandovi i mezzi affinché diventiate i più felici di tutti quanti sono sotto il sole.

Libro IV:115 Vostra, dunque, sarà la terra alla quale Egli vi ha mandato: voi l'occuperete, per sempre sarà soggetta ai vostri figli, e della loro fama sarà piena la terra e il mare. Vi spanderete per tutto il mondo, e darete abitanti a ogni terra, nati dalla vostra stirpe.

Libro IV:116 Meravigliatevi, dunque, esercito felice, che da una sola persona siate diventati un numero così grande. Ma il vostro numero, al presente piccolo, riempirà la terra dei Cananei; sappiate però che l'ecumene è predestinata per sempre a voi, come abitazione, e le vostre moltitudini abiteranno nelle isole e nel continente, persino più numerose delle stesse stelle del cielo. E anche quando sarete così moltiplicati, Dio non mancherà di provvedervi abbondanza di benedizioni in pace, coraggio e vittoria in guerra.

Libro IV:117 I figli dei vostri nemici saranno presi dalla passione della guerra contro di voi, baldanzosi prenderanno le armi contro di voi: non ritorneranno vittoriosi, tanto da rallegrare i figli e le mogli. Dalla provvidenza di Dio sarete provvisti di un coraggio così sovrabbondante: Egli può scemare ciò che è troppo, e ingrandire ciò che è manchevole”.

Libro IV:118 - 5. Così diceva, fuori di sé e dominato tutto dallo spirito di Dio. Balac, intanto, deluso, l'accusò di non stare alle condizioni per le quali era stato chiamato dalle regioni degli alleati con la promessa di larghi doni: era venuto per maledire i nemici e invece li copriva di lodi e li dichiarava uomini più benedetti; egli disse:

Libro IV:119 “Balac, hai tu riflettuto su tutto, e pensi che sia in nostro potere tacere o parlare su temi come questi, allorché siamo posseduti dallo spirito di Dio? Egli, anche senza che noi ce ne accorgiamo, esterna per mezzo nostro le parole che vuole.

Libro IV:120 Io ricordo bene per quale fine tu e i Madianiti mi avete chiamato e fatto venire con tante preghiere. Perciò mi sono messo in viaggio, e il mio più vivo desiderio non era di contravvenire al tuo volere.

Libro IV:121 Ma Dio è più potente della mia determinazione di compiacerti, e sono assolutamente impotenti coloro che pretendono di trarre dal proprio cuore la conoscenza degli eventi umani, rifiutandosi di dire quanto suggerisce la Divinità e di violare il Suo volere. Poiché non abbiamo più nulla in noi allorquando Lui ci previene ed entra in noi, non c'è più nulla di nostro.

Libro IV:122 Così io non intendo lodare questo esercito né magnificare le benedizioni che Dio ha preordinato a quella gente; a motivo del grande amore che ha verso di loro, è Lui che dà vita felice e fama perenne; è Lui che ha messo nel mio cuore l'esternazione di parole come queste.

Libro IV:123 Ma adesso siccome è mio vivo desiderio compiere cosa gradita a te e ai Madianiti le cui preghiere non intendo respingere, innalziamo ancora altri altari e offriamo sacrifici come quelli di prima per vedere se mai potrò persuadere Dio a concedermi di legare questi uomini con maledizioni”.

Libro IV:124 Balac acconsentì, e per due volte l'indovino offrì sacrifici, ma dalla Divinità non ottenne l'assenso per le imprecazioni contro gli Israeliti.

Libro IV:125 Invece, gettatosi bocconi a terra, predisse le calamità che sarebbero venute sui re e sulle città più famose - alcune delle quali allora non erano state ancora neppure abitate - e ciò che avvenne agli uomini del passato per terra e per mare, fino ai tempi dei miei ricordi. E siccome tutte queste profezie ebbero il compimento che egli predisse, uno può dedurre quanto ancora ha in serbo il futuro.

Le Madianiti e la reazione

Libro IV:126 - 6. Balac, sdegnato perché gli Israeliti non erano stati maledetti, cacciò Balaam negandogli qualsiasi onore. Ma lui, dopo essere partito e in procinto di attraversare l'Eufrate, mandò (quanto segue) per Balac e per i principi dei Madianiti dicendo:

Libro IV:127 “Balac e voi, uomini di Madian qui presenti, - giacché è pure giusto che io vi gratifichi anche a dispetto dei voleri di Dio - sappiate che la stirpe degli Ebrei non andrà mai in rovina totale né per guerre, né per pestilenze, né per carestie, né per scarsità dei frutti della terra, né alcuna causa imprevista ne causerà lo sterminio.

Libro IV:128 Perché Dio si prenderà cura di loro e li preserverà da ogni male e non permetterà che su di essi scenda una calamità tale da distruggerli tutti. Tuttavia la sfortuna li può colpire per un breve momento e per poco tempo: onde sembrerà che siano abbattuti, ma sarà soltanto una apparenza poiché ne usciranno ancora più fiorenti, a terrore di quanti inflissero loro sciagure.

Libro IV:129 Però, se voi bramate di riportare per breve tempo una qualche vittoria su di loro, l'otterrete comportandovi in questo modo. Tra le vostre figlie scegliete le più avvenenti e le più adatte ad affascinare e conquistare con la bellezza l'animo casto di quanti le contemplano, accrescetele di nuova grazia, e lasciate che si accostino all'accampamento degli Ebrei, incaricatele a mostrarsi accondiscendenti ai giovani quando sollecitano i loro favori.

Libro IV:130 Quando poi vedono che questi giovani sono vinti dalla passione, li lascino mentre essi le supplicano di restare; non acconsentano fino a quando non abbiano indotto i loro spasimanti a rinunciare alle leggi dei loro padri e al Dio al quale sono debitori, e venerare gli dèi dei Madianiti e dei Moabiti. Così Dio si sdegherà contro di loro”. Impartite queste istruzioni, egli se ne andò via.

Libro IV:131 - 7. Secondo il suo consiglio, i Madianiti inviarono le loro figlie, e i giovani ebrei affascinati dalle loro grazie, cedettero a conversare con loro e le pregarono di non privarli del bene che avrebbero goduto nella loro amichevole conversazione e nella loro intimità. Esse di buon grado accolsero gli inviti e si unirono ad essi.

Libro IV:132 Dopo che li avevano incatenati con la passione verso se stesse, quando la passione era al culmine fecero finta di volersene andare; e i giovani si rattristarono per la partenza delle donne. Le pregarono insistentemente affinché non le lasciassero, ma rimanessero dov'erano per essere le loro spose e diventare padrone di quanto essi possedevano.

Libro IV:133 Confermarono le loro parole con giuramento, invocando Dio come arbitro delle loro promesse; con le lacrime e ogni altro mezzo cercavano di rendersi oggetto di compassione delle donne. E queste, non appena si resero conto di averli completamente soggiogati e di tenerli saldamente in mano, incominciarono a rivolgersi a loro così:

Libro IV:134 - 8. “O giovani valorosissimi, noi abbiamo le nostre case paterne, godiamo di beni in abbondanza, dell'affetto e dell'amore dei genitori e dei familiari. Non è il bisogno di tali cose che ci spinse a incontrarvi, né con l'intento di fare commercio della bellezza del nostro corpo che abbiamo accettato la vostra domanda; ma è perché vi abbiamo conosciuti come uomini buoni e giusti, e abbiamo pensato di onorare le vostre domande trattandovi con benevola ospitalità.

Libro IV:135 Ora, siccome affermate di nutrire un così tenero amore verso di noi e vi affligge la nostra prossima partenza, per quanto sta a noi, non respingiamo le vostre preghiere e godremo di passare la nostra vita con voi allorché ci darete il pegno del vostro amore al quale solo prestiamo fede: il matrimonio.

Libro IV:136 Temiamo, infatti che in seguito, stanchi di noi, ci teniate poi in nessun conto, temiamo che vi vergogniate e ci rimandiate ai (nostri) genitori disonorate”. E chiedevano di essere scusate se intendevano cautelarsi contro di ciò. I giovani promisero che avrebbero offerto qualsiasi pegno esse avessero scelto, e a nulla si sarebbero opposti, tanto erano dominati dalla passione.

Libro IV:137 “Siccome, esse dissero, accettate queste condizioni e avrete costumi e modi di vivere completamente diversi da tutti gli altri uomini, avrete cibi propri e bevande non comuni ad altri, se voi bramate vivere con noi è anche

necessario che veneriate i nostri dèi. Nessun'altra prova può esservi di quell'affetto che dichiarate di nutrire per noi e della sua durata per il futuro, all'infuori della venerazione degli stessi nostri dèi.

Libro IV:138 Né alcuno vi rimprovererà per la venerazione di divinità speciali nella regione dalla quale venite, soprattutto quando le nostre sono comuni a tutti, mentre le vostre non hanno altri devoti”. Perciò, aggiungevano, essi dovevano convenire con la fede di tutti oppure cercare un'altra ecumene nella quale vivere da soli conforme alle loro leggi particolari.

Libro IV:139 - 9. Trasportati dalla passione che avevano per esse, giudicarono eccellenti le loro parole, si abbandonarono ai loro consigli, e trasgredirono le leggi dei loro padri: accettarono la fede nella pluralità di dèi, e decisero di sacrificare a essi in conformità ai rituali stabiliti dal popolo della regione, e godere di cibi estranei. Affascinati dal piacere per quelle donne, non desistevano dal commettere qualsiasi cosa contraria a quanto stabilisce la loro legge.

Libro IV:140 Tanto che in tutto l'esercito la corruzione si diffuse nella gioventù, donde nacque una sommossa peggiore della prima, col pericolo di una completa rovina delle loro istituzioni. Poiché, una volta assaporati gli usi dei forestieri, la gioventù ne diventò insaziabilmente intossicata. Anche alcuni tra gli uomini di primo piano, distinti per la virtù dei loro antenati, soccomberono al contagio.

Libro IV:141 - 10. Tra gli altri, Zambria, capo della tribù di Simeone, che si era unito a Chosbia, la madianite, figlia di Sur, un principe locale; preferendo gli ordini di questa donna ai decreti di Mosè, si dedicò al culto a lei gradito.

Libro IV:142 Le cose erano a questo punto quando Mosè, temendo che andassero peggiorando, radunò il popolo in assemblea: senza menzionare alcuno per nome, non volendo ridurre alla disperazione qualcuno che nascosto dall'anonimato, poteva essere indotto alla penitenza,

Libro IV:143 disse che costoro agivano in una maniera indegna di loro stessi e dei loro padri preferendo il loro piacere a Dio e a una vita timorata di Dio, e che si persuadessero che a loro conveniva cambiare strada finché per loro andava bene, e che il coraggio non sta nella violazione delle leggi, ma nel resistere alle passioni.

Libro IV:144 Ed aggiungeva non essere ragionevole che coloro che avevano vissuto in sobrietà ora, nella prosperità, si abbandonassero a vaneggiamenti, e per la soverchia abbondanza gettassero quei beni che si erano procacciati nella

povertà. Così dicendo tentava di correggere la gioventù e condurla a pentirsi del male fatto.

Libro IV:145 - 11. Ma, dopo di lui, si levò Zambria e disse: “Tieni tu, o Mosè, le leggi che hai imposto con i castighi, alle quali hai dato autorevolezza soltanto per la semplicità di questi uomini; poiché, se non fossero uomini di quel carattere, prima d'ora tu spesso avresti imparato, con correzioni, che gli Ebrei non si prestano così facilmente a essere ingannati.

Libro IV:146 Quanto a me, tu non mi avrai così arrendevole ai tuoi ordini tirannici; con empì artifici, sotto il pretesto di “leggi” e di “Dio”, finora non hai fatto altro che asservirci e dominarci a tuo piacere, privandoci delle dolcezze della vita e della autodeterminazione propria di ogni uomo libero non soggetto a padrone.

Libro IV:147 Con questi metodi, diverrai, per gli Ebrei più oppressivo di quanto fossero gli Egiziani che in nome di queste leggi, pretendevano di punire le intenzioni di chiunque non era di loro gradimento. Ben più giustamente è a te che si devono i castighi, a te che ti sei prefisso di abolire cose che tutto il mondo, unanimemente, accoglie come eccellenti, e a dispetto del parere universale hai reso vevoli le tue stravaganze.

Libro IV:148 Io, per quanto mi riguarda, se sono persuaso che sia giusto quanto ho deciso, non ho alcuna difficoltà a confessarlo davanti a tutti. Come tu sai, ho sposato una donna straniera, tu udrai le mie azioni da me come da uomo libero, che non ha alcuna intenzione di tenerle nascoste;

Libro IV:149 offro sacrifici agli dèi ai quali ritengo si debba sacrificare, ritenendo io giusto, per quanto mi riguarda, giungere al vero da molte persone e non vivere sotto tirannia affidando le mie speranze e tutta la mia vita a una sola persona. E guai a quell'uomo che si dichiara padrone delle mie azioni più di quanto lo sia io stesso!”.

Libro IV:150 - 12. Dopo questo parlare di Zambria circa le iniquità commesse da lui e da alcuni altri, il popolo se ne stette tranquillo nel timore di quanto poteva accadere, e perché vedeva che il legislatore non intendeva spingere oltre la sua arroganza con una diretta contesa.

Libro IV:151 Temeva che quel linguaggio vergognoso potesse incontrare molti imitatore e fomentare disordine tra la folla; e così si sciolse l'adunanza. Questo

maligno assalto avrebbe potuto avere seguito, se Zambria non fosse giunto alla fine per i seguenti motivi.

Libro IV:152 Finees, uomo superiore, sotto ogni aspetto, al resto della gioventù ed esaltato al di sopra dei compagni, a motivo della condizione di suo padre, era infatti figlio del sommo sacerdote Eleazaro [e nipote del fratello di Mosè], profondamente colpito dall'agire di Zambria, prima che l'insolenza impunita aumentasse, decise di prendere la legge nelle proprie mani per prevenire che l'iniquità si diffondesse ancor più e si arrivasse al punto che gli autori sfuggissero al castigo.

Libro IV:153 Dotato di coraggio e di corporatura robusta, tanto che quando gli avveniva di impegnarsi in una impresa, fosse pure azzardata, non se ne distoglieva fino a quando ne fosse venuto a capo vittorioso, entrò nella tenda di Zambria, lo trafisse con la spada e uccise sia lui che Chosbia.

Libro IV:154 Tutti i giovani che aspiravano a compiere atti di eroismo e farsi onore si presentarono per imitare l'ardimento di Finees, e uccisero quanti trovarono colpevoli degli stessi crimini di Zambria. Così, con la loro prodezza fu uccisa gran parte dei trasgressori.

Libro IV:155 Tutto (il resto) fu distrutto da una pestilenza mandata da Dio su di loro. Così tutti i loro parenti, che invece di frenarli li avevano istigati a compiere quei crimini, furono da Dio considerati complici e morirono. Caddero, dunque, non meno di quattordicimila persone.

Libro IV:156 - 13. Questo fu il motivo che indusse Mosè a inviare l'esercito per distruggere i Madianiti. Di questa campagna contro costoro noi parleremo appresso, dopo che avremo detto una parola su di un punto che abbiamo tralasciato; è infatti giusto non lasciare senza tributo di lode il corso del legislatore.

Libro IV:157 Quel Balaam che era stato convocato dai Madianiti per maledire gli Ebrei, nonostante fosse stato distolto dalla divina provvidenza, aveva tuttavia suggerito un piano che, adottato dal nemico, portò alla demoralizzazione di tutta la moltitudine degli Ebrei; contro il contagio contratto da molti, Mosè l'onorò grandemente annotandone le profezie.

Libro IV:158 Sebbene avesse potuto appropriarsi dell'onore, non essendovi alcun testimone a smentirlo, egli stesso rese a Balaam questa testimonianza, perpetuandone la memoria. Su queste cose ognuno la pensi come gli aggrada.

Guerra contro i Madianiti

Libro IV:159 - VII, I. - Per il motivo da me detto, Mosè inviò l'esercito sulla terra dei Madianiti; in tutto era costituito da dodicimila uomini scelti da ogni tribù, sotto il comando di Finees, di cui ho parlato poc'anzi, che aveva garantito agli Ebrei le loro leggi, e punito Zambria che le aveva trasgredite.

Libro IV:160 I Madianiti, allertati dal fatto che l'esercito marciava contro di loro e poteva giungere in ogni momento, convocarono le loro truppe, fortificarono i passi che davano accesso al loro paese, donde il nemico poteva entrare, e attendevano il suo arrivo.

Libro IV:161 Quando giunsero, avvenne subito lo scontro nel quale cadde una moltitudine incalcolabile di Madianiti, al di là di ogni numero, e in esso erano inclusi tutti i loro re. Erano cinque: Ocho e Sure, Robe e Ure; il quinto era Rekem; la città che porta il suo nome è la più cospicua nella terra degli Arabi. Fino al giorno d'oggi è chiamata Rekeme, dal nome del suo fondatore, da tutta la nazione araba: dai Greci è detta Petra.

Libro IV:162 Nell'inseguimento dei nemici, gli Ebrei saccheggiarono la loro regione, catturarono un abbondante bottino, ammazzarono gli abitanti con le loro donne, preservarono soltanto le vergini per ordine dato a Finees da Mosè.

Libro IV:163 Questo ufficiale (Finees) ritornò poi con il suo esercito intatto, e con un'abbondante scorta di bottino: 52.000 buoi, 675.000 pecore, 60.000 asini e un'illimitata quantità di articoli d'oro e d'argento di uso domestico; il benessere aveva reso questo popolo molto gaudente. Portarono anche circa 32.000 vergini.

Libro IV:164 Mosè divise il bottino in due parti: ne assegnò la cinquantesima parte ai Leviti, e il resto lo distribuì tra il popolo. D'allora in poi vissero felici con questa abbondanza di beni acquistati col loro coraggio e senza che alcun grave incidente impedisse loro di goderne.

Mosè passa il comando a Gesù

Libro IV:165 - 2. Mosè, ormai vecchio, designò Gesù a succedergli sia nella funzione profetica sia come comandante in capo, per qualsiasi occorrenza: e a lui, per ordine di Dio, affidò la direzione di tutti gli affari. Giosuè aveva già

avuto un completo tirocinio sulle leggi e sulla tradizione divina sotto la protezione di Mosè.

Le due tribù della Transgiordania

Libro IV:166 - 3. Ora le due tribù di Gad e di Ruben, e metà della tribù di Manasse, essendo provviste di una grande quantità di bestiame e di ogni altra proprietà, si misero d'accordo e pregarono Mosè che, in via eccezionale, concedesse loro la terra degli Amorrei conquistata con le loro armi, dato che era eccellente per i pascoli dei loro greggi.

Libro IV:167 Ma, sospettando che avessero inventato lo specioso pretesto della cura dei greggi, per paura delle guerre con i Cananei, egli li denunciò come uomini fraudolenti e persone che intendevano nascondere la loro viltà con una scusa plausibile, invece, in realtà, intendevano avere una vita facile nel lusso, mentre per conquistare la terra che essi chiedevano, avevano concorso gli stenti di tutti,

Libro IV:168 e ricusavano di prendere parte ai travagli che ancora restavano per l'occupazione della terra che Dio aveva promesso di dare loro una volta passato il Giordano, e vinti tutti coloro che egli aveva designato come loro nemici.

Libro IV:169 Ora essi, scorgendo la sua ira, compresero che questa era sorta giustamente dalla loro richiesta; in propria difesa, replicarono che non per timore dei pericoli né per fiacchezza

Libro IV:170 davanti alle fatiche essi avevano avanzato la richiesta, ma perché potessero prontamente affrontare ogni rischio, una volta che avevano deposto a bottino in un luogo appropriato; e dicevano di essere pronti ad accompagnare l'esercito nelle sue spedizioni, una volta che, con sua licenza, avessero eretto città per la custodia dei figli, delle donne e degli averi.

Libro IV:171 A queste condizioni, Mosè fu soddisfatto; radunò perciò il sommo sacerdote Eleazaro, Gesù, tutte le persone in autorità e concesse loro la terra amorrea, alla condizione che combattessero con i loro fratelli fino alla fine dell'insediamento generale. Ricevuto il territorio a queste condizioni, fondarono città ben fortificate, vi sistemarono i figli e le donne, e tutto quanto sarebbe stato di impedimento avere con sé nelle loro imprese.

Le città rifugio

Libro IV:172 - 4. Lo stesso Mosè scelse anche le dieci città che in seguito erano annoverate nel numero delle quarant'otto. Tre di queste le assegnò qual rifugio per le persone ree di involontario omicidio; e ordinò che questo esilio dovesse durare per tutto il tempo in cui restava in carica il sommo sacerdote. I parenti della vittima avevano il diritto di uccidere l'omicida, se lo coglievano fuori dalla città nella quale si era rifugiato: ma questo permesso non era concesso a nessun'altro.

Libro IV:173 Le città assegnate a rifugio erano queste: Bosara, ai confini dell'Arabia, Ariman, nel territorio di Galadene, e Gaulana nella Batanea. Ma quando avessero occupato la terra di Canaan, si dovevano destinare, per ordine di Mosè, ancora altre tre città levitiche ad abitazione dei fuggitivi.

Eredità delle donne sposate

Libro IV:174 - 5. Ora si erano avvicinata a Mosè i capi della tribù di Manasse per riferirgli che un membro notevole della loro tribù, un certo Solofonte, era morto senza lasciare alcun discendente maschio, ma soltanto figlie; interrogato se a queste sarebbe passata l'eredità, egli rispose:

Libro IV:175 se esse volevano collocarsi con persone della loro tribù, potevano portare con sé l'eredità ai loro mariti, ma qualora si sposassero in un'altra tribù, dovevano lasciare l'eredità nella tribù paterna. Da allora fu legge che l'eredità di ognuno debba restare nella sua tribù.

Premessa al codice deuteronomico

Libro IV:176 - VIII, I. - Allorché si compirono i quarant'anni meno trenta giorni, Mosè convocò un'assemblea presso il Giordano - dove oggi si trova la città di Abile - in una regione ricca di palme, e parlò così a tutto il popolo:

Libro IV:177 - 2. “Compagni d'armi e partecipi di questi lunghi travagli, poiché per volere di Dio e dell'ormai inoltrata (mia) vecchiaia - avendo compiuto i centoventi anni - io devo abbandonare questa vita, nelle gesta che avranno luogo al di là del Giordano non vi sarò più di aiuto né compagno di lotta, avendomelo Dio vietato-,

Libro IV:178 tuttavia ho ritenuto giusto, anche in questi momenti, non rinunciare alla mia premura per il vostro benessere, e lavorare per assicurare a voi ogni cosa affinché possiate fruire di ogni bene, e (abbiate) per me un ricordo duraturo allorché sarete nella fruizione di benedizioni ancora più grandi.

Libro IV:179 Venite, dunque, ch'io vi proponga anzitutto in qual modo possiate divenire felici e lasciare ai vostri figli una proprietà durevole di ogni bene, e così me ne andrò dalla vita. Oh, sono ben degno della vostra fiducia sia per lo zelo con il quale nel passato ho cercato sempre il vostro vantaggio, sia perché le anime sul punto di andarsene parlano con perfetta integrità.

Libro IV:180 O figli di Israele, una sola è la fonte di ogni bene per tutti gli uomini: la benevolenza di Dio. Egli solo è capace di dare beni a coloro che lo meritano e di sottrarli a coloro che peccano contro di Lui: se verso di Lui sarete come Egli vi vuole, e io - che ben conosco il Suo pensiero - vi esorto a esserlo, allora su di voi non verranno mai meno le benedizioni e sarete invidiati da tutti gli uomini; sì, la fruizione di tutti i beni che già avete vi sarà assicurata, e (la fruizione) di quelli che adesso ancora non avete, è alla vostra portata.

Libro IV:181 Soltanto, tenetevi costantemente in quello che Dio vuole da voi, non preferite altri statuti, diversi da quelli che avete, né - voltando le spalle al pio culto di Dio che ora avete - abbandonateli per un altro modo di vivere. Così facendo, voi sarete i più valorosi in battaglia, e mai sarete facile preda di alcuno dei vostri nemici.

Libro IV:182 Poiché con Dio che vi soccorre, voi ben potete disprezzare tutti. Grandi premi sono posti davanti a voi per questa virtù, da conquistare per tutta la vita: essa stessa è il primo e il più grande di tutti i beni, e trae seco l'abbondanza di ogni altro,

Libro IV:183 sicché se tra voi la praticherete, essa renderà felice la vostra vita, la vostra stirpe sarà più gloriosa delle altre, e assicurerà a voi una fama indiscutibile nelle generazioni future. A tanto potrete pervenire se ascolterete e seguirete le leggi che io ho redatto sotto dettatura di Dio: meditatene il significato.

Libro IV:184 Io parto da voi, lieto del vostro benessere; vi affido alla saggezza delle leggi, all'ordine della costituzione e alle virtù dei capitani che penseranno alle vostre necessità.

Libro IV:185 Dio che fino al presente vi ha guidato e per Suo volere anch'io sono stato al vostro servizio, non arresterà ora la Sua provvidenza, ma fino a quando voi desidererete avere la Sua protezione, seguitando i sentieri della virtù, fino allora godrete del Suo vigile sguardo;

Libro IV:186 avrete la felicità seguitando gli ottimi consigli che vi suggeriranno Eleazaro e Gesù; non vi sia gravoso ascoltare il consiglio degli anziani e dei capi tribù; persuasi che quanti sanno obbedire perfettamente, sapranno anche comandare, quando ne abbiano l'autorità.

Libro IV:187 Non pensiate che la libertà consista nel giudicare gravoso quanto le vostre guide vi ingiungono di fare; al presente, infatti, voi fate consistere la libertà nell'offendere i vostri benefattori: se in avvenire vi guarderete da questo, le cose vi andranno meglio.

Libro IV:188 Non lasciate mai che contro di loro si sollevi quell'ira che spesse volte vi ha sollevato contro di me; voi, infatti, sapete che frequentemente la mia vita è stata in pericolo per causa vostra, più che per causa dei nemici.

Libro IV:189 Vi dico questo non con l'intento di sgridarvi, mentre me ne sto andando, non voglio lasciarvi amareggiati ricordandovi cose per le quali neppure allora, quando le passai, fui mosso dall'ira, ma affinché nel futuro impariate la moderazione, perché è proprio in questo che sta il sentiero della salvezza, e per prevenirvi da esplosioni di violenza contro coloro che vi reggono, a motivo dell'abbondanza di benessere di cui godrete, allorché avrete attraversato il Giordano e conquistato Canaan.

Libro IV:190 Se tutto ciò vi portasse a disprezzare e disdegnare la virtù, voi perdereste anche la benevolenza di Dio che ora avete trovato, e se agite in modo tale che Lui sia vostro nemico, la terra che state per conquistare, sconfitti in battaglia e privi di essa, nelle future generazioni sareste nella più profonda vergogna, dispersi per tutta l'ecumene, riempirete la terra e il mare della vostra servitù.

Libro IV:191 Quando attraverserete queste prove, saranno inutili sia il pentimento, sia il ricordo delle leggi non osservate. Se vi è caro mantenere integre le leggi, non sopravviverà alcuno dei nemici da voi vinti, ma giudicherete opportuno lo sterminio di tutti quanti, perché, sopravvivendo, non avvenga che approviate il loro modo di vivere e corrompiate la costituzione della vostra patria.

Libro IV:192 Vi esorto, inoltre, ad abbattere altari, boschi (sacri), templi che essi hanno e di consumare nel fuoco la loro stirpe e la loro memoria; poiché solo così vi assicurerete stabilmente il possesso dei vostri privilegi.

Libro IV:193 Però, affinché non avvenga che per l'ignoranza di ciò che è a migliore, la vostra natura vi induca verso ciò che è deteriore, ho compilato per voi, sotto la dettatura di Dio, un codice di leggi e una costituzione: custodite la loro ordinata armonia- e sarete annoverati tra i più felici di tutti”.

Libro IV:194 - 3. Detto ciò, diede a loro le leggi e la costituzione scritte in un libro. Essi intanto piangevano e dimostravano profondo rincrescimento per il condottiero, ricordando i pericoli che egli aveva corso e tutto quello zelo ardente (che aveva dimostrato) per la loro salvezza; diffidavano del futuro e pensavano che mai più in avvenire avrebbero avuto un capo così, e (pensavano) che Dio si sarebbe ricordato meno di loro dato che lui, Mosè, era sempre stato il loro intercessore.

Libro IV:195 Essi ora si dolevano di tutte quelle villane parole con le quali l'avevano trattato nel deserto; tanto che tutto il popolo si scioglieva in lacrime e la sua commozione era troppo forte per qualsiasi parola di consolazione, tuttavia Mosè li consolò distogliendo le loro menti dal pensiero che egli meritasse le loro lacrime ed esortandoli a mettere in pratica la loro costituzione. E così allora si separarono.

Libro IV:196 - 4. Voglio qui parlare prima della costituzione, che, così com'è, corrisponde alla fama della virtù di Mosè e dà modo ai lettori di comprendere quali erano i primi nostri costumi; in seguito ritornerò al resto della narrazione. Tutto è qui scritto come egli lo lasciò: non abbiamo aggiunto alcuno abbellimento, nulla è cambiato di quanto ci ha lasciato Mosè.

Libro IV:197 La sola novità introdotta da noi è la classificazione secondo i soggetti; quanto egli scrisse lo lasciò sparpagliato, proprio come egli aveva ricevuto da Dio le diverse istruzioni. Ho ritenuto mio dovere fare questa osservazione preliminare affinché i miei compatrioti che leggono quest'opera non mi accusino di errore.

Libro IV:198 Qui, dunque, vi è il codice delle nostri leggi riguardanti la nostra costituzione politica. Quelle (leggi) che ci ha lasciato riguardanti la nostra mutua relazione, le tralascio per il trattato “dei costumi e delle cause” che, con l'aiuto di Dio è nostra intenzione comporre dopo la presente opera.

Il codice mosaico: città santa; tempio; tre feste; decima; lettura della legge

Libro IV:199 - 5. “Quando avrete conquistato la terra dei Cananei e godrete tranquillamente dei beni acquisiti, e deciderete di erigere delle città, ecco quanto vi ordino di eseguire affinché siate graditi a Dio e sia assicurata la vostra felicità.

Libro IV:200 Una sola sia la città santa nella terra dei Cananei, eretta nella regione più bella e più rinomata per la sua eccellenza, una città che Dio si sceglierà per mezzo di un oracolo profetico. Là vi sarà un tempio e un altare di pietre non lavorate, ma raccolte e messe insieme, intonacate, pulite e di bell'aspetto;

Libro IV:201 la salita a questo altare non sia a gradini, ma a piano inclinato. In nessun'altra città vi sia un altare o un tempio: poiché Dio è uno e la stirpe degli Ebrei è una.

Libro IV:202 - 6. Colui che bestemmia Dio, sia lapidato e poi appeso (e vi resti) per un giorno, sia poi sepolto e senza onore.

Libro IV:203 - 7. Tre volte all'anno dai confini della terra, gli Ebrei si raduneranno nella città nella quale hanno eretto il tempio, per rendere grazie a Dio dei benefici ricevuti, per implorare benevolenza per il futuro, e promuovere con questi comuni incontri e festeggiamenti sentimenti di reciproca amicizia.

Libro IV:204 E' bene, infatti, che non si ignorino reciprocamente, essendo membri della stessa stirpe e governati dalle stesse istituzioni; otterranno questo scopo con tali incontri: vedendosi e parlandosi le richiameranno alla memoria, mentre se rimangono senza incontrarsi, si guarderanno l'un l'altro come degli estranei.

Libro IV:205 - 8. Si scelga la decima parte dei vostri frutti e si metta in disparte per i sacerdoti e per i Leviti: sia venduto nelle rispettive località e il prezzo che se ne ricava serva per i conviti e i sacrifici nella città santa. E' giusto che dai proventi della terra, che Dio vi ha resi capaci di conquistare, si goda a onore del Donatore.

Libro IV:206 - 9. Non si offrano sacrifici dalla mercede di una prostituta: poiché quanto sa di oltraggio, non può essere gradito a Dio; e non v'è peggiore vergogna

della degradazione del corpo. Così, se uno riceve denaro per avere fatto montare un cane da caccia o da guardia del gregge, non deve usarne per sacrificare a Dio.

Libro IV:207 - 10. Nessuno bestemmi divinità venerate da altre città, non saccheggi templi stranieri, né rubi qualsiasi cosa vi sia di prezioso e consacrato a una divinità.

Libro IV:208 - 11. Nessuno di voi indossi un abito tessuto di lana e lino; poiché sono riservati esclusivamente ai sacerdoti.

Libro IV:209 - 12. Ogni sette anni, quando la moltitudine è radunata nella città santa per i sacrifici, nella festa dei tabernacoli, il sommo sacerdote, stando sopra una piattaforma dalla quale può essere sentito, reciti le leggi a tutti: non si escludano dall'ascolto le donne né i bambini, e neppure gli schiavi.

Libro IV:210 Poiché è bene che queste leggi siano incise nei loro cuori e custodite nella loro memoria in maniera che non possano esserne cancellate.

In tal modo non peccheranno adducendo la scusa di ignorare quanto le leggi prescrivono: le leggi parleranno ai trasgressori molto chiaramente, in quanto preannunzieranno loro le pene da soffrire e per mezzo dell'ascolto avranno scolpito nei loro cuori quanto esse comandano;

Libro IV:211 e così avranno per sempre dentro di loro ciò che esse prescrivono; se le disdegnano saranno colpevoli e diverranno causa del proprio danno. Curate che i fanciulli imparino prima le leggi: è una conoscenza bellissima e fonte di felicità.

Preghiere quotidiane

Libro IV:212 - 13. Due volte al giorno, cioè quando inizia e quando giunge l'ora del sonno, attestino davanti a Dio i benefici ricevuti allorché li trasse dalla terra degli Egiziani: il ringraziamento è un dovere naturale, istituito sia come segno di gratitudine per i favori del passato, sia per cattivarne altri in futuro.

Libro IV:213 Scrivano anche sulle loro porte i benefici più grandi ricevuti da Dio, e ognuno ne porti il segno sulle braccia; e tutti portino scritto sulla testa e sul braccio quanto è atto a mostrare la potenza di Dio e la Sua benevolenza verso di loro così che gli uomini possano vedere, da ogni parte, l'amorevole cura con la quale Dio li circonda.

Amministrazione della giustizia

Libro IV:214 - 14. In ogni città abbiano il comando sette uomini da lungo tempo esercitati nelle virtù e solleciti della giustizia; e ad ogni magistratura siano assegnati due ufficiali subalterni della tribù di Levi.

Libro IV:215 Coloro ai quali nelle città toccherà l'amministrazione della giustizia siano tenuti in sommo onore, a nessuno sia lecito dire villanie o essere insolente alla loro presenza; perché il rispetto verso i dignitari umani porterà gli uomini a essere riverenti e mai insolenti anche verso Dio.

Libro IV:216 I giudici siano liberi di pronunciare la sentenza che ritengono migliore, e non avvenga mai che alcuno li denunci perché ha ricevuto doni e pervertito la giustizia o adduca contro di loro un'altra accusa per convincerli di non avere sentenziato correttamente: essi, infine, nel giudicare non debbono essere influenzati né dal guadagno né dal rango delle persone, ma devono porre la giustizia al di sopra di tutto.

Libro IV:217 Altrimenti parrebbe che Dio disprezzi e non abbia cura dei deboli e che il giudice dia il suo voto favorevole per paura di coloro che hanno il potere. La forza di Dio è, infatti, la giustizia: e colui che commette ingiustizia per favorire persone di rango, le giudica con ciò più potenti di Dio.

Libro IV:218 Ma se il giudice non sa decidere le controversie poste davanti a lui - e tra gli uomini di cose del genere ne capitano spesso - rimette tutto alla città santa: si raduneranno il sommo sacerdote, il profeta e il consiglio degli anziani e si pronunceranno secondo quanto ritengano giusto.

Libro IV:219 - 15. Non si presti fede a un solo testimonio, ce ne siano tre o almeno due; la loro testimonianza sia accreditata dalla loro vita trascorsa. Non vi sia testimonianza di donne, per la leggerezza e temerarietà della loro natura; anche gli schiavi non testimonino a motivo della bassezza della loro anima: è possibile che il guadagno, o la paura li spinga a non testimoniare la verità. Se ottiene credito un teste bugiardo, allorché viene scoperto, incorra nelle stesse pene alle quali doveva sottostare quello che fu ingiustamente accusato.

Omicidio con omicida ignoto

Libro IV:220 - 16. Se da qualche parte è stato commesso un omicidio e non se ne scopre il colpevole né vi è alcuno del quale si possa sospettare che abbia ucciso

per odio, se ne facciano accurate ricerche offrendo ricompense per l'informazione: se non compare alcun informatore, i magistrati della città vicina al luogo dove avvenne l'omicidio, e il consiglio degli anziani, si riuniscano e misurino la distanza dal luogo ove giace il cadavere.

Libro IV:221 E la città che è più vicina compri una vacca a sue spese, la conduca in un luogo dirupato, luogo improprio per l'aratro e per le piante, e le recidano i tendini del collo con un colpo.

Libro IV:222 Dopo essersi lavate le mani con acqua santa sul capo della giovenca, sacerdoti, Leviti e anziani di quella città protestino ad alta voce di avere le mani pure da quell'omicidio, di non averlo commesso, di non avere visto commetterlo, e di implorare Dio ad avere misericordia e una così grave sciagura non accada mai più sulla terra.

Legge per il re

Libro IV:223 - 17- Il governo migliore è l'aristocrazia e la vita che si conduce sotto di essa; con essa avete le leggi per i vostri sovrani e regolate con esse tutte le vostre azioni; non vi venga in mente un'altra politica, ponete in essa il vostro piacere. Vi basti Dio come governatore. Ma se mai foste attratti per un re, questi sia della vostra stirpe, abbia sempre a cura la giustizia e ogni altra virtù;

Libro IV:224 egli riconosca alle leggi e a Dio una sapienza superiore, non faccia nulla senza il consiglio del sommo sacerdote e il parere degli anziani; non indulga a molte mogli, non segua l'abbondanza di ricchezze o di cavalli, cose dalle quali può essere indotto al vilipendio delle leggi. Qualora avesse eccessiva inclinazione a una di queste cose, stia in guardia a non diventare troppo potente più di quanto giova al vostro benessere.

Terra e bestiame

Libro IV:225 - 18. Non è lecito mutare i confini della vostra terra né della terra - degli altri con i quali avete relazioni pacifiche: guardatevi come dall'infrangere una decisione stabilita da Dio in eterno. Perché da qui sorgono guerre e sedizioni, così pure dal desiderio di allargarsi al di là dei propri confini. In verità costoro non sono lontani dalla trasgressione delle leggi.

Libro IV:226 - 19. Quando un uomo coltiva un appezzamento di terreno, se le piante fruttificano prima del quarto anno, non tragga da esse primizie da offrire

a Dio, né se ne valga per se stesso; poiché questo frutto non è stato piantato nella sua stagione. E un frutto spuntato fuori del suo tempo, a dispetto della natura, non conviene né a Dio, né al proprietario.

Libro IV:227 Si raccolga invece quanto nasce nel quarto anno, perché allora è la sua stagione: e raccolto lo porti alla città santa, ove, al pari della decima di ogni altra rendita, se ne serva per fare festa con gli amici e anche con gli orfani e le vedove. Nel quinto anno sarà padrone di godere dei suoi frutti.

Libro IV:228 - 20. Non seminare un terreno messo a vigna: gli basta mantenere questa pianta, e sia esente dal tormento, opera dell'aratro.

Serviti dei buoi per arare la terra, e non aggiungere con essi altri animali: per i lavori dei campi, questi siano aggiogati con altri della stessa specie.

Anche le vostre sementi siano pure e senza mescolanze: e non seminare insieme due o tre specie. La natura, infatti, non si allieta nell'unione di cose dissimili.

Libro IV:229 Anche il bestiame non si accoppi con altro di specie diversa; c'è da temere che da questo uso possa venire trascurata la legge della razza e si passi la pratica anche agli uomini, incominciando da cose piccole e insignificanti.

Libro IV:230 In breve, non si deve permettere cosa alcuna che, per imitazione, tende a insinuare l'introduzione del rovesciamento dei principi della costituzione; perché anche le cose piccole non devono venire trascurate dalle leggi che conoscono come provvedere a salvaguardarsi nella loro piena integrità.

Diritti dei poveri e dei lavoratori

Libro IV:231 - 21. Quando si fa la mietitura e la raccolta delle granaglie, non spigolate, ma si lasci qualche manata che resti come guadagno inatteso per i miseri che troveranno sostegno per la loro vita. Così, nel vendemmiare, si trascurino i racimoli, a bene dei poveri; lascino pure qualche frutto sugli ulivi perché lo raccolgano coloro che non ne hanno di propri.

Libro IV:232 Poiché il guadagno che ne viene al padrone dalla raccolta accurata, non vale la grandezza della riconoscenza che si attirano dai bisognosi. E anche Dio renderà la terra più fertile nella produzione dei frutti, se non penseranno soltanto al bene proprio, ma avranno riguardo anche al sostentamento degli altri.

Libro IV:233 Anche ai buoi, quando trebbiano le spighe sull'aia, non si leghi la bocca: perché non è giusto escludere dal godimento del frutto colui che coopera e si affatica a produrlo.

Libro IV:234 Anche i primi frutti autunnali non siano vietati ai viandanti, sia anzi concesso loro di prenderne a sazietà come se fossero propri: sia i nativi, sia gli stranieri possano godere dei frutti della stagione; ma non è loro permesso portarne via nulla.

Libro IV:235 Anche ai vendemmiatori non sia impedito di mangiare di quanto portano al torchio, a quelli che incontrano per via; perché è ingiusto non volere appagare colui che brama di godere dei beni che la provvidenza di Dio ha concesso per vivere, quando la stagione ne dà in abbondanza, e d'altra parte sta per finire.

Libro IV:236 A Dio è gradito che, se qualcuno, per ritegno, è esitante a toccarli, essi li incoraggino a prenderne: se israelita, come compagni e padroni in virtù della parentela, se persone che vengono da un altro paese li si inviti ad accettare, come ospiti, dei doni che, nella stagione, Dio ha dato a loro.

Libro IV:237 Non si deve, infatti, giudicare sprecato quando la liberalità di uno rende partecipi altri uomini: Dio concede abbondanza di beni non solo per il nostro piacere, ma anche affinché noi ne godiamo generosamente con gli altri, desiderando in questo modo manifestare anche agli altri lo speciale favore che Egli ha verso il popolo d'Israele e l'abbondanza dei Suoi doni, rendendo anch'essi partecipi della nostra sovrabbondanza.

Libro IV:238 Chi contravviene a questi precetti abbia quaranta sferzate, meno una, dalla pubblica frusta: l'uomo, libero com'è, sia sottoposto a questo vergognosissimo castigo perché con la schiavitù del guadagno ha macchiato la sua dignità.

Libro IV:239 Voi che, sia in Egitto, sia nel deserto, avete sperimentato afflizioni, è bene che soccorriate quanti si trovano nella stessa situazione e dopo avere ricevuto così tante benedizioni dalla benevola provvidenza di Dio, delle stesse benedizioni, con gli stessi sentimenti, rendiate partecipi quanti sono nel bisogno.

Libro IV:240 - 22. In aggiunta alle due decime che vi ho già imposto di pagare ogni anno, una per i Leviti e l'altra per i banchetti, ogni tre anni ne devolverete una terza da distribuire alle vedove e agli orfani.

Libro IV:241 I primi frutti che maturano a ognuno, si portino al tempio: qui, dopo avere ringraziato Dio dei prodotti cresciuti dalla terra che Egli diede in loro possesso, compiuti i sacrifici che la legge ordina, presenti tali primizie ai sacerdoti.

Libro IV:242 Compiuto tutto questo, offerte le primizie di tutto, comprese quelle (le offerte) per i Leviti e i banchetti, quando ognuno è in procinto di ritornare a casa, si ponga davanti ai sacri recinti, ringrazi Dio di averlo liberato dall'oppressione degli Egiziani e concesso una terra buona e spaziosa per rallegrarsi dei suoi frutti; compiuta l'attestazione di avere pagato le decime

Libro IV:243 secondo le leggi di Mosè (ognuno) domandi a Dio che rimanga sempre propizio e benevolo verso di lui, e in comune a tutti gli Ebrei, custodendo per loro le cose buone che Egli ha dato a essi e aumentandole ancora fino a quanto Egli può concedere.

Giovani e matrimonio

Libro IV:244 - 23. Giunti all'età del matrimonio i giovani sposino vergini libere di onesti parenti. Chi non intende sposare una vergine non si unisca con una donna che vive con un altro uomo, corrompendola o rattristando il suo primo uomo. Una schiava non deve essere sposata da un uomo libero, anche se si sentisse spinto da grande amore: tale passione deve essere dominata dal decoro e dal rispetto della propria dignità.

Libro IV:245 Inoltre, non deve esserci matrimonio con una prostituta; a motivo dell'abuso del suo corpo, Dio non accetterebbe i sacrifici nuziali di lei. I vostri figli avranno sentimenti corretti e rivolti alla virtù soltanto se non sono frutto di matrimoni disonorevoli o di un'unione frutto di ignobile passione.

Infedeltà coniugale

Libro IV:246 Se un uomo sposa una (donna) come vergine, ma trova poi che non è così, ponga la cosa in giudizio ed egli stesso ne sia l'accusatore, avvalendosi, per dimostrarlo, degli indizi che ha; il padre o il fratello o, in mancanza di questi, chi è considerato il parente più prossimo prenda le parti della donna.

Libro IV:247 Se la donna è giudicata innocente, continui a vivere col suo accusatore, il quale non ha alcun motivo per licenziarla, salvo che in seguito gli fornisca delle ragioni ben gravi e innegabili per fare così.

Libro IV:248 E per essere stato così precipitoso e ardito nell'addurre una accusa calunniosa contro di lei, egli sia sottoposto a una doppia penalità: sia sottoposto a quaranta sferzate meno una e paghi cinquanta sicli al padre di lei. Ma se egli prova che la giovane fu corrotta, se è una ragazza del popolo, che non fu custodita intatta nella sua verginità fino alle legittime nozze, sia lapidata; se è (una ragazza) di stirpe sacerdotale, sia bruciata viva.

Libro IV:249 Se uno ha due mogli, una delle quali è tenuta in speciale onore e affezione, sia per amore, per bellezza, o per altra causa, e l'altra invece la tiene in minore conto, qualora il figlio della preferita sia più giovane del nato dall'altra, e in virtù dell'affezione del padre per sua madre pretenda i diritti del primogenito, di riportare cioè una porzione doppia della sostanza del padre, secondo quanto ho stabilito nelle leggi, questa pretesa non sia accolta.

Libro IV:250 Poiché non è giusto che quello che è nato prima resti defraudato di quello che gli spetta perché sua madre ha un posto più piccolo nell'affezione del padre.

Libro IV:251 Chi viola una giovane promessa a un altro: se uno la persuade e ottiene il di lei assenso alla violazione, lui muoia insieme a lei; poiché ambedue sono colpevoli: lui perché persuase la giovane a subire spontaneamente un'infamia e a preferirlo a un onesto sposalizio; lei perché per piacere e per interesse si lasciò persuadere a disonorare se stessa.

Libro IV:252 Ma se lui l'incontra mentre era sola, la costrinse e non c'era nessuno che l'aiutasse, muoia solo lui. Colui che viola una vergine non ancora promessa, egli stesso la deve sposare; però se il padre della fanciulla non vuole dargliela, paghi cinquanta sicli come compenso dell'oltraggio fattole.

Libro IV:253 Chi, per qualsivoglia motivo, vuole divorziare dalla moglie che vive con lui, e tra gli uomini possono sorgere molti di questi motivi, deve testimoniare per scritto che non vuole avere più alcuna convivenza con lei; così la donna otterrà il diritto di unirsi a un altro: il che, prima, non le era permesso. Qualora anche dall'altro fosse maltrattata oppure, dopo la sua morte, il primo marito volesse sposarla, non le è permesso ritornare da lui.

Libro IV:254 Qualora a una donna senza figli muoia il marito, la sposi il fratello di lui, e il figlio che nascerà sarà chiamato col nome del deceduto e lo allevi qual successore dell'eredità. Ciò tornerà anche a vantaggio del bene pubblico: le famiglie non si estingueranno e le proprietà resteranno tra i parenti; e, nella

disgrazia, sarà di conforto alle mogli vivere con un parente prossimo del primo marito.

Libro IV:255 Qualora il fratello non voglia sposarla, la donna si rechi davanti al consiglio degli anziani e attesti che è suo desiderio restare in questa famiglia e avere figli da lui, ma egli non la vuole accettare, oltraggiando in tal modo la memoria del fratello deceduto. Allorché il consiglio gli domanderà per quale motivo è contrario al matrimonio, sia che egli adduca una ragione leggera o grave, il risultato sarà lo stesso:

Libro IV:256 la moglie del fratello sciolga i propri sandali, gli sputi in faccia e dichiari che egli merita da lei un tale trattamento perché ha oltraggiato la memoria del deceduto. Egli lasci il consiglio degli anziani portandosi questo rimprovero per tutta la vita, lei poi sarà libera di sposare chiunque voglia.

Libro IV:257 Se un uomo ha preso prigioniera una vergine o una sposata, e vuole vivere con lei, non gli è lecito accostarsi a lei, se prima lei non si è raso il capo e, con abiti di lutto, non ha pianto congiunti e amici da lei persi in guerra,

Libro IV:258 per soddisfare al dolore della loro perdita, prima di volgersi ai conviti e alle nozze. Poiché è bene e giusto che, prendendola per averne figli, egli abbia rispetto per i desideri di lei e che non debba trascurare quanto le è gradito, e sia intento esclusivamente al proprio piacere.

Libro IV:259 Passati trenta giorni nel lutto, tanto può bastare a persone normali, per piangere i loro cari, si procede alle nozze. Se però, cessata la sua passione, rifiuta di tenerla come sposa, di lì in poi non ha alcun diritto di farne una schiava: sia libera di andare dove vuole, le è garantita la libertà.

Giovani e genitori

Libro IV:260 - 24. Quanto ai giovani che non rispettano i genitori e non danno loro l'onore dovuto, ma li trattano in modo insolente: prima di tutto i genitori li ammoniscano oralmente, essi hanno, infatti, sui figli l'autorità di giudici.

Libro IV:261 Dicano loro che essi si sono uniti in matrimonio non per piacere, né per accrescere le proprie fortune mettendo in comune le proprie, ma per avere figli che fossero sostegno alla vecchiaia, e provvedessero loro ogni cosa di cui avessero bisogno. “Quando tu sei nato” seguiranno, “fu con gioia e profonda riconoscenza a Dio che ti abbiamo fatto crescere e non abbiamo

risparmiato nulla di quanto appariva giovevole alla tua salute e alla tua perfetta formazione.

Libro IV:262 Ma ora, visto che bisogna guardare con indulgenza gli errori della gioventù, ti basti quanto finora hai fatto a proposito della mancanza di rispetto verso di noi, ritorna al buon senso, rifletti che anche Dio è dispiaciuto per gli atti insolenti verso i genitori, giacché Egli pure è padre di tutto il genere umano e considera fatto a Se stesso ogni affronto fatto a chi ha lo stesso titolo, quando dai loro figli non hanno quanto è loro dovuto. E c'è poi la Legge che inesorabilmente punisce quelli che si comportano così: che tu non l'abbia mai a sperimentare”.

Libro IV:263 Se con questi mezzi si pone freno all'ardire della gioventù, siano risparmiati da ulteriori rimproveri per le loro mancanze di ignoranza; così, infatti, apparirà la bontà del legislatore, e i genitori saranno felici vedendo che né figli né figlie vengono puniti.

Libro IV:264 Ma se le parole e gli ammaestramenti non valgono a fare riprendere senno, colui che si rende implacabile nemico delle leggi a motivo del continuo atteggiamento perverso contro i genitori, sia condotto con le loro mani fuori dalla città, seguito dalla folla e lapidato a morte: resti l'intera giornata esposto alla vista di tutti; sia seppellito di notte.

Libro IV:265 Così siano trattati tutti coloro che le leggi condannano a morte. Si dia sepoltura anche ai nemici; e non si lasci un cadavere privo della sua porzione di terra, pagando in tal modo più di una giusta pena.

I prestiti

Libro IV:266 - 25. Non è lecito imprestare a usura ad alcun ebreo, cibo e bevanda. Non è giusto, infatti, trarre del guadagno dalle sfortune di un connazionale. Piuttosto, soccorrendolo nel bisogno, avrai come guadagno la gratitudine di quelle persone, e la ricompensa che Dio serba per ogni atto di generosità.

Libro IV:267 - 26. Coloro che ricevano in prestito argento o prodotti di qualsiasi genere, liquidi o solidi: allorché i loro affari, con la benevolenza di Dio, procedano secondo i loro desideri, devono restituire con piacere i prestiti ai loro creditori, come se facessero un deposito per se stessi da recuperare al bisogno.

Libro IV:268 Qualora essi si vergognassero di restituire, non si entri in casa loro a pignorarli, prima che ci sia stata una legale decisione: chiedano il pegno stando fuori, e il debitore glielo porti senza discutere a chi viene da lui confortato dalla legge.

Libro IV:269 Se colui dal quale è stato preso un pegno è persona facoltosa, il debitore lo può tenere fino alla restituzione; se invece è povero, lo restituisca prima del tramonto del sole, tanto più se il pegno è una coperta della quale può avere bisogno per dormire: Dio, per Sua natura, accorda bontà ai poverelli.

Libro IV:270 La mola e gli utensili che l'accompagnano non si devono prendere in pegno, affinché la gente non sia privata dei mezzi necessari per la preparazione del cibo, non sia ridotta al bisogno e ne debba soffrire.

Furti

Libro IV:271 - 27. Il furto di un uomo sia punito con la morte. Il ladro di oro o argento sia obbligato a pagare il doppio.

Chi uccide uno che gli sta rubando in casa non sia punito anche se è colto mentre gli rompe il muro.

Libro IV:272 Chi ruba un capo di bestiame, in pena pagherà il quadruplo, a meno che si tratti di buoi, nel qual caso la pena sarà il quintuplo. Chi non ha i mezzi imposti per l'ammenda, diverrà schiavo di coloro che furono danneggiati.

Libro IV:273 - 28. Un ebreo venduto a un altro ebreo lo servirà per sei anni: nel settimo sia rimesso in libertà. Ma se ha avuto un figlio da una donna schiava in casa del padrone che l'ha comprato, ed egli per amore e affezione dei suoi desidera seguitare a servirlo, all'arrivo dell'anno giubilare - che ritorna ogni cinquanta anni -, sia messo in libertà, prenda con sé anche i figli e la moglie liberi.

Eventi sociali quotidiani

Libro IV:274 - 29. Se alcuno trova per strada oro o argento si metta in traccia di chi l'ha perduto, faccia bandire il luogo ove l'ha trovato, e lo restituisca; giudichi disonesto approfittare della perdita di un altro. Così per il bestiame che uno trova smarrito in luogo desertico: se non si trova il proprietario, lo tenga presso di sé, prendendo Dio a testimone che non si è appropriato dei beni altrui.

Libro IV:275 - 30. Non è permesso passare indifferente davanti a bestie di chiunque malmenate dalla tempesta o cadute nel fango: si deve aiutare a tirarle fuori e prestare aiuto come se si trattasse di cosa propria.

Libro IV:276 - 31 Si indichi la strada a chi non la sa, né per il proprio divertimento si rida dell'altro, e non lo si faccia smarrire a suo svantaggio.

32. Non si dicano villanie a un cieco o a un sordo.

Libro IV:277 - 33. Se in una rissa, senza uso di coltello, uno muore sul luogo, sia subito vendicato ricambiando con la stessa percossa il feritore; ma se portato a casa se ne sta malato per vari giorni prima di morire, chi lo ha colpito resti impunito. Ma se è ricoverato e ha grandi spese per la malattia, sia rimborsato di quanto ha speso nel tempo della degenza e di quanto ha dato ai medici.

Libro IV:278 Chi dà un calcio a una donna incinta, se avviene che perda il bambino, il colpevole sia condannato al risarcimento dai giudici, perché ha distrutto il frutto del suo grembo, ha diminuito la popolazione, e inoltre dia anche una somma al marito di lei. Se dal colpo muore, deve morire anche lui: la legge, infatti, esige che il sacrificio di una vita, sia una vita.

Libro IV:279 - 34. Tra gli israeliti non vi sia chi detiene veleno o (strumenti) mortali o causanti altri mali. Qualora si trovi il detentore di simili strumenti, sia messo a morte, soggetto al destino che aveva preparato contro colui per il quale aveva composto il veleno.

Libro IV:280 - 35. Chi ha storpiato un uomo, sia privato di quello di cui ha privato l'altro, a meno che lo storpiato preferisca il denaro, poiché la legge autorizza la vittima a testimoniare il danno subito, e fa questa concessione; a meno che l'offeso si dimostri troppo severo.

Libro IV:281 - 36. Se un bue dà di corna, il padrone lo ammazzi; se incorna qualcuno sull'aia uccidendolo, sia quivi lapidato a morte; sia giudicato indegno anche di essere mangiato. Ma se il proprietario già in precedenza conosceva la sua indole, e non ha preso le precauzioni, deve morire anche lui, perché responsabile della morte della vittima dell'animale.

Libro IV:282 Se un bue uccide uno schiavo o una schiava, deve venire lapidato, e il proprietario deve pagare trenta sicli al padrone della vittima. Qualora un bue venga ucciso da un altro: sia il morto che il feritore si vendano, e il prezzo di ambedue sia diviso in parti uguali tra i padroni.

Libro IV:283 - 37. Coloro che scavano un pozzo o una fossa, abbiano l'avvertenza di chiuderli con ripari di tavole, non per impedire che altri venga ad attingere acqua, ma per ovviare al pericolo che qualcuno vi cada dentro.

Libro IV:284 Se accade che qualcuno non abbia chiuso una cavità del genere e vi cada dentro l'animale di un altro uomo e perisca, ne pagherà il prezzo al proprietario.

Anche i tetti delle case siano circondati da parapetto, che serva da muro per prevenire che qualcuno cada di là e muoia.

Libro IV:285 - 38. Chi riceve un deposito lo giudichi meritevole di custodia come qualcosa di sacro e divino; nessuno, uomo o donna che sia, ardisca defraudarglielo spogliando quello che glielo ha affidato, anche se dovesse realizzare un guadagno immenso, nella certezza che nessuno lo possa convincere.

Libro IV:286 Dalla sola conoscenza della propria coscienza ognuno deve agire correttamente; ad ognuno sia sufficiente questa testimonianza e compia tutto quanto gli attirerà lode dagli altri; ma principalmente dalla sua conoscenza di Dio, al cui occhio nessun criminale può sfuggire.

Libro IV:287 Tuttavia se accade, senza frode alcuna, che il depositario perda il deposito, si rechi davanti a sette giudici e giuri per Dio che nulla fu smarrito per sua intenzione o malizia, e che egli non se n'è appropriato di alcuna parte per proprio uso: in tal modo sia discolpato a sufficienza senza alcun biasimo. Ma se egli si è servito di una parte pur piccola del deposito, e gli è capitato, casualmente, di perdere il resto, sia condannato a restituire tutto quanto ha ricevuto.

Libro IV:288 Come per i depositi, così, qualora qualcuno intende defraudare sul salario di chi ha lavorato per lui con le sue braccia, costui sia esecrato: non è lecito, infatti, privare un pover'uomo della sua ricompensa, tenendo presente che costui, invece di terre o altri possedimenti, ha solo quello che Dio gli diede come sua parte; anzi, non si può neppure differire il pagamento, ma si deve saldare il conto nello stesso giorno, perché Dio non vuole che si lasci il lavoratore attendere la gioia del frutto del suo lavoro.

Libro IV:289 - 39. Non si puniscano i figli per le colpe dei padri, ma considerando la loro personale virtù, sono piuttosto degni di compatimento perché ebbero genitori cattivi, piuttosto che odio a motivo della loro bassa origine, Né ai padri si possano imputare le mancanze dei figli; la gioventù per la

derisione della disciplina, si permette molte cose contrarie ai nostri insegnamenti.

Libro IV:290 - 40. Fuggi gli eunuchi e rifiuta di trattare con coloro che si privarono della loro virilità e del frutto della generazione che Dio ha dato agli uomini per la moltiplicazione della nostra stirpe: mandali via come infanticidi che distrussero i mezzi della procreazione.

Libro IV:291 E' chiaro, infatti, che a motivo della effeminatezza della loro anima, essi hanno anche cambiato il sesso del loro corpo. E così ci si astenga da tutto ciò che sarebbe considerato mostruoso da chi li vede. Non castrerete mai nessuno, né uomini, né animali.

In caso di guerra

Libro IV:292 - 41- Questa, dunque, sarà per voi la legge costituzionale in tempo di pace; e Dio nella Sua misericordia concederà al vostro governo un'immutabile serenità. Non venga mai il tempo nel quale si debba cambiare e al suo posto organizzare il contrario!

Libro IV:293 Tuttavia, siccome tra gli uomini c'è la necessità di piombare in disastri e pericoli, sia pure involontariamente e senza premeditazione, entriamo anche in questa materia con qualche breve normativa affinché abbiate conoscenza di come dovete comportarvi, nel caso ne abbiate bisogno, siano a disposizione i mezzi di salvezza, e nel caso vi troviate sprovveduti e siate in cerca di che cosa dovete fare quando vi trovate in mezzo al pericolo.

Libro IV:294 Questa è la terra che Dio vi ha dato, a voi che sdegnate la fatica e l'animo vostro è ammaestrato al volere; una volta che l'avrete conquistata, voglia Egli concedervi di abitarla da pacifici possessori! Non sia invasa ingiustamente da alcun straniero, né sia dominata da sedizione civile,

Libro IV:295 affinché non siate condotti a compiere azioni contrarie alle azioni dei vostri padri, e distruggere le istituzioni stabilite da loro; possiate, invece seguire a osservare le leggi che Dio ha approvato come buone, e ora ve le consegna! Qualunque sia il fatto d'armi che vi si presenta, sia adesso nel vostro tempo sia nei giorni dei vostri figli, nel futuro, possa ciò avere luogo fuori dei vostri confini.

Libro IV:296 Quando siete in procinto di guerra, mandate un'ambasciata e un araldo ai vostri nemici aggressivi poiché, prima di prendere le armi, è giusto incontrarsi e parlare con essi, facendo presente che sebbene abbiate un esercito numeroso, cavalli e armi e, prima di tutto (avete) la graziosa benevolenza di Dio e il Suo sostegno, è tuttavia vostro desiderio non essere obbligati a far loro guerra e spogliarli dei loro averi con un saccheggio a vostro vantaggio, cose che a voi sono poco gradevoli.

Libro IV:297 Se accettano il vostro onesto procedere, mantenete la pace, ma se fidando nella superiorità delle loro forze, vogliono portarvi a passi falsi, spiegato l'esercito contro di essi, prendete Dio come vostro comandante supremo, dopo avere scelto come Suo luogotenente un uomo distintosi per il suo valore: infatti, quando si tratta di condurre un'impresa in poco tempo, l'avere molti capi, il più delle volte è di impedimento e di danno per chi la intraprende.

Libro IV:298 L'esercito che è sotto di lui sia puro, scelto tra tutti coloro che hanno corpo vigoroso e valore nello spirito; eliminate i codardi, affinché la paura non li porti a fuggire durante la battaglia, a vantaggio del nemico. Quelli che da poco si sono costruiti una casa e non è ancora un anno che ne godono, e coloro che hanno fatto una piantagione, e ancora non ne hanno colto i frutti, si lascino a casa, così pure i promessi sposi e gli sposati da poco, affinché il rimpianto di queste cose faccia sì che si risparmino la vita riservandosi per il godimento di quei piaceri e deliberatamente non arrischino nei pericoli (per le donne).

Libro IV:299 - 42. Una volta che vi siete accampati astenetevi dagli atti più oltraggiosi. Quando siete impegnati in un assedio e vi manca il legname per la costruzione delle vostre macchine, non spogliate le terre tagliando le piante da frutto; risparmiatele considerando che sono fatte per il bene dell'uomo, e se potessero parlare vi direbbero, con ragione, che esse non sono in alcun modo responsabili della guerra, che in quel modo sono ingiustamente maltrattate, e che se ne avessero la possibilità sarebbero emigrate in un altro luogo.

Libro IV:300 Dopo avere vinto la guerra, uccidete coloro che hanno resistito contro di voi, ma lasciate vivi gli altri, perché vi paghino il tributo; salvo la stirpe dei Cananei perché quelli li dovete sterminare completamente.

Libro IV:301 - 43. Guardate bene, soprattutto in guerra, che una donna non si vesta da uomo, né un uomo da donna”.

Ultime istruzioni, benedizioni e morte di Mosè

Libro IV:302 - 44. Tale è la costituzione lasciata da Mosè. Diede loro ancora le leggi che aveva scritto quarant'anni prima, delle quali parleremo in un'altra opera. Nei giorni seguenti, giacché l'assemblea si teneva di continuo, invocò su di loro benedizioni, con maledizioni su coloro che non avrebbero vissuto conforme ad esse, ma avrebbero trasgredito gli ordinamenti in esse contenuti.

Libro IV:303 Poi recitò loro un poema in esametri che in seguito lasciò scritto in un libro custodito nel tempio, contenente gli eventi futuri conforme al quale tutto è avvenuto, sta avvenendo e avverrà tutto in futuro: il veggente non ha deviato in alcun modo dalla verità.

Libro IV:304 Questi libri egli li affidò ai sacerdoti insieme all'arca nella quale aveva deposto anche le dieci parole scritte su due tavole, e la tenda. Al popolo raccomandò che una volta conquistata la terra e stabilitosi in essa, non dimenticasse l'insolenza degli Amaleciti, ma venuti con essi in battaglia, vendicasse il danno che avevano arrecato loro nel deserto.

Libro IV:305 Disse ancora che quando avessero occupata la terra di Canaan e distrutto interamente la sua popolazione, erigessero l'altare rivolto al sole nascente, non lungi dalla città di Sikima tra due montagne, il Garizaio sulla destra, e l'altra, sulla sinistra, chiamato Consiglio; l'esercito diviso in due parti di sei tribù ognuna doveva collocarsi sui due monti e con esse i Leviti e i sacerdoti.

Libro IV:306 Prima quelle sul monte Garizin invocino le più belle benedizioni su quanti sono zelanti per il culto di Dio e per l'osservanza delle leggi, e fedeli custodi delle ingiunzioni delle parole di Mosè, mentre le altre tribù si manifestino con devoti applausi; e quando queste (tribù) a loro volta innalzano preghiere, la prima parte (delle tribù) manifesterà il suo assenso.

Libro IV:307 Poi, nello stesso ordine, imprecheranno maledizioni contro i futuri trasgressori, rispondendosi mutualmente a conferma di quanto detto. Maledizioni e benedizioni egli le mise per scritto acciocché la loro lezione, col passare del tempo, mai venisse a cessare;

Libro IV:308 infine le incise sull'uno e sull'altro lato dell'altare dove, egli disse, il popolo doveva stare ritto e offrire sacrifici e olocausti, ma dopo quel giorno non

dovevano più offrire altre vittime essendo illegale. Tali furono le ordinanze di Mosè, e la nazione degli Ebrei continua ad agire in conformità di esse.

Libro IV:309 - 45. Il giorno dopo, convocato il popolo in assemblea, comprese donne e bambini, era richiesto che fossero presenti persino gli schiavi, li fece giurare (tutti) di osservare le leggi e di valutare attentamente l'intenzione di Dio: essi, per nessun motivo le avrebbero trasgredite, né per motivi di parentela, né per paura, né pensando che vi potesse essere qualche altro motivo, più imperioso dell'osservanza delle leggi;

Libro IV:310 di più ancora, se avvenisse che una persona del loro sangue cercasse di confondere e disgregare la costituzione che si fonda su queste leggi, in qualsiasi città accadesse una cosa simile, essi sorgeranno in loro difesa sia come nazione sia come singole persone e, quando saranno vittoriosi, la demoliranno fin dalle fondamenta e, se sarà possibile, non perdoneranno neppure al suolo calpestato da quegli infedeli. Qualora fossero impotenti a castigarli, dimostreranno, almeno, che le cose erano contrarie alla loro volontà. E la moltitudine lo giurerà.

Libro IV:311 - 46. Egli insegnò anche in quale maniera i loro sacrifici possono riuscire più graditi a Dio, e quando le truppe escono in campo, come debbano consultare le pietre oracolari come ho segnalato in precedenza. Anche Gesù profetò in presenza di Mosè.

Libro IV:312 Poi, narrando quanto egli fece in guerra e in pace per la loro salvezza compilando leggi e cooperando a ordinarle in una costituzione, Mosè predisse - come la Divinità gli aveva rivelato - che qualora essi avessero trasgredito il culto verso di Lui, avrebbero sperimentato le cattive conseguenze,

Libro IV:313 come, ad esempio, la terra si sarebbe riempita di armi nemiche, le città spianate, il tempio bruciato; ed essi sarebbero stati venduti in schiavitù a uomini senza pietà per le loro disgrazie; e che i loro pentimenti sotto quelle sofferenze non avrebbero giovato,

Libro IV:314 “a meno che, disse, il Dio che vi ha creato vi restituisca le vostre città e anche il tempio; inoltre la loro perdita non avrà luogo una sola volta, ma molte”.

Libro IV:315 - 47. In seguito esortò Gesù a guidare l'esercito contro i Cananei, e indirizzò a tutta l'assemblea parole di buon augurio; disse: “Poiché io sto per unirmi ai nostri padri, e questo è il giorno destinato da Dio per la mia partenza,

Libro IV:316 mentre sono ancora vivo tra voi, non solo liberandovi dalle sciagure, ma domandandovi i doni migliori; poi mentre io mi affaticavo e nel migliore dei modi studiavo una via per migliorare la vostra sorte, Egli mi aiutò in tutte quelle angosce e si dimostrò benevolo verso di me in tutto.

Libro IV:317 Anzi fu Lui che diede inizio alla serie di questi eventi e li condusse benevolmente alla fine servendosi di me come ministro, subalterno e subordinato, dei benefici che voleva accordare al nostro popolo.

Libro IV:318 Perciò, nell'atto di andarmene, ho creduto giusto dar lode alla potenza di Dio che seguirà ad avere cura di voi per l'avvenire, da parte mia facendo questa confessione, a Lui dovuta, lascio nella vostra memoria il pensiero, che per voi è importante, di riverire e onorare Lui e (osservare) le leggi, il deposito più prezioso di tutto quanto vi ho dato, continuando a essere ancora benevolo, vi manterrà.

Libro IV:319 Come anche un legislatore umano diventa un nemico formidabile allorché le sue leggi vengono oltraggiate e lasciate senza cura. State in guardia affinché non abbiate a sperimentare la collera di Dio a motivo della negligenza verso le leggi da Lui fatte e date a voi”.

Libro IV:320 - 48. Allorché Mosè al termine della sua vita, disse queste cose, benedisse e predisse a ogni tribù quanto le sarebbe avvenuto in futuro; la moltitudine esplose in lacrime, mentre le donne mostravano un grande dolore anche battendosi il petto per l'emozione della sua prossima morte. I fanciulli alzavano lamentazioni anche maggiori, ma avendo meno forza per riuscire a dominare il dolore, mostravano di capire le sue virtù al di là della loro età.

Libro IV:321 Secondo il diverso modo di pensare di ognuno, vi era una gara per la manifestazione del lutto tra i giovani e gli anziani: gli uni sapendo di quale protettore restavano privi, si dolevano per il futuro; gli altri, oltre a questo motivo di lutto, avevano la tristezza di perderlo, prima ancora di avere goduto bene del suo valore.

Libro IV:322 Quanto fosse straordinaria questa esplosione di pianti e lamentazioni della moltitudine, si può immaginare da quanto accadde al legislatore. Persuaso, infatti, che colui che si approssima alla fine non deve abbattersi perché avviene secondo il volere di Dio e la legge della natura, ciononostante non poté trattenere il popolo dalle lacrime.

Libro IV:323 Avviandosi al luogo al quale era destinato per sparire, tutti lo seguivano in lacrime; allora Mosè con la mano fece cenno di fermarsi a distanza, ed esortò con parole i più vicini a lui a non rendere lacrimosa la sua partenza seguendolo;

Libro IV:324 essi allora decisero di accontentarlo anche in questo: lo lasciarono andare solo, come desiderava; si fermarono piangendo dentro di sé; lo accompagnarono soltanto gli anziani, il sacerdote Eleazaro e il generale Gesù.

Libro IV:325 Giunto al Monte detto Abari, è un'altura situata di fronte a Gerico e dalla cui cima offre un'ampia vista della terra dei Cananei, egli licenziò gli anziani.

Libro IV:326 E mentre si congedava da Eleazaro e da Gesù, quando ancora si intratteneva con essi, improvvisamente scese su di lui una nube ed egli scomparve in una valle. Ma egli stesso nei libri sacri scrisse che morì, per timore che a motivo della sua iperbolica virtù, qualcuno si avventurasse ad affermare che sia ritornato alla Divinità.

Libro IV:327 - 49. Visse in tutto centoventi anni, ed ebbe il comando durante la terza parte di tutto questo tempo, meno un mese. La sua dipartita avvenne nell'ultimo mese dell'anno che i Macedoni chiamano Dystros e noi Adar, nel giorno della luna nuova.

Libro IV:328 La sua intelligenza fu superiore a quella di tutti gli uomini, e del frutto della sua riflessione fece un nobilissimo uso. Pieno di grazia nel parlare e nel rivolgersi alle moltitudini, ma soprattutto la sua grazia fu il dominio delle passioni:

Libro IV:329 il suo animo era tale che pareva che in lui non vi fosse neppure posto per esse, e le conoscesse soltanto di nome, vedendole più negli altri che in se stesso. Come generale pochi l'eguagliarono; come profeta nessuno, tanto che in tutte le sue espressioni pareva di udire lo stesso parlare di Dio.

Libro IV:330 Il popolo, dunque, lo pianse trenta giorni; e mai gli Ebrei furono oppressi da un dolore così profondo come quello che li oppresse allora la morte di Mosè. Non fu rimpianto solo da quanti l'avevano conosciuto direttamente, ma ancora da coloro che conobbero le sue leggi sentirono con tristezza la sua perdita, avendo tratto da esse l'eccellenza superiore della sua virtù. Tale è per noi la descrizione della fine di Mosè.

LIBRO V

Epoca di Giosuè; esploratori a Gerico

Libro V:1 - I, I. - Essendo stato allontanato Mosè nel modo anzidetto, compiuti tutti i riti di uso in suo onore e cessate le lamentazioni, Gesù fece bandire alla moltitudine, che l'esercito si preparasse alla partenza.

Libro V:2 Inviò dunque esploratori a indagare la forza e le intenzioni degli abitanti, mentre egli passava in rivista l'esercito, intendendo attraversare il Giordano alla prima occasione opportuna.

Libro V:3 Chiamati i principi della tribù di Ruben e i capi delle tribù di Gad e di Manasse, dopo che anche a metà di questa tribù era stato concesso di restare nella regione degli Amorrei, che forma la settima porzione della terra di Canaan, ricordò loro le promesse fatte a Mosè,

Libro V:4 e li esortò affinché grazie alla previdenza onde mai egli si stancò di pensare al loro bene, anche sul punto di morire, e al comune vantaggio, fossero pronti a rispondere alacramente ai suoi ordini: essi di buon grado gli apprestarono cinquantamila uomini in armi ed egli pare da Abele e percorse sessanta stadi verso il Giordano.

Libro V:5 - 2 Aveva appena piantato il campo che giunsero gli esploratori ai quali non era sfuggito nulla sulle condizioni dei Cananei. Sulle prime, infatti, non scoperti, esaminarono tranquillamente tutta intera la città: in parte, le mura erano sufficientemente robuste, in parte erano deboli e avrebbero facilitato l'ingresso di un esercito;

Libro V:6 le persone incontrate non fecero caso alla loro ispezione, attribuendo a una naturale curiosità di forestieri quell'interesse per ogni particolare della città, e in nessun modo a una intenzione ostile.

Libro V:7 Ma sul fare della sera si ritirarono in un alloggio vicino alle mura ove erano stati indirizzati per cenare.

Libro V:8 Ormai non pensavano che al ritorno, quando al re, che stava cenando, giunse voce che dall'accampamento degli Ebrei erano giunti certuni a spiare la città, e che ora si trovavano nell'alloggio di Raab profondamente ansiosi di

sfuggire alla cattura; allora diede subito ordini di arrestarli e portarli davanti a lui affinché con la tortura potesse scoprire il motivo della loro venuta.

Libro V:9 Ma quando Raab seppe del loro avvicinarsi, lei stava asciugando dei panni di lino sul tetto, coprì gli esploratori con quei panni, e ai messi del re disse che poco prima del calare del sole forestieri sconosciuti avevano cenato con lei, e proseguito per la loro via; ma se, a loro giudizio, rappresentavano qualche paura per la città e il re era incorso in qualche pericolo, quelli, se inseguiti, potevano essere presi senza difficoltà.

Libro V:10 Questi, aggirati così dalla donna, non sospettarono alcuna frode, e partirono senza neppure cercare alloggio; quelli dopo avere corso quelle strade dove, a loro avviso, era più probabile che quelli si trovassero, ma anche nelle strade che menavano al fiume, non ne trovarono traccia alcuna e ristettero dall'affannarsi.

Libro V:11 Quietatosi lo strepito, Raab trasse gli ospiti dal nascondiglio, notificò loro il rischio corso per salvarli; se fosse stata scoperta di averli celati, non soltanto non sarebbe sfuggita al castigo del re, ma sarebbe andata in rovina disgraziatamente con tutta la sua famiglia; li pregò di ricordarsene

Libro V:12 quando fossero diventati padroni della terra dei Cananei e in condizione, allora, di ricompensarla della presente salvezza. Lei ordinò loro di andarsene al loro posto dopo essersi obbligati con giuramento che, alla cattura della città, avrebbero veramente salvato lei e tutto quello che era suo, e avrebbero eliminato tutti i suoi abitanti, conforme al decreto da loro già fatto, poiché questo, disse, lei lo sapeva da certi segni mandategli da Dio.

Libro V:13 Per ora espressero la loro gratitudine a motivo dei favori presenti, e giurarono di ripagarla in futuro del debito verso di lei. Le consigliarono però che quando, in futuro, avesse visto che la città stava per essere presa, radunasse ogni suo avere e tutti i familiari in quell'alloggio, vi si chiudesse dentro e stendesse dei panni rossi sulle porte, affinché il loro comandante, riconosciuta la casa, si astenesse dal farle danni.

Libro V:14 Essi dissero ancora: “Noi, infatti, lo avvertiremo che dobbiamo le nostre vite alla tua prontezza; ma se qualcuno dei tuoi congiunti cadesse in battaglia, non farne colpa a noi, e preghiamo il Dio per il quale abbiamo giurato che non si sdegni verso di noi come se fossimo violatori del giuramento”.

Libro V:15 Fatto questo patto, essi se ne andarono calandosi con una corda dalle mura. Giunti sani e salvi dagli amici, narrarono le loro avventure in città. Giosuè parlò col sacerdote Eleazaro e col consiglio degli anziani, disse ciò che le spie avevano giurato a Raab: ed essi ratificarono il giuramento.

Transito del Giordano

Libro V:16 - 3. Ma l'esercito aveva paura di passare il fiume: la corrente era forte ed essi non potevano attraversarlo con ponti, poiché non ven'era mai stato gettato alcuno e se ora avessero voluto gettarne uno, pensavano che il nemico non ne avrebbe concesso la possibilità, e non disponevano di alcun traghetto: Dio promise loro di rendere il fiume transitabile scemandone la piena.

Libro V:17 Così Giosuè attese ancora due giorni e poi iniziò il trasferimento dell'esercito e di tutta la moltitudine, nel seguente modo. Andarono per primi i sacerdoti con l'arca, poi i Leviti portando la tenda e il vasellame usato nei sacrifici, dietro i Leviti seguiva, distinta per tribù, tutta la moltitudine con al centro i bambini e le donne per timore che fossero spazzati via dalla corrente.

Libro V:18 Allorché ai sacerdoti, che furono i primi a entrare, il guado del fiume parve agevole - come attestavano le pietruzze del fondo la corrente non era in piena, né tanto rapida da rendere insicuri i loro piedi, che invece poggiavano su di una base stabile - tutti gli altri attraversarono con fiducia la corrente constatando che era proprio come Dio aveva promesso di fare.

Libro V:19 I sacerdoti però stettero in mezzo al fiume fino a tanto che la moltitudine lo attraversò e giunse sulla terra ferma; quando tutti giunsero all'altra sponda, uscirono pure i sacerdoti lasciando che la corrente assumesse il suo corso naturale. Non appena gli Ebrei giunsero all'altra sponda, il fiume si ingrossò e ritornò alla sua naturale grandezza.

Libro V:20 - 4. Essi, intanto, si inoltrarono di cinquanta stadi e posero il campo a dieci stadi da Gerico; con le pietre che ogni capo tribù aveva tolto dal fondo del fiume, Gesù eresse un altare, conforme all'ordine di Mosè, a ricordo dell'arresto della corrente, e su di esso offrì un sacrificio a Dio. In questo luogo festeggiarono la Pasqua,

Libro V:21 tutti ormai provvisti, in abbondanza, di tutto quanto era loro mancato prima. Essi infatti raccolsero il grano dei Cananei, allora alle primizie, e presero ogni altro bottino che trovavano.

E fu allora che, dopo averli nutriti per quarant'anni, la manna cessò.

La caduta di Gerico

Libro V:22 - 5. Ora, nonostante queste azioni compiute dagli Israeliti, i Cananei non si mossero, se ne stavano anzi dentro le mura; Gesù allora decise di assediarli. Nel primo giorno della festa i sacerdoti, portando l'arca, circondata da un manipolo di uomini armati per proteggerla,

Libro V:23 mentre altri precedevano suonando sette corni e alertavano l'esercito, fecero il giro delle mura seguiti dal consiglio degli anziani. Semplicemente dopo questi suoni, al di fuori di questo non fecero altro, se ne tornarono all'accampamento.

Libro V:24 Questo fu ripetuto per sei giorni; nel settimo, Gesù convocò i soldati e tutto il popolo, e diede loro la buona notizia dell'imminente presa della città, poiché Dio l'avrebbe data nelle loro mani, e che spontaneamente e senza sforzo da parte loro, le mura sarebbero crollate.

Libro V:25 Li invitò dunque a uccidere quanti prendevano, non arrestandosi né per stanchezza né per pietà dal fare strage dei loro nemici, neppure attratti dalla cupidigia del bottino, e di non permettere al nemico di fuggire;

Libro V:26 dovettero mettere a morte ogni creatura vivente senza serbare nulla per profitto personale, mettendo però in un sol luogo l'oro e l'argento, riservandolo a Dio come primizia scelta dei loro successi, ottenuta con la cattura della prima città: dovevano salvare soltanto Raab e il suo parentado per i giuramenti che le erano stati fatti dagli esploratori.

Libro V:27 - 6. Ciò detto, mise in marcia l'esercito e lo condusse vicino alla città. Aggirarono nuovamente la città guidati dall'arca e dai sacerdoti che col suono dei corni incitavano le truppe all'azione. Compiuto il settimo giro si fermarono un poco: le mura caddero giù senza che gli Ebrei facessero uso di alcuna macchina o altro ordigno del genere.

Libro V:28 - 7. Entrati in Gerico, uccisero tutti quanti mentre erano storditi dalla paradossale caduta delle mura e privi di senno per difendersi. Perirono in ogni maniera: scannati per le strade e sorpresi nelle case.

Libro V:29 Nulla li risparmiava: tutti perivano, dalle donne ai bambini; la città fu ripiena di cadaveri e nessuno poté sottrarsi. Incendiarono l'intera città e i dintorni.

Libro V:30 Gli esploratori salvarono Raab con tutto il suo parentado che si era rifugiato nell'alloggio; e quando fu portata davanti a Gesù, questi le manifestò la sua gratitudine per la protezione accordata agli esploratori e l'assicurò che egli non sarebbe stato da meno nel ricompensarla di tale beneficio. Invero, le fece dono di campi e le dimostrò sempre una grande considerazione.

Libro V:31 - 8. Ogni parte della città che era rimasta risparmiata dal fuoco, egli la atterrò, e pronunciò l'anatema contro chiunque avesse riedificato e si fosse stabilito sulle rovine riedificate: colui che avesse eretto le fondamenta delle mura, perda il suo primogenito; e colui che avesse riedificato le mura resti privo del più giovane dei suoi figli. Questa maledizione non fu dimenticata dalla Divinità, e in seguito parleremo del destino che le riservò il futuro.

Libro V:32 - 9. Dalla caduta della città si ricavò una immensa quantità di oro, argento e bronzo: nessuno aveva trasgredito gli ordini, né alcuno ne ricavò profitto personale, anzi da esso si astennero come da cose già consacrate a Dio. E Gesù le consegnò ai sacerdoti perché le riponessero nel tesoro. Così dunque avvenne la fine di Gerico.

Violazione dell'anatema e sconfitta di Naja

Libro V:33 - 10. Ma un certo Achar, figlio di Zebedeo, della tribù di Giuda, trovato un manto regale tutto ricamato di oro e una verga d'oro puro del peso di duecento sicli, parendogli molto oneroso privarsi di un guadagno da lui trovato a costo di un grave pericolo, per offrirla a Dio che non ne ha bisogno, scavò un buco profondo nella propria tenda e quivi sotterrò il suo tesoro, credendo di eludere i propri compagni d'armi, e anche l'occhio di Dio.

Libro V:34 - 11. Ora il luogo nel quale Gesù pose l'accampamento si chiamava Galgala. Il nome significa “libero” perché, passato il fiume, essi si sentivano ormai liberi sia dagli Egiziani, sia dalle tribolazioni del deserto.

Libro V:35 - 12 Pochi giorni dopo la caduta di Gerico, Giosuè mandò tremila uomini in armi a prendere la città di Naja situata a nord di Gerico. Costoro attaccarono i Najetani, ma furono messi in fuga e persero trentasei uomini.

Libro V:36 Riferita agli Israeliti, la notizia causò grande dolore e profonda malinconia, non tanto per la perdita dei loro, sebbene i periti fossero tutti valenti persone e degne di rilievo, ma per la disperazione.

Libro V:37 Quando si credevano ormai padroni del paese e con l'esercito salvo, secondo le promesse fatte da Dio, vedevano ora inaspettatamente che i loro nemici si inorgoglivano. Così passarono quel giorno vestiti di sacco in pianti e lamentazioni senza neppure pensare al cibo, e nella loro tristezza ingrandivano in modo esagerato quanto era accaduto.

Libro V:38 - 13. Vedendo il suo esercito così abbattuto e in preda a tristi previsioni per tutta la futura campagna, Gesù si rivolse a Dio apertamente.

Libro V:39 “Non è con presunzione che noi siamo andati a conquistare questa terra con le armi; ma fu il Tuo servo Mosè che ci ha incitato, mentre Tu gli fornivi nuovi argomenti per sperare che ci avresti fatti padroni di questa terra, e che le nostre armi sarebbero state sempre vittoriose, non avrebbero mai ceduto di fronte al nemico.

Libro V:40 Alcune cose sono veramente accadute secondo le Tue promesse, ma ora sconfitti, al di là di ogni nostra aspettativa, e perdute, in parte, le nostre forze, siamo sconfortati di questa situazione, come se le Tue promesse e le predizioni di Mosè apparissero insicure; la nostra tristezza è ancora maggiore al pensiero del futuro, avendo sotto gli occhi l'esperienza funesta della nostra prima sconfitta.

Libro V:41 Ma Tu, padrone, puoi ben trovare un rimedio: deh, elimina con una piena vittoria il presente dolore, e la paura che abbiamo per il futuro”!

Libro V:42 - 14. Prostrato faccia a terra così Gesù rivolse la sua domanda a Dio. E da Dio venne la risposta che si alzasse e purificasse l'esercito dalla contaminazione che vi era stata introdotta, e dal furto di oggetti consacrati a Lui, poiché questa era la causa della recente disfatta; quando si fosse scoperto e punito l'autore, erano assicurati di una perpetua vittoria sui loro nemici.

Libro V:43 Gesù riferì tutto questo al popolo; e chiamato Eleazaro, sommo sacerdote, e i magistrati, iniziò a tirare la sorte per ogni tribù. Quando essa rivelò che il sacrilegio si era commesso nella tribù di Giuda, tirò ancora la sorte per le sue varie fratrie, risultò che la verità del misfatto si trovava nella parentela di Achar.

Libro V:44 Proseguendo l'inchiesta uomo per uomo presero Achar; ed egli non poté negare perché circoscritto troppo chiaramente da Dio, confessò il furto, e produsse i beni rubati davanti a tutti. Questo dunque fu messo a morte subito, e al cadere della notte ebbe l'ignominiosa sepoltura che si addice ai condannati.

Conquista di Naja

Libro V:45 - 15. Dopo aver purificato l'esercito, Gesù li condusse contro Naja: nella notte dispose agguati intorno alla città, e sul fare del giorno si scontrò con i nemici; e mentre questi avanzavano baldanzoso per la passata vittoria, Gesù finse di ritirarsi, e in tal modo li allontanò dalla città; essi immaginando di inseguire un nemico sconfitto, li schernivano reputandosi anticipatamente vittoriosi.

Libro V:46 Ma allorché egli voltò indietro le sue forze, girandole con la faccia verso gli inseguitori, diede i segni prestabiliti a quelli che erano in agguato, e indirizzò anche questi nella lotta, corsero subito nella città ove gli occupanti si erano recati intorno alle mura e altri erano totalmente intenti a guardare i loro amici fuori;

Libro V:47 e così, mentre gli altri mettevano sottosopra la città e uccidevano quanti incontravano, Giosuè spezzò i fianchi dei nemici obbligandoli a fuggire. Spinti in un settore della città che essi supponevano ancora salva, quando si avvidero che anch'essa era stata presa e data alle fiamme con le loro donne e i bambini, fuggirono per la campagna, incapaci, per il loro isolamento, di opporre resistenza.

Libro V:48 Tale fu la disavventura che colpì i Najetani: fu presa una folla di fanciulli, donne, schiavi oltre a un'immensa quantità di materiale. Gli Ebrei si impadronirono inoltre di greggi, bestiame e di molto denaro, perché la regione era ricca: Giosuè divise tutto questo tra i suoi soldati, mentre era in Galgala.

Alleanza con i Gabaoniti

Libro V:49 - 16. I Gabaoniti, che abitavano molto vicino a Gerusalemme, alla vista del disastro che si era abbattuto sugli abitanti di Gerico e di Naja, sospettando che anch'essi sarebbero stati visitati dal destino, decisero di implorare grazia da Gesù; ma non pensando di ottenere trattamenti tollerabili da uno che combatteva con l'intento di sterminare tutta la stirpe dei Cananei,

Libro V:50 invitarono i Keferiti e i Kariathiarimiti, loro vicini, ad allearsi con loro, dicendo che anch'essi non sarebbero scampati al pericolo qualora fossero attaccati per primi dagli Israeliti; qualora, invece, unissero la propria forza alla loro, potrebbero sfuggire alla loro violenza. Queste parole furono approvate;

Libro V:51 (i Gabaoniti) inviarono ambasciatore a Giosuè per fare con lui una lega di amicizia, scegliendo quei cittadini che giudicavano maggiormente capaci di agire nell'interesse della collettività.

Libro V:52 Ma questi, ritenendo rischioso confessarsi come Cananei, pensando di sfuggire al pericolo affermando che non avevano nulla in comune con i Cananei, ma vivevano molto lontano da essi, dichiararono che era la fama del loro valore che li aveva spinti là dopo un lungo viaggio; e a prova di questo addussero lo stato dei loro vestiti.

Libro V:53 I loro abiti (dicevano) erano nuovi, quando li avevano indossati, ed erano logorati per la lunghezza del viaggio: infatti, per fare credere quanto dicevano avevano indossato appositamente dei cenci.

Libro V:54 Stando, dunque, così in mezzo al campo, dicevano di essere stati inviati dai Gabaoniti e dalle città vicine, molto lungi da quella terra, per stringere con essi alleanza nei termini abituali ai loro padri; poiché avevano udito che per grazia e benevolenza di Dio la terra dei Cananei era stata donata in loro possesso: essi ne gioivano e domandavano di far parte della loro cittadinanza.

Libro V:55 Così dicendo, mostravano le prove del loro viaggio e chiedevano agli Ebrei di stringere un patto e una lega di amicizia. Giosuè prestò fede a quanto dicevano, ritenne che non fossero della stirpe dei Cananei, e strinse con loro una lega; Eleazaro, sommo sacerdote, e il consiglio degli anziani, giurarono di ritenerli amici e alleati, e che non tramavano alcuna azione contro di loro; e la moltitudine ratificò il giuramento.

Libro V:56 Ottenuto, con l'inganno, il loro scopo, gli inviati ritornarono al loro popolo. Intanto Giosuè avanzò verso le montagne di Canaan; e quando seppe che i Gabaoniti abitavano non lontano da Gerusalemme ed erano della stirpe dei Cananei, mandò a chiamare i loro magistrati e rinfacciò loro l'inganno.

Libro V:57 Allorché essi si scusarono protestando che non avevano altro modo di salvezza all'infuori di questo al quale si erano appigliati per forza, (Giosuè) convocò il sommo sacerdote Eleazaro e il consiglio degli anziani: per non violare

il giuramento, decisero che essi dovessero porsi al servizio pubblico, e li designarono per quei servizi. Costoro trovarono così protezione e sicurezza nell'imminenza di calamità.

Lega di re contro i Gabaoniti

Libro V:58 - 17. Ma il re dei Gerosolimitani indignato che i Gabaoniti fossero passati dalla parte di Gesù, esortò i re delle genti vicine a unirsi a lui in una guerra contro di essi. Allorché i Gabaoniti videro costoro avvicinarsi con lui, erano quattro di numero, e accamparsi vicino alla sorgente non lontano dalla loro città, e prepararsi ad assediarli, si volsero per aiuto a Giosuè.

Libro V:59 Le cose erano giunte così, che dagli abitanti della loro terra non potevano aspettarsi che sterminio, mentre da quelli che guerreggiavano per lo sterminio della stirpe dei Cananei si aspettavano la salvezza, per l'alleanza conclusa.

Libro V:60 Difatti Gesù corse subito con tutte le sue forze per soccorrerli, camminando giorno e notte, sul fare del giorno piombò sui nemici, li sbaragliò, li inseguì in fuga per i dorsali della regione chiamata Bethoral. Anche qui Dio gli fece conoscere un saggio della sua cooperazione che si manifestò con tuoni e fulmini, e con un rovescio di grandine di straordinaria grandezza.

Libro V:61 Avvenne inoltre che il giorno si prolungò affinché non li sorprendesse la notte, smorzando l'impeto degli Ebrei; cosicché Gesù catturò ambedue i re sorpresi in una grotta, a Machida, ove si erano nascosti, e distrusse tutto il loro esercito. In quell'occasione la lunghezza del giorno si accrebbe e oltrepassò l'ordinaria misura, come attestano le Scritture riposte nel tempo.

Conquista del meridione e del settentrione

Libro V:62 - 18. Distrutta in tal modo la lega dei re che aveva preso le armi contro i Gabaoniti, Giosuè risalì la regione collinosa di Canaan e qui fece un gran massacro di abitanti; catturò il bottino, e fece ritorno all'accampamento di Galgala.

Libro V:63 La fama del valore degli Ebrei si diffuse tra i popoli vicini, e la costernazione invase tutti quanti udivano la quantità delle moltitudini uccise; perciò i re della regione del Monte Libano, che erano Cananei, si prepararono alla guerra contro di loro, così pure i Cananei abitanti la pianura, si unirono ai

Palestinesi e eressero il loro campo a Berothe, città dell'alta Galilea, non lungi da Kedese: altro sito della regione di Galilea.

Libro V:64 Tutto il loro esercito ammontava a 300.000 fanti, 10.000 cavalieri, e 20.000 carri, la moltitudine dei nemici intimorì Gesù e gli Israeliti, e l'eccesso di paura affievolì la loro speranza di successo.

Libro V:65 Ma Dio li rimproverò del timore e della poca fiducia che avevano nel Suo soccorso: promise la vittoria sui nemici e promise loro di rendere inutili i loro cavalli e di bruciare i loro carri; incoraggiato da queste promesse di Dio, (Giosuè) andò contro i nemici

Libro V:66 e dopo cinque giorni li incontrò e ingaggiò la battaglia; lo scontro fu atroce e la strage fu tale da apparire incredibile. Con un lungo inseguimento distrusse l'intero esercito nemico, salvo pochi, i re caddero tutti;

Libro V:67 e quando non c'erano più uomini da uccidere, egli squartò i cavalli e diede fuoco ai carri; poi attraversò tutta la regione senza più incontrare resistenza, siccome nessuno osava dargli battaglia, prese d'assedio le città e massacrò ognuno che incontrava.

Libro V:68 - 19. Era ormai trascorso il quinto giorno e non vi era più rimasto alcun Cananeo salvo qualcuno che aveva potuto rifugiarsi in un luogo fortificato. Così Giosuè tolse il campo da Galgala, lo trasferì nella regione collinosa e sistemò la tenda sacra nella città di Silo: il luogo, infatti, parve opportuno e bello fino a tanto che le circostanze avrebbero permesso l'erezione di un tempio.

Libro V:69 Partito di qui si diresse con tutto il popolo a Sikima ove eresse un altare sul luogo predetto da Mosè. Divise l'esercito in due, una metà la pose sul monte Garizin, l'altra metà sull'Hebel dove era stato messo anche l'altare con i Leviti e i sacerdoti.

Libro V:70 Dopo aver offerto i sacrifici e pronunciate le imprecazioni, che lasciarono anche scritte sull'altare, se ne ritornarono a Silo.

Conclusioni delle campagne e misurazione delle regioni

Libro V:71 - 20. Gesù era ormai diventato vecchio, e constatò che non era facile espugnare le città dei Cananei - sia a motivo della asperità dei siti ove si trovavano sia per la solidità delle mura con le quali gli abitanti avevano circondato le loro città come difese naturali, pensando che i nemici avrebbero desistito dall'assediare quanto essi avevano disperato di catturare;

Libro V:72 i Cananei, infatti, quando vennero a sapere che gli Israeliti avevano compiuto il loro esodo dall'Egitto per distruggere loro, passarono tutto quel tempo a fortificare le città. Gesù radunò tutto il popolo e lo convocò nell'assemblea di Silo.

Libro V:73 Il popolo convenne alacramente, ed egli parlò loro dei successi ottenuti, delle gesta compiute, fece notare la loro magnificenza, come fossero degne della Divinità le azioni compiute, l'eccellenza delle leggi da loro seguite; ricordò come i trentuno re che avevano osato misurarsi con loro fossero stati sconfitti, e come quel grande esercito che una volta confidava pienamente nella propria forza, allorché scese in lotta contro di loro fosse stato interamente distrutto al punto che di loro non sopravvisse neppure una sola famiglia.

Libro V:74 Alcune città furono conquistate, ma la conquista di altre necessitava di tempo e di grandi mezzi d'assedio, essendo fortemente murate e difese da abitanti ostinati. Così fu del parere che quanti erano venuti dall'altra parte del Giordano per partecipare alle loro campagne e, come congiunti, avevano corso gli stessi rischi, dovessero ormai ritornare ai loro paesi, con un'espressione di riconoscenza per il loro aiuto nel lavoro svolto.

Libro V:75 “D'ora innanzi!, disse, “dobbiamo scegliere da ogni tribù un uomo di provata virtù, per misurare la terra lealmente, senza frode e onestamente, e riferire poi a noi le dimensioni”.

Libro V:76 - 21. Dette queste parole, e avuto l'assenso della moltitudine, Giosuè mandò uomini a misurare la loro regione, facendoli accompagnare da uomini esperti nelle misurazioni dai quali, in ragione della loro specialità, la verità non sarebbe nascosta; furono anche date loro istruzioni di registrare separatamente l'estensione dei terreni fertili da quelli meno fertili.

Libro V:77 La natura della terra di Canaan è tale che si possono vedere pianure di notevoli dimensioni, fertili, che producono ogni genere di raccolto (pianure che) messe a confronto con altri distretti si possono giudicare felicissime, ma confrontate alle regioni del popolo di Gerico e di Gerusalemme appaiono un nulla.

Libro V:78 Tuttavia il territorio di questa gente, pur essendo molto ridotto e in gran parte montagnoso, è di una straordinaria fertilità e bellezza, non inferiore ad alcun altro. Di qui il motivo per cui Giosuè fu d'avviso che la distribuzione si dovesse regolare non tanto in base alla estensione quanto in base alla stima; spesso, infatti, un solo acro vale quanto mille.

Libro V:79 Così gli uomini che erano stati mandati, dieci di numero, percorsero la terra, ne fecero la stima, e nel settimo mese ritornarono da Giosuè in Silo, dove avevano eretto la Tenda.

Ripartizione della terra alle nove tribù e mezzo

Libro V:80 - 22. Allora Giosuè prese Eleazaro, il consiglio degli anziani, i capi tribù e procedette alla distribuzione di tutto (il territorio) tra le nove tribù e la metà della tribù di Manasse, facendo in modo che le parti rispondessero alla grandezza di ciascuna tribù.

Libro V:81 Quando gettò le sorti, la tribù di Giuda ebbe in sorte tutta la regione a settentrione che si estende (in lunghezza) fino a Gerusalemme e, in larghezza, giunge fino al lago di Sodoma; in questa parte erano comprese le città di Arcalon e Gaza.

Libro V:82 Quella di Simeone fu la seconda che ebbe in sorte la regione dell'Idumea confinante con l'Egitto e l'Arabia. I Beniamiti ebbero la regione che dal Giordano si allunga fino al mare e abbraccia, in larghezza, il tratto che da Gerusalemme va a Bethel. Questa era la porzione più piccola di tutte a motivo dell'eccellenza del suolo, dato che comprende Gerico e la città dei Gerusalemmiti.

Libro V:83 La tribù di Efraim ebbe la regione che, in lunghezza, si stende dal Giordano fino a Gazara, e in larghezza da Bethel su fino alla grande pianura. La mezza tribù di Manasse ebbe dal Giordano alla città di Dora e in larghezza si stendeva fino alla città di Bethesana, oggi chiamata Scitopoli.

Libro V:84 Dopo questo venne Issachar, col Monte Carmelo e il fiume come confini, nella lunghezza, e il Monte Itabirio come confine nella larghezza. Quelli di Zabulon la terra che iniziando dal (Lago di) Genesar, si estende fino al Carmelo e al mare.

Libro V:85 La regione che incomincia al Carmelo, chiamata Valle per la sua conformazione, fu ottenuta dagli uomini di Aser; tutta questa parte, è rivolta verso Sidone, e di essa faceva parte la città di Arce detta pure Ecdeipo.

Libro V:86 Il territorio sito a oriente fino alla città di Damasco, con l'alta Galilea, fu occupato dagli uomini di Neftali fino ai monti del Libano e le fonti del Giordano, che sorgono da questa montagna, donde discendono i confini settentrionali della vicina città di Arce.

Libro V:87 I Daniti ebbero la parte della vallata che guarda a ponente, con Azoto e Dora come confini; ebbero ancora l'intera Jamnia e Gitta, e da Accaron fino alle montagne ove inizia la tribù di Giuda.

Libro V:88 - 23. In tal modo Gesù divise le sei nazioni che portano i nomi dei figli di Canaan, e diede la loro terra in possesso delle nove tribù e mezzo;

Libro V:89 giacché l'Amoritide, essa pure chiamata così da un figlio di Canaan, era già stata presa e assegnata da Mosè alle due tribù e mezzo, come ho riferito prima. Ma i territori di Sidone, come quelli degli Arucei, Amatheï e Aridei non furono assegnati.

Libro V:90 - 24. Gesù, non potendo portare a termine i suoi disegni sia perché ormai impedito dalla vecchiaia, sia perché coloro che presero il comando dopo di lui si dimostravano custodi incuranti del bene comune, fece carico a ciascuna tribù di non lasciare alcun resto della stirpe dei Cananei nell'ambito del territorio assegnato a ognuna; poiché la loro sicurezza e l'osservanza delle patrie istituzioni dipendeva unicamente da questo. Lo aveva già detto Mosè e lui stesso ne era persuaso.

Libro V:91 Essi inoltre avevano da assegnare ai Leviti trentotto città, questi infatti, ne avevano già ricevute altre dieci nella regione degli Amorrei. Tre di queste città, egli le assegnò per abitazione dei fuggitivi, si atteneva scrupolosamente all'esecuzione delle ordinanze di Mosè: Ebron appartenente alla tribù di Giuda; Sikima a quella di Efraim; Kedese a quella di Neftali, quest'ultima è una località che si trova nell'alta Galilea.

Libro V:92 Egli inoltre distribuì quanto era ancora rimasto del bottino - si trattava di una grande quantità - e tutti, collettivamente e individualmente, si trovarono carichi di molte ricchezze: oro, argento, indumenti e ogni genere di suppellettili; e al di là di questo vi era ancora una tale moltitudine di bestiame che non è possibile numerare.

Saluto alle tribù al di là del Giordano

Libro V:93 - 25. Dopo radunò l'esercito in assemblea, e rivolto a coloro che erano stanziati al di là del Giordano nella Amorrea, - alcuni dei 50.000 uomini in armi, avevano preso parte alle loro campagne belliche - indirizzò loro le seguenti parole: “Siccome Dio, Padre e Signore della stirpe degli Ebrei, ci ha concesso di conquistare questa terra, e, una volta conquistata, ci ha promesso di conservarcela per sempre,

Libro V:94 e siccome, al Suo comando, noi abbiamo chiesto il vostro soccorso e voi di buon grado ci avete dato il vostro aiuto in tutto, è ben giusto che non restandoci più nulla di arduo, voi ormai abbiate il vostro riposo mantenendo la vostra devozione; certi, come siamo di riaverla prontamente ogni volta che se ne presentasse il bisogno, e che le fatiche sostenute non vi hanno resi meno volenterosi.

Libro V:95 Noi perciò vi rivolgiamo il nostro ringraziamento per avere partecipato a quei pericoli con noi; noi vi saremo grati per sempre, e non solo oggi, poiché siamo pronti a ricordare i nostri amici e a serbare memoria dei vantaggi venutici da essi e come per amor nostro voi avete differito il godimento dei vostri ottimi possedimenti, e avete deciso che avreste finalmente partecipato alle vostre proprietà solo dopo avere condotto a termine quello che, per grazia di Dio, ora abbiamo raggiunto.

Libro V:96 Tuttavia, per aumentare quei beni che già possedete, con i travagli sopportati con noi vi siete guadagnata una ricchezza straordinaria: prenderete un ricco bottino di oro e argento e, quello che è più di tutto, la nostra amicizia e la pronta disponibilità che abbiamo di ricambiarvi in tutto quanto desiderate. Giacché non avete mancato in nulla di quanto ha ordinato Mosè, non avete disdegnato la sua autorità nonostante egli non ci sia più, né vi è cosa alcuna di cui non dobbiamo esservi grati.

Libro V:97 Partite dunque per le vostre eredità, e vi preghiamo di non pensare che la nostra parentela abbia dei confini, anche se tra noi scorre il fiume, non guardateci come stranieri, ma come Ebrei. Tutti, infatti, siamo della discendenza di Abramo, sia che viviamo qui sia di là, e vi è un solo Dio che ha tratto all'esistenza i nostri e i vostri antenati;

Libro V:98 prestate attenzione al Suo culto e osservate l'organizzazione che Egli istituì per mezzo di Mosè e seguite ogni precetto con grande lealtà nella certezza che fino a tanto che rimarrete fedeli, Dio pure si dimostrerà benevolo in tutto; mentre se lo trascurate, imitando le altre genti, anch'Egli si distoglierà dalla vostra stirpe”.

Libro V:99 Ciò detto, salutò i capi uno per uno e tutta la loro moltitudine, e poi lui rimase là. Il popolo li accompagnava, non senza lacrime, lungo il loro cammino e a stento si separarono gli uni dagli altri.

L'erezione dell'altare sulla riva del Giordano

Libro V:100 - 26. Passato il fiume, la tribù di Ruben, quella di Gad e tutti quelli di Manasse, che li accompagnavano, eressero un altare sulla riva del Giordano come monumento per le future generazioni della loro relazione con gli abitanti dell'altra sponda.

Libro V:101 Ma quelli al di là del fiume avendo udito che gli emigranti avevano eretto un altare, ignorando il motivo che li aveva spinti a erigerlo, pensarono a un disegno di rivolta e all'introduzione di divinità straniere, erano riluttanti a credere alla notizia; di più, giudicando questa una credibile calunnia in merito al culto divino, sorsero in armi con l'intenzione di passare il fiume e vendicare coloro che avevano eretto l'altare e per punirli a motivo di questa perversione dei costumi dei padri.

Libro V:102 Stimavano, infatti, di non dover tenere in alcun conto la loro parentela e il rango degli incriminati, ma solo la volontà di Dio e la maniera nella quale Egli ha piacere di essere onorato.

Libro V:103 Mossi, dunque, da indignazione, si preparavano alla spedizione; ma Giosuè, Eleazaro, sommo sacerdote, e gli anziani li trattennero consigliandoli ad esplorare, prima, l'intenzione dei loro fratelli e, qualora riscontrassero che il loro scopo era cattivo, allora soltanto procedessero contro con le armi.

Libro V:104 Perciò inviarono loro degli ambasciatori, Finees, figlio di Eleazaro, e con lui altri dieci tra i più ragguardevoli degli Ebrei, per esplorare che cosa intendessero con l'erezione di quell'altare sulla sponda del fiume, dopo il loro transito.

Libro V:105 Così, passato il fiume e giunti da loro, radunarono l'assemblea, si alzò Finees e disse che il loro peccato era troppo grave per essere punito con parole, ammonizioni e avvertimenti per il futuro; con tutto ciò, vista l'enormità del crimine, essi stessi non si auguravano di passare subito alle armi e a mezzi violenti, ma - in vista della loro parentela e della possibilità che le parole possano bastare a riportarli alla ragione, essi avevano intrapreso questa ambasciata,

Libro V:106 “affinché dopo avere compreso il motivo che vi ha indotto a erigere questo altare, da una parte non siamo giudicati precipitosi, passando subito alle armi contro di voi - qualora aveste avuto una pia ragione per erigerlo - e, d'altra parte, possiamo fare una giusta vendetta, nel caso in cui l'accusa si rivelasse vera.

Libro V:107 Noi, infatti, non possiamo concepire che voi, con le prove avute del volere di Dio, voi che siete stati uditori di quelle leggi che Egli stesso ci ha dato, partiti da noi ed entrati nella eredità che vi è venuta in sorte grazie a Dio e alla Sua provvidenza che ha cura di noi, Lo abbiate dimenticato e, abbandonando la tenda e l'arca e l'altare dei nostri padri, abbiate introdotto divinità straniera e siate passati ai vizi dei Cananei.

Libro V:108 A ogni modo non sarete giudicati colpevoli, se vi pentite e non seguirete più oltre questa pazzia, dimostrerete di agire in senso contrario e di ricordarvi delle leggi dei vostri padri; se però voi insisterete nei vostri errori, noi non scuseremo alcun travaglio per la difesa di quelle leggi, ma - attraversato il Giordano - verremo in difesa di esse e dello stesso Dio, non ponendo distinzione alcuna tra voi e i Cananei, distruggendovi al pari di essi.

Libro V:109 Non pensate che attraversando il fiume, siate sfuggiti alla potenza di Dio. No: ovunque siete sotto il Suo dominio, sfuggire alla Sua autorità e alla Sua vendetta è impossibile. Ma se considerate che la vostra venuta qui sia un impedimento al vivere saggiamente, nessuno ci impedisce di fare un'altra distribuzione della terra e di abbandonare questa al pascolo delle pecore.

Libro V:110 Nondimeno, rinsavite, cambiate le vostre vie, correggete i vostri recenti errori; noi vi supplichiamo per i vostri figli e le vostre mogli a non costringerci alla necessità di ricorrere alla forza. Dunque, come se da questa assemblea dipendesse la vostra salvezza e quella di coloro che vi sono più cari, consigiatevi, riflettendo che è meglio essere sconfitti dalle parole che aspettare di esserlo dai fatti e dalla guerra”.

Libro V:111 - 27. Quando Finees pose fine al suo dire, i capi dell'assemblea e tutta la moltitudine iniziarono a discolarsi dei crimini loro attribuiti asserendo che essi non avevano rinunciato alla parentela con i loro fratelli, né avevano eretto l'altare con intenti di rivolta;

Libro V:112 ma riconoscevano un solo Dio comune a tutti gli Ebrei, e l'altare di bronzo davanti alla tenda sul quale si dovevano offrire i sacrifici; quello che avevano eretto presentemente e aveva fatto sorgere in loro il sospetto contro di essi, non era stato eretto per finalità culturali: “No! ma come simbolo e segno perpetuo della nostra parentela con voi, e come un motivo che ci vincolasse ai nostri doveri e alla perseveranza nelle leggi dei nostri padri, e non, come voi sospettate, perché fosse un inizio di trasgressione.

Libro V:113 Che tale sia stato il nostro intento nell'erigere questo altare, ci basta la testimonianza di Dio! Abbiate perciò un'opinione migliore di noi e non accusateci di quei crimini che rendono giustamente rei di essere estirpati, essendo della stirpe di Abramo, che ci mettono su vie nuove che pervertono i nostri costumi”.

Gesù all'assemblea di Sikima

Libro V:114 - 28. Lodatili per quanto avevano detto, Finees se ne ritornò da Gesù e riferì al popolo la loro risposta. Gesù si rallegrò che non ci fosse alcun bisogno di impugnare le armi, né di condurli a spargere sangue e a fare la guerra contro i parenti, e per tutto questo offrì a Dio sacrifici di ringraziamento.

Libro V:115 Congedata la moltitudine alle loro diverse eredità, Gesù se ne stette a Sikima. Venti anni dopo, in estrema vecchiaia, convocò i capi notabili delle città con i magistrati e gli anziani, unì tutta la moltitudine che era possibile radunare, e quando furono presenti ricordò loro tutti i benefici di Dio, e molti erano coloro che da misera condizione erano stati condotti a tanta gloria e ricchezza,

Libro V:116 e li esortò a mantenere immutata la benevolenza di Dio verso di essi, con la pietà si può mantenere l'amicizia di Dio. Per sé, disse, era bene andarsene dalla vita, e lasciare loro in eredità questa ammonizione, e li invitò a non dimenticare mai questa esortazione.

Morte di Gesù e di Eleazaro

Libro V:117 - 29. Dopo avere parlato così ai presenti, egli morì. Era vissuto centodieci anni; dieci di questi li passò in compagnia di Mosè ricevendone un'utile istruzione. Dopo la morte del suo maestro, fu comandante in capo per venticinque.

Libro V:118 Un uomo non privo di intelligenza, né di abilità nell'esporre saggiamente le sue idee alle moltitudini, anzi valentissimo in ambedue: coraggioso e ardito nelle grandi imprese e nei pericoli, molto accorto, in tempo di pace, negli affari, adattandosi mirabilmente a ogni occasione.

Libro V:119 Fu sepolto nella città di Tamna nella tribù di Efraim. Intorno allo stesso tempo morì anche Eleazaro, sommo sacerdote, lasciando il sacerdozio al figlio Finees; il suo monumento sepolcrale e la tomba sono nella città di Gabatha

Epoca dei Giudici

Libro V:120 - II, I. - Dopo la fine di questi capi, Finees, secondo il volere di Dio, profetò che per lo sterminio della stirpe dei Cananei fosse affidato il comando alla tribù di Giuda. Il popolo infatti desiderava ardentemente sapere quale fosse il volere di Dio; questa tribù ingaggiò l'aiuto della tribù di Simeone a condizione che quando una si fosse liberata dal tributo ai Cananei, quella prestasse lo stesso aiuto contro quelli che erano nella sorte dell'altra.

Conquiste nel sud

Libro V:121 - 2. Ma i Cananei che in quel tempo erano in floride condizioni, li attendevano a Bezek con un grande esercito il cui comando era stato affidato ad Adonizebek", re dei Zebekeniani, il suo nome significa "signore dei Zebekeniani", perché adoni, nella parlata degli Ebrei significa "Signore", e speravano di sconfiggere gli Israeliti, poiché Giosuè era morto.

Libro V:122 Ma gli Israeliti delle due tribù menzionate, scontratisi con loro, combatterono in modo brillante col risultato che ne uccisero più di diecimila, misero in fuga i rimasti e nell'inseguimento catturarono Adonizebek; il quale, dopo che gli furono mozzate le mani e i piedi, esclamò:

Libro V:123 "Dunque non ero destinato a sfuggire per sempre all'occhio di Dio, avendo ora lo stesso destino che, un tempo, non mi vergognai di infliggere a settantadue" re".

Libro V:124 Essi lo portarono ancora vivo a Gerusalemme e, alla sua morte, gli diedero sepoltura. Attraversarono poi le città, ne conquistarono parecchie, e strinsero d'assedio Gerusalemme; all'epoca, si impadronirono della parte bassa della città e ne uccisero tutti gli abitanti; ma la parte alta si dimostrò troppo difficile da conquistare sia per la solidità delle mura sia per la natura del sito.

Libro V:125 - 3. Mossero poi il campo verso Ebron, conquistarono la città e squartarono gli abitanti; qui era rimasta una stirpe di giganti che a motivo della grande corporatura e per le loro sembianze del tutto diverse dagli altri uomini costituivano uno strano spettacolo e qualcosa di orribile all'orecchio; ancora oggi se ne mostrano le ossa che non assomigliano a nulla di quanto si conosce.

Libro V:126 Questa città la diedero ai Leviti, come dono scelto, con l'aggiunta di mille cubiti del terreno circostante; ma della terra restante, secondo l'ordine di Mosè, fecero un regalo a Caleb che era stato uno degli esploratori mandati da Mosè in Canaan.

Libro V:127 Ai discendenti di Jetro, il Madianita, suocero di Mosè, diedero un territorio per abitarvi: questi, infatti, abbandonata la loro patria, si erano uniti ad essi e si erano accompagnati a loro lungo il deserto.

Libro V:128 - 4. Le tribù di Giuda e di Simeone si impadronirono, dunque, delle città della parte collinosa di Canaan, di quelle nella pianura e di quelle sulla riva del mare, Ascalon e Azoto. Sfuggirono loro Gaza e Akkaron, perché, poste in pianura e dotate in abbondanza di carri, resistevano arditamente ai loro assalti. Così queste due tribù estremamente ricche, per le campagne belliche, si ritirarono nelle loro città e posarono le armi.

Libro V:129 - 5. I Beniamiti, ai quali apparteneva Gerusalemme concessero agli abitanti di pagare loro il tributo; così tutti a riposo, gli uni dall'uccidere, gli altri dai pericoli, si dedicarono tutti a coltivare il suolo con cura. Le altre tribù imitavano la tribù di Beniamino: si accontentavano dei tributi che erano loro pagati, e sopportavano che i Cananei se ne vivessero in pace.

Libro V:130 - 6. La tribù di Efraim, nell'assedio di Bethel non poteva ottenere alcun risultato proporzionato al tempo che vi spendevano e alle fatiche che sostenevano;

Libro V:131 ma alla fine riuscirono a catturare un abitante della città che era uscito in cerca di provviste, gli diedero la parola che, se avesse tradito la città, avrebbero risparmiato la vita a lui e ai suoi parenti; ed egli, a queste condizioni,

giurò di consegnare la città nelle loro mani. Con questo tradimento, egli salvò se stesso e la sua famiglia, ed essi uccisero tutti gli abitanti e si impadronirono della città.

Libro V:132 - 7. Dopo questi eventi, gli Israeliti si riposarono dalla lotta contro i nemici per dedicarsi alla coltivazione della terra e ai relativi lavori. Crescevano le loro ricchezze e sotto l'egemonia del lusso e della sensualità iniziarono a dimenticare la costituzione e non erano più custodi diligenti delle loro leggi.

Libro V:133 Provocato da questo, Dio li mise in guardia, prima con un oracolo perché risparmiando i Cananei agivano in modo contrario alla Sua volontà, ed in fine perché quei nemici avrebbero colto l'occasione per trattarli senza pietà.

Libro V:134 Nonostante l'avvertimento di Dio essi proseguivano lentamente nella lotta perché avevano guadagnato molto dai Cananei e il lusso li aveva resi deboli per sopportare le fatiche;

Libro V:135 e questa loro aristocrazia li stava corrompendo: non avevano eletto un consiglio degli anziani né nessun'altra di quelle magistrature già ordinate dalla legge, ma vivevano nei loro campi, schiavi del piacere del guadagno. E così, a motivo di questa indifferenza, li assalì nuovamente una grave discordia e furono coinvolti in una reciproca lotta civile, per il seguente motivo.

Un Levita e la moglie nella Città di Gaba

Libro V:136 - 8. Un Levita di rango inferiore, della regione toccata in sorte a Efraim e quivi residente, sposò una donna di Bethlemme, località della tribù di Giuda; profondamente innamorato della sua donna e conquistato dalla sua bellezza aveva la sventura di non essere da lei riamato.

Libro V:137 Lei lo guardava freddamente e in lui cresceva sempre più ardente la sua passione; e così tra loro crescevano di continuo i litigi; in fine la donna, stanca di questi, nel quarto mese abbandonò il marito e ritornò dai propri genitori. Ma il marito, profondamente addolorato a causa dell'amore che aveva verso di lei, andò a visitarla dai suoi genitori, riparò i suoi torti e si riconciliò con lei;

Libro V:138 poi si fermò quattro giorni, trattato gentilmente dai genitori di lei; nel quinto giorno decise di tornarsene a casa. Si mise in cammino al tramonto del sole, perché i suoceri erano indecisi nel separarsi dalla figlia, e intanto il giorno

passava. Solo un servo li accompagnò, e avevano un asino sul quale cavalcava la donna.

Libro V:139 Giunti nelle vicinanze di Gerusalemme, percorsi ormai trenta stadi, il servo consigliò che si fermassero da qualche parte, perché viaggiando di notte non incappassero in qualche sventura, tanto più che non erano lungi da persone nemiche, e in quell'ora sono spesso pericolosi e sospetti anche gli amici.

Libro V:140 Ma a lui non piacque l'idea di arrestarsi presso dei forestieri, la città, infatti, era in mano ai Cananei, e preferiva proseguire ancora venti stadi e alloggiare in una città degli Ebrei; prevalse il parere di giungere fino a Gaba, nella tribù di Beniamino, quando ormai era giunta la sera.

Libro V:141 Nella piazza non trovò nessuno che gli desse ospitalità; incontrò solo un vecchio che ritornava dalla campagna, pur essendo della tribù di Efraim, abitava in Gaba, che gli domandò chi fosse e perché avesse atteso fino a notte inoltrata per provvedere alla cena.

Libro V:142 Rispose che era un Levita e accompagnava la propria moglie di ritorno dai genitori a casa sua e l'informò di abitare nella terra di Efraim. Allora il vecchio, sia per la comune stirpe, sia per l'appartenenza alla medesima tribù e sia per il fortuito incontro, gli diede ospitalità in casa propria.

Libro V:143 Ma alcuni giovani di Gaba videro la donna in piazza e ne ammirarono l'avvenenza; quando seppero che alloggiava presso il vecchio, contando sulla sua debolezza e sulla pochezza dell'albergatore, si presentarono alla sua porta. E quando il vecchio li supplicò di non passare alla violenza e agli oltraggi, essi pretesero che consegnasse la forestiera se non voleva noie.

Libro V:144 Il vecchio replicò che si trattava di un parente Levita e che essi si sarebbero resi colpevoli di un crimine se per amore del piacere avessero violato le leggi; essi si schernivano della giustizia, la desideravano e lo minacciavano di ucciderlo qualora si opponesse alle loro voglie.

Libro V:145 Messo alle strette e non sopportando di vedere abusare dei suoi ospiti, offrì loro la propria figlia, affermando che per essi sarebbe stato più supportabile soddisfare così le loro brame che violentare i suoi ospiti; credeva in tale modo di risparmiare l'affronto a quelli che aveva accolto in casa propria.

Libro V:146 Ma in nessun modo calmarono la loro passione per la forestiera, e insistevano nel volere lei; e mentre egli insisteva ancora implorando che non

commettersero alcuna scelleratezza, essi rapirono la donna e, cedendo al dominio della loro passione, la portarono nelle loro case; e, dopo averla oltraggiata per tutta la notte, la licenziarono sul fare del giorno.

Libro V:147 Lei, piena di affanno per quanto le era capitato, si rifugiò nella casa del suo ospite, dove per il dolore di quanto aveva dovuto patire, e per vergogna, non osando comparire in presenza del marito, prevedendo che ne sarebbe rimasto inconsolabile, venne meno ed esalò lo spirito.

Libro V:148 Ora il marito, pensando che la moglie fosse sprofondata nel sonno, non sospettava alcuna disgrazia, e tentò di svegliarla e consolarla ricordandole che non aveva ceduto agli abusi di sua volontà, ma che essi erano venuti a rapirla nella casa ove era ospite portandola via.

Libro V:149 Ma quando si avvide che era morta, di fronte all'enormità del delitto, agì saggiamente: caricò le spoglie della donna morta sopra un giumento, la portò a casa sua, poi la divise in dodici parti, ne mandò una in ciascuna tribù e ingiunse ai portatori di palesare a tutti chi erano stati coloro che avevano causata la morte di sua moglie e raccontare la dissolutezza della tribù.

Libro V:150 - 9. Ed essi tristemente commossi dallo spettacolo e dal racconto di una violenza finora sconosciuta, mossi da un'ira giusta e intensa, si radunarono a Silo: trovatisi tutti insieme davanti alla tenda, erano impazienti di passare alle armi e di trattare quelli di Gaba come nemici.

La vendetta sulla tribù di Beniamino

Libro V:151 Ma gli anziani li trattennero facendo presente che non si doveva fare guerra, così frettolosamente, ai propri fratelli prima di averli incontrati e parlato del loro delitto: la legge non consente il ricorso alle armi, neppure contro gli stranieri, senza avere prima inviato un'ambasciata e fatto altri tentativi del genere atti a portare a pentimento i supposti malfattori.

Libro V:152 E' dunque meglio, in ottemperanza alla legge, inviare dei messi ai Gabaoniti domandando la consegna dei colpevoli; e qualora li consegnino, accontentarsi della punizione dei singoli; qualora invece rifiutassero, si facesse ricorso alle armi.

Libro V:153 Inviarono, dunque, una ambasciata a Gaba accusando i giovani di quanto era avvenuto alla donna e domandandone la consegna, per la punizione,

di quanti avevano commesso un'azione così infame che la legge condanna con la morte.

Libro V:154 Ma i Gabaoniti rifiutarono la consegna dei giovani giudicando indegno sottomettersi al volere degli altri per timore della guerra, non sentendosi inferiori ad alcuno, né in numero né in valore. Si diedero così ad allestire grandi preparativi col resto della loro tribù, che si era unita ad essi per un'impresa disperata, pensando di respingere gli aggressori.

Libro V:155 - 10. Quando fu annunciato agli Israeliti la risposta degli uomini di Gaba, giurarono che nessuno di loro avrebbe dato la propria figlia a un uomo di Beniamino, e che avrebbero marciato contro di essi, essendo indignati verso loro molto più di quanto, si dice, lo fossero i nostri antenati contro i Cananei.

Libro V:156 E contro di essi allestirono subito il loro esercito forte di 400.000 uomini armati; le forze dei Beniamiti contavano circa 25.000 tra i quali vi erano 500 esperti nell'uso della fionda con la mano sinistra.

Libro V:157 Iniziò così una lotta vicino a Gaba: i Beniamiti misero in fuga gli Israeliti stendendone sul campo 22.000 circa; per la verità, i feriti sarebbero stati ancora di più, se non fosse giunta la notte a separare i combattenti;

Libro V:158 i Beniamiti rientrarono contenti nella città, e gli Israeliti, abbattuti dalla sconfitta, nel loro accampamento. Il giorno dopo ripresero la lotta, e i Beniamiti furono nuovamente vittoriosi; perirono 18.000 Israeliti, i quali, intimoriti per la carneficina, abbandonarono l'accampamento.

Libro V:159 Si ritirarono a Bethel, la città più vicina, e il giorno appresso – dopo avere digiunato - supplicarono Dio, tramite il sommo sacerdote affinché volesse placare la Sua collera contro di loro e, soddisfatto delle due disfatte da loro subite, li rendesse vittoriosi e li facesse dominare sui loro nemici. Dio promise loro di esaudire le loro domande per bocca di Finees, Suo interprete.

Libro V:160 - 11. Così, diviso l'esercito in due parti, nottetempo ne posero metà in agguato attorno alla città; l'altra metà affrontò i Beniaminiti e cedette al primo urto; i Beniaminiti li inseguivano e gli Ebrei si ritiravano poco alla volta a una notevole distanza, desiderando allontanarli dalla città: incalzavano il nemico in fuga

Libro V:161 in modo tale che persino i vecchi e i fanciulli lasciati in città, perché inabili, corressero tutti fuori col desiderio di mettere anch'essi le mani sul

nemico. Ma quando giunsero un buon tratto lontani dalla città, gli Ebrei arrestarono la propria fuga, si voltarono e si prepararono alla battaglia, dando il segno convenuto agli amici in agguato

Libro V:162 e questi, balzati fuori con grande schiamazzo, assaltano i nemici; costoro si videro ingannati e non sapevano che fare: presi alle strette, cacciati in una valle angusta, furono massacrati e perirono tutti salvo 500;

Libro V:163 costoro, raccolti e uniti tutti insieme, si spinsero attraverso il nemico, si rifugiarono nelle vicine montagne e qui si stabilirono; tutti gli altri, circa 25.000, perirono.

Libro V:164 Intanto gli Israeliti incendiarono Gaba e uccisero le donne e i maschi in tenera età; allo stesso modo trattarono le altre città dei Beniaminiti: tanta era la misura del loro sdegno che alla città di Jabes, della Galadite, che non li aveva aiutati nella guerra contro i Beniaminiti, inviarono 12.000 uomini con l'ordine di distruggerla.

Libro V:165 Il distaccamento fece strage di quanti vi erano in età militare oltre ai fanciulli e alle donne, salvo 400 che ancora non erano sposati. Tanta era la collera che li esasperava sia per quello che avevano fatto passare alla donna sia per la perdita dei loro uomini in armi.

La ripresa della tribù di Beniamino

Libro V:166 - 12. Alla fine, tuttavia, furono presi dal rimorso per la disgrazia dei Beniaminiti e bandirono un digiuno in loro favore, pur essendo persuasi che la pena fosse giusta poiché avevano mancato contro le leggi. Inviarono dei messi a chiamare quei 600 uomini che erano scampati e si tenevano nascosti su di una rupe chiamata Rhoa nel deserto.

Libro V:167 Gli inviati deploravano la disgrazia che aveva colpito non soltanto i Beniaminiti, ma se stessi perché le vittime erano loro congiunti: li esortavano a sopportare con pazienza, ad andare a unirsi a loro, che erano lungi dal pronunciare una sentenza di totale estinzione contro la tribù di Beniamino; dicevano: “Noi vi concediamo il territorio dell'intera tribù e tutto il bottino che potete portarvi via”.

Libro V:168 Essi, allora, pentiti, riconobbero che le loro sfortune erano dovute a un decreto di Dio contro la loro iniquità, accolsero l'invito e ritornarono alla

tribù dei loro padri. Gli Israeliti diedero loro in mogli quelle 400 vergini di Jabes; deliberarono poi a proposito dei 200 uomini, di come, cioè dare loro mogli dalle quali potessero avere figli.

Libro V:169 Ora, siccome prima della guerra avevano prestato un giuramento ai Beniaminiti, alcuni ritennero che di tale giuramento non si dovesse tenere conto, poiché era fatto sotto un impeto d'ira, senza consiglio e avvedutezza; inoltre, che non dovevano compiere nulla di contrario a Dio, fino a tanto che era in loro potere salvare una intera tribù in pericolo di estinguersi; inoltre, tenendo presente che gli spergiuri sono gravi e rischiosi non quando fatti per necessità, ma soltanto quando fatti in modo sconsiderato e con cattiva intenzione.

Libro V:170 Tuttavia gli anziani protestarono solo all'udire parlare di spergiuro, uno di loro domandò se non v'era modo di dare mogli a questi uomini senza rompere il giuramento. Interrogato sul suo piano, disse: “Quando ci raduniamo a Silo tre volte all'anno per le festività, siamo accompagnati da mogli e figlie;

Libro V:171 lasciamo che i Beniaminiti rapiscano per loro mogli quante possono di queste ragazze senza il nostro assenso e senza il nostro divieto; se i loro genitori avessero qualcosa da dire e richiedessero una punizione, risponderemo che sono piuttosto loro da biasimare essendo stati negligenti nel custodire le proprie figlie, e che dobbiamo lasciar cadere il risentimento contro i Beniaminiti verso i quali nel passato abbiamo ecceduto”.

Libro V:172 Persuasi da queste parole, ritennero che alle nozze dei Beniamiti si provvedesse col ratto. Giunta la festività, i duecento si appostarono, a due o tre, presso la città, attendendo l'arrivo delle ragazze, nelle vigne e in luoghi nei quali potevano sfuggire ai loro occhi.

Libro V:173 Festanti, dunque, e senza alcun sospetto di quanto stava per accadere, giunsero tutte tranquillamente quando, all'improvviso, sbucarono gli uomini e le afferrarono mentre esse fuggivano qua e là; in tal modo costoro si sposarono e si volsero poi ai lavori della terra e indirizzarono i loro sforzi alla riconquista della antica prosperità.

Libro V:174 La tribù di Beniamino corse così il rischio di completa estinzione, e fu salvata dall'accortezza degli Israeliti nella maniera sopraddetta; presto fiorì e fece rapidi progressi sia nel numero che nel resto. Così, dunque, ebbe fine la guerra.

L'emigrazione dei Daniti

Libro V:175 - III, I. - Una simile vicenda ebbe a sopportare anche la tribù di Dan, e la causa che la portò a questo punto è la seguente.

Libro V:176 Abbandonato ormai l'esercizio delle armi avevano posto ogni loro impegno nei lavori della terra; i Cananei li consideravano con disprezzo, e allestirono un esercito, non perché si aspettassero qualche attacco contro di loro, ma, fiduciosi di potere sconfiggere gli Ebrei, si ripromettevano ormai una abitazione sicura nelle loro città.

Libro V:177 Così procedevano ad equipaggiare i carri, adunare truppe, le loro città cospiravano con concordia e distolsero Ascalon Akkaron e molte altre città della pianura dalla tribù di Giuda, costrinsero i Daniti a ritirarsi sulle montagne perché non avevano lasciato loro un palmo di terreno in pianura.

Libro V:178 Incapaci di combattere, sprovvisti di una terra bastevole a loro, inviarono cinque di loro all'interno alla ricerca di luoghi ove potessero emigrare; essi giunsero a un luogo non lontano dal monte Libano e dalle sorgenti minori del Giordano, al di sopra della grande pianura, a una giornata dalla città di Sidone, videro una terra pienamente fertile e buona ne riferirono ai loro fratelli; e questi si recarono colà, bene in armi, e vi fondarono una città chiamata Dan, dal nome del figlio di Giacobbe, che era poi il nome della stessa tribù.

Le tribù sotto un re "Assiro"

Libro V:179 - 2 - Ma lo stato degli Israeliti andava di male in peggio a motivo della loro trascuratezza e negligenza verso la Divinità. Dopo avere, infatti, tralasciato il loro ordine di governo, presero a vivere secondo il loro piacere, secondo il loro capriccio, fino a contaminarsi dei vizi comuni tra i Cananei.

Libro V:180 Così Dio era in collera con loro, e tutta la felicità che si erano conquistata con tanti travagli, ora la perdettero vivendo mollemente. Cusarsato, re degli Assiri, marciò contro di loro ed essi perdettero; in grande numero furono assediati e fatti prigionieri a viva forza,

Libro V:181 mentre altri sopraffatti dalla paura si arresero spontaneamente, pagarono un tributo al di sopra delle loro possibilità, sopportarono villanie di ogni genere per otto anni, dopo dei quali vennero liberati dall'oppressione nel modo seguente.

Libro V:182 - 3. Un uomo vigoroso, nobile di spirito, di nome Keniazo, della tribù di Giuda, avvertito da un oracolo di non permettere che gli Israeliti seguitassero oltre in quella profonda miseria, ma iniziassero a vendicare la loro libertà, si associò ad altri che lo aiutassero nella difficile impresa - erano pochi quelli che avevano vergogna del misero stato in cui si trovavano ed erano decisi a cambiare;

Libro V:183 iniziò massacrando la guarnigione imposta loro da Cusarsato; poi, vista la riuscita del primo tentativo, crebbero i compagni scesi in campo contro gli Assiri, li stravinsero e li costrinsero a ritirarsi al di là dell'Eufrate.

Libro V:184 Dopo avere dato prove concrete della sua prodezza, Keniazo fu elevato dalla moltitudine al grado di capo affinché giudicasse il popolo; dopo avere comandato per quarant'anni pose fine ai suoi giorni.

Sotto il re di Moab

Libro V:185 - IV, I. Dopo la sua morte la condizione degli Israeliti ebbe nuovamente da soffrire per anarchia, mentre la loro assenza di omaggio a Dio e di obbedienza alle Sue leggi aggravò ancor più il malessere.

Libro V:186 Così, sprezzando il disordine imperante, Eglon, re di Moab, andò in guerra contro di loro; dopo averli sconfitti in molte battaglie, li soggiogò tutti, dimostrando più coraggio degli altri, umiliò la loro forza e impose loro il tributo;

Libro V:187 pose la sua reggia a Gerico e non tralasciò alcun mezzo per angariare la moltitudine riducendola alla miseria per diciotto anni.

Dio, però, ebbe compassione degli Israeliti, delle pene in cui si trovavano, e mosso dalle loro suppliche, li liberò dall'oppressione dei Moabiti. Li liberò nel modo seguente.

Libro V:188 - 2. Un giovane della tribù di Beniamino, di nome Giuda, figlio di Ghera, coraggiosissimo nell'affrontare pericoli, dalle membra agilissime e tolleranti la fatica, più gagliardo con la (mano) sinistra dalla quale traeva tutta la sua forza, risiedeva anch'egli a Gerico;

Libro V:189 quivi diventò familiare a Eglon corteggiandolo e adulandolo con doni, così si ringraziò anche i familiari del re.

Libro V:190 Ora un giorno, mentre con due suoi attendenti recava dei doni al re, si cinse, segretamente, un pugnale al fianco destro, e si presentò a lui così. La stagione era estiva e la giornata era a mezzodì, le guardie si rilassavano sia per il caldo sia perché pensavano al pranzo.

Libro V:191 Il giovane, dunque, offrì i suoi doni a Eglon, che se ne stava in una stanza ben adatta per l'estate, si pose a ragionare con lui; erano soli, poiché il re aveva licenziato anche i servi come intrusi, dato che si intratteneva con Giuda.

Libro V:192 Egli sedette sul trono, e Giuda temeva fortemente che il colpo non fosse giusto e la ferita non fosse mortale;

Libro V:193 lo fa alzare in piedi dicendo che voleva svelargli un sogno da parte di Dio; ed egli per la gioia di udirlo balzò subito dal trono, e Giuda gli trapassò il cuore lasciandovi dentro il pugnale e andò via, chiudendo la porta dietro di sé. Gli attendenti se ne stettero zitti pensando che il re si fosse addormentato.

Libro V:194 - 3. Nel mentre Giuda ne diede segretamente notizia agli abitanti di Gerico e li esortò a lottare per la libertà; essi accolsero con gioia le notizie, diedero mano alle armi e inviarono messi per la regione a darne il segnale col suono dei corni di montone; vi era, infatti, l'uso antico di convocare la moltitudine con questi strumenti.

Libro V:195 I cortigiani di Eglon rimasero a lungo all'oscuro della disgrazia a lui capitata; ma al calare della notte, temendo che gli fosse accaduto qualcosa di straordinario, entrarono nella camera, e, trovato il cadavere, rimasero stranamente perplessi; e prima che si radunasse la guarnigione, venne su di essi la moltitudine degli Israeliti.

Libro V:196 Alcuni furono massacrati sul posto, altri fuggirono cercando scampo nella terra di Moab, il numero superava i diecimila. Però gli Israeliti che nel mentre avevano occupato il passo del Giordano, li inseguirono e uccisero: molti furono massacrati proprio al passo, e nessuno scampò dalle loro mani.

Libro V:197 Così gli Ebrei furono liberi dalla schiavitù dei Moabiti. Per questo Giuda fu onorato col comando di tutte le moltitudini, morì dopo ottant'anni di governo; anche a prescindere dall'impresa anzidetta, fu uomo meritevole di lode. Dopo di lui fu eletto al comando Sanagar, figlio di Anath, ma morì nel primo anno di governo.

Debora e Barak

Libro V:198 - V, I. - Dalle disavventure passate, gli Israeliti non impararono a essere migliori, né veneravano Dio, né osservavano le leggi. Prima che avessero un poco di respiro dopo la servitù sotto i Moabiti, caddero sotto il giogo di Jabin, re dei Cananei.

Libro V:199 Costui proveniva dalla città di Asor, posta sopra il lago Semachonitis, aveva un esercito di 300.000 soldati, 10.000 cavalli, e possedeva 3.000 carri. Di queste forze era capitano Sisare che aveva il primo posto nel favore del re: nel primo scontro che gli Israeliti ebbero con lui, furono battuti e costretti a pagare il tributo.

Libro V:200 - 2. Per vent'anni restarono sotto questo giogo, incapaci di imparare dalle avversità, mentre Dio voleva domare la loro insolenza, più ancora, la loro ingratitudine verso di Lui, affinché mutassero quella condotta e passassero alla saggezza. Ma allorché impararono che le loro calamità erano dovute alla loro non osservanza delle leggi, si rivolsero a una certa profetessa, Dabora, nome che nella lingua degli Ebrei significa “ape”,

Libro V:201 affinché pregasse Dio di avere pietà di loro e non permettesse che fossero annientati dai Cananei. Dio promise loro la salvezza, e scelse come capo Barak, della tribù di Neftali: “barak” nella lingua degli Ebrei significa “fulmine”.

Libro V:202 - 3. Dabora, dunque, chiamò Barak e lo incaricò di scegliere diecimila giovani e marciare contro il nemico; questo numero è sufficiente, lei disse, avendolo stabilito Dio e promesso la vittoria.

Libro V:203 Ma Barak ricusò il comando se lei non l'avesse condiviso con lui; lei indignata rispose: “Tu cedi a una donna il posto che Dio ha dato a te! Io, certo, non lo rifiuto”. Radunati i diecimila, si accamparono sul monte Itabirio.

Libro V:204 Per ordine del re, andò a incontrarli Sisare e accampò il suo esercito non lontano dai nemici.

Gli Israeliti e Barak si spaventarono alla vista di quella moltitudine di nemici, e pensavano di ritirarsi, ma Dabora li trattenne ordinando di dare battaglia quello stesso giorno, poiché avrebbero riportato vittoria e che Dio li avrebbe aiutati.

Libro V:205 - 4. Si attaccò, dunque: e nel pieno della mischia venne una grande tempesta con torrenti di pioggia e grandine; il vento spinse la pioggia contro il viso dei Cananei oscurando la loro vista al punto da rendere inutili archi e frecce e, dal freddo, i fanti non potevano fare uso delle spade.

Libro V:206 Gli Israeliti, invece, erano meno impediti dalla tempesta, che avevano alle spalle, e incoraggiati dal pensiero che Dio li aiutava, si lanciarono in mezzo ai nemici, ne uccisero molti, altri caddero per mano degli Israeliti, altri della loro cavalleria; molti furono schiacciati dai propri carri.

Libro V:207 Ma quando vide il suo esercito in rotta, Sisare fuggì fino a che trovò rifugio presso una donna dei Keniti di nome Iale la quale, a sua richiesta, gli concesse un nascondiglio, e quando chiese da bere gli diede del latte già forte:

Libro V:208 ne bevve a dismisura, e si addormentò. Iale, allora, mentre lui dormiva, prese un chiodo di ferro, l'introdusse attraverso la bocca e la gola e con un martello, lo spinse fino a inchiodarlo al suolo; e quando giunsero, poco dopo, quelli di Barak, lei glielo mostrò inchiodato a terra.

Libro V:209 Così, come aveva predetto Dabora, questa vittoria tornò a gloria di una donna. Ma Barak, marciando contro Asor, uccise Jabin che era andato a scontrarlo e, caduto il comandante, egli spianò la città dalle fondamenta; e tenne poi il comando degli Israeliti per quarant'anni.

Gedeone

Libro V:210 - VI, I. Morti nello stesso periodo Barak e Dabora, i Madianiti chiamarono in aiuto gli Amaleciti e gli Arabi, e attaccarono gli Israeliti, sconfissero in battaglia tutti gli oppositori, saccheggiarono i raccolti e asportarono il bestiame;

Libro V:211 e ripetendosi questo per sette anni, la maggior parte degli Israeliti si ritirò sulle montagne e abbandonò il piano: per salvarsi si servirono di passaggi e di caverne; così si salvavano quanti sfuggivano al nemico.

Libro V:212 I Madianiti, infatti, facevano le incursioni nel pieno detestate, consentendo così agli Israeliti di lavorare durante l'inverno, per trarre dai loro lavori qualcosa da devastare. Così vi era fame e scarsezza di cibo, ed essi si volsero a Dio con suppliche, implorandolo di salvarli.

Libro V:213 - 2. Ora Gedeone, figlio di Jas, uno dei pochi della tribù di Manasse, soleva portare di nascosto i covoni del grano in cantina e quivi li batteva: a causa dei nemici, aveva paura di compiere questo apertamente nell'aia. Gli apparve un fantasma sotto forma di un giovane che lo chiamò felice e caro a Dio; egli rispose dicendo: “Il fatto che io ora mi serva della cantina invece dell'aia, è veramente un segno attestante in Suo favore”.

Libro V:214 Ma fu incoraggiato a farsi animo e a tentare di riconquistare la libertà; rispose che ciò era impossibile perché la tribù alla quale apparteneva non era numerosa, ed egli era giovane e inesperto per imprese tanto grandi; Dio stesso però gli promise di supplire alle sue deficienze e dare la vittoria agli Israeliti, ma egli stesso doveva mettersi in capo a loro.

Libro V:215 - 3. Narrando questo ad alcuni giovani suoi amici, Gedeone fu incaricato: subito ci fu un esercito di 10.000 uomini pronti. Dio apparve, però, a Gedeone in sogno indicandogli che la natura umana è amica di sé stessa: avversa a quanti meritatamente la sorpassano, lontana dall'attribuire una vittoria a Dio, facile, invece, ad attribuirla a sé stessa a motivo dell'ampiezza dell'esercito e della capacità di stare di fronte al nemico.

Libro V:216 Affinché, dunque, imparassero che era il suo aiuto a compiere l'opera, gli suggerì che quando il caldo era più intenso conducesse il suo esercito al fiume; coloro che per bere si inginocchiavano egli li ritenesse coraggiosi, quanti invece correvano a dissetarsi con impazienza e avidità, li giudicasse pusillanimi e paurosi di fronte ai nemici.

Libro V:217 Gedeone si comportò secondo questo consiglio di Dio, e trovò che trecento con timore portavano l'acqua alle labbra con le mani: Dio gli ordinò di prendere questi per attaccare il nemico. Costoro posero il campo sulla (sponda) del Giordano con l'intento di attraversarlo il giorno appresso.

Libro V:218 - 4. Ma Gedeone era timoroso perché Dio gli aveva ordinato di assalire (il nemico) durante la notte; tuttavia volendo Dio sgombrargli l'animo dalla paura, gli impose di prendere uno dei suoi soldati e di accostarsi alle tende dei Madianiti: da loro, infatti, avrebbe attinto coraggio e fiducia.

Libro V:219 Persuaso, se ne andò dopo avere preso il suo servo Phruras; e, avvicinosi a una tenda, trovò che gli occupanti erano svegli e che uno di essi raccontava ai compagni un sogno in maniera tale che Gedeone poteva sentirlo. Ora il sogno era così: gli pareva che una pagnotta d'orzo, troppo vile per essere

consumata da parte degli uomini, girando per il campo, rovesciasse la tenda del re e poi quella di tutti i soldati.

Libro V:220 Il compagno interpretò la visione come presagio della rovina dell'esercito ed esponeva che cosa glielo faceva dedurre: “Di tutti i semi, disse, quello che si chiama orzo è considerato il più vile: e tra tutti gli Asiatici, gli Israeliti, come si può vedere, sono ora diventati spregevoli, proprio com'è della natura dell'orzo.

Libro V:221 E in questo momento, tra gli Israeliti, lo spirito illuminato non può essere che Gedeone e i suoi compagni d'armi. Siccome tu dici d'aver visto quella pagnotta rovesciare le nostre tende, temo che Dio abbia concesso a Gedeone la vittoria su di noi”.

Libro V:222 - 5. Gedeone, udito il sogno, pieno di speranza e di fiducia, ordinò ai suoi uomini di tenersi pronti a combattere, dopo avere riferito loro la visione raccontata dal nemico; ed essi erano pronti a obbedire ai suoi ordini, esaltati da quanto era stato detto loro.

Libro V:223 E così, intorno alla quarta vigilia, Gedeone fece avanzare il suo esercito che aveva già diviso in tre parti, ognuna di 100 uomini: portavano tutti delle brocche dentro le quali vi erano torce accese, per impedire al nemico di scoprire le loro mosse; con la mano destra reggevano un corno di montone che serviva loro da tromba.

Libro V:224 Grande era la regione coperta dall'esercito nemico, perché avevano numerosi cammelli; essi erano divisi secondo le etnie e tutti racchiusi in un cerchio.

Libro V:225 Avvicinandosi al nemico, gli Ebrei avevano ricevuto l'ordine di suonare le trombe, era un segnale dato per rompere le brocche e poi lanciarsi con i lumi e grandi schiamazzi nella mischia col grido di guerra: “Vittoria, Dio aiuta Gedeone!” e così fecero.

Libro V:226 Panico e confusione si impadronirono di quegli uomini ancora sonnolenti; poiché era notte e Dio voleva così. Ben pochi caddero per mano nemica; la maggior parte fu colpita dai propri compagni, a motivo della diversità di linguaggio; una volta esplosa la confusione, uccidevano tutti quelli che incontravano pigliandoli per nemici, e ne derivò una grande carneficina.

Libro V:227 Tra gli Israeliti si diffuse la notizia della vittoria di Gedeone, ed anch'essi sorsero in armi all'inseguimento dei nemici, e raggiunti in una valle circondata da fossi invalicabili, li chiusero e li uccisero tutti con due dei loro re, Oreb e Zeb.

Libro V:228 I capi restanti spinsero i soldati scampati, erano circa 18.000, e si accamparono a notevole distanza dagli Israeliti. Gedeone, tuttavia, non rinunciò alla lotta: li inseguì con tutto l'esercito, attaccò battaglia e li annientò tutti e prese prigionieri i due capitani superstiti, Zebes e Zarmunes.

Libro V:229 In questa battaglia tra Madianiti e loro alleati Arabi, caddero circa 120.000 uomini; copioso fu il bottino fatto dagli Ebrei: oro, argento, drapperie, cammelli, bestie da soma. Al suo ritorno a Efra, sua patria, Gedeone mise a morte i due re madianiti.

Libro V:230 - 6. La tribù di Efraim, rattristata per il successo di Gedeone decise di levare le armi contro di lui, offesi perché egli non l'aveva informata del suo proposito di attaccare il nemico. Tuttavia, Gedeone, essendo un uomo equilibrato e modello di ogni virtù, rispose che non era stata una sua decisione del momento, quella di attaccare il nemico senza di loro, bensì un ordine di Dio; e la vittoria, aggiunse, era loro non meno che di quelli che avevano combattuto con lui.

Libro V:231 Con queste parole calmò la loro collera e rese agli Ebrei un servizio maggiore dei suoi successi militari: egli, infatti, evitò loro una sedizione civile che era sul punto di scoppiare. Comunque questa tribù pagò pena di una tale propensione insolente: ne parleremo a suo tempo.

Libro V:232 - 7. Gedeone avrebbe voluto lasciare il comando, ma fu costretto a mantenerlo, e seguì ad amministrare la giustizia ancora per quarant'anni. Gli uomini affidarono a lui le proprie divergenze di giudizio, e le decisioni da lui prese erano ritenute buone. Morì in matura vecchiaia e fu sepolto a Efra, sua patria.

Abimelech

Libro V:233 - VII, I. - Ora egli lasciò settanta figli legittimi avuti da molte mogli, e uno illegittimo nato dalla concubina Druma, di nome Abimelech. Quest'ultimo, dopo la morte del padre, si ritirò nella famiglia della madre a Sichem, patria di

lei; avendo avuto da essi molto denaro (aveva assoldato certi sfaccendati che erano notoriamente conosciuti per una quantità di soperchieria)

Libro V:234 ritornò con essi alla casa paterna, e uccise tutti i suoi fratelli ad eccezione di Jotham, il quale ebbe la fortuna di salvarsi fuggendo. Abimelech trasformò il governo in tirannia ponendo se stesso al di sopra di chicchessia, facendo quello che voleva a dispregio delle leggi e ostentando un'amara animosità contro coloro che sostenevano le parti della giustizia.

Libro V:235 - 2. Un giorno che a Sichem vi era una festività pubblica e si trovava qui unito tutto il popolo, Jotham, suo fratello - che come abbiamo detto era sfuggito - salì sul Garizin, collina che sovrasta la città di Sichem, alzò la voce in modo da essere udito dalla folla che volesse sentirlo tranquillamente, e la pregò di volere ascoltare quanto stava per dire.

Libro V:236 Fattosi silenzio, disse: “Quando le piante erano dotate di voce umana, tennero un'adunanza e chiesero al fico di dominarle; al suo rifiuto, perché era soddisfatto della stima che gli veniva dai suoi frutti, una stima tutta sua e non conferitagli dall'esterno, da altri,

Libro V:237 le piante non rinunciarono alla loro intenzione di avere un capo, e ritennero bene offrire questa dignità alla vite: e la vite, una volta eletta, per le stesse ragioni addotte dal fico, declinò la sovranità; e lo stesso fece l'ulivo; gli alberi, allora, domandarono a un cespuglio spinoso di accettare la regalità; essendo buono a dare legno per accendere il fuoco egli promise di adempiere al suo compito e di agire energicamente,

Libro V:238 ma era necessario che gli si raccogliessero attorno per godere della sua ombra, affinché qualora complottassero la sua rovina venissero distrutti dal fuoco che è in lui.

Libro V:239 “Non vi dico questo”, asserì, “per ridere, ma perché, nonostante i molteplici benefici che avete ricevuto da Gedeone, sopportate che Abimelech tenga la sovranità di tutti gli affari, dopo averlo aiutato a uccidere i fratelli. Troverete che non è diverso dal fuoco”. Ciò detto se ne andò e visse nascosto tra le colline per tre anni nella paura di Abimelech.

Libro V:240 - 3. Non molto tempo dopo la festa, i Sicheimiti si pentirono della strage fatta dei figli di Gedeone, espulsero Abimelech dalla loro città e dalla tribù: ed egli architettava di compiere del male contro la città. Così, quando

giunse la stagione della vendemmia essi avevano paura di uscire a raccogliere il frutto per tema che Abimelech facesse loro del male.

Libro V:241 Ma in occasione della visita di Gual, uno dei loro capi con un seguito di soldati e di parenti, i Sichemiti lo pregarono di accordare loro protezione durante la vendemmia; e allorché egli accolse la loro domanda, uscirono accompagnati da Gual a capo dei suoi soldati.

Libro V:242 Raccolto il frutto al sicuro, durante una cena in compagnia, incominciarono apertamente a villaneggiare Abimelech; e i capi nascosti nei dintorni della città, catturarono e uccisero molti seguaci di Abimelech.

Libro V:243 - 4. Ma uno dei capi sichemiti, un certo Zabul, vecchio amico di Abimelech, inviò dei messaggeri a riferirgli quanto aveva fatto Gual per attizzare il popolo, e gli suggerì di andare ad appostarlo intorno alla città, mentre avrebbe indotto Gual a muovere contro di lui: fatto questo egli (Zabul) avrebbe promosso la sua riconciliazione con i cittadini.

Libro V:244 Così Abimelech se ne stava alla macchia, mentre Gual si tratteneva nei sobborghi completamente senza guardia, e Zabul con lui. Scorgendo gente armata affrettarsi verso di lui, Gual disse a Zabul che quella gente armata veniva contro di loro; ma egli rispose che erano ombre delle rupi.

Libro V:245 Ma approssimandosi a Gual, li scorse perfettamente, e rispose che quelle non erano ombre, ma una squadra di uomini. Zabul disse: “Non sei tu quello che dai del codardo ad Abimelech? Perché, dunque, non mostri l'altezza del tuo valore incontrandoti in combattimento con lui?”

Libro V:246 Gual, sbigottito, affrontò gli uomini di Abimelech, perse alcuni dei suoi e si ritirò in città col resto. Zabul quindi si adoperò accortamente per la sua espulsione dalla città accusandolo di troppa fiacchezza nel combattere i soldati di Abimelech.

Libro V:247 Intanto avuta notizia che i Sichemiti stavano per uscire nuovamente per la vendemmia, Abimelech dispose delle imboscate attorno alla città; poi - dopo che erano usciti - una terza parte delle sue forze presidiò le porte per tagliare ai cittadini la possibilità di rientrare, con il resto (delle forze) inseguì quelli che si erano sparsi nella campagna, e in ogni parte ci fu una carneficina.

Libro V:248 Poi, rasa al suolo la città, non poté infatti resistere all'assedio, sparse sale sulle rovine e proseguì: così perirono tutti i Sichemiti. Quelli tra loro

che si erano sparpagliati per la campagna ed erano sfuggiti al pericolo, si raccolsero su una rocca molto ben difesa e quivi si stabilirono accingendosi a fortificarla con mura;

Libro V:249 ma Abimelech, saputolo, prevenne le loro intenzioni, venne su di essi con le sue forze e con le sue mani collocò fascine di legno secco attorno al luogo e ordinò ai suoi soldati di fare lo stesso. La rocca fu presto circondata ed essi appiccarono il fuoco alle fascine con materiali molto infiammabili e ne seguì un immenso incendio.

Libro V:250 Nessuno di quelli della rocca scampò: perirono tutti con donne e fanciulli; gli uomini erano circa 1.500, oltre a una grande moltitudine. Tale fu la calamità che colpì i Sichemiti, calamità troppo profonda per non venire compatita se non fosse stata una giusta sorte per gli aspiratori di un crimine così insano contro un benefattore.

Libro V:251 - 5. Abimelech avendo terrorizzato gli Israeliti con il miserabile destino dei Sichemiti, diede a vedere che mirava ben più in alto e non avrebbe posto limite alla sua violenza fino a quando non li avesse sterminati tutti. Marciò, dunque, alla volta di Theba e prese la città al primo assalto; ma in essa vi era una grande torre ove si era rifugiato tutto il popolo ed egli faceva i preparativi per assediare.

Libro V:252 E mentre si avvicinava alle porte, una donna lasciò cadere il frammento di una macina e lo colpì alla testa; atterrito dal colpo, Abimelech pregò lo scudiero di ucciderlo, affinché non si credesse che la sua morte fosse opera di una donna: ed egli eseguì il comando.

Libro V:253 Questo fu il castigo con il quale pagò l'empietà usata verso i suoi fratelli, e la barbarie con la quale trattò i Sichemiti; costoro poi incontrarono la sciagura predetta loro da Jotham. L'esercito di Abimelech in seguito, con la caduta del capo, si smembrò e ciascuno ritornò a casa sua.

Il giudice Jair

Libro V:254 - 6. La guida degli Israeliti fu presa da Jair, il Galadeno, della tribù di Manasse; uomo sotto ogni aspetto felice, in particolare per l'ottima figliolanza: trenta figli, tutti bravissimi cavalieri, a ognuno dei quali fu affidato il governo di una città della Galadene. Costui governò per ventidue

anni, morì in età avanzata, ed ebbe l'onore della sepoltura in Kamon, città della Galadene.

Il giudica Jefte

Libro V:255 - 7. Ma tutte le cose degli Ebrei andavano sempre più verso il disordine, la superbia contro Dio e contro le leggi; così, non facendone alcun conto, Ammoniti e Palestinesi invasero la loro regione con un grande esercito, e dopo avere occupato tutta la Perea, si promettevano ormai di passare il fiume per la conquista del resto.

Libro V:256 Gli Ebrei, tornati in se stessi, per tali sinistri, si rivolsero a Dio con suppliche, Gli offrirono sacrifici, Lo invocarono affinché ascoltasse le loro richieste e volesse attenuare il Suo sdegno. E Dio si volse a più miti consigli ed era in procinto di soccorrerli.

Libro V:257 - 8. Quando poi gli Ammoniti invasero la Galadene, la popolazione della regione si preparava ad affrontare sulle colline, prima che ci fosse un capitano. Ora vi era un certo Jefte, uomo potente sia per il valore dimostrato da suo padre sia per le proprie truppe mercenarie che egli manteneva a sue spese.

Libro V:258 A lui, dunque, ricorsero pregandolo di aiutarli con la promessa di conferirgli il comando per sempre. Ma egli declinò la loro preghiera, rimproverandoli di non averlo aiutato allorché era manifestamente maltrattato dai suoi fratelli.

Libro V:259 Egli non era della stessa loro madre, ma era di un'estranea, una madre imposta loro dalla passione amorosa del padre, ed essi l'avevano cacciato con disprezzo e senza sostenerlo;

Libro V:260 così viveva nella regione detta Galaadite accogliendo quanti a lui ricorrevano da qualsiasi parte venissero e pagando loro un salario. Essi (gli Ebrei) tuttavia lo pregarono caldamente e giurarono che gli avrebbero conferito il comando per sempre; ed egli assunse il comando.

Libro V:261 - 9. Dispose subito ogni cosa, sistemò l'esercito nella città di Masfa, inviò un'ambasciata all'Ammonita accusandolo dell'incursione; questi gli rispose con un'altra ambasciata con la quale rimproverava agli Israeliti la loro uscita dall'Egitto ed esigendo da loro che lasciassero l'Amorrea, antichissima eredità dei suoi padri.

Libro V:262 Al che Jefte replicò che non era giusto il motivo di lagnanza a proposito degli antenati del suo popolo in merito all'Amorrea, e dovevano anzi essere grati a loro che avevano lasciato loro l'Ammonitide di cui Mosè avrebbe potuto spogliarli; e ordinò loro di ritirarsi da quella terra che Dio aveva conquistato per essi e della quale erano in possesso da trecento anni; e dichiarò che avrebbe combattuto contro di loro.

Libro V:263 - 10. Così dicendo congedò gli inviati. In seguito dopo aver pregato per la vittoria e promesso che qualora fosse ritornato indenne a casa sua, avrebbe offerto in sacrificio tutto ciò che avrebbe incontrato per primo. Iniziata la guerra, sconfisse pienamente il nemico, lo massacrò e l'inseguì fino alla città di Maniathe, si inoltrò poi nell'Ammonite, distrusse molte città, prese un abbondante bottino, e liberò i suoi dalla schiavitù che avevano sopportato per diciotto anni.

Libro V:264 Ma al ritorno gli capitò una sfortuna ben lontana dalle gesta compiute; fu infatti sua figlia quella che gli andò incontro per prima, la sua unica figlia, ancora vergine. A questo incontro, dal dolore, alzò un altissimo grido, si dolse con la figlia e per la fretta che aveva avuto a incontrarlo: perché l'aveva promessa a Dio.

Libro V:265 Lei non si rammaricò del proprio destino perché, morendo, lasciava il padre vittorioso e i propri concittadini liberi. Lei però gli domandò che le concedesse due mesi per piangere la sua giovinezza con i suoi concittadini, e dopo si sarebbe sottoposta all'esigenza del suo voto.

Libro V:266 Egli acconsentì al tempo richiesto; e al termine sacrificò la figlia in olocausto, sacrificio non sancito dalla legge, né a Dio gradito: perché in precedenza non aveva riflettuto su che cosa poteva accadere né quale poteva essere la valutazione di quanti sarebbero venuti a conoscenza della sua azione.

Libro V:267 - 11. Ora la tribù di Efraim prese le armi contro di lui, perché non l'aveva fatta partecipe della sua spedizione contro gli Ammoniti, e così lui solo si godeva il bottino e la gloria dell'impresa. Egli replicò affermando anzitutto che essi erano al corrente della spedizione dei fratelli, e quando fu loro chiesto aiuto, questo non venne; mentre la conoscenza della questione era sufficiente per prendere le armi;

Libro V:268 aggiunse ancora che era ben strano, da parte loro che, dopo non aver avuto il coraggio di affrontare il nemico, si scagliassero contro i fratelli;

infine li minacciò che, con l'aiuto di Dio, si sarebbe vendicato di loro qualora non fossero divenuti ragionevoli.

Libro V:269 Non potendo ridurli a ragione, quando vennero, si scontrò con loro forte di un esercito raccolto dalla Galadene; operò una grande carneficina, inseguì i fuggitivi, spedì innanzi una squadra al passaggio del Giordano e ne uccise molti, in tutto 240.000.

Libro V:270 - 12. Dopo aver comandato sei anni, morì e fu sepolto nel luogo natio, in Sebee, nella terra di Galaad.

Apsane, Elon, Abdon

Libro V:271 - 13. Alla morte di Jefte il comando passò ad Apsane della tribù di Giuda e della città di Bethlemme. Costui aveva sessanta figli: trenta figli e altrettante figlie, che (alla sua morte) lasciò tutti vivi, queste già sposate e quelli ammogliati. In sette anni di governo non fece nulla degno di menzione. Morì in età avanzata e fu sepolto nella sua patria.

Libro V:272 - 14 Morto Apsane, gli successe Elon della tribù di Zabulon; tenne il governo per dieci anni ed anch'egli non fece nulla degno di menzione.

Libro V:273 Abdon, figlio di Elan, della tribù di Efraim, della città di Faraton, fu designato a guida del governo dopo Elon; non è forse da ricordare per altro se non per la sua felice paternità, dato che grazie alla situazione di pace e tranquillità anch'egli non compì alcuna azione di rilievo.

Libro V:274 Ebbe quaranta figli e da questi nacquero trenta nipoti: era solito cavalcare con questa famiglia di settanta persone, tutte abilissimi cavalieri. Egli, morente, li lasciò tutti vivi dopo di sé; morì in età avanzata e fu sepolto con onore a Faraton.

Annunzio della nascita di Sansone

Libro V:275 VIII, I. Dopo la sua morte i Palestinesi assoggettarono gli Israeliti e per quarant'anni esigettero da loro il tributo. Da questa miseria si liberarono nel modo seguente.

Libro V:276 - 2. Un certo Manoch, gran notabile tra i Daniti e senza dubbio il primo nella sua patria, aveva una moglie straordinariamente avvenente che

eccellea tra le donne del suo tempo. Ma non aveva da lei figli, e questa mancanza lo angustiava; nelle sue frequenti visite nei dintorni con la moglie, ove vi era una vasta pianura, aveva l'abitudine di supplicare Dio affinché desse un frutto al loro matrimonio.

Libro V:277 Era pazzamente innamorato di sua moglie e (smodatamente) geloso. Ora, un giorno che la moglie era sola, le apparve un fantasma da parte di Dio, sotto la forma di un grazioso giovane d'alta statura, annunziandole la lieta notizia che, secondo la benevola provvidenza di Dio, sarebbe nato un figlio bello e illustre per la forza e che, giunto alla maturità, col suo valore avrebbe oppresso i Palestinesi.

Libro V:278 Le ingiunse inoltre di non tosargli mai la chioma e che, secondo il volere di Dio, doveva astenersi dal bere qualsiasi bevanda che non fosse soltanto acqua. Ciò detto, il visitatore, adempiuto il volere di Dio, se ne andò.

Libro V:279 - 3. Quando giunse il marito gli riferì dell'angelo esaltando la bellezza e la statura del giovane in modo tale che, nella sua gelosia, agitato da quelle lodi, fu portato a immaginare quei sospetti che suole suscitare la passione.

Libro V:280 Lei però volendo levare dal marito quell'irragionevole dolore supplicò Dio che le mandasse di nuovo l'angelo di modo che lo potesse vedere anche il marito. E per grazia di Dio l'angelo venne nuovamente mentre essi erano nei dintorni della città, e apparve alla donna quando si trovava lontana dal marito; lei allora lo supplicò di sostare affinché potesse condurre il marito: avutone l'assenso, lei andò alla ricerca di Manoch.

Libro V:281 Ma egli, pur vedendolo, non desistette dai suoi sospetti, e gli domandò di ripetere anche a lui tutto quello che aveva rivelato alla donna; l'angelo replicò che bastava che fosse noto solo a lei; gli domandò chi fosse, affinché alla nascita del bambino essi lo potessero ringraziare e fargli un regalo.

Libro V:282 Egli replicò di non avere bisogno di nulla, giacché egli aveva soltanto annunziato la buona notizia della nascita di un bambino; e nonostante Manoch l'avesse invitato di restare e gradire l'ospitalità, non volle trattenersi; nondimeno, alle sue insistenti preghiere, si persuase a restare purché gli fosse offerto un segno di ospitalità.

Libro V:283 Manoch scannò un montone, ordinò alla moglie di cuocerlo, e quando tutto fu pronto, l'angelo comandò che carne e pani si disponessero sopra una pietra, senza vasellame.

Libro V:284 Ciò fatto, egli toccò la carne col bastone che aveva, e balenò un fuoco che le consumò con il pane, mentre l'angelo fu da loro veduto salire in cielo col fumo come su di un cocchio. Manoch allora ebbe paura che da questa visione di Dio derivasse qualche sinistro evento, ma sua moglie lo rincuorò in quanto era per il loro bene che fu dato loro di vedere Dio.

Libro V:285 - 4. La donna concepì e si attenne bene agli ordini che le erano stati dati. Quando nacque il fanciullo lo chiamarono Sansone, nome che significa “forte”. In breve crebbe, e dalla semplicità del suo vitto e dalla sua sciolta capigliatura appariva chiaro che sarebbe stato un profeta.

Sansone e il leone

Libro V:286 - 5. Essendo andato con i suoi genitori in Tamna, città dei Palestini, durante la celebrazione di una festa si innamorò di una fanciulla e domandò ai genitori di prendergli la fanciulla in sposa; essi erano sulla negativa in quanto lei non era della loro stirpe; nei disegni di Dio questo matrimonio però era ordinato all'interesse degli Ebrei, e così vinse, fidanzandosi con la vergine.

Libro V:287 Nel corso delle sue frequenti visite ai genitori di lei, si incontrò con un leone e, disarmato com'era, ingaggiò lotta con lui, e con le sue mani lo strangolò e ne gettò il cadavere nei cespugli ai bordi della strada.

Libro V:288 - 6. Un altro giorno, nei suoi viaggi alla fanciulla vide uno sciame di api che avevano figliato nel ventre del leone: onde colse tre favi di miele e con altri regali che aveva seco li portò alla fanciulla.

Libro V:289 Ora, in occasione del banchetto nuziale, al quale erano stati invitati tutti i Tamniti, temendo la forza del giovane, gli presentarono trenta dei più robusti che avevano, in apparenza come compagni, nella realtà come guardie nel caso desse in escandescenze; e quando dal bere era prevalsa l'allegria, come si usa in queste occasioni, Sansone disse:

Libro V:290 “Su, venite, vi preparerò un indovinello, e, se entro i sette giorni che concedo alla vostra ricerca, lo scioglierete, ricompenserò la sagacia di ognuno con tele di lino fino e vestiti”. Quei giovani, impazienti di dimostrarsi sagaci e di riceverne il compenso, insistevano perché lo enunciasse; egli dunque disse: “L'onnivoro produsse da sé un cibo gradevole, pur essendo profondamente sgradevole”.

Libro V:291 Passati tre giorni, erano incapaci di trovarne il significato, e facevano pressione sulla fanciulla affinché lo scoprisse dal marito e lo riferisse a loro; e minacciarono di bruciarla nel caso non assecdasse il loro desiderio: Sansone, supplicato dalla fanciulla di rivelarglielo, sulle prime resistette;

Libro V:292 siccome lei insisteva e scoppiava in lacrime e protestava che il suo rifiuto di dirglielo era prova della sua mancanza d'amore verso di lei, egli rivelò la storia; aveva ucciso un leone e dalla sua carcassa aveva preso i tre favi di miele che le aveva portato.

Libro V:293 Non sospettando l'inganno, egli le rivelò tutto; e lei lo manifestò a quelli che l'avevano interrogata. Giunto il settimo giorno nel quale era fissata la data per la loro risposta all'indovinello, al sorgere del sole si radunarono e dissero: “Nulla è più sgradevole di incontrare un leone, né più gradito del gusto del miele”.

Libro V:294 E Sansone aggiunse: “Né più ingannevole di una donna che a voi manifestò le nostre conversazioni”. E diede loro quanto aveva promesso, dopo avere spogliato certi Ascaloniti che aveva incontrato per via, anch'essi erano Palestinesi.

Poi rinunziò a quelle nozze, e la ragazza, incurante del suo sdegno, si sposò con l'amico di lui che gli era stato paraninfo.

Sansone e le volpi

Libro V:295 - 7. Infuriato per questo affronto, Sansone giurò vendetta contro di lei e contro tutti i Palestinesi. Così, quando giunse l'estate e le biade erano pronte per la raccolta, egli catturò trecento volpi, unì torce accese alle loro code e le lasciò libere per i campi dei Palestinesi: in tal modo rovinò il loro raccolto.

Libro V:296 I Palestinesi accortisi di questa azione di Sansone e del motivo per cui l'aveva compiuta, inviarono i loro capi a Thamna e bruciarono vivi quella che era stata sua moglie e i suoi parenti, essendo stati la causa del loro disastro.

Sansone e una mascella d'asino

Libro V:297 - 8. Sansone, dopo aver ucciso in pianura una moltitudine di Palestinesi, si ritirò in Aeta fortezza rocciosa nella tribù di Giuda; ma i Palestinesi presero le armi contro quella tribù; e questa si lamentava, ritenendo

ingiusto che fossero vendicati su di essi, che pagavano il tributo, i misfatti di Sansone. Ma i Palestinesi replicavano che se non volevano averne colpa consegnassero loro Sansone.

Libro V:298 Volendo mantenersi fuori di ogni rimprovero si recarono alla rocca con tremila uomini armati: prima si dolsero con lui della prepotenza praticata verso i Palestinesi, popolo forte e capace di infliggere gravi danni a tutta la stirpe degli Ebrei, in seguito gli dissero che erano venuti per prenderlo e consegnarlo a loro, supplicandolo di sottomettersi di sua libera volontà.

Libro V:299 Avuto il giuramento che non avrebbero fatto null'altro che consegnarlo ai nemici, scese dalla rocca e si arrese, consegnandosi ai rappresentanti della tribù; questi lo legarono con due corde e lo presero per consegnarlo ai Palestinesi.

Libro V:300 Ma allorché giunsero al luogo che oggi, a motivo dell'impresa compiuta da Sansone, è detto Mascella e prima non aveva nome, non lungi dall'accampamento dei Palestinesi andati loro incontro festosi con grida pensando di avere raggiunto il loro scopo, Sansone ruppe i suoi lacci, prese una mascella d'asino che era ai suoi piedi e si scagliò sui suoi nemici, colpendoli con quest'arma: ne uccise un migliaio e mise gli altri in fuga.

Orgoglio di Sansone

Libro V:301 - 9. Tuttavia, per questo fatto, Sansone si inorgogli più di quanto era conveniente: non disse che quello era avvenuto per l'assistenza che Dio gli aveva dato, ma attribuì il risultato al suo valore, l'aver, cioè, con una mascella abbattuto alcuni suoi nemici e messo in fuga altri dal terrore che aveva incusso loro.

Libro V:302 Assalito da una rabbiosa sete, riconobbe che il valore umano è una cosa da nulla, capì che tutto doveva essere attribuito a Dio e l'implorò di non sdegnarsi per le sue parole e non consegnarlo nelle mani dei suoi nemici, ma porgendogli l'aiuto di cui aveva bisogno in quel duro momento liberarlo da quella pena.

Libro V:303 Mosso dalle suppliche, Dio fece scaturire, da una roccia, una sorgente di acqua buona e abbondante; donde Sansone chiamò quel luogo Mascella, nome che porta tuttora.

Sansone a Gaza

Libro V:304 - 10. Dopo questa lotta Sansone, disprezzando i Palestinesi, se ne andò a Gaza e prese alloggio in una taverna. I capi dei Gaziti venuti a conoscenza della sua presenza in città, gli tesero un'imboscata ponendo degli uomini davanti alle porte per impedire che se ne andasse senza che essi lo sapessero;

Libro V:305 Sansone, che ignorava le loro trame, levatosi intorno alla mezzanotte, si lanciò contro le porte, le sollevò, stipiti, catenacci, legname, tutto sulle spalle e le portò nella collina che sovrasta Ebron e quivi le depose.

Sansone e Dalila

Libro V:306 - 11. Ma trasgredì le leggi dei suoi padri e abbassò la propria norma di vita a imitazione delle costumanze straniere: e di qui ebbe inizio la sua rovina. Innamorato di una prostituta tra i Palestinesi, di nome Dalila, si associò a lei.

Libro V:307 I reggitori della comunità dei Palestinesi vennero da lei per indurla, con larghe promesse, a scoprire da Sansone il segreto di quella forza che lo rendeva invulnerabile ai suoi nemici. Così tra il bere e gli amplessi, con l'ammirazione delle sue gesta, lei giunse con artifici a scoprire con quali mezzi era pervenuto a così straordinario valore.

Libro V:308 Sansone, il cui senno era tuttora vigoroso, ricambiò l'inganno di Dalila con un altro, dicendole che qualora venisse legato a più giri con sette tralci, sarebbe stato il più fiacco di tutti.

Libro V:309 Per il momento lei se ne stette quieta; ma dopo ne parlò con i capi dei Palestinesi, appostò segretamente alcuni soldati in nascondigli, e quando Sansone fu ubriaco, lo legò, con i tralci più forte che si poteva,

Libro V:310 poi lo svegliò dicendogli che gli veniva addosso della gente; ma egli, rotti i tralci, era pronto a difendersi quasi che ci fosse chi lo assaliva. E la donna, con la quale Sansone conversava continuamente, gli espresse il proprio dispiacere che egli mostrasse di fidarsi molto poco del suo amore per lui tanto da non confidargli quello che lei desiderava, quasi che non fosse capace di tacere su una cosa che, nell'interesse di lui, non era da divulgare.

Libro V:311 E ancora una volta egli la ingannò, dicendole che qualora venisse legato con sette corde avrebbe perso la propria forza; ma allorché ella provò anche questo senza risultato, le indicò, la terza volta, che gli dovevano intrecciare i “riccioli” in una sola treccia.

Libro V:312 E anche con questo esperimento non si scopra la verità; in fine, alle suppliche di lei, Sansone, che doveva pur cadere vittima volontaria per Dalila, disse: “Sono sotto la protezione di Dio e dalla nascita, sotto la Sua provvidenza, curo questi riccioli avendomi ordinato Dio di non tagliarli in quanto la mia forza dipende dalla loro crescita e conservazione”.

Libro V:313 Imparato il segreto, lei gli tagliò furtivamente la chioma e la consegnò ai suoi nemici. Impotente ormai a respingere i loro assalti, essi gli cavarono gli occhi e lo consegnarono in catene perché fosse condotto in prigione.

La fine di Sansone

Libro V:314 - 12. Con l'andar del tempo la chioma di Sansone crebbe: e una volta che i Palestinesi tenevano una pubblica festa, i loro capi e le persone più notabili si trovavano assieme nello stesso luogo: una sala a due colonne che reggevano il tetto. A loro richiesta Sansone venne introdotto al simposio affinché tra i loro brindisi lo potessero svillaneggiare.

Libro V:315 Ora lui, assai più di ogni male, era bruciato dal fatto che non poteva vendicare quelli insulti. Parlandogli della sua stanchezza e del bisogno che aveva di riposare, indusse il garzone che l'aveva guidato per mano a condurlo affianco alle colonne.

Libro V:316 E quando si avvicinò, si scagliò su di esse con tutto il suo peso e, abbattendo le colonne, fece crollare la casa sopra tremila uomini: perirono tutti, e tra essi anche Sansone. Così ebbe fine, dopo avere governato gli Israeliti per vent'anni.

Libro V:317 E' giusta l'ammirazione per l'uomo a motivo del suo valore, della sua forza, del coraggio col quale chiuse i suoi giorni, dell'ira con la quale perseguì i suoi nemici fino alla morte. Che egli sia stato preda di una donna è da imputare all'umana natura soggetta all'errore; ma in complesso gli si deve un riconoscimento per l'eccellenza del suo valore. I suoi parenti tolsero il suo corpo e lo seppellirono in Sarasa, ove era nato, con i suoi antenati.

Da Ruth alla famiglia di Davide

Libro V:318 - IX, I. - Dopo la morte di Sansone, la guida degli Israeliti fu il sommo sacerdote Eli. Nei suoi giorni la regione fu colpita da carestia; Abimelech di Bethlemme, città della tribù di Giuda, non potendo più reggere a quelle angustie, prese sua moglie Naamis e i figli avuti da lei, Chellion e Malaon, ed emigrò nella terra di Moab.

Libro V:319 Quivi i suoi affari prosperavano secondo i suoi voleri, e per i suoi figli prese mogli dalle donne di Moab: Orfa per Chellion, Ruth per Malaon. Passarono dieci anni e Abimelech morì, e non molto dopo anche i suoi figli.

Libro V:320 Naamis oltremodo triste per la sua sfortuna e incapace di sopportare il lutto, aveva sempre davanti agli occhi la perdita delle persone più care, per amore delle quali aveva lasciato il suo paese; pensò di farvi nuovamente ritorno, perché aveva saputo che ora tutto stava andando bene.

Libro V:321 Ma le sue nuore non avevano cuore di vedersi separate da lei, e nonostante le sue insistenza, non riuscivano a indurla a restare; insistette ancora esortandole a trovare nozze più felici di quelle avute sposando i suoi figli, e ottenere tutti gli altri beni.

Libro V:322 Vedendo la situazione in cui lei si trovava, le pregava di restare dov'erano e a non rischiare di partecipare alle sue incerte fortune lasciando la loro terra natia. Ofra si fermò, ma Ruth non poté persuadersi; allora lei la prese con sé come compagna di tutto quanto poteva accaderle.

Libro V:323 - 2. Ruth giunse con la suocera nella città di Bethlemme; e Boaz, parente di Abimelech, le diede ospitalità. Allorché la gente si rivolgeva a Naamis con questo nome, lei diceva: “E’ più giusto che mi chiamiate “Mara”, nella lingua ebraica Naamis significa felicità, e Mara “dolore”.

Libro V:324 Era allora tempo di mietitura. Ruth, con la licenza della suocera, uscì a spigolare per il loro sostentamento; e casualmente andò nel campo di Boaz. Di lì a poco, venne Boaz e, vista la giovane, domandò al sorvegliante dei campi chi fosse la ragazza, ed egli, che ne aveva saputo la storia, proprio da lei, ne informò il suo padrone;

Libro V:325 ed egli, per lealtà verso la suocera di lei e per ricordo di quel suo figlio al quale lei era stata unita, le diede il benvenuto e le augurò ogni bene;

però, non volle che spigolasse, le permise di mietere e portare via tutto quello che poteva; e ordinò al sorvegliante dei campi di non ostacolarla in alcun modo e di porgerle da mangiare e da bere quando passava a rifocillare i mietitori.

Libro V:326 Ruth intanto serbò per la suocera la farina d'orzo avuta da lui: gliela portò al suo ritorno assieme alle spighe. Naamis, dal canto suo, aveva salvato per lei una parte delle vivande che i vicini le avevano amorevolmente offerto. Ruth le raccontò anche quello che Boaz le aveva detto.

Libro V:327 Saputo dalla suocera che egli era suo parente e che forse per compassione si dava pensiero di loro, anche nei giorni seguenti andò a cogliere le spighe con le ragazze di servizio di Boaz.

Libro V:328 - 3. Dopo non molti giorni andò lo stesso Boaz e siccome le biade erano state sventolate, si pose a dormire sull'aia. Saputo questo, Naamis escogitò il modo di mettere Ruth al fianco di lui pensando che sarebbe stato utile per loro l'intimità con la fanciulla; e così mandò la fanciulla a dormire ai piedi di lui.

Libro V:329 Lei, giudicando un pio dovere non contraddire sua suocera, se ne andò là; sul momento Boaz non se ne accorse, essendo sprofondato nel sonno; ma destatosi intorno alla mezzanotte, accortosi della presenza della donna che gli stava a lato, volle sapere chi era.

Libro V:330 Lei disse il proprio nome e lo pregò di perdonarla, qual suo padrone; ed egli, sul momento, non disse nulla. Ma sul fare del giorno, prima che i servi si muovessero per i loro lavori, la svegliò, le ordinò di prendere tutto il grano che era capace di portare e di andare da sua suocera, prima che qualcuno si accorgesse che lei aveva dormito là; era saggio, infatti, guardarsi da uno scandalo del genere, tanto più che non era successo nulla.

Libro V:331 “In merito a tutto questo”, disse, “le cose procederanno così: Colui che, per parentela, ti è più vicino di me, verrà interrogato se vuole averti in moglie; se dice di sì, devi seguire lui; se rifiuta, io ti prenderò come mia legittima sposa”.

Libro V:332 - 4. Allorché narrò questo alla suocera, furono contente ambedue, nella speranza che Boaz le prendesse sotto la sua protezione. Egli, intorno a mezzogiorno scese giù in città, radunò gli anziani mandò a chiamare Ruth, convocò pure il parente e, quando fu presente gli domandò:

Libro V:333 “Sei tu che detieni l'eredità di Abimelech e dei suoi figli?” “Sì”, ammise, “le leggi me lo concedono in virtù della prossimità della parentela”. “Allora”, proseguì Boaz, “non devi ricordare solo metà delle leggi, ma eseguire tutto quanto prescrivono. La giovane moglie di Malaon è giunta qui: se tu vuoi tenere quelle terre tu devi sposarla in conformità delle leggi”.

Libro V:334 Egli disse di avere già moglie e figli, e cedette sia l'eredità sia la moglie a Boaz, anche lui parente del morto.

Libro V:335 Boaz, dopo avere chiamato gli anziani a testimoniare, ordinò alla donna di sciogliere la scarpa dell'uomo, di avvicinarsi a lui come prescrive la legge e di sputargli in faccia. Fatto questo, Boaz sposò Ruth, e dopo un anno nacque da loro un bimbo maschio;

Libro V:336 questo fu allattato da Naamis e dietro consiglio delle donne lo chiamò Obed che nella lingua degli Ebrei significa “colui che serve”. Da Obed nacque Jesse, e da lui Davide che divenne re, e che lasciò il regno a tutti i suoi discendenti per ventun generazioni.

Libro V:337 Fui costretto a narrare queste vicende dal desiderio di porre in luce la potenza di Dio e di dimostrare quanto sia facile per Lui innalzare anche gente ordinaria a condizioni tanto illustri come quella alla quale pervenne Davide, sorto da tali antenati.

Eli e Samuele

Libro V:338 - X, I. - Le vicende degli Ebrei erano in declino e mossero di nuovo guerra contro i Palestinesi, per il seguente motivo. Eli, il sommo sacerdote, aveva due figli Ofnie e Finees;

Libro V:339 costoro crescevano ambedue insolenti verso gli uomini ed empi verso Dio, non si astenevano da alcuna scelleratezza dai sacrifici prendevano alcune parti come premio per il loro ufficio, altre invece le sottraevano come ladri; disonoravano le donne che andavano per il culto facendo violenza ad alcune e seducendone altre con regali; in breve, il loro comportamento non differiva dalla tirannide.

Libro V:340 Così il padre si trovava in grande imbarazzo; si aspettava di vederli, in breve, colpiti dai castighi di Dio per i loro misfatti; e il popolo ne era molto contento.

E quando Dio annunciò a entrambi, a Eli e al profeta Samuele, allora ancora fanciullo, la triste fine riservata ai suoi figli, allora Eli pianse apertamente sui figli.

Libro V:341 - 2. Ma vorrei narrare prima quanto riguarda il profeta, e ragionare in seguito dei figli di Eli e della sciagura che venne addosso a tutto il popolo degli Ebrei.

Libro V:342 Alkane, levita di mediocre condizione della tribù di Efraim, abitante nella città di Armata, era sposato con due donne, Anna e Fenenna. Dall'ultima aveva avuto figli, mentre l'altra, benché sterile, restava la prediletta del marito.

Libro V:343 Ora, quando Alkane con le sue donne andò nella città di Silo a offrire sacrifici, qui, infatti, era stata eretta la tenda di Dio, come abbiamo detto sopra, mentre distribuiva le porzioni di carne alle sue donne e ai figli, Anna guardò i figli dell'altra moglie che sedevano ai lati della madre, e scoppiò in lacrime deplorando la sua sterilità e solitudine.

Libro V:344 E siccome il suo dolore era ben più grande della consolazione che gli dava il marito, andò nella tenda, e pregò Dio che le concedesse il dono della prole e la rendesse madre, promettendo che il suo primogenito l'avrebbe consacrato al servizio di Dio, e che la sua condotta sarebbe stata diversa da quella di uomini ordinari.

Libro V:345 Siccome lei protraeva a lungo le sue preghiere, il sommo sacerdote Eli, che sedeva all'ingresso della tenda, la prese per ubriaca e le ordinò di andarsene. Ma lei rispose di non avere bevuto altro che acqua e che il suo dolore era la mancanza di figli, e per questo supplicava Dio: egli allora l'esortò a farsi coraggio assicurandole che Dio le avrebbe dato figli.

Libro V:346 - 3. Ritornata da suo marito, piena di fiducia, prese cibo con gioia, e al ritorno al paese nativo lei iniziò a concepire; nacque loro un fanciullo al quale diedero nome "Samuele" che è come dire "chiesto da Dio". Si presentarono, dunque, nuovamente a offrire sacrifici per la nascita del bambino e portarono anche le decime.

Libro V:347 La donna, memore del voto fatto a proposito del figlio, lo diede a Eli offrendolo a Dio affinché diventasse un profeta. Così la sua capigliatura cresceva libera e la sua bevanda era l'acqua; Samuele viveva ed era allevato nel santuario; Alkane ebbe da Anna ancora altri figli e tre figlie.

Libro V:348 - 4. Samuele aveva dodici anni allorché iniziò a profetare. Una notte, mentre dormiva, Dio lo chiamò per nome; ed egli, supponendo di essere chiamato dal sommo sacerdote, si recò da lui. Ma il sommo sacerdote gli rispose che non l'aveva chiamato. Dio fece così per tre volte.

Libro V:349 Allora Eli, illuminato, gli disse: “No, Samuele, io me ne sono stato zitto come prima! E’ Dio che ti chiama. Tu rispondigli eccomi!”. Quando Dio lo chiamò di nuovo, Samuele, uditolo, Lo pregò di parlare che sarebbe stato pronto a servirlo per qualsiasi cosa desiderasse.

Libro V:350 E Dio: “Siccome”, disse, “tu ascolti, sappi che una calamità che oltrepassa ogni espressione e immaginazione, sta per colpire gli Israeliti; i figli di Eli moriranno nello stesso giorno e il sacerdozio passerà alla casa di Eleazaro. Perché Eli ha amato teneramente più i suoi figli che il mio servizio: e non per il loro benessere”.

Libro V:351 Eli costrinse il profeta con giuramento a rivelargli tutto questo giacché Samuele era restio a rattristarlo dicendoglielo - ed ebbe così maggiore certezza di prima della perdita dei figli. Intanto cresceva sempre più la fama di Samuele, giacché si verificava tutto quanto aveva predetto.

Confronto dei Palestinesi con gli Ebrei e sconfitta

Libro V:352 - XI, I. - Era questo il periodo nel quale i Palestinesi, combattendo contro gli Israeliti, posero il campo nelle vicinanze della città di Amfeca. Gli Israeliti uscirono presto contro di loro, il confronto armato ebbe luogo nel giorno seguente, e vinsero i Palestinesi: uccisero circa quattromila Ebrei e inseguirono il resto della moltitudine fin dentro l'accampamento.

Libro V:353 - 2. Temendo un completo disastro, gli Ebrei si rivolsero al consiglio degli anziani e al sommo sacerdote affinché si portasse l'arca di Dio di modo che la sua presenza li incoraggiasse a resistere e vincere il nemico, non riflettendo che Colui che li aveva condannati a perire era più potente dell'arca: ed invero era a Lui che essa doveva il suo essere.

Libro V:354 Arrivò così l'arca e con essa i figli del sommo sacerdote, che dal padre avevano ricevuto l'ordine tassativo che, se volevano sopravvivere, non si avventurassero ad andarle davanti, qualora l'arca fosse catturata. Fines

esercitava già l'ufficio del sommo sacerdote, cedutogli dal padre a motivo dell'età.

Libro V:355 La fiducia suscitò un grande risveglio tra gli Ebrei, i quali credevano che con l'avvento dell'arca avrebbero presto vinto i nemici; il nemico era invece costernato, temendo la presenza dell'arca tra gli Israeliti. Tuttavia l'evento non corrispose alle attese di tutti e due.

Libro V:356 Poiché quando iniziò lo scontro, la vittoria che si aspettavano gli Ebrei, andò ai Palestinesi e la disfatta che, questi paventavano, colpì gli Ebrei, che ignoravano quanto fosse vana la loro fiducia nell'arca: non appena venne lo scontro col nemico, voltarono le spalle e persero circa trentamila uomini e con essi caddero anche i figli del sommo sacerdote. E l'arca venne catturata dai nemici.

Libro V:357 - 3. Quando giunse a Silo la notizia della sconfitta e della cattura dell'arca, notizia portata da un giovane Beniaminita che era stato presente all'azione, tutta la città fu avvolta da lamentazioni.

Libro V:358 Il sommo sacerdote Eli che se ne stava seduto a una delle due porte sopra una sedia alta, udendo le lamentazioni, arguì che fosse accaduto qualche grave disastro ai suoi, e mandò a chiamare il giovane; udito l'esito della battaglia, sopportò, senza soverchio rammarico, il destino dei figli e quanto era accaduto all'esercito; e infatti già gli era stato notificato da Dio e li aveva avvertiti su quanto sarebbe avvenuto: gli uomini, infatti, si abbattono allorché i mali giungono inaspettati.

Libro V:359 Ma quando sentì che l'arca era stata catturata dai nemici, per l'improvvisa disgrazia ne fu talmente addolorato che cadde dalla sedia e spirò. Visse in tutto novantotto anni, per quaranta dei quali tenne il potere supremo.

Libro V:360 - 4. Nello stesso giorno morì pure la moglie di Finees, non avendo la forza di sopravvivere alla disgrazia del marito. Lei era incinta quando le fu riferita la disgrazia, e partorì un bambino di sette mesi: essendo vivo, lo chiamarono Jochabes, nome che vuol dire "inglorioso", per l'ignominia di cui fu allora colpito l'esercito.

Libro V:361 - 5. Eli fu il primo sommo sacerdote della casa di Ithamar, il secondo dei figli di Aaronne; la casa di Eleazaro tenne per prima a sommo sacerdozio, dignità che discende da padre in figlio.

Libro V:362 Eleazaro la passò a Finees, suo figlio, dopo di lui l'ebbe Abiezer, suo figlio, che la passò a Bokki dal quale l'ereditò Ozis, suo figlio; fu dopo di lui che Eli, del quale stiamo parlando, tenne il sommo sacerdozio, e così i suoi discendenti fino ai tempi del regno di Salomone. Allora la ripresero nuovamente i discendenti di Eleazaro.

LIBRO VI

I Palestinesi restituiscono l'arca

Libro VI:1 - I, I. - I Palestinesi, catturata l'arca dei loro nemici, la condussero nella città di Azoto, ponendola, come un trofeo, a lato del loro proprio dio, che si chiamava Dágon.

Libro VI:2 Il giorno appresso, quando allo spuntare del sole, tutti entrarono nel tempio per adorare il loro dio, lo trovarono che faceva lo stesso presso l'arca: giaceva, infatti, prostrato, essendo caduto dal piedestallo sul quale era sempre stato. Così essi lo drizzarono e lo posero nuovamente al suo posto, rattristati per quanto era accaduto. Ma ogni volta che andavano a visitare Dágon, lo trovavano sempre nella stessa posizione prostrato davanti all'arca, e rimasero molto perplessi e incerti.

Libro VI:3 Alla fine Dio lanciò contro la città di Azoto un gran malessere e pestilenza: morivano di dissenteria e acuti spasmi che li portavano a una rapida dissoluzione, e prima che l'anima si staccasse dal corpo rigettavano le viscere insanguinate e corrotte dal morbo. La regione poi era invasa da una moltitudine di sorci spuntati dalla terra che guastavano le campagne, non risparmiando né piante né frutti:

Libro VI:4 trovandosi in questi malanni, non potendo sopportare le sciagure, gli abitanti di Azoto compresero che da quell'arca venivano le loro sciagure e che la loro vittoria e la cattura del trofeo non erano stati per loro un beneficio.

Libro VI:5 Mandarono dunque a dire agli uomini di Ascalon che li pregavano di volere prendere in custodia loro l'arca; a questi non dispiacque la supplica degli abitanti di Azoto, e acconsentirono a fare loro questo piacere. Ma appena ricevettero l'arca, si trovarono nelle stesse traversie: l'arca recava con sé le medesime piaghe degli abitanti di Azoto a quelli che la ricevettero dalle loro mani. Così gli Ascaloniti se ne disfecero inviandola a città vicine.

Libro VI:6 E in questo modo l'arca si aggirò tra le cinque città dei Palestinesi, esigendo da ognuna una tassa per le varie infermità sorte tra di loro.

Libro VI:7 - 2. Stanchi per tanti mali provati e divenuti una lezione per tutti coloro che ne avevano sentito parlare, non volevano accogliere l'arca a così caro prezzo, e cercarono le vie e i mezzi di liberarsene.

Libro VI:8 Così i capi delle cinque città, Gitta, Accaron, Ascalon e ancora Gaza e Azoto, si incontrarono per deliberare che cosa fare. La loro prima risoluzione fu di restituire l'arca al popolo al quale apparteneva, giacché Dio difendeva la sua causa ed era il motivo per cui venivano i mali e la accompagnavano nelle loro città.

Libro VI:9 Alcuni affermavano che ciò non si doveva fare, ma sopportare questi mali con equanimità, tenendo conto che la loro causa non era altro che la natura, che periodicamente provoca cambiamenti anche nel corpo umano, nella terra, nelle piante e in tutti i prodotti della terra.

Libro VI:10 Ambedue le proposte furono però sconfitte e prevalse l'avviso di persone che in tempi passati avevano avuto credito per la loro intelligenza e sagacia, e che al presente pareva che fossero nel giusto. Il loro verdetto fu di non rinviare indietro l'arca, né di trattenerla, ma di dedicare a Dio cinque immagini d'oro, una per ogni città, quale offerta e affinché provvedesse alla loro salvezza e per averli conservati nella terra dei vivi allorché erano sul punto di venire sopraffatti dai mali; ed ancora un ugual numero di topi d'oro come quelli che avevano divorato e guastato la loro campagna.

Libro VI:11 Poi, dopo avere sistemato tutto questo in un cesto sopra l'arca, dovevano allestire un carro nuovo al quale aggicare delle vacche sgravate da poco, chiudere i vitelli altrove affinché non distogliessero le madri seguendole, e queste, col desiderio di rivederli, percorressero più veloci la loro strada; le conducano, in seguito, sulla strada, mettano l'arca a un trivio, le lascino acconsentendo loro di scegliere il sentiero che più le aggrada.

Libro VI:12 Se prendono la via degli Ebrei e salgono nella loro regione, essi considerino l'arca come la causa di tutti i loro mali; ma se si volgono altrove, allora, dicevano: “Lasciatele andare, avendo scoperto che essa non ha un simile potere”.

Libro VI:13 - 3. Giudicarono che questo era ben detto e ratificarono il parere agendo in conformità di esso. Fecero gli oggetti detti sopra, condussero il carro

all'incrocio, e qui lo lasciarono ritirandosi. Videro allora le vacche andarsene sulla via giusta, quasi che qualcuno le guidasse; i capi dei Palestinesi le seguivano per vedere dove si sarebbero fermate e presso chi si sarebbero indirizzate.

Libro VI:14 C'è un villaggio nella tribù di Giuda che si chiama Bethes: e fu qui che arrivarono le giovenche; siccome le accolse una pianura grande e amena non proseguirono oltre e qui fermarono il carro. Per gli abitanti del villaggio fu uno spettacolo e fecero grande festa; poiché, essendo estate, tutti si trovavano in campagna a raccogliere le messi, e appena vista l'arca, rapiti dalla gioia, lasciarono cadere di mano il lavoro e correvano presto dal carro.

Libro VI:15 Tirata giù l'arca e il cesto contenente le immagini e i topi, li posero su di una pietra che si trovava nella pianura, offrirono poi a Dio uno splendido sacrificio con una festa gioiosa, e del carro e delle vacche fecero un olocausto. Visto tutto questo, i capi dei Palestinesi se ne tornarono indietro.

Libro VI:16 - 4. Tuttavia, l'ira e lo sdegno di Dio visitò settanta di quelli del villaggio di Bethes, li colpì e uccise perché si erano avvicinati all'arca, ma, non essendo sacerdoti, non avevano il privilegio di toccarla. Grande fu il lutto tra gli abitanti del villaggio che su di essi innalzarono una lamentazione com'era opportuno che si facesse per un castigo inviato da Dio: e ognuno aveva il suo da piangere.

Libro VI:17 Allora si riconobbero indegni di trattenere con loro l'arca e inviarono all'assemblea generale degli Ebrei la comunicazione che l'arca era stata restituita dai Palestinesi; saputo ciò, la fecero trasportare a Kariathjarim, città vicina al villaggio di Bethes;

Libro VI:18 e siccome quivi viveva un uomo della stirpe levita, di nome Aminadab, reputato per la sua rettitudine e pietà, introdussero l'arca in casa sua, giudicandola un luogo appropriato a Dio, essendo la dimora di un uomo giusto. I figli di questo uomo servirono l'arca e ne ebbero cura per venti anni; rimase, infatti, in Kariathjarim tutto questo tempo, dopo essere stata per quattro mesi tra i Palestinesi.

Libro VI:19 - II, I. - Ora, per tutto il tempo in cui la città di Kariathjarim ebbe la custodia dell'arca, tutto il popolo era rivolto alle preghiere e ai sacrifici a Dio, dimostrando grande zelo verso di Lui. Così il profeta, vedendone l'ardore, approfittò dell'opportunità per incontrarli, mentre erano in questo stato

d'animo, per parlare loro della libertà e dei benefici che portava, rivolgendosi loro con parole che giudicava molto atte a vincere e persuadere i loro cuori.

Libro VI:20 “Uomini”, disse, “che fino a oggi avete nei Palestinesi degli intollerabili nemici, ma Dio comincia a guardarvi benevolmente e da amico, non dovete accontentarvi di aspirare alla libertà, ma dovete anche operare affinché la possiate raggiungere, non liberandovi semplicemente dei vostri padroni e continuare ad agire in modo che essi rimangano sempre così.

Libro VI:21 Siate giusti e, allontanando l'iniquità dai vostri cuori, purgateli, rivolgetevi a Dio con tutto il vostro cuore e perseverate ad amarlo. Così facendo, ne avrete ogni bene, la liberazione da ogni schiavitù e la vittoria sui vostri nemici, e otterrete quei beni che non si acquistano con le armi, né con la robustezza corporale, né con una moltitudine di combattenti. E, infatti, non è per questo che Dio promette quei beni, bensì in merito di una vita virtuosa e giusta; è per assicurare la certezza delle sue promesse ch'io sono qui”.

Libro VI:22 Queste parole furono acclamate dalla moltitudine lieta di questa esortazione, e promise di rendersi gradita a Dio. Samuele, dunque, li radunò in una città di nome Masfata, che nella lingua degli Ebrei significa luogo cospicuo. Qui attinsero acqua e ne fecero libagioni a Dio, e, digiunando l'intera giornata, si dedicarono alla preghiera.

Libro VI:23 - 2. Ma il loro raduno in questo posto non passò inosservato dai Palestinesi, che, anzi, non appena seppero dell'adunanza, avanzarono in forza contro gli Ebrei con pesanti armi, sperando di coglierli all'improvviso e sprovveduti.

Libro VI:24 Sgomenti per l'attacco e l'animo sconvolto dalla paura, gli Ebrei corsero da Samuele e gli dichiararono che il loro cuore era colmo di paura al ricordo della precedente sconfitta; intendevano però stare calmi per non irritare le forze nemiche. “Tu ci hai radunati qui per preghiere, sacrifici e giuramenti, ed ora i nemici ci assaltano mentre noi siamo nudi e disarmati. Non ci resta altra speranza di salvezza all'infuori di te e di Dio supplicato da te, affinché possiamo scampare dal potere dei Palestinesi”.

Libro VI:25 Egli ordinò loro di farsi coraggio e promise che Dio li avrebbe soccorsi. In seguito prese un agnello da latte e ne fece un sacrificio per la folla e pregò Dio di stendere la sua destra su di essi nelle battaglie contro i Palestinesi, e di non permettere che subissero una seconda disfatta; Dio porse l'orecchio alle

suppliche, accolse il sacrificio con spirito lieto e pacifico, e diede loro la sicurezza di una trionfante vittoria.

Libro VI:26 La vittima era ancora sull'altare, egli ancora non l'aveva consumata con la sacra fiamma, quando le forze nemiche uscirono dall'accampamento e si schierarono per la battaglia, sperando nella vittoria, col pensiero di avere colto i Giudei in una condizione disperata visto che erano disarmati e adunati con tutt'altra intenzione che quella di combattere. Ma incontrarono cose che non avrebbero creduto se altri le avessero dette loro.

Libro VI:27 Prima Dio li scompigliò con un terremoto: una scossa alla terra, la fece tremare e la rese incerta sotto i loro piedi: al suo ondeggiare, i piedi erano insicuri e precipitavano nelle voragini che si aprivano qua e là; e rumoreggiando con tuoni e lampeggiando con folgori infuocate, strappò le armi dalle loro mani e, impotenti, li mise in fuga.

Libro VI:28 Allora Samuele li incalzò con la moltitudine (di cui disponeva) e ne massacrò molti inseguendoli in una località detta Correa; quivi piantò un sasso quasi a termine di confine della vittoria e della fuga dei nemici, e lo chiamò “Forte”, simbolo della forza data loro da Dio contro i nemici.

Libro VI:29 - 3. Dopo questa strage, non si mossero più a invadere gli Israeliti, ma dalla paura e dal ricordo di quanto era loro accaduto, se ne stettero quieti; e l'ardire che un tempo i Palestinesi avevano contro gli Ebrei, dopo questa vittoria, passò ai loro oppositori.

Libro VI:30 Così Samuele andò nell'accampamento contro di loro, ne uccise molti, ridusse considerevolmente la loro tracotanza, tolse loro la regione che essi, prima, avevano tolto ai Giudei dopo che li avevano soggiogati con le armi: è la regione che si estende dai confini di Gitta alla città di Accaron. In quel tempo c'era amicizia tra gli Israeliti e il resto dei Cananei.

Libro VI:31 - III, I. - Ora, il profeta Samuele, avendo dato un buon ordine al popolo e assegnato a ogni gruppo una città, ordinò loro che quivi ognuno si radunasse per comporre le differenze sorte tra loro. Egli, annualmente, faceva il giro di queste città giudicando le loro cause, e in tal modo continuò ad amministrare accuratamente la giustizia.

Travaglio di Samuele per la designazione di un re

Libro VI:32 - 2. In seguito, oppresso dall'età e impedito di seguire la sua solita condotta, cedette il comando e il governo del popolo ai suoi figli. Il più anziano di essi si chiamava Julus e il più giovane aveva il nome di Abira; ed egli incaricò l'uno di sedere in tribunale nella città di Bethel, e l'altro in Barsubei dividendo per ognuno la parte di popolo che doveva essere sotto la sua giurisdizione.

Libro VI:33 Ma questi giovani fornivano un illustre esempio e una prova che i figli non necessariamente assomigliano al carattere dei genitori: a volte avviene che da genitori cattivi vengano figli di belle doti e buoni, mentre figli di genitori virtuosi si dimostrano tristi e iniqui.

Libro VI:34 Poiché deviano dalle istituzioni paterne e prendono strade contrarie e barattano la giustizia con doni e sporchi guadagni, pronunciando giudizi non secondo la verità, ma in base al loro profitto e abbandonandosi a una vita leggera e dispendiosa, agendo anzitutto contro il volere di Dio, e poi contro quello del profeta, loro padre, che con zelo e cura mirava a che anche nella moltitudine regnasse la giustizia.

Libro VI:35 - 3. Ma il popolo, vedendo questi stravolgimento della precedente costituzione e del governo operati dai figli del profeta, stanco del loro modo di procedere, andò da Samuele, che era allora nella città di Armatha; gli espose le iniquità dei figli, aggiunse che, vecchio ormai qual era e indebolito per l'età avanzata, non poteva più amministrare direttamente i pubblici affari come per l'innanzi;

Libro VI:36 perciò lo pregava e supplicava che tra loro volesse designare un re per governare la nazione e punire i Palestinesi che ancora dovevano pagare le passate superchieria. Queste parole dispiacquero moltissimo a Samuele, sia per l'innata sua rettitudine, sia per l'odio che aveva verso i re, in quanto era fortemente innamorato dell'aristocrazia, giacché essa rende felici e beati quanti si sottomettono al suo governo.

Libro VI:37 Così l'ansietà e le considerazioni suscitate in lui da questi discorsi gli fecero dimenticare il pensiero del cibo e del sonno, e passava tutta la notte a rivolgere e meditare nella sua mente questi problemi.

Libro VI:37 - 4. Egli era in questo stato, quando gli apparve la Divinità: lo confortò e gli disse di non affannarsi per questa domanda della moltitudine in quanto non disdegnava lui, ma Dio stesso, non volendo che regnasse solo Lui; tali cose architettavano fin dal giorno in cui li trasse dall'Egitto; ma non passerà molto tempo che ne avranno doloroso rimorso, “un rimorso che non potrà

arrestare ciò che sta per accadere, ma li convincerà a condannare se stessi per avere seguito sconsideratamente consigli poco riconoscenti verso di Me e verso il tuo ufficio profetico.

Libro VI:39 Ora ti ordino di eleggere per loro quel re che io ti additerò, dopo che tu li avrai messi in guardia dai mali cui vanno incontro sottoponendosi a un re, e dichiarino solennemente la responsabilità che si addossano”.

Esigenze di un re

Libro VI:40 - 5. Udito ciò, sul fare del giorno, Samuele radunò i Giudei e acconsentì a dare loro un re, ma disse che prima doveva esporre quanto sarebbe accaduto loro sotto il potere dei re e a quanti mali sarebbero stati soggetti. “Dovete conoscere”, egli disse, “che anzitutto prenderanno i vostri figli e ordineranno che alcuni di loro siano cocchieri, altri soldati a cavallo, altri guardie del corpo, altri corrieri o capitani di mille o di cento; di essi faranno anche degli armieri per i carri e per altri strumenti; altri li destinerà a coltivare la terra e ad avere cura dei loro campi e a zappare le vigne;

Libro VI:41 né vi sarà cosa che, sotto il loro comando, i vostri figli non dovranno fare come schiavi pagati a prezzi fisso. Le vostre figlie saranno addette ai profumi, alle cucine, ai forni, e saranno loro soggette in ogni lavoro manuale al quale sono sottoposte le donne di servizio e che compiono con paura e minaccia di bastonate e torture. Essi perciò vi sottrarranno i vostri averi per darli agli eunuchi, alle guardie del corpo, i vostri greggi per dividerli tra i loro cortigiani;

Libro VI:42 in breve, voi e tutto ciò che è vostro l'impiegherete a servizio del re e diverrete suoi domestici; ed egli, quando verrà, vi farà tornare alla memoria tutte le mie parole, e attraverso queste sofferenze giungerete a pentirvi e a implorare Dio affinché abbia pietà di voi e vi conceda presto la liberazione dai vostri re. E tuttavia Egli non ascolterà le vostre suppliche, ma le respingerà e permetterà che paghiate la pena del vostro cattivo consiglio”.

Libro VI:43 - 6. Nonostante queste predizioni sull'avvenire, la moltitudine fu sorda e rifiutò ostinatamente di ritrarre dalla sua mente una decisione profondamente radicata. Non si ritrasse, né fece alcun conto di quanto disse Samuele, anzi lo pressava inopportuna e insisteva affinché eleggesse il loro re e non si desse pensiero per il futuro,

Libro VI:44 dato che per umiliare i nemici era necessario che combattesse come loro, e non poteva esserci nulla di strano - visto che i loro vicini erano retti da re - nell'essere governati con la stessa forma di governo. Vedendo che neppure tali predizioni li aveva smossi dal loro intento, ma insistevano, Samuele disse: "Andatevene ognuno a casa sua. Nel tempo del bisogno, vi radunerò, quando saprò da Dio chi vi dà per vostro re".

Saul, il primo re

Libro VI:45 - IV, I. - Vi era un uomo della tribù di Beniamino, di buon lignaggio e di buoni costumi, di nome Kis. Questi aveva un figlio, un giovane di bell'aspetto e di alta statura, in prudenza e senno sorpassava queste qualità.

Libro VI:46 Lo chiamavano Saul. Un giorno che alcune sue belle asine - delle quali si compiaceva più che di tutto quello che possedeva - si erano allontanate dal pascolo, Kis mandò il figlio con un servo alla ricerca delle bestie. Egli, dopo avere percorso tutta quanta la tribù paterna in cerca delle asine, passò in altre tribù, e anche qui, non riuscendo a trovarle, decise di ritornare, poiché il padre, a causa sua, non stesse in apprensione.

Libro VI:47 Ma quando furono alla città di Armata, il servo che l'accompagnava disse che là si trovava un vero profeta e lo consigliò ad andare da lui dal quale avrebbero saputo che cosa ne era avvenuto delle asine. Egli rispose che se andavano dal profeta, non avevano nulla da offrirgli per l'oracolo, poiché le loro provviste erano finite.

Libro VI:48 Il servo però replicò di avere un quarto di siclo e glielo avrebbe dato - erano ingannati dal fatto che ignoravano che un profeta non accetta alcuna ricompensa -, e così andarono. Alle porte della città, incontrate delle ragazze che andavano ad attingere acqua, domandarono quale era la casa del profeta. Esse gliela indicarono avvertendoli di fare in fretta, prima che egli si sedesse a cena, poiché aveva molti invitati e si sedeva prima degli invitati.

Libro VI:49 Ora, la ragione per cui a quell'ora Samuele aveva convocato molta gente, era questa: aveva pregato Dio ogni giorno di rivelargli chi avrebbe fatto re e, nel giorno innanzi, Dio gli aveva annunciato che Egli stesso, nella stessa ora, gli avrebbe inviato un giovane della tribù di Beniamino. Perciò Samuele, seduto nella parte alta della sua casa aspettava che giungesse il tempo e, quando l'ora giunse, discese per la cena.

Libro VI:50 E incontrò Saul e Dio gli manifestò che a lui sarebbe stato affidato il comando. Ma Saul, avvicinandosi a Samuele, lo salutò pregandolo di mostrargli la casa del profeta perché egli, essendo forestiero, non lo sapeva.

Libro VI:51 Samuele allora gli disse che il profeta era lui e lo condusse a cena, assicurandolo che erano salve le asine in cerca delle quali era stato inviato, e che a lui erano destinate tante cose buone; egli interruppe “Ma io, padrone, sono impari a questo genere di speranze, io vengo da una tribù troppo piccola per fare il re e da una delle famiglie più misere. Tu ti prendi gioco e ridi di me parlando di cose troppo alte per la mia condizione”.

Libro VI:52 Ma il profeta l'introdusse a mensa facendo sedere lui e il suo servo nel luogo più alto degli altri invitati - settanta di numero - e ordinò agli inservienti di mettere una porzione regale davanti a Saul. Quando poi giunse l'ora d'andare a letto, tutti gli altri partirono, ognuno per la propria casa, mentre Saul, col servo, restò a dormire presso il profeta.

Elezione di Saul

Libro VI:53 - 2. Sul fare del giorno, Samuele lo fece alzare dal letto, l'accompagnò per un buon tratto di strada, gli ordinò di mandare innanzi il suo servo e di restare dietro di lui perché aveva qualcosa da dirgli privatamente.

Libro VI:54 Così Saul allontanò il servo, e il profeta, prese la fiasca dell'olio, la versò sul capo del giovane, lo baciò e disse: “Sii re, scelto da Dio per combattere i Palestinesi e difendere gli Ebrei. Questo ti sia di segno di quanto io voglio che tu sappia in anticipo:

Libro VI:55 quando sarai partito di qui, incontrerai tre uomini diretti alla volta di Bethel per onorare Dio; il primo che vedrai porterà tre pani, il secondo un capretto, e il terzo seguirà portando una pelle di vino. Questi uomini ti saluteranno, saranno cortesi verso di te, ti daranno due pani, e tu li accetterai.

Libro VI:56 Quando di qui giungerai al luogo detto "Tomba di Rachele", incontrerai uno che ti annunzierà che le asine sono salve. In seguito andando a Gabatha, troverai uno stuolo di profeti e, divinamente ispirato, ti unirai a loro e con essi profeterai, al punto che chiunque vedrà, si stordirà e stupito, dirà: "Il figlio di Kis com'è giunto a simile grado di felicità?"

Libro VI:57 E quando verranno a te questi segni, sappi che Dio è con te. Va a salutare tuo padre e i parenti. Ma allorché sarai chiamato da me, tu verrai a Galgala affinché offriamo sacrifici di ringraziamento a Dio per questi benefici”. Dopo tali dichiarazioni e predizioni, egli lasciò partire il giovane: ed ogni cosa avvenne a Saul come aveva predetto Samuele.

Libro VI:58 - 3. Ma allorché entrò a casa sua e il suo parente Abenar era quello che più amava tra tutti i suoi parenti - l'interrogò sul suo viaggio e su quanto gli era avvenuto, Saul gli disse della visita al profeta e ancora che le asine erano salve, ma nascose tutto il resto.

Libro VI:59 Intorno al regno e alle cose in relazione ad esso, mantenne il silenzio, temendo che le sue parole avrebbero suscitato invidia o beffe; anche a uno che giudicava il più leale degli amici e al quale era più affezionato che a tutti quelli del suo stesso sangue, ritenne più sicuro e prudente mantenere il proprio segreto, riflettendo, io penso, quale è veramente la natura umana in se stessa, e come nessuno, sia egli congiunto o stretto amico, mostri inalterata lealtà o mantenga la sua amicizia allorché gli sono attestati da Dio evidenti segni di distinzione: tutti gli uomini mostrano, verso queste distinzioni, un animo malevolo e invidioso.

Libro VI:60 - 4. Samuele convocò nuovamente il popolo nella città di Masfa, e rivoltò loro quanto Dio gli aveva indicato. Disse che, sebbene Dio avessero concesso loro la libertà e resi schiavi i loro nemici, essi non furono riconoscenti ai Suoi benefici, rifiutarono la Sua sovranità, non riflettendo che era nel loro più grande interesse avere il più abile dei capi come loro sovrano

Libro VI:61 e che il migliore di tutti è Dio, avevano scelto di avere come loro re un uomo che tratta i sudditi come bestie secondo il suo volere e piacere e sotto l'impulso delle sue passioni e si abbandona pienamente al suo potere; (un uomo) che non è autore e creatore della stirpe umana e non si premura amorevolmente di custodirla, mentre Dio, proprio per questo, la protegge con cura. “Ma poiché”, aggiunse, “voi preferite così, e questo che è oltraggioso a Dio è quanto volete, disponetevi tutti per tribù e famiglie, e gettate le sorti”.

Libro VI:62 - 5. Gli Ebrei così fecero, e la sorte cadde sulla tribù di Beniamino; gettate le sorti su quella (tribù) ebbe successo la famiglia detta Matri - e gettate le sorti sugli individui di quella famiglia, caddero su Saul, figlio di Kis che ottenne il regno.

Libro VI:63 Sapendo questo, il giovane subito si sottrasse dall'adunanza non volendo, io penso, apparire pronto ad accettare il comando; e dimostrò tanta moderazione e modestia che, mentre la maggioranza non sa contenere la propria gioia neppure dopo piccoli successi, e subito si agita per fare mostra di sé, egli, lungi dal mostrare orgoglio per avere ottenuto un regno, ed essere stato designato signore di tutto questo popolo potente, si sottrasse dalla vista dei suoi futuri sudditi, obbligandoli a cercarlo non senza fatica.

Libro VI:64 Essi erano sopra pensiero e perplessi perché Saul non si trovava. Il profeta supplicò di indicargli dove fosse il giovane e di portarlo davanti ai loro occhi.

Libro VI:65 Saputo da Dio il luogo ove Saul si trovava nascosto, mandò a prenderlo; e allorché venne, lo pose in mezzo alla moltitudine. Egli li sorpassava tutti per statura: era veramente il più regale di tutti.

Libro VI:66 - 6. Allora il profeta disse: “Questo è il re che Dio vi ha dato. Guardate quanto si innalzi al di sopra di tutti e sia degno del comando!” Dopo l'acclamazione “Salute al re!” il profeta che aveva messo per iscritto tutto ciò che doveva accadere, lo lesse in presenza del re e pose il libro nella tenda di Dio come testimonianza di quanto aveva predetto per le future generazioni.

Libro VI:67 Terminato questo compito, Samuele congedò la moltitudine e si recò nella città di Armatha, sua patria. Saul, invece, partì per Gabatha, donde era nativo; lo accompagnavano molte buone persone per fare gli onori dovuti al re; ma i più erano tristi, avendone poca stima; ridevano degli altri, non gli offrivano doni, né si davano pena o cura di accattivarsi il favore di Saul.

Le guerre di Saul contro gli Ammoniti

Libro VI:68 - V, I. - Ma un mese dopo iniziò a guadagnarsi la stima di tutti per mezzo della guerra contro Naas, re degli Ammoniti. Costui aveva fatto molto male contro i Giudei che si erano stanziati al di là del fiume Giordano, avendo invaso il loro territorio con un grande esercito in assetto di guerra;

Libro VI:69 ridusse le loro città in schiavitù con la forza e la violenza e non soltanto se ne assicurò la soggezione per il presente, ma con accortezza e sagacia le fiacò in modo tale che non potessero ribellarsi e sfuggire alla sua servitù. Perché sia a quanti si arresero a lui sotto giuramento, sia a quelli catturati, per legge di guerra fece cavare l'occhio destro.

Libro VI:70 E questo faceva con l'intento di renderli del tutto impediti, dato che l'occhio sinistro veniva coperto dallo scudo.

Libro VI:71 Il re degli Ammoniti, dopo avere ridotto in tal modo quelli al di là del Giordano, volse le armi contro quelli detti Galadeni. Pose l'accampamento vicino alla capitale dei suoi nemici, cioè Jabis, mandò loro dei legati ordinando di arrendersi subito sottintendendo che sarebbe stato cavato loro l'occhio destro, in caso contrario li minacciava di assedio e di distruzione delle loro città: a loro la scelta, se preferivano perdere una piccola porzione del corpo, oppure perderlo tutto.

Libro VI:72 I Galadeni, terrorizzati, non risposero a nessuna delle due proposte, la resa oppure la guerra, ma domandarono una tregua di sette giorni, per inviare dei messi ai connazionali e sollecitare il loro aiuto. Se l'aiuto fosse giunto, avrebbero combattuto; ma se da questa parte non ci fosse stata alcuna speranza, si sarebbero arresi e sottoposti al suo giudizio.

Libro VI:73 - 2. Naas, sprezzante verso i Galadeni e verso la loro risposta, accordò la tregua e permise di rivolgersi a tutti gli alleati che volevano. Essi spedirono subito ambasciatori a ogni città degli Israeliti per riferire le minacce di Naas e le angustie in cui si trovavano.

Libro VI:74 All'udire la condizione degli Jabisiti, proruppero in lacrime e lamenti; ma al di là di questo, la paura non consentiva loro di fare altro. Ma allorché gli ambasciatori giunsero nella città del re Saul e narrarono il pericolo nel quale si trovavano quelli di Jabis, anche qui il popolo si agitò come ovunque, perché deploravano le calamità dei loro fratelli.

Libro VI:75 Saul, però, che stava entrando in città dai lavori di campagna, incontrò i suoi concittadini in lacrime e, chiesto il motivo della loro confusione e tristezza, venne a conoscenza delle notizie degli ambasciatori.

Libro VI:76 Subito, divinamente ispirato, rimanda gli uomini di Jabes con la promessa di andare in loro aiuto di lì a tre giorni e di vincere i nemici prima del sorgere del sole, di modo che il sole, sorgendo, li vedrà vittoriosi e affrancati dalla paura; ordinò tuttavia che alcuni di loro restassero con lui per guidarlo lungo il cammino.

Libro VI:77 - 3. Volendo poi scuotere il popolo alla guerra contro gli Ammoniti, con il timore di un castigo e affinché si radunassero più in fretta, egli tagliò i

nervi ai suoi buoi e minacciò di fare altrettanto alle bestie di tutti quelli che il giorno dopo non si sarebbero presentati in armi al Giordano per seguire lui e il profeta Samuele ovunque li avessero guidati.

Libro VI:78 Per la paura del minacciato castigo, essi, dunque, si trovarono insieme al tempo stabilito, e quando egli passò in rassegna la moltitudine presso la città di Bala, trovò che ammontava a 700.000, senza contare la tribù di Giuda: di questa tribù ce n'erano 70.000.

Libro VI:79 Passato il Giordano, fece durante l'intera notte un cammino di ben dieci schoenoi, giunse prima che sorgesse il sole, divise l'esercito in tre parti e all'improvviso si lanciò sul nemico, che non prevedeva una simile azione, iniziò la battaglia, uccise una moltitudine di Ammoniti e lo stesso re Naas.

Libro VI:80 Questa brillante impresa compiuta da Saul, divulgò le sue gesta tra tutti gli Ebrei e gli valse gran fama di uomo valoroso. Se prima c'era qualcuno che non lo stimasse, adesso si volsero tutti ad onorarlo e stimarlo come il migliore di tutti gli uomini. Poiché, non pago di avere salvato gli abitanti di Jabes, penetrò nel paese degli Ammoniti, lo sottomise tutto; prese molto bottino e, pieno di gloria, se ne ritornò a casa sua.

Libro VI:81 Il popolo, lieto per le gesta di Saul, esultava di avere eletto un simile re e, a coloro che avevano sostenuto che al pubblico egli non avrebbe arrecato alcun beneficio, gridavano, dicendo: “Dove sono ora quelli?” E “Ne paghino il fio!” E tutto ciò che suole dire una moltitudine imbalanzita dai propri successi contro coloro che, poco prima, ne disprezzavano gli autori.

Libro VI:82 Saul, mentre gradiva la loro buona volontà e la devozione che avevano verso di lui, così giurava che in quel giorno non avrebbe permesso che alcuno dei suoi connazionali fosse messo a morte, in quanto sarebbe cosa mostruosa macchiare la vittoria, data da Dio, versando del sangue e uccidendo uomini della propria stirpe, ed era meglio fare festa in buona pace e vicendevole armonia.

Seconda elezioni e unzione di Saul

Libro VI:83 - 4. Samuele, poi, avendo dichiarato necessario confermare il regno a Saul con una seconda elezione, radunò tutti nella città di Galgala, poiché aveva ordinato che convenissero tutti quivi. Così, ancora una volta, il profeta unse Saul

con l'olio sacro davanti a tutto il popolo, e, per la seconda volta lo proclamò re. E così lo stato degli Ebrei si mutò in monarchia.

Libro VI:84 Sotto Mosè e sotto il suo discepolo Gesù, che era il capo supremo, essi (i Giudei) si ressero con l'aristocrazia; dopo la sua morte, per uno spazio di diciotto anni, la moltitudine andò avanti in uno stato di anarchia;

Libro VI:85 dopo ritornarono al primo governo conferendo la suprema autorità giudiziaria a colui che in guerra si dimostrava più valoroso e abile; è per questo che chiamarono questo periodo della loro vita politica "età dei giudici".

Riflessioni di Samuele

Libro VI:86 - 5. Il profeta Samuele convocò un'assemblea di Ebrei, e disse: “Vi scongiuro, per il sommo Dio che diede vita e condusse quegli eccellenti fratelli, intendo Mosè e Aaronne, e liberò dalle mani degli Egiziani i vostri padri sottraendoli dai ceppi, senza dimostrarvi un favore eccessivo, senza cedere alla paura, senza lasciare spazio ad alcun altro sentimento di interessi, ditemi se per ambizione o parzialità mi sia fatto traviare da ciò che è retto e giusto per amore di guadagno o cupidigia o per amore verso altri.

Libro VI:87 Accusatemi, se mai ho commesso cose del genere, se mai ho ricevuto vitello o pecora o cose del genere, la cui accettazione per proprio sostentamento appaia degna di biasimo, o se ho dato di che dolersi ad alcuno prendendo con la forza a mio uso un giuramento altrui: se mai commisi uno di questi crimini, attestatelo qui, ora, in presenza del re”. Allora tutti gridarono che non commise alcuna di quelle cose, bensì aveva governato la nazione santamente e con rettitudine.

Libro VI:88 - 6. Ricevuta da tutti questa testimonianza, Samuele disse: “Visto che avete riconosciuto di non potermi attribuire alcun crimine, a tutt'oggi, venite ora e uditemi mentre io vi dico, con tutta sincerità, che avete fatto un gran torto a Dio chiedendogli un re.

Libro VI:89 Dovreste ricordare che soltanto con settanta anime della vostra stirpe il progenitore Giacobbe scese in Egitto, costretto dalla fame, e qui, nella prosperità, si accrebbe in molte migliaia, fu soggetto a schiavitù e maltrattamenti da parte degli Egiziani; e alle preghiere dei nostri padri, senza alcun re, Dio concesse la liberazione da tante angustie soltanto inviando i fratelli Mosè e Aaronne che vi guidarono nella terra che oggi abitate.

Libro VI:90 E, nonostante abbiate goduto di questi beni venuti da Dio, avete tradito il Suo culto religioso e la Sua pietà. Ciononostante, allorché siete caduti nelle mani dei vostri nemici, Egli vi liberò, prima facendovi trionfare sugli Assiri e sul loro potere, poi dandovi la vittoria su Ammoniti e Moabiti, e infine sui Palestinesi, tutto questo l'avete compiuto non sotto la guida di un re, ma guidati da Jefte e Gedeone.

Libro VI:91 Che sciocchezza fu la vostra, fuggire da Dio e volere essere sotto un re! Sì, io ve l'ho designato dopo che Egli stesso lo scelse. Tuttavia, per dimostrarvi all'evenienza l'ira di Dio e il Suo cruccio per la vostra scelta monarchica, io prevarrò con Lui mostrandovi questo con manifesti prodigi. Infatti, ciò che nessuno di voi ha mai visto, accadrà adesso: vi farò testimoni di una tempesta a mezza estate, per mezzo delle mie preghiere a Dio”.

Libro VI:92 Non appena Samuele terminò di dire queste parole alla moltitudine, Dio attestò la verità di quanto aveva detto il profeta con tuoni, lampi e con un rovescio di grandine, tanto che la moltitudine terrorizzata e sbalordita riconobbe l'errore e l'ignoranza che l'aveva indotta a cadere, e implorarono il profeta che, qual padre dolce e gentile, implorasse Dio di ritornare benevolo a loro, come era prima, e perdonasse loro questo peccato commesso, oltre a tutte le altre insolenze e trasgressione.

Libro VI:93 Egli promise che avrebbe pregato Dio affinché perdonasse loro; intanto li esortò a essere giusti e buoni, e ad avere sempre davanti agli occhi i malanni avvenuti su di loro a motivo delle trasgressioni dalla virtù, i segni di Dio e la legislazione di Mosè, se bramano seguitare nella salvezza e nella felicità sotto il loro re. Ma qualora trascurassero questo, egli disse, sarebbe venuta da Dio, su di loro e sul loro re una grande sventura.

Libro VI:94 Dopo avere pronunciato queste profetiche parole agli Ebrei, Samuele li congedò a casa loro, confermando ancora una volta il regno a Saul.

Preparazione alla guerra contro i Palestinesi

Libro VI:95 - VI, I. - Dalla moltitudine Saul scelse tremila, duemila per sua guardia del corpo che prese con sé e andò a stare nella città di Bethel, gli altri (mille) li diede come guardia del corpo a suo figlio Gionata, che mandò a Gebal. E Gionata assediò e prese una fortezza dei Palestinesi non lungi da Gebal.

Libro VI:96 I Palestinesi, quando vinsero i Giudei, avevano tolto loro le armi e occupato le postazioni più guarnite della regione con le guarnigioni e avevano inoltre vietato di portare armi di ferro e qualsiasi uso del ferro. In seguito a questo divieto, quando gli agricoltori abbisognavano di riparare qualche strumento agricolo, vomero, zappa, o altro, dovevano per questo andare dai Palestinesi.

Guerra contro i Palestinesi

Libro VI:97 Così, allorché i Palestinesi udirono della distruzione della loro guarnigione, si infuriarono e presero quella disfatta a loro vergogna e affronto e marciarono contro i Giudei con 300.000 fanti, 30.000 carri, 6.000 cavalli,

Libro VI:98 e posero il campo intorno alla città di Machma. Venuto a conoscenza di questo, Saul, re degli Ebrei, discese nella città di Galgala e inviò araldi per tutta la regione a bandire la guerra contro i Palestinesi in nome della libertà, sminuendone e spregiandone la loro forza in modo così trascurabile e tale che essi non ne avessero paura e non si azzardassero a scendere in guerra contro di loro.

Libro VI:99 Ma quelli di Saul, avvertita la moltitudine dei Palestinesi, rimasero costernati: parte si nascose in spelonche e caverne, e la maggioranza se ne fuggì al di là del Giordano, nel territorio di Gad e Ruben.

Libro VI:100 - 2. Saul, allora, mandò a chiamare il profeta per trattare in sua presenza della guerra e della situazione; egli gli ordinò di aspettarlo dov'era, e di preparare le vittime per il sacrificio; egli sarebbe arrivato da lui dopo sei giorni e avrebbero offerto il sacrificio nel settimo giorno; e insieme avrebbero attaccato i nemici.

Libro VI:101 Egli aspettò, come gli aveva ingiunto il profeta; poi tuttavia non volle seguire nell'osservanza del suo ordine, e, quando vide che il profeta indugiava e i suoi soldati lo abbandonavano, prese le vittime e offrì lui stesso il sacrificio.

Libro VI:102 Poi, udito che Samuele si avvicinava, gli andò incontro. Ma il profeta gli disse che non aveva agito correttamente disobbedendo ai suoi ordini e precorrendo il suo arrivo: poiché egli era giunto conforme alla volontà di Dio per presiedere alle preghiere e ai sacrifici in favore della moltitudine; ed ora egli, con la sua precipitazione, aveva offerto malamente quei sacrifici.

Libro VI:103 Saul si scusò affermando di avere atteso per i giorni stabiliti, ma la necessità e la diserzione dei suoi soldati per paura del campo nemico eretto a Machma e per la voce sparsasi della sua discesa a Galgala, lo avevano indotto ad accelerare il sacrificio.

Libro VI:104 Samuele riprese dicendo: “Se da parte tua avessi agito correttamente, non mi avresti frainteso e non avresti preso alla leggera gli ordini che Dio mi ha dato per il caso presente; senza questa fretta tanto esagerata rispetto al presente bisogno, a te e ai tuoi discendenti sarebbe stata offerta la ricompensa di un regno lunghissimo!”.

Libro VI:105 Così Samuele, amareggiato per l'accaduto se ne ritornò a casa, mentre Saul soltanto con seicento andò nella città di Gabaon con il figlio Gionata. La maggioranza non aveva armi, perché la regione scarseggiava di ferro e di persone capaci a forgiare armi; giacché i Palestinesi avevano proibito che ve ne fosse, come abbiamo detto poc'anzi.

Impresa di Gionata

Libro VI:106 Ora i Palestinesi divisero in tre parti le loro forze, e avanzando su altrettante strade, procedevano distruggendo la regione degli Ebrei sotto gli occhi di Saul, loro re, e di suo figlio Gionata; soltanto con seicento erano impotenti a difendere la terra.

Libro VI:107 Sedevano su di una collina, Saul, suo figlio e il sommo sacerdote Achia, discendente del sommo sacerdote Eli; osservando la devastazione della terra si trovavano in uno stato di angoscia profonda. Il figlio di Saul propose al suo scudiero di inoltrarsi segretamente nel campo nemico creando scompiglio e confusione.

Libro VI:108 Lo scudiero rispose di essere pronto a seguirlo dovunque l'avesse condotto, anche a costo della propria vita; avuto l'aiuto del giovane, discese dalla collina e si diresse verso il nemico. Ora il campo nemico era posto su di un dirupo che si stendeva lungo e sottile, chiuso da un anello roccioso con tre punte che offriva una buona trincea contro ogni tentativo di attacco.

Libro VI:109 Perciò non vi era nessuna cura per custodire il campo, essendo provvisto di una sicurezza naturale, si pensava che fosse assolutamente impossibile a chiunque non solo salirvi, ma anche solo avvicinarvi.

Libro VI:110 Quando, dunque, furono vicini all'accampamento, Gionata faceva coraggio allo scudiero, dicendo: “Ora attacchiamo il nemico! Se, vedendoci, ci invitano a salire da loro, prendi questo come un presagio di vittoria; ma se non fanno parola, come gente che non ci chiama, allora torniamocene indietro”.

Libro VI:111 Ma mentre si accostavano al campo nemico, proprio sul fare del giorno, i Palestinesi li spiavano e si dicevano l'un l'altro: “Ecco gli Ebrei venire fuori dalle loro buche e caverne”, e poi a Gionata e al suo scudiero: “Venite” gridavano, “salite su da noi a ricevere il castigo dovuto alla vostra audacia”.

Libro VI:112 Il figlio di Saul accolse quella voce come un augurio di vittoria: abbandonarono subito il luogo d'onde erano stati visti dai nemici e, girando a lato di esso, raggiunsero la rocca che a motivo della sua posizione era rimasta sguarnita di guardie;

Libro VI:113 di qui, arrampicandosi con gran fatica, facendo forza sulle asperità del suolo, si arrampicarono fino dai nemici, li assalirono durante il sonno, e ne trucidarono una ventina, gettarono negli altri spavento e terrore tanto che alcuni si liberarono di tutte le armi e fuggirono,

Libro VI:114 e la maggior parte, non riconoscendo i propri camerati, a motivo delle molte etnie, e credendosi l'un l'altro nemici - non supponendo che contro di loro erano andati solo due Ebrei - fecero battaglia tra di loro: alcuni di essi morirono di spada, altri mentre fuggivano, venivano spinti sulle rocce e precipitarono nei dirupi.

Libro VI:115 - 3. Avendo le spie di Saul riferito al re che nel campo dei Palestinesi vi era un gran movimento, Saul indagò se qualcuno dei suoi si era allontanato; saputo che suo figlio e il suo scudiero erano assenti, ordinò al sommo sacerdote di indossare i suoi abiti di sommo sacerdote, e gli predicesse che cosa stava per accadere; avendogli detto che ci sarebbe stata vittoria e trionfo sui nemici, uscì contro i Palestinesi e si lanciò su di essi mentre sono in pieno disordine e si stanno massacrando l'un l'altro.

Libro VI:116 Inoltre quelli che prima si erano rifugiati in spelonche e caverne, sentito che Saul era vittorioso, andarono numerosi da lui; e quindi il numero degli Ebrei che lo seguirono raggiunse il numero di circa 10.000; ed egli incalzò i nemici sparpagliati in tutta la regione. Ma o per la gioia di una vittoria così inaspettata - gli uomini sono portati a perdere il controllo della ragione quando

sono baciati dalla fortuna - oppure per ignoranza, incorse in un gravissimo e biasimevole errore.

Libro VI:117 Volendo vendicarsi e liberarsi completamente dei Palestinesi, lanciò la maledizione “quell'Ebreo che desiste dall'uccidere i nemici per prendere cibo, e prima che scenda la notte si astiene dalla carneficina e dall'inseguirli, sia maledetto”.

Libro VI:118 Dopo che Saul parlò così, mentre essi si trovavano in una folta boscaglia, piena di api, della tribù di Efraim, il figlio di Saul che non aveva udito la maledizione del padre né l'assenso prestatovi dalla moltitudine, si imbatté in un favo di miele e iniziò a mangiarne.

Libro VI:119 Informato, nel mentre, che il padre con solenne maledizione aveva vietato a chiunque di gustare qualsiasi cosa prima del tramonto del sole, smise di mangiare, ma disse che l'interdizione del padre non era giusta, perché rinforzati dal cibo, con maggiore nerbo e vigore avrebbero potuto inseguire e ammazzare una quantità maggiore di nemici.

Libro VI:120 - 4. Erano molte migliaia i Palestinesi che essi passarono a fil di spada, prima che nella tarda sera si recassero a saccheggiare il campo nemico; quivi, preso un ricco bottino e bestiame, iniziarono a scannarne e mangiarne così lordi ancora di sangue; ma gli scribi riferirono al re che la moltitudine stava peccando contro Dio in quanto, dopo aver sacrificato, ora stavano mangiando prima di essersi debitamente lavati del sangue e purificata la carne.

Libro VI:121 Allora Saul ordinò di rotolare un grosso sasso in mezzo al campo, di bandire che sacrificassero su di esso le loro vittime, e di non fare festa con carne insanguinata, poiché ciò non era a Dio gradito. Quando tutti fecero questo, obbedendo all'ordinanza del re, Saul eresse un altare e offrì su di esso olocausti a Dio. Questo fu il primo altare che eresse.

Libro VI:122 - 5. Desiderando condurre subito l'esercito nell'accampamento nemico, prima che spuntasse il giorno, per saccheggiare ogni cosa e vedendo che i suoi soldati erano pronti a seguirlo senza alcuna esitazione, e dimostravano prontezza nell'obbedire ai suoi ordini, il re chiamò il sommo sacerdote Achitob e gli ordinò di accertarsi se era gradito a Dio e se avesse permesso loro di seguire fino all'accampamento nemico e distruggere quelli che vi si trovavano.

Libro VI:123 Il sacerdote gli riferì che Dio non dava alcuna risposta. “Non è senza motivo”, disse Saul, “Che alle nostre sollecitazioni Dio non risponda, Egli

che dapprima ci ha fatto conoscere ogni cosa e ha anticipato le nostre domande: da parte nostra vi è qualche segreto peccato contro di Lui, e questa è la causa del Suo silenzio.

Libro VI:124 E io giuro, per lo stesso, Dio, che se il colpevole fosse anche mio figlio Gionata, lo ammazzerò per propiziare così Dio, proprio come se fosse un altro, come se fosse un estraneo, non imparentato con me, del quale vendicarmi per Lui”.

Libro VI:125 La moltitudine presente, acclamò il suo agire; egli raccolse tutti insieme in un luogo, e lui e il figlio si misero in disparte; e con la sorte, cercò di scoprire il colpevole: e la sorte indicò Gionata.

Libro VI:126 Richiesto dal padre sulla sua condotta, quale manchevolezza avesse commesso, che cosa di ingiusto o di profano fosse cosciente in tutta la vita, “di nulla, disse, ad eccezione del fatto che ieri, ignorando il tuo giuramento imprecatorio, mentre ero all'inseguimento del nemico, assaggiai un favo di miele”. Saul allora giurò di ammazzarlo rispettando il giuramento più della generazione, della natura e dell'amicizia.

Libro VI:127 Ma egli, all'annuncio di morte non si smarrì, anzi, si mostrò un animo nobile e magnanimo: “Né io”, disse, “ti supplico di risparmiarmi, padre. Dolcissima sarà per me la morte che mi verrà a motivo della tua pietà e dopo una vittoria così brillante. E’ infatti una somma consolazione lasciare gli Ebrei vittoriosi sui Palestinesi”.

Libro VI:128 A queste parole tutto il popolo si rammaricò e simpatizzò per lui, giurando che non avrebbe sopportato che Gionata, autore di quella vittoria, fosse condannato a morire. Così lo sottrassero alla maledizione di suo padre, e innalzarono per il giovane preghiere a Dio affinché Egli lo volesse benevolmente assolvere dal suo peccato.

Vittorie, famiglia, armamento di Saul

Libro VI:129 - 6. Saul ritornò nella sua città, dopo avere eliminato circa 60.000 nemici. Egli poi regnò felicemente: fece guerra alle nazioni vicine sottomettendo Ammoniti, Moabiti, Palestinesi, Idumei, Amaleciti e il re di Soba. Egli aveva tre figli maschi: Gionata, Gesù e Melchis; e le sue figlie erano Merobe e Michael.

Libro VI:130 Al comando dell'esercito aveva Abenar, figlio di suo zio. Il nome di questo zio era Ner; Ner e Kis, padre di Saul, erano fratelli, figli di Abelio. Saul aveva anche una quantità di carri e di cavalieri, onde, quando faceva la guerra ne usciva vittorioso; portò gli Ebrei a grandi successi e prosperità, e li rese più potenti delle nazioni che vi erano allora; e i giovani che eccellevano in statura e bellezza li prendeva a guardie del corpo.

Sterminio degli Amaleciti

Libro VI:131 - VII, I. - Ora Samuele andò da Saul e gli disse di essere stato inviato da Dio a ricordargli che Dio lo aveva preferito al di là di tutti gli altri e lo aveva creato re; egli perciò doveva obbedire e dare ascolto a Lui, poiché, mentre egli aveva potere sopra le nazioni, Dio aveva potere su di lui e su tutte le cose.

Libro VI:132 Gli annunciò dunque che Dio aveva parlato così: “Come nel deserto gli Amaleciti fecero molto male agli Ebrei durante l'esodo dall'Egitto e nel loro cammino verso la terra che ora è loro, io ti ordino di vendicarti sugli Amaleciti con le armi e, quando li avrai vinti, di non lasciare vivo nessuno di loro.

Libro VI:133 Passerete sopra ogni età iniziando dalle donne e dai bambini: questa sarà la vendetta per quello che essi fecero ai vostri antenati; Tu non devi risparmiare né bestie da soma, né qualsivoglia animale per tuo uso o per tua proprietà, ma devolvere tutto a Dio in ossequio agli ordini di Mosè per cancellare il nome di Amalec”.

Libro VI:134 - 2. Saul promise di eseguire queste ingiunzioni; e riflettendo che l'obbedienza a Dio non consiste soltanto nell'eseguire questa campagna contro gli Amaleciti, ma anche nel mostrare prontezza e celerità e nell'allontanare ogni indugio. Radunò tutte le sue forze, le condusse a Galgala, ove le contò, e trovò che gli Israeliti, senza contare la tribù di Giuda, erano circa 200.000, e questa tribù da sola dava 30.000 combattenti.

Libro VI:135 Avendo invasa la regione degli Amaleciti, Saul collocò molti agguati e insidie nelle gole circostanti con l'intenzione non solo di batterli combattendo apertamente, ma anche di piombare all'improvviso su di loro per le strade, chiuderli e ammazzarli; e infatti, scontratosi con loro, li mise in fuga, inseguì poi i fuggitivi e li distrusse tutti.

Libro VI:136 Compiuta l'impresa, con successo, in conformità alla predizione di Dio, attaccò le città degli Amaleciti: parte con macchine da guerra, parte con camminamenti sotterranea e bastioni esterni, alcune con la fame e la sete, altre ancora assediate e prese con altri mezzi; seguì con la strage di donne e bambini; non ritenne di compiere un atto barbaro o ripugnante all'umana natura, anzitutto perché si trattava di nemici, e poi perché c'era il comando di Dio, al quale era pericoloso disobbedire.

Libro VI:137 Egli prese prigioniero anche il re nemico, Agag, che per la sua ammirevole bellezza e straordinaria statura, giudicò degno di venire risparmiato; e qui non era più in accordo al volere di Dio, ma seguiva i suoi sentimenti personali, e cedeva fuori tempo alla compassione quando a lui non era permesso senza pericolo.

Libro VI:138 Poiché Dio odiava la stirpe degli Amaleciti gli aveva ordinato di non risparmiare neppure i bambini, dei quali è più naturale che si abbia compassione. Saul tuttavia salvò il loro re, autore di tanti mali per gli Ebrei, avendo maggiore riguardo per la bellezza del suo nemico che memoria per gli ordini di Dio.

Libro VI:139 Anche la moltitudine gli fu compagna nel peccato: poiché risparmiò da morte le bestie e gli animali e serbò come bottino ciò che Dio aveva ordinato di non serbare, e portò via ancora altri beni e ricchezze; invece distrussero quanto non era oggetto di desiderio, e non portava vantaggio a chi lo possedeva.

Libro VI:140 - 3. Conquistato tutto il distretto del Pelusio in Egitto che si estende fino al Mar Rosso, Saul distrusse, come nemici, tutti gli abitanti, risparmiò esclusivamente quelli della stirpe dei Sicherniti che si erano insediati nel cuore della regione di Madian. Prima della battaglia aveva inviato a costoro degli ambasciatori avvertendoli di ritirarsi se non volevano correre la sorte degli Amaleciti; essendo essi parenti di Raguele, suocero di Mosè, egli aveva una buona ragione per risparmiarli.

Libro VI:141 - 4. Saul non trascurò alcuna delle ingiunzioni ricevute dal profeta allorché diede inizio alla campagna contro gli Amaleciti, ma le eseguì tutte puntualmente e, vinti i nemici, ritornò a casa lieto del suo successo.

Declino di Saul

Libro VI:142 A Dio però dispiacque che avesse salvato la vita al re degli Amaleciti, e che la moltitudine avesse rapito del bestiame essendo cose che Egli non aveva permesso; Egli, infatti, ritenne oltraggioso, dopo avere conquistato e condotto alla disfatta i nemici per mezzo di quella forza che Egli stesso aveva dato loro, trovarsi poi davanti a un disprezzo e una disobbedienza che mai essi avrebbero dimostrato verso un re umano.

Libro VI:143 Disse perciò al profeta Samuele che si pentiva di avere eletto re Saul, perché non eseguiva in alcun modo i suoi ordini, ma agiva seguendo il proprio piacere. Udendo ciò, Samuele provò un grande turbamento, e per tutta la notte supplicò Dio che accordasse il suo favore a Saul, e non rimanesse adirato con lui.

Libro VI:144 Ma, alle preghiere del profeta, Egli non volle concedere perdono a Saul, non giudicando equo perdonare i peccati per l'intercessione di un altro; perché nulla favorisce di più il lassismo della condiscendenza verso i colpevoli, e chi cerca dolcezza e favore, senza volerlo, incoraggia il disordine.

Libro VI:145 Avendo Dio respinto la preghiera del profeta e dimostrato che si pentiva (di Saul re), sul fare del giorno Samuele comparve a Galgala per incontrare Saul. Appena lo vide, il re gli corse incontro e lo abbracciò. “Ringrazio Dio”, disse, “che mi ha concesso la vittoria; perciò tutti i suoi ordini sono stati eseguiti”.

Libro VI:146 Onde Samuele rimase sorpreso: “Da dove vengono”, disse, “le voci di pecore e buoi che sento salire dal campo?”. Il re rispose che il popolo li aveva serbati per offrirli in sacrificio, ma la stirpe degli Amaleciti era stata sterminata completamente secondo il comando avuto, non lasciandone vivo alcuno salvo soltanto il re che egli aveva conservato e portato a Samuele e sul conto del quale avrebbero deliberato insieme.

Libro VI:147 Ma il profeta rispose che Dio non si compiace dei sacrifici, ma delle persone buone e giuste, quelle cioè che compiono la sua volontà, eseguono i suoi ordini, e giudicano di agire correttamente solo quando si attengono agli ordini di Dio; e il dispregio non consiste nel non offrirgli sacrifici, ma nel mostrarsi disobbedienti a Lui.

Libro VI:148 “E da coloro che non Gli sono soggetti e non prestano a Dio il solo vero culto a lui gradito, anche se offriranno molte vittime pingui, anche se presentassero una abbondanza di doni in argento e oro, Egli non gradirebbe

questi doni, anzi volgerebbe altrove la faccia e li riterrebbe come segni di iniquità piuttosto che segni di pietà.

Libro VI:149 Ma da coloro che non sono attenti ad altro che alla parola di Dio e ai Suoi comandi, e preferiscono morire piuttosto che trasgredire una sia pur minima cosa nella quale Egli si compiace, da costoro non domanda sacrifici, e seppure Gliene offrissero, quantunque modesti, riceverebbe più di buon grado questo omaggio dalla loro povertà che dalle immense ricchezze degli altri.

Libro VI:150 Sappi, dunque, che tu sei incorso nella collera di Dio poiché hai osservato con leggerezza le Sue ingiunzioni e le hai trascurate. Come pensi tu che Egli guardi a sacrifici provenienti da quelle cose che Egli aveva ordinato di distruggere? A meno che tu pensassi che sacrificarle a Dio e distruggerle fossero la stessa cosa! Aspettati, dunque, di rimanere privato del regno e del potere sul quale tu hai fatto affidamento, trascurando Dio che te lo aveva dato”.

Libro VI:151 Saul ammise la sua mancanza e non negò il suo peccato. “Sì”, disse, “ho violato gli ordini del profeta; tuttavia fu per paura e per riguardo verso i soldati se non li distolsi e non li trattenne dal rapire la preda. Ma perdonami e sii misericordioso!”. E promise di guardarsi, in futuro, dal peccare. In seguito supplicò il profeta di ritornare (con lui) e offrire a Dio un sacrificio di ringraziamento. Ma egli vide che Dio non era riconciliabile; e si diresse verso casa sua.

Libro VI:152 - 5. Allora Saul volle trattenere Samuele e lo prese per il mantello e, siccome Samuele se ne andava di fuga, lo tirò con tale violenza che gli squarciò la veste.

Libro VI:153 Allora il profeta gli disse che proprio così il regno era stato strappato da lui, e gli succederà un uomo buono e giusto - Dio è fedele in ciò che ha decretato a suo riguardo: poiché mutare e cambiare giudizio è proprio dell'umana fragilità, non della forza divina.

Libro VI:154 Saul rispose di aver avuto dei pensieri empì, ma non poteva disfare quello che ormai era fatto; tuttavia lo supplicò di onorarlo almeno agli occhi della moltitudine andando con lui a venerare Dio. Samuele acconsentì alla sua supplica e andò con lui a venerare Dio.

Libro VI:155 Venne poi portato alla sua presenza Agag, re degli Amaleciti; e quando domandò qual genere di amara morte gli sarebbe riservata, rispose: “Come tu hai fatto gemere molte madri ebee e le hai addolorate per i loro figli,

così addolorerai tua madre con la tua distruzione”. Poi ordinò che fosse subito ucciso a Galgala; ed egli partì per la città di Armatha.

Un nuovo re

Libro VI:156 - VIII, I. - Mentre Saul, il re, rammaricandosi di essersi reso nemico a Dio, ritornò alla sua reggia in Gaba, nome che significa “colline”, e da quel giorno non comparve più davanti al profeta.

Libro VI:157 Samuele tuttavia si rammaricava per lui; Dio allora gli diede ordine di non darsene più pensiero, ma prendere l'olio sacro e andare nella città di Bethlemme da Jesse, figlio di Obed, e di ungere come futuro re quello dei suoi figli che Lui stesso gli avrebbe indicato; egli replicò di temere che Saul, venuto a conoscenza di questo, lo uccidesse in una imboscata oppure apertamente. Ma Dio lo rassicurò, gli preparò un cammino sicuro ed egli andò nella detta città.

Libro VI:158 Qui tutti lo salutavano e gli chiedevano quale fosse il motivo della sua venuta; ed egli rispondeva di essere venuto per offrire un sacrificio a Dio. Compiuto il sacrificio, chiamò Jesse con i suoi figli alla sacra festività, e fissato il maggiore dei figli, alto di statura e avvenente, pensava, dalle fattezze, che quello doveva essere il futuro re.

Libro VI:159 Ma il suo pensiero era errato, non collimava col disegno di Dio; allorché, infatti, domandò se doveva ungere con l'olio il giovane che aveva ammirato e che riteneva degno della regalità, Egli rispose che l'uomo e Dio non guardano le stesse cose.

Libro VI:160 “Tu, guardando la bellezza di questo giovane, pensi che nessuno più di lui è degno di essere re, ma io non faccio del regno un premio all'avvenenza del corpo, ma ai pregi dell'animo; io cerco uno che abbia questo ben fatto, ma sia anche fornito di pietà, di giustizia, di forza e di obbedienza, qualità che costituiscono la bellezza dell'anima”.

Libro VI:161 Dopo che Dio ebbe parlato così, Samuele ordinò a Jesse di presentargli tutti i suoi figli, ed egli ne fece venire altri cinque; il più anziano si chiamava Eliab, il secondo Aminadab, il terzo Samal, il quarto Natanael, il quinto Rael, e il sesto Asam.

Libro VI:162 Il profeta, vedendo che l'avvenenza di costoro non era inferiore al più anziano, domandò a Dio quale di essi egli aveva scelto per re. E allorquando gli rispose, “nessuno!”, domandò a Jesse se aveva ancora altri figli;

Libro VI:162 gli rispose che ne aveva ancora uno di nome Davide: ma era pastore e si trovava a guardare il gregge; egli allora ordinò di mandarlo a chiamare subito, perché non era possibile sedersi a banchettare senza di lui.

Libro VI:164 Ora, alla chiamata del padre, giunse presto Davide - un ragazzo dal pelo rosso, occhi vivaci, di bell'aspetto -: “Questo”, mormorò tra sé Samuele, “è quello che Dio elesse per il regno”; si sedette e fece sedere il giovane affianco a sé, e poi Jesse con gli altri suoi figli.

Libro VI:165 In seguito, mentre Davide osservava, prese l'olio e lo unse, e parlò piano al suo orecchio, spiegando che Dio l'aveva scelto perché fosse re; lo esortò anche ad essere giusto e obbediente ai voleri di Lui, perché in tal modo la sua regalità sarebbe durata a lungo, e il suo casato sarebbe divenuto illustre e famoso; egli avrebbe vinto i Palestinesi, riportato vittorie e trionfi nelle guerre contro qualunque nazione avesse combattuto, durante la vita si sarebbe acquistata una fama gloriosa che lascerà ai suoi posteri.

Davide suona per Saul

Libro VI:166 - 2. Dopo queste raccomandazioni Samuele se ne andò, e Dio, abbandonato Saul, si volse a Davide il quale iniziò a profetare allorché lo spirito divino andò in lui. Saul, invece, era assalito da certe affezioni e da demoni causanti soffocamento e strangolamenti tali che i medici non riuscirono a trovare altro rimedio all'infuori della ricerca di qualcuno che avesse il potere di espellerli (quei demoni) col suono dell'arpa, ogni volta che quei demoni cattivi lo assalivano e lo agitavano, e che gli stesse affianco con strumenti a corda e con i suoi canti.

Libro VI:167 Saul non indugiò e diede ordine che gli si cercasse un uomo per questo. E quando uno dei presenti affermò di avere visto nella città di Bethlemme uno dei figli di Jesse, un ragazzo in tenera età, ma piacente e gentile, e, sotto ogni aspetto, degno di stima, espertissimo nel suono dell'arpa e nel canto, ed eccellente soldato, Saul mandò subito da Jesse ordinandogli di togliere Davide dalle greggi e di mandarlo da lui; desiderava, egli disse, vedere il giovane, avendo avuto sentore della sua bravura e avvenenza.

Libro VI:168 Così Jesse gli mandò il figlio dandogli anche dei doni da portare a Saul. Allorché venne, Saul fu soddisfatto di lui, lo creò suo scudiero e lo ebbe in grande onore, perché la sua infermità era alleggerita da lui: e quando veniva agitato dai demoni cattivi, in qualsiasi tempo ciò accadesse, non aveva altro medico all'infuori di Davide, che col canto di canzoni e il suono dell'arpa, faceva ritornare Saul in se stesso.

Libro VI:169 Saul, dunque, comunicò a Jesse, padre del ragazzo, il proprio desiderio che lasciasse Davide presso di sé, poiché la vista del ragazzo e la sua presenza gli dava conforto. Jesse non si oppose al volere di Saul, e gli permise di trattenerlo.

Davide e Goliath

Libro VI:170 - IX, I. - Non molto tempo dopo, i Palestinesi si raccolsero e misero insieme un grande esercito, e mossero contro gli Israeliti: occuparono la regione tra Soko e Azeka e quivi innalzarono il campo. Saul rispose muovendo il suo esercito contro di essi; avendo eretto il campo su di una montagna, obbligò i Palestinesi ad abbandonare il primo accampamento e a porsi su di un'altra montagna sovrastante quella su cui si trovava Saul.

Libro VI:171 - I due accampamenti erano separati da una vallata situata tra le montagne nelle quali essi si trovavano. Ora dal campo dei Palestinesi venne giù uno chiamato Goliath, della città di Gitta; uomo di gigantesca statura, misurava quattro cubiti e un palmo di altezza, ed era coperto di un'armatura proporzionata alla sua statura. Indossava una corazza del peso di cinquemila sicli, con elmo e gambiere di bronzo, come era da aspettarsi, per la protezione delle membra di un uomo di statura così prodigiosa. La sua lancia non era leggera abbastanza per essere portata dalla mano destra, ma egli la reggeva in alto sugli omeri; aveva anche un'asta del peso di seicento sicli, e molti lo seguivano portando la sua armatura.

Libro VI:172 Stando ritto tra gli opposti eserciti, questo Goliath lanciò un forte boato rivolto a Saul e agli Ebrei, disse: “Vi libero dalla battaglia e dai suoi pericoli. Che bisogno c'è che il vostro esercito ci affronti e sia malmenato?”

Libro VI:173 Datemi uno dei vostri che combatta con me e l'esito della guerra sia deciso dalla vittoria di uno, al popolo del vincitore sia il dominio, a quelli dell'altra parte la schiavitù. E' molto meglio, io penso, e più prudente giungere allo scopo col rischio di uno solo che con quello di tutti”.

Libro VI:174 Ciò detto, si ritirò nel suo accampamento. Venne nuovamente il giorno appresso e disse le stesse parole, e così per quaranta giorni non cessò di sfidare i suoi nemici con gli stessi termini, fino ad incutere timore sia a Saul che al suo esercito. E sebbene essi si mantenessero pronti alla battaglia, non vennero mai allo scontro.

Libro VI:175 - 2. Ora, allo scoppio della guerra tra gli Ebrei e i Palestinesi, Saul aveva rinvio Davide a suo padre Jesse accontentandosi degli ultimi tre figli mandatigli a combattere e a partecipare ai pericoli della guerra.

Libro VI:176 Inizialmente, Davide era ritornato al suo gregge e agli animali da pascolo. Ma non molto tempo dopo andò a visitare l'accampamento degli Ebrei, mandato dal padre a portare provviste ai fratelli e a rendersi conto di come stavano.

Libro VI:177 Nuovamente venne Goliath, sfidandoli e ingiuriandoli che tra loro non vi fosse alcun coraggioso che scendesse a misurarsi con lui mentre Davide si intratteneva con i fratelli in merito alle commissioni avute dal padre. All'udire il Palestinese oltraggiare e offendere l'esercito, si indignò e disse ai fratelli di essere pronto ad affrontare questo nemico in uno scontro singolare.

Libro VI:178 Il fratello maggiore, Eliab, lo rimproverò dicendogli che era più ardimentoso di quanto convenisse alla sua età e ignorante di quanto occorresse, ingiungendogli di ritornarsene al gregge e da suo padre. Per rispetto verso il fratello, Davide si ritirò, ma manifestò ad alcuni soldati che era sua intenzione combattere contro lo sfidante.

Libro VI:179 Allorché l'intenzione del ragazzo fu riferita a Saul, il re lo mandò a chiamare; e quando gli domandò che cosa desiderava dire, rispose: “Non ti abbattere, né avere paura, o re! Io umilierò l'arroganza del nemico affrontandolo in campo e atterrando davanti a me questo gagliardo gigante.

Libro VI:180 Così egli sarà schernito, e il tuo esercito avrà grande gloria, se sarà ucciso non da un uomo abile in guerra ed esperto in battaglia, ma da uno che, in vero, non è più vecchio di un fanciullo”.

Libro VI:181 - 3. Saul ammirava l'intraprendenza e il coraggio del ragazzo, ma non si sentiva di dare a lui piena fiducia a motivo dei suoi anni; diceva, infatti, che era troppo fragile per combattere con un guerriero consumato. Davide

replicò: “Queste promesse le faccio nella certezza che Dio è con me; io ho già avuto prova del Suo aiuto.

Libro VI:182 Una volta che un leone aveva attaccato il mio gregge e si portò via un agnello, io l'ho inseguito e, raggiuntolo, presi l'agnello dalle sue fauci, e allorché si lanciò su di me, lo afferrai per la coda e l'uccisi gettandolo a terra.

Libro VI:183 Feci la stessa cosa lottando contro un orso. Pensate che il nemico sia come una di queste fiere? E' tanto tempo che insulta il nostro esercito e bestemmia il nostro Dio; Egli lo abbandonerà nelle mie mani”.

Libro VI:184 - 4. Allora Saul, pregando che l'ardore e il coraggio del ragazzo fosse da Dio ricompensato con pari esito, disse: “Vai a combattere!”. Poi lo vestì con la propria corazza, gli cinse la spada ai fianchi, gli adattò l'elmo sulla testa, e così lo licenziò.

Libro VI:185 Ma Davide era appesantito da questa armatura, non era infatti abituato, né aveva imparato, a portare l'armatura, e disse: “Tieni per te, o re, questa bella parata! Tu sei veramente abile a portarla, e permetti a me, come tuo servo, di combattere come voglio”. Depose, quindi, l'armatura, e prese il suo bastone, dal torrente tolse cinque ciottoli che mise nella sua tasca da pastore e, con una fionda nella mano destra si avviò a incontrare Goliath.

Libro VI:186 Vedendolo venire in quello stato, il nemico mostrò il suo disprezzo e prese a deriderlo perché andava a combattere gli uomini, con le armi con le quali si scacciano i cani e si tengono lontani. O l'aveva preso, forse, per un cane e non come un uomo? “No”, rispose Davide, “neppure per un cane ma per qualcosa di peggio”. Questo suscitò l'ira di Goliath che invocò su di lui le maledizioni in nome del suo dio, minacciò di strappare la sua carne e darla alle bestie della terra e agli uccelli del cielo.

Libro VI:187 Davide gli rispose: “Tu vieni contro di me con spada, asta e corazza, mentre io vengo contro di te con Dio come armatura, che annienterà con le nostre mani te e tutto il vostro esercito. oggi, infatti, ti mozzero la testa e il fusto che resterà, lo darò ai cani, tuoi compagni; tutti gli uomini impareranno che gli Ebrei hanno la Divinità che li protegge e che Egli si prende cura di noi, è nostra armatura e nostra forza, e che ogni altro armamento e forza sono impotenti ove Dio non c'è”.

Libro VI:188 Ora, il Palestinese, impedito dal peso della sua armatura, non poteva muoversi con agilità, e andava passo passo alla volta di Davide,

deridendolo e sicuro di ucciderlo senza difficoltà, inerme com'era e ancora fanciullo per l'età.

Libro VI:189 - 5. Il giovane gli andava incontro accompagnato da un alleato invisibile al nemico, e questo era Dio; trasse dalla tasca i ciottoli che vi aveva messo, raccolti dal torrente, li aggiustò bene alla sua fionda, e li scagliò in fronte a Goliath, lo colpì in fronte e il ciottolo, per l'impeto, penetrò fino al cervello, tanto che Goliath, subito sbalordito, stramazza faccia a terra.

Libro VI:190 Poi, correndo innanzi, si pose sul nemico prostrato, trasse la spada di lui - egli non ne aveva - e gli mozzò la testa.

Libro VI:191 La caduta di Goliath portò lo scompiglio e la fuga tra i Palestinesi; poiché, allorché videro a terra il loro più valoroso guerriero, temettero un completo disastro e decisero di non resistere più un momento e di salvarsi dal pericolo con una disordinata e disonorevole fuga. Ma Saul e tutto l'esercito degli Ebrei si lanciarono schiamazzando dietro di loro, e dall'inseguimento ne seguì una carneficina fino ai confini di Gitta e alle porte di Ascalon.

Libro VI:192 - I Palestinesi uccisi furono 30.000, e doppio fu il numero dei feriti. Saul, in seguito, ritornato nel loro accampamento, distrusse lo steccato e diede fuoco a tutto; Davide portò la testa di Goliath nella propria tenda e consacrò a Dio la sua spada.

Gelosia e odio di Saul

Libro VI:193 - X, I. - Ma le donne attizzarono l'invidia e l'odio di Saul contro di lui. Poiché andando incontro all'esercito vittorioso con cembali, tamburelli e ogni altro segno di gioia, le donne più anziane cantavano: “Quante migliaia di Palestinesi uccise Saul!”, ma le ragazze: “Quante decine di migliaia distrusse Davide!”

Libro VI:194 All'udire che a lui era attribuita una parte minore di credito, mentre la parte maggiore, le decine di migliaia, al fanciullo, il re meditò: “Dopo una così splendida acclamazione a Davide non manca più nulla, fuorché la regalità”. E cominciò a temerlo e a guardarlo con sospetto.

Libro VI:195 Quindi, siccome la paura glielo faceva credere troppo vicino alla sua persona - lo aveva fatto suo scudiero - lo rimosse da quel posto troppo vicino alla sua persona, e lo nominò chiliarca, (chi comanda mille uomini) dandogli

così un posto migliore, ma, lui pensava, più sicuro per se stesso. Intendeva, infatti, mandarlo contro il nemico, coinvolgendolo così nelle battaglie, con la speranza che in mezzo a questi pericoli avrebbe incontrato la morte.

Davide sposa la figlia di Saul

Libro VI:196 - 2. Ma ovunque era protetto da Dio, in qualsiasi luogo si recasse, tutto gli andava bene ed era così fortunato in ogni cosa che il suo straordinario valore lo rendeva caro a tutto il popolo, non solo, ma una figlia di Saul, che era ancora vergine, si invaghì di lui; la passione divenne così accesa che si tradì e ne fu data notizia al padre.

Libro VI:197 Ed egli, lieto della notizia, colse l'occasione per tendere un inganno a Davide, e disse a quello che lo aveva informato, che sarebbe stato lieto di dare la fanciulla a Davide, sperando che, accettando la scommessa, avrebbe incontrato pericoli e la perdita della vita. “Mi impegno”, disse, “di dare a lui mia figlia in matrimonio, quando egli mi porterà la testa di seicento nemici.

Libro VI:198 L'offerta di un premio così prestigioso, e la brama di farsi un nome con un'impresa così pericolosa e appena credibile, lo farà correre subito a compierla, e resterà ucciso dai Palestinesi, e il mio progetto contro di lui andrà a meraviglia: me ne libererò, ma la sua morte avverrà per mano di altri, non da me”.

Libro VI:199 E dà ordine ai suoi uomini di esplorare l'intenzione di Davide in merito al matrimonio con la fanciulla. Essi iniziarono perciò a fargliene parola, dicendo che Saul l'amava teneramente, come pure tutto il popolo, e si augurava di unire la figlia in matrimonio con lui.

Libro VI:200 Ma egli rispose: “Vi pare poca cosa divenire genero del re? A me di certo non sembra così; tanto più ch'io sono di umile condizione e non ho né gloria né onori che mi distinguano”. Allorché Saul, informato dai suoi uomini, udì la risposta di Davide, disse: “Rispondetegli che io non ho bisogno di denari né di regali di nozze - questo sarebbe vendere la figlia, non darla in matrimonio - , ma da un genero che ha tanto coraggio e ogni altra virtù, ch'io vedo in lui,

Libro VI:201 mi auguro di ricevere, in cambio del matrimonio con mia figlia, non oro o argento - non questo che mi verrebbe dalla famiglia di suo padre -, ma solo il castigo dei Palestinesi e seicento loro teste.

Libro VI:202 Per me, infatti, non c'è dono più desiderabile e magnifico di questo, e alla mia fanciulla sarebbe molto più gradito unirsi a un simile marito che ha tanto credito nella disfatta dei nostri nemici, che il solito regalo di nozze”.

Libro VI:203 - 3. Quando queste parole furono riferite a Davide, credette che veramente Saul desiderasse stringere legami di sangue con lui, e, senza riflettere se l'impresa propostagli era possibile o difficile, con i suoi compagni corse subito incontro ai nemici per portare a termine il compito assegnatogli quale condizione per il matrimonio: Dio, infatti, rendeva ogni cosa possibile e facile per Davide, e ne uccise molti: tagliò seicento teste, e fece ritorno dal re, glielne presentò e chiese, come ricompensa, le nozze.

Libro VI:204 Saul, non vedendo come poter sfuggire alle sue promesse, gli diede la figlia di nome Melcha; ritenne che sarebbe stato disonorevole per lui sia apparire menzognero, sia avere acconsentito al matrimonio soltanto per mettere Davide in pericolo di morte con un'impresa impossibile.

Decisione di uccidere Davide

Libro VI:205 - XI, I. - Comunque Saul non poteva durare a lungo in questo stato di cose. Vedendo Davide favorito da Dio e dalla moltitudine, si allarmò e - incapace di nascondere le sue paure -trattandosi di grandi interessi, cioè del regno e della vita e la perdita dell'uno o dell'altra sarebbe stata una grande sciagura, risolse di uccidere Davide, e incaricò Gionata, suo figlio e il più fidato dei suoi familiari, di farlo fuori.

Libro VI:206 Questi, stupito del cambiamento di sentimenti del padre riguardo a Davide, ché dopo la grande benevolenza di una volta, ora, senza via di mezzo, lo voleva morto, ma amando il ragazzo e venerandolo per le sue virtù, gli rivelò i piani segreti e le intenzioni di suo padre.

Libro VI:207 Perciò gli consigliò di stare attento, di dileguarsi il giorno dopo dicendo che sarebbe andato a salutare suo padre; e ogni qualvolta gli si prestava l'opportunità, si sarebbe intrattenuto con lui su Davide per scoprirne la ragione; e avrebbe, in seguito, fatto luce su questo,

Libro VI:208 dicendogli che in base a quello non v'era motivo per mettere a morte una persona che aveva reso così tanti servizi al popolo e beneficiato anche lui, per questo poteva ben perdonare anche errori molto più gravi. “Io ti

informerò”, aggiunse, “quale è l'intenzione di mio padre”. Davide assecondando un consiglio così eccellente, si sottrasse alla vista di Saul.

Libro VI:209 - 2. Il giorno dopo Gionata andò da Saul, e, trovatolo sereno e allegro, iniziò subito a parlargli di Davide: “Che colpa grande o piccola, padre, puoi avere trovato in lui per ordinarci di ammazzare una persona che ha fatto molto per la tua salvezza ed ancora più castigando i Palestinesi

Libro VI:210 e ha così liberato il popolo degli Ebrei dalla vergogna e dalla derisione sopportata per quaranta giorni, osando affrontare la sfida del nemico, colui che poi ti ha portato tutte le teste nemiche che tu gli avevi imposto, ed ebbe in premio mia sorella come sposa? Sicché la sua morte sarà più grave per noi, non soltanto a motivo dei suoi meriti, ma anche per i vincoli di parentela; tua figlia, infatti, sarà ugualmente colpita dalla sua morte, costretta a sperimentare la vedovanza prima ancora di gustare la gioia del matrimonio!

Libro VI:211 Con tali considerazioni arrenditi a più moderati consigli; non fare del male a una persona che anzitutto ha fatto a noi un grande servizio restituendoti la salute, allorché scacciò lo spirito cattivo e i demoni che ti crucciavano, rese la pace all'animo tuo, e poi ci ha vendicato dei nostri nemici. Sarebbe vergognoso dimenticare tutte queste cose”.

Libro VI:212 Saul, conquistato da queste parole, giurò al figlio che non avrebbe fatto alcun male a Davide: una parola giusta prevalse sullo sdegno e sulla paura. Gionata mandò a chiamare Davide e l'informò non solo della buona e rassicurante disposizione di suo padre, ma lo introdusse alla sua presenza, e Davide stette col re come prima.

Libro VI:213 - 3. Intorno a quel tempo, i Palestinesi scesero nuovamente in campo contro gli Ebrei e Saul mandò Davide a combatterli con l'esercito; egli affrontò i Palestinesi in battaglia, ne uccise molti e ritornò vittorioso dal re. Tuttavia Saul non lo accolse come egli si aspettava dopo il suo successo, convinto che Davide fosse diventato per lui più pericoloso a motivo delle sue gesta.

Libro VI:214 Ma quando lo spirito demoniaco venne nuovamente su di lui, e iniziò ancora a straziarlo e confonderlo, chiamò Davide nella camera in cui stava e, tenendo in mano la sua asta, gli ordinò di calmarlo con l'arpa e i canti. Poi, quando Davide terminò quanto gli aveva ordinato Saul, con tutta la sua forza, scagliò l'asta contro di lui; Davide se ne avvide in tempo e la schivò: poi fuggì a casa sua ove rimase tutto il giorno.

Libro VI:215 - 4. Calata la notte, il re diede l'ordine di spiarlo fino all'aurora, affinché non fuggisse sottraendosi completamente; era infatti suo intento portarlo davanti alla giustizia per metterlo a morte. Ma Melcha, sposa di Davide e figlia del re, lo avvertì dell'intenzione del padre: lei corse in aiuto del marito, disperata per lui e in tremendo affanno per la propria vita, poiché non avrebbe potuto sopportare la vita senza di lui.

Libro VI:216 “Il sole non ti (Davide) colga qui”, disse, “altrimenti non ti guarderò più. Fuggi, dunque, lontano, quanto la notte te lo consente: possa Dio prolungare per te le sue ore. Sappi che se sei colto dal padre, sei perduto”.

Libro VI:217 Così detto, lo fece calare da una finestra e lo mise in salvo. Poi preparò il letto, come si suole fare per un infermo, mise sotto le coperte un fegato di capra; e quando sul fare del giorno suo padre mandò a catturare Davide, lei disse ai messi, che tutta la notte gli era stata affianco a motivo dell'indisposizione, e mostrò loro il letto tutto coperto; e il palpitare che faceva il fegato sotto le coperte li convinse che là sotto c'era Davide infermo e ansimante.

Libro VI:218 Tornati i messi con la notizia che Davide nella notte si era ammalato, egli ordinò che glielo conducessero così com'era; voleva, infatti, ucciderlo. Quando tornarono, scoprirono il letto, si accorsero dell'artificio della donna, e ne avvertirono il re.

Libro VI:219 Quando il padre la rimproverò di avere salvato un nemico e ingannato lui, lei inventò una scusa tanto verosimile, dicendo che il marito aveva minacciato di ucciderla e così, terrificata, gli prestò aiuto per fuggire; meritava dunque il perdono, visto che aveva agito sotto costrizione e non di libera volontà. “Perché non posso credere”, lei disse, “che fosse maggiore il tuo desiderio di uccidere il tuo nemico che quello di salvare la mia vita”. E Saul perdonò la fanciulla.

Libro VI:220 Scampato da quel pericolo, Davide riparò in Armatha dal profeta Samuele: gli raccontò il complotto del re per ucciderlo, e come avesse scansato l'asta con la quale voleva ucciderlo, nonostante non fosse colpevole nei suoi riguardi, né codardo nel combattere i nemici, anzi con l'aiuto di Dio, in ogni caso ebbe sempre fortuna. Ed essere questa, appunto, la ragione dell'odio di Saul contro Davide.

Aumenta l'odio di Saul; inizia la vita raminga di Davide

Libro VI:221 - 5. Conosciuta l'iniquità del re, il profeta lasciò la città di Armatha e condusse Davide in un luogo chiamato Galbuath e qui si fermò. Ora, quando dissero a Saul che Davide si trovava presso il profeta, inviò uomini armati con l'ordine di arrestarlo e portarlo da lui.

Libro VI:222 Giunti da Samuele, incontrarono un drappello di profeti e anch'essi furono presi dallo spirito di Dio, e incominciarono a profetare. Udito questo, Saul mandò altri all'inseguimento di Davide, ma anche costoro si trovarono nella stessa condizione dei primi; ne mandò ancora degli altri, ma anche questi profetarono allo stesso modo; egli, allora, pieno di collera, va finalmente di persona;

Libro VI:223 e quando giunse vicino a loro, prima ancora di vederlo, Samuele lo fece profetare. Arrivato davanti a lui, Saul fuori di senno, sotto l'impulso di tanto spirito, strappò i suoi abiti e restò prostrato al suolo davanti a Samuele e Davide per l'intera giornata e la notte.

Libro VI:224 - 6. In seguito, però, Davide si rivolse a Gionata, figlio di Saul, lamentandosi delle trame ordite contro di lui da suo padre dicendo che pur non essendo reo di alcun errore o delitto, era da lui cercato con ogni mezzo per farlo uccidere; egli [Gionata] lo invitò a non prestare fede ai sospetti, né ai detrattori, se pure vi erano persone che operavano così, ma ad avere fiducia in lui e si facesse coraggio; perché, disse, suo padre non macchinava nulla del genere contro di lui, in caso contrario egli glielo avrebbe palesato, e gliene avrebbe domandato il parere: stante il fatto che egli agiva sempre in concerto con lui.

Libro VI:225 Ma Davide giurava che le cose stavano veramente così, e gli domandava di crederlo e di guardare alla sua salvezza, invece di contestare sdegnosamente la verità delle sue parole, e rimandare la constatazione della verità fino a quando l'avrebbe vista realizzata o saputo del suo assassinio; egli dichiarò che suo padre non gli aveva detto nulla perché era a conoscenza della sua amicizia e della sua buona disposizione verso di lui.

Impegno di Gionata per Davide

Libro VI:226 - 7. Dolente di vederlo così preoccupato delle intenzioni di Saul, Gionata l'interrogò su che cosa potrebbe fare. "So bene", disse, "che tu mi compiacci in tutto e mi concedi ogni cosa. Domani è la luna nuova, e in tale giorno sono solito cenare col re.

Libro VI:227 Se, dunque, a te pare, io uscirò fuori della città, e mi terrò nascosto nella pianura; se egli domanda di me, tu digli ch'io sono andato alla mia nativa Bethlemme ove la mia tribù ha una festa, aggiungendo che tu stesso me l'hai concesso. Se egli dirà, come si è soliti dire a proposito di amici viaggianti “buon viaggio a lui”, sappi che egli non cela alcuna malizia o inimicizia ma se risponde diversamente, questo sarà un segno dei suoi disegni contro di me.

Libro VI:228 Tu poi mi farai sapere quale è il pensiero di tuo padre: concedimi questo per la pietà e per l'amicizia che ti strinse a me per la quale tu hai giudicato opportuno accogliere i miei impegni e da parte tua gratificarmi dei tuoi, tu mio padrone e io tuo servo. Ma qualora tu scopra in me qualcosa di colpevole, uccidimi tu stesso, anticipando così tuo padre”.

Libro VI:229 - 8. Amareggiato da queste ultime parole, Gionata gli promise di comportarsi così, e aggiunse che se il padre gli rispondesse crudelmente e in modo tale da manifestare la propria collera, egli avrebbe messo al corrente Davide. Affinché avesse ancora più fiducia in lui, lo condusse fuori all'aria aperta e pura, e giurò di non trascurare nulla per la sua salvezza.

Libro VI:230 “Questo Dio, disse, che tu vedi così grande e diffuso ovunque, il quale conosce il mio pensiero prima ancora ch'io lo manifesti con le parole, prendo Lui a testimonio degli accordi con te, per questo io non cesserò mai di esplorare costantemente i disegni di mio padre fino a quando non li scoprirò chiaramente e giungerò ai segreti del suo animo.

Libro VI:231 E, scopertili, non te li nasconderò e ti avvertirò della sua disposizione, sia essa malevola, sia benevola. Questo nostro Dio sa quanto io preghi che Egli sia sempre con te. Ora, di certo, c'è con te; non si dimenticherà di te in avvenire, ma ti renderà più forte dei tuoi nemici, siano essi mio padre o io stesso.

Libro VI:232 Ricordati soltanto di questo, qualora mi accadesse di morire, salva i miei figli e sia tu la loro ricompensa a me dovuta per i presenti servizi”.

Libro VI:233 Fatti questi giuramenti, licenziò Davide dicendogli di andare in un certo luogo, nella pianura, ove egli (Gionata) era solito esercitarsi con l'arco. “Quando avrò conosciuto la disposizione del padre, ti raggiungerò là con un ragazzo; se, dopo aver scagliato tre dardi al bersaglio, dirò al ragazzo di andare a prenderli e portarmeli, perché si troveranno davanti a lui, sappi che non hai da temere nulla di male da mio padre; ma se tu mi sentirai dire il contrario, allora anche tu aspettati il contrario dal re.

Libro VI:234 Tuttavia tu troverai salvezza nelle mie mani, non incorrerai in nessun male. Guarda però di ricordarti di questo nei tempi della tua prosperità, occupati gentilmente dei miei figli”. Ricevuto da Gionata queste assicurazioni, Davide si ritirò nel luogo convenuto.

Libro VI:235 - 9. Il giorno appresso, che era la luna nuova, il re, dopo essersi purificato secondo l'uso, andò alla cena; quando suo figlio Gionata si fu seduto alla sua destra e Abener - comandante in capo dell'esercito - alla sua sinistra, notò che il seggio di Davide era vuoto: ma se ne stette calmo, supponendo che si tenesse lontano perché non avesse terminato la sua purificazione dopo l'unione sessuale.

Libro VI:236 Siccome anche nel giorno appresso non comparve, domandò al figlio Gionata perché né ieri né oggi il figlio di Jesse era presente alla cena e al banchetto. Egli rispose, secondo l'accordo, che era andato al luogo ove era nato, dove la sua tribù teneva una festa e che aveva domandato il suo permesso. “Anzi, aggiunse, ha invitato anche me a intervenire al sacrificio e, se tu me lo permetti, vado; ti è ben nota, infatti, la mia amicizia verso di lui”.

Libro VI:237 Fu allora che Gionata si rese conto della malevolenza del padre verso Davide, e ne scorse chiaramente le intenzioni. Poiché Saul non trattenne la propria ira, ma lo dichiarò un figlio come di un rinnegato e nemico, e lo accusò come partigiano in lega con Davide e suo complice, privo di rispetto verso se stesso e verso sua madre, nel prendere quell'atteggiamento, e nel rifiuto di credere che fino a quando Davide vivrà, il mantenimento del regno sarà insicuro. “Or dunque, disse, mandalo a chiamare affinché sia punito”.

Libro VI:238 Gionata replicò: “Ma per quale misfatto lo vuoi punire?”. Ormai Saul sfogò la sua collera non più con parole e bestemmie, ma afferrò l'asta e la scagliò contro di lui con la volontà di ucciderlo; ma gli amici glielo impedirono; per il figlio fu però evidente quanto egli odiasse Davide, e come anelava a eliminarlo al punto che, per suo motivo, diventava assassino del figlio.

Libro VI:239 - 10. Allora il figlio del re si assentò dalla festa, impedito dal dolore di prendere un boccone, e passò la notte in lacrime pensando a se stesso appena scampato dalla morte, e a Davide oramai condannato a morte. Ma allo spuntare del giorno andò nella pianura di fronte alla città; in apparenza per divertirsi, ma in realtà per comunicare all'amico la disposizione del padre, conforme all'accordo.

Libro VI:240 Dopo aver eseguito quello che era stato concordato, Gionata inviò il ragazzo in città, mentre Davide poté venire fuori indisturbato, incontrarlo e parlare con lui. Appena fu fuori, cadde ai piedi di Gionata in venerazione del salvatore della sua persona.

Libro VI:241 Ma Gionata lo sollevò da terra, si abbracciarono, e stettero a lungo salutandosi e piangendo sulla loro giovane età, sulla loro invidiata amicizia prossima a separarli, per loro la separazione era né più né meno che una morte. Con fatica si ripresero dai lamenti, ed esortandosi a vicenda, nel ricordo dei giuramenti, si divisero.

Vita da proscritto di Davide

Libro VI:242 - XII, I. - Davide, fuggendo dal re e dalla morte che da lui gli veniva arrivò alla città di Naba presso il sommo sacerdote Abimelech, il quale si stupì nel vederlo giungere tutto solo senza un amico o un familiare al seguito, e volle sapere il motivo per cui non avesse alcuno che lo accompagnasse.

Libro VI:243 Egli rispose che il re lo aveva incaricato di una missione segreta, per questo non aveva voluto scorta, dato che egli desiderava restare ignoto. “Tuttavia, aggiunse, ho ordinato ai miei servi di raggiungermi in questo luogo”. Egli inoltre gli domandò di fornirgli provviste per un viaggio; così facendo, disse, agirebbe da amico, assistendolo nella causa che aveva in corso.

Libro VI:244 Ottenute queste, chiese ancora se avesse qualche arma, spada o lancia che fosse. Era presente anche un servo di Saul, nativo della Siria, (un Edomita) di nome Doeg, custode delle mule del re. Il sommo sacerdote rispose che non aveva alcuna arma del genere, ma aveva là quella spada di Goliath che Davide stesso aveva offerto a Dio dopo avere ucciso il Palestinese.

Libro VI:245 - 2. Presa questa, Davide fuggì al di là del territorio ebraico a Gitta, città dei Palestinesi, nella quale regnava il re Anchus. Qui fu riconosciuto dai servi del re al quale riferirono che c'era Davide, quello che aveva ucciso molte migliaia di Palestinesi. Davide, temendo di essere messo a morte da lui, e dopo avere scampato il pericolo di cadere in mano di Saul, per non incappare in uguale destino nelle sue mani, si finse maniaco e furioso, fino a buttare schiuma dalla bocca e a manifestare alla presenza del re di Gitta tutti i sintomi atti a convincerlo della sua pazzia.

Libro VI:246 Il re rimase fortemente indignato con i suoi servi che gli avevano portato innanzi un pazzo e diede ordini affinché Davide venisse subito espulso.

Libro VI:247 - 3. Scampato così da Gitta, si recò nella tribù di Giuda, prese dimora in una spelonca nella vicina città di Adullam, e mandò a svelare ai suoi fratelli il luogo ove si trovava. Essi si recarono da lui con tutti i parenti; e con loro accorsero tutti quanti si trovavano in bisogno o avevano paura del re Saul, protestandosi pronti a obbedire ai suoi ordini. Costoro erano, in tutti, circa quattrocento.

Libro VI:248 Fattosi coraggio nel vedersi già assistito da una forza, partì di là e andò dal re dei Moabiti, e lo pregò di accogliere nella sua regione i suoi genitori fino a tanto che egli constatasse come sarebbero andate le cose proprie. Il favore gli fu accordato, e per tutto il tempo che i genitori di Davide si trattennero là, furono da lui trattati con sommo onore.

Libro VI:249 - 4. A lui intanto il profeta ordinò di lasciare il deserto e di andare nelle terre della tribù di Giuda e restare là; obbedendo all'ordine, si recò nella città di Saris e qui dimorò.

Libro VI:250 Udito che Davide era stato visto con un largo seguito, Saul cadde in una confusione straordinaria e ne fu costernato; conoscendo l'indole e il coraggio dell'uomo sospettava che ne derivasse qualche grande attentato che sarebbe stato causa di rimpianto e di dolore.

Libro VI:251 Poi, convocati a sé, sulla collina sulla quale aveva eretto il suo palazzo, i propri amici, i capitani e la tribù dalla quale era nativo, sedutosi in un certo posto, detto Arura, con i suoi ufficiali e attorno a sé la sua compagnia di guardie del corpo, si indirizzò loro nel modo seguente: “Uomini della mia stessa tribù, miei benefattori, ricordate, non ho dubbi, i benefici ch'io vi concessi, come feci alcuni di voi proprietari di molti campi, ed altri innalzai a onori e cariche presso il popolo.

Libro VI:252 Domando, dunque, a voi se dal figlio di Jesse ve ne aspettate di più e di maggiori; so bene, che tutti correte dietro di lui a motivo di mio figlio, Gionata, che ha assunto egli stesso questo atteggiamento, e ha persuaso voi a fare lo stesso.

Libro VI:253 Non ignoro i giuramenti e i patti intercorsi tra lui e Davide, né che Gionata è consigliere e complice di coloro che ordiscono contro di me; e nessuno

di voi si interessa di queste cose, ma ve ne state aspettando di vedere quanto accadrà”.

Libro VI:254 Allorché il re si zittì, non vi fu alcuno tra gli astanti che gli rispondesse; soltanto Doeg il Siro, custode delle sue mule, disse di avere visto Davide quando andò nella città di Naba da Abimelech, il sommo sacerdote, e attraverso le profezie del sacerdote, Davide venne a conoscenza di quanto sarebbe accaduto e ricevette delle provvigioni e la spada di Gobath, affinché se ne andasse dove voleva senza paura.

Truce misfatto di Saul

Libro VI:255 - 5. Saul allora mandò a dire al sommo sacerdote e a tutta la sua famiglia: “Che torto ti ho fatto o quale ingiuria, che tu hai accolto il figlio di Jesse e hai dato viveri e armi a colui che complotta contro il mio regno? E perché tu gli hai manifestati gli oracoli sul futuro? Tu, infatti, non ignoravi che egli fuggiva da me e che odia il mio casato”.

Libro VI:256 Il sommo sacerdote non negò quanto era avvenuto, ma confessò francamente di avere fornito tali cose, tuttavia non per favorire Davide ma lui. Disse: “Io lo conobbi non come tuo nemico, ma come uno dei tuoi più fedeli servitori e tuo capitano e, quel che è più, come tuo genero e parente.

Libro VI:257 Certo, tali dignità gli uomini non concedono ai loro nemici, ma le riservano soltanto per le persone più care e stimate. Né questa è la prima volta che io profetizzo per lui: spesso ho fatto così in altre occasioni. E quando egli mi disse che lo mandavi tu per una impresa di gran rilievo, io pensai che negargli quanto chiedeva, sarebbe stato un oppormi ai tuoi voleri piuttosto che ai suoi.

Libro VI:258 Perciò non pensare sinistramente di me, né volere credere che la cortesia che allora gli usai fosse diretta a favorire i disegni di Davide di cui ora hai notizia, né considerare con sospetto, quanto io considerai un atto di umanità: poiché fu al tuo amico, al tuo genero e capitano ch'io lo rivolsi, non a un tuo nemico”.

Libro VI:259 - 6. Con queste parole, il sommo sacerdote non persuase Saul; la paura non gli permetteva di prestare fede a una difesa, anche se veritiera; onde ordinò ai suoi soldati di circondare lui e i suoi discendenti, di ucciderli. Ma essi non ardirono mettere le mani addosso al sommo pontefice, temendo più

l'offendere Dio che disobbedire al re, incaricarono Doeg, il Siro, di eseguire l'assassinio.

Libro VI:260 Questi prese in aiuto dei malvagi come lui e uccisero Abimelech e la sua famiglia: erano in tutti circa trecentocinque. Saul mandò anche uomini a Naba, città dei sacerdoti, e fece uccidere tutti, non risparmiando né donne né bambini, né quelli di alcun'altra età, e bruciò la città.

Libro VI:261 Sfuggì soltanto un figlio di Abimelech, di nome Abiathar. Tutto questo accadde in pieno accordo a quanto Dio aveva predetto a Eli, sommo sacerdote, allorché assicurò che, a motivo delle iniquità dei suoi due figli, la sua discendenza sarebbe stata distrutta.

Libro VI:262 - 7. Ma il re Saul perpetrando un'azione così crudele come la carneficina di un'intera famiglia di classe sacerdotale, senza provare pietà per i bambini né riverenza per gli anziani, giungendo alla demolizione della città scelta da Dio stesso come dimora e nutrice di sacerdoti e profeti, scelta come unica località per produrre persone del genere, Saul dunque fece a tutti conoscere e comprendere chiaramente il carattere dell'umana natura.

Libro VI:263 Fino a quando uno si trova in una condizione privata e bassa, nell'incapacità di indulgere ai suoi istinti o di osare tutto quello che desidera, è gentile e moderato e insegue soltanto quanto è giusto, e tiene rivolto il suo pensiero e i suoi sforzi soltanto a questo. Anche riguardo a Dio, egli è persuaso che Lui è presente in ogni evento della vita, e non vede soltanto le azioni che si compiono, ma conosce distintamente i pensieri d'onde quelle promanano.

Libro VI:264 Ma se giunge al potere e alla sovranità, si sveste di tutte quelle qualità, mette da parte costumi e maniere, quasi fossero maschere, assume in loro vece alterigia, arroganza e disprezzo di tutte le cose umane e divine:

Libro VI:265 e proprio quando ha maggiormente bisogno di pietà e di giustizia, per essere ormai oggetto dell'invidia altrui e i suoi pensieri e le azioni sono esposti allo sguardo di tutti, allora - quasi che Dio non li vedesse più o di Lui non avesse più paura a motivo della propria autorità, escono in azioni sfrenate:

Libro VI:266 ha paura dei rumori, i suoi odi sono ostinati, irrazionali i suoi amori, considera tutto ciò valido, sicuro, vero, gradito agli uomini e a Dio; del futuro non si dà pensiero.

Libro VI:267 Prima onora quanti si sono affaticati al suo servizio, ma poi invidia gli onori che egli stesso ha conferito; promuove uomini ad alte onorificenze, e poi li priva non solo di queste, ma proprio per queste, li priva della stessa vita sotto accuse così maligne che la loro stravaganza rende incredibili; infligge castighi non per reati che li meritano, ma per calunnie e accuse non vagliate, né colpiscono soltanto quelli che ne sono oggetto, ma egli può uccidere impunemente chiunque.

Libro VI:268 Di tutto questo abbiamo un chiaro esempio nella condotta di Saul, figlio di Kis, il primo - dopo il periodo dell'aristocrazia e il governo dei Giudici - a divenire re degli Ebrei: poiché egli uccise trecento sacerdoti e profeti per un sospetto contro Abimelech, e distrusse inoltre la loro città, sforzandosi in tal modo di lasciare quello che era virtualmente il loro tempio privo di sacerdoti e profeti, uccidendone anzitutto così tanti, e poi eliminando anche la loro famiglia, sicché altri non ne nascessero dopo di loro.

Libro VI:269 - 8. Ora Abiathar, il figlio di Abimelech, l'unico che scampò della famiglia dei sacerdoti assassinati da Saul, fuggì da Davide e gli riferì della sua famiglia e dell'assassinio del padre;

Libro VI:270 egli rispose di avere intuito l'arrivo di tali cose allorché vide Doeg. Aveva sospettato, disse, che il sommo sacerdote sarebbe stato denunziato al re da quest'uomo, e si dolse di essere stato causa della loro sfortuna; tuttavia si fermasse e stesse con lui, visto che altrove non sarebbe altrettanto nascosto.

Saul e Davide nel deserto di Zif

Libro VI:271 - XIII, I. - In quel periodo Davide, udito che i Palestinesi avevano invaso la regione dei Killani e la stavano depredando, decise di scendere in campo contro di loro, dopo avere interrogato Dio tramite il profeta, se gli avesse concesso la vittoria. Quando il profeta gli riferì che i segni di Dio gli erano favorevoli, si lanciò sui Palestinesi con i suoi compagni, ne fece una carneficina e tolse loro il bottino.

Libro VI:272 Siccome dopo restò con i Killani fino a quando ebbero raccolte e trebbiate le messi, la sua presenza fu riferita al re Saul. La sua impresa e il successo non rimasero limitati a quanti ne erano stati testimoni, ma la fama si diffuse alle orecchie di tutti, il re compreso, con lodi per le gesta e per colui che le aveva compiute.

Libro VI:273 Saul si rallegrò alla notizia che Davide era in Killa: “Finalmente, disse, Dio l'ha consegnato nelle mie mani, avendolo costretto ad entrare in una città cinta di mura, con porte e catenacci”, e ordinò a tutto il popolo di marciare su Killa, stringerla d'assedio, prenderla e uccidere Davide.

Libro VI:274 Ma allorché Davide scoprì la cosa, fu avvertito da Dio che qualora si trattenesse a Killa più a lungo gli abitanti lo avrebbero consegnato a Saul; prese allora i suoi quattrocento uomini e dalla città fuggì nel deserto in un luogo chiamato Enghedon. Il re, saputo che era fuggito dai Killani, desistette dall'inseguirlo.

Libro VI:275 - 2. Davide, in seguito, se ne partì e andò in un luogo chiamato Kainè, nella regione di Zifene; quivi fu incontrato da Gionata figlio di Saul, il quale, dopo averlo abbracciato, l'invitò a farsi coraggio, a sperare bene per il futuro, a non abbattersi per la condizione presente, poiché sarebbe divenuto re e avrebbe avuto a sua disposizione tutta la forza degli Ebrei, e la conquista di tali cose richiedeva grandi fatiche.

Libro VI:276 Poi, rinnovati i giuramenti per tutta la vita di reciproco amore e fedeltà, invocata la testimonianza di Dio sulle maledizioni, invocate su se stesso qualora avesse violato il loro giuramento e cambiato in tutt'altro, lo lasciò dopo avere alquanto alleggerito le sue preoccupazioni e i suoi timori, e se ne ritornò a casa sua.

Libro VI:277 Ma i Zifeni, volendosi ingraziare Saul, lo avvertirono che Davide si trovava presso di loro, e gli promisero che se andava da loro, l'avrebbero consegnato nelle sue mani; giacché, qualora fossero occupati i transiti alla loro regione, gli sarebbe stato impossibile sfuggire altrove.

Libro VI:278 Il re li lodò e protestò il proprio obbligo verso di loro per la notizia intorno al suo nemico, e promise che in breve avrebbe ricompensato la loro fedeltà; inviò poi quelli che dovevano eseguire la ricerca di Davide per tutto il deserto, ed egli stesso in seguito li avrebbe poi seguiti.

Libro VI:279 Così quelli precedettero il re nella caccia e cattura di Davide, poiché non solo erano ansiosi per la segnalazione fattagli della presenza del suo nemico ma desideravano dargli così una prova più concreta della loro devozione consegnandolo in suo potere. Tuttavia non riuscirono nel loro intento iniquo e ingiusto, tanto più iniquo in quanto non sarebbero incorsi in alcun pericolo qualora non avessero informato Saul.

Libro VI:280 Per adulazione e per l'attesa di ricevere dal re un guadagno, calunniarono e promisero di consegnare un uomo timorato di Dio, del quale ingiustamente si cercava la morte, mentre avrebbe potuto rimanere nascosto. Difatti, Davide, venuto a conoscenza della malvagità degli Zifeni e dell'approssimarsi del re, abbandonò i passi stretti della loro regione e fuggì sulla vasta rupe che si trova nel deserto di Simone.

Libro VI:281 - 3. Saul si affrettò all'inseguimento: lungo il cammino fu avvertito che Davide era uscito da quelle strettoie e così si incamminò verso l'altro lato della rupe. E proprio quando Davide era sul punto di venire catturato, Saul fu distolto dall'inseguimento dalla notizia che i Palestinesi avevano compiuto una nuova invasione nel territorio degli Ebrei; allora ritornò per affrontarli essendo i suoi naturali nemici, giudicò più necessario lottare contro di essi, piuttosto che impegnarsi nella cattura di un suo personale nemico, lasciando che la terra fosse devastata.

Libro VI:282 - 4. Dopo questa insperata liberazione dal pericolo, Davide riparò nei luoghi angusti dell'Engadene. Scacciati i Palestinesi, fu riferito a Saul che Davide si trovava entro i confini dell'Engadene.

Libro VI:283 Prese allora trecento soldati e si avviò alla volta di lui. E allorché era giunto non lungi dalla regione, vide lungo la strada una grotta vasta, larga e lunga dove, casualmente, Davide si nascondeva con i suoi quattrocento; quivi, pressato da un naturale bisogno, Saul si inoltrò tutto solo;

Libro VI:284 ma fu visto da uno dei compagni di Davide, che subito corse da lui dicendo che Dio gli offriva l'occasione di vendicarsi del suo nemico, e lo consigliò di trancare la testa a Saul, liberandosi dal suo peregrinare e dei disagi; ma Davide si alzò e tagliò soltanto un lembo di lana del mantello che indossava Saul, e subito se ne pentì: “Non è giusto, disse, uccidere il proprio padrone, né colui che Dio ha voluto onorare della regalità; poiché se egli è cattivo con noi, non è questo un motivo perché io sia tale con lui”.

Libro VI:285 Quando Saul uscì dalla grotta, Davide andò avanti", alzò la voce pregando Saul di ascoltarlo; il re si voltò, ed egli si prostrò faccia a terra, com'è costume, e disse: “Non è a gente iniqua, o re, né a fabbricanti di calunnie menzognere che devi porgere l'orecchio e fare loro l'onore di prestare fede, mentre guardi con sospetto le persone amiche: è dalle opere che tu dovresti giudicare il carattere di tutti gli uomini.

Libro VI:286 Poiché la calunnia non fa che ingannare, mentre le opere sono la prova più sicura dell'amicizia. Duplice è la natura delle parole: alcune sono vere, altre false; sono i fatti che presentano agli occhi le intenzioni.

Libro VI:287 Conosci, dunque, da queste prove, che il mio animo è buono verso di te e verso la tua famiglia, e tu dovresti credere a me invece di prestare fede a quanti mi accusano di cose ch'io non ho mai avuto in mente e che io mai avrei posto in atto, invece di attentare costantemente alla mia vita senza altro pensiero, giorno e notte, fuorché la mia eliminazione, che tu ingiustamente vai perseguendo.

Libro VI:288 E come hai mai potuto pensare di me cose così sinistre da credere che io volessi toglierti la vita? E come tu non oltraggi Dio giudicando nemico, un uomo che oggi stesso, aveva la possibilità di vendicarsi e di punirti, e invece si rifiutò di fare così, non volle approfittare di una occasione, che se fosse stata offerta a te contro di me, tu non te la saresti lasciata sfuggire?

Libro VI:289 Allorché ho reciso un lembo del tuo mantello, avrei potuto reciderti la testa”. A questo punto e per avvalorare le proprie parole gli mostrò il lembo reciso del mantello. “Ma io mi sono astenuto, proseguì, da una giusta vendetta, mentre tu non ti vergogni dell'odio ingiusto che hai contro di me. Dio sia giudice ed esamini la condotta di ambedue”.

Libro VI:290 Allora Saul stordito per la sua straordinaria salvezza e fuori di sé per il contegno discreto e la bella indole del giovane, sospirò profondamente. Quando Davide fece lo stesso, “a me, disse (Saul), conviene il pianto, poiché tu a me non hai fatto altro che del bene, mentre a te io non ho fatto altro che del male. Oggi tu hai dimostrato di avere la giustizia degli antichi, che hanno ordinato che colui che incontra i propri nemici in un luogo solitario, deve risparmiare loro la vita.

Libro VI:291 Perciò ora credo fermamente che Dio ti ha custodito per il regno , e che il dominio su tutti gli Ebrei spetta a te. Dammi, con giuramento, la sicurezza che tu non estinguerai la mia stirpe, né a motivo del rancore contro di me, distruggerai la mia posterità, ma vorrai serbare intatta la mia casa”. Davide prestò il giuramento che desiderava, e lasciò che Saul se ne andasse libero nel suo regno, mentre egli e i suoi si inoltrarono lungo la strettoia per Masthera.

Morte di Samuele

Libro VI:292 - 5. Intorno a questo tempo morì il profeta Samuele, uomo che godette tra gli Ebrei di una reputazione non comune. La sua virtù e l'affezione della moltitudine per lui furono manifeste sia dal lungo rimpianto che vi fu tra il popolo, sia dalla magnificenza e dal fervore col quale accompagnarono la sua sepoltura, e dalla osservanza accurata dei riti tradizionali.

Libro VI:293 Lo seppellirono nella sua nativa Armatha, lo piansero per molti giorni, non con quel semplice pianto che si fa per la morte di un estraneo, ma ognuno con un dolore personale, come se si fosse trattato di un familiare.

Libro VI:294 Fu un uomo giusto, di indole buona, e perciò molto caro a Dio. Governò e guidò il popolo dopo la morte del sommo sacerdote Eli per venti anni, da solo, e con il re Saul per altri diciotto. Tale, dunque, fu la fine di quanto riguarda Samuele.

Davide e Nabal

Libro VI:295 - 6. Ora tra gli Zifeni c'era un uomo, della città di Emman, ricco e padrone di molte greggi; possedeva un gregge di tremila pecore e mille capre. Davide aveva dato ordine ai suoi di guardarsi bene dal toccarle, di non fare a esse danno alcuno né per cupidigia, né per bisogno, poiché trovandosi nel deserto potevano facilmente essere scoperti: dovevano astenersi da qualsiasi ingiuria e giudicare più importante di tutto non offendere un uomo, e che era un oltraggio e un'offesa contro Dio toccare quanto appartiene a un altro.

Libro VI:296 Ai suoi dava questi insegnamenti giudicandosi obbligato verso un uomo per bene e degno di tale premura verso di lui. Ma Nabal, tale era il suo nome, era un uomo selvatico, di cattivo carattere, abituato a vivere alla maniera dei cani; ma era stato benedetto con una moglie virtuosa, discreta e di bello aspetto.

Libro VI:297 Al tempo in cui Nabal tosava le sue pecore, Davide mandò dieci dei suoi uomini a salutarlo e ad augurargli che questo potesse ripetersi ancora in futuro per molti anni. Inoltre lo pregava di volergli concedere qualcosa della sua abbondanza; egli avrà saputo dai suoi pastori che Davide e i suoi uomini non avevano fatto loro alcuna molestia, che anzi erano stati dei custodi sia per loro sia per i greggi durante tutta la lunga permanenza nel deserto; non avrà motivo di pentirsi di avere dato qualcosa a Davide.

Libro VI:298 Gli inviati riferirono queste cose a Nabal, ma questi li accolse con durezza e in un modo incivile: prima domandò loro chi fosse questo Davide, e quando gli dissero che era il figlio di Jesse, esclamò: “Così oggi i fuggiaschi, insolentiscono e si vantano di avere abbandonato i padroni”.

Libro VI:299 Quando gli riportarono queste parole, Davide ne restò profondamente indignato, ordinò a quattrocento dei suoi uomini di seguirlo in armi, ne lasciò duecento - ora ne aveva seicento - a custodia dei bagagli, e marciò contro Nabal: si era obbligato, con giuramento, di distruggere la sua casa e tutti i suoi possedimenti in quella stessa notte; era adirato non solo per l'ingratitude verso di loro, non tenendo conto della molta umanità usata verso di lui, ma anche perché aveva insultato e ingiuriato quelli dai quali non aveva ricevuto torto alcuno.

Libro VI:300 - 7. - Ora uno dei servi che pascolavano i greggi di Nabal, riferì alla sua padrona, la moglie di lui, che Davide aveva inviato dei messi, per non so qual cosa, e non solo non ebbe accoglienza, ma fu pure insultato con maniere ingiuriose, nonostante egli avesse dimostrato cortesia ai pastori e protetto i loro greggi: questo comportamento, aggiunse, potrebbe rivelarsi dannoso per il padrone e per lei stessa.

Davide e Abigail

Libro VI:301 Udito questo racconto del servo, Abigail - tale era il suo nome - allestì le sue asine, le caricò con ogni genere di doni e, senza farne parola al marito - era fuori di sé per avere bevuto troppo -, si incamminò alla volta di Davide. Mentre discendeva dalla montagna, incontrò Davide che con i suoi quattrocento veniva contro Nabal.

Libro VI:302 Alla vista di lui, la donna balzò dal giumento e si prostrò a terra davanti a lui; poi lo invitò a non ricordarsi delle parole di Nabal poiché egli non ignorava che lui rispondeva al proprio nome - nella lingua degli Ebrei Nabal significa “mentecatto”, e quanto a sé si scusò asserendo di non avere visto i messi di Davide.

Libro VI:303 “Perciò perdonami, disse, e ringrazia Dio che ti ha distolto dal macchiarti di sangue umano. Se tu, infatti, ti serbi puro, Egli stesso ti vendicherà dai malvagi, e il male che pende su Nabal cada ancora sul capo dei tuoi nemici.

Libro VI:304 Sii benevolo verso di me, degnandoti di accettare da me questi doni e, in grazia mia, respingi lo sdegno e la collera che hai concepito contro mio marito e contro la sua casa: a te ben si addice dolcezza e umanità, tanto più che sei destinato a regnare”.

Libro VI:305 Davide, accettando i doni, disse: “Veramente è la bontà di Dio che ti ha condotto, o donna, davanti a noi; ché altrimenti non avresti visto il domani, giacché avevo giurato di distruggere, in questa stessa notte, la casa di Nabal, non risparmiando alcuno di voi che appartenete a un uomo che fu così spregevole e ingrato verso di me e verso i miei. Ma tu ora hai prevenuto e addolcito la mia collera, poiché Dio ha cura di te. Ma, quanto a Nabal, sebbene oggi, per amor tuo, io risparmi il castigo dovutogli, non sfuggirà alla retribuzione; la sua condotta troverà un'altra occasione per portarlo alla rovina”.

Libro VI:306 - 8. Ciò detto, congedò la donna; di ritorno a casa sua, lei trovò il marito che gozzovigliava con una considerevole compagnia e già greve dal bere: così, sul momento, non gli manifestò nulla di quanto avvenuto. Ma all'indomani, quando aveva la mente sgombra, gli raccontò ogni cosa, tanto che le sue parole e il dolore da esse prodotto gli causarono un collasso e il suo corpo rimase come morto; sopravvisse non più di dieci giorni, e poi Nabal cessò di vivere.

Libro VI:307 Sentita la notizia della sua morte, Davide riconobbe che bene era stato vendicato da Dio; Nabal era stato ucciso dalla sua stessa cattiveria, mentre egli aveva le proprie mani pulite. Allora capì anche che Dio insegue il malvagio, che Egli non trascura l'agire dell'uomo, ma dà ad ognuno quello che gli spetta: ai giusti il premio, e agli iniqui il castigo.

Libro VI:308 Inviò poi messi alla donna invitandola a vivere con lui e a diventare sua moglie. Agli inviati lei rispose che era indegna anche di toccargli i piedi, ma ciononostante andò con tutti i suoi servi. E così visse con lui, avendo ottenuto tanto onore per la sua discrezione e per la rettitudine del suo carattere, e anche per la sua avvenenza.

Libro VI:309 Davide aveva già un'altra moglie, quella che egli prese dalla città di Abisar; quanto a Melcha, figlia di Saul, una volta moglie di Davide, da suo padre fu data in matrimonio a Feltia, figlio di Liso della città di Getha.

Magnanimità di Davide verso Saul

Libro VI:310 - 9. Dopo di ciò alcuni Zifiti andarono a informare Saul che Davide si trovava nuovamente nella loro regione, e che lo potevano arrestare purché egli volesse aiutarli; egli mosse contro di lui con trecento soldati e all'approssimarsi della notte si accampò in un luogo detto Sikella.

Libro VI:311 Saputo che Saul stava venendo contro di lui, Davide inviò degli esploratori con l'ordine di riferirgli fino a che parte della regione si era inoltrato Saul; e quando gli riferirono che stava trascorrendo la notte a Sikella, separato dai suoi, prese con sé Abisai, figlio di sua sorella Saruia, e Abimelech l'Hittita e si diresse all'accampamento di Saul.

Libro VI:312 Quando Davide penetrò nell'accampamento del re, Saul stava dormendo con i suoi soldati e il loro comandante Abener che giacevano in circolo attorno a lui; egli però non volle uccidere Saul del quale aveva riconosciuto il giaciglio dall'asta fissa nel suolo al suo fianco, né lo permise ad Abisai che voleva trucidarlo e si era lanciato in avanti con tale intento; ma disse che era cosa indegna uccidere il re eletto da Dio, anche se è malvagio, poiché è da Colui che gli aveva dato il comando che gli verrà la punizione nel tempo dovuto: e così lo dissuase dalla sua collera.

Libro VI:313 In segno di non averlo ucciso, pur potendolo, egli prese l'asta e la fiasca dell'acqua che era proprio a lato di Saul e, senza essere visto da alcuno nel campo ove tutti erano avvolti nel sonno, se ne uscì dopo avere eseguito tranquillamente quanto con l'aiuto del tempo e del suo coraggio aveva stabilito contro quelli del re.

Libro VI:314 Poi, attraversato il torrente e salito sulla cima di una collina dalla quale poteva essere udita la sua voce, gridò rivolto alle truppe di Saul e al loro comandante Abener, li destò dal sonno rivolgendosi a lui e alla sua gente. Quando il comandante udì e domandò chi lo chiamasse, Davide rispose:

Libro VI:315 “Sono io, il figlio di Jesse, fuggiasco da voi. Come mai tu così grande e onorato da occupare il primo posto presso il re; ti curi così poco di custodire la persona del tuo padrone e ti è più caro il sonno che la salvezza e la cura di lui? Queste cose sono degne di morte, poiché poc'anzi alcuni di noi sono entrati nell'accampamento, dentro la tenda del re e di tutti gli altri, e voi non vi siete accorti di nulla. Cerca ora l'asta del re e la fiasca dell'acqua e capirai in mezzo a quale rischio ti sei trovato senza che tu te ne accorgessi”.

Libro VI:316 Saul riconobbe la voce di Davide e comprese che pur essendo stato alla sua mercé, addormentato e trascurato dalle proprie guardie, tuttavia non lo

aveva ucciso; gli aveva risparmiato la vita, che giustamente avrebbe potuto togliergli; lo ringraziò per averlo risparmiato e lo esortò ad avere coraggio, e a non avere paura in futuro di soffrire da lui alcun danno nel suo ritorno a casa.

Libro VI:317 Poiché ormai era sicuro di essere amato filialmente (da Davide) più di quanto egli (Saul) amasse se stesso, visto che aveva inseguito quest'uomo che avrebbe potuto essere il suo custode e che aveva offerto così tante prove di lealtà, lui lo aveva invece costretto a vivere così a lungo da fuggiasco in pericolo di vita, lontano dagli amici e dai parenti; benché lui non si stancasse mai di salvarlo e di restituirgli una vita manifestamente perduta.

Libro VI:318 Davide gli suggerì di mandare a prendere la sua asta e la fiasca dell'acqua, aggiungendo “Dio sia giudice del carattere di ambedue, e del loro modo di agire. Egli sa che oggi, quando io avevo la possibilità di ucciderti, mi sono ritirato”.

Libro VI:319 - 10. Saul, sfuggito per la seconda volta dalle mani di Davide, se ne ritornò al palazzo e alla sua patria. Ma Davide, temendo che, restando dov'era sarebbe stato catturato da Saul, giudicò saggio discendere e restare nella terra dei Palestinesi. Con la compagnia di seicento seguaci si recò da Anchus, re di Gitta, una delle loro cinque città.

Libro VI:320 Accolto dal re, che sia a lui che ai suoi uomini concesse un'abitazione - e così fu anche per le sue due mogli Achima e Abigaia -, si stabilì a Gitta. Udito questo, Saul non si diede più pensiero di inviare o di marciare egli stesso contro di lui, perché già due volte era stato in imminente pericolo di cadere nelle sue mani, mentre cercava di prenderlo.

Libro VI:321 Ma a Davide non piaceva restare nella città di Gitta, e pregò il re che l'aveva accolto con tanta umanità di accordargli ancora un favore assegnandogli un altro luogo nella sua regione dove abitare; si vergognava, disse, di essergli di peso e noioso seguitando a vivere in quella città.

Libro VI:322 Così Anchus gli assegnò un villaggio chiamato Sekella, che gli piaceva così tanto che, quando divenne re, lo considerava come sua proprietà privata, e così fecero i suoi figli dopo di lui. Ma di questo parleremo appresso. Ora il tempo che Davide trascorse in Sekella della Palestina fu di quattro mesi e venti giorni.

Libro VI:323 Clandestinamente, egli compì delle incursioni nelle vicine terre dei Palestinesi, i Serriti e gli Amaleciti che facevano razzie nella regione e poi se ne

ritornavano con gran bottino di pecore e di cammelli; si asteneva dal catturare uomini, per timore che l'accusassero presso il re Anchus, al quale tuttavia mandava in dono parte del bottino.

Libro VI:324 E quando il re gli domandò su chi avesse attaccato per prendere tutto quel bottino, egli rispose che si trattava del popolo abitante a sud dei Giudei, dimorante nella pianura; e riuscì a far credere questo ad Anchus. Egli, infatti, sperava che Davide fosse giunto ad odiare la propria gente e che l'avrebbe avuto come un suo servo per tutto il tempo che avrebbe vissuto presso di lui e avrebbe dimorato col suo popolo.

Libro VI:325 - XIV, I. - All'incirca nello stesso periodo i Palestinesi decisero di muovere contro gli Israeliti e avvisarono tutti i loro alleati di incontrarsi a Rega d'onde sarebbero partiti contro gli Ebrei. Anchus, re di Gitta pregò Davide di volerlo aiutare con i suoi soldati.

Libro VI:326 Ed egli rispose che volentieri l'avrebbe fatto, aggiungendo che era giunta, per lui, l'opportunità di ripagarlo dei buoni uffici e dell'ospitalità; onde il re promise che dopo la vittoria avrebbe fatto di lui la sua guardia del corpo, quando la guerra contro il nemico sarebbe stata favorevole a loro: con questa promessa di onore e confidenza sperava di aumentare ancora più l'ardore di lui.

Ultima guerra di Saul

Libro VI:327 - 2. Ora Saul, re degli Ebrei, aveva bandito dai suoi domini gli indovini, i ventriloqui e quanti esercitavano simili artifici, ad eccezione dei profeti. Udito poi che i Palestinesi erano vicini e stavano accampati presso la città di Sune, nella pianura, egli mosse subito contro di loro con le sue forze

Libro VI:328 e, raggiunta una montagna, chiamata Gelboe, piantò l'accampamento di fronte al nemico. Ma alla vista delle forze nemiche fu colto da paura: erano realmente numerose, ed egli le giudicò superiori alle proprie.

Libro VI:329 Per mezzo di profeti, interrogò un oracolo di Dio in merito alla battaglia e al suo esito; siccome da Dio non veniva alcun responso, Saul ne rimase ancora più spaventato, gli mancò il cuore, prevedendo un inevitabile disastro, non essendoci più, al suo fianco la mano di Dio. Tuttavia diede ordine che gli si cercasse una donna tra le ventriloqui e le negromanti che richiamano gli spiriti dei trapassati per sapere, per mezzo loro, come sarebbero andati i fatti.

Libro VI:330 Infatti questo tipo di ventriloqui richiamano gli spiriti trapassati e, per mezzo loro, predicano il futuro a chi lo desidera. Informato da uno dei servi che nella città di Dora vi era una donna del genere, all'insaputa di tutti nell'accampamento, si svestì delle vesti regali e, accompagnato da due servi che sapeva fidatissimi, si recò a Dora da questa donna e la pregò di fargli comparire davanti, per mezzo della divinazione, l'anima di colui che egli avesse nominato.

Libro VI:331 Ma la donna obiettò che mai avrebbe sfidato il re, che aveva espulso quella classe di indovini; e che egli non agiva da persona leale che, non avendo nulla da rimproverarle, le tira un laccio per indurla a compiere atti proibiti e farla punire; perciò egli giurò che nessuno l'avrebbe saputo, che egli non avrebbe parlato con nessuno della sua divinazione e che lei non avrebbe corso alcun rischio.

Libro VI:332 Convinta da questi giuramenti, dimenticò i suoi timori e lui le ordinò di richiamargli l'anima di Samuele. Lei, ignorando chi fosse questo Samuele, lo chiamò dall'Ade. Allorché egli apparve, alla vista di quel venerabile e splendido uomo divino, la donna si turbò e, stordita dalla visione, esclamò: “Non sei tu il re Saul?” Glielo aveva rivelato Samuele.

Libro VI:333 Egli le rispose che era proprio così e le domandò donde venisse quel suo turbamento: lei rispose di avere visto venire su uno dalla forma in tutto simile a Dio. Richiesta di descrivere le sembianze, il vestito e l'età dell'uomo, lei lo descrisse di età avanzata, di portamento distinto, indossante il manto sacerdotale.

Libro VI:334 Da questi segni, il re riconobbe Samuele e prostratosi al suolo lo salutò e venerò. Interrogato dall'anima di Samuele per qual motivo l'avesse disturbata e fatta salire, espose il suo bisogno: i nemici l'incalzavano gravemente, ed era sfiduciato nel presente stato di bisogno, abbandonato da Dio e sfornito di oracolo sia da parte dei profeti sia da parte di sogni: “Per questo ho fatto ricorso a te, che ti sei sempre preso cura di me”.

Libro VI:335 Ma Samuele, vedendolo ormai prossimo al cambio della sua fortuna, disse: “E' inutile volere conoscere qualcosa da me quando Dio ti ha abbandonato. Ascolta comunque: Davide regnerà e condurrà a buon fine la guerra,

Libro VI:336 mentre tu perderai la sovranità e la vita poiché hai disobbedito a Dio nella guerra contro gli Amaleciti e non hai osservato i suoi ordini, come ti

predissi quando ero ancora in vita. Sappi ancora che il popolo sarà abbandonato nelle mani dei tuoi nemici, che tu e i tuoi figli cadrete domani in battaglia e sarai con me”.

Libro VI:337 - 3. Dal dolore, all'udire queste cose, Saul restò senza voce: cadde al suolo, o per il colpo inflittogli da queste rivelazioni o perché esausto - dal giorno e dalla notte antecedente non aveva preso cibo alcuno - giacque inerte come un cadavere.

Libro VI:338 Allorché, con grande difficoltà, si riprese, la donna lo costrinse a prendere cibo, domandandoglielo come un favore per l'atto di divinazione non permesso e che lei si era azzardata a compiere fino a quando non lo conobbe. Chiese con insistenza che le permettesse di apparecchiargli la tavola affinché mangiasse, riacquistasse le forze e potesse fare ritorno al suo accampamento; e benché egli nel suo sconforto rifiutasse e si ritraesse indietro con decisione, l'insistenza di lei l'aiutò a cedere.

Libro VI:339 Sebbene non possedesse che un vitellino che aveva tirato su e allevato in casa con diligenza e attenzione, era una donna lavoratrice e si accontentava di questa unica proprietà, tuttavia lo uccise e preparò la carne per lui e per i suoi. E in quella notte, Saul ritornò al suo accampamento.

Libro VI:340 - 4. E' giusto qui ammirare la generosità di questa donna: sebbene dal re le fosse vietata un'arte che le avrebbe reso la vita casalinga più semplice e confortevole, e sebbene prima non lo avesse mai visto, non ebbe alcun risentimento verso di lui che aveva vietato la sua professione, né lo respinse come uno straniero, né come persona con la quale non era mai stata in confidenza;

Libro VI:341 invece gli diede la propria simpatia, lo consolò e lo esortò a compiere quello a cui egli guardava con malavoglia e gli offrì con larga cordialità l'unica cosa che nella sua povertà possedeva. E fece tutto questo non per riceverne qualche beneficio, né per averne qualche favore in futuro - sapeva infatti che egli era in procinto di morire, quantunque gli uomini di loro natura o si studiano di fare del bene a coloro dai quali furono beneficati, o lusingano coloro dai quali potranno, forse, ricevere qualche beneficio in futuro.

Libro VI:342 E' bene, dunque, imitare questa donna e fare del bene a tutti quanti ne hanno bisogno e non considerare nulla migliore di questo né più appropriato alla natura umana, né che più ci renda simili a Dio benevolo e

pronto ad accordarci i suoi doni. A proposito di questa donna, basti quanto ho detto.

Libro VI:343 Ora passerò a riflessioni utili a stati, popolazioni, nazioni, e di interesse a tutta la gente dabbene, d'onde si trarrà incitamento alla virtù, ad aspirare a quelle cose che possano dare loro gloria e fama eterna, ispirare nel cuore dei re delle nazioni, dei capi delle città un grande desiderio e zelo per nobili gesta, stimolarli ad affrontare pericoli e morte per la loro patria e ammaestrarli a non fare conto di qualsiasi pericolo.

Libro VI:344 L'occasione per tale discorso me la presta Saul, re degli Ebrei. Sebbene egli conoscesse quanto stava per accadere e la sua prossima morte, come gli era stato predetto dal profeta, ciononostante non fuggì da esse, né per amore della vita diede il suo popolo in balia del nemico, e disonorò la dignità regale:

Libro VI:345 giudicò, invece, nobile esporre a quei pericoli se stesso, la sua casa e i suoi figli, e cadere combattendo per i suoi sudditi; preferì che i figli andassero incontro alla morte da valorosi, piuttosto che lasciarli dopo di sé, mentre ancora era incerto che tipo di uomini sarebbero stati. Così, dai successori e posterità, avrebbe ottenuto gloria e fama immortale.

Libro VI:346 Solo un uomo così, secondo la mia opinione, è giusto, virile, saggio ed egli - se di simili uomini mai ve ne furono o ve ne saranno - merita che tutti gli uomini riconoscano la sua virtù. Poiché quelli che vanno in guerra con la speranza di vincere o di ritornare salvi, sebbene compiano imprese gloriose, secondo me è errato che siano descritti e considerati dagli storici e dagli scrittori dei valorosi.

Libro VI:347 Non v'è dubbio che siano degni di lode, ma termini come “intrepido”, “audace”, “sprezzante dei pericoli” si possono correttamente adoperare soltanto per coloro che hanno emulato Saul. Infatti, quanti non sanno che cosa loro accadrà in guerra, non indietreggiano, ma si affidano a un futuro incerto cavalcando l'impetuoso mare della sorte, non per questo sono coraggiosi, seppure compiono prodezze;

Libro VI:348 colui invece che non ha in cuore alcuna speranza di successo, prevede anzi che deve morire combattendo, per questo non deve abbattersi, né sbigottirsi davanti al terribile destino, ma affrontare con piena conoscenza quanto sta accadendo: questo - a mio giudizio - è prova di autentico valore.

Libro VI:349 E questo è appunto quanto fece Saul, mostrando che quanti aspirano a una buona fama dopo la morte, è necessario che agiscano in tal modo, adoperandosi per ottenerla; specialmente i re devono agire così, poiché la grandezza del loro potere, non solo vieta loro di essere malvagi verso i sudditi, ma anche di avere una virtù mediocre.

Libro VI:350 A proposito di Saul e del suo coraggio posso anche dire di più, in quanto si prestano ad essere argomento di un ricchissimo materiale; ma per non apparire di cattivo gusto nell'offrire questo panegirico, ritornerò al punto dal quale sono partito per la presente digressione.

Libro VI:351 - 5. Come dissi, i Palestinesi avevano già pronto il loro campo secondo le tribù, i regni e le satrapie, quando finalmente apparve il re Anchus con tutte le sue truppe, seguito da Davide con i suoi seicento soldati.

Libro VI:352 I capi dei Palestinesi, vedendolo, domandarono al re donde venissero quegli Ebrei, e chi li avesse chiamati; egli rispose che era Davide fuggito da Saul, suo padrone, e andato da lui che lo aveva accolto e ora, desiderando ripagare il favore e vendicarsi di Saul, combatteva insieme ad essi.

Libro VI:353 I capi, però, lo ripresero perché aveva preso come alleato uno che era loro nemico; e lo consigliarono di licenziarlo, affinché senza volerlo, la presenza di Davide non fosse causa di qualche grave danno ai suoi amici e offrisse a Davide stesso l'opportunità di riconciliarsi col suo padrone a nocimento del proprio esercito.

Libro VI:354 In questo modo lo persuasero a rinviare lui e i seicento soldati al luogo ove aveva concesso di abitare: questo, infatti, era quel Davide del quale le ragazze cantavano che aveva ucciso molte migliaia di Palestinesi. Udite queste cose, il re di Gitta chiamò Davide e gli disse:

Libro VI:355 “Da parte mia posso testimoniarti l'impegno e l'amicizia che hai dimostrato verso di me, ed è per questo che ti ho condotto come alleato, ma questo non piace ai capi. Ordunque, tra un giorno vattene al luogo che ti ho assegnato, e per quanto ti riguarda non avere alcun timore. Là custodisci la regione in mia vece, acciocché non sia invasa da nemici. Anche questo fa parte di un'alleanza”.

Libro VI:356 Così Davide se ne andò a Sikella, come aveva ordinato il re di Gitta. E proprio nel tempo in cui egli si era allontanato per prestare aiuto ai Palestinesi, gli Amaleciti avevano compiuto un'incursione, preso d'assalto

Sikella, e dopo averla incendiata e fatto grande bottino da quella città e dal restante territorio dei Palestinesi, si erano ritirati.

Libro VI:357 - 6. Quando Davide trovò Sikella saccheggiata e derubata di ogni cosa, le sue mogli, che erano due, e quelle dei suoi compagni prese prigioniere con i loro figli, si stracciò di dosso i vestiti;

Libro VI:358 e piangendo e lamentandosi con gli amici, rimase così prostrato da questa calamità che, alla lunga, gli mancarono persino le lacrime. Poco mancò che non fosse lapidato a morte dai suoi compagni, profondamente rattristati per la cattura delle loro mogli e dei figli, dando a lui la responsabilità dell'accaduto.

Libro VI:359 Riavutosi dallo strazio, elevò la mente a Dio e pregò il sommo sacerdote Abiathar di indossare l'abito sacerdotale e di interrogare Dio affinché gli predicesse se, qualora inseguisse gli Amaleciti, Egli gli concedesse di raggiungerli e liberare donne e bambini, e vendicarsi contro i propri nemici.

Libro VI:360 E quando il sommo sacerdote gli diede ordine di inseguirli con i suoi seicento soldati, egli si affrettò sulle tracce del nemico; giunto a un torrente chiamato Baselos, scorse un vagabondo, di stirpe egiziana, sfinito dalla miseria e dalla fame - aveva patito tre giorni girando per quel deserto, senza cibo. Prima gli diede da bere e da mangiare, poi Davide gli domandò chi era e donde veniva.

Libro VI:361 Quello rispose di essere di stirpe egiziana e di essere stato abbandonato là dal suo padrone, perché incapace a seguirlo a motivo della sua infermità; manifestò inoltre di essere uno di quelli che avevano bruciato e saccheggiato parti della Giudea e Sikella.

Libro VI:362 Così Davide si servì di lui come guida verso gli Amaleciti: e li raggiunse mentre se ne stavano sdraiati al suolo, alcuni prendevano il pranzo pomeridiano, altri erano ubriachi e oppressi dal vino, in festa con la preda e il bottino catturati. Giunto all'improvviso su di loro, ne fece una grande carneficina, perché erano disarmati, non si aspettavano una simile sventura: intenti a bere e ai bagordi furono tutti una facile preda.

Libro VI:363 Alcuni, sorpresi mentre preparavano le tavole, furono massacrati accanto ad esse, e i rivoli del loro sangue imbrattarono vivande e cibi; chi fu trucidato mentre brindava, e chi mentre, ubriaco, giaceva pieno di sonno; e quanti avrebbero potuto armarsi e fare resistenza, caddero e furono fatti a pezzi con non meno facilità di quelli che giacevano al suolo inermi.

Libro VI:364 Anche i compagni di Davide seguirono la carneficina dalla prima ora fino alla sera, sicché di Amaleciti non ne rimasero più di quattrocento: e questi sfuggirono montando veloci cammelli. Davide ricuperò così non solo il bottino che il nemico gli aveva sottratto, ma anche le sue donne e quelle dei suoi compagni.

Libro VI:365 Nel ritorno, quando giunsero al luogo ove duecento uomini, incapaci a seguire tutti gli altri, erano rimasti a custodia dei bagagli, i quattrocento non volevano dividere con essi i guadagni e il bottino della spedizione: affermavano che, non avendo sopportato l'inseguimento, dovevano accontentarsi di riavere le mogli che erano state recuperate.

Libro VI:366 Ma Davide dimostrò che il loro giudizio era cattivo e ingiusto; poiché, disse, Dio aveva concesso loro di vendicarsi dei nemici, e recuperare tutti i loro averi, erano obbligati a dare una parte uguale dei guadagni a tutti quanti avevano partecipato alla spedizione, tanto più che erano rimasti a custodia dei bagagli.

Libro VI:367 Perciò al suo ritorno a Sikella, Davide inviò porzioni del bottino a tutti i suoi congiunti e amici della tribù di Giuda. Così fu del saccheggio di Sikella e del massacro degli Amaleciti.

Morte di Saul

Libro VI:368 - 7. Intanto i Palestinesi si erano scontrati in battaglia con gli Israeliti e, dopo un aspro combattimento, i Palestinesi vinsero e massacrarono molti dei loro avversari. Saul, re di Israele, e i suoi figli combatterono strenuamente mettendo nella battaglia tutto il loro coraggio, pensando che la loro gloria sarebbe restata unicamente nel loro nobile morire; azzardando disperatamente tutto contro il nemico, a loro non restava ormai più nulla.

Libro VI:369 Si tirarono addosso tutto lo schieramento dei nemici e, circondati, perirono dopo avere ucciso molti dei Palestinesi. Ora i suoi figli erano Gionata, Aminadab e Melchis. Quando questi caddero, l'esercito degli Ebrei si diede alla fuga, ne seguì disordine e confusione; e quando il nemico si abbatté su di loro, vi fu un massacro.

Libro VI:370 Saul allora si diede alla fuga, circondato da uomini prodi; ma li perse tutti ad eccezione di pochi, perché i Palestinesi lo facevano segno degli arcieri e dei lanciatori di giavellotti. Egli stesso, dopo avere compiuto numerose

prodezze e ricevuto molte ferite, non poté più reggere né sopportare oltre questi colpi; essendo troppo debole per suicidarsi, ordinò al suo scudiero di estrarre la sua spada e di trafiggerlo prima che i nemici lo prendessero vivo.

Libro VI:371 Ma, non osando lo scudiero uccidere il suo padrone, egli stesso sguainò la sua spada, la puntò al petto e vi si lasciò cadere sopra; ma, chinandosi sopra di essa per fare penetrare la lama, non riusciva a spingerla oltre: allora si voltò, vide che là c'era un giovane, gli domandò chi fosse e, saputo che era un Amalecita, lo pregò di fare forza sulla spada, visto che lui non riusciva a farlo con le proprie mani: e così gli procurò la morte che desiderava.

Libro VI:372 Fatto questo, gli tolse il suo braccialetto d'oro dal braccio e la corona reale, e poi si dileguò. Lo scudiero alla vista di Saul morto, si suicidò. Della guardia del corpo del re nessuno sfuggì, ma tutti caddero sul monte detto Gelboe.

Libro VI:373 Gli Ebrei che abitavano nella valle al di là del Giordano e quelli che avevano le loro città nella piana, quando udirono che Saul e i suoi figli erano caduti e con essi era perita l'intera moltitudine, abbandonarono le loro città e si rifugiarono in quelle fortificate; e i Palestinesi, trovandole deserte, vi si insediarono.

Libro VI:374 - 8. Il dì appresso, mentre i Palestinesi spogliavano i cadaveri dei loro nemici, allorché giunsero ai corpi di Saul e dei suoi figli, li spogliarono, mozzarono loro la testa e mandarono banditori per tutto il paese ad annunziare che i loro nemici erano caduti. Le loro armature le appesero nel tempio di Astarte, e impalarono i loro corpi sulle mura della città di Bethsan, ora chiamata Scitopoli.

Libro VI:375 Ma quando gli abitanti di Jabes, città della Galaadite, seppero che essi avevano mutilato i cadaveri di Saul e dei suoi figli, inorridirono al pensiero di lasciarli insepolti, e così i più validi e arditi - questa è una città feconda di uomini forti e animosi -, uscirono, camminarono un'intera notte e raggiunsero Bethsan;

Libro VI:376 si avvicinarono alle mura nemiche, tolsero i cadaveri di Saul e dei suoi figli e li portarono a Jabes: il nemico non poté né osò opporsi, trattandosi di uomini gagliardi.

Libro VI:377 Quelli di Jabes seppellirono i corpi nel più bel posto del loro paese, detto Arura, con pubblico lamento; le donne e i fanciulli seguitarono il pianto

per sette giorni, battendosi il petto e piangendo per il re e i suoi figli, senza toccare cibo e bevanda.

Libro VI:378 Così venne la fine di Saul, come Samuele aveva predetto, a motivo della sua disobbedienza agli ordini di Dio riguardo agli Amaleciti, e a motivo della distruzione che aveva operato contro la famiglia di Abimelech, sommo sacerdote, dello stesso Abimelech e della città dei sommi sacerdoti. Vivente Samuele regnò anni diciotto, dopo la sua morte ventidue. Così ebbe fine la vita di Saul.

LIBRO VII

Pianto di Davide

Libro VII:1 - I, I. Ora questa guerra ebbe luogo nello stesso giorno in cui Davide ritornò a Sikella dopo la vittoria sugli Amaleciti. Due giorni dopo che era a Sikella, nel terzo giorno, venne l'uccisore di Saul, sfuggito dalla guerra con i Palestinesi: indossava abiti laceri e il capo era cosperso di cenere.

Libro VII:2 Si prostrò davanti a Davide e alla sua domanda donde venisse in quello stato, rispose: “Dalla battaglia degli Israeliti”. Poi proseguì manifestandogli il disastroso esito per gli Ebrei: molte migliaia trucidati, anche Saul, il loro re, e i suoi figli caduti.

Libro VII:3 Aggiunse di sapere queste cose perché teste oculare sia della disfatta degli Ebrei sia della fuga del re; confessò inoltre di avere egli stesso ucciso Saul, dietro suo ordine, quando stava per essere catturato dai nemici in quanto, gettatosi sulla propria spada, a motivo delle molte sue ferite, era troppo debole per farla finita da solo.

Libro VII:4 Quale attestato dell'uccisione di Saul, gli mostrò l'ornamento d'oro che il re portava al braccio e la corona tolta dal cadavere di Saul per portarla a lui. Davide, non potendo ulteriormente dubitare di quanto diceva, davanti a prove così chiare della morte di Saul davanti ai suoi occhi, stracciò le proprie vesti e per tutto quel giorno elevò pianti e lamenti insieme ai suoi compagni.

Libro VII:5 Lo strazio era più profondo per Gionata, figlio di Saul, che era stato il suo amico più fedele, e responsabile di avergli salvato la vita; tanta fu la nobiltà e la lealtà mostrata da lui per Saul che non solo era rattristato per la sua morte, sebbene più volte fosse stato in pericolo di vita per mano sua, ma punì colui che lo aveva ucciso;

Libro VII:6 gli disse che egli si era fatto accusatore di se stesso per avere ucciso il re; e, saputo che suo padre era di stirpe Amalecita, diede ordine che fosse ucciso. Scrisse anche lamentazioni ed elogi funebri per Saul e per Gionata, che si conservano fino ai miei giorni.

Davide re a Ebron

Libro VII:7 - 2. Finito di rendere questi onori al re, e terminato il lutto, per mezzo del profeta interrogò Dio sulla città che gli assegnava per abitarvi tra quelle della tribù di Giuda; rispostogli che gli assegnava Ebron, egli lasciò Sikella e si recò in quel luogo, prendendo con sé le mogli che erano due, e i soldati.

Libro VII:8 Quivi si radunò da lui tutto il popolo della predetta tribù e lo proclamò re. Quando seppe che gli abitanti di Jabes della Galaadite avevano sepolto Saul e i suoi figli, mandò loro messaggi di lode e di approvazione per l'atto compiuto e promise che li avrebbe ripagati per il loro ossequio reso ai morti; nello stesso tempo li informò che la tribù di Giuda lo aveva scelto come re.

Libro VII:9 - 3. Quando il comandante in capo di Saul, Abenner, figlio di Ner, uomo d'azione e di buon carattere, seppe che il re, Gionata e i suoi due figli erano caduti, si affrettò all'accampamento, prese il suo figlio superstite, che si chiamava Jebosthos, lo portò da tutti quelli che erano al di là del Giordano, e lo proclamò re della moltitudine ad eccezione della tribù di Giuda;

Libro VII:10 fissò come sua reale residenza la città chiamata, nella lingua del paese, Manalis, che in greco significa “Campi fortificati”. Di qui Abenner mosse con uno scelto gruppo di soldati con l'intento di attaccare quelli della tribù di Giuda, sdegnato che avessero scelto Davide come re.

Libro VII:11 Fu incontrato da Joab, inviato da Davide, Joab era figlio di Saruia e di Suri, sua madre era sorella di Davide del quale egli era il comandante in capo: con lui erano Abisai e Asael suoi fratelli, tutti i soldati di Davide; incontratolo presso una fontana, nelle vicinanze della città di Gabaon, si preparò per lo scontro.

Libro VII:12 Abenner allora gli propose di vedere chi di loro avesse più coraggio; si convenne che si sarebbero affrontati dodici combattenti per parte.

Di comune accordo, nello spazio tra le opposte linee, avanzarono gli uomini scelti dai rispettivi comandanti. Tirarono le loro lance, estrassero le spade, afferrarono la testa dell'avversario e, tenendola stretta si cacciavano reciprocamente le punte della spada nelle costole e nei fianchi, fintanto che morirono, quasi con un reciproco accordo.

Libro VII:13 Allorché questi caddero, si attaccarono i due eserciti, ci fu una tremenda zuffa e quelli di Abenner furono sconfitti; messi in fuga Joab non si trattenne dall'inseguimento, anzi egli stesso si accaniva dietro di loro e dava ordini ai suoi soldati di seguire i loro calcagni e di non stancarsi di seminare morte.

Libro VII:14 Anche i suoi fratelli combattevano con coraggio; tra tutti si evidenziava il più giovane, Asael, famoso per la sua velocità nella corsa, perché batteva non solo gli uomini, ma si dice che avesse anche sorpassato un destriero messo a gareggiare con lui. Egli insegna Abenner con foga e per l'impeto che lo portava diritto, non si volgeva mai, né da una parte, né dall'altra.

Libro VII:15 Ma Abenner si voltò per smorzare la sua foga, dicendogli dapprima di spogliare dell'armatura uno dei suoi soldati, poi, non essendo riuscito a persuaderlo, lo consigliò di fermarsi e di abbandonare l'inseguimento perché altrimenti avrebbe potuto ucciderlo e così perdere le sue relazioni di amicizia con il fratello; egli però non prestò attenzione a quelle parole e continuava l'inseguimento. Abenner, pur seguendo la fuga, girò abilmente l'asta all'indietro e d'un sol colpo lo colpì e lo stese morto a terra.

Libro VII:16 Quando quelli che con lui inseguivano Abenner giunsero al luogo ove egli si trovava, circondarono il suo corpo morto e più non si curarono di inseguire il nemico. Ma Joab e il fratello Abisai oltrepassarono il cadavere e dallo sdegno per la morte del fratello presero motivo per incalzare ancora più Abenner, e con incredibile velocità e determinazione lo inseguirono fino a un luogo chiamato Ammata: il sole era al tramonto.

Libro VII:17 In quel luogo Joab salì su di una collina, donde gettò uno sguardo su Abenner e sugli uomini della tribù di Beniamino che erano con lui. Qui Abenner alzò la voce e disse che non era conveniente che uomini della stessa tribù litigassero e combattessero; disse inoltre che Asael, il fratello di Joab, non aveva capito bene, non avendo ascoltato le sue esortazioni che l'invitavano a cessare di inseguirlo; per tale motivo fu colpito e morì. Joab accettò questo giudizio, considerò le parole come un'espressione di simpatia, diede il segnale

con la tromba e chiamò a raccolta i suoi uomini, ponendo fine a un ulteriore inseguimento.

Libro VII:18 E mentre Joab, nella notte si accampò in quel luogo, Abenner marciò per l'intera notte, passò il fiume Giordano e andò ai Parembolai dal figlio di Saul, Jebosthos. Il giorno seguente Joab fece la conta dei morti e diede sepoltura a tutti quanti.

Libro VII:19 Vi furono circa trecentosessanta caduti tra i soldati di Abenner, e diciannove tra quelli di Davide, e ancora Asael, il cui corpo da Joab e da Abisai fu portato di là a Bethlemme e sepolto nella tomba dei loro padri. Poi andarono a Ebron da Davide.

Guerra civile

Libro VII:20 Da quel tempo iniziò una guerra civile tra gli Ebrei e durò un bel po': quelli della fazione di Davide seguitarono ad affermarsi sempre come i più forti ed ebbero anche maggiore fortuna, mentre il figlio di Saul e i suoi sudditi di un giorno divennero più deboli.

Libro VII:21 - 4. Intorno a questo tempo a Davide erano nati sei figli da altrettante mogli: il primo di questi lo ebbe da Achina, fu chiamato Amnon; il secondo da Abigaia, era chiamato Daniele; il nome del terzo, nato da Machame, figlia di Tolomaio, re dei Ghesseriti, era Absalom; il quarto, dalla moglie Aghithe, si chiamava Adonia; il quinto, figlio di Abitale, si chiamava Safatia; e il sesto da Aigla, si chiamava Jethroas.

Libro VII:22 Quando scoppiò la guerra civile, i seguaci dei due re si scontrarono e combatterono più volte; Abenner, comandante in capo del figlio di Saul, era uomo abile e godeva di molto favore da parte della plebe, fece in modo di mantenerlo dalla parte di Jebosthos, ed esso lo sostenne per un tempo considerevole.

Libro VII:23 Più tardi tuttavia, Abenner fu molto offeso e sdegnato, quando essendo accusato di intimità con una concubina di Saul, di nome Resfa, figlia di Sibato, venne censurato da Jebosthos; si irritò e arrabbiò per il trattamento da lui ritenuto ingiusto, nonostante la grande cura che gli aveva dedicato; perciò lo minacciò di trasferire a Davide la regalità e di dimostrare che non era per merito della sua forza o prudenza che egli comandava sul popolo al di là del Giordano, ma per merito della sua condotta e lealtà.

Libro VII:24 Poi inviò dei messi a Davide, in Ebron, pregandolo di volersi obbligare con giuramento che, allorquando avesse indotto il popolo a ribellarsi al figlio di Saul e portato lui a proclamarsi re di tutta la regione, egli l'avrebbe avuto come compagno e amico.

Libro VII:25 Davide fu molto lieto dell'offerta fattagli dai messi di Abenner, ne accettò i termini, e come prima prova dell'accordo gli domandò che gli rimandasse la moglie che aveva comprato a prezzo di tanti pericoli e con le teste di seicento Palestinesi, da lui portate a suo padre Saul quale prezzo per lei.

Libro VII:26 Subito Abenner prese Melchale da Ofeltias che allora viveva con lei, e la inviò da Davide; Jebosthos era connivente, in quanto Davide gli aveva scritto di avere la giusta rivendicazione di riprendere la propria moglie.

Libro VII:27 Convocati gli anziani del popolo, i gli ufficiali inferiori e i chiliarchi, si rivolse loro dicendo che quando si erano preparati per staccarsi da Jebosthos per mettersi dalla parte di Davide, egli li aveva dissuasi da questo tentativo, ma ora li lasciava liberi di andare dove volevano; il motivo era costituito dal fatto che aveva saputo che Dio, attraverso il profeta Samuele, aveva scelto Davide come re di tutti gli Ebrei e aveva predetto che nessun altro, all'infuori di lui, avrebbe punito i Palestinesi e fatti suoi sudditi con le sue vittorie.

Libro VII:28 Quando gli anziani e i capi udirono questo e compresero che il parere di Abenner sulla situazione concordava con quanto essi, un tempo, avevano avuto, si volsero in favore di Davide;

Libro VII:29 conquistati costoro, Abenner convocò la tribù di Beniamino - era, infatti, da questa tribù che proveniva la guardia personale di Jebosthos - e tenne loro lo stesso discorso. Vedendo che essi non facevano alcuna obiezione e accettavano la sua proposta, prese con sé una ventina di compagni e andò da Davide per ricevere di persona il suo giuramento - noi tutti abbiamo fiducia più in quello che facciamo noi di persona, che in quanto facciamo per mezzo di altri -, e così l'informò su quanto aveva fatto con i capi e con tutt'intera la tribù.

Libro VII:30 Fu accolto amichevolmente da Davide e trattenuto con splendide e generose feste per molti giorni; chiese poi di essere congedato affinché potesse approntare la moltitudine e presentarne il comando lui presente e sotto i suoi occhi.

Assassinio di Abenner

Libro VII:31 - 5. Davide aveva appena licenziato Abenner, quando giunse a Ebron il suo comandante in capo Joab; saputo che era venuto Abenner ed era ripartito poco prima, dopo che si erano compresi e accordati in merito alla sovranità, temette che potesse conferire a lui gli onori del primo posto, essendo uno che avrebbe potuto assisterlo per la stabilizzazione del regno, e inoltre come persona acuta nel trattare gli affari e approfittare delle occasioni propizie, mentre egli stesso venisse degradato e privato del comando, si decise per una scelta disonesta e cattiva.

Libro VII:32 Anzitutto tentò di calunniarlo presso il re consigliandolo a stare in guardia e a non fidarsi degli accordi avvenuti con Abenner, poiché faceva ogni cosa, disse, per assicurare la sovranità al figlio di Saul; dopo essere venuto da lui, da persona disonesta e perfida qual era, se ne ripartì con la speranza di realizzare i suoi malvagi disegni portando avanti piani accuratamente preparati.

Libro VII:33 Siccome Davide non fu mosso da tali artifici e non fu indotto ad adirarsi, egli allora si avviò su di una strada ancora più ardità: decise di uccidere Abenner e spedì gente al suo seguito e a essi diede ordine che, appena trovato, lo riportassero da lui, in nome di Davide, dicendo che doveva discutere con lui certe cose in merito agli affari loro, cose che aveva dimenticato di menzionare allorché Abenner era con lui.

Libro VII:34 Quando Abenner udì questo dai messaggeri - costoro lo incontrarono in un certo luogo chiamato Besera, lontano venti stadi da Ebron non sospettò nulla di quanto stava per accadere, e tornò indietro. Incontratolo alla porta, Joab lo salutò con grandi manifestazioni di benevolenza e di amicizia - spessissimo coloro che sono in procinto di compiere azioni malvage, si atteggiavano a uomini veramente buoni per allontanare ogni sospetto dai loro malvagi disegni -

Libro VII:35 e poi, trattolo in disparte dai suoi familiari, quasi avesse qualcosa da dirgli in privato, lo condusse in una parte solitaria nella zona dove c'erano solo lui e suo fratello Abisai, estrasse il pugnale e glielo piantò sotto il fianco.

Libro VII:36 Così Abenner finì con questa perfidia di Joab, che pretendeva di avere agito così per vendicare suo fratello Asael, poiché, allorquando egli aveva inseguito Abenner, questo lo catturò e l'uccise nella lotta che avvenne presso Ebron; ma in realtà era per il timore che gli fosse tolto il comando dell'esercito e

il posto d'onore di cui godeva presso il re, dei quali poteva essere privato, il primo posto d'onore avrebbe potuto essere conferito da Davide ad Abenner.

Libro VII:37 Di qui si vede a qual grado di temerarietà gli uomini sono condotti per amore dell'ambizione e del potere, e affinché questi non vadano ad altri; perché l'ambizione di averli passa attraverso innumerevoli atti malvagi, e il timore di perderli porta a mantenerne il possesso con azioni ancora più perverse;

Libro VII:38 poiché, a loro modo di giudicare non v'è maggiore sfortuna di quella di ottenere un grande grado di autorità e poi perderlo, dopo che si era preso gusto ai benefici che ne derivano; essendo questo una sciagura ancora maggiore, essi van macchinando e arrischiando atti sempre più spietati, nel timore di perdere quello che hanno. Ma su questa materia è sufficiente questo breve discorso.

Libro VII:39 - 6. Quando Davide seppe che Abenner era stato ucciso, ne ebbe l'anima addolorata e, alzando la mano destra a Dio, a voce alta chiamò tutti a testimonianza del fatto che egli non aveva parte alcuna all'omicidio di Abenner e che non era per ordine suo né dietro un suo desiderio che Abenner era morto; invocò ancora terribili maledizioni sull'uomo che l'aveva assassinato, e dichiarò complici e soggetti ai castighi tutta la sua casa e i suoi compagni per la di lui morte;

Libro VII:40 egli, infatti, era molto interessato a che non apparisse di avere tradito Abenner, dopo la fiducia e il giuramento che aveva dato ad Abenner. Ordinò inoltre che tutto il popolo piangesse e alzasse lamenti per l'uomo e onorasse il suo corpo con gli abituali riti, stracciando le vesti e vestendosi di sacco, e in questo modo lo accompagnassero alla tomba.

Libro VII:41 Anch'egli seguiva con gli anziani e quelli aventi comando, battendosi il petto e mostrando con le lacrime quanto l'avesse amato da vivo, ne compiangesse la morte, e come la sua uccisione non corrispondesse alla sua volontà.

Libro VII:42 Gli diede poi una magnifica sepoltura in Ebron e compose una lamentazione per il morto: in piedi presso la sua tomba iniziò la lamentazione, seguita poi dagli altri. La morte di Abenner lo colpì in modo così profondo che non volle prendere cibo nonostante gli inviti dei suoi compagni, e giurò che non avrebbe assaggiato nulla prima del tramonto del sole.

Libro VII:43 Questa condotta gli conciliò la benevolenza della moltitudine; quanti, infatti, amavano Abenner, approvarono moltissimo l'onore reso al morto e l'avergli mantenuto inviolabile la sua fede, in quanto aveva ritenuto giusto rendergli tutti i tributi funebri come se fosse un parente e un amico, non trattandolo in modo ignobile come se fosse un nemico, dandogli una semplice e trascurata sepoltura. Tutti gli altri approvarono che avesse dimostrato un'indole dolce e gentile: in simili circostanze ognuno si sarebbe ripromesso di ricevere dal re le stesse attestazioni che vedeva ricevere Abenner da morto.

Libro VII:44 Ma al di là di questo, era molto naturale che Davide si conquistasse una buona fama dandosi pensiero di lui affinché nessuno sospettasse che Abenner era stato assassinato da lui; disse anche alla moltitudine quanto era stato profondo il dolore per la morte di un uomo così buono, e non minore era il danno che ne derivava agli Ebrei, privati di uno che poteva salvarli con i suoi ottimi consigli e col suo valore in guerra.

Libro VII:45 “Ma, soggiunse, Dio che ha cura di tutto, non permetterà che lasciamo questo atto invendicato. Quanto a me, voi sapete che non posso fare nulla contro Joab e Abisai, figli di Servia, essendo più potenti di me, ma la Divinità infliggerà loro la giusta punizione per l'azione indegna”. In tal modo ebbe fine la vita di Abenner.

Assassinio di Jebosthos

Libro VII:46 - II, I. - Quando ebbe notizia della sua fine, il figlio di Saul, Jebosthos, non la prese a cuor leggero, perché era suo congiunto e quello che gli aveva procurato la regalità: si rammaricò moltissimo e fu oltremodo rattristato per la morte di Abenner; anch'egli non sarebbe sopravvissuto a lungo, ma sarebbe morto vittima di un complotto dei figli di Eremmon, i cui nomi erano Bana e Thaenos;

Libro VII:47 costoro, di nascita Beniaminiti, appartenevano a una ragguardevole classe sociale, calcolavano che se avessero ucciso Jebosthos avrebbero avuto grandi doni da Davide e che il loro atto avrebbe procurato loro un comando militare o qualche altro segno di fiducia da lui.

Libro VII:48 Ed ecco, quando trovarono Jebosthos solo e nel sonno pomeridiano privo di guardie e senza la vigilanza dell'usciera, anch'essa addormentata per la

stanchezza dei lavori compiuti e per l'eccessivo calore, si insinuarono nella camera ove giaceva addormentato il figlio di Saul e l'uccisero.

Libro VII:49 Poi gli tagliarono il capo e viaggiando notte e giorno, col pensiero di coloro che fuggono dalle persone che hanno offeso e diretti verso quelli che saranno loro grati per ciò che hanno fatto, e offriranno loro sicurezza, giunsero a Ebron e mostrarono a Davide il capo di Jebosthos; gli si presentarono come favorevoli a lui e perciò gli avevano tolto di mezzo un nemico e competitore nel regno.

Libro VII:50 Ma egli non accolse il loro operato come essi speravano. “O pessimi, esclamò, e prossimi al meritato castigo! Non sapevate come ho trattato colui che uccise Saul, mi portò la sua corona d'oro, benché egli l'avesse ucciso per fargli un favore affinché non lo catturassero i nemici?”

Libro VII:51 O, forse, supponete ch'io sia cambiato e non sia più lo stesso uomo, e mi compiaccia degli scellerati, e giudichi con favore i vostri sanguinosi misfatti, avendo voi trucidato nel suo stesso letto un uomo giusto che non ha fatto male a nessuno, anzi a voi aveva dimostrato grande amicizia e onore?

Libro VII:52 Perciò ne sconterete il fio per avere osato ucciderlo e darete a me soddisfazione per l'aver trucidato Jebosthos credendo che volentieri io ne avrei sentito la morte: non avreste infatti potuto fare torto maggiore al mio onore che supporre una cosa del genere”. Dopo queste parole, inflisse loro ogni genere di torture e li mise a morte. Il capo di Jebosthos lo seppellì con ogni onore nel sepolcro di Abenner.

Davide re di Giuda e di Israele

Libro VII:53 - 2. Allorché queste cose ebbero così fine, giunsero a Ebron da Davide tutti i principali uomini del popolo degli Ebrei, i chiliarchi con i loro capi e gli si offrirono ricordandogli la lealtà sempre dimostratagli quando ancora viveva Saul, e l'onore che gli avevano reso sempre da quando era diventato chiliarca; dichiararono inoltre che egli era stato scelto quale re da Dio per mezzo del profeta Samuele, insieme ai suoi figli, e che Dio aveva dato a lui il potere di salvare la regione degli Ebrei vincendo i Palestinesi.

Libro VII:54 Davide li elogiò per la devozione e li incitò a seguire in essa poiché, soggiunse, non avrebbero motivo di rimpiangere questa condotta. Poi,

dopo averli intrattenuti e trattati cortesemente, rinvio affinché indirizzassero a lui tutto il popolo.

Libro VII:55 Vennero allora da lui circa seimilaottocento uomini della tribù di Giuda armati di asta e scudo, che erano rimasti fedeli al figlio di Saul e non si erano uniti alla tribù di Giuda, e proclamarono Davide re.

Libro VII:56 Dalla tribù di Simeone vennero settemilacento. Dalla tribù di Levi, sotto il comando di Jodam, vennero quattromilasettecento; con questi si trovava il sommo sacerdote Sadoc e ventidue parenti come capi; dalla tribù di Beniamino vennero quattromila uomini armati: perché (il resto della tribù) era ancora in attesa che il re fosse uno della famiglia di Saul.

Libro VII:57 Dalla tribù di Efraim vennero ventimila ottocento addestrati ed eccezionalmente gagliardi; da metà della tribù di Manasse vennero diciottomila; dalla tribù di Issachar vennero duecento che sapevano prevedere il futuro e ventimila uomini armati;

Libro VII:58 dalla tribù di Zabulan vennero cinquantamila uomini sceltissimi, perché questa tribù fu l'unica che aderì tutta a Davide. Tutti costoro erano dotati di un armamentario uguale a quello della tribù di Giuda. Dalla tribù di Neftali vennero mille uomini eminenti e capi armati di scudo e lancia, e (il resto della) tribù che li seguiva era innumerevole;

Libro VII:59 dalla tribù di Dan vennero ventisettemilaseicento uomini scelti; dalla tribù di Aser vennero quarantamila. Dalle due tribù al di là del Giordano e dal resto della tribù di Manasse vennero centoventimila armati con scudo, lancia, elmo e spada; anche l'altra tribù usava le stesse spade.

Libro VII:60 Tutta questa moltitudine si radunò a Ebron davanti a Davide con grande accompagnamento di grano, di vino e ogni genere di cibo, e a una voce confermarono Davide re. Per tre giorni il popolo fece festa e banchettò a Ebron: dopo, Davide partì di là con tutti loro e andò a Gerusalemme.

La conquista di Gerusalemme

Libro VII:61 - III, I. - Ma i Gebusei, Cananei di stirpe, che abitavano la città, chiusero le porte in faccia, e collocarono sulle mura quelli che avevano perso un occhio o una gamba e quelli che erano zoppicanti, per farsi beffe del re; questi sciancati, dicevano, gli avrebbero impedito l'ingresso. Agivano così a motivo del

loro eccesso di fiducia nella resistenza delle loro mura; ma (Davide) sdegnato, iniziò l'assedio di Gerusalemme.

Libro VII:62 Con grande diligenza e ardimento spinse l'impresa per dimostrare subito la sua forza con la cattura della città e per dissuadere chiunque dal trattarlo alla maniera dei Gebusei; prese con la forza la città bassa;

Libro VII:63 ma era rimasta ancora la cittadella; il re decise di accrescere l'ardire dei suoi soldati per l'impresa, con promesse di onorificenze e ricompense, e a chiunque per primo si fosse arrampicato dalla valle alla cittadella che la sovrastava e l'avesse conquistata, promise di dare il comando di tutto il popolo in guerra.

Libro VII:64 Tutti si accinsero a salire con grande ardore, e per il desiderio del posto di comandante, nessuno si trasse indietro davanti ad alcuna difficoltà; ma Joab, figlio di Servia, distanziò tutti, e quando raggiunse la cima gridò al re rivendicando il comando di tutti.

Libro VII:65 - 2. Allorché Davide cacciò i Gebusei dalla cittadella ed egli stesso ricostruì Gerusalemme, la chiamò Città di Davide, e seguì ad abitarvi per tutto il periodo del suo regno.

Il tempo in cui egli comandò sulla sola tribù di Giuda in Ebron, fu di sette anni e sei mesi; ma dopo che scelse Gerusalemme come sua residenza reale, godette di una fortuna sempre più brillante perché la provvidenza di Dio la accresceva e moltiplicava.

Libro VII:66 Anche Eiom, re di Tiro, gli propose amicizia e alleanza; gli mandò in regalo a Gerusalemme legnami di cedro, artigiani, carpentieri e architetti perché gli costruissero la reggia. Davide intanto recinse di mura la città alta e l'unì alla cittadella in maniera da costituire un solo corpo; e alla fabbrica delle mura deputò come sovrintendente Joab.

Libro VII:67 Davide fu dunque il primo che, cacciati i Gebusei da Gerusalemme, diede alla città il suo nome; giacché ai tempi del nostro progenitore Abramo si chiamava Solyma, dopo la chiamarono Hierosolyma: chiamando hieron (tempio), Solyma che nella lingua degli Ebrei equivale a sicurezza.

Libro VII:68 Ora tutto il periodo che va dall'epoca di Gesù, il comandante della spedizione bellica contro i Cananei nella quale li vinse e assegnò questa (città) agli Ebrei - sebbene gli Israeliti non siano riusciti a scacciare i Cananei da

Gerusalemme -, fino a quando la conquistò Davide con l'assedio, fu di cinquecento e quindici anni.

Libro VII:69 - 3. Menzionerò qui Oronna, ricco Gebuseo non ucciso da Davide nell'assedio di Gerusalemme a motivo del suo animo buono verso gli Ebrei, e anche a motivo di una certa grazia e premura verso lo stesso re, di cui parlerò appresso in un luogo più opportuno.

Libro VII:70 Davide sposò ancora altre donne oltre a quelle che già aveva, e prese concubine; generò undici figli ai quali diede i nomi: Amase, Amnu, Seba, Nathan, Solomon, Jebare, Elies, Falnaghees, Nafes, Jenae, Elifale, e ancora una figlia di nome Thamara: nove di costoro nacquero dalle mogli di nobile stirpe; e gli ultimi due menzionati da concubine; Thamara ebbe la stessa madre di Assalom.

Libro VII:71 - IV, I. - Quando i Palestinesi seppero che gli Ebrei avevano scelto Davide come loro re, mossero verso Gerusalemme in guerra contro di lui. Quando conquistarono la cosiddetta Valle dei Giganti - questa è una località non lontana dalla città-, quivi si accamparono.

Libro VII:72 E il re dei Giudei - che non si accingeva ad alcuna impresa senza un oracolo e un comando da parte di Dio, e senza avere Lui protettore per il futuro - chiese al sommo sacerdote di riferirgli il parere di Dio e quale sarebbe stato l'esito della battaglia.

Libro VII:73 Quando profetò vittoria e trionfo, fece uscire l'esercito contro i Palestinesi. Al primo scontro, egli piombò d'improvviso alle spalle del nemico uccidendone una parte e mettendo in fuga l'altra.

Libro VII:74 Nessuno pensi, tuttavia, che fosse un ben piccolo esercito quello che i Palestinesi opposero agli Ebrei, né dalla rapidità della loro disfatta o dal loro insuccesso a realizzare azioni coraggiose e degne di nota, si deduca che ci fu riluttanza o codardia da parte degli altri; al contrario, bisogna sapere che affianco a loro c'erano tutta la Siria, la Fenicia e tante altre nazioni bellicose combattevano con loro e presero parte alla guerra.

Libro VII:75 Questa è l'unica ragione: dopo essere stati sconfitti tante volte e dopo avere perso decine di migliaia di uomini, attaccavano gli Ebrei con forze sempre maggiori. In realtà, dopo le sconfitte in queste battaglie, uscirono nuovamente contro Davide con un esercito tre volte maggiore, e si accamparono ancora sulla stessa regione.

Libro VII:76 Il re interrogando nuovamente Dio sull'esito della battaglia, il sommo sacerdote gli diede l'avvertimento profetico di tenere il suo esercito nei cosiddetti “salici piangenti”, non lungi dall'accampamento nemico, non si muovesse né desse inizio alla battaglia fino a quando si agitassero gli alberi senza che soffiasse il vento.

Libro VII:77 Quando il bosco si agitò e giunse il momento preannunciatogli da Dio, si mosse senza attendere altro e uscì per cogliere la vittoria che lo stava aspettando. Infatti le prime linee nemiche non resistettero all'attacco, furono poste in fuga al primo scontro, e Davide fu su di loro uccidendoli; li inseguì fino alla città di Gaza, che è l'estremo confine della loro regione, e quando saccheggiò il loro accampamento, vi trovò una grande ricchezza; egli distrusse anche i loro dèi.

Trasferimento dell'arca

Libro VII:78 - 2. Quando la battaglia giunse a questa fine, Davide, dopo avere consultato gli anziani, le guide e i chiliarchi, decise di radunare attorno a sé, da tutta la regione, il fiore della gioventù, e poi i sacerdoti e i Leviti e di andare a Kariathjarim a prendere di là l'arca di Dio e portarla a Gerusalemme: in futuro la custodiranno qui, e quivi venereranno Dio con sacrifici e altri riti di venerazione a Lui graditi;

Libro VII:79 poiché, egli credeva, se avessero fatto questo durante il regno di Saul, non avrebbero incontrato tante sfortune. Quando, dunque, tutto il popolo fu radunato conforme a questo piano, il re si portò davanti all'arca, i sacerdoti la portarono fuori della casa di Aminadab, la posero su di un carro nuovo che essi permettevano ai suoi fratelli e figli di tirare con l'aiuto di buoi.

Libro VII:80 Davanti andava il re, seguito da tutta la moltitudine inneggiando a Dio e cantando canzoni di ogni genere con melodie indigene e l'accordo di vari strumenti con danze; suonando l'arpa, trombe e cembali scortavano l'arca a Gerusalemme.

Libro VII:81 Quando giunsero all'aia di Cheidon - questo era il nome del luogo - , Oza (Uzza) incontrò la propria morte dalla collera di Dio, perché, quando i buoi inclinarono l'arca verso terra, egli stese la mano per sostenerla: pur non essendo sacerdote, la toccò, ed Egli lo fece morire.

Libro VII:82 Re e popolo si dispiacquero per la morte di Oza e il luogo ove morì fu chiamato “Assassinio di Oza”; perciò Davide aveva timore che potesse avere lo stesso destino di Oza, qualora accogliesse l'arca in casa sua nella città; visto che quello era perito soltanto per avere steso la mano verso di essa,

Libro VII:83 non la portò a casa sua in città, la portò invece in un luogo che apparteneva a un uomo giusto di nome Obadaro, di discendenza levitica, e ripose l'arca presso di lui: vi rimase tre interi mesi, e portò fortuna alla casa di Obadaro e gli procurò molti beni.

Libro VII:84 Quando il re udì quanto era accaduto a Obadaro, e che dall'iniziale povertà e umile condizione in cui si trovava, era salito presto a una prosperità tale da diventare oggetto d'invidia a quanti vedevano la sua casa o sentivano parlare di essa, sentì accrescere il suo coraggio ed ebbe fiducia di non patire danno alcuno, trasferendo l'arca a casa sua.

Libro VII:85 Fu portata dai sacerdoti preceduti da sette cori disposti in ordine dal re, il quale suonava l'arpa e rumorosamente strappava le sue corde, tanto che Michale, la figlia di Saul, il primo re, vedendolo in quel modo, rideva beffarda.

Libro VII:86 Portarono l'arca nella città e la posero sotto una tenda che Davide aveva eretto per essa, ed egli offrì olocausti e sacrifici pacifici, mentre tutta la moltitudine era in festa avendo distribuito a uomini, donne e fanciulli trecce di pane, pane abbrustolito, focacce fritte e una porzione dei sacrifici. Dopo avere intrattenuto il popolo in questo modo, lo congedò mentre lui si ritirò a casa sua.

Libro VII:87 - 3. Allora Michale, sua moglie, la figlia di Saul, andò al suo fianco e invocò su di lui le benedizioni, domandò a Dio che gli desse tutte quelle cose che Egli nella Sua benevolenza concede; ma poi riprese rimproverandolo per lo sconveniente comportamento, un re come lui che danzava e si scopriva mentre danzava alla presenza di schiavi e di serve.

Libro VII:88 Ma egli replicò che non si vergognava di avere fatto quanto è gradito a Dio che aveva onorato lui più del padre di lei e di tutti gli altri uomini, e (disse) che egli tornerebbe spesso a suonare e danzare non curandosi se le sue azioni apparivano disonorevoli alle serve di lei o a lei stessa.

Libro VII:89 Ora questa Michale nel periodo in cui visse con Davide non generò alcun figlio, ma all'altro uomo al quale Saul la sposò - dopo averla ripresa da Davide -, lei generò cinque figli. E su di questi ragioneremo a suo luogo.

Aspirazione di Davide; profezia di Nathan

Libro VII:90 - 4. Vedendo che di giorno in giorno tutte le cose che lo riguardavano, per volere di Dio, prosperavano sempre più, Davide pensò che sarebbe stato responsabile di un peccato se, mentre egli abitava in case alte e belle, fatte con legno di cedro, avesse continuato a lasciare l'arca in una tenda.

Libro VII:91 Desiderava, perciò, innalzare a Dio un tempio come aveva predetto Mosè: ne discusse col profeta Nathan, che gli ingiunse di fare quanto si sentiva ispirato di fare e Dio lo avrebbe aiutato sempre; e si accinse con maggiore ardore ad erigere il tempio.

Libro VII:92 Però in quella stessa notte Dio apparve a Nathan ordinandogli di dire a Davide che Egli approvava il suo consiglio e il suo desiderio, giacché nessuno prima di lui aveva pensato a innalzarGli un tempio, come aveva pensato lui, tuttavia non poteva acconsentirgli di edificare un tempio a Lui, poiché aveva combattuto troppe guerre ed era lordo di sangue dei nemici;

Libro VII:93 ma dopo la sua morte, a un'età avanzata e dopo una lunga vita, il tempio verrà fabbricato dal figlio che gli succederà nel regno, che si chiamerà Salomone, al quale egli prometteva cura e assistenza, come un padre verso il proprio figlio, custodendo e trasmettendo il regno ai figli dei suoi figli: ma lo avrebbe punito con pestilenze e aridità del suolo, qualora peccasse.

Libro VII:94 All'udire dal profeta queste cose, Davide fu oltremodo lieto di sapere con sicurezza che il regno sarebbe rimasto ai suoi discendenti e che la sua casa sarebbe diventata gloriosa e famosa, si recò davanti all'arca,

Libro VII:95 e, gettatosi faccia a terra, iniziò a venerare e a ringraziare Dio per tutto quello che aveva già fatto per lui alzandolo dall'umile condizione di pastore a una altezza così grande, potente e gloriosa, e per la promessa fatta ai suoi discendenti di avere cura degli Ebrei e per la loro libertà. Dopo tali espressioni di lode a Dio, se ne andò.

Guerre di Davide

Libro VII:96 - V, I. - Poco tempo dopo, Davide decise di dovere uscire contro i Palestinesi per impedire l'ozio e la fiacchezza nella sua condotta degli affari, affinché, come Dio gli aveva predetto, potesse sconfiggere i nemici, e lasciare dei discendenti che avrebbero regnato in pace.

Libro VII:97 Così radunò nuovamente l'esercito e disse ai soldati di stare pronti ed equipaggiati per la guerra; e quando a lui parve che fossero pronti, lasciò Gerusalemme e andò contro i Palestinesi.

Libro VII:98 Li vinse in battaglia, tolse molto del loro territorio e lo annesse alla regione degli Ebrei; in seguito portò la guerra contro i Moabiti, li sconfisse in battaglia, distrusse due terzi del loro esercito, fece il resto prigioniero e li assoggettò al pagamento di un tributo.

Libro VII:99 Andò poi contro Adrazaro, figlio di Arao, re di Sofene, e l'incontrò presso il fiume Eufrate, uccise circa ventimila fanti e cinquemila cavalieri; catturò un migliaio dei suoi carri, la maggioranza dei quali ordinò che fosse distrutta e soltanto un centinaio fosse tenuto per sé.

Libro VII:100 - 2. Quando Adado, re di Damasco e Siria venne a sapere che Davide era in guerra contro Adrazaro, suo amico, andò in suo aiuto con un potente esercito, ma, contrariamente alle sue aspettative, allorché si scontrò con Davide presso il fiume Eufrate, subì una disfatta in battaglia e perse molti dei suoi uomini: dell'esercito di Adado, ventimila caddero in mano agli Ebrei, e tutti gli altri fuggirono.

Libro VII:101 Di questo re fa menzione anche Nicola nel quarto libro delle sue Storie, dicendo così: “Dopo un lungo periodo, uno dei nativi, di nome Adado, giunse a grande potere e divenne capo di Damasco e di tutta la Siria, ad eccezione della Fenicia; mosse guerra contro Davide, re della Giudea, e, scontratosi con lui più volte, alla fine fu sconfitto presso l'Eufrate; ebbe reputazione di essere più forte e valoroso di tutti i re”.

Libro VII:102 Parla inoltre dei suoi discendenti e dice come, dopo la sua morte, si succedettero l'uno dopo l'altro nel suo regno e nel suo nome. Questo è quanto dice: “Dopo la sua morte, la sua posterità regnò per dieci generazioni, ciascuno ricevendo dal padre la sua autorità e il suo nome, come i Tolomei in Egitto.

Libro VII:103 Il più grande di tutti questi re fu il terzo, il quale, volendo riscattare la disfatta di suo nonno, andò in guerra contro i Giudei e saccheggiò la regione ora detta Samaritis”. E così scrivendo non andò lungi dal vero, poiché

questo è Adado che invase la Samaria quando Ahab regnava sugli Israeliti. Di lui parleremo a suo luogo".

Libro VII:104 Davide condusse il suo esercito contro Damasco e contro tutta la Siria, e la sottomise tutta; distribuì guarnigioni in tutta la regione, determinò l'ammontare del tributo che dovevano pagare e se ne ritornò a casa. L'oro, le faretre e le armature che indossavano le guardie del corpo di Adado, le consacrò a Dio in Gerusalemme.

Libro VII:105 Furono poi rapiti dal re egiziano Susakos - che fece guerra a Roboamo, nipote di Davide -, assieme a molti altri tesori a Gerusalemme: ma di queste cose parleremo a suo luogo, quando verrà. Ora il re degli Ebrei, con l'aiuto di Dio che gli diede successo in guerra, condusse l'esercito contro le più belle città di Adrazaro, Battaia e Machon, le prese d'assalto e le saccheggiò.

Libro VII:106 Quivi si trovava una grande quantità d'oro e d'argento, e quella qualità di bronzo, che a quel che si dice è più fine dell'oro, con la quale Salomone fece il grande vaso chiamato "mare", e quei bellissimi catini, quando fabbricò il tempio a Dio.

Libro VII:107 - 3. Ora, quando il re di Amathe venne a sapere quanto era accaduto ad Adrazaro, e seppe che tutto il suo esercito era stato disfatto, si allarmò per se stesso, e decise di stringere un patto di alleanza e di amicizia legandosi a Davide con giuramento, prima che egli andasse contro di lui; gli mandò allora suo figlio Adoramos, per esprimergli la propria gratitudine per la guerra fatta contro Adrazaro, che era suo nemico, e per proporgli di stringere una alleanza di amicizia con lui.

Libro VII:108 Gli inviò anche doni di oro, argento e vasi di bronzo di antica fattura. Davide, dunque, strinse alleanza con Thainos, tale era il nome del re di Amathe, e, accolti i doni, rinviò suo figlio con gli onori che si addicevano all'uno e all'altro. Gli oggetti inviati da Thainos e il restante oro e argento preso dalle città e nazioni conquistate, li portò via e li consacrò a Dio.

Libro VII:109 Dio gli accordava la vittoria e il successo, non solo quando andava personalmente a combattere e guidava l'esercito, ma anche quando mandò Abisai, il fratello di Joab, comandante in capo, con le sue truppe in Idumea; per mezzo suo Dio diede a Davide la vittoria sugli Idumei, dei quali Abisai uccise diciottomila in battaglia. Il re occupò l'intera Idumea con guarnigioni e raccolse tributi sia dalla regione, sia dai singoli individui.

Ufficiali del regno

Libro VII:110 Era giusto per natura, e quando giudicava il suo occhio era rivolto soltanto al vero. Come comandante in capo di tutto l'esercito aveva Joab; come segretario designò Josafat, figlio di Achilos; dalla casa di Finees scelse come sommo sacerdote Sadoc, suo amico; fece scriba Seisa, e a Banaia, figlio di Joado, affidò il comando della guardia del corpo, e i suoi figli più anziani erano attorno a lui a guardia della sua persona.

Assistenza ai parenti di Saul

Libro VII:111 - 4. Si ricordò anche dei suoi accordi e del suo giuramento con Gionata, figlio di Saul, dell'amicizia e devozione verso di lui, giacché, assieme a tutte le altre buone qualità, possedeva anche quella di ricordarsi sempre di coloro che in qualsiasi tempo gli avevano fatto del bene.

Libro VII:112 Ordinò, dunque, di indagare se di quella famiglia fosse sopravvissuto qualcuno al quale potesse ripagare il debito che aveva verso Gionata per il suo cameratismo; gli fu condotto un liberto di Saul, che poteva conoscere se di quella famiglia viveva ancora qualcuno: a lui domandò se poteva menzionare qualche parente di Gionata ancora vivo che potesse ricevere dei favori in compenso dei benefici che egli a sua volta aveva ricevuto da Gionata.

Libro VII:113 Quell'uomo rispose che gli era rimasto un uomo di nome Memfibosthos dai piedi storpi, perché, avuta la notizia che il padre e il nonno del bambino erano caduti in battaglia, la balia lo aveva raccolto in fretta ed era fuggita, ma lui, scivolato dalla sua spalla, aveva riportato una lesione ai piedi; saputo dove e da chi era allevato, Davide mandò da Macheiros, nella città di Sabatha: questi era la persona che allevava il figlio di Gionata, e lo convocò a sé.

Libro VII:114 Giunto alla presenza del re, Memfibosthos si prostrò a terra venerandolo; ma Davide lo invitò a farsi coraggio e a sperare in una migliore fortuna; gli diede la casa di suo padre e tutte le sostanze acquisite da suo nonno Saul, diede ordine che fosse suo commensale alla sua tavola e che tutti i giorni, senza alcuna eccezione, mangiasse con lui.

Libro VII:115 Mentre il ragazzo gli prestava ossequio e obbedienza per le parole e per i doni, Davide chiamò Siba e gli disse che al ragazzo aveva fatto dono della casa di suo padre e di tutti i possedimenti di Saul, e ordinò a Siba di lavorare la sua terra, di prendersene cura, di inviare a Gerusalemme tutta la rendita e di

portarlo ogni giorno alla sua tavola; inoltre Davide diede in dono al ragazzo Memfibostbos lo stesso Siba, i suoi figli che erano quindici e i servi di lui, che erano venti.

Libro VII:116 Dopo che il re diede questi ordini Siba lo ossequiò, disse che avrebbe fatto tutte queste cose, e si ritirò, mentre il figlio di Gionata si stabilì a Gerusalemme godendo dell'ospitalità del re e ricevendo ogni attenzione come se fosse un suo figlio; quivi gli nacque pure un figlio, che chiamò Michanos.

Guerra contro gli Ammoniti

Libro VII:117 - VI, I. - Questi furono gli onori avuti da quanti erano rimasti della famiglia di Saul e Gionata da parte di Davide. Ora in questo periodo morì Naas, il re Ammonita, amico di Davide e gli successe sul trono il figlio Annon; Davide perciò gli inviò un'ambasciata per confortarlo, esortandolo ad accettare con rassegnazione la morte del padre, e vincolandolo a seguire nell'amicizia che c'era stata con suo padre.

Libro VII:118 I capi degli Ammoniti ricevettero l'ambasciata con la loro malignità, non secondo l'indole di Davide, e incitarono il re contro di lui affermando che Davide aveva inviato uomini per spiare la loro regione e le loro forze col pretesto di amichevoli convenienze, lo avvertirono di stare in guardia e di non lasciarsi prendere dalle sue parole, onde non avvenisse che, ingannato, cadesse in qualche irreparabile disavventura.

Libro VII:119 A queste parole dei principi, Annon, re degli Ammoniti, diede maggiore credito di quanto meritavano e fece agli ambasciatori di Davide una grandissima villania: fece tosare a metà la loro barba, fece tagliare a metà le loro vesti, e li rimandò a portare la sua risposta con i fatti, non con le parole.

Libro VII:120 Il re degli Israeliti, appena li vide, ne fu indignato e fece conoscere chiaramente che non sarebbe passato sopra a questo insulto e oltraggio, ma avrebbe portato le armi contro gli Ammoniti per avere soddisfazione dal loro re per il vergognoso trattamento riservato ai suoi inviati.

Libro VII:121 I parenti e i capi del re Ammonita, rendendosi conto di avere violato il trattato e di essere passibili di pena per tale offesa, inviarono mille talenti a Siro, re dei Mesopotami, e con tale prezzo lo invitarono ad allearsi con loro, e invitarono anche Soba; questi re disponevano di ventimila fanti; inoltre

ingaggiarono il re della regione chiamata Micha, e un quarto chiamato Istobos: questi ultimi disponevano di dodicimila uomini armati.

Libro VII:122 - 2. Non sbigottito né dalla confederazione, né dalla forza degli Ammoniti, Davide pose la sua fiducia in Dio e nella giustizia della sua causa, andando in guerra per vendicare l'insulto che l'aveva colpito: diede a Joab, suo comandante in capo, il fior fiore del suo esercito, e lo inviò contro di essi.

Libro VII:123 Questi si accampò vicino a Rabatha, capitale degli Ammoniti; il nemico uscì in campo con i suoi uomini schierati non in una fila, ma in due, in quanto le forze ausiliarie erano a se stanti, stazionate in pianura, e l'esercito ammonita era presso le porte, dalla parte opposta a dove erano gli Ebrei.

Libro VII:124 Visto questo, Joab prese le contromisure. Scelse per sé i più valorosi e li condusse contro il Siro e i re che erano con lui, lasciò il resto a suo fratello Abisai con l'ordine di portarli contro gli Ammoniti e, qualora vedesse che i Siri premevano duramente contro di lui ed erano sul punto di avere il sopravvento, di portare le sue truppe a sostenerlo; egli avrebbe fatto lo stesso qualora lo avesse visto sotto l'urto degli Ammoniti.

Libro VII:125 Dopo avere spronato il fratello a combattere con coraggio e con il vigore che si attende dagli uomini che temono la vergogna, mandò lui ad affrontare gli Ammoniti, mentre egli si cimentava con i Siri.

Libro VII:126 Questi ultimi resistettero vigorosamente per breve tempo, ma Joab ne uccise molti e costrinse tutto il resto a voltarsi e fuggire. A questa vista gli Ammoniti, spaventati da Abisai e dal suo esercito, non attesero molto a seguire l'esempio dei loro alleati, e fuggirono nella città. Sconfitto il nemico, Joab ritornò trionfante dal re a Gerusalemme.

Libro VII:127 - 3. Questa sconfitta non fu sufficiente a persuadere gli Ammoniti a starsene tranquilli e mantenere la pace sapendo che il nemico era superiore a loro. Mandarono invece un'ambasciata a Chalamas, re dei Siri al di là dell'Eufrate, lo associarono come alleato con il suo comandante in capo Sebekos e ottantamila fanti e diecimila cavalieri.

Libro VII:128 Allorché il re degli Ebrei seppe che gli Ammoniti avevano nuovamente radunato un grande esercito contro di lui, decise di non condurre più la guerra tramite i generali, ma passò egli stesso il fiume Giordano con tutta la sua forza; quando li incontrò, li impegnò in battaglia: fu vittorioso e uccise

circa quarantamila fanti e settemila cavalieri, ed egli stesso ferì Sebekos, il comandante di Chalamas, morto in seguito alla ferita.

Libro VII:129 Ora la conclusione della battaglia avvenne così: i Mesopotamiti si arresero a Davide e gli inviarono dei doni; egli, poi, visto che si trovavano nella stagione invernale, ritornò a Gerusalemme; ma all'inizio della primavera, mandò il comandante in capo, Joab, a proseguire la battaglia contro gli Ammoniti: egli invase e devastò tutta la loro terra, li chiuse nella loro capitale Rabatha e vi pose l'assedio.

Adulterio di Davide

Libro VII:130 - VII, I. - Sebbene Davide avesse un'indole retta, fosse timorato di Dio e stretto osservante delle leggi dei padri, cadde tuttavia in un grave errore. Dall'alto del terrazzo del suo palazzo reale, all'ora nella quale era solito passeggiare sul calare della sera, vide una donna che faceva il bagno in casa sua con l'acqua fredda; il suo aspetto era bellissimo, superiore a quello di tutte le altre donne: il suo nome era Beetsabe. L'avvenenza della donna lo conquistò; ed egli, incapace di dominare il desiderio (di averla), la mandò a chiamare e giacque con lei.

Libro VII:131 Divenuta incinta, mandò a chiedere al re che escogitasse una via per nascondere il peccato di lei - altrimenti, secondo le leggi dei padri, come adultera, meritava la morte -; egli, allora, convocò dall'assedio il marito della donna, di nome Uriah, scudiero di Joab: quando gli comparve davanti l'interrogò sull'esercito e sull'assedio.

Libro VII:132 E allorché l'uomo gli rispose che tutto procedeva secondo i loro desideri, egli prese delle porzioni della propria cena e le porse a lui, con l'ordine di andare da sua moglie e restare con lei. Uriah, però, non fece così, ma dormì presso il re con gli altri scudieri.

Libro VII:133 Quando il re lo seppe, l'interrogò per quale motivo non era andato a casa dopo un così lungo periodo di assenza, dicendo che questo è un fatto naturale per gli uomini allorché ritornano da fuori; egli replicò che non era giusto che egli si riposasse e godesse dei piaceri della lussuria in compagnia della moglie, mentre i suoi commilitoni e lo stesso comandante dormivano per terra nell'accampamento in paese nemico.

Libro VII:134 Dopo che ebbe parlato così, il re gli ordinò di restare ancora quel giorno, e il giorno appresso lo avrebbe rinviato al suo comandante generale. Invitato a cena dal re, Uriah seguì a bere fino a restare ubriaco: al che lo invitava deliberatamente il re con un brindisi dopo l'altro. Nondimeno dormì nuovamente davanti alla porta del re, e non sentì alcun desiderio della moglie.

Libro VII:135 Il re ne rimase molto dispiaciuto, e scrisse a Joab ordinandogli di punire Uriah per avere egli mancato verso di lui; e affinché non apparisse che fosse stato lui a volere la punizione, gli suggerì il modo di comportarsi:

Libro VII:136 gli ordinò di metterlo nel settore ove i nemici erano più accaniti e di lasciarlo solo a combattere; si sarebbe così trovato nel più grande pericolo; aggiunse anche l'ordine che i suoi commilitoni si ritirassero all'inizio della mischia. Scritta la lettera e apposto il sigillo, la consegnò a Uriah da portare a Joab.

Libro VII:137 Ricevuta la lettera e conosciute le intenzioni del re, Joab pose Uriah nel luogo ove sapeva che il nemico sarebbe stato più accanito, e gli diede anche alcuni dei più validi compagni d'armi; disse che egli stesso sarebbe poi accorso in suo aiuto con tutto l'esercito qualora, abbattuta parte del muro, potessero entrare in città dalla breccia;

Libro VII:138 chiese poi a Uriah che, da coraggioso soldato quale era, stimato dal re e da tutti i suoi connazionali per la sua bravura, non si dolesse per il difficile compito affidatogli, ma l'accogliesse con gioia. E quando Uriah accettò con ardore il compito, egli avvertì segretamente gli uomini che stavano con lui che, non appena vedessero la carica del nemico, lo lasciassero solo.

Libro VII:139 Quando gli Ebrei attaccarono la città, gli Ammoniti, temendo che il nemico li sorprendesse arrampicandosi nel punto ove si trovava Uriah, posero davanti i loro uomini più coraggiosi, poi spalancarono la porta improvvisamente e irruperono sul nemico con grande violenza e velocità.

Libro VII:140 Appena li videro, gli uomini che erano con Uriah retrocedettero secondo le istruzioni di Joab; mentre Uriah ebbe vergogna di fuggire e abbandonare il suo posto, tenne fronte al nemico, resistette all'urto e ne uccise non pochi; ma alla fine, circondato da ogni parte, e preso in mezzo, fu ucciso, e con lui caddero pure alcuni dei suoi camerati.

Libro VII:141 Dopo che ebbero luogo queste cose, Joab inviò messaggeri al re con queste istruzioni: dirgli che aveva compiuto ogni sforzo per prendere presto

la città, ma dopo un assalto alle mura, aveva perso molti uomini ed era stato costretto a ritirarsi; a questo, egli disse, che qualora vedessero che il re si adirasse, dovevano aggiungere la notizia della morte di Uriah.

Libro VII:142 - 2. Senonché, udito il rapporto dei messaggeri, il re ne fu spiacente e diceva che l'esercito aveva commesso un errore nel tentare di prendere la città assaltandone le mura, mentre avrebbero dovuto tentare di prenderla con camminamenti e macchine belliche, tanto più che avevano l'esempio di Abimelech, figlio di Gedeone, che nel tentativo di prendere con la forza la città di Theba, era stato colpito da una pietra scagliata da una donna anziana e, a dispetto del suo grande valore, ebbe una morte ignominiosa a motivo della sua infelice maniera di attacco.

Libro VII:143 Con questo fatto davanti agli occhi, essi non dovevano avvicinarsi alle mura nemiche, essendo molto meglio avere in mente ogni cosa che era stata tentata in guerra, con successo o meno, da chi si era trovato altre volte nelle stesse condizioni di pericolo, onde imitare una parte ed evitare l'altra.

Libro VII:144 Ma mentre (il re) era di questo umore, il messaggero l'informò anche della morte di Uriah, e l'ira si smorzò subito; e gli ordinò di ritornare da Joab e dirgli che l'accaduto era un incidente umano e che le vicende belliche sono di tal natura: una volta ha successo una parte, e l'altra volta il suo opposto;

Libro VII:145 in futuro, però devono mirare all'assedio ed evitare altri scontri con rovesci; devono assediare la città con fortificazioni e macchine, obbligarla alla resa, raderla al suolo ed eliminare tutti gli abitanti. Il messaggero si affrettò a ritornare da Joab con gli ordini del re.

Libro VII:146 Nel mentre Beetsabe, moglie di Uriah, appresa la morte del marito, lo pianse per molti giorni. E non appena cessarono il dolore e le lacrime per Uriah, il re la fece sua moglie ed ebbe da lei un figlio maschio.

Messaggio del profeta Nathan

Libro VII:147 - 3. Dio, però, non guardò favorevolmente a questo matrimonio, e si irritò con Davide. Apparendo in sogno al profeta Nathan, biasimò il re. Nathan, uomo prudente e accorto, pensando che quando i re cadono in una passione rimangono più sotto l'influsso di questa che del sentimento di giustizia, decise di mantenere il silenzio sulle minacce fatte da Dio e si rivolse a lui con termini moderati;

Libro VII:148 all'incirca in questo modo. Gli domandò la sua opinione in una situazione come la seguente: “In una stessa città vivevano due uomini: uno era ricco, possedeva molte mandrie di pecore e giumenti e buoi; l'altro era povero, aveva nient'altro che un agnello;

Libro VII:149 e questo lo allevava con i propri figli, facendolo partecipe del proprio cibo e portando verso di esso lo stesso affetto che chiunque avrebbe portato verso la propria figlia. Ora, allorché il ricco ebbe la visita di un ospite, non volle scannare uno dei suoi animali per festeggiare l'amico, ma mandò a prendere l'unico agnello del povero, e lo fece preparare per il piacere del suo ospite”.

Libro VII:150 Queste parole impressionarono fortemente il re, che dichiarò a Nathan come quell'uomo perverso che aveva dato l'ordine di compiere quell'azione, giustamente doveva essere condannato a pagare il quadruplo di quell'agnello e ancora punito a morte. Nathan gli disse che l'uomo meritevole di quei castighi era lui, condannatosi da solo commettendo un crimine grande e terribile.

Libro VII:151 E qui gli pose davanti e svelò la collera di Dio che nonostante l'avesse fatto re di tutti gli Ebrei, signore di molte e grandi nazioni circonvicine, lo avesse liberato dalle mani di Saul, gli avesse dato di prendere mogli con nozze giuste e legali, Egli restò da lui dimenticato e offeso, sposando la moglie di un altro e causando la morte del marito consegnandolo al nemico.

Libro VII:152 Perciò, disse, la pagherà a Dio: le sue donne saranno violate da uno dei suoi figli, e inoltre lo stesso figlio si ergerà contro di lui; del peccato commesso di nascosto, egli ne pagherà il fio sotto gli occhi di tutti, e ancora il figlio che lei ti partorirà, morirà subito dopo la nascita.

Libro VII:153 Agitato da queste parole e profondamente confuso, con lacrime di pentimento, il re ammise la sua colpevolezza - poiché, come tutto porta ad ammettere, era uomo che aveva realmente il timore di Dio e lungo il corso della sua vita non aveva mai commesso alcun peccato ad eccezione del fatto riguardante la moglie di Uriah -, per questo Dio lo guardò con misericordia e si riconciliò con lui: Egli gli promise di preservargli sia la vita sia il regno, giacché, disse, ora che lui si pente delle sue azioni, Egli non è più in collera con lui. Dopo avere profetato queste cose al re, Nathan se ne ritornò a casa.

Libro VII:154 - 4. Ora al figlio nato a Davide dalla moglie di Uriah, Dio mandò una gravissima malattia, e il re oltremodo infelice per questo, non gustò cibo per sette giorni, nonostante che i suoi servi si adoperassero affinché desistesse egli anzi indossò un abito nero, si mise sotto un sacco e si pose a giacere sul suolo pregando Dio di risparmiare la vita del bambino, del quale amava così profondamente la madre.

Libro VII:155 Tuttavia nel settimo giorno il bambino morì: i servi non osarono informarne il re, nel timore che, venutolo a sapere, vista la sua desolazione rifiutassi ancora più decisamente il cibo e ogni altra cura necessaria per la morte del figlio, dato che già durante la sua malattia si era tormentato così tanto dal dolore.

Libro VII:156 Dallo scompiglio dei servi il re capì che agivano nel modo abituale di coloro che vogliono celare qualcosa; e così venne a conoscere la morte del figlio. Allora convocò uno dei suoi servi e, venuto a conoscenza della verità, si alzò, prese il bagno, indossò un abito bianco, e andò alla tenda di Dio.

Libro VII:157 E quando diede ordine che gli si preparasse cena, tra i suoi congiunti e tra la servitù, nacque un grande stupore a motivo della sua strana condotta, in quanto non aveva mai agito così durante la malattia del bambino, e improvvisamente si comportava così ora che era morto. Così, chiesto prima il permesso di una domanda, essi gli domandarono di volere esporre il motivo di tali azioni.

Libro VII:158 Ed egli, chiamatili ignoranti, spiegò che allorché il bambino era ancora vivo, aveva speranza nella sua guarigione e perciò - aveva compiuto ogni cosa a quello scopo, pensando di rendersi Dio favorevole con quei mezzi; ma ora che il bambino era morto non aveva alcun motivo di inutili dolori. A queste parole, essi apprezzarono la saggezza e l'intelligenza del re. In seguito Davide si unì con sua moglie Beetsabe, lei concepì e generò un figlio, al quale egli impose nome Salomone, per ordine del profeta Nathan.

Fine della guerra contro gli Ammoniti

Libro VII:159 - 5. Nell'assedio degli Ammoniti, Joab inflisse loro notevoli danni tagliando l'acqua e chiudendo la via ai soccorsi, riducendoli in una condizione molto miserabile per mancanza di viveri e di acqua: dipendevano da un piccolo pozzo che doveva venire controllato con cura affinché la fonte non venisse meno a motivo dell'uso troppo frequente.

Libro VII:160 Egli dunque scrisse al re informandolo della situazione e invitandolo ad andare per la presa della città, e la vittoria fosse attribuita a lui. Ricevuto lo scritto di Joab, il re ne lodò la lealtà e la fedeltà; poi raccolse le forze che erano con lui e andò alla presa di Rabatha: la catturò con la forza e permise ai soldati di saccheggiarla;

Libro VII:161 egli prese la corona del re degli Ammoniti che pesava un talento di oro e nel centro aveva una pietra preziosa, un sardonico; e da allora Davide la portò sempre sul capo. Nella città egli trovò molto altro bottino splendido e di gran pregio. Gli abitanti li torturò e li mise a morte; e allo stesso modo trattò le altre città Ammonite che prese con la forza.

Inganno di Amnon contro la sorella

Libro VII:162 VIII, I. - Al ritorno del re a Gerusalemme, una grave sventura colpì la sua casa, originata dal seguente motivo. Egli aveva una figlia ancora vergine, la cui bellezza era così straordinaria da sorpassare tutte le più belle donne: il suo nome era Tamar ed era nata dalla stessa madre di Assalonne.

Libro VII:163 Ora il figlio più anziano di Davide, Amnon, si era invaghito di lei, ma non poteva appagare il suo desiderio perché lei era vergine e perché era vigilata con molta cura; così egli diventò preda di grave malinconia, il dolore consumava il suo corpo, dimagriva ogni giorno di più e cambiava cera.

Libro VII:164 Questa sua sofferenza divenne palese a un certo Jonathes suo parente e amico, uomo quanto mai scaltro e di acuto ingegno. Vedendo che in Amnon di giorno in giorno la corporatura si assottigliava innaturalmente, andò da lui e gliene domandò la causa; ma soggiunse di immaginare che quello stato fosse la risultante di una passione amorosa.

Libro VII:165 E Amnon confessò la sua passione, dicendosi innamorato di sua sorella da parte di padre; e l'altro gli suggerì un'ingegnosa via per venire a capo dei suoi desideri: gli suggerì di fingersi indisposto e, quando sarebbe venuto il padre, chiedergli di mandargli ad assisterlo la sorella. Se egli farà così, disse, si sarebbe sentito presto meglio e libero dall'infermità.

Libro VII:166 Seguendo il consiglio di Jonathes, Amnon se ne andò a letto dandosi malato. Quando venne il padre e l'interrogò su come si sentiva, egli lo

pregò di mandargli la sorella; egli (Davide) ordinò che fosse subito condotta, e quando giunse le insegnò a preparare lei stessa dei pani abbrustoliti,

Libro VII:167 perché, disse Davide, dalle sue mani ne avrebbe mangiato più volentieri. E così, mentre il fratello guardava, lei impastò la farina, ne fece tortelline e gliele portò. Egli però non le assaggiò subito, ma ordinò ai suoi servi di mandare via tutti quanti si trovavano alla porta della sua camera, volendo egli riposarsi e restare tranquillo e libero da disturbi e rumori.

Libro VII:168 Eseguiti gli ordini, egli chiese alla sorella che gli recasse da mangiare dentro la stanza, e la ragazza così fece, ma egli l'afferrò e tentò di persuaderla a giacere con lui. La ragazza però alzò la voce e disse: “Oh no, non obbligarmi a questo né a commettere una simile empietà, fratello mio, trasgredendo la legge tirandoti addosso una vergogna così terribile. Frena questo ingiusto e sconveniente desiderio, che attirerà sulla nostra casa soltanto ignominia e vergogna”.

Libro VII:169 Gli suggerì di esporre la questione al padre, che avrebbe sicuramente acconsentito al matrimonio. Lei parlava così per sfuggire, almeno al presente, alla violenza della sua passione. Ma lui non le diede ascolto, e, bruciante di passione e spinto dall'impulso dell'eccitazione, violentò la sorella.

Libro VII:170 Non appena Amnon l'ebbe violentata, subentrò il disgusto di lei, e coprendola con uno scroscio di ingiurie, le ordinò di alzarsi e di andarsene, e quando lei si lagnò facendo notare che l'affronto sarebbe stato ancora peggiore se, dopo averla violentata, non le consentisse di restare fino a notte, egli la cacciò subito fuori sotto la luce del giorno, affinché incontrasse qualche testimone della sua vergogna egli ordinò a un suo servo di gettarla fuori.

Libro VII:171 Nel dolore feroce, per la violenza e per l'ingiustizia subita, si stracciò la tunica - anticamente le vergini indossavano tuniche dalle maniche lunghe fino alle caviglie per non essere viste - si sparse il capo di cenere e andava per la città gridando e dolendosi della violenza subita.

Libro VII:172 L'incontrò il fratello Assalonne e le domandò quale sfortuna le fosse capitata per comportarsi in quel modo. Lei gli narrò l'oltraggio subito; egli allora l'esortò a quietarsi, a mantenere la calma e a non considerarsi oltraggiata per il fatto di avere subito violenza da suo fratello. Lei dunque gli obbedì e cessò di gridare e rendere pubblica la violenza; e per molto tempo se ne restò tutta sola presso Assalonne suo fratello.

Libro VII:173 - 2. Quando lo venne a sapere il padre di lei, Davide, rimase rattristato per l'accaduto, ma, dato che amava grandemente Amnon, che era il suo primogenito, si sentì obbligato a non farlo soffrire. Ma Assalonne l'odiava ferocemente e attendeva l'occasione favorevole per vendicare il suo peccato.

Vendetta di Assalonne

Libro VII:174 Era già passato il secondo anno dall'oltraggio a sua sorella ed egli era in procinto di partire per Belsefon - questa è una città nel territorio di Efraim - a tosare le sue pecore, allorché invitò il padre e i fratelli a mangiare da lui.

Libro VII:175 Davide aveva declinato l'invito per non essergli di aggravio, lo sollecitò a invitare i fratelli. Allora Assalonne mandò un messaggio ai suoi uomini ordinando che, non appena Amnon fosse immerso nel vino e inebetito, a un segnale, lo uccidessero senza paura d'alcuno.

Libro VII:176 - 3. Mentre eseguivano questi ordini, gli altri fratelli furono presi da scompiglio e confusione, e, temendo per la loro vita, montarono sui loro cavalli e corsero dal padre; ma qualcuno raggiunse il padre prima di loro e gli riferì che Assalonne li aveva trucidati tutti.

Libro VII:177 Per la perdita di così tanti figli in un sol colpo, e per mano di un fratello, il suo dolore fu ancora più amaro pensando a colui che supponeva fosse stato l'assassino; trasportato dall'impeto del dolore, non ne indagò il motivo, né aspettò di saperne di più, come per altro era da attendersi di fronte all'ampiezza della tragedia riferita e all'incredibile atrocità, si stracciò le vesti e si gettò a terra e giaceva piangendo tutti i suoi figli, sia quelli dei quali gli era stata annunciata la morte, sia quello che li aveva uccisi.

Libro VII:178 Ma Jonathes, figlio di suo fratello Sama, lo esortava a moderare alquanto il suo dolore e a non credere che tutti gli altri suoi figli fossero stati uccisi; non trovava, infatti, motivo alcuno per supporre una cosa del genere; per Amnon, invece, bisognava compiere ricerche in quanto era verosimile che, a motivo dell'oltraggio fatto a Tamar, Assalonne avesse avuto la temerarietà di ucciderlo.

Libro VII:179 Nel mentre si udì un calpestio di cavalli, e un tramestio come di gente che si avvicinava; si volsero a guardare: erano i figli del re sfuggiti dalla festa. Allorché il padre li salutò, essi erano in lacrime, ed egli era fuori di sé

perché, al di là di ogni speranza, vedeva coloro che poco prima aveva udito essere morti.

Libro VII:180 E così da ambedue le parti venivano lacrime e gemiti: gli uni per il fratello morto, e il re per il figlio trucidato. Assalonne fuggì a Ghesura dal nonno materno che comandava quella regione e restò con lui tre interi anni.

Destino di Assalonne

Libro VII:181 - 4. Ora Davide aveva intenzione di mandare a prendere Assalonne, non per poterlo punire al suo ritorno, ma per poterlo avere vicino a sé: comandare del tempo la sua collera si era smorzata. A questa decisione era esortato pressantemente dal suo comandante generale, Joab;

Libro VII:182 egli, infatti, spinse una donna ben avanti negli anni ad andargli davanti in portamento di grande dolore e narrargli la storia dei suoi figli: da una disputa in campagna si accese una lite e, non essendovi alcuno che li separasse, uno fu colpito dall'altro e morì.

Libro VII:183 Siccome i congiunti di lei cercavano l'uccisore per ucciderlo, lei chiedeva che, per amor suo, fosse graziosamente salvata la vita di suo figlio per non privarla della sua ultima speranza di sostegno nella sua avanzata età. Questo, disse lei, il re glielo doveva assicurare distogliendo dal loro disegno coloro che desideravano uccidere suo figlio, giacché nulla li può far desistere dal loro impegno salvo il timore di lui.

Libro VII:184 Dopo che egli esaudì la supplica della donna, lei aggiunse ancora al re: “Veramente sono grata che la tua gentilezza si sia mossa a compassione della mia età avanzata e del mio stato pressoché privo di figli, ma perché mi possa sentire pienamente sicura della tua clemenza verso di me riconciliati prima con tuo figlio e cessi la tua collera verso di lui.

Libro VII:185 Come potrei essere persuasa che mi concedi veramente questa grazia, quando tu stesso serbi ancora odio verso tuo figlio, per la stessa ragione? Sarebbe totalmente irragionevole se, contro la tua volontà, un tuo figlio è stato ucciso, tu deliberatamente causassi la morte di un altro”.

Libro VII:186 Il re allora comprese che questo preteso caso era una trovata di Joab dovuta alla sua premura per l'affare Assalonne; e, interrogata la vecchia, concluse che era veramente così; chiamò allora Joab e gli disse che aveva

ottenuto quanto desiderava; e gli ordinò di ricondurre Assolonne perché aveva depresso ogni rancore a suo riguardo e superato la collera e la rabbia.

Libro VII:187 Ed egli, fatta al re una riverenza profonda, salutò con gioia le sue parole, e subito si recò a Ghessura, donde condusse Assalonne a Gerusalemme.

Libro VII:188 - 5. Quando il re seppe dell'arrivo del figlio mandò subito qualcuno a comunicargli che si ritirasse in casa sua, perché lui non si sentiva ancora in condizione di vederlo subito dopo il suo ritorno; così Assalonne conforme all'ordine di suo padre, sfuggiva la sua presenza, intanto seguiva ad essere servito dai suoi servi.

Libro VII:189 Né il dolore, né la mancanza di cura conveniente a un figlio di re lesero per nulla la sua bellezza, anzi era ancora straordinario e sorpassava tutti sia per la sua presenza sia per la sua statura corporea, anche coloro che vivevano tra le più squisite delizie. Tanto era folta la sua capigliatura che per tagliarla non bastava una settimana e il suo peso era di duecento sicli, che equivalgono a cinque mine.

Libro VII:190 Abitò a Gerusalemme per due anni e divenne padre di tre figli e di una bellissima figlia, che in seguito sposò Roboamo, figlio di Salomone, dal quale ebbe un figlio di nome Abia.

Libro VII:191 In seguito lo stesso Assalonne mandò da Joab per dirgli di rabbonire suo padre e affinché gli fosse consentito di andare a vederlo e parlare con lui; ma Joab non se ne curò; allora mandò alcuni dei suoi uomini a dar fuoco a un campo adiacente al suo; udito l'accaduto, Joab andò a lamentarsi da Assalonne per domandargliene la ragione e l'altro gli rispose:

Libro VII:192 “Ho inventato questo stratagemma per trarti dalla mia parte visto che hai trascurato le ingiunzioni che ti feci di riconciliarmi con mio padre. Ed ora che mi sei davanti ti domando di calmare mio padre a mio riguardo; io, infatti, ritengo che il mio ritorno è stato per me una sfortuna maggiore dell'esilio poiché mio padre insiste tuttora nella sua collera”.

Libro VII:193 Joab era stato persuaso ad agire così, ma mosso dal suo stato penoso, intercedette per lui presso il re parlandogli del figlio e disponendolo così favorevolmente a suo riguardo, che subito lo convocò in sua presenza: Assalonne, allora, si prostrò a terra, domandando perdono per i suoi peccati, ed egli lo alzò promettendogli di dimenticare tutto ciò che era accaduto.

Libro VII:194 - IX, I. - Passate queste cose con il padre, Assalonne acquistò in breve tempo un gran numero di cavalli, di carri e cinquanta uomini armati attorno a sé.

Libro VII:195 Ogni giorno, di buon mattino, si recava a palazzo reale, parlava in modo accattivante a quanti erano venuti per giudizio e avevano perso le loro cause, suggerendo che avevano perso perché suo padre non aveva dei buoni consiglieri, oppure che si trattava di un'ingiustizia. Si accattivò così la benevolenza di tutti dicendo che, se avesse avuto lui questo potere, avrebbe amministrato giustizia piena e uguale.

Libro VII:196 Con questi sistemi demagogici si attirò il favore della moltitudine e quando ritenne di avere conquistato il favore anche della folla - erano passati quattro anni dalla riconciliazione col padre - andò da lui e gli domandò il permesso di recarsi a Ebron per offrire a Dio un sacrificio al quale si era obbligato con voto durante l'esilio. E quando Davide accolse la sua domanda, si mise in viaggio e al suo seguito si incolonnò una grande moltitudine, perché aveva inviato inviti a molti.

Libro VII:197 - 2. C'era anche il consigliere di Davide, Achitofel, il Gelmonita, e duecento uomini dalla stessa Gerusalemme; costoro ignoravano le cose che stavano per accadere, ma si credevano invitati a un sacrificio: egli fu scelto come re da tutti; per questo aveva escogitato i modi e i mezzi affinché avvenisse.

Libro VII:198 Quando accaddero questi fatti e furono riferiti a Davide che ebbe la notizia delle azioni insospettate di suo figlio, egli rimase allarmato e sorpreso della sua empietà e audacia perché Assalonne, non soltanto aveva dimenticato di essere stato perdonato dei suoi peccati, ma era colpevole di azioni molto più gravi e illegali, avendo progettato l'usurpazione della regalità che, in primo luogo non gli era stata data da Dio e, in secondo luogo non tenne conto della sua parentela. E così decise di fuggire nella regione al di là del Giordano.

Libro VII:199 (Davide) chiamò con sé gli amici più stretti e, consigliatosi con loro, a proposito della pazza sommossa del figlio, affidò tutto al giudizio di Dio; lasciò la custodia della reggia alle dieci sue concubine, e se ne partì da Gerusalemme con un largo numero di desiderosi di accompagnarlo, e anche i seicento uomini armati che avevano preso parte alla sua fuga durante il periodo di Saul.

Libro VII:200 Abiathar e Sadoc, i sommi sacerdoti e tutti i Leviti intendevano partire con lui, ma egli li persuase a restare con l'arca, perché Dio, disse, lo avrebbe liberato anche se essa non era portata;

Libro VII:201 inoltre, li incaricò di tenerlo segretamente informato di quanto succedeva; in tutte queste cose aveva ministri fedeli in Achima, figlio di Sadoc, e Jonathan, figlio di Abiathar. Ethis, il Ghittita, resistette alle obiezioni di Davide, che voleva farlo restare, e decise di condividere la sua sorte, dimostrando in questo modo ancora più chiaramente la sua lealtà.

Libro VII:202 Mentre Davide saliva il monte degli Ulivi a piedi nudi, con tutta la sua compagnia in lacrime, gli portarono la notizia che Achitofel era con Assalonne e ormai del suo partito; la notizia rese più intenso il suo dolore, ed invocò Dio supplicandolo di separare Assalonne dall'accordo con Achitofel: temeva, infatti, che i suoi ostili consigli lo conquistassero, essendo uomo accorto e acutissimo a intuire i vantaggi che vi sono in ogni occasione.

Libro VII:203 E giunto in cima alla montagna, volse gli occhi sulla città e con tante lacrime, quasi fosse ormai spoglio del potere regale, rivolse preghiere a Dio. Quivi gli venne incontro un uomo, suo fedele amico, di nome Chusis;

Libro VII:204 quando Davide lo vide con la veste stracciata e il capo coperto di cenere piangere sul cambiamento della fortuna, prese a confortarlo ed esortarlo di porre freno al suo dolore; e in fine l'implorò a tornare indietro e unirsi ad Assalonne col pretesto di stare dalla sua parte, per scoprire così i suoi piani segreti e opporsi ai consigli di Achitofel. Egli, aggiunse Davide, non gli sarebbe stato di maggiore aiuto andando con lui, di quanto invece gli poteva essere stando con Assalonne; così, col permesso di Davide, lasciò lui e andò a Gerusalemme, ove, poco dopo, arrivò anche Assalonne.

Libro VII:205 - 3. Davide era andato un po' avanti, quando giunse Siba, servo di Memfibosthos al quale aveva ordinato di prendersi cura delle proprietà che aveva donato al figlio di Gionata, figlio di Saul; Siba aveva con sé una coppia di asini carichi di provviste e pregò Davide di prendere tutto quanto poteva abbisognare a lui e ai suoi uomini.

Libro VII:206 E quando gli domandò dove avesse lasciato Memfibosthos, rispose: “a Gerusalemme”, dove era in attesa di essere eletto re, in mezzo alla universale confusione, a ricordo dei benefici dati al popolo da Saul. Sdegnato da questo, fece dono a Siba di tutto quello che prima aveva già concesso a

Memfibosthos perché, disse, egli aveva di gran lunga maggiore diritto di possederli di quell'altro e Siba ne fu oltremodo lieto.

Libro VII:207 - 4. Quando Davide giunse a Choranos, così il luogo era chiamato, gli si fece incontro un parente di Saul, di nome Samuis, figlio di Gera, tirandogli pietre e dicendogli villanie; e, sebbene gli amici si fossero messi attorno per proteggerlo, Samuis proseguiva ancora più nelle sue maledizioni e lo chiamava macchiato di sangue e autore di tanti crimini;

Libro VII:208 gli intimò pure di sgombrare il paese come persona esecrabile e maledetta; e ringraziava Dio che lo aveva spogliato del regno, e punito per mano del proprio figlio rendendogli quell'ingiustizia che egli aveva commesso contro il suo padrone (Saul). Tutti si sentivano provocati a sdegno contro di lui, e in particolare Abisai che avrebbe voluto finire Samuis; ma Davide smorzò la sua collera, dicendo:

Libro VII:209 “Non accresciamo i mali presenti facendone sorgere degli altri, poiché certamente non suscita in me un senso di vergogna e neppure mi tocca quanto dice contro di me, questo cane delirante. Io mi sottometto a Dio dal quale costui è mosso a infuriare contro di noi; né v'è qualcosa di strano ch'io sia trattato così da lui, quando sperimento tanta empietà da parte di un figlio. Tuttavia Dio avrà compassione di noi e, a lui piacendo, trionferemo sui nostri nemici”.

Libro VII:210 Così continuava il suo cammino incurante di Samuis che lo seguiva su di un'altra parte della montagna rivolgendogli molte villanie. Quando raggiunse il Giordano, lasciò che quivi i suoi uomini stanchi si riposassero.

Libro VII:211 - 5. Non appena Assalonne e Achitofel, suo consigliere, giunsero a Gerusalemme insieme con tutto il popolo, si presentò loro anche l'amico di Davide e, prestandogli obbedienza, gli augurò un regno che continuasse per sempre; che restasse per ogni tempo; e quando l'interrogò perché mai, lui che era stato uno dei migliori amici di suo padre e creduto a lui fedele per sempre, ora non fosse con lui, ma l'avesse abbandonato per andare dal figlio diede una risposta abile e prudente, affermando che uno deve seguire Dio e il popolo tutto.

Libro VII:212 “Ora, padrone, siccome essi sono con te, è giusto che anch'io li debba seguire, perché è da Dio che tu hai ricevuto il regno; inoltre io mostrerò verso di te uguale fedeltà e lealtà, se tu mi tieni come amico, quale tu sai che io ebbi verso tuo padre. Non c'è alcun motivo, aggiunse, di sentirsi lontano

dall'attuale stato di cose: poiché il regno non è passato a un diverso casato, bensì è rimasto alla stessa casa regnante, poiché al padre è succeduto il figlio”.

Libro VII:213 Con queste parole convinse Assalonne, che prima era sospettoso verso di lui e, chiamato Achitofel, si consigliò sul da farsi; egli lo esortò a unirsi con le concubine di suo padre perché, disse, con questo atto il popolo si sarebbe persuaso che egli mai più si sarebbe riconciliato con lui, e lo avrebbe prontamente seguito nella lotta contro suo padre. Fino a quel momento aveva avuto paura di manifestare aperta ostilità, nel timore che ambedue trovassero un'intesa.

Libro VII:214 Accettato il consiglio, ordinò ai suoi servi di innalzare una tenda per lui sul tetto della reggia, e sotto gli occhi della moltitudine egli vi entrò e si unì con le concubine del padre. Ciò avvenne in accordo con la profezia pronunciata da Nathan allorché manifestò a Davide che un giorno suo figlio si sarebbe ribellato a lui.

Libro VII:215 - 6. Compiuto questo in conformità del suggerimento datogli da Achitofel, Assalonne gli richiese ancora un consiglio a proposito della guerra contro suo padre. Per questo egli gli domandò (di avere) diecimila soldati scelti, promettendo di uccidere suo padre e di ricondurre vivi i suoi uomini; poi, soggiunse, quando Davide non sarà più vivo, il trono sarà sicuro.

Libro VII:216 Egli gradì la proposta e convocò anche Chusis, grande amico di Davide, è per questo che lo chiamò, e gli espose la proposta di Achitofel per sentire che cosa ne pensasse. Ma, giudicando che, qualora fosse eseguita la proposta di Achitofel, Davide si sarebbe trovato nel rischio di essere catturato e messo a morte (Chusis) tentò di suggerirgli una controproposta, dicendo:

Libro VII:217 “Tu non ignori, o re, l'abilità di tuo padre e degli uomini che sono con lui, le battaglie che ha combattuto e come in ogni caso sia uscito vittorioso sui suoi nemici. Proprio ora è probabile che se ne stia chiuso nel campo - poiché è un abile stratega e può prevedere l'astuzia di un attacco nemico;

Libro VII:218 ma verso sera lascerà i suoi uomini e si nasconderà in qualche anfratto o attenderà all'erta dietro qualche roccia; e quando le nostre forze attaccheranno, i suoi uomini per un po' indietreggeranno, ma poi presto si faranno coraggio al pensiero che il re è al loro fianco e resisteranno; nel frattempo, mentre si combatte, improvvisamente appare tuo padre incitandoli ad affrontare coraggiosamente il pericolo, ma nei tuoi uomini getterà il terrore.

Libro VII:219 Perciò valuta bene il mio consiglio e, se riconosci che è il migliore, rifiuta la proposta di Achitofel: manda ambasciatori per tutta la regione degli Ebrei, intima una leva per la campagna contro tuo padre, poi raduna le tue forze, prendi personalmente il comando della guerra, non delegarlo a un altro;

Libro VII:220 lo vincerai facilmente se lo cogli in aperta campagna attorniato da pochi uomini, mentre tu ne hai molte migliaia pronte a darti un saggio della loro devozione e prontezza; se tuo padre si chiude per resistere a un assedio, noi distruggeremo quella città con macchine belliche e camminamenti”.

Libro VII:221 Questo parlare piacque più di quello di Achitofel: e Assalonne lo preferì alla proposta di quello. Tuttavia fu Dio che ispirò alla mente di Chusis un consiglio migliore dell'altro.

Libro VII:222 - 7. Poi (Chusis) si affrettò dai sommi sacerdoti Sadoc e Abiathar, raccontò loro ogni cosa sulla proposta di Achitofel e sulla propria, aggiunse che si era deciso ad agire secondo il suo suggerimento, ordinò loro di portarlo subito a conoscenza di Davide, informarlo del consiglio dato, ed esortarlo a passare il Giordano il più presto possibile, prima che mutasse parere, si mettesse a inseguirlo e lo catturasse prima che fosse giunto in luogo sicuro.

Libro VII:223 I sommi sacerdoti, di proposito, tenevano i loro figli nascosti fuori della città affinché riferissero a Davide quanto accadeva. Essi, dunque, inviarono una serva fedele perché notificasse loro le notizie sui piani di Assalonne e li avvertisse di fare presto a riferire tutto a Davide.

Libro VII:224 Senza indugio ed esitazione, essi eseguirono le istruzioni dei loro padri come obbedienti e leali aiuti; deciso che la celerità e l'esattezza erano il meglio del loro servizio, si diedero grande premura di incontrare Davide;

Libro VII:225 a due stadi dalla città, furono visti da due uomini a cavallo i quali andarono a informare Assalonne sul conto di essi; ma i figli dei sommi sacerdoti, venuti a conoscenza di questo, subito deviarono da quella strada e si portarono verso un villaggio non lungi da Gerusalemme - il nome del villaggio è Bochores, e pregarono una donna di nasconderli e di metterli al sicuro.

Libro VII:226 Così lei collocò i giovani in un pozzo e lo coprì con involti di lana; quando giunsero quelli che li inseguivano, chiesero di loro; le domandarono se li aveva visti, e lei non negò di averli visti: essi avevano preso fiato presso di lei; poi avevano proseguito, ma se li avessero inseguiti, sicuramente li avrebbero

sorpresi; li inseguirono per una considerevole distanza, ma non li presero; e così se ne ritornarono.

Libro VII:227 Quando la donna li vide cavalcare allontanandosi e che non c'era più pericolo che i giovani fossero catturati, li trasse dal pozzo e li sollecitò a seguire lungo la strada prestabilita. E così camminando in fretta e veloci, giunsero da Davide e l'informarono nei particolari di tutti i piani di Assalonne; egli allora ordinò ai suoi uomini di attraversare il Giordano, sebbene fosse già notte, non concesse indugio alcuno.

Libro VII:228 - 8. Intanto, non vedendo accolta la sua proposta, Achitofel montò sul suo giumento e se ne andò a Gelmon, sua città natale. Radunò tutti i suoi parenti, narrò loro l'avvertimento dato ad Assalonne, dicendo che, siccome egli non l'aveva seguito, chiaramente era destinato a perire tra poco; Davide, infatti, lo avrebbe vinto, disse, e sarebbe stato restaurato sul suo trono;

Libro VII:229 perciò, seguì, per lui sarebbe stato meglio andarsene da questa vita come uomo libero e forte piuttosto che arrendersi a Davide per essere punito, avendo cercato in tutti i modi di aiutare Assalonne contro di lui. Dette tali cose, si recò nella parte più interna della casa e si impiccò. Così avvenne la morte di Achitofel: quale giudice di se stesso si condannò; e i suoi parenti, liberatolo dal cappio, gli diedero sepoltura.

Libro VII:230 Come detto sopra, Davide passò il Giordano, e giunse a Campi Fortificati, città molto bella e molto sicura; qui fu accolto con grande cordialità dai maggiorenti della regione, sia perché fuggitivo sia per onorare la sua precedente grandezza. Costoro erano Berzelaio, il Galaadite, Seifar, il capo degli Ammoniti, e Macheiro, l'uomo più ragguardevole della regione Galaadite.

Libro VII:231 Questi provvidero a lui e ai suoi ogni cosa in abbondanza, sicché non mancavano di nulla, né di letti con coperte, né di pane, né di vino; inoltre li provvidero in abbondanza di animali da macello, e fornirono quantità di ogni cosa necessaria per rinfrescare e nutrire gente esausta.

Libro VII:232 - X, I. - Questa era la loro posizione. Assalonne aveva radunato un grande esercito di Ebrei e li condusse contro suo padre: passarono il fiume Giordano e si fermarono non lungi dai Campi nella regione dei Galaaditi; come comandante di tutta la sua forza, al posto di Joab, aveva designato Amasa, suo parente: suo padre era, infatti, Ietrao e sua madre Abigaia: lei e Aeruia, madre di Joab, erano ambedue sorelle di Davide.

Libro VII:233 Allorché Davide contò i suoi, trovò che erano quasi quattromila, e decise di non attendere che Assalonne lo attaccasse; e per gli uomini che erano con lui, designò i chiliarchi e gli echatonarchi, e divise l'esercito in tre parti: una parte la affidò a Joab, un'altra al suo fratello Abisai, la terza la affidò a Ethaio, suo confidente e amico, benché nativo della città di Gitta.

Libro VII:234 Egli stesso voleva andare in guerra con loro, ma i suoi amici non glielo permisero, e lo trattennero, con una decisione molto saggia. Dissero che qualora fossero vinti con lui presente, avrebbero perso ogni buona speranza, ma se fosse battuta una parte delle loro forze, le restanti si sarebbero raccolte presso di lui ed egli metterebbe in piedi una nuova forza e il nemico potrebbe sospettare l'esistenza, con lui, di un nuovo esercito.

Libro VII:235 Questo consiglio fu approvato ed egli rimase a Campi, mentre inviò amici e capi in guerra raccomandando loro coraggio e lealtà, memori di ogni beneficio che avessero eventualmente ricevuto da lui. Li implorò che in caso di vittoria gli risparmiassero il figlio Assalonne, astenendosi dal fargli qualsiasi ingiuria nell'eventualità che rimanesse ucciso. E così, augurando loro la vittoria, inviò il suo esercito.

Libro VII:236 - 2. Joab schierò la sua forza di fronte al nemico in una vasta pianura con alle spalle una foresta, ed anche Assalonne spiegò il suo esercito contro di lui; iniziato il confronto, da ambedue le parti si ebbero grandi azioni di forza e di ardimento gli uni affrontavano tutti i pericoli e compivano ogni sforzo per fare in modo che Davide ritornasse nel suo regno; ma gli altri non lesinavano né azioni né sofferenze per impedire che Assalonne ne fosse privato e sottoposto a castigo da parte del padre a motivo dell'avventato tentativo.

Libro VII:237 Perciò i più fecero del loro meglio per non essere sopraffatti dagli uomini e dai capitani di Joab - il cui numero era inferiore e perciò sarebbe stata per loro una grave vergogna -, mentre i soldati di Davide avevano l'ambizione di sopraffare così tante decine di migliaia: la lotta fu quindi accanita. Vinsero quelli di Davide che furono i più forti e avevano maggiore esperienza di guerra.

Libro VII:238 Gli altri si diedero alla fuga per i boschi e per le valli, parte furono catturati, ma i più li uccisero in quanto ne perirono di più nella fuga che in combattimento, poiché in quel giorno caddero circa ventimila. Allora tutti quelli di Davide si volsero all'inseguimento di Assalonne; a loro era chiaramente visibile per la sua bellezza e la sua grande statura;

Libro VII:239 temendo di essere preso dai suoi nemici, fuggiva sul suo mulo reale. Cavalcava a briglia sciolta, velocità e movimento lo rendevano leggero in seria, e la capigliatura si avvolse a un albero dal quale si stendevano molti rami lunghi, e vi restò sospeso in questo strano modo; la bestia curva e veloce proseguì come se avesse ancora sul dorso il suo padrone, mentre egli pendeva dai rami che lo avevano afferrato.

Libro VII:240 Vedendo questo, uno dei soldati di Davide ne informò Joab, e quando il comandante gli disse che gli avrebbe dato cinquanta sicli se avesse colpito e ucciso Assalonne, quello rispose: “Neppure se me ne volessi dare mille tratterei così il figlio del mio padrone, tanto più che tutti l'abbiamo sentito supplicarci di salvare la vita del giovane”.

Libro VII:241 Egli allora gli ordinò di mostrargli dove avesse visto Assalonne sospeso: gli scagliò una freccia nel cuore e l'uccise. Poi gli armieri di Joab attorniarono l'albero e tirarono giù il morto:

Libro VII:242 lo gettarono in una profonda fossa spalancata, la riempirono di sassi fino a farle prendere forma e misura di una tomba. Nel mentre Joab suonò l'adunata e trattenne i suoi soldati dall'inseguimento della forza nemica, risparmiando così gli uomini della sua stessa stirpe.

Libro VII:243 - 3. Assalonne aveva eretto una colonna marmorea nella Valle dei re, distante due stadi da Gerusalemme, e la chiamò “Mano di Assalonne”, dicendo che nel caso morissero i suoi figli, il suo nome sarebbe rimasto con la colonna. Egli, in realtà, ebbe tre figli e una figlia di nome Tamar, come abbiamo detto sopra.

Libro VII:244 E dal matrimonio di lei con il figlio di Salomone, Roboamo, nacque un figlio, Abia che gli succedette sul trono. Ma di questi parleremo dopo, in un luogo più appropriato della nostra storia. Dopo la morte di Assalonne il popolo si disperse nelle proprie case.

Libro VII:245 - 4. Achima, figlio del sommo sacerdote Sadoc, si recò da Joab per domandargli il permesso di andare da Davide ad annunziargli la vittoria e la bella notizia dell'aiuto e dell'assistenza ottenuti da Dio.

Libro VII:246 Joab rispose che non era conveniente che colui che era sempre stato messaggero di buone notizie, ora andasse a rivelare al re la morte di suo figlio; era invece meglio che restasse; nel mentre chiamò Kùshi e gli diede l'incarico di riferire al re quanto aveva visto.

Libro VII:247 Ma Achima gli rinnovò la domanda di affidare a lui soltanto il messaggio della vittoria, serbando il silenzio sulla morte di Assalonne: e gli concesse il permesso di andare da Davide; così, percorrendo un cammino più corto, noto a lui solo, giunse prima di Kúshi.

Libro VII:248 Ora Davide se ne stava seduto tra le porte in attesa che qualcuno venisse dal campo di battaglia a recargli notizie sull'andamento della guerra; una delle guardie, guardando fuori, scorse Achima che correva: non poteva ancora riconoscere chi fosse, e disse a Davide che vedeva qualcuno correre verso di lui.

Libro VII:249 Quest'ultimo rispose che si trattava di un messaggero di buone notizie; e un momento dopo, fu informato che un altro lo seguiva; anche quello, disse, è un messaggero. Poi la guardia riconobbe Achima, ormai molto vicino e gli annunciò che l'uomo che correva verso di loro era il figlio del sommo sacerdote Sadoc. Allora Davide, tutto festante per la gioia, disse che questo era un messaggero di buone notizie, e gli recava dal campo di battaglia la notizia di qualcosa che desiderava.

Libro VII:250 - 5. Il re diceva così, quand'ecco Achima si inchinò davanti al sovrano e, rispondendo alla sua domanda sulla battaglia, gli annuncia la trionfale vittoria; ma, richiesto sul figlio, rispose che subito dopo la sconfitta dei nemici egli era corso da lui e, sebbene avesse sentito schiamazzi da quanti inseguivano Assalonne, non gli era stato possibile saperne di più, perché era stato mandato subito da Joab a riferire la vittoria.

Libro VII:251 Giunse allora Kúshi e, dopo la riverenza, gli comunicò la vittoria; interrogato sul figlio, rispose: “I tuoi nemici siano trattati come lo fu Assalonne”.

Libro VII:252 Queste parole non lo lasciarono gioire oltre per quella grandissima vittoria. Egli, infatti, salì sulla parte più alta della città e pianse amaramente suo figlio battendosi il petto, strappandosi i capelli, facendosi ogni specie di lesioni e gridando: “Oh figlio mio, fosse venuta a me quella morte”, e “fossi io morto con te!”. Era per natura teneramente affettuoso e specialmente attaccato a lui.

Libro VII:253 Quando l'esercito e Joab seppero quanto fosse profondo il dolore del re per il figlio, ebbero ritegno di entrare in città con il trionfo dei vincitori. Entrarono, invece, come se fossero tutti dei vinti, a testa bassa e piangendo.

Libro VII:254 Mentre il re con la testa velata si lamentava per il figlio, gli si avvicinò Joab per consolarlo, dicendo: “Padrone, non vedi che il tuo comportamento disonora la tua persona? Pare, infatti, che tu abbia in odio quelli che ti vogliono bene e rischiano la vita per te e per la tua famiglia, e ti sono più cari soprattutto quelli che ti sono nemici, e ti struggi per coloro che non sono più vivi, nonostante che siano morti giustamente.

Libro VII:255 Se Assalonne avesse vinto e si fosse assicurato stabilmente il regno, nessuno di noi sarebbe stato lasciato sopravvivere, ma tutti saremmo periti miseramente, iniziando da te e dai tuoi figli; e il nemico invece di piangere per noi avrebbe gioito e avrebbe punito chi avesse pianto la nostra disavventura. Non ti vergogni del modo in cui ti comporti per un uomo che fu il tuo peggiore nemico, e fu così empio nonostante fosse tuo figlio?

Libro VII:256 Poni fine, dunque, al tuo ingiusto dolore, esci e mostrati ai tuoi soldati, ringraziali per la vittoria e per l'ardore che ebbero nella battaglia. Che se tu persisti a comportarti come hai fatto finora oggi stesso persuaderò il popolo a ribellarsi e a dare il regno a un altro, e allora renderò il tuo dolore più amaro e veritiero”.

Libro VII:257 Con queste parole Joab distolse il re da questa tristezza e lo indusse a pensare razionalmente alle faccende del regno. Così Davide mutò il suo atteggiamento, si rese presentabile alla moltitudine, andò a sedersi alle porte; il popolo lo venne a sapere e andò a salutarlo. Così andarono queste cose.

Rappacificazioni

Libro VII:258 XI, I. Intanto gli Ebrei che erano stati dalla parte di Assalonne ed erano scampati alla battaglia, ritornarono ognuno a casa propria e inviarono (messaggeri) alle loro città ricordando ad esse come Davide le avesse beneficate e avesse dato loro la libertà con molte grandi battaglie;

Libro VII:259 essi biasimavano pure se stessi per avere detronizzato lui e intronizzato un altro e, siccome ora il capo da loro eletto era morto, si appellavano a Davide affinché calmasse la sua collera, li guardasse amichevolmente, riprendessero il trono e la direzione degli affari proprio come prima.

Libro VII:260 Di tale tenore erano i rapporti che di continuo si portavano a Davide; egli, nondimeno, inviò un messaggio al sommo sacerdote Sadoc e ad Abiathar affinché dicessero ai capi della tribù di Giuda quale sfortuna fosse loro capitata che le altre tribù avessero scelto Davide come re, prima di loro, “tanto più, aggiunse, che voi siete della sua parentela e avete lo stesso sangue”.

Libro VII:261 E ordinò loro di portare tali cose a conoscenza di Amasia, il comandante, domandandogli come mai egli, figlio di una sorella di Davide, non avesse persuaso la moltitudine a reintegrare Davide nel regno; gli dovevano pure dire che egli si aspettava da lui non soltanto una riconciliazione, che già era avvenuta, ma anche il comando di tutto il popolo, comando che era stato dato da Assalonne.

Libro VII:262 Così i sommi sacerdoti si incontrarono, diedero un messaggio ai capi della tribù (di Giuda), e l'altro messaggio del re lo diedero ad Amasia, e lo persuasero a prendere le misure del caso; ed egli, da parte sua, convinse subito la tribù a inviare messi a Davide, invitandolo a ritornare nel suo regno. E, sotto la spinta di Amasia, tutti gli Israeliti fecero la stessa cosa.

Libro VII:263 - 2. Dopo che i messi giunsero da lui, Davide partì per Gerusalemme. La prima di tutte le tribù che andò a incontrarlo al fiume Giordano fu la tribù di Giuda; anche Samuis, figlio di Gera con un migliaio di uomini che aveva portato dalla tribù di Beniamino, e Siba, liberto di Saul, e i suoi figli, quindici di numero, assieme a venti servi.

Libro VII:264 Questi ultimi assieme alla tribù di Giuda fecero un ponte sul fiume, affinché il re e i suoi uomini lo potessero attraversare più facilmente. Quando giunse al Giordano, gli diede il benvenuto la tribù di Giuda; poi salì sul ponte e Samuis si prostrò davanti a lui, abbracciò i suoi piedi e lo pregò di dimenticare le offese che gli aveva fatto, di non trattarlo aspramente e, giunto al potere, il primo pensiero non fosse la vendetta; tenesse presente che egli si era pentito dei propri errori e si era fatto premura di presentarsi per primo alla sua venuta.

Libro VII:265 Mentre egli supplicava così e domandava pietà, Abisai, fratello di Joab, gli disse: “Per questo, non morirai pur avendo bestemmiato colui che Dio ha designato al regno?”. Ma Davide, rivoltosi a lui, gli disse: “Non vi calmate, figli di Seruia? Non aggiungete nuove sollevazioni e discorde alle passate.

Libro VII:266 Non dimenticate che oggi io inizio a regnare. E per questo ho giurato di passare sopra a ogni atto di ribellione e di non perseguire ogni offesa.

E tu, Samuis, disse, fatti coraggio e abbi fiducia, non sarai condannato a morte”. Quello lo venerò e prese ad andare davanti a lui.

Libro VII:267 - 3. Quivi incontrò pure il nipote di Saul, Memfibosthos, che indossava un abito sordido, la barba lunga e scomposta, perché, dalla fuga di Davide fino a quel giorno, dal dolore non si era tagliata la barba né puliti gli abiti, ma si era condannato a uno stato infelice per la caduta del re dal suo potere. Perciò era stato ingiustamente calunniato presso il re dal suo amministratore, Siba.

Libro VII:268 Dopo che egli l'ebbe salutato e compiuta la prostrazione, (il re) iniziò a interrogarlo: “Perché non sei mai andato con lui e non gli era stato compagno nella fuga?”. Egli rispose che era colpa di Siba che aveva avuto l'ordine di preparare la partenza, ma non se ne era dato pensiero e lo aveva trascurato come se fosse un semplice schiavo;

Libro VII:269 “Che se avessi avuto le gambe sane e avessi potuto usarle per fuggire, non sarei stato lontano da te. E non soltanto, o padrone, egli ha fatto torto alla mia devozione verso di te, ma mi calunniò e mentì maliziosamente a mio riguardo. So molto bene, tuttavia, che nessuna di queste calunnie trova credito nei tuoi pensieri, poiché tu sei naturalmente giusto

Libro VII:270 e amante del vero, che anche la Divinità desidera che prevalga; e sebbene sia stato esposto a pericoli ben maggiori di questi da mio nonno e da tutta la mia famiglia, che per questo meritò la estinzione, tu ti sei sempre comportato con grande clemenza e bontà, dimenticando ogni cosa il cui ricordo richiamava vendetta. Tu, inoltre, mi hai trattato da amico e mi hai voluto ogni giorno alla tua mensa e mi hai trattato non diversamente dal più onorato dei tuoi parenti”.

Libro VII:271 Udito ciò, decise di non castigare Memfibosthos e di non condannare Siba per le calunnie; disse però a Memfibosthos che, siccome non era andato a incontrarlo con Siba, a quest'ultimo aveva donato tutte le sue sostanze; gli promise, tuttavia, il perdono e ordinò che gli fosse restituita la metà della sua proprietà. Allora Memfibosthos disse: “Si tenga pure tutto Siba! A me basta che tu abbia riacquistato il regno”.

Libro VII:272 - 4. Ora Davide invitò Beerzelos, il Galaadite, ad andare da lui a Gerusalemme: questi era un grande e nobile uomo che aveva fornito a Davide molti aiuti allorché si trovava a Campi fortificati e lo aveva scortato fino al

Giordano; intendeva provvedere alla sua avanzata età con ogni onore, gli promise di prendersi cura di lui e di averlo come un padre.

Libro VII:273 Ma Beerzelos languiva per la propria casa e declinò l'invito di stare con lui; diceva che la sua età avanzata, ormai sugli ottanta, era tale da non poter godere delle delizie, e aveva da pensare alla propria fine e al sepolcro; e pregava Davide che, se voleva accontentarlo, gli concedesse di vivere a suo piacimento.

Libro VII:274 Diceva di non avere più gusto nel mangiare e nel bere, a motivo dell'età, le sue orecchie erano sorde al suono della cetra e alla musica di altri strumenti che deliziano quanti vivono con i re. Mosso da queste insistenti suppliche, Davide rispose: “Lascio libero te, ma lasciami tuo figlio Achimano; gli farò parte, infatti, di ogni bene”.

Libro VII:275 Così Beerzelos gli lasciò il figlio, si inchinò davanti al re, gli augurò un felice esito ai desideri del suo cuore, e se ne ritornò a casa. Davide intanto andò a Galgala avendo con sé la metà di tutto il popolo e la tribù di Giuda.

Primi semi di discordia tra Giuda e Israele

Libro VII:276 - 5. Allora i capi di ogni tribù andarono da lui a Galgala con una grande moltitudine e rimproveravano la tribù di Giuda di essere venuta da lui segretamente; dicevano che avrebbero dovuto incontrarlo tutti insieme. Ma i capi della tribù di Giuda li pregavano di non ritenersi offesi se essi li avevano preceduti, in quanto gli erano consanguinei, per questo motivo erano stati più premurosi e affettuosi, ed avevano preceduto gli altri; ma giungendo per primi, non avevano ricevuto alcun premio di cui gli altri, giunti ultimi, avessero motivo di rammaricarsi.

Libro VII:277 I capi delle altre tribù non si chetarono con le parole dei capi della tribù di Giuda, ma affermarono: “Ci meraviglia, fratelli, che voi chiamate il re consanguineo soltanto a voi, in quanto egli, che ricevette l'autorità da Dio sopra tutti, deve essere considerato consanguineo a tutti noi. E perciò tutto il popolo ha (in lui) undici parti, mentre voi non ne avete che una, e noi siamo più anziani: così voi non avete agito correttamente venendo dal re di soppiatto e segretamente”.

Libro VII:278 - 6. Mentre i capi altercavano tra loro, s'alzò un uomo di cattivo carattere e amante di discordie, di nome Sabaio, figlio di Bochorio, della tribù di Beniamino, che, postosi in mezzo alla moltitudine disse a gran voce: “Nessuno di noi ha una parte con Davide o una sorte con il figlio di Jesse”.

Libro VII:279 E dopo queste parole diede fiato al suo corno, dichiarando guerra al re: tutti lasciarono Davide e lo seguirono. Soltanto la tribù di Giuda stette con lui e lo condusse al suo palazzo in Gerusalemme. Le concubine, con le quali giacque suo figlio Assalonne, le trasferì in un'altra abitazione con l'ordine ai sovrintendenti di provvedere a ogni loro necessità, ma egli personalmente non si accostò più a loro.

Libro VII:2780 Designò poi Amasa a capo supremo dell'esercito che era stato di Joab; gli ordinò di raccogliere dalla tribù di Giuda un esercito che fosse il più numeroso possibile, e di andare da lui fra tre giorni affinché gli potesse dare tutt'intero l'esercito e lo inviasse a combattere contro il figlio di Bochorio.

Libro VII:281 Amasa dunque partì, ma indugiava troppo a lungo nel fare la leva dell'esercito, e, siccome dopo tre giorni non ritornò, disse a Joab che non era bene concedere altro tempo a Sabaio, onde preparasse forze maggiori e fosse fonte di maggiori danni e torbidi di quelli causati da Assalonne.

Libro VII:282 “Non indugiare oltre, perciò, ma prendi le forze che sono qui ora e i seicento che sono con tuo fratello Abisai, affronta il nemico; e ovunque lo trovi, dagli battaglia. Guarda di prevenirlo, affinché non accada che si impadronisca delle maggiori città e ci sia causa di tante lotte e fatiche”.

Libro VII:283 - 7. Così Joab decise di non tardare oltre e, preso con sé il fratello e i seicento, diede ordine alle restanti forze che si trovavano a Gerusalemme di seguirlo, ed egli uscì contro Sabaio. Ma allorché giunse a Gabaon, questo è un villaggio a quaranta stadi da Gerusalemme, trovò Amasa a capo di una vasta forza: Joab gli andò incontro cingendo la spada e indossando la corazza;

Libro VII:284 quando Amasa lo avvicinò per salutarlo, egli, ad arte, fece in modo che gli cadesse la spada, quasi fosse uscita casualmente dalla guaina; la tirò su dal suolo e, con l'altra mano, afferrò Amasa, che ormai gli si era avvicinato, per la barba quasi volesse baciarlo e improvvisamente gli ficcò la spada nel ventre e l'ammazzò. Azione empia ed esecrabile commessa contro un bravo giovane, suo parente e colpevole di nulla, (azione) compiuta perché gli invidiava l'ufficio di comandante, e l'essere onorato dal re con un rango uguale al suo.

Libro VII:285 Per questa stessa ragione aveva già assassinato Abenner; eccetto che per il primo misfatto, pareva che avesse un pretesto specioso che, in apparenza, lo rendeva scusabile, la considerazione cioè che fosse un atto diretto a vendicare il fratello Asael. Ma l'assassinio di Amasa non aveva scusa alcuna.

Libro VII:286 Ucciso il comandante, proseguì all'inseguimento di Sabaio lasciando un uomo alla guardia del cadavere, al quale diede l'ordine di bandire per tutto il campo che Amasa era stato ammazzato giustamente e meritamente punito, e di proclamare: “Se siete per il re, seguite il suo comandante Joab e suo fratello Abisai”.

Libro VII:287 Ma siccome il corpo giaceva sulla strada, la moltitudine si affollava tutta attorno ad esso, come è solita fare la folla: si fermava stupita e pietosa, la guardia lo tolse di lì e lo sistemò lontano dalla strada e lo coprì con un velo. Fatto questo, tutto il popolo seguì Joab.

Libro VII:288 E dopo avere inseguito Sabaio per tutta la regione degli Israeliti, qualcuno lo informò che si trovava in una città fortificata chiamata Abelochea; così andò là, la accerchiò col suo esercito, la circondò con una palizzata, e poi diede l'ordine ai suoi soldati di scavare ai piedi delle mura per abatterle: perché coloro che erano dentro la città si rifiutavano di riceverlo, concepì un grande sdegno contro di essi.

Libro VII:289 - 8. Una donna saggia e prudente, vedendo che il suo luogo natio era ormai giunto all'estremo, salì sulle mura e, per mezzo dei soldati chiamò Joab; quando fu vicino, lei iniziò a dire che Dio aveva scelto il re e i comandanti perché li guidassero contro i nemici degli Ebrei e assicurassero loro la pace. “Ma tu, aggiunse, ti industri con ogni mezzo a rovinare e abbattere una metropoli di Israeliti che non ha commesso alcun male”.

Libro VII:290 Egli allora supplicò Dio che seguitasse a essergli propizio, poi affermò che da parte sua non aveva intenzione di uccidere alcuno del suo popolo, e tanto meno di distruggere una così grande città; perciò, qualora gli avessero consegnato Sabaio, figlio di Bochorio, affinché fosse punito perché si era ribellato al re, avrebbe sospeso l'assedio e ritirato l'esercito.

Libro VII:291 Non appena la donna udì le parole di Joab, gli chiese di attendere un poco, e presto gli sarebbe stata gettata la testa del suo nemico; dopo, lei discese dagli abitanti della città e gridò: “Volete voi perire molto tristemente con figli e mogli per amore di un uomo cattivo che nessuno neppure conosce, o lo

vuole come re in luogo di Davide che fu vostro benefattore in così innumerevoli modi, e contrapporvi come una città contro un esercito così numeroso e forte?”.

Libro VII:292 Così lei li persuase a troncare il capo di Sabaio e a gettarlo all'esercito di Joab. Compiuto questo, il comandante del re suonò la ritirata, tolse l'assedio e andò a Gerusalemme, e fu nuovamente nominato comandante di tutto il popolo.

Libro VII:293 Il re designò anche Banaia a capo delle sue guardie del corpo e dei seicento, diede ad Adoramos la sovrintendenza ai tributi, a Josafat, figlio di Achilos, affidò la carica di cancelliere, designò Susa come scriba e confermò come sommi sacerdoti Sadoc e Abiathar.

Carestia. Censimento. Pestilenza

Libro VII:294 - XII, I. - Dopo questi eventi la regione fu devastata da una carestia: Davide supplicò Dio ad avere pietà del popolo e di manifestargliene la causa e anche il rimedio. I profeti allora manifestarono che Dio voleva vendicare i Gabaoniti che il re Saul aveva ucciso selvaggiamente con una azione sleale, violando i trattati giurati con essi dal comandante Gesù e dalla gherusia.

Libro VII:295 Se egli era pronto a dare ai Gabaoniti la soddisfazione che essi avessero voluto per quelli che erano stati uccisi, Dio prometteva che si sarebbe riconciliato con loro e avrebbe liberato la moltitudine da ogni male.

Libro VII:296 Saputo dai profeti che questo era il volere di Dio, (Davide) inviò a chiedere ai Gabaoniti quale soddisfazione desiderassero; quando questi domandarono che per punizione fossero loro consegnati i sette figli della famiglia di Saul, il re ne fece ricerca e li consegnò ai Gabaoniti: egli però risparmiò Jebosthos, figlio di Gionata.

Libro VII:297 I Gabaoniti li presero e li punirono come loro piacque. E, presto, Dio cominciò a fare piovere reintegrando la terra nella sua abbondanza e liberandola dall'aridità di prima. E la regione degli Ebrei fiorì nuovamente.

Libro VII:298 Non molto tempo dopo il re andò in campo contro i Palestinesi: scese in guerra con loro e li mise in fuga, e nell'inseguimento rimase solo e venne meno per la stanchezza: fu visto da uno dei nemici di nome Akmon, figlio di Arafo,

Libro VII:299 che era un discendente dei Giganti; costui aveva in mano una lancia la cui impugnatura, a quanto si diceva, pesava trecento sicli, una corazza fatta di anelli e una spada: si guardò attorno e si precipitò avanti con l'intenzione di uccidere il re dei nemici, esausto per la fatica. Ma, all'improvviso, apparve Abisai, fratello di Joab, che girava a protezione del re standogli sopra a cavalcioni, mentre lui seguiva a giacere per terra, e uccise il nemico.

Libro VII:300 Il popolo era addolorato per il grave pericolo corso dal re, e i capi del popolo gli fecero giurare che mai più sarebbe andato in guerra con loro, per il pericolo che il suo valore e coraggio gli avrebbe fatto correre, privando il popolo dei benefici che lui apportava, sia quelli che già avevano ricevuti sia quelli che ancora potevano ricevere se egli fosse vissuto ancora a lungo.

Libro VII:301 - 2. Poi i Palestinesi si radunarono nella città di Gazara; quando il re lo seppe, inviò un esercito contro di essi. In questa occasione furono compiute gesta gloriose e molto vanto ne andò a Sabreche, l'Ittita, uno dei più bravi soldati di Davide, poiché uccise parecchi di quelli che si gloriavano di avere come antenati i Giganti, ed erano di grande valore; e così a lui va la maggior parte del merito della vittoria degli Ebrei.

Libro VII:302 Dopo questa disfatta, i Palestinesi attaccarono guerra una seconda volta, e Davide mandò contro di loro un esercito nel quale il più valoroso era il suo parente Efam, che in uno scontro corpo a corpo col più valoroso di tutti i Palestinesi, uccise lui e mise in fuga gli altri, e altri ancora rimasero uccisi in battaglia.

Libro VII:303 Dopo un lungo intervallo di tempo si accamparono vicino a Gitta, città non lontana dai confini della regione degli Ebrei; tra loro v'era un uomo alto sei cubiti che sia nelle mani sia nei piedi aveva un dito in più del naturale.

Libro VII:304 Nell'esercito spedito da Davide contro di loro vi era Jonathan, figlio di Sama, il quale combatté contro di lui un corpo a corpo e lo uccise e la battaglia si risolse in una completa vittoria, e per il suo valore riportò il primo premio; questo palestinese si millantava pure di discendere dai Giganti. Ma dopo questa battaglia non si levarono più in guerra contro gli Israeliti.

Libro VII:305 - 3. Ormai libero da guerre e da pericoli, di qui in poi godette di profonda pace. Davide compose odi e inni a Dio in diversi metri: parte in trimetri e parte in pentametri; preparò anche strumenti musicali e insegnò ai Leviti il modo di usarli inneggiando a Dio nel giorno detto Sabato e nelle altre feste.

Libro VII:306 Le forme di questi strumenti erano circa come segue: la kinyra aveva dieci corde, e si batte col plectro; la nabla aveva dodici toni, e si tocca con le dita; e la kymbala era costituita di grandi e larghi piatti di bronzo. Di questo argomento per noi è detto abbastanza; quanto sopra è solo affinché i nostri lettori non siano completamente all'oscuro della loro natura.

Gli eroi più fedeli

Libro VII:307 - 4. Gli uomini che erano attorno al re erano tutti uomini valorosi, ma tra essi i più segnalati, illustri e famosi per le loro gesta erano trentotto; di questi io narrerò le gesta soltanto di cinque, essendo grandi a sufficienza da assoggettare una regione e conquistare grandi nazioni.

Libro VII:308 Il primo era Isebo, figlio di Achemaio, il quale più volte si lanciò nelle file del nemico e non desistette dalla lotta fino a quando non ne uccise novecento. Dopo di lui vi era Eleazar, figlio di Dodeio, che si trovava col re in Erosamo;

Libro VII:309 allorché gli Israeliti fuggivano terrorizzati davanti alla moltitudine dei Palestinesi, costui fu l'unico che non fuggì, ma si scagliò sul nemico e ne uccise così tanti che la spada, col loro sangue, si appiccicò alla sua mano destra, e, vedendo che i Palestinesi venivano messi in fuga da lui, gli Israeliti ritornarono in campo, li inseguirono e riportarono una vittoria meravigliosa e celebrata con Eleazar che uccideva e la moltitudine lo seguiva e spogliava i cadaveri.

Libro VII:310 Il terzo era un figlio di Elo, di nome Sabaia: in una battaglia contro i Palestinesi che si erano schierati in una località detta Siagon, gli Ebrei erano nuovamente spaventati davanti alla loro forza e non si sentivano saldi, ma egli si presentò al nemico come se fosse un esercito ben ordinato: alcuni di loro caddero, mentre gli altri che non potevano fare fronte al suo poderoso attacco, si volsero in fuga ed egli li inseguì.

Libro VII:311 Queste sono le valorose imprese belliche compiute dai tre. Nel tempo in cui il re era in Gerusalemme e i Palestinesi forzarono per combattere contro di lui, Davide salì sull'acropoli a interrogare Dio a proposito della guerra, come abbiamo già detto.

Libro VII:312 Mentre il nemico se ne stava accampato sul piano che si stendeva fino alla città di Bethlemme, che dista venti stadi da Gerusalemme, Davide disse ai suoi compagni: “Acqua buona ne abbiamo nel luogo in cui sono nato! Specialmente quella che è nella cisterna vicina alla porta”. E aggiunse: “se qualcuno me ne portasse da bere, mi farebbe cosa più gradita che se altri mi offrisse una grande quantità di denaro”.

Libro VII:313 Appena udirono queste parole, i tre uomini corsero subito e, facendosi largo nel campo nemico, giunsero a Bethlemme, attinsero l'acqua, e attraverso il campo nemico ritornarono dal re; i Palestinesi stupiti da tanta audacia e coraggio, rimasero immobili e non osarono avventurarsi ad attaccarli, pur disprezzando la loro pochezza.

Libro VII:314 Ma quando l'acqua fu portata al re, egli non volle berla, affermando che era stata portata col rischio e sangue di uomini, e per questo a lui non era lecito berla; perciò ne versò in libagione a Dio e Lo ringraziò per la salvezza dei suoi uomini.

Libro VII:315 Dopo questi (tre uomini) c'era il fratello di Joab, Abisai, che in un sol giorno uccise seicento nemici. Il quinto era Banaia, di stirpe sacerdotale; sfidato da due fratelli della regione dei Moabiti, li vinse con la sua prodezza; in un'altra occasione fu sfidato da un nativo d'Egitto di straordinaria statura; sebbene disarmato, lottò contro (lo sfidante) armato di lancia e lo uccise con la stessa sua lancia strappatagli di mano quando era ancora vivo e lottava, lo spogliò della sua armatura e lo finì con le sue armi.

Libro VII:316 Al precedente racconto delle sue gesta se ne può aggiungere un'altra (ancora) più grande, certo di non minor valore di queste. Una volta che Dio fece nevicare, un leone scivolò e cadde in una cisterna: siccome la bocca della cisterna era stretta, la bestia era chiaramente destinata a morire bloccata dalla neve: così, non scorgendo alcun modo da uscirne e mettersi in salvo, prese a ruggire.

Libro VII:317 Ma Banaia, che stava passando di lì, udì il chiasso della bestia, e, seguendo la direzione del suono, entrò nell'apertura della fossa e, lottando con la bestia, la colpì col bastone che portava in mano e l'uccise subito. Il resto (degli eroi) godeva di uguale valore.

Censimento e pestilenza

Libro VII:318 - XIII, I. - Il re Davide desiderava sapere quanto fosse il popolo: trascurando gli ordini di Mosè - che aveva prescritto che quando si dovesse censire la moltitudine, si doveva pagare a Dio mezzo siclo per ogni persona - diede ordine a Joab, comandante generale, di andare a censire tutta la moltitudine.

Libro VII:319 Questi gli rispose che non era necessario fare questo; ma lui non l'ascoltò, e gli ordinò di procedere senza indugi al censimento degli Ebrei. Joab prese dunque i capi delle tribù e gli scribi e girò per tutta la regione degli Israeliti e annotò quanta era la moltitudine; dopo nove mesi e venti giorni fece ritorno a Gerusalemme dal re e riferì al re il numero del popolo, a eccezione della tribù di Beniamino e della tribù dei Leviti,

Libro VII:320 che non aveva avuto tempo di censire, perché il re si era pentito di avere peccato contro Dio. Ora il numero degli altri Israeliti, capaci di portare le armi e di fare la guerra, era di novecentomila, e la tribù di Giuda, da sola, era di quattrocentomila.

Libro VII:321 - 2. I profeti informarono Davide che Dio era in collera con lui; ed egli si volse a supplicare e a domandargli di avere misericordia e perdonargli il suo peccato. Allora Dio gli inviò il profeta Gad a offrirgli di scegliere fra tre alternative, quella che giudicava migliore: poteva scegliere tra l'avvento di una carestia su tutta la regione per sette anni; o tre mesi di guerra contro i suoi nemici e subire una disfatta; o un morbo che colpisse gli Ebrei per tre giorni.

Libro VII:322 Davide, trovandosi nella difficile situazione di fare una scelta tra grandi mali, ne fu angosciato e grandemente turbato; ma il profeta gli disse che era inevitabile, e gli ordinò di dare presto una risposta di modo che potesse riferire la scelta a Dio: il re pensò che la scelta di una carestia avrebbe colpito gli altri, senza alcun pericolo per se stesso, in quanto disponeva di grande quantità di grano nei suoi granai, mentre gli altri sarebbero stati in grave difficoltà.

Libro VII:323 Se d'altra parte avesse scelto tre mesi di disfatta, essi avrebbero detto che aveva scelto la guerra perché disponeva attorno a sé di uomini coraggiosi e anche di fortificazioni, perciò non aveva nulla da temere. Così domandò una punizione che fosse comune al re e ai sudditi, una punizione nella quale vi fosse uguale motivo di paura, dicendo, prima di tutto, che era molto meglio cadere nelle mani di Dio che in quelle di un nemico.

Libro VII:324 - 3. Udita questa risposta, il profeta la riferì a Dio, il quale perciò mandò agli Ebrei morbo e pestilenza; essi morivano, ma non tutti nella stessa

maniera, sicché la malattia si potesse facilmente individuare; ma mentre dilagava un unico male, innumerevoli erano le cause, reali o apparenti, che non permettevano di individuarlo.

Libro VII:325 Morivano l'uno dopo l'altro: lo spaventoso morbo, venendo su di loro inavvertito, portava rapidamente la morte: chi improvvisamente in mezzo a terribili sofferenze e acuti dolori tirava l'ultimo respiro; chi era così devastato dal male che non restava più nulla per la sepoltura e nel corso stesso dell'infermità era interamente consunto;

Libro VII:326 altri erano soffocati mentre gemevano e improvvise tenebre cadevano sui loro occhi; altri ancora morivano nell'atto di seppellire uno della famiglia e l'interramento era lasciato incompleto. Da quando aveva iniziato a infierire la rovinosa pestilenza, che durò dal mattino fino a mezzogiorno, morirono settantamila persone.

Libro VII:327 L'angelo del Signore stese la sua mano anche sopra Gerusalemme e mandò la piaga anche su di essa. Il re si vestì di sacco, si prostrò a terra, innalzò suppliche a Dio pregandolo che ormai desistesse e si appagasse di coloro che erano già periti. Poi, sollevando lo sguardo per aria, il re vide l'angelo diretto a Gerusalemme con la spada sguainata: disse a Dio

Libro VII:328 che giustamente era da castigare il pastore, non il gregge che, non avendo commesso alcun peccato, era da salvare; e seguitava, pregando che sfogasse la collera su di lui e su tutta la sua famiglia e risparmiasse il popolo.

Libro VII:329 - 4. Dio esaudì la sua supplica e la pestilenza cessò; inviatogli il profeta Gad, ordinò a Davide di salire subito all'aia di Oronna il Gebuseo, di erigere quivi un altare a Dio e offrire un sacrificio; udito l'ordine, Davide non perse tempo, ma si affrettò immediatamente sul luogo che gli era stato indicato.

Davide acquista l'area del tempio

Libro VII:330 Ora Oronna stava trebbiando il grano, e quando vide il re che si avvicinava con tutti i suoi servi, gli corse incontro e si prostrò: era di stirpe Gebusea, ma uno dei migliori amici di Davide; e per questo non gli fece alcun male quando rovesciò la città, come ho riferito sopra.

Libro VII:331 Allorché Oronna domandò perché mai il suo padrone era venuto dal suo servo, rispose che era per comprare l'aia da lui, per innalzare un altare a

Dio e offrire un sacrificio; egli rispose che gli concedeva “l'aia, l'aratro e i buoi per l'olocausto e pregò Dio di volere gradire il sacrificio”.

Libro VII:332 Il re gli disse che amava la sua liberalità e grandezza d'animo, e accettava i suoi gentili doni, ma richiedeva che prendesse il prezzo di tutto, perché per nessuno è giusto offrire un sacrificio che non gli costa nulla. Quando Oronna gli disse che poteva fare come gradiva, egli comprò l'aia per cinquanta sicli:

Libro VII:333 innalzò l'altare e officiò i riti sacri: offrì gli olocausti e i sacrifici pacifici; con essi Dio si riconciliò e divenne nuovamente benevolo. Fu a questo luogo che Abramo era salito conducendo il figlio Isacco per offrirlo in olocausto, e mentre stava per uccidere il figlio, apparve improvvisamente un montone a lato dell'altare, che Abramo sacrificò al posto del figlio, come abbiamo detto innanzi.

Libro VII:334 Davide allora, visto che Dio aveva ascoltato ed esaudito la sua preghiera e accolto con favore il sacrificio, decise che tutto quel luogo dovesse chiamarsi “altare di tutto il popolo”, e di erigere un tempio a Dio. E non fu invano che pronunciò questa parola, ma presagì quello che in seguito sarebbe avvenuto: Dio, infatti, gli mandò un profeta a dirgli che in quel luogo sarebbe stato eretto un tempio, dal figlio che gli succederà sul trono.

Inizio dei preparativi. Scelta di Salomone

Libro VII:335 - XIV, I. - Dopo questa profezia, il re ordinò il censimento dei forestieri, e si trovò che erano centottantamila. Di questi ne assegnò ottomila a tagliare la pietra; e gli altri li assegnò a portare le pietre; e tremilacinquecento di essi a sovrintendere agli operai. Preparò pure una grande quantità di ferro e bronzo per le opere e legname di cedro in grande quantità, inviatogli dai Tirii e dai Sidoni, ai quali aveva ordinato la provvista del legno.

Libro VII:336 Ai suoi amici aveva detto che ora stava preparando queste cose allo scopo di lasciare i materiali pronti per la costruzione del tempio, dato che suo figlio era destinato a succedergli sul trono, e non avrebbe avuto così da procurarli mentre era, per l'età, ancora giovane e inesperto; in tal modo li avrebbe pronti, a sua disposizione, per portare l'opera a compimento.

Libro VII:337 - 2. - Poi chiamò il figlio Salomone e gli ordinò che, succedutogli sul trono, erigesse il tempio a Dio, aggiungendo che avrebbe voluto erigerlo lui,

ma Dio glielo aveva impedito perché era macchiato dal sangue sparso in guerra; gli aveva predetto che il suo figlio più giovane, Salomone, che così si doveva chiamare, Gli avrebbe eretto il tempio e aveva promesso di vegliare su di lui come un padre, di addurre durante il suo regno prosperità sulla regione degli Ebrei e, tra l'altro, con la più grande di tutte le benedizioni, cioè la pace, l'assenza dalle guerre e da civili discordie.

Libro VII:338 “Tu, dunque, gli disse, prima ancora di nascere fosti scelto da Dio a essere re, studiati di dimostrarti degno della Sua provvidenza con la giustizia, con la pietà e con il valore. Osserva i precetti e le leggi che Egli ha dato per mezzo di Mosè e non acconsentire che altri le trasgrediscano”.

Libro VII:339 “Il tempio che Egli ha stabilito Gli sia eretto durante il tuo regno, abbi cura di portarlo a compimento per Dio; non ti spaventi la grandezza dell'opera, né stancarti per esso, perché ogni cosa sarà preparata prima della mia morte.

Libro VII:340 Tu conosci i diecimila talenti d'oro, i centomila talenti d'argento che io ho già radunato e che ho messo assieme bronzo e ferro in quantità maggiore di quella che si può contare, legno e pietra in numero illimitato; tu inoltre hai pure molte migliaia di scalpellini e fabbri; e per qualsiasi altra cosa necessaria provvederai tu stesso. Sii dunque eccellente, avendo Dio come tuo protettore”.

Libro VII:341 Esortò anche i capi del popolo ad assistere suo figlio nella costruzione, e senza la paura di malanni, si dedicassero interamente al servizio di Dio, affermando che a ricompensa di questo riceveranno pace e ordine con i quali Dio ripaga gli uomini pii e giusti.

Libro VII:342 Ordinò che una volta eretto il tempio, vi ponesse dentro l'arca e i vasi sacri; e disse che molto prima avrebbero dovuto avere un tempio, se i nostri padri non avessero disobbedito al comando di Dio di erigergli un tempio, dopo avere preso possesso della terra. Tali furono le parole che Davide rivolse ai capi e a suo figlio.

Davide vecchio. Cospirazione di Adonia

Libro VII:343 - 3. Divenuto ormai vecchio, il suo corpo, a motivo dell'età, divenne così freddo e intirizzito che non poteva riscaldarsi neppure coprendosi con molte sovraccoperte. Allora i medici si radunarono a consulto e decisero che

da tutta la regione si scegliesse la vergine più avvenente affinché dormisse con il re, e il calore della fanciulla sarebbe stato il rimedio contro il freddo.

Libro VII:344 E nella città di Shunem si trovò una donna la cui avvenenza sorpassava quella di tutte le altre donne: il suo nome era Abisake. Ma ella dormiva semplicemente col re, nello stesso letto e gli teneva caldo; data la sua età, egli era troppo debole per il piacere sessuale o per avere relazione con lei. Di questa vergine parleremo di qui a poco.

Libro VII:345 - 4. Il quarto figlio di Davide, un giovane alto e gentile natogli da sua moglie Aghithe, di nome Adonia, aveva pensieri simili a quelli di Assalonne e, aspirando a essere re, disse agli amici che a lui spettava la successione al comando. E così si procacciò molti carri e cavalli e cinquanta uomini che andassero davanti a lui.

Libro VII:346 Vedendo queste cose, suo padre non lo redarguì né lo trattenne dai suoi disegni, e neppure gli domandò perché mai faceva tali cose. Adonia aveva come complici il comandante generale Joab e il sommo sacerdote Abiathar; gli erano contrari il sommo sacerdote Sadoc, il profeta Nathan, Banaia, capo delle guardie del corpo, l'amico di Davide, Sumuei, e tutti i più coraggiosi guerrieri.

Libro VII:347 Adonia preparò una cena fuori città presso la fonte che è nel giardino reale, e invitò tutti i suoi fratelli eccetto Salomone; prese con sé anche il comandante Joab, il sommo sacerdote Abiathar e i capi della tribù di Giuda, ma alla festa non invitò né il sommo sacerdote Sadoc, né il profeta Nathan, né il capo della guardia del corpo Banaia, né alcuno del partito opposto.

Libro VII:348 Il profeta Nathan riferì queste cose alla madre di Salomone, Bersabe, dicendole che Adonia era re, e Davide non lo sapeva; contemporaneamente le disse di salvare se stessa e suo figlio Salomone, andando a dire a Davide che, nonostante il giuramento fatto che dopo la sua morte sarebbe stato re Salomone, Adonia si era arrogato lo scettro reale.

Libro VII:349 Il profeta le disse che mentre ella parlava al re in tale modo, sarebbe sopraggiunto egli stesso e avrebbe confermato le sue parole. Bersabe seguì il suggerimento di Nathan e andò dal re; eseguita la prostrazione, domandò il permesso di parlare: gli raccontò tutto quanto le aveva suggerito il profeta,

Libro VII:350 parlandogli della cena di Adonia e degli ospiti che aveva invitato, menzionando anche il sommo sacerdote Abiathar, Joab, il comandante generale, e i figli del re a eccezione di Salomone e i suoi più intimi amici; aggiunse che tutto il popolo era in attesa di chi avrebbe scelto come re, e lo pregò di considerare che, se dopo la sua morte fosse divenuto re Adonia, egli avrebbe ucciso lei e suo figlio Salomone.

Libro VII:351 - 5. Sua moglie stava ancora parlando, quando i custodi della camera annunziarono che Nathan desiderava vederlo; e quando il re ordinò di introdurlo, egli entrò e interrogò Davide se in quello stesso giorno avesse dichiarato re Adonia e ceduto a lui il potere reale;

Libro VII:352 poiché, disse, ha bandito un solenne banchetto, ha invitato tutti i figli del re, fuorché Salomone; costoro e il comandante generale Joab, fanno festa con battimani e molti festini, augurando lungo regno ad Adonia; “ma, aggiunse, non invitò me, né il sommo sacerdote Sadoc, né Banaia, capo delle guardie del corpo: è ben dunque ragionevole che da tutti si sappia se questo fu fatto col tuo consenso”.

Libro VII:353 Quando Nathan ebbe finito di parlare, il re ordinò che si convocasse Bersabe, si era infatti ritirata all'arrivo del profeta; quando sua moglie fu presente, egli disse: “Ti giuro, per Dio onnipotente che tuo figlio Salomone sarà sicuramente re, come ho giurato innanzi, e che egli siederà sul mio trono, e questo avverrà oggi stesso”.

Libro VII:354 Lei gli fece un profondo inchino e gli augurò lunga vita. Il re convocò il sommo sacerdote Sadoc, e Banaia, capo delle guardie del corpo; quando giunsero, egli ordinò che prendessero con sé il profeta Nathan, e i soldati di corte;

Libro VII:355 e messo suo figlio Salomone sopra la mula reale, ordinò di condurlo fuori della città alla fonte chiamata di Gheion, ungerlo con l'olio sacro, e proclamarlo re. Egli ordinò questo al sommo sacerdote Sadoc e al profeta Nathan.

Libro VII:356 Ordinò ancora a essi di accompagnarlo in mezzo alla città suonando i corni e gridando: “Sieda il re Salomone sul trono reale per sempre” affinché tutto il popolo sapesse che era stato dichiarato re da suo padre. Egli diede poi istruzioni a Salomone a proposito del regno affinché potesse governare con pietà e giustizia su tutta la nazione degli Ebrei e sulla tribù di Giuda.

Libro VII:357 Dopo che Banaia ebbe pregato Dio affinché fosse propizio a Salomone, senza indugiare un momento, fecero salire Salomone sulla mula, lo scortarono alla fonte fuori della città, e lo unsero con l'olio; poi l'introdussero in città accompagnandolo con acclamazioni e preghiere di lungo regno;

Libro VII:358 condottolo nel palazzo reale, lo fecero sedere sul trono. E tutto il popolo si diede a festeggiamenti, a giochi festosi con danze e musiche di molti strumenti il cui suono faceva risuonare tutta la terra e si diffondeva nell'aria.

Libro VII:359 - 6. Allorché Adonia e i presenti alla cena udirono questo schiamazzo, rimasero confusi: il comandante affermò di essere inquieto per quel fracasso e suono delle trombe; e mentre aveva davanti la cena, di cui nessuno gustò - ognuno era preoccupato con i propri pensieri -, giunse da loro, correndo, Gionata, figlio del sommo sacerdote Abiathar.

Libro VII:360 Alla vista del giovane, Adonia fu molto contento e lo chiamò messaggero di buone nuove; ma quando egli narrò a tutti, ciò che riguardava Salomone e la decisione del re Davide, Adonia e tutti gli invitati balzarono su dal simposio e fuggirono ognuno a casa propria.

Libro VII:361 Adonia, temendo lo sdegno del re per quello che aveva fatto, divenne supplice verso Dio e si attaccò ai corni dell'altare, cioè alle sue sporgenze; questo atto fu riferito a Salomone, insieme alla domanda della promessa di non portargli rancore e di non fargli alcun male;

Libro VII:362 ed egli con molta moderazione e prudenza, gli perdonò - per questa volta - la sua mancanza, ma gli disse che qualora compisse un'altra volta un tentativo di rivolta, sarebbe causa del suo proprio castigo; e mandò a trarlo dal suo posto nel santuario; quando gli venne davanti e compì la prostrazione, gli ordinò di ritornarsene a casa sua senza alcun timore, e di comportarsi in avvenire da uomo dabbene; che sarebbe tornato a suo vantaggio.

Libro VII:363 - 7. Volendo designare suo figlio re sopra tutto il popolo, Davide radunò a Gerusalemme i capi, i sacerdoti e i Leviti: anzitutto contò questi, e constatò che vi erano trentottomila fra i trenta e i cinquanta anni.

Libro VII:364 Ventiquattromila di costoro li designò a sovrintendere la costruzione del tempio, seimila come giudici del popolo e come scribi, quattromila come uscieri, e un eguale numero a cantare lodi a Dio con l'accompagnamento degli strumenti preparati da Davide, come abbiamo detto sopra.

Libro VII:365 Poi li divise in famiglie e, separati i sacerdoti dal resto della tribù trovò che di questi ce n'erano ventiquattro famiglie, sedici discendenti dalla casa di Eleazaro, e otto dalla casa di Ithamar; stabilì che ogni famiglia prestasse servizio a Dio per otto giorni, da sabato a sabato.

Libro VII:366 Ora questo è il modo in cui le famiglie furono tratte a sorte alla presenza di Davide e dei sommi sacerdoti Sadoc e Abiathar, e di tutti i capi: la famiglia tratta per prima fu iscritta a servire per prima, per la seconda fece allo stesso modo, e così fino alla ventiquattresima; questa designazione si è mantenuta fino al giorno d'oggi.

Libro VII:367 Egli divise anche la tribù di Levi in ventiquattro parti, che furono ordinate seguendo l'estrazione a sorte, e assegnando a ciascuna otto giorni, allo stesso modo dei servizi sacerdotali. Onorò poi i discendenti di Mosè facendoli custodi del tesoro di Dio e delle offerte come quelle fatte dai re. Stabilì inoltre che tutti quelli della tribù dei Leviti e i sacerdoti fossero al servizio di Dio notte e giorno come aveva ordinato loro Mosè.

L'esercito e le tribù

Libro VII:368 - 8. In seguito divise l'esercito in dodici parti con i suoi generali, centurioni e gradi inferiori; ognuna delle parti aveva ventiquattromila persone alle quali impose di essere agli ordini del re Salomone per trenta giorni alla volta, dal primo giorno del mese fino all'ultimo, con i propri chiliarchi e capitani.

Libro VII:369 Designò anche i capi di ogni parte, persone che sapeva essere valorose e giuste; fece di altri i custodi dei tesori, dei villaggi, dei campi e del bestiame, ma non ritengo necessario ricordarne i nomi.

Parole di Davide ai capi tribù e all'erede

Libro VII:370 - 9. Dopo avere sistemato ognuno secondo il modo detto, convocò un'assemblea dei capi degli Ebrei: i capi tribù, i capi delle divisioni (militari) e quanti avevano la direzione di qualche affare o proprietà del re; salito poi su un'alta tribuna, il re si indirizzò così alla moltitudine:

Libro VII:371 “Fratelli e connazionali, voglio che sappiate che, avendo l'intenzione di erigere un tempio a Dio, ho raccolto una grande quantità di oro e

centomila talenti di argento; ma per mezzo del profeta Nathan, Dio mi ha trattenuto dal procedere oltre a motivo delle guerre che ho combattuto per voi: le mie mani sono macchiate del sangue dei nemici, ma Egli ordinò che sia mio figlio, quello che mi succederà sul trono, a edificarGli il tempio.

Libro VII:372 Ora, siccome i figli del nostro progenitore furono dodici, e Giuda - come sapete - fu designato re, e siccome di sei fratelli che eravamo, io fui il preferito e ricevetti da Dio la sovranità e nessuno di loro se ne lamentò, così anch'io giudico opportuno che i miei figli si astengano da innalzarsi discordi l'uno contro l'altro, ora che Salomone ha ricevuto il regno, ma riconoscano che Dio ha scelto lui e con gioia lo accolgano come loro padrone.

Libro VII:373 Poiché, se non è grave cosa servire un padrone straniero, se tale è la volontà di Dio, c'è da rallegrarsi se tale onore va a un fratello, in quanto ne sono partecipi. Io prego, dunque, che si adempino le promesse di Dio e che la prosperità da Lui promessa sotto il regno di Salomone si estenda su tutta la regione e continui con esso per ogni tempo.

Libro VII:374 Questi saranno beni duraturi e tutto avrà buon fine, se tu, mio figlio, ti mostrerai pio e giusto, e osserverai le leggi dei padri. In caso contrario, se tu le trasgredirai, ti aspetta un cattivo destino”.

Davide per la erezione del tempio

Libro VII:375 - 10. Dopo queste parole, il re si fermò; poi sotto lo sguardo di tutti, diede a Salomone il disegno e la divisione della costruzione del tempio, le fondamenta, le camere e le stanze superiori, con l'indicazione dell'altezza e della larghezza e anche la determinazione del peso dei vasi d'oro e d'argento;

Libro VII:376 lo esortò a dimostrare il più grande zelo nel lavoro; esortò anche i capi e la tribù dei Leviti ad assisterlo a motivo dell'età e perché Dio l'aveva scelto per l'edificazione del tempio e a presiedere il regno.

Libro VII:377 Dichiarò che l'edificazione sarebbe stata facile e non avrebbe comportato molta difficoltà per loro, perché egli aveva già assicurato molti talenti d'oro e più ancora di argento, e legname, e gran numero di carpentieri e scalpellini, e ancora smeraldi e pietre preziose di ogni genere.

Libro VII:378 E ora, aggiunse, avrebbe dato ancora dal proprio erario tremila talenti d'oro puro per il Santo dei santi, per il carro di Dio e per i Cherubini che

si dovevano porre sopra l'arca. Quando Davide tacque, i capi e i sacerdoti e la tribù di Levi mostrarono grande premura nel contribuire e nel compiere offerte di splendidi e magnifici doni;

Libro VII:379 si obbligarono a contribuire con cinquemila talenti e diecimila statere d'oro, diecimila talenti d'argento e molte decine di migliaia di talenti di ferro; e chiunque aveva pietre preziose, le portava e le dava al tesoro, del quale era custode Jalo, discendente di Mosè.

Pregiera per la nozione e per l'erede

Libro VII:380 - 11. Tutto il popolo fu lieto di questo e Davide, vedendo la prontezza e l'ardore dei capi, dei sacerdoti e di tutti gli altri, iniziò a benedire Dio a gran voce, rivolgendosi a Lui come Padre e principio dell'universo, come creatore e demiurgo dell'umano e del divino col quale adornò se stesso, e come protettore e custode della stirpe degli Ebrei, e della prosperità del regno che gli aveva dato.

Libro VII:381 Dopo questo pregò per la felicità di tutto il popolo e affinché suo figlio Salomone potesse avere una mente sana e retta, fornito di tutte le qualità virtuose; e poi ordinò che anche tutta la moltitudine benedicesse Dio. Ed essi, prostrati a terra, adorarono; e anch'essi ringraziarono Davide di tutte le benedizioni di cui avevano goduto sotto il suo regno.

Libro VII:382 Il giorno appresso offrirono in sacrificio a Dio mille vitelli e altrettanti montoni e migliaia di agnelli come olocausto; fecero inoltre sacrifici pacifici e uccisero molte decine di migliaia di vittime. E per tutto quel giorno il re fece festa con tutto il popolo, e per la seconda volta unsero con olio Salomone e lo proclamarono re, con Sadoc sommo sacerdote, di tutta la moltitudine. Condussero poi Salomone al palazzo, sedette sul trono di suo padre e da quel giorno in poi obbedirono a lui.

Ultimi avvertimento al figlio e morte di Davide

Libro VII:383 - XV, I. - Di lì a poco, Davide cadde infermo a motivo della sua vecchiaia e, sentendo di essere lì lì per morire, chiamò il figlio Salomone e gli parlò nel modo seguente: “Mio figlio, io me ne vado, debbo andarmene dai miei padri, e percorrere la strada comune a tutti quanti ora vivono e quanti in futuro saranno, vado là donde nessuno fece mai ritorno per conoscere che cosa accade tra i viventi.

Libro VII:384 Perciò mentre sono ancora vivo, sebbene ormai vicino alla fine, nello stesso modo in cui ti consigliavo prima, ti esorto, ad essere giusto verso i sudditi e pio verso Dio che ti diede la regalità; osserva i Suoi precetti e le leggi che Egli ci ha inviato per mezzo di Mosè: non te ne trattengano mai favori o adulazioni o cupidigia o altra passione.

Libro VII:385 Perderesti la benevolenza di Dio verso di te, trasgredendo qualcuna delle Sue leggi e cambieresti la Sua benevolenza in ostile inimicizia ma se dimostri di essere come devi, e come io ti esorto di essere, renderai stabile il regno per la nostra stirpe e nessun'altra casa dominerà mai sugli Ebrei.

Libro VII:386 Ricordati di Joab, il comandante generale, che per invidia uccise due generali giusti e ottimi, Abenner, figlio di Ner e Amasa, figlio di Jethra, e vendica la loro morte nel modo che tu giudicherai migliore; Joab è più forte e potente di me e per questo finora è sfuggito alla giustizia.

Libro VII:387 Ti raccomando invece i figli di Berzelo il Galaadite, ai quali tu dovrai ogni onore e dei quali avrai cura, e così mi compiacerai: in queste cose, noi non siamo i primi a dimostrare gentilezza, bensì ripaghiamo il debito che abbiamo verso di loro per l'aiuto prestatomi dal loro padre durante la mia fuga.

Libro VII:388 Quanto a Sumui, figlio di Gera, della tribù di Beniamino, che mi ha caricato di molte villanie durante la mia fuga sulla via verso i Campi, e poi quando mi venne incontro al Giordano ebbe allora la promessa che non gliene verrebbe alcun male, cerca ora una motivazione ragionevole per punirlo”.

Libro VII:389 - 2. Con queste raccomandazioni a suo figlio concernenti tutti gli affari, gli amici, e coloro che sapeva meritevoli di castigo, Davide morì all'età di anni settanta, dopo avere regnato sette anni e sei mesi in Ebron, sopra la tribù di Giuda, e trentatré anni in Gerusalemme sopra tutto il Paese.

Libro VII:390 Fu un uomo eccellente dotato di ogni virtù che dovrebbe trovarsi in un re al quale fu affidata la salvezza di tante genti; non ce n'era alcuno valoroso come lui per coraggio, nelle battaglie combattute in favore dei suoi sudditi egli affrontava il pericolo per primo, animava i suoi soldati contro le linee opposte con le proprie fatiche, non col comando come fanno i despoti.

Libro VII:391 Era anche molto abile nell'intuire e nel comprendere il corso futuro degli eventi, e nel regolare le situazioni presenti; era prudente, dolce, gentile con quelli che erano in difficoltà, giusto e umano, qualità che si attendono

soltanto dai più grandi re. E con una così grande misura di potere, non cadde mai in fallo, eccetto a proposito della moglie di Uria. Perciò lasciò dietro di sé così tanta ricchezza quale non fu mai di alcun altro re, sia tra gli Ebrei, sia tra le altre nazioni.

Libro VII:392 - 3. Suo figlio Salomone lo seppellì in Gerusalemme con tutta la magnificenza dei funerali reali; sotterrò con lui molta e abbondante ricchezza, la cui quantità si può desumere facilmente da quanto sto per riferire:

Libro VII:393 dopo un periodo di mille e trecento anni, allorché Ircano, sommo sacerdote, fu assediato da Antioco, soprannominato Eusebes, figlio di Demetrio, volle dargli del denaro affinché togliesse l'assedio e togliesse l'esercito, non avendo altra risorsa, aprì una delle cere della tomba di Davide e prelevò tremila talenti, e ne diede una parte ad Antioco: così ebbe fine l'assedio, come altrove abbiamo riferito.

Libro VII:394 Dopo l'intervallo di molti anni, re Erode aprì nuovamente un'altra cassa e portò via una grande somma di denaro. Nessuno di loro, tuttavia, giunse fino alle casse dei re poiché erano state abilmente sepolte in terra in modo che non potevano essere viste da alcuno che entrasse nella tomba. Ma di queste cose a noi basta quanto riferito.

LIBRO VIII

Cospirazione di Adonia

Libro VIII:1 - I, I. - In merito a Davide e al suo valore, ai molti benefici che arrecò ai suoi connazionali, come fu vittorioso nella guida di molte guerre e lotte, e morì in età avanzata, l'abbiamo scritto nel libro precedente.

Libro VIII:2 Suo figlio Salomone che, quando era ancora vivo - conforme alla volontà di Dio -, aveva proclamato signore del popolo, allorché assunse il regno e sedette sul trono era ancora giovane e tutta la moltitudine, come è solito all'inizio di un regno, lo salutò con liete acclamazioni e con la preghiera che al suo agire arridesse la fortuna ed egli avesse una lunga e felice vecchiaia.

Libro VIII:3 - 2. Adonia, che, ancora vivente suo padre, aveva cercato di usurpargli lo scettro; andò dalla madre del re, Bersabe, la salutò in maniera cortese, e, quando lei gli domandò se fosse venuto da lei per qualche bisogno e gli ordinò di manifestarglielo,

Libro VIII:4 poiché sarebbe stata lieta di assecondarlo; egli iniziò dicendo che lei stessa ben sapeva come la regalità spettava a lui, sia per ragioni d'età, sia per la preferenza della moltitudine, ma siccome per volere di Dio, essa è andata al figlio di lei, Salomone, egli è contento e ha caro di essere sottoposto a lui ed è soddisfatto dello stato presente degli affari.

Libro VIII:5 Le domandò, dunque, di volere intercedere per lui presso suo fratello e persuaderlo a concedergli in moglie Abisake, che era stata con suo padre; poiché, diceva, suo padre a motivo dell'età, non si era unito a lei, sicché era tuttora vergine.

Libro VIII:6 Bersabe promise di intercedere calorosamente per lui e portare il matrimonio a buon fine per due motivi: sia perché il re desiderava fargli un favore, sia perché lei lo avrebbe caldeggiato. Così Adonia se ne partì pieno di buone speranze per il matrimonio; mentre la madre di Salomone si recò subito da suo figlio per parlargli della promessa che aveva fatto in merito alla domanda di Adonia.

Libro VIII:7 E suo figlio le andò incontro, la abbracciò e la accompagnò nella camera ove, in quel tempo, si trovava il suo trono regale, si sedette su di esso e ordinò che si portasse alla sua destra un altro trono per sua madre. Quando fu seduta, Bersabe disse: “Ho da chiederti un favore, figlio; concedimelo, non essere duro e rigoroso negandomelo”.

Libro VIII:8 E quando Salomone la incoraggiò a domandare, poiché, diceva, è un sacro dovere fare ogni cosa per la madre, aggiunse pure una parola di rimprovero perché il modo col quale lei aveva esordito, era privo della ferma speranza di ottenere quanto chiedeva, ma aveva timore di ricevere un rifiuto; lei gli chiese di dare la vergine Abisake in sposa a suo fratello Adonia.

Salomone assicura il suo regno

Libro VIII:9 - 3. Alle sue parole il re si indignò e licenziò la madre, asserendo che Adonia aspirava a cose troppo grandi e che si stupiva che lei, chiedendogli Abisake in sposa per Adonia, non gli avesse chiesto di dargli anche il regno, dato che è il fratello più anziano e ha amici potenti nel comandante generale Joab e nel sacerdote Abiathar. Mandò quindi a chiamare Banaia, capitano della guardia del corpo e gli ordinò di uccidere suo fratello Adonia.

Libro VIII:10 Chiamò il sacerdote Abiathar e gli disse: “Devi la tua vita alle privazioni sopportate con mio padre e all'Arca che tu hai portato con lui. Io ti impongo i seguenti castighi perché ti sei posto al fianco ad Adonia e hai simpatizzato per lui. Non resterai più qui, tu non comparirai più in mia presenza; vattene nel luogo ove sei nato, vivi in campagna e quivi sia la tua vita fino alla morte; tu pure, infatti, hai peccato grandemente per potere restare oltre nel tuo ufficio”.

Libro VIII:11 E così la casa di Ithamar fu privata del privilegio sacerdotale per la motivazione su esposta, proprio come Dio aveva predetto ad Eli, nonno di Abiathar, e trasferito alla famiglia di Finees, a Sadoc.

Libro VIII:12 Ora i membri della famiglia di Finees, conducevano vita privata dopo che il sommo sacerdozio era passato alla casa di Ithamar, di cui Eli era stato il primo a riceverlo; (i sacerdoti) erano i seguenti: Bokkia, figlio del sommo sacerdote Jesus, Jotham, figlio di Bokkia, Maraioth, figlio di Jotham, Arofai, figlio di Maraioth, Achitob, figlio di Arofai, e Sadoc, figlio di Achitob, che fu il primo a diventare sommo sacerdote durante il regno di Davide.

Libro VIII:13 - 4. Quando Joab, il comandante generale, seppe che Adonia era stato messo a morte, rimase profondamente spaventato, poiché era più in buoni rapporti con lui che col re Salomone; e sospettando, non senza ragione, che questa sua benevolenza gli poteva attirare qualche sinistro, si rifugiò presso l'altare dove riteneva di essere al sicuro a motivo della pietà del re verso Dio.

Libro VIII:14 Ma quando il re seppe il piano di Joab, mandò Banaia con l'ordine di allontanarlo e portarlo nell'aula del tribunale affinché facesse la propria difesa; ma Joab protestò che non avrebbe mai abbandonato il santuario e preferiva morire là piuttosto che in qualsiasi altro luogo.

Libro VIII:15 Quando Banaia riferì al re questa risposta, Salomone ordinò che là gli fosse troncata la testa, come egli voleva - questa era stata la pena sopportata dai due generali ampiamente uccisi da lui - e che il suo corpo fosse sepolto di modo che i suoi peccati non lasciassero mai (in pace) la sua stirpe, mentre Salomone stesso e suo padre sarebbero restati senza colpa per la fine di Joab.

Libro VIII:16 Adempiuti questi ordini, Banaia fu nominato comandante generale di tutto l'esercito, e il re fece di Sadoc l'unico sommo sacerdote in luogo di Abiathar fatto allontanare.

Libro VIII:17 - 5. A Sumuis ordinò di costruirsi una casa a Gerusalemme e di restare presso di lui, non gli diede il permesso di oltrepassare il torrente Cedron, e affermò che la penalità, nell'eventualità di disobbedienza, sarebbe stata la morte. Alla severità di questa minaccia, aggiunse l'obbligo di fare un giuramento.

Libro VIII:18 E così Sumuis, dicendosi lieto degli ordini datigli da Salomone, giurò di osservare, abbandonò il suo luogo natio e stabilì la sua dimora in Gerusalemme. Ma dopo tre anni, avendo udito che due suoi servi fuggiti da lui si trovavano a Gitta, si recò da loro.

Libro VIII:19 Quando ritornò con essi, il re lo venne a sapere; ritenendo che avesse preso alla leggera i suoi ordini e - peggio ancora - che non avesse avuto alcun riguardo del giuramento compiuto davanti a Dio, andò in collera, lo chiamò e gli disse: “Non hai tu giurato di non lasciarmi e di non andare fuori di questa città in un'altra?”

Libro VIII:20 Per il tuo spergiuro, non sfuggirai alla pena: ti punirò come un perverso per questo crimine e anche per le villanie dette a mio padre durante la fuga, affinché tu sappia che i malfattori non traggono alcun vantaggio dal non essere puniti all'epoca dei loro crimini, ma, in tutto il periodo in cui si credono al sicuro e non accade loro nulla di male, il loro castigo si moltiplica e la pena diventa più severa di quella che avrebbero dovuto pagare subito dopo la loro mancanza”. Ordinò allora a Banaia di uccidere Sumuis.

Salomone a Ghibron chiede a Dio la sapienza

Libro VIII:21 - II, I. - Sentendosi in sicuro possesso del regno e puniti i suoi nemici, Salomone sposò la figlia di Faraothe, re degli Egiziani; ingrandì anche le mura di Gerusalemme e le rese più forti di quanto erano prima, resse gli affari pubblici con molta pace; dalla sua giovane età non ebbe nocimento la giustizia; osservò le leggi memore delle ingiunzioni che suo padre, morendo, gli aveva dato, e compì ogni dovere con grande scrupolosità come le persone di età più avanzata e di più matura saggezza.

Libro VIII:22 Decise di andare a Ghibron per sacrificare a Dio sull'altare di bronzo costruito da Mosè e offrì in olocausto mille vittime: Fatto questo, ritenne di avere reso un grande onore a Dio, che di fatti gli apparve, nel sonno, durante quella notte e gli ordinò di scegliere quale dono avrebbe desiderato per la sua pietà.

Libro VIII:23 Salomone domandò il più eccellente e il più grande dei doni, quello che Dio concede più volentieri e per l'uomo è il più benefico che possa ricevere: egli infatti non domandò che gli desse oro, argento o ricchezza come avrebbe potuto fare un uomo e un giovane, cose che la maggior parte degli uomini considera quasi come le sole degne di essere desiderate e come doni di Dio, ma disse: “Dammi, Padrone, una mente equilibrata e buon senso affinché io possa giudicare il popolo con verità e giustizia”.

Libro VIII:24 La domanda piacque a Dio e gli promise di concedergli, oltre a quello che aveva scelto, anche altre cose che aveva tralasciato: ricchezza, onore, vittoria sui nemici e, soprattutto, intelligenza e sapienza, tali che nessun altro uomo, sia re sia persona privata, mai ebbe. Gli promise anche che avrebbe mantenuto il regno per i suoi discendenti per lungo tempo, purché seguitasse a mantenersi giusto e imitasse suo padre in quelle cose nelle quali eccelleva.

Libro VIII:25 Udite da Dio tali cose, Salomone balzò subito dal letto e lo venerò. Ritornò poi a Gerusalemme e dopo avere offerto grandi sacrifici davanti alla tenda, fece festa con tutti i Giudei.

Le due prostitute

Libro VIII:26 - 2. In quei giorni gli fu portata davanti una questione di difficile soluzione. Penso sia necessario esporre il fatto dal quale sorse la controversia, affinché i miei lettori possano farsi un'idea della difficoltà del caso e coloro che si trovano nelle stesse circostanze, dall'accortezza del re, possano trarre esempio sul come riuscire facilmente a sciogliere le questioni.

Libro VIII:27 Due donne che vivevano da prostitute vennero da lui; e quella che appariva l'offesa, iniziò a parlare per prima, dicendo: “Abito, o re, in una cameretta insieme a questa donna; e avvenne che partorissimo tutte e due un maschio nello stesso giorno e nella stessa ora.

Libro VIII:28 Nel terzo giorno questa donna, dormendo col suo bambino, lo soffocò, rapì il mio bambino dal mio seno e lo portò al suo fianco, e mise il bambino morto tra le mie braccia mentre io dormivo.

Libro VIII:29 Al mattino, quando volli dare il petto al bambino, non trovai mio figlio, ma vidi che affianco mi giaceva il figlio morto di questa donna: io lo osservai attentamente e riconobbi di chi era. Perciò chiesi indietro il mio figlio,

ma non l'ottenni. Sono venuta da te, padrone, per essere aiutata; lei, fidandosi della circostanza che eravamo sole, che non c'è alcuno che le incuta paura e la persuada, persiste nel negare”.

Libro VIII:30 Dopo che lei ebbe parlato così, il re interrogò l'altra donna per vedere che cosa aveva da contestare alle affermazioni della prima: lei negò che le cose fossero andate così, affermò che il bambino vivo era il suo, mentre quello morto era dell'avversaria. Mentre nessuno poteva decidere, essendo tutti ugualmente ciechi, come davanti a un indovinello, alla ricerca di una soluzione, solo il re decise il piano seguente:

Libro VIII:31 ordinò che gli portassero ambedue i bambini, il morto e il vivo, disse alla guardia del corpo di prendere la spada e tagliare a metà ambedue i bambini, di modo che ognuna delle due donne potesse avere metà del morto e metà del vivo.

Libro VIII:32 A questo punto tutto il popolo, sottovoce, scherniva il re come un ragazzo. Ma subito, mentre la donna che aveva richiesto il bambino, ed era la sua vera madre, gridò a gran voce che questo non si doveva fare, ma si doveva dare il bambino all'altra come se fosse suo; lei si sarebbe accontentata di saperlo vivo e guardarlo, anche se appariva di un'altra; l'altra donna, invece, era pronta a vederlo diviso e chiedeva che anch'essa fosse sottoposta alla tortura.

Libro VIII:33 Il re comprese che le parole di ambedue erano dettate dai loro veri sentimenti e aggiudicò il bambino a quella che aveva gridato, perché lei ne era veramente la madre, e condannò l'altra per la sua malvagità, sia per avere ucciso il proprio bimbo, sia perché si studiava di eliminare il bimbo dell'amica.

Libro VIII:34 Tutta la moltitudine considerò (questo) un grande segno e una prova della prudenza e della saggezza del re, e da quel giorno lo ascoltarono come persona dotata di una mente divina.

Ufficiali del regno

Libro VIII:35 - 3. - I generali e governatori dell'intera regione erano così disposti: sul territorio di Efraim c'era Ures; sulla toparchia di Bithiémé c'era Dioklero; il distretto di Dora e la costa erano sotto Abinadab che aveva sposato la figlia di Salomone;

Libro VIII:36 la grande pianura era sotto Banaia, figlio di Achilos che reggeva ancora tutta la campagna fino al Giordano; tutta la Galadite e la Gaulanite fino ai monti del Libano erano governate da Gabares, che aveva sotto il suo governo sessanta città grandi e ben fortificate; Achinadab governava tutta la Galilea fino a Sidone, anche costui aveva sposato una figlia di Salomone di nome Basima;

Libro VIII:37 la costa intorno ad Ake era sotto Banakate; a Safate erano affidati il monte Itabyrion, il monte Carmelo e tutta la bassa Galilea fino al fiume Giordano; a Sumui era affidata la reggenza del territorio di Beniamino; Gabares aveva la regione al di là del Giordano. A questi a loro volta sovrintendeva un solo capo.

Libro VIII:38 Dal popolo degli Ebrei fu raggiunto un meraviglioso progresso, e così dalla tribù di Giuda, essendosi tutti dedicati alla cura e coltivazione del suolo, poiché godevano la pace non erano distratti da guerre e turbolenze; godevano anche della più ampia libertà, lungamente desiderata, e ognuno si dedicò ad accrescere e a moltiplicare il suo valore.

Libro VIII:39 - 4. Il re aveva anche altri governatori che reggevano la terra dei Siri e dei non-Ebrei dal fiume Eufrate fino all'Egitto, e raccoglievano per lui i tributi dalle nazioni.

Libro VIII:40 Costoro inoltre contribuirono ogni giorno alla mensa del re con trenta kor (omer) di farina scelta, sessanta di farina, dieci buoi ingrassati, venti buoi da pascolo e cento agnelli ingrassati - tutto questo in aggiunta alla selvaggina: cervi, bufali, uccelli, pesci che erano portati al re ogni giorno dagli stranieri.

Libro VIII:41 Oltre a questo, Salomone aveva un gran numero di carri e quarantamila stalle per i cavalli aggiogati. Oltre a questi aveva dodicimila cavalieri, metà dei quali attendevano al re a Gerusalemme, mentre il resto era diviso tra i villaggi reali e quivi abitavano. Lo stesso governatore che sovrintendeva alla mensa del re, provvedeva anche al necessario per i cavalli, portandolo nel posto ove risiedeva il re.

Sapienza di Salomone e dominio sui demoni

Libro VIII:42 - 5. La prudenza e la saggezza che Dio aveva dato a Salomone erano così grandi che sorpassavano gli uomini antichi; anche gli Egiziani dei

quali si dice che, per intelligenza, sorpassassero tutti gli uomini, paragonati a lui, non si distanziavano di poco, ma apparivano lontanissimi dalla prudenza del re.

Libro VIII:43 Egli sorpassava in saggezza ed eccelleva su quanti nel suo tempo, tra gli Ebrei, avevano reputazione di grande abilità, e dei quali non tralascierò i nomi; erano: Athano, Aiman, Chalkeo e Dardan, figli di Emaon.

Libro VIII:44 Compose pure millecinque libri di odi e canti, e tremila libri di parabole e similitudini, poiché compose parabole per ogni genere di piante, dall'issopo al cedro, e allo stesso modo per gli uccelli e per ogni genere di creature terrestri, per quelle che nuotano e per quelle che volano. Non c'era nessuna forma naturale che non conoscesse o che non sottomettesse ad accurato esame; egli le studiò tutte in modo filosofico, e manifestò completa conoscenza delle varie proprietà.

Libro VIII:45 Dio gli concesse la conoscenza dell'arte da usare contro i demoni a sollievo e vantaggio degli uomini; compose formule magiche per curare le infermità, e lasciò varie forme di esorcismi con i quali si scacciano i demoni da coloro che ne sono posseduti, e non ritornano più.

Libro VIII:46 E questo genere di terapia ha molto potere anche ai nostri giorni: io ho visto un certo Eleazaro, mio connazionale, il quale in presenza di Vespasiano, dei suoi figli, dei tribuni e di quantità di soldati, liberava i posseduti dai demoni; e le modalità della terapia erano queste:

Libro VIII:47 avvicinava al naso dell'indemoniato un anello che aveva sotto il suo sigillo una delle radici prescritte da Salomone; e nell'atto che l'uomo fiutava, espelleva il demonio dalle sue narici, e subito, quando l'uomo cadeva, egli, parlando in nome di Salomone e recitando formule magiche da lui composte, scongiurava il demonio di non ritornare mai più.

Libro VIII:48 Volendo poi persuadere gli astanti e mostrare loro che aveva tale potere, Eleazaro pose lì vicino una tazza o un catino pieno d'acqua e ordinò al demonio che, uscendo dall'uomo, lo rovesciasse, facendo così vedere agli spettatori di avere lasciato l'uomo.

Libro VIII:49 Il fatto dimostrò chiaramente la sagacia e la saggezza di Salomone, per la quale siamo stati indotti a parlare di queste cose, affinché tutti possano conoscere la grandezza della sua natura, quanto Dio lo favorì, e affinché nessuno, sotto il sole, ignori lo straordinario potere di ogni genere che il re aveva.

Preparativi per il tempio: Salomone al re di Tiro

Libro VIII:50 - 6. Quando Eiom, re dei Tirii, seppe che Salomone era succeduto a suo padre nel regno, ne fu lieto poiché era amico di Davide; gli inviò saluti e congratulazioni per il buon stato delle cose. Salomone gli mandò una lettera il cui contenuto era il seguente:

Libro VIII:51 “Il re Salomone al re Eiom. Sappi che mio padre voleva erigere un tempio a Dio, ma ne fu impedito da guerre e continue spedizioni, poiché ebbe sempre da affrontare nemici fintanto che li assoggettò tutti a pagare tributi.

Libro VIII:52 Io poi rendo grazie a Dio per la pace che godo al presente, e avendo tempo a disposizione voglio erigere la casa a Dio: Egli, infatti, predisse a mio padre che questa sarebbe stata edificata da me. Perciò ti chiedo di mandare uomini, con i miei, sul Monte Libano a tagliare legname. E il compenso che tu mi fisserai, lo darò ai tagliatori”.

Libro VIII:53 - 7. Quando Eiom lesse la lettera, gli piacque la richiesta e rispose a Salomone: “Il re Eiom al re Salomone”. giusto lodare Dio di avere dato l'egemonia paterna a te, uomo saggio e dotato di ogni virtù. Lieto di questo, io ti assisterò in ogni cosa menzionata nella tua lettera.

Libro VIII:54 Farò tagliare dai miei molto e grande legname di cedri e di cipressi e lo manderò giù al mare, ordinerò ai miei di allestire una nave da carico, di alzare le vele e consegnarlo in qualsiasi luogo della tua regione che designerai, poi i tuoi lo porteranno a Gerusalemme. Tu, in contraccambio, abbi cura di provvedere a noi grano, di cui noi, che viviamo in un'isola, abbisogniamo”.

Libro VIII:55 - 8. Le copie di queste lettere si conservano a tutt'oggi, non solo nei nostri libri, ma anche presso i Tirii, sicché, qualora qualcuno desiderasse conoscerne il tenore, ne può fare ricerca presso i custodi del pubblico archivio dei Tirii, e troverà che i loro documenti concordano con quanto abbiamo riferito.

Libro VIII:56 Ho dato questi particolari perché voglio che i miei lettori sappiano che non abbiamo detto nulla più di quanto è vero, né abbiamo cercato di evadere la ricerca critica, inserendo nella storia tratti plausibili e allettanti, con l'intento di intrattenere e affascinare, domandando ogni momento di essere creduti; né ci

reputeremmo irreprensibili se ci allontanassimo da quanto è proprio di una narrazione storica; chiediamo, al contrario, che non ci si dia alcun ascolto, allorché non possiamo dimostrare la verità con testimonianze convincenti.

Libro VIII:57 - 9. Il re Salomone, ricevendo la lettera del re dei Tirii, ne lodò la prontezza e il buon animo, e gli inviò annualmente quanto chiedeva, mandandogli ventimila kor di frumento e altrettanti bath di olio - il bath conteneva settantadue sestari. Gli diede pure un'uguale misura di vino.

Libro VIII:58 Così aumentò l'amicizia tra Eiom e Salomone, e giurarono che sarebbe durata per sempre. Intanto il re impose a tutto il popolo un tributo di trentamila lavoratori con i quali fece l'opera con meno fatica dividendola saggiamente tra tutti: ne assegnò diecimila a tagliare legna per un mese sul Monte Libano, e poi ritornati a casa, loro si riposavano per due mesi fino a che gli altri ventimila avevano terminato il loro lavoro nel tempo stabilito.

Libro VIII:59 Così avveniva che al quarto mese subentravano al lavoro i primi diecimila. Il sovrintendente a questo tributo era Adoramos. Tra i forestieri lasciati da Davide, ve n'erano settantamila portatori di pietre e d'altro materiale, ottantamila tagliapietre, e inoltre tremila e trecento sovrintendenti.

Libro VIII:60 Egli ordinò loro di tagliare delle pietre grandi per le fondamenta del tempio, e, sistemate e messe insieme sul monte, fossero trasportate così lavorate, giù in città. Questo fu eseguito non soltanto dai muratori nativi, ma anche dagli artigiani mandati da Eiom.

Inizio della costruzione

Libro VIII:61 - III, I. - Salomone iniziò la costruzione del tempio nel quarto anno del suo regno, nel secondo mese, che i Macedoni chiamano Artemisio e gli Ebrei Iar, cinquecentonovantadue anni dopo l'esodo degli Israeliti dall'Egitto, milleventi anni dopo l'ingresso di Abramo in Canaan dalla Mesopotamia, millequattrocentoquaranta anni dal diluvio;

Libro VIII:62 dalla creazione di Adamo, il primo uomo, fino al tempo in cui Salomone edificò il tempio, passarono complessivamente tremilacentodue anni. E nel tempo in cui si iniziò la costruzione del tempio, in quello stesso anno, Eiom era già nell'anno undicesimo del suo regno a Tiro: dalla sua (di Tiro) fondazione all'edificazione del tempio ci fu l'intervallo di duecentoquaranta anni.

Libro VIII:63 - 2. Quando il re gettò le fondamenta per il tempio, in terra molto profonda, il materiale era pietra viva e possente, capace di resistere al logorio del tempo; esse (le fondamenta) poi dovevano salire fino al suolo ed essere la base per sostenere la struttura che sarebbe stata eretta su di esse, e con la loro forza sotterranea dovevano reggere senza difficoltà la grande massa elevantesi fino ai preziosi ornamenti, il cui peso non sarebbe stato inferiore a quello delle altre parti progettate, con magnificenza e splendore, altezza e possanza.

Libro VIII:64 Lo innalzò fino al tetto di marmo bianco: la sua altezza di sessanta cubiti, la lunghezza di eguale misura, la larghezza di venti cubiti. Sopra di questo ne eresse un altro di uguali proporzioni; sicché l'altezza totale del tempio era di centoventi cubiti. La facciata era rivolta verso Oriente.

Libro VIII:65 Di fronte a esso posero un portico di venti cubiti lungo quanto era largo l'edificio; alla sua larghezza diedero dieci cubiti, e ne portarono l'altezza a centoventi cubiti. Tutt'intorno al tempio elevò trenta piccole camere che lo circondavano dall'esterno e gli davano compattezza sia col loro spessore sia col loro numero. Fece ad esse gli ingressi che immettevano da una (camera) all'altra.

Libro VIII:66 Ognuna di queste camere era larga cinque cubiti, aveva la stessa misura in lunghezza, e venti cubiti in altezza. Sopra queste camere ne furono costruite ancora delle altre di uguale numero e proporzione, sicché tutta l'altezza di queste corrispondeva alla parte bassa dell'edificio: il piano più alto non aveva camere attorno a sé.

Libro VIII:67 Sopra di esse distese un soffitto di cedro; ma ogni camera aveva il proprio distinto soffitto che non si estendeva sulla vicina, mentre il restante edificio aveva un comune soffitto composto da lunghe travi incrociate che raggiungevano ogni lato, di modo che i muri di mezzo, uniti dagli stessi travi di legno, erano resi più forti.

Libro VIII:68 Sotto ai troni aveva fatto un soffitto diviso a intagli d'oro. Ricoprì le pareti di tavolati di cedro ricoperti d'oro, sicché tutto il tempio scintillava da ogni parte e, dallo splendore dell'oro, tutte le parti risplendevano abbagliando gli occhi di quanti entravano.

Libro VIII:69 Tutto l'edificio del tempio era composto con molta arte per mezzo di pietre accuratamente tagliate e accostate con una corrispondenza così precisa che, guardandole attentamente non si scopriva né l'azione del martello né di

altro strumento: pareva che tutti i materiali si fossero adattati in quel modo naturalmente, senza bisogno di strumenti come se la loro connessione fosse stata spontanea, e non voluta dall'arte.

Libro VIII:70 Il re poi trovò nello spessore del muro una salita alle camere superiori, perché non avevano, a oriente, la porta grande, come le più basse, ma ingressi laterali molto stretti. Coprì pure il tempio da ambo le parti, dentro e fuori, con assi di cedro unite da grosse spranghe, che lo rendevano più forte e robusto.

Libro VIII:71 - 3. Divise il tempio in due parti: dello spazio più interno, di venti cubiti ne fece un Aditon (impenetrabile); il restante, lungo quaranta cubiti, lo destinò a Sacro tempio. Aprì il muro che divideva una parte dall'altra e vi fece porte di cedro rivestite d'oro e di intagli.

Libro VIII:72 Davanti a esse distese un panno di candido e finissimo lino dal colore abbagliante: giacinto blu, porpora e scarlatto. Nell'Aditon, largo venti cubiti e lungo altrettanto, sistemò due cherubini di oro massiccio, ognuno dell'altezza di cinque cubiti e con un'apertura d'ali di cinque cubiti;

Libro VIII:73 non li sistemò lontani l'uno dall'altro, ma in modo che con un'ala toccassero la parete meridionale dell'Aditon e con l'altra la parete settentrionale, mentre le ali interne si congiungevano l'una all'altra in modo da formare una copertura per l'arca posta tra loro. Nessuno può dire o immaginare come fossero gli stessi cherubini.

Libro VIII:74 Egli lastricò il pavimento del tempio con lamine d'oro, e alla porta del tempio mise degli usci proporzionati all'altezza dei muri: venti cubiti di larghezza e anche questi ricopre d'oro.

Libro VIII:75 In una parola, non lasciò parte alcuna del tempio, sia dentro che fuori, che non fosse d'oro. Anche a questa porta appese delle cortine come aveva fatto all'altra interna. Ma la porta del pronao non ebbe nulla di questo.

Suppellettili del tempio

Libro VIII:76 - 4. Dopo, Salomone mandò la richiesta ad Eiom affinché inviasse un artigiano da Tiro, chiamato Cheiròm che da parte di madre era Neftalita - lei veniva, infatti, da quella tribù -, e il padre di lei si chiamava Uria di stirpe israelita. Costui era espertissimo in ogni mestiere, e particolarmente valente

nella lavorazione dell'oro, dell'argento e del bronzo: e fu lui che eseguì ogni cosa riguardante il tempio secondo il volere del re.

Libro VIII:77 Fu questo Cheiròm che innalzò le due colonne di bronzo dello spessore di quattro dita, l'altezza era di diciotto cubiti, e dodici di circonferenza; sul capitello di ognuna vi era un giglio di metallo fuso che si elevava all'altezza di cinque cubiti, attorno stava una reticella intrecciata a fogliame di bronzo che copriva i gigli:

Libro VIII:78 e da questa pendevano duecento melograne disposte in due file. Una di queste colonne la collocò allo stipite destro del vestibolo, e la chiamò Jachein, collocò l'altra allo stipite sinistro e la chiamò Abaiz.

Libro VIII:79 - 5. Fuse ancora il Mare di bronzo a foglia di emisfero: questo vaso di bronzo fu chiamato mare a motivo della sua capacità. Era, infatti, un catino fuso del diametro di dieci cubiti e dello spessore di un palmo; era sostenuto da una spirale innestata nel cuore del vaso, che girava in dieci volute, e aveva il diametro di un cubito.

Libro VIII:80 Attorno al mare stavano dodici buoi con la faccia rivolta ai quattro venti, tre per ogni direzione, e tenevano la parte posteriore abbassata di modo che l'emisfero poggiasse sopra di essi a mano a mano che tutto attorno si stringeva. Il mare poteva contenere tremila bath.

Libro VIII:81 - 6. Fece ancora dieci basi di bronzo quadrangolari per i catini: ognuno era lungo cinque cubiti, largo quattro, e alto sei. Opera lavorata in rilievo da ogni parte, si presentava così: ad ogni angolo vi erano quattro colonnine, ognuna aveva i lati della base congiunti da una parte e dall'altra;

Libro VIII:82 questi lati erano divisi in tre campi, e ognuno di questi spazi era diviso da un cordone che si prolungava fino alla sottobase; in ognuno degli spazi erano scolpiti qui un leone, là un toro e un'aquila, mentre le colonnine erano lavorate in rilievo allo stesso modo dei lati e della base.

Libro VIII:83 Così tutto si reggeva su quattro ruote. Anche queste di metallo fuso, e avevano mozzi e corone di un cubito e mezzo di diametro. Destava meraviglia vedere come erano ben torniti i cerchi esteriori delle ruote, e come erano congiunti ai lati della base innestandosi correttamente nelle corone. Eppure era proprio così.

Libro VIII:84 Gli angoli superiori della base erano chiusi da spalle a forma di mani distese sopra le quali era piantata una spirale che a forma di tronco sosteneva il vaso poggiante sulle mani, tra le quali erano collocati un'aquila e un leone in modo così ingegnoso che, guardandoli, sembravano sorti in quel luogo. Tra loro correva un intaglio di palme.

Libro VIII:85 Così era il lavoro delle dieci basi o catini di bronzo, ognuna delle quali conteneva quaranta choeis, poiché erano alti quattro cubiti, e il diametro dei loro mozzi era alla stessa distanza. E pose questi catini sulle dieci basi dette Mechonoth.

Libro VIII:86 Cinque catini li collocò alla parte sinistra del tempio, che era il lato rivolto a settentrione, e un uguale numero sul lato sud-est; nello stesso lato collocò anche il Mare.

Libro VIII:87 Riempito il Mare di acqua, lo destinò ai sacerdoti affinché potessero lavarsi mani e piedi quando entravano nel tempio e dovevano salire all'altare, mentre i catini erano destinati alla pulizia delle interiora e dei piedi degli animali offerti in olocausto.

Libro VIII:88 - 7. Fece ancora l'altare di bronzo lungo venti cubiti e altrettanti in larghezza, e alto dieci cubiti, per gli olocausto; fece pure il vasellame per esso, tripodi e mestoli: tutto di bronzo. Oltre a questo, Cheiròm modellò bacinelle, forchette e ogni altro strumento in bronzo che in splendore e bellezza era come oro.

Libro VIII:89 Il re fece anche un grande numero di tavole, tra esse una larga di oro sulla quale essi ponevano i pani di Dio, e a lato innumerevoli altre, molto simili a questa, ma fatte in stile diverso, sulle quali venivano posti a vasellame, caraffe e coppe, ventimila d'oro e quarantamila d'argento.

Libro VIII:90 Fece diecimila candelieri secondo l'ordine di Mosè, uno di essi lo mise nel tempio perché ardesse tutto il giorno in obbedienza alla Legge, pose la tavola con sopra i pani al lato settentrionale del tempio dirimpetto al candelabro, perché questo era collocato a meridione, mentre l'altare d'oro stava in mezzo ad essi. Tutte queste cose erano contenute nella sala di quaranta cubiti davanti alla cortina dell'Aditon, dove si doveva poi riporre l'arca.

Libro VIII:91 - 8. Il re allestì anche ottantamila brocche per vino e centomila coppe d'oro e una quantità doppia d'argento; ottantamila piatti d'oro sui quali recare all'altare fior di farina impastata, e una quantità doppia d'argento;

sessantamila scodelle d'oro nelle quali si mescolava fior di farina e olio, e una doppia quantità d'argento.

Libro VIII:92 Delle misure che assomigliavano a quelle di Mosè - dette hin e assaròn - ce n'erano ventimila d'oro, e una quantità doppia d'argento. Turiboli d'oro nei quali portavano l'incenso al tempio ce n'erano ventimila; così di turiboli nei quali portavano il fuoco dall'altare grande all'altare piccolo dentro il tempio ce n'erano cinquantamila.

Libro VIII:93 Dei vestiti per il sommo sacerdote, compresi gli abiti lunghi, gli ornamenti superiori, l'oracolo e le pietre preziose, ne fece un migliaio. Ma la corona sulla quale Mosè aveva iscritto il nome di Dio era unica ed è rimasta fino ad oggi. Di vestiti sacerdotali ne fece diecimila di lino e cintole di porpora per ognuno.

Libro VIII:94 Fece duecentomila trombe, conforme all'ordinanza di Mosè e duecentomila abiti di lino per i Leviti cantori; e di strumenti musicali, tutti di elettro, destinati al canto dei salmi, detti nablai e kinyrai ne fece quarantamila.

Libro VIII:95 - 9. Tutte queste cose Salomone le preparò, con grande sontuosità e magnificenza, a gloria di Dio, senza guardare a spese, ma mirando al più alto splendore nell'ornamento del tempio, e le ripose tra i tesori di Dio. Circondò pure il tempio di una balaustra, detta gheision nella lingua del luogo, e trinkos dai Greci, innalzandola all'altezza di tre cubiti: era destinata a impedire l'ingresso della folla nel santuario, e a segnalare che l'ingresso era permesso soltanto ai sacerdoti.

Libro VIII:96 Al di là di questa innalzò un altro recinto sacro a forma quadrangolare ed eresse larghi e grandi portici che si aprivano in altre entrate ognuna rivolta ai quattro venti e chiusa da porte d'oro. In questo recinto poteva entrare tutto il popolo che si distingueva per la purità e l'osservanza delle leggi.

Libro VIII:97 Meraviglioso al di là di ogni descrizione e al di là di quanto l'occhio può vedere era il terzo sacro recinto edificato al di fuori dei precedenti: egli riempì con terra grandi valli nelle quali solo con difficoltà, si poteva spingere lo sguardo a motivo della loro immensa profondità, le elevò all'altezza di quattrocento cubiti livellandole con la cima del monte sul quale aveva eretto il tempio: e così il recinto esterno, che era a cielo aperto, fu allo stesso livello del tempio.

Libro VIII:98 Lo circondò con un doppio portico poggiato su colonne alte, di pietra locale, e soffitti di cedro rifinito armoniosamente in pannelli. Tutte le porte fatte per questo sacro recinto erano di argento.

Inaugurazione del tempio

Libro VIII:99 IV, I. Queste opere e questi grandi e magnifici edifici e questi arredi del tempio, il re Salomone li portò a termine in sette anni, facendo mostra e di ricchezza e di celerità, tanto che vedendo queste opere chiunque avrebbe pensato che fossero il risultato del lavoro di un'intera epoca, mentre furono finite in uno spazio di tempo così corto, in considerazione della vastità del tempio. Egli scrisse poi a tutti i capi e anziani degli Ebrei ordinando loro che si adunassero tutti in assemblea a Gerusalemme per vedere il tempio e per trasferire in esso l'arca di Dio.

Libro VIII:100 Sebbene la convocazione a Gerusalemme fosse inviata a tutti, fu solo con difficoltà che si radunarono nel settimo mese, detto tishri dai nativi, e hyperberataio, dai Macedoni. Nello stesso periodo cadeva la festa della Scenopeghia considerata dagli Ebrei santissima e grandissima.

Libro VIII:101 Sollevarono, dunque, l'arca e la tenda innalzato da Mosè, e il vasellame necessario all'offerta dei sacrifici a Dio, e li trasportarono nel tempio. Precedeva lo stesso re e poi tutto il popolo e i Leviti, con sacrifici, che spargevano al suolo libagioni e sangue di numerose vittime, e bruciavano una così ampia quantità di incenso

Libro VIII:102 che tutt'intorno l'aria veniva impregnata e portava la fragranza a quanti erano lontani, e portava a conoscenza di tutti l'arrivo di Dio e l'ingresso, secondo l'umano pensare, nella casa appena edificata e consacrata per Lui. E in verità essi non si stancarono di cantare e danzare fino a che giunsero al tempio.

Libro VIII:103 Questo fu il modo col quale essi trasferirono l'arca. Ma, giunto il momento di metterla nell'Aditon, il popolo rimase fuori, e la trasportarono solo i sacerdoti, e la posarono tra i due cherubini: questi intrecciando tra loro le punte delle ali - così erano stati fatti dall'artefice - coprivano l'arca quasi come una specie di tenda o cupola.

Libro VIII:104 Dentro l'arca non c'era altro che le due tavole di pietra che serbavano le dieci parole dette da Dio a Mosè sul Monte Sinai, scritte sopra di

esse. Il candeliere e la tavola e l'altare d'oro li sistemarono nel tempio davanti all'Aditon, nella stessa posizione che avevano occupato anteriormente allorché stavano nella tenda; poi offrirono i sacrifici quotidiani.

Libro VIII:105 L'altare di bronzo fu posto davanti al tempio, di fronte alla porta, di modo che, quando era aperta, esso era davanti agli occhi dei presenti e potevano vedere le sacre cerimonie e lo splendore dei sacrifici; tutto il resto degli arredi egli lo depositò nel tempio.

Libro VIII:106 - 2. Quando uscirono i sacerdoti dopo aver messo in ordine tutto quanto riguardava l'arca, apparve improvvisamente una densa nube, non era simile (a quella) che si leva d'inverno impregnata di pioggia, ma era temperata e diffusa e si sparse nel tempio e oscurò la vista dei sacerdoti tanto che tra loro non si potevano vedere e nella mente di tutti produsse l'impressione e la persuasione che nel tempio era disceso Dio e di buon grado vi aveva preso dimora.

Libro VIII:107 E mentre essi erano presi da questi pensieri, Salomone - che per caso era seduto - si alzò e si rivolse a Dio con parole che giudicò convenienti alla natura divina, e appropriata sulle sue labbra. Disse: "Tu, o despota, hai una casa eterna nelle cose che hai fatto per te, noi conosciamo il cielo e l'aria e la terra e il mare, per mezzo di tutto questo tu muovi ma non sei contenuto da essi.

Libro VIII:108 Ho edificato un tempio al Tuo nome perché da esso noi possiamo, quando sacrificiamo, cercare oracoli, innalzare su nell'aria le preghiere a Te, e possiamo sempre essere persuasi che Tu sei presente e non te ne stai lontano. Poiché come anche quando sei qui ove è il tuo giusto posto, Tu non cessi di essere vicinissimo ad ogni uomo, ma anzi presente con ognuno che domanda consiglio sia di notte sia di giorno".

Libro VIII:109 Dopo avere rivolto a Dio un'invocazione così solenne, si rivolse alla moltitudine ed espose ad essa la potenza e la provvidenza che Dio aveva manifestato a suo padre Davide, quanto stava or ora accadendo, e il resto era prossimo a venire;

Libro VIII:110 e come Dio stesso gli avesse dato il nome prima della nascita e avesse predetto come sarebbe stato chiamato, e che nessuno all'infuori di lui Gli avrebbe innalzato un tempio, una volta divenuto re dopo la morte del padre. Ed ora che vedevano il compimento di tutto questo concordemente alle profezie di Davide, egli chiese che lodassero Dio e non disperassero di alcuna delle promesse

fatte da Lui per la loro felicità come se non fossero future, ma avessero fede in esse a motivo di quanto avevano già visto.

Libro VIII:111 - 3. Dopo avere parlato così alla folla, il re si volse nuovamente verso il tempio e, alzando la destra al cielo, disse: “L'uomo non può, con i fatti, ringraziare Dio dei favori ricevuti, perché Dio non abbisogna di nulla ed è al di sopra di simili ricompense. Ciò per cui, grazie a Te, despota, siamo stati fatti al di sopra delle altre creature, noi non possiamo fare altro che lodare la Tua grandezza e ringraziarti della Tua benevolenza verso la nostra casa e per il popolo degli Ebrei.

Libro VIII:112 E c'è qualcos'altro di più opportuno per noi all'infuori di supplicarti allorché sei in collera, e, quando sei mal disposto, di conservare la Tua benevolenza con la nostra voce che abbiamo dall'aria e attraverso di essa sappiamo salire nuovamente verso l'alto? Attraverso di essa io ringrazio Te, prima per mio padre che dall'oscurità tu hai innalzato a tanta gloria,

Libro VIII:113 e poi per me verso il quale hai mantenuto fino a oggi tutto quanto avevi promesso. Ti supplico di favorirmi in avvenire di tutto ciò che un Dio può concedere a uomini che gli sono cari, e di ingrandire per sempre la nostra casa, come hai promesso a Davide, mio padre, e durante la sua vita e quand'era ormai vicino alla morte, dicendogli che la regalità sarebbe rimasta tra noi, che sarebbe stata trasmessa dai suoi discendenti a innumerevoli successori. Concedi, pertanto, a noi queste cose, e da' ai miei figli quella virtù che Ti è più cara.

Libro VIII:114 Ti supplico inoltre affinché discenda nel tempio qualche particella del Tuo spirito per abitarvi, affinché ci possa sembrare che Tu sia anche in terra. Per Te, infatti, è un'abitazione piccola anche l'intera volta del cielo e tutto ciò che vi è in essa, tanto più questo tempio! Tuttavia Ti prego di custodirlo per sempre, come Tuo proprio Tempio, dal saccheggio dei nostri nemici e di vigilare su di esso come Tua proprietà.

Libro VIII:115 E se mai il popolo peccasse e poi a causa del peccato fosse punito da Te con qualche flagello, sterilità della terra o morbo pestifero o qualcuno dei malanni con i quali visiti coloro che trasgrediscono qualche Tua sacra legge, se tutti costoro corrono a rifugiarsi in questo tempio, e Ti supplicano e pregano di salvarli, Tu allora ascoltali, siccome Tu sei qui dentro, abbi compassione di loro e liberali dalle sciagure.

Libro VIII:116 E questo aiuto io Te lo chiedo non soltanto per gli Ebrei caduti in qualche errore, ma anche per qualunque altro venga dai confini della terra o da qualsiasi luogo si rivolga a Te implorando per qualche favore, deh, esaudiscili e accontentali.

Libro VIII:117 Così, infatti, tutti quanti sapranno che Tu stesso hai voluto che Ti fosse innalzata questa casa nella nostra terra e anche che noi non siamo inumani per natura né mal disposti verso coloro che sono stranieri, ma vogliamo che tutti ricevano ugualmente da Te aiuto e godano delle Tue benedizioni”.

Libro VIII:118 - 4. Dette queste cose si gettò a terra, e dopo avere adorato a lungo, si alzò, avvicinò le vittime sacrificali all'altare e quando lo riempì con le sacre vittime senza macchia, conobbe che Dio accoglieva con piacere il sacrificio: dall'aria si sprigionò, infatti, un fuoco e sotto gli occhi di tutti balzò sull'altare, afferrò il sacrificio e lo divorò interamente.

Libro VIII:119 Quando accadde questa manifestazione, tutto il popolo ne trasse chiaro argomento che Dio d'allora in poi avrebbe preso dimora nel tempio, e con gioia si prostrò al suolo e adorò. Ma il re iniziò a benedire Dio e invitò la moltitudine a fare altrettanto visto che ormai avevano una prova della benevolenza di Dio verso di loro,

Libro VIII:120 e pregarLo affinché Egli li trattasse sempre allo stesso modo, e conservasse le loro menti lontane da qualsiasi malvagità ed essi seguitassero nella giustizia, nella religione e nell'osservanza dei comandamenti dati loro da Dio per mezzo di Mosè; poiché così la nazione ebraica sarebbe stata felice e più benedetta di tutte le altre stirpi umane.

Libro VIII:121 Egli li esortò ancora a perseverare sulla stessa via nella quale avevano ricevute al presente le benedizioni rendendole certamente più grandi e più numerose. Giacché, diceva, dovevano avere coscienza che le avevano ricevute non solo per la loro pietà e giustizia, ma dovevano pure custodirle per mezzo delle stesse qualità, e che per l'uomo non è gran cosa acquistare dei beni che prima non aveva, ma conservare ciò che gli è dato e non compiere nulla che possa danneggiarlo.

Libro VIII:122 - 5. Dopo avere indirizzato alla moltitudine queste parole, il re sciolse l'assemblea una volta offerti sacrifici per sé e per gli Ebrei uccidendo dodicimila vitelli, centoventimila pecore;

Libro VIII:123 questa, infatti, era la prima volta che egli diede al tempio parte delle vittime, e in esso banchettarono tutti gli Ebrei con donne e bambini. Il re celebrò ancora in modo splendido e con magnificenza la festa chiamata della Scenopeghia davanti al tempio per due volte sette giorni con tutto il popolo.

Libro VIII:124 - 6. Quando ne ebbero abbastanza di questo e nulla era stato omesso di quanto esige la pietà verso Dio, il re li congedò e ognuno si recò a casa sua; ringraziando il re per la cura dimostrata verso di loro, per le grandi opere che aveva fatto e pregando Dio di conservare loro a lungo il re Salomone, si misero in cammino lieti e festanti, cantando inni a Dio, sicché a motivo della loro gioia tutti seguirono senza fatica il cammino verso casa.

Libro VIII:125 Quelli che avevano introdotto l'arca nel tempio, ammirarono la sua grandezza e bellezza e, dopo avere partecipato ai grandi sacrifici e alle feste, ognuno ritornò nella propria città. Il re poi, nel sonno, vide un sogno che gli rivelò che Dio aveva esaudito la sua preghiera,

Libro VIII:126 che Egli avrebbe custodito il tempio e avrebbe abitato in esso per sempre, qualora i suoi discendenti e tutta la moltitudine avesse agito correttamente; quanto al re, disse che se egli si fosse mantenuto conforme ai consigli di suo padre, Egli l'avrebbe innalzato a un'altezza e grandezza di felicità al di là di ogni misura e che quelli della sua discendenza avrebbero regnato per sempre sulla regione e sulla tribù di Giuda.

Libro VIII:127 Ma, qualora fosse venuto meno al suo compito, se ne fosse dimenticato e si fosse rivolto al culto di dèi stranieri, Egli avrebbe tagliato radice e rami e non avrebbe permesso che sopravvivesse alcuno della sua stirpe, né avrebbe concesso che il popolo degli Israeliti se ne restasse impunito, ma l'avrebbe distrutto interamente con guerre e innumeri sfortune, e scacciato dalla terra data ai loro padri e fatto di loro dei forestieri in terra straniera,

Libro VIII:128 e il tempio che era stato appena eretto, Egli l'avrebbe consegnato ai loro nemici da saccheggiare e bruciare e, per mano dei loro nemici, avrebbe anche abbattuto la loro città, e le disgrazie che si abatteranno su di loro diventeranno oggetto di discorsi e di grande stupore per l'eccesso a cui giungeranno,

Libro VIII:129 tanto che i loro vicini si stupiranno alla notizia della loro sfortuna e, curiosi, cercheranno come mai gli Ebrei sono così odiati da Dio mentre prima da Lui erano stati innalzati a gloria e ricchezza: dai sopravvissuti ne avrebbero udito il motivo, perché confesseranno i loro peccati e le loro

trasgressioni verso le leggi dei loro padri. Queste cose sono scritte nella Scrittura, avendo Dio parlato a lui durante il sonno.

La reggia e altre costruzioni

Libro VIII:130 - V, I. - Dopo l'erezione del tempio, per la quale, come abbiamo detto, impiegò sette anni, egli gettò le fondamenta dell'edificio della reggia portata a termine in tredici anni, perché non fu costruita con la stessa cura del tempio; questo, benché molto grande e opera meravigliosa, che sorpassa ogni immaginazione, ciononostante fu compiuto nello spazio di tempo anzidetto, perché anche Dio, per il quale era costruito, assistette i lavori.

Libro VIII:131 Per la reggia, invece, assai meno pregevole del tempio, il materiale non era stato preparato così tanto tempo prima, né con le stesse spese, essendo la dimora di re e non di Dio, e fu eseguita più lentamente.

Libro VIII:132 Anch'essa, tuttavia, era degna della parola, fabbricata con quello splendore che conveniva al benessere della regione degli Ebrei e del loro re; dobbiamo descrivere l'intero suo piano e la sistemazione, affinché quanti leggeranno questo scritto, da questa descrizione se ne possano fare un'idea e avere un'immagine della sua grandezza.

Libro VIII:133 - 2. Era un edificio grande e bello, sostenuto da una moltitudine di colonne, (fabbricato) per accogliere un grande numero di persone per i giudizi e le decisioni dei pubblici affari, capace di accogliere adunanze di persone che si radunavano per confrontare l'un l'altro i propri giudizi: era lungo cento cubiti, largo cinquanta, e alto trenta, sostenuto interamente da colonne di cedro quadrangolari; era coperto in stile corinzio, e contemporaneamente rafforzato e ornato con pilastri della stessa grandezza e tre pannelli intagliati.

Libro VIII:134 In mezzo al gruppo di edifici ce n'era uno che si estendeva lungo tutta la larghezza del primo edificio: era quadrangolare, largo trenta cubiti, posto dirimpetto al tempio e poggiato su colonne massicce: in esso vi era una sala ove il re sedeva per giudicare; a essa si univa un altro edificio eretto per la regina, e altre camere per mangiare e per riposare dopo gli affari pubblici; tutte erano pavimentate con tavolette di cedro.

Libro VIII:135 Alcune di queste le costruì con pietre di dieci cubiti l'una e coprì le mura con un'altra specie di marmo pulito e di gran pregio, che si estrae in

regioni rinomate per queste miniere che forniscono materiali per ornamento dei templi e per abbellire palazzi reali.

Libro VIII:136 La bellezza di questa pietra era accresciuta da un disegno disposto su tre file e in una quarta fila stava meraviglia l'eccellenza degli scultori che avevano modellato alberi e piante ombrose d'ogni specie con rami e foglie pendenti da essi, intagliati con tale finezza da sembrare che tremassero e coprissero la pietra sotto di essi.

Libro VIII:137 Il resto del muro, fino al soffitto, era intonacato e ravvivato da vari colori e tinte. Oltre a questo, egli fabbricò altre camere di divertimento e lunghissimi colonnati situati nella parte più bella del palazzo, nei quali si trovava una splendida sala per le feste e i banchetti, piena di oro. Il vasellame della sala corrispondeva alle necessità del servizio degli ospiti durante le feste: tutto era d'oro.

Libro VIII:138 E' però difficile descrivere nei particolari la grandezza e la varietà dei locali dei palazzi reali: quante fossero le camere grandi, quante le piccole e quante sotterranee e invisibili, la bellezza delle parti all'aperto, i boschetti amenissimi da vedere che servivano da opportuno rifugio e riparo del corpo dal caldo estivo.

Libro VIII:139 In breve, fece l'intero edificio di marmo bianco, cedro, oro, argento, decorò soffitto e mura con pietre incastonate con oro nello stesso modo in cui aveva abbellito con esse il tempio di Dio.

Libro VIII:140 Fece fare ancora un grandissimo trono d'avorio con una predella di sei gradini, da una parte e dall'altra di ognuno dei quali vi erano due leoni, e altri due in cima; il sedile del trono aveva braccia per accogliere il re: esso poggiava sulla testa di un torello girato verso il retro del trono. Il trono tutt'intero era placcato in oro.

Città vendute; altre costruzioni e sofismi

Libro VIII:141 - 3. Salomone portò a termine tutto questo in venti anni. E siccome Eiom, re di Tiro, aveva contribuito con molto oro e più ancora con molto argento per gli edifici e con legno di cedro, anch'egli, da parte sua, inviò grandi doni a Eiom: ogni anno gli mandava granaglie, vino e olio dei quali aveva particolare necessità, perché, come abbiamo detto sopra, egli abitava su di un'isola.

Libro VIII:142 Gli donò inoltre alcune città della Galilea, venti di numero, non lontane da Tiro; ma allorché Eïrom andò a vederle e le considerò, non gradì il dono, e mandò a dire a Salomone che di quelle città non se ne faceva nulla; e da quel tempo esse furono denominate “Terra di Chabalòn”, perché, nella lingua dei Fenici “Chabalòn” designa ciò che “non piace”.

Libro VIII:143 Il re di Tiro mandò a Salomone sofismi ed enigmi domandandone la spiegazione e che gli sciogliesse le difficoltà dei quesiti che proponeva. Ma per Salomone, acuto e sottile qual era, nessuno di essi era troppo difficile e li scioglieva tutti con la forza della ragione, ne penetrava il significato e li poneva in luce.

Libro VIII:144 Di questi due re fa menzione anche Menandro che tradusse le memorie dei Tirii dalla lingua fenicia alla parlata greca, con queste parole: “Morto Abibalo, gli succedette nel regno suo figlio Eïrom, il quale visse cinquantatre anni e ne regnò trentaquattro;

Libro VIII:145 questi realizzò l'Euruchoron e innalzò una colonna d'oro nel tempio di Zeus; viaggiò e abbatté gran copia di legname dal monte chiamato Libano per i tetti dei templi,

Libro VIII:146 abbatté antichi templi e ne eresse di nuovi a Eracle e ad Astarte; e fu il primo che celebrò la risurrezione di Eracle nel mese di Peritio; fece una spedizione contro gli Itikai perché non gli pagavano i tributi e, quando li ebbe assoggettati, se ne tornò indietro. Durante il suo regno, il giovanotto Abdemone aveva sempre successo nella soluzione dei problemi che gli erano sottoposti da Salomone, re di Gerusalemme”.

Libro VIII:147 Ne fa memoria anche Dione in questi termini: “Morto Abibalo, regnò suo figlio Eïrom; costui ampliò la parte orientale della città ed estese la città; il tempio di Zeus Olimpio, che era in disparte rispetto alla città, egli lo congiunse ad essa riempiendo con terrapieni lo spazio che lo divideva e lo abbellì con offerte d'oro;

Libro VIII:148 salì sul Libano e tagliò del legname per la fabbricazione di templi; dicono che Salomone, tiranno di Gerusalemme, inviasse enigmi ad Eïrom, e domandasse di riceverne a sua volta da lui e proponesse che colui che non riusciva a scioglierli sborsasse una somma all'altro che li scioglieva:

Libro VIII:149 Eiom acconsentì, ma incapace a sciogliere gli enigmi, pagò una notevole somma come ammenda -, in seguito, per opera di un certo Abdemo, cittadino di Tiro, sciolse gli enigmi, e ne propose altri che Salomone fu incapace a sciogliere e, a sua volta, pagò una grande somma ad Eiom”. Così lasciò scritto Dione.

Libro VIII:150 - VI, I. - Siccome il re vide che le mura di Gerusalemme necessitavano di torri e di altre fortificazioni per la sua sicurezza, riteneva, infatti, che l'onore della città richiedeva anche un forte recinto, restaurò le mura e le guarnì di grandi torri.

Libro VIII:151 Fondò pure città, annoverate tra le più fortificate, come Asor e Meghedo, e una terza, Gazara, che apparteneva alla regione dei Palestinesi e contro la quale era andato il Faraone che, dopo averla assediata, la prese d'assalto, ne uccise tutti gli abitanti e la rase al suolo; la diede poi a sua figlia andata in moglie a Salomone.

Libro VIII:152 Perciò il re la riedificò perché era una fortezza naturale e poteva essere utile in caso di guerra e in tempi di cambiamenti improvvisi. Non lungi da essa egli eresse due altre città: il nome di una è Betchora, mentre l'altra si chiama Balet.

Libro VIII:153 Oltre a queste, ne eresse altre situate in posizione conveniente per il riposo e il piacere, e favorite naturalmente da temperatura mite, prodotti stagionali, e canali d'acqua per l'irrigazione. Si inoltrò anche nel deserto della Siria superiore, se ne impadronì e vi fondò una grandissima città distante due giorni di viaggio dalla Siria superiore e un giorno di viaggio dall'Eufrate, mentre la distanza dalla grande Babilonia era di sei giorni.

Libro VIII:154 Il motivo della fondazione di una città così distante dalle parti abitate della Siria, fu che nella regione inferiore non v'era acqua, e solo in quel luogo si trovavano pozzi e sorgenti; così fondò questa città, la circondò di mura fortificate, e la chiamò Tadamora, come è chiamata tuttora dai Siri, mentre i Greci la chiamano Palmira.

Il nome “Faraothi”

Libro VIII:155 - 2. Queste furono le cose compiute in quel tempo dal re Salomone. Ora a coloro che domandano perché i Faraothi dell'Egitto, da Minaia, fondatore di Memfis, che visse molti anni prima del nostro progenitore

Abramo, fino a Salomone - un intervallo di più di milletrecento anni - erano chiamati Faraothai, prendendo questo nome da Faraothes, re che regnò dopo (quel) periodo, ho ritenuto necessario spiegarlo per allontanare la loro ignoranza mettendo in chiaro il motivo di questo nome: “Farao” per gli Egiziani, infatti, significa “re”.

Libro VIII:156 Penso che nell'infanzia avessero altri nomi, e che divenuti re, li cambiassero con quello che secondo la lingua degli antenati indicava l'autorità regia. Così anche i re di Alessandria erano chiamati con altri nomi, ma quando assumevano la regalità, venivano chiamati Tolomei, dal nome del primo re.

Libro VIII:157 Anche gli imperatori romani che dalla nascita sono conosciuti con altri nomi, sono chiamati “Cesari”, ricevendo questo titolo dal loro ufficio e grado principesco, e non mantengono i nomi con i quali erano stati chiamati dai genitori. Penso che sia per questa ragione che Erodoto di Alicarnasso, quando afferma che dopo Minaia - fondatore di Memfis - ci furono in Egitto trecentotrenta re, ma non ne dà i nomi, è perché tutti erano cumulativamente chiamati “Faraothai”.

Libro VIII:158 E, invero, allorché dopo la morte di questi re, regnò una donna come regina, egli ne dà il nome, “Nicaule”, offrendo un chiaro argomento che, mentre i re maschi potevano portare tutti lo stesso nome, la donna non lo poteva portare: per questo motivo la menziona col nome che le apparteneva dalla nascita.

Libro VIII:159 Io stesso ho scoperto nei nostri abituali libri, che, dopo il Faraothe suocero di Salomone, non ci fu in Egitto alcun re che prendesse questo nome, e che dopo, dal re Salomone, venne la donna anzidetta, sovrana d'Egitto e dell'Etiopia. Di lei tratteremo tra breve. Ora intanto ho menzionato queste cose per mostrare come i nostri libri concordino, in molti casi, con quelli degli Egiziani.

Gesta e naviglio di Salomone

Libro VIII:160 - 3. Dunque Salomone assoggettò i Cananei che erano ancora rimasti liberi, quelli cioè che abitavano dal Monte Libano giù fino ad Amathe: impose loro tributi e inaugurò una leva annua su di loro al suo servizio, per l'esecuzione di lavori domestici e per la coltura della campagna.

Libro VIII:161 Tra gli Ebrei, infatti, non c'era alcuno che servisse - né sarebbe stato conveniente che, mentre Dio aveva assoggettato a loro molte nazioni dalle quali potevano trarre la loro servitù, essi stessi si riducessero in quella condizione -, tutti loro, invece, portavano le armi e montavano sui carri e combattevano sui cavalli, anziché menare una vita da servi.

Libro VIII:162 Sui Cananei ridotti in servitù, deputò cinquecentocinquanta sovrintendenti che ricevettero su di essi pieni poteri dal re, e li avviavano ai compiti e alle attività da lui volute.

Libro VIII:163 - 4. Il re fece costruire anche molto naviglio nel golfo egiziano del Mar Rosso in una località detta Gasiongabel non lungi dalla città di Ailane, detta ora Berenice. Questo territorio una volta, infatti, apparteneva ai Giudei. Avvenne perciò che da Eiom, re di Tiro, ebbe in dono quanto era necessario per il suo naviglio:

Libro VIII:164 gli inviò nocchieri e un buon numero di uomini esperti in cose marinare; Salomone ordinò che costoro facessero vela con i suoi sovrintendenti alla volta del paese che anticamente si chiamava Sofeir, oggi, invece, “terra dell'oro” - e appartiene all'India -; raccolto un quantitativo di oro di quattrocento talenti, ritornarono dal re.

Dall'Egitto e dall'Etiopia

Libro VIII:165 - 5. La donna che regnava in Egitto e sull'Etiopia, dotata di grande sapienza e ammirevole in altre cose, quando seppe della virtù e dell'intelligenza di Salomone, fu presa da un grande desiderio di vedere lui e le cose che quotidianamente si dicevano del suo paese.

Libro VIII:166 Volendo essere convinta dall'esperienza e non semplicemente per sentito dire - cosa, questa, che verosimilmente induce a prendere per buone cose fallaci, che poi vengono smentite, e si resta convinti dell'opposto, dato che dipendono interamente dalla voce dei relatori - decise di recarsi da lui; tanto più che aveva anche in animo di fare prova della sua sapienza proponendogli domande e chiedergli la soluzione dei dubbi che aveva intenzione di presentargli; venne dunque a Gerusalemme con molto sfarzo e ostentazione di ricchezza.

Libro VIII:167 Portò, infatti, con sé cammelli carichi di oro, di varie spezie, e di gemme preziose. Al suo arrivo, il re l'accolse con gioia, fu premuroso

nell'asseccarla in ogni modo, soprattutto nell'afferrare i difficili quesiti propostigli, e sciogliere più presto del previsto.

Libro VIII:168 Lei rimase stordita dalla sapienza di Salomone allorché constatò quanto fosse straordinaria e di quanto sorpassasse ogni apprezzamento che di essa aveva sentito. Ammirava, in particolare, la reggia per la bellezza e per la dimensione, non meno che per l'ordine con cui gli edifici erano distribuiti: in tutto questo, constatò la grandezza della sapienza del re.

Libro VIII:169 Restò soprattutto ammirata alla vista della sala chiamata “Selva del Libano” e dalla magnificenza dei pasti quotidiani, del servizio della sua tavola, dell'abbigliamento dei suoi servitori e della grazia e destrezza con cui adempivano il loro compito; e non ultimo, dei sacrifici che quotidianamente venivano offerti a Dio e della cura che vi prestavano sacerdoti e Leviti.

Libro VIII:170 Vedendo ogni giorno queste cose, era fuori di sé per lo stupore, e non poteva frenare i sentimenti di meraviglia per quanto vedeva, e manifestò apertamente quanto fosse rimasta stupefatta, indirizzando al re parole che esprimevano questo sentimento di stupore per le cose che abbiamo descritto.

Libro VIII:171 “Veramente”, disse, “o re, stentiamo sempre a credere quanto viene a nostra conoscenza soltanto dall'udito, ma a proposito dei tuoi beni, sia quelli che tu hai nella tua persona, cioè la sapienza e la prudenza, sia quelli che ti dà la regalità, non è in alcun modo falsa la fama a noi giunta, ma è proprio vera, e tuttavia è molto al di sotto della prosperità che io ora vedo.

Libro VIII:172 Giacché la fama è diretta a persuadere le nostre orecchie, ma non può farci conoscere pienamente la grandezza della tua situazione così come è, vista da me in persona. Data la quantità e la straordinarietà delle cose che mi venivano riferite, io non prestavo fede, ma ora attesto che qui le cose sono assai maggiori.

Libro VIII:173 Beato il popolo degli Ebrei, i loro servi e amici che quotidianamente godono della tua vista, e possono di continuo ascoltare la tua sapienza. Sia benedetto Dio che amò così tanto questo paese e i suoi abitanti da fare di te il loro re”.

Libro VIII:174 - 6. Dopo avere dimostrato con le sue parole i sentimenti che nutriva nei confronti del re, li attestò anche con i doni che gli fece: venti talenti d'oro e una incalcolabile quantità di spezie e di gemme preziosissime; si dice che

la radice di balsamo che ancora oggi produce il nostro paese, si debba a un dono di questa donna.

Libro VIII:175 Da parte sua anche Salomone le fece grandi doni, in particolare di quelle cose che ella scelse come più corrispondenti al suo gusto; domandando, non c'era nulla che non ottenesse: anzi, si mostrò più pronto lui a soddisfare le sue domande che lei a fargliele. Così la regina d'Egitto e dell'Etiopia, dopo avere avuto i doni menzionati e averne dati al re altri dei propri, fece ritorno al suo paese.

Ricchezza del regno

Libro VIII:176 - VII, I. - Intorno allo stesso tempo dalla Terra dell'Oro furono portate al re pietre preziose e legname di pino; legno, questo, del quale si servì per fare pilastri per il tempio e per la reggia, per la costruzione di strumenti musicali, cetre e arpe, con i quali i Leviti innalzavano lodi a Dio. Il legno importato in quel tempo sorpassa ampiamente in dimensione e bellezza quello che era stato importato prima.

Libro VIII:177 Nessuno pensi che il legname di pino fosse come quello che oggi va sotto questo nome datogli da coloro che lo vendono per abbagliare i compratori: poiché quello del quale parliamo assomiglia, quanto al colore, al legno di fico, ma è più bianco e splendente.

Libro VIII:178 Questo l'abbiamo detto affinché nessuno ignori la genuina natura del pino e la differenza dalle altre qualità; come abbiamo detto, l'uso che ne fece il re era appropriato, ed è stato un atto cortese parlarne più compiutamente.

Libro VIII:179 - 2. Il peso dell'oro che gli fu portato era di seicento sessanta sei talenti, non contando quello comprato dai mercanti e i doni inviatigli dai governatori e dai re dell'Arabia. Egli fuse l'oro per farne scudi del peso di seicento sicli ognuno.

Libro VIII:180 Fece anche trecento scudi, ognuno del peso di tre mine, e li collocò nella sala detta "Selva del Libano". Fece ancora coppe d'oro e di pietre preziose con arte raffinatissima ad uso degli ospiti; modellò anche molto altro vasellame tutto d'oro:

Libro VIII:181 nessuno vendeva o comprava qualcosa che fosse d'argento. Il re aveva, infatti, molte navi che stazionavano nel mare di Tarso, così si chiamava, con l'ordine di caricare ogni sorta di mercanzie all'interno dei paesi, e dalla vendita di queste, portare al re argento, oro, molto avorio, Etiopi e scimmie. Il viaggio per mare, andata e ritorno, durava tre anni.

Cavalli e carri donati a Salomone

Libro VIII:182 - 3. Intanto correva per tutti i paesi vicini la strepitosa fama che divulgava la virtù e la sapienza di Salomone, sicché da ogni parte tutti i re desideravano vederlo con i propri occhi, non sembrando loro credibile, perché troppo straordinario quanto era loro riferito, e (desideravano) mostrare con sontuosi doni l'ammirazione che avevano per lui.

Libro VIII:183 Gli inviavano vasellame d'oro e d'argento, vesti di porpora e ogni specie di aromi, cavalli e cocchi e molti muli per portare pesi che si poteva pensare fossero graditi al re per la loro forza e bellezza, sicché, aggiunti ai cocchi e ai cavalli che già aveva, aumentò il numero dei cocchi di quattrocento - prima ne aveva mille - e il numero dei cavalli di duemila - prima ne aveva ventimila.

Libro VIII:184 Essi erano tenuti in esercizio sia per la bellezza della forma, sia per la velocità, tanto che non ce n'erano altrove di più belli e svelti di questi o che ad essi si potessero paragonare: erano più belli di tutti e non ammettevano confronti.

Libro VIII:185 Ad essi si aggiungeva un ulteriore abbellimento, cioè i cavalieri, che sprigionavano giovinezza, graziosi da vedere, di statura imponente, per cui si distinguevano molto dagli altri; la loro lunga capigliatura ondeggiava sulle spalle, e vestivano porpora di Tiro.

Libro VIII:186 Ogni giorno spargevano sulla chioma sottilissima polvere d'oro che scintillava al sole. Con questi uomini ben armati e forniti di frecce, il re soleva salire sul cocchio indossando un manto bianco per una passeggiata. Ora vi era un luogo distante due scheni da Gerusalemme, chiamato Etan, delizioso e fertile con giardini e corsi d'acqua: in questo luogo si recava sul cocchio.

Libro VIII:187 - 4. Dando prova di una riflessione tutta divina, di zelo in ogni cosa, amante qual era della bellezza, non trascurò le strade e in particolare quelle che conducono a Gerusalemme, la città regia; le lastricò con pietra nera,

sia per agevolare i passeggeri, sia per dimostrare quanto grande e potente fosse il paese.

Libro VIII:188 Divise i cocchi e li distribuì in maniera che ogni città ne avesse un numero conveniente, e ritenne per sé solo un piccolo numero: e queste città le chiamò “Città dei cocchi”. Il re fece sì che a Gerusalemme l'argento fosse così abbondante quanto lo erano le pietre, e che la città fosse così ricca di legname di cedro - di cui proprio non ce n'era - come è ricca di alberi di fichi che abbondano in tutta la piana della Giudea.

Libro VIII:189 Si accordò con i mercanti d'Egitto affinché gli portassero e vendessero un cocchio a due cavalli per seicento dracme d'argento, che egli stesso poi mandò ai re della Siria e a quelli che risiedevano al di là dell'Eufrate.

Infedeltà verso Dio

Libro VIII:190 - 5. Divenuto più illustre di tutti i re, più caro a Dio, sorpassava per intelligenza e ricchezza quanti avevano comandato gli Ebrei prima di lui, ma non si mantenne così fino alla fine, abbandonò le osservanze dei padri, e giunse a una fine del tutto dissimile da quanto sopra abbiamo detto su di lui.

Libro VIII:191 Diventò follemente affascinato dalle donne e indulse negli eccessi della passione; e, non contentandosi soltanto delle donne del suo paese, ne sposò molte di altre nazioni, da Sidone, da Tiro, dall'Ammonite e dall'Idumea, trasgredendo così le leggi di Mosè che vietano il matrimonio con persone d'altra stirpe,

Libro VIII:192 e, per accondiscendere le sue mogli e la passione verso di esse, iniziò a venerare i loro dèi - cosa, questa, che il legislatore aveva presente allorché interdisse lo sposalizio con donne d'altri paesi -, affinché, impigliati in usanze straniere, non abbandonassero quelle paterne, e venerassero gli dèi di queste donne, tralasciando la venerazione per il loro proprio Dio.

Libro VIII:193 Salomone, trascinato da un insensato piacere, trascurò questi avvertimenti e prese in moglie settecento donne, figlie di principi e nobili, e trecento concubine, e oltre a queste, ancora la figlia del re d'Egitto; molto presto, spinto da esse, ne assunse i costumi e la maniera di vivere, per dimostrare il suo trasporto e il suo amore verso di esse, e abbandonò il suo tenore di vita e assunse quello delle sue donne.

Libro VIII:194 Col progredire dell'età, smarrì il vigore della mente e, troppo debole per opporre loro il ricordo del genere di vita del suo paese, dimostrò una trascuratezza sempre maggiore verso il proprio Dio, e seguì a venerare (gli dèi) ai quali era condotto dalle sue mogli.

Libro VIII:195 Anche prima di questo, però, aveva peccato ed era andato fuori strada circa l'osservanza delle leggi, come quando al piedestallo del “mare” appose le immagini bronzee dei buoi, e quelle dei leoni al proprio trono: giacché tali cose non erano lecite.

Libro VIII:196 Aveva avuto l'esempio più eccellente e vicinissimo a lui nella virtù di suo padre e nella gloria che gli aveva lasciato con la sua pietà verso Dio; non lo imitò, anzi, nonostante Dio gli fosse apparso due volte in sogno, esortandolo a imitare il padre, morì ingloriosamente.

Libro VIII:197 Andò, dunque, un profeta da parte di Dio e gli disse che non Gli sfuggivano le sue mancanze, e lo minacciò che non avrebbe goduto a lungo impunemente di quanto andava facendo, anche se non sarebbe stato privato del regno durante la sua vita, a motivo della promessa divina fatta a suo padre Davide di dargli un successore;

Libro VIII:198 alla sua morte, però, questo sarebbe accaduto a suo figlio; ciononostante Egli non avrebbe distolto dal Suo servo tutto il popolo, ma dieci tribù, lasciandone soltanto due al nipote di Davide, grazie a Davide, perché aveva amato Dio, e grazie a Gerusalemme, nella quale Egli aveva voluto avere un tempio.

Libro VIII:199 - 6. Udito questo, Salomone rimase addolorato, triste e profondamente turbato al pensiero che tutti i beni che destavano l'ammirazione di tutti, stavano ormai volgendo al peggio. Né trascorse molto tempo, dopo l'annuncio fattogli dal profeta, che Dio gli suscitò contro un nemico di nome Adero e questa era la ragione della sua inimicizia.

Libro VIII:200 Era un giovane di stirpe Idumea, di discendenza reale; quando Joab, generale di Davide, soggiogò l'Idumea e nello spazio di sei mesi annientò tutti coloro che erano in età di combattere e di portare le armi, egli si sottrasse con la fuga e si rifugiò presso il Faraone, re d'Egitto;

Libro VIII:201 questi lo accolse cortesemente e gli diede casa e terra per sostentarsi: cresciuto in età, l'amò così tanto da dargli in sposa la sorella di sua

moglie, di nome Tafina, dalla quale ebbe un figlio, che fu allevato con i figli del re.

Libro VIII:202 Allorché Adero, in Egitto, seppe della morte di Davide e di Joab, andò dal Faraone e gli chiese la licenza di ritornare nella sua patria. Il re gli domandò se gli mancava qualcosa e che mai gli fosse accaduto che era ansioso di abbandonarlo; nonostante Adero insistesse frequentemente e continuamente perorasse la propria causa, sul momento non ottenne alcuna licenza.

Libro VIII:203 Ma dopo quel periodo, allorché gli affari di Salomone presero a mettersi male, a motivo delle azioni inique delle quali ho parlato sopra, e fu perciò colpito dall'ira di Dio, il Faraone diede il suo assenso, e Adero ritornò in Idumea; non essendo in condizione di suscitare una ribellione contro Salomone, poiché la zona era difesa da molte guarnigioni e perciò una rivoluzione non era un affare di libera scelta né era scevra da pericoli, si allontanò di là e si recò in Siria.

Libro VIII:204 Qui capitò con un certo Razo che fuggiva dal suo despota Adraazaro, re di Sofene, che andava raziando la regione, unì le sue forze a quelle di costui e, con una banda di predoni, occupò quella parte della Siria e ne fu proclamato re; iniziò scorrerie nella regione degli Israeliti causando danni e ruberie, quando Salomone era ancora vivo. Tali erano le malversazioni cui erano sottoposti gli Ebrei a motivo di Adero.

Jeroboamo e il profeta Achia

Libro VIII:205 - 7. Insorse contro Salomone anche un suo compatriota, Jeroboamo figlio di Nabataio, che aveva fiducia in se stesso a motivo di un'antica profezia che gli era stata fatta: costui perse il padre quando era ancora fanciullo e fu allevato dalla madre; e Salomone, vedendo che era d'indole nobile e coraggiosa, lo fece sovrintendente alla costruzione delle mura allorché recinse di difese Gerusalemme.

Libro VIII:206 E provvide così bene alla supervisione del lavoro, che il re lo distinse con la sua approvazione e gli diede in premio il comando generale sulla tribù di Giuseppe. In quel tempo accadde che, mentre Jeroboamo usciva da Gerusalemme, lo incontrò un profeta della città di Silo, di nome Achia, che, dopo avere salutato Jeroboamo, lo condusse un po' fuori in un luogo ove non c'era nessun'altro.

Libro VIII:207 Qui squarciò in dodici pezzi il manto che portava addosso, ordinò a Jeroboamo che ne pigliasse dieci, annunciandogli che era volere di Dio che così fosse squarciato il regno di Salomone, concedendo a suo figlio - secondo la promessa fatta a Davide - una tribù e la sua vicina, “a te, invece, ha dato dieci tribù perché Salomone lo ha offeso e si è dato interamente alle sue donne e ai loro dèi.

Libro VIII:208 Ora sai qual è la ragione per cui Dio ha mutato la sua disposizione verso Salomone, abbi cura di essere giusto e di osservare le leggi, perché ci sarà un premio più grande di tutti per la pietà e per l'onore dimostrato verso Dio, che diverrà grande quanto sai che fu grande Davide”.

Libro VIII:209 - 8. Imbaldanzito perciò dalle parole del profeta, Jeroboamo, giovane ardente per natura e bramoso di grandi imprese, non rimase ozioso. Assunto che ebbe il comando generale, richiamò alla mente quanto gli era stato rivelato da Achia e si ingegnò subito per attrarre il popolo a ribellarsi a Salomone, iniziare una rivolta e assumere egli stesso il supremo potere.

Libro VIII:210 Ma, quando Salomone seppe la sua intenzione e il suo complotto, cercò di prenderlo e ucciderlo; tuttavia Jeroboamo lo prevenne in tempo, fuggendo da Isako, re d'Egitto, ove si fermò fino alla morte di Salomone; ebbe così un duplice vantaggio: sfuggire al castigo di Salomone e preservarsi per il regno.

Morte di Salomone, scisma (931-930)

Libro VIII:211 Il re Salomone morì in una buona tarda età, dopo ottanta anni di regno: visse novantaquattro anni, e fu sepolto in Gerusalemme. Sorpassò tutti gli altri re per la fortuna, per le ricchezze e per la sapienza, senonché nella vecchiaia fu raggirato dalle sue donne e commise azioni empie. Di queste azioni e delle sfortune che ne derivarono agli Ebrei, troveremo un'occasione più appropriata per parlarne compiutamente.

Libro VIII:212 - VIII, I. - Dopo la morte, a Salomone succedette nel regno il figlio Roboamo avuto da una moglie Ammonita di nome Nooma; e subito i capi della folla chiamarono Jeroboamo dall'Egitto. Ma quando venne da loro nella città di Sikima, giunse qui anche Roboamo, poiché gli Israeliti avevano deciso di tenere quivi un'assemblea e proclamarlo re.

Libro VIII:213 I capi del popolo e Jeroboamo andarono, dunque, da lui e gli chiesero di alleggerire alquanto le servitù e di essere più indulgente di suo padre; affermavano, infatti, che il giogo sopportato sotto di lui era stato veramente pesante, ed essi erano più disposti ad obbligarsi verso di lui e lo avrebbero fatto più volentieri se trattati con la gentilezza più che con la paura.

Libro VIII:214 Egli rispose che avrebbe preso tre giorni, prima di dare risposta alle loro richieste; e così suscitò subito in loro il sospetto che non avrebbe soddisfatto i loro desideri. Essi pensavano che cortesia e amicizia fossero più facili da ottenere, specialmente da un giovane. Tuttavia il volersi consigliare e il non avere dato un immediato rifiuto, pareva - nel momento - offrire loro una base per ben sperare.

Libro VIII:215 - 2. Egli raccolse gli amici di suo padre e valutò con essi che genere di risposta dare alla folla; come era da aspettarsi da uomini benevoli e a conoscenza della natura delle folle, lo consigliarono di parlare al popolo con cortesia e in maniera più popolare di quella abituale dell'autorità reale, assicurandosi così la loro benevolenza, poiché i sudditi amano l'affabilità nei loro re e un trattamento quasi alla pari.

Libro VIII:216 Un parere così benevolo è utile in ogni occasione ma forse, se non in tutte, era singolarmente opportuno in quella occasione, ma lui lo respinse. Penso che sia stato Dio a fare sì che condannasse quanto gli sarebbe stato di beneficio. Convocò, invece, i giovani che erano stati educati con lui, disse loro quale fosse il parere degli anziani e li costrinse a dire che cosa pensavano che egli dovesse fare.

Libro VIII:217 Quelli, ai quali né l'età giovanile né Dio permettono di vedere quanto è meglio, l'esortarono a rispondere al popolo che il suo dito mignolo era più grosso del busto di suo padre: se trovarono suo padre troppo severo, molto maggiore sarà la severità che sperimenteranno in lui; se suo padre li aveva battuti con la sferza, si aspettassero da lui lo stesso trattamento con gli scorpioni.

Libro VIII:218 Al re piacque questa esortazione, e la giudicò una risposta appropriata alla sua dignità regia. Nel terzo giorno, si radunò la moltitudine per sentire la risposta - il popolo tutto era eccitato e ansioso di sentire che cosa il re avrebbe detto -, supponendo che avrebbe parlato in modo amichevole. Ma ignoravano il consiglio dei suoi (antichi) amici, ed egli rispose seguendo il giudizio dei giovani. Ciò avvenne in conformità del volere di Dio, affinché si adempisse quanto aveva preannunziato Achia.

Libro VIII:219 - 3. Colpiti da queste parole e oltremodo indignati come se provassero l'esecuzione di quelle minacce, tutti concordi alzarono la voce protestando e affermando che da quel giorno in avanti non avrebbero avuto più nulla a che fare con Davide e con i suoi discendenti; e dichiararono che a lui avrebbero lasciato soltanto il Tempio eretto da suo nonno e minacciarono di lasciarlo.

Libro VIII:220 Così amaro era il sentimento verso di lui e così grande la collera covata, che quando egli inviò Adoramos con la sovrintendenza ai tributi, per calmarli e raddolcire il loro animo persuadendoli a perdonare quanto egli aveva detto in modo così precipitoso e maldestro per loro, attribuendolo alla sua gioventù, essi non gli permisero neppure di parlare, lanciandogli sassi e uccidendolo.

Libro VIII:221 Alla vista di questo Roboamo immaginò che il bersaglio di quei sassi, con i quali la folla aveva ucciso il suo ministro, era lui, e rimase spaventato al pensiero di essere vittima di quello spaventoso destino, salì subito sul suo cocchio, e fuggì verso Gerusalemme. Le tribù di Giuda e di Beniamino lo acclamarono re, ma il resto della folla, da quel giorno si ribellò ai discendenti di Davide, e proclamò Jeroboamo signore della situazione.

Libro VIII:222 Roboamo, figlio di Salomone, fece allora un'assemblea delle due tribù che gli erano rimaste fedeli e si preparava ad arruolare tra esse un esercito di centottantamila uomini scelti per marciare contro Jeroboamo e il suo popolo per forzarlo all'obbedienza con le armi.

Libro VIII:223 Ma per mezzo di un profeta, Dio lo distolse da questa spedizione; gli disse, infatti, che non era giusto fare guerra tra connazionali, specialmente quando la rivolta della folla era avvenuta in conformità alla disposizione di Dio. E così egli non uscì.

Libro VIII:224 Esporrò prima le azioni di Jeroboamo, re di Israele, e dopo, quanto avvenne nel regno di Roboamo, re delle due tribù. In questo modo si potrà provvedere a una sistemazione ordinata degli avvenimenti della storia.

Jeroboamo, re delle dieci tribù del nord (931-910)

Libro VIII:225 - 4. Jeroboamo si eresse un palazzo in Sikima e qui fece la sua residenza; costruì un altro palazzo in una città chiamata Faniel. Di lì a poco doveva avere luogo la festa della Scenopeghia, e pensò che se lasciava che il

popolo si recasse a Gerusalemme per venerare Dio e celebrare là la festività, poteva sentirsi attratto dal tempio e dalle cerimonie che vi si compivano, e così abbandonarlo, ritornando al suo re di prima; e qualora questo accadesse, avrebbe messo in pericolo la sua vita.

Libro VIII:226 Perciò ricorse a questo espediente. Fece due vitelli d'oro e fabbricò due tempietti delle menzionate città; radunò le dieci tribù sulle quali governava e le arringò con le seguenti parole:

Libro VIII:227 “Connazionali, penso che voi sappiate come Dio si trovi in ogni luogo, e come non vi sia posto nel quale non sia la Sua presenza, e come ovunque Egli ascolti e guardi i suoi devoti. Perciò a me non sembra che per adorare (Dio) io debba obbligarvi a intraprendere un viaggio così lungo per Gerusalemme, città dei nostri nemici.

Libro VIII:228 Era, infatti, un uomo, quello che innalzò quel tempio; io pure ho fatto due vitelli d'oro che portano il nome di Dio e li ho consacrati uno nella città di Bethel e l'altro in Dan, affinché ognuno di voi vada a venerare (Dio) nella città a lui più vicina. Vi assegnerò sacerdoti e Leviti, tratti da voi, affinché non abbiate alcun bisogno della tribù di Levi e dei figli di Aaronne: quello tra voi che volete sia sacerdote offra un vitello e un capretto a Dio, come si dice abbia fatto Aaronne, il primo sacerdote”.

Libro VIII:229 Con queste parole traviò il popolo e fece sì che abbandonasse la religione dei padri e trasgredisse le leggi. Questo fu l'inizio delle sfortune degli Ebrei e li avviò alle disfatte in guerra per opera di altre stirpi e alla prigionia. Ma di queste cose tratteremo a suo luogo

Libro VIII:230 - 5. Quando arrivò la festività, nell'ultimo mese, Jeroboamo la volle celebrare personalmente in Bethel, proprio come le due tribù la celebravano a Gerusalemme: alzò un altare davanti al vitello, fattosi egli stesso sommo sacerdote, salì all'altare con i suoi sacerdoti.

Libro VIII:231 Ma quando, davanti a tutto il popolo, stava per offrire tutti gli olocausti, sotto gli occhi di tutto il popolo, da Gerusalemme arrivò da lui un profeta di nome Jadon, mandato da Dio - e in piedi tra la moltitudine e sotto le orecchie del re - si rivolse all'altare con queste parole:

Libro VIII:232 “Dio predisse che dalla stirpe di Davide uscirà un (uomo) chiamato Josia, che su di te sacrificherà i falsi sacerdoti del suo tempo e su di te brucerà le ossa di questi seduttori del popolo, di questi impostori e infedeli.

Inoltre, affinché il popolo creda che così sarà, io preannuncerò loro un segno che si realizzerà: l'altare d'improvviso si romperà e tutto il grasso delle vittime che è su di esso si spargerà a terra”.

Libro VIII:233 Irritato dal parlare del profeta, Jeroboamo stese la mano e ordinò di arrestarlo; ma, appena distese la mano, restò paralizzato, fu incapace a ritirarsi, e restò insensibile e senza vita. Si infranse anche l'altare e tutto quanto era sopra di esso fu spazzato via, come aveva predetto il profeta.

Libro VIII:234 Visto che l'uomo diceva la verità ed era investito da prescienza divina, lo supplicò di pregare Dio affinché restituisse la vita alla sua mano destra; ed egli supplicò Dio per questo favore: lietissimo che la sua mano avesse ripreso la sua naturale funzione, Jeroboamo invitò il profeta a mangiare con lui.

Libro VIII:235 Jadon, però, rispose che rifiutava di entrare in casa sua, e di gustare pane o acqua in quella città perché Dio glielo aveva vietato, così come (gli aveva vietato) il ritorno per la stessa strada dalla quale era venuto, ma gli aveva ordinato di ritornare da un'altra. Il re ammirò il saggio comportamento dell'uomo, ed egli stesso rimase in grande timore sospettando, che, dalle cose già dette, gli succedesse un cambiamento sfavorevole della sua fortuna.

Libro VIII:236 IX. In quella città vi era un uomo vecchio e cattivo, un falso profeta, molto stimato da Jeroboamo perché l'ingannava dicendogli cose piacevoli. In quel tempo quest'uomo giaceva a letto, prostrato dalla debolezza della vecchiaia; e allorché i suoi figli gli parlarono del profeta venuto da Gerusalemme e dei segni che aveva operato,

Libro VIII:237 del braccio destro di Jeroboamo paralizzato e restituito alla vita dalla preghiera del profeta, temendo che il forestiero si accattivasse il favore del re più di lui, e godesse di maggiori onori, ordinò ai figli di sellare subito il suo asino e di approntarlo per un suo viaggio.

Libro VIII:238 Eseguirono presto l'ordine ricevuto ed egli, salito in sella, cavalcò all'inseguimento del profeta. Quando lo raggiunse, stava riposando sotto un albero grande pieno di foglie e ombroso come una enorme quercia; per prima cosa lo salutò, poi si dolse che non fosse entrato in casa sua e non avesse accolto la sua ospitalità;

Libro VIII:239 l'altro gli rispose che Dio gli aveva proibito di gustare cibo nella casa di alcuno in quella città. Sì che egli rispose: “Ma non in casa mia, almeno, la Divinità ha proibito di assiderti a tavola. Anch'io, infatti, sono profeta, partecipo

della stessa tua religione, ed ora sono proprio inviato da Lui per condurti ospite in casa mia”.

Libro VIII:240 E quello, credendo al bugiardo, tornò indietro. Ma, mentre a mezzogiorno pranzavano conversando amichevolmente, Dio apparve a Jadon e gli disse che avrebbe subito il castigo per avere trasgredito i Suoi ordini; e gli manifestò quale sarebbe stato il castigo, dicendogli che sulla via del ritorno avrebbe incontrato un leone, sarebbe stato sbranato e così non avrebbe avuto la sepoltura nelle tombe dei suoi padri.

Libro VIII:241 Io ritengo che ciò sia accaduto per volere di Dio, affinché Jeroboamo non prestasse fede alle parole di Jadon, che era apparso reo di menzogna. Nel ritorno verso Gerusalemme, Jadon si scontrò con un leone che lo tirò giù dal giumento e l'uccise; senza causare alcun danno all'asino, anzi si accovacciò accanto a esso custodendolo con il cadavere del profeta fino a che non lo vide qualche viandante, e andò in città a dirlo al falso profeta.

Libro VIII:242 Questi inviò i propri figli per portarne il corpo in città, lo onorò con sontuosi funerali e diede istruzioni ai suoi figli affinché alla sua morte seppellissero anche lui con il profeta, affermando che ogni cosa da lui preannunciata contro la città e l'altare e i sacerdoti e i falsi profeti corrispondeva a verità, ma che lui non avrebbe avuto alcuna mutilazione allorché dopo la morte sarà sepolto con il profeta, poiché non si poteva dire che le loro ossa fossero separate.

Libro VIII:243 Sepolto il profeta dai suoi figli e date loro queste istruzioni, essendo uomo malvagio ed empio, andò da Jeroboamo e disse: “Vorrei sapere perché eri sconvolto dalle parole di quel folle”. E quando il re gli narrò quanto era accaduto all'altare e alla sua mano, e parlò di lui come divino ed eccellente profeta, egli iniziò maliziosamente a distoglierlo da questa opinione avvalendosi di speciose spiegazioni delle cose avvenute per appannare il loro vero significato.

Libro VIII:244 Si studiava di dargli a credere che la mano gli si era intorpidita per la fatica nel portare le vittime del sacrificio, mentre lasciata poi a riposo, aveva ripreso il suo stato naturale; l'altare poi, essendo nuovo e avendo ricevuto un carico di tante e così grandi vittime, si era rotto ed era caduto per il troppo peso posto su di esso. Gli notificò in seguito la morte del vecchio uomo che gli aveva dato quei segni, e come avesse perso la vita, attaccato da un leone. “Così, disse, non c'era nulla di un profeta né nella sua persona né in quello che aveva detto”.

Libro VIII:245 Con queste parole persuase il re, distolse totalmente il suo pensiero da Dio, dal sacro e dalle opere giuste, e lo avviò a un agire empio. E tanto imperversò nell'oltraggio verso Dio e nella trasgressione delle Sue leggi che ogni giorno cercava di commettere azioni sempre più odiose di quelle delle quali già era colpevole. E per Jeroboamo, per ora, basti quanto fin qui scritto.

Roboamo, re delle due tribù del sud (931-913)

Libro VIII:246 - X, I. - Roboamo, figlio di Salomone, che come abbiamo detto prima era re di due tribù, costruì le forti e vaste città di Bethlemme, Etame, Thecoa, Betsur, Socho, Odollam, Eipan, Marisa, Zipha, Adoraim, Lacheis, Azeka, Saram, Elom e Ebron.

Libro VIII:247 Queste furono le prime che costruì nella tribù e territorio di Giuda; ornò pure altre grandi città nel territorio di Beniamino, le circondò di mura, collocò in tutte presidi e capitani, le fornì abbondantemente di frumento, vino, olio e altri generi di viveri, e inoltre migliaia di aste e scudi.

Libro VIII:248 Allora sacerdoti e Leviti e quant'altre persone buone e rette vi erano tra gli Israeliti, convennero da lui a Gerusalemme, dopo avere abbandonato la propria città per venerare Dio a Gerusalemme, giacché non sopportavano di essere obbligati a venerare i vitelli fatti da Jeroboamo. E seguitarono per tre anni ad accrescere il regno di Roboamo.

Libro VIII:249 Egli sposò una parente dalla quale ebbe tre fanciulli; poi prese un'altra moglie di nome Machane, figlia di Tamar, figlia di Assalonne; anche questa gli era cugina. Da lei ebbe un figlio al quale diede nome Abia; ebbe pure altri figli e molte altre mogli, ma sopra di tutte amava Machane.

Libro VIII:250 Ebbe diciotto mogli legittime e trenta concubine: gli nacquero ventotto figli e sessanta figlie. Come successore al regno designò Abia, suo figlio, da Machane, al quale affidò i suoi tesori e le città meglio fortificate.

Libro VIII:251 - 2. Più volte mi viene da pensare che tra gli uomini prosperità, fortuna e progressivo miglioramento degli affari siano cause di mali e di iniquità. Così Roboamo, vedendo come il suo regno si ingrandiva e aumentava in solidità, fu traviato in azioni ingiuste ed empie, e mostrò noncuranza verso il servizio di Dio, tanto che anche il popolo a lui soggetto prese a imitare le sue empie azioni.

Libro VIII:252 E i costumi dei sudditi si adeguano presto a quelli dei reggitori, non ammettono che la loro personale moderazione sia come un rimprovero e seguono i loro (dei reggitori) vizi quasi che fossero virtù, dato che non è possibile applaudire le azioni dei re se non facendo quanto essi fanno.

Libro VIII:253 Questo appunto era il caso del popolo governato da Roboamo: comportandosi egli in modo empio e violando la legge, (il popolo) si studiava di non irritare il re, curando di vivere correttamente. Ma punendo gli oltraggi a Lui fatti, Dio mandò il re d'Egitto Isokos, del quale, sbagliando Erodoto attribuì le gesta a Sesostri.

Libro VIII:254 Fu proprio lui, Isokos, che nel quinto anno del regno di Roboamo andò contro di lui con molte decine di migliaia: lo seguivano mille duecento carri, sessantamila uomini a cavallo e quattrocentomila soldati a piedi; la maggior parte di costoro erano Libi ed Etiopi.

Libro VIII:255 Costoro invasero la regione degli Ebrei e si impadronirono, senza combattere, delle città fortificate del regno di Roboamo, e dopo aversele assicurate con guarnigioni, infine, avanzarono su Gerusalemme. 3. - Roboamo e la (sua) moltitudine, che durante l'avanzata dell'esercito di Isokos era rimasta chiusa in città, supplicò Dio di concederle vittoria e liberazione, ma non riuscì a piegare Dio in suo favore.

Libro VIII:256 Allora il profeta Samaia disse che Dio minacciava di abbandonare, proprio come essi avevano abbandonato il Suo culto. All'udire questo, l'animo loro si abbatté subito, e non scorgendo alcuna speranza di liberazione, tutti, all'unanimità, riconobbero che Dio avrebbe agito correttamente distogliendosi da loro, poiché si erano comportati ampiamente verso di Lui, e avevano violate le sue disposizioni.

Libro VIII:257 Quando Dio li vide in quello stato e che riconoscevano i loro peccati, disse al profeta che Egli non li avrebbe distrutti, tuttavia li avrebbe assoggettati agli Egiziani affinché imparassero s'era più penoso servire l'uomo oppure Dio.

Libro VIII:258 Allorché Isokos, senza combattere, prese la città perché Roboamo, avendone paura, gli aveva aperto le porte, non si attenne ai termini dell'accordo da essi sancito, ma saccheggiò il tempio, vuotò i tesori di Dio e del re, e portò via un indicibile quantitativo di oro e argento, non lasciando nulla dopo di sé.

Libro VIII:259 Portò via anche gli scudi e le aste d'oro che aveva fatto il re Salomone, e non tralasciò neppure le farette d'oro che Davide aveva offerto a Dio dopo averle catturate al re di Sofene; dopo questo se ne ritornò al suo paese.

Libro VIII:260 Questa spedizione è ricordata anche da Erodoto di Alicarnasso, che ha sbagliato soltanto il nome del re e l'affermazione che marciò anche contro molte altre nazioni e soggiogò la Siria-Palestina catturandone gli abitanti senza combattere.

Libro VIII:261 E' chiaro che intende parlare della nostra nazione come sottomessa agli Egiziani perché, aggiunge poi, nelle regioni che si erano arrese senza combattere, il loro re si era lasciato dietro delle colonne sulle quali aveva inciso genitali femminili. Ma era stato il nostro re Roboamo che consegnò la città senza combattere.

Libro VIII:262 Egli aggiunge anche che gli Etiopi avevano imparato la pratica della circoncisione dagli Egiziani, “perché i Fenici e i Siri che sono in Palestina affermano di averla imparata dagli Egiziani”. Ora è chiaro che nessun Siro in Palestina pratica la circoncisione oltre noi. Ma su queste cose ciascuno parli come gli pare.

Libro VIII:263 - 4. Quando Isokos si ritirò, il re Roboamo, al posto delle aste e degli scudi d'oro, ne fece un uguale numero di bronzo e li diede alle guardie del palazzo reale; e invece di condurre la vita di un illustre comandante e brillante uomo di stato, regnò in molta quiete e paura; essendo rimasto per tutti i suoi giorni nemico di Jeroboamo.

Libro VIII:264 Morì all'età di cinquantasette anni, e regnò diciassette anni; uomo vanaglorioso e sciocco per natura, per non avere prestato attenzione agli amici di suo padre, perdette il potere regio. Fu sepolto in Gerusalemme nella tomba dei re, e sul trono gli succedette il figlio Abia; era il diciottesimo anno del regno di Jeroboamo sulle dieci tribù. Questa, dunque, fu la fine (della storia di Roboamo).

Jeroboamo (931-910), il figlio, il profeta Achia, guerra contro Abia

Libro VIII:265 Ed ora abbiamo da riferire gli avvenimenti del regno di Jeroboamo e come egli terminò la sua vita. Questi non desistette mai

dall'oltraggiare Dio, e in ogni tempo seguì a erigere altari in cima ai monti, e a designare sacerdoti scelti dalla folla.

Libro VIII:266 - XI, I. - I castighi che meritavano queste empietà, la Divinità non tardò a farli cadere sia sul suo capo sia su quello della sua discendenza. E, infatti, intorno a quel tempo, caduto ammalato suo figlio, che chiamavano Obime, ordinò a sua moglie di deporre il suo abito, indossare un abito privato e recarsi dal profeta Achia;

Libro VIII:267 dicendo che quello era un uomo meraviglioso nel predire il futuro, e a lui stesso aveva predetto il regno. Le ordinò, dunque, di andare quasi fosse una forestiera, e interrogarlo se il figlio avrebbe superato la malattia. Ella cambiò gli abiti come gli aveva ordinato il marito, e andò nella città di Silo dove abitava Achia.

Libro VIII:268 Quando era in procinto di entrare in casa sua, i suoi occhi erano oscurati dall'età, Dio gli apparve e gli manifestò ambedue le cose: che sarebbe venuta da lui la moglie di Jeroboamo, e come doveva rispondere a quanto lei gli avrebbe domandato.

Libro VIII:269 Entrata nella casa come donna privata e forestiera, egli gridò: "Vieni, o moglie di Jeroboamo! Perché ti sei travestita? Il tuo arrivo qui non era ignoto a Dio: Egli mi è apparso, mi ha rivelato la tua venuta e mi ha suggerito quanto ti debbo dire. Ritorna dunque da tuo marito e digli che Dio così dice:

Libro VIII:270 "Come io ti ho fatto grande da piccolo e dal nulla che eri, e ho preso (una parte del) regno di Davide e l'ho dato a te - cose queste delle quali ti sei dimenticato e hai abbandonato il mio culto facendo dèi di metallo fuso e onorandoli - così io ti ridurrò nuovamente al nulla e annullerò tutta la tua discendenza, la farò preda dei cani e degli uccelli;

Libro VIII:271 farò sorgere, infatti, uno che sarà re su tutto questo popolo, e dei discendenti di Jeroboamo non resterà vivo nessuno. Anche il popolo avrà parte a questo castigo, sarà condotto via dalla loro buona terra e sparso per la regione aldilà dell'Eufrate, perché ha seguito le empie vie del re, adorato gli dèi fatti da lui, e abbandonato i sacrifici a me.

Libro VIII:272 Tu poi, donna, affrettati a tornare da tuo marito per dirgli queste cose; troverai però che tuo figlio è morto; non appena entrerai nella città, la vita lo abbandonerà. E dopo che sarà morto tutto il popolo lo piangerà e lo

onorerà con un lutto generale, poiché di tutti i discendenti di Jeroboamo, lui solo era buono”.

Libro VIII:273 Dopo queste predizioni la donna, rattristata e profondamente afflitta, si affrettò a partire; lungo il cammino si lamentava e picchiava il petto al pensiero della prossima fine del ragazzo, e travagliata per la sua sfortuna e tormentata da inevitabili guai, accelerava l'andatura con una celerità malaugurata per il figlio; quanto più si affrettava, tanto più era destinata a vedere presto il figlio morto, ma (la sua andatura) era necessaria a motivo del marito. Non appena giunse, trovò che il figlio spirava, come le aveva annunciato il profeta; e raccontò ogni cosa al re.

Libro VIII:274 - 2. Ma Jeroboamo non si diè pensiero per queste cose; radunò un grosso esercito e uscì per fare la guerra ad Abia, figlio di Roboamo, succeduto a suo padre come re delle due tribù e a Gerusalemme contava poco a motivo della sua giovane età. Allorché seppe la mossa di Jeroboamo non si scoraggiò, ma, con un coraggio superiore alla sua gioventù e alle aspettative del nemico, dalle due tribù convocò un esercito col quale si confrontò con Jeroboamo in un luogo detto Monte Samaron: qui vicino si accampò e si preparò a dare battaglia.

Libro VIII:275 Le sue forze erano di quattrocentomila, e l'esercito di Jeroboamo due volte tanto. Ora, allorché gli eserciti erano disposti bene l'uno contro l'altro, pronti all'azione e ai rischi della guerra, si trovavano sul punto di scontrarsi; stando in un posto elevato, Abia fece un cenno con la mano e domandò alla folla e a Jeroboamo di ascoltarlo in silenzio;

Libro VIII:276 ottenuto il silenzio, iniziò a parlare: “Che Dio abbia concesso la sovranità a Davide e ai suoi discendenti per tutto il tempo avvenire, neppure voi l'ignorate. Mi stupisco perciò come vi siate ribellati contro mio padre e abbiate seguito il suo servo Jeroboamo, e come ora siate giunti qui con lui a combattere contro coloro che furono scelti da Dio per regnare e a rapire loro il potere regale tuttora in mano a essi: la parte maggiore del regno di Jeroboamo finora è tenuta ingiustamente.

Libro VIII:277 Io però non penso che egli ne godrà ancora per lungo tempo, ma quando avrà pagato a Dio il castigo per ciò che ha compiuto in passato, porrà fine alle trasgressioni e oltraggi che non ha mai cessato di offrirgli, e ha guidato voi a fare lo stesso -, voi che mai vi siete sentiti offesi da mio padre, se non allorché seguì il consiglio di uomini malvagi e parlò nella pubblica assemblea in

una maniera a voi sgradita: voi l'avete abbandonato, almeno in apparenza, in realtà voi vi siete separati da Dio e dalle Sue leggi.

Libro VIII:278 Tuttavia sarebbe stato leale da parte vostra, per amore di mio padre Salomone e per i benefici da lui ricevuti, perdonare le sgradevoli parole di un giovane inesperto del pubblico, ma anche azioni irritanti alle quali era indotto e dalla sua giovane età, e dalla sua ignoranza degli affari pubblici. Perché le benemerienze dei padri dovrebbero attenuare i peccati dei figli.

Libro VIII:279 Tuttavia né allora né adesso voi avete tenuto conto di queste cose, e avete schierato questo esercito contro di noi. In che riponete voi la speranza di vittoria? Forse nei vitelli d'oro e negli altari innalzati sui monti che sono prova della vostra empietà e non della vostra religione? Oppure è la vostra moltitudine, ben al di sopra del nostro esercito che vi dà fiducia?

Libro VIII:280 Ma non v'è forza che basti, sia pure un esercito di molte decine di migliaia, quando questo esercito combatte per una causa ingiusta. Poiché solo nella giustizia e nella pietà verso Dio, è riposta la speranza di superare il nemico, e questo appunto appartiene a noi che fin da principio abbiamo osservato le leggi e venerato il nostro Dio, che non è di materia corruttibile plasmato dalle mani, né dal capriccio di un re per ingannare la folla, ma è opera di se stesso, principio e fine di ogni cosa.

Libro VIII:281 Io vi consiglio che almeno vi pentiate e adottiate un piano più ragionevole cessando di fare la guerra e riconosciate le patrie leggi e il potere che vi ha condotto a una così grande e alta prosperità”.

Abia re di Giuda (913-910)

Libro VIII:282 - 3. Tale fu il parlare di Abia alla folla. Ma egli ancora stava parlando, quando Jeroboamo inviò segretamente alcuni dei suoi soldati a circondare Abia da certi lati del campo che non erano custoditi; allorché fu preso in mezzo dal nemico il suo esercito si spaventò e perse il coraggio, ma Abia faceva loro animo e li esortava a sperare in Dio dicendo che Egli non era circondato dal nemico.

Libro VIII:283 Allora tutti insieme invocarono Dio loro alleato, e quando i sacerdoti suonarono le trombe, si lanciarono sui nemici con grandi grida.

Libro VIII:284 Dio allora infranse il loro ardire e spezzò la loro forza, mentre rese più forte l'esercito di Abia. Una strage del genere non ha l'uguale in alcuna guerra dei Greci e dei Barbari, la strage cioè che ebbe luogo tra i soldati di Jeroboamo, allorché Dio permise di ottenere una vittoria così strepitosa e mirabile; difatti essi ammazzarono cinquecentomila nemici e presero d'assalto e saccheggiarono le città più agguerrite, cioè Bethel e la sua provincia, Isana e la sua provincia.

Libro VIII:285 Dopo questa sconfitta, Jeroboamo non fu mai più così forte, fino a quando visse Abia. Quest'ultimo tuttavia sopravvisse solo poco tempo dopo la sua vittoria: morì dopo aver regnato tre anni, e fu sepolto a Gerusalemme nella tomba dei suoi antenati. Lasciò ventidue figli e sedici figlie. Tutti questi figli li ebbe da quattordici mogli.

Asa (911-870)

Libro VIII:286 Sul trono gli succedette il figlio Asano, la madre del giovane si chiamava Machaia. Durante il suo regno la regione degli Israeliti godette di dieci anni di pace.

Libro VIII:287 - 4. Questi sono gli eventi che ci furono tramandati a proposito di Abia, figlio di Roboamo, figlio di Salomone. Jeroboamo, il re delle dieci tribù morì dopo ventidue anni di regno; gli succedette il figlio Nabado nel secondo anno del regno di Asano. Il figlio che succedette a Jeroboamo regnò due anni, e per empietà e malvagità assomigliava al padre.

Libro VIII:288 Nel corso di questi due anni combatté contro Gabaton, città dei Palestinesi, e sperava di prenderla con un lungo assedio; ma cadde vittima di un complotto capeggiato da uno dei suoi amici di nome Basane figlio di Seido che, dopo la sua morte prese tutto il potere regio ed eliminò l'intera famiglia di Jeroboamo.

Libro VIII:289 Così avvenne conforme alla profezia di Dio, secondo la quale dei congiunti di Jeroboamo avrebbero incontrato la morte in città e sarebbero stati lacerati e divorati dai cani, altri invece sarebbero morti sui campi e divorati dagli uccelli. Così avvenne alla casa di Jeroboamo e subì giusta punizione per la sua empietà e illegalità.

Asano attaccato dagli Etiopi

Libro VIII:290 - XII, I. - Asano, re di Gerusalemme, era uomo di ottimo carattere e timorato di Dio né faceva o meditava nulla che non fosse conforme alla pietà e all'osservanza delle leggi; ordinò il suo regno eliminando quanto v'era di male e purificando ogni impurità.

Libro VIII:291 Aveva un esercito di trecentomila uomini scelti, armati di scudi e aste affilate, della tribù di Giuda e duecento cinquantamila della tribù di Beniamino con scudi e archi e arcieri.

Libro VIII:292 Aveva regnato dieci anni quando Zaraio, re dell'Etiopia, venne contro di lui con un grande esercito, aveva novecentomila fanti, centomila cavalieri e trecento carri; quando arrivò fino alla città di Marisa, nella tribù di Giuda,

Libro VIII:293 Asano lo affrontò con le proprie forze in una valle chiamata Safata, non lungi dalla città. Ma alla vista della folla di Etiopi alzò la voce in preghiera a Dio per la vittoria e la distruzione delle molte miriadi nemiche; in nessun altro, infatti, disse di porre la speranza all'infuori di Lui, che può fare sì che i meno trionfino sui più e il debole sul forte, avrebbe posto la sua fiducia nella imminenza dell'incontro con Zaraio.

Libro VIII:294 - 2. Mentre Asano diceva queste parole, Dio gli diede un segno che sarebbe stato vittorioso; e così, lieto per quanto gli era stato predetto da Dio, andò incontro al nemico e uccise molti Etiopi, inseguì quelli che si erano dati alla fuga fino al termine del territorio di Gherar. Qui arrestarono la strage e si diedero a saccheggiare le città, Gherar era ormai presa, e il campo nemico, cosicché presero molto oro e argento e portarono via un grande bottino e cammelli, bestie da soma e greggi di pecore.

Il profeta Azaria

Libro VIII:295 Ricevuta da Dio una tale vittoria e guadagno, Asano e il suo esercito ritornarono a Gerusalemme. Mentre si avvicinavano, li incontrò sulla via un profeta di nome Azaria. Ordinò di arrestare il cammino e iniziò a parlare dicendo che essi avevano ottenuto da Dio questa vittoria perché si erano dimostrati giusti e puri, e avevano agito sempre secondo la volontà di Dio.

Libro VIII:296 Se, dunque, proseguì, seguiranno a comportarsi così, Dio concederà sempre a loro la vittoria sui nemici e una vita tranquilla; ma qualora abbandonassero il Suo culto, ogni cosa sarebbe andata al contrario e sarebbe

venuto un tempo nel quale “nessun vero profeta si troverà nel vostro popolo né alcun sacerdote per dare giudizi giusti,

Libro VIII:297 anzi, le vostre città saranno deserte e la nazione dispersa su tutta la terra, a condurre una vita da straniero e nomade”. Perciò li esortava a essere virtuosi mentre erano ancora in tempo e a non rifiutare, in modo insolente, di accogliere la benevolenza di Dio. Quando re e popolo udivano queste cose gioivano tutti insieme, e ciascuno personalmente rivolse il pensiero a ciò che è giusto. Il re, poi, inviò uomini per tutta la regione affinché avessero cura dell'attenta osservanza delle leggi.

Libro VIII:298 - 3. E questo è quanto avvenne alle due tribù sotto il re Asano.

Basane re di Israele (909-886)

Ora ritornerò al popolo degli Israeliti e al loro re Basane che uccise il figlio di Jeroboamo, Nabado, e prese il potere reale.

Libro VIII:299 Egli visse nella città di Tharse, la fece sua residenza, e quivi regnò per ventiquattro anni; ma, essendo molto più malvagio ed empio di Jeroboamo e di suo figlio, attirò sul popolo molti malanni, e oltraggiò gravemente Dio, che gli mandò il profeta Jehu per preannunciarli la distruzione di tutta la sua linea opprimendola con le stesse disgrazie che avevano colpito la casa di Jeroboamo;

Libro VIII:300 perché dopo essere stato fatto re, egli non Gli fu riconoscente governando il popolo con giustizia e pietà - certamente vantaggiose, anzitutto, a coloro che le hanno, e anche gradite a Dio - ma imitò il nequissimo Jeroboamo: sebbene Jeroboamo fosse morto, rivelò quanto fosse ancora viva la sua malvagità; siccome si era reso simile a lui, disse, era ben giusto che subisse pure una disavventura simile alla sua.

Libro VIII:301 Basane, pur avendo udito quale triste destino fosse assegnato a lui e all'intera sua famiglia a motivo della sua condotta noncurante, non si trattenne, almeno per evitare di andare incontro alla morte in una maniera ancora più malvagia, e non si preoccupò di ottenere il perdono da Dio almeno col pentimento dei suoi passati misfatti;

Libro VIII:302 ma come coloro davanti ai quali viene proposto un premio tendono a esso pur di raggiungerlo e ottenerlo, così Basane, dopo quanto di

imminente gli aveva predetto il profeta, si comportò come se queste somme disgrazie, l'estinzione della sua famiglia e lo sterminio del suo casato, fossero benedizioni, e divenne ancora peggiore: come un atleta del male, ogni giorno, faticosamente, vi si impegnava.

Basane e Asano

Libro VIII:303 Alla fine convocò nuovamente l'esercito e attaccò una città di non poca importanza di nome Aramathon, distante quaranta stadi da Gerusalemme: la prese e la fortificò, con l'intento di lasciarvi una guarnigione che, con sortite improvvise potesse saccheggiare il regno di Asano.

Libro VIII:304 - 4. Atterrito dall'attacco del nemico e pensando che l'esercito lasciato in Aramathon potesse infliggere un grave danno a tutta la regione che gli era sottomessa, Asano mandò ambasciatori al re di Damasco con oro e argento, con la preghiera di allearsi, e ricordandogli l'amicizia che c'era reciprocamente tra i loro genitori.

Libro VIII:305 Egli accettò di buon grado la generosa somma, e strinse alleanza con lui, disdicendo l'amicizia con Basane e inviò comandanti del suo esercito alle città del regno di Basane con ordine di devastarle. Così danneggiarono e bruciarono alcune città e ne saccheggiarono altre, inclusa Aion, così era chiamata Dan, Abellane e molte altre.

Libro VIII:306 Venuto a conoscenza di questo, il re d'Israele interruppe la costruzione e le fortificazioni di Aramathon e ritornò in fretta a soccorrere i suoi sudditi che erano stati danneggiati. Allora Asano prese il materiale preparato da Basane per le costruzioni ad Aramathon e con esso edificò, nella stessa regione, due città fortificate, una è detta Gaba e l'altra Masfa.

Basane, Elano, Zambria (886-885)

Libro VIII:307 Dopo di questo, Basane non ebbe più alcuna occasione di combattere contro Asano, poiché fu molto presto sopraffatto dal destino e fu sepolto nella città di Tharse, dove suo figlio Elano gli succedette nel regno; e questo, a sua volta, morì dopo appena due anni di regno ucciso a tradimento da Zambria, capo di metà della sua cavalleria, nel modo seguente:

Libro VIII:308 mentre era a tavola dal suo maggiordomo, di nome Osa, Zambria indusse alcuni dei suoi cavalieri a irrompere su di lui e ucciderlo,

mentre era solo, senza i propri soldati e comandanti, tutti impegnati nell'assedio di Gabaton, nel territorio dei Palestinesi.

Libro VIII:309 - 5. Dopo avere trucidato Elano, Zambria, capo della cavalleria, incominciò egli stesso a regnare ed eliminò tutta la famiglia di Basane, conforme alla profezia di Jehu; si giunse a questo, a motivo della sua empietà la sua casa fu distrutta alla radice, come era stata eliminata quella di Jeroboamo, di cui abbiamo narrato sopra.

Zambria (885-884), Amarino

Libro VIII:310 L'esercito che assediava Gabaton, saputo quanto era accaduto al re e che Zambria l'aveva ucciso e ora regnava, elesse a sua volta re il comandante Amarino; egli tolse l'esercito da Gabaton e andò a Tharse città regia, la attaccò e la prese d'assalto.

Libro VIII:311 Vedendo cadere la città, Zambria fuggì nell'angolo più segreto della reggia, vi appiccò il fuoco e si lasciò bruciare con essa, dopo un regno di soli sette giorni. Immediatamente dopo il popolo d'Israele si divise in due partiti: uno voleva come re Thamanaio, altri Amarino. Vinsero quelli che volevano al comando Amarino, e misero a morte Thamanaio, e Amarino divenne re di tutto il popolo.

Libro VIII:312 Era l'anno trentesimo del regno di Asano, e regnò dodici anni: sei nella città di Tharse e il resto nella città chiamata Somareon, nota ai Greci come Samaria. Fu chiamata così da Amarino, da Somaro, l'uomo che vendette la collina sulla quale costruì la città.

Libro VIII:313 Non differiva in nulla da quanti avevano regnato prima di lui, se non nel fatto che era peggio di loro: tutti, infatti, cercarono di distogliere il popolo da Dio con quotidiane empietà. Perciò Dio li pose uno contro l'altro e delle loro famiglie non restò nessuno. Amarino morì in Samaria e gli succedette il figlio Achab.

Asano, Josafat

Libro VIII:314 - 6. Da questo si impara con quale stretta attenzione la Divinità vigili sulle vicende umane, come Egli ami gli uomini buoni e odi i malvagi, ai quali strappa le radici e i rami. Infatti i re degli Israeliti a motivo della loro empietà e iniquità in breve spazio di tempo, uno dopo l'altro, furono votati alla

distruzione con le loro famiglie, mentre Asano, re di Gerusalemme e delle due tribù, per la sua pietà e giustizia fu accompagnato da Dio a una lunga e benedetta vecchiaia e morì felice dopo quarant'anni di regno.

Libro VIII:315 Alla sua morte gli succedette nel regno il figlio Josafat avuto da una moglie di nome Abida; che Asano abbia imitato il suo antenato Davide nel coraggio e nella pietà fu da tutti riconosciuto per le sue azioni. Ma proprio adesso non vi è alcuna grande necessità di parlare di questo re giusto.

Achab (874-853), Jezabele, il Profeta Elia, sul Carmelo e il Sinai

Libro VIII:316 - XIII, I. - Achab, re degli Israeliti, abitava in Samaria, ed esercitò il suo dominio regio per ventidue anni; non fece nulla di nuovo rispetto ai re che l'avevano preceduto, a eccezione invero dell'inventare strade di ancor peggiore malvagità, imitando strettamente tutti i loro misfatti e il comportamento oltraggioso verso Dio, emulando in scelleratezza Jeroboamo.

Libro VIII:317 Anch'egli venerò i vitelli innalzati da Jeroboamo e a questi aggiunse altri inauditi oggetti cultuali. Prese in moglie la figlia di Ithobalo, re di Tiro e Sidone, il cui nome era Jezabela e da lei imparò a venerare le sue familiari divinità.

Libro VIII:318 Era donna facinorosa e sfrontata che giunse al punto di licenziosità e pazzia da edificare un tempio al dio dei Tirii chiamato Belia, piantò un bosco di alberi d'ogni specie e designò per questo dio sacerdoti e falsi profeti. Lo stesso re aveva molti di costoro attorno a sé: in follia e scelleratezza sorpassò tutti i re che l'avevano preceduto.

Libro VIII:319 - 2. C'era un certo profeta del sommo Dio, della città di Thesbone nella regione Galadite, che andò da Achab per dirgli che Dio gli aveva preannunziato che in quegli anni non avrebbe mandato sulla terra né pioggia né rugiada fino a quando egli sarebbe apparso; confermò questo con giuramento, poi si ritirò nella regione meridionale e si stabilì presso un torrente che gli provvedeva anche l'acqua da bere; il cibo glielo portava ogni giorno un corvo.

Libro VIII:320 Disseccatosi il fiume per la mancanza d'acqua, egli si recò nella città di Sereftha, non lungi da Sidone e Tiro - è tra loro due - per comando di Dio, poiché Egli disse che quivi avrebbe trovato una vedova che lo avrebbe provveduto di cibo.

Libro VIII:321 Quando giunse poco lungi dalla porta (della città) vide una donna che lavorava alla raccolta della legna; saputo da Dio che era quella che gli avrebbe dato il cibo, andò da lei, la salutò e le chiese dell'acqua da bere, e allorché lei stava andando, la richiamò indietro ingiungendole di portargli anche del pane.

Libro VIII:322 Ma lei giurò che in casa non aveva altro che un pugno di farina e un po' di olio; e aggiunse che raccoglieva legna per impastare la farina e farne un pane per sé e per suo figlio: consumato questo, sarebbero morti consunti dalla fame perché non c'era rimasto più nulla. Perciò le disse: “Anche se è così, fatti coraggio nella speranza di cose migliori! Prima però preparami un po' di cibo e portalo a me. Ti preannunzio, infatti, che non ti mancherà mai la farina nella ciotola, né l'olio nell'orcio fino a quando Dio manderà la pioggia”.

Libro VIII:323 Dopo che il profeta le disse questo, lei andò a casa e fece come lui le aveva ordinato. Ed ebbe cibo a sufficienza per se stessa, per suo figlio e per il profeta, e non le mancò nulla da mangiare fino a che, finalmente, non cessò la siccità.

Libro VIII:324 Questa siccità è ricordata anche da Menandro trattando di Ithobalo, re di Tiro, con queste parole: “Durante il suo regno ci fu una siccità che durò dal mese di Hyperberetaio fino al mese Hyperberetaio dell'anno seguente. Ma egli elevò suppliche agli dèi, e un violento temporale la portò via. Egli fondò anche le città di Botri in Fenicia e di Anza in Libia”. Così scrisse Menandro a proposito della siccità venuta durante il regno di Achab, poiché fu durante il suo tempo che Ithobalo era re di Tiro.

Libro VIII:325 - 3. La donna che provvide il cibo al profeta e della quale abbiamo parlato, ebbe il figlio così gravemente infermo da rendere l'anima ed essere creduto morto, e perciò lei piangeva amaramente, si tormentava con le proprie mani e innalzava forti grida come suggeriva il suo dolore; rimproverava il profeta di essere venuto per rinfacciarle il peccato, causa della morte di suo figlio.

Libro VIII:326 Egli l'invitava ad avere fiducia e a dare il figlio in mano sua, che glielo avrebbe restituito vivo. Lei glielo consegnò, ed egli lo portò nella camera in cui viveva, lo adagiò sul letto, elevò poi un forte grido a Dio, dicendo che Egli avrebbe dato una cattiva ricompensa alla donna che l'aveva accolto e nutrito qualora le avesse tolto il figlio, e Lo supplicò affinché ammettesse nuovamente l'anima nel ragazzo e gli desse la vita.

Libro VIII:327 Mosso a piet  della madre e anche perch  voleva gentilmente risparmiare al profeta l'accusa di essere andato da lei per arrecarle danno, al di l  di ogni aspettativa riport  in vita il fanciullo. La madre allora ringrazi  il profeta e disse di avere ora compreso all'evidenza che Dio parlava con lui.

Libro VIII:328 - 4. Di l  a poco, per volere di Dio, ritorn  dal re Achab per annunciargli l'imminente arrivo della pioggia. La carestia attanagliava l'intera regione, al punto che mancava il pane, ma, a motivo della siccit , la terra non poteva neppure produrre l'erba necessaria al pascolo dei cavalli e degli altri animali.

Libro VIII:329 Al punto che il re chiam  Obedia, sovrintendente alle sue entrate, e gli disse che era suo desiderio che andasse alla ricerca di fonti d'acqua e di torrenti affin  si potesse falciare la poca erba spuntata lungo le loro sponde e darla in pastura alle bestie; gli disse pure di avere mandato uomini in giro per tutta la terra alla ricerca del profeta Elia, ma non l'avevano trovato; cos  ordin  a Obedia di accompagnarlo.

Libro VIII:330 E decisero, Obedia e il re, di mettersi in viaggio e si divisero le strade, e ognuno prese un cammino differente dall'altro; avvenne che, quando la regina Jezabela uccideva i profeti, Obedia ne nascondeva un centinaio in spelonche sotterranee e li nutriva dando loro solo pane e acqua.

Libro VIII:331 Obedia, dunque, allorch  si separ  dal re e rimase solo, incontr  il profeta Elia; Obedia l'interrog  chi fosse, e, saputo, lo vener ; ma (il profeta) gli ordin  di andare a dire che il profeta stava andando da lui.

Libro VIII:332 Ed egli domand  che male aveva fatto per essere mandato da un uomo che cercava di uccidere il profeta e indagava su di lui in ogni luogo; non sapeva, forse, che il re non aveva trascurato alcun luogo ove potesse inviare uomini per dare la morte a Elia, qualora lo trovassero?

Scontro tra Elia e i profeti di Baal sul Carmelo

Libro VIII:333 Pertanto, aggiunse, egli aveva paura che, se Dio apparisse a Elia un'altra volta, il profeta potrebbe andarsene in un altro luogo e cos , quando il re mander  a prenderlo, non lo troverebbe in qualsiasi parte della terra si trovasse, e punir  lui stesso con la morte.

Libro VIII:334 Lo supplicò, quindi, di provvedere alla propria salvezza considerando il fatto che egli si era preso cura dei suoi seguaci nell'arte profetica, avendone messi in salvo un centinaio, poiché, quando Jezabela aveva ordinato di eliminarli tutti, li aveva custoditi e nutriti. Ma egli gli ordinò di andare via senza alcuna paura del re, dopo averlo prima assicurato con giuramento che quello stesso giorno sarebbe comparso davanti ad Achab.

Libro VIII:335 - 5. Allorché Obedia informò il re della apparizione di Elia, Achab si preparò all'incontro. L'interrogò, irritato, se era colui che aveva straziato il popolo degli Ebrei e aveva causato la sterilità del suolo; ed egli, senza adulazione alcuna, rispose che era proprio lui, Achab, e la sua famiglia che avevano portato su tutti queste sfortune introducendo e venerando divinità straniere nella regione, mentre il loro proprio Dio, unico vero, lo avevano abbandonato, non dandosi più alcun pensiero di Lui.

Libro VIII:336 Ora gli disse di andare, radunare tutto il popolo intorno a sé sul Monte Carmelo, con i suoi profeti e quelli di sua moglie, dicendogli quanti erano, e anche i profeti dei boschi, una folla di circa quattrocento.

Libro VIII:337 E quando Achab li convocò tutti e li radunò insieme sul monte summenzionato, il profeta Elia si alzò in mezzo a loro e domandò per quanto tempo avrebbero vissuto in quella maniera discorde nel credere e nel pensare. Se essi credevano che il Dio delle origini è l'unico vero, seguissero Lui e i Suoi comandamenti, mentre se pensavano che fosse una nullità e ritenevano di dovere venerare gli dèi stranieri, andassero pure con essi.

Libro VIII:338 A queste parole il popolo non rispose; allora Elia domandò una prova sui rispettivi poteri degli dèi stranieri e del suo; e siccome lui era il Suo unico profeta mentre gli altri dèi ne avevano quattrocento, chiese che gli fosse concesso di prendere un bue, di ucciderlo e porlo su di una pia di legna senza appiccarvi il fuoco; e che anch'essi facessero lo stesso; che poi essi dovessero supplicare i loro dèi affinché dessero fuoco alla legna: se ciò avverrà, essi comprenderanno quale sia la vera natura di Dio.

Libro VIII:339 La proposta fu accettata, ed Elia ordinò che i profeti scegliessero un bue e fossero i primi a offrire il sacrificio e a invocare su di esso i loro dèi; ma alle preghiere e invocazione dei profeti dopo l'offerta del sacrificio, non avvenne nulla; Elia allora prese a schernirli dicendo di invocare i loro dèi con voce più vigorosa, perché forse erano in viaggio o dormivano.

Libro VIII:340 E così fecero dall'alba fino a mezzodì, facendosi tagli con coltelli e lame da barba secondo l'usanza del loro paese fino a che, giunto il momento del suo sacrificio, egli ordinò loro di ritirarsi mentre quanti gli erano vicini guardavano che egli non appiccasse il fuoco alla legna segretamente.

Libro VIII:341 Allorché la folla si appressò, egli prese dodici pietre, una per ogni tribù del popolo degli Ebrei, e con esse eresse un altare attorno al quale scavò una fossa assai profonda, ordinò che sopra l'altare si disponesse la legna e che si riempissero quattro brocche d'acqua dalla sorgente vicina e le rovesciassero sull'altare fino a che l'acqua traboccasse e ne fosse ripiena tutta la fossa come se fosse alimentata da una sorgente.

Libro VIII:342 Compiuto tutto questo, iniziò a pregare Dio e invocarlo affinché manifestasse la Sua potenza al popolo in errore da così lungo tempo. Diceva questo allorché, improvvisamente, sotto gli occhi di tutta la moltitudine apparve dal cielo un fuoco che discese sull'altare e lo consumò con il sacrificio tanto da consumare anche l'acqua e il suolo diventò tutto secco.

Libro VIII:343 - 6. A questo spettacolo, gli Israeliti caddero tutti a terra e adorarono l'unico Dio, lo riconobbero come l'onnipotente e il solo vero, mentre gli altri erano dei semplici nomi inventati da un'idea sciocca e malvagia. Allora per ordine di Elia afferrarono i loro profeti e li uccisero; egli poi disse al re di andare, senza indugio, a pranzare perché di lì a poco avrebbe visto la pioggia inviata da Dio.

Libro VIII:344 Achab allora se ne andò, Elia, invece, salì sul Monte Carmelo e, sedutosi per terra, appoggiò la testa sulle ginocchia, ordinò al suo servo di salire su di una certa altura e volgere lo sguardo verso il mare, e dirgli quando scorgesse alzarsi una nuvola in qualsiasi direzione: fino allora, infatti, il cielo era sereno.

Libro VIII:345 Egli salì più volte e l'informava di non avere visto nulla; ma dopo la settima volta, quando giunse, gli annunciò di avere visto nel cielo un punto oscuro non più grande dell'impronta di un piede umano. Udito questo, Elia mandò subito da Achab, ordinandogli di ritornare in città prima che venisse la pioggia a torrenti;

Libro VIII:346 così il re se ne ritornò nella città di Jerezela; poco dopo il cielo si oscurò e si coprì di nuvole, si levò un gran vento e cadde una pioggia a dirotto. E il profeta pieno di Dio, corse al fianco del cocchio del re fino alla città di Jerezela.

Verso il Sinai

Libro VIII:347 - 7. Quando la moglie di Achab Jezabela seppe dei segni fatti da Elia e dell'ordine da lui dato di uccidere i suoi profeti, piena di collera, gli mandò dei messaggeri con la minaccia di ucciderlo con le loro mani, come lui aveva fatto scempio dei suoi profeti.

Libro VIII:348 Atterrito, Elia fuggì verso la città chiamata Beersubee - è la città estrema nella parte del territorio della tribù di Giuda confinante con la terra degli Idumei -, quivi licenziò il suo servo e si inoltrò nel deserto. Pregava Dio di farlo morire, asserendo di non essere migliore dei padri

Libro VIII:349 per vivere a lungo mentre essi se n'erano andati; e si pose a dormire sotto un albero. Fu però svegliato da qualcuno e, quando si alzò, si trovò davanti del cibo e dell'acqua; così mangiò del cibo, acquistò forze e andò fino al monte chiamato Sinai, dove si dice che Mosè abbia ricevuto le leggi da Dio.

Libro VIII:350 Quivi trovò una grotta, entrò e per un certo tempo ne fece sua dimora. Da qualcuno gli giunse in seguito una voce, non sapeva da chi, che lo interrogava sul motivo per cui aveva abbandonato la città per venire in quel luogo; rispose che era perché aveva ucciso i profeti di divinità straniera e aveva persuaso il popolo che Dio è uno solo, Colui che è; Colui che aveva venerato dappprincipio; e che per questo motivo era ricercato dalla moglie del re, per venire punito.

Libro VIII:351 Nuovamente udì (una voce) che gli disse di uscire, il giorno appresso, all'aria aperta, e così avrebbe saputo quello che doveva fare; uscito perciò dalla grotta, sentì un terremoto e vide una luce brillante e infuocato.

Libro VIII:352 Quando tutto tornò quieto, una voce divina l'esortò a non allarmarsi per quanto era avvenuto, poiché nessuno dei suoi nemici avrebbe potuto prenderlo; gli ordinò di ritornare nella sua patria, e designare Jehu, figlio di Nemesaio, quale re del popolo, e Azaelo re di Damasco in Siria; e profeta, al suo posto, sarà il suo discepolo Elissaio della città di Abela. "Alcuni della folla degli empi saranno eliminati da Azaelo, altri da Jehu".

Samaria assediata

Libro VIII:353 Udito ciò, Elia si pose in cammino per ritornare nella regione degli Ebrei, e incontrò il figlio di Safato, Elissaio, che arava; e con lui c'erano alcuni altri che guidavano dodici coppie di buoi; avvicinatolo, gli gettò addosso il proprio mantello.

Libro VIII:354 Subito Elissaio iniziò a profetare; e, lasciati i buoi, si pose al seguito di Elia; gli domandò poi che gli fosse concesso di andare a salutare i suoi genitori e dopo che Elia gli ordinò di fare così, li salutò e si pose al seguito di Elia e per tutto il tempo che egli visse gli fu discepolo e ministro. Tali sono le cose riguardanti questo profeta.

Il campo di Naboth, e la guerra contro i Siri

Libro VIII:355 - 8. Ora un certo Naboth della città di Jezarela aveva un campo contiguo a quelli del re; questi gli domandò di vendergli, a qualsiasi prezzo, il campo vicino alle sue terre, di modo che potesse unirlo alle sue terre e farne un'unica proprietà; qualora non volesse denaro, gli avrebbe concesso di scegliere un altro dei propri campi; ma quello rifiutò di accettare affermando di voler godere dei frutti della sua terra ereditata da suo padre.

Libro VIII:356 Il re ne rimase addolorato, come fosse stato un insulto: non cercò la proprietà di un altro, non prese il bagno, né toccò cibo. Quando la moglie Jezabela volle conoscere il motivo della tristezza e perché non faceva il bagno, né prendeva il pranzo, né gli era servita la cena, egli le parlò del rifiuto di Naboth e come, nonostante che egli avesse usato verso di lui parole dolci ben inferiori all'autorità regale, egli gli aveva fatto l'affronto di negargli quanto chiedeva.

Libro VIII:357 Lei allora lo pregò di non rattristarsi per queste cose, di finirla di crucciarsi e di ritornare ad avere cura del proprio corpo come al solito, perché avrebbe pensato lei alla punizione di Naboth.

Libro VIII:358 E inviò subito lettere, a nome di Achab, ai capi degli Jezareeliti ordinando che osservassero un digiuno e tenessero un'assemblea, presieduta da Naboth, poiché era di nobile famiglia; dopo avrebbero dovuto condurre tre uomini senza scrupoli a testimoniare contro di lui in quanto aveva bestemmiato contro Dio e contro il re: doveva quindi essere lapidato a morte e così finito.

Libro VIII:359 Dopo la lettera della regina, Naboth fu accusato di bestemmia contro Dio e contro Achab e fu lapidato a morte dal popolo. Saputo questo,

Jezabela si recò dal re con l'ordine di prendere pure possesso della vigna di Naboth gratuitamente.

Libro VIII:360 Achab, lieto di quanto avvenuto, balzò dal letto e andò a vedere la vigna di Naboth. Ma Dio era in collera e mandò il profeta Elia nel campo di Naboth, e qui incontrò Achab, e lo interrogò su quanto aveva fatto e sul motivo: dopo avere ucciso il vero proprietario del campo, ne aveva preso, ingiustamente, la proprietà.

Libro VIII:361 Quando gli fu davanti, il re gli disse che poteva fargli quanto voleva, poiché aveva agito in modo vergognoso ed era stato preso in fallo; l'altro disse che proprio in quel luogo ove il corpo di Naboth era stato divorato dai cani, sarebbe stato versato il suo sangue e quello di sua moglie e tutta la sua famiglia sarebbe perita, perché egli aveva commesso azioni empie e, violando le leggi dei padri, aveva assassinato ingiustamente un cittadino.

Libro VIII:362 Allora Achab fu preso da angoscia e rimorso per quello che aveva commesso: si vestì di sacco, andò a piedi nudi, non toccò cibo, confessò i suoi peccati, cercando di propiziarsi Dio in questo modo. E al profeta Dio disse che, a motivo del pentimento per le sue azioni violente durante la sua vita, Lui avrebbe procrastinato il castigo della sua famiglia e le minacce le avrebbe realizzate sul figlio di Achab. Così il profeta appalesò queste cose al re.

Guerra di Achab contro i Siri

Libro VIII:363 - XIV, I. - Questo era lo stato delle vicende riguardanti Achab, quando il figlio di Adado, re della Siria e di Damasco, raccolse forze da tutte le parti della sua regione e, alleatosi con trentadue re del Transeufrate, attaccò guerra contro Achab.

Libro VIII:364 Ma questi non aveva un esercito uguale per fargli fronte, non convocò i suoi uomini per la battaglia, non radunò tutte le ricchezze nelle città più fortificate, ma se ne stette in Samaria perché questa città era cinta da mura assai forti e pareva in ogni modo difficile da espugnare. Il Siro con il suo esercito marciò su Samaria, la chiuse da ogni parte e l'assedì;

Libro VIII:365 poi mandò un araldo ad Achab domandando che ricevesse i suoi ambasciatori che lo avrebbero informato sui suoi voleri. Quando il re israelita diede il suo assenso, vennero gli ambasciatori con l'ordine del loro re: dissero che le ricchezze di Achab, i figli e le donne appartenevano ad Adado. Se Achab

era d'accordo e gli concedeva di prendere ciò che voleva, egli avrebbe ritirato il suo esercito e tolto l'assedio.

Libro VIII:366 Achab ordinò agli ambasciatori di andare dal loro re per dirgli che egli e tutto quanto gli apparteneva erano sua proprietà.

Libro VIII:367 Allorché riferirono a lui queste parole egli inviò nuovamente (dei messi) domandando che, avendo egli ammesso che tutto quanto gli apparteneva era di Adado, accogliesse i servi che gli sarebbero stati inviati nei prossimi giorni per cercare nel palazzo e nelle case dei suoi amici e congiunti e desse loro qualsiasi cosa trovassero di desiderabile, aggiungendo: “Quanto a loro non piacerà, ti sarà lasciato”.

Libro VIII:368 Sdegnato per la seconda ambasciata del re dei Siri, Achab radunò il popolo in una assemblea, disse loro che da parte sua era pronto, nell'interesse della salvezza e della pace, a consegnare al nemico moglie e figli e a cedere tutti i suoi beni, perché tale era la richiesta quando il Siro aveva inviato la prima ambasciata:

Libro VIII:369 “Ma ora egli insiste nel volere inviare i suoi servi a compiere ricerche in tutte le case e a non lasciare in esse alcuna delle cose più appetibili, per trovare un pretesto di fare guerra; pur sapendo che io, per il vostro bene, non avrei risparmiato quanto mi appartiene, egli sta tentando di essere minaccioso con questo comportamento odioso verso di voi, per creare un'occasione di guerra. Io, tuttavia, farò quanto vi piace”.

Libro VIII:370 La folla lo consigliò a non ascoltare i termini di Adado, ma trattarlo con disprezzo, e preparare la guerra. In questi termini rispose all'ambasciata di ritornarsene dicendo che egli per salvare i cittadini restava d'accordo con le richieste fatte da Adado la prima volta, ma non avrebbe mai accettato la seconda richiesta. E li congedò.

Libro VIII:371 - 2. Udito ciò, Adado, contrariato, mandò ad Achab una terza ambasciata minacciando che, se ogni uomo del suo esercito avesse preso un pugno di terra, avrebbe eretto un argine assai più alto delle mura nelle quali lui poneva una fiducia così illimitata, ostentando in tal modo il gran numero delle proprie forze e cercando di incutergli il terrore.

Libro VIII:372 Achab replicò che il momento di vantarsi non è quando ci si arma bene, ma quando si ritorna vittoriosi dopo la battaglia. Quando l'ambasciata ritornò dal re, lo trovò che stava pranzando con i trentadue re suoi

alleati, e gli riferì la risposta; egli diede subito ordine di circondare la città, di innalzare terrapieni e non lasciare agli assediati alcuna via di scampo.

Libro VIII:373 Mentre avveniva tutto questo, Achab si trovava in uno stato di terribile ansietà e con lui il suo popolo; ma si fece coraggio e fu sollevato dai suoi timori allorché andò da lui un certo profeta e gli disse che Dio aveva promesso di dare nelle sue mani le miriadi del nemico.

Libro VIII:374 Quando domandò in che modo sarebbe arrivata la vittoria, il profeta rispose: “Per opera dei figli dei capitani che tu stesso comanderai a motivo della loro inesperienza” Radunò allora i figli dei capitani che ammontavano a duecentotrentadue e, quando seppe che il Siro si stava dando a feste e divertimenti, spalancò le porte e mandò fuori i giovani.

Libro VIII:375 Quando le sentinelle riferirono ciò ad Adado, egli mandò alcuni dei suoi uomini a incontrarli con l'ordine che se gli altri avessero attaccato, essi dovevano legarli e portarglieli davanti; e qualora avanzassero in maniera pacifica, anch'essi dovevano comportarsi allo stesso modo.

Libro VIII:376 Ma Achab aveva ancora un altro esercito in attesa dentro le mura. I figli dei capitani attaccarono le guardie e ne uccisero molte, e inseguirono gli altri fino al loro campo. Il re degli Israeliti, vedendo costoro vincere, mandò anche tutto l'altro esercito.

Libro VIII:377 E questo, scagliatosi all'improvviso sopra i Siri, li sconfisse perché costoro non si aspettavano la loro uscita; erano perciò disarmati e ubriachi quando furono attaccati, sicché fuggendo dal campo abbandonarono dietro di sé tutto il loro armamento; ebbe scampo il re perché fuggì a dorso del cavallo.

Libro VIII:378 Achab inseguì i Siri per lungo tratto uccidendone molti e saccheggiò il loro accampamento ove vi era una non piccola quantità di oro e argento, e, presi i cocchi e i cavalli di Adado, ritornò in città. Ma il profeta gli disse di stare all'erta e di riprendere le forze perché il Siro l'avrebbe attaccato l'anno seguente. Achab dunque si occupò di questi problemi.

Libro VIII:379 - 3. Adado, sfuggito dal campo di battaglia con tutte le sue forze che gli riuscì di mettere in salvo, si consigliò con gli amici su come avrebbe potuto scendere in campo contro gli Israeliti; essi erano del parere che lui non dovesse affrontarli sulle colline, poiché il loro dio aveva molto potere su di esse,

ed è per tale motivo che recentemente erano stati sconfitti; suggerirono che li avrebbero vinti attaccandoli in pianura.

Libro VIII:380 Oltre a ciò, lo consigliarono di mandare a casa quei re che si era portato dietro come alleati, di trattenere invece il loro esercito mettendo al loro posto dei satrapi; e per riempire i vuoti lasciati dagli uccisi, doveva operare una leva tra la gente delle loro regioni, così pure per i cavalli e i carri. Parendogli buono, egli approvò tutto questo e preparò la sua forza in conformità.

Libro VIII:381 - 4. Iniziata la primavera mise in piedi l'esercito e lo condusse contro gli Ebrei, iniziando da una città chiamata Afeka e si accampò in una vasta pianura. Achab gli andò contro con la sua forza e si accampò di fronte a lui, sebbene il suo esercito fosse piccolo rispetto a quello del nemico.

Libro VIII:382 Il profeta andò nuovamente da lui e gli disse che Dio gli avrebbe dato la vittoria volendo dimostrargli che la Sua forza non si manifestava soltanto tra le colline, ma anche in pianura, nonostante i Siri non lo credessero. Per sette giorni i due eserciti restarono quieti nei loro accampamenti, l'uno di fronte all'altro, ma nell'ultimo giorno, sul fare dell'alba, i nemici uscirono dalle trincee e si schierarono per la battaglia. Anche Achab schierò la sua forza per la battaglia;

Libro VIII:383 poi li affrontò in una lotta ostinata combattuta strenuamente, e il nemico fu messo in fuga e incalzato con accanimento: si uccidevano a vicenda con i loro stessi carri. Alcuni riuscirono a sfuggire fino a raggiungere Afeka, la loro città;

Libro VIII:384 ma anche costoro, ventisette mila, perirono sotto le mura che rovinavano su di essi. In quella battaglia ne morirono altri centomila. Adado, re dei Siri, fuggì e con parecchi dei suoi fedelissimi ebbe scampo nascondendosi in un locale sottoterra;

Libro VIII:385 e quando costoro gli dissero che i re degli Israeliti erano umani e misericordiosi, e facendo uso delle solite forme di supplica, essi avrebbero potuto ottenere salva la vita da Achab, qualora avesse loro concesso di andare da lui: egli acconsentì. Così si vestirono di sacco, avvolsero funi attorno al collo - questa era la tenuta del comportamento supplichevole degli antichi Siri -, andarono da Achab e gli dissero che Adado lo supplicava di risparmiargli la vita, e in compenso della cortesia sarebbe stato suo servo per sempre.

Libro VIII:386 Il re rispose che si rallegrava che Adado fosse sopravvissuto alla guerra, indenne da qualsiasi ferita, gli promise che gli avrebbe dimostrato l'onore e la benevolenza che altri avrebbe dimostrato verso un fratello. Ricevuto il giuramento che ad Adado non avrebbe fatto nulla di male quando gli fosse apparso davanti, partirono, andarono a prenderlo dal luogo nel quale era nascosto, e lo condussero da Achab che stava seduto sul suo cocchio.

Libro VIII:387 Egli lo riverì, ma Achab gli porse la destra, lo fece salire sul cocchio, lo abbracciò e gli disse di farsi coraggio e di non temere alcuna sorpresa: allora Adado lo ringraziò, gli promise che per tutti i giorni della sua vita avrebbe serbato il ricordo della sua benevolenza, e si offrì di restituirgli le città degli Israeliti che avevano portato via i re suoi predecessori, e di aprire loro Damasco di modo che potessero andare liberamente in Samaria.

Libro VIII:388 Dopo avere sancito ogni cosa con giuramento, Achab gli offrì molti doni, e lo lasciò andare nel suo regno. Così ebbe fine la spedizione di Adado, re di Siria, contro Achab e gli Israeliti.

Libro VIII:389 - 5. Un certo profeta di nome Michaia andò da un Israelita e gli ordinò di batterlo in testa, perché questa era la volontà di Dio. Allorché quello si rifiutò, il profeta l'avvertì che a motivo di questa disobbedienza agli ordini di Dio, incontrerà un leone che lo sbranerà. Questo è quanto accadde a quell'uomo. Così il profeta ne abbordò un altro al quale ordinò la stessa cosa.

Libro VIII:390 Dopo che l'uomo l'ebbe battuto e ferito al capo, se lo lasciò e andò dal re per dirgli che aveva servito nel suo esercito, un suo ufficiale gli aveva affidato la custodia di un prigioniero, ma questo se ne era fuggito, e ora egli correva pericolo di essere ucciso dall'ufficiale che glielo aveva affidato in custodia sotto la minaccia di uccidere lui qualora il prigioniero fosse fuggito.

Libro VIII:391 “Giusto”, disse Achab, “merita la morte”; allora egli si sciolse le bende, e il re riconobbe che era il profeta Michaia. Aveva scelto questo trucco come mezzo per introdursi a quello che stava per dirgli.

Libro VIII:392 Disse, dunque, che Dio lo avrebbe punito perché aveva lasciato che Adado sfuggisse al castigo dopo avere bestemmiato contro di Lui; egli stesso sarebbe morto per mano di Adado, e il popolo di Achab sarà messo a morte per mano del suo esercito. Achab, inasprito contro il profeta, ordinò che fosse imprigionato e tenuto sotto custodia; e profondamente turbato dalle parole del profeta, se ne tornò a casa.

Regno di Josafat (870-848)

Libro VIII:393 - XV, I. - Achab allora si trovava in questa condizione. Ritorno ora al re di Gerusalemme, Josafat. Egli aveva ingrandito il suo regno e disposte delle forze nelle città della regione abitate dai suoi sudditi; aveva fortificato con presidi quelle città del territorio di Efraim che erano state prese da suo nonno Abia quando sulle dieci tribù regnava Jeroboamo.

Libro VIII:394 Godeva perciò del favore e dell'assistenza della Divinità, poiché era giusto e pio e ogni giorno cercava di compiere qualcosa di piacevole e gradito a Dio. I vicini lo onoravano con doni regali, tanto che ammassò un notevole quantità di ricchezze e si guadagnò una grandissima gloria.

Libro VIII:395 - 2. Al terzo anno del suo regno, convocò i governatori della regione e i sacerdoti e disse loro di percorrere tutta la terra, città per città, istruendo tutto il popolo sulla legge di Mosè, osservandolo e dimostrandosi diligenti nel culto a Dio. Il popolo tutto ne fu così lieto che non si gloriava e non si compiaceva d'altro che dell'osservanza delle leggi.

Libro VIII:396 I popoli confinanti seguitavano ad avere simpatia per Josafat e rimanevano in pace con lui. I Palestinesi gli pagavano il tributo stabilito, e gli Arabi gli somministravano ogni anno trecento sessanta agnelli e altrettanti capretti. Egli fortificò anche delle grandi città e delle fortezze, e preparò una forza militare e armamenti contro i nemici.

Libro VIII:397 Dalla tribù di Giuda aveva un esercito di trecentomila soldati armati in modo pesante sotto il comando di Ednaio, duecentomila sotto Joannes che era contemporaneamente comandante dei duecentomila arcieri a piedi della tribù di Beniamino; sotto un altro comandante, di nome Ochobato , per disposizione del re, era posta una moltitudine di contottantamila armati in modo pesante. Cifre, queste, che non includono quelli che il re aveva sparsi nelle numerose città meglio fortificate.

I due re e i profeti

Libro VIII:398 - 3. A suo figlio Joram diede in moglie la figlia di Achab, re delle dieci tribù, di nome Othlia; quando, qualche tempo dopo, andò in Samaria, Achab lo accolse con un amichevole benvenuto; trattò splendidamente l'esercito che lo accompagnava, con abbondanza di grano, vino e carne; e lo invitò a

divenire alleato in una guerra contro il re della Siria per riprendergli la città di Aramatha nella Galadene:

Libro VIII:399 questa, infatti, apparteneva prima a suo padre ma gli era stata presa dal padre di lui. Perciò Josafat gli offrì volentieri il suo aiuto, anch'egli aveva una forza non inferiore ad Achab, e, fatta venire la sua forza da Gerusalemme in Samaria, i due re uscirono dalla città, ognuno seduto sul proprio trono, e distribuirono la paga ai loro rispettivi eserciti.

Libro VIII:400 Josafat volle che fossero chiamati i profeti, se lì ve n'era qualcuno, per consultarli sulla sorte della spedizione contro il Siro, e sentire se li consigliavano a scendere in campo allora. In verità c'era pace e amicizia tra Achab e il Siro, che durava da tre anni, dal tempo in cui Achab lo aveva preso prigioniero e l'aveva rilasciato, fino a quel giorno.

Libro VIII:401 - 4. Achab chiamò così i suoi profeti, che erano circa quattrocento, e ordinò loro di interrogare Dio se, marciando contro Adado, Egli gli avrebbe dato la vittoria e avrebbe preso la città per la quale era in procinto di muovere guerra.

Libro VIII:402 Allorché i profeti l'esortarono a scendere in campo perché avrebbe vinto il Siro e lo avrebbe preso in suo potere come l'altra volta, Josafat - che dalle loro parole si era accorto che si trattava di falsi profeti - domandò ad Achab se c'era qualche altro profeta di Dio, “affinché abbiamo modo di conoscere con più precisione quanto avverrà”.

Libro VIII:403 Achab gli rispose che uno c'era ancora, uno che egli aveva in odio perché gli aveva annunziato disgrazie e predetto che contro il re dei Siri avrebbe perso e incontrato la morte; e questo era il motivo per cui l'aveva messo in prigione; e aggiunse che il suo nome era Michaia, figlio di Jemblaio. Avendo Josafat domandato che fosse condotto, Achab mandò un eunuco a prendere Michaia.

Libro VIII:404 Lungo il cammino l'eunuco lo informò che tutti gli altri profeti avevano predetto al re la vittoria; ed egli rispose che a lui non era concesso di dire falsità in nome di Dio, ma era suo dovere dire al re qualsiasi cosa Egli gli avesse comunicato. Giunto alla presenza di Achab, il re lo supplicò di dirgli la verità; ed egli rispose che Dio gli aveva mostrato gli Israeliti in fuga, incalzati dai Siriani e dispersi da essi sulle montagne, abbandonati come un gregge di pecore senza i pastori.

Libro VIII:405 Aggiunse che Dio gli aveva mostrato che i suoi uomini sarebbero ritornati a casa in pace, e lui solo sarebbe caduto in battaglia. Quando Michaia parlava così, Achab, rivoltosi a Josafat, disse: “Non ti avevo detto proprio ora della bella disposizione che l'uomo ha per me, e che mi preannuncia disgrazie?”.

Libro VIII:406 Michaia però gli rispose che era suo dovere ascoltare quanto Dio gli suggeriva, e che erano falsi profeti quelli che lo spingevano a fare la guerra nella speranza della vittoria, e che solo lui doveva morire nella battaglia; così Achab restò soprappensiero. Intanto uno dei falsi profeti, Sedekia, andò da lui istigandolo a non prestare attenzione a Michaia, in quanto non una sola parola da lui detta era vera.

Libro VIII:407 Ne è prova la predizione di Elia, uomo ben più esperto di costui nel prevedere il futuro; disse che egli, infatti, allorché profetizzò nella città di Jezarela, nel campo di Naboth, preannunciò che i cani avrebbero leccato il sangue di Achab, come avevano leccato il sangue di Naboth, lapidato a morte dalla folla.

Libro VIII:408 “E’ chiaro che costui mente, visto che dice il contrario di quanto è stato detto da un profeta più autorevole di lui, sentenziando che di qui a tre giorni tu morirai. Ma tu saprai se egli è realmente un vero profeta e ha la forza dello spirito divino: proprio ora io lo batto, la mia mano diventi inabile come Jadao fece avvizzire la mano del re Jeroboamo allorché voleva arrestarlo. Penso che tu abbia sentito questo avvenimento”.

Libro VIII:409 Percosse, dunque Michaia, e non gli incolse male alcuno. Achab, allora, prese coraggio e divenne impaziente di condurre l'esercito contro il Siro. Suppongo che sia stato il Destino a prevalere e fargli credere un falso profeta più convincente di uno vero per accelerare la sua fine. Intanto Sedekia fece un paio di corna di ferro e disse ad Achab che Dio gli aveva rivelato che con queste avrebbe conquistato tutta la Siria.

Libro VIII:410 Ma Michaia disse che tra pochi giorni Sedekia avrebbe cambiato il suo nascondiglio da un posto segreto a un altro nell'intento di sfuggire al castigo per le sue menzogne; perciò il re diede ordine che fosse condotto da Achamon, governatore della città, imprigionato e non gli si desse altro che pane e acqua.

Libro VIII:411 - 5. Achab, dunque, e Josafat, re di Gerusalemme, si misero in cammino con le loro truppe verso Aramatha, città della Galadite; e il re siro,

saputo della loro mossa di guerra, andò loro incontro con il suo esercito e si accampò non lungi da Aramatha.

Libro VIII:412 Ora Achab e Josafat si erano messi d'accordo che Achab, nella linea di guerra, si svestisse degli abiti regali e ne indossasse altri, e che il re di Gerusalemme prendesse il suo posto nella linea di guerra, vestendo gli abiti dell'altro. Con questo trucco pensavano di sfuggire a quanto aveva predetto Michaia. Ma il Destino lo trovò anche se non aveva le sue insegne.

Libro VIII:413 Adado, re dei Siri, infatti, aveva dato ordine di non uccidere altri all'infuori del re degli Israeliti. Giunto il momento dello scontro, i Siri videro Josafat in piedi in prima linea, pensando che fosse Achab, e si avventarono su di lui,

Libro VIII:414 ma, accerchiato e fattisi più vicini si accorsero che non era lui, e tutti si ritrassero; dalla prima luce del giorno fino a sera inoltrata i Siri combatterono vittoriosi, ma, conforme agli ordini del re, non uccisero nessuno, cercarono esclusivamente di ammazzare Achab, senza riuscire a trovarlo. Quando un giovane cortigiano di Adado, di nome Aman, scagliando una freccia contro il nemico colpì il re trapassandogli la corazza fino al polmone.

Libro VIII:415 Ma Achab non giudicò opportuno che se ne accorgesse il suo esercito affinché non iniziasse a fuggire e ordinò al cocchiere di voltare il cocchio e condurlo fuori dal campo di battaglia, essendo egli gravemente e mortalmente ferito. Sebbene profondamente dolorante, rimase in piedi sul cocchio fino al tramonto del sole, quando, dissanguato, morì.

Libro VIII:416 - 6. Calata la notte, l'esercito dei Siri si ritirò nel proprio accampamento; quando un banditore annunciò che Achab era morto, si ritirarono nei propri paesi, dopo avere prima portato in Samaria il cadavere di Achab e qui seppellito.

Libro VIII:417 Quando lavarono il suo cocchio, tutto intriso del sangue del re, nella fonte di Jezarela, constatarono l'avverarsi della profezia di Elia: infatti i cani leccavano il suo sangue. In seguito le meretrici sollevarono lavarsi in questa fontana di sangue. Egli però morì in Aramatha, come aveva predetto Michaia.

Libro VIII:418 Visto che ad Achab avvenne quanto due profeti gli avevano predetto, dobbiamo riconoscere la grandezza della Divinità, ovunque onorarla e riverirla, non pensare che le cose che dicono, dirette ad adularci o a farci piacere, siano degne di fede più della verità, ma ritenere che nulla è più utile

della profezia e della prescienza che dà, perché in questa maniera Dio fa conoscere ciò da cui dobbiamo guardarci.

Libro VIII:419 Inoltre con la storia del re davanti agli occhi, giova riflettere sulla potenza del Destino, e riconoscere che anche con la prenoscenza non è possibile sottrarvici, perché entra segretamente nell'anima degli uomini allettandoli con belle speranze e per mezzo loro li attira al punto ove può dominarli.

Libro VIII:420 E' chiaro dunque che questa potenza ingannò la mente di Achab di modo che, mentre era incredulo verso coloro che gli predicevano la disfatta, credeva invece a coloro che gli annunciavano cose piacevoli: così perse la vita. Gli succedette il figlio Ochozia.

LIBRO IX

Josafat riformatore

Libro IX:1 - I, I. - Allorché il re Josafat ritornò a Gerusalemme dalla alleanza con Achab, re degli Israeliti, al quale prestò aiuto nella guerra contro Adado, re dei Siri, come in precedenza abbiamo riferito, gli andò incontro il profeta Jehu rimproverandolo dell'alleanza conclusa con Achab, uomo irreligioso e cattivo. Dio, disse, era dispiaciuto per questo modo di procedere; tuttavia, nonostante questa mancanza, lo avrebbe liberato dai suoi nemici a motivo, disse, del suo buon carattere.

Libro IX:2 Il re perciò, prese a ringraziare Dio e ad offrire sacrifici. Poi iniziò a fare il giro di tutta la regione sotto il suo governo allo scopo di ammaestrare il popolo sia sulle leggi date da Dio per mezzo di Mosè sia sulla pietà a Lui dovuta;

Libro IX:3 in ogni città del suo regno stabilì dei giudici, e ordinò loro che nell'amministrazione della giustizia per le moltitudini non si curassero d'altro che della giustizia, non tenendo conto né di regali, né del rango di coloro che erano considerati superiori agli altri a motivo della ricchezza e della nascita, ma di dimostrare uguale giustizia verso tutti tenendo presente che Dio vede ogni cosa, anche ciò che si fa di nascosto.

Libro IX:4 Dati questi ammaestramenti in ogni città delle due tribù, fece ritorno a Gerusalemme e anche qui stabilì dei giudici tratti dai sacerdoti, dai Leviti e dai

personaggi più ragguardevoli tra il popolo e li spronò a decidere ogni caso con ponderazione e giustizia;

Libro IX:5 e, qualora avvenisse che, per differenze di giudizio in materia di grande importanza, cittadini di altre città ricorressero a loro, dovevano porre una grande diligenza per dare una decisione giusta in queste materie, poiché era corretto che nella città nella quale si trova il tempio di Dio e nella quale vi è la residenza del re, si dessero giudizi con cura speciale e ponderata giustizia.

Libro IX:6 A capo di costoro mise i sacerdoti Amasia e Zabadia, ambedue della tribù di Giuda. In tal modo il re sistemò gli affari.

Josafat contro Moabiti e Ammoniti

Libro IX:7 - 2. In quello stesso tempo mossero contro di lui i Moabiti e gli Ammoniti, che avevano un numeroso raggruppamento di Arabi e si accamparono a Engaddi, città situata sul lago Asfaltide, trecento stadi da Gerusalemme; in essa crescono palme bellissime e cespugli di balsamo.

Libro IX:8 Quando Josafat seppe che il nemico aveva attraversato il lago e aveva già invaso la regione sotto il suo dominio, ebbe paura; convocò il popolo di Gerusalemme per un incontro nel santuario, e in piedi, davanti al tempio pregò e scongiurò Dio affinché gli desse il potere e la forza di punire coloro che erano insorti contro di lui.

Libro IX:9 Poiché, disse, questa era stata la preghiera di coloro che Gli avevano edificato il santuario, che Egli proteggesse questa città e respingesse quanti osavano alzarsi contro di esso: ora erano là per spogliarli della terra che Egli aveva dato quale loro abitazione. Così pregando piangeva e con lui supplicava tutta la moltitudine con donne e bambini.

Libro IX:10 Ma un profeta, Jazelo, inoltratosi in mezzo all'assemblea, si volse alla moltitudine e al re, gridando che Dio aveva ascoltato le loro preghiere e aveva promesso che avrebbe combattuto contro i loro nemici; intimò al re che il giorno dopo guidasse l'esercito contro il nemico.

Libro IX:11 Il profeta lo avvertì di guidare il giorno appresso il suo esercito a incontrare il nemico, affermando che li avrebbe incontrati nella salita tra Gerusalemme ed Engadi, detta "Altura"; non avevano da impegnare il nemico per vedere come la Divinità avrebbe combattuto contro di loro, ma solo stare

tranquilli e vedere come la Divinità avrebbe combattuto contro di esso. Allorché il profeta disse queste cose, il re e la moltitudine si prostrarono a terra ringraziando Dio e adorandolo, mentre i Leviti seguitavano a lodare Dio con i loro strumenti.

Libro IX:12 - 3. Sul fare del giorno, il re si recò nel deserto situato al di sotto della città di Thecoa e disse alla moltitudine che bisognava credere a quanto detto dal profeta, e non schivarsi in battaglia, ma porre in capo i sacerdoti con le loro trombe e i Leviti con i cantori, e rendere grazie a Dio, come se Egli avesse già liberato la nostra regione dai nemici.

Libro IX:13 Il piano del re incontrò il loro consenso, ed essi fecero quanto era stato loro suggerito. Intanto Dio gettò tra gli Ammoniti paura e confusione ed essi, credendosi l'un l'altro nemici si uccisero, tanto che di quell'esercito così grande non ne scampò alcuno.

Libro IX:14 Quando Josafat pose lo sguardo sulla valle nella quale si era accampato il nemico, e la vide colma di cadaveri, si rallegrò del modo meraviglioso col quale Dio era venuto in suo aiuto, senza alcuna fatica da parte loro, avendo dato personalmente la vittoria. Poi lasciò al suo esercito via libera di saccheggiare il campo e spogliare i morti.

Libro IX:15 Per tre giorni si stancarono a spogliarli, tanta era la moltitudine degli uccisi. Nel quarto giorno, tutto il popolo si radunò in un luogo infossato come una valle, e benedisse la potenza di Dio e la sua assistenza; e da questa circostanza, il luogo trasse il nome di “Valle della Benedizione”.

Josafat, vittorioso, si allea col figlio di Achab

Libro IX:16 - 4. Di là condusse l'esercito a Gerusalemme ove per molti giorni rimase impegnato nella preghiera e nell'offerta di sacrifici. In seguito, quando la notizia della distruzione dei suoi nemici giunse alle orecchie delle nazioni straniere, tutte ne ebbero gran timore, come se di lì in avanti fosse evidente che Dio avrebbe combattuto al suo fianco. E così da allora Josafat godette di una splendida fama di persona giusta e pia verso la Divinità.

Libro IX:17 Fu amico anche del figlio di Achab, che regnava sugli Israeliti: a lui si associò nella costruzione di navi per la navigazione verso il Ponto e gli empori della Tracia; ma ci rimise ogni cosa perché le navi andarono distrutte a motivo della loro eccessiva grandezza: e questa è la ragione per cui abbandonò ogni

pensiero sulle navi. Così, dunque, fu lo stato delle cose sotto Josafat, re di Gerusalemme.

Ochozia, re, risiede in Samaria (852); Elia profeta

Libro IX:18 - II, I. - Intanto Ochozia, figlio di Achab, regnava sugli Israeliti e la residenza era in Samaria; era un uomo malvagio simile sotto ogni aspetto ai suoi genitori e a Jeroboamo che fu il primo a trasgredire le leggi, il primo che iniziò a fuorviare il popolo.

Libro IX:19 Ma dopo avere regnato per due anni, il re dei Moabiti gli si rivoltò cessando di pagare il tributo che prima aveva pagato a suo padre Achab. Accadde però che Ochozia, discendendo dal tetto di casa sua cadde e, ammalatosi, mandò ad Accaron dal dio Muia, questo era il nome del dio, per interrogarlo sulla eventualità della sua guarigione.

Libro IX:20 Ma il dio degli Ebrei apparve al profeta Elia e gli ordinò di andare incontro agli inviati (del re) interrogandoli se il popolo di Israele non avesse il suo proprio Dio, ché il re li aveva inviati a interrogare questo dio straniero sulla sua guarigione, e ordinasse loro di ritornarsene indietro e dire al re che non sarebbe guarito dalla sua infermità.

Libro IX:21 Elia eseguì quanto Dio gli aveva ordinato, e quando i messi udirono le sue parole, se ne ritornarono subito dal re. Al quale, meravigliato della celerità del loro ritorno, esposero la ragione del loro ritorno dicendo di avere incontrato un uomo che li aveva messi in guardia dal proseguire oltre ordinando di “ritornare e dirti per ordine del Dio di Israele che la tua infermità peggiorerà”.

Libro IX:22 Quando il re ordinò loro di dare qualche contrassegno dell'uomo che aveva detto questo, dissero che era uno peloso con ai fianchi una cintura di cuoio. Da questo comprese che l'uomo descritto dai messi era Elia, e mandò un ufficiale con cinquanta soldati, con l'ordine di condurglielo dinnanzi.

Libro IX:23 L'ufficiale inviato trovò Elia seduto in cima a una collina e gli ordinò di scendere e andare dal re asserendo che così egli aveva ordinato; in caso di rifiuto lo avrebbe costretto con la forza. Ma Elia gli rispose che, a prova di essere un vero profeta, avrebbe pregato che dal cielo cadesse fuoco e distruggesse sia lui che i suoi soldati: pregò, e un globo di fuoco piombò consumando sia l'ufficiale sia quelli che erano con lui.

Libro IX:24 Quando fu riferita al re la strage di costoro, egli, irritato, mandò contro Elia un altro ufficiale con lo stesso numero di soldati della prima volta; e anche questo minacciò il profeta che lo avrebbe costretto con la forza, qualora avesse rifiutato di scendere di sua volontà; Elia pregò contro di lui, e un fuoco lo distrusse come il primo ufficiale.

Libro IX:25 Saputo quanto era accaduto anche a questo, il re ne inviò un terzo; questa volta però era persona prudente e d'indole mansueta: giunto nel posto ove Elia si trovava, si rivolse a lui in modo cortese dicendo che egli ben conosceva come non fosse venuto di sua volontà, ma in ottemperanza all'ordine del re, come erano giunti quelli venuti prima di lui per lo stesso motivo. Lo pregò di avere pietà di lui e dei soldati che erano con lui, di scendere giù e di accompagnarlo dal re.

Libro IX:26 Elia approvò le sue parole e le sue maniere cortesi, venne giù e lo seguì. Giunto alla presenza del re, profetò e gli rivelò quanto Dio gli aveva manifestato: “Siccome non ti sei curato di me quasi che io non fossi Dio, e non sapessi predirti la verità in merito alla tua infermità, ma hai inviato a interrogare il dio di Accaron per sapere da lui l'esito dell'infermità, sappi che tu ne morirai”.

Joram, re delle dieci tribù di Israele (852-841)

Libro IX:27 - 2. Dopo breve tempo il re morì, come Elia aveva predetto; gli succedette nel regno suo fratello Joram, perché egli non aveva figli. Per scelleratezza, questo Joram era proprio uguale a suo padre Achab; regnò venti anni mostrando ogni genere di sregolatezze e di empietà verso Dio: trascurò infatti il Suo culto e venerò dei stranieri. Fu anche un uomo intraprendente in altre cose.

Libro IX:28 Intorno a quel tempo Elia scomparve di tra gli uomini; e a tutt'oggi nessuno ne conosce la fine. Lasciò dopo di sé un discepolo, Elissaio, del quale abbiamo già parlato. Su Elia e su Enoch, vissuto prima del diluvio, nei libri sacri sta scritto che divennero invisibili; e però nessuno sa della loro morte.

Alleanza di Joram con Josafat contro Moab

Libro IX:29 - III, I. Quando Joram salì al trono decise di fare guerra contro il re dei Moabiti di nome Meisa, perché, come abbiamo detto in precedenza, dopo

avere pagato il tributo a suo padre Achab, si era ribellato al fratello di Joram; il tributo ammontava a duecentomila pecore con la loro lana.

Libro IX:30 Raccolte le proprie forze, inviò da Josafat, che fin da principio era stato buon amico di suo padre, a domandargli di essergli alleato nella guerra che era in procinto di scatenare contro i Moabiti ribellatisi al suo regno; Josafat non solo promise la sua assistenza, ma promise di obbligare il re degli Idumei, soggetto alla sua autorità, a unirsi a lui nella campagna.

Libro IX:31 Ricevute da parte di Josafat queste assicurazioni di assistenza, Joram prese l'esercito e andò a Gerusalemme ove fu accolto con magnificenza dal re di Gerusalemme: fu allora che decisero di andare contro i nemici passando attraverso il deserto dell'Idumea; essi non avrebbero aspettato, infatti, un attacco da questa strada. I tre re - il re della Città, il re degli Israeliti e il re dell'Idumea - partirono, dunque, da Gerusalemme.

Libro IX:32 Compiuti i giri della strada per sette giorni, si trovarono con insufficienza d'acqua per gli animali e per l'esercito, perché, per errore, le loro guide avevano smarrito la strada, e così si trovarono tutti in stato pietoso, soprattutto Joram che, nel dolore, elevò la voce a Dio, dicendo: “Di qual colpa ci fai carico per mettere tre re nelle mani del re dei Moabiti senza combattere?”.

Libro IX:33 Ma Josafat, persona giusta, lo confortò dicendogli di inviare nell'accampamento per sapere se con essi fosse venuto qualche profeta di Dio, “di modo che per mezzo suo si potesse sapere da Dio che cosa si doveva fare”. Un domestico di Joram disse di avere visto che c'era un discepolo di Elia, Elissaio, figlio di Safat; dietro il consiglio di Josafat, i tre re andarono da lui.

Consulto con il profeta Elissaio

Libro IX:34 Quando giunsero alla tenda del profeta - questi si era attendato fuori dell'accampamento - presero a interrogarlo, soprattutto Joram, su che cosa ne sarebbe stato dell'esercito. E allorché egli rispose di non annoiarlo, ma andasse piuttosto a interrogare i profeti di suo padre e di sua madre, perché quelli, disse, erano veri profeti, il re lo supplicò di profetare e salvarli.

Libro IX:35 Egli giurò davanti a Dio che non gli avrebbe risposto se non fosse stato per Josafat, persona santa e giusta; e quando gli fu condotto un uomo abile a suonare l'arpa che lui stesso aveva chiesto, al suono dell'arpa, divenuto ispirato, ingiunse al re di scavare molte fosse nel greto del torrente

Libro IX:36 “perché, aggiunse, senza nebbia, né vento, né pioggia, vedrete il torrente pieno d'acqua di modo che ne berranno a sazietà il vostro esercito e le vostre bestie. Da Dio non riceverete soltanto questo, ma vincerete anche i nemici e prenderete le più belle e fortificate città dei Moabiti, taglierete i loro alberi da frutta, devasterete la loro regione, chiuderete le loro sorgenti e i fiumi”.

Libro IX:37 - 2. Così parlò il profeta; e il giorno appresso prima che sorgesse il sole, il torrente fu inondato da molta acqua, poiché avvenne che nella regione dell'Idumea, distante tre giorni di strada, Dio aveva mandato pioggia in quantità, sicché l'esercito e le bestie ebbero tale abbondanza d'acqua da berne a volontà.

Libro IX:38 Quando i Moabiti seppero che tre re erano in marcia contro di loro e avanzavano lungo il deserto, il loro re radunò l'esercito e ordinò di impiantare il campo lungo il confine per evitare che il nemico attraversasse la frontiera senza che essi se ne accorgessero.

Libro IX:39 Intanto al sorgere del sole vedendo che l'acqua del torrente, non lontano dalla frontiera moabita, aveva il colore del sangue, infatti proprio in quel momento appariva singolarmente rossa per i raggi del sole, essi ebbero una falsa opinione sul nemico supponendo che si ammazzassero l'un l'altro per la sete, e che il fiume rosseggiasse per il loro sangue.

Libro IX:40 Immaginando che così stessero le cose, domandarono al loro re di depredare il campo nemico e, correndo tutti fuori come verso un bottino che attendeva soltanto di essere raccolto, giunsero al campo supponendo che i nemici fossero tutti morti. Ma allorché le loro speranze apparvero false, perché dei nemici li avevano circondati, e alcuni erano fatti a pezzi e altri dispersi fuggivano nella propria regione,

Libro IX:41 i re invasero la terra dei Moabiti, demolirono le città, saccheggiarono le loro campagne, le ricoprirono di ghiaia tolta dai torrenti, tagliarono le piante più belle, turarono le sorgenti d'acqua, e rasero al suolo le loro mura.

Libro IX:42 Ma il re dei Moabiti stretto gravemente d'assedio, vedendo che la città era in grave pericolo di essere presa d'assalto, decise di compiere una sortita a cavallo con settecento dei suoi, cavalcando attraverso il campo nemico verso la parte ove credeva che le sentinelle lo lasciassero passare: fece il tentativo, ma non gli riuscì di fuggire, perché capitò in un settore ben custodito.

Il re di Moab sacrifica il primogenito

Libro IX:43 Ritornò allora in città, tentò un'azione disperata, propria di una impellente terribile necessità: portò sulle mura il suo figlio primogenito, quello che doveva regnare dopo di lui, e così, visto da tutti i nemici, lo consacrò in olocausto al suo dio. I re, vistolo, ebbero compassione di lui in tale estrema necessità e, mossi da un sentimento di umanità e di pietà, tolsero l'assedio e ognuno se ne tornò a casa.

Libro IX:44 Josafat andò a Gerusalemme e visse in pace; ma dopo questa campagna visse soltanto poco, morendo all'età di sessant'anni, venticinque dei quali furono di regno. Ebbe a Gerusalemme una sepoltura magnifica, perché veramente emulò le azioni di Davide.

Joram (848-841) succede a Josafat

Libro IX:45 - IV, I. - Lasciò un buon numero di figli, ma come successore nominò il primogenito, Joram, che portava lo stesso nome del fratello di sua moglie, che regnava sugli Israeliti, e figlio di Achab.

Libro IX:46 Quando il re degli Israeliti ritornò da Moab in Samaria aveva con sé il profeta Elissaio, le cui gesta voglio descrivere perché sono gloriose e degne di essere tramandate. Così come le abbiamo nei sacri libri.

Attività profetica di Elissaio

Libro IX:47 - 2. Questi narrano che, andata da lui la moglie di Obedia, amministratore di Achab, gli disse di non ignorare come suo marito avesse salvato la vita dei profeti che stavano per essere uccisi dalla moglie di Achab, Jezabela, poiché, disse, un centinaio era stato sostenuto da lui con denaro preso a prestito e li aveva mantenuti nascosti; ora dopo la morte del marito sia lei che i figli erano condotti in schiavitù dai creditori. Per questa benemerita del marito, lei pregava che egli avesse pietà di lei e le prestasse qualche soccorso.

Libro IX:48 Interrogata su che cosa avesse in casa, rispose di non avere nulla all'infuori di un po' d'olio in una giara. Il profeta le ordinò di andare dalle vicine a domandare in prestito molti vasi vuoti, poi di chiudere le porte di casa sua e versare un po' d'olio in ognuno, perché Dio, disse, li avrebbe riempiti.

Libro IX:49 La donna fece quanto le era stato ordinato, raccomandò ai figli di portarle ogni vaso, e quando tutti furono pieni, e nessuno era rimasto vuoto, lei si recò dal profeta e gli disse ogni cosa.

Libro IX:50 Egli le suggerì di andare a vendere l'olio e pagare ai suoi creditori quanto doveva, e tenere l'olio che sarebbe rimasto per il nutrimento dei figli. In questo modo Elissaio liberò la donna dai debiti e la tolse dalle angherie dei creditori.

Libro IX:51 - 3. Elissaio mandò subito ad avvertire Joram affinché si guardasse bene da quel luogo nel quale stavano appiattati alcuni Siri aspettando di ucciderlo. Così il re, obbedendo alle parole del profeta, non andò a caccia.

Libro IX:52 Visto l'insuccesso del suo complotto, Adado, pensando che i suoi uomini avessero rivelato a Joram il suo agguato si innervosì: li fece chiamare, disse loro che erano traditori dei suoi segreti, li minacciò di morte qualora avessero rivelato al nemico l'attentato (alla vita di Joram) che egli aveva affidato soltanto ad essi.

Libro IX:53 Uno però dei presenti gli disse che la sua impressione era falsa e che non doveva sospettare che avessero manifestato al nemico l'invio di una missione per ucciderlo; piuttosto, doveva sapere che il profeta Elissaio gli aveva manifestato ogni cosa informandolo dei disegni di Adado; allora ordinò di inviare uomini per sapere in quale città si trovava Elissaio.

Libro IX:54 E gli inviati ritornarono e riferirono che si trovava in Dothain. Adado inviò allora in quella città una forza considerevole con cavalli e carri per prendere Elissaio. Costoro, di notte, circondarono la città e la posero sotto sorveglianza; sul fare del giorno il servo del profeta venne a conoscenza di questo e del fatto che il nemico cercava di arrestare Elissaio, corse da lui con grida di allarme e l'informò di ogni cosa.

Libro IX:55 Ma il profeta incoraggiò il servo dicendogli di non temere e pregò Dio, col quale era alleato, perciò sprizzava il pericolo e non sentiva la paura, di manifestare, per quanto possibile, il Suo potere e presenza al servo affinché riprendesse speranza e coraggio. Dio ascoltò le preghiere del profeta e concesse al suo servo la visione di una quantità di cavalli e di carri intorno ad Elissaio, così che abbandonò il proprio timore e prese coraggio alla vista di quella che pareva una schiera di alleati.

Libro IX:56 Dopo di ciò, Elissaio supplicò Dio di accecare gli occhi dei nemici, di stendere attorno a loro una foschia che impedisse loro di vederlo. Quando questo si realizzò, egli andò in mezzo ai nemici e domandò loro chi erano andati a cercare. Alla risposta: “Il profeta Elissaio!” egli promise che l'avrebbe consegnato loro, perché lo seguissero nella città ove si trovava.

Libro IX:57 Così, ottenebrando Dio i loro occhi e la loro mente marciavano con gran voglia in compagnia del profeta. Quando Elissaio li fece giungere in Samaria, il profeta diede ordine al re Joram di far chiudere le porte e di accerchiare i Siri con il suo esercito; pregò Dio di aprire gli occhi al nemico e rimuovere la foschia da davanti a loro; ma, liberati dalla loro cecità videro che si trovavano in mezzo ai loro nemici.

Libro IX:58 Allora i Siri, com'è naturale, si trovarono molto sbalorditi e perplessi di fronte a un evento così divino e prodigioso. Il re Joram domandò al profeta se il suo ordine era che fossero abbattuti, ma Elissaio vietò di agire così; disse che era ben giusto uccidere quanti si catturavano con la legge di guerra, ma costoro non avevano compiuto alcun danno alla sua regione, ed erano giunti là, senza saperlo, (portati) dalla potenza di Dio.

Libro IX:59 Lo consigliò, anzi, di offrire loro ospitalità e cibo e di rimandarli incolumi. E obbedendo al profeta, Joram offrì ai Siri uno splendido e generoso banchetto e li inviò perché tornassero dal loro re Adado.

Libro IX:60 - 4. Ritornati, informarono di quanto accaduto, e Adado, sbalordito dall'evento e dalla manifestazione del Dio degli Israeliti e della Sua potenza, e anche dal profeta al quale era apparsa la Divinità in modo evidente, e così anche per timore di Elissaio, deliberò di non fare più segrete macchinazioni contro la vita del re degli Israeliti; decise invece di combattere apertamente, credendo di poter vincere il nemico col numero e la forza del suo esercito.

Libro IX:61 Schierò così un grande esercito contro Joram, il quale non si credette sufficientemente forte per combattere contro i Siri, si chiuse in Samaria, affidandosi alla potenza delle sue mura. Adado, che pensava di prendere la città se non con le macchine militari, costringendo almeno a patti i Samaritani con la fame e con la mancanza di provviste, mosse contro i suoi uomini e assediò la città.

La fame in Samaria

Libro IX:62 Le necessarie provviste di Joram erano ridotte al punto che, per l'eccessiva mancanza di cibo, una testa di asino era venduta a ottanta pezzi d'argento di Samaria, e gli Ebrei pagavano cinque pezzi d'argento per un sextario di sterco di colombe usato per sale.

Libro IX:63 E Joram era in continuo timore che, per la fame, qualcuno desse la città in mano ai nemici; perciò ogni giorno visitava le mura della città e le sentinelle, osservando bene che nessun nemico fosse ammesso in città per prevenire, con la sua presenza e le sue precauzioni, che qualcuno potesse anche solo volere una simile cosa, o la mandasse a effetto, qualora avesse concepito un tale piano.

Cannibalismo di due donne israelite

Libro IX:64 Accadde che una donna gridasse “despota, pietà!”: egli si adirò, pensando che lei gli chiedesse del cibo o qualcosa del genere, e invocò su di lei la maledizione di Dio, dicendo che non aveva né aie né torchi per soddisfare in qualche modo le sue invocazioni.

Libro IX:65 Lei replicò che non abbisognava di nulla riguardo a queste cose né lo infastidiva per il cibo, ma lo supplicava per il suo caso contro un'altra donna; e quando egli le ordinò di parlare e di esporre ciò di cui aveva bisogno, lei disse di avere fatto un accordo con una donna sua vicina e amica: stante le condizioni di miseria e di fame, la vita era diventata impossibile, ed esse si erano obbligate a porre fine ai loro figli - ognuna aveva un figlio - e “noi eravamo d'accordo di provvedere il cibo all'altra un giorno per una”;

Libro IX:66 io per prima uccisi mio figlio, e il giorno appresso tutte e due lo mangiammo; adesso lei non vuole fare lo stesso e ha rotto l'accordo, nascondendo suo figlio”.

Libro IX:67 All'udire questo Joram, profondamente indignato, si strappò le vesti e gridò pieno di spavento; poi, colmo d'ira contro il profeta Elissaio, lo voleva morto perché non aveva chiesto a Dio che desse loro una via d'uscita e uno scampo dai mali che li circondavano, e mandò subito un uomo a tagliargli la testa;

Libro IX:68 costui corse subito a farla finita col profeta.

Sdegno del re e tentativo di uccidere il profeta Elissaio

Ma Elissaio non ignorava lo sdegno del re: seduto in casa sua, in mezzo ai discepoli, li avvertiva che Joram, figlio di un omicida, aveva mandato uno a decapitarlo.

Libro IX:69 “Voi, però, quando giungerà quello che ha ricevuto quest'ordine, state attenti a fermarlo sull'uscio, insistete nel respingerlo e non lasciate che oltrepassi la porta, poiché il re lo seguirà venendo qui da me, avendo cambiato idea”. Così, allorché giunse l'uomo mandato dal re per eliminare Elissaio essi fecero come era stato loro ordinato.

Libro IX:70 Intanto Joram, pentitosi della sua collera contro il profeta e temendo che colui che aveva inviato a ucciderlo avesse già proceduto alla esecuzione, corse per impedire l'omicidio e salvare il profeta. Quando giunse, Elissaio lo rimproverò perché non aveva chiesto a Dio la liberazione dalle loro presenti disgrazie, e perché aveva un contegno così indifferente, mentre essi ne erano distrutti.

Libro IX:71 Elissaio promise che il giorno appresso, alla stessa ora nella quale il re era venuto da lui, vi sarebbe stata una grande abbondanza di cibo, e che al mercato due sata di orzo si venderanno a un siclo, e un saton di fior di farina a un siclo.

Libro IX:72 Queste promesse mutarono in gioia i sentimenti di Joram e dei presenti, poiché non esitarono a credere al profeta, convinti della sua veridicità dalle precedenti esperienze; anzi l'attesa del giorno (dell'abbondanza) fece sembrare loro leggeri sia il bisogno che la miseria di quel giorno.

Libro IX:73 Ma il comandante della terza parte (della milizia) amico del re e che allora sosteneva il re che a lui si appoggiava, disse: “Profeta, tu ci conti delle cose incredibili. Come è impossibile che Dio faccia piovere dal cielo cataratte di orzo e di fior di farina, così è impossibile che accadano le cose delle quali hai parlato”. E il profeta a lui: “Tu vedrai l'avvento di queste cose a quel termine, tu però non avrai parte nelle cose che avverranno”.

I cinque lebbrosi di Samaria

Libro IX:74 - 5. E veramente le cose accaddero come aveva predetto Elissaio. In Samaria c'era una legge secondo la quale chi avesse avuto la lebbra e non si fosse purificato da tale infermità, doveva abitare fuori della città. C'erano quattro uomini che appunto per questa ragione abitavano fuori delle porte; ma, siccome più nessuno portava loro il cibo

Libro IX:75 stante l'estrema carestia e siccome dalla legge era loro vietato entrare in città, pensarono che anche se fosse loro concesso di entrare, sarebbero miseramente periti a motivo della carestia, e sarebbero sottomessi alla stessa sorte se rimanevano là; decisero di consegnarsi al nemico; speravano che, se avesse risparmiato loro la vita, sarebbero vissuti lì, e se li avesse uccisi sarebbero morti senza tante sofferenze.

Libro IX:76 Approvato concordemente questo piano, di notte, si recarono all'accampamento nemico. Ora Dio aveva già iniziato a combattere e a mettere scompiglio tra i Siri, e a fare sentire alle loro orecchie lo schiamazzo dei carri e dei cavalli come se si avvicinasse un esercito; e questo sospetto si fece sempre più vicino a loro.

Libro IX:77 Finalmente ne divennero così impressionati, che lasciarono le tende e corsero da Adado asserendo che Joram, il re degli Israeliti, aveva ingaggiato come alleati sia il re dell'Egitto che il re delle isole, e li stava guidando contro di loro, poiché, asserivano, potevano udire lo strepito provocato dal loro appressarsi.

Fuga dei Siri

Libro IX:78 Essi parlavano in questi termini, e Adado ascoltava attentamente; in verità le sue orecchie erano già state colpite dagli stessi suoni che udiva il popolo; fu allora che, abbandonando sul campo cavalli, giumenti e innumerevoli ricchezze, si diedero alla fuga in disordine e confusione.

Libro IX:79 E i lebbrosi che avevano abbandonato la Samaria per il campo dei Siri, come abbiamo detto poc'anzi, giunsero all'accampamento e osservarono la grande quiete e il silenzio che c'era; quando entrarono, corsero a una tenda e, vedendo che non c'era nessuno, mangiarono e bevvero in gran fretta e asportarono dall'accampamento abiti e oro in quantità, che nascosero;

Libro IX:80 entrati in un'altra tenda, nello stesso modo asportarono quanto vi si trovava: fecero per quattro volte la stessa cosa, senza incontrare proprio

nessuno. Congetturarono che il nemico si fosse ritirato e accusarono se stessi di colpa per non avere riferito il fatto a Joram e ai cittadini.

Libro IX:81 Giunsero così alle mura di Samaria e, chiamate le sentinelle, manifestarono quanto era avvenuto ai nemici; a loro volta, esse annunziarono la notizia alle guardie del re, dalle quali ne ebbe notizia Joram, e radunò gli amici e i comandanti.

Libro IX:82 Quando giunsero, li informò del suo sospetto che la ritirata del re siro fosse una frode e un trucco: “Disperando di vincervi con la fame, diede l'ordine che, quando noi fossimo usciti a depredare il loro accampamento, pensando che fossero fuggiti, essi attaccassero improvvisamente i nostri, per ucciderli e prendere la città senza combattere; vi esorto perciò di fare una buona guardia, e non attaccare per nessun motivo, pensando di essere fuori pericolo per la ritirata dei nemici”.

Libro IX:83 Qualcuno prese a dire che il re era sospettoso e prudentissimo; tuttavia egli giudicò saggio mandare almeno due dei suoi soldati a cavallo per ispezionare tutta la regione fino al Giordano, affinché, qualora cadessero nei lacci dei nemici e fossero uccisi, potevano rappresentare una protezione per l'esercito contro una fine del genere nel caso di un'incauta avanzata; aggiunse ancora: “Se fossero presi dai nemici e uccisi, i cavalieri sarebbero da aggiungere ai periti per la carestia”.

Libro IX:84 Il piano piacque al re e inviò gli esploratori. Costoro trovarono che nella strada da loro percorsa non v'erano nemici, ed era invece piena di abbondanti provviste e armi gettate via affinché non fossero di impedimento alla fuga. Il re, quando seppe questo, lasciò che la folla si desse al saccheggio di quanto era stato abbandonato nell'accampamento.

Libro IX:85 I vantaggi non furono pochi né di poco conto: presero molto oro e molto argento, armenti e greggi d'ogni qualità, inoltre si impadronirono di tale quantità di frumento e di orzo che non avrebbero neppure sognato. In tal modo si tolsero da dosso le precedenti miserie ed ebbero una tale abbondanza che due sata di orzo si vendevano per un siclo, e un sato di fior di farina per un siclo, conforme alla profezia di Elissaio: il sato, poi, equivale a un moggio e mezzo italiano.

Libro IX:86 Il solo che non godette di questi beni fu il comandante della terza divisione, perché era stato posto dal re di guardia alla porta per frenare l'eccessivo impeto della folla, affinché non corresse il rischio che, urtandosi l'uno

con l'altro, vi fossero degli schiacciati e dei morti: egli stesso subì questa sorte e morì in questo modo, come aveva predetto Elissaio quando solo quest'uomo, fra tutti, si rifiutò di credere a quando aveva detto a proposito dell'abbondanza di approvvigionamenti che sarebbe venuta.

Adado invia Azael per consultare Elissaio

Libro IX:87 - 6. Adado, re dei Siri, fuggì a Damasco; ma quando seppe che era stata la Divinità a gettare sia lui sia tutto il suo esercito in quel terrore e sbigottimento, e che questi non erano sorti a motivo della superiorità dell'esercito nemico, ebbe profonda tristezza di essere dispiaciuto a Dio, e cadde gravemente malato.

Libro IX:88 E proprio in quel tempo il profeta Elissaio aveva lasciato la casa e si era recato a Damasco; Adado non appena lo seppe, gli mandò Azael, il più fidato dei domestici, a portargli dei doni con l'ordine di interrogare il profeta in merito alla sua infermità, e domandargli se avesse scampato il malanno che l'aveva colpito.

Libro IX:89 Con quaranta cammelli carichi dei più belli e costosi doni che si potessero trovare a Damasco e nella reggia, Azael andò a incontrare Elissaio; dopo averlo salutato in modo assai cortese, gli disse di essere stato inviato dal re Adado a offrirgli doni e a interrogarlo in merito alla sua infermità, se si sarebbe ripreso.

Libro IX:90 Il profeta gli ordinò di non annunziare al re cattive notizie, affermò, però, che sarebbe morto. Ma siccome il domestico del re si era rattristato per la notizia, Elissaio iniziò a gridare e versare molte lacrime, prevedendo i grandi mali che avrebbero colto il popolo dopo la morte di Adado.

Libro IX:91 E quando Azael gli domandò perché fosse così sconvolto: “Grido, disse, per pietà della moltitudine degli Israeliti, per le sfortune che dovranno sostenere per causa tua. Tu, infatti, ucciderai i loro uomini migliori, incendierai le città più forti, e tu ne ucciderai i bambini gettandoli contro i sassi e sventrerai le loro donne incinte”.

Libro IX:92 E alla domanda: “Qual forza mi sarà mai data per compiere queste grandi cose?”. Egli rispose che Dio gli aveva rivelato che Azael sarebbe diventato re della Siria. Così, ritornato da Adado, Azael gli diede buone notizie

in merito alla sua infermità, ma il giorno appresso gli gettò sopra una rete bagnata e lo uccise per strangolamento;

Libro IX:93 poi ne prese il potere; uomo di grande attività, godeva di molto favore sia da parte dei Siri sia da parte del popolo di Damasco; fino ai nostri giorni sia Adado, sia Azael, suo successore, sono venerati come dèi per la loro beneficenza e per i templi da loro eretti con i quali abbellivano la città di Damasco.

Libro IX:94 Ogni giorno si fanno processioni in onore di questi re e a gloria della loro antichità, non sapendo che questi re sono piuttosto recenti e vissero meno di mille e cento anni addietro. Quando Joram, il re degli Israeliti, seppe della morte di Adado, prese fiato dopo i timori e l'agitazione che aveva passato per lui, e salutò con gioia la pace.

Joram di Giuda e la regina Othlia

Libro IX:95 - V, I. - Joram, il re di Gerusalemme, anche questo, come abbiamo detto sopra portava lo stesso nome, non appena ebbe il potere, procedette alla strage dei suoi fratelli e degli amici di suo padre che erano anch'essi dei capi, dando inizio e risalto alla sua iniquità; e in nulla si scostò dai re del popolo che, primi, violarono le norme degli Ebrei e il culto di Dio.

Libro IX:96 Colei che gli insegnò a compiere il male in così tante maniere, specialmente nella venerazione di dèi stranieri, fu la figlia di Achab, Othlia, che lo aveva sposato. Dio, a motivo della promessa fatta a Davide, non volle distruggere la sua discendenza, nonostante Joram non lasciasse passare giorno senza inventare qualche nuova forma di empietà e di violazione delle tradizioni del paese.

Rivolta dagli Edomiti

Libro IX:97 Fu intorno a quel periodo che gli Idumei gli si ribellarono, uccisero il loro re che ubbidiva al padre di Joram e misero un re scelto da loro; col suo corpo di cavalieri e di carri, Joram entrò nell'Idumea di notte e distrusse quelle popolazioni che erano vicine al confine del suo regno, ma non andò oltre.

Libro IX:98 Da ciò non trasse alcun vantaggio, perché gli si ribellarono tutti, compresi quelli che abitavano la regione detta Labina. Ed egli fu così fuori senno

da obbligare il popolo a recarsi nelle parti più alte delle montagne a venerare dèi stranieri.

Lettera del profeta Elia

Libro IX:99 - 2. Mentre in questo modo, nel totale disprezzo delle leggi della sua regione, gli fu consegnata una lettera da parte del profeta Elia, che lo informava come Dio gli avrebbe inflitto una punizione severa perché, invece di imitare i suoi padri, seguiva l'esempio empio dei re d'Israele, e aveva costretto la tribù di Giuda e i cittadini di Gerusalemme ad abbandonare il loro Dio nazionale e a venerare idoli, proprio come Achab aveva costretto gli Israeliti;

Libro IX:100 anche perché aveva, con i suoi fratelli, fatto fuori e ucciso persone buone e giuste. La pena però che aveva da pagare per tutte queste offese, il profeta gliela indicava in questa lettera, cioè la distruzione del suo popolo, la rovina delle sue mogli e dei figli.

Libro IX:101 Ed egli stesso sarebbe perito di malattia intestinale dopo un lungo periodo di tormenti quando, per l'eccessivo disfacimento delle sue interiora, sarebbero fuoriuscite le sue viscere ed egli avrebbe visto le sue miserie incapace di soccorrere se stesso e in tal modo sarebbe morto miseramente. Queste erano le cose che Elia gli diceva nella lettera.

Sfortuna e morte di Joram

Libro IX:102 - 3. Di lì a poco un esercito di Arabi confinanti con l'Etiopia, e di altre nazioni, invase il regno di Joram e saccheggiarono il paese e la casa del re, e così scannarono i suoi figli e le mogli. Scampò solo uno dei suoi figli, di nome Ochozia, sfuggito ai nemici.

Libro IX:103 Dopo questa calamità, travagliato per lungo tempo dal morbo predettogli dal profeta, la Divinità infatti, nella Sua collera, lo colpì al ventre, però miseramente guardando uscire fuori le sue viscere. E il popolo ne disonorò, con indegnità, anche il cadavere;

Libro IX:104 ragionando, suppongo, che uno che, per la collera di Dio era morto in quella maniera, non meritava la forma di funerali dovuta ai re: non lo seppellirono nelle tombe dei suoi padri, né gli tributarono alcun altro onore, e lo sotterrarono come un uomo qualsiasi; aveva l'età di quaranta anni e otto anni di regno. E il popolo di Gerusalemme passò il comando a suo figlio Ochozia.

Joram re d'Israele attacca i Siri della Galadite

Libro IX:105 - VI, I. - Morto Adado, il re degli Israeliti Joram sperava di prendere ai Siri la città di Aramatha nella Galadite e, dopo grandi preparativi, mosse contro di essa; ma durante l'assedio fu colpito da uno dei Siri e, sebbene la ferita non fosse mortale, si ritirò nella città di Jezarela per fare medicare quivi la sua ferita, lasciando, nel frattempo, tutto l'esercito con il suo comandante Jehu, figlio di Nemesaio: questi l'aveva già presa d'assalto.

Elissaio manda un discepolo a ungere Jehu re di Israele

Libro IX:106 Era sua intenzione seguitare la guerra contro i Siri dopo la cura. Ma il profeta Elissaio gli mandò un suo discepolo al quale aveva consegnato l'olio santo affinché a Aramatha ungesse Jehu e gli dicesse che la Divinità l'aveva scelto come re; gli aggiunse pure altre istruzioni da impartire e gli ingiunse di compiere il viaggio come un fuggitivo affinché la sua partenza di là non fosse vista da alcuno.

Libro IX:107 Quando giunse nella città, trovò Jehu seduto tra i comandanti dell'esercito, come gli aveva predetto Elissaio, e, fattosi innanzi, gli disse che desiderava parlargli di certi argomenti;

Libro IX:108 quando Jehu si alzò e lo seguì in una camera interna, il giovane prese l'olio, lo versò sul suo capo, dicendo che Dio l'aveva scelto come re per sterminare la stirpe di Achab e vendicare il sangue dei profeti che erano stati uccisi ampiamente da Jezabela,

Libro IX:109 affinché la loro casa fosse diverta alla radice come era già avvenuto di quella di Jeroboamo, figlio di Nabataio, e di quella di Basa, e della famiglia di Achab non restasse più né rampollo né discendenza. Dette queste cose si dileguò dalla camera interna facendo attenzione di non essere visto da alcuno di quelli dell'esercito.

L'esercito acclama re Jehu (841-814)

Libro IX:110 - 2. Ma Jehu uscì e giunse al luogo ove prima si trovava seduto con i comandanti. E quando questi l'interrogarono con insistenza affinché dicesse perché il giovane era venuto da lui, aggiungendo che era un folle, egli rispose:

“Veramente, voi giudicate bene, perché le parole che mi ha detto sono quelle di un pazzo”.

Libro IX:111 Ed essi si accesero maggiormente dalla voglia di sentirle e lo supplicarono di parlare; perciò disse che il giovane gli aveva detto che Dio l'aveva scelto come re dei molti. Detto questo, ognuno si tolse le vesti, le stese ai suoi piedi e, al suono delle trombe, proclamarono Jehu re.

Libro IX:112 Ed egli, adunato l'esercito, si preparava a marciare contro Joram nella città di Jezarela, dove, come abbiamo detto prima, si trovava per curare la ferita avuta nell'assedio ad Aramathe. Casualmente, quivi si trovava Ochozia, re di Gerusalemme, venuto da Joram perché, come abbiamo detto prima, figlio di sua sorella: a motivo della parentela, era venuto a vedere come stava la ferita.

Libro IX:113 Jehu, volendo giungere all'improvviso su Joram e i suoi uomini, domandò che nessuno dei propri soldati precedesse a informare Joram sui suoi piani e affermò che questa richiesta sarebbe stata una chiara prova della loro lealtà verso di lui, che essi avevano proclamato re a motivo del loro sentimento amichevole verso di lui.

Jehu guida il suo cocchio verso Jezarela

Libro IX:114 - 3. Approvando quanto detto, osservarono accuratamente la strada affinché nessuno sfuggisse a Jezarela e potesse portare la notizia a coloro che vi si trovavano. Intanto Jehu, presi i suoi cavalieri scelti, si sedette sul suo cocchio, e si incamminò verso Jezarela; giunto nelle vicinanze, la sentinella, posta dal re Joram per avvistare coloro che entravano in città, vide Jehu avanzare con una moltitudine di uomini, e informò Joram che si stava avvicinando una moltitudine di cavalieri.

Libro IX:115 Egli ordinò subito a uno dei suoi cavalieri di andare loro incontro e informarsi di chi si trattava. Il cavaliere incontrò Jehu e gli domandò com'era la situazione nel campo, dicendo che il re voleva saperlo; Jehu rispose che non si desse pensiero di tali cose, ma lo seguisse.

Scontro con il re di Giuda, Ochozia, e sua fine

Libro IX:116 Scorgendo questo, la sentinella riferì a Joram che il cavaliere si era unito alla moltitudine che si stava approssimando, ed era in cammino con gli altri. E allorché il re spedì un secondo uomo, Jehu gli ordinò di fare lo stesso.

Libro IX:117 Ma quando la sentinella informò Joram di questo, salì sul suo cocchio con Ochozia, re di Gerusalemme, anch'egli era là, come abbiamo detto sopra, a motivo della loro parentela per vedere come andasse la ferita di Joram, e gli andò incontro. Jehu veniva lentamente, e in buon ordine.

Libro IX:118 Joram lo incontrò nel campo di Naboth, e gli domandò se nell'accampamento tutto andava bene; ma Jehu lo accolse con un rovescio di villanie, al punto da chiamare sua madre una strega e una prostituta; perciò temette le sue intenzioni e, accortosi che non c'era alcuna buona intenzione, girò il cocchio, lì dov'era, e fuggì, dicendo a Ochozia che erano stati fatti cadere in una trappola, e ingannati. Ma Jehu gli lanciò una freccia e lo colpì al cuore;

Libro IX:119 e Joram cadde immediatamente in ginocchio e trasse il suo ultimo respiro. Jehu ordinò a Badaco, comandante della terza (parte della malizia, di gettare il cadavere di Joram nel campo di Naboth, ricordandosi della profezia fatta da Elia ad Achab, padre di Joram, che aveva ucciso Naboth, allorché disse che tutti e due, lui e la sua discendenza, sarebbero periti in quel campo.

Libro IX:120 (Jehu) disse di avere udito questo dal profeta mentre sedeva dietro il cocchio di Achab. E avvenne proprio secondo la profezia di Elia. Quando cadde Joram, Ochozia, timoroso della propria salvezza, girò il suo cocchio in un'altra strada, pensando di eludere Jehu;

Libro IX:121 ma questo lo inseguì da vicino, lo sorprese a una certa altezza del suolo, scoccò una freccia e lo ferì; Ochozia abbandonò allora il suo cocchio e, salito su di un cavallo, fuggì da Jehu in direzione di Maghedo: e, sebbene fosse stato curato per la ferita, quivi morì poco dopo. Fu allora trasportato a Gerusalemme e qui ricevette sepoltura; aveva regnato soltanto un anno, ma era stato un cattivo re, peggiore persino di suo padre.

Jehu e Jezabela

Libro IX:122 - 4. Mentre Jehu entrava a Jezarela, Jezabela, dopo essersi abbigliata, se ne stava sopra una torre e gridò: “Un servo eccellente che ha ucciso il suo padrone!”. Ed egli, voltosi in alto verso di lei, le domandò chi fosse, e le ordinò di scendere giù da lui; e alla fine ordinò agli eunuchi di gettarla giù dalla torre.

Libro IX:123 Ed ecco che, allorché cadde, il muro si imbrattò del suo sangue, lei fu calpestata dai cavalli e così morì. Fatto questo, Jehu andò nel palazzo con i suoi amici, si rinfrescò dal viaggio con cibo e altre cose. Ordinò pure che coloro che avevano ucciso Jezabela la seppellissero con l'ossequio dovuto alla sua famiglia: ella infatti discendeva da una famiglia di re;

Libro IX:124 ma quelli che avevano ricevuto l'ordine di seppellirla, del suo corpo non trovarono altro che le sole estremità: tutto il resto era stato divorato dai cani. Udito ciò, Jehu ammirò la profezia di Elia: egli aveva predetto, infatti, che lei avrebbe proprio fatto la fine toccata a Jezarela.

Jehu ordina la morte per i settanta figli di Achab

Libro IX:125 - 5. Ora Achab aveva settanta figli, cresciuti tutti in Samaria; Jehu inviò due lettere: una ai loro tutori, l'altra ai magistrati di Samaria, dicendo loro di scegliere il più valente dei figli di Achab, e di farlo re, poiché, diceva, avevano abbondanza di carri, cavalli, armi, soldati, città fortificate e, fatto questo, vendicassero la morte del padrone.

Libro IX:126 Scrisse questo per tastare i sentimenti dei Samaritani. Ma quando lessero la lettera, sia i tutori, sia i magistrati, ebbero paura, ben sapendo che non potevano fare nulla contro colui che aveva trionfato su due re veramente grandi; essi risposero riconoscendo che il loro padrone era lui, ed erano pronti a obbedirgli:

Libro IX:127 perciò egli scrisse una seconda volta ordinando di obbedirgli, e tagliare le teste dei figli di Achab e di mandargliele. Così i capi radunarono i tutori dei figli, ordinarono di ucciderli, tagliare la testa e mandarla a Jehu. E fecero così senza mostrare alcuna misericordia; e, messe le teste in ceste di vimini, le inviarono a Jezarela.

Libro IX:128 Allorché giunsero, fu annunziato a Jehu, che sedeva a tavola con gli amici, che erano state portate le teste dei figli di Achab; ed egli diede ordine che fossero sistemate in due cataste da una parte e dall'altra della porta.

Libro IX:129 Eseguito questo, sul fare del giorno uscì a vederle, e guardatele bene, prese a parlare al popolo presente dicendo che, in verità, aveva preso le armi contro il suo padrone e l'aveva ucciso, ma che, personalmente non aveva ucciso questi giovani. Domandò pure loro che riconoscessero come tutto quanto

era capitato alla famiglia di Achab, fosse in accordo alla profezia di Dio, e che la sua casa era stata distrutta proprio come era stato predetto da Elia.

Libro IX:130 In fine, dopo avere eliminato tutti gli imparentati con Achab che poté trovare tra il popolo di Jezarela, si pose in cammino verso Samaria. Lungo il cammino si incontrò con dei congiunti di Ochozia, re di Gerusalemme e domandò loro per quale motivo venissero.

Libro IX:131 Questi risposero che venivano per salutare Joram e il loro re Ochozia (non sapevano che ambedue i re erano stati messi a morte da lui). Allora Jehu diede ordine che anch'essi fossero uccisi: il loro numero era di quarantadue.

Jehu e Jonadab

Libro IX:132 - 6. Dopo aver (disposto) questo, gli andò incontro un uomo buono e giusto, di nome Jonadab, che per molto tempo era stato suo amico; dopo averlo salutato, prese a lodarlo perché aveva compiuto ogni cosa secondo il volere di Dio estirpando la casa di Achab.

Libro IX:133 Allora Jehu gli chiese di salire sul suo cocchio e andare con lui in Samaria, asserendo di volergli mostrare come egli non perdonava ad alcun malvagio e avrebbe punito i falsi profeti, i falsi sacerdoti e quanti seducono le moltitudini ad abbandonare il culto del Dio altissimo e a prostrarsi a dèi stranieri; e aggiunse che per una persona buona e giusta, non vi era spettacolo più desiderabile del malvagio punito.

Libro IX:134 Persuaso da queste argomentazioni, Jonadab salì sul cocchio di Jehu e andò in Samaria. Quivi Jehu rintracciò tutti i congiunti di Achab e li uccise. Volendo che nessuno dei falsi profeti e sacerdoti degli dèi di Achab scampasse al castigo, li prese tutti con l'inganno e l'astuzia.

Libro IX:135 Radunato il popolo, disse che egli di divinità ne venerava il doppio di quante ne aveva introdotte Achab e domandò che i sacerdoti, i profeti e i servi di queste divinità fossero presenti, perché intendeva offrire molti e grandi sacrifici agli dèi di Achab e avrebbe punito con la morte qualsiasi sacerdote che fosse assente. Ora il dio di Achab si chiamava Baal.

Jehu e i sacerdoti di Baal

Libro IX:136 Fissato il giorno nel quale intendeva offrire i sacrifici, Jehu mandò uomini in tutta la regione degli Israeliti affinché gli conducessero i sacerdoti di Baal; ordinò pure al (capo) sacerdote di dare a tutti gli abiti (sacerdotali). Quando furono presi, egli si recò nel tempio col suo amico Jonadab e diede l'ordine di indagare che non fossero presenti persone estranee o straniere, non volendo che ai loro sacri riti fossero presenti degli estranei.

Libro IX:137 Quando gli riferirono che non vi si trovava alcun estraneo ed erano iniziati i sacrifici, egli dispose un numero di ottanta uomini fuori del tempio, soldati dei quali conosceva la assoluta lealtà verso di lui, con l'ordine di ammazzare i falsi profeti, vendicando ora le norme dei loro padri che per così lungo tempo furono tenute in dispregio, con la minaccia che avrebbero pagato con la loro vita se qualcuno fosse sfuggito.

Libro IX:138 Così fecero strage di tutti quegli uomini, appiccarono il fuoco al tempio di Baal, e purgarono la Samaria dagli dèi stranieri. Questo Baal era il dio dei Tirii al quale Achab, volendo fare cosa grata a suo suocero, Ithobalo, re dei Tirii e dei Sidoni, aveva eretto un tempio in Samaria assegnando ad esso profeti e onorandolo con culti di ogni genere.

Libro IX:139 Quando il dio fu rimosso, Jehu acconsentì che gli Israeliti venerassero il vitello d'oro. Tuttavia siccome aveva portato avanti queste riforme, e aveva provveduto alla punizione di quegli empi, per mezzo del profeta, Dio gli predisse che i suoi figli avrebbero governato sugli Israeliti per quattro generazioni. Così, dunque, andarono gli affari sotto Jehu.

Othlia, empia regina di Giuda (841-835)

Libro IX:140 VII, I. Quando Othlia, figlia di Achab, seppe della morte di suo fratello Joram e di suo figlio Ochozia, e dell'annientamento della famiglia reale, prese la decisione di non lasciare vivo alcuno della casa di Davide, e di estirpare la sua famiglia, affinché non ci fosse rimasto più alcuno che diventasse re.

Libro IX:141 Questo era il disegno che lei cercava di realizzare, ma si salvò un figlio di Ochozia, e fu in questo modo che egli scampò dalla morte. Ochozia aveva una sorella dallo stesso padre, di nome Osabeth, sposata al sommo sacerdote Joda.

Libro IX:142 Allorché questa entrò nella reggia trovò Joas, questo era il nome del bambino di un anno, nascosto con la nutrice in mezzo agli uccisi, lei lo prese,

lo portò in una stanza segreta e ve lo rinchiuse: poi lei e suo marito Joda lo allevarono di nascosto nel tempio per sei anni; durante questo tempo Othlia regnò su Gerusalemme e le due tribù.

Il sommo sacerdote Joda complotta contro Othlia; Joas proclamato re (835-796)

Libro IX:143 - 2. Ma nel settimo anno Joda confidò la cosa ad alcuni centurioni, cinque di numero, e li persuase a unirsi con lui nel complotto formato contro Othlia.

Libro IX:144 Allora gli uomini che il sacerdote Joda aveva preso come suoi compagni nell'operazione, percorsero l'intera regione e, al loro ritorno raccolsero sacerdoti, Leviti e i capi delle tribù, e li condussero a Gerusalemme dal sommo sacerdote.

Libro IX:145 Questi pretese da loro la promessa giurata che quanto avessero saputo da lui l'avrebbero serbato strettamente segreto, il che esigeva in eguale misura il loro silenzio e la loro cooperazione. Dopo che prestarono il giuramento, egli fu in grado di parlare liberamente; presentò il fanciullo della stirpe di Davide che egli aveva educato, e disse: “Questo è il vostro re di quella casa che, come sapete, Dio ci ha predetto che avrebbe regnato per tutti i tempi.

Libro IX:146 Ora vi raccomando che una terza parte di voi gli faccia buona guardia nel tempio, e un'altra terza parte occupi tutte le porte del sacro recinto, e la restante terza parte prenda in custodia la porta che dà all'aperto e immette nella reggia. Il resto della folla se ne stia disarmato nel tempio. Ma che nessun soldato entri, né alcun altro all'infuori dei sacerdoti”.

Libro IX:147 Inoltre ordinò che una parte di sacerdoti e di Leviti stessero intorno al re con le spade come guardie del corpo pronte a uccidere immediatamente chiunque ardisse entrare armato nel tempio; disse loro di non avere paura di nulla e di restare di guardia alla custodia del re.

Libro IX:148 Essi eseguirono quanto ordinò loro il sommo sacerdote, e mostrarono con i fatti la loro volontà. Joda aprì l'armeria che Davide aveva eretto nel Santuario e distribuì ai centurioni e, nello stesso tempo, ai sacerdoti e ai Leviti tutte le aste e i turcassi che vi trovò, e ogni altra specie di armi che incontrò, e una volta armati li dispose a cerchio intorno al tempio con le mani intrecciate l'un l'altro in modo da sbarrare l'ingresso a qualsiasi estraneo.

Libro IX:149 Poi, condotto in mezzo il fanciullo, gli posero sul capo la corona regale, Joda lo unse con l'olio e lo proclamò re, mentre la folla gioiosa, battendo le mani, gridava “viva il re”.

Libro IX:150 - 3. Allorché Othlia udì tumulti e acclamazioni, così inattese, fu colpita da grande confusione mentale, si alzò e corse fuori della reggia scortata dai suoi soldati; e quando lei giunse al tempio, i sacerdoti acconsentirono al suo ingresso, ma agli armati che l'accompagnavano fu impedito l'accesso da coloro che erano stati disposti a cerchio, secondo l'ordine del sommo sacerdote.

Libro IX:151 Quando Othlia vide il fanciullo ritto sul podio, cinto di corona regale, stracciatosi gli abiti, con pauroso scalpore, ordinò ai suoi uomini di uccidere colui che aveva cospirato contro di lei e tentato di spogliarla del potere. Allora Joda, chiamati i centurioni, ordinò loro di trascinare Othlia nella valle del Cedron e là ammazzarla,

Libro IX:152 affermando che non voleva profanare il santuario punendo in quel luogo l'infame, colpevole e miserabile; ordinò ancora che fosse ucciso chiunque le si avvicinasse per soccorrerla. Coloro ai quali era stato dato l'ordine di uccidere Othlia, le misero le mani addosso, la condussero alla porta delle mule del re, e qui la finirono.

Libro IX:153 - 4. Una volta che furono condotte a fine, in questo modo, le cose concernenti Othlia, Joda convocò il popolo e i soldati nel santuario e fece loro giurare lealtà al re, e vigilanza sulla sua salvezza e proseguimento del suo regno. Col medesimo giuramento obbligò anche il re a onorare Dio e dare il suo impegno a non trasgredire le leggi di Mosè.

Libro IX:154 Dopo questo, corsero alla casa di Baal che Othlia e suo marito Joram avevano eretto a dispetto del Dio nazionale e in onore del dio di Achab, e la spianarono al suolo e uccisero Mathan che aveva l'ufficio di sacerdote di Baal.

Libro IX:155 La cura e la custodia del santuario, Joda l'affidò ai sacerdoti e ai Leviti conforme all'ordinamento del re Davide, e ordinò loro di offrire l'abituale olocausto e l'oblazione di incenso due volte al giorno conforme alla legge. Designò alcuni Leviti e portieri per la custodia del recinto sacro, affinché nessun immondo potesse entrarvi furtivamente.

Libro IX:156 - 5. Sistemate varie materie del genere, egli con i centurioni, i capi e tutto il popolo condussero Joas dal santuario alla reggia; e dopo che egli si

sedette sul trono reale, la moltitudine lo acclamò. Poi passarono ai festeggiamenti e celebrazioni per molti giorni. Con la fine di Othlia, la città riacquistò la serenità.

Libro IX:157 Allorché Joas divenne re, aveva sette anni, sua madre si chiamava Sebia ed era nativa di Bersabe: per tutto il periodo che visse Joda, fu uno stretto osservante delle leggi e il suo zelo per il culto divino fu appassionato.

Libro IX:158 Raggiunta l'età, sposò due donne dategli dal sommo sacerdote, dalle quali ebbe maschi e femmine. Con ciò abbiamo riferito come il re Joas sia sfuggito al complotto di Othlia, e abbia ottenuto il regno.

Azione Bellica di Azaelo, re di Siria, nella Transgiordania

Libro IX:159 VIII, I. Ora Azaelo, re della Siria, guerreggiando contro gli Israeliti e contro Jehu, loro re, devastò la regione orientale del Giordano che apparteneva ai Rubeniti e Gaditi e Manassiti ed anche ai Galaaditi e Batabaia, spargendo fuoco da ogni parte, depredando ogni cosa e facendo violenza su quanto capitava nelle loro mani.

Libro IX:160 Jehu, infatti, non fu pronto ad opporsi allorché iniziò a devastare il territorio, ma incurante dei suoi doveri verso Dio e sprezzante della santità e delle leggi, morì dopo avere regnato sugli Israeliti per ventisette anni e fu sepolto in Samaria. Lasciò a succedergli il figlio Joazo.

Joas restaura il tempio

Libro IX:161 - 2. Joas, re di Gerusalemme, fu preso dal forte desiderio di rinnovare il tempio di Dio: chiamò il sommo sacerdote Joda e gli ordinò di inviare Leviti e sacerdoti per l'intera regione a chiedere un mezzo siclo d'argento a persona per riparare e rinnovare il tempio che era stato lasciato sgretolare da Joram e Othlia e figli.

Libro IX:162 Il sommo sacerdote non aveva fatto questo, prevedendo che nessuno era sufficientemente interessato per dare del denaro; ma quando, nel ventisettesimo anno di regno, il re lo convocò con i Leviti e, dopo avere riprovato la loro disobbedienza ai suoi ordini, comandò loro che in futuro pensassero alla riparazione del tempio, per raccogliere il denaro, il sommo sacerdote si valse del presente artificio, che il popolo accolse volentieri:

Libro IX:163 fece una cassetta di legno chiusa da ogni parte con un solo foro, la pose affianco all'altare del tempio e fece sapere a ognuno di mettere nell'apertura quanto voleva per la riparazione del tempio. Tutto il popolo fu ben disposto a questo espediente e, gareggiando a vicenda, dalle contribuzioni raccolsero molto argento e oro.

Libro IX:164 Quando lo scriba e il sacerdote del tesoro svuotavano la cassetta, contavano la somma raccolta in presenza del re, e poi la riponevano nello stesso posto. Facevano questo ogni giorno. Quando il contributo raccolto dal popolo parve sufficiente, il sommo sacerdote Joda e il re Joas assunsero intagliatori e carpentieri, e ordinarono una grande quantità del legname più pregiato.

Libro IX:165 Una volta riparato il tempio l'oro e l'argento rimasto (e non era poco) lo spesero per coppe, brocche, bicchieri e altro vasellame, e seguivano giorno dopo giorno ad arricchire l'altare con costosi sacrifici. Così, finché visse Joda, queste cose furono compiute con la cura che era necessaria.

Libro IX:166 - 3. Ma dopo la morte di Joda avvenuta all'età di anni centotrenta, essendo uomo giusto ed eccellente sotto ogni aspetto fu sepolto tra i sepolcri reali a Gerusalemme perché aveva il merito di avere restaurato il regno alla stirpe di Davide, il re Joas si dimostrò incurante del culto di Dio.

Libro IX:167 Con lui si depravarono i più ragguardevoli personaggi del popolo, fino a calpestare ciò che è giusto e a giudicare ottimo quello che pensavano loro. Perciò a Dio dispiacque questo cambiamento del cuore sia nel re che negli altri, e mandò dei profeti a protestare solennemente contro il loro agire, e a farli desistere dall'ingiusto operare.

Libro IX:168 Ma essi erano presi da una passione così forte e da un desiderio così terribile che non furono tratti né dai castighi che avevano colpito quanti li avevano preceduti, coinvolgendo nel loro castigo anche le loro famiglie, né da quanto preannunziavano i profeti: non si pentirono, ma seguirono l'empio sentiero che avevano preso. Anzi, il re ordinò la lapidazione a morte nel Santuario di Zaccaria, figlio del sommo sacerdote Joda, dimenticando i benefici di suo padre;

Libro IX:169 perché quando Dio lo designò profeta, egli, stando in mezzo al popolo, consigliò ad esso e al re che agissero secondo giustizia, minacciando pesanti punizioni qualora seguitassero a disobbedire. Ma, morendo, Zaccaria chiamò Dio a testimonio e giudice del suo patire, così fu crudelmente e

violentemente ucciso in riconoscimento del buon consiglio dato, e di tutto quello che suo padre aveva fatto per Joas.

Nuovo attacco di Azaelo. re della Siria

Libro IX:170 - 4. Di lì a non molto il re pagò la pena dei suoi misfatti. Infatti Azaelo, re dei Siri, invase la sua regione e, dopo avere preso e depredato Ghilta, si preparava a marciare contro di lui in Gerusalemme. Joas, impaurito, vuotò tutti i tesori di Dio e della reggia, tolse le offerte votive e le mandò tutte al Siro, per comprare con esse se stesso, per non essere cinto d'assedio e mettere in pericolo tutto il suo potere.

Libro IX:171 L'altro, vinto da tale quantità di ricchezze, non spinse oltre il suo esercito contro Gerusalemme.

Morte di Joas

Ma Joas colpito da grave infermità, fu attaccato da alcuni dei suoi amici che avevano ordito una congiura contro il re, per vendicare la morte di Zaccaria, figlio di Joda e da loro fu messo a morte.

Libro IX:172 E sebbene sia stato sepolto in Gerusalemme, non lo fu nei sepolcri dei suoi antenati, a motivo della sua empietà. Visse quarantasette anni, e gli succedette sul trono il figlio Amasia.

Joazo, re di Israele, subisce una disfatta dal re dei Siri (798-782)

Libro IX:173 - 5. Nel ventunesimo anno del regno di Joas, sugli Israeliti in Samaria, iniziò a governare Joazo, figlio di Jehu, e governò per diciassette anni; sebbene non abbia imitato suo padre, commise tuttavia tante empietà quante i primi (re) incuranti di Dio.

Libro IX:174 Ma il re dei Siri lo umiliò: dalla grande potenza che aveva lo ridusse a diecimila soldati e cinquanta cavalieri; allorché mosse guerra contro di lui, gli portò via molte grandi città e distrusse il suo esercito.

Ultime azioni del profeta Elissaio

Libro IX:175 Il popolo degli Israeliti soggiacque a queste sfortune conformi alla profezia di Elissaio, il quale aveva predetto che Azaelo, dopo avere ucciso il suo signore, sarebbe divenuto re della Siria e di Damasco. Ma Joazo disperato per queste gravi difficoltà, fece ricorso alle preghiere e suppliche a Dio chiedendogli di aiutarlo, salvandolo dalle mani di Azaelo, non permettendo che cadesse in suo potere.

Libro IX:176 Dio accolse, perciò la sua penitenza come una virtù perché Egli vide che ai potenti si addice più la correzione che la distruzione completa, e gli concesse la sicurezza dalla guerra e dai suoi pericoli. Così, quando la regione ottenne la pace, fu restaurata nel suo stato primitivo e riprese a rifiorire.

Libro IX:177 - 6. Dopo la morte di Joazo, il potere reale passò a Joas, suo figlio. Nell'anno trentasette del regno di Joas sulla tribù di Giuda, questo Joas, costui aveva lo stesso nome del re di Gerusalemme prese il governo degli Israeliti di Samaria e lo tenne per sedici anni.

Libro IX:178 Costui era un uomo buono, e per nulla simile al carattere di suo padre. Ora intorno allo stesso periodo, il profeta Elissaio, che allora era un uomo anziano, cadde ammalato e il re israelita andò a visitarlo.

Libro IX:179 Ma, trovandolo vicino alla fine, iniziò a piangere e lamentarsi, chiamandolo “padre” e “arma”; poiché grazie a lui, disse non avevano mai preso le armi contro i nemici, ma in virtù delle sue profezie avevano vinto il nemico senza combattere. Ma ora ch'egli se ne andava dalla vita, lo lasciava disarmato davanti ai Siri, ai nemici e ai loro avversari.

Libro IX:180 Per lui, dunque, non era più sicuro vivere, diceva, e voleva fare quanto era in suo potere per raggiungerlo nella morte e lasciare questa vita con lui. Allorché il re pronunciò lamentandosi queste parole, Elissaio prese a confortarlo e gli disse di portargli un arco e di tenderlo: quando il re approntò l'arco, il profeta vi pose sopra le mani e gli ordinò di scoccare (la freccia);

Libro IX:181 egli ne scoccò tre e poi si arrestò; perciò il profeta gli disse: “Se tu avessi scoccato più frecce, avresti distrutto dalle fondamenta il regno di Siria, ma, essendoti accontentato di tre, incontrerai la Siria in altrettante battaglie e la vincerai fino a riconquistare il paese da loro tolto a tuo padre”. Udite queste parole, il re se ne andò.

Libro IX:182 E il profeta morì poco dopo. Era un uomo rinomato per la sua rettitudine e apertamente onorato da Dio. Per il potere profetico di cui era

investito compì opere straordinarie e meravigliose che erano dagli Ebrei onorate da un chiarissimo ricordo. Gli furono fatti i magnifici funerali che si addicevano a una persona a Dio così cara.

Libro IX:183 Accadde che il cadavere di un uomo assassinato venne gettato nel sepolcro di Elissaio, e non appena il cadavere venne a contatto col suo corpo, riebbe la vita. Abbiamo riferito quanto riguarda Elissaio sia per quanto predisse durante la sua vita sia per il potere divino che ebbe ancora dopo la morte.

Joas, re di Israele, e Amasia (796-781), re di Giuda

Libro IX:184 - 7. Alla morte di Azaelo, re della Siria, il regno passò ad Adado, suo figlio. Contro di lui mosse guerra Joas, il re israelita, e lo sconfisse in tre battaglie e gli tolse tutta la regione che suo padre Azaelo aveva portato via al regno degli Israeliti.

Libro IX:185 Questo perciò avvenne conforme alla profezia di Elissaio. Quando giunse per Joas il tempo di morire, fu sepolto in Samaria e il governo passò a suo figlio Jeroboamo.

Libro IX:186 - IX, I. - Nel secondo anno del regno di Joas sugli Israeliti, Amasia incominciò a regnare in Gerusalemme sulla tribù di Giuda; sua madre, nativa di quella città, si chiamava Joade. Sebbene giovane, era singolarmente amante della giustizia. Allorché entrò negli affari ed ebbe il governo, prima di tutto decise che era necessario vendicare suo padre Joas e punire quegli amici che gli avevano messo le mani addosso in modo così violento.

Libro IX:187 Li prese e li mise a morte; però non fece alcun male ai loro figli, perché agiva secondo le leggi di Mosè, che affermano essere ingiusto punire i figli per le colpe dei padri.

Libro IX:188 Poi fece la leva tra le tribù di Giuda e di Beniamino, raccogliendo un esercito di quanti erano sui venti anni d'età e assegnò loro i centurioni; inviò poi una missione al re degli Israeliti per ottenere un prestito di cento talenti d'argento e centomila dei suoi soldati, poiché aveva deciso di iniziare una campagna contro le nazioni degli Amaleciti, Edomiti e Gabaliti.

Libro IX:189 Fatti questi preparativi per la campagna, allorché era in procinto di uscire, un profeta si fece avanti avvertendolo di congedare i soldati israeliti

poiché, diceva, erano empi, e Dio gli aveva preannunziato una (disfatta) qualora si fosse servito di loro come alleati; ma che lui avrebbe vinto il nemico pur combattendo con pochi uomini, se Dio lo voleva.

Libro IX:190 Ma il re obiettò che agli Israeliti aveva già dato il soldo; il profeta perciò lo esortò a fare ciò che piaceva a Dio, e gli disse che ne avrebbe avuto da Lui molti beni; e così congedò gli Israeliti, dicendo che regalava loro il soldo, e che egli con la sola sua forza avrebbe affrontato le nazioni summenzionate.

Libro IX:191 Dopo che le vinse in battaglia, ne uccise diecimila e altrettanti li catturò vivi: questi li condusse su di un alto dirupo che sovrasta l'Arabia, e di lì li precipitò. Da queste nazioni egli prese un grande bottino e trasse indicibili ricchezze.

Libro IX:192 Mentre Amasia si trovava in questa situazione, gli Israeliti che erano stati assoldati e in seguito congedati, provarono risentimento a motivo di questa azione, giudicando offensivo il loro congedo; ritenevano che non avrebbero subito un simile trattamento se non fossero stati giudicati indegni; si gettarono sul suo regno e avanzarono fino a Bethsemera, depredarono la regione e presero una quantità di bestiame e uccisero tremila uomini.

Libro IX:193 - 2. Ma Amasia, euforico per la vittoria e per i risultati raggiunti, iniziò a non curarsi di Dio, che era l'artefice di tutto questo; e seguì nel culto degli dèi che aveva portato dalla regione degli Amaleciti.

Libro IX:194 Allora andò da lui un profeta e gli disse che si stupiva molto che egli potesse considerare dèi quegli esseri che non avevano dato alcun aiuto al popolo dal quale venivano onorati né lo avevano liberato dalle sue mani, ma erano stati a guardare quando molti di loro perivano, e avevano permesso che fossero presi essi stessi prigionieri; infatti, diceva, erano stati portati in Gerusalemme nello stesso modo con cui si portano dei nemici allorché si catturano vivi.

Libro IX:195 Queste parole suscitarono l'ira del re, il quale diede ordine al profeta di starsene zitto, minacciando di punirlo se si fosse intromesso in queste cose. L'altro rispose che sarebbe stato zitto, ma che Dio non avrebbe trascurato le novità alle quali egli aveva messo mano.

Libro IX:196 Amasia era incapace di accontentarsi della sua favorevole fortuna, ma oltraggiava Dio dal quale gli era stata data, e nella sua presunzione scrisse a Joas, re degli Israeliti, intimandogli che con tutto il suo popolo si assoggettasse a

lui, come una volta erano sottomessi a Davide e a Salomone, suoi antenati; qualora di fossero rifiutati di farlo volontariamente si rendessero conto che la supremazia sarebbe stata decisa dalla guerra.

Libro IX:197 Joas allora rispose così: “Il re Joas al re Amasia. Sul Monte Libano c'era un cipresso molto grande e un cardo. Il cardo mandò a chiedere al cipresso l'ultima figlia in sposa al proprio figlio. Ma mentre presentavano la domanda, una fiera passando stritolò il cardo.

Libro IX:198 Questo ti serva d'esempio per non agognare cose che sono troppo grandi: perché sei stato fortunato nella guerra contro gli Amaleciti, non nutrire troppa alterigia attirando rischi su di te e sul tuo regno!”.

Amasia apre le porte di Gerusalemme a Joas, re di Israele

Libro IX:199 - 3. Quando Amasia lesse la lettera, ancora più si accese nel volere la guerra; penso che fosse Dio a spingerlo affinché così avesse occasione di punirlo delle trasgressioni contro di Lui. Ma dopo che aveva schierato la sua forza contro Joas ed erano in procinto di attaccare battaglia, l'esercito di Amasia fu preso da (quel) improvviso timore e spavento che Dio infonde quando è contrario e volge le cose alla sconfitta.

Libro IX:200 E prima che venisse lo scontro si sparsero qua e là per la paura, con il risultato che Amasia rimase solo e fu preso prigioniero dal nemico; e Joas lo minacciò di morte se non avesse convinto il popolo di Gerusalemme ad aprirgli le porte e accoglierlo con il suo esercito nella città.

Libro IX:201 E così Amasia per necessità e per paura della vita fece in modo che il nemico fosse accolto. Joas allora smantellò quattrocento cubiti di mura, attraversò la breccia ed entrò col suo cocchio in Gerusalemme, tirandosi dietro Amasia prigioniero.

Libro IX:202 In questo modo, diventato padrone di Gerusalemme, asportò i tesori di Dio e portò via dal palazzo reale tutto l'oro e l'argento che aveva Amasia. In queste condizioni lo liberò dalla prigionia e fece ritorno in Samaria.

Libro IX:203 Queste cose accaddero al popolo di Gerusalemme l'anno quattordicesimo del regno di Amasia; e quando, in seguito, i suoi amici cospirarono contro di lui, egli fuggì nella città di Lachisa, ma fu messo a morte

da uomini inviati dai cospiratori a ucciderlo. Poi ne portarono la salma a Gerusalemme ove gli diedero una sepoltura regale.

Libro IX:204 Dopo cinquantaquattro anni di vita e ventinove di regno, Amasia incontrò la sua fine così, a motivo delle innovazioni introdotte da lui in spregio a Dio. Gli succedette il figlio di nome Ozia

Jeroboamo II (783-743), re di Israele

Libro IX:205 - X, I. - Nell'anno quindicesimo del regno di Amasia, Jeroboamo, figlio di Joas, iniziò a regnare sopra gli Israeliti, e regnò in Samaria per quarant'anni. Questo re aveva una condotta verso Dio, che era arrogante, impressionante e assai iniqua: adoratore degli idoli, accolse inverosimili pratiche straniere, ma per il popolo d'Israele fu causa di innumerevoli benefici.

Libro IX:206 Un certo Giona gli predisse che avrebbe fatto guerra ai Siri, avrebbe sconfitto la loro forza, esteso il suo regno al nord fino alla città di Amathe e nel sud fino al lago Asfaltide,

Libro IX:207 perché nei tempi antichi questi erano i confini di Canaan come li aveva determinati il generale Gesù; così Jeroboamo marciò contro i Siri, e assoggettò tutta la loro regione, come gli aveva predetto Giona.

Storia del profeta Giona: libro del profeta

Libro IX:208 - 2. Siccome ho promesso di dare il racconto fedele della nostra storia, giudicai necessario narrare esattamente quanto ho trovato scritto nei libri degli Ebrei su questo profeta. Quest'uomo, dunque, avendo ricevuto l'ordine da Dio di recarsi nel regno di Nino e, qui giunto, predicare in questa città che avrebbe perso il suo dominio, ne ebbe paura e non vi andò, ma fuggì da Dio nella città di Jope, dove trovò una barca e si imbarcò facendo vela verso Tarso della Cilicia.

Libro IX:209 Sorse però una tempesta molto seria e la barca correva pericolo di affondare: marinai, piloti e lo stesso padrone della barca iniziarono a pregare e a innalzare voti qualora fossero sfuggiti al mare. Giona invece era corso a nascondersi e non imitava affatto quanto vedeva fare dagli altri.

Libro IX:210 In seguito i flutti si ingrossarono sempre di più perché il mare era battuto rabbiosamente dai venti. Sorse così il sospetto che uno dei passeggeri fosse la causa della tempesta, e per chiarire chi fosse costui, gettarono le sorti.

Libro IX:211 La sorte cadde sul profeta. Interrogato, dunque, donde veniva, e dove era diretto, rispose di essere di stirpe ebrea, profeta del Dio altissimo; e li avvertì che se volevano sfuggire all'imminente pericolo, lo buttassero a mare poiché, affermò, era lui la causa della tempesta che li aveva colti.

Libro IX:212 Ma quelli sulle prime non osarono fare questo, perché giudicavano un'azione empia prendere un uomo forestiero che aveva affidato loro la propria vita e gettarlo così a una morte certa; alla fine, costretti dal pericolo imminente, mentre la barca stava per essere sommersa, visto che erano spinti a farlo dallo stesso profeta e dal timore per la propria vita, lo gettarono in mare.

Libro IX:213 E la tempesta si placò; corre fama che egli sia stato inghiottito da una balena e dopo tre giorni e altrettanti notti fu gettato sulla spiaggia del mare Eusino, vivo e illeso nel corpo.

Libro IX:214 Dopo avere pregato Dio che gli perdonasse le sue mancanze, di qui si incamminò verso la città di Nino, si portò in un luogo dal quale potesse essere udito e annunciò che tra breve avrebbero perso il loro dominio sull'Asia. Dopo avere affidato loro questo messaggio, se ne andò: io ho riferito il racconto così come l'ho trovato scritto.

**Morte di Jeroboamo a cui successe il figlio
(Manaemo) (743 -738);
morte di Amasia a cui successe il figlio (796-767)**

Libro IX:215 - 3. Dopo una vita di piena prosperità e quarant'anni di regno, il re Jeroboamo morì e fu sepolto in Samaria, e sul trono gli succedette il figlio Zaccaria.

Libro IX:216 Allo stesso modo Ozia, figlio di Amasia (succedette a suo padre e) nel quattordicesimo anno del regno di Jeroboamo, iniziò a regnare sulle due tribù in Gerusalemme; il nome di sua madre, nativa di Gerusalemme, era Achia. Egli era uomo buono e giusto per natura, magnanimo e infaticabile nell'amministrazione dello Stato.

Vittoria di Ozia e sua decadenza (781-749)

Libro IX:217 Fece guerra contro i Palestinesi, li vinse in battaglia e prese d'assalto le loro città di Gitta e Jamneia, e rase al suolo le loro mura. Dopo questa campagna, attaccò gli Arabi confinanti con l'Egitto, fondò una città sulle sponde del Mar Rosso e vi pose un presidio.

Libro IX:218 Asservì poi gli Ammoniti, impose loro un tributo e si fece padrone di tutta la regione ai confini con l'Egitto. Infine si diede pensiero di Gerusalemme: qualsiasi parte delle mura e del tempio fosse andata in rovina o per il tempo e per la trascuratezza dei predecessori, egli riedificò o riparò anche quelle parti che erano state abbattute dal re di Israele allorché entrò in città e suo padre Amasia fu fatto prigioniero.

Libro IX:219 Inoltre edificò molte torri alte cinquanta cubiti ognuna; costruì ancora delle guarigioni in luoghi disabitati e scavò molti canali per l'acqua. Di bestie da soma e di altro bestiame ne aveva una innumerevole quantità poiché la regione era naturalmente buona per il pascolo.

Libro IX:220 Interessato com'era all'agricoltura, ebbe gran cura del suolo che coltivava con piante e con ogni genere di semi. A sua difesa teneva una milizia scelta di trecentosessantamila uomini al di sopra dei quali c'erano generali, centurioni e tribuni, uomini di gran valore e di insuperabile potenza.

Libro IX:221 Dispose tutto il suo esercito in falange che armò dando a ognuno aste, scudi e corazze di bronzo, archi e fionde. Oltre a questo egli approntò molte macchine per gli assedi, come lanciatori di sassi, dardi, attrezzi da rapina e cose del genere.

Libro IX:222 - 4. Ma predisposti tutti questi strumenti e preparativi, l'animo suo si guastò a motivo della superbia, gonfio di vanità per la sua prosperità in terra ed egli divenne sprezzante della potenza immortale che dura eternamente, cioè della pietà verso Dio e dell'osservanza delle leggi.

Libro IX:223 Sdruciolò a motivo dei suoi successi e fu immischiato negli stessi errori di suo padre, anch'egli abbagliato dalla brillante fortuna e dalla grandezza del suo potere che fu incapace di indirizzare correttamente. Così in occasione di un importante giorno festivo pubblico, si rivestì dell'abito sacerdotale, penetrò nel recinto sacro per offrire incenso a Dio sull'altare d'oro.

Libro IX:224 E quando il sommo sacerdote Azaira, e con lui ottanta sacerdoti, tentarono di impedirlo, dicendo che non era lecito ad alcuno offrire sacrifici, ma era concesso soltanto a quelli della discendenza di Aaronne, e tutti gli gridavano di uscire e non agire contro Dio, egli, adirato, li minacciava di morte, se non se ne stavano zitti.

Libro IX:225 Mentre lui parlava, la terra fu scossa da un terremoto, il tempio si spaccò e attraverso di esso penetrò uno splendido raggio di sole, colpì la faccia del re e immediatamente si ricoprì di lebbra; nel mentre di fronte alla città in un luogo chiamato Eroge, metà della collina occidentale si spaccò e rotolò giù quattro stadi, andandosi a fermare sulla collina orientale, otturando le strade e i giardini del re.

Libro IX:226 Quando i sacerdoti videro la faccia del re con la lebbra, gli spiegarono il motivo della sua sfortuna e gli ordinarono di uscire dalla città perché immondo; umiliato dal terribile male capitatogli e privato del diritto di parlare, fece quanto gli era stato detto; così, portando la dolorosa e compassionevole pena per la sua tracotanza di considerarsi più che uomo e per le empietà commesse verso Dio.

Libro IX:227 E così visse per qualche tempo dimorando fuori della città, conducendo la vita di privato cittadino; suo figlio Jotham, infatti, aveva preso il governo; ed egli per il dolore e la malinconia per quanto gli era accaduto, morì all'età di sessantotto anni, cinquanta due dei quali li passò nel regno. Fu sepolto da solo nei suoi orti.

Sellem e Manaemo

Libro IX:228 - XI, I. - Zaccaria, figlio di Jeroboamo, da sei mesi regnava sugli Israeliti quando fu ucciso a tradimento da uno dei suoi amici di nome Sellem, figlio di Jabes, che ne usurpò il regno, ma non poté tenerlo più di trenta giorni.

Libro IX:229 Poiché il generale Manaemo, trovandosi in quel tempo nella città di Tarse, informato di quanto accaduto a Zaccaria, si mosse con tutto l'esercito e andò in Samaria ove affrontò Sellem, lo uccise, si proclamò re, e andò nella città di Thapsa;

Libro IX:230 ma i suoi abitanti gli chiusero risolutamente le porte e non vollero accoglierlo. Egli allora si vendicò su di loro depredando la regione circostante e prendendo la città con l'assedio;

Libro IX:231 risentito per l'azione dei Thapsei, li passò tutti a fil di spada, non risparmiando neppure i fanciulli, e non arrestandosi davanti ad alcun eccesso di crudeltà e di barbarie: cose che sarebbe stato imperdonabile compiere contro stranieri catturati prigionieri, egli le compì contro quelli della sua stessa stirpe.

Libro IX:232 Diventato re in questo modo, Manaemo seguì a regnare per dieci anni in questa maniera perversa, con eccesso di crudeltà.

Manaemo paga il tributo all'Assiria; l'esercito assiro assale parte del regno di Israele

Tuttavia, quando Ful, re degli Assiri, venne contro di lui con un esercito, non si azzardò a ingaggiare gli Assiri in una guerra, ma persuase il re ad accettare mille talenti d'argento e ritirarsi ponendo così fine alla guerra.

Libro IX:233 Questa somma fu un contributo del popolo a Manaemo tassato di cinquanta dracme a testa. Dopo questo egli morì e fu sepolto in Samaria. Quale successore sul trono lasciò suo figlio Fakea, il quale seguì l'esempio delle crudeltà del padre, ma regnò solo due anni:

Libro IX:234 infatti, mentre banchettava con i suoi amici, venne ucciso a tradimento da un certo Fakea, figlio del centurione Romelia, che gli aveva teso insidie. Questo Fakea tenne il regno per vent'anni: era uomo empio e fuorilegge.

Libro IX:235 Il re degli Assiri Thaglathfallasar marciò contro gli Israeliti, soggiogò tutta la Galadene e la regione al di là del Giordano, la regione confinante, detta Galilea, con Kydisa e Asor, fece prigionieri gli abitanti e li trasportò nel suo regno. Sul re degli Assiri basti quanto detto fin qui da noi.

Jotham, re di Giuda (740-736)

Libro IX:236 - 2. Jotham, figlio di Ozia, regnò sulla tribù di Giuda in Gerusalemme; sua madre, nativa della Città, si chiamava Jerase. A questo re non mancava alcuna virtù: era pio verso Dio e giusto verso gli uomini; ebbe anche cura dei bisogni della Città;

Libro IX:237 infatti, tutti i luoghi che necessitavano di riparazione e abbellimento, li ristrutturò completamente con notevole spesa: eresse i portici e i portoni nell'area del tempio, rimise in piedi quelle parti delle mura che erano

crollate, ed eresse torri grandissime ed inespugnabili, e lungo tutto il suo regno prestò costantemente attenzione a ogni altra parte che era stata in precedenza trascurata.

Libro IX:238 Andò anche contro gli Ammoniti, li sconfisse in battaglia e impose loro un tributo annuale di cento talenti (di argento) e diecimila cori di frumento e altrettanti di orzo. Rese così forte il suo regno che dai nemici non era guardato alla leggera, mentre al suo popolo portò benessere.

Il profeta Nahum preannunzia la caduta di Ninive

Libro IX:239 - 3. In quel tempo c'era un profeta di nome Nahum, che preannunziava la caduta dell'Assiria e di Ninive, dicendo che Ninive sarebbe diventata una cisterna d'acqua sconvolta; “Così pure tutto il popolo turbato e agitato andrà e fuggirà dicendosi gli uni agli altri: “Fermatevi, rimanete, prendetevi oro e argento”,

Libro IX:240 ma nessuno vorrà perché preferiranno salvare la loro vita piuttosto che le loro proprietà. Tra loro, infatti, sorgerà una furiosa lite dell'uno contro l'altro, pianto, smarrimento, paura e una notte tenebrosissima oscurerà i loro occhi.

Libro IX:241 Dove sarà l'abitazione dei leoni, e la madre dei leoncelli? Dio dice a te, Ninive: “Io ti annichilirò, e i leoni che vengono da te non saranno più i padroni del mondo”.

Libro IX:242 Oltre a questo il profeta predisse molte altre cose su Ninive che non ritenni necessario menzionare, le ho omesse per non apparire noioso ai lettori. Tutte queste cose che erano state predette a proposito di Ninive accaddero dopo centoquindici anni. Quanto abbiamo detto su questo argomento è sufficiente.

Muore Jotham e gli succede Achaz (736-716)

Libro IX:243 - XII, I. - Jotham morì all'età di quarantuno anni e regnò per sedici anni; e fu sepolto nei sepolcri reali. Allora il regno passò a suo figlio Achaz: egli agì col colmo dell'empietà verso Dio, trasgredì le leggi dei suoi padri, innalzò altari in Gerusalemme e sacrificò agli idoli, ai quali, seguendo il rito dei Canaaniti, offrì in olocausto il proprio figlio e commise altre cose del genere.

Libro IX:244 Mentre si comportava come un pazzo, andarono contro di lui il re dei Siri e di Damasco, Arase e Fakea, re degli Israeliti: (questi) tra loro erano amici, e si diressero su Gerusalemme e la assediarono per lungo tempo; ma non ebbero esito alcuno a motivo della forza delle sue mura.

Libro IX:245 Tuttavia il re dei Siri prese la città di Elath, sul Mar Rosso, ne uccise gli abitanti e vi installò i Siri. Allo stesso modo fece con i Giudei delle guarnigioni della regione circostante e, catturato un abbondante bottino, se ne ritornò con l'esercito a Damasco.

Libro IX:246 Quando il re di Gerusalemme seppe che i Siri se n'erano andati a casa, ritenutosi in condizione di dare battaglia al re di Israele, diresse il suo esercito contro di lui, ma nello scontro fu sconfitto a motivo della collera che Dio aveva per le sue gravi e molteplici empietà.

Libro IX:247 In quel giorno gli Israeliti trucidarono centoventimila dei suoi uomini, il generale Zaccaria uccise, in battaglia, il figlio del re Achaz, che chiamava Amasia, fece prigionieri Erikam, governatore di tutto il regno, ed Elikam, generale della tribù di Giuda; rapirono ancora donne e fanciulli della tribù di Beniamino, catturarono un abbondante bottino, e si ritirarono in Samaria.

Libro IX:248 - 2. Ma un certo Obed, in quel tempo profeta in Samaria, andò incontro all'esercito fuori delle mura e, ad alta voce, dichiarò che la loro vittoria non si attribuiva alla loro forza, ma alla collera che Dio nutriva contro Achaz.

Libro IX:249 E li rimproverò perché non contenti del successo contro Achaz, avevano osato prendere prigionieri tra la gente delle tribù di Giuda e di Beniamino che erano loro parenti; li esortò così a rinviarli illesi a casa loro, affermando che qualora avessero disobbedito, sarebbero stati puniti da Dio.

Libro IX:250 Perciò il popolo di Israele si radunò in assemblea, e deliberò su questa materia. Quivi si levò uno degli uomini più rispettabili dello stato, di nome Barachia, e con lui altri tre, e disse che loro non avrebbero permesso che i soldati introducessero in città i prigionieri “altrimenti saremo tutti abbandonati da Dio; giacché abbiamo già commesso abbastanza peccati contro di Lui, come i profeti dicono, senza aggiungere altre nuove empietà”.

Libro IX:251 Udite queste parole, i soldati concessero loro di agire secondo quello che giudicavano vantaggioso. Così gli uomini summenzionati presero i prigionieri e li liberarono; li trattarono benevolmente, diedero loro le provviste

per il viaggio a casa loro e li rimandarono disarmati; e quel che più, i quattro uomini di cui sopra, li scortarono fino a Gerico, non lungi da Gerusalemme e se ne ritornarono in Samaria.

Libro IX:252 - 3. Ora il re Achaz, dopo avere subito questa disfatta dagli Israeliti, mandò a chiedere soccorso al re Thaglafthfallasar dell'Assiria affinché l'aiutasse come alleato nella guerra contro gli Israeliti, i Siri e i Damasceni; promettendo molto denaro, mandò anche splendidi doni.

Libro IX:253 Così, dopo avere accolto gli ambasciatori, venne in aiuto di Achaz: si diresse contro i Siri, mise a sacco la loro regione, espugnò, assalendola, Damasco, e uccise il loro re Arase; trasferì poi i Damasceni nella Media superiore e trasferì alcune tribù assire inserendole in Damasco.

Libro IX:254 Arrecò molti (danni) anche nella regione degli Israeliti e prese prigionieri molti di loro. Dopo che aveva inflitto ai Siri queste sconfitte, il re Achaz prese tutto l'oro che si trovava nei tesori reali e l'argento che si serbava nel tempio di Dio e le offerte dedicatorie più preziose, le portò a Damasco e le diede al re degli Assiri conforme al loro accordo, e dopo avergli protestato la sua gratitudine per ogni cosa, ritornò a Gerusalemme.

Libro IX:255 Ma questo re fu così ottuso e irriflessivo sul proprio bene che, anche allorché era in guerra con i Siri non si astenne dal venerare le loro divinità e, al contrario, seguitava a venerarli come se da esse si aspettasse la vittoria.

Libro IX:256 E allorché fu sconfitto per la seconda volta, prese a onorare gli dei degli Assiri e appariva pronto a venerare qualsiasi altro dio all'infuori del Dio dei suoi padri, l'unico vero, che nella Sua collera era stato la causa delle sue disfatte;

Libro IX:257 questo dispregio di Dio lo protrasse fino al punto della chiusura completa del tempio e alla proibizione degli ordinari sacrifici, e lo spogliò delle sue offerte votive. Dopo avere oltraggiato Dio in questa maniera, morì all'età di trentasei anni, dopo sedici anni di regno, lasciando la successione a suo figlio Ezechia.

Fakea al quale successe Oseo (732-724).

Ultimo re di Israele

Libro IX:258 - XIII, I. Nello stesso periodo morì Fakea, re degli Israeliti, vittima di una congiura tramata contro di lui da uno dei suoi amici di nome Oseo, che tenne il potere regio per nove anni: era un uomo iniquo, sprezzante del suo dovere verso Dio.

Libro IX:259 Contro di lui si levò Salmanasse, re dell'Assiria, che lo sconfisse, Dio, infatti non gli era favorevole e non era suo alleato lo fece suo tributario e gli impose un tributo fisso.

Ezechia re di Giuda (716-687)

Libro IX:260 Nel quarto anno del regno di Oseo, divenne re di Gerusalemme Ezechia: era figlio di Achaz e di Abia, nativa di quella città. Era uomo d'indole buona e pia. E per questo, appena giunto al potere, giudicò non esservi nulla di più necessario e vantaggioso per sé e per il popolo che il culto di Dio, e così convocò il popolo, i sacerdoti, i Leviti, e indirizzò loro le seguenti parole:

Libro IX:261 “Voi non ignorate che a motivo dei peccati di mio padre che trasgredì i doveri religiosi e il culto di Dio, avete sperimentato molte grandi sfortune; da lui foste corrotti nell'animo, e foste persuasi a venerare quegli esseri che egli accoglieva come dèi.

Libro IX:262 Ora però che avete appreso, per esperienza, quale cosa terribile sia l'empietà, io vi esorto a espellerla da ora dall'animo vostro, a purgare voi stessi e a purificarvi delle passate immondezze. In questo modo i sacerdoti e i Leviti vengano insieme, aprano il tempio, lo purifichino con gli abituali sacrifici, lo ripristino per l'antico culto della nostra regione, poiché è in questa maniera che potremo fare in modo che Dio metta da parte la Sua collera e sia favorevole a noi.

Libro IX:263 - 2. Allorché il re disse queste parole, i sacerdoti aprirono il tempio e, dopo averlo aperto, approntarono il vasellame di Dio, e, eliminata ogni impurità, offrirono sull'altare i sacrifici abituali. In seguito il re mandò ambasciatori per il suo regno affinché convocassero il popolo a Gerusalemme per celebrare la festività degli azzimi che da tanto tempo era stata interrotta per l'empia condotta dei re menzionati in precedenza.

Libro IX:264 Inviò pure dei messi agli Israeliti affinché, esortandoli ad abbandonare il presente tenore di vita e a ritornare agli antichi costumi e alla adorazione di Dio, perché, diceva, avrebbe concesso loro di recarsi a

Gerusalemme per la celebrazione della festa del Pane azzimo e di unirsi a loro per l'assemblea festiva. Diceva che proponeva questo non col proposito di assoggettarli contro la loro volontà, ma per il loro bene e, aggiungeva, per renderli felici.

Libro IX:265 Tuttavia quando i legati vennero e portarono loro questo messaggio da parte del loro re, gli Israeliti non solo non si lasciarono persuadere, ma pure li irrisero come pazzi; e allorché i profeti li esortavano allo stesso modo, e predicavano loro quanto avrebbero dovuto sopportare qualora non avessero cambiato la loro condotta e la loro pietà verso Dio, li dileggiarono e alla fine li afferrarono e li uccisero.

Libro IX:266 E neppure si arrestarono qui con le loro azioni empie, ma congetturarono cose ancora peggiori di queste; ma prima che le ponessero in atto, Dio li punì per la loro empietà dandoli in potere ai loro nemici. Ma di tali cose scriveremo appresso.

Libro IX:267 Molti, tuttavia, delle tribù di Manasse, Zabulon e Issachar, seguirono l'esortazione dei profeti e ritornarono alla pietà. Tutti costoro si recarono a Gerusalemme, da Ezechia per potere adorare Dio.

Libro IX:268 - 3. Quando giunsero, Ezechia salì al tempio e con lui i principi e tutto il popolo, e offrirono sette tori, altrettanti montoni e ancora sette agnelli e altrettanti capretti. Poi lo stesso re e i principi posero le loro mani sul capo delle vittime, e lasciarono che i sacerdoti compissero il sacrificio con favorevoli auspici.

Libro IX:269 Così, mentre questi sacrificavano od offrivano tutto in olocausto, i Leviti stavano intorno ad essi con i loro strumenti musicali cantando inni a Dio e suonavano le loro arpe come erano stati formati da Davide, e gli altri sacerdoti soffiavano nelle trombe che avevano in mano accompagnando quelli che cantavano. Compiuto questo, il re e la folla si prostrarono davanti a Dio.

Libro IX:270 Poi sacrificò settanta buoi, cento montoni e duecento agnelli; poi donò alla folla seicento buoi e tremila capi d'altro bestiame perché facessero festa. E i sacerdoti compirono ogni cosa secondo la legge. Il re ne fu lieto, fece festa con il popolo e rese grazie a Dio.

Libro IX:271 Quando poi giunse la festività del Pane azzimo, essi sacrificarono quello che dicesi Phaska e offrirono altri sacrifici per sette giorni. Oltre ai sacrifici che ognuno portò personalmente come offerta di buon auspicio, il re

donò (al popolo) duemila tori e settemila capi di bestiame piccolo; lo stesso fecero i principi dando un migliaio di tori e mille quaranta pecore.

Libro IX:272 Per la prima volta dal tempo del re Salomone, la festa fu solennizzata in maniera così splendida e magnifica. Allorché la festa giunse alla fine, essi, spargendosi per la regione, la santificarono.

Libro IX:273 Purificarono anche la città da tutti i miasmi degli idoli; il re decretò che i sacrifici giornalieri fossero offerti a sue spese conforme alla legge, e diede ordine che il popolo desse le decime e i primi frutti ai sacerdoti e ai Leviti affinché potessero dedicarsi al loro compito divino e restassero al servizio di Dio in modo ininterrotto.

Libro IX:274 E così il popolo portò ai sacerdoti e Leviti ogni genere di frutti, per i quali il re eresse magazzini e camere e le distribuì ai sacerdoti, ai Leviti, ai figli e alle loro donne. E così ritornarono nuovamente all'antica forma di religione.

Libro IX:275 Sistemate queste cose nel modo sopra descritto, il re mosse guerra contro i Palestinesi, li vinse e si impadronì di tutte le città dei nemici da Gaza fino a Gitta. Intanto il re degli Assiri inviò messi minacciandolo di spogliarlo di tutto il regno, se egli non avesse ripreso a pagargli il tributo che gli pagava suo padre.

Libro IX:276 Ma Ezechia non si diede pensiero di quelle minacce, perché confidava in Dio e nel profeta Isaia dal quale era accuratamente informato degli eventi futuri. Per ora questo è tutto quanto abbiamo da dire su questo re.

Fine del regno di Israele (721)

Libro IX:277 - XIV, I. Allorché Salmanasse, re dell'Assiria, seppe che Oseo, re degli Israeliti, aveva inviato Soa, segretamente, al re d'Egitto invitandolo ad allearsi con lui contro il re assiro, andò su tutte le furie e, nel settimo anno del re Oseo, marciò contro la Samaria.

Libro IX:278 Ma il re israelita non lo accolse, assediò quindi Samaria per tre anni e la prese d'assalto, nel nono anno del regno di Oseo, e nel settimo anno di Ezechia, re di Gerusalemme; annientò il dominio di Israele, e trasferì nella Media e in Persia tutta la sua popolazione e tra di essa portò via anche il re Oseo vivo.

Libro IX:279 Allontanata la gente che v'era dalla regione chiamata Chuthia, in Persia c'è un fiume con questo nome, la installò in Samaria e nella regione degli Israeliti.

Libro IX:280 Così le dieci tribù di Israele emigrarono dalla Giudea novecento quarantasette anni dopo che i loro antenati erano usciti dall'Egitto e avevano occupato questa regione sotto il comando di Gesù; dal tempo in cui si ribellarono a Roboamo, nipote di Davide e diedero il regno a Jeroboamo, come ho riferito in precedenza, vi fu un intervallo di duecento e quarant'anni, sette mesi e sette giorni.

Libro IX:281 Questa dunque fu la fine che ebbero gli Israeliti perché violarono le leggi e disobbedirono ai profeti che predicavano che sarebbe venuta su di loro questa sventura, se non cessavano dal compiere azioni empie.

Libro IX:282 I loro mali iniziarono allorché si ribellarono e presero partito contro Roboamo, nipote di Davide, e scelsero qual loro re Jeroboamo, suo servo, che peccò contro la Divinità e perciò fece di loro Suoi nemici, giacché imitarono la sua iniqua condotta. Ma tale fu la punizione che Egli giustamente preparava.

Il re assiro va contro Tiro che non si arrende

Libro IX:283 - 2. Il re dell'Assiria col suo esercito invase tutta la Siria e la Fenicia. Il nome di questo re è ricordato negli archivi di Tiro, perché andò contro Tiro mentre regnava Elulaio. Questo è pure attestato da Menandro, autore del libro degli Annali e traduttore in lingua greca degli archivi di Tiro, il quale ha tramandato il seguente racconto:

Libro IX:284 “Elulaio, al quale diedero il nome Pyas, regnò trentasei anni. Questo con una squadra navale sottomise i Cetiei che gli si erano ribellati. Durante il suo regno Salampsas, re dell'Assiria, giunse con un esercito e invase tutta la Fenicia, e dopo avere stretto un trattato di pace con tutte (le sue città), si ritirò;

Libro IX:285 Sidone, Arce e l'antica Tiro e molte altre città si staccarono da Tiro e si arresero al re dell'Assiria. Siccome, per tale motivo, gli abitanti di Tiro non gli si sottomisero, il re tornò nuovamente indietro e li attaccò, dopo che i Fenici gli avevano fornito sessanta navi e ottocento rematori.

Libro IX:286 Contro di esse i Tirii uscirono con dodici navi, dispersero le navi degli avversari e catturarono prigionieri cinquecento dei loro uomini. Per tale motivo, in Tiro aumentò il prezzo di tutto.

Libro IX:287 Ma il re della Assiria, nella ritirata, pose le guardie al fiume e agli acquedotti per prevenire che gli abitanti di Tiro vi attingessero acqua: la situazione durò per cinque anni, ed essi bevevano l'acqua scavata dai pozzi". Questo è quanto si trova scritto negli Annali dei Tirii a proposito di Salmanasse, re dell'Assiri.

Chuthei e Samaritani

Libro IX:288 - 3. Quando i Chuthei furono trasportati in Samaria, questo è il nome col quale sono tuttora chiamati perché, essendo stati trasportati dalla regione chiamata Chuthia, che in Persia è un fiume dallo stesso nome, ognuna delle loro cinque tribù portò il proprio dio e lo veneravano secondo l'abitudine della loro regione, provocando così la collera e lo sdegno del Dio Altissimo;

Libro IX:289 perciò Egli li visitò con una pestilenza che li decimò. Incapaci a trovare un rimedio contro le loro pene, seppero, da un oracolo, che avrebbero dovuto venerare il Dio Altissimo, perché da questo sarebbero stati liberati. Inviarono allora ambasciatori al re dell'Assiria con la richiesta di mandare loro sacerdoti dai prigionieri che avevano preso nella guerra contro gli Israeliti.

Libro IX:290 Il re acconsentì e inviò alcuni sacerdoti: ed essi, una volta istruiti nelle leggi e nel culto di questo Dio, lo venerarono con molto zelo, e presto furono liberati dalla pestilenza. La pratica degli stessi riti seguì fino al giorno d'oggi tra coloro che erano chiamati Chuthei, secondo la lingua degli Ebrei, e Samaritani secondo la lingua dei Greci.

Libro IX:291 Mutano la loro attitudine secondo le circostanze: quando vedono i Giudei prosperare, li chiamano parenti perché discendenti da Giuseppe e aventi origine da lui; ma quando vedono i Giudei in difficoltà affermano di non avere nulla in comune con essi, né vantano amicizia o origine con essi e si professano alieni e di un'altra stirpe. Su questo popolo avremo qualcos'altro da dire in una più opportuna occasione.

LIBRO X

Campagna di Senacherimo

Libro X:1 - I, I. - Ezechia, re delle due tribù, era sul trono da quattordici anni, quando il re d'Assiria, di nome Senacherimo, marciò contro di lui con un grande esercito e prese d'assalto tutte le città delle tribù di Giuda e Beniamino.

Libro X:2 Stava già per condurre il suo esercito anche su Gerusalemme, ma prima che realizzasse questo, Ezechia gli inviò un'ambasciata con la promessa di sottomettersi a lui e pagare qualsiasi tributo gli avesse imposto. Quando Senacherimo sentì quanto gli dissero gli ambasciatori, decise di non proseguire la guerra, ma accolse la supplica: con la condizione che gli fossero dati trecento talenti d'argento e trenta d'oro, acconsentì ad allontanarsi di là amichevolmente e giurò agli ambasciatori che non avrebbe fatto loro alcun male, e si sarebbe ritirato a quelle condizioni.

Libro X:3 Così Ezechia credette a questa offerta, vuotò i tesori e gli mandò il denaro pensando che si sarebbe liberato dalla guerra e dal pericolo per il suo trono.

Libro X:4 Ma l'Assiro, ricevuto il denaro, non si curò dell'accordo che aveva fatto: e mentre in persona diresse la campagna contro gli Egiziani e gli Etiopi, lasciò il suo generale Rapsake con molta milizia e ancora due altri ufficiali comandati saccheggiare Gerusalemme. I nomi di questi due erano Tharata Arachari.

Libro X:5 - 2. Quando giunsero, si accamparono davanti alle mura e mandarono a invitare Ezechia a parlamentare con loro. Ezechia, però, per pusillanimità, non volle uscire, e al suo posto mandò tre dei suoi più intimi amici: il governatore del regno di nome Eliakia, Sanunaio, e Joacho che aveva l'ufficio di cancelliere.

Libro X:6 Questi dunque andarono avanti e si fermarono davanti ai comandanti dell'esercito assiro; non appena li vide il generale Rapsake disse loro di tornarsene indietro da Ezechia e dirgli che il grande re Senacherimo desiderava sapere da lui su chi poneva la sua fiducia da ardire di non volerlo come suo padrone, gli negava di ascoltarlo, e non voleva accogliere in Città il suo esercito. Era forse, domandò, a causa degli Egiziani e nella speranza che l'esercito assiro fosse da loro vinto?

Libro X:7 Se la sua fiducia poggiava su di questo, egli era veramente folle come un uomo che si appoggia sopra una canna fessa che, oltre a farlo cadere, gli

trafigge la mano e ne sente il dolore. Disse ancora che essi dovevano sapere che per il volere del Dio che gli aveva concesso di rovesciare anche il regno degli Israeliti, aveva compiuto la presente spedizione contro Ezechia affinché nello stesso modo potesse eliminare i suoi sudditi.

Libro X:8 Siccome Rapsake pronunciò queste parole in ebraico, lingua che gli era familiare, Ehakia temette che il popolo le comprendesse e ne fosse costernato; chiese perciò che parlasse in aramaico, ma il generale, avventuroso del sospetto e della paura che lo aveva colto, alzò ancor più la voce; e in maniera ancora più chiara e penetrante replicò affermando di parlargli in ebraico “affinché tutti possano udire gli ordini del re e scegliere il proprio tornaconto arrendendosi a noi.

Libro X:9 Essendo chiaro che voi e il re state illudendo il popolo per persuaderlo a resistere, con vane speranze. Tuttavia, se siete fiduciosi e pensate di potere respingere la nostra forza, io sono pronto a procurarvi duemila cavalli che sono con me, affinché voi li possiate far montare da altrettanti cavalieri, dimostrando così la vostra forza. Ma voi non potete fornire i cavalieri, che non avete.

Libro X:10 Perché, dunque, esitate ad arrendervi a chi è più forte di voi e, vostro malgrado, vi avrà nelle sue mani? Una resa spontanea sarà la vostra salvezza, mentre il farlo obbligatoriamente dopo la disfatta, sarà per voi pericoloso e la causa di sfortune”.

Oracolo del profeta Isaia

Libro X:11 - 3. Quando il popolo e gli ambasciatori udirono queste parole del generale assiro, le riferirono a Ezechia; egli allora si tolse il manto reale, si vestì di sacco e assunse un comportamento dimesso; in seguito si gettò con la faccia a terra secondo l'uso della sua patria, supplicando e scongiurando Dio di porgergli aiuto poiché non vedeva salvezza senza di Lui.

Libro X:12 Mandò poi alcuni dei suoi amici e dei sacerdoti al profeta Isaia per domandargli di pregare Dio e, dopo l'offerta di sacrifici per la comune salvezza, supplicarlo di manifestare la Sua collera verso le speranze del nemico, e di avere pietà del Suo popolo.

Libro X:13 Compiute queste cose, il profeta ricevette da Dio un oracolo, incoraggiò il re e gli amici che erano con lui e predisse che i nemici si sarebbero

ritirati vergognosamente senza combattere privi della baldanza che ora ostentavano,

Libro X:14 poiché avrebbe pensato Dio al modo di sterminarli; predisse pure che Senacherimo, re dell'Assiria, non sarebbe riuscito nella lotta contro l'Egitto e sarebbe perito di spada al ritorno nella sua terra.

Lettera del re assiro a Ezechiele

Libro X:15 - 4. Ora avvenne che intorno allo stesso tempo il re d'Assiria scrisse una lettera a Ezechia, nella quale affermava essere follia pensare di potere sfuggire alla sua servitù, lui che aveva sottomesso molte grandi nazioni, una volta catturato, minacciava una strage totale, qualora non gli avesse aperto spontaneamente le porte e introdotto il suo esercito in Gerusalemme.

Libro X:16 Lette queste parole, Ezechia non se ne diede pensiero a motivo della fiducia ispiratagli da Dio: piegò la lettera e la ripose nel tempio. Allorché innalzò una seconda preghiera a Dio in favore della Città e della salvezza di tutti, il profeta Isaia gli disse che Egli aveva esaudito la sua preghiera e che, al presente, la Città non sarebbe assediata dall'Assiro, mentre, in futuro, i suoi sudditi immuni da qualsiasi preoccupazione, avrebbero coltivato in pace la terra e senza alcun timore avrebbero guardato i propri interessi.

Sfortunata campagna contro l'Egitto

Libro X:17 Poco dopo questo, l'attacco del re d'Assiria contro l'Egitto fallì ed egli ritornò a casa senza avere compiuto nulla per il presente motivo. Trascorso molto tempo nell'assedio di Pelusio, i terrapieni fatti innalzare contro le mura avevano ormai raggiunto un'altezza considerevole ed egli si trovava già sul punto di dare l'assalto, quando seppe che Tharsike, re degli Etiopi, stava venendo in aiuto agli Egiziani con una forza considerevole e aveva deciso di prendere la via del deserto e assalire d'improvviso gli Assiri.

Libro X:18 Allarmato da queste notizie, il re Senacherimo abbandonò il Pelusio, come disse, senza fare nulla. A proposito di questo Senacherimo, nel secondo libro delle sue Storie, anche Erodoto ci dice che questo re andò contro il re d'Egitto, che era un sacerdote di Hefesto, e assediò Pelusio, ma poi abbandonò l'assedio, per il seguente motivo: il re degli Egiziani supplicò Dio, e Dio esaudì la sua preghiera e lo visitò con un flagello mandandogli contro il re arabo,

Libro X:19 e in questo punto sbaglia chiamando re degli Arabi invece che re degli Assiri - dice, infatti, che in una notte un esercito di sorci divorò agli Assiri gli archi e il resto delle armi; e il re, non avendo più archi, ritirò il suo esercito dal Pelusio.

Libro X:20 Questo è il racconto di Erodoto. Beroso, invece, che scrisse la Storia Caldaica, parla di Senacherimo e dice come abbia regnato sugli Assiri e diretto una spedizione contro tutta l'Asia e l'Egitto; scrive come segue.

Libro X:21 - 5. Ritornato a Gerusalemme dalla sua guerra con l'Egitto, trovò che il suo esercito affidato al comando di Rapsake era in grave pericolo, avendolo Dio visitato con una grave pestilenza, e nella prima notte dell'assedio erano periti centottantacinquemila uomini con i loro comandanti e ufficiali.

Libro X:22 Questa calamità lo gettò in uno stato di allarme e terribile ansietà; temendo che la stessa sorte toccasse a tutto l'esercito, fuggì col resto delle sue forze nella metropoli del suo regno chiamata Nino.

Libro X:23 E, fermatosi quivi per breve tempo, fu proditoriamente assalito dai suoi figli maggiori Andromacho e Seleucaro, e così morì: fu posto a giacere nel suo proprio tempio, detto Araske. Quei due, in seguito, furono mandati dai cittadini in esilio per l'assassinio del padre, e si rifugiarono in Armenia. Gli succedette sul trono Asarchodda, il quale non si curò dei diritti dei figli di Senacherimo. Così andò a finire la spedizione assira contro Gerusalemme.

Malattia di Ezechia

Libro X:24 - II, I. - Liberato miracolosamente dalla disgrazia che temeva, il re Ezechia, unito a tutto il popolo, offrì sacrifici di ringraziamento a Dio per la distruzione di parte dei nemici e l'allontanamento degli altri da Gerusalemme dovuto a nessun'altra motivazione all'infuori del soccorso di Dio, loro alleato.

Libro X:25 Sebbene dimostrasse fervore e devozione al culto divino, una grave malattia lo colpì, e i medici avevano perso per lui ogni speranza; i suoi amici ormai non si attendevano un miglioramento della sua condizione. La malattia era aggravata da una spaventosa disperazione del re che pensava alla sua mancanza di figli e all'eventualità di morire lasciando la sua casa e il suo regno sprovvisto di un legittimo successore.

Libro X:26 Così, sofferente in modo singolare per questo pensiero, si doleva e supplicava Dio di concedergli di vivere ancora un pò di tempo, affinché potesse avere dei figli, e non partire da questa vita prima di essere padre.

Libro X:27 Dio allora ebbe pietà di lui e accolse la sua supplica, giacché si lamentava non della morte della quale aveva il presentimento, ma Gli chiedeva di concedergli di vivere ancora un poco , non perché era in procinto di essere privato dei beni del regno, ma perché desiderava avere dei figli che gli succedessero nel regno: così Egli mandò il profeta Isaia a informare il re che entro tre giorni sarebbe stato liberato della sua malattia e sarebbe vissuto ancora quindici anni e avrebbe avuto due figli.

Libro X:28 Quando il profeta di Dio gli comunicò queste cose, egli non voleva credere sia per la gravità della malattia sia perché le notizie comunicategli oltrepassavano ogni aspettativa; così domandò a Isaia di offrirgli un segno o prodigio affinché potesse credergli nelle cose che gli aveva detto, come a uno che veniva da parte di Dio. E infatti, disse, le cose che sono al di là della nostra credenza e delle nostre speranze, diventano credibili per mezzo di atti della stessa natura.

Libro X:29 Allorché il profeta l'interrogò qual segno desiderava, egli domandò che il sole che, volgendo al tramonto aveva già proiettato l'ombra sulla casa di dieci gradini, facesse ritorno allo stesso luogo di prima. E quando il profeta supplicò Dio di mostrare questo segno al re, egli vide quanto desiderava; e subito fu liberato dalla sua malattia. In seguito salì al tempio, si prostrò davanti a Dio e Gli innalzò preghiere.

Il re di Babilonia invia doni a Ezechia invitandolo Ad allearsi con lui

Libro X:30 - 2. Ora avvenne in questo tempo che l'impero degli Assiri fu distrutto dai Medi, ma di questo io parlerò in un altro luogo. Intanto il re dei Babilonesi, chiamato Balada, inviò ambasciatori a portare doni ad Ezechia, invitandolo ad allearsi con lui e diventare suo amico.

Libro X:31 Egli accolse con gioia gli ambasciatori e li festeggiò; mostrò loro anche i suoi tesori, le sue armerie e la sua ricchezza, tutto quello che aveva in pietre preziose e oro. Affidò loro dei doni da portare a Balada, e li congedò!

Isaia predice l'esilio babilonese

Libro X:32 Il profeta Isaia andò da lui e lo interrogò d'onde venivano quegli ospiti: da Babilonia, rispose, mandati dal loro padrone; ed egli aveva mostrato loro ogni cosa affinché, vedutene le ricchezze, argomentassero sulla sua potenza e la riferissero al loro re.

Libro X:33 Ma il profeta replicò: “Sappi che tra breve queste tue ricchezze saranno trasferite in Babilonia e i tuoi posterì saranno fatti eunuchi e, perduta la loro virilità, saranno servi del re di Babilonia”. Poiché, disse, Dio aveva preannunziato queste cose.

Libro X:34 Addolorato, alle sue parole, Ezechia disse che non avrebbe voluto che la sua nazione incontrasse sfortune di questo genere, ma, non essendo possibile cambiare i decreti di Dio, pregava che durante il periodo della sua vita vi fosse pace. Anche Beroso parla di Balada, re di Babilonia.

Libro X:35 Il profeta, siccome era certo di essere un uomo di Dio e possedere la verità in modo meraviglioso, conscio di non avere mai detto cose false, scrisse in libri tutto quanto aveva preannunziato e li lasciò ai suoi posterì affinché ne constatassero la verità nei secoli futuri. E non solo questo profeta, ma anche altri, dodici di numero fecero la stessa cosa: sicché tutto quello che ci accade sia in bene sia in male, tutto avviene conforme alle loro profezie. Ma di tutto questo daremo un resoconto qui appresso.

Morte di Ezechia, gli succede il figlio Manasse (687-642)

Libro X:36 - III, I. - Ezechia visse per il periodo di tempo sopra stabilito e tutto trascorse in pace: morì dopo avere compiuto il cinquantaquattresimo anno di vita e regnò ventinove anni.

Libro X:37 Ma gli succedette nel trono il suo figlio Manasse la cui madre, nativa della Città, era detta Epsiba, si distolse dalla maniera di vivere paterna, e abbracciò una strada opposta, ostentando con i suoi costumi ogni genere di scelleratezze, non tralasciando alcuna azione empia e imitando anzi le scelleratezze degli Israeliti che peccarono contro Dio e così perirono. Ardì contaminare il tempio di Dio e così pure la Città e tutta la regione.

Libro X:38 Disprezzando Dio, uccise tutti i giusti che vi erano tra gli Ebrei, non risparmiando neppure i profeti: ogni giorno faceva strage di alcuni di loro, sicché Gerusalemme grondava sangue.

Libro X:39 Sdegnato per tali cose, Dio mandò profeti al re e al popolo minacciando le stesse sfortune che avevano colpito gli Israeliti, loro fratelli, allorché si ostinavano a oltraggiarlo. Ma essi non vollero prestare fede alle loro parole delle quali avrebbero potuto approfittare, causando ogni sfortuna, e imparare dai fatti la verità su quanto dicevano i profeti.

Manasse catturato dai Babilonesi

Libro X:40 - 2 Siccome persistevano nei loro misfatti, Dio istigò il re di Babilonia e Caldea, a fare la guerra contro di loro: inviò un esercito nella Giudea, devastò la regione, catturò il loro re, Manasse, in modo insidioso, e lo prese con sé punendolo a suo piacere.

Libro X:41 Allora Manasse comprese di trovarsi in uno stato miserabile, comprese di essere la causa di tutto ciò, pregò Dio di rendere il nemico umano e misericordioso verso di lui. Dio ascoltò la sua supplica e l'esaudì. Così Manasse fu liberato dal re di Babilonia che lo restituì sano e salvo alla sua propria terra.

Libro X:42 Quando giunse a Gerusalemme si sforzò di cancellare dall'animo suo, se pure era possibile, il ricordo delle offese fatte a Dio, ansioso di pentirsi e di dimostrare a Dio la più schietta devozione; santificò il tempio, purificò la Città e d'allora in poi la sua unica preoccupazione era di mostrarsi gradito a Dio che lo aveva salvato, e di adoperarsi a mantenere il Suo favore per tutta la vita.

Libro X:43 Insegnò al popolo a fare lo stesso, avendo imparato quanto fosse andato vicino al disastro seguitando l'opposta maniera di vivere. Riparò anche l'altare e offrì pure gli abituali sacrifici ordinati da Mosè.

Pentimento, riparazione, morte

Libro X:44 Dopo avere regolato nel modo dovuto le cose spettanti alla religione, provvide pure alla sicurezza di Gerusalemme: riparò con grande diligenza le vecchie mura, e ve ne aggiunse di nuove; innalzò torri altissime e rinforzò in vari modi le guarnigioni davanti alla Città, specialmente fornendole di ogni provvista e di tutti i generi di cose necessarie.

Libro X:45 Perseverante in tale cambiamento, visse il resto della vita in modo tale che da quando cominciò a servire Dio, fu ritenuto l'uomo più felice e beato del tempo.

Libro X:46 Morì a sessantasette anni, dopo avere regnato cinquantacinque anni. Fu sepolto nei suoi giardini, e il regno passò a suo figlio Ammon, la cui madre, che si chiamava Emaseme, era nativa della città di Jatabat.

Ammon (643-641); Giosia (641-609)

Libro X:47 - IV,I. - Questo re seguì i misfatti compiuti dal padre in gioventù, dopo un complotto ordito contro di lui dai suoi domestici, fu ucciso nel suo palazzo dopo ventiquattro anni di vita e due di regno.

Libro X:48 I suoi uccisori furono puniti dal popolo il quale ripose il corpo di Ammon con suo padre; diedero poi la regalità a suo figlio Giosia, un fanciullo, di otto anni d'età, la cui madre si chiamava Jedis e veniva dalla città di Bosketh .

Libro X:49 Aveva un eccellente carattere, ben disposto alla virtù ed emulo del re Davide che egli prese come esempio e norma di tutta la sua maniera di vita.

Libro X:50 Giunto all'età di dodici anni diede prova della sua pietà e rettitudine, poiché cercò di esortare il popolo sul giusto sentiero, lo spinse ad abbandonare il concetto che avevano degli idoli, che diceva non essere realmente dèi, e a venerare il Dio dei loro padri; e considerando le azioni dei suoi antenati, saggiamente corresse gli errori da loro commessi, come se fosse un uomo anziano e abilissimo nel vedere ciò che era necessario fare, ma manteneva gelosamente e imitava le pratiche che trovava vantaggiose e buone.

Libro X:51 Ad agire in questo modo, lo conduceva sia la sua naturale saggezza e prudenza, sia il consiglio e la tradizione degli anziani; poiché era seguendo le leggi che aveva successo nell'ordinamento del suo governo e nella pietà verso la Divinità, anche perché l'empietà dei predecessori non esisteva più, ma era stata sradicata.

Libro X:52 Girando la Città e l'intera regione, il re recideva i boschi dedicati a dèi stranieri, abbatteva i loro altari, e qualsiasi offerta votiva, dedicata dai suoi antenati, egli la trattava con disprezzo e la abbatteva.

Libro X:53 In tal maniera distolse il popolo dalle credenze in questi dèi e li indirizzò al servizio di Dio, e offriva sul Suo altare i consueti sacrifici e olocausti. Designò pure dei giudici e sovrintendenti che nell'amministrazione degli affari individuali curassero la giustizia al di sopra di ogni cosa ponendovi non meno attenzione di quella che si mette nelle cose proprie.

Libro X:54 Poi inviò per l'intera regione, invitando quanti desideravano offrire oro e argento per la riparazione del tempio, che lo portassero ognuno secondo la propria capacità e disposizione.

Libro X:55 Quando giunse il denaro, egli lo diede al sovrintendente del tempio per le spese a esso connesse: ad Amasia, governatore della Città, a Safa, notaio, e a Joate, cancelliere, e al sommo sacerdote Eliakia.

Libro X:56 Costoro non indugiarono neppure un momento per trovare architetti e quanto era necessario per le riparazioni, e si misero al lavoro con grande assiduità. Il tempio in tal modo riparato, manifestò chiaramente la pietà del re.

La scoperta dei libri sacri

Libro X:57 - 2. Aveva compiuto i diciotto anni di regno, quando mandò a dire al sommo sacerdote Eliakia che facesse fondere il denaro avanzato ottenendone coppe, calici e tazze per i servizi sacri, e inoltre che prendesse l'oro e l'argento che si trovava nei tesori e lo impiegasse ugualmente in coppe e in vasellame.

Libro X:58 Ora, nell'estrarre l'oro, al sommo sacerdote Eliakia vennero in mano i sacri libri di Mosè che erano stati messi nel tempio: egli li tirò fuori e li diede a Safa, il notaio; quando li lesse, si recò dal re e lo informò che ogni cosa da lui elencata era stata compiuta fedelmente; poi, in sua presenza, lesse ad alta voce i libri.

Libro X:59 Allorché il re ne udì la lettura, si lacerò le vesti e, chiamato il sommo sacerdote Eliakia, lo mandò, con lo stesso notaio e alcuni dei suoi più stretti amici, dalla profetessa Oolda, moglie di Sallum, uomo ragguardevole e di illustre famiglia, con l'ordine che, giunti da lei, le dicessero di intercedere presso Dio e studiare di guadagnare il Suo favore; c'è motivo, disse, di temere che, siccome i loro padri avevano trasgredito le leggi di Mosè, ci fosse il rischio che essi venissero cacciati via e dopo l'espulsione dal loro paese fossero inviati in una terra straniera e, destituiti di ogni cosa, finissero la loro vita miseramente.

Libro X:60 Quando la profetessa sentì queste cose dagli uomini mandati dal re con questo messaggio, rispose loro di ritornare dal re e dirgli che la Divinità aveva già pronunciato la sua sentenza contro di essi e che nessun uomo avrebbe potuto renderla inefficace neppure con le suppliche; la sentenza era: distruggere il popolo, espellerlo dalla sua terra e privarlo di ogni bene che ora aveva perché per lungo tempo aveva trasgredito le leggi e durante un lungo intervallo di tempo non aveva fatto penitenza nonostante i profeti lo avessero esortato ad agire saggiamente e avessero predetto il castigo delle loro empie azioni;

Libro X:61 castigo, aggiunse, che certamente Egli manderà su di loro affinché si persuadano che Egli è Dio, e con i Suoi profeti non annunzia falsità. Tuttavia, lei seguì, per amore di Giosia, uomo giusto, Egli dilazionerà alquanto i flagelli, e, dopo la sua morte, Egli invierà sulla moltitudine i flagelli decretati.

Raduno a Gerusalemme

Libro X:62 - 3. Dopo che la donna pose fine alla sua profezia, quelli ritornarono dal re e gli riferirono le sue parole. Egli perciò mandò in tutte le parti del paese ordinando al popolo che si radunasse in Gerusalemme, e così pure i sacerdoti e i Leviti, dove dovevano essere presenti persone di ogni età.

Libro X:63 Quando furono radunati, lui lesse per primo i libri sacri, poi in piedi su di una tribuna in mezzo al popolo, li obbligò a impegnarsi con giuramento al culto di Dio e all'osservanza delle leggi di Mosè.

Libro X:64 - Tutti assentirono prontamente all'incitamento del re, e subito offrirono sacrifici, e mentre cantavano inni sacri, supplicarono Dio di essere con loro misericordioso e benigno.

Libro X:65 Egli poi ordinò al sommo sacerdote che qualora fosse rimasto nel tempio del vasellame offerto dagli antenati agli idoli e a divinità straniere, lo gettassero via; ne raccolsero molto di questo vasellame ed egli lo consunse nel fuoco e ne sparse le ceneri al vento; e uccise i sacerdoti degli idoli, che non erano della famiglia di Aaronne.

Libro X:66 - 4. Fatte queste riforme a Gerusalemme, passò alle provincie e distrusse tutto quanto vi trovò di fabbricato dal re Jeroboamo a onore di divinità straniere, e sopra l'altare che per primo fu eretto da Jeroboamo arse le ossa dei falsi profeti.

Libro X:67 Prima che accadessero, queste cose le aveva predette un profeta mentre Jeroboamo offriva sacrifici e l'udì tutto il popolo: disse che sarebbe venuto uno della stirpe di Davide, di nome Giosia, che avrebbe compiuto le cose descritte qui sopra. E quando ebbero luogo, trecentosessantuno anni dopo, si adempirono queste profezie.

Tra gli scampati alla prigionia assira

Libro X:68 - 5. Dopo questi eventi, il re Giosia andò anche dagli altri Israeliti, quelli che erano sfuggiti alla prigionia e alla servitù sotto gli Assiri, e li convinse ad abbandonare le loro empie usanze, ad astenersi dal culto di divinità straniere, e adorare, invece, il Dio onnipotente dei loro padri e restargli fedeli.

Libro X:69 Fece inoltre ricerche di case, villaggi, città, sospettando che qualcuno potesse avere in essi oggetti idolatri. Distrusse inoltre i carri messi dagli ufficiali del re, eretti dai suoi padri, e molti altri oggetti che veneravano come dèi.

Libro X:70 Purificata così tutta la regione, radunò il popolo a Gerusalemme, e quivi celebrò la festa del Pane azzimo detta Pasqua; e per la Pasqua fece dono al popolo di trentamila capretti e agnelli nati da poco e tremila buoi per tutti gli olocausti.

Libro X:71 Al capo dei sacerdoti e agli (altri) sacerdoti fornì per la Pasqua duemilaseicento agnelli; e ai Leviti i loro capi diedero cinquemila agnelli e cinquecento buoi.

Libro X:72 E così, in questa abbondanza di vittime, offrirono sacrifici conforme alle leggi di Mosè, ogni sacerdote precedeva il popolo e assisteva la moltitudine. Dai tempi del profeta Samuele, nessun'altra festa fu celebrata dagli Ebrei in questo modo, e ciò perché ogni cosa fu compiuta secondo le leggi e nell'osservanza delle antiche usanze.

Libro X:73 Dopo questi eventi, Giosia visse in pace, ebbe ricchezze e buona fama presso tutti, ma la sua vita ebbe fine come segue.

Confronto con Neco

Libro X:74 - V, I. – Necao, re degli Egiziani, radunato un grande esercito, marciava verso il fiume Eufrate per combattere i Medi e i Babilonesi che avevano distrutto l'impero assiro, con l'intento di dominare su tutta l'Asia.

Libro X:75 Quando giunse nella città di Mende, che è nel regno di Giosia, questi giunse con un esercito per contendergli il transito nella sua regione nella marcia contro i Medi. Necao gli mandò un araldo per dirgli che non veniva contro di lui, ma era diretto verso l'Eufrate, e l'avvertiva di non provocarlo a una guerra contro di lui impedendogli di andare dove aveva deciso di andare.

Libro X:76 Giosia però non diede ascolto alla domanda di Necao, ma agì come se gli volesse impedire il transito attraverso il suo territorio: penso che fosse il Destino che lo spingeva a questo comportamento, per avere un pretesto per distruggerlo.

La morte

Libro X:77 Ora, mentre egli stava ordinando le sue forze e andava col suo cocchio da un'ala all'altra, un arciere egiziano lo colpì, e gli tolse così ogni ansia di battaglia; tormentato dalla ferita, ordinò di suonare la ritirata dell'esercito e si diresse verso Gerusalemme. Qui morì a causa della ferita, e fu sepolto con molta pompa nelle tombe dei suoi padri, dopo avere regnato trentun anni e vissuto trentanove.

Libro X:78 Grande fu il cordoglio che tutto il popolo osservò per lui, pianse e se ne dolse per molti giorni, e il profeta Geremia compose un canto di cordoglio per il suo funerale che resta tuttora.

Libro X:79 Questo profeta predisse pure le sventure che sovrastavano la Città e lasciò scritti riguardanti la recente presa della nostra Città e così pure la cattura di Babilonia; non solo questo profeta predisse eventi alla moltitudine, ma anche il profeta Ezechiele che fu il primo a lasciare due libri intorno a questi argomenti.

Libro X:80 Entrambi erano di stirpe sacerdotale, ma Geremia visse a Gerusalemme dal tredicesimo anno del regno di Giosia fino alla distruzione della Città e del tempio. Tuttavia, quello che accadde a questo profeta, lo esporremo a suo luogo.

Joachazo (609)

Libro X:81 - 2. Quando morì Giosia, come già abbiamo detto, gli succedette nel regno il figlio di nome Joachazo che era nel ventitreesimo anno d'età. Questi regnò in Gerusalemme, sua madre era Amitala della città di Lobane: era un uomo empio e corrotto per natura.

Libro X:82 Il re degli Egiziani, tornando dalla spedizione, convocò Joachazo nella città chiamata Amatha, in Siria, ma quando giunse, lo incatenò e diede il regno al suo fratello più anziano, nato dallo stesso padre, dopo avergli cambiato il nome da Eliakeimo in Joakeimo; e impose alla regione un tributo di cento talenti d'argento e un talento d'oro.

Joakeimo (609-598)

Libro X:83 E Joakeimo pagò questa somma. Joachazo lo portò in Egitto, ove poi morì dopo avere regnato tre mesi e dieci giorni. La madre di Joakeimo si chiamava Zabuda, nativa della città di Abuma. Egli sortì un'indole cattiva e perversa, né prestava ossequio a Dio né era gentile con gli uomini.

Nebukadnezzar sconfigge la Siria, l'Egitto, la Giudea; il profeta Geremia

Libro X:84 - VI, I. - Nel quarto anno del suo regno, divenne capo di Babilonia uno chiamato Nebukadnezzar il quale marciò, dopo grandi preparativi contro la città di Karchamissa, sul fiume Eufrate, determinato a fare guerra al re d'Egitto Neco al quale era soggetta tutta la Siria.

Libro X:85 Quando Neco venne a conoscenza delle finalità del re di Babilonia e della spedizione contro di lui, non si mostrò indifferente, ma con un grosso corpo di truppe si diresse verso l'Eufrate per contrapporsi a Nebukadnezzar.

Libro X:86 Nello scontro che ne seguì, fu sconfitto e nella battaglia perse molte migliaia di soldati; poi il re di Babilonia oltrepassò l'Eufrate, occupò tutta la Siria, a eccezione della Giudea, e giunse fino al Pelusio.

Libro X:87 Nel quarto anno del regno di Nabukadnezzar, era l'ottavo anno del regno di Joakeimo sugli Ebrei, il re di Babilonia marciò contro i Giudei per esigere il tributo da Joakeimo sotto la minaccia di una guerra. Impaurito dalla minaccia, comprò la pace col denaro, e per tre anni gli portò il tributo che gli aveva imposto.

Geremia contrario all'alleanza con l'Egitto

Libro X:88- 2. Ma il terzo anno, avendo udito che gli Egiziani erano in marcia contro il re di Babilonia, non gli pagò il tributo. Tuttavia le sue speranze svanirono, perché gli Egiziani non si avventurarono nella campagna bellica.

Libro X:89 Ed era proprio questo che giorno dopo giorno andava preannunciando il profeta Geremia: cioè che per loro era vano riporre fiducia nell'aiuto degli Egiziani, che la città era destinata alla rovina per opera del re di Babilonia, e che il re Joakeimo era destinato ad essergli sottomesso.

Libro X:90 Egli affermava queste cose, ma il suo parlare era inutile, non essendovi alcuno destinato a salvarsi, poiché il popolo e i governanti non badavano a quanto udivano; e, in collera per le sue parole, accusavano Geremia, come profeta, di avere praticato una divinazione contro il re, e lo citarono in tribunale domandando che fosse punito.

Libro X:91 Così tutti gli altri votarono contro di lui, respingendo così il consiglio degli anziani: questi, infatti, dotati di migliore intelligenza, liberarono il profeta dalla prigione e suggerirono agli altri di non fare alcun male a Geremia.

Libro X:92 Asserivano, infatti, che egli non era l'unico ad avere preannunziato quanto sarebbe accaduto alla Città; prima di lui Michea aveva preannunziato le stesse cose, così come molti altri, e nessuno di loro era stato maltrattato dai re d'allora, furono anzi onorati come profeti di Dio.

Geremia scrive le sue profezie

Libro X:93 Con queste parole calmarono la folla e salvarono Geremia dalla punizione alla quale era stato condannato. Egli allora scrisse tutte le sue profezie; e mentre il popolo digiunava ed era raccolto nel Santuario nel nono mese del quinto anno di Joakeimo, egli lesse il libro da lui scritto in merito agli eventi che dovevano succedere alla Città, al tempio e al popolo.

Libro X:94 Udito ciò, i capi gli tolsero il libro e gli imposero che sia lui, sia Baruc, suo scrivano, si ritirassero in un luogo ove non fossero visti da alcuno; quanto al libro, lo tolsero e consegnarono al re; ed egli, in presenza dei suoi amici, ordinò al suo scrivano di prenderlo e leggere ad alta voce.

Libro X:95 Ma quando sentì quel che c'era nel libro, il re andò in collera e lo distrusse stracciandolo a pezzi e gettandolo nel fuoco. Ordinò poi che si facessero ricerche sia di Geremia, sia del suo scrivano Baruc e gli fossero portati innanzi per essere puniti. Essi però si sottrassero alla sua collera.

Nebukadnezzar uccide Joakeimo e deporta i Giudei

Libro X:96 - 3. Non molto tempo dopo, quando il re di Babilonia giunse con un esercito contro di lui, Joakeimo, temendo quanto era stato predetto da questo profeta, lo accolse pensando che non ne avrebbe subito male alcuno, non avendogli chiuso la porta né fatto guerra.

Libro X:97 Ma, entrato nella Città, il re di Babilonia non tenne fede agli impegni e uccise i più gagliardi e favoriti abitanti di Gerusalemme, e con essi anche il re Joakeimo, che ordinò fosse gettato giù dalle mura insepolto, e designò suo figlio Joachimo come re della regione e della Città.

Libro X:98 Tutte le persone notabili, in numero di tremila, le prese come schiavi e le menò in Babilonia. Tra costoro v'era il profeta Ezechiele, allora fanciullo. Questa fu la fine del re Joakeimo all'età di trentasei anni, undici dei quali di regno. Joachimo, che gli succedette sul trono, era nato da madre di nome Nooste nativa della Città, e regnò tre mesi e dieci giorni.

Nebukadnezzar opera un'altra deportazione

Libro X:99 - VII, I. Dopo avere dato il regno a Joachimo, il re di Babilonia fu assalito da paura: temeva che Joachimo avesse del rancore verso di lui perché aveva ucciso suo padre, e incitasse la regione alla rivolta. Inviò pertanto le sue truppe ad assediare Joachimo in Gerusalemme.

Libro X:100 Ora, essendo egli d'indole dolce e giusta, non volle che la Città fosse esposta a pericolo per causa sua; così prese sua madre e i suoi congiunti e li consegnò ai comandanti inviati dal re di Babilonia, dopo avere ricevuto il giuramento che né a loro né alla Città sarebbe derivato male alcuno.

Libro X:101 A questo giuramento però non tennero fede neppure per il periodo di un anno; il re di Babilonia non l'osservò: ai suoi uomini diede ordine di catturare tutta la gioventù e gli artigiani della Città e di portarli a lui in catene,

in tutto costoro ammontavano a diecimila ottocento e trentadue, ed anche Joachimo con sua madre e i suoi amici.

Sacchia designato re è ammonito da Geremia

Libro X:102 Allorché gli furono portati, li tenne sotto custodia e designò come re Sacchia, zio di Joachimo, dopo avere ricevuto il giuramento che avrebbe mantenuto la regione obbediente a lui, non avrebbe tentato rivolte né mostrato amicizia verso gli Egiziani.

Libro X:103 - 2. Sacchia aveva ventun anni quando assunse il regno; era fratello di Joakeimo, nato dalla stessa madre, ma non si curava della giustizia né del dovere, ed anche quelli della stessa età che gli stavano attorno erano empi, e tutta la gente si sentiva autorizzata ad agire oltraggiosamente a proprio piacere.

Libro X:104 E' per questo motivo che il profeta Geremia andò da lui a protestare e più volte lo scongiurò di abbandonare ogni scelleratezza ed empietà, a rivolgere il suo pensiero alla giustizia, a non dare ascolto ai capi (del regno) perché tra di loro vi erano uomini scellerati, non dare ascolto a falsi profeti che lo lusingavano affermando che il re di Babilonia mai avrebbe fatto guerra alla Città e che gli Egiziani avrebbero preso le armi contro il re di Babilonia e lo avrebbero vinto; perché costoro dicevano delle falsità, e tali cose non erano vere.

Bisticcio tra Geremia ed Ezechiele

Libro X:105 Fino a tanto che Sacchia dava ascolto al profeta che affermava questo, gli credeva e concordava sulla sua verità che era nel suo interesse prestargli fede. Ma i suoi amici lo guastarono nuovamente e, sottraendolo al profeta, lo conducevano ovunque secondo il loro volere.

Libro X:106 Anche Ezechiele, in Babilonia, preannunciava le sfortune che sovrastavano il popolo, le scrisse e le mandò a lui in Gerusalemme. Sacchia però si mostrava incredulo verso le loro profezie per la seguente ragione: mentre sotto ogni riguardo era chiaro che i profeti concordavano nell'affermare che la Città sarebbe stata presa e lo stesso Sacchia fatto prigioniero, Ezechiele affermava che Sacchia non avrebbe visto Babilonia, Geremia, invece, affermava che il re di Babilonia ve lo avrebbe condotto in catene.

Libro X:107 Siccome in ciò non andavano d'accordo, egli rifiutò come non veritiero anche quello in cui pareva convenissero, e si rifiutò di crederlo. Ma

ciononostante ogni cosa gli accadde conforme alle loro profezie, come vedremo in un luogo più opportuno.

Sacchia rompe con i Babilonesi e si allea all'Egitto

Libro X:108 - 3. Dopo avere mantenuto per otto anni la sua alleanza con i Babilonesi, Sacchia ruppe il trattato con essi e andò con gli Egiziani, nella speranza di sconfiggere i Babilonesi, in unione con l'altra parte.

Libro X:109 Quando il re di Babilonia venne a conoscenza di questo, si mosse contro di lui: saccheggiò la regione, occupò le guarnigioni e marciò contro la stessa Città di Gerusalemme e l'assedì.

Libro X:110 Udito questo, il re d'Egitto, conscio dell'impegno della sua alleanza con Sacchia, allestì una vasta forza e venne nella Giudea per porre fine all'assedio. Allora il re di Babilonia lasciò Gerusalemme e andò incontro agli Egiziani: li incontrò in battaglia, li sconfisse, li mise in fuga e li inseguì lungo tutta la Siria.

Libro X:111 Allorché il re di Babilonia si ritirò da Gerusalemme, i falsi profeti aggirarono Sacchia affermando che il re di Babilonia non avrebbe fatto di nuovo la guerra contro di lui e che sudditi allontanati dal re dalla propria terra per Babilonia, sarebbero ritornati con tutto il vasellame del tempio che il re (di Babilonia) aveva asportato.

Geremia profetizza la caduta di Gerusalemme e i settant'anni di prigionia

Libro X:112 Ma Geremia si presentò da lui e gli predisse la verità, che era proprio il contrario di questo, cioè che essi avevano sbagliato con il re aggirandolo, e che dagli Egiziani non sarebbe giunto loro nulla di buono e che al contrario, quando il re di Babilonia li avrebbe sconfitti, avrebbe condotto l'esercito contro Gerusalemme, l'avrebbe assediata, annientato il popolo con la fame, portato in cattività i sopravvissuti, saccheggiato i loro averi, e dopo avere spogliato il tempio delle sue ricchezze, lo avrebbe incendiato e distrutto la Città. “E noi saremo schiavi suoi e dei suoi discendenti per settanta anni.

Libro X:113 In quel tempo i Persiani e i Medi, sconfiggendo i Babilonesi, ci libereranno dalla schiavitù e quando costoro ci manderanno indietro su questa terra, ricostruiremo il tempio e restaureremo Gerusalemme”.

Geremia arrestato

Libro X:114 Così parlava Geremia ed era creduto dalla maggioranza del popolo, ma i loro capi e gli empi lo schernivano, come un farneticante. Avendo deciso di ritornare nel suo luogo natio, chiamato Anothoth, distante da Gerusalemme venti stadi, incontrò sulla strada uno dei giudici che l'avevano preso e trattenuto sotto la falsa accusa di diserzione in favore dei Babilonesi.

Libro X:115 Egli però protestò decisamente affermando che adduceva contro di lui un'accusa falsa e asserì che stava andando a casa sua. Ma l'altro non si lasciò convincere, lo fece arrestare e lo trasse davanti ai giudici; dai quali dovette sopportare molte villanie e tormenti e fu poi messo in carcere sotto custodia, in attesa di assegnargli il castigo; e in questi indegni trattamenti, qui descritti, rimase per qualche tempo.

Libro X:116 - 4. Nel nono mese del regno di Sacchia, nel decimo giorno del decimo mese, il re di Babilonia marciò per la seconda volta contro Gerusalemme, si accampò davanti ad essa, e l'assedì con ogni artificio militare per diciotto mesi e mentre gli abitanti di Gerusalemme si trovavano sotto l'assedio, furono colpiti da due gravissime calamità, la fame e la peste che infierivano ferocemente.

Libro X:117 Il profeta Geremia si trovava in prigione, non era quieto, gridava ad alta voce il suo messaggio, incitava il popolo ad aprire le porte e accogliere il re di Babilonia; perché, diceva, se faranno così, saranno salvati insieme alle loro famiglie, in caso contrario subiranno la distruzione.

Libro X:118 E preannunciava che chiunque rimaneva in Città sarebbe certamente perito in un modo o in un altro, essendo giunta la fine o per la fame o per la spada nemica, mentre chiunque si metterà in salvo dal nemico, scamperà alla morte.

Libro X:119 Tuttavia i capi che udivano queste parole, benché si trovassero in queste disgrazie, non credevano, anzi andavano in collera e le riferivano al re, e, denunciando Geremia, chiesero al re che il profeta fosse messo a morte come un pazzo, che scoraggiava anzitempo il loro animo e fiaccava l'ardore del popolo con le sue predizioni di disastri; mentre il popolo, dicevano, era pronto a rischiare la propria vita per lui e per la loro regione, il profeta incitava a fuggire verso il nemico, affermando che la Città sarà presa e tutti loro periranno.

Geremia in un pozzo

Libro X:120 - 5. A motivo della sua bontà e del suo senso della giustizia, il re personalmente non era sdegnato, ma per non incorrere nell'ostilità dei capi opponendosi, in quel tempo, ai loro desideri, acconsentì che si comportassero con il profeta in modo conforme al loro volere.

Libro X:121 Non appena il re fece loro questa concessione, essi andarono nella prigione, lo presero e per mezzo di funi lo calarono in una fossa piena di fango, di modo che trovasse la sua morte, morendo soffocato; ed egli restò là immerso nel fango fino al collo.

Libro X:122 Ma uno dei servi del re, di stirpe etiope, che godeva del suo favore, riferì al re la triste sorte del profeta dimostrando che i suoi amici e i capi avevano agito malamente calando il profeta nel fango e deliberando per lui una morte assai più penosa di una incarcerazione in catene.

Libro X:123 Quando il re udì questo, si pentì di avere abbandonato il profeta in mano ai capi, e ordinò all'Etiope di prendere trenta uomini del re e con funi e con quanto giudicava opportuno per mettere in salvo il profeta, tirasse fuori al più presto Geremia. Così l'Etiope prese gli uomini che gli era stato indicato ed estrasse il profeta dal fango e lo liberò dalla prigione.

Libro X:124 - 6. In seguito il re andò segretamente da lui, domandandogli quale messaggio poteva dargli da parte di Dio e quale percorso degli eventi gli indicava nelle presenti circostanze; il profeta rispose che aveva qualcosa da dire, ma non sarebbe creduto qualora parlasse e il suo avviso non sarebbe ascoltato: “Ma che male ho fatto, disse, che i tuoi amici hanno deliberato di distruggermi, e dove sono ora quelli che asserivano che il re di Babilonia non avrebbe marciato di nuovo contro di noi, e ti hanno così ingannato? In verità, ora io ho paura di dire la verità nel timore che mi condanniate a morte”.

Libro X:125 Ma allorché il re gli diede il suo giuramento che non l'avrebbe messo a morte, né lasciato ai suoi capi, egli, incoraggiato dalle promesse, gli suggerì di arrendere la Città ai Babilonesi.

Libro X:126 Questo, disse, è quanto Dio profetizza al re per mezzo suo, se veramente desidera salvarsi e scampare dall'imminente pericolo, non avere la Città rasa al suolo e il tempio bruciato; ma se egli disobbedisce, sarebbe stato lui

la causa delle imminenti sciagure per gli abitanti della Città e dello sterminio per lui e per tutta la sua casa.

Libro X:127 All'udire questo, il re disse che egli pure si augurava di compiere quanto Geremia gli consigliava e che questo sarebbe stato anche nel suo interesse averlo fatto, ma temeva che quanti erano passati ai Babilonesi lo calunniassero presso il re e fosse punito.

Libro X:128 Il profeta, tuttavia, lo incoraggiava dicendo che la sua apprensione di venire punito era senza fondamento, poiché, arrendendosi ai Babilonesi non ne avrebbe avuto danno alcuno, e così pure i suoi figli e le sue donne, e anche il tempio sarebbe rimasto intatto.

Libro X:129 Dopo che Geremia parlò in questo modo, il re lo congedò ordinandogli che si guardasse dal manifestare ad alcun cittadino quanto entrambi avevano deciso e neppure di parlare di questi argomenti con i capi, i quali, qualora sapessero che era stato convocato dal re e domandassero che cosa gli avesse detto Geremia quando l'aveva convocato, egli doveva schernirsene dicendo che aveva perorato per non essere preso e messo sotto guardia in catene.

Libro X:130 E, infatti, fu così che disse loro. Poiché vennero dal profeta e l'interrogarono su che genere di storia avesse imbastito su di loro quando era andato dal re. Questo è quanto egli disse.

Lotta tra gli assediati e gli assediati

Libro X:131 VIII, I. Il re di Babilonia si applicò strenuamente e con molto accanimento all'assedio di Gerusalemme: eresse torri su grandi terrapieni dai quali tenere lontani coloro che stavano sulle mura, innalzò tutto attorno (alla Città) molti terrapieni la cui altezza uguagliava le mura;

Libro X:132 ma quelli che erano dentro sostenevano l'assedio con coraggio e fermezza, non allentando né per fame né per stanchezza; sebbene internamente straziati da questi tormenti, gli animi resistevano alla guerra con fermezza; non temevano gli stratagemmi e le macchine di cui facevano uso i loro nemici, ma a loro volta escogitavano macchine per contrastare tutte quelle usate dal nemico,

Libro X:133 sicché il contrasto tra i Babilonesi e il popolo di Gerusalemme era totalmente di ingegnosità e destrezza: gli uni perché pensavano che la presa della Città si poteva più facilmente ottenere in questo modo, mentre gli altri

ponevano la speranza di liberazione unicamente nel non stancarsi di inventare astuzie per vanificare le macchine dei nemici.

Libro X:134 In questo modo resistettero per diciotto mesi, fino a che rimasero esausti dalla fame e dalle frecce scagliate dalle torri contro di loro dai nemici.

La caduta di Gerusalemme

Libro X:135 - 2. La Città cadde nell'undicesimo anno del regno di Sacchia, il giorno nono del quarto mese; la presero quei generali dell'esercito babilonese ai quali Nebukadnessar aveva affidato l'assedio, perché egli si trovava nella città di Arabatha. Se qualcuno desiderasse sapere i nomi dei generali ai quali era stato affidato il saccheggio di Gerusalemme, costoro erano Neregalsaron, Aremanto, Semegarò, Nabosari, Acharampsari.

Libro X:136 La Città fu presa intorno alla mezzanotte; e quando Sacchia seppe che i comandanti nemici erano entrati nel tempio, prese le sue donne e i figli e i suoi ufficiali e amici, e con essi fuggì dalla Città, dalla valle fortificata e attraversò il deserto.

Libro X:137 Ma quando alcuni disertori ne avvertirono i Babilonesi, sul fare del giorno, essi li inseguirono, e li sorpresero non lontano da Gerico e quivi li circondarono. Quando gli amici e gli ufficiali di Sacchia, che erano fuggiti con lui, videro il nemico che si avvicinava, lo abbandonarono e si diedero alla fuga in direzioni diverse, ognuno deciso a salvare se stesso.

Il re giudeo catturato e accecato

Libro X:138 E così Sacchia rimase con pochi e il nemico lo catturò vivo, e lo portò dal re con i suoi figli e le mogli. Quando gli giunse davanti, Nebukadnessar iniziò ad accusarlo come empio e sleale, violatore dei contratti, dimentico delle parole pronunciate innanzi allorché aveva promesso di salvare la regione per lui.

Libro X:139 Gli rinfacciò anche l'ingratitudine per cui, dopo aver ricevuto da lui il regno - Nebukadnessar lo aveva tolto a Joacheimo, al quale apparteneva, e dato a lui - poi si è servito del suo potere contro colui che glielo aveva dato. "Ma, disse, Dio è grande ed Egli, detestando la tua condotta, ti ha fatto cadere nelle mie mani".

Libro X:140 Rivoltosi a Sacchia in questi termini, ordinò che figli e amici fossero uccisi sul posto sotto gli occhi dello stesso Sacchia e degli altri prigionieri, poi cavò gli occhi a Sacchia, lo mise in catene, e lo portò in Babilonia.

Libro X:141 E così si realizzò quanto gli avevano predetto sia Geremia che Ezechiele, cioè che sarebbe stato preso e tratto alla presenza del re di Babilonia, che i suoi occhi si sarebbero incontrati con gli occhi di lui; questo è quanto aveva detto Geremia; inoltre, accecato e tratto in Babilonia, egli non la vide, come aveva predetto Ezechiele.

Libro X:142 - 3. Abbiamo narrato queste cose che possono illustrare a sufficienza a coloro che non la conoscono, quanto sia varia e multiforme la natura di Dio e come le cose che Egli preannunzia debbano avverarsi, debitamente realizzarsi nel momento assegnato e dovrebbero illuminare l'ignoranza e l'incredulità di questi uomini impediti di antivedere eventi futuri, ma che, allorquando vengono gettati nelle sciagure, tolta la guardia, ogni tentativo di sfuggire da esse è loro impossibile.

Fine della linea davidica e distruzione di Gerusalemme

Libro X:143 - 4. Così ebbe fine la vita della linea dei re della stirpe di Davide: furono ventuno, compreso l'ultimo re; complessivamente regnarono cinquecento e quaranta anni, sei mesi e dieci giorni, venti anni dei quali sono attribuiti al primo dei loro re, Saul, sebbene egli non fosse della stessa tribù.

Libro X:144 - 5. Allora il re di Babilonia mandò il suo generale Nabuzardane a Gerusalemme per saccheggiarne il tempio, ordinandogli pure di bruciarlo e così pure il palazzo; e distruggere inoltre completamente la Città e trasferire il popolo in Babilonia.

Libro X:145 Quello dunque giunse a Gerusalemme nell'anno undicesimo del regno di Sacchia, saccheggiò il tempio e trasferì il vasellame d'oro e d'argento, (vasellame) di Dio, e con esso il grande lavatoio eretto da Salomone, e inoltre le colonne di bronzo con i loro capitelli, le tavole d'oro e i candelabri.

Libro X:146 Quando ebbe caricato tutto questo, diede fuoco al tempio nel novilunio del quinto mese nell'anno undecimo di Sacchia e diciottesimo di Nebukadnezzar. Diede fuoco anche al palazzo e distrusse la Città.

Cronologia delle distruzioni

Libro X:147 Il tempio fu bruciato quattrocentosettanta anni, sei mesi e dieci giorni dopo la sua erezione; dall'uscita del popolo dall'Egitto correva l'anno millesessantadue, sei mesi e dieci giorni; dal diluvio al saccheggio del tempio tutto il periodo di tempo era di anni millenovecentocinquantasette, sei mesi e dieci giorni;

Libro X:148 dalla nascita di Adamo fino al tempo nel quale accaddero questi eventi al tempio, vi era un intervallo di quattromilacinquecentotredici anni, sei mesi e dieci giorni. Questo dunque è il numero degli anni in questione; gli eventi che accaddero (in questo periodo) noi li abbiamo narrati accuratamente, ciascuno a suo luogo.

Libro X:149 Il generale del re dei Babilonesi, dopo avere distrutto Gerusalemme e allontanato il popolo, prese prigioniero il sommo sacerdote Saraio e Sefania, il secondo sacerdote dopo di lui, e gli ufficiali che avevano la custodia del santuario, costoro erano tre, l'eunuco sovrintendente dei soldati e sette amici di Sacchia, il suo scriba e altri sessanta ufficiali: li prese tutti insieme al vasellame che aveva asportato come bottino, e lo presentò al re in Arablatha, città della Siria.

Libro X:150 Il re ordinò di mozzare ivi il capo al sommo sacerdote e agli ufficiali, gli altri li prese tutti prigionieri, con Sacchia, e condusse in Babilonia; condusse pure in catene il sommo sacerdote Josadacos, figlio del sommo sacerdote Saraio, che il re di Babilonia aveva ucciso in Arabatha, città della Siria, come abbiamo già riferito.

Lista dei sommi sacerdoti

Libro X:151 - 6. Dato che abbiamo elencato coloro che erano di stirpe reale, e abbiamo detto chi erano e quanti fossero i loro anni (di regno), giudichiamo necessario dare anche i nomi dei sommi sacerdoti e dire chi fu colui che fondò il sommo sacerdozio nel periodo dei re.

Libro X:152 Il primo che divenne sommo sacerdote del tempio eretto da Salomone fu Sadoc; a lui successe il figlio Achima, e dopo Achima, Azaria, poi suo figlio Joramo, in seguito il figlio di Joramo, Ios; dopo di lui Axioramo,

Libro X:153 poi il figlio di Axioram, Fidea; dopo di lui il figlio di Fidea, Sudaio; poi il figlio di Sudaio, Juelo; dopo di lui il figlio di Juelo, Jothamo; poi il figlio di Jothamo, Uria; dopo di lui il figlio di Uria, Neria; poi il figlio di Neria, Odaia; dopo di lui il figlio di Odaia, Safiumo; poi il figlio di Safiumo, Elkia; dopo di lui il figlio di Elkia, Azaro; e finalmente il figlio di Azaro, Josadaco, il quale fu portato prigioniero in Babilonia. Per tutti costoro il sommo sacerdozio si trasmetteva di padre in figlio.

Morte di Sacchia in Babilonia

Libro X:154 - 7. Quando il re giunse in Babilonia, tenne Sacchia in prigione fino alla morte e poi lo seppellì in modo regale; dopo consacrò alle sue divinità il vasellame preso come bottino dal tempio di Gerusalemme; poi sistemò il popolo nella regione di Babilonia, e sciolse dalle catene il sommo sacerdote.

Gadalia, governatore della Giudea

Libro X:155 - IX, I. Quando il generale Nabuzardane fece prigioniero il popolo ebraico, lasciò nella regione i poveri e i disertori, e mise su di loro un governatore di nome Gadalia, figlio di Aicamo, di nobile famiglia, persona gentile e giusta; dalla coltivazione del suolo egli impose su di loro il pagamento di un tributo fisso per il re.

Libro X:156 Estratto dal carcere il profeta Geremia, cercò di persuaderlo ad andare con lui in Babilonia; diceva, infatti, che il re gli aveva ordinato di provvederlo di ogni cosa; nel caso in cui non gradisse gli facesse sapere dove aveva deciso di restare, onde ne potesse parlare al re.

Geremia si rifiuta di abbandonare il paese

Libro X:157 Ma il profeta né gradiva accompagnarlo né abitare altrove, accontentandosi di vivere tra le rovine e i miserabili resti della sua patria. Allorché il generale conobbe la sua decisione, raccomandò a Gadalia, che egli lasciava colà, di avere per lui ogni cura possibile e di provvederlo di ogni cosa di cui potesse abbisognare; gli fece poi ricchi regali e lo lasciò andare.

Libro X:158 Geremia si stabilì in una città della regione chiamata Masfatha, ed esortò Nabuzardane a liberargli il suo discepolo Baruc, figlio di Nero, che era di famiglia molto distinta ed eccezionalmente erudito nella lingua patria.

Giudei fuggitivi

Libro X:159 - 2. Nabuzardane diede disposizioni per queste pratiche, e partì per Babilonia. Ma coloro che erano fuggiti da Gerusalemme durante l'assedio e si erano sparsi per la regione, appena seppero che i Babilonesi si erano allontanati lasciando nella regione pochi superstiti nei dintorni di Gerusalemme e un po' di gente per la coltivazione della terra, si radunarono da tutte le parti e andarono a Masfatha da Gadalia.

Libro X:160 I loro capi erano Joade, figlio di Caria, Sarea, e Jozania, e con essi alcuni altri: uno era di stirpe reale, un certo Ismaelo, uomo perverso e potente astutissimo, che durante l'assedio di Gerusalemme era fuggito da Baalimo, re degli Ammoniti, ed era rimasto con lui per tutto il tempo.

Libro X:161 Quando costoro giunsero là, Gadalia li persuase a restare senza alcun timore dei Babilonesi, perché, disse, se lavoravano la terra, non avrebbero avuto alcuna molestia; queste formali promesse furono da lui confermate dando loro il proprio giuramento e dicendo che avrebbero avuto in lui un protettore, e, qualora qualcuno li molestasse, lo avrebbero trovato pronto a difenderli.

Libro X:162 Li consigliò a stabilirsi nelle città che ognuno preferiva; egli avrebbe inviato altri con i loro uomini per riedificare le fondamenta e vivere là; inoltre li ammonì affinché, mentre c'era tempo, preparassero magazzini di grano, vino e olio per avere il cibo lungo il periodo invernale. Dopo aver parlato loro in questi termini, li congedò affinché ciascuno scegliesse, nella regione, il luogo a lui più gradito.

Complotto di Ismaelo contro Gadalia

Libro X:163 - 3. Quando tra i popoli confinanti con la Giudea si sparse la voce che Gadalia aveva accolto amichevolmente i fuggitivi che si erano rivolti a lui e aveva permesso loro di insediarsi nella regione e coltivare la terra a condizione che pagassero il tributo al re di Babilonia, andarono anch'essi da Gadalia e presero dimora nella regione.

Libro X:164 E quando osservarono la terra, la gentilezza e l'amicizia di Gadalia, Giovanni e con lui i capi presero ad essergli molto affezionati, e lo avvertirono che Baalimo, re degli Ammoniti, aveva mandato Ismaelo per ucciderlo a tradimento e segretamente, di modo che Ismaelo potesse dominare sugli Israeliti, perché era di stirpe regale;

Libro X:165 essi, però, l'avrebbero salvato dalla congiura a patto che lui permettesse loro di uccidere Ismaelo, segretamente: temevano, infatti, così dicevano, che il suo assassinio per mano di Ismaelo, equivalesse alla completa distruzione di quanto ancora rimaneva della forza degli Israeliti.

Libro X:166 Egli però confessava di non credere quando accusavano di tradimento un uomo che era stato da lui beneficato; diceva che non era credibile che uno che si trovava nell'estrema necessità di ogni cosa, e aveva ottenuto tutto da lui, fosse diventato così rozzo e ingrato verso il suo benefattore, da cercare di ucciderlo con le proprie mani, mentre sarebbe una cosa malvagia non sottrarre Ismaelo dalle insidie altrui.

Libro X:167 A ogni modo, disse, se si dovessero tenere per vere queste denunce, meglio sarebbe stato venire ucciso da quello piuttosto che tradire una persona che si era rifugiata presso di lui e aveva posto la propria salvezza nelle sue mani affidandosi a lui.

Libro X:168 - 4. E così Giovanni e i capi che si trovavano con lui, se ne andarono senza riuscire a convincere Gadalia. Ma, passato un periodo di trenta giorni, Ismaelo andò da Gadalia, nella città di Masfatha, con dieci uomini ed egli li trattene con un sontuoso banchetto e con regali; ora nelle cordiali accoglienze fatte a Ismaelo e a quanti erano con lui, andò molto avanti nel bere.

Libro X:169 Vedendolo in tale condizione, sprofondato nell'incoscienza e nella sonnolenza dell'ubriachezza, Ismaelo balzò in piedi con i suoi dieci amici e uccise Gadalia e quelli che si trovavano a tavola a banchettare con lui; dopo la strage, uscì nella notte e uccise tutti i Giudei della città e i soldati che vi erano stati lasciati dai Babilonesi.

Libro X:170 Il giorno seguente, dalla regione vennero ottanta persone da Gadalia con regali, nessuno, infatti, era ancora a conoscenza di quanto gli era accaduto. Allorché Ismaelo li vide, li invitò ad entrare a salutare Gadalia; e, una volta entrati nel cortile, chiuse le porte, li ammazzò e gettò i loro corpi in una fossa profonda di modo che non si potessero vedere.

Libro X:171 Ma alcuni di questi ottanta si salvarono pregando di non venire uccisi prima di avergli rivelato gli utensili, il vestiario e le granaglie nascoste nei loro campi. Udita la supplica, Ismaelo risparmiò questi uomini.

Libro X:172 Ma fece prigioniero il popolo di Masfatha con le donne e i fanciulli: tra costoro si trovavano le figlie del re Sacchia, che Nabuzardane, il generale babilonese, aveva lasciate con Gadalia. Compiuti questi crimini, egli andò dal re degli Ammoniti.

Giovanni libera i prigionieri fatti da Ismaelo

Libro X:173 - 5. Giovanni e i capi che erano con lui, quando vennero a conoscenza dei fatti di Masfatha, a opera di Ismaelo, e della morte di Gadalia, ne furono molto indignati; ognuno uscì con i propri soldati, risoluto a combattere contro Ismaelo, e giunsero alla fonte di Ibron.

Libro X:174 Quando gli imprigionati da Ismaelo videro Giovanni, e i capi, presero coraggio pensando che fossero venuti in loro aiuto, fuggirono da colui che li aveva catturati e si rifugiarono da Giovanni. Ismaelo allora fuggì presso il re degli Ammoniti con gli otto uomini.

Libro X:175 Giovanni invece diede accoglienza a quanti aveva liberato dalle mani di Ismaelo, agli eunuchi, alle donne e fanciulli, e andò in una certa località di nome Mandra; quivi rimase da quel giorno fino a quando partirono di là e se ne andarono in Egitto, temendo che i Babilonesi potessero ucciderli, qualora seguitassero a rimanere nella regione, sdegnati per la uccisione di Gadalia posto da loro come governatore.

Giovanni obbliga Geremia ad andare con lui in Egitto

Libro X:176 - 6. Quando Giovanni, il figlio di Caria e con essi i capi meditarono su questo piano, si avvicinarono al profeta Geremia e lo esortarono a supplicare Dio a manifestare loro che cosa dovevano fare, poiché erano incapaci a decidere, e giurarono che avrebbero fatto qualsiasi cosa avesse detto loro Geremia.

Libro X:177 Il profeta promise che in loro favore avrebbe posto i suoi buoni uffici con Dio; dopo dieci giorni, Dio gli apparve e gli disse di annunziare a Giovanni, agli altri capi e a tutto il popolo che, se loro fossero rimasti in quella regione, Egli sarebbe con loro, ne avrebbe cura e li custodirebbe dalle mani dei Babilonesi di cui avevano paura; ma se si dirigessero verso l'Egitto, Egli li abbandonerebbe e la Sua collera avrebbe per loro lo stesso trattamento “che ebbero i vostri fratelli, come ben sapete, sotto i vostri occhi”.

Libro X:178 A Giovanni e al popolo, il profeta rifece quanto Dio aveva predetto loro; ma non credettero che era un ordine di Dio l'ingiunzione di non abbandonare la regione, credettero anzi che per compiacere Baruc, suo discepolo, egli stesse smentendo Dio e cercasse di persuaderli a restare affinché potessero venire eliminati dai Babilonesi.

Libro X:179 Il popolo e Giovanni trasgredirono il consiglio di Dio dato per mezzo del profeta, e partirono per l'Egitto prendendo con sé Geremia e Baruc.

Geremia predice l'attacco dei Babilonesi all'Egitto

Libro X:180 - 7. Ma quando arrivarono, Dio rivelò al profeta che il re dei Babilonesi era in procinto di marciare contro gli Egiziani, ma vietò al profeta di preannunciare al popolo che l'Egitto sarebbe stato preso e che il re dei Babilonesi avrebbe ucciso alcuni di loro e altri catturati come prigionieri e trasferiti in Babilonia.

Libro X:181 E così avvenne. Il quinto anno dopo il saccheggio di Gerusalemme, l'anno ventitré del regno di Nebukadnezzar, Nebukadnezzar marciò contro la Cele-Siria e, dopo averla occupata, attaccò i Moabiti e gli Ammoniti.

Libro X:182 Assoggettate queste nazioni, invase l'Egitto per assoggettarlo; uccise il re allora regnante e ne creò un altro, fece prigionieri i Giudei che si trovavano nella regione e li trasferì in Babilonia.

Le due più grandi deportazioni di Israele e di Giuda

Libro X:183 Così, come abbiamo imparato dalla storia, la stirpe degli Ebrei giunse per due volte a compiere l'attraversata dell'Eufrate. Perché il popolo delle dieci tribù fu cacciato fuori dalla Samaria dagli Assiri, sotto il regno di Osee, e poi il popolo delle due tribù rimasto dopo la presa di Gerusalemme, fu cacciato da Nebukadnezzar, re di Babilonia e Caldea.

Libro X:184 Quando Salmanasse allontanò gli Israeliti, al loro posto sistemò i Chuthei, che prima erano installati nel cuore della Persia e della Media, e che da allora in poi presero la denominazione di Samaritani, denominazione assunta dal paese nel quale furono inseriti. Invece, allorché trasferì le due tribù, il re dei Babilonesi non installò nella loro regione alcun'altra nazione, e per tale motivo tutta la Giudea, Gerusalemme e il tempio rimasero deserti per settant'anni.

Libro X:185 Tutto l'intervallo di tempo che corre tra la cattività degli Israeliti e la deportazione delle due tribù è di centotrenta anni, sei mesi e dieci giorni.

Daniele e compagni

Libro X:186 - X, I. Intanto Nebukadnezzar, re di Babilonia, scelse alcuni fanciulli giudei, tra i più nobili, e con essi i parenti del loro re Sacchia, i quali si distinguevano per il vigore del corpo e per l'avvenenza dell'aspetto, li affidò a tutori che avessero cura di loro e alcuni li facessero eunuchi;

Libro X:187 lo stesso trattamento fu (riservato) a quelli della stessa età in fiore catturati da altre nazioni da lui assoggettate: somministrava loro cibo della sua stessa mensa e iniziò a formarli e a istruirli nelle lettere del paese natio e in quelle dei Caldei. Questi giovani progredirono nella sapienza nella quale aveva ordinato loro di istruirsi.

Libro X:188 Quattro di costoro, di vaghe fattezze e di indole molto buona, provenivano dalla famiglia di Sacchia; il primo si chiamava Daniele, il secondo Anania, il terzo Misaelo, e il quarto Azaria.

Libro X:189 Ma il re babilonese cambiò i loro nomi e ordinò che ne usassero altri: così furono chiamati: Daniele, Baltasare; Anania, Sedrake; Misaelo, Misache; e Azaria, Abdenago. Per l'eccellenza delle loro doti naturali, per lo zelo nello studio delle lettere e per la sapienza, questi giovani fecero grandi progressi, erano tenuti in grande considerazione dal re che aveva per loro un grande affetto.

I giovani giudei osservano la dieta legale

Libro X:190 - 2. Ora Daniele, e i suoi amici, aveva deciso di vivere austeramente e di astenersi dalle portate che venivano dalla mensa del re e, in generale, da qualsiasi cibo animale; andò dunque da Aschane, l'eunuco che aveva il compito di curarsi di loro, e gli domandò di prendere per sé il cibo portato dalla mensa del re, di consumarlo lui, e di dare loro per sostentamento legumi e datteri, e qualsiasi altro cibo non animale scelto da lui, perché, diceva, essi erano attratti da quella dieta e provavano ripugnanza e disgusto per qualunque altra cosa.

Libro X:191 Aschane rispose che era pronto a esaudire la loro richiesta, ma era timoroso che il re, vedendoli smunti e dimagriti, poiché, diceva, quella dieta

avrebbe necessariamente mutato l'armonia del loro corpo e il loro colore, e il confronto con gli altri giovani ben nutriti li avrebbe fatti notare ne scoprirebbe il motivo ed egli ne correrebbe qualche rischio e sarebbe punito.

Libro X:192 Siccome Aschane ne era impensierito al riguardo, gli suggerirono di fare la prova per dieci giorni, e, qualora le loro condizioni corporali non risultassero cambiate, si potrà continuare nello stesso modo, con la certezza che non ne traessero alcun danno; se invece risultassero emaciati e meno vigorosi degli altri, li rimetterebbe alla dieta di prima.

Libro X:193 Siccome però l'uso di quel genere di cibo non solo non li danneggiava, ma nutriva meglio il loro corpo ed essi risultavano ben formati e crescevano più degli altri, e proprio quelli aumentati con le provviste reali apparivano mal nutriti tanto da far supporre che Daniele e i suoi nuotassero nell'abbondanza e nelle delizie; fu così che da allora in poi, Aschane, senza alcun timore, riteneva per sé quanto il re mandava regolarmente dalla sua mensa per i giovani, e somministrava loro i cibi summenzionati.

Libro X:194 Questi giovani, dunque, le cui anime erano mantenute pure e fresche per imparare e i loro corpi più vigorosi per ardue fatiche, non erano annebbiati od oppressi dalla primitiva varietà di cibo e i loro corpi non erano fiaccati per gli stessi motivi e con grande scioltezza imparavano tutta la dottrina che vi era sia negli Ebrei che nei Caldei. Daniele, in particolare, che aveva acquisito sapienza e abilità sufficienti, si dedicava all'interpretazione dei sogni, e la Divinità si manifestò a lui.

Sogno di Nebukadnezzar

Libro X:195 - 3. Dopo due anni dal saccheggio dell'Egitto, il re Nabukadnezzar ebbe un sogno meraviglioso, e dopo che svanì, Dio stesso glielo rivelò durante il sonno; ma non appena si levò dal letto, lo dimenticò; perciò inviò (messi) tra i Caldei, i Magi e gli indovini; disse di avere fatto un certo sogno e, informandoli di come era accaduto che lo dimenticasse, ordinò di dirgli sia il sogno sia quale fosse il suo significato.

Libro X:196 Allorché gli risposero che per qualsiasi uomo era impossibile scoprire questo, tuttavia gli promisero che se avesse descritto l'apparizione del sogno essi gli avrebbero detto il suo significato, egli li minacciò di morte qualora non gli avessero detto che sogno era, e diede ordine che fossero uccisi quanti confessavano la loro impotenza davanti a quanto era loro ordinato.

Libro X:197 Daniele, venuto a conoscenza dell'ordine dato dal re di uccidere tutti i sapienti, e tra loro erano in pericolo sia lui che i suoi compagni, andò da Arioche al quale era affidato il comando della guardia del corpo del re;

Libro X:198 gli domandò quale fosse la ragione per cui il re aveva ordinato la messa a morte di tutti i sapienti, Caldei e Magi; saputo del sogno e di come gli interrogati avessero risposto al re che l'aveva dimenticato, (saputo) di come lo avessero irritato affermando di essere incapaci, domandò ad Arioche di andare dal re a domandargli di concedere ai Magi una notte, e di differire l'esecuzione soltanto per tale periodo, perché, asseriva, sperava che in tale periodo, pregando Dio, avrebbe saputo il sogno.

Libro X:199 Arioche, dunque, riferì al re la domanda di Daniele; e fu così che diede ordine di sospendere l'esecuzione dei Magi fino a quando avesse saputo quanto Daniele aveva promesso.

Dio rivela il sogno a Daniele

Il giovane allora ritornò a casa con i suoi compagni e lungo tutta la notte supplicò Dio di illuminarlo e di salvare così i Magi e i Caldei, con i quali anch'essi dovranno perire per l'ira del re, rivelandogli il sogno e chiarificandogli la visione avuta dal re nella precedente notte e da lui dimenticata.

Libro X:200 Perciò, mosso a compassione di quanti erano in pericolo e ammirando la sapienza di Daniele, Dio gli fece conoscere il sogno e la sua interpretazione affinché anche il re potesse apprenderne da lui il significato.

Libro X:201 Avuta da Dio la conoscenza, Daniele, lieto, si alzò e parlò ai suoi fratelli, ormai disperati per la loro vita e già disposti a morire, e li innalzò di nuovo alla gioia e alla speranza della vita;

Libro X:202 poi, con loro rese grazie a Dio che aveva avuto compassione della loro gioventù; e, giunto il giorno, andò da Arioche e gli chiese di essere introdotto alla presenza del re, perché, disse, desiderava rivelargli il sogno da lui avuto nella notte precedente.

Daniele descrive il sogno

Libro X:203 - 4. Allorché Daniele fu introdotto davanti al re, lo pregò anzitutto che non lo giudicasse più saggio degli altri, cioè dei Caldei e dei Magi, per il fatto che nessuno di loro era stato capace di indovinare il suo sogno, mentre egli ora era qui per farlo; ciò, infatti, non era dovuto a una sua maggiore abilità, né al fatto di essersi applicato di più allo scopo di comprendere, “ma (era dovuto) a Dio che aveva avuto compassione di noi che eravamo in pericolo di morte, e, in risposta alle mie preghiere per la mia vita e per la vita dei miei compagni, mi ha illustrato sia il sogno sia la sua interpretazione.

Libro X:204 Infatti, non era minore il dolore di vedere noi tutti da te condannati a morire per l'onore della tua persona, nel vedere che tu hai ingiustamente condannato a morire questi uomini onesti ed eccellenti ai quali avevi imposto un compito che oltrepassa i limiti dell'umano sapere e hai richiesto da loro una cosa che può fare soltanto Dio.

Libro X:205 A te, dunque, ansioso di sapere chi sarà stato il padrone di tutto il mondo, dopo di te, mentre dormivi, Dio volle rivelarti tutti coloro che regneranno inviandoti il seguente sogno:

Libro X:206 ti parve di vedere una grande statua in piedi, il suo capo era d'oro, le spalle d'argento e le braccia, il ventre e le coscie di bronzo, le gambe e i piedi di ferro:

Libro X:207 hai visto, poi, una pietra staccarsi da una montagna e cadere contro la statua, atterrarla, farla a pezzi e non lasciarne integra alcuna parte, bronzo e ferro erano ridotti in polvere più sottile della farina e allorché soffiò un forte vento, fu presa dalla sua forza e dispersa qua e là; la pietra, invece, si ingrandì così tanto che pareva riempire tutta la terra.

L'interpretazione del sogno

Libro X:208 Questo è il sogno che tu hai visto; e l'interpretazione è come segue: il capo d'oro rappresenta la tua persona e i re babilonesi che ti precedettero; le due mani e le spalle indicano che il tuo impero finirà per opera di due re;

Libro X:209 ma il loro impero sarà distrutto da un altro re che viene dall'occidente; il vestito di bronzo, a questo dominio porrà fine un altro simile al ferro che per la sua ferrea natura, più dura dell'oro, dell'argento e del bronzo, dominerà per molto tempo”.

Libro X:210 Daniele rivelò al re il significato della pietra, ma io non ritengo opportuno riferirlo, perché da me si aspetta che scriva il passato e ciò che fu fatto, non il futuro; tuttavia, se qualcuno ha il desiderio acuto di un'informazione esatta e non intende arrestarsi, ma vuole indagare più accuratamente, desideroso di sapere le cose nascoste che avverranno, si tolga il pensiero leggendo il Libro di Daniele, che troverà tra i libri sacri.

I giovani salvati dal fuoco

Libro X:211 - 5. Il re Nebukadnezzar, udite queste cose, riconobbe il suo sogno, fu stupito dei doni naturali di Daniele e, prostrato faccia a terra, salutò Daniele alla maniera in cui gli uomini venerano Dio;

Libro X:212 ordinò anche che gli si offerissero sacrifici come a un dio; e non solo questo, ma gli diede il nome del suo proprio dio, e fece lui e i suoi congiunti governatori del regno. Ma avvenne che per invidia e gelosia furono messi in grave pericolo, poiché offesero il re per questo motivo.

Libro X:213 Il re aveva innalzato una statua d'oro alta sessanta cubiti e larga sei, la eresse nella grande pianura di Babilonia; quando fu pronto per la consacrazione, convocò i capi di tutti i paesi del suo dominio: e prima d'ogni altra cosa impose loro che, udito il suono della tromba, si prostrassero e adorassero la statua, e, quanti disobbedissero, minacciò di farli gettare in una fornace ardente.

Libro X:214 Appena udito il segnale della tromba tutti si prostrarono per adorare la statua, ma, si dice, che i congiunti di Daniele non fecero così perché non vollero trasgredire le leggi dei loro padri; e così furono accusati davanti al re e gettati subito nel fuoco, e per divina provvidenza furono salvi, sfuggendo miracolosamente alla morte:

Libro X:215 il fuoco non li toccò. Penso che sia in considerazione del fatto che, essendo stati gettati in esso senza avere fatto nulla di male, esso non li toccò: afferratili, fu impotente a bruciare i giovani, e Dio rese i loro corpi troppo forti per essere consumati dal fuoco. Questo dimostrò al re che essi erano persone giuste e care a Dio. E così, in seguito, continuarono a essere ritenuti da lui degni del più alto onore.

Nuovo sogno di Nebukadnezzar

Libro X:216 - 6. Poco dopo il re nel suo sonno ebbe un'altra visione: cioè che sarebbe stato spogliato del potere, avrebbe vissuto tra le fiere; dopo avere vissuto per sette anni in questo modo nel deserto, avrebbe riavuto il suo potere. Visto questo sogno, convocò nuovamente i Magi e li consultò su di esso e chiese loro quale fosse il suo significato.

Libro X:217 Ma nessun altro poté penetrare il significato del sogno e farlo conoscere al re, all'infuori di Daniele che l'interpretò; e avvenne come egli aveva predetto. Il re, infatti, passò il periodo suddetto nel deserto, in questo tempo di sette anni nessuno si avventurò a impadronirsi del governo, e dopo avere rivolto preghiere a Dio affinché potesse riacquistare il regno, fu nuovamente restaurato su di esso.

Libro X:218 Ora nessuno mi incarichi di riferire nella mia opera ognuno di questi eventi così come io li ho trovati nei libri antichi, perché proprio all'inizio della mia Storia, io mi sono schermito da coloro che possono trovare mancante la mia narrazione o scorgere in essa qualche errore, e affermai che sto semplicemente traducendo i libri degli Ebrei in lingua greca, promettendo di riportarne il contenuto senza nulla aggiungere di proprio alla narrazione, né omettere alcunché del loro contenuto.

Morte di Nebukadnezzar

Libro X:219 - XI, I. - Ora, dopo quarantatré anni di regno, Nebukadnezzar terminò la sua vita: fu un uomo molto coraggioso all'azione, ed ebbe una fortuna maggiore dei re che lo precedettero. Delle sue gesta fa menzione Beroso nel terzo libro della sua Storia della Caldea, ove scrive quanto segue:

Libro X:220 “Quando suo padre Nabopalasar venne a conoscenza della rivolta del satrapo posto sopra l'Egitto, i distretti della Cele-Siria e della Fenicia, non potendo più reggere alle avversità, affidò parte del suo potere al figlio Nebukadnezzar, che ne aveva l'età, e lo inviò contro questo satrapo.

Libro X:221 Nebukadnezzar affrontò il ribelle, lo sconfisse in una battaglia campale e assoggettò al suo regno i paesi di quel dominio. Intorno a questo tempo, avvenne che suo padre Nabopalasar si ammalò nella città di Babilonia e se ne partì da questa vita dopo avere regnato vent'anni.

Libro X:222 Informato, non molto tempo dopo, della morte del padre, Nebukadnezzar sistemò gli affari dell'Egitto e delle altre province, diede pure

ordine ad alcuni amici di avviare in Babilonia i prigionieri fatti tra i Giudei, i Fenici, i Siriani e i popoli d'Egitto col grosso delle sue forze e il resto del bottino, mentre egli con un piccolo seguito raggiunse Babilonia attraversando il deserto.

Libro X:223 Quivi trovò che, nel frattempo, il governo era stato mantenuto dai Caldei e il trono preservato per lui dall'uomo più leale che c'era tra loro. Divenuto padrone di tutto l'impero paterno, diede ordini di assegnare ai prigionieri, non appena giungessero, sistemazioni in luoghi molto favorevoli di Babilonia.

Libro X:224 Egli poi decorò in modo magnifico il tempio di Bel e gli altri templi con bottini di guerra; restaurò, inoltre, l'antica città che fortificò con un'altra; e affinché gli assediati non potessero più deviare il corso del fiume e dirigerlo contro la città, circondò la parte interna della città con tre recinti esterni e (la parte) esterna con tre: quelli della parte interna della città erano di mattoni cotti e bitume, mentre quelli della parte esterna erano semplicemente di mattoni.

Libro X:225 Munita di mura la città in maniera così notevole e ornate le torri delle porte come si addiceva al loro carattere sacro, affiancò un altro palazzo attiguo alla reggia paterna della cui altezza e magnificenza e di altri aspetti può forse apparire stravagante che io ne parli, se non fosse che, nonostante la sua grandezza e il suo splendore, fu portato a termine in quindici giorni.

Libro X:226 In questo palazzo eretto con mura di pietra al quale diede una struttura molto simile alle montagne, effetto raggiunto piantandovi sopra alberi di ogni specie, formò il cosiddetto giardino pensile, perché sua moglie, cresciuta nella regione della Media, desiderava l'ambiente nativo”.

Libro X:227 Anche Megasthene ricorda queste cose nel quarto libro della sua Storia dell'India ove si impegnò a dimostrare che questo re, per grandezza di imprese e di gesta, sorpassava Ercole, affermando che aveva assoggettato la maggior parte della Libia e l'Iberia.

Libro X:228 Anche Dioche menziona questo re nel secondo libro della sua Storia della Persia; così pure Filostrato nella sua Storia dell'India e della Fenicia scrive che questo re assediò Tiro per tredici anni nel periodo in cui Ithoballo era re di Tiro. Questo, dunque, è quanto fu scritto su questo re da tutti gli storici.

Abilmathadacho succede a Nebukadnezzar e libera Jechonia

Libro X:229 - 2. Alla morte di Nebukadnezar gli successe sul trono suo figlio Abilmathadacho, il quale liberò subito dalle catene Jechonia, re di Gerusalemme, e lo ritenne come uno degli amici più stretti, gli diede molti regali e lo creò sovrintendente al palazzo reale di Babilonia,

Libro X:230 perché suo padre non era stato ai patti con Jechonia allorché si arrese spontaneamente con le mogli, i figli e tutti i suoi parenti per la salvezza della Città nativa, affinché non fosse presa con l'assedio e saccheggiata, come abbiamo detto sopra.

Baltasare e la misteriosa scrittura sul muro

Libro X:231 Quando Abilmathadacho morì, dopo diciotto anni di regno, gli succedette sul trono suo figlio Eglisaro, e lo tenne per quaranta anni, fino al termine della vita. Dopo di lui la successione al trono andò al figlio Labosordacho, che lo tenne, complessivamente, per nove mesi e poi morì; passò poi a Baltasare, chiamato dai Babilonesi Naboandelo.

Libro X:232 Contro di lui mossero guerra Ciro, re dei Persiani e Dario, re dei Medi; e mentre era cinto d'assedio in Babilonia, gli si presentò davanti agli occhi una mirabile e prodigiosa visione, mentre egli era a mensa, banchettando e bevendo in una grande sala fatta per i trattenimenti reali, con le sue concubine e gli amici;

Libro X:233 inaspettatamente diede ordine che fosse portato dal suo tempio il vasellame di Dio, che Nebukadnezar aveva asportato come bottino, da Gerusalemme, ed invece di usarlo, lo aveva depresso nel proprio tempio; egli (Baltasare) però si imbandì così tanto da usarlo mentre banchettava e beveva, bestemmiando Dio: vide (allora) una mano spuntare dal muro e scrivere certe sillabe sulla parete.

Libro X:234 Turbato, a tale vista, chiamò i Magi, i Caldei e tutti coloro che di questa categoria si trovavano in Babilonia e potessero interpretare segni e sogni, affinché gli indicassero il significato di quella scrittura.

Libro X:235 E, siccome i Magi furono incapaci di leggere qualcosa e dissero che non riuscivano a capire nulla, colpito da grande angoscia e dolore per la straordinaria visione, il re fece un proclama per tutto il paese, promettendo una

collana d'oro e un abito di porpora da indossare come i re caldei a chiunque chiarisse lo scritto e ne indicasse il significato.

Libro X:236 Divulgatosi il proclama, i Magi si raccolsero in un numero ancora più grande e fecero tentativi ancora più profondi per leggere lo scritto, ma si trovarono né più, né meno come prima.

Libro X:237 Vedendo il re così abbattuto per questo problema, la sua nonna prese a consolarlo dicendogli che c'era un certo prigioniero della Giudea, nativo di quella regione, condotto di là da Nebukadnezzar quando saccheggiò Gerusalemme: il suo nome era Daniele, uomo sapiente e abile nello scoprire cose che sono al di là dell'umano potere e note soltanto a Dio: egli aveva illuminato quanto aveva cercato invano il re Nebukadnezzar e quanto nessun altro era stato capace di dirgli su ciò che desiderava conoscere.

Libro X:238 Lei, dunque, supplicava il re affinché mandasse da lui per interrogarlo a proposito della scrittura, condannando così l'ignoranza di coloro che non la potevano leggere, per quanto oscuro fosse l'aspetto di quanto Dio intendeva segnalargli.

Interpretazione della scrittura

Libro X:239 - 3. Udito questo, Baltasare chiamò Daniele e dopo avergli detto che aveva sentito parlare di lui, della sua sapienza, dello spirito divino sempre ai suoi fianchi, e come lui soltanto fosse fornito di un intelletto abilissimo, sconosciuto agli altri, lo pregò di volergli esporre quella scrittura e di spiegargliene il significato;

Libro X:240 se farà questo, gli promette come ricompensa e premio del suo sapere una veste di porpora da indossare, una collana d'oro da portare attorno al collo, e gli darà ancora la terza parte del suo impero come compenso per la sua sapienza, sicché si attirerà un grandissimo onore presso tutti coloro che lo vedono, e gli domanderanno come pervenne a tanto onore.

Libro X:241 Allora Daniele lo pregò di tenere i suoi doni, perché, disse, la sapienza e il divino non ammettono regali, ma liberamente ne beneficiano coloro che chiedono aiuto; e aggiunse che gli avrebbe spiegato la scrittura; essa significa che la sua vita è giunta alla fine, perché dai castighi onde fu punito il suo antenato per avere oltraggiato Dio, lui non ha imparato né a vivere piamente

né a moderare i sensi in modo tale che non sorpassino la naturale condizione umana;

Libro X:242 ma, al contrario, pur essendo stato Nebukadnezzar costretto a vivere come una bestia per la sua empietà, ottenne (da Dio), per pura pietà, con molte preghiere e suppliche, il ritorno alla vita d'uomo e il regno, per questo fino al giorno della morte lodò Dio come il detentore di ogni potere e il custode degli uomini, mentre lui (Baltasare) ha dimenticato tutto questo e bestemmiato gravemente la Divinità e permise a se stesso e alle concubine di essere servito con il Suo vasellame.

Libro X:243 Alla vista di questi fatti, Dio si è sdegnato fortemente contro di lui, e con la scrittura gli preannuncia quale sarà la sua fine. Ora il significato delle lettere è come segue: “Mane”, questo nella lingua greca significa “numero”, il che vuol dire che Dio ha numerato il tempo della tua vita e del tuo regno, e per te non resta che un breve intervallo.

Libro X:244 “Thekel”, significa “peso”; Dio ha pesato il tempo del tuo regno, e indica che è ormai calante. “Phares”, questo in lingua greca significa “rottura”: Egli romperà il tuo regno e lo dividerà tra i Medi e i Persiani.

Baltasare onora Daniele

Libro X:245 - 4. Allorché Daniele disse al re quale era il significato delle scritte sulla parete, Baltasare, come era naturale alla rivelazione di notizie così tremende, fu colpito da profondo dolore e affanno.

Libro X:246 Ciononostante, sebbene Daniele fosse stato pure lui un profeta di malaugurio, non gli disdisse i regali promessi, ma glieli diede tutti, pensando anzitutto che (la colpa) delle cose preannunziate e che gli sarebbero accadute riguardavano se stesso e il suo destino, e in nessun modo ne era responsabile colui che le aveva preannunziate; in secondo luogo erano state affermate da un uomo buono e giusto, anche se il futuro sarebbe stato nero per se stesso. Questa fu la sua decisione.

Libro X:247 Poco dopo, allorché Ciro, re dei Persiani, gli marciò contro, sia lui che la città furono presi. Fu, infatti, all'epoca di Baltasare che fu presa Babilonia, nel diciassettesimo anno del suo regno. Così, come apprendiamo dalla storia, fu la fine che toccò ai discendenti del re Nebukadnezzar.

Dario e Ciro pongono fine all'impero babilonese

Libro X:248 Dario, che col suo congiunto Ciro mise fine all'impero babilonese, aveva l'età di sessantuno anni quando prese Babilonia. Era figlio di Astiage, ma dai Greci era chiamato con un altro nome.

Libro X:249 Egli prese il profeta Daniele, lo condusse nella sua patria, la Media e lo tenne al proprio fianco, tributandogli ogni onore. Daniele, infatti, era uno dei tre satrapi da lui designati sopra le trecentosessanta satrapie: tanto appunto erano i capi creati da Dario in ogni satrapia

Carattere di Daniele

Libro X:250 - 5. Daniele, tenuto in così alto onore e splendido favore da Dario, era l'unico che fosse associato a lui in tutti gli affari perché si credeva che avesse in sé uno spirito divino; divenne preda dell'invidia, perché gli uomini sono gelosi quando vedono altri tenuti dai re in onore più grande di quello riservato a loro.

Libro X:251 A coloro ai quali troppo pesava la grazia che egli godeva presso Dario e cercassero perciò qualche pretesto per diffamarlo, egli non diede alcun motivo, perché era, per indole superiore al denaro e disprezzava ogni genere di guadagno, parendogli brutta cosa accettare qualcosa, anche quando l'offerta era onesta, così non diede agli invidiosi il benché minimo argomento d'accusa.

Libro X:252 Costoro non avevano nulla da addurre davanti al re contro di lui e ledere in tal modo la stima di cui godeva presso il re, con maldicenza e calunnia, cercavano con altri mezzi di toglierselo dinnanzi. Vedendo che Daniele pregava tre volte al giorno, pensavano di avere trovato il pretesto per rovinarlo.

Daniele, accusato di trasgressione, è gettato nella fossa dei leoni

Libro X:253 E, andati davanti a Dario, l'informarono che i suoi satrapi e governatori avevano deciso di dare al popolo una tregua di trenta giorni durante i quali nessuno doveva indirizzare suppliche o preghiere sia a lui che agli dèi, e avevano perciò deciso che chiunque trasgredisse questo decreto lo si gettasse ai leoni e perisse.

Libro X:254 - 6. Al di là del loro malvagio piano il re non vide né sospettò che si trattasse di un laccio teso contro Daniele, e approvò il loro decreto, si impegnò di ratificare l'avviso e promulgare un editto che intimasse al popolo ciò che i satrapi avevano decretato.

Libro X:255 Mentre tutto il popolo, sollecito, curava di non trasgredire questi ordini e se ne stava in ozio, Daniele non si preoccupò minimamente di essi, ma come era sua consuetudine pregava Dio in piedi sotto gli occhi di tutti.

Libro X:256 Perciò, i satrapi, presentatasi loro l'occasione contro Daniele, che tanto desideravano, si recarono subito dal re e accusarono Daniele come l'unico trasgressore dei suoi ordini; poiché, dicevano, nessun altro osò pregare gli dèi, e ciò non per amore di religione, ma per invidia,

Libro X:257 sospettando che Dario lo trattasse con una benevolenza maggiore di quanto credevano e lo portasse al punto di rimmettergli anche la non curanza dei suoi decreti, per il semplice motivo che erano invidiosi di Daniele, non adottarono un contegno più moderato, ma chiesero che fosse gettato ai leoni conforme alla legge.

Libro X:258 Così Dario, sperando che la Divinità avrebbe salvato Daniele e che dalle fiere non avrebbe avuto da soffrire danno alcuno, lo confortò a sopportare di buon animo gli eventi. Poi quando lo chiuse nel serraglio, lo stesso re sigillò la pietra posta sull'ingresso come porta e si ritirò; e passò tutta la notte senza mangiare e senza bere, ansioso per Daniele.

Libro X:259 Ma fattosi giorno, levatosi, andò al serraglio, e qui trovò intatto il sigillo lasciato come segno sulla pietra e, aprendolo, ad alta voce chiamò Daniele, e gli domandò se era vivo; Daniele rispose di sì e aggiunse che non aveva subito danno alcuno: egli allora ordinò che fosse tratto fuori da quel serraglio di fiere.

Libro X:260 I nemici di Daniele, vedutolo sano e salvo, non credettero che ciò fosse dovuto alla Divinità e fosse stata la Sua provvidenza a salvarlo; ma pensarono che i leoni non avessero toccato Daniele, né lo avessero avvicinato perché prima erano stati riempiti di cibo; e così dissero al re.

Libro X:261 Ma egli detestò la loro malvagità, ordinò che si gettasse ai leoni una grande quantità di carne e quando avessero mangiato a sazietà, si gettassero nel serraglio i nemici di Daniele, volendo vedere se i leoni, sazi, rifiutavano di avvicinarsi a loro.

Libro X:262 Quando i satrapi furono gettati alle fiere, a Dario parve evidente che la Divinità aveva salvato Daniele; i leoni, infatti, non ne risparmiarono uno, ma li sbranarono tutti come se fossero rabbiosamente affamati e digiuni da lungo tempo. Penso che ad aizzarli non fu la fame, da poco erano stati riempiti a dovizia di carne, ma l'iniquità degli uomini, visibile anche ad animali irrazionali, e la loro punizione risultava conforme al volere di Dio.

Dario onora Daniele

Libro X:263 - 7. Periti in tal modo coloro che cospiravano contro Daniele, il re Dario inviò (messi) per tutto il paese a lodare il Dio venerato da Daniele, affermava che solo Lui è il Dio vero e onnipotente. Egli (Dario) dimostrò verso Daniele uno straordinario e altissimo onore additandolo come il primo dei suoi amici.

Libro X:264 Daniele era così rinomato e famoso per la sua reputazione di uomo caro a Dio, innalzò una fortezza in Ecbatana nella Media: era un'opera molto bella e sontuosa, che resta fino a tutt'oggi. A chi la guarda, appare come se fosse innalzata proprio adesso nel momento in cui il visitatore la vede, fresca e radiante nella sua bellezza, non porta i segni del suo lungo periodo di esistenza:

Libro X:265 Gli edifici, infatti, sono soggetti agli stessi cambiamenti degli uomini, con gli anni diventano grigi, perdono la loro forza e la bellezza si offusca. In questa fortezza, fino al giorno d'oggi, sono sepolti i re medi, persiani e parti e la persona che ne ha cura è un sacerdote giudeo: quest'uso è praticato fino ad oggi.

Libro X:266 Di quest'uomo (Daniele) è giusto che si dica anche questo che farà meravigliare grandemente chi ne viene a conoscenza: cioè ogni cosa gli andò in modo meraviglioso e fortunato come a uno dei più grandi profeti, e durante la sua vita ebbe onore e stima dai re e dal popolo, e dopo la morte vive eternamente la sua memoria.

Libro X:267 I libri che scrisse e lasciò (ai posteri) da noi si leggono anche adesso, e da essi ci convinciamo che Daniele parlava con Dio, poiché non soltanto preannunciava le cose future come gli altri profeti, ma segnò anche il tempo nel quale sarebbero avvenute;

Libro X:268 mentre gli altri profeti preannunziavano disastri, e perciò erano malvisti dai re e dal popolo, Daniele fu profeta di eventi lieti, sicché con le fauste

sue predizioni si cattivò la benevolenza di tutti, mentre con la realizzazione dell'evento ebbe il credito da moltitudini e nello stesso tempo si guadagnò stima per il suo potere divino.

Visione di Daniele a Susa

Libro X:269 Lasciò scritti nei quali porta all'evidenza l'esattezza e la fedeltà delle sue profezie. Dice che quando era a Susa, metropoli della Persia, andò fuori nella pianura con i suoi compagni, ci fu improvvisamente una scossa e un terremoto, ed egli fu lasciato solo dai suoi amici, fuggiti; nella confusione cadde bocconi a terra con le mani innanzi; qualcuno lo toccò ordinandogli di alzarsi e guardare a quanto, in futuro, sarebbe accaduto ai suoi concittadini, dopo molte generazioni.

Libro X:270 Quando si alzò, rivela, gli si mostrò un grosso montone armato di molte corna, l'ultima delle quali era la più alta di tutte. Poi guardò verso Occidente, e vide un caprone portato attraverso l'aria: lo colpì due volte con le sue corna, lo urtò a terra e lo calpestò;

Libro X:271 poi, di fronte al montone, vide spuntare un corno grandissimo, e allorché questo si spezzò, ne spuntarono quattro rivolti ciascuno ai quattro venti. Da questi, egli scrive, spuntò un altro corno più piccolo, del quale Dio, che gli rivelava queste cose, gli disse che sarebbe cresciuto e avrebbe fatto guerra alla sua nazione, a viva forza ne avrebbe preso la Città, infranto il servizio del tempio e impedito l'offerta di sacrifici per milleduecentonovantasei giorni.

Interpretazione della visione

Libro X:272 Questo, scrive Daniele, è quanto vide sulla pianura di Susa, e aggiunge che Dio gli interpretò la visione come segue: il montone, spiegò, rappresenta i regni dei Medi e dei Persiani e le corna quelli che avrebbero regnato (dopo di loro), l'ultimo corno rappresentava l'ultimo re, il quale avrebbe sorpassato tutti gli altri per prosperità e gloria.

Libro X:273 Il caprone, spiegò, indica che ci sarebbe stato un re dei Greci che avrebbe attaccato per due volte il re dei Persiani, l'avrebbe vinto e spogliato di tutto il suo regno.

Libro X:274 il grande corno in fronte al caprone indica il primo re, e le quattro corna, cresciute dopo la caduta del primo corno, e la loro direzione verso i

quattro venti della terra, indica i successori del primo re, dopo la sua morte e la divisione del regno tra loro, e costoro che non erano né suoi figli né suoi parenti, avrebbero regnato sul mondo per molti anni.

L'adempimento delle Profezie di Daniele

Libro X:275 Da costoro verrà un re che farà guerra alla nazione dei Giudei e alle loro leggi, li priverà della forma di governo basato su queste leggi, spoglierà il tempio e per tre anni impedirà l'offerta dei sacrifici.

Libro X:276 La nostra nazione ebbe a sperimentare questi sfortunati eventi sotto Antioco Epifane, proprio come vide Daniele, molti anni prima che avvenissero. Allo stesso modo Daniele scrisse anche a proposito dell'impero dei Romani, che Gerusalemme sarebbe stata presa da loro e il tempio distrutto.

Libro X:277 Tutte queste cose rivelategli da Dio, egli tramandò per iscritto, sicché quanti le leggono e osservano come esse accaddero, si stupiscono dell'onore fatto da Dio a Daniele. Da tali eventi si comprende quanto sbagliano gli Epicurei,

Libro X:278 i quali escludono la Provvidenza dalla vita umana e si rifiutano di credere che Dio regga le sue vicende o che nell'universo vi sia un Essere benedetto e immortale che lo dirige a un fine e che il tutto possa durare, sostengono invece che il mondo si muove per forza propria senza conoscere né guida né cura di altri.

Libro X:279 Ora, se fosse a tale maniera senza guida, si distruggerebbe prendendo un corso cieco e così andrebbe in rovina proprio come vediamo affondare le navi allorché perdono il timoniere o i cocchi ribaltarsi allorché sono sprovvisti di cocchiere.

Libro X:280 A proposito delle cose previste da Daniele, mi pare, dunque, che sono lungi dall'aver una retta opinione coloro che asseriscono che Dio non prende alcuna cura degli affari umani: se il mondo fosse regolato dal caso, certamente non vedremmo tutte le cose accadere conforme a questa profezia.

Libro X:281 Io ho scritto su queste cose secondo quanto ho trovato nella mia lettura; se altri, tuttavia, ne dà un giudizio diverso, non obietterò alla sua diversa opinione.

Libro XI

Ciro pone fine alla cattività babilonese

Libro XI:1 - I, I. - Nel primo anno del regno di Ciro (era il settecentesimo anno dacché il nostro popolo era stato costretto a emigrare dalle proprie case in Babilonia) Dio ebbe compassione dello stato di schiavitù e della sfortuna di quegli infelici; come Egli aveva predetto loro per mezzo del profeta Geremia, prima della distruzione della Città,

Libro XI:2 che dopo che avessero servito Nebukadnezzar e i suoi successori e sopportato questa servitù per settant'anni, Egli li avrebbe riportati nella terra dei loro padri, ed essi avrebbero ricostruito il tempio e avrebbero goduto dell'antica prosperità, Egli concesse loro la promessa.

Libro XI:3 Egli scosse il cuore di Ciro e fece sì che scrivesse a tutta l'Asia: “Il re Ciro, dice così. Da quando il Dio Altissimo mi designò re del mondo abitato, io sono persuaso che Egli è il dio venerato dalla nazione israelita;

Libro XI:4 preannunciò, infatti, il mio nome per mezzo dei profeti e (preannunciò) che io avrei edificato il Suo tempio in Gerusalemme nella regione della Giudea”.

Ciro legge le profezie di Isaia

Libro XI:5 - 2. Ciro seppe queste cose leggendo il libro profetico lasciato da Isaia duecento e dieci anni prima; questo profeta disse, infatti, che Dio gli aveva segretamente confidato: “E’ mio volere che Ciro, che Io ho designato re di molte grandi nazioni, mandi il mio popolo nella sua terra ed edifichi il mio tempio”.

Libro XI:6 Queste cose Isaia le predisse centoquarant'anni prima che il tempio fosse distrutto. Nel leggere tali cose, Ciro prima si stupì della divina potenza, poi fu preso da un forte desiderio e dall'ambizione di fare quanto era stato scritto: e, convocati i Giudei più distinti tra i residenti in Babilonia, disse loro che acconsentiva che se ne andassero nella loro patria e ricostruissero sia la città di Gerusalemme sia il tempio di Dio;

Libro XI:7 perché, disse, egli sarebbe stato loro alleato ed egli stesso avrebbe scritto ai propri governatori e satrapi che erano nei pressi della loro regione

affinché offrissero contributi in oro e argento per la ricostruzione del tempio; inoltre, aggiunse, anche bestiame per i sacrifici.

Partenza dei capi di Giuda, di Beniamino, dei Leviti, dei sacerdoti

Libro XI:8 - 3. Quando Ciro comunicò agli Israeliti queste sue intenzioni, i capi delle due tribù di Giuda e Beniamino, i Leviti e i sacerdoti partirono per Gerusalemme; molti però rimasero in Babilonia, non volendo abbandonare le loro proprietà.

Libro XI:9 All'arrivo degli Israeliti tutti gli amici del re prestarono loro aiuto e contribuirono alla costruzione del tempio, alcuni offrendo oro, altri argento ed altri ancora un grande numero di bestiame e di cavalli. Così essi sciolsero i voti fatti a Dio e offrirono sacrifici conforme all'antica consuetudine, come se essi avessero da ricostruire la loro Città, e da far rivivere l'antica forma di religione.

Libro XI:10 Allora Ciro mandò loro il vasellame di Dio, che Nebukadnezzar aveva preso dal tempio come bottino, e trasportato a Babilonia; diede questo (vasellame) al suo tesoriere Mithridate, ordinandogli di darlo ad Abassarò affinché lo custodisse fino alla

Libro XI:11 ricostruzione del tempio, e, dopo la ricostruzione, lo consegnasse ai sacerdoti e ai capi del popolo perché lo deponessero nel tempio.

Lettera di Ciro ai satrapi di Siria

Libro XI:12 Ciro inviò una lettera ai satrapi della Siria, che diceva così: “Il re Ciro a Sisine e Sarabasane, salute: ai Giudei che abitano nella mia regione, ho dato il permesso, se così vogliono, di ritornare nella loro terra natia, di riedificare la Città e di ricostruire il tempio di Dio in Gerusalemme nello stesso luogo nel quale stava prima.

Libro XI:13 Ho inviato là il mio tesoriere Mithridate e Zorobabele, principe dei Giudei, per gettare le fondamenta del tempio e riedificarlo a un'altezza e larghezza di sessanta cubiti; abbia mura di tre ordini di pietra levigata e uno di legno di quella regione, e ancora un altare sul quale possono innalzare sacrifici a Dio.

Libro XI:14 Le spese a ciò necessarie voglio che si detraggano dal mio tesoro. Ho anche inviato il vasellame che il re Nebukadnezzar asportò dal tempio come bottino, e lo consegnai al mio tesoriere Mithridate, e a Zorobabele, principe dei Giudei affinché lo portino a Gerusalemme e lo pongano nuovamente nel tempio di Dio.

Vasellame del tempio asportato da Nebukadnezzar

Libro XI:15 Il loro (dei vasi) numero è come segue: cinquanta refrigeratori d'oro e quattrocento d'argento, cinquanta coppe Therickia d'oro e quattrocento d'argento, cinquanta giare d'oro e cinquecento d'argento, quaranta tazze d'oro per libagioni e trecento d'argento, trenta calici d'oro e duemilaquattrocento d'argento, e mille altri grandi vasi.

Libro XI:16 Concedo loro le rendite di cui godevano i loro antenati in bestiame, vino e olio per duecentocinquemilacinquecento dracme e ventimilacinquecento artabe di fior di farina. Ordino che questo sia detratto dal tributo della Samaria.

Libro XI:17 I sacerdoti offriranno questi sacrifici in Gerusalemme conforme alle leggi di Mosè e, quando li offrono, pregheranno Dio per la salute del re e della sua famiglia, e affinché il regno dei Persiani duri a lungo. E' mio volere che coloro che disobbediscono a questi ordini o li giudicano vani, siano crocifissi e le loro proprietà diventino proprietà del re”.

Libro XI:18 Questo era il contenuto della lettera.

Il numero di coloro che dalla terra di cattività vennero a Gerusalemme, era di quarantaduemilaquattrocentosessantadue.

I Samaritani contro i Giudei

Libro XI:19 - II, I. - Mentre erano impegnati a gettare le fondamenta del tempio e totalmente intenti alla fabbrica, le nazioni circostanti, e in special modo i Chuthei che il re assiro Salmanasse aveva trasferito dalla Persia e dalla Media e installati in Samaria, allorché deportò il popolo degli Israeliti, aizzavano satrapi e governatori affinché ostacolassero i Giudei nella ricostruzione della Città e nell'edificazione del tempio;

Libro XI:20 fu così che, corrotti dal loro denaro, vendettero i loro servizi ai Chuthei dimostrando negligenza e indifferenza verso i Giudei intenti alle

costruzioni. Ciro, occupato in diverse guerre, ignorava queste cose, e avvenne che morì non appena fatta la guerra contro i Massageti.

Lettera a Cambise

Libro XI:21 Il potere regio passò a suo figlio Cambise, ma la popolazione di Siria, Fenicia, Amman, Moab e Samaria scrisse una lettera a Cambise, che diceva così:

Libro XI:22 “Al nostro sovrano, dai tuoi servi Rathimo, che scrive tutte le cose che accadono, da Semelio, lo scriba e dai giudici del consiglio della Siria e della Fenicia. E’ necessario, o re, che tu conosca come i Giudei che furono stati trasportati in Babilonia, giunti nella nostra terra, stanno ricostruendo la loro Città rivolta e ribelle e le sue piazze, stanno riparando le mura ed elevando un tempio.

Libro XI:23 Sappi, dunque, o re, che se vengono a capo di tutto questo, non acconsentiranno più a pagarti il tributo e non ti obbediranno più, ma si contrapporranno ai re e cercheranno di comandare piuttosto che obbedire.

Libro XI:24 Mentre, dunque, stanno lavorando al tempio e procedono con zelo, abbiamo giudicato necessario scriverti, o re, e non trascurare questi fatti, affinché tu possa esaminare i libri dei tuoi padri; in essi, infatti, troverai che i Giudei furono ribelli e nemici dei re, come la loro Città, che per tale motivo resta, finora, desolata.

Libro XI:25 Abbiamo creduto bene notificarti quanto, forse, ti è ignoto, cioè che qualora la Città fosse riedificata e munita delle sue mura, ti resterà chiusa la strada per la Cele-Siria e la Fenicia”.

Risposta di Cambise

Libro XI:26 - 2. Quando Cambise, la cui indole era cattiva, lesse la lettera, si adirò per il suo contenuto e scrisse come segue: “Così dice Cambise a Rathimo, il cancelliere per gli eventi, e Beelzemo e Semelio, lo scriba, e agli altri suoi colleghi residenti in Samaria e in Fenicia.

Libro XI:27 Letta la lettera che mi fu inviata da voi, disposi che fossero riordinate le memorie dei miei padri, e si trovò che quella Città fu sempre ostile

ai re e gli abitanti inclini a tumulti e guerre; e abbiamo appreso che i loro re, potenti e violenti, hanno gravato di imposte la Cele-Siria e la Fenicia.

Libro XI:28 Perciò, io ordino che ai Giudei non sia permesso di riedificare la Città, affinché non abbia motivo di crescere quella cattiveria che incessantemente li spinge contro i re”.

Libro XI:29 Quando Rathimo e Semelio, lo scriba, e i loro colleghi lessero la lettera, montarono subito a cavallo, e, accompagnati da un largo numero di gente, si affrettarono a Gerusalemme, e vietarono ai Giudei la ricostruzione della Città e del tempio.

Libro XI:30 E così queste opere si arrestarono per più di nove anni, fino al secondo anno del regno di Dario sulla Persia. Poiché Cambise, dopo sei anni di regno durante i quali conquistò l'Egitto, morì a Damasco, al ritorno di là.

Dario, Zorobabele e la grande festa

Libro XI:31 - III, I. - Uccisi i Magi che detennero il potere in Persia nell'anno che seguì la morte di Cambise, le cosiddette “sette famiglie” dei Persiani crearono re Dario, figlio di Hystarpe. Questi, mentre era ancora un privato cittadino, aveva fatto voto a Dio che, qualora fosse diventato re, avrebbe inviato tutto il vasellame di Dio, che era tuttora in Babilonia, al tempio di Gerusalemme.

Libro XI:32 Ora avvenne in quel tempo che Zorobabele, creato governatore dei Giudei prigionieri, da Gerusalemme dovette andare da Dario: c'era, infatti, una vecchia amicizia tra lui e il re; per tale motivo, essendo stato giudicato degno di un posto nella guardia del corpo del re, assieme ad altri due, fu lieto dell'onore al quale ambiva.

La grande festa di Dario

Libro XI:33 - 2. Nel primo anno di regno Dario diede uno splendido banchetto con grande ostentazione per la sua corte, per i nati nella sua casa, per i governatori della Media, i satrapi della Persia e i toparchi delle regioni dall'India all'Etiopia e per i generali di centoventisette satrapie.

Libro XI:34 Dopo aver banchettato a sazietà, quando furono pieni, partirono ognuno per la propria casa per dormire; il re Dario andò nel suo letto e, dopo

aver riposato una breve parte della notte, non potendo più recuperare il sonno, si intrattenne con le sue tre guardie del corpo;

Libro XI:35 e a chi gli avrebbe dato la risposta più vera e più intelligente sul soggetto che egli avesse proposto, promise qual premio per la vittoria ottenuta, vestiti di porpora, bere con coppe d'oro, dormire su un letto d'oro, e un cocchio con briglia d'oro, il turbante di bisso, e un collare d'oro, e, inoltre, a motivo della sua sapienza, avrà il primo posto dopo il re, “e, disse ancora, costui sarà chiamato mio congiunto”.

Libro XI:36 Promessi loro questi regali, al primo domandò se il vino fosse la cosa più forte, al secondo se questo erano i re, al terzo se erano le donne, o se la verità era la cosa più forte di tutto.

Libro XI:37 Proposti al loro esame questi quesiti, tacque. Fattosi poi giorno, convocò i nobili, i satrapi e i toparchi della Persia e Media e, sedutosi nel luogo ove soleva pronunciare i giudizi, ordinò alle guardie del corpo che ognuno desse il suo parere sulle materie in questione, davanti a tutto il consesso.

Risposte agli interrogativi regi

Libro XI:38 - 3. Il primo iniziò a parlare del potere del vino enfatizzando così: “Signori, disse, quando giudico il potere del vino, trovo che sorpassa tutte le altre cose nel modo seguente;

Libro XI:39 svia e inganna coloro che ne bevono e fa sì che l'animo di un re diventi simile a quello di un orfano o a quello di uno che necessita di un tutore; e monta l'animo di uno schiavo ai sentimenti di un uomo libero, e rende quello di un povero simile a quello di uno ricco.

Libro XI:40 Poiché, una volta entrato in esse muta e trasforma le anime, smorza la malinconia di quanti ne sono colpiti e a quelli che sono gravati dai debiti offre l'oblio e li persuade di essere i più ricchi di tutti gli uomini così che più non si curano di piccole somme e parlano soltanto di talenti e di altri nomi familiari a quanti sono nella prosperità.

Libro XI:41 Poiché rende incoscienti sia i generali che i re, e toglie la memoria sia degli amici che dei congiunti; arma gli uomini anche contro gli amici più cari, e fa credere loro di essere persone più estranee di tutti gli altri.

Libro XI:42 Quando poi sono divenuti sobri e il vino li ha abbandonati, dopo il sonno di una notte, si alzano non ricordando più nulla di quanto fecero durante l'ubriachezza. Partendo da queste cose, io ho trovato che il vino è più forte e violento di ogni cosa”.

Libro XI:43 - 4. Quando il primo terminò di addurre le ragioni in favore della forza del vino, e pose termine al suo dire, iniziò a parlare il secondo intorno al potere del re, dimostrando che è più forte e più possente di ogni cosa che apparentemente ha forza e intelletto. E questa fu la linea della sua dimostrazione:

Libro XI:44 “Gli uomini hanno potere sopra ogni cosa, disse, costringendo la terra e il mare a servirli in tutto quello che essi vogliono; ma essi, a loro volta, sono comandati dai re, poiché costoro hanno l'autorità. Ora coloro che hanno dominio sui più forti e più potenti degli esseri viventi, dovranno per ciò stesso essere dotati di potere e forza insuperabili.

Libro XI:45 Certo, quando impongono guerra e danni ai loro sudditi, sono obbediti, e così quando li mandano contro il nemico, ricevono da essi obbedienza a motivo della loro forza: essi ordinano di livellare montagne, di abbattere mura e torri. Quando uomini ricevono l'ordine di essere uccisi o di uccidere, si sottomettono all'ordine affinché non appaia che trasgrediscono i comandi del re, e quando vincono le guerre è al re che portano le prede di guerra.

Libro XI:46 Anche coloro che non portano le armi, ma lavorano la terra con l'aratro, dopo lunghe fatiche e molti stenti per i lavori, possono finalmente mietere e raccogliere le rendite, e portano al re il loro tributo.

Libro XI:47 Quanto egli dice e comanda, viene eseguito necessariamente senza indugio. Inoltre, quando egli se ne va a dormire tutto tranquillo, dopo delizie e piaceri, se ne sta tranquillo, difeso dalle sue guardie che vegliano e stanno lì come incatenati dalla paura al loro posto;

Libro XI:48 affinché, mentre dorme, nessuno ardisca abbandonarlo né andarsene per i fatti propri, ma attende solo a questo nella fede che guardare il suo re sia l'unico compito che egli abbia. Come si potrebbe, dunque, supporre che il potere del re non sorpassi tutti gli altri quando, ai suoi comandi, obbedisce un così gran numero di uomini?”.

Libro XI:49 - 5. Quando tacque il secondo, Zorobabele, il terzo, iniziò il suo discorso sulle donne e la verità. Iniziò come segue: “Il vino e il re, al quale tutti

obbediscono, sono di certo molto forti, ma il potere delle donne è più forte di essi.

Libro XI:50 Perciocché fu la donna che diede alla luce il re, sono le donne che generano ed elevano coloro che piantano le vigne che produrranno il vino. In breve, non c'è nulla che non provenga da loro. Esse tessono i nostri vestiti, e sono esse che custodiscono e curano le faccende domestiche.

Libro XI:51 Ed è impossibile per noi vivere senza di esse: e, infatti, dopo l'acquisto di una grande quantità di oro e d'argento e di altre sostanze di gran valore e importanza, se vediamo una bella donna, lasciamo andare tutte queste cose non appena ci appare una persona del genere, l'ammiriamo a bocca aperta e siamo disposti a cedere i nostri beni pur di godere e avere parte della sua bellezza.

Libro XI:52 Lasciamo persino i nostri padri e madri, e la stessa terra che ci ha nutriti, spesso dimentichiamo i nostri migliori amici per amore delle donne, e abbiamo il coraggio di perdere la vita per esse. Di qui potete argomentare molto chiaramente quanta sia la forza delle donne:

Libro XI:53 dal fatto che tollerate e sopportate fatiche di ogni genere per terra, e per mare, e se da queste fatiche guadagnamo qualche frutto, lo portiamo alle donne come nostre padrone e lo offriamo a loro.

Libro XI:54 Anche il re, che è signore di così tanti uomini, lo vidi talvolta schiaffeggiato dalla sua concubina Apame, figlia di Rabezako Themasio, sopportare che lei gli togliesse il diadema e se lo mettesse sulla propria testa, sorridere quando lei sorrideva, guardare serio quando lei era adirata, adulare la moglie secondo il mutare dei di lei sentimenti e tranquillizzarla quando gli accadeva di vederla scontenta, facendosi molto piccolo”.

Libro XI:55 - 6. Mentre satrapi e governatori si guardavano l'un l'altro, egli iniziò a parlare della verità, dicendo: “Ho mostrato quanto sia grande il potere delle donne, eppure sia esse che il re sono più deboli della verità. Poiché, sebbene la terra sia molto grande e i cieli siano alti e il sole veloce, ciononostante tutte queste cose si muovono secondo il volere di Dio, e, siccome Egli è verace e giusto, per lo stesso motivo dobbiamo credere che anche la verità è la cosa più forte e contro di essa non può prevalere alcuna ingiustizia.

Libro XI:56 Ma vi è di più: tutte le altre cose che hanno potere sono, per natura, mortali e di breve durata, la verità, invece, è immortale ed eterna; e non ci dà

bellezza, che col tempo sfiorisce, né ricchezza, che la fortuna ci può togliere, ma ciò che è giusto e legittimo, e da ciò tiene lungi l'ingiustizia, e la espone a pubblico scherno”.

Libro XI:57 - 7. Così Zorobabele terminò il suo discorso sulla verità, e l'assemblea lo applaudì come il migliore oratore asserendo che soltanto la verità ha un potere immutabile e inalterabile. E il re gli ingiunse di chiedere qualche altra cosa oltre quanto egli stesso aveva promesso, perché, disse, gliela avrebbe concessa, in quanto si era dimostrato più saggio e intelligente di tutti gli altri. “Tu, aggiunse, ti siederai vicino a me e sarai chiamato mio congiunto”.

Libro XI:58 Quando il re disse questo, Zorobabele gli ricordò il voto fatto qualora avesse ottenuto il trono; cioè la riedificazione di Gerusalemme, e quivi la ricostruzione del tempio di Dio, e la restituzione del vasellame asportato a Babilonia da Nebukadnezzar come bottino. “Questa, disse, è la domanda che tu ora mi hai concesso di farti, avendomi giudicato saggio e intelligente”.

Favori elargiti da Dario ai Giudei

Libro XI:59 - 8. Lieto per queste parole, il re si alzò e lo baciò; scrisse poi ai toparchi e ai satrapi ordinando loro di accompagnare Zorobabele e quanti sarebbero andati con lui per l'erezione del tempio.

Libro XI:60 Scrisse anche a quelli della Siria e della Fenicia ordinando di tagliare alberi di cedro del Libano e inviarli a Gerusalemme, e di aiutarlo nella ricostruzione della Città; ordinò inoltre che tutti i prigionieri che ritornavano in Giudea fossero liberi.

Libro XI:61 Vietò ai suoi procuratori e ai satrapi di richiedere dai Giudei qualsiasi servizio per il re, e concesse loro il permesso di vivere senza pagare il tributo su tutto quanto produceva la regione da essi occupata. Diede pure ordini che Idumei e Samaritani e quelli della Cele-Siria restituissero i villaggi che avevano preso dai Giudei e ora tenevano, e dessero in sovrappiù cinquanta talenti per l'edificazione del santuario;

Libro XI:62 concesse ancora che offerissero gli abituali sacrifici, permise che tutte le spese comprese quelle per le vesti sacre, con le quali il sommo sacerdote e i sacerdoti compiono i servizi divini, provenissero dal suo tesoro; ordinò che ai Leviti fossero consegnati gli strumenti con i quali cantassero le lodi di Dio,

Libro XI:63 provvede che alle guardie della Città e del tempio fosse assegnata una porzione di terra, e ogni anno una somma fissa di argento per le necessità della vita, ed anche che fosse inviato il vasellame del tempio. Tutto quello che **Ciro**, prima di lui, desiderava che fosse compiuto per la restaurazione del tempio, tutto questo **Dario** ratificò col suo editto.

Zorobabele annunzia ai Giudei i favori del re

Libro XI:64 - 9. Così, ottenuti dal re questi favori, **Zorobabele** uscì dal palazzo e, rivoltosi al cielo, prese a ringraziare Dio per la sapienza e per la vittoria ottenuta per mezzo di essa in presenza di **Dario**; perché, disse, io non avrei ottenuto tanto “se non avessi avuto a tuo favore, o Padrone”.

Libro XI:65 E così, avendo ringraziato Dio per i Suoi favori presenti e pregato affinché in futuro gli dimostrasse una uguale protezione benefica, venne in **Babilonia** e portò ai suoi connazionali le buone notizie provenienti dal re.

Libro XI:66 All'udire questo, essi rivolsero grazie a Dio che aveva restituito loro la terra dei padri; e iniziarono a bere e a fare festa e passarono sette giorni in tripudi e festeggiamenti per il ritorno e per la rinascita della terra nativa.

Libro XI:67 In seguito, dalle famiglie e tribù scelsero le guide che sarebbero andate a **Gerusalemme** con mogli e bambini e le bestie da soma, e costoro con la scorta inviata da **Dario** per condurli fino a **Gerusalemme**, iniziarono il loro viaggio con gioia e orgoglio al suono di arpe e flauti e il fragore dei cembali. Intrapresero il viaggio tra l'allegria della folla dei Giudei che lasciavano dietro di sé.

Numero dei ritornati a Gerusalemme

Libro XI:68 - 10. Essi partirono così: da ogni famiglia, un numero determinato. Io, però, ritenni che fosse meglio non dare una lista di nomi delle famiglie, per non distrarre l'attenzione dei miei lettori dalla concatenazione degli eventi rendendo difficile il racconto per coloro che mi seguono.

Libro XI:69 Tuttavia il numero totale di coloro che andarono dalle tribù di **Giuda** e **Beniamino**, e avevano almeno dodici anni di età, ammontava a ottomilaquattrocentosessantadue. Vi erano pure settantaquattro **Leviti**, e una moltitudine mista di donne e fanciulli che ammontava a quarantamilasettecentoquarantadue.

Libro XI:70 Oltre a questi vi erano centoventotto Leviti cantori, centodieci portatori, trecentonovantadue addetti al servizio del tempio, e ancora altri seicentocinquantadue che si dicevano Israeliti, ma non potevano provare la loro discendenza.

Libro XI:71 Alcuni sacerdoti erano stati espulsi dall'ufficio di sacerdoti avendo sposato donne delle quali ignoravano la discendenza, e non si trovava nelle genealogie dei Leviti e dei sacerdoti: di costoro ve n'erano circa cinquecentoventicinque.

Libro XI:72 Il numero dei servi che accompagnavano coloro che salivano a Gerusalemme era di settemilatrecentotrentasette, e vi erano duecentoquarantacinque uomini e donne cantori e cantatrici, quattrocentotrentacinque cammelli e cinquemilacinquecentoventicinque bestie da soma.

Libro XI:73 Guide della moltitudine qui menzionata erano Zorobabele, figlio di Salathiel, della tribù di Giuda, uno dei discendenti di Davide, e Gesù, figlio del sommo sacerdote Josedek. Oltre a questi, furono scelti dalla moltitudine Mardocheo e Serebaio come ufficiali, e costoro contribuirono con cento mine d'oro e cinquemila d'argento.

Libro XI:74 Così, dunque, i sacerdoti e i Leviti e una parte di tutto il popolo dei Giudei che si trovava in Babilonia, emigrarono in Gerusalemme, mentre il popolo restante si ritirò ognuno nel suo luogo natio.

Ricostruzione dell'altare e fundamenta del tempio

Libro XI:75 - IV, I. - Nel settimo mese dopo l'uscita da Babilonia, il sommo sacerdote Gesù e Zorobabele, il governatore, divulgarono e, non dimostrando nessuna mancanza di zelo, convocarono il popolo della regione a Gerusalemme;

Libro XI:76 edificarono un altare nel luogo ove era stato edificato prima, per potere offrire su di esso i consueti sacrifici a Dio, secondo la legge di Mosè. Ma facendo questo, incorsero nel malcontento delle nazioni circonvicine tutte ostili a loro.

Libro XI:77 In quel tempo celebrarono anche la festività dei Tabernacoli, nel modo ordinato dal legislatore; offrirono, poi, i cosiddetti sacrifici perpetui, e i

sacrifici dei sabati e di tutte le sacre festività; e quelli che avevano fatto voti, li scioglievano con sacrifici cominciando dal novilunio del settimo mese.

Libro XI:78 Iniziarono pure a edificare il tempio dando larghe somme di denaro ai tagliapietre e carpentieri, e le somme necessarie per il sostentamento degli operai che erano stati portati; e per i Sidoni era piacevole e facile portare giù legname di cedro del Libano, legare insieme i ceppi, assicurarli alle zattere e convogliarli al porto di Jope. Questo era già stato ordinato prima da Ciro, ma soltanto ora eseguito per ordine di Dario.

Ha termine la costruzione del secondo tempio

Libro XI:79 - 2. Nel secondo anno dopo il ritorno dei Giudei a Gerusalemme, nel secondo mese dal loro arrivo, ebbe inizio la costruzione del tempio; gettarono le fondamenta durante il novilunio del secondo mese del secondo anno, iniziarono a edificare su di esse e ne affidarono la cura dei lavori ai Leviti che avevano raggiunto l'età di vent'anni, e a Gesù, i suoi figli e fratelli, a Zadmielo, fratello di Giuda, figlio di Aminadab, e ai suoi figli.

Libro XI:80 A motivo della solerzia dimostrata da quelli ai quali l'opera era stata affidata, che lavorarono con tutto lo zelo possibile, il tempio fu terminato prima di quanto si aspettava. Terminato il santuario, i sacerdoti con le trombe, indossando le loro vesti abituali, i Leviti e i figli di Asaf, in piedi cantavano le lodi di Dio, come Daniele per primo aveva insegnato a benedirlo.

Libro XI:81 Ma i sacerdoti, i Leviti e gli anziani delle famiglie, si richiamavano alla mente il primo tempio che era stato veramente molto più grande e magnifico e vedendo che questo appena eretto era di gran lunga inferiore a quello antico, a motivo della loro povertà, e considerando quanto fossero lontani dalla antica prosperità e degni del tempio, rimasero molto rattristati e, nell'incapacità di porre un freno alla loro tristezza, elevarono lamentazioni e pianti.

Libro XI:82 Il popolo, tuttavia, era contento del presente stato di cose e della semplice costruzione del tempio, e non aveva alcun pensiero o ricordo del primo, né si affliggeva confrontando l'uno con l'altro, come se questo fosse inferiore a quanto sperato.

Libro XI:83 Però, più forte del suono delle trombe e della gioia della moltitudine, si sentiva la lamentazione degli anziani e dei sacerdoti perché il tempio pareva loro inferiore a quello che era stato distrutto.

I Giudei respingono l'offerta dei Samaritani

Libro XI:84 - 3. All'udire il suono delle trombe, i Samaritani che, come capita, erano ostili alle tribù di Giuda e di Beniamino, accorsero per conoscere quale era la ragione di tanto rumore; e, saputo che i Giudei che erano stati portati prigionieri in Babilonia, stavano riedificando il santuario, si presentarono a Zorobabele, a Gesù, e ai capi delle famiglie e domandarono che fosse loro concesso di unirsi a loro nella ricostruzione del tempio e di partecipare all'edificazione.

Libro XI:85 “Veneriamo Dio, infatti, non meno di voi, asserivano, e Lo preghiamo con fervore e siamo stati zelanti del Suo servizio, dal tempo in cui Salmanasse, re dell'Assiria, ci portò qui dalla Chuthia e dalla Media”.

Libro XI:86 Tale fu il loro parlare, ma Zorobabele e il sommo sacerdote Gesù, e i capi delle famiglie israelite, dissero che non era possibile che essi partecipassero alla costruzione, poiché nessun altro all'infuori di loro stessi aveva ricevuto l'ordine di costruire il tempio, la prima volta da Ciro ed ora da Dario.

Libro XI:87 Essi, però, avrebbero acconsentito, dissero, che vi si recassero a pregare, e la sola cosa che possono, se proprio lo vogliono, avere in comune con loro, è come tutti gli altri uomini, recarsi al santuario per venerare Dio.

I Samaritani denunciano nuovamente i Giudei

Libro XI:88 - 4. All'udire questo, i Chuthei, è con questo nome che sono chiamati i Samaritani, rimasero indignati e convinsero le nazioni in Siria a sollecitare i satrapi, come avevano fatto già sotto Ciro e poi ancora dopo il suo regno, sotto Cambise, affinché arrestassero la costruzione del tempio infrapponendo indugi e dilazioni sulla via nella quale si accanivano i Giudei.

Libro XI:89 Nello stesso tempo, Sisine, governatore della Siria e della Fenicia, e Sarabazane insieme ad alcuni altri salirono a Gerusalemme e domandarono ai capi dei Giudei chi aveva dato loro il permesso di edificare il tempio in quella maniera che sembrava più una fortezza che un santuario e perché avessero circondato la Città di portici e ancora di mura ben forti.

Libro XI:90 Zorobabele e il sommo sacerdote Gesù risposero che erano servi del Sommo Dio e che questo tempio era stato edificato per Lui da uno dei loro re,

uomo felice e al di sopra di tutti gli altri per virtù, (tempio) che per lungo tempo rimase in piedi;

Libro XI:91 ma, siccome i loro padri, rispetto a Dio, avevano agito in modo empio, **Nebukadnezar**, re di Babilonia e della Caldea, prese la Città d'assalto, la distrusse, spogliò il tempio, lo bruciò e deportò il popolo prigioniero e lo insediò in Babilonia.

Libro XI:92 In seguito, quando **Ciro** divenne re di Babilonia e Persia, scrisse che il tempio doveva essere riedificato, e diede a **Zorobabele** e al suo tesoriere **Mithridate** tutte le offerte e il vasellame che erano stati asportati da **Nebukadnezar**, ordinando di trasportare tutto a Gerusalemme e restituirlo al tempio, al quale appartenevano, dopo che sarebbe stato riedificato.

Libro XI:93 Diede ordini affinché questo fosse compiuto al più presto e ingiunse a **Sanabasaro** di recarsi a Gerusalemme e sovrintendere all'edificazione del tempio. Ricevuta questa lettera da **Ciro**, gettò le fondamenta subito dopo il suo arrivo; ma, sebbene abbia avuto inizio fin da quel tempo, non è giunto tuttora a compimento a causa del malanimo dei loro nemici.

Libro XI:94 “Se dunque voi volete e giudicate giusto, scrivete queste cose a **Dario** di modo che egli possa confrontare gli archivi dei re e constatare che non v'è nulla di falso in quanto abbiamo detto”.

I profeti Aggeo e Zaccaria

Libro XI:95 - 5. Allorché **Zorobabele** e il sommo sacerdote parlarono così, **Sisine** e quelli che erano con lui decisero di non sospendere la ricostruzione del tempio prima di avere riferito a **Dario** queste cose, ma gli scrissero subito in proposito.

Libro XI:96 Ora, siccome i Giudei erano spaventati temendo che il re potesse cambiare parere in merito alla ricostruzione di Gerusalemme e del tempio, **Aggeo** e **Zaccaria**, due profeti che in quel tempo erano con loro, li confortavano a farsi coraggio e a non avere apprensione che i Persiani potessero commettere qualche azione funesta, poiché Dio, asserivano, l'aveva loro predetto. E così, prestando fede ai profeti, si applicavano con vigore alla costruzione senza riposarsi un solo giorno.

Dario scopre la lettera di **Ciro**

Libro XI:97 - 6. Intanto i Samaritani scrissero a Dario e, nella lettera, accusavano i Giudei di fortificare la Città e di ricostruire il tempio a somiglianza più di una fortezza che d'un santuario e affermavano che quanto si andava facendo non sarebbe tornato a suo vantaggio; in aggiunta citavano la lettera di Cambise nella quale proibiva loro di costruire il tempio.

Libro XI:98 (Dario) constatando da loro che la restaurazione di Gerusalemme avrebbe messo a rischio il suo governo, letta anche la lettera di Sisine e di quanti erano con lui, ordinò che si facesse una ricerca negli archivi reali a proposito di questi affari.

Libro XI:99 A Ecbatana, fortezza della Media, fu trovato un documento nel quale era scritto quanto segue: “Nel primo anno del suo regno il re Ciro ordinò che in Gerusalemme fosse ricostruito il tempio con il suo altare, dell'altezza di sessanta cubiti e di uguale larghezza, che fossero costruite le mura di tre piani in pietra ben levigata e uno di legno della regione.

Libro XI:100 E decretò che il costo di ciò fosse a carico della tesoreria del re, e che ai Gerosolimitani fosse restituito il vasellame che Nebukadnezzar aveva portato in Babilonia,

Libro XI:101 e che la sovrintendenza di tutto questo fosse assunta da Sanabasar, eparca e governatore della Siria e Fenicia, e compagni, e tuttavia che essi si tengano lontani dal luogo (sacro); e debbano lasciare che i servi di Dio, i Giudei e i loro capi, costruiscano il tempio.

Libro XI:102 Ordinò che li assistessero nel lavoro, e si avvalessero dei tributi che traevano dai paesi soggetti al loro governo per pagare le spese dei Giudei per i sacrifici, di tori, montoni, agnelli e capretti, fior di farina, olio, vino e qualsiasi altra cosa suggerissero i sacerdoti, affinché essi possano pregare per il benessere del re e dei Persiani.

Libro XI:103 A coloro, poi, che avessero trasgredito qualcuno di questi ordini, egli comandava che fossero arrestati e crocifissi, e i loro beni incamerati nel tesoro regio. Inoltre supplicava Dio affinché qualora qualcuno tentasse di ostacolare la fabbricazione del tempio, Egli lo colpisse e lo trattenesse dal suo malvagio disegno”.

Dario ordina ai satrapi di assistere i Giudei

Libro XI:104 - 7. Trovate queste cose negli archivi di Ciro, Dario rispose a Sisine e compagni con una lettera che suonava così: “Il re Dario all'eparca Sisine e a Sarabazane e ai loro compagni, salute. Vi ho mandato copia della lettera che ho trovato negli archivi di Ciro e voglio che si eseguisca ogni cosa così come è in essa stabilito. State bene”.

Libro XI:105 Così, quando Sisine e quelli che erano con lui, appresero dalla lettera quali erano i voleri del re, decisero di agire in conformità. Iniziarono, quindi, a sovrintendere ai lavori sacri e ad assistere gli anziani dei Giudei e i capi del senato.

Libro XI:106 E con grande ardore proseguiva la costruzione del tempio, conforme al comando di Dio e l'assenso dei re Ciro e Dario, mentre erano profeti Aggeo e Zaccaria; così fu edificato in sette anni.

Libro XI:107 Nel nuovo anno del regno, il giorno ventitré del dodicesimo mese, che da noi è detto Adar, e Distro dai Macedoni, i sacerdoti e i Leviti e il resto del popolo israelita offrirono sacrifici per celebrare il rinnovamento della loro antica prosperità dopo la cattività e come segno di avere ancora una volta un santuario, dopo la sua riedificazione: i sacrifici erano di cento tori, duecento montoni, quattrocento agnelli e dodici capri, un per ogni tribù, tale essendo il numero delle tribù israelite, in espiazione dei peccati di ognuno.

Libro XI:108 E in conformità delle leggi di Mosè, i sacerdoti e i Leviti, per ogni atrio stabilirono guardiani a ogni porta, perché i Giudei avevano eretto portici attorno al tempio, nel recinto sacro.

La festa degli azzimi

Libro XI:109 - 8. Avvicinandosi la festività degli azzimi, nel primo mese che i Macedoni chiamano Xanthicus e noi Nisan, dai suoi villaggi tutto il popolo confluì nella Città per celebrare la festa in stato di purità con le mogli e i fanciulli, conforme alla legge dei loro padri;

Libro XI:110 e dopo avere offerto il sacrificio chiamato Pasqua nel quattordicesimo giorno dello stesso mese fecero festa per sette giorni non risparmiando spese, ma aggiungendo ancora olocausti a Dio e sacrifici di ringraziamento alla Divinità che li aveva ricondotti nella terra dei loro padri e alle Sue leggi, e disposto favorevolmente verso di loro l'animo del re persiano.

Libro XI:111 E così, con prodigalità nei sacrifici per tutti questi favori e con magnificenza nella loro devozione a Dio, essi abitarono in Gerusalemme reggendosi con una forma di governo aristocratico e allo stesso tempo oligarchico. Giacché i sommi sacerdoti erano a capo degli affari fino a quando iniziarono a governare come re i discendenti della famiglia degli Asmonei.

Libro XI:112 Prima della cattività e deportazione erano governati da re, iniziando da Saul e da Davide, per cinquecento e trentadue anni, sei mesi e dieci giorni; prima di questi re, i capi che li governavano erano uomini detti giudici e monarchi, e sotto questa forma di governo vissero più di cinquecento anni dopo la morte di Mosè e del generale Gesù.

Libro XI:113 Tale, dunque era la condizione dei Giudei liberati dalla cattività ai tempi di Ciro e di Dario.

I Giudei si appellano a Dario contro i Samaritani

Libro XI:114 - 9. Ma i Samaritani che li guardavano con sentimenti di ostilità e di invidia, fecero molto male ai Giudei perché si vantavano della loro ricchezza e pretendevano di essere parenti dei Persiani siccome erano venuti dalla loro regione.

Libro XI:115 E le somme, che per ordine del re dovevano pagare ai Giudei per i sacrifici, detraendole dai loro tributi, si rifiutavano di darle, e in questo venivano sostenuti caldamente dagli eparchi; e qualsiasi cosa potevano compiere per fare del male ai Giudei, non esitavano a farla direttamente o indirettamente per mezzo di altri.

Libro XI:116 Perciò i Gerosolimitani decisero di inviare un'ambasciata al re Dario per accusare i Samaritani; gli inviati erano Zorobabele e altri quattro capi.

Libro XI:117 Allorché il re conobbe dagli inviati i lamenti e le accuse addotte contro i Samaritani, diede loro una lettera e li incaricò di portarla agli eparchi della Siria e al consiglio. Lo scritto era così:

Libro XI:118 “Il re Dario a Tagana e Sambaba, eparchi dei Samaritani, e a Sadrache e Buedone, e ai restanti loro conservi in Samaria. Zorobabele, Anania e Mardocheo, inviati dei Giudei, vi hanno accusato di disturbarli nella

fabbricazione del tempio e di mancare di provvedere loro quelle somme che io vi ho ordinato di pagare per le spese dei sacrifici;

Libro XI:119 voglio, dunque, che dopo avere letto la lettera, dalla regia tesoreria, dal tributo di Samaria, forniate loro tutto quanto è necessario per i sacrifici secondo le richieste dei sacerdoti, affinché non abbiano a interrompere i loro sacrifici quotidiani e le preghiere a Dio per me e per i Persiani”. Tale era il contenuto della lettera.

Serse ed Esdra

Libro XI:120 - V, I. Alla morte di Dario, gli succedette nel regno suo figlio Serse che dal padre ereditò anche la pietà verso Dio e la sua maniera di onorarlo: seguì, infatti, il padre in tutto ciò che aveva compiuto per il suo servizio, ed ebbe la più alta stima per i Giudei.

Libro XI:121 In quel tempo era sommo sacerdote il figlio di Gesù, di nome Joakeimo. In Babilonia c'era pure un uomo giusto che godeva di buona stima dalla folla, (era) primo sacerdote del popolo, chiamato Esdra; costui, essendo molto istruito sulle leggi di Mosè, divenne amico del re Serse.

Libro XI:122 Ora, avendo deciso di salire a Gerusalemme, prese con sé alcuni dei Giudei che vivevano in Babilonia, chiese al re una lettera per i satrapi di Siria che li informasse sulla sua persona.

Libro XI:123 Perciò il re scrisse ai satrapi la lettera seguente: “Serse, re dei re, a Esdra sacerdote e lettore delle leggi di Dio, salute. Siccome considero parte della mia benevolenza verso l'umanità concedere a quanti nel nostro regno, di nazione Giudei e Leviti, desiderano

Libro XI:124 salire con te a Gerusalemme, ho dato quest'ordine, che possa partire chiunque lo desideri. Così parve bene a me e ai miei sette consiglieri, che essi (i Giudei) debbano mirare agli affari della Giudea conforme alla legge di Dio, e portare le offerte al Dio degli Israeliti che io e i miei abbiamo promesso con voto di inviare.

Libro XI:125 L'argento e l'oro che si trova nella regione dei Babilonesi sia tutto dedicato a Dio e portato a Gerusalemme per i sacrifici a Dio, e ti sarà permesso di procacciarti tutto il vasellame d'argento e d'oro che vuoi, così pure ai tuoi fratelli.

Libro XI:126 Consacrerai il vasellame che ti verrà dato e a esso aggiungerai ancora tutto quello che ti parrà e per le spese a ciò necessarie attingerai al tesoro reale.

Libro XI:127 Ho scritto anche ai tesorieri di Siria e Fenicia affinché provvedano alla esecuzione degli ordini di Esdra sacerdote e lettore delle leggi di Dio. E affinché la Divinità non concepisca collera alcuna contro di me o i miei discendenti, stabilisco che di ogni cosa, fino a cento kor di grano sia dato a Dio secondo la legge.

Libro XI:128 A voi dico che ai sacerdoti, Leviti, cantori del tempio, uscieri, servitori del tempio e scribi del santuario, non imporrete tributo alcuno né sia fatta loro alcuna frode o affronto.

Libro XI:129 E tu, Esdra, conforme la divina sapienza, che ti è data, stabilirai giudici esperti in tutta la Siria e Fenicia, siano uomini che conoscono la legge, sia a quelli che l'ignorano, tu darai l'opportunità di impararla,

Libro XI:130 affinché se qualcuno dei tuoi connazionali trasgredisca la legge di Dio o del re, sia punito non come un trasgressore per ignoranza, ma come uno che, a dispetto della conoscenza, sfacciatamente disobbedisce e la disprezza. Tali uomini saranno condannati a morte o puniti con una ammenda pecuniaria. Sta bene”.

Esdra comunica ai Giudei i decreti di Serse

Libro XI:131 - 2 Quando Esdra ricevette questa lettera ne fu grandemente lieto e si volse a Dio protestandogli obbedienza e riconoscendo a Lui la motivazione della gentilezza del re; per tale motivo, disse, di dovergli tutta la sua gratitudine. Allora lesse la lettera a tutti i Giudei di Babilonia, conservò poi la lettera per sé,

Libro XI:132 e ne inviò copia ai connazionali che erano nella Media. Conosciuti gli ordini del re e la sua pietà verso Dio e la sua benevolenza verso Esdra, costoro ne furono grandemente contenti e molti di loro presero i beni che avevano e andarono in Babilonia

Libro XI:133 col desiderio di ritornare a Gerusalemme. Tuttavia la nazione israelita, nel suo insieme, rimase nella regione; in questo modo avvenne che vi sono due sole tribù in Asia e in Europa soggette ai Romani, mentre dieci tribù

sono al di là dell'Eufrate fino al giorno d'oggi, moltiplicate in innumerevoli miriadi il cui numero non si può accertare.

Libro XI:134 E così un gran numero di sacerdoti, Leviti, uscieri, cantori del tempio e servi del tempio si presentarono ad Esdra; egli radunò tutti quelli della cattività sulla sponda al di là dell'Eufrate, e quivi fece fare una sosta di tre giorni e bandì un digiuno con preghiere a Dio per la loro salvezza e affinché, lungo il cammino, non avessero ad incontrare alcun pericolo da nemici né da infortuni eventualmente accaduti.

Esdra parte per Gerusalemme

Libro XI:135 Poiché, come Esdra aveva detto poc'anzi al re, Dio li avrebbe custoditi, e non aveva giudicato opportuno chiedergli dei cavalieri di scorta. E così, allorché ebbero innalzate le preghiere, mossero dall'Eufrate: era il dodicesimo giorno del primo mese, il settimo anno del regno di Serse; e arrivarono a Gerusalemme nel quinto mese dello stesso anno.

Libro XI:136 Esdra, senza indugio, consegnò ai tesoriери, che erano di discendenza sacerdotale, le proprietà sacre consistenti in seicentocinquanta talenti d'argento, vasellame d'argento del peso di cento talenti, vasellame d'oro del peso di venti talenti e vasellame di bronzo, più prezioso dell'oro, del peso di dodici talenti. Questi erano i doni fatti dal re e dai suoi consiglieri e da tutti gli Israeliti rimasti in Babilonia.

Libro XI:137 Quando diede tutto questo ai sacerdoti, Esdra offrì a Dio gli olocausti a Lui dovuti: dodici tori per la salvezza di tutto il popolo, novanta montoni, settantadue agnelli, dodici capri in espiazione dei peccati.

Libro XI:138 In seguito consegnò la lettera del re ai procuratori del re e agli eparchi della Cele-Siria e Fenicia. Costretti, perciò, a eseguirne gli ordini, onoravano la nazione giudaica e la assistettero in ogni suo bisogno.

Esdra e i matrimoni misti

Libro XI:139 - 3. Questo era appunto quanto corrispondeva ai progetti di Esdra, ma il fatto che tutto gli sia andato bene, io credo che sia Dovuto a Dio che lo giudicò degno di realizzare quanto desiderava, a motivo della sua bontà e rettitudine.

Libro XI:140 Qualche tempo appresso, vennero da lui alcune persone ad accusare certuni del popolo, e ancora dei sacerdoti e Leviti di avere violato la costituzione e infranto le patrie leggi sposando donne straniere e confusa la schiatta sacerdotale;

Libro XI:141 e lo pregarono di prestare aiuto alle leggi affinché non avvenisse nuovamente che la collera di Dio si scagliasse contro tutti loro e li colpisse nuovamente la sfortuna. Non appena seppe questo, dal dolore si stracciò le vesti, si strappò i capelli dalla testa, si scompigliò la barba, e si gettò faccia a terra perché le prime persone del popolo si erano rese colpevoli di tale colpa.

Libro XI:142 Pensava che se avesse ordinato loro di mandare via le mogli e i fanciulli nati da esse, non sarebbe stato ascoltato, perciò rimase a giacere per terra. Si recarono, dunque, da lui tutti gli onesti cittadini anch'essi piangendo partecipi del suo dolore per quanto era accaduto.

Libro XI:143 Esdra allora si alzò da terra e, levate le braccia al cielo disse che sebbene sentisse vergogna ad alzare gli occhi a motivo dei peccati commessi dal popolo, il quale aveva scordato tutte le cose accadute ai nostri padri a causa della loro empietà,

Libro XI:144 supplicava Dio che dalla loro recente sfortuna e cattività aveva preservato un seme e un resto e li aveva ricondotti a Gerusalemme e nelle loro terre paterne e aveva spinto i re della Persia ad avere pietà di loro, di rimettere anche i loro peccati commessi ora, poiché sebbene avessero commesso azioni meritevoli di morte, pure speravano che la bontà di Dio risparmiasse dal castigo anche questi peccatori.

Esdra persuade i Giudei a divorziare dalle mogli forestiere

Libro XI:145 - 4. Così terminò di pregare, tra le lamentazioni di coloro che si erano radunati con lui con mogli e figli, quando un uomo di nome Achonio, primo tra tutti i Gerosolimitani, gli si presentò innanzi confessando che veramente essi avevano peccato sposando donne forestiere, e cercò di persuadere Esdra a scongiurarli tutti a mandarle via con i figli nati da loro e a punire quegli uomini che non avrebbero obbedito.

Libro XI:146 Esdra seguì questo consiglio e fece giurare i capi dei sacerdoti, dei Leviti e degli Israeliti di mandare via mogli e figli secondo il consiglio di Achonio.

Libro XI:147 Ricevuto il loro giuramento, subito passò dal cortile del tempio alla camera di Giovanni, figlio di Eliasib, e passò tutto quel giorno senza assaggiare nulla a motivo del dolore.

Libro XI:148 Uscì poi un proclama che tutti quelli della cattività si dovessero radunare a Gerusalemme e che coloro che, entro due o tre giorni, non si incontrassero là, fossero espulsi dalla comunità, le loro proprietà confiscate conforme alla decisione degli anziani. In tre giorni convennero quelli della tribù di Giuda e di Beniamino, il venti del nono mese, dagli Ebrei detto Choslen, e dai Macedoni Apellaio.

Libro XI:149 Sedutosi nel cortile del santuario, erano presenti anche gli anziani e soffrivano per il disagio del freddo, si alzò Esdra e iniziò a rimproverarli di avere infranto la legge sposandosi al di fuori della propria tribù; tuttavia, disse, d'ora in poi farebbero cosa grata a Dio e vantaggiosa per loro se licenzieranno le mogli.

Libro XI:150 Tutti gridarono che avrebbero fatto così; ma dissero che il loro numero era troppo grande, che era la stagione invernale dell'anno, e non era un compito semplice da eseguire in un giorno o due; “vengano qui i capi e coloro che si sono sposati con donne straniere a una data prefissata, portino gli anziani da qualsiasi luogo vogliono ed esaminino con essi la moltitudine di quelli che sono sposati così”.

Libro XI:151 Questo (discorso) piacque. Nella luna nuova del decimo mese iniziarono le ricerche degli sposati con donne straniere e proseguirono fino alla luna nuova del mese seguente; trovarono che erano molti i discendenti del sommo sacerdote Gesù, dei sacerdoti, dei Leviti e Israeliti

Libro XI:152 i quali, avendo a cuore più l'osservanza delle leggi che i loro vincoli privati, avevano già allontanato le mogli e i figli nati da loro, e avevano portato sacrifici di propiziazione a Dio: le vittime erano capri. I loro nomi non mi è parso necessario riferirli.

Libro XI:153 Raddrizzata la via dagli uomini predetti che avevano peccato a proposito del matrimonio, Esdra purificò la prassi su questa materia, in modo che in futuro rimanesse determinata.

Nella festa dei Tabernacoli, Esdra fa la lettura della Legge

Libro XI:154 - 5. Nel settimo mese celebrarono la festa dei Tabernacoli, e quando quasi tutti furono radunati, salirono al cortile aperto del tempio, vicino alla porta che guarda a Oriente, e chiesero a Esdra di leggere loro le leggi di Mosè.

Libro XI:155 Così egli stette in mezzo alla folla e le lesse dal primo mattino fino a mezzogiorno. Udendo le leggi che erano lette, impararono a essere giusti per il presente e per il futuro, ma si dolevano per il passato ed erano portati fino a piangere riflettendo che nessuna delle sfortune sperimentate in passato li avrebbe più colpiti, se avessero osservato la legge.

Libro XI:156 Ma, vedendoli così commossi, ordinò che ognuno se ne ritornasse a casa propria senza piangere, perché, disse, era una festività nella quale non era giusto né lecito piangere. Li esortò invece a ritornare festosi mantenendo un contegno proprio alla festa e alla gioia, giacché nella loro penitenza e nel dolore per i peccati commessi in passato avevano una sicurezza e salvaguardia che non sarebbe più avvenuto qualcosa di simile.

Libro XI:157 Dopo tali assicurazioni date da Esdra, iniziarono a celebrare la festività e l'osservarono per otto giorni nei loro tabernacoli; dopo se ne tornarono a casa cantando inni a Dio e riconoscenti a Esdra che aveva raddrizzato quanto era contrario alle leggi dello Stato.

Libro XI:158 Guadagnatosi tale gloria presso il popolo, ormai vecchio terminò la vita, e fu sepolto a Gerusalemme con grande magnificenza. Intorno allo stesso tempo, morì anche il sommo sacerdote Joakeimo, e a lui succedette, nel sommo sacerdozio, suo figlio Eliasib.

Nehemia, a Susa, ha notizia della situazione non buona in Giudea

Libro XI:159 - 6. Tra i Giudei prigionieri ve n'era uno, di nome Nehemia, coppiere del re Serse, che, mentre stava passeggiando fuori delle mura di Susa, metropoli della Persia, udì degli stranieri che entravano in città dopo un lungo viaggio: l'un l'altro si parlavano in ebraico: ed egli, avvicinosi, domandò d'onde venivano.

Libro XI:160 Risposero che venivano dalla Giudea, egli allora seguì domandando della situazione della gente e della metropoli Gerusalemme.

Libro XI:161 Risposero che la situazione era cattiva, perché le mura erano state abbattute e le nazioni vicine infliggevano molte offese contro i Giudei percorrendo la regione, derubandola di giorno e operando malvagità nella notte, tanto che molti erano stati fatti prigionieri dalla regione e dalla stessa Gerusalemme; e ogni giorno le strade erano piene di cadaveri.

Libro XI:162 Nehemia scoppiò in lacrime compassionando l'infelice condizione dei suoi e, rivolto al cielo, disse: “E fino a quando, Padrone, guarderai altrove, mentre la nostra nazione sopporta queste cose, divenuta preda e bottino di tutti?”.

Libro XI:163 Mentre egli si intratteneva presso la porta e innalzava lamenti, gli si accostò uno e lo informò che il re si stava mettendo a tavola; perciò, così com'era, e senza prendere un bagno, si affrettò a compiere il suo servizio a proposito delle bevande.

Libro XI:164 Dopo cena, allorché il re era rilassato e aveva assunto un'aria più allegra del solito, guardando Nehemia, osservò la sua faccia mesta e gli domandò perché era così giù.

Libro XI:165 Ed egli, rivolta a Dio una preghiera affinché desse alle sue parole tanta grazia e forza e potenza di persuasione, disse: “Come posso, o re, apparirti diversamente e non piuttosto con l'animo colmo di amarezza quando sento che le mura della città di Gerusalemme ove io sono nato, dove si trovano le tombe e i monumenti dei miei antenati, sono state abbattute al suolo e le sue porte date alle fiamme? Concedimi, benevolmente, di andare là, innalzare le mura e portare a termine gli edifici che restano da fare sul santuario”.

Serse accorda a Nehemia di andare a Gerusalemme

Libro XI:166 A tale domanda, il re gli accordò il favore richiesto ed ancora lettere per i satrapi affinché gli rendessero l'onore che gli era dovuto e gli fornissero ogni cosa di cui avesse bisogno: “Cessa, dunque di addolorarti e di qui in avanti servici lieto”.

Libro XI:167 Nehemia adorò Dio, rese grazie al re per la promessa, rasserenò il suo volto e sgombrò il turbamento con la gioia delle cose che gli erano state offerte. Il giorno appresso, il re lo convocò e gli diede una lettera da consegnare ad Addaio, eparca di Siria, Fenicia e Samaria, nella quale dava ordini a proposito degli onori che doveva prestare a Nehemia, e degli aiuti che doveva dare per le costruzioni.

Libro XI:168 - 7. Nehemia, dopo essere andato a Babilonia, e aver preso molte persone della sua tribù che volontariamente si offrirono di seguirlo, proseguì per Gerusalemme: era l'anno venticinquesimo del regno di Serse; e, mostrate le lettere a Dio, le consegnò ad Addaio e agli altri eparchi; convocò, in seguito, tutto il popolo a Gerusalemme, si pose in mezzo al cortile del santuario, e lo apostrofò con le seguenti parole:

Libro XI:169 “Uomini giudei, voi sapete che Dio ha cara la memoria dei nostri padri Abramo, Isacco, e Giacobbe, e a motivo della loro giustizia non sospende la Sua provvidenza su di noi; e quello che è più, Egli mi ha aiutato a ottenere dal re l'autorità di innalzare il vostro muro e portare a compimento quanto ancora c'è da fare per il santuario.

Libro XI:170 Poiché ben sapete il male che ci vogliono le nazioni vicine e quanto si opporranno alla costruzione allorché sapranno dei nostri appassionati sforzi per essa e infraporranno molti ostacoli sulla vostra strada;

Libro XI:171 io voglio anzitutto che voi abbiate fiducia che, con l'aiuto di Dio, voi resistiate alle ostilità e che non desistiate dalla costruzione né giorno né notte, ma diate prova del massimo impegno nella continuità del lavoro, poiché non v'è tempo più opportuno di questo”.

Libro XI:172 Detto questo, ordinò subito ai capi di misurare il muro e di ripartirne il lavoro al popolo proporzionandolo al numero e alle forze della popolazione dei villaggi e delle città secondo l'attitudine di ognuno; promise che egli stesso avrebbe aiutato nella costruzione, assieme ai suoi servi, e poi sciolse l'assemblea.

Libro XI:173 E i Giudei si prepararono per il lavoro. Presero a chiamarsi con questo nome, derivante dalla tribù di Giuda, dai giorni in cui salirono da Babilonia; siccome questa fu la prima tribù a ritornare in quei luoghi, sia il popolo che la regione presero il nome da essa.

Nehemia fortifica Gerusalemme e aumenta la popolazione

Libro XI:174 - 8. Quando Ammoniti, Moabiti, Samaritani e tutti gli abitanti della Cele-Siria seppero che l'edificazione delle mura avanzava, andarono in collera e iniziarono a tendere continuamente insidie contro i Giudei allo scopo di ostacolare la loro impresa: uccisero molti Giudei e cercarono di uccidere lo stesso Nehemia e assunsero alcuni stranieri per toglierlo di mezzo.

Libro XI:175 Instillarono in essi anche paura e allarme; diffusero anche la voce che molte nazioni erano sul punto di attaccarli, tanto che i Giudei erano così atterriti da trovarsi sul punto di sospendere la costruzione.

Libro XI:176 Ma nulla di tutto questo distolse Nehemia dalla passione che aveva per l'impresa; che anzi, circondatosi di uomini che gli facevano da guardia del corpo, ed imperterrito, seguitava nella sua determinazione per il lavoro, insensibile alla fatica. Pose tanta precauzione e cura per la propria salvezza, non perché avesse paura della morte, ma perché era convinto che dopo la sua morte non sarebbe stato possibile per i suoi concittadini rialzare le mura.

Libro XI:177 Perciò ordinò che in futuro i costruttori lavorassero con le armi alla mano, i muratori cingessero la spada e così coloro che portavano il materiale; volle che gli scudi fossero vicinissimi a loro, e a intervalli di cinquecento piedi stazionassero trombettiere con l'ordine di dare al popolo un segnale all'apparire del nemico, affinché non fosse lasciato impreparato e disarmato all'apparire del nemico, ma avesse la possibilità di combattere.

Libro XI:178 Egli intanto, notte tempo, si aggirava intorno alla città, mai stanco né per le fatiche né per il bisogno di cibo e di sonno: non prendeva per piacere né l'uno né l'altro, ma solo per bisogno.

Libro XI:179 Resistette in questi travagli per due anni e quattro mesi, perché questa appunto fu la durata del tempo nel quale furono edificate le mura di Gerusalemme, nel nono mese del ventottesimo anno del regno di Serse.

Libro XI:180 Quando le mura furono finalmente pronte, Nehemia e il popolo innalzarono sacrifici di ringraziamento a Dio per la costruzione, e seguitarono la festa per otto giorni. Ma le nazioni abitanti della Siria, quando seppero che la costruzione delle mura era terminata, andarono in collera.

Libro XI:181 Intanto Nehemia, vedendo che Gerusalemme aveva pochi abitanti, esortò i sacerdoti e i Leviti ad abbandonare i dintorni e a insediarsi nella Città ove aveva preparato, a sue spese, delle case per loro;

Libro XI:182 disse anche al popolo che coltivava la terra di recare a Gerusalemme le decime dei loro proventi, affinché i sacerdoti e i Leviti, avendo ogni giorno di che vivere, non abbandonassero il servizio del tempio. Essi obbedirono volentieri agli ordini di Nehemia e la città di Gerusalemme, in questo modo, ebbe una popolazione numerosa.

Libro XI:183 Compiute altre splendide e lodevoli imprese, Nehemia morì in età avanzata. Era un uomo d'indole gentile e giusta e molto premuroso di servire la sua gente alla quale lasciò le mura di Gerusalemme come un monumento eterno. Questi dunque furono gli eventi che ebbero luogo durante il regno di Serse.

Assuero, pericolo corso dai Giudei, la figura di Esther

Libro XI:184 - VI, I. - Alla morte di Serse, il regno passò al figlio Assuero, detto dai Greci Artaserse. Nel periodo in cui governò l'impero persiano, tutta la nazione dei Giudei, con mogli e figli, corse il rischio di essere annientata.

Libro XI:185 Fra poco ne esporrò il motivo; intanto mi preme riferire la storia di questo re e il fatto che egli aveva sposato una donna giudea di famiglia reale che, a quanto si dice, salvò la nostra nazione.

Libro XI:186 Artaserse, dunque, salito sul trono e designati i capi delle centoventisette satrapie dall'India all'Etiopia, nel terzo anno di regno, invitò gli amici, le tribù persiane e i loro governatori a un solenne convito, e li trattò con magnificenza, come si conviene a un re che per centottanta giorni intende fare mostra della ricchezza ereditata.

Libro XI:187 A Susa diede una festa per le nazioni e per i loro ambasciatori per sette giorni. Il luogo nel quale banchettavano era disposto in questo modo: sopra colonne d'oro e d'argento si alzava un gran padiglione dal quale pendevano tende di lino e porpora, e sotto di esso erano sistemate le tavole con molte migliaia di persone.

Libro XI:188 Per tutte, il servizio avveniva in recipienti d'oro tempestati di pietre preziose, per il piacere di coloro che le usavano. Agli inservienti il re

aveva dato ordine di non sforzare nessuno a bere portandogli continuamente del vino, com'è uso presso i Persiani, ma di lasciare che ognuno degli invitati soddisfacesse, a modo suo, i propri desideri.

Libro XI:189 Inviò anche messi per la regione ad annunziare al popolo che tutti si astenessero dal lavoro, riposassero e festeggiassero per molti giorni in onore del suo regno.

Libro XI:190 Così pure la regina Aste convocò le donne a un banchetto nel suo palazzo; ma il re, desideroso di mostrarla ai suoi ospiti, poiché la sua bellezza sorpassava quella di tutte le altre donne, mandò da lei con l'ordine di comparire al suo banchetto.

Libro XI:191 Ma lei, in osservanza delle leggi dei Persiani, che vietavano alle loro donne di essere viste da estranei, non andò dal re; nonostante egli inviasse ripetutamente eunuchi da lei, insistette nel suo rifiuto di andare,

Libro XI:192 fino a quando il re, sdegnato, interruppe il banchetto, si alzò e convocò i Sette Persiani, ai quali spettava l'interpretazione delle leggi, e accusò la moglie di averlo insultato, perché, nonostante fosse stata da lui ripetutamente chiamata al proprio banchetto, lei non aveva obbedito una sola volta.

Libro XI:193 Ordinò loro di esprimere ciò che la legge ordinava contro di lei. Uno di loro, di nome Muchaio, affermò che questo insulto non era diretto soltanto a lui, ma a tutti i Persiani, poiché correvano il pericolo di essere indirizzati a una vita disonorevole in quanto trattati con disprezzo dalle proprie mogli.

Libro XI:194 “Nessuna donna, disse, sarà rispettosa verso il marito, avendo innanzi l'esempio dell'arroganza della regina verso di te che hai potere su tutti”. E lo spinse a infliggere una severa punizione alla donna che l'aveva offeso così gravemente; e fatto questo, rendere noto alle nazioni quanto decretato contro la regina. E così si decise di ripudiare Aste e conferire l'alto onore a un'altra donna.

Libro XI:195 - 2. Sebbene fosse innamorato di lei e non potesse sopportarne la separazione, a motivo della legge non poteva riconciliarsi con lei, e così seguiva a dolersi di non riuscire a realizzare il suo desiderio. Gli amici, vedendolo in tanta tristezza, gli consigliarono di dimenticare sia il pensiero della moglie che l'amore per lei che non gli portava alcun bene;

Libro XI:196 e di inviare per tutta l'ecumene alla ricerca di vergini avvenenti e prendere in moglie quella che più gli piaceva perché, dicevano, il trasporto per lei gradatamente sarebbe passato alla moglie che gli viveva a fianco.

Libro XI:197 Seguendo questo consiglio, affidò ad alcuni dei suoi uomini la scelta, nel regno, delle vergini più stimate per l'avvenenza e la presentazione dinnanzi a lui.

Libro XI:198 Tra le molte che furono radunate, in Babilonia si trovò una ragazza che aveva perso ambedue i genitori ed era cresciuta in casa dello zio, di nome Mordecai; costui era della tribù di Beniamino e uno dei primi tra i Giudei.

Libro XI:199 Esther, questo era il suo nome, sorpassava tutte le donne in bellezza, e la grazia del suo comportamento catturava lo sguardo di quanti la vedevano.

Libro XI:200 Perciò, affidata a un eunuco, ricevette tutte le attenzioni ed era sempre irrorata con dovizia di unguenti e aromi preziosissimi di cui il corpo delle donne abbisogna; a questo trattamento le ragazze erano soggette per sei mesi; il loro numero era quattrocento.

Libro XI:201 Quando l'eunuco ritenne sufficiente il trattamento avuto da quelle vergini per il suddetto periodo e le stimò degne del letto del re, ne mandò una al giorno a giacere col re, il quale, dopo essersi unito con lei, la rimandava subito dall'eunuco.

Libro XI:202 Ma quando gli si presentò Esther, gli piacque immediatamente, se ne innamorò, la fece sua legittima moglie e ne celebrò il matrimonio nel dodicesimo mese, chiamato Adar, nel settimo anno del suo regno.

Libro XI:203 Inviò poi dei messi, detti angaroi, in tutte le nazioni invitandole a celebrare le nozze, mentre egli intratteneva i Persiani e i primi delle nazioni per un intero mese festeggiando il suo matrimonio. Allorché Esther entrò nella reggia, egli le cinse il capo col diadema, e così visse con lui, ma non gli rivelò da quale nazione proveniva.

Libro XI:204 In seguito, suo zio passò da Babilonia a Susa, nella Persia, e quivi abitò; ogni giorno si recava alla reggia per domandare della ragazza e come stava; egli, infatti, l'amava come se fosse sua figlia.

Libro XI:205 - 3. Intanto il re aveva emanato la legge che nessuno dei suoi potesse avvicinarlo quando sedeva sul trono, a meno che fosse convocato. E attorno al suo trono sostavano persone armate di scure per punire chiunque, non convocato, si avvicinasse al trono.

Libro XI:206 Lo stesso re, tuttavia, sedeva tenendo in mano una bacchetta d'oro che stendeva verso chiunque che, non convocato, gli venisse davanti; chi era toccato si trovava fuori pericolo. Ma di queste cose abbiamo detto assai.

Mordecai e Aman

Libro XI:207 - 4. Dopo qualche tempo, Bagathoo e Theodeste cospirarono contro il re, e Barnabazo, servo di uno di questi eunuchi, di stirpe giudaica, scoperta la congiura, la rivelò a Mordecai, zio della moglie del re, ed egli, a sua volta, tramite Esther, denunciò al re i congiurati.

Libro XI:208 Il re, allarmato, investigò, scoprì la verità, e fece crocifiggere gli eunuchi; sul momento non diede alcun premio a Mordecai che gli aveva salvato la vita, diede ordini soltanto ai custodi degli archivi di annotare il suo nome, e lasciò che abitasse nella reggia come strettissimo amico del re.

Libro XI:209 - 5. Ora, ogni qualvolta che Aman, figlio di Amadatho, di stirpe amalecita, andava dal re, gli stranieri e i Persiani si prostravano davanti a lui, poiché Artaserse aveva stabilito che egli ricevesse da loro questo onore.

Libro XI:210 A motivo della sua saggezza e delle leggi dei suoi antenati, Mordecai non si prostrava davanti ad alcun uomo; ed Aman, osservato questo, domandò d'onde fosse; e, saputo che era giudeo, ne restò sdegnato e disse che gli pareva strano che i Persiani, nati liberi, davanti a lui si prostraessero, mentre quest'uomo, che era un servo, non credeva opportuno fare la stessa cosa.

Libro XI:211 Sebbene desiderasse vendicarsi di Mordecai, ritenne troppo poco richiedere che lui solo fosse punito dal re, e decise di sterminare l'intera sua nazione: essendo egli di stirpe amalecita, odiava i Giudei, dai quali il suo popolo era stato distrutto.

Libro XI:212 Presentatosi, dunque, al re iniziò la sua accusa dicendo che vi era una nazione malvagia dispersa in tutto l'ecumene, a lui soggetta, nazione intrattabile, asociale dove la sua religione e le sue leggi non sono uguali a quelli

degli altri “ma sia per le consuetudini, sia per le pratiche, è nemica del tuo popolo e di tutti gli uomini.

Libro XI:213 Se tu vuoi fare un gran bene ai tuoi sudditi, darai ordine che questa nazione sia spianata alla radice e non ne rimanga neppure un resto né in schiavitù, né in cattività”.

Libro XI:214 E, affinché il re non avesse da perdere il tributo raccolto da essi, offrì di dargli quarantamila talenti d'argento dalla sua proprietà, non appena il re avesse emanato l'ordine. La somma di denaro, disse, l'avrebbe data volentieri affinché il regno fosse libero da questa piaga e avesse la pace.

Libro XI:215 - 6. Dopo che Aman fece questa supplica, il re decise di concedergli tutti e due, sia il denaro, sia gli uomini affinché ne facesse quello che più gli piaceva. Ottenuto quanto desiderava, Aman inviò subito un editto, in nome del re, a tutte le nazioni del seguente tenore:

Libro XI:216 “Il grande re Artaserse ai governatori delle centoventisette satrapie dall'India all'Etiopia: ho governato su molte nazioni e ho comandato su tutta l'ecumene ch'io potessi desiderare, ma dal mio potere non fui mai spinto a trattare i miei sudditi con asprezza e alterigia, ma mi sono sempre dimostrato moderato e benigno guardando alla loro pace e buon governo, interessandomi affinché godessero sempre di queste cose.

Libro XI:217 Ma Aman che per la sua prudenza e rettitudine ha avuto da me il primo posto di gloria e di onore, e per la sua fedeltà e continua lealtà, ha il secondo posto dopo di me, mi ha avvertito che c'è una nazione nemica, diffusa tra tutti gli uomini che ha leggi particolari, è insubordinata ai re, ha consuetudini diverse, odia la monarchia e non è leale al nostro governo;

Libro XI:218 perciò ordino di eliminare tutti coloro che segnala il mio secondo padre, Aman, con mogli e figli, non risparmiando alcuno o disobbedendo ai miei ordini scritti, dando maggiore credito alla compassione che alle mie istruzioni.

Libro XI:219 E' mio volere che ciò avvenga il quattordicesimo giorno del dodicesimo mese di quest'anno, affinché i nostri nemici, ovunque si trovino, siano eliminati in uno stesso giorno e in avvenire ci lascino vivere in pace”.

Libro XI:220 Allorché questo decreto fu portato nelle città e nei distretti della regione, tutti si prepararono per l'eliminazione dei Giudei nel giorno su riferito.

Anche in Susa se ne affrettava l'esecuzione. Così il re e Aman, facevano festa e bevevano mentre la città era sconvolta.

Mordecai fa intervenire Esther

Libro XI:221 - 7. Quando Mordecai seppe dell'accaduto, si stracciò le vesti, si vestì di sacco, asperse di cenere il suo capo, e si aggirava per la città gridando che una nazione, senza avere commesso alcuna ingiustizia, stava per essere distrutta: e così dicendo arrivò fino alla reggia e quivi si fermò, in quanto non giudicava lecito introdurvi con quegli abiti.

Libro XI:222 Lo stesso era compiuto da tutti i Giudei viventi in città nelle quali era stato pubblicato il decreto riguardante questa materia: gemevano anche e si dolevano del disastro che era stato loro annunciato. Ma allorché certe persone annunziarono alla regina che Mordecai era davanti al cortile in quella miserabile tenuta, si turbò profondamente per quanto aveva sentito, ed inviò uomini a vestirlo in modo diverso.

Libro XI:223 Non potendo egli essere persuaso a spogliarsi del sacco, poiché, diceva, il pericolo che lo aveva costretto a indossarlo non era ancora passato, lei chiamò a sé il suo eunuco Achrateo, che per caso si trovava presso di lei, e lo inviò da Mordecai per sentire di cosa si trattasse di così deprimente da indurlo a lamentarsi e a indossare un abito di quel genere che non voleva deporre neppure alla richiesta di lei.

Libro XI:224 Allora Mordecai ne spiegò la ragione all'eunuco; si trattava cioè del decreto contro i Giudei diffuso in tutta la regione soggetta al re e della promessa in denaro con la quale Aman comprò dal re lo sterminio della loro nazione.

Libro XI:225 Poi consegnò copia del decreto pubblicato a Susa, da portare a Esther, ordinandole di informare il re di queste cose e di interessarsi per la salvezza della nazione di lei, e non giudicasse indegno della sua dignità indossare una tenuta umile per intercedere a favore dei Giudei in pericolo. Poiché, (Mordecai) proseguì, Aman tiene un posto d'onore, secondo solo al re, accusa i Giudei e provoca la collera del re contro di essi.

Libro XI:226 Saputo questo, mandò nuovamente da Mordecai informandolo che lei non era stata convocata dal re e che vi era la pena di morte per colui che, non

convocato, entrasse da lui; a meno che il re, volendolo salvare, stendesse lo scettro d'oro.

Libro XI:227 All'eunuco che gli aveva riferito questo messaggio da parte di Esther, Mordecai ordinò di replicare a lei di non mirare soltanto alla propria salvezza, ma alla comune salvezza della loro nazione; perché, se lei ora li trascura, riceveranno sicuramente l'aiuto di Dio, mentre lei e la casa di suo padre saranno annientate da coloro dei quali lei ora non si cura.

Libro XI:228 Allora Esther inviò lo stesso attendente con l'ordine di dire a Mordecai di recarsi a Susa, e radunare i Giudei in una assemblea, aggiungendo che dovessero digiunare per lei astenendosi da ogni cibo per tre giorni; lei promise di fare lo stesso con le sue ancelle, e in seguito, a dispetto della legge, sarebbe andata dal re: se era necessario morire, lei sarebbe stata coraggiosa.

Libro XI:229 - 8. Così Mordecai, seguendo le istruzioni di Esther, fece digiunare il popolo, e supplicò Dio che proprio ora non allontanasse il Suo sguardo dalla Sua nazione, ora che stava per venire annientata, ma come spesso in passato aveva provveduto in loro favore e perdonato le mancanze, così anche adesso li volesse sottrarre dalla distruzione minacciata contro di loro.

Libro XI:230 Poiché, diceva, non era a motivo di qualche peccato che si trovavano in procinto di una morte ignominiosa, ma Egli conosceva la causa della collera di Aman: “Io infatti non volli prostrarmi davanti a lui, non ritenni di rendere a lui quell'onore ch'io ho dato a Te, Padrone, egli era rabbioso e decretò quelle misure contro coloro che non avrebbero trasgredito le Tue leggi”.

Libro XI:231 Lo stesso grido si alzava dalla moltitudine, che supplicava Dio affinché provvedesse alla sua salvezza e liberasse gli Israeliti di tutta la terra dal disastro imminente su di loro: essi, infatti, lo vedevano già davanti ai loro occhi e se lo aspettavano.

Libro XI:232 Anche Esther supplicava Dio alla maniera della legge della sua patria, gettandosi al suolo vestita di abiti luttuosi e rifiutando cibi, bevande e conforti; per tre giorni supplicò Dio di avere pietà di lei e, quando fosse davanti al re, le desse la forza da muovergli l'animo alle sue parole, e la sua persona fosse più cortese che mai;

Libro XI:233 affinché lei potesse fare uso di tutti e due questi mezzi per distogliere l'ira del re, qualora, in qualche modo, fosse da lei provocato, ed essere avvocato per i suoi connazionali sull'orlo del disastro, e che il re

concepisse odio contro i nemici dei Giudei e contro coloro che ne avevano tracciato la rovina, qualora i Giudei non fossero da lui presi in considerazione.

Trionfo di Esther e Mordecai, castigo per Aman

Libro XI:234 - 9. Supplicato Dio in questo modo per tre giorni, si tolse l'abito che indossava e cambiò acconciatura, si abbellì come conveniva alla regina e, si presentò al re con le sue due ancelle una delle quali, alla quale lei si appoggiava, delicatamente la reggeva mentre l'altra la seguiva e con l'estremità delle dita le sollevava lo strascico della veste che, a pieghe, scendeva a terra; sebbene il suo viso fosse velato di rossore, lei era abbellita da una bellezza dolce e dignitosa.

Libro XI:235 Tuttavia si presentò davanti a lui con timore; perché, allorché giunse in sua presenza, egli sedeva sul trono e indossava il manto regale, veste multicolore ornata di oro e pietre preziose,

Libro XI:236 che ai suoi occhi lo faceva ancora più terribile; ed anche perché egli la guardava con occhi severi e il suo aspetto bruciava di collera. All'improvviso lei ebbe un attimo di paura e cadde, svenuta, ai piedi di chi le stava affianco.

Libro XI:237 Ma il re, io credo per volere di Dio, mutò sensazione, pensando che la consorte, per la paura,

Libro XI:238 fosse colpita da qualche serio malore e si precipitò dal trono e, sostenendola con affetto le fece coraggio di non sospettare un evento sinistro perché venuta in sua presenza senza essere chiamata; perché questa legge, disse, si applica ai sudditi, mentre lei, che governa equamente con lui, ha piena sicurezza.

Libro XI:239 Così dicendo, passò lo scettro nella sua mano e lo stese sul collo di lei conforme alla legge, e così la liberò da qualsiasi ansietà.

Libro XI:240 Con questi atti lei riprese vita, e disse: “Padrone, non è cosa facile dirti che cosa improvvisamente mi ha colpito; non appena ho visto il tuo sguardo così grande, maestoso e terribile, lo spirito venne meno e restai senza vita”.

Libro XI:241 Mentre con voce debole e languida diceva queste parole, egli, con grande angoscia e agitazione, incoraggiava Esther a farsi animo e a ben sperare,

perché se lei lo avesse desiderato, egli era pronto anche a darle metà del suo regno.

Libro XI:242 Esther, allora, gli domandò di farla incontrare col suo amico Aman, perché lei aveva preparato un banchetto. Egli accettò, e venne; mentre egli beveva, domandò a Esther di chiedergli quello che desiderava,

Libro XI:243 poiché non c'era nulla ch'ella non potesse ottenere, anche se desiderasse metà del regno. Ma lei si astenne dal manifestargli quello che desiderava fino al giorno appresso, se egli vorrà venire nuovamente da lui per incontrarsi col suo amico Aman.

Libro XI:244 - 10. Il re glielo promise; e Aman andò tutto lieto che lui solo fosse stato giudicato degno di cenare col re da Esther, poiché nessun altro aveva mai avuto un tale onore dai re. Ma, allorché nell'atrio vide Mordecai, rimase altamente indignato che Mordecai non gli desse alcun segno d'onore, nel vederlo.

Libro XI:245 E, ritornato a casa, chiamò Zarasa, sua moglie, e i propri amici, e alla loro presenza parlò degli onori ricevuti non solo dal re, ma anche dalla regina; quel giorno, asseriva, aveva cenato nel palazzo di lei solo con il re ed era stato ancora invitato per il giorno seguente.

Libro XI:246 Aggiunse pure che non gli era piaciuto vedere nell'atrio il giudeo Mordecai. Allora la moglie, Zarasa, gli disse di ordinare che fosse abbattuto un albero alto sessanta cubiti, e alla mattina del giorno dopo ottenere dal re la licenza di mettere in croce Mordecai; il piano gli piacque, e ordinò ai suoi servi di preparare il patibolo e di innalzarlo nell'atrio per punire Mordecai.

Libro XI:247 E così fu fatto. Ma Dio irrideva le maligne aspettative di Aman, e sapendo quello che stava per accadere, gioiva dell'evento. In quella notte, infatti, egli privò il re del sonno,

Libro XI:248 e, siccome non voleva perdere in modo ozioso le ore di veglia, ma servirsene per qualcosa che fosse importante per il regno, ordinò al suo scriba di portargli e leggergli le memorie dei re passati e quelle delle proprie gesta.

Libro XI:249 Fu così che, una volta portate a letto (le memorie) si trovò che per il suo coraggio un uomo, del quale era scritto anche il nome, aveva ricevuto una terra; che un altro per la sua lealtà aveva ricevuto un dono; giunse anche a Bagathoo e Theodeste, gli eunuchi che avevano congiurato contro il re, dei quali l'aveva informato Mordecai.

Libro XI:250 Lo scriba, letto questo, era in procinto di passare a un'altra narrazione, quando il re lo fermò domandandogli se non era scritto che a quest'uomo era stata data una ricompensa; ricevuta la risposta che non c'era scritto nulla, il re gli disse di fermarsi e domandò chi ne aveva l'incombenza, e che ora della notte fosse.

Libro XI:251 Saputo che era già mattino, ordinò di annunziargli se qualcuno dei suoi amici era già in attesa nell'anticamera; avvenne, per caso, che vi fosse Aman: era venuto prima dell'ora stabilita per presentargli la richiesta di morte per Mordecai.

Libro XI:252 Così, quando gli attendenti gli dissero che nell'anticamera c'era Aman, ordinò di farlo entrare; giunto gli disse: “Sapendo che tu sei il solo amico che mi è leale, ti prego di suggerirmi come posso onorare una persona a me oltremodo cara, che reputo degna della mia magnanimità”.

Libro XI:253 Aman, pensando che il consiglio che doveva dare sarebbe tornato in suo favore, poiché solo lui era amato dal re, gli suggerì il consiglio che riteneva migliore di tutti; si espresse, infatti, così:

Libro XI:254 “Se l'uomo che dici di amare, tu vuoi coprire di gloria, fallo salire su di un cavallo indossando i tuoi stessi abiti, con al collo un monile d'oro, sia preceduto da uno dei tuoi amici più stretti, gridando per tutta la città che tale è l'onore reso dal re a colui che vuole onorare”.

Libro XI:255 Tale fu dunque il consiglio che Aman propose, credendo che questa ricompensa fosse per lui. Ma al re piacque il consiglio e disse: “Tu hai il cavallo e l'abito e la catena, e vai in cerca del giudeo Mordecai, dagli tutto questo e cammina innanzi al suo cavallo gridando, disse, siccome (tu sei) il mio amico più stretto, spetta a te l'esecuzione del buon consiglio che hai dato. Questa sarà per lui la nostra ricompensa per avere egli salvata la mia vita”.

Libro XI:256 Quando Aman udì queste parole contrarie a tutte le sue aspettative, abbattuto di spirito, sgomento e solo, uscì, prese il cavallo, la porpora e il monile d'oro e, trovato Mordecai vestito di sacco davanti all'atrio, gli ordinò di togliersi quello e di indossare la veste di porpora.

Libro XI:257 Non conoscendo il vero stato delle cose e pensando d'essere sbeffeggiato, disse: “O peggiore di tutti gli uomini, così ti fai gioco delle nostre disavventure?”. Ma quando lo convinse che questo era una ricompensa che gli

faceva il re per avergli salvato la vita svelandogli la congiura ordita dagli eunuchi, indossò la porpora che abitualmente portava il re, pose al collo la collana

Libro XI:258 e, salito sul cavallo, andò in giro per la città preceduto da Aman che gridava che questa era la ricompensa data dal re a colui che ama e reputa degno di onore.

Libro XI:259 Compiuto il giro della città, Mordecai si recò dal re, mentre Aman, in disgrazia, si recò a casa piangendo e riferì alla moglie e agli amici quanto era avvenuto; e costoro gli dissero che ormai era incapace di vendicarsi di Mordecai: Dio era, infatti, con lui.

Libro XI:260 - 11. Stavano ancora parlando di queste cose, quando giunsero gli eunuchi di Esther per invitare Aman a recarsi senza indugio alla cena.

Libro XI:261 Ma Sabuchada, uno degli eunuchi, vista la croce che era stata innalzata nella casa di Aman e preparata per Mordecai, domandò a uno dei domestici per chi l'avevano preparata e, saputo che era per lo zio della regina, per il momento tacque.

Libro XI:262 Quando il re stava cenando con Aman, domandò alla regina quale regalo desiderasse ottenere da lui, assicurandola che avrebbe ottenuto quanto desiderava; lei allora incominciò a lamentare il pericolo nel quale si trovava il suo popolo e affermò che anche lei si trovava destinata a perire con la sua nazione, si rivolgeva perciò a lui per questi argomenti;

Libro XI:263 e aggiunse che non avrebbe voluto turbarlo qualora avesse ordinato che essi fossero venduti a una più dura schiavitù, che sarebbe un male tollerabile, e supplicava di sottrarla a questa calamità.

Libro XI:264 Il re l'interrogò da chi fosse venuto tutto questo, e a lei non rimase altro che incolpare apertamente Aman; e mostrò che nella sua malvagità aveva ordito una congiura contro di loro.

Libro XI:265 Turbato per questa affermazione, il re si alzò dalla sala del banchetto e se ne andò nel giardino, e Aman si volse a Esther pregandola e supplicandola di perdonare le sue offese, perché ora constatava di trovarsi in seri guai; intanto si era appoggiato sul letto della regina, e la stava supplicando, quando rientrò il re e ancor più incollerito a tale vista, esclamò: “O bassissimo uomo, cerchi ora di insidiare mia moglie?”.

Libro XI:266 Aman, stupito, fu incapace di articolare parole; ma allora giunse l'eunuco Sabuchada e accusò Aman dicendo di avergli trovato in casa una croce preparata per Mordecai: questo gli aveva detto un domestico, da lui interrogato allorché era andato da Aman per invitarlo alla cena; e la croce, disse, era alta sessanta cubiti.

Libro XI:267 Udito questo, il re decise di non infliggere a Aman altro castigo che quello da lui preparato contro Mordecai, e diede ordine di appenderlo immediatamente a quella stessa croce fino alla morte.

Libro XI:268 E qui sono indotto ad ammirare la Divinità e riconoscere la Sua sapienza e la Sua giustizia, poiché non solo punì la malvagità di Aman, ma il castigo che aveva preparato contro un altro, Egli lo fece cadere su di lui, Aman, offrendo agli altri un'opportunità di imparare a conoscere che qualsiasi danno l'uomo architetta contro un altro, senza avvedersene, lo prepara contro di sé.

Libro XI:269 - 12. Aman, in tal modo, fu distrutto, avendo abusato in maniera irragionevole della sua posizione d'onore presso il re; quanto ai suoi averi, il re li diede in dono alla regina. In seguito il re convocò Mordecai, Esther gli aveva rivelato la sua parentela con lui, e gli consegnò l'anello che una volta aveva dato ad Aman.

Libro XI:270 Anche la regina diede in dono a Mordecai i possedimenti di Aman, e supplicò il re di liberare i Giudei dal timore per la loro vita, dopo che gli ebbe mostrato la lettera inviata in tutta la regione da Aman, figlio di Amadatho; disse, infatti, che qualora fosse distrutta la sua terra natia e periti i suoi compatrioti, non avrebbe retto di vivere.

Libro XI:271 Perciò il re l'assicurò che nulla si sarebbe fatto di rincresevole per lei, né nulla sarebbe accaduto contro i suoi desideri; e il re le ordinò di scrivere in nome del re quanto era di suo gradimento riferito ai Giudei, di contrassegnarlo col suo sigillo e bandirlo in tutto il regno. E, infatti, disse, coloro che leggeranno le lettere contrassegnate dal sigillo reale, non si opporranno in alcun modo a quanto in esse sta scritto.

Libro XI:272 Chiamati, dunque, gli scribi reali, ordinò loro di scrivere in favore dei Giudei agli amministratori e governatori delle centoventisette satrapie dall'India all'Etiopia. Le lettere erano scritte come segue.

Libro XI:273 “Il grande re Artaserse ai governatori e a quanti ci sono amici, salute. A motivo della grandezza dei benefici e dell'onore di cui godono per l'ampia bontà di coloro che li concedono, molti non solo opprimono gli inferiori,

Libro XI:274 ma non esitano ad abusare persino verso i loro benefattori, così mettono fine alla gratitudine tra gli uomini e nella loro assenza di riconoscenza per le benedizioni da fonti insospettate, volgono la loro insolenza contro coloro che le elargiscono, e così facendo pensano di potere eludere la Divinità, e sfuggire al Suo castigo.

Libro XI:275 Alcuni poi di costoro alla cui lealtà, dai loro amici, è affidata l'amministrazione del governo, per l'odio privato portato verso certuni, con menzognere accuse e calunnie, stravolgono la mente ai capi e li inducono a guardare con occhio sdegnato persone innocenti, le quali, per questo, furono nel rischio di andare in rovina.

Libro XI:276 Questo stato di cose esiste, non lo sappiamo perché ne abbiamo sentito parlare dalle storie antiche, ma lo conosciamo dagli eventi che accadono sotto i nostri occhi, per cui mai più in futuro abbiamo da prestare orecchio a calunnie, ad accuse, ad argomenti che altri ci proponga al fine di persuaderci; si deve, invece, giudicare da quanto personalmente sappiamo essere avvenuto, e se necessario, punire, e quando è il caso premiare tenendo presente i fatti e non quel che la gente dice.

Libro XI:277 Come nel caso presente Aman, figlio di Amadatho, di stirpe amalecita, uno straniero non di sangue persiano, che ebbe da noi ospitalità e ha goduto della bontà che noi abbiamo verso tutti, che coll'andare del tempo fu chiamato mio padre e il popolo si prostrava di continuo davanti a lui e da tutti riceveva onori regali, secondo solo a noi, non poté reggere saggiamente questa buona fortuna, né seppe amministrare con prudenza e con la ragione l'abbondanza della sua prosperità,

Libro XI:278 ma ha congiurato per privare me, l'autore della sua autorità del mio regno e della mia vita, ingannando e domandando proditoriamente la morte di Mordecai, mio benefattore e salvatore ed Esther partecipe della mia vita e del trono. In tal modo intendeva privarmi degli amici più fedeli e trasferire ad altri la mia regalità.

Libro XI:279 Ora io, ben sapendo che i Giudei condannati a perire da questo uomo infame, non sono malvagi, si governano con ottime leggi, e servono Dio il quale conservò il regno sia a me che ai nostri antenati, non solo li sottraggo ai

supplizi a loro destinati secondo le lettere inviate da Aman, che voi farete bene a non seguire,

Libro XI:280 ma è ancora mio volere che a loro sia riservato ogni onore; io ho crocifisso, insieme con la sua famiglia, colui che ha ordito tali cose contro di loro, davanti alle porte di Susa, perché Dio, che tutto vede, portò questo castigo contro di lui.

Libro XI:281 Inoltre vi ordino che copia di questa lettera sia esposta in tutto il regno e che ai Giudei sia permesso di vivere in pace secondo le loro proprie leggi, e di aiutarli a vendicarsi contro quelli che agirono contro di essi nel tempo della loro sfortuna: e ciò avverrà in un medesimo giorno, cioè il giorno tredici del dodicesimo mese, che è Adar.

Libro XI:282 Perché Dio lo fece un giorno di salvezza per loro, invece che un giorno di distruzione. Sia un giorno buono per coloro che sono ben disposti verso di noi, ma un giorno (che ricordi il) castigo che sovrasta quanti congiurarono contro di noi.

Libro XI:283 Voglio, inoltre, che ogni città e ogni nazione sappia che se disobbedisce a qualcuno degli ordini qui scritti, sia eliminato col fuoco e con la spada; questa lettera perciò sarà resa pubblica nell'intera regione a noi soggetta, ed essi si prepareranno per il giorno indicato a scagliarsi con ogni mezzo contro i loro nemici”.

Giorni di sterminio

Libro XI:284 - 13. I cavalieri che avevano il compito di recare dappertutto le lettere si posero in cammino senza indugio e percorsero la strada tracciata per loro. Dopo che Mordecai indossò l'abito regale, e in capo la corona d'oro, e al collo la collana, si fece avanti, e, quando i Giudei residenti a Susa constatarono quanto era onorato dal re, considerarono la sua fortuna come comune.

Libro XI:285 Allorché fu pubblicata la lettera del re, gioia e luce di salvezza si diffuse sui Giudei di città come su quelli delle province, tanto che molti uomini di altre nazioni, per paura dei Giudei, si circoncisero cercando così di sfuggire al pericolo.

Libro XI:286 E, infatti, i portatori della lettera del re avevano bandito che al tredicesimo giorno del dodicesimo mese, detto dagli Ebrei Adar e dai Macedoni

Dystro, quelli dovevano eliminare i loro nemici, in quello stesso giorno nel quale loro stessi erano stati posti sotto pericolo;

Libro XI:287 perciò i capi di satrapie, i tiranni, e gli scribi reali, presero a onorare i Giudei, perché il timore di Mordecai li obbligava a un comportamento prudente.

Libro XI:288 E allorché la lettera del re fu bandita in tutta la regione a lui soggetta, i Giudei di Susa uccisero circa cinquemila loro nemici.

Libro XI:289 Il re informò Esther sul numero di coloro che erano stati uccisi in città, e quando affermò che era incerto l'accaduto nelle province, le chiese se voleva ancora qualcos'altro da lui: le sarebbe accordato: lei rispose che ai Giudei fosse concesso di comportarsi nello stesso modo contro quei loro nemici ancora rimasti e di crocifiggere i dieci figli di Aman.

Libro XI:290 Il re, non volendo opporsi a Esther in nulla, comandò ai Giudei di agire così; e nel quattordicesimo giorno del mese di Dystro si radunarono e uccisero trecento dei loro nemici, ma lasciarono intatto ogni loro avere.

Libro XI:291 Nelle province e in altre città i Giudei uccisero cinquemila dei loro nemici; questi furono uccisi il tredici del mese e nel giorno appresso celebrarono una festa. Similmente fecero i Giudei in Susa:

Libro XI:292 si radunarono insieme per una festa il giorno quattordici e il giorno seguente dello stesso mese. Di qui il motivo per cui anche oggi tutti i Giudei della ecumene, in questi giorni fanno festa e si inviano l'un l'altro porzioni di vivande.

Festa dei purim

Libro XI:293 Mordecai, poi scrisse a tutti i Giudei che abitavano nel regno di Artaserse dicendo che osservassero questi giorni, li ritenessero come giorni festivi e li tramandassero ai loro discendenti affinché la festività rimanesse per sempre e non andasse in disuso per dimenticanza.

Libro XI:294 Poiché questi giorni erano stati indicati da Aman per la loro distruzione, ma ne erano scampati e si erano pure vendicati dei loro nemici, avrebbero dunque fatto bene a osservarli, ringraziandone Dio.

Libro XI:295 E' per questo motivo che i Giudei festeggiano i giorni su menzionato, che essi chiamano Fruraioi. Mordecai era uomo grande e illustre agli occhi del re, partecipava con lui all'autorità regia, e allo stesso tempo aveva la gioia di una comunione di vita con la regina.

Libro XI:296 E per opera loro che la condizione dei Giudei era migliore di quanto potevano desiderare. Tali dunque furono gli avvenimenti che ebbero luogo durante il regno di Artaserse.

Profanazione del tempio

Libro XI:297 - VII, I. - Alla morte del sommo sacerdote Eliasib gli successe il figlio Joda nel sommo sacerdozio; e quando egli morì, il suo ufficio lo assunse Joanne, suo figlio, e fu a causa sua che Bagose, generale del (secondo) Artaserse profanò il tempio e impose ai Giudei un tributo: prima dell'offerta dei sacrifici quotidiani, dal pubblico tesoro dovevano pagare cinquanta dracme per ogni agnello.

Libro XI:298 La motivazione è la seguente. Joanne aveva un fratello di nome Gesù, e Bagose, del quale era amico, gli promise di dare a lui il sommo sacerdozio.

Libro XI:299 Forte di questa promessa, Gesù litigò con Joanne nel tempio e lo provocò al punto che, incollerito, lo uccise. Che Joanne fosse giunto a un atto così empio contro suo fratello mentre compiva il culto sacerdotale, era piuttosto terribile, ma il più terribile è che un'azione così selvaggia ed empia non fu mai compiuta né tra i Greci né tra i barbari.

Libro XI:300 E la Divinità non rimase indifferente: fu per questo motivo che il popolo perse la libertà e il tempio fu profanato dai Persiani. Ora, quando Bagose, il generale di Artaserse, seppe che Joanne, sommo sacerdote dei Giudei, aveva ucciso suo fratello Gesù nel tempio, convocò subito i Giudei e, pieno d'ira, iniziò a dire: “Avete osato commettere un omicidio nel vostro tempio”.

Libro XI:301 Ma quando tentò di entrare nel tempio, cercarono di respingerlo perciò disse loro: “Non sono, forse, io più puro di colui che fu ucciso nel tempio?”. E, pronunciate queste parole, entrò nel tempio. Questo, dunque, è il pretesto di cui Bagose si servì per pesare sui Giudei per sette anni a motivo della morte di Gesù.

Manasse e i Samaritani

Libro XI:302 - 2. Quando la vita di Joanne venne a mancare, nel sommo pontificato, gli successe il figlio Jaddo. Anche questo aveva un fratello di nome Manasse, al quale Sanaballete, inviato in Samaria come satrapo da Dario, l'ultimo re (dei Persiani) e di stirpe Chuthea, la stessa d'onde discendono anche i Samaritani,

Libro XI:303 saputo che Gerusalemme era una città famosa e che i suoi re avevano dato molto fastidio agli Assiri e agli abitanti della Cele-Siria, diede volentieri in sposa una sua figlia, di nome Nicaso, in quanto sperava che questa alleanza per mezzo di un matrimonio sarebbe stata una garanzia di buona volontà per l'intera nazione giudaica.

Alessandro conquista l'Asia Minore

Libro XI:304 - VIII, I. - Intorno a questo tempo Filippo, re dei Macedoni, morì a Egea, assalito insidiosamente da Pausania, figlio di Keraste della stirpe degli Orestei.

Libro XI:305 Gli succedette nel regno il figlio Alessandro, che, passato l'Ellesponto, sconfisse i generali di Dario nella battaglia di Granico; invase poi la Lidia e, dopo avere soggiogato la Jonia, soggiogò la Caria e si gettò sulla regione della Panfilia, come è detto altrove.

Problemi dei Samaritani

Libro XI:306 - 2. Ora gli anziani di Gerusalemme vedevano malvolentieri il fatto che un fratello del sommo sacerdote Jaddo avesse parte al sommo sacerdozio perché aveva sposato una straniera, e insorsero contro di lui,

Libro XI:307 considerando questo matrimonio un trampolino per quanti potevano desiderare di trasgredire le leggi a proposito delle mogli e l'inizio della comunione con stranieri.

Libro XI:308 Perciò pensavano che la loro trascorsa prigionia e le sventure passate fossero state causate da alcuni che avevano sbagliato sposando e prendendo mogli non della regione. Per questo ordinarono a Manasse di divorziare dalla moglie oppure di non avvicinarsi all'altare.

Libro XI:309 E, visto che il sommo sacerdote partecipava alla indignazione del popolo, allontanò dall'altare il fratello, Manasse se ne andò da suo suocero Sanaballete affermando che aveva un grande amore per sua figlia Nicaso; tuttavia, siccome l'ufficio sacerdotale era il più alto ed era sempre appartenuto alla sua famiglia, egli perciò non voleva esserne privato per causa sua.

Libro XI:310 Sanaballete gli promise non solo di conservargli il sacerdozio, ma anche di procurargli il potere e l'ufficio di sommo sacerdote e di designarlo governatore di tutti i luoghi ai quali si estendeva la sua autorità, purché egli seguitasse a vivere con sua figlia; e affermò che avrebbe edificato un tempio sul Monte Garizin, che è il monte più alto vicino a Samaria, come quello di Gerusalemme: e iniziò ad attuare queste cose, con l'assenso del re Dario.

Libro XI:311 Sostenuto da tali promesse, Manasse restò con Sanaballete credendo che avrebbe ottenuto da Dario il sommo pontificato come regalo perché Sanaballete era ormai invecchiato.

Libro XI:312 E siccome erano molti i sacerdoti e gli Israeliti implicati in matrimoni del genere, in Gerusalemme sorse una grande confusione, perché tutti costoro si rifugiavano da Manasse, e Sanaballete li riforniva di denaro e di terra da coltivare, assegnando loro i luoghi nei quali abitare, industriandosi in ogni modo di conquistarne entusiasticamente il favore per suo genero.

Attesa dei Samaritani della disfatta di Alessandro

Libro XI:313 - 3. In questo tempo, Dario, sentito che Alessandro aveva passato l'Ellesponto, sgominato i suoi satrapi nella battaglia del Granico, e stava avanzando, radunò un esercito di cavalieri e di fanti, deciso a incontrare i Macedoni prima che avanzassero a conquistare tutta l'Asia.

Libro XI:314 Passato, dunque, il fiume Eufrate e attraversato il Tauro, monte della Cilicia, si attestò a Issa in Cilicia, nell'intento di dar loro battaglia qui.

Libro XI:315 Allora Sanaballete, lieto per la venuta di Dario, disse a Manasse che avrebbe adempiuto le sue promesse non appena sarebbe ritornato Dario dopo avere respinto il nemico; non solo lui, ma tutti gli abitanti dell'Asia erano convinti che i Macedoni non avrebbero neppure attaccato, visto il grande numero dei Persiani.

Libro XI:316 I fatti, però, andarono al contrario di quello che essi si aspettavano: poiché il re attaccò i Macedoni e fu battuto, perdette gran parte dell'esercito, sua madre e la moglie e i figli caddero prigionieri, ed egli fuggì in Persia.

Libro XI:317 Alessandro passò in Siria, prese Damasco, divenne padrone di Sidone e strinse d'assedio Tiro; da lì inviò una lettera al sommo sacerdote dei Giudei con la richiesta di inviargli aiuto, provviste per il suo esercito e di mandare a lui i doni che prima mandavano, come tributo a Dario, scegliendo così l'amicizia dei Macedoni, della quale, disse, non avrete a pentirvi.

Libro XI:318 A quelli che portavano la lettera, il sommo sacerdote rispose di avere prestato giuramento a Dario, di non prendere le armi contro di lui, e aggiunse che mai avrebbe violato il giuramento fino a quando Dario era vivo.

Libro XI:319 Udito ciò, Alessandro montò in collera: decise di non abbandonare Tiro, ormai sul punto d'essere espugnata, e minacciò che, portato a termine l'assedio, sarebbe andato contro il sommo sacerdote dei Giudei, mostrando a tutti gli uomini quale fosse il popolo verso il quale si deve mantenere il giuramento;

Libro XI:320 perciò incalzò più decisamente l'assedio e si impadronì di Tiro. Dato ordine agli affari, avanzò contro la città di Gaza e la assediò insieme al comandante della guarnigione che vi era, di nome Babeme.

Libro XI:321 - 4. Sanaballette ritenne che fosse giunta l'occasione favorevole per attuare i suoi disegni, abbandonò la causa di Dario e, con ottomila persone del luogo sotto il suo comando, andò da Alessandro: lo trovò che dava inizio all'assedio di Tiro e gli disse che poneva sotto la sua sovranità le località sulle quali comandava, località che accettavano volentieri il suo dominio in luogo di quello del re Dario.

Libro XI:322 Siccome Alessandro lo accolse amichevolmente, Sanaballette provò fiducia in merito ai propri disegni e gliene parlò spiegando che aveva un genero Manasse, fratello di Jaddo, sommo sacerdote dei Giudei, e che vi erano, con lui, molti altri della stessa nazione, che ora desideravano innalzare un tempio nel territorio a lui soggetto.

Libro XI:323 Era anche a vantaggio del re, disse, che la forza dei Giudei fosse divisa in due, di modo che la nazione, in una eventuale rivoluzione, non trovasse

unità di intenti e si accordasse, dando così fastidio ai re, come avvenne in passato ai governatori assiri.

Alessandro approva il tempio dei Samaritani

Libro XI:324 Quando Alessandro gli diede l'assenso, Sanaballette indirizzò tutta la sua energia al supporto e all'erezione del tempio e designò Manasse come sommo sacerdote, stimando che fosse questa la più grande distinzione che potessero avere i discendenti di sua figlia.

Libro XI:325 Ma, trascorsi sette mesi dall'assedio di Tiro e due da quello di Gaza, Sanaballette morì, e Alessandro, conquistata Gaza, si affrettò a salire alla città di Gerusalemme.

Libro XI:326 Il sommo sacerdote Jaddo non appena lo seppe, provò angoscia e paura, non sapendo come poteva incontrare i Macedoni, il cui re era in collera a motivo della sua precedente disobbedienza. Perciò diede ordine al popolo di innalzare suppliche e, in pari tempo, offrire sacrifici a Dio, scongiurandolo di proteggere la nazione e liberarla dai pericoli che la sovrastavano.

Libro XI:327 Ma allorché, dopo il sacrificio, andò a dormire, Dio gli parlò nel sonno, a mo' di oracolo, dicendogli di farsi coraggio, di addobbare a festa la Città, di aprire le porte, di uscire fuori a incontrarli e che il popolo indossasse vesti bianche, egli e i sacerdoti indossassero gli abiti prescritti dalla legge e non temessero alcun rischio perché Dio vegliava su di essi.

Libro XI:328 Egli allora si alzò dal sonno pieno di gioia, annunciò a tutti la rivelazione che gli era stata fatta, adempì tutte le cose che gli erano state prescritte, e attese l'arrivo del re.

Alessandro saluta il sommo sacerdote; sogno di Alessandro

Libro XI:329 - 5. Quando seppe che Alessandro non era lontano dalla Città, uscì con i sacerdoti e la folla dei cittadini, e lo accolse in maniera diversa da quella delle altre nazioni, l'incontrò in un certo luogo chiamato Safein. Questo nome, tradotto in lingua greca, significa "Guarda!". Perché di là si può vedere Gerusalemme e il Tempio.

Libro XI:330 Ora i Fenici e i Caldei ritenevano che il re, incollerito, avrebbe naturalmente concesso loro di saccheggiare la Città e dare una morte ignobile al sommo sacerdote, ma accadde proprio il contrario.

Libro XI:331 Poiché, quando Alessandro, ancora lontano, vide la folla in abiti bianchi, i sacerdoti in capo a loro con vesti di lino e il sommo sacerdote indossante un abito di giacinto e oro, e sul capo la mitra con sopra la placca d'oro sulla quale era inciso il nome di Dio, si avvicinò da solo, si prostrò davanti al Nome e per primo salutò il sommo sacerdote.

Libro XI:332 Poi, insieme, tutti i Giudei, a una sola voce, salutarono Alessandro e lo circondarono; a questa mossa i re di Siria e gli altri rimasero stupefatti sospettando che il re avesse perso il senno;

Libro XI:333 allora Parmenio gli si accostò tutto solo e l'interrogò perché mai, mentre tutti gli uomini si prostrano davanti a lui, egli si è prostrato davanti al sommo sacerdote dei Giudei: “Non è davanti a lui, rispose, ch'io mi sono prostrato, ma davanti al Dio del quale egli ha l'onore di essere il sommo sacerdote;

Libro XI:334 è lui, infatti, ch'io vidi in sogno, con quello stesso vestito che indossa ora, quando ero a Dium in Macedonia; allorquando mi interrogavo come potevo diventare padrone dell'Asia, egli mi spinse a non indugiare, ma passare con fiducia perché Egli avrebbe guidato il mio esercito e mi avrebbe consegnato l'impero dei Persiani.

Libro XI:335 Siccome finora non ho visto nessuno vestito con tali abiti, ora, vedendo lui, mi sono ricordato della visione e dell'invito, ritengo di avere compiuto la presente spedizione sotto una guida divina e che sconfiggerò Dario e distruggerò il potere dei Persiani e avrò successo nel realizzare tutte le cose che ho in mente”.

Sacrifici di Alessandro al tempio di Gerusalemme

Libro XI:336 Dette queste parole a Parmenio, diede la mano al sommo sacerdote, ed entrò in Città con i Giudei che correvano ai suoi fianchi. Salì poi al santuario e offrì sacrifici a Dio sotto la direzione del sommo sacerdote e rese i dovuti onori al sommo sacerdote e ai sacerdoti.

Libro XI:337 E quando gli si mostrò il libro di Daniele ove (il profeta) rivelava che un Greco avrebbe distrutto l'impero dei Persiani, ravvisò se stesso nella persona indicata; e colmo di gioia, per il momento congedò la folla, ma nel giorno appresso la convocò di nuovo e disse che chiedessero qualunque regalo desiderassero.

Libro XI:338 Quando il sommo sacerdote gli chiese che essi potessero osservare le leggi della loro patria e al settimo anno li esentasse dai tributi, egli concesse ogni cosa. Dopo supplicarono affinché volesse concedere che anche i Giudei di Babilonia e della Media vivessero conforme alle proprie leggi: ed egli, volentieri, concesse loro ogni cosa richiesta.

Libro XI:339 Avendo egli detto alla folla che se qualcuno bramasse aggiungersi al suo esercito, salve le consuetudini della propria patria, egli era pronto ad accoglierli: molti accettarono volentieri il servizio (militare).

I Samaritani e Alessandro

Libro XI:340 - 6. Regolati questi affari a Gerusalemme, Alessandro proseguì la marcia contro le città vicine. Tutti i popoli lo accolsero con animo amico; perciò i Samaritani, la cui metropoli a quell'epoca, era Sichem, situata ai piedi del Monte Garizin, abitata da apostati della nazione giudaica, visto che Alessandro aveva onorato i Giudei in modo così distinto, decisero di dichiararsi Giudei.

Libro XI:341 Poiché così è la natura dei Samaritani, come abbiamo narrato sopra altrove. Quando i Giudei si trovano in difficoltà, negano di avere con essi qualsiasi vincolo di parentela, e allora dicono il vero, ma quando vedono che un pizzico di buona fortuna li innalza a qualche splendore, subito si aggrappano a qualche legame, affermando di avere con essi relazioni che risalgono a Efraim e Manasse, discendenti di Giuseppe.

Libro XI:342 Così, allora, fu con molta magnificenza e facendo mostra di grande riguardo verso di lui che andarono a incontrare il re quando era appena fuori di Gerusalemme. E quando Alessandro li lodava, i Sichemiti gli si avvicinarono e, prendendo (come intercessori) i soldati che gli aveva già inviato Sanaballette, lo pregarono di venire nella loro città e onorare il santuario che vi era anche lì.

Libro XI:343 Egli promise che ci sarebbe andato al suo ritorno; ma quando gli chiesero di condonare loro il tributo ogni settimo anno, affermando che non seminavano, egli domandò chi erano per avanzare una simile richiesta.

Libro XI:344 Quando risposero che erano Ebrei, ma erano detti Sidonii di Sichem, domandò nuovamente se erano Giudei; risposero di no, lui allora replicò: “Ma tali privilegi li ho già dati ai Giudei. Tuttavia al mio ritorno, avrò da voi notizie più precise, e provvederò per il meglio”. Con queste parole congedò i Sichemiti.

Libro XI:345 Ma ai soldati di Sanaballette ordinò di accompagnarlo in Egitto; là, disse, avrebbe sorteggiato dei terreni per loro; e questo lo fece di lì a poco nella Tebaide, affidando loro la guardia di questo territorio.

Giudei apostati si associano ai Samaritani

Libro XI:346 Quando Alessandro Morì, il suo impero fu diviso tra i suoi successori; e il tempio innalzato sul Monte Garizin rimase in piedi. A Gerusalemme, se qualcuno veniva accusato di mangiare cibi impuri, di violare il Sabato o di commettere mancanze di questo genere, si rifugiava presso i Sichemiti, affermando di essere stato espulso ingiustamente.

Libro XI:347 A quel tempo era morto anche il sommo sacerdote Jaddo, e nel sommo sacerdozio gli era succeduto il figlio Onia. Questo era lo stato di cose nel quale a quel tempo si trovavano i Gerosolimitani.

LIBRO XII

Dispute tra i successori di Alessandro

Libro XII:1 - I, I. - Sconfitto l'impero dei Persiani e sistemati gli affari della Giudea nel modo sopra indicato, Alessandro, re dei Macedoni, finì la sua vita.

Libro XII:2 Il suo impero cadde in mano a molti: Antigono divenne padrone dell'Asia e Seleuco di Babilonia e delle nazioni vicine, Lisimaco fu signore dell'Ellesponto, Cassandro ebbe la Macedonia, Tolomeo, figlio di Lago, occupò l'Egitto.

Libro XII:3 Ma, essendo costoro irrequieti, combattevano l'un contro l'altro, gelosi ognuno del proprio dominio, ne sorsero guerre lunghe e continue, e per le loro lotte le città ebbero molti danni e persero molti dei loro abitanti; così tutta la Siria in mano di Tolomeo, figlio di Lago, chiamato allora Sotèr, ebbe a subire proprio il contrario di quello che significa questo soprannome.

Tolomeo Sotèr prende Gerusalemme

Libro XII:4 E questi, con astuzia e inganno, prese Gerusalemme: entrato in Città di Sabato, come per offrire sacrifici, i Giudei non gli si opposero, non sospettando alcun atto ostile, e così per l'assenza di sospetti e per la natura del giorno, essi si godevano il riposo e la tranquillità, ed egli divenne padrone della Città senza alcuna difficoltà, e la signoreggiò duramente.

Libro XII:5 Il fatto è attestato da Agatarchide di Cnido, lo storico dei Diadochi, che ci rimprovera per la nostra superstizione attribuendo a essa la nostra perdita della libertà, con queste parole:

Libro XII:6 “Vi è una gente chiamata Giudei che ha una città forte e grande chiamata Gerusalemme e ne permisero la caduta in mano di Tolomeo rifiutandosi di prendere le armi e, a motivo di una anacronistica superstizione, si sottomisero a un duro padrone”.

Libro XII:7 Questa è l'opinione espressa da Agatarchide sulla nostra gente. Ora Tolomeo dopo avere preso molti prigionieri della regione collinosa della Giudea, dai luoghi vicini a Gerusalemme dalla Samaria e da quelli del Garizin, li trasferì tutti in Egitto e quivi li stabilì.

Libro XII:8 E avendo riconosciuto che la popolazione di Gerusalemme era molto leale nel mantenere giuramenti e promesse, come appariva dalla risposta che aveva dato ad Alessandro allorché inviò a essa un'ambasciata dopo la disfatta di Dario, assegnò molti di loro alle sue guarnigioni, e in Alessandria diede a essi diritti uguali a quelli dei Macedoni esigendo il giuramento che si sarebbero mantenuti fedeli ai discendenti di colui che li aveva posti in una posizione di fiducia.

Libro XII:9 Ma non pochi altri Giudei andarono in Egitto spontaneamente attratti dall'eccellenza del paese e dalla liberalità di Tolomeo.

Libro XII:10 I loro discendenti, tuttavia, ebbero grandi litigi con i Samaritani perché erano decisi a mantenere il tenore di vita e le abitudini dei loro padri, e così si combattevano l'un l'altro: quelli di Gerusalemme affermavano che il loro santuario era l'unico sacro e i sacrifici si dovevano mandare lì, mentre i Sichemiti giudicavano necessario che andassero sul monte Garizin.

Tolomeo Filadelfo e la traduzione della Legge

Libro XII:11 II, I. Alessandro regnò dodici anni; dopo di lui Tolomeo Sotèr (ne regnò) quarant'uno; dopo, il regno d'Egitto lo prese Filadelfo e lo tenne per trentanove anni: egli fece tradurre la Legge e liberò dalla schiavitù circa ventimila nativi di Gerusalemme che si trovavano schiavi in Egitto per il seguente motivo.

Libro XII:12 Demetrio di Falero, che aveva l'incarico della biblioteca del re, era ansioso (di vedere) se poteva radunare tutti i libri dell'ecumene, e allorché ne sentiva e vedeva qualcuno degno di studio, lo comperava; così si adoprava di assecondare i desideri del re il quale era amatissimo dell'arte di collezionare libri.

Libro XII:13 Un giorno Tolomeo gli domandò quante migliaia di libri avesse già collezionato, rispose che al presente il numero si aggirava intorno ai duecentomila, ma in breve tempo avrebbe raggiunto i cinquecentomila.

Libro XII:14 E aggiunse che era stato informato che anche tra i Giudei vi erano molte opere sulla loro Legge degne di studio e di un posto nella biblioteca del re, ma, siccome erano scritte in caratteri e nella lingua di questo popolo, sarebbe stato laborioso tradurle in lingua greca.

Libro XII:15 Poiché, disse, sebbene la loro scrittura assomigli ai caratteri dei Siri, e la lingua assomigli anche nei suoni all'altra, avveniva tuttavia che fosse di un tipo diverso. Ma, diceva, non v'era nulla che impedisse di ottenere traduzioni di questi libri e anche (di altri) scritti di questo popolo nella loro biblioteca, poiché aveva abbondanti risorse, sufficienti per andare incontro alle spese.

Libro XII:16 Così il re decise che Demetrio gli aveva (dato) un consiglio eccellente per realizzare la sua ambizione di ottenere un vasto numero di libri, e scrisse al sommo sacerdote dei Giudei, affinché questo fosse realizzato.

Tolomeo Filadelfo libera gli schiavi giudei

Libro XII:17 - 2. Un certo Aristeo, strettissimo amico del re, rispettato per il suo comportamento discreto, che già in precedenza aveva deciso di muovere il re a liberare gli schiavi giudei che si trovavano nel suo regno,

Libro XII:18 ritenne che questo fosse il momento favorevole per la sua domanda, ne parlò prima con i comandanti della guardia del corpo, Sosibio Tarantino e Andrea, e li spinse ad assecondare i suoi sforzi in direzione dell'argomento sul quale era in procinto di presentare la supplica al re.

Libro XII:19 Avuto l'assenso dalle persone su menzionate, Aristeo andò dal re e gli disse le seguenti parole:

Libro XII:20 “Non bisogna, o re, che noi siamo ingannati, ma dobbiamo mostrare la verità così com'è. Avendo deciso non solo di trascrivere le leggi dei Giudei, ma anche di tradurle per il tuo piacere, con quale diritto potremo fare questo, mentre un numero così considerevole di Giudei è schiavo nel tuo regno?”

Libro XII:21 Perciò, conforme alla tua magnanimità e alla tua bontà, liberali dalla loro miseria, visto che il Dio che diede loro le leggi, è lo stesso che sovrasta il tuo regno,

Libro XII:22 come io, dopo lungo studio, sono riuscito a imparare. E, infatti, sia loro che noi veneriamo il Dio che ha creato l'universo, che con termine appropriato chiamiamo Zena, dandogli questo nome per il fatto che egli ispira la vita in ogni creatura. In onore di Dio, rendi dunque (la libertà) a coloro che Lo venerano con singolare devozione, ma furono privati della loro patria e del modo di vivere che ivi conducevano.

Libro XII:23 Sappi, tuttavia, o re, che non è a motivo della mia appartenenza alla loro stirpe o perché sono loro compatriota che chiedo queste cose in loro favore, ma ti spingo a fare questo perché tutti gli uomini sono opera di Dio e perché so che Egli si compiace di coloro che compiono il bene”.

Libro XII:24 - 3. Allorché Aristeo parlò così, il re lo guardò con una espressione lieta e felice, e domandò: “Quante migliaia supponi che siano quelli da liberare?”. E quando Aristeo che gli stava a fianco gli rispose che sarebbero stati poco più di centoventimila, il re soggiunse: “E ti pare una piccola grazia, quello che tu chiedi, Aristeo?”.

Libro XII:25 Sosibio e gli altri presenti dissero che doveva compierlo come un sacrificio di ringraziamento che la sua magnanimità doveva a Dio che gli aveva dato il regno; e così gentilmente da essi convinto, diede ordini che, giunto il momento di dare il soldo alla milizia, si pagasse ancora centoventi dracme per ognuno degli schiavi che vi erano.

Libro XII:26 E in favore delle persone per le quali essi supplicavano, promise che avrebbe pubblicato un decreto molto liberale col quale avrebbe mandato a effetto non solo la proposta di Aristeo, ma, quel che è più, il volere di Dio in conformità del quale avrebbe liberato non solo quelli fatti prigionieri da suo padre e dal suo esercito, ma anche quanti si trovavano già prima nel regno e quelli portati in seguito.

Libro XII:27 E sebbene avvertito che il costo di questa redenzione sarebbe stato superiore a quattrocento talenti, egli l'accordò. Ma, affinché sia a tutti nota la munificenza di questo re, mi piace conservare una copia di tale editto,

Libro XII:28 che è come segue:

Testo del decreto di Tolomeo

“Tutti gli schiavi presi prigionieri dall'esercito di mio padre nell'invasione della Siria, della Fenicia e della Giudea, portati nelle nostre città e nel nostro paese e venduti, e gli schiavi che già prima si trovavano nel mio regno nonché quelli introdotti in periodi recenti, voglio che tutti costoro siano messi in libertà dai loro proprietari e ricevano centoventi dracme per ogni schiavo: i soldati ricevano questa moneta di risarcimento assieme al soldo, gli altri dall'erario regio.

Libro XII:29 Ritengo che siano stati fatti prigionieri contro l'intenzione di mio padre e al di là del giusto, e che il loro paese fu devastato dall'esercito per mancanza di disciplina, e che i soldati abbiano tratto grande vantaggio dal loro trasferimento in Egitto.

Libro XII:30 Per amore, dunque, del giusto e per un sentimento di pietà per coloro che furono ingiustamente oppressi, ordino che tutti i padroni liberino i Giudei che sono al loro servizio per i quali riceveranno la somma detta qui sopra, e che nessuno si comporti fraudolentemente in questa materia, ma obbediscano ai presenti ordinamenti.

Libro XII:31 E' mio volere che a tre giorni dalla pubblicazione di questo editto ognuno esponga agli incaricati quanti ne ha e ne mostri subito i corpi: ritengo, infatti, che questo sia anche a mio vantaggio. Chiunque lo vuole può denunciare coloro che disobbediscono ed è mio volere che le proprietà di costoro passino al patrimonio regio”.

Libro XII:32 Letto questo editto al re, si riscontrò che conteneva tutte le previsioni, ma non aveva direttive sui Giudei che erano stati portati nel paese prima o dopo (suo padre), e così con animo generoso e magnanimo aggiunse personalmente umane istruzioni a loro riguardo; e siccome il denaro da pagare per le spese era molto, ordinò che la somma si dividesse equamente tra gli amministratori pubblici e i banchieri regi.

Libro XII:33 Fatto questo, il decreto del re fu presto eseguito nello spazio di sette giorni, e il denaro per il riscatto raggiunse la somma di più di quattrocentosessanta talenti, perché i padroni di schiavi esigettero centoventi dracme anche per i bambini, come se il re avesse ordinato che il prezzo fosse sborsato anche per costoro, allorché aveva annunciato che essi avrebbero ricevuto la suddetta somma per ogni schiavo.

Demetrio Falero stende un decreto sulla versione proposta

Libro XII:34 - 4. Dopo che questo fu splendidamente effettuato conforme al desiderio del re, egli diede a Demetrio che si stendesse un decreto dei libri giudaici, essendo norma che i re non compissero mai nulla in maniera sconsiderata: ogni cosa era fatta con grande diligenza.

Libro XII:35 Si stese dunque copia del decreto e delle lettere, e così pure delle offerte dedicatorie inviate (a Gerusalemme), la manifattura di ognuna fu curata affinché a ognuno che le vedeva apparisse chiaramente l'abilità dell'artefice e si conoscesse l'autore di ognuna trattandosi di lavori di qualità eccellente.

La copia del decreto era come segue:

Libro XII:36 “Al grande re, da Demetrio. Tu hai ordinato, o re, che si compilasse una lista completa degli scritti che ancora mancano alla biblioteca e che si desse la necessaria cura a quelli che fossero difettosi, perciò io ho rivolto a questo tutto il mio studio e desidero informarti che mancano, tra gli altri, i libri della legislazione giudaica. Poiché, essendo in caratteri ebraici e nella lingua di quella nazione, per noi sono incomprensibili.

Libro XII:37 Così avvenne che sono stati copiati con meno diligenza del necessario, non essendo stati oggetto della sollecitudine regia. E' tuttavia necessario che anche questi si trovino tra i tuoi libri in forma corretta; la loro legislazione è veramente saggia e pura, venendo da Dio.

Libro XII:38 E' per questo che Ecateo di Abdera afferma che poeti e storici non fanno alcuna menzione né di essa né degli uomini che da essa furono governati, perché pura e da non rivelare da bocche profane.

Libro XII:39 Se dunque, o re, è di tuo gradimento, scrivi al sommo sacerdote dei Giudei di inviare sei anziani da ogni tribù, istruiti nelle loro leggi affinché una volta che hanno imparato il chiaro e coerente significato di esse, e ottenuto una traduzione accurata, noi possiamo avere una collezione di questi libri che sia degna del loro contenuto e del tuo desiderio”.

L'invio di regali al sommo sacerdote Eleazaro

Libro XII:40 - 5. Tale era il tenore del memoriale, e quando gli fu sottoposto, il re diede ordine che si scrivesse una lettera su questi argomenti a Eleazaro, sommo sacerdote dei Giudei, informandolo contemporaneamente del rilascio dei Giudei che erano in schiavitù presso di loro; e gli mandò oro del peso di cinquanta talenti per farne coppe, caraffe e calici, e una quantità incalcolabile di pietre preziose.

Libro XII:41 Inoltre, impose ai custodi delle cassette ove erano custodite le pietre preziose che consentissero ai gioiellieri di scegliere le specie che desideravano. Stabilì ancora che, in monete, fosse data al sacerdote la somma di cento talenti per i sacrifici e per altre necessità.

Libro XII:42 Descriverò ora gli oggetti e la forma della loro lavorazione, dopo avere premesso copia della lettera scritta al sommo sacerdote Eleazaro, il quale ottenne la dignità per il seguente motivo.

Libro XII:43 Morto il sommo sacerdote Onia, gli succedette suo figlio Simone che fu soprannominato “il Giusto” per la sua pietà verso Dio e per l'amore che portava ai suoi compatrioti.

Libro XII:44 Ma allorché egli morì, lasciò il figlio bambino di nome Onia, e così il sommo sacerdozio lo prese suo fratello Eleazaro del quale parliamo ora, e fu a lui che Tolomeo scrisse nel modo seguente.

Lettera di Tolomeo a Eleazaro

Libro XII:45 “Il re Tolomeo a Eleazaro sommo sacerdote, salute. C'erano molti Giudei residenti nel mio regno, fatti prigionieri dai Persiani allorché avevano il

potere, che mio padre onorò e alcuni di costoro arruolò nel suo esercito con una paga alta, ad altri venuti in Egitto con lui affidò delle guarnigioni affinché ispirassero timore agli Egiziani;

Libro XII:46 allorché io assunsi il potere regale, dimostrai umanità verso tutti gli uomini, in special modo verso i tuoi concittadini di costoro ne liberai oltre centomila che erano tenuti schiavi pagando del mio ai loro padroni il denaro del riscatto;

Libro XII:47 quanti erano nel fiore degli anni li arruolai nel mio esercito, ed ad altri che potevano servirci e occupare posti di fiducia alla corte, ho conferito tale onore pensando di fare un atto a Dio gradito in contraccambio alla Sua provvidenziale cura verso di me.

Libro XII:48 Desideroso di compiere un favore e a questi Giudei e a quanti sono nell'ecumene, ho deciso di avere la traduzione della vostra Legge e, quando sarà tradotta dalle lettere ebraiche nelle lettere greche, depositarla nella mia biblioteca.

Libro XII:49 Farai dunque bene a scegliere sei uomini buoni da ogni tribù, avanti negli anni, i quali per la loro età siano ben versati nelle leggi e possano fare una traduzione accurata di esse. Penso, infatti, che da questa impresa ci verrà la più grande gloria.

Libro XII:50 Ti ho inviato Andrea, comandante della guardia del corpo, e Aristeo, uomini tenuti da me in grandissimo onore, per discutere di questa materia con te; per mezzo loro ho inviato anche offerte dedicatorie come primi frutti per il santuario, e cento talenti d'argento per sacrifici e altri scopi. Se su questo ci scriverai il tuo parere, ci farai piacere”.

Risposta del sommo sacerdote a Tolomeo

Libro XII:51 - 6. Quando la lettera giunse a Eleazaro, questi gli rispose nella maniera più cortese possibile: “Eleazaro, sommo sacerdote, al re Tolomeo, salute. Se tu e la regina Arsinoe e i vostri figli state bene, per noi tutto va bene.

Libro XII:52 Ricevuta la lettera, siamo rimasti molto compiaciuti della tua proposta; raccolta l'assemblea, gliela abbiamo letta, manifestando a tutti la tua pietà verso Dio.

Libro XII:53 Abbiamo anche mostrato loro le venti caraffe d'oro che hai inviato, le trenta d'argento, le cinque coppe e la mensa per offerte votive e i cento talenti per i sacrifici e per altre cose necessarie al santuario, doni che furono portati da Andrea e Aristeo, stimatissimi amici tuoi, persone buone di eminente erudizione e degne delle tue eccellenti virtù.

Libro XII:54 Sappi che noi saremo pronti a giovarci, anche se ciò va al di là della nostra natura; dobbiamo, infatti, contraccambiare i moltissimi benefici che tu hai dimostrato verso i nostri concittadini.

Libro XII:55 Subito, perciò, abbiamo offerto sacrifici per te e per tua sorella e per i figli e per gli amici, e l'assemblea elevò preghiere affinché si realizzino i tuoi desideri, il tuo regno si mantenga in pace e la versione della Legge ti sia di profitto e raggiunga lo scopo che tu desideri.

Libro XII:56 Da ogni tribù abbiamo anche scelto sei uomini anziani e li abbiamo inviati con la Legge. Resta alla tua pietà e giustizia restituirci con sicurezza la Legge, quando sarà stata tradotta, assieme a coloro che la portano. Sta bene”.

Magnificenza dei doni di Tolomeo a Eleazaro

Libro XII:57 - 7. Questa era dunque la risposta del sommo sacerdote. Ma non ho ritenuto necessario riferire i nomi dei settanta anziani che furono inviati da Eleazaro e portarono la Legge; essi, infatti, si trovavano scritti alla fine della lettera.

Libro XII:58 Non ritenni, invece, inopportuno fare menzione della magnificenza e dei manufatti di offerte dedicatorie che il re inviò a Dio, onde apparisse a tutti quanto grande fosse la liberalità d'animo del re nell'onorare Dio. Il re, infatti, diede somme illimitate da spendere per questi doni e si trovava sempre presente con gli artefici sorvegliando il loro lavoro, non permettendo che alcun oggetto fosse fatto con trascuratezza o indifferenza.

Libro XII:59 Di questi descriverò la magnificenza, sebbene forse, la mia storia non richieda un simile racconto; ma io intendo porre sotto gli occhi dei lettori l'amore del bello e la magnanimità del re.

Disegno della mensa per il tempio di Gerusalemme

Libro XII:60 - 8. Prima di tutto descriverò la mensa. L'intenzione del re era di fabbricare questo oggetto di dimensioni straordinariamente grandi, e diede ordine di esaminare la misura della mensa che era stata eretta in Gerusalemme: vederne la larghezza e, se era possibile, fabbricarne una più ampia di quella.

Libro XII:61 Quando esaminò la misura e seppe che nulla impediva di fabbricarne una più grande, disse che voleva costruirne una cinque volte più grande di quella che c'era, ma temeva che non sarebbe stato utile per la liturgia a motivo della eccessiva misura (essendo sua intenzione che l'offerta dei suoi doni non fosse lì per dare spettacolo, ma servisse per la liturgia),

Libro XII:62 perciò, riflettendo che la precedente mensa era stata fabbricata in misure proporzionate, e non per mancanza d'oro, decise di non oltrepassare la grandezza della già esistente, ma ne costruì una più pregevole per la varietà della lavorazione e per la bellezza dei materiali.

Libro XII:63 E siccome era un uomo acutissimo nel penetrare la qualità di ogni cosa e nell'inventare cose nuove e oggetti meravigliosi, quando non esisteva alcuna direzione scritta, egli stesso provvide il disegno delle sue invenzioni, lo spiegò agli artefici e ordinò loro di eseguire quegli oggetti; dove esistevano direttive scritte, ordinò agli uomini di seguirle in maniera esatta e completa.

Descrizione della mensa

Libro XII:64 - 9. Pose mano alla fabbricazione della mensa: seguendo il modello, la fecero due cubiti e mezzo in lunghezza, uno in larghezza, uno e mezzo in altezza, e tutto il basamento del lavoro lo fecero d'oro. Tutt'intorno vi fecero una fascia alta un palmo, dai lembi attorcigliati e scolpiti a mo' di cordoncino, imitato meravigliosamente, sebbene fatti da tutti e tre i lati:

Libro XII:65 costituendo una figura triangolare, ogni angolo rappresentava la scultura del medesimo motivo; sicché volgendosi tutto attorno alla scultura, ne risultava sempre una medesima figura mai interrotta; la parte di fascia, chiusa verso la mensa era graziosamente modellata, ma quella che l'abbracciava di fuori, aveva un lavoro assai più bello, poiché era esposto allo sguardo degli spettatori.

Libro XII:66 Per questo motivo l'orlatura superiore, ove si incontrano le due superfici, costituiva un angolo acuto, e nessun angolo, dei tre che vi erano, come abbiamo detto sopra, appariva minore degli altri, quando la tavola veniva

portata in giro. Nel cordoncino tornito si vedevano, a uguale distanza tra loro, delle pietre preziose fermate, nei loro castoni, con fibbie d'oro.

Libro XII:67 Le parti del lato obliquo ed esterno della fascia erano ornate da una serie di uova fatte di pietre bellissime scolpite accuratamente; questo lavoro girava tutto intorno alla mensa.

Libro XII:68 Sotto la serie di uova, gli artefici scolpirono una corona attornata da ogni specie di frutta: si vedevano pendere grappoli e nascere spighe, e tra gli uni e gli altri spuntare melograni; a seconda del diverso genere della frutta, avevano disposte le gemme in maniera che ogni frutto aveva il suo colore naturale; le legavano insieme con oro tutt'intorno alla mensa.

Libro XII:69 Dopo questa corona vi era un altro ordine di uova simile al primo, e scanalature in bassorilievo, sicché da una parte e dall'altra della mensa, si offrivano agli occhi le medesime sculture e la medesima varietà di lavori; non vi era alcuna diversità, dai due lati, essendo simile la fattura dei due lembi e di tutta la fascia: il medesimo tipo di decorazione si estendeva fino ai piedi.

Libro XII:70 Perché fecero una piastra d'oro larga quattro dita per tutta la larghezza della mensa: in seguito qui innestarono i piedi: con fermagli e serrature li unirono strettamente alla mensa verso la fascia, sicché in qualunque posizione la si ponesse, lo spettacolo della sua novità e magnificenza risultasse lo stesso.

Ricchezze ornamentali della mensa

Libro XII:71 Sopra la mensa scolpirono un intreccio tempestato di gemme simili a stelle, di diverse fogge, come rubino e smeraldo, scintillanti deliziosamente allo sguardo, ed altre gemme ricercate e desiderate per la loro preziosa qualità;

Libro XII:72 dopo l'intreccio era scolpita attorno una rete dal disegno a cordone con al centro una figura di rombo entro la quale stavano incastonate gemme di cristallo e di ambra che si alternavano, ed erano per la vista una attrazione meravigliosa.

Libro XII:73 I piedi erano costituiti da capitelli a forma di gigli aperti, con le foglie che si ripiegavano sotto la mensa e avevano all'interno i loro stami dritti.

Libro XII:74 La loro base, alta un palmo, era fatta di rubino, aveva l'apparenza di un piedistallo: si stendeva in larghezza otto dita e su di essa, si appoggiava tutta la pianta dei piedi.

Libro XII:75 Ognuno dei piedi era scolpito con un lavoro finissimo e ingegnoso e attorno a essi fecero girare edera e tralci di vite con grappoli; avresti detto che non vi mancava nulla perché apparissero veri. Infatti, il muoversi che facevano al soffiare del vento, perché sottili e sporgenti con le loro cime in fuori, dava l'impressione che fossero naturali, piuttosto che artificiali.

Libro XII:76 Gli artefici diedero anche prova di originalità nella costruzione di tutta la mensa nella forma di trittico, le cui parti si univano l'una all'altra in modo così armonioso che all'occhio non era possibile vederle né al pensiero immaginarle. Lo spessore della mensa non era inferiore a mezzo cubito.

Libro XII:77 Così fu compiuta questa offerta dedicatoria, la quale per la preziosità del materiale e per la varietà ornamentale, per l'abilità degli artefici nell'imitazione della natura con l'arte fu tale quale la voleva l'animo generoso del re: egli ebbe cura di farla in modo che se non doveva risultare più grande di quella già dedicata a Dio, per l'arte, l'originalità, la finezza del lavoro, fosse assai più bella e meravigliosa.

Descrizione del vasellame del tempio

Libro XII:78 - 10. Le coppe d'oro erano due. Queste, fino al nodo sottile erano fatte a squame disposte a spirale, con varie gemme incastonate nelle spirali.

Libro XII:79 Al di sopra di questo c'era un meandro, alto un cubito, lavoro a spina di pesce fatto con gemme di ogni genere, seguivano varie scanalature, indi un intreccio a rombi, simile a una rete, saliva fino al labbro;

Libro XII:80 scudetti fatti di gemme grandi quattro dita e incastonate nel mezzo, ne aumentavano la bellezza. L'orlo delle coppe era incoronato da intrecci di gli fioriti e tralci con l'uva che giravano attorno.

Libro XII:81 Così ornarono quelle coppe d'oro, ognuna delle quali aveva la capacità di due anfore. Quelle d'argento risplendevano più degli specchi, e più di questi riflettevano gli oggetti di fronte ad esse.

Libro XII:82 A questo, il re aggiunse ancora trenta caraffe le cui parti erano di oro, ma non costellate di gemme, ombreggiate da edera e da foglie di vite con grande maestria scultorea.

Libro XII:83 Questi meravigliosi effetti furono raggiunti in parte con l'abilità degli artefici, meravigliosi nel loro lavoro, ma molto più per lo zelo e la munificenza del re, poiché egli non solo provvide con larghezza e magnanimità

Libro XII:84 quanto occorreva agli artefici, ma, allorché era stanco dei pubblici affari, visitava i lavoratori, ed esaminava tutte le opere: e ciò spronava la diligenza degli artisti. Per questo motivo, la diligenza degli operai era spronata dall'esempio del re e dallo zelo che egli dimostrava; e così si impegnavano al lavoro con maggior volontà.

Arrivo degli anziani ad Alessandria

Libro XII:85 - 11. Queste, dunque, furono le offerte inviate da Tolomeo a Gerusalemme. Eleazaro, sommo sacerdote, dopo averle dedicate a Dio, e dopo avere onorato i portatori, ai quali diede regali da portare al re, li rimandò dal re.

Libro XII:86 Allorché giunsero ad Alessandria, e Tolomeo seppe del loro arrivo e dell'arrivo dei settanta anziani, mandò subito i suoi ambasciatori da Andrea e Aristeo; quando giunsero, gli consegnarono le lettere avute per lui dal sommo sacerdote e gli riferirono tutto quanto il sommo sacerdote aveva proposto loro di riportargli a voce.

Libro XII:87 Poi, bramando di incontrare gli anziani giunti da Gerusalemme per la traduzione delle leggi, diede ordine di licenziare quanti si trovassero là per qualsiasi necessità: cosa per altro insolita e inaspettata.

Libro XII:88 Perché, quanti venivano per motivi del genere era uso che fossero introdotti alla sua presenza al quinto giorno, mentre gli ambasciatori erano ammessi dopo un mese. In questa occasione, tuttavia, licenziò questa gente e aspettò gli inviati di Eleazaro.

Libro XII:89 Quando vennero gli anziani con i doni dati loro dal sommo sacerdote da consegnare al re, e con le pergamene sulle quali erano scritte le leggi in caratteri d'oro, egli domandò dei libri.

Libro XII:90 E allorché srotolarono gli involucri e glieli mostrarono, il re rimase stupito dalla sottigliezza delle membrane e dall'invisibile loro unione, tanto bene si univano l'una all'altra; e dopo avere ammirato a lungo, disse di essere grato alla loro venuta, e più ancora a colui che li aveva mandati, ma ancora molto di più a Dio del quale erano queste leggi.

Libro XII:91 Allora sia gli anziani sia gli altri presenti gridarono, a una sola voce, augurando felicità al re; e per la sovrabbondanza di gioia scoppiò in lacrime. E' naturale che una gioia grande si esprima con gli stessi segni del dolore.

Libro XII:92 Ordinò, infine, che i libri fossero consegnati a coloro ai quali spettava averne cura, e solo dopo abbracciò gli uomini affermando che, a suo modo di vedere, era giusto parlare prima delle cose per le quali li aveva chiamati, e in seguito intrattenersi con loro.

Libro XII:93 Pertanto promise che il giorno del loro arrivo era per lui un'occasione speciale e per tutta la sua vita lo avrebbe celebrato ogni anno, perché, disse, il loro arrivo era avvenuto nello stesso giorno della sua vittoriosa battaglia navale contro Antigono: e così li invitò a mensa, e ordinò che fossero apprestati loro i migliori alloggi vicino alla cittadella.

Tolomeo prepara il ricevimento agli anziani

Libro XII:94 - 12. Nicanore, l'ufficiale incaricato dell'accoglienza degli ospiti, chiamò Doroteo che si curava di queste cose e gli ordinò di preparare il vitto necessario a ognuno.

Libro XII:95 Queste cose erano ordinate dal re nel seguente modo: in ogni città nella quale si usava un vitto particolare, vi era una persona addetta a queste cose e preparava tutti i cibi per gli ospiti conforme alla loro usanza, affinché mangiassero a modo loro e avessero in tal modo maggiore piacere e non incontrassero nulla che dispiacesse loro in quanto estraneo. E questo è quanto fu fatto nel loro caso: furono affidati a Doroteo incaricato di questa materia, a motivo della sua perizia, fin nei particolari, nei diversi usi di vita.

Libro XII:96 Egli, dunque, mise in ordine tutto il materiale che aveva per questo ricevimento e divise la tavola in due file secondo gli ordini del re, il quale aveva stabilito che metà degli ospiti si disponesse da una parte di lui e l'altra metà dal

lato opposto a quello ove stava lui: non trascurò in tal modo nulla di quanto poteva fare loro onore.

Libro XII:97 Una volta seduti in questa maniera, disse a Doroteo che fossero serviti secondo l'uso seguito per quanti erano venuti a lui dalla Giudea. Perciò non ammise né banditori sacri, né sacrificatori, né altri che sollevano elevare preghiere; in loro vece il re invitò uno dei visitatori che era sacerdote, di nome Elissaio.

Libro XII:98 Questi, dunque, stette in mezzo a loro e pregò per la felicità del re e dei suoi sudditi. Così da ogni parte, si elevarono applausi e grida di gioia; fattosi poi silenzio, tutti si misero a mangiare e a godere delle cose buone che erano state preparate.

Libro XII:99 Ma il re, dopo avere atteso per un periodo che giudicò sufficiente, iniziò a filosofare e a interrogare ognuno di loro sui problemi della natura: ed essi, dopo avere meditato sulle questioni, diedero spiegazioni precise su di ogni problema che era stato posto alla loro discussione, ed egli ne fu lieto e il banchetto durò per dodici giorni,

Libro XII:100 sicché a chi brama sapere i particolari delle questioni trattate al banchetto, può farlo facilmente leggendo il libro composto a questo proposito da Aristeo.

La traduzione dall'ebraico al greco compiuta nell'isola di Pharos

Libro XII:101 - 3. Ad ammirarli non era soltanto il re, ma anche il filosofo Menedemo, il quale disse che ogni cosa è retta dalla Provvidenza, ed è naturale che per opera sua scaturisca la forza e la bellezza del discorso. Poi cessarono le domande su questi problemi.

Libro XII:102 Allora il re disse che la loro presenza gli aveva già concesso di sperimentare le più grandi benedizioni, in quanto da essi aveva imparato come deve regnare; e ordinò che a ognuno fossero dati tre talenti e a ognuno fosse assegnato un assistente che lo accompagnasse al proprio alloggio.

Libro XII:103 Passati tre giorni, Demetrio li prese con sé, percorsero sette stadi lungo l'argine del mare fino all'isola, attraversarono il ponte e si diressero verso

nord e li indirizzò in una casa edificata sulla spiaggia adatta, in modo eccellente, alla meditazione su argomenti sacri: tutto era quiete e solitudine.

Libro XII:104 Giunti là, siccome nulla mancava di quanto era necessario per la traduzione della Legge, chiese di porre mano al loro compito senza interruzioni. Con somma premura e attenzione iniziarono la versione senza indugio; seguirono fino all'ora nona,

Libro XII:105 allorché fecero intervallo per attendere alle personali cure corporali, per il cibo, servito loro con dovizia, Demetrio, per ordine del re, allestì molti piatti dalla mensa reale.

Libro XII:106 Ogni giorno, di buon mattino, andavano a corte a ossequiare Tolomeo, e poi ritornavano allo stesso luogo di prima: lavatesi le mani in mare, e purificati se stessi, si dedicavano, in questo stato, alla versione delle Leggi.

Libro XII:107 Allorché la Legge fu trascritta, il lavoro di traduzione ebbe fine, dopo settantadue giorni, Demetrio radunò tutti i Giudei nello stesso luogo in cui la versione delle Leggi era stata realizzata, e la lesse ad alta voce in presenza dei traduttori.

Libro XII:108 Tutta l'assemblea espresse la sua approvazione agli anziani che avevano condotto a termine la versione, e lodarono Demetrio che aveva avuto l'idea che fu per loro l'origine di grandi benefici; inoltre lo supplicarono di dare la Legge alle loro guide affinché la leggessero; e tutti, compreso il sacerdote, il più anziano dei traduttori e il capo degli ufficiali della comunità, scongiurarono affinché la versione che era stata condotta così felicemente, dovesse restare così com'era, senza venire alterata.

Libro XII:109 Approvata da tutti questa idea, convennero che, qualora qualcuno constatasse che al testo della Legge fosse fatta qualche aggiunta o che da essa mancasse qualcosa, lo annunziasse pubblicamente, fosse esaminato, fosse fatto conoscere e corretto; in questo agirono saggiamente: quello che fu giudicato ben fatto una volta, doveva restare per sempre.

Tolomeo conosce perché la Legge era rimasta ignota ai Greci

Libro XII:110 - 14. Questo atto fece piacere anche al re perché vide realizzati utilmente i suoi progetti, ma soprattutto si rallegrò allorché gli furono lette le

Leggi: restò stupito davanti alla mente e alla saggezza del legislatore; e iniziò a ragionare con Demetrio sul come questo legislatore così sublime non fosse menzionato da storici e poeti.

Libro XII:111 Demetrio rispose che nessun antico scrittore non si era mai impegnato a una descrizione di queste leggi a motivo della loro origine divina e natura terribile, tanto che certuni che avevano tentato di farlo furono da Dio castigati;

Libro XII:112 a prova di ciò addusse Teopompo che aveva deciso di scrivere qualcosa su questo argomento, cadde in disturbi mentali per più di trenta giorni, e negli intervalli di lucidità aveva cercato di propiziare Dio, sospettando che da lì avesse origine il suo malessere; e non solo, ma da un sogno venne a sapere che questa sfortuna l'aveva colpito perché era stato troppo curioso sulle cose divine e desiderava esporle alla gente comune; così egli desistette dal suo progetto e riacquistò la ragione.

Libro XII:113 Demetrio aggiunse ancora quanto si diceva a proposito di Teodette, poeta tragico, che allorché in uno dei suoi drammi voleva introdurre cose scritte nel libro sacro, i suoi occhi furono afflitti dalla cataratta; ma quando ne riconobbe il motivo, rivolse a Dio preghiere propiziatricie e fu liberato da tale infermità.

Doni di Tolomeo agli anziani e al sommo sacerdote

Libro XII:114 - 15. Ricevuti questi libri dalle mani di Demetrio, il re si inchinò verso di essi; e ordinò che di quei libri si avesse grande cura, affinché rimanessero intatti; invitò pure i traduttori, dalla Giudea a recarsi da lui frequentemente;

Libro XII:115 questo, infatti, sarebbe stato a loro vantaggio, sia per l'onore che avrebbero ricevuto da lui, sia per i doni che avrebbero guadagnato. Ora era giusto che li lasciasse andare a casa loro; ma se erano giunti da lui di loro propria volontà, avrebbero ottenuto tutto ciò che la loro sapienza meritava e la sua generosità poteva donare.

Libro XII:116 Dunque per adesso li congedò dando in regalo a ognuno tre abiti bellissimi, due talenti d'oro, un bicchiere del valore di un talento e una tovaglia: questi regali li donò a loro.

Libro XII:117 Ma per il sommo sacerdote Eleazaro diede loro dieci letti con i piedi d'argento e con l'arredo occorrente, un bicchiere del valore di trenta talenti, e ancora dieci vesti, un abito di porpora, una corona molto bella, un centinaio di lenzuola di bisso; in fine caraffe, catini, calici e due coppe d'oro da dedicare a Dio.

Libro XII:118 Per lettera, inoltre, lo pregò che se qualcuno di questi uomini desiderasse recarsi da lui, egli glielo volesse permettere, poiché aveva in gran conto la compagnia di costoro colmi di sapere, ed era suo piacere usare le sue ricchezze a beneficio di persone del genere. Queste furono, dunque, le cose fatte da Tolomeo Filadelfo a gloria e onore dei Giudei.

Seleuco Nicatore e i Giudei

Libro XII:119 - III, I. - Essi ricevettero onori anche dai re dell'Asia, allorché combatterono con loro in guerra. Così, ad esempio, Seleuco Nicatore li favorì della cittadinanza nelle città da lui fondate in Asia e nella bassa Siria e nella stessa sua capitale Antiochia, e dichiarò che essi avevano gli stessi privilegi dei Macedoni e dei Greci che risiedevano in queste città, sicché questa cittadinanza dura tuttora.

Libro XII:120 Prova di questo è il fatto che egli ordinò che i Giudei che non volevano servirsi di olio straniero, ricevessero dal ginnasiarca una certa somma di denaro per pagare la specie di olio (da essi voluta); e quando il popolo di Antiochia propose di revocare questo privilegio, Muciano che era governatore della Siria, lo volle mantenere.

Vespasiano e Tito mantengono i privilegi ai Giudei

Libro XII:121 In seguito, quando Vespasiano e suo figlio Tito divennero padroni dell'ecumene, e gli Alessandrini e gli Antiocheni chiesero che i Giudei non seguitassero a godere dei diritti di cittadinanza, non ottennero soddisfazione.

Libro XII:122 Da questo si può dedurre di quale animo onesto e generoso fossero i Romani, e singolarmente Vespasiano e Tito, perché nonostante le gravi difficoltà passate nella guerra contro i Giudei, e nonostante fossero amareggiati con loro perché non avevano posato le armi contro di loro e avevano resistito a combattere fino alla fine,

Libro XII:123 tuttavia non li privarono dei diritti di cittadinanza che avevano, sopra ricordati: veramente superarono il vecchio sdegno e le istanze di comunità potenti, quelle di Alessandria e Antiochia,

Libro XII:124 sicché né il favore verso queste, né lo sdegno contro il popolo che avevano combattuto, li indusse nella tentazione di revocare nessuno degli antichi atti filantropici che erano stati accordati ai Giudei; dissero invece che quanti avevano preso le armi contro di loro e si erano impegnati nella guerra, avevano scontato la loro pena; non vollero permettere che coloro che non erano rei di alcuna mancanza, fossero privati dei diritti di cui godevano.

Marco Agrippa riconosce ai Giudei dell'Asia gli stessi privilegi

Libro XII:125 - 2. Sappiamo che Marco Agrippa nutrì gli stessi sentimenti verso i Giudei; e, infatti, allorché gli Ionii si sollevarono contro di loro e chiesero che essi soltanto godessero della cittadinanza concessa loro da Antioco, nipote di Seleuco, dai Greci detto Theos, affermando che qualora avessero come colleghi i Giudei,

Libro XII:126 essi avrebbero (dovuto) venerare gli dèi degli Ionii; la questione fu portata in giudizio, e i Giudei ebbero per avvocato Nicola Damasceno, e ottennero il diritto di mantenere le loro usanze. Agrippa, infatti, dichiarò che secondo lui non era lecito fare una nuova legge.

Libro XII:127 Che, se qualcuno vuole conoscere i particolari della vicenda, legga i libri centoventitré e centoventiquattro della Storia di Nicola. Quanto alla decisione di Agrippa non vi è forse alcun motivo di meravigliarsi, perché in quel tempo la nostra nazione non era in guerra contro i Romani;

Libro XII:128 mentre ci si può giustamente stupire che Vespasiano e Tito abbiano agito con moderazione dopo le guerre e le lotte che ebbero con noi. Ora ritorno alla narrazione dalla quale mi sono allontanato per queste osservazioni.

Antioco il Grande conquista la sovranità della Palestina

Libro XII:129 - 3. Quando Antioco il Grande regnava sull'Asia, un gran numero di Giudei sottostava a gravi avversità per la devastazione della loro terra, così pure era degli abitanti della Cele-Siria.

Libro XII:130 Egli era in guerra con Tolomeo Filopatore e con suo figlio Tolomeo soprannominato Epifane, perciò essi dovettero soggiacere a gravi danni, e sia che vincessero sia che perdesse, la loro sorte era sempre uguale; così non erano dissimili da una nave nella tempesta assalita da ogni parte dai flutti del mare, trovandosi stretti tra i successi di Antioco, da una parte, e la sfortuna dall'altra.

Libro XII:131 Tuttavia, quando Antioco sconfisse Tolomeo (Epifane), annesse la Giudea. Perché alla morte di Filopatore, suo figlio (Epifane) aveva inviato un poderoso esercito contro il popolo della Cele-Siria al comando del generale Scopas; egli prese molte delle loro città; anche la nostra nazione, attaccata, si volse contro di lui.

Libro XII:132 Non molto tempo dopo, però, Antioco sconfisse Scopas in una battaglia presso le sorgenti del Giordano, e annientò gran parte del suo esercito.

Libro XII:133 Più tardi, quando Antioco occupò le città della Cele-Siria, che gli aveva tolto Scopas, e Samaria, i Giudei si diedero spontaneamente a lui, lo accolsero nella loro Città e diedero provviste abbondanti per il suo esercito e per i suoi elefanti, e subito unirono le proprie forze nell'assedio contro la guarnigione che Scopas aveva lasciato nella cittadella di Gerusalemme.

Antioco e i Giudei; testimonianza di Polibio

Libro XII:134 Antioco ritenendo giusto ricompensare la devozione e la generosità dei Giudei per la sua persona scrisse ai suoi generali e amici facendo buona testimonianza dei benefici ricevuti dai Giudei e avvertendoli dei doni che intendeva fare loro.

Libro XII:135 Perciò citerò qui le lettere scritte ai suoi generali a proposito di loro; prima esporrò come quanto ho detto viene confermato dall'autorità di Polibio di Megalopoli; egli, infatti, nel sedicesimo libro della sua Storia afferma quanto segue: “Il generale di Tolomeo, Scopas, assalì la regione superiore e durante l'inverno sottomise la nazione giudaica”.

Libro XII:136 E nello stesso libro dice che, in seguito, Scopas fu vinto da Antioco. “Antioco prese Batanea, Samaria, Abila e Gadara, dopo poco si unirono a lui anche quei Giudei che vivono vicino al santuario di Gerusalemme, come è chiamato, a proposito del quale abbiamo da dire molto di più, specialmente in merito alla celebrità del santuario, ma differiamo il racconto a un'altra occasione”.

Libro XII:137 Così scrive Polibio.

Lettera di Antioco III al suo governatore Tolomeo

Ma ritorniamo al soggetto principale della nostra narrazione, dopo aver, prima, citato le lettere del re Antioco.

Libro XII:138 “Il re Antioco a Tolomeo, salute. Riguardo ai Giudei, non appena entrammo nella loro regione, dimostrarono premura verso di noi, e allorché andammo nella loro città, ci accolsero in modo meraviglioso; dopo ci incontrammo con la loro gherusia e ci fornirono, in abbondanza, di provviste per i nostri soldati ed elefanti, e ci aiutarono pure a cacciare la guarnigione egiziana nella cittadella;

Libro XII:139 ed anche noi abbiamo pensato di dare loro una ricompensa per queste azioni e restaurare la loro città danneggiata per le vicissitudini della guerra, e ripopolarla riportando quanti erano dispersi qua e là.

Libro XII:140 In primo luogo, in omaggio alla loro pietà, abbiamo deciso di offrire un contributo di animali sacrificali per i loro sacrifici, vino, incenso per il valore di ventimila pezzi d'argento e sacre artabe di fiore di farina conforme alla consuetudine del loro paese e millequattrocentosessanta medimni di frumento e trecentosettantacinque medimni di sale.

Libro XII:141 Voglio che siano provvisti puntualmente di quanto ho scritto e che sia completata la fabbrica del santuario e i portici e qualsiasi altra parte che abbisogni di riparazioni. Il legname sarà fornito dalla stessa Giudea e da altre nazioni e dal Libano e sia franco da qualsiasi tassazione. Allo stesso modo sia fatto per gli altri materiali necessari per le riparazioni del santuario allo scopo di dare ad esso maggiore splendore.

Libro XII:142 Tutti quanti appartengono alla nazione giudaica si reggano secondo le loro leggi patrie: gherusia, sacerdoti, scribi del santuario, i cantori del santuario siano esenti dalla tassa personale così pure da quanto dovevano pagare come tributo per la corona e come tassa per il sale.

Libro XII:143 E affinché la città sia popolata al più presto, concedo a coloro che l'abitano attualmente e a quanti vi ritorneranno prima del mese Iperbereteo l'esenzione dalle tasse per tre anni.

Libro XII:144 In futuro li esenteremo della terza parte del loro tributo, di modo che possano riparare i danni sofferti. Quanti poi furono rapiti dalla loro città e fatti schiavi, li poniamo in libertà sia essi che i loro figli e ordiniamo che ritornino alle loro proprietà”.

Editto di Antioco III sul tempio e su Gerusalemme

Libro XII:145 - 4. Questo era il contenuto della lettera. Sollecito poi dell'onore del santuario, pubblicò un editto per tutto il suo regno che intimava quanto segue. “Non è lecito a persone estranee entrare nel recinto del santuario, proibito anche ai Giudei, salvo a coloro che secondo la legge della patria, sono soliti entrare dopo la purificazione.

Libro XII:146 In città non si introducano carni di cavallo, di mulo, di asino, siano essi selvatici sia domestici, o di leopardi, di volpi, di lepri e di qualsiasi animale che è proibito ai Giudei; non si potranno introdurre neppure le loro pelli, né nutrirsi di quelli, in città. Sia loro permesso servirsi soltanto degli animali sacrificali noti ai loro antenati e necessari per sacrifici da offrire a Dio. E chiunque violerà qualcuno di questi statuti, pagherà ai sacerdoti, per questa mancanza, l'ammenda di tremila dracme d'argento”.

Lettera di Antioco III a Zeusi governatore della Lidia, sui Giudei di Babilonia

Libro XII:147 In un'altra lettera diede testimonianza scritta alla nostra pietà e lealtà, allorché, trovandosi nelle satrapie settentrionali, seppe delle rivolte in Frigia e Lidia, e ordinò a Zeusi, uno dei suoi governatori e stretto amico, di spedire alcuni del nostro popolo da Babilonia alla Frigia. Scrisse allora così:

Libro XII:148 “Il re Antioco a Zeusi, suo padre, salute. Se tu stai bene, ne sono lieto. Sono in buona salute anch'io.

Libro XII:149 Venuto a conoscenza che i popoli della Frigia e della Lidia sono in rivolta, mi è parsa una cosa seria degna di molta attenzione da parte mia; consigliatomi con i miei amici sul da farsi, ho deciso di trasportare duemila famiglie ebreë con le loro masserizie dalla Mesopotamia e da Babilonia nei presidi e nelle piazze più importanti.

Libro XII:150 Perché sono persuaso che saranno guardie leali dei nostri interessi a motivo della loro pietà verso Dio, e io so che essi hanno avuto attestazione da miei predecessori della loro buona fede e del loro zelo nel compiere ciò che da loro si richiede. Voglio, dunque, per quanto sia malagevole, che siano trasportati; io ho promesso loro che seguiranno le loro leggi.

Libro XII:151 Quando li avrai trasportati nelle suddette località, tu darai a ognuno di loro un posto per erigervi una casa e terra da coltivare e piantarvi una vigna, e per dieci anni li esenterai dalle tasse sui prodotti del suolo.

Libro XII:152 E ancora: fino a quando non avranno i prodotti del suolo, sia dato loro il grano per nutrire i loro servi e anche agli altri che servono a nostro vantaggio sia somministrato quello di cui abbisognano, affinché, vedendosi trattati umanamente da noi, anch'essi si curino più volentieri della nostra causa.

Libro XII:153 Prenditi a cuore, per quanto è possibile la loro nazione: non sia molestata da alcuno”. Della benevolenza di Antioco il Grande verso i Giudei, bastino le testimonianze qui addotte.

Tolomeo Epifane e il sommo sacerdote Onia

Libro XII:154 - IV, I. - Dopo ciò, Antioco stipulò un trattato di amicizia con Tolomeo e gli diede in moglie sua figlia Cleopatra, cedendogli, come sua dote la Cele-Siria, la Samaria, la Giudea e la Fenicia.

Libro XII:155 E quando i tributi furono divisi tra i due sovrani, i grandi di ogni città acquistarono il diritto di raccogliere le tasse delle loro varie province e, raccolta la somma pattuita, la pagavano alla coppia reale.

Libro XII:156 In questo periodo i Samaritani, allora fiorenti, danneggiarono molto i Giudei devastando la loro regione e catturando persone. Ciò avvenne all'epoca in cui era sommo pontefice Onia.

Libro XII:157 Poiché, quando morì Eleazaro, il sommo pontificato lo prese suo zio Manasse, e dopo la sua morte, l'ufficio passò ad Onia, figlio di Simone, detto il Giusto.

Libro XII:158 Come già dissi, Simone era fratello di Eleazaro. Questo Onia era uomo di poco impegno, avido di denaro e per tale motivo avvenne che egli non pagò il tributo di venti talenti d'argento che i suoi padri erano soliti pagare a nome del popolo attingendo dalle proprie risorse e suscitò lo sdegno del re

Libro XII:159 Tolomeo, il quale inviò un'ambasciata a Gerusalemme, accusando Onia di avergli negato il tributo e minacciandolo, qualora non glielo avesse dato, di dividere la loro terra e di inviare soldati a stabilirvi. Venuti a conoscenza del messaggio del re, i Giudei si spaventarono, ma Onia non si scompose per nessuna minaccia, tanto era grande la sua avarizia.

Il tobiade Giuseppe, e suo zio Onia II

Libro XII:160 - 2. Un certo Giuseppe, ancora giovane per età, ma di grande reputazione per la sua dignità e preveggenza, godeva tra gli abitanti di Gerusalemme di considerazione: suo padre era Tobia e sua madre era sorella del sommo sacerdote Onia; quando sua madre lo informò dell'arrivo dell'ambasciata, egli, infatti, era assente trovandosi nel villaggio di Ficola, dal quale proveniva,

Libro XII:161 andò in città e parlò risentito a Onia che non provvedeva alla sicurezza dei cittadini suoi compagni, e voleva mettere a repentaglio la nazione pur di non perdere un po' di denaro, mentre è proprio per il denaro, disse Giuseppe, che aveva ricevuto la più alta magistratura e aveva ottenuto l'onore del sommo pontificato.

Libro XII:162 Ma se egli era così avido di denaro da potere tollerare la visione della patria in pericolo e i cittadini esposti a ogni sorte di mali, lo ammonì di recarsi piuttosto dal re per chiedergli la remissione totale della somma o di parte di essa.

Libro XII:163 Onia, però, rispose che non gli importava di mantenere l'ufficio ed era pronto a lasciare il sommo pontificato, se fosse possibile: e non sarebbe andato dal re perché si trattava di cose che non lo interessavano; Giuseppe, allora, gli domandò se acconsentiva che andasse da Tolomeo come ambasciatore per la nazione.

Libro XII:164 Avutane l'autorizzazione Giuseppe salì al santuario, convocò il popolo in assemblea, lo esortò a non scoraggiarsi e a non spaventarsi per la trascuratezza che a loro riguardo dimostrava suo zio Onia, e li pregò di mantenersi liberi da ogni timore e da ogni oscuro presagio, poiché, promise, egli stesso sarebbe andato dal re come ambasciatore e lo avrebbe persuaso che essi non avevano commesso mancanza alcuna.

Libro XII:165 Quando l'assemblea udì queste cose, ringraziò Giuseppe, ed egli discese dal santuario e ricevette, con molta cordialità, gli ambasciatori inviati da Tolomeo; dopo avere offerto doni di valore e averli intrattenuti generosamente per molti giorni, li mandò avanti dal re dicendo che egli stesso li avrebbe seguiti.

Libro XII:166 Poiché, invero, in lui era accresciuto il desiderio di incontrare il re, allorché l'inviato lo incoraggiava e spingeva a recarsi in Egitto e prometteva di fare in modo di ottenere da Tolomeo tutto quanto desiderava: l'ambasciatore, infatti, ammirava la sua liberalità e la dignità del suo carattere.

Giuseppe prepara il suo viaggio ad Alessandria

Libro XII:167 - 3. Giunta in Egitto, l'ambasciata riferì al re il comportamento arrogante di Onia, gli parlò della benevolenza di Giuseppe il quale intendeva venire da lui per chiedere scusa delle mancanze del suo popolo, del quale era il protettore; e ne fece le lodi del giovane con tanta eloquenza, che condusse sia il re che la moglie Cleopatra a sentimenti amichevoli verso Giuseppe, già prima del suo arrivo.

Libro XII:168 Intanto Giuseppe, avuto un prestito in denaro dai suoi amici di Samaria, preparò il necessario per il suo viaggio: abiti, bicchieri, bestie da soma per circa ventimila dracme, e andò ad Alessandria.

Libro XII:169 Proprio in quel periodo avveniva il raduno degli uomini principali e dei comandanti delle città di Siria e Fenicia per gli appalti dei diritti di riscossione delle tasse, che il re era solito vendere ogni anno alle persone più abbienti di ogni città.

Libro XII:170 Costoro alla vista di Giuseppe, in strada, irridevano la sua indigenza e povertà; ma, giunto ad Alessandria, seppe che Tolomeo era a Memfis, e così lo raggiunse là e gli si presentò.

Libro XII:171 Il re era seduto in un cocchio con la moglie e con il suo amico Atenione: questi era l'uomo che era stato ambasciatore a Gerusalemme ed era stato intrattenuto da Giuseppe; così, appena lo vide, lo introdusse al re dicendogli che questo era l'uomo del quale gli aveva parlato al suo ritorno da Gerusalemme, come di giovane eccellente e cortese.

Libro XII:172 Tolomeo fu il primo a salutarlo e lo invitò anche a salire nel suo cocchio, e, una volta che fu seduto, a lamentarsi a proposito dell'agire di Onia. Giuseppe disse: “Perdonagli, è vecchio e sai bene che i vecchi e i bambini sono allo stesso livello di intelligenza. Ma da noi che siamo giovani otterrai ogni cosa senza fallo”.

Libro XII:173 Rabbonito dal tratto gentile del giovane, a Tolomeo cominciò a piacere come se fosse un vecchio e provato amico, tanto che l'invitò a prendere alloggio nel palazzo e a essere ospite ogni giorno della sua mensa.

Libro XII:174 Quando il re giunse ad Alessandria, gli uomini principali della Siria, vedendo Giuseppe sedere a lato del re, ne restarono male impressionati.

Libro XII:175 - 4. Quando giunse il giorno nel quale aveva luogo il turno per gli appalti della vendita dei diritti di riscossione delle tasse nelle città, le persone eminenti delle diverse province fecero le offerte. Allorché il totale delle tasse da Cele-Siria, Fenicia e Giudea con la Samaria raggiunse ottomila talenti,

Libro XII:176 Giuseppe si fece avanti e accusò gli offerenti di essersi messi d'accordo per offrire al re un prezzo delle tasse più basso, mentre lui era pronto a offrire un prezzo doppio di quella somma, oltre a inviare al re la proprietà di coloro ai quali era stata ceduta per la casa reale; poiché vendevano anche questo diritto insieme con le tasse di coltivazione.

Libro XII:177 Il re udì questo con gioia, e disse che avrebbe assicurato a lui la vendita degli appalti dei diritti di riscossione delle tasse, in quanto gli avrebbe verosimilmente aumentato le sue rendite; quando gli domandò se avesse delle persone mallevarici che gli dessero la sicurezza, egli diede una risposta molto abile: “Sì, disse, offrirò persone onorate e dabbene delle quali tu non potrai diffidare”.

Libro XII:178 Alla domanda del re, chi fossero, replicò: “O re, tu stesso e tua moglie sarete le persone che mi daranno sicurezza, fiduciari per una parte e per l'altra”. A questo Tolomeo sorrise e gli garantì i diritti di riscossione delle tasse senza fiduciari.

Libro XII:179 L'atto causò molto dispiacere a quanti dalle città erano convenuti in Egitto, in quanto erano stati trascurati. E ritornarono sconcertati alle loro rispettive province!

Giuseppe usa maniere forti per la raccolta delle tasse in Palestina

Libro XII:180 - 5. Dopo avere ricevuto dal re duemila fanti, che aveva chiesto come aiuto per essere in grado di usare la forza contro chiunque nelle città non lo rispettasse, e fattisi imprestare in Alessandria cinquecento talenti da amici del re, Giuseppe partì per la Siria.

Libro XII:181 Giunto ad Ascalon chiese il tributo dalla popolazione della città e questa non solo si rifiutò di darglielo, ma lo mandò via a calci; egli allora pigliò una ventina degli uomini più importanti e li mise a morte; e, raccolta la loro proprietà, che nell'insieme raggiungeva la somma di mille talenti, la mandò al re, e lo informò dell'accaduto.

Libro XII:182 Tolomeo ne ammirò lo spirito, lo lodò per le sue azioni e gli concesse di fare quanto voleva. Quando i Siri vennero a sapere questo, ne rimasero sconcertati e davanti alle conseguenze di quel terribile esempio della disobbedienza di Ascalon, aprirono le porte, accolsero subito Giuseppe e pagarono il tributo.

Libro XII:183 E quando gli abitanti di Scitopoli tentarono di insultarlo e non vollero dargli il tributo, che in precedenza avevano pagato senza alcuna discussione, egli mise a morte i loro uomini più importanti e mandò al re la loro proprietà.

Libro XII:184 E così raccolse molte somme di denaro, trasse grandi profitti dalla riscossione delle tasse, si valse della sua ricchezza per rendere durevole la potenza che ora aveva, giudicando prudente custodire la fonte e la base della presente buona fortuna per mezzo della ricchezza che aveva acquisito;

Libro XII:185 così mandava clandestinamente molti doni al re e a Cleopatra, ai loro amici e a tutti coloro che erano potenti a corte, comprando con questi doni la loro benevolenza.

Come Giuseppe ebbe il figlio Ircano

Libro XII:186 - 6. Godette di questa buona fortuna per ventidue anni, nel qual tempo, da una sola moglie, diventò padre di sette figli, ed ebbe ancora un figlio, al quale diede nome Ircano dalla figlia di suo fratello Solimio, che aveva sposato nelle circostanze seguenti.

Libro XII:187 Una volta andò ad Alessandria con suo fratello il quale portava la figlia, in età da marito, per poterla sposare a qualche Giudeo di alto rango; mentre Giuseppe cenava con il re, nella sala entrò una avvenente ballerina della quale si innamorò; lo disse a suo fratello e, siccome la legge proibiva di avere relazioni con una donna straniera, lo pregò di tenere segreto il suo peccato e di aiutarlo a soddisfare il proprio desiderio.

Libro XII:188 Il fratello volentieri accolse l'incarico, fece bella la propria figlia e gliela portò di notte, a dormire con lui. Ma Giuseppe era ubriaco e non si rese conto di come erano realmente le cose: fu così che giacque con la figlia di suo fratello; e questo avvenne più volte, mentre egli sempre più pazzamente si invaghiva di lei. Disse poi al fratello che stava rischiando la vita per una ballerina che il re, forse, non gli avrebbe concesso di avere.

Libro XII:189 Il fratello allora gli disse di non preoccuparsi e lo invitò a godere senza timore della donna di cui era innamorato, e farla sua moglie; e gli rivelò la verità. Aveva preferito fare disonore a sua figlia piuttosto che vederlo cadere in disgrazia; Giuseppe lo lodò per l'amore fraterno, e ne sposò la figlia che gli generò un figlio chiamato Ircano, come abbiamo detto sopra.

Coraggio e intelligenza di Ircano

Libro XII:190 Costui, mentre era ancora un ragazzo di tredici anni, dimostrava coraggio naturale e intelligenza e diventò oggetto di violenta invidia da parte dei suoi fratelli a motivo della sua superiorità e delle invidiabili qualità.

Libro XII:191 Giuseppe volendo, dunque, vedere quale dei suoi figli avesse naturale disposizione alla virtù, li mandò l'uno dopo l'altro da celebri maestri di allora: gli altri figli, per infingardaggine e nehhittosità al lavoro, gli ritornarono storditi e ignoranti;

Libro XII:192 dopo mandò il figlio più giovane, Ircano, nel deserto con due giorni di viaggio, a seminare il suolo, dandogli trecento coppie di buoi, ma nascondendo le cinghie per aggiogarli.

Libro XII:193 Giunto nel luogo stabilito, senza le cinghie, non si curò del consiglio dei conducenti dei buoi: questi l'avevano consigliato a mandare degli uomini da suo padre affinché gli portassero le cinghie, perché gli parve di perdere tempo ad aspettare il ritorno degli uomini, e progettò invece un piano ingegnoso degno di un'età matura.

Libro XII:194 Fece scannare dieci paia di buoi, ne distribuì la carne agli operai, tagliò strisce di cuoio e ne fece cinghie per aggiogare i buoi; seminò poi quel tanto di terra assegnatogli dal padre, e se ne ritornò da lui.

Libro XII:195 Al suo arrivo egli fu lieto per il buon senso che aveva dimostrato, ne lodò la prontezza dell'intelligenza unita all'audacia e lo lodò come se fosse il suo solo e unico figlio, e ciò irritò ancora più i suoi fratelli.

Ircano alla festa di Tolomeo

Libro XII:196 - 7. Intorno a quel tempo venne a sapere da qualcuno che al re Tolomeo era nato un figlio e che tutte le prime personalità della Siria e del territorio a lui soggetto si incamminavano, con grande pompa, verso Alessandria per festeggiare la nascita del bambino; egli era trattenuto dall'età, ma si interessò di vedere se qualcuno dei suoi figli aveva voglia di recarsi dal re.

Libro XII:197 I più anziani pregarono di essere scusati, affermando di sentirsi troppo rozzi per una compagnia del genere, e gli suggerirono di mandare il loro fratello Ircano, il quale volentieri acconsentì. Chiamò perciò Ircano e gli domandò se poteva e se voleva andare dal re.

Libro XII:198 Quando intraprese il viaggio, disse di non avere bisogno di molto denaro, perché, aggiunse, si sarebbe comportato in modo assai parsimonioso; gli sarebbero bastate diecimila dracme. Giuseppe si compiacque della moderazione del figlio.

Libro XII:199 Poco dopo, il figlio consigliò il padre a non mandare doni al re da lì ove si trovava, ma di consegnargli una lettera per il suo amministratore, ad Alessandria, con l'ordine di provvederlo di denaro per comprare le cose più belle e costose che poteva trovare.

Libro XII:200 Giuseppe, perciò, pensando che il costo dei regali per il re sarebbe stato di dieci talenti, lodò il figlio per l'eccellente suggerimento, e scrisse ad Arione, suo amministratore ad Alessandria, che curava tutti i beni che aveva in Alessandria, ammontanti a non meno di tremila talenti.

Libro XII:201 Giuseppe, infatti, usava inviare ad Alessandria il denaro raccolto dalla Siria, e quando giungeva il giorno stabilito nel quale gli era richiesto di pagare il tributo al re, scriveva ad Arione e ci pensava lui.

Libro XII:202 Chiesta dunque e ricevuta da suo padre la lettera per quest'uomo, Ircano partì per Alessandria. Ma non appena partì, i suoi fratelli scrissero a tutti gli amici del re affinché lo uccidessero.

Ircano e l'amministratore dei beni di suo padre

Libro XII:203 - 8. Quando giunse ad Alessandria, consegnò la lettera ad Arione che gli domandò quanti talenti desiderava. Pensava che gliene avrebbe chiesti dieci o poco più, e quando gli rispose che gliene occorrevano un migliaio, Arione si adirò e lo sgridò di volere sfoggiare un genere di vita troppo dispendioso, gli spiegò come suo padre avesse accumulato la sua ricchezza lavorando duro e frenando i propri desideri, e l'esortò a imitare l'esempio del suo genitore; e aggiunse che non gli avrebbe dato più di dieci talenti, e questo per i regali al re.

Libro XII:204 Irritato per questo, il giovane mise Arione in catene; ma sua moglie ne informò Cleopatra e la supplicò di sgridare il giovane: lei, infatti, aveva una grande stima di Arione; Cleopatra fece conoscere la cosa al re.

Libro XII:205 Tolomeo, dunque, mandò da Ircano dicendosi sorpreso che, pur essendo stato inviato da lui da parte di suo padre, non si fosse ancora fatto vedere e avesse inoltre imprigionato l'amministratore; gli ordinò di andare da lui a spiegare i motivi di quella condotta.

Libro XII:206 Ma all'uomo inviato dal re, Ircano replicò che una legge del suo paese proibisce a chi festeggia una nascita di prendere parte a un sacrificio prima di essere entrato nel santuario e di avere offerto a Dio un sacrificio: e per attenersi a questo principio non era andato dal re, ma era in attesa di portare regali a colui che era stato un benefattore di suo padre;

Libro XII:207 quanto al servo, egli l'aveva punito per la disobbedienza agli ordini dati; poiché non faceva alcuna differenza tra un padrone grande e uno piccolo. “Se non puniamo, aggiunse, persone del genere, ti puoi aspettare di essere persino tu oggetto di disgrazia presso i tuoi sudditi”. Udito questo, Tolomeo scoppiò a ridere e ammirò l'alto spirito del giovane.

Ircano si accattiva i favori di Tolomeo e di Cleopatra

Libro XII:208 - 9. Saputo che questa era la disposizione del re e che da lui non poteva sperare aiuto, Arione diede al giovane i mille talenti, e fu liberato dalle catene. Passati tre giorni, Ircano rese i suoi omaggi alla coppia reale,

Libro XII:209 che a sua volta era lieta di vederlo e di intrattenersi con lui ricordando amichevolmente suo padre. In segreto, andò poi dai mercanti di schiavi e comprò cento ragazzi ben educati e in prima gioventù, per un talento a testa e cento vergini allo stesso prezzo.

Libro XII:210 Invitato dal re con le prime personalità della regione per festeggiare il re, a tavola gli fu assegnato il posto ai piedi del tavolo essendo guardato un po' dall'alto da parte di coloro che assegnavano i posti secondo il rango d'ognuno, dato che era ancora giovane.

Libro XII:211 E tutti coloro che erano a tavola con Ircano ammicchiavano davanti a lui le ossa ben spolpate delle loro porzioni tanto da coprire interamente la parte della tavola ove lui si appoggiava;

Libro XII:212 Trifone, che era il buffone del re ed era stato ammesso per le facezie e gli scherzi che faceva mangiando, stuzzicato da chi gli sedeva a fianco, andò davanti al re e disse: “O padrone, vedi le ossa che giacciono davanti a Ircano? Da questo tu puoi arguire come suo padre abbia denudato tutta la Siria allo stesso modo in cui Ircano ha lasciato queste ossa spolpate”.

Libro XII:213 Alle parole di Trifone, il re rise e domandò a Ircano per quale motivo c'erano tante ossa davanti a lui, ed egli rispose: “E' naturale, padrone. I cani, infatti, mangiano le ossa con la carne, come fanno questi uomini qui” e guardò verso coloro che erano là a tavola, indicando che davanti a loro non c'era nulla, “ma gli uomini mangiano la carne e gettano via le ossa, ed è appunto ciò che al presente faccio io, perché uomo”.

Libro XII:214 Il re ammirò l'abilità della risposta e volle che tutti ne applaudissero l'arguzia.

Libro XII:215 Il giorno appresso, Ircano andò da ognuno degli amici del re e dagli uomini potenti a corte; presentati loro i propri omaggi, interrogò i servi sui regali che i loro padroni si apprestavano a offrire al re per la nascita del figlio;

Libro XII:216 sentendo che alcuni avrebbero offerto regali da dieci talenti, mentre altri, di grado superiore, avrebbero offerto regali proporzionati alla loro ricchezza, si mostrò addolorato di non potere offrire un regalo tanto magnifico, asserendo di non avere più di cinque talenti; udito questo, i servi lo riferirono ai loro padroni.

Libro XII:217 Ed essi gioirono al pensiero che Giuseppe sarebbe stato giudicato sfavorevolmente e avrebbe offeso il re per la pochezza del suo regalo. Quando giunse il giorno, gli altri recarono i loro regali al re, e quelli giudicati più splendidi, non oltrepassavano il valore di venti talenti; Ircano, però, presentò i cento ragazzi e le cento vergini e pose un talento in mano a ognuno affinché i ragazzi l'offerissero al re e le ragazze a Cleopatra.

Libro XII:218 E, mentre tutti, compresa la stessa coppia reale, erano ancora stupiti davanti alla inattesa magnificenza dei suoi regali, diede agli amici del re e anche a tutti coloro che erano al suo servizio regali del valore di molti talenti, per sfuggire a ogni pericolo da parte loro: poiché, a costoro, i fratelli di Ircano avevano scritto di ucciderlo.

Libro XII:219 Ammirando la munificenza del giovane verso di lui, Tolomeo gli disse di prendere qualsiasi dono desiderava; ed egli rispose che per sé non voleva altro, se non che scrivesse su di lui a suo padre e ai suoi fratelli.

Libro XII:220 Il re allora gli fece grandissimi onori e splendidi doni, e scrisse di lui non soltanto al padre e ai suoi fratelli, ma anche ai governatori e amministratori e lo rinviò.

Libro XII:221 Ma allorché i suoi fratelli vennero a conoscenza dei favori che Ircano aveva avuto dal re e che stava tornando con grande onore, uscirono per incontrarlo e ucciderlo; il padre ne era a conoscenza, ma era adirato con lui a motivo delle spese soverchie fatte in regali, e non aveva più pensiero della sua incolumità; Giuseppe però teneva nascosto il suo sdegno per il figlio, perché aveva paura del re.

Libro XII:222 Quando i fratelli si scontrarono con Ircano, questi uccise molti degli uomini che erano con loro e anche due dei suoi stessi fratelli, ed il resto si ritirò e tornò indietro dal padre, in Gerusalemme. Ircano perciò se ne andò in Città, ma siccome nessuno gli dava accoglienza, impaurito, andò al di là del Giordano; quivi stabilì la sua dimora imponendo il tributo ai barbari.

Morte di Giuseppe e lotta tra i figli. Lettera degli Spartani

Libro XII:223 - 10. In quel tempo Seleuco, soprannominato Sotèr, iniziò a regnare sull'Asia: era figlio di Antioco il Grande.

Libro XII:224 E venne a morire anche Giuseppe, padre di Ircano, che fu persona eccellente e di alto spirito che portò il popolo giudaico dalla povertà e da uno stato meschino e debole agli agi più splendidi per i ventidue anni durante i quali tenne gli appalti delle tasse di Siria, Fenicia e Samaria. Morì pure Onia, suo zio, il quale lasciò al figlio Simone il sommo sacerdozio.

Libro XII:225 Quando anche questo morì, gli successe nella carica il figlio Onia, e fu a lui che Areio, re degli Spartani, inviò un'ambasciata con una lettera, il cui contenuto era come segue:

Libro XII:226 “Areio, re degli Spartani a Onia, salute. Siamo venuti a conoscenza di un documento dal quale veniamo a sapere che i Giudei e gli Spartani sono della stessa stirpe e parenti per la discendenza di Abramo. E' quindi giusto che voi come nostri fratelli ci comunichiate quello che volete.

Libro XII:227 Noi pure faremo altrettanto e guarderemo le cose vostre come nostre e quanto è nostro lo parteciperemo con voi. Demotele, il corriere, è quello che ti porta la lettera. La scrittura è quadrata. Il sigillo è un'aquila che afferra stretto un serpente”.

Libro XII:228 - 11. Tale era il contenuto della lettera inviata dal re spartano. Alla morte di Giuseppe, tra il popolo sorse un tumulto per i suoi figli; perché i fratelli maggiori mossero guerra a Ircano che era il più giovane dei figli di Giuseppe: e la moltitudine si divise.

Libro XII:229 La maggioranza era dalla parte dei fratelli maggiori, così pure il sommo sacerdote Simone per la relazione di parentela. Perciò Ircano non volle più ritornare a Gerusalemme; si insediò nella regione al di là del Giordano ed

era continuamente impegnato a guerreggiare con gli Arabi, fino a quando non ne uccise molti ed altri ne prese prigionieri.

Libro XII:230 Eresse poi una agguerrita fortezza, costruita interamente di marmo bianco fino al tetto sul quale aveva posto animali scolpiti di mole gigantesca, e la circondò con un canale largo e profondo.

Libro XII:231 Dalla rupe che era sul monte opposto, spaccò quanto sporgeva e fece grotte lunghe molti stadi; poi fece in essa (nella fortezza) molte camere, alcune destinate a conviti, altre a camere da letto e altre ad abitazioni; vi introdusse anche una abbondanza di acque correnti che davano piacere e ornamento a quel palazzo.

Libro XII:232 Le aperture che fece alle grotte erano anguste di modo che consentissero l'ingresso a una sola persona per volta e non a più; e ciò avvedutamente per sicurezza e per non correre il pericolo di essere preso, qualora fosse assediato dai suoi fratelli.

Libro XII:233 A tutto si aggiunga che aveva fatto dei recinti di notevole ampiezza abbelliti da vasti parchi. Completato in tale modo, chiamò quel luogo Tiro; è un luogo che si trova tra l'Arabia e la Giudea, aldilà del Giordano, non lungi da Esseboniate.

Libro XII:234 Signoreggiò quelle zone per sette anni, per tutto il periodo che Seleuco regnò sull'Asia; quando questi morì, il trono passò a suo fratello Antioco, soprannominato Epifane.

Libro XII:235 Morì anche Tolomeo, re d'Egitto, pure soprannominato Epifane, lasciando due figli ancora in tenera età: il primo si chiamava Filometore, il secondo Fisceone.

Libro XII:236 Ora Ircano, considerando quanto fosse grande il potere che aveva Antioco e temendo di potere venire catturato da lui e punito per quanto aveva fatto agli Arabi, pose fine alla sua vita con le proprie mani. E tutta la sua proprietà fu presa da Antioco.

Contesa tra i sommi sacerdoti.

Il “vivere” dei Greci

Libro XII:237 - V, I. - Intorno allo stesso tempo morì anche il sommo sacerdote Onia, e Antioco diede il sommo sacerdozio a suo fratello, perché il figlio al quale Onia l'aveva lasciato, era ancora fanciullo. Ma riferiremo a suo luogo tutti i fatti riguardanti questo figlio.

Libro XII:238 Tuttavia Gesù, fratello di Onia, fu privato del sommo pontificato allorché il re si sdegnò con lui e lo diede a suo fratello minore, di nome Onia; Simone aveva, infatti, tre figli, e il sommo sacerdozio spettava a tutti e tre, come abbiamo indicato.

Libro XII:239 E quando Gesù cambiò il suo nome in Giasone, e Onia fu chiamato Menelao e quando Gesù, che prima era sommo sacerdote, si ribellò contro Menelao, che era stato designato dopo di lui, il popolo si divise in due fazioni: i Tobiadi tenevano per la parte di Menelao,

Libro XII:240 mentre la maggioranza del popolo teneva per Giasone. Fortemente angustiati da lui, Menelao e i Tobiadi si ritirarono e ricorsero ad Antioco; gli confidarono che era loro intenzione abbandonare le patrie leggi e la maniera di vivere da esse prescritta, e seguire le leggi del re adottando la maniera di vivere dei Greci.

Libro XII:241 Lo pregarono perciò di permettere loro di costruire un ginnasio a Gerusalemme; e quando egli lo concesse, essi nascosero anche la circoncisione delle loro parti intime per essere Greci anche quando non indossavano abiti; per eliminare ogni altro segno nazionale che avevano, imitarono i costumi delle nazioni straniere.

Intervento dei Romani sull'Egitto

Libro XII:242 - 2. Antioco, i cui affari andavano bene, decise di andare contro l'Egitto perché bramava esserne il padrone, ma anche perché non faceva alcun conto dei figli di Tolomeo, tuttora deboli e non all'altezza di governare un paese così grande.

Libro XII:243 Con poderose forze giunse così a Pelusio e, sopraffatto con l'inganno Tolomeo Filometore, occupò l'Egitto; e inoltratosi nelle vicinanze si impadronì di Memfis e prese possesso della città; si diresse poi verso Alessandria con l'intento di assediare la città e fare prigioniero Tolomeo che colà risiedeva;

Libro XII:244 fu tuttavia respinto, non solo da Alessandria, ma anche da tutto l'Egitto, perché i Romani gli intimarono di lasciare tutta la regione, come abbiamo già detto in un testo precedente.

Antioco punisce l'opposizione giudaica a Gerusalemme

Libro XII:245 Ma qui narrerò dettagliatamente come questo re occupò la Giudea e il tempio; poiché nella mia opera precedente menzionai queste cose solo in modo sommario, ora ritengo necessario tornare indietro e offrire un racconto più particolareggiato.

Libro XII:246 - 3. Ritirandosi dall'Egitto per paura dei Romani, re Antioco marciò con l'esercito alla volta di Gerusalemme e, entratovi nell'anno centoquarantadue del regno dei Seleucidi, si impadronì della città senza combattere, perché le porte gli erano state aperte da coloro che erano del suo partito.

Libro XII:247 Divenuto padrone di Gerusalemme in questo modo, uccisi molti di coloro che gli erano contrari, prese una grande somma di denaro come bottino e fece ritorno ad Antiochia.

Desacralizzazione e spoliazione del tempio

Libro XII:248 - 4. Due anni dopo, accadde infatti nell'anno centoquarantacinque, nel giorno venticinque del mese che da noi è chiamato Chasleu e dai Macedoni Apellaios, nella Olimpiade centocinquantatre, il re salì con molte forze a Gerusalemme e, fingendo intenzioni pacifiche, occupò la città con l'inganno.

Libro XII:249 Ma in questa occasione non risparmiò neppure quelli che l'avevano accolto, per la ricchezza del tempio; ma, accecato dalla cupidigia, vedeva solo la quantità d'oro del tempio e un apparato costosissimo di offerte di ogni genere: e, per spogliarlo, giunse persino a violare il trattato che aveva fatto con loro.

Libro XII:250 Così, spogliato il tempio, asportò i vasi sacri di Dio, i candelieri d'oro, l'altare d'oro e gli altri altari, e non risparmiò neppure le tende, fatte di lino fine e scarlatto, svuotò il tempio anche dei tesori più nascosti e non lasciò nulla dopo di sé, se non i Giudei in profondo cordoglio.

Libro XII:251 Perciò vietò loro l'offerta dei sacrifici quotidiani che erano soliti offrire a Dio conforme alla loro legge, poi saccheggiò tutta la città, uccise alcuni del popolo, ne catturò altri e li portò prigionieri con mogli e figli, cosicché il numero di coloro che furono presi vivi salì a circa diecimila.

Libro XII:252 Appiccò il fuoco alle parti più belle della città, abbatté le mura, elevò l'Akra nella Città bassa; era sufficientemente elevata per guardare il tempio dall'alto, perciò la fortificò con alte mura e torri, e vi pose un presidio macedone. Con tutto ciò nell'Akra vi rimasero ancora quelli del popolo che erano empì e di brutto carattere, e i cittadini erano destinati a sopportare molte cose terribili dalle loro mani.

Antioco scatena la persecuzione religiosa

Libro XII:253 Sull'altare dei sacrifici il re innalzò un'ara e su di essa scannò porci facendo un sacrificio illecito ai Giudei e contrario alla loro religione; e costrinse loro stessi ad abbandonare il culto del loro Dio e a venerare gli dèi nei quali credeva lui; inoltre comandò che in ogni città e villaggio si erigessero altari sui quali ogni giorno si sacrificassero porci.

Libro XII:254 Ordinò ancora che non si circoncidessero più i figli, minacciando di punire chiunque fosse trovato a trasgredire questi ordini; designò controllori che dovevano assistere e controllare l'esecuzione di questi ordinamenti:

Libro XII:255 così molti Giudei, alcuni spontaneamente altri per timore delle minacce che erano state comminate, si uniformarono agli ordini del re; ma le persone più importanti e quanti avevano un animo nobile non fecero caso a lui, e tennero in maggiore considerazione le consuetudini della patria che i castighi minacciati contro la loro disobbedienza; ogni giorno, perciò, venivano maltrattati e subivano acerbi supplizi, e venivano uccisi.

Libro XII:256 Erano percossi con flagelli, mutilati i loro corpi, mentre ancora erano vivi e respiravano, venivano crocifissi, mentre le loro mogli e i figli da loro circoncisi, in dispregio ai voleri del re, erano strangolati e i bambini pendevano dal collo dei genitori crocifissi. E ovunque si trovava un libro sacro o una copia della Legge, venivano distrutti; e quanti, nelle cui mani venivano trovati, anch'essi, poveri infelici, perivano straziati.

Reazioni dei Samaritani

Libro XII:257 - 5. Vedendo i Giudei patire simili sfortune, i Samaritani non avrebbero più voluto ammettere che erano loro parenti o che il tempio sul Garizin era quello del Dio grandissimo e perciò agivano secondo la loro natura, come sopra abbiamo indicato; dicevano ancora di essere degli immigrati dai Medi e dai Persiani, e in realtà sono proprio immigrati da questi popoli.

Libro XII:258 Essi, dunque, inviarono una lettera ad Antioco nella quale facevano le dichiarazioni seguenti: “Al re Antioco Theo Epifane, memoriale dei Sidonii abitanti a Sichem.

Libro XII:259 A motivo di certe pestilenze che infestavano la loro regione, e a seguito di un'antica superstizione, i nostri progenitori introdussero l'abitudine di festeggiare a giorno che dai Giudei è detto sabbato, ed eressero un tempio senza nome su di una montagna chiamata Garizin, e qui offrivano appropriati sacrifici.

Libro XII:260 Ora tu ti sei comportato con i Giudei come meritava la loro malignità, ma gli ufficiali del re, credendo che noi seguiamo le stesse loro pratiche, per una parentela con essi, ci hanno accomunati nelle stesse colpe, mentre noi, di origine, siamo Sidonii, come risulta evidente dalle scritture del nostro Stato.

Libro XII:261 Noi, dunque, ti preghiamo, benefattore e salvatore nostro, di ordinare ad Apollonio, governatore del distretto, e a Nicanore, procuratore regio, di non molestarci attribuendoci le colpe di cui sono rei i Giudei, dato che noi siamo ben distinti da essi per origine e per costumi; ti chiediamo inoltre che il tempio senza nome sia conosciuto come Zeus Ellenio, Perché, fatto questo, non saremo più molestati, e ci dedicheremo al nostro lavoro con tranquillità e accresceremo i tuoi proventi”.

Libro XII:262 A questa domanda dei Samaritani, il re scrisse la seguente risposta: “Il re Antioco a Nicanore. I Sidonii di Sichem ci hanno sottoposto il memoriale allegato:

Libro XII:263 Ora, gli uomini da loro inviati, ci hanno fatto presente, mentre eravamo in consiglio con gli amici, che in nessun modo sono interessati con le accuse addotte contro i Giudei, e scelgono di vivere conforme al costume greco; noi li abbiamo assolti da queste accuse, e abbiamo concesso che il loro tempio sia noto come quello di Zeus Ellenio, come essi hanno fatto domanda”.

Libro XII:264 Le stesse cose scrisse anche ad Apollonio, governatore del distretto, nell'anno centoquarantasei, il diciotto del mese Hekatombaion Hyrkanios

Mattatia e i suoi cinque figli: ribellione maccabaica

Libro XII:265 - VI, I. - In questi tempi c'era un uomo che viveva nel villaggio di Modai, in Giudea, di nome Mattatia, figlio di Giovanni, nipote di Simeone, pronipote di Asmoneo, sacerdote del corso di Joarib e nativo di Gerusalemme.

Libro XII:266 Costui aveva cinque figli: Giovanni, detto Gaddi, Simone, detto Thati, Giuda, detto Maccabeo, Eleazaro, detto Auran, e Gionata, detto Affo.

Libro XII:267 Dunque, questo Mattatia si doleva con i suoi figli dello andamento delle cose: del saccheggio della città, del depredamento del tempio, della miseria del popolo, e diceva che per loro era meglio morire per le leggi della patria, che vivere in una maniera così ingloriosa.

Libro XII:268 - 2. Ma vennero a Modai gli ufficiali designati dal re a costringere i Giudei a eseguire i suoi ordini; e comandarono agli abitanti di offrire sacrifici secondo il volere del re: siccome Mattatia era stimato per vari motivi e specialmente per la sua bella figliolanza,

Libro XII:269 lo invitarono a iniziare per primo a sacrificare perché, dicevano, i suoi concittadini l'avrebbero seguito e, per questo, sarebbe stato onorato dal re; Mattatia, però, si rifiutò di agire così, asserendo che se tutte le nazioni obbediscono agli ordini di Antioco o per paura o per il desiderio di fargli piacere, non sarà mai che egli e i suoi figli si persuadano ad abbandonare la forma di culto che hanno dalla nascita.

Libro XII:270 Ma non appena egli terminò di parlare, si fece avanti uno dei Giudei e, in mezzo a loro sacrificò conforme all'ordinanza di Antioco; mossi dallo sdegno, Mattatia e i figli armati di coltelli, fecero a pezzi quell'uomo, e uccisero anche Apelle, l'ufficiale del re, che con pochi soldati li costringeva a sacrificare; e, rovesciato l'altare pagano, gridò:

Libro XII:271 “Chiunque ha zelo per i patrii costumi e per il culto di Dio, mi segua!”. Così dicendo fuggì con i figli nel deserto, abbandonando nel villaggio tutta la sua proprietà.

Libro XII:272 Anche molti altri fecero lo stesso, fuggendo nel deserto con moglie e figli, e qui vissero in grotte. Saputo questo, gli ufficiali del re, presero molti soldati, quanti allora si trovavano nell'acropoli di Gerusalemme, e inseguirono i Giudei nel deserto;

Libro XII:273 quando li afferravano, sulle prime, tentavano di persuaderli a pentirsi e scegliere ciò che era di loro gradimento, e a non costringere gli uomini del re nella necessità di trattarli secondo le leggi di guerra.

Libro XII:274 Ma essi non prestavano orecchio a queste parole, e persistevano nella risoluzione contraria, e così un giorno di sabbato li attaccarono e li bruciarono nelle grotte, ovunque fossero, poiché non solo i Giudei non facevano resistenza, ma neppure li fermavano all'ingresso delle grotte; a loro, infatti, era vietato resistere a motivo del giorno, non volendo violare la dignità del sabbato anche di fronte alle difficoltà, poiché la legge ci ordina di riposare in quel giorno.

Libro XII:275 Fu così che ne morì un migliaio con donne e bambini soffocati nelle grotte; ma molti fuggirono e si unirono a Mattatia, e lo crearono loro capo.

Libro XII:276 Ed egli insegnò loro a combattere anche di sabbato, affermando che qualora se ne astenessero per amore della osservanza della Legge, sarebbero stati i propri nemici, poiché qualora questi li attaccassero in quel giorno ed essi non resistessero, nulla li salverebbe dalla fine di tutti senza colpo ferire.

Libro XII:277 Queste parole li convinsero e seguitemo fino a oggi a mantenere l'usanza di combattere anche di sabbato, allorché diventa necessario.

Libro XII:278 Così Mattatia raccolse attorno a sé numerosa forza, e abbatté gli altari, uccise molti di coloro che avevano peccato sui quali poteva mettere le mani addosso; molti altri di costoro, temendolo, erano scappati nelle nazioni vicine; ai giovani che non erano stati circoncisi, ordinò che si circoncidessero e mandò via coloro che erano stati designati a impedirlo.

Morte di Mattatia; le consegne ai figli

Libro XII:279 - 3. Dopo un anno che aveva il comando, si ammalò; chiamò i figli, li fece disporre attorno a sé e disse: “Io, figli miei, sto andandomene al comune destino, ma lascio a voi la mia incombenza,

Libro XII:280 e vi prego di non esserne indegni custodi ricordandovi dei sentimenti di colui che vi diede e mantenne la vita, custodite le usanze della patria e rinnovate la nostra antica forma di governo che è in pericolo e non fate causa comune con quanti la stanno tradendo di propria volontà o per violenza;

Libro XII:281 siccome siete miei figli, vi auguro di perseverare così e dimostrarvi superiori a ogni forza e violenza; spiritualmente preparati a morire per le leggi, se necessario, tenendo presente che, quando la Divinità vi vedrà in questa disposizione, non solo Egli non vi abbandonerà, ma, stupito del vostro eroismo, vi restaurerà alla vostra libertà nella quale vivrete sicuri e nel piacere delle vostre consuetudini.

Libro XII:282 Sebbene i corpi siano mortali e soggetti alla morte, con la memoria delle nostre gesta, noi possiamo raggiungere le altezze dell'immortalità; vi auguro di essere innamorati di essa, e per amor suo inseguite la gloria e accingetevi ai più ardui compiti e non trattenetevi dall'offrire per essa la vostra vita.

Libro XII:283 Ma vi raccomando, soprattutto, che siate d'accordo tra voi, e, in qualsiasi cosa uno di voi sia superiore all'altro, cedere l'un l'altro, in modo da fare così il migliore uso delle vostre diverse doti. E siccome Simone, vostro fratello, eccelle in senno, guardatelo come vostro padre, e seguite ogni consiglio che vi dà;

Libro XII:284 Maccabeo però lo prenderete come comandante dell'esercito perché egli è coraggioso e forte: egli vendicherà la nostra nazione e punirà i nostri nemici. Mettete nelle vostre fila le persone giuste e pie, accrescerete così la loro forza”.

Libro XII:285 - 4. Dopo avere rivolto ai suoi figli queste parole, supplicò Dio di essere loro alleato nella lotta e di aiutare il popolo nella conquista dell'antico modo di vivere; di lì a poco morì e fu sepolto in Modai, e tutto il popolo fece per lui una grande lamentazione. Gli succedette come primo nell'amministrazione degli affari il figlio Giuda, noto anche come Maccabeo; si era nell'anno centoquarantasei.

Libro XII:286 A lui si unirono presto i suoi fratelli e assieme ad altri cacciarono il nemico dalla regione, misero a morte i connazionali trasgressori delle leggi e purgarono la terra da ogni impurità.

Sotto la guida di Giuda Maccabeo

Libro XII:287 - VII, I. - Saputo questo, Apollonio, governatore di Samaria, prese la sua forza di uomini e mosse contro Giuda; egli gli andò incontro, lo impegnò in battaglia e lo sconfisse, uccise molti nemici e tra essi anche il generale Apollonio; prese come bottino la spada che aveva Apollonio in quel conflitto e la tenne per sé; lasciò molti feriti, prese dal campo nemico un notevole bottino e si ritirò.

Libro XII:288 Allorché Serone, governatore della Cele-Siria, seppe che molti aderivano a Giuda e che egli era già forte di un esercito tale da potersi misurare con chicchessia in un contesto bellico, decise di uscire contro di lui, giudicando suo dovere punire quanti avevano violato gli ordini del re.

Libro XII:289 Raccolse così tutte le forze che aveva, radunò pure molti Giudei disertori ed empi, e marciò contro Giuda; si inoltrò fino al villaggio di Baitoron, in Giudea, e quivi si accampò.

Libro XII:290 Giuda lo incontrò con l'intenzione di attaccarlo, ma vide che i suoi soldati si ritraevano dalla lotta sia per l'inferiorità del loro numero, sia per l'inedia a cui li aveva ridotti la precedente mancanza di cibo, essi avevano infatti digiunato, iniziò a incoraggiarli dicendo che la vittoria e il sopravvento del nemico non dipendono dal numero, ma dalla pietà verso la Divinità.

Libro XII:291 Avevano di questo un chiarissimo esempio nei loro antenati, i quali, a motivo della loro rettitudine e del loro ardore per le proprie leggi e per i figli, molte volte sconfissero molte decine di migliaia di nemici; perché, disse, nella innocenza c'è pure una grande forza.

Libro XII:292 Così dicendo, incitò i suoi a non curarsi del numero dei nemici e ad attaccare Serone; e avanzarono contro i Sirii, li sconfissero, cadde il loro comandante ed essi si affrettarono a fuggire pensando che la loro salvezza fosse nella fuga. Giuda però li persuase a incalzarli fino alla pianura, e uccisero circa ottocento nemici; il resto trovò scampo nella fuga verso la costa del mare.

Istruzioni di Antioco a Lisia

Libro XII:293 - 2. Uditì questi avvenimenti, il re Antioco andò sulle furie per quello che era avvenuto; radunò tutte le sue forze, prese dalle isole molti

mercenari e iniziò i preparativi per invadere la Giudea intorno all'inizio della primavera.

Libro XII:294 Ma allorché diede il soldo ai soldati, si accorse che la sua tesoreria era scarsa e che vi era mancanza di denaro, perché, a motivo delle insurrezioni, non tutti i tributi erano stati pagati dalle nazioni (soggette), e anche a motivo di regali generosi e munifici, non si era limitato alle risorse che aveva presenti, decise di andare in Persia a prendere il tributo di quella regione.

Libro XII:295 Lasciò la cura degli affari a un certo Lisia, tenuto da lui in grande onore, il quale governava la regione dal fiume Eufrate fino ai confini dell'Egitto e l'Asia inferiore, e gli affidò pure una parte delle sue forze e degli elefanti;

Libro XII:296 lo incaricò inoltre di provvedere con la più grande cura, a suo figlio Antioco fino al suo ritorno, e, domata la Giudea e ridotti gli abitanti in schiavitù, porre fine a Gerusalemme e distruggere la razza giudaica.

Libro XII:297 Dopo queste istruzioni a Lisia, il re Antioco partì per la Persia nell'anno centoquarantasette, e dopo avere attraversato il fiume Eufrate entrò nelle satrapie superiori.

Preparativi alla guerra e sconfitta dei generali seleucidi

Libro XII:298 - 3. Lisia intanto scelse Tolomeo, figlio di Dorimene, Nicanore e Gorgia, uomini di potere, tra gli amici del re, e diede loro una forza di quarantamila fanti e settemila cavalieri e li inviò contro la Giudea; costoro, quando giunsero nella città di Emmaus, si accamparono nella pianura.

Libro XII:299 Quivi li raggiunsero gli alleati della Siria e del territorio limitrofo, molti Giudei fuoriusciti e certi commercianti di schiavi, i quali, con l'intenzione di comprare futuri schiavi, portavano catene per legare quanti potevano prendere, e una riserva di oro e argento per pagarli.

Libro XII:300 Ma quando Giuda vide il campo e il gran numero di nemici, cercò di fare coraggio ai propri soldati, li esortò a porre in Dio la loro fiducia di vincere ed elevare suppliche a Lui coprendosi di sacco in accordo all'abitudine degli antenati, e mostrando davanti a Lui questa forma di supplica, usuale nei momenti di grande pericolo, muoverlo a concedere la vittoria sui nemici.

Libro XII:301 Poi, secondo l'antica consuetudine dei loro padri, li divise sotto il comando dei mille e degli ufficiali subalterni; fece assestare quanti si erano sposati da poco, rinvì a casa coloro che da poco avevano acquistato proprietà affinché, ispirati dal soverchio amore per tali cose, non fossero meno decisi a combattere; in fine rivolse ai suoi soldati queste parole di incitamento alla lotta:

Libro XII:302 “Se mai v'ebbe un tempo nel quale, camerati, sia necessario coraggio e disprezzo d'ogni pericolo, questo è proprio il presente. Poiché è combattendo con valore che guadagnerete la libertà, amata per se stessa da tutti, ma da voi più che da ogni altra persona perché a voi garantisce il diritto di servire la Divinità.

Libro XII:303 Perciò da ora, da questo momento, avete davanti a voi la facoltà o di conquistare questa libertà e riavere una vita lieta e felice” - indicava con questo una vita conforme alle leggi e alle usanze dei loro padri – “oppure di attirare su di voi il destino più vergognoso e di lasciare la vostra stirpe senza discendenti per l'esito sventurato della battaglia,

Libro XII:304 sforzatevi dunque, tenendo presente che la morte è la sorte anche di quanti non combattono e abbiate la certezza che se combattete per cause così preziose come la libertà, la terra, le leggi e la religione, guadagnerete una gloria immortale. Siate pronti, dunque, preparate il vostro spirito in modo che domani, sul fare del giorno, possiate investire il nemico”.

Libro XII:305 - 4. Queste erano le parole di incitamento rivolte al suo esercito da Giuda. Ma nella notte il nemico inviò Gorgia con cinquemila fanti e mille cavalieri affinché piombassero su Giuda nell'oscurità; per questo prese, come guide, alcuni transfughi giudei fuorusciti. Il figlio di Mattatia non appena avvertì questo fatto, decise di piombare sullo stesso campo nemico, allorché le sue forze erano (ancora) divise.

Libro XII:306 Dopo avere cenato sollecitamente, e lasciati molti fuochi accesi sul proprio campo, si mise in marcia per tutta la notte verso Emmaus ove era il nemico. Quando Gorgia si accorse che i suoi nemici non si trovavano nel loro accampamento, sospettò che si fossero ritirati, per nascondersi nelle montagne, e decise di porsi sulle loro tracce ovunque fossero.

Libro XII:307 Ma sul fare del giorno Giuda apparve a Emmaus davanti al campo nemico con tremila soldati armati miseramente a motivo della loro povertà; e quando egli vide che i suoi nemici erano protetti in modo eccellente e avevano dimostrato un'eccellente maestria nel prendere posizione, incitò i

propri uomini dicendo che dovevano combattere anche corporalmente disarmati, e che anche in altre occasioni, in passato, la Divinità aveva dato la vittoria su nemici più numerosi e bene armati perché ammira il loro coraggio; e diede ordine ai trombettiere di dare il segnale;

Libro XII:308 l'attacco improvviso su di un nemico che non se lo aspettava, gettò scompiglio e terrore nel loro cuore e li gettò nella confusione, uccise molti avversari e ne inseguì altri fino a Gazara e le piane dell'Idumea e Azoto e Jamnia, e ne caddero circa tremila.

Libro XII:309 Giuda poi esortò i suoi soldati a frenare la brama di fare bottino, perché li aspettava ancora un altro scontro e una battaglia contro Gorgia e il suo esercito; ma, aggiunse, quando avranno superato anche questo, allora potranno prendere il bottino con tranquillità, avendo unicamente il compito da eseguire, e null'altro.

Libro XII:310 Mentre rivolgeva queste parole ai suoi soldati, gli uomini di Gorgia videro dalle alture che l'esercito lasciato al campo era stato distrutto e il campo incendiato; e infatti il fumo che giungeva fino a loro recava da lungi l'evidenza di quanto era accaduto.

Libro XII:311 Allorché gli uomini di Gorgia constatarono come erano andate le cose, e capirono che gli uomini di Giuda erano pronti per lo scontro anch'essi si spaventarono e presero a fuggire.

Libro XII:312 Saputo che i soldati di Gorgia erano stati vinti senza combattere, Giuda si volse indietro a raccogliere il bottino, e prese molto oro e argento, e tessuti di porpora e giacinto, e se ne ritornò a casa gioioso, lodando e inneggiando a Dio per i successi riportati; poiché questa vittoria contribuì non poco per la riconquista della loro libertà.

Libro XII:313 - 5. Confuso per la disfatta dell'esercito da lui spedito, l'anno seguente Lisia assoldò sessantamila uomini scelti e cinquemila cavalieri e con questi invase la Giudea e, attenendosi alla regione collinosa, si accampò a Betsur, villaggio della Giudea.

Libro XII:314 Quivi Giuda l'incontrò con diecimila uomini: vista la moltitudine dei nemici, pregò Dio di essergli propizio contro di essi; attaccò l'avanguardia nemica e la sbaragliò uccidendone circa cinquemila e divenne, per i restanti, un oggetto di paura.

Libro XII:315 Intanto Lisia, constatata la fermezza di spirito dei Giudei, pronti a morire se non potevano vivere da uomini liberi, ebbe paura della loro disperata risoluzione come di una fortezza e, preso il resto del suo esercito, fece ritorno ad Antiochia, ove si occupò di arruolare mercenari, e a prepararsi all'invasione della Giudea con un esercito più numeroso.

La purificazione del tempio

Libro XII:316 - 6. Dopo avere sconfitto tante volte i generali del re Antioco, Giuda convocò il popolo e disse che dopo le molte vittorie con le quali Dio li aveva favoriti, era loro dovere salire a Gerusalemme, purificare il tempio e offrire i tradizionali sacrifici.

Libro XII:317 Ma giunto a Gerusalemme con tutta la moltitudine, trovò il tempio in desolazione, le porte bruciate e cespugli cresciuti spontaneamente nel santuario a motivo dell'abbandono, ne rimase abbattuto e, con i suoi uomini, esplose in una lamentazione per lo sgomento provato alla vista del tempio.

Libro XII:318 Scelse allora alcuni dei suoi soldati, ordinò loro di trattenere con scaramucce il presidio dell'Akra fino a tanto che egli era intento alla purificazione del tempio. Allorché il tempio fu purificato con diligenza, egli introdusse nuovo arredamento come un candeliere, una mensa, un altare, che erano d'oro, appese le tende alle porte e sostituì le stesse porte; gettò giù anche l'altare e ne eresse uno nuovo di pietre diverse che non erano state squadrate col ferro.

Libro XII:319 E al venticinque del mese di Chasleo, corrispondente al macedone Apellaios, essi accesero le luci del candeliere, bruciarono l'incenso sopra l'altare, fornirono la mensa di pani e offrirono gli olocausti sul nuovo altare.

Libro XII:320 Queste cose si fecero proprio in quello stesso giorno nel quale tre anni prima la loro religione pura era stata trasformata in un rito impuro e profano. Infatti il tempio profanato da Antioco, restò così per tre anni;

Libro XII:321 ciò avvenne nell'anno centoquarantacinque, il venticinque del mese di Apellaios, nella Olimpiade centocinquantatre; e fu rinnovato nello stesso giorno, il venticinque del mese di Apellaios, nell'anno centoquarantotto, nell'Olimpiade centocinquantaquattro.

Libro XII:322 Questa desolazione del tempio si verificò in conformità alla profezia di Daniele fatta quattrocentotto anni prima: egli infatti aveva rivelato che i Macedoni l'avrebbero distrutto.

I Giudei celebrano la festa delle luci

Libro XII:323 Giuda, con i suoi concittadini, celebrò la restaurazione dei sacrifici nel tempio per otto giorni durante i quali, non solo non omise alcuna forma di divertimento, ma li festeggiò con costosi e splendidi sacrifici; e onorava Dio con canti di lode e suono delle arpe, nello stesso tempo deliziava (il popolo).

Libro XII:324 Provarono così tanta gioia nella ripresa delle loro consuetudini e nella inaspettata conquista del diritto all'esercizio della propria religione, dopo un così lungo tempo, che imposero con legge ai loro discendenti di festeggiare per otto giorni la restaurazione del servizio del tempio;

Libro XII:325 e da allora fino al presente, noi osserviamo questa festa che chiamiamo “festa delle luci”. Questo nome fu dato, io penso, perché l'autorità di esercitare il nostro culto ci apparve in un periodo nel quale difficilmente si osava sperarlo.

Libro XII:326 Allora (Giuda) eresse le mura attorno alla città, innalzò anche torri alte contro incursioni nemiche, e installò in esse delle guardie; fortificò la città di Betsur perché gli servisse come fortezza per ogni emergenza causata dal nemico.

Altre vittorie di Giuda in Idumea, Galilea, Galaad

Libro XII:327 - VIII, I. - Compiute queste cose in tale modo, le nazioni confinanti, risentendosi della ripresa forza dei Giudei, si allearono contro di essi e ne uccisero molti che avevano teso imboscate e ordito complotti. Giuda era in una guerra continua contro costoro, cercando di frenarne le scorrerie e impedire quei danni che recavano ai Giudei.

Libro XII:328 Andò contro gli Idumei, discendenti da Esaù, ad Akrabattine, ne uccise molti e portò via il bottino. Accerchiò i Baaniti che preparavano imboscate ai Giudei: dopo averli stretti d'assedio, incendiò le loro torri e uccise le persone.

Libro XII:329 Di là mosse contro gli Ammoniti che avevano una forza grande e numerosa guidata da Timoteo; allorché li vinse, prese anche la città di Jazara, catturò prigioniere le donne e i fanciulli, bruciò la città e poi fece ritorno in Giudea.

Libro XII:330 Le nazioni vicine, saputo del suo ritorno, si accordarono nella Galaadite contro i Giudei che si trovavano ai loro confini; questi però fuggirono nella fortezza di Diathema e inviarono messi a Giuda per informarlo che Timoteo faceva ogni sforzo per impadronirsi del luogo nel quale si erano rifugiati.

Libro XII:331 Mentre si leggevano queste lettere, giunsero anche dei messi dalla Galilea con l'annuncio che si era coalizzata una forza tra quelli di Tolemaide, Sidone, Tiro e da altre nazioni della Galilea.

Libro XII:332 - 2. Giuda, dunque, considerando il da farsi nei due casi di bisogno che gli erano stati riferiti, comandò al proprio fratello Simone di uscire con tremila uomini scelti e andare in aiuto dei Giudei di Galilea;

Libro XII:333 intanto egli con l'altro fratello, Gionata, e ottomila soldati si dirigeva verso la Galaadite; e lasciò il resto della forza a Giuseppe, figlio di Zaccaria, e ad Azaria con l'ordine di tenere gelosamente la guardia sulla Giudea senza impegnarsi in alcuna battaglia fino al suo ritorno.

Libro XII:334 Giunto in Galilea, Simone affrontò i nemici e li mise in fuga, li inseguì fino alle porte di Tolemaide e ne uccise all'incirca tremila; prese il bottino dagli uccisi, riportò i Giudei che erano stati fatti prigionieri e quanto loro apparteneva; e fece poi ritorno a casa.

Libro XII:335 - 3. Giuda Maccabeo e il fratello Gionata passarono il fiume Giordano e, coperta la distanza di tre giorni di cammino da esso, giunsero ai Nabatei dove furono accolti in modo pacifico;

Libro XII:336 raccontarono quanto era avvenuto a quelli in Galaadite e il malessere in cui si trovavano da quando erano stati rinchiusi nelle fortezze e città della Galaadite; e allorché li spingevano a fare presto ad attaccare gli stranieri e a cercare di salvare i compaesani dalle loro mani, egli accolse il loro parere, e ritornò nel deserto; piombò prima sugli abitanti di Bosora, prese la città, uccise tutti i maschi e gli abili alle armi e la diede poi alle fiamme;

Libro XII:337 e neppure il calare delle tenebre lo fece arrestare, proseguì in piena notte verso la fortezza dove erano stati rinchiusi i Giudei, allorché il luogo fu investito da Timoteo con la sua forza, e vi giunse sul far del giorno.

Libro XII:338 Trovò che il nemico stava già dando l'assalto alle mura: alcuni portavano scale, altri macchine d'assedio; egli ordinò al trombettiere di suonare la carica, incoraggiò poi i suoi soldati ad affrontare il pericolo di buon grado per i loro fratelli e congiunti, divise le sue forze in tre parti, e assalì il nemico alle spalle.

Libro XII:339 Quando gli uomini di Timoteo si accorsero che chi li assaliva era il Maccabeo, che aveva già dato prova di coraggio e di fortuna in guerra, si diedero alla fuga; però Giuda li inseguì da vicino col suo esercito e ne ammazzò ottomila.

Libro XII:340 Voltatosi poi a una delle città dei gentili detta Mella, conquistò anche quella, uccise tutti i maschi e incendiò la stessa città. Di qui si diresse verso l'alto e sottomise Chasfomake, Bosora e parecchie altre città della Galaadite.

Libro XII:341 - 4. Di lì a poco Timoteo arruolò una grande forza, prese inoltre altri alleati, alcuni Arabi mercenari che convinse, con denaro, ad allearsi alla sua campagna; condusse l'esercito al di là del torrente di fronte a Romfon, che era una città,

Libro XII:342 ed esortò i soldati affinché, qualora si scontrassero con i Giudei, combattessero accanitamente impedendo loro di oltrepassare il torrente; perché, predisse, se i Giudei l'oltrepassano, essi stessi sarebbero sconfitti.

Libro XII:343 Ma allorché Giuda seppe che Timoteo aveva approntato un esercito per dare battaglia, radunò tutt'intera la sua forza e uscì presto per incontrare il nemico; passato il torrente, si scagliò sul nemico: ammazzò quelli che gli si opposero, e impaurì gli altri costringendoli a gettare via le armi e fuggire.

Libro XII:344 Fu così che alcuni si sparsero qua e là, mentre altri trovarono rifugio nel sacro recinto chiamato Enkranai, dove speravano di trovare incolumità; Giuda però prese questa città, uccise gli abitanti e incendiò anche il recinto sacro, e così, in maniere diverse, portò a compimento la distruzione del nemico.

Libro XII:345 - 5. Compiute queste imprese e radunati i Giudei nella Galaadite con i loro fanciulli, le donne e le loro cose, era pronto a riportarli in Giudea.

Libro XII:346 Allorché giunse in una città chiamata Emfron, posta lungo la strada tanto che non gli era possibile scansarla prendendo un'altra strada, non volendo tornare indietro, inviò dei messi agli abitanti, domandando che gli si aprissero le porte permettendogli di attraversare la loro città: essi avevano infatti bloccato le porte con grandi pietre e interrotto qualsiasi attraversamento.

Libro XII:347 Ma gli Emfraeni non acconsentirono alle sue richieste; allora spronò i suoi uomini, circondò la città, l'assedì e dopo avere insistito per un giorno e una notte, prese la città, uccise tutti i maschi che c'erano, l'incendiò, fece crollare tutto, e così si aprì una via; ma il numero degli uccisi era così grande che dovettero passare sopra i loro cadaveri.

Libro XII:348 Attraversato il Giordano, giunsero nella Grande Pianura di fronte alla città di Bethsan, dai Greci detta Scitopoli.

Libro XII:349 Partiti di qui, entrarono nella Giudea tra canti di salmi e inni di lode seguendo quei riti festosi di gioia che si sogliono fare nella celebrazione di una vittoria; innalzarono poi sacrifici di ringraziamento per i successi conseguiti e per la salvezza dell'esercito, poiché non uno dei Giudei perdette la vita in queste guerre.

Gorgia infligge ai Giudei una disfatta

Libro XII:350 - 6. Ora Giuseppe, figlio di Zaccaria, e Azaria ai quali Giuda aveva rimesso il comando, mentre Simone era in Galilea a combattere contro quelli di Tolemaide, e Giuda e Gionata, suo fratello, combattevano nella Galaadite, desiderosi di dimostrare con le gesta che anch'essi erano generali valenti, raccolsero la loro forza e andarono su Jamnia.

Libro XII:351 Ma qui si scontrarono con il generale Gorgia, e nella lotta che ne seguì persero duemila uomini del loro esercito, e nella fuga furono incalzati fino ai confini della Giudea.

Libro XII:352 Accadde loro questa disavventura perché non seguirono le istruzioni di Giuda di non impegnarsi in alcun combattimento prima del suo ritorno; oltre agli esempi di abilità di Giuda, si può ammirare anche la sua

previsione che un simile rovescio sarebbe avvenuto a Giuseppe e Azaria qualora si fossero allontanati, in qualsiasi modo, dalle sue istruzioni ricevute.

Libro XII:353 Intanto Giuda e i suoi fratelli combattevano, senza posa, contro gli Idumei, e li infastidivano da ogni parte; e dopo avere preso la città di Ebron, distrussero tutte le sue fortificazioni e incendiarono le sue torri; devastarono anche il territorio straniero compresa la città di Marisa e giungendo fino ad Azoto, città che presero e saccheggiarono. Ritornarono poi in Giudea, catturando abbondante preda e ricco bottino.

Morte di Antioco Epifane

Libro XII:354 - IX, I. - Intorno allo stesso tempo il re Antioco di ritorno dalla regione superiore, venne a conoscere che in Persia v'era una città, chiamata Elimaide, di sovrabbondante ricchezza, e che in essa vi era un ricco tempio di Artemide, pieno di ogni genere di offerte dedicatorie, e ancora di armi e corazze che, a quanto si diceva, erano state lasciate da Alessandro, figlio di Filippo, re della Macedonia.

Libro XII:355 Eccitato da queste voci, si diresse verso Elimaide, la assalì e diede inizio all'assedio. Ma gli abitanti non si atterrirono né per la sua venuta né per l'assedio, ma gli resistettero con coraggio, e le sue speranze svanirono; perché (non solo) lo allontanarono dalla città, ma lo inseguirono sicché giunse come fuggitivo, fino in Babilonia e perse larga parte del suo esercito.

Libro XII:356 Mentre si doleva del fallimento della sua impresa, fu informato delle sconfitte dei generali da lui lasciati a condurre la guerra contro i Giudei e del potere conquistato dai Giudei.

Libro XII:357 Così, l'inquietudine per queste vicende si aggiunse all'inquietudine per gli eventi precedenti e ne fu sopraffatto, e nel suo sconforto cadde malato; la sua infermità era ostinata, le sofferenze aumentavano, e si rese conto che andava verso la morte. Convocò allora i suoi amici e disse loro che la sua malattia era molto severa e confessò che soffriva quei dolori perché aveva nuociuto alla nazione giudaica, spogliando il loro tempio e aveva trattato Dio con disprezzo; con queste parole spirò.

Libro XII:358 Io mi stupisco che Polibio di Megalopoli, che per altro è uomo onesto, affermi che Antioco morì perché desiderò spogliare il tempio di

Artemide in Persia: perché (chi ha) la volontà di compiere qualcosa, ma in realtà non la compie, non merita punizione.

Libro XII:359 Sebbene Polibio ascriva la morte di Antioco a quel motivo, è molto più probabile che il re sia morto perché spogliò in modo sacrilego il tempio di Gerusalemme. Tuttavia a questo proposito non disputerò con coloro che pensano più vicina alla verità la causa addotta dal Megalopolitano che quella data da noi.

Libro XII:360 - 2. Ora, prima di morire, Antioco chiamò Filippo, uno dei suoi compagni, e lo designò reggente del regno, consegnandogli il suo diadema, il manto regale e l'anello col sigillo, gli ordinò di prenderli e darli a suo figlio Antioco; scongiurò Filippo di provvedere all'educazione di suo figlio e di serbargli il regno.

Libro XII:361 Antioco morì nell'anno centoquarantanove. Dopo avere informato il popolo della sua morte, (Filippo) designò re suo figlio Antioco, poiché era lui che ne aveva la tutela, e lo chiamò Eupatore.

Contrasti e lotta per l'Akra

Libro XII:362 - 3. In questo tempo il presidio dell'Akra di Gerusalemme e i Giudei disertori, fecero molto male ai Giudei: perché, quanti andavano al tempio con l'intenzione di offrire sacrifici, il presidio li uccideva con sortite improvvise, poiché l'Akra sovrastava il tempio.

Libro XII:363 Per questi incidenti, Giuda deliberò di scacciare il presidio: radunato tutto il popolo, assediò coraggiosamente quelli dell'Akra. Era l'anno centocinquanta del dominio dei Seleucidi. Apprestò macchine d'assedio, innalzò terrapieni, e si impegnava vigorosamente alla presa dell'Akra.

Libro XII:364 Ma molti dei disertori che si trovavano nell'Akra, uscirono di notte, andarono per il paese, raccolsero degli empì come loro e andarono dal re Antioco asserendo che non tolleravano di essere abbandonati a sopportare tutti questi malanni a opera di quelli della propria nazione, malanni sopportati a causa di suo padre, in quanto essi avevano abbandonato la religione dei loro padri e adottata quella che era stato loro comandato di seguire.

Libro XII:365 E ora l'acropoli e il presidio postovi dal re correvano il pericolo di essere catturati da Giuda e dai suoi uomini, se lui non inviava qualche soccorso.

Libro XII:366 All'udire tali cose, il giovane Antioco, montò in collera: mandò a chiamare i suoi ufficiali e amici, ordinò di assoldare mercenari e quanti in tutto il regno avevano raggiunto l'età militare. Fu radunato così un esercito di circa centomila fanti, ventimila cavalieri e trentadue elefanti.

Antioco V Eupatore invade la Giudea

Libro XII:367 - 4. Con questa forza Antioco uscì con Lisia che aveva il comando di tutto l'esercito, e, raggiunta l'Idumea, di qui salì verso Betsur, città ben fortificata e difficile da espugnare, la accerchiò e la strinse d'assedio.

Libro XII:368 Tuttavia il popolo di Betsur resistette strenuamente e, con una sortita, incendiò il rifornimento di macchine d'assedio: durò molto tempo questo assedio.

Libro XII:369 Saputo della morsa del re, Giuda lasciò l'assedio dell'Akra, e partì all'incontro col re; si accampò in un luogo angusto detto Betzacaria, a settanta stadi dal nemico.

Libro XII:370 Il re, dunque, lasciò Betsur e condusse l'esercito per la battaglia.

Libro XII:371 Dispose gli elefanti uno dopo l'altro, non potendo disporsi affiancati l'uno all'altro a motivo dello spazio ristretto. Intorno a ogni elefante avanzavano insieme un migliaio di fanti e cinquecento cavalieri; e gli elefanti reggevano alte torri e arcieri. Il restante della sua forza lo fece salire sui due lati delle montagne, davanti a loro mise la truppa leggera.

Libro XII:372 Ordinò poi all'esercito di elevare il grido di guerra e lanciarsi sul nemico, scoprendo gli scudi d'oro e di bronzo in modo che da essi emanasse una luce scintillante e le montagne echeggiassero lo strepito dei suoi uomini. Alla vista di tutto questo, Giuda non si perse di coraggio, ma valorosamente affrontò la carica del nemico e uccise circa seicento della sua avanguardia.

Libro XII:373 Suo fratello Eleazaro, che essi chiamavano Auran, vedendo che l'elefante più alto era bardato con corazze come quelle del re, credette che fosse montato dal re, rischiò la vita scagliandosi con impeto e con pari coraggio contro di esso, uccise molti di coloro che circondavano l'elefante, disperse tutti gli altri, scivolò sotto la pancia dell'elefante e con un colpo lo uccise.

Libro XII:374 L'elefante stramazza a terra e col suo peso schiacciò l'eroe. E così finì la sua vita Eleazaro, dopo aver ucciso molti nemici con grande bravura.

Libro XII:375 - 5. Vedendo la forza del nemico, Giuda si ritirò a Gerusalemme e si disponeva a un assedio; Antioco mandò a Betsur parte dell'esercito per darle l'assalto, mentre col resto della sua forza egli andò a Gerusalemme.

Libro XII:376 Gli abitanti di Betsur, intimoriti da quella forza e considerando la scarsità dei loro viveri, si arresero dopo avere ricevuto l'assicurazione che dalle mani del re non avrebbero da temere male alcuno. Presa la città, Antioco non fece loro nulla, ma li scacciò inermi fuori della città, e vi introdusse una sua guarnigione.

Libro XII:377 Ma l'assedio del tempio in Gerusalemme gli prese un lungo tempo, perché dal di dentro resistevano gagliardamente: a ogni macchina che il re poneva contro di loro, essi ne contrapponevano un'altra.

Libro XII:378 Tuttavia la provvista di viveri incominciò a venire meno, perché il raccolto passato era già stato consumato, e quell'anno la terra non era stata coltivata, perché non seminata, in quanto si era nel settimo anno nel quale la nostra legge comanda che il terreno sia lasciato riposare. E così molti assediati se n'erano andati per mancanza del necessario, e soltanto pochi erano i rimasti nel tempio.

Libro XII:379 - 6. Tali erano le circostanze nelle quali si trovavano gli assediati nel tempio. Ma intanto il generale Lisia e il re, informati che Filippo era in viaggio dalla Persia contro di essi per assicurarsi il governo, erano pronti ad abbandonare l'assedio e marciare contro Filippo; decisero però di non rivelare il loro piano né ai soldati né agli ufficiali.

Libro XII:380 Quindi il re invece ingiunse a Lisia che si rivolgesse a lui e agli ufficiali pubblicamente senza accennare al conflitto con Filippo, ma dire semplicemente che l'assedio avrebbe preso ancora un tempo molto lungo e il luogo era molto forte, spiegare che i loro viveri avevano ormai iniziato a mancare, e che era necessario espletare molti affari del regno,

Libro XII:381 e che pareva che fosse meglio venire a patti con gli assediati e cercare l'amicizia di tutta la loro nazione concedendo l'osservanza delle patrie leggi, la cui privazione li aveva spinti a iniziare la presente guerra; e che allora se ne sarebbero ritornati a casa. Lisia parlò così e ne furono contenti tutti: esercito e ufficiali.

Antioco Eupatore abbatte le mura del tempio

Libro XII:382 - 7. Il re inviò dei messi a Giuda e a quelli che con lui erano assediati: offrì loro di fare la pace e concesse loro di vivere secondo le patrie leggi. I Giudei accettarono le proposte volentieri, e, avuta l'assicurazione della loro buona fede, uscirono dal santuario.

Libro XII:383 Ma quando vi entrò Antioco e vide quanto il luogo era fortificato, venne meno ai giuramenti e diede ordine alla sua forza di circondarlo, e di atterrare le mura. Dopo, fece ritorno ad Antiochia, prendendo con sé il sommo sacerdote Onia, detto anche Menelao.

Onia-Menelao e la sua morte a Berea

Libro XII:384 Lisia aveva, infatti, consigliato al re di uccidere Menelao se voleva tenere quieti i Giudei e non avere torbidi; era quest'uomo, egli diceva, la causa d'ogni male, avendo indotto il di lui padre a costringere i Giudei ad abbandonare la religione dei padri.

Libro XII:385 Il re, dunque, mandò Menelao a Berea, in Siria, e là lo mise a morte dopo dieci anni di pontificato. Fu uomo cattivo ed empio che, pur di avere tutta l'autorità per sé, aveva costretto l'intera nazione a violare le proprie leggi. Dopo la morte di Menelao, fu eletto sommo sacerdote Alcimo, detto pure Giacimo.

Libro XII:386 Quando il re Antioco scoprì che Filippo aveva già il controllo del governo, gli fece la guerra e, avutolo in suo potere, l'uccise.

Onia IV fugge in Egitto ove innalza un altro Tempio

Libro XII:387 Onia, figlio del sommo sacerdote che, come detto in precedenza, era ancora un fanciullo quando morì suo padre, visto che il re aveva ucciso suo zio Menelao e aveva dato il sommo sacerdozio ad Alcimo, sebbene non fosse di famiglia di sommi sacerdoti, perché convinto da Lisia a trasferire l'ufficio da una famiglia a un'altra famiglia, fuggì da Tolomeo re d'Egitto.

Libro XII:388 Trattato con onore da lui e dalla di lui moglie Cleopatra ebbe un posto nel nome di Eliopoli, ove eresse un tempio simile a quello di Gerusalemme. Tuttavia di questo racconteremo in un'occasione più opportuna.

Demetrio fugge da Roma, uccide Antioco e accoglie i Giudei rinnegati

Libro XII:389 - X, I. - Intorno allo stesso periodo, Demetrio, figlio di Seleuco, fuggito da Roma, occupò Tripoli di Siria e si pose il diadema sul proprio capo; circondatosi poi di un buon numero di mercenari, entrò nel regno, accolto volentieri da tutto il popolo che si sottomise a lui;

Libro XII:390 anzi, si impadronì poi del re Antioco e di Lisia e glieli consegnò vivi. Per ordine di Demetrio, furono ambedue messi a morte: Antioco aveva regnato due anni, come riferito altrove.

Libro XII:391 Andarono in seguito da lui molti Giudei malvagi e rinnegati, tra essi vi era anche il sommo sacerdote Alcimo, accusando tutta la loro nazione, in particolare Giuda e i fratelli;

Libro XII:392 e, asserendo che avevano ucciso tutti gli amici del re, eliminato tutti coloro che, nel regno, erano in suo favore e aspettavano la sua venuta, e che essi, lì presenti, erano stati cacciati dalla loro terra, rendendoli così forestieri in terra straniera; ora essi lo pregavano di mandare qualcuno dei suoi amici a informarsi da lui sugli sfrontati crimini commessi da Giuda e dai suoi uomini.

Libro XII:393 - 2. Demetrio, allarmato, inviò Bacchide, uno degli amici di Antioco Epifane, uomo valente, governatore di tutta la Mesopotamia, dandogli un grande esercito, e mettendo Alcimo sotto la sua protezione, lo incaricò di uccidere Giuda e i suoi uomini.

Libro XII:394 Bacchide, partito da Antiochia col suo esercito e giunto nella Giudea, mandò a chiamare Giuda e i suoi fratelli per una discussione amichevole e pacifica: secondo i suoi piani intendeva prenderlo con l'inganno.

Libro XII:395 Ma egli non si fidò, avendo visto che era venuto con quell'esercito, come uno che va alla guerra, non come uno che vuole fare la pace. Tuttavia alcuni del popolo prestarono orecchio alle proposte di pace fatte da Bacchide, e, credendo che in mano ad Alcimo, loro compatriota, non avrebbero avuto da soffrire alcun danno,

Libro XII:396 si diedero nelle loro mani, e dopo avere ricevuto giuramento da tutti e due, che né a essi, né a quelli che erano dalla loro parte sarebbe stato fatto del male, si consegnarono nelle loro mani. Ma Bacchide non fece caso dei giuramenti e ne uccise sessanta; e così, non tenendo fede ai primi, spaventò gli altri che pensavano di compiere lo stesso passo passando a lui;

Libro XII:397 perciò egli, partito da Gerusalemme, si recò in un villaggio chiamato Berzetho, mandò i suoi uomini a catturare molti disertori e alcuni del popolo, poi li fece uccidere tutti, e agli abitanti della regione ordinò di obbedire ad Alcimo; e dopo avergli lasciato un esercito sufficiente per mantenere la regione sotto il suo controllo, se ne ritornò ad Antiochia, dal re Demetrio.

Alcimo cerca di riconciliare i Giudei

Libro XII:398 - 3. Alcimo, desideroso di stabilizzare la propria autorità e, resosi conto che, acquisita la benevolenza del popolo, avrebbe governato con maggiore sicurezza, gli rivolse parole gentili e conversava con ognuno con un tratto garbato e in una maniera gradevole, e così, in brevissimo tempo, si conquistò una grossa parte di persone e si circondò di una forza formata,

Libro XII:399 in larghissima parte, da persone empie e da rinnegati, dei quali si valeva come ministri e soldati, e, andando per la regione, uccideva tutti coloro che trovava schierati dalla parte di Giuda.

Libro XII:400 Perciò (Giuda) vedendo che Alcimo era diventato potente e aveva messo a morte molte persone buone e pie della nazione anch'egli prese ad andare per la regione a uccidere coloro che stavano dalla parte nemica. Quando Alcimo si accorse di non potere contrastare Giuda per insufficienza di forze, decise di rivolgersi per aiuto al suo alleato, il re Demetrio.

Libro XII:401 Andò, dunque, ad Antiochia e suscitò la collera del re contro Giuda, asserendo che nelle sue mani vi era la accusa contro di lui, in quanto da lui aveva subito molti danni, che sarebbero stati ancora più grandi, qualora Giuda non fosse prima catturato e punito da una grande forza inviata contro di lui.

Libro XII:402 - 4. Demetrio si stava persuadendo che era pericoloso per i suoi interessi lasciare impunita la crescente potenza di Giuda, e mandò Nicanore, il più devoto e fedele tra i suoi amici, era con lui quando era fuggito dalla città di

Roma, e gli affidò un esercito numeroso, sufficiente per andare contro Giuda, ordinandogli di agire inesorabilmente contro la nazione.

Libro XII:403 Giunto a Gerusalemme, Nicanore deliberò di non guerreggiare subito contro Giuda; aveva scelto di ridurlo in suo potere con l'inganno; così gli mandò un'offerta di pace affermando che non v'era alcuna necessità di fare la guerra andando incontro a pericoli, che avrebbe dato a Giuda il proprio giuramento che non avrebbe corso alcun pericolo, perché, disse, era venuto con alcuni amici per illustrare quali erano le intenzioni del re Demetrio e i suoi sentimenti verso la loro gente.

Libro XII:404 Questa offerta, fatta dagli ambasciatori di Nicanore, fu creduta da Giuda e dai suoi fratelli: accettarono senza alcun sospetto di inganno l'offerta di Nicanore, accogliendo sia lui che il suo esercito. Ma, mentre salutava Giuda e si intratteneva con lui, fece un segno ai suoi uomini affinché arrestassero Giuda.

Libro XII:405 Egli però si avvide dell'inganno, si trasse indietro e si rifugiò tra i suoi uomini. Vedendo scoperte le sue intenzioni e insidie, Nicanore decise di fare guerra a Giuda; e così l'altro organizzò i suoi uomini e si preparò per la battaglia, scontrandosi con lui in un villaggio detto Kafarsalama, lo sconfisse e lo obbligò a fuggire ritirandosi nell'Akra a Gerusalemme.

Nicanore minaccia i Giudei di Gerusalemme

Libro XII:406 - 5. Ora, mentre Nicanore scendeva dall'Akra nel tempio, si incontrò con dei sacerdoti e degli anziani, i quali lo salutarono e gli fecero vedere le vittime che, a quanto asserivano, stavano per essere sacrificate a Dio per il re; egli però li maledisse e minacciò che se il popolo non gli avesse consegnato Giuda, al suo ritorno egli avrebbe abbattuto il tempio.

Libro XII:407 Dopo queste minacce lasciò Gerusalemme, mentre i sacerdoti, dolenti per queste parole, proruppero in pianto e supplicavano Dio di scamparli dai loro nemici.

Sconfitta di Nicanore

Libro XII:408 Nicanore, uscito da Gerusalemme, si recò in un villaggio chiamato Bethoron: quivi si accampò e fu raggiunto da altre forze provenienti dalla Siria. Giuda si era accampato in Adasa, un villaggio distante trenta stadi da Bethoron, con in tutto duemila uomini,

Libro XII:409 che egli esortò a non lasciarsi atterrire dal numero dei nemici, né temere coloro con i quali avrebbero dovuto battersi, e tenere a mente piuttosto chi erano, per quale motivo si cimentavano nel pericolo, investendo il nemico con coraggio; poi li condusse alla lotta. Impegnò Nicanore in uno scontro feroce, atterrò molti nemici, e ne uccise molti: alla fine cadde lo stesso Nicanore combattendo valorosamente.

Libro XII:410 Quando egli cadde, il suo esercito non resistette più: perso il comandante, gettò le armi e si diede alla fuga. Giuda li inseguì e ne fece strage, e dai trombettieri fece dare il segnale ai villaggi circostanti che egli stava inseguendo il nemico in disfatta.

Libro XII:411 Non appena gli abitanti udirono ciò, balzarono in armi e si diressero verso i fuggitivi e, incontratili, li uccisero, sicché da questa battaglia non sfuggì neppure uno dei novemila che vi avevano partecipato.

Libro XII:412 Questa vittoria ebbe luogo il giorno tredici del mese che dai Giudei è detto Adar, e dai Macedoni Dystro; e ogni anno in questo mese i Giudei celebrano la loro vittoria e osservano questo giorno come festivo. Sebbene dopo questa guerra, da quel giorno la nazione giudaica abbia respirato per un po' di tempo e goduto la pace, in seguito fu nuovamente impegnata in un periodo di contrasti e pericoli.

Morte di Alcimo

Libro XII:413 - 6. Mentre il sommo sacerdote Alcimo progettava di abbattere il muro del luogo santo, che era molto antico ed era stato eretto da antichi profeti, fu percosso da Dio con un colpo improvviso; per cui cadde al suolo senza dire una parola, e morì tra tormenti dopo molti giorni: fu sommo sacerdote per quattro anni.

Trattato dei Romani con i Giudei

Libro XII:414 Alla sua morte, il popolo diede il sommo sacerdozio a Giuda; avendo preso conoscenza della forza dei Romani, che avevano soggiogato la Galazia, la Iberia, Cartagine in Libia e ancora conquistato la Grecia, vinto i re Perseo, Filippo e Antioco il Grande, decise di stringere con essi un trattato di amicizia.

Libro XII:415 Così inviò a Roma due dei suoi amici, Eupolemo, figlio di Giovanni e Giasone, figlio di Eleazaro, e per mezzo di loro domandò ai Romani di divenire suoi alleati e amici e di scrivere a Demetrio che non facesse più guerra ai Giudei.

Libro XII:416 Giunti a Roma gli ambasciatori di Giuda, il Senato li ricevette, e dopo che ebbero parlato della loro missione, convennero per l'alleanza militare; e su ciò fu steso pure un decreto, ne fu inviata copia in Giudea, mentre l'originale fu inciso su tavolette di bronzo e depositato in Campidoglio.

Libro XII:417 Diceva quanto segue: “Decreto del Senato riguardante un trattato di alleanza militare e buona volontà con la nazione giudaica. Nessuno di coloro che sono soggetti ai Romani faccia guerra alla nazione giudaica o assista coloro che fanno guerra a essi con viveri, naviglio, denari;

Libro XII:418 e se qualcuno attaccasse i Giudei, i Romani li soccorreranno secondo le proprie forze, d'altra parte, qualora i Romani venissero assaliti, i Giudei, come alleati, andranno in loro aiuto. Se poi la nazione giudaica volesse aggiungere o togliere qualcosa da questo trattato di alleanza, ciò si può fare, con l'assenso del popolo romano: e qualsiasi cosa si aggiunga, sarà valida”.

Libro XII:419 Il decreto fu firmato da Eupolemo, figlio di Giovanni, e da Giasone, figlio di Eleazaro, essendo Giuda sommo sacerdote della nazione, e Simone, suo fratello, comandante dell'esercito. Così, dunque, è quanto avvenne con il primo trattato di amicizia e alleanza militare tra i Romani e i Giudei.

Demetrio manda Bacchide a uccidere Giuda

Libro XII:420 - XI, I. - Informato della morte di Nicanore e con lui della disfatta del suo esercito, Demetrio inviò nuovamente un esercito in Giudea, con Bacchide.

Libro XII:421 Partito da Antiochia, giunse in Giudea e si accampò ad Arbela, città della Galilea; e dopo avere assediato quanti si trovarono nelle grotte, molti infatti vi si erano rifugiati, li catturò; partito di qui, si affrettò alla volta di Gerusalemme.

Libro XII:422 Quando seppe che Giuda si trovava accampato in un villaggio di nome Berzetho, si incamminò alla volta di lui con ventimila fanti e duemila cavalieri, mentre tutta la forza di Giuda non ne contava più di mille. Allorché

costoro videro il grande numero degli uomini di Bacchide, si spaventarono e, abbandonato il campo, fuggirono a eccezione di ottocento.

Libro XII:423 Ma Giuda, abbandonato dai suoi soldati e con il nemico che incalzava senza concedergli il tempo di riunire le sue forze, era pronto ad attaccare gli uomini di Bacchide con i suoi ottocento; esortò questi pochi ad affrontare con coraggio il pericolo e li spinse ad avanzare in battaglia.

Libro XII:424 Essi però dissero di non essere forti abbastanza per affrontare un nemico così numeroso e l'esortarono a ritirarsi per un momento e metterli così in salvo; radunati poi i suoi uomini, avrebbe attaccato il nemico. “Mai il sole vegga una cosa simile, rispose, ch'io mostri le spalle al nemico.

Libro XII:425 Anche se la circostanza presente mi costasse la vita, e dovessi certamente morire combattendo, resisterò con fermezza e sopporterò qualsiasi cosa piuttosto che fuggire macchiando ora le mie imprese passate e la gloria che con esse guadagnai”. Così parlò a quelli che gli erano rimasti incitandoli a dimostrare disprezzo del pericolo affrontando il nemico in battaglia.

Ultima lotta di Giuda contro Bacchide

Libro XII:426 - 2. Intanto Bacchide condusse la sua forza fuori dal campo e pose i soldati in ordine di combattimento: ai lati dispose la cavalleria, gli armati leggeri e gli arcieri li pose di fronte al corpo principale dell'esercito, mentre egli era all'ala destra.

Libro XII:427 Diviso così il suo esercito, si avvicinò al campo nemico e ordinò al trombettiere di suonare la carica e all'esercito di innalzare il grido di guerra e avanzare.

Libro XII:428 Giuda fece la stessa cosa: caricò il nemico: da ambo le parti si combatteva strenuamente e la mischia si protrasse fino al tramonto del sole. Vedendo che Bacchide e il fianco più forte del suo esercito erano l'ala destra, Giuda prese i più arditi dei suoi uomini, attaccò da quella parte ferocemente e smagliò quei solidi ranghi;

Libro XII:429 cacciatosi egli stesso in mezzo a loro, li costrinse a fuggire e poi li inseguì lontano fino al monte Aza, come è chiamato. Allora quelli dell'ala sinistra, vedendo in rotta quelli dell'ala destra, serrarono alle spalle Giuda che li inseguiva, e lo presero in mezzo a loro.

Libro XII:430 Non potendo fuggire, circondato dal nemico, resistette con i suoi che lo seguivano e combatté. Ma dopo avere ucciso molti nemici, alla fine, stanco, cadde anche lui. Così, compiendo gesta gloriose come quelle compiute in passato, diede l'ultimo respiro.

Libro XII:431 Caduto Giuda, privi di una persona alla quale guardare, privati di un così grande comandante, fuggirono.

Libro XII:432 Allora Simone e Gionata, fratelli di Giuda, avuta dai nemici una tregua, ottennero il cadavere e lo portarono a Modeein dove era stato sepolto il loro padre, e celebrarono gli ultimi riti. Il popolo lo pianse per molti giorni e l'onorarono pubblicamente con le solite cerimonie.

Libro XII:433 Tale è stata la fine di Giuda che fu uomo valente e grande combattente: memore delle ingiunzioni di suo padre Mattatia, ebbe la forza di fare e di sopportare ogni cosa per la libertà dei suoi concittadini.

Libro XII:434 Tanto fu il valore di questo uomo che lasciò i più grandi e gloriosi ricordi: avere liberato la sua nazione e averla tolta dalla schiavitù sotto i Macedoni. Ed egli aveva tenuto il sommo pontificato per tre anni allorché morì.

LIBRO XIII

Oppressioni operate da Bacchide

Libro XIII:1 - I, I. - In che modo la nazione giudaica ha riconquistato la libertà dopo che era stata soggiogata dai Macedoni, e quanto numerose e severe furono le difficoltà affrontate da Giuda, il loro generale, prima di morire combattendo per essa, l'abbiamo riferito nel libro precedente.

Libro XIII:2 Dopo la morte di Giuda tutti gli empì e trasgressori dei costumi di vita della loro terra che vi erano tra i Giudei, sorsero nuovamente, spuntarono da ogni parte e li danneggiarono.

Libro XIII:3 Alla malvagità di costoro giovò pure la fame che aveva colpito il paese; al punto che molti per la mancanza del necessario e per l'incapacità di sopportare il peso di dure traversie, cioè la fame e i nemici, passarono dalla parte dei Macedoni.

Libro XIII:4 Allora Bacchide radunò i Giudei che avevano abbandonato il genere di vita della loro terra e scelto quello comune alle altre nazioni, e affidò a essi il governo della nazione; costoro poi presero gli amici di Giuda e quanti simpatizzavano con lui e li consegnarono a Bacchide: egli prima li torturò e li maltrattò a suo piacere, e in questo modo li portò alla fine.

Libro XIII:5 Dopo la calamità nella quale erano caduti i Giudei, calamità più grande di quante ne avessero finora sopportate dopo il ritorno da Babilonia, questi sopravvissuti compagni di Giuda, vedendo la loro nazione perire così miseramente, andarono da Gionata, suo fratello, e lo supplicarono di imitare il fratello che aveva preso tanto a cuore la sorte dei propri connazionali fino a morire per la comune libertà, e di non permettere che la nazione restasse priva di un difensore o perisse nelle presenti calamità.

Libro XIII:6 Perciò Gionata si dichiarò pronto a morire per loro, e così, essendo giudicato in nulla inferiore al fratello, fu designato comandante dei Giudei.

Gionata sfugge a Bacchide

Libro XIII:7 - 2. Ma, saputo questo, Bacchide, temendo che Gionata potesse creare torbidi contro il re e i Macedoni, come aveva fatto Giuda prima di lui, cercava di ucciderlo a tradimento.

Libro XIII:8 Che questa fosse la sua intenzione non era ignorato da Gionata e da suo fratello Simone; e non appena ne vennero a conoscenza, presero tutti gli amici e fuggirono subito nel deserto più vicino alla città; e giunti all'acqua chiamata Cisterna di Asfar, qui si fermarono.

Libro XIII:9 Bacchide si avvide che se n'erano andati e che ora si trovavano in quella località: contro di essi inviò tutto il suo esercito che si accampò al di là del Giordano ove si fermò.

Libro XIII:10 Saputo che Bacchide era venuto contro di lui, Gionata mandò suo fratello Giovanni, detto pure Gaddi, dagli Arabi Nabatei per lasciare il suo equipaggiamento presso di loro fino a quando non dovesse combattere contro Bacchide: essi erano, infatti, amici dei Giudei.

Libro XIII:11 Ma mentre Giovanni era in cammino verso i Nabatei, i figli di Amareo tesero un agguato a lui e ai compagni fuori della città di Medaba e, spogliatili di quanto portavano, uccisero Giovanni e tutti i suoi uomini. Di questo

misfatto ebbero poi il meritato castigo per opera dei suoi fratelli, come fra poco riferiremo.

Bacchide attacca di sabato

Libro XIII:12 - 3. Quando Bacchide seppe che Gionata si era accampato nei luoghi palustri lungo il Giordano, attese il giorno di sabato per attaccarlo, pensando che in quel giorno non avrebbe combattuto a motivo della Legge.

Libro XIII:13 Gionata spronò i suoi compagni: dicendo che era in gioco la loro vita poiché si trovavano chiusi tra il fiume e il nemico, e nell'impossibilità di sfuggire, perché il nemico li attaccava di fronte e il fiume era alle loro spalle, e, pregato Dio affinché concedesse loro la vittoria, attaccò la battaglia contro il nemico;

Libro XIII:14 ne atterrò molti ma, allorché vide Bacchide avanzare arditamente contro di sé, allungò la destra per colpirlo; lui però previde il colpo e lo scansò; allora si gettò d'improvviso nel fiume con i compagni e in questo modo si rifugiò sull'altra sponda del Giordano, poiché il nemico non lo inseguì più al di là del fiume; e Bacchide si ritirò presto nell'Akra, in Gerusalemme, dopo avere perso duemila uomini circa.

Libro XIII:15 Bacchide, in seguito, occupò molte città della Giudea e le fortificò: così fu di Gerico, Emmaus, Bethoron, Bethel, Tamnatha, Faratho, Techoah e Gazara.

Libro XIII:16 In ognuna di queste città innalzò torri e le circondò di forti mura molto alte, insediò in esse dei soldati affinché di là potessero compiere frequenti scorrerie e tormentare i Giudei;

Libro XIII:17 ma soprattutto fortificò l'Akra in Gerusalemme; prese anche come ostaggi i figli delle principali persone della Giudea e li rinchiuse nell'Akra; e in questa maniera li teneva sotto custodia.

Gionata e Simone vendicano l'uccisione del fratello

Libro XIII:18 - 4. Intorno a quel tempo, qualcuno andò da Gionata e suo fratello Simone a riferire che i figli di Amareo avevano una celebrazione di nozze, e portavano la sposa, figlia di una delle più distinte famiglie arabe, dalla città di

Nabatha e che la fanciulla sarebbe stata accompagnata da una splendida e costosa processione.

Libro XIII:19 Perciò Gionata e Simone ritennero che fosse questa l'occasione favorevole per vendicare il fratello; credendo di potere ottenere soddisfazione per l'uccisione di Giovanni, uscirono in direzione di Medaba e si posero tra le montagne in attesa dei loro nemici.

Libro XIII:20 Appena li scorsero che accompagnavano la fanciulla e lo sposo, con una lunga processione di amici, com'è consuetudine per le nozze, balzarono dal loro nascondiglio e li uccisero tutti, presero come bottino il corredo e il resto delle cose personali che portavano, e ritornarono indietro.

Libro XIII:21 Questa fu la vendetta che inflissero ai figli di Amareo per l'uccisione del fratello Giovanni: questi uomini, gli amici che li accompagnavano, con le mogli e i bambini perirono tutti; erano circa quattrocento.

Libro XIII:22 - 5. Simone e Gionata fecero ritorno alle località palustri del fiume e restarono là, mentre Bacchide, assicuratosi tutta la Giudea, con guarnigioni, ritornò dal re. Nel mentre gli affari dei Giudei ebbero due anni di pace.

Libro XIII:23 I fuoriusciti e gli empi, vedendo che Gionata e i suoi seguaci vivevano nella regione con la più grande sicurezza, a motivo della pace, mandarono dal re Demetrio per istigarlo ad inviare Bacchide a impadronirsi di Gionata, asserendo che l'impresa si poteva realizzare senza alcuna difficoltà; qualora i suoi uomini si scagliassero inaspettatamente su di loro di notte, potrebbero ucciderli tutti.

Libro XIII:24 Perciò il re mandò subito Bacchide; e, arrivato in Giudea, scrisse ai suoi amici, Giudei e alleati, di impadronirsi di Gionata per lui.

Libro XIII:25 E tutti compivano ogni tentativo per portare questo a buon fine, ma non riuscivano a impadronirsi di Gionata: egli si era accorto del complotto e stava bene in guardia. Bacchide allora, incollerito contro i fuoriusciti perché credeva che avessero ingannato sia lui che il re, catturò cinquanta loro capi e li uccise,

Scontro tra Bacchide e Gionata

Libro XIII:26 Nel mentre Gionata, per timore di Bacchide, si ritirò a Bethalaga con suo fratello e i suoi compagni: si trattava di un villaggio nel deserto nel quale innalzò torri e lo circondò di mura, e così si mantenne difeso e al sicuro.

Libro XIII:27 Quando Bacchide seppe questo, uscì con l'esercito che aveva con sé e con (uomini) presi dai Giudei suoi alleati e andò contro Gionata, assalì le sue fortificazioni e lo assediò per molti giorni;

Libro XIII:28 Gionata, tuttavia, non si arrese davanti alla durezza dell'assedio, ma, dopo avere resistito con decisione, lasciò il fratello nella città a continuare la lotta contro Bacchide, e furtivamente se ne andò nella regione, radunò un largo numero tra quanti simpatizzavano per lui e, notte tempo, assalì il campo di Bacchide, ne scannò un buon numero, annunciando così al fratello Simone che si era scagliato sui nemici.

Libro XIII:29 Simone, resosi conto che il nemico era stato colpito da lui, anch'egli uscì contro di loro, bruciò le macchine usate dai Macedoni per l'assedio e fece macello di un considerevole numero di uomini.

Libro XIII:30 Bacchide, vedendosi stretto in mezzo ai nemici, parte gli stava davanti e parte alle spalle, si perdette di coraggio e passò in uno stato di alterazione mentale e di confusione per l'inattesa uscita degli assediati;

Libro XIII:31 e sfogò la propria rabbia sui fuorusciti che avevano domandato al re la sua persona: pensava infatti di essere stato ingannato da loro; egli desiderava porre termine all'assedio, se possibile, e poi fare ritorno a casa in modo onorevole.

Pace tra Bacchide e Gionata

Libro XIII:32 - 6. Gionata, quando seppe quello che pensava, gli mandò un'ambasciata con una proposta di alleanza pacifica e militare e che ognuna delle due parti restituisse i prigionieri catturati.

Libro XIII:33 Bacchide giudicò la proposta come la ritirata più dignitosa e concluse con Gionata un patto amichevole, e ambedue giuravano di non molestarsi più l'un l'altro; e dopo il ritorno dei prigionieri e riavuti i propri uomini, fece ritorno ad Antiochia dal re. Dopo tale partenza non invase mai più la Giudea.

Libro XIII:34 Ottenuta la libertà d'azione, Gionata fece di Machma la sua residenza e di qui amministrava gli affari del popolo, puniva i malvagi e gli empi, e così ripulì la nazione.

Alessandro Bala, Demetrio, Gionata

Libro XIII:35 - II, I. - Ora nell'anno centosessanta, Alessandro, figlio di Antioco Epifane, salì in Siria e occupò Tolemaide per il tradimento dei soldati che l'occupavano, i quali erano nemici di Demetrio a causa della sua arroganza e inaccessibilità.

Libro XIII:36 Si era infatti rinchiuso in un palazzo con quattro torri da lui costruite non lungi da Antiochia e non (vi) ammetteva alcuno, ed era anche pigro e neghittoso negli affari pubblici; e ciò accese ancora più l'odio dei sudditi, come abbiamo detto altrove.

Libro XIII:37 Ma allorché Demetrio udì che Alessandro si trovava a Tolemaide, prese tutto il suo esercito e mosse contro di lui. Mandò anche degli ambasciatori a Gionata per proporgli una pacifica alleanza militare di buona volontà: volle anticipare Alessandro il quale avrebbe potuto trattare con Gionata, ottenendo da lui assistenza.

Libro XIII:38 Fece questo per timore che Gionata gli portasse rancore a motivo della sua precedente inimicizia, e perciò si unisse all'azione contro di lui. Gli ordinò di radunare una forza, di provvedere armi e di riprendersi i Giudei ostaggi che Bacchide aveva rinchiuso nell'Akra in Gerusalemme.

Libro XIII:39 Ricevuto questo messaggio da Demetrio, Gionata si recò a Gerusalemme e lesse la lettera del re in presenza di tutto il popolo e di quanti erano di guardia all'Akra.

Libro XIII:40 Quando furono lette queste istruzioni, gli empi e i fuorusciti dell'Akra restarono in preda a grande paura, ora che il re permetteva a Gionata di adunare un esercito e il ritorno degli ostaggi; egli però restituì ognuno ai suoi genitori.

Libro XIII:41 Così Gionata portò la sua residenza a Gerusalemme: fece varie riparazioni nella città e sistemò ogni cosa secondo il suo gusto. Così diede ordine che le mura della città si alzassero con pietre squadrate affinché fossero più sicure contro i nemici.

Libro XIII:42 I soldati disposti a difesa delle guarnigioni nella Giudea, quando videro questo, abbandonarono subito tutti i loro posti e fuggirono ad Antiochia, con le sole eccezioni di coloro che si trovavano nella città di Betsur e di quelli che si trovavano nell'Akra di Gerusalemme, poiché la maggioranza di costoro erano Giudei empì e fuorusciti: per questo non abbandonarono le guarnigioni.

Alessandro e Gionata

Libro XIII:43 - 2. Ora quando Alessandro fu informato delle promesse che Demetrio aveva fatto a Gionata, conoscendone il coraggio e le grandi gesta compiute nella guerra contro i Macedoni e, d'altra parte conoscendo quanto ebbe a soffrire da Demetrio e da Bacchide, generale di Demetrio, disse ai suoi amici che nella presente congiuntura non poteva trovare migliore alleato di Gionata, essendo coraggioso in guerra e avendo anche i suoi motivi di odio verso Demetrio per le molte sofferenze inflitigli da lui e per quelle che egli stesso aveva inflitto a lui.

Libro XIII:44 “Se noi decidiamo di farlo nostro amico contro Demetrio, in questo momento non v'è nulla di più vantaggioso, che invitarlo a stringere un'alleanza militare con noi”. Quando lui di persona e i suoi amici decisero di inviare a Gionata (una missione), scrisse la seguente lettera:

Libro XIII:45 “Il re Alessandro a Gionata, suo fratello, salute. Da tempo abbiamo sentito del tuo coraggio e lealtà, per tale motivo ti abbiamo proposto l'invito di amicizia e alleanza militare. Oggi, dunque, ti eleggiamo sommo sacerdote dei Giudei con il titolo di mio amico. Ti ho mandato pure, quali regali, una veste di porpora e una corona d'oro; e ti prego che tu, da noi onorato, ti comporti verso di noi allo stesso modo”.

Demetrio e Gionata

Libro XIII:46 - 3. Ricevuta questa lettera, era il tempo della festività dei Tabernacoli, Gionata indossò la veste del sommo sacerdote: erano passati quattro anni dalla morte di suo fratello Giuda e durante tale periodo non c'era stato alcun sommo sacerdote; arruolò poi molta gente e raccolse un gran numero di armi.

Libro XIII:47 Demetrio fu molto addolorato allorché seppe queste cose, e si accusò per la propria lentezza che gli aveva impedito di anticipare Alessandro

nell'estendere i privilegi di Gionata, piuttosto che lasciare all'altro questa opportunità. Scrisse dunque anch'egli una lettera a Gionata e al popolo, che suonava così:

Libro XIII:48 “Il re Demetrio a Gionata e alla nazione dei Giudei, salute. Siccome avete mantenuto costantemente la vostra amicizia verso di noi e a dispetto delle offerte tentatrici non avete aderito ai miei nemici, lodo la vostra lealtà verso di me, e vi esorto a continuare sulla stessa linea, e perciò riceverete da noi una ricompensa e il nostro favore.

Libro XIII:49 Per questo vi rilascerò la maggior parte dei tributi e delle imposte, che avete pagato ai miei predecessori e a me; intanto, per ora, vi libero dai tributi che avete sempre pagato. Inoltre vi condono la tassa per il sale e la tassa per la corona che voi mi sborsavate; e da oggi, in luogo di un terzo del grano e della metà dei frutti degli alberi, cedo a voi la mia parte.

Libro XIII:50 Ancora, la tassa pro capite che mi si pagava dagli abitanti della Giudea e dalle tre toparchie annesse, la Samaria, la Galilea e la Perea, ve la condono adesso e per sempre.

Libro XIII:51 Inoltre, è mio desiderio che la città di Gerusalemme sia sacra e inviolabile, e fin dove si stendono i suoi confini sia libera dalla decima e dai tributi; e l'Akra la metto in mano del vostro sommo sacerdote Gionata e di quegli uomini che egli giudicherà fedeli a lui e amici: egli vi potrà mettere una guarnigione che la custodisca per noi.

Libro XIII:52 Inoltre libero i Giudei che furono presi prigionieri e sono nel nostro regno in schiavitù; ordino che le bestie da soma dei Giudei non siano requisite per il nostro esercito, e che nei sabati e in tutte le festività e i tre giorni che precedono una festa i Giudei siano esenti dal lavoro.

Libro XIII:53 Allo stesso modo libero gli abitanti giudei del mio regno e li assicuro che non saranno infastiditi; e a quanti desiderano servire nel mio esercito concedo la libertà di farlo; questo sarà permesso fino al numero di trentamila e ovunque vadano, riceveranno la stessa paga del mio esercito.

Libro XIII:54 Alcuni di costoro metterò nelle guarnigioni, altri porrò come mie guardie del corpo e li farò miei ufficiali di corte; e permetterò che vivano in accordo alle leggi della loro patria e nella loro osservanza; ed è mio volere che quanti vivono nei tre distretti annessi alla Giudea siano soggetti a queste leggi, e

che sia di spettanza del sommo sacerdote che nessun Giudeo abbia per il culto nessun altro tempio all'infuori di quello di Gerusalemme.

Libro XIII:55 Per le spese annuali dei sacrifici do, dalle mie entrate, centocinquanta dracme; la somma che sopravanza a queste spese, è mio desiderio che sia a carico vostro. Inoltre le diecimila dracme che solevamo ricevere dal tempio, io le rimetto a voi perché appartengono ai sacerdoti che sono al servizio del tempio.

Libro XIII:56 E tutti coloro che si rifugiano nel tempio di Gerusalemme o in qualsiasi altro luogo che da esso prenda nome, perché hanno debiti verso il re o per qualche altro motivo, siano liberati e i loro beni siano lasciati indenni.

Libro XIII:57 Vi permetto pure di riparare e ristrutturare il tempio, e le spese necessarie saranno a carico delle mie entrate; vi concedo ancora di innalzare le mura della vostra città, di erigere alte torri e di restaurare tutte queste cose a mie spese. Perciò se c'è qualche guarnigione che per il bene della regione dei Giudei necessita di venire ulteriormente fortificata, anche questo sarà eseguito a mie spese”.

Demetrio ucciso da Alessandro Bala

Libro XIII:58 - 4. Queste, dunque, erano le promesse e i favori che offriva Demetrio allorché scrisse ai Giudei. Nel frattempo il re Alessandro radunò una grande forza di mercenari e di soldati provenienti dalla Siria che si unirono a lui e marciarono contro Demetrio.

Libro XIII:59 Nella battaglia che ne seguì l'ala sinistra di Demetrio pose in fuga i suoi nemici e li inseguì lungo una grande distanza, ne uccise un gran numero e devastò il loro accampamento; l'ala destra, dove, per avventura, si trovava Demetrio, fu sconfitta;

Libro XIII:60 e sebbene tutti gli altri fuggissero, Demetrio lottò valorosamente e uccise non pochi nemici, ma nell'inseguimento spinse il cavallo in un acquitrino dal quale era difficile emergere, egli non riuscì a fuggire e fu ucciso.

Libro XIII:61 I nemici, infatti, scorgendo quanto gli era accaduto, tornati indietro, circondarono Demetrio, e tutti scagliarono contro di lui i loro giavellotti: egli, trovandosi a piedi, dopo avere combattuto e dato prova di grande valore, alla fine, colpito in più parti, non poté più resistere e cadde a

terra. Questo fu il destino al quale soccombette Demetrio dopo undici anni di regno, come abbiamo riferito anche altrove.

Onia e vicende dei Giudei in Egitto

Libro XIII:62 - III, I. - Il figlio del sommo sacerdote Onia, che portava lo stesso nome del padre, fuggito dal re Tolomeo, detto Filopatore, viveva in Alessandria, come abbiamo detto sopra, vedendo che la Giudea era dilapidata dai Macedoni e dai loro re,

Libro XIII:63 desideroso di guadagnarsi fama e gloria immortale, decise di inviare dei messi al re Tolomeo e alla regina Cleopatra, domandando a loro l'autorizzazione di erigere in Egitto un tempio simile a quello di Gerusalemme e di designare Leviti e sacerdoti della stessa sua stirpe.

Libro XIII:64 Questo desiderio era incoraggiato principalmente dalle parole del profeta Isaia, vissuto più di seicento anni prima che aveva predetto che da un Giudeo certamente sarebbe stato eretto in Egitto un tempio al Dio Altissimo. Incitato da queste parole, Onia scrisse la lettera seguente a Tolomeo e Cleopatra:

Libro XIII:65 “Molti e grandi sono i servizi che, con l'aiuto di Dio, ti ho prestato nel corso della guerra, allorché ero in Cele-Siria e Fenicia, quando con i Giudei venni a Leontopoli nel nomo di Eliopoli, e negli altri luoghi ove risiede la nostra nazione;

Libro XIII:66 e trovai che la maggior parte di costoro hanno templi contrari a quanto è corretto, e per questo motivo sono l'un l'altro mal disposti come avviene pure tra gli Egiziani a motivo della quantità dei loro templi e della varietà dei modi di sentire circa le forme religiose; ho trovato che è un luogo molto opportuno la fortezza così detta del campestre Bubasti, ove abbondano alberi di varie specie ed è pieno di animali sacri;

Libro XIII:67 perciò domando che mi sia concesso di pulire questo tempio, che non appartiene a nessuno ed è in rovina e di edificare un tempio al Dio Altissimo a somiglianza di quello di Gerusalemme e delle stesse dimensioni, in favore tuo e di tua moglie e dei tuoi figli, onde i Giudei abitanti in Egitto possano quivi convenire con mutua armonia e servire ai vostri interessi.

Libro XIII:68 Ed è quanto predisse il profeta Isaia: “In Egitto ci sarà un altare per il Signore Dio” ed egli predisse molte altre cose a proposito di questo luogo”.

Libro XIII:69 - 2. Così scrisse Onia al re Tolomeo. E chiunque può farsi un'idea della pietà del re e di sua sorella e moglie Cleopatra della lettera di risposta che essi scrissero, poiché si liberarono da ogni peccato e trasgressione della Legge sul capo di Onia, con la seguente risposta:

Libro XIII:70 “Il re Tolomeo e la regina Cleopatra a Onia, salute. Abbiamo letto la tua petizione nella quale domandi che ti sia concesso di ripulire il tempio in Leontopoli nel nome di Eliopoli detto campestre Bubasti. Ci stupiamo che possa riuscire caro a Dio che sia eretto un tempio in un luogo di dissolutezza e licenziosità e pieno di animali sacri.

Libro XIII:71 Ma siccome tu asserisci che molto tempo addietro il profeta Isaia lo predisse, noi assentiamo alla domanda, se questo è conforme alla Legge e non può sembrare che noi abbiamo, in qualsiasi modo, peccato contro Dio”.

Libro XIII:72 - 3. E così Onia occupò il luogo e vi innalzò un tempio e un altare a Dio, simile a quello di Gerusalemme, più piccolo, tuttavia e meno ricco. Adesso non mi pare necessario descrivere le dimensioni e gli arredi, perché sono già stati descritti nel settimo libro della mia Guerra Giudaica.

Libro XIII:73 Onia poi, trovò alcuni Giudei pari a lui e sacerdoti, e Leviti per il servizio del tempio. Su questo tempio abbiamo già detto abbastanza.

Giudei alessandrini e Samaritani

Libro XIII:74 - 4. Ora sorse in Alessandria una grande contesa tra i Giudei e i Samaritani che veneravano Dio nel tempio sul Monte Garizim, eretto all'epoca di Alessandro; essi discutevano a proposito dei rispettivi loro templi in presenza dello stesso Tolomeo: i Giudei affermavano che era il tempio di Gerusalemme che era stato innalzato secondo le leggi di Mosè, e i Samaritani che era quello sul Garizin.

Libro XIII:75 E domandavano al re di sedere in consiglio con i suoi amici per sentire i loro argomenti sulla materia, e punire con la condanna a morte quelli che risultassero sconfitti. Dunque Sabbeo e Teodosio parlarono in favore dei Samaritani, mentre Andronico, figlio di Messalamo, parlò per gli abitanti di Gerusalemme e della Giudea.

Libro XIII:76 Giurarono davanti a Dio e davanti al re di addurre prove concordi alla Legge, e domandarono a Tolomeo di mettere a morte chiunque si trovasse a violare questi giuramenti. Il re, dunque, radunò in consiglio molti dei suoi amici e sedettero per ascoltare gli oratori.

Libro XIII:77 I Giudei che allora si trovavano in Alessandria erano molto ansiosi a proposito degli uomini che avevano il compito di esprimere l'indignazione riguardo al tempio di Gerusalemme, poiché erano indignati che qualcuno tramasse per distruggere il tempio di così alta antichità e il più celebrato di tutti quelli dell'ecumene.

Libro XIII:78 Ma allorché Sabbeo e Teodosio concessero ad Andronico di parlare per primo, questi iniziò con argomenti tratti dalla Legge, dalle successioni dei sommi pontefici mostrando come ognuno divenne capo del tempio ricevendo questo ufficio da suo padre, e come tutti i re dell'Asia abbiano onorato il tempio con offerte dedicatorie e con splendide donazioni; mentre nessuno dimostrò riguardo o considerazione per quello sul Garizin, come se non ci fosse nemmeno.

Libro XIII:79 Con queste e molte altre argomentazione simili, Andronico persuase il re a decidere che il tempio di Gerusalemme fu costruito secondo le leggi di Mosè, a ordinare l'esecuzione della sentenza di morte contro Sabbeo, Teodosio e compagni. Queste sono le vicende che accaddero ai Giudei in Alessandria sotto il regno di Tolomeo Filometore.

Alessandro Bala, la figlia di Tolomeo e Gionata

Libro XIII:80 - IV, I. Dopo la morte di Demetrio in battaglia, come abbiamo detto sopra, l'autorità reale in Siria passò ad Alessandro il quale scrisse a Tolomeo Filometore per unirsi in matrimonio con sua figlia; perché, disse, era giusto che Tolomeo si imparentasse con uno che assunse il trono di suo padre ripristinatogli dalla Provvidenza di Dio, e aveva vinto Demetrio e per altri motivi ancora non sarebbe stato indegno di stringere alleanza con lui.

Libro XIII:81 Di buon grado Tolomeo accolse la sua domanda, e gli rispose rallegrandosi con Alessandro per la assunzione al trono di suo padre; gli promise che gli avrebbe dato la figlia e gli disse di incontrarlo a Tolemaide, ove avrebbe condotto sua figlia perché, diceva, egli stesso l'avrebbe scortata dall'Egitto fino a quella città, e quivi gli avrebbe dato in sposa la sua bambina.

Libro XIII:82 Dopo avere scritto così, Tolomeo si incamminò sollecitamente verso Tolemaide portando con sé la figlia Cleopatra; ove incontrò Alessandro che aspettava, come lui gli aveva scritto: gli diede la figlia e per sua dote la quantità di argento e di oro che conviene a un re.

Libro XIII:83 - 2. Mentre si stavano celebrando le cerimonie nuziali, Alessandro scrisse al sommo sacerdote Gionata chiedendogli di andare da lui a Tolemaide; egli si recò dai re portando splendidi regali e fu ricompensato da tutti e due con onori.

Libro XIII:84 Alessandro lo costrinse a togliersi il proprio abito (comune) e a indossarne uno di porpora e lo fece sedere al suo fianco sul podio, ordinò agli ufficiali di andare con lui al centro della città e di bandire che a nessuno era permesso parlare contro di lui o infastidirlo.

Libro XIII:85 Quando gli ufficiali eseguivano ciò, quelli che si erano preparati ad accusare Gionata e gli erano ostili, vedendo l'onore che gli era fatto dal re con pubblico bando, si dileguarono per timore di incorrere in qualche guaio. Tanto era l'amichevole premura che il re Alessandro aveva verso Gionata che lo iscrisse come primo dei suoi amici.

Demetrio II e Alessandro Bala

Libro XIII:86 - 3. Ma nell'anno centosessantacinque, Demetrio, figlio di Demetrio, salpò da Creta con molti mercenari procacciati dal cretese Lastene, e navigò verso la Cilicia.

Libro XIII:87 Venuto a conoscenza di questo, Alessandro cadde in uno stato di affanno e confusione, e dalla Fenicia si affrettò ad Antiochia per rendere più sicura la sua posizione nel caso arrivasse Demetrio.

Libro XIII:88 Lasciò Apollonio Tao governatore della Cele-Siria che andò a Jamnia con un esercito numeroso e mandò dal sommo sacerdote Gionata per dire che era cosa ingiusta che solo lui se ne stesse al sicuro, in libertà, facesse quello che voleva e non fosse soggetto al re; al parere di tutti, era una grande vergogna che ancora non si fosse assoggettato all'obbedienza del re.

Libro XIII:89 “Non ingannare te stesso, aggiunse, standotene tra le montagne credendo di essere forte; se hai fiducia nella tua forza, vieni giù in pianura e

misura la tua forza contro il mio esercito: la vittoria dimostrerà chi dei due è il più coraggioso.

Libro XIII:90 Tu dovresti sapere, tuttavia che nel mio esercito ci sono gli uomini migliori di ogni città, e costoro sono proprio quelli che sempre furono vittoriosi sui tuoi antenati. E tu scenderai in lotta con noi su questa terra ove ognuno non combatte con i sassi, ma con le armi, dove non c'è posto per lo sconfitto che fugge”.

Disfatta di Apollonio per opera di Gionata

Libro XIII:91 - 4. Profondamente provocato da queste parole, Gionata convocò diecimila soldati scelti, uscì da Gerusalemme con il fratello Simone, si diresse verso Joppa, e si accampò fuori della città perché gli abitanti gli avevano chiuso le porte in faccia dato che avevano dentro un presidio messovi da Apollonio.

Libro XIII:92 E quando Gionata si preparava ad assediarli, avendo paura che prendesse la città con un assalto, gli aprirono le porte. E quando Apollonio seppe che Joppa era stata occupata da Gionata, prese tremila cavalieri e ottomila fanti e andò ad Azoto e di qui si allontanò con una marcia facile e lenta fino a che giunse a Joppa; di qui si ritirò e Apollonio trasse Gionata in pianura, perché aveva una totale fiducia nella sua cavalleria e poneva in essa le sue speranze di vittoria.

Libro XIII:93 Perciò Gionata avanzò inseguendo Apollonio fino ad Azoto, e quando vide il nemico disceso nella pianura, si girò indietro e lo attaccò.

Libro XIII:94 Apollonio però aveva posto un migliaio di cavalieri in un torrente per un'imboscata, per sorprendere il nemico alle spalle; ma Gionata avventosi dell'imboscata non si spaventò: raccolse il suo esercito in un quadrato e si preparò a combattere il nemico da qualsiasi parte, di fronte e a tergo.

Libro XIII:95 Perdurando la battaglia fino a sera, affidò parte delle sue forze al fratello Simone, e ordinò loro di impegnare la parte più importante del nemico; nel mentre egli diede ordine ai propri uomini di fare una difesa con i loro scudi, in modo di accogliere le frecce scagliate dai cavalieri.

Libro XIII:96 Fecero come era stato loro ordinato mentre i cavalieri nemici scagliavano frecce contro di loro fino all'esaurimento, senza fare loro male alcuno, perché i dardi non giungevano fino al loro corpo, ma sorvolavano gli

scudi collegati a una barriera, uniti in modo così compatto, sicché venivano facilmente girati lateralmente e cadevano senza fare alcun danno.

Libro XIII:97 Siccome questo scagliare frecce seguì dalle prime ore del mattino fino alla sera, il nemico si stancò; Simone intuì che erano affaticati, impegnò il corpo più importante e il grande slancio dimostrato dai suoi soldati mise in fuga il nemico.

Libro XIII:98 Quando la cavalleria vide la fuga dei soldati, non resistette più e, stanchi per avere combattuto fino a sera, persero la speranza di un soccorso dalla fanteria: anch'essa, infatti, si era data a una fuga disordinata e confusa e con le righe smagliate si sparpagliò su tutta la pianura.

Libro XIII:99 Gionata li insegna fino ad Azoto, uccidendone molti e costringendo i dispersi a salvarsi rifugiandosi nel tempio di Dagon che era ad Azoto. Ma con un attacco improvviso, Gionata prese la città e la incendiò con i villaggi vicini.

Libro XIII:100 Non risparmiò neppure il tempio di Dagon: bruciò anche questo e squartò quanti in esso si erano rifugiati. Il numero complessivo dei nemici caduti in battaglia e di quelli che bruciarono nel tempio fu di ottomila.

Libro XIII:101 Superato un esercito così grande, da Azoto si diresse ad Ascalon, e si accampò fuori della città: allora gli abitanti di Ascalon uscirono a incontrarlo portandogli doni per dimostrargli che era il benvenuto, e onorandolo; egli perciò espresse la sua approvazione verso la loro intenzione amichevole, e di là si diresse a Gerusalemme, portandosi soltanto il bottino preso per la vittoria sui nemici.

Libro XIII:102 Quando Alessandro seppe che il suo generale Apollonio era stato sconfitto, si comportò come se ne fosse rimasto contento, quasi che contro la sua volontà Apollonio fosse andato a combattere Gionata, suo amico e alleato; e scrisse a Gionata per testimoniargli la propria ammirazione dandogliene premio e ricompensa compresa anche una fibbia d'oro, dono che si offre solitamente ai parenti di re; gli concesse pure Accaron e la sua toparchia come proprietà ereditaria.

Tolomeo e Alessandro Bala

Libro XIII:103 - 5. All'incirca in questo stesso tempo, il re Tolomeo, soprannominato Filometore, andò in Siria con una forza di navi e di soldati per combattere, come alleato di Alessandro.

Libro XIII:104 Per ordine di Alessandro tutte le città l'accolsero di buon grado e lo accompagnarono fino alla città di Azoto, ove tutti gli abitanti si rivolsero a lui dolendosi con schiamazzi e domandando a lui soddisfazione per l'incendio del loro tempio di Dagon, e accusavano Gionata di averlo distrutto e devastato col fuoco, e ucciso molti dei loro uomini.

Libro XIII:105 Mentre a tali lamentele Tolomeo se ne stava in silenzio, Gionata andò a incontrarlo a Joppa e da lui ricevette splendidi doni e un'accoglienza sommamente onorevole; poi l'accompagnò fino al fiume detto Eleutero e ritornò nuovamente a Gerusalemme.

Libro XIII:106 - 6. Ma quando giunse a Tolemaide, contro ogni attesa, corse il pericolo di essere ucciso a motivo di un complotto tesogli da Alessandro per mezzo di Ammonio, suo amico.

Libro XIII:107 Scoperto il complotto, Tolomeo scrisse ad Alessandro e richiese che Ammonio per punizione gli fosse consegnato, dicendogli del complotto ordito contro di lui da Ammonio e perciò si aspettava che ne pagasse il fio. Ma quando Alessandro rifiutò di consegnarglielo, comprese che era stato Alessandro a ordire il complotto e restò molto amareggiato contro di lui.

Libro XIII:108 Ora in precedenza, Alessandro aveva offeso gli Antiocheni a motivo di Ammonio e ne avevano avuti molti danni per causa sua: Tuttavia Ammonio ebbe finalmente la punizione per i suoi crimini: fu scannato ignominiosamente come una donna, perché aveva compiuto ogni sforzo per nascondersi sotto abiti femminili, come abbiamo riferito altrove

Libro XIII:109 - 7. Tolomeo si pentì di avere dato sua figlia in moglie ad Alessandro, e per avere stretto con lui alleanza militare contro Demetrio; e sciolse qualsiasi legame che aveva con lui.

Libro XIII:110 Prese subito sua figlia da lui, inviò subito (un'ambasciata) da Demetrio proponendogli un'alleanza militare e amicizia e promettendogli anche di dargli in moglie la figlia e di rimetterlo sul trono di suo padre. Demetrio, soddisfatto delle proposte fattegli dagli ambasciatori, accettò l'alleanza militare e il matrimonio.

Libro XIII:111 A Tolomeo restava ancora un compito difficile, persuadere cioè gli Antiocheni ad accogliere Demetrio, verso il quale avevano sentimenti di ostilità a motivo delle iniquità compiute contro di loro da suo padre Demetrio.

Libro XIII:112 Ma gli andò bene anche questa impresa; a motivo di Ammonio, come abbiamo detto, gli Antiocheni odiavano Alessandro ed erano pronti ad allontanarlo da Antiochia; e così, espulso da Antiochia, andò in Cilicia.

Libro XIII:113 Quando giunse dagli Antiocheni, Tolomeo fu acclamato re da essi e dai loro eserciti, e fu costretto a mettersi due diademi: quello dell'Asia, e quello dell'Egitto.

Libro XIII:114 Tuttavia, essendo persona buona e integra per natura, alieno dall'ambizione di abbaglianti fortune, e ancora essendo uomo accortissimo nel vedere il futuro, stabilì di guardarsi dall'offrire ai Romani qualche dispiacevole pretesto; così convocò gli Antiocheni in assemblea e cercò di persuaderli ad accettare Demetrio,

Libro XIII:115 affermando che se egli fosse da loro accolto bene, non avrebbe portato alcun rancore a motivo di suo padre ed egli stesso accettò di essere buon consigliere e guida per Demetrio, e promise che qualora Demetrio tentasse di compiere azioni indegne, egli non gli avrebbe consentito di metterle in atto. Per la sua persona, aggiunse, bastava il trono dell'Egitto. E con queste parole persuase gli Antiocheni ad accogliere Demetrio.

Morte di Tolomeo e di Alessandro Bala

Libro XIII:116 - 8. Contemporaneamente Alessandro aveva approntato nella Cilicia un cospicuo esercito con molti approvvigionamenti di armi e attaccò la Siria incendiando e devastando il territorio degli Antiocheni; perciò Tolomeo marciò contro di lui assieme a suo genero Demetrio - gli aveva già dato in moglie la propria figlia -, sconfissero Alessandro e lo posero in fuga.

Libro XIII:117 Costui fuggì in Arabia. In questa battaglia avvenne che il cavallo di Tolomeo, all'udire il barrito di un elefante, si spaventò, disarcionò Tolomeo e lo gettò a terra: il nemico, vistolo, si precipitò su di lui e gli inflisse molte ferite intorno alla testa, e lo ridusse in fin di vita; la guardia del corpo lo strappò dalle loro mani in una condizione così seria che per quattro giorni fu incapace sia di intendere sia di articolare parola.

Libro XIII:118 Nel mentre il capitano arabo Zabeilo tagliò la testa ad Alessandro e la mandò a Tolomeo, il quale, riavutosi nel quinto giorno dalle sue ferite e ripresi i sensi, nello stesso momento seppe la notizia della morte di Alessandro e vide la sua testa, gli eventi cioè più piacevoli da sentire e da vedere.

Libro XIII:119 Ma di lì a poco, colmo di gioia per la morte di Alessandro, anch'egli morì: Alessandro, detto Bala, aveva regnato sull'Asia per cinque anni, come abbiamo riferito altrove.

Demetrio II Nicatore

Libro XIII:120 - 9. Ma dopo avere assunto il regno, Demetrio, detto Nicatore, si comportò subito iniquamente maltrattando i soldati di Tolomeo, dimenticando interamente l'alleanza con lui e il fatto che Tolomeo era suo suocero ed era imparentato con lui col matrimonio con Cleopatra. I soldati, sfuggendo ai suoi attacchi, ripararono in Alessandria, ma Demetrio si impadronì degli elefanti.

Libro XIII:121 Intanto il sommo sacerdote Gionata, raccolto un esercito da tutta la Giudea, assalì e pose sotto l'assedio l'Akra di Gerusalemme, che era tenuta da una guarnigione macedone e da alcuni empì Giudei, che avevano abbandonato le usanze della patria.

Libro XIII:122 All'inizio, costoro guardavano alla leggera le misure che allestiva Gionata per impadronirsi dell'Akra, perché avevano fiducia nella fortezza del luogo, ma alcuni di quei compagni indegni, nel cuore della notte, fuggirono e si recarono a informare Demetrio dell'assedio dell'Akra.

Libro XIII:123 Profondamente irritato da questa notizia, egli uscì da Antiochia con l'esercito e andò contro Gionata; e, giunto a Tolemaide, scrisse a Gionata ordinandogli che quanto prima si affrettasse là da lui a Tolemaide.

Libro XIII:124 Gionata, senza interrompere l'assedio, prese con sé gli anziani del popolo e i sacerdoti e si recò da Demetrio portando oro, argento, vesti e una quantità di altri doni e quando gli offrì tutto questo raddolcì lo sdegno del re; fu da lui onorato e ricevette da lui la conferma del pontificato come l'aveva avuta dai re suoi predecessori.

Libro XIII:125 Demetrio non ascoltò le accuse rivolte dai disertori contro Gionata, anzi, quando Gionata gli domandò il permesso di pagare un tributo di soli trecento talenti per tutta la Giudea e le tre toparchie di Samaria, Joppa e

Galilea, lo esaudì e gli diede una lettera in merito a tutta questa materia, del seguente tenore:

Lettera di Demetrio a Gionata

Libro XIII:126 “Il re Demetrio a suo fratello Gionata e alla nazione dei Giudei: salute. Vi ho inviato copia della lettera scritta da me al nostro parente Lastene, affinché conosciate il contenuto di essa.

Libro XIII:127 Il re Demetrio a suo padre Lastene. Salute. Alla nazione dei Giudei, nostra amica che osserva correttamente gli obblighi che ha verso di noi, ho deciso di donare, qual compenso per la sua benevolenza, i tre distretti di Afairema, Lidida e Ramathaim, che sono stati smembrati dalla Samaria e annessi alla Giudea, con quanto appartiene a essi.

Libro XIII:128 E oltre a questo tutto ciò che i re miei antecessori riscuotevano da quanti offrono sacrifici in Gerusalemme, e tutto ciò che riscuotevano dai frutti della terra e degli alberi, e le altre cose a noi dovute come il sale delle saline e le corone che erano portate a noi, tutto questo io lascio a loro, e nulla di tutto ciò sia ingiustamente preso da loro, sia adesso sia per ogni tempo. Provedi, dunque, che sia fatta una copia di queste istruzioni e sia data a Gionata e sia posta in un luogo ben esposto nel tempio santo”.

Libro XIII:129 Tale era il contenuto della lettera. Quando Demetrio vide che aveva ottenuto la pace e che non c'era da temere alcun pericolo di guerra, congedò l'esercito e ne diminuì gli stipendi, e seguì a pagare soltanto i mercenari venuti con lui da Creta e dalle altre isole.

Libro XIII:130 Si attirò così l'inimicizia e l'odio di coloro ai quali non dava più nulla, mentre i re suoi antecessori seguivano a pagarli anche in tempo di pace, per mantenerli leali e zelanti combattenti, se mai ce ne fosse stato bisogno.

Trifone, Antioco VI, Demetrio II

Libro XIII:131 - V, I. - Di questa disaffezione dei soldati verso Demetrio si accorse uno dei generali di Alessandro, Diodoto, detto Trifone, nativo di Apamea; costui andò da Malco, l'Arabo, che allevava Antioco figlio di Alessandro; manifestatagli la disaffezione dell'esercito verso Demetrio, lo convinse a consegnargli Antioco, affermando che l'avrebbe fatto re e l'avrebbe posto sul trono di suo padre.

Libro XIII:132 All'inizio Malco si mostrò restio per diffidenza, ma alla fine, dopo che Trifone lo pregò per molto tempo, fu conquistato al piano propostogli con insistenza da Trifone, e accettò. Così stavano gli affari di quest'uomo.

Gionata, Demetrio, Antioco

Libro XIII:133 - 2. Intanto il sommo pontefice Gionata volendo che se ne andassero dall'Akra di Gerusalemme sia i Giudei disertori ed empì sia le guarnigioni in tutta la regione, inviò a Demetrio un'ambasciata con doni, domandandogli di espellere quanti si trovavano nelle fortezze della Giudea.

Libro XIII:134 E Demetrio non solo promise di accordargli quanto chiedeva, ma di fare per lui anche molto di più al termine della guerra che aveva in corso; perché, asseriva, il suo tempo era preso da questa. E domandò a Gionata di inviargli aiuto militare, informandolo della rivolta del proprio esercito; così Gionata gli inviò tremila soldati scelti.

Libro XIII:135 - 3. Ora gli Antiocheni non potevano sopportare Demetrio per il cattivo trattamento ricevuto dalle sue mani e anche gli erano nemici a motivo di molti crimini commessi contro di loro da suo padre Demetrio, e aspettavano di cogliere l'occasione per scagliarsi contro di lui.

Libro XIII:136 Così, riflettendo sull'aiuto giunto a Demetrio da Gionata, decisero che se non avessero fatto presto, anticipando gli eventi, egli avrebbe radunato una ragguardevole forza, presto afferrarono le armi, circondarono il suo palazzo come se si fosse trattato di un assedio, bloccarono tutte le uscite e cercarono di avere in mano il re.

Libro XIII:137 Ed egli, quando vide che il popolo degli Antiocheni, in armi, era pronto a fargli guerra, prese i mercenari e i Giudei inviati da Gionata, scese in battaglia contro gli Antiocheni; ma da questi fu sopraffatto, poiché erano molte migliaia, e veniva battuto.

Libro XIII:138 Quando i Giudei videro che gli Antiocheni sopravanzavano, salirono sul tetto degli edifici del palazzo, e di là iniziarono a scagliare frecce contro gli Antiocheni; e di lassù, molto al di sopra degli avversari e molto lontani per subire da essi qualche danno e combattendo dall'alto inflissero loro molti danni e così li respinsero dalle abitazioni vicine;

Libro XIII:139 e ad esse appiccarono presto il fuoco; e siccome le case erano molto vicine e, in maggior parte edifici di legno, le fiamme si allargarono all'intera città e la bruciarono.

Libro XIII:140 Non potendo né porvi riparo, né controllare il fuoco, si diedero alla fuga; mentre i Giudei balzando da tetto in tetto li inseguivano in questa strana maniera ed era un modo strano di inseguire.

Libro XIII:141 Il re quando si accorse che gli Antiocheni, premurosi di salvare i fanciulli e le donne, non potevano più combattere, si volse contro di loro, li cacciò fuori mano in strade strette e, affrontandoli, ne uccise molti, costringendoli poi a posare le armi e ad arrendersi a Demetrio.

Libro XIII:142 Egli però perdonò i loro atti di sfida, e così pose fine all'insurrezione; poi concesse ai Giudei i bottini conquistati, e li ringraziò per essere stati sommamente responsabili della sua vittoria; in fine li rinviò a Gerusalemme con un riconoscimento a Gionata per il suo aiuto.

Libro XIII:143 Più tardi tuttavia si comportò male verso di lui, venne meno alle sue promesse e gli minacciò la guerra se non pagava ogni genere di tributi richiesti alla nazione giudaica fin dal tempo dei primi re. Minaccia che avrebbe eseguito se non gli si fosse opposto Trifone e i preparativi contro Gionata li rivolsse per i propri interessi.

Libro XIII:144 Poiché Trifone dall'Arabia era tornato in Siria con il giovane Antioco, che per età era ancora fanciullo, e gli pose sul capo il diadema: l'intero corpo dell'esercito, non avendo ancora ricevuto la paga, abbandonò Demetrio e andò da lui; egli dichiarò guerra a Demetrio, lo attaccò in battaglia, lo vinse e si impadronì e degli elefanti e della città di Antiochia.

Antioco VI onora Gionata

Libro XIII:145 - 4. Demetrio, dunque, rimasto battuto, si ritirò in Cilicia, mentre il giovane Antioco inviò ambasciatori con lettere a Gionata proponendogli di farlo suo amico e alleato, e confermandolo sommo sacerdote, e concedendogli i quattro distretti che erano stati aggiunti al territorio dei Giudei;

Libro XIII:146 gli inviò pure vasi e coppe d'oro, abiti di porpora con il permesso di usarli; donò ancora la fibbia d'oro e il diritto di essere chiamato uno dei primi

tra i suoi amici. E designò Simone, fratello di Gionata, comandante dell'esercito dalla Scala di Tiro fino all'Egitto.

Libro XIII:147 Gionata, lieto per gli onori conferitigli da Antioco, inviò ambasciatori a tutti e due, ad Antioco e a Trifone, professandosi amico e alleato militare, e d'accordo a combattere con lui contro Demetrio perché, spiegava, non gli aveva dimostrato alcuna gratitudine per i molti favori da lui ricevuti in tempo di bisogno, anzi, al contrario, gli rese ulteriori danni in risposta delle gentilezze da lui ricevute.

Vittorie di Gionata contro Demetrio II

Libro XIII:148 - 5. E quando Antioco gli concesse di arruolare dalla Siria e dalla Fenicia una vasta forza contro i generali di Demetrio, Gionata si incamminò verso quelle città. Ma queste, pur ricevendolo con grande onore, non gli diedero alcuna milizia.

Libro XIII:149 Così di là, si recò nella città di Ascalon, i cui abitanti lo accolsero con doni e onori, ed egli spinse loro e ognuna delle città della Cele-Siria ad abbandonare Demetrio e unirsi ad Antioco e combattere con lui nel tentativo di ottenere soddisfazione dei torti fatti loro da Demetrio; poiché, diceva, vi sono molti motivi per cui essi dovrebbero essere volentieri ai suoi fianchi.

Libro XIII:150 Dopo avere convinto le città ad allearsi con Antioco, andò a Gaza, per accattivare anche il loro gradimento per Antioco; ma trovò che il popolo di Gaza era molto più ostile di quanto si aspettava: gli chiusero le porte in faccia, e sebbene avessero abbandonato Demetrio, decisero di non passare dalla parte di Antioco.

Libro XIII:151 Questo decise Gionata a porvi l'assedio e a devastare il loro territorio; investì Gaza con una parte del suo esercito, ed egli, col resto, percorse la loro terra, distruggendo e incendiando. Allorché il popolo di Gaza vide in quale situazione si trovava e che da Demetrio non giungeva alcun aiuto ma che al contrario, la miseria era su di loro, e la possibilità di un'assistenza si faceva più remota ed era incerta, se mai fosse giunta, decisero che era saggio finire di attendere un aiuto, e riscattare invece la propria miseria.

Libro XIII:152 Inviarono, dunque, un'ambasciata a Gionata per proporgli concorde amicizia e alleanza militare. E, infatti, prima di sperimentare la sfortuna, gli uomini non capiscono quale sia il loro bene; e soltanto quando si

trovano in difficoltà e dopo avere caparbiamente resistito a quanto potevano fare di meglio e sono perfettamente indenni, scelgono finalmente di compierlo allorché sono nel dolore.

Libro XIII:153 Così egli strinse un pacifico accordo con loro, accettò i loro ostaggi e li inviò a Gerusalemme, mentre egli attraversò tutta la regione fino a Damasco.

Libro XIII:154 - 6. Ma allora gli giunse la notizia che i generali di Demetrio avanzavano verso Kedasa con un grande esercito: questa città è situata tra la terra di Tiro e la Galilea; questi, infatti, supponevano che lo avrebbero tratto dalla Siria alla Galilea come alleato di quest'ultima e che egli non avrebbe sopportato che i Galilei, gente del suo stesso popolo, venissero attaccati dal nemico, ma egli uscì per incontrarli e lasciò in Giudea suo fratello Simone;

Libro XIII:155 e anche Simone raccolse da questa provincia il più considerevole esercito che era possibile (ottenere) si accampò davanti a Betsur per assediare: questa era una notevole fortezza in Giudea difesa molto bene e tenuta da una guarnigione di Demetrio. Ma di questo ho già parlato prima.

Libro XIII:156 Quando Simone innalzò i terrapieni e le macchine d'assedio, dimostrò molto fervore nell'assedio di Betsur, la guarnigione si spaventò temendo che la località potesse essere presa d'assalto ed essi fatti a pezzi; e così inviarono da Simone per chiedere di potere lasciare il posto e andarsene da Demetrio: ricevuto il giuramento che dalle sue mani non sarebbe avvenuto loro nulla di male, se ne andarono.

Libro XIII:157 Egli perciò diede queste garanzie, e li pose fuori dalla città e vi sistemò dentro una sua propria guarnigione.

Libro XIII:158 - 7. Intanto Gionata, partito dalla Galilea, dalle acque di Genesar, come sono dette, - qui erano accampati - procedette verso la pianura di Asor, non sapendo che là vi era il nemico.

Libro XIII:159 Ma il giorno innanzi agli uomini di Demetrio, saputo che Gionata stava venendo contro di essi, tesero un'imboscata di uomini che l'aspettavano tra le montagne, mentre andavano loro incontro in pianura col grosso dell'esercito. Quando Gionata li vide pronti alla guerra, anch'egli preparò i suoi soldati come per contrastarli per quanto possibile.

Libro XIII:160 Quando però gli uomini disposti per l'imboscata dai generali di Demetrio, apparvero alle spalle dei Giudei, questi, temendo di venire colti tra due fuochi e uccisi, si affrettarono a fuggire.

Libro XIII:161 E così tutti abbandonarono Gionata; pochi restarono al loro posto, una cinquantina, e tra questi Mattia, figlio di Absalon e Giuda, figlio di Chapsaio, che erano i comandanti dell'intero esercito; costoro con temerarietà e disperazione fecero indietreggiare il nemico, sgomento del loro coraggio con la loro forza lo misero in fuga.

Libro XIII:162 Quando i soldati di Gionata che erano fuggiti, videro il nemico ritirarsi, rientrarono dalla loro fuga e si affrettarono all'inseguimento, e proseguirono fino a Kedasa ove il nemico aveva l'accampamento.

Gionata Rinnova l'alleanza con Roma e con Sparta

Libro XIII:163 - 8. Uccisi duemila nemici e ottenuta una brillante vittoria, Gionata fece ritorno a Gerusalemme. E allorché vide che tutti i suoi affari, grazie alla provvidenza di Dio andavano bene, secondo i suoi desideri, mandò un'ambasciata ai Romani, per rinnovare l'amicizia che la sua nazione aveva stretto in precedenza con loro.

Libro XIII:164 Alla stessa ambasciata diede istruzioni affinché nel ritorno da Roma visitasse gli Spartani rammentando loro l'amicizia e la parentela dei Giudei. Giunti a Roma, apparsi davanti al Senato, esposero la missione loro affidata dal sommo sacerdote Gionata, dicendo che erano stati mandati per confermare l'alleanza:

Libro XIII:165 il Senato, dopo, ratificò i decreti precedenti riguardanti l'amicizia con i Giudei, e diede loro delle lettere da portare a tutti i re dell'Asia e d'Europa, e ai magistrati delle città, affinché per mezzo di loro ottenessero il salvacondotto per la propria regione; nel ritorno passarono da Sparta e consegnarono la lettera ricevuta da Gionata.

Libro XIII:166 Eccone una copia. “Gionata, sommo sacerdote dei Giudei, e il senato e il consiglio dei sacerdoti ai loro fratelli, gli efori, il senato e il popolo dei Lacedemoni, salute. Se voi state bene, e i vostri affari pubblici e privati procedono in modo soddisfacente, è quanto noi desideriamo.

Libro XIII:167 “Anche noi stiamo bene. Nei tempi passati avvenne che Demotele portò a Onia, allora nostro sommo sacerdote, una lettera da parte di Ario, vostro re, lettera della quale abbiamo posto una copia in calce alla presente, riguardante la parentela tra noi e voi; lettera che fu accolta da noi con gioia e ci dimostrammo favorevolmente disposti verso tutti e due, Demotele e Ario, sebbene non abbiano bisogno di una simile evidenza, visto che la parentela è stata assicurata dai nostri sacri scritti;

Libro XIII:168 non abbiamo ritenuto opportuno precedervi nel riconoscere tale relazione, per non apparire avidi di quell'onore che voi ci avete fatto. Molto tempo è passato da quando, per la prima volta, fu discussa la nostra relazione, ciononostante, quando offriamo sacrifici a Dio, nei giorni festivi e memorabili, noi seguiamo a supplicarlo per il vostro benessere e per la vittoria.

Libro XIII:169 “Ora, benché intricati in molte guerre per la cupidigia dei nostri vicini, non abbiamo voluto dare noia né a voi né ad altri nostri amici. Ma, superati i nostri nemici, abbiamo inviato ai Romani Numenio, figlio di Antioco e Antipatro, figlio di Giasone, ambedue membri del nostro senato e in onore presso di noi: abbiamo dato loro una lettera per voi onde rinnovassero i vincoli che abbiamo con voi.

Libro XIII:170 Perciò voi farete bene a scriverci informandoci di qualsiasi cosa possiate avere bisogno, convinti che noi saremo impazienti di compiere ogni vostro desiderio”. I Lacedemoni accolsero gli inviati amichevolmente e dopo avere redatto un trattato di amicizia e di alleanza con i Giudei, li rinviarono.

Le tre correnti di pensiero dei Giudei

Libro XIII:171 - 9. Ora in questo periodo vi erano tra i Giudei tre correnti di pensiero che tenevano opinioni diverse riguardo alle cose umane. La prima corrente è detta dei Farisei, l'altra dei Sadducei, la terza degli Esseni.

Libro XIII:172 I Farisei dicono che certi eventi sono opera del destino, ma non tutti; mentre altri eventi, se avvengono o meno, dipendono da noi. La corrente degli Esseni, invece, sostiene che il destino è signore di tutto quanto avviene, e che nulla accade agli uomini senza che sia conforme al suo decreto.

Libro XIII:173 I Sadducei prescindono dal destino, sostenendo che esso non esiste e che le azioni umane non si realizzano in base al decreto, ma che tutte le cose sono in potere nostro, di modo che noi stessi siamo responsabili del nostro

bene, e noi subiamo la sfortuna a motivo della nostra irriflessione. Di questa materia ho dato un'analisi più dettagliata nel libro secondo della Guerra Giudaica.

Altre vittorie di Gionata su Demetrio II

Libro XIII:174 - 10. Ora i generali di Demetrio, desiderando di volgere in bene la sconfitta subita, raccolsero un esercito maggiore del primo e andarono contro Gionata; ma questo, venuto a conoscenza della loro mossa, andò subito a incontrare nella regione di Amath, avendo determinato di non concedere loro tempo sufficiente per invadere la Giudea.

Libro XIII:175 Si accampò a cinquanta stadi dal nemico, e inviò degli uomini a spiare il loro comportamento per vedere in che modo si erano trincerati. Quando gli esploratori gli riferirono ogni cosa, e gli uomini catturati nella notte gli rivelarono che il nemico stava per attaccarlo,

Libro XIII:176 egli, preavvertito, prese le misure per la propria salvezza disponendo sentinelle fuori dall'accampamento e serbandolo la sua forza in armi durante tutta la notte; ed esortò i soldati a mantenere alto lo spirito e i sensi vigili, pronti a combattere, se necessario, anche di notte, affinché il piano del nemico non li sorprendesse.

Libro XIII:177 Quando però i generali di Demetrio scoprirono che Gionata conosceva il loro piano, non furono più capaci di un giudizio equilibrato e, scoperti dal nemico, rimasero confusi per essere stati scoperti: non potevano aspettarsi di sopraffarlo con altri mezzi, ora che il loro stratagemma era fallito; non si consideravano più competitivi per gli uomini di Gionata qualora si fosse combattuto in luogo aperto.

Libro XIII:178 Decisero, perciò, di fuggire; dopo avere acceso molti fuochi affinché il nemico, vedendoli, potesse credere che erano ancora lì, essi si ritirarono. Ma quando Gionata, sul fare del giorno, si avvicinò all'accampamento e lo trovò deserto, constatò che erano fuggiti e li inseguì;

Libro XIII:179 ma non fu abbastanza veloce per raggiungerli, poiché avevano già attraversato il fiume Eleutero, ed erano in territorio sicuro. Allora si volse indietro di là, verso l'Arabia, e fece guerra ai Nabatei, catturando molto del loro bestiame e prendendo prigionieri e giunse a Damasco ove li vendette tutti.

Libro XIII:180 Intorno allo stesso tempo, suo fratello Simone andò per tutta la Giudea e la Palestina fino ad Ascalon, assicurando le fortezze e fortificandole con edifici e guardie; raggiunse poi Joppa, la occupò e vi introdusse un numeroso presidio: perché aveva sentito che gli abitanti di Joppa erano pronti a consegnare la loro città ai generali di Demetrio.

Fortificazioni a Gerusalemme

Libro XIII:181 - 11. Regolate queste materie, Simone e Gionata andarono a Gerusalemme; e qui Gionata radunò tutto il popolo nel tempio e raccomandò loro la riparazione delle mura di Gerusalemme, e la nuova erezione delle mura attorno al tempio, mura che erano state abbattute, e la fortificazione del recinto con alte torri,

Libro XIII:182 e ancora l'erezione di un altro muro in mezzo alla città per impedire a quelli dell'Akra di raggiungere la città, tagliando così loro una larga parte delle provviste; oltre a ciò, consigliò ancora di rendere più forti e sicure, di quanto erano allora, le fortezze sparse per la regione.

Libro XIII:183 Dopo che il popolo approvò questo piano, egli stesso diede inizio alle costruzioni nella città e mandò il fratello Simone a rendere più sicure le fortezze della regione.

Demetrio II catturato dai Parti

Libro XIII:184 Intanto Demetrio passò in Mesopotamia nel desiderio di occupare sia la regione e Babilonia,

Libro XIII:185 sia di prendere possesso delle satrapie superiori: per fare di esse la base per un tentativo di controllo di tutto il regno. Poiché i Greci e i Macedoni che vivevano in questa regione gli mandavano di continuo ambasciate affinché venisse da loro, in tale caso essi si sarebbero uniti a lui nella guerra contro Arsace, re dei Parti.

Libro XIII:186 Allettato da queste speranze, partì per la loro regione determinato ad assoggettare i Parti e aumentare la propria forza; avrebbe poi fatto guerra a Trifone e l'avrebbe scacciato dalla Siria. Accolto volentieri dalla gente della regione, raccolse assieme una forza e mosse guerra ad Arsace, ma perse tutto il suo esercito, ed egli stesso fu preso vivo, come è stato riferito altrove

Disegni di Trifone contro Gionata

Libro XIII:187 - VI, I. - Quando Trifone seppe dell'esito dell'impresa di Demetrio, cessò il suo appoggio ad Antioco e complottò invece di ucciderlo e prenderne il regno. Ma a questo piano c'era un ostacolo, cioè il timore che aveva di Gionata, amico di Antioco; perciò decise di liberarsi, prima, di Gionata; e poi tentare contro Antioco.

Libro XIII:188 Decise di agire con inganno e tradimento, e andò da Antioco a Bethsan, dai Greci chiamata Scitopoli, ove Gionata l'incontrò con un esercito di quarantamila uomini scelti, poiché aveva il sospetto che Trifone fosse venuto per attaccarlo.

Libro XIII:189 Visto che Gionata era pronto alla guerra, Trifone tentò di prenderlo con donativi e maniere cortesi, e ordinò ai suoi ufficiali di obbedire a Gionata; con questi mezzi sperava di convincerlo della sua buona volontà e di allontanare tutti i sospetti, per coglierlo alla sprovvista, e togliere la guardia non sospettando nulla.

Libro XIII:190 Gli insinuò poi di licenziare l'esercito perché ora, disse, non era necessario averlo al seguito non essendoci guerra e su tutto regnava la pace. Tuttavia l'invitò a mantenere con sé alcuni uomini e ad andare con lui a Tolemaide dicendo che gli avrebbe offerto la città e avrebbe sottoposto al suo potere tutte le altre fortezze della regione: era per questo motivo, asseriva, che si recava là.

Trifone cattura Gionata

Libro XIII:191 - 2. E così, fuori da qualsiasi sospetto, anzi credendo che Trifone gli avesse dato tale consiglio per benevolenza e con sincerità, Gionata congedò l'esercito e mantenne solo tremila uomini, duemila dei quali lasciò in Galilea, ed egli con un migliaio andò a Tolemaide con Trifone.

Libro XIII:192 Ma gli abitanti di Tolemaide chiusero le porte, così era stato ordinato loro da Trifone, ed egli catturò Gionata vivo, e uccise tutti gli uomini che erano con lui; inviò pure soldati contro i duemila uomini che erano stati lasciati in Galilea affinché li annientassero;

Libro XIII:193 ma essi, udite le voci su quanto era avvenuto a Gionata e ai suoi uomini, si difesero con le loro armi ed ebbero successo nell'uscire fuori dalla regione prima che giungessero gli uomini inviati da Trifone; e quando arrivarono quelli inviati da Trifone contro di loro, visto che erano pronti a combattere per la loro vita, se ne ritornarono da Trifone senza molestarli in alcun modo.

Libro XIII:194 - 3. Allorché gli abitanti di Gerusalemme seppero della cattura di Gionata e dell'annientamento dei soldati che si trovavano con lui, alzarono lamenti sul destino che aveva colpito lui e tutti gli altri, e tutti piansero amaramente per la perdita dell'eroe.

Libro XIII:195 Allo stesso tempo, come d'altronde era naturale, furono presi da grande paura e costernati perché ora che si sentivano scoraggiati e privi del preveggenete Gionata, le nazioni circostanti ostili, che finora si erano mantenute tranquille soltanto per merito di Gionata, potevano sollevarsi contro di loro spingendoli alla guerra e sottoporli a danni ancora più estremi.

Libro XIII:196 E quanto sospettavano fu, infatti, quello che accadde loro. Quando le nazioni circostanti seppero della morte di Gionata, iniziarono a fare guerra contro i Giudei, pensando che fossero privi di una guida. Lo stesso Trifone raccolse una forza con l'intento di salire contro la Giudea e fare guerra ai suoi abitanti.

Simone succede a suo fratello

Libro XIII:197 Perciò Simone, vedendo il popolo dei Gerosolimitani scoraggiato di fronte a queste vicende, e desideroso di infondere loro coraggio con le sue parole, decise di opporsi a Trifone che stava avanzando contro di essi, convocò il popolo nel tempio e qui iniziò a esortarlo:

Libro XIII:198 “Fu per la vostra libertà, o connazionali, che io e i miei fratelli insieme a nostro padre, lieti, abbiamo affrontato la morte, come voi oggi non potete fare a meno di conoscere; avendo davanti a me degli esempi così buoni e credendo che gli uomini della mia famiglia siano nati per morire per le nostre leggi e per la nostra religione, non conosco una paura che sia così grande da scacciare questo pensiero dalla mia mente o da introdurre in vece sua l'amore della vita e il disprezzo della gloria.

Libro XIII:199 Perciò, siccome voi non siete privi di un condottiero abile a sostenere e a compiere per voi le più grandi gesta, seguitemi arditamente contro chiunque io vi conduca. Poiché né io sono migliore dei miei fratelli, per ch'io debba risparmiare la mia vita, né io sono inferiore a loro da fuggire, né io rifiuto quanto a loro parve l'atto più nobile di tutti, cioè morire per le leggi e la religione del vostro Dio.

Libro XIII:200 Al contrario, in ogni modo io devo dimostrare di essere un vero loro fratello, e questo io lo dimostrerò. Ho, infatti, fiducia che mi vendicherò del nemico, e che vi libererò tutti, con le vostre mogli e figli, dalla loro violenza, e che con l'aiuto di Dio, manterrò il tempio inviolato; poiché vedo che le nazioni vi disprezzano come se foste privi di una guida, mentre siete impazienti di fare la guerra”.

Libro XIII:201 - 4. Mentre Simone pronunciava queste parole, si rinforzava il coraggio della folla, e dopo avere avuto lo spirito infranto dalla pusillanimità, ora il loro spirito era rinfrancato e buona la fiducia, sicché tutto il popolo gridò all'unisono che il loro condottiero doveva essere Simone, avere autorità su di loro, e così prendere il posto dei suoi fratelli Giuda e Gionata e affermarono che avrebbero obbedito a qualsiasi comando avrebbe dato.

Libro XIII:202 Perciò egli raccolse subito con la propria forza quanti erano atti a combattere e subito si affrettarono a riedificare le mura della città; e quando la resero sicura con torri alte e robuste, inviò uno dei suoi amici, Gionata, figlio di Absalon, con un esercito a Joppa con l'ordine di cacciarne via gli abitanti; temeva, infatti, che potessero consegnare la città a Trifone. Egli stesso rimase a custodia di Gerusalemme.

Altri inganni di Trifone e uccisione di Gionata

Libro XIII:203 - 5. Intanto Trifone, uscito da Tolemaide con un grande esercito, venne in Giudea, portando anche Gionata come suo prigioniero. Simone, col suo esercito, l'incontrò nella città di Addida, situata su di una collina, con la pianura della Giudea davanti a essa.

Libro XIII:204 Ma Trifone, saputo che Simone era stato costituito dai Giudei loro condottiero, nell'intento di aggirare meglio con frode e astuzia anche lui, gli mandò degli ambasciatori a dirgli che se voleva il rilascio di suo fratello Gionata, gli inviasse cento talenti d'argento e i due figli di Gionata come ostaggi, per assicurazione che una volta libero non avrebbe suscitato una rivolta contro il re

della Giudea; per il momento, disse, era tenuto in catene per la somma di denaro che gli era stata imprestata dal re, del quale era ancora debitore.

Libro XIII:205 Ora Simone non era ignaro della frode di Trifone, e vedeva chiaramente che avrebbe perso qualsiasi somma gli potesse dare, senza avere libero il proprio fratello, e anzi con lui manderebbe anche i suoi figli a perdersi in mano del nemico; tuttavia temeva che il popolo potesse imputargli la morte del fratello qualora non desse né il denaro né i figli, e così radunò l'esercito e l'informò dell'offerta di Trifone,

Libro XIII:206 aggiungendo che essa nascondeva frode e inganno, ma che ciononostante era meglio inviargli il denaro e i figli di Gionata, piuttosto che rifiutare le proposte di Trifone e incorrere nell'accusa di non avere voluto salvare il proprio fratello. Simone, dunque, mandò i figli di Gionata e il denaro.

Libro XIII:207 Ma Trifone, dopo averli ricevuti non stette ai patti e non liberò Gionata, anzi prese l'esercito e marciò attraverso tutta la regione e, deciso a salire a Gerusalemme attraverso l'Idumea, giunse finalmente ad Adora, città dell'Idumea. Intanto Simone, col suo esercito, marciava nella stessa direzione, accampandosi sempre di fronte a lui.

Libro XIII:208 - 6. Intanto quelli dell'Akra mandarono soldati a Trifone per sollecitare la sua venuta e affinché li provvedesse di vettovaglie; egli approntò la cavalleria nell'attesa che in quella stessa notte fosse a Gerusalemme; ma nella notte venne un'abbondante nevicata che coprì le strade e lo strato era così spesso da rendere malagevole il viaggio, specialmente per i piedi dei cavalli e così impedì l'arrivo a Gerusalemme.

Libro XIII:209 Per questo motivo Trifone partì da Adora e raggiunta la Cele-Siria, si affrettò a invadere la Galaadite, e qui uccise Gionata, ordinò che fosse sepolto e se ne ritornò ad Antiochia.

Libro XIII:210 Simone inviò persone alla città di Basca e trasportò le ossa di suo fratello, che seppellì in Modeein, suo luogo natio, mentre tutto il popolo innalzava su di lui una grande lamentazione.

Libro XIII:211 Simone edificò anche un mausoleo assai grande di marmo bianco liscio per suo padre e i fratelli; innalzato a una altezza considerevole, lo circondò di un portico ed eresse pilastri monolitici: opera meravigliosa da vedere. Oltre a questo, eresse ancora per i suoi genitori e per i suoi fratelli sette piramidi, una

per ognuno, tanto da suscitare la meraviglia per la grandezza e bellezza: opere a tuttoggi preservate.

Libro XIII:212 Tanto fu lo zelo, che noi conosciamo, dimostrato da Simone nella sepoltura di Gionata e nell'erigere un mausoleo per la sua famiglia. Gionata morì come sommo sacerdote: per quattro anni era stato capo della nazione. Queste, dunque, furono le circostanze della sua morte.

Attività militare e diplomatica di Simone

Libro XIII:213 - 7. Simone fu scelto come sommo sacerdote dalla moltitudine, e nel primo anno del suo pontificato liberò il popolo dalla servitù dei Macedoni, sicché non dovettero più pagare loro un tributo. Questa liberazione ed esenzione dal tributo, i Giudei l'ebbero nel centosettesimo anno del regno siriano, calcolando dal tempo in cui Seleuco, soprannominato Nicatore, occupò la Siria.

Libro XIII:214 Tanta era la stima del popolo verso Simone che nei contratti privati come nei documenti pubblici si datava “dal primo anno di Simone, benefattore ed etnarca dei Giudei”: perché sotto il suo governo essi ebbero una grande prosperità e vinsero i nemici che li circondavano.

Libro XIII:215 Simone, infatti, sottomise le città di Gazara, Joppa, Jamnia, ed espugnò, con un assedio, anche l'Akra di Gerusalemme, e la rase al suolo sicché non potesse più essere utilizzata dai suoi nemici come una base da occupare e, da essa, compiere misfatti, come era avvenuto. Compiuto questo ritenne che sarebbe stata una cosa eccellente e vantaggiosa livellare anche la collina sulla quale poggiava l'Akra di modo che il tempio risultasse più alto di essa.

Libro XIII:216 Poi chiamò il popolo a un'assemblea allo scopo di persuaderlo ad avere compiuto questo ricordando loro quanto esso ebbe a sopportare sotto la guarnigione e i Giudei disertori, e ancora ammonendolo su quanto avrebbero da sopportare in avvenire qualora un capo straniero occupasse nuovamente il reame e vi ponesse un nuovo presidio.

Libro XIII:217 Con tali parole persuase il popolo, perché egli patrocinava quanto era vantaggioso per lui. E così si mise al lavoro: iniziò a livellare la collina, notte e giorno, senza arrestare il lavoro; la spianò dopo tre interi anni portandone la superficie al livello della circostante pianura. Una volta che l'Akra e la collina sulla quale poggiava furono demoliti, il tempio si trovava al di sopra di tutto. Questi furono i lavori realizzati al tempo di Simone.

Trifone uccide Antioco

Libro XIII:218 - VII, I. - Non molto tempo dopo che Demetrio era stato preso prigioniero, Trifone che faceva da tutore di Antioco, detto Theo, figlio di Alessandro, lo mise a morte dopo che aveva regnato per quattro anni; e intanto egli diffondeva la voce che era morto sotto le mani di un chirurgo;

Libro XIII:219 però inviò suoi amici e familiari tra i soldati promettendo di dare notevoli somme di denaro se lo avessero eletto re, facendo notare che Demetrio era stato fatto prigioniero dai Parti e che se fosse salito sul trono suo fratello Antioco farebbe passare loro molti guai vendicandosi della loro rivolta.

Libro XIII:220 E così, sperando in una vita facile qualora il trono fosse offerto a Trifone, lo elessero loro capo. Ma, divenuto padrone di ogni cosa, Trifone rivelò la sua natura disonesta. Poiché, mentre come persona privata coltivava la folla e assumeva un carattere mite e in tal modo la portava a compiere ciò che lui voleva, una volta ottenuto il potere regio tirò fuori ogni pretesa e divenne quel Trifone che realmente era.

Libro XIII:221 In questa maniera egli fece più forti i suoi nemici: l'esercito che l'odiava si ribellò e passò a Cleopatra, moglie di Demetrio, che a quell'epoca era rinchiusa con i suoi figli a Seleucia.

Libro XIII:222 Allorché Antioco, denominato Sotèr, fratello di Demetrio, andava vagabondando perché, a richiesta di Trifone, nessuna città voleva accoglierlo, Cleopatra mandò a invitarlo di andare a sposarla e a prendersi il trono. La ragione per cui lei invitò Antioco con queste profferte, in parte era perché i suoi amici l'avevano persuasa ad agire così, e in parte era perché ella temeva che qualcuno degli abitanti di Seleucia potesse consegnare la città a Trifone.

Antioco Sidete

Libro XIII:223 - 2. Antioco andò dunque a Seleucia; e siccome la sua forza cresceva di giorno in giorno, decise di fare guerra a Trifone: lo sconfisse in battaglia, lo espulse dalla Siria superiore nella Fenicia, ove lo inseguì e quando si rifugiò in Dora, fortezza difficile da espugnare, lo assediò. Intanto mandò un'ambasciata a Simone, sommo sacerdote dei Giudei, proponendo amicizia e alleanza militare.

Libro XIII:224 Simone accettò volentieri l'offerta e provvide generosamente ai soldati che assediavano Dora con notevoli somme di denaro e con provvigioni che mandò ad Antioco, tanto che per un certo periodo fu considerato uno dei suoi amici più stretti. Quanto a Trifone, fuggì da Dora ad Apamea, ove, assediato e catturato fu messo a morte dopo avere regnato per tre anni.

Libro XIII:225 - 3. Antioco, per cupidigia e disonestà, dimenticò i servizi che Simone gli aveva fatto allorché si trovava nel bisogno, e diede una forza militare a Cendebeo, suo amico, e lo inviò a saccheggiare la Giudea e catturare Simone.

Libro XIII:226 Venuto a conoscenza del cattivo comportamento di Antioco, Simone, sebbene ormai avanzato negli anni, si ribellò per l'ingiusto trattamento ricevuto da Antioco, dotato di un vigore superiore ai suoi anni, assunse il comando della guerra come un giovanotto.

Libro XIII:227 E mandò in testa i suoi figli con i migliori soldati combattenti, mentre egli con la sua truppa avanzò in un'altra direzione, e nascose molti dei suoi tra le montagne in luoghi defilati per compiere agguati; e non fallì in alcuna impresa. Dopo avere vinto il nemico ovunque, passò in pace il resto della sua vita. Egli strinse pure un'alleanza militare con i Romani.

Uccisione di Simone

Libro XIII:228 - 4. (Simone) governò i Giudei, complessivamente, per otto anni, e morì durante un banchetto per un complotto teso contro di lui da parte di suo genero Tolomeo, il quale catturò e mise in prigione sua moglie e due dei suoi figli, e spedì uomini per uccidere il terzo figlio, Giovanni, detto anche Ircano.

Libro XIII:229 Ma il giovane, allertato del loro arrivo, si sottrasse al pericolo sfuggendo alle loro mani, e si affrettò nella Città confidando nell'aiuto del popolo a motivo delle benemerienze di suo padre e del fatto che la folla odiava Tolomeo. Perciò, quando Tolomeo cercò di entrare in Città da un'altra porta, il popolo, che già aveva accolto Ircano, lo respinse.

Ircano succede a Simone suo padre

Libro XIII:230 - VIII, I. - E così Tolomeo si ritirò in una delle fortezze sopra Gerico, chiamata Dagon. Ircano dopo avere assunto l'ufficio di suo padre, di sommo sacerdote, subito propiziò Dio con sacrifici, poi marciò contro Tolomeo e

attaccò la sua fortezza; e sebbene sotto ogni altro aspetto lui fosse superiore, in una cosa era svantaggiato, nel sentimento di pietà per la madre e per i fratelli.

Libro XIII:231 Tolomeo, infatti, li aveva portati su sulle mura e li straziava sotto gli occhi di tutti, e minacciava di precipitarli, testa in giù, se Ircano non toglieva l'assedio; onde Ircano, credendo che quanto più avrebbe allentato gli assalti per impadronirsi del luogo, tanto maggiore sarebbe stata la gentilezza da lui dimostrata verso i suoi cari risparmiando loro i maltrattamenti, allentò il suo accanimento.

Libro XIII:232 Tuttavia sua madre stese le mani supplicandolo di non intenerirsi per lei, e aumentasse ancor più il suo accanimento dando via libera allo sdegno e facesse ogni tentativo per prendere la fortezza, per impadronirsi del nemico e vendicare le persone a lui più care; poiché, diceva, per lei sarebbe stato piacevole morire tra i tormenti se il nemico che li trattava in quel modo avesse avuto la pena meritata per i suoi crimini.

Libro XIII:233 Allorché sua madre disse questo, Ircano fu preso da un impellente desiderio di espugnare la fortezza; ma quando vedeva la madre sotto le percosse e tra i tormenti, si perdeva d'animo, oppresso dalla pietà per la maniera in cui veniva trattata sua madre.

Libro XIII:234 Mentre l'assedio si protraeva in questo modo, giunse l'anno nel quale i Giudei si astengono dal lavoro: essi seguono tale consuetudine ogni settimo anno, proprio come fanno ogni settimo giorno.

Libro XIII:235 Tolomeo, liberato dalla guerra per questa ragione uccise i fratelli e la madre di Ircano, poi fuggì presso Zenone, soprannominato Cotila, che tiranneggiava la città di Filadelfia.

Antioco Sidete invade la Giudea

Libro XIII:236 - 2. Antioco, nel quarto anno di regno, e nel primo anno di Ircano e nell'Olimpiade centosessantadue, pieno di risentimento per le ingiurie avute da Simone, invase la Giudea.

Libro XIII:237 E dopo aver saccheggiato la regione, rinchiuse Ircano nella Città contro la quale, all'inizio, non riuscì a nulla pur avendola circondata con sette accampamenti; e questo sia per la robustezza delle mura e per il coraggio degli

assedati, nonostante la scarsità d'acqua, alla quale, invero, provvide una pioggia torrenziale venuta giù al tramontare delle Pleiadi.

Libro XIII:238 Ma nella parte settentrionale del muro, ove il suolo era alquanto spianato, innalzò cento torri, ognuna a tre piani, sulle quali fece salire manipoli di soldati.

Libro XIII:239 Essi, ogni giorno riuscivano a compiere attacchi contro il nemico e ogni volta che allontanavano la loro guardia, infliggevano notevoli danni, mentre, quando il nemico li colpiva, non avevano difficoltà a ritirarsi.

Libro XIII:240 Ma, allorché Ircano osservò che il loro numero elevato si rivelava uno svantaggio a motivo del rapido consumo delle provviste e del fatto che il lavoro compiuto in nessun modo corrispondeva al numero, separò dagli altri quelli che risultavano inutili e li mandò via trattenendo esclusivamente quanti erano nel fiore degli anni e abili nel combattimento.

Libro XIII:241 Antioco, da parte sua, impedì agli espulsi di uscire e così essi, aggirandosi attorno alle mura, tra le linee, furono i primi a essere esausti tra sofferenze crudeli, al punto che morivano miseramente. Tuttavia, proprio allora, giunse la festa dei Tabernacoli e quelli dentro la città si mossero a pietà di loro e li accolsero di nuovo dentro.

Libro XIII:242 Poi, Ircano mandò un'ambasciata ad Antioco per chiedere sette giorni di tregua a motivo della festività: egli accettò e, deferente verso la Divinità, mandò un magnifico sacrificio di buoi dalle corna dorate e coppe d'oro e d'argento piene di ogni genere di spezie.

Libro XIII:243 Quelli che stavano alle porte (della città), accolsero il sacrificio da quelli che lo portavano e lo trasportarono nel tempio, mentre Antioco faceva festa con l'esercito; certo era molto diverso da Antioco Epifane, il quale, quando si impadronì della città, uccise porci sopra gli altari e contaminò il tempio col loro grasso pervertendo in tal modo i riti dei Giudei e la religione dei loro padri, azioni con le quali suscitò la guerra della nazione che divenne il suo implacabile nemico.

Libro XIII:244 D'altra parte questo Antioco, a motivo della sua iperbolica pietà, era da tutti chiamato Pio (Eusebes).

Libro XIII:245 - 3. Ircano fu impressionato favorevolmente dalla affabilità e, conosciuto il suo zelo verso la Divinità, gli mandò una ambasciata per

domandargli che restaurasse ai Giudei la loro antica forma di governo; egli non respinse la sua lettera né seguì il consiglio di coloro che gli suggerivano di distruggere questa nazione a motivo del loro modo asociale di vivere,

Libro XIII:246 ma siccome riteneva che essi in ogni cosa avevano agito con pietà, disse agli ambasciatori che gli assediati consegnassero le armi, gli pagassero il tributo per Joppa e per le altre città confinanti con la Giudea, e accettassero un presidio, e che a questi patti sarebbero liberi da guerre.

Libro XIII:247 Essi, mentre erano pronti ad accettare gli altri termini, non gradivano il presidio, perché non verrebbero a contatto con gli altri a motivo della loro scontrosità. Tuttavia in luogo del presidio offrirebbero degli ostaggi e cinquecento talenti d'argento: trecento dei quali e gli ostaggi, tra i quali lo stesso fratello di Ircano, li darebbero subito. Il re accettò, e abbatté le mura che circondavano la città.

Libro XIII:248 E così, a queste condizioni, Antioco tolse l'assedio e si ritirò.

Ircano assiste Antioco contro i Parti

Libro XIII:249 - 4. Ircano, poi, aprì il sepolcro di Davide, le cui ricchezze sorpassavano quelle di tutti gli altri re, estrasse tremila talenti d'argento e, partendo da tale somma, divenne il primo re dei Giudei a spesare truppe straniere.

Libro XIII:250 Strinse amicizia e alleanza militare con Antioco, lo accolse in Città, con abbondanza e generosità, aiutò il suo esercito con tutto ciò di cui aveva necessità. E quando Antioco fece la spedizione contro i Parti, Ircano uscì con lui. Di questo abbiamo la testimonianza di Nicola di Damasco, che scrive come segue:

Libro XIII:251 “Dopo avere visto il generale parto, Ircano, ed eretto un trofeo al fiume Lico, Antioco rimase quivi due giorni a richiesta del giudeo Ircano a motivo di una festa della sua nazione, festa nella quale, per i Giudei, non era consuetudine viaggiare”.

Libro XIII:252 Nell'affermare questo non diceva il falso: perché cadde la festa di Pentecoste seguita proprio dal sabato, e a noi non è lecito porci in cammino sia di sabato sia in un giorno festivo.

Libro XIII:253 Attaccando il re parto Arsace, Antioco perse gran parte del suo esercito ed egli stesso fu ucciso; perciò suo fratello Demetrio gli succedette sul trono della Siria che Arsace aveva restituito dalla prigionia alla libertà, dopo che Antioco aveva invaso la Persia, come è detto altrove.

Ircano distrugge il tempio samaritano e giudaizza gli Idumei

Libro XIII:254 IX, I. Non appena seppe della morte di Antioco, Ircano mosse contro le città della Siria pensando di trovarle, come fu in realtà, sprovviste di soldati e di gente buona a difenderle.

Libro XIII:255 Prese, dopo sei mesi durante i quali il suo esercito ebbe a sopportare grandi privazioni, Medaba; in seguito soggiogò Samoga e le sue vicinanze e, oltre a queste, Sikima e Garizin

Libro XIII:256 e la nazione dei Chuthei che abita vicino al tempio edificato sul modello del sacro tempio di Gerusalemme; Alessandro aveva concesso al loro governatore Sanaballete di edificarlo per amore di suo genero Manasse, fratello del sommo sacerdote Jaddua, come sopra abbiamo riferito; duecento anni dopo questo tempio fu ridotto a un deserto.

Libro XIII:257 Ircano prese anche le città di Idumea e di Adora e Marisa, e dopo avere soggiogato tutti gli Idumei, permise loro di rimanere nella loro regione fino a quando si sottoponevano alla circoncisione e a vivere conforme alle leggi dei Giudei.

Libro XIII:258 E così per attaccamento alla terra dei loro padri, si sottomisero alla circoncisione e la loro maniera di vivere la fecero, sotto ogni aspetto, conforme a quella dei Giudei. E da allora in poi continuarono a essere Giudei.

Ircano rinnova l'alleanza con Roma

Libro XIII:259 - 2. Volendo il sommo sacerdote Ircano rinnovare l'amicizia con i Romani, mandò a loro un'ambasciata. Il senato ricevette la sua lettera e con lui strinse una pacifica alleanza, in questi termini.

Libro XIII:260 “Fannio figlio di Marco pretore radunò il senato il giorno ottavo prima delle Idi di febbraio nel comizio alla presenza di Lucio Mallio, figlio di Lucio della tribù di Menenia, e di Gaio Sempronio, figlio di Gaio della tribù

Falernia, per trattare degli argomenti presentati dagli inviati di Simone, figlio di Dositeo e Apollonio, figlio di Alessandro e da Diodoro, figlio di Giasone, persone degne e illustri inviate dal popolo giudaico,

Libro XIII:261 che pure trattarono dell'amichevole alleanza che c'è tra il loro popolo e i Romani e di affari pubblici come della loro richiesta che Joppa e i suoi porti e Gazara e Pegae e le altre città e territori che Antioco tolse loro con la guerra, contro il decreto del Senato, siano a loro restituite,

Libro XIII:262 e ai soldati del re non sia permesso di attraversare il loro territorio e quello dei loro sudditi e che le leggi contrarie al decreto del Senato, fatte da Antioco durante questa guerra, siano annullate,

Libro XIII:263 e che, per mezzo di ambasciatori, siano restituite ai Giudei le località tolte loro da Antioco che sia fatta la stima del valore del territorio distrutto durante quella guerra, e ancora siano muniti di lettere per i re e le città libere per un sicuro loro ritorno in patria.

Libro XIII:264 In merito a questi argomenti fu stabilito che l'alleanza di amicizia sia rinnovata con gli uomini degni e notabili mandati da un popolo buono e amico”.

Libro XIII:265 Tuttavia, in merito alle lettere, risposero che avrebbero deliberato in futuro, quando il Senato avrebbe avuto tempo libero dai propri affari e che si sarebbero premurati affinché, in futuro, ingiustizie del genere non fossero commesse contro di loro, e che il pretore Fannio, dall'erario pubblico, avrebbe dato loro denaro per il ritorno in patria.

Libro XIII:266 In tal modo Fannio congedò gli ambasciatori dei Giudei: provvisti di denaro dell'erario pubblico, del decreto del Senato per quelli che li avrebbero accompagnati e li fornì di salvacondotto per il ritorno in patria.

Alessandro prende il trono da Demetrio

Libro XIII:267 - 3. Tale era la situazione sotto il sommo pontefice Ircano. Il re Demetrio era impaziente di marciare contro Ircano, ma non trovava né il tempo né l'occasione propizia perché tanto i Siriani e i loro soldati gli erano ostili, perché lui era cattivo, e aveva inviato un'ambasciata a Tolomeo, soprannominato Fisco, domandandogli di mandargli qualcuno della famiglia di Seleuco a occupare il trono.

Libro XIII:268 Tolomeo, perciò, mandò Alessandro, detto pure Zebina, con un esercito: ne seguì una battaglia con Demetrio nella quale questi fu sconfitto; onde fuggì in Tolemaide da sua moglie Cleopatra; ma questa non lo accolse, per cui egli andò a Tiro: e qui fu preso e messo a morte dopo avergli fatto passare molti guai per mano di coloro che l'odiavano.

Libro XIII:269 Allora Alessandro prese il potere regio e strinse amicizia col sommo sacerdote Ircano. In seguito, in una battaglia con Demetrio figlio di Antioco soprannominato Grypo, fu sconfitto e ucciso.

Antioco Grypo diventa re e attacca Antioco Cyzico

Libro XIII:270 - X, I. - Ma quando Antioco si impadronì del potere regio della Siria, fu cauto nell'attaccare la Giudea, avendo saputo che suo fratello da parte di madre, anch'egli chiamato Antioco, stava raccogliendo forze contro di lui da Cyzico.

Libro XIII:271 Così decise di restare nella propria regione e prepararsi a incontrare l'incursione di suo fratello, soprannominato Cyziceno perché era stato educato nella città di Cyzico, essendo figlio di Antioco soprannominato Sotèr, che trovò la morte nella guerra contro i Parti; questo (Antioco) era fratello di Demetrio, padre di Grypo: accadde così che Cleopatra sposò due fratelli come altrove abbiamo narrato.

Libro XIII:272 Antioco Cyziceno venne in Siria e per molti anni fu in guerra con suo fratello. Durante tutto questo tempo Ircano viveva in pace;

Libro XIII:273 poiché dopo la morte di Antioco (Sidete) anch'egli si ribellò ai Macedoni e non fornì più alcun aiuto né come suddito, né come amico; anzi, il suo governo crebbe ed ebbe grande fortuna durante il regno di Alessandro Zebina, e in particolare sotto questi fratelli. Perché durante la guerra che c'era tra loro ebbe modo di sfruttare indisturbato le rendite della Giudea col risultato di ammassare illimitate quantità di denaro.

Libro XIII:274 E così, mentre il Cyziceno devastava la sua terra, egli palesava chiaramente la sua intenzione, e vedendo che Antioco era stato abbandonato dagli Egiziani suoi alleati e che ambedue, lui e suo fratello, si comportavano malamente nella loro lotta reciproca, egli dimostrò disprezzo per tutti e due.

Ircano contro la Samaria

Libro XIII:275 - 2. Mosse, dunque, da Samaria, città molto ben fortificata: come sia stata fondata da Erode sotto il nome di Sebaste, come oggi è chiamata, lo riferiremo a suo tempo. Egli l'attaccò e l'assedio con rabbia, perché odiava i Samaritani mascalzoni a motivo dei torti fatti al popolo di Marisa, colono e alleato dei Giudei, assecondando il volere dei re della Siria.

Libro XIII:276 Scavò un fosso tutto attorno alla città, da ogni lato, e a distanza di ottanta stadi eresse un muro doppio, e affidò l'impresa ai suoi due figli Antigono e Aristobulo. E, stringendo essi l'assedio, i Samaritani furono ridotti dalla fame a un tale stato di bisogno da cibarsi di cose non proprio adatte a tale scopo, e allo stesso tempo a chiamare in aiuto Antioco Cyziceno;

Libro XIII:277 il quale accorse sollecito in loro aiuto, ma fu vinto da Aristobulo, e inseguito poi dai fratelli fino a Scitopoli dove si era rifugiato; essi (i fratelli) poi ritornarono in Samaria, chiusero nuovamente i Samaritani dentro le mura, sicché chiesero aiuto al medesimo Antioco per la seconda volta;

Libro XIII:278 questo si rivolse a Tolomeo Lathyro con la richiesta di seimila uomini che egli infine, contro il volere di sua madre, gli diede; ma lei, quando lo seppe, fu sul punto di cacciarlo dal regno. Con questi Egiziani, Antioco, sulle prime, invase e saccheggiò come un brigante il territorio di Ircano, non osò incontrarlo in una lotta, faccia a faccia: la sua forza non era adeguata allo scopo; supponeva che, saccheggiandone il territorio avrebbe costretto Ircano a togliere l'assedio da Samaria.

Libro XIII:279 Ma, dopo aver perso, in imboscate, molti dei suoi uomini, se ne andò a Tripoli lasciando a Callimandro e a Epicrate la direzione della guerra contro i Giudei.

Ircano distrugge Samaria

Libro XIII:280 - 3. Ma avendo Callimandro attaccato il nemico in modo troppo incauto, fu messo in fuga e ucciso. Epicrate, avido com'era di denaro, diede apertamente Scitopoli e altre località vicine ai Giudei, ma non poté liberare Samaria dall'assedio.

Libro XIII:281 Dopo averla assediata per un intero anno, Ircano prese la città, e, non contento di questo, la cancellò totalmente facendola spianare da torrenti di montagna, poiché scavò fino a che cadde nel letto dei torrenti cancellando così tutti i segni della sua passata esistenza.

Libro XIII:282 A proposito del sommo sacerdote Ircano si narra in una singolare storia come la Divinità venne a parlare con lui: si dice che nello stesso giorno nel quale i suoi figli affrontarono Cyziceno, egli, come sommo sacerdote, era solo nel tempio per l'offerta dell'incenso, udì una voce che diceva che i suoi figli avevano sconfitto Antioco;

Libro XIII:283 e uscito dal tempio, egli rivelò questo alla folla. E così realmente era accaduto. Tale era, dunque, l'andamento delle vicende per Ircano.

Situazione favorevole dei Giudei in Egitto

Libro XIII:284 - 4. In questo periodo godevano di condizioni fiorenti non solo i Giudei di Gerusalemme e della regione, ma anche quelli che vivevano in Alessandria, in Egitto e a Cipro.

Libro XIII:285 Perché la regina Cleopatra, in rotta col figlio Tolomeo, soprannominato Lathyro, aveva designato suoi capitani Chelkia e Anania, figli di Onia, che aveva eretto il tempio nel nome di Heliopoli, simile a quello di Gerusalemme, come sopra abbiamo riferito.

Libro XIII:286 Affidato a costoro l'esercito, Cleopatra non faceva nulla senza la loro approvazione, come testimonia anche Strabone di Cappadocia scrivendo quanto segue:

Libro XIII:287 “La maggioranza, infatti, sia di quelli che erano ritornati dall'esilio, sia di quelli che in seguito furono inviati a Cipro da Cleopatra, passarono subito da Tolomeo. E soltanto i Giudei del distretto di Onia rimasero fedeli a lei, perché i loro concittadini Chelkia e Anania godevano di un favore speciale presso la regina”. Questo è quanto afferma Strabone.

Ircano e i Farisei

Libro XIII:288 - 5. Contro Ircano sorse l'invidia dei Giudei a motivo dei suoi successi e di quelli dei suoi figli; particolarmente ostili gli erano i Farisei che sono una delle scuole giudaiche delle quali abbiamo parlato sopra; tanto grande

è il loro influsso tra la folla che anche quando parlano contro un re o contro un sommo sacerdote hanno credito immediatamente.

Libro XIII:289 Anche Ircano era un loro discepolo e molto era da loro amato. Un giorno li invitò a una festa e li trattò cortesemente; e quando vide che erano ben allegri, prese a dire che essi conoscevano il suo desiderio di essere giusto e in ogni cosa cercava di piacere a Dio e a loro, poiché pure i Farisei professavano questa credenza;

Libro XIII:290 nello stesso tempo li pregava che qualora notassero che compiva qualcosa di erroneo o deviante dal retto sentiero, lo riconducessero indietro e lo correggessero. Tutti però testimoniarono che egli era assolutamente virtuoso, ed egli si compiacque delle loro lodi.

Libro XIII:291 Uno, però, degli ospiti, di nome Eleazaro, aveva una natura cattiva e si compiaceva del dissenso e disse: “Visto che hai domandato che ti si dica la verità, se vuoi essere giusto, dimettiti dal sommo pontificato e accontentati di governare il popolo”.

Libro XIII:292 Quando Ircano gli domandò per quale ragione dovrebbe dimettersi dal sommo pontificato, egli replicò: “Perché dai nostri anziani abbiamo sentito che la madre che ti ha generato era schiava sotto il regno di Antioco Epifane”. La storia era falsa; Ircano divenne furioso verso di lui, e tutti i Farisei ne restarono indignati.

Ircano abbandona i Farisei

Libro XIII:293 - 6. Uno degli amici più stretti di Ircano era Gionata appartenente alla scuola dei Sadducei, che sosteneva opinioni contrarie a quelle dei Farisei; ora egli affermò che le ingiuriose affermazioni dette da Eleazaro avevano l'approvazione generale di tutti i Farisei; e aggiunse che questo sarebbe apparso chiaramente, qualora Ircano domandasse loro quale punizione meritava Eleazaro per quello che aveva detto.

Libro XIII:294 E così Ircano domandò ai Farisei che pena ritenevano meritasse, perché, disse, si sarebbe convinto che l'ingiuriosa osservazione non era stata fatta col loro assenso qualora fissassero una pena proporzionata al crimine, ed essi risposero che Eleazaro meritava battitura e catene; essi, infatti, non ritenevano giusto condannare a morte uno per una calunnia, e, ad ogni modo, i Farisei sono naturalmente moderati nelle punizioni.

Libro XIII:295 Ircano ne rimase molto arrabbiato e iniziò a credere che colui che aveva pronunciato quelle ingiurie lo avesse fatto con l'approvazione degli altri;

Libro XIII:296 e Gionata infiammò così tanto la sua collera e lo lavorò così abilmente da farlo passare al partito dei Sadducei e abbandonare i Farisei, abolire le norme da essi prescritte al popolo e castigare quanti le avessero osservate. Da qui, di certo, crebbe l'odio delle masse contro di lui e i suoi figli.

Libro XIII:297 Ma di ciò parleremo appresso. Per ora voglio solo rilevare che i Farisei avevano passato al popolo certe norme trasmesse dalle precedenti generazioni e non scritte nelle leggi di Mosé, per tale motivo sono respinte dal gruppo dei Sadducei i quali sostengono si debbano considerare valide solo le norme scritte (nelle Scritture) e quelle trasmesse dalle generazioni precedenti non sono da osservare.

Libro XIII:298 Su questa materia nacquero controversie e differenze profonde tra i due partiti: i Sadducei si curavano soltanto dei ricchi e non avevano seguito tra le masse, mentre i Farisei avevano il sostegno delle masse. Ma su queste due scuole e sugli Esseni è stato dato un esposto dettagliato nel secondo libro della mia Giudaica.

Libro XIII:299 - 7. Sedata la rottura, Ircano ebbe vita felice; morì dopo avere amministrato il governo in maniera eccellente per trentun anni, e lasciò cinque figli. Da Dio fu stimato degno dei tre più grandi privilegi: il governo della nazione, l'ufficio del sommo sacerdozio e il dono della profezia;

Libro XIII:300 poiché la Divinità era con lui abilitandolo a vedere e preannunciare il futuro; così, per esempio, predisse che i suoi due figli più anziani non sarebbero rimasti padroni degli affari. E vale la pena raccontare la storia della loro caduta per fare vedere quanto furono lontani dalla buona fortuna del loro padre.

Aristobulo e Antigono

Libro XIII:301 - XI, I. - Dopo la morte del padre, il figlio più anziano, Aristobulo vide l'opportunità di trasformare il governo in un regno, giudicando questa la forma migliore. Così fu il primo che si mise sul capo il diadema dopo

quattrocentoottantuno anni e tre mesi dal ritorno del popolo dalla cattività babilonese nella sua terra.

Libro XIII:302 Dei suoi fratelli amava soltanto Antigono, il secondo dopo di lui, e lo considerava degno di una posizione simile alla sua, mentre tenne gli altri fratelli in catene; imprigionò anche sua madre la quale era in controversia con lui a proposito del trono - era lei, infatti, che Ircano aveva lasciato signora di tutto - e a tanto spinse la sua crudeltà, da causarne la morte per inedia in prigione.

Libro XIII:303 Alla morte della madre aggiunse quella del fratello Antigono che pareva amasse in modo particolare tanto da averlo associato nel regno, ma dal quale si era allontanato a motivo di calunnie; dapprincipio non diede peso a quanto si diceva: in parte perché amava Antigono in modo particolare, in parte perché credeva trattarsi di calunnie sostenute per invidia.

Invidia di Aristobulo

Libro XIII:304 Ma in una occasione, quando Antigono ritornò glorioso da una campagna, essendo prossima la stagione della festività nella quale si erigono a Dio tabernacoli, avvenne che Aristobulo si ammalò e Antigono, schierato con grande splendore accompagnato dai suoi soldati in armi pesanti, salì al tempio per celebrare la festa e pregare con fervore per la guarigione di suo fratello;

Libro XIII:305 uomini senza scrupoli impegnati a rompere la buona armonia che regnava tra di loro, trovarono in Antigono una ostentazione ambiziosa e nel successo che aveva conquistato un pretesto per andare dal re e, esagerando maliziosamente la pompa della sua apparizione alla festa,

Libro XIII:306 affermarono che tutto non era avvenuto nei limiti del comportamento di una persona privata e che le sue azioni indicavano piuttosto uno che immaginava di essere re, ed era venuto con un forte corpo di guardia con l'intenzione di uccidere Aristobulo, pensando che per lui sarebbe stata un'azione da stolto credere di avere parte a un'alta carica quando avrebbe potuto essere il re.

Aristobulo uccide il fratello

Libro XIII:307 - 2. E' con riluttanza che Aristobulo incominciò a credere a tali accuse, d'altra parte, guardando di non cadere sotto i sospetti del fratello, ma

anche provvedendo alla propria incolumità, nascose a intervalli la sua guardia del corpo in un oscuro passaggio sotterraneo, poiché egli giaceva infermo nella torre che poi si chiamò Antonia, e diede ordini che nessuno (della guardia) toccasse Antigono, se disarmato, ma lo uccidesse qualora venisse dal re armato.

Libro XIII:308 Mandò a invitare Antigono a venire da lui disarmato; ma la regina e gli uomini che con lei complottavano contro Antigono convinsero l'inviato a dire il contrario, cioè che suo fratello aveva sentito che si era preparato con armi ed equipaggiamento militare, e lo invitava a recarsi da lui armato, affinché potesse vedere il suo equipaggiamento.

Libro XIII:309 Antigono, fidandosi dei sentimenti amichevoli del fratello e non sospettando alcun inganno, andò da Aristobulo così com'era, in completa armatura per mostrargli le sue armi. Ma quando raggiunse la cosiddetta Torre di Stratone, proprio dove il passaggio era molto oscuro, la guardia del corpo lo uccise.

Libro XIII:310 Questa morte dimostra chiaramente che non c'è nulla di tanto potente quanto l'invidia e la calunnia, e nulla che più di loro valga a spegnere facilmente l'amicizia e i vincoli naturali.

Libro XIII:311 A tale proposito può stupire la storia di un certo Giuda di stirpe Esseno, del quale non si sapeva che avesse mai pronunciato una profezia falsa. Questi alla vista di Antigono che entrava nel tempio esclamò, tra i suoi conoscenti e amici che si trovavano con lui per essere istruiti sulla predizione del futuro,

Libro XIII:312 che per lui sarebbe stato meglio morire come uno che aveva pronunciato il falso, avendo visto Antigono ancora vivo, sebbene lui avesse predetto che sarebbe morto in quello stesso giorno nel luogo detto Torre di Stratone, e ora, vedendolo vivo - il luogo ove aveva predetto che Antigono sarebbe stato assassinato distava circa seicento stadi dal posto ove si trovava - siccome era ormai passata la maggior parte della giornata, la sua profezia correva il pericolo di essere falsa;

Libro XIII:313 ma mentre egli se ne doleva e lamentava, gli venne la notizia che Antigono era stato ucciso nel passo sotterraneo, detto anche Torre di Stratone, dallo stesso nome di Cesarea sulla riva sinistra del mare. Fu dunque questo fatto che aveva confuso il profeta.

Rimorso e morte di Aristobulo

Libro XIII:314 Aristobulo fu presto colto dal rimorso per l'assassinio del fratello; ne seguì una infermità, la sua mente fu sconvolta a motivo della sua azione colpevole; l'angoscia fu così intensa da causare disordine nel suo intestino e vomitò sangue. Una volta uno dei servi che lo assistevano, mentre portava via questo sangue, lo versò - penso per una divina disposizione - proprio nel luogo ove erano ancora visibili le tracce lasciate dal sangue dell'assassinio di Antigono.

Libro XIII:315 Coloro, perciò che videro quanto era accaduto al servo, gridarono che lo aveva fatto a bella posta; e allorché Aristobulo udì le grida, domandò quale ne era il motivo, non vollero dirglielo ed egli divenne ancora più risoluto nella determinazione di conoscerlo: poiché in questi casi, in ciò che è coperto dal silenzio, gli uomini naturalmente sospettano sempre il peggio.

Libro XIII:316 Ma quando sotto le minacce e costretti dalla paura gli dissero la verità, la sua mente fu colpita dalla consapevolezza della colpa e pianse a dirotto e tra profonde lamentazioni esclamò: “Vedo che il nefando ed empio crimine non poteva sfuggire a Dio! Subito mi ha colpito il castigo per l'assassinio del consanguineo.

Libro XIII:317 Fino a quando, svergognatissimo corpo, tratterrai in te la vita che è dovuta agli spiriti di mio fratello e di mia madre? Perché, invece di darla a essi in un sol colpo, devo offrire il sangue goccia a goccia come una libagione a coloro che furono così follemente assassinati?”.

Libro XIII:318 Non appena pronunciò queste parole spirò. Il suo regno fu di un anno, con il titolo di Filelleno. Apportò molti benefici alla sua patria, combatté contro gli Iturei, conquistò buona parte del loro territorio che aggiunse alla Giudea, e obbligò gli abitanti a farsi circoncidere e vivere secondo le leggi dei Giudei, se volevano rimanere nel loro territorio.

Libro XIII:319 Aveva una natura gentile ed era dotato di grande modestia, come attesta anche Strabone sull'autorità di Timagene, scrivendo quanto segue: “Quest'uomo fu una persona gentile, molto vantaggioso ai Giudei, perché allargò i confini del loro territorio e unì a loro una porzione della nazione degli Iturei obbligandoli con il vincolo della circoncisione”.

Alessandro Janneo

Libro XIII:320 - XII, I. Alla morte di Aristobulo, sua moglie Salina, dai Greci chiamata Alessandra, liberò i suoi fratelli - Aristobulo, infatti, li aveva imprigionati come abbiamo detto sopra - e designò re Janneo, conosciuto pure come Alessandro, che per età e serenità di temperamento era più idoneo degli altri per questo ufficio;

Libro XIII:321 ma fu suo destino essere odiato dal padre fin dalla nascita e non comparire mai al suo fianco fino a tanto che egli visse. Il motivo di questo odio, a quanto si dice, era il seguente.

Libro XIII:322 Di tutti i figli Ircano amava soprattutto i primi due, Antigono e Aristobulo; una volta che Dio gli apparve in sonno, egli Gli domandò quale dei suoi figli era destinato a succedergli. E quando Dio gli mostrò i contrassegni di Alessandro, egli si rattristò che questo dovesse essere l'erede di tutti i suoi beni, e per questo - fin dalla nascita - lo fece portare in Galilea. Dio però non disse il falso a Ircano.

Libro XIII:323 E, infatti, dopo la morte di Aristobulo fu lui che assunse il potere regio, mettendo a morte uno dei suoi fratelli, che macchinava per il trono, mentre tenne in onore l'altro suo fratello che preferiva vivere lontano dagli affari pubblici.

Libro XIII:324 - 2. Lasciato il governo in una condizione giudicata vantaggiosa per lui, Alessandro mosse l'esercito contro Tolemaide, ne sconfisse in battaglia gli abitanti, li chiuse nella città, poi la circondò e li assediò. Delle città costiere, infatti, gli restava da conquistare soltanto Tolemaide e Gaza, e ancora la Torre di Stratone e Dora tenuta dal locale tiranno Zoilo.

Libro XIII:325 Ora, siccome Antioco Filometore e l'altro Antioco suo fratello soprannominato Cyziceno combattevano l'uno contro l'altro e fiaccavano reciprocamente le loro forze, da essi non poteva venire alcun aiuto al popolo di Tolemaide;

Libro XIII:326 ma mentre gemeva sotto l'assedio, Zoilo che teneva la Torre di Stratone, venne con una compagnia di soldati che manteneva perché aveva l'ambizione di farsi padrone assoluto a motivo della disputa tra i due re, e diede un leggero aiuto al popolo di Tolemaide.

Libro XIII:327 Né i re erano così amici che questo popolo potesse attendersi da essi una qualche assistenza, giacché erano nello stato di atleti esausti che hanno

vergogna ad arrendersi, e così seguitarono a prolungare la competizione con periodi di inattività e di riposo.

Libro XIII:328 L'unica speranza che gli restava era rappresentata dai sovrani d'Egitto e da Tolomeo Lathyro, signore di Cipro il quale, scacciato dal regno dalla madre Cleopatra, si era rifugiato nell'isola di Cipro. Fu così che il popolo di Tolemaide inviò a lui un'ambasciata domandandogli di venire in suo aiuto per salvarlo dalle mani di Alessandro dal quale erano posti in pericolo.

Libro XIII:329 Gli inviati lo incoraggiavano con la speranza che, qualora avesse attraversato la Siria, avrebbe avuto come compagno il popolo di Gaza affianco a quello di Tolemaide e ancora Zoilo; gli dissero pure che a lui si sarebbero uniti i Sidoniani e molti altri. Dunque, pieno di fiducia, egli si affrettò a mettersi in navigazione.

Tolomeo Latbyro e le città della costa

Libro XIII:330 - 3. Nel mentre tuttavia il popolo di Tolemaide era stato persuaso a cambiare i suoi piani da Demeneto, che in quel tempo godeva della loro fiducia e aveva influsso sul popolo; costui diceva che per loro era meglio rischiare uno scontro con i Giudei, sebbene l'esito fosse incerto, piuttosto che esporsi a una aperta servitù offrendosi a un padrone assoluto e per di più non pensando soltanto alla guerra attuale ma a un'altra molto più seria da parte dell'Egitto.

Libro XIII:331 Poiché Cleopatra non avrebbe permesso che Tolomeo si facesse forte con la forza delle città vicine, si sarebbe schierato contro di essi con un grande esercito; visto che lei cercava ogni mezzo per scacciare il figlio anche da Cipro. Ma se a Tolomeo fossero rimaste deluse le sue attese, gli restava ancora il rifugio in Cipro, mentre essi sarebbero andati incontro a un estremo pericolo.

Libro XIII:332 Ora Tolomeo, lungo la via, seppe, con disappunto, che il popolo di Tolemaide aveva cambiato parere, proseguì nondimeno la navigazione e approdò a un luogo detto Sycamina, ove sbarcò la sua forza.

Libro XIII:333 L'esercito che aveva seco, tra fanti e cavalieri, ammontava, in tutto, a trentamila, lo condusse nelle vicinanze di Tolemaide e quivi si accampò; siccome però i suoi messi non furono accolti né ascoltate le sue proposte, egli si trovava in grande inquietudine.

Libro XIII:334 - 4. Ma quando vennero da lui Zoilo e la gente di Gaza con la richiesta di aiuto perché la loro regione era devastata dai Giudei sotto Alessandro, per il timore che aveva di Tolomeo, Alessandro tolse subito l'assedio, mandò a casa l'esercito e d'allora in poi ricorse all'astuzia; segretamente, infatti, mentre mandava ambasciate a Cleopatra affinché attaccasse Tolomeo, apertamente proponeva a lui amicizia e alleanza militare, comportandosi in maniera ipocrita;

Libro XIII:335 gli promise anche quattrocento talenti d'argento purché lo ricambiasse levandovi via di mezzo Zoilo il tiranno e passando la sua regione ai Giudei. Allora Tolomeo stabilì, con gioia, amicizia con Alessandro e mise le mani su Zoilo.

Libro XIII:336 Ma, in seguito, quando seppe che Alessandro aveva inviato in segreto da sua madre Cleopatra, ruppe il giuramento d'intesa che aveva stretto con lui e attaccò Tolemaide e al suo rifiuto ad accoglierlo, l'assedio. Poi, lasciati i suoi generali e parte dell'esercito, marciò alla conquista della Giudea.

Libro XIII:337 Alessandro, quando venne a conoscenza dell'intenzione di Tolomeo, raccolse lui pure un esercito di cinquantamila connazionali, o di ottantamila - come affermano alcuni scrittori - e con la sua forza andò contro Tolomeo. Tolomeo però scagliò, di sabato, un improvviso attacco su Asochi, città della Galilea: la prese d'assalto, catturò circa diecimila persone e una grande quantità di bottino.

Tolomeo Latbyro sconfigge Alessandro Janneo e invade la Giudea

Libro XIII:338 - 5. Fece un tentativo anche contro Seffori, poco distante dalla città ora saccheggiata, ma perse molti dei suoi uomini, e proseguì per combattere contro Alessandro. Alessandro l'incontrò nelle vicinanze del fiume Giordano, e pose l'accampamento vicino al nemico.

Libro XIII:339 La sua avanguardia era composta da ottomila uomini: costoro egli aveva denominato "i cento combattenti": portavano lunghi scudi ricoperti di bronzo; anche l'avanguardia di Tolomeo aveva scudi rotondi ricoperti di bronzo, ma siccome l'equipaggiamento della sua truppa era inferiore a quello del nemico, si dimostrava più cauto a rischiare uno scontro;

Libro XIII:340 valse però non poco a incoraggiarlo l'abile tattica di Filostefano, che disse loro di attraversare il fiume che era tra il loro accampamento e il nemico. Alessandro decise di non impedire loro l'attraversata, pensando che in seguito avrebbe catturato più facilmente il nemico quando questo avesse il fiume alle spalle e si sarebbe trovato nell'impossibilità di fuggire.

Libro XIII:341 Sul principio si ebbero azioni di valore e coraggiose e massacri da ambo le parti dei due eserciti; ma quando gli uomini di Alessandro iniziarono ad avere il predominio, Filostefano divise la sua forza, e portò abilmente aiuto a quelli che arretravano.

Libro XIII:342 E non essendovi alcuno che desse aiuto a quella parte della forza giudaica che ripiegava, non le restò altro che la fuga; anche coloro che erano vicini non li aiutavano, ma si unirono anzi a loro nella fuga. Tutto all'opposto fu l'azione degli uomini di Tolomeo:

Libro XIII:343 infatti, inseguirono i Giudei, li uccisero fino a quando, allorché erano completamente disfatti, diedero loro la caccia e li fecero a pezzi fin tanto che le spade divennero spuntate a forza di uccidere e le loro braccia totalmente stanche.

Libro XIII:344 Si dice che ne perirono trentamila: Timagene parla di cinquantamila; gli altri in parte furono fatti prigionieri, e in parte scapparono nelle loro regioni native.

Libro XIII:345 - 6. Dopo questa vittoria Tolomeo invase la regione e, calata la sera, si fermò in alcuni villaggi della Giudea che vide pieni di donne e fanciulli; perciò ordinò ai suoi soldati di tagliare la gola a tutti e farli a pezzi e cacciarli in caldaie bollenti e assaggiarli.

Libro XIII:346 Diede quest'ordine affinché gli scampati alla battaglia, al ritorno alle loro case, potessero credere che il nemico mangiasse carni umane, e alla vista di questo ne traessero motivo di maggiore spavento.

Libro XIII:347 Che egli abbia trattato i Giudei così come ho detto or ora, lo attestano sia Strabone, sia Nicola. I soldati di Tolomeo presero d'assalto anche Tolemaide, come altrove abbiamo indicato.

Intervento di Cleopatra contro Tolomeo Latbyro

Libro XIII:348 - XIII, I. - Quando Cleopatra vide suo figlio crescere in potenza e depredare impunemente la Giudea e assoggettare Gaza, decise di non dimostrarsi pigra mentre egli, divenuto più grande, era alle porte e anelava al trono d'Egitto;

Libro XIII:349 e così gli contrappose subito una forza marina e terrestre, designando capi di tutto il suo esercito i giudei Chelkia e Anania. Nello stesso tempo, mandò in salvo a Coos la maggior parte della sua ricchezza, i suoi nipoti e il suo testamento.

Libro XIII:350 In seguito ordinò a suo figlio Alessandro di fare vela verso la Fenicia con un numeroso naviglio, mentre lei di persona si diresse a Tolemaide con tutto l'esercito, e siccome gli abitanti si rifiutarono di accoglierla, lei assediò la città.

Libro XIII:351 Allora Tolomeo, lasciata la Siria, si affrettò a raggiungere l'Egitto, pensando di poterlo occupare all'improvviso mentre si trovava sguarnito dell'esercito: ma la sua fiducia andò delusa. Proprio in quel tempo morì, in Cele-Siria, Chelkia, uno dei due comandanti nominati da Cleopatra, mentre inseguiva Tolomeo.

Libro XIII:352 - 2. Quando Cleopatra seppe dei tentativi fatti da suo figlio, e che i suoi piani a proposito dell'Egitto non avevano avuto l'esito positivo che egli sperava, lei mandò una parte dell'esercito contro di lui, e lo cacciò dalla regione. Così egli abbandonò l'Egitto un'altra volta e passò a Gaza.

Libro XIII:353 Nel mentre Cleopatra espugnava la guarnigione di Tolemaide e prendeva la città. Alessandro (Janneo) andò da lei con doni e con segni di attenzione quali si aspettavano dopo i maltrattamenti avuti da Tolomeo: egli infatti non aveva altro rifugio che questo; alcuni degli amici di lei la consigliavano di accettare prima i doni e poi di invadere e occupare la sua regione e non consentendo che una tale abbondanza di risorse appartenesse a un solo uomo che era un Giudeo.

Libro XIII:354 Ma Anania gli diede un consiglio opposto, dicendole che significava commettere una ingiustizia privare un alleato delle sue proprietà,

“specialmente un nostro congiunto. Desidero, infatti, che tu sappia, soggiunse, che un torto fatto a lui, equivale a renderti nemici tutti noi”.

Libro XIII:355 Questa esortazione di Anania persuase Cleopatra a non compiere torto alcuno ad Alessandro: anzi lei stipulò con lui un'alleanza militare a Scitopoli in Cele-Siria.

Distruzione di Gaza

Libro XIII:356 Libero dal timore di Tolomeo, Alessandro marciò subito sulla Cele-Siria e, dopo un assedio di dieci mesi, espugnò Gadara, prese anche Amathus - la più grande fortezza tra quelle occupate al di là del Giordano, ove Teodoro, figlio di Zenone, teneva le sue più pregevoli e più importanti proprietà; costui si era lanciato improvvisamente sui Giudei, uccidendone diecimila e saccheggiando il bagaglio di Alessandro.

Libro XIII:357 Ma queste disgrazie non scoraggiarono Alessandro, che si diresse sulle città costiere, Rafia e Antedone, nome che il re Erode cambiò con Agrippiade, e conquistò anche questa all'assalto.

Libro XIII:358 E quando vide che Tolomeo, fuggito da Gaza, era andato a Cipro, e sua madre Cleopatra in Egitto, nella sua collera contro i Gazei che avevano chiesto aiuto a Tolomeo, assediò la loro città e saccheggiò il loro territorio.

Libro XIII:359 Apollodoto, generale dei Gazei, piombò di notte sull'accampamento dei Giudei con duemila mercenari e diecimila schiavi, e per tutta la notte i Gazei furono vittoriosi, perché avevano fatto credere al nemico che colui che li attaccava era Tolomeo; ma, spuntato il giorno e apparsa la falsità di quella credenza, visto lo stato reale delle cose, i Giudei ripresero i loro ranghi, attaccarono i Gazei e ne uccisero un migliaio.

Libro XIII:360 Tuttavia i Gazei resistevano e non cedevano terreno né per la mancanza di rinforzi, né per il numero dei loro uccisi: erano pronti a subire qualsiasi destino piuttosto che cadere in mano al nemico; il loro coraggio era accresciuto dall'attesa dell'aiuto che sarebbe venuto da Areta, re degli Arabi.

Libro XIII:361 Ma accadde, prima, la morte di Apollodoto: suo fratello, Lisimaco, invidioso del prestigio di cui godeva tra il popolo della città, lo uccise; in seguito radunò l'esercito e consegnò la città ad Alessandro;

Libro XIII:362 dopo il suo ingresso si comportò in modo pacifico ma in seguito diede ai suoi la licenza di sfogarsi contro i Gazei e permise che si vendicassero su di essi: e così andarono chi in una direzione, chi in un'altra, uccidendo i Gazei; e questi non si perdevano d'animo, al contrario si difendevano contro i Giudei servendosi di qualsiasi mezzo veniva loro in mano, e ne uccisero non meno di quanti essi ne avevano perduti.

Libro XIII:363 Alcuni, lasciati soli, appiccarono il fuoco alle loro case affinché in esse non rimanesse nulla che il nemico potesse prendere come bottino. Altri giungevano fino a eliminare, con le proprie mani, i loro fanciulli e le loro mogli, essendo questo l'unico mezzo che li costringeva a salvarli dalla schiavitù sotto i loro nemici.

Libro XIII:364 Vi erano in tutto cinquecento consiglieri cittadini che si erano rifugiati nel tempio di Apollo - perché l'attacco sopraggiunse proprio mentre sedevano in consiglio - e Alessandro li uccise lì dov'erano; abbattuta la città su di loro fece ritorno a Gerusalemme, dopo aver trascorso un anno nell'assedio.

Lotta fratricida dei Seleucidi

Libro XIII:365 Intorno a questo tempo morì Antioco, soprannominato Grypo, vittima di una congiura ordita contro di lui da Eracleone: aveva quarantacinque anni d'età e ventinove di regno.

Libro XIII:366 Gli succedette sul trono il figlio Seleuco che proseguì la guerra contro il fratello di suo padre, soprannominato Cyziceno; e dopo averlo sconfitto, lo fece prigioniero e l'uccise.

Libro XIII:367 Poco dopo, Antioco, figlio di Cyziceno, detto Eusebe, andò ad Arado, prese la corona e mosse guerra a Seleuco e, dopo averlo sconfitto, lo cacciò da tutta la Siria.

Libro XIII:368 Seleuco perciò fuggì in Cilicia, si recò in Mopsuestia dove cercò nuovamente di esigere soldi dagli abitanti. Ma il popolo di Mopsuestia si indignò, diede fuoco al suo palazzo, distrusse lui e i suoi amici.

Libro XIII:369 Mentre sulla Siria regnava Antioco figlio di Cyziceno, Antioco, fratello di Seleuco, lo attaccò, ma fu sconfitto e perì col suo esercito; e dopo la

sua morte il fratello di lui, Filippo, si pose sul capo la corona e iniziò a regnare su di una parte della Siria.

Libro XIII:370 Intanto Tolomeo Lathyro fece venire da Cnido il quarto fratello di lui, Demetrio, detto Acairo, e lo fece re di Damasco.

Libro XIII:371 A questi due fratelli si oppose decisamente Antioco; ma questi presto morì, perché era andato in aiuto di Laodice, regina dei Sameniani, che aveva ingaggiato guerra contro i Parti, e cadde combattendo con coraggio. E la Siria venne così in potere dei due fratelli Demetrio e Filippo, come è stato riferito altrove.

Alessandro Janneo contro il suo popolo

Libro XIII:372 Quando il suo popolo si rivoltò contro Alessandro - la nazione infatti gli si rivoltò contro - durante la celebrazione di una festività, mentre egli stava a lato dell'altare ed era in procinto di offrire il sacrificio, gli lanciarono contro dei cedri: è costume dei Giudei che nella festività dei Tabernacoli ognuno porti tirsì intrecciati con rami di palma e cedro - queste cose le abbiamo descritte altrove -; aggiunsero insulti rinfacciandogli di essere di condizione servile e quindi indegno di mantenere quell'ufficio e di offrire sacrifici;

Libro XIII:373 egli, rabbioso per tutto questo, ne uccise circa seimila, e innalzò una barriera protettiva (del cortile) di legno attorno all'altare e al tempio fino al luogo nel quale era lecito entrare ai soli sacerdoti; e con questo mezzo tenne il popolo lontano da lui.

Libro XIII:374 Egli manteneva anche soldati stranieri della Pisidia e della Cilicia: non poteva servirsi dei Siri, perché era in guerra con loro. Dopo avere vinto gli Arabi di Moab e di Galaadite, che aveva costretto a pagare il tributo, distrusse ancora Amathu, poiché Teodoro non aveva l'ardire di avventurarsi in campo contro di lui.

Libro XIII:375 Poi attaccò Obede, re degli Arabi e incappò in un agguato in una regione aspra e difficile; e una moltitudine di cammelli fu costretta a gettarsi in una valle profonda nelle vicinanze di Garada, villaggio della Galaadite, e a stento riuscì a salvarsi la vita, d'onde poi fuggì e venne a Gerusalemme.

Libro XIII:376 E quando la nazione lo attaccò a motivo di questa sfortuna, le dichiarò guerra, e in sei anni scannò non meno di cinquantamila Giudei.

Allorché li esortava a por fine alla loro ostilità verso di lui, essi accrebbero il loro odio a motivo di quanto era avvenuto. E quando domandò che cosa doveva fare e che cosa volevano da lui, tutti gridarono “morire”, e inviarono una missione a Demetrio Acairo, chiedendogli di venire in loro aiuto.

Demetrio Acairo sconfigge Alessandro Janneo

Libro XIII:377 - XIV, I. - Demetrio venne col suo esercito, si unì con coloro che lo avevano invitato e si accampò nelle vicinanze della città di Sichem. Da parte sua Alessandro con seimila e duecento mercenari e circa ventimila Giudei favorevoli alla sua causa, andò a incontrare Demetrio che aveva tremila cavalli e quarantamila fanti.

Libro XIII:378 Da un campo e dall'altro ci fu molto movimento: gli uni intenti a fare disertare i mercenari di Alessandro, perché erano Greci, gli altri intenti a convincere alla diserzione i Giudei che erano con Demetrio. Ma nessuna parte riuscì a convincere l'altra, e così si impegnarono in battaglia: vinse Demetrio, e tutti i mercenari di Alessandro morirono dando prova della loro lealtà e del loro coraggio. Morirono tuttavia anche molti soldati di Demetrio.

Crudeltà di Alessandro Janneo

Libro XIII:379 - 2. Alessandro fuggì poi sulle montagne ove, per compassione verso di lui, a causa di questo rovescio subito, seimila Giudei si radunarono attorno a lui; e Demetrio, allarmato, si ritirò. Ma in seguito, i Giudei si schierarono contro Alessandro, furono sconfitti e molti perirono in battaglia.

Libro XIII:380 I più potenti dei suoi nemici, egli, però, li rinchiuso e assediò nella città di Bethroma; quando prese la città e li ebbe in suo potere, li portò indietro a Gerusalemme. E qui compì un'azione di una crudeltà senza pari: mentre egli se ne stava banchettando in luogo aperto con le sue concubine, ordinò che fossero crocifissi circa ottocento Giudei e, mentre quegli infelici erano ancora vivi, davanti ai loro occhi fece trucidare i figli e le mogli.

Libro XIII:381 Questa fu la vendetta che si prese per le sventure che aveva passato, ma il castigo che pretese fu inumano per tutti, anche se egli, com'è naturale, attraversò molte gravi difficoltà nelle guerre combattute contro di loro, e alla fine si trovò nel pericolo di perdere la vita e il trono: essi non erano soddisfatti di portare avanti la lotta con le proprie forze e ricorsero pure agli stranieri

Libro XIII:382 e alla fine lo ridussero alla necessità di restituire al re degli Arabi il territorio che aveva conquistato in Moab e nella Galaadite con le rispettive fortezze, affinché non si unisse ai Giudei nella guerra contro di lui; essi inoltre commisero innumerevoli atti offensivi e oltraggiosi contro di lui.

Libro XIII:383 Ma ciononostante parve che egli abbia proceduto senza necessità: onde per la sua eccessiva crudeltà fu soprannominato dai Giudei Tracide. In seguito i suoi oppositori, in tutto circa ottomila persone, fuggirono notte tempo e rimasero in esilio fino a tanto che visse Alessandro. Ed egli, libero da ogni preoccupazione, che essi gli avevano procurato in precedenza, da allora in poi regnò in completa tranquillità.

Demetrio e Mitridate

Libro XIII:384 - 3. Intanto Demetrio, ritornato dalla Giudea, assediò suo fratello Filippo con diecimila soldati e un migliaio di cavalli. Perciò Stratone, tiranno della Berea, si alleò con Filippo, chiamò Azizo, filarco degli Arabi, e Mitridate Sinace, governatore dei Parti.

Libro XIII:385 E così, con grandi forze, andarono e assediaron Demetrio dentro il suo campo barricato, e con le frecce e con la sete costrinsero alla resa gli uomini che erano con lui. Asportarono poi il bottino della regione, presero con sé Demetrio, lo inviarono a Mitridate, che allora regnava sui Parti, mentre i prigionieri che erano cittadini di Antiochia li resero agli Antiocheni gratuitamente.

Libro XIII:386 Ora Mitridate, re della Parthia, tenne Demetrio in grandissimo onore fino alla morte di Demetrio per malattia. Mentre Filippo, subito dopo la battaglia, marciò su Antiochia, la prese e divenne re della Siria.

Antioco Dioniso invade la Giudea

Libro XIII:387 - XV, I. - In seguito Antioco, chiamato Dioniso, che era fratello di Filippo e alimentava il disegno di regnare, andò a Damasco ottenne nelle sue mani il governo della città, e diventò re. Ma allorché uscì in una campagna contro gli Arabi, venutone a conoscenza, suo fratello Filippo, marciò su Damasco.

Libro XIII:388 Allora Mlesio, che era stato lasciato a custodire la fortezza e i Damasceni consegnarono a lui la città; ma siccome si dimostrò ingrato verso Mlesio e gli negò ogni cosa che Mlesio aveva sperato allorché lo aveva accolto, al contrario cercava di fare apparire come se avesse preso la città per merito della paura che lui ispirava piuttosto che per un favore di Mlesio, come egli avrebbe dovuto per i servizi prestatigli, divenne oggetto di sospetto e fu nuovamente espulso da Damasco.

Libro XIII:389 Una volta, infatti, che egli era uscito per andare all'ippodromo, Mlesio chiuse le porte dietro di lui e custodì Damasco per Antioco. E non appena Antioco seppe dell'esperienza di Filippo, tornò dall'Arabia e subito si mise in campo andando contro la Giudea con ottomila soldati, ad armi pesanti, e ottocento cavalli.

Libro XIII:390 Alessandro, che temeva una sua invasione, scavò un profondo camminamento che iniziava a Chabarsaba - ora si chiama Antipatre - e seguiva fino al mare a Joppa, unico spazio ove era possibile attaccare; eresse una muraglia e pose torri di legno e mura ogni due torri per lo spazio di centocinquanta stadi: e poi aspettò l'attacco di Antioco.

Libro XIII:391 Ma Antioco bruciò tutte queste costruzioni e così aprì la strada al suo esercito diretto in Arabia. Sulle prime il re arabo si ritirò, ma in seguito apparve improvvisamente con diecimila cavalli, e sebbene Antioco l'incontrasse con grande coraggio, fu ucciso proprio quando stava vincendo e andava ad aiutare la parte del suo esercito che era in difficoltà. E allorché cadde Antioco, l'esercito fuggì nel villaggio di Cana, dove poi la maggior parte perì di fame.

Areta invade la Giudea

Libro XIII:392 - 2. Dopo di lui, Areta regnò sulla Cele-Siria, ove era stato chiamato a prendere il trono da quelli che tenevano Damasco per l'odio che portavano verso Tolomeo, figlio di Menneo. Di qui passò in Giudea ove sconfisse Alessandro in una battaglia vicino alla fortezza di Adida; in seguito ad accordi con lui, lasciò la Giudea.

Alessandro Janneo in Transgiordania

Libro XIII:393 - 3. Alessandro assalì poi nuovamente la città di Dion, la prese e spinse il suo esercito contro Essa ove Zenone teneva i più cospicui possedimenti,

e circondò il luogo con una triplice muraglia; presa la città senza combattere passò a Gaulana e Seleucia.

Libro XIII:394 Conquistate anche queste città, si impadronì pure della così detta Valle di Antioco, e della fortezza di Gamala. E avendo fondati motivi per lagnarsi di Demetrio, governatore di queste località, lo depose dall'ufficio. Passati ormai tre anni di campagne militari, se ne ritornò a casa, ove i Giudei gli serbarono un ardente benvenuto per il buon esito delle sue imprese.

Territorio giudaico sotto Alessandro Janneo

Libro XIII:395 - 4. In questo tempo i Giudei tenevano le seguenti città della Siria, dell'Idumea e della Fenicia: sulla costa marittima: la Torre di Stratone, Apollonia, Joppa, Jamnia, Azoto, Gaza, Antedone, Rafia, e Rhinocorura.

Libro XIII:396 Nell'entroterra, verso l'Idumea: Adora, Marisa e tutta l'Idumea, Samaria, il Monte Carmelo, il Monte Tabor e Scitopoli e Gadara; Gaulanitide, Seleucia, Gabala;

Libro XIII:397 in Moab, Essebon, Medaba, Lemba, Oronaim, Agalain, Thona, Zoara, la Valle dei Cilici e Pella - quest'ultima città fu demolita dagli uomini di Alessandro perché gli abitanti non vollero adottare i costumi dei Giudei -, e altre città importanti della Siria che erano state conquistate.

Ultimi eventi di Alessandro Janneo

Libro XIII:398 Ma dopo queste conquiste il re Alessandro, per gli eccessi del bere, si ammalò e per tre anni fu afflitto dalla febbre quartana e ciononostante non si astenne dalle campagne belliche fino a tanto che, esausto dalle fatiche, incontrò la morte tra le montagne dei Geraseni mentre assediava Ragaba, una fortezza al di là del Giordano.

Libro XIII:399 Quando la regina si accorse che era sul punto di morire e non aveva più alcuna speranza di guarigione, tra gemiti e singhiozzi, lamentando la sua solitudine e quella dei suoi figli, gli disse: “A chi lasci me e i tuoi figli bisognosi dell'aiuto degli altri, sapendo quanto sia l'ostilità della nazione verso di te!

Libro XIII:400 Perciò egli le consigliò di seguire i suoi suggerimenti per mantenere il trono per sé e per i figli; nascondere ai soldati la sua morte fino alla conquista della fortezza;

Libro XIII:401 poi le disse di fare ritorno a Gerusalemme come dopo una splendida vittoria; dare un po' di potere ai Farisei, poiché questi in compenso la elogeranno per questo segno di riguardo, disporranno la nazione in suo favore; costoro, assicurò, hanno grande prestigio tra i Giudei, sono pericolosi, se nemici, e molto vantaggiosi, se amici;

Libro XIII:402 costoro godono della totale fiducia delle masse, allorché criticano qualcuno, anche quando la loro condotta è dettata dall'invidia; egli stesso, aggiunse, entrò in conflitto con la nazione a motivo di costoro, perché li aveva trattati molto duramente.

Libro XIII:403 E così, proseguì lui, quando tu arrivi a Gerusalemme manda a chiamare i loro aderenti e mostrando il mio cadavere e, con i segni di tutta la sincerità, permetti loro di trattarmi come a loro piacerà, sia che desiderino disonorare il mio cadavere lasciandolo insepolto a motivo delle molte ingiurie da loro sofferte per mano mia, sia che nella loro rabbia vogliano fare al mio cadavere qualche altra forma di villanie,

Libro XIII:404 prometti loro che quando sarai sul trono non compirai alcuna azione senza il loro assenso. Se tu parlerai così, io riceverò da loro un funerale più splendido di quello che riceverei da te: perché una volta che ne hanno il potere, non sceglieranno di trattare malamente il mio cadavere, e tu regnerai sicura”. Con queste esortazioni a sua moglie, egli morì dopo ventisette anni di regno all'età di quarantanove anni.

Alessandra e i Farisei

Libro XIII:405 - XVI, I. Dunque, dopo la conquista della fortezza, Alessandra conferì con i Farisei, come suo marito le aveva suggerito, e pose nelle loro mani tutto ciò che riguardava il cadavere di lui e il potere regio, ammansì la loro collera contro Alessandro e fece di essi i suoi benevoli amici.

Libro XIII:406 Ed essi, a loro volta, davanti al popolo, in discorsi pubblici, esposero le gesta di Alessandro, dissero che in lui avevano perso un re giusto, e con le loro lodi suscitavano in modo così profondo il cordoglio e il rimpianto del popolo che ebbe funerali così splendidi che mai furono offerti a re prima di lui.

Alessandra e i due figli

Libro XIII:407 Ora, sebbene Alessandro avesse lasciato due figli, Ircano e Aristobulo, dispose per testamento il potere regio in favore di Alessandra. Di questi due figli, Ircano era inetto all'amministrazione degli affari e inoltre amava il quieto vivere, mentre il più giovane, Aristobulo, era un uomo d'azione e di coraggio. La regina era amata dalle masse perché si pensava che disapprovasse i crimini commessi da suo marito.

Libro XIII:408 - 2. Essa designò Ircano come sommo sacerdote, sia in ragione dell'età, e, più ancora per il suo disinteresse per la politica; e lasciò che i Farisei facessero in ogni cosa quello che volevano e comandò al popolo di obbedire a loro; e tutti gli ordinamenti che erano stati introdotti dai Farisei, conforme alla tradizione dei padri, e aboliti da suo suocero Ircano, lei li ristabilì.

Libro XIII:409 Così mentre lei aveva il titolo di regina, il potere lo tenevano i Farisei. Ad esempio, essi richiamarono gli esiliati, e liberarono i prigionieri: in una parola, il loro potere non era diverso da un potere assoluto. Ciononostante la regina si preoccupava del benessere del regno e reclutò una grande forza di mercenari, e raddoppiò il proprio esercito: col risultato che diffuse il terrore nei tiranni attorno a lei e ricevette ostaggi da essi.

Alessandra e il dominio dei Farisei

Libro XIII:410 Per l'intera regione c'era tranquillità, eccetto che per i Farisei; costoro sobillavano i sentimenti della regina e tentavano di persuaderla a uccidere quelli che avevano spinto Alessandro a mettere a morte gli ottocento. Più tardi essi stessi ne eliminarono uno, di nome Diogene, e la sua morte fu seguita da quella di uno dopo l'altro,

Libro XIII:411 fino a che i cittadini più importanti andarono alla reggia e tra essi Aristobulo - ovviamente costui disapprovava quanto stava accadendo, e mostrava chiaramente che alla prima occasione che gli si offrisse, non avrebbe lasciato a sua madre alcun potere - ed essi le (alla regina) ricordarono le imprese che avevano condotto a buon fine, nonostante i molti pericoli, dimostrando immutata fedeltà al loro padrone, e perciò erano stati giudicati degni di sommi onori.

Libro XIII:412 E la pregavano di non spezzare del tutto le loro speranze perché affermavano, dopo essere scampati dai pericoli della guerra, adesso correvano il pericolo di essere scannati come bestie in casa propria dai loro avversari e nessuno li avrebbe vendicati.

Libro XIII:413 Dicevano ancora che se i loro nemici si dimostravano paghi dei già trucidati, essi avrebbero sopportato in modo equanime quanto era finora accaduto, per un senso di genuina devozione verso i loro signori; ma qualora intendessero continuare alla stessa maniera, pregavano che almeno fosse data loro la libertà, poiché senza questa non sosterebbero di provvedere alla propria salvezza con ogni mezzo, se non per quanto verrà da lei, e avrebbero accolto volentieri la morte nel palazzo di lei non potendo sopportare slealtà della propria coscienza.

Libro XIII:414 Sarebbe una grande vergogna per loro e per lei che governa come regina, aggiungevano, qualora fossero abbandonati da lei, cacciati dai nemici di suo marito. L'arabo Areta, e altri principi sarebbero ben lieti di annoverare tra i mercenari uomini di così grande valore, dei quali possono dire che il solo nome fa tremare quei principi, prima ancora che lo odano pronunciato ad alta voce.

Libro XIII:415 Ma se questo non si può ottenere, e lei fosse decisa a favorire i Farisei al di sopra di tutti, scelga il migliore partito, sistemi ognuno di loro nelle fortezze, affinché qualora un cattivo genio fosse così sdegnato con la casa di Alessandra, essi almeno si dimostrerebbero (leali) pur vivendo in umili circostanze.

Libro XIII:416 - 3. Proseguendo su questo tono indugiavano rievocando le ombre di Alessandro per muovere a compassione su quelli che erano già stati uccisi, quanti erano in pericolo di correre la stessa sorte; e tutti gli astanti scoppiarono in lacrime. Aristobulo in particolare chiarificò i suoi sentimenti rimproverando amaramente sua madre.

Libro XIII:417 Anche loro stessi però erano da biasimare per le loro disgrazie, in quanto permettevano di regnare a una donna perdutoamente e irragionevolmente bramosa di potere, quando i suoi figli erano nel fiore degli anni. Così lei (la regina) non sapendo che fare coerentemente alla sua dignità, affidò loro la vigilanza sulle fortezze ad eccezione di Ircania, Alessandreion e Macheronte, ove si trovavano le sue più consistenti ricchezze.

Libro XIII:418 Non molto tempo dopo lei mandò suo figlio Aristobulo con l'esercito a Damasco contro Tolomeo, figlio di Menneo, come era chiamato, che era un inquieto vicino della loro città. Ma egli ritornò senza avere compiuto nulla di importante.

Invasione di Tigrane

Libro XIII:419 - 4. Intorno a questo tempo avvenne che Tigrane, re dell'Armenia, invase la Siria con un esercito di trecentomila uomini e stava marciando contro la Giudea. Naturalmente, questo fatto spaventò la regina e la nazione. Così, mentre egli assediava Tolemaide, gli inviarono un'ambasciata con molti e considerevoli doni.

Libro XIII:420 Infatti la regina Selene, detta anche Cleopatra, allora regnante sulla Siria, indusse gli abitanti a chiudere le porte contro Tigrane. L'ambasciata perciò l'incontrò e gli chiese di accordare termini benevoli alla loro regina e al suo popolo.

Libro XIII:421 Egli lodò la loro cortesia di essere venuti a rendergli omaggio da tanta distanza, e diede loro buone ragioni di sperare per il meglio. Ma aveva appena presa Tolemaide, che a Tigrane viene riferito, come Lucullo, inseguendo Mitridate che gli era sfuggito di mano e si era rifugiato tra gli Iberi, aveva poi saccheggiato l'Armenia e stava assediando (la capitale). Venuto a conoscenza di questo, fece ritorno a casa sua.

Aristobulo prende il potere

Libro XIII:422 - 5. Qualche tempo dopo la regina fu colpita da una pericolosa infermità, perciò Aristobulo decise di compiere il tentativo di prendere il potere: fuggì nascostamente di notte con uno dei suoi attendenti, e andò in giro tra le fortezze ove erano stati suddivisi gli amici di suo padre.

Libro XIII:423 Da tempo mal sopportava l'agire di sua madre, proprio allora temeva che alla sua morte tutta la loro famiglia cadesse sotto il governo dei Farisei; vedeva, infatti, l'incapacità del fratello destinato a succederle sul trono.

Libro XIII:424 L'unica persona a conoscenza del suo operato era sua moglie, che aveva lasciato in città con i figli. Egli prima di tutto si recò ad Agaba, dove trovò Paleste, uno degli uomini più importanti ed ebbe da lui protezione.

Libro XIII:425 Il giorno appresso la regina fu informata della fuga di Aristobulo, e per un certo periodo pensò che la sua partenza non fosse motivata da un inizio di rivolta; ma allorché si succedettero molti corrieri e l'un dopo l'altro riferivano che aveva occupato la prima fortezza, in seguito la seconda, e poi tutte: una volta che la prima aveva dato l'inizio, una alla volta si sottomisero tutte al suo volere; infine tanto la regina quanto la nazione si trovarono nella più grande costernazione.

Libro XIII:426 Sapevano, infatti, che Aristobulo non era lungi da impadronirsi del trono, ed erano molto spaventato che egli potesse esigere adeguata soddisfazione per gli eccessi compiuti contro la sua casa. Decisero perciò di rinchiudere sua moglie e i figli nella fortezza sovrastante il tempio.

Libro XIII:427 Intanto Aristobulo riceveva molte adesioni da ogni parte, tanto che si era formato attorno a lui un vero seguito regale. Soltanto in quindici giorni aveva occupato ventidue fortezze e ottenuto da esse risorse, radunò un esercito dal Libano, dalla Traconitide e da principi locali. Questi uomini si sottomisero subito a lui, attratti dalla parte più forte, e d'altronde ritenevano che aiutando Aristobulo potevano essere utili al suo regno non meno di quelli che gli erano più vicini in quanto erano stati gli strumenti della sua conquista.

Libro XIII:428 Intanto gli anziani dei Giudei e Ircano andarono dalla regina e la pregarono di dar loro qualche consiglio in merito alla presente situazione. Aristobulo, asserivano, era già padrone di quasi tutta la regione per il fatto che aveva occupato un notevole numero di fortezze; tuttavia non era giunto ancora il momento di fare dei piani da soli, per quanto grave fosse la malattia, lei era ancora viva; tuttavia il pericolo non era affatto lontano.

Libro XIII:429 Lei rispose di fare quanto giudicavano fosse meglio, assicurando che le loro risorse erano abbondanti: una nazione in buone condizioni, un esercito e ricchezze nei gazofilaci. Quanto a lei, non si dava più gran pensiero dei pubblici affari, giacché la sua forza fisica le stava venendo meno.

Morte di Alessandra

Libro XIII:430 - 6. Non molto dopo che aveva pronunciato queste parole, lei morì. Regnò nove anni, e visse in tutto settantadue anni. Era una donna che non mostrò alcuna delle debolezze del suo sesso; portata in modo eccessivo dal desiderio di comandare, mostrò con le sue gesta l'abilità di realizzare i suoi piani

e nello stesso tempo manifestò la follia di quegli uomini che continuamente vengono meno nel mantenere il potere sovrano.

Libro XIII:431 Lei, infatti, valutava più il presente che il futuro, e facendo ogni cosa secondaria rispetto alla regola assoluta, in vista di questo, non si diede pensiero né del decoro né della giustizia. Alla fine le cose andarono in modo così sfortunato per il suo casato che per quel potere che ella acquistò attraverso grandi pericoli e difficoltà, di lì a poco le fu tolto sia per il suo desiderio di cose non convenienti a una donna e sia perché adottò gli stessi sentimenti di coloro che erano contrari alla sua famiglia, e anche perché lasciò il regno senza alcuno che avesse a cuore i suoi interessi.

Libro XIII:432 E anche dopo la sua morte fu la causa per cui il palazzo si riempì di sfortune e di disordini, sorti dalle misure pubbliche prese da lei durante la sua vita. Tuttavia nonostante abbia regnato in tale maniera mantenne la nazione in pace. Così, dunque, fu la fine di Alessandra.

LIBRO XIV

Introduzione

Libro XIV:1 - I, I. - Quanto riguarda la regina Alessandra e la di lei morte lo abbiamo esposto nel precedente libro. Quanto in seguito ebbe luogo lo esporremo adesso, tenendo presente una cosa al di sopra di tutte le altre: non omettere nulla per ignoranza o difetto di memoria.

Libro XIV:2 Poiché, sebbene sia vero che l'esposizione e il racconto di eventi ignorati dai più a motivo della loro antichità, richiede grazia di esposizione risultante dalla scelta e disposizione armoniosa delle parole, e tutto quanto contribuisce all'eleganza della narrazione,

Libro XIV:3 di modo che i lettori ricevano l'informazione con qualche gratificazione e con piacere, tuttavia quello che più importa allo storico e rappresenta il suo interesse supremo, è l'accuratezza e la verità dei fatti narrati e il riferirli così come sono a quanti devono fare affidamento su di essi in argomenti sui quali non hanno, personalmente, alcuna conoscenza.

Accordo tra Ircano II e Aristobulo II

Libro XIV:4 - 2 Quando Ircano assunse il potere regio - era il terzo anno della Olimpiade centesima settantesima settima, essendo consoli a Roma Quinto Ortensio e Quinto Metello, quello stesso che fu soprannominato Cretico -, Aristobulo gli dichiarò subito guerra; e nelle battaglie che egli combatté nelle vicinanze di Gerico, molti tra i soldati di Ircano disertarono per suo fratello.

Libro XIV:5 Egli poi si rifugiò nella fortezza nella quale, come sopra abbiamo riferito, erano stati rinchiusi la moglie e i figli di Aristobulo;

Libro XIV:6 il quale poi attaccò e catturò quelli della fazione opposta che si erano rifugiati dentro il recinto del tempio. In seguito, scese a patti con suo fratello, e terminò le ostilità con l'accordo che Aristobulo fosse il re, e Ircano vivesse in pace senza prendere parte agli affari pubblici e trascorresse una vita tranquilla godendosi le proprietà che allora aveva.

Libro XIV:7 La convenzione si concluse sotto gli auspici del tempio, dopo avere sigillato l'accordo con giuramenti, promesse e abbracci alla presenza di tutto il popolo: poi si ritirarono, Aristobulo nella reggia, e Ircano, ora privato cittadino, nella casa di Aristobulo.

Antipatro, Aristobulo e Ircano

Libro XIV:8 - 3. Ma un certo amico di Ircano, un Idumeo detto Antipatro, che aveva una grande fortuna, per natura uomo d'azione e mestatore, sfavorevole ad Aristobulo, litigava con lui per la sua cordialità con Ircano.

Libro XIV:9 Nicola di Damasco afferma che apparteneva a una famiglia di importanti Giudei venuti in Giudea da Babilonia; ma questo lo dice per fare piacere a Erode, figlio di Antipatro, che divenne re dei Giudei, per un giro di fortuna, come a suo luogo riferirò.

Libro XIV:10 Sembra che questo Antipatro, prima si chiamasse Antipa, che era pure il nome di suo padre, che il re Alessandro e sua moglie avevano posto come governatore dell'intera Idumea, e si dice che facesse amicizia con i vicini Arabi, i Gazei e gli Ascaloniti e che se li sia accattivati totalmente per mezzo di molti e grandi donativi.

Libro XIV:11 Il giovane Antipatro guardava con gelosia il potere di Aristobulo, e temendo che l'odio verso di lui gli fosse motivo di qualche disgrazia, in segrete conversazioni fomentava dei Giudei potenti contro di lui, affermando che è un

errore ignorare il fatto che Aristobulo teneva ingiustamente il potere regio e teneva suo fratello lungi dal trono, sebbene fosse il più anziano e appartenesse all'altro per diritto di anzianità.

Libro XIV:12 Queste argomentazione le andava ripetendo ogni giorno all'orecchio di Ircano, e l'avvertiva che neppure la sua vita sarebbe stata sicura a meno che provvedesse a se stesso con una sollecita fuga; aggiungeva ancora che i sostenitori di Aristobulo non desistevano dall'insidiare la vita di Ircano, affinché potesse mantenere il potere senza difficoltà.

Libro XIV:13 Ircano non prestava fede a questi ragionamento, poiché era naturalmente buono, e per la sua dolcezza era difficile ad ammettere le accuse degli altri. Ma la sua tendenza naturale a vivere senza noie e la sua volontà arrendevole lo faceva apparire infingardo e dappoco; Aristobulo aveva una natura opposta, essendo uomo d'azione e di spirito ardente.

Antipatro cerca aiuto da Areta

Libro XIV:14 - 4. E così, quando Antipatro vide che Ircano non prestava attenzione a quanto andava dicendo, non tralasciava un giorno senza portare davanti a lui false accuse contro Aristobulo: e calunniandolo, diceva che voleva uccidere Ircano e, con una costante pressione, gli suggeriva di ritirarsi presso Areta, re degli Arabi, promettendogli che se avesse seguito il suo consiglio, anch'egli sarebbe stato suo alleato.

Libro XIV:15 Quando Ircano sentì che ne avrebbe avuto vantaggio, fu pronto a fuggire da Areta, perché l'Arabia confina con la Giudea. Prima, tuttavia, mandò Antipatro dal re degli Arabi a ricevere il giuramento che qualora egli fosse venuto da lui a supplicarlo, egli non l'avrebbe consegnato ai suoi nemici.

Libro XIV:16 Allorché Antipatro ebbe queste assicurazioni giurate, ritornò a Gerusalemme da Ircano; e dopo poco fuggì di notte dalla città dopo avere preso con sé Ircano e, dopo un lungo viaggio, lo condusse alla città chiamata Petra ove si trovava la reggia di Areta.

Libro XIV:17 Siccome era un amico molto caro del re, insisteva affinché egli riaccompagnasse Ircano indietro nella Giudea; e siccome glielo ripeteva ogni giorno senza sosta e aggiunse pure dei regali, alla fine Areta si persuase.

Libro XIV:18 Ircano gli promise che qualora fosse ricondotto e avesse ricevuto il trono, gli avrebbe restituito il territorio e le dodici città che suo padre Alessandro aveva preso agli Arabi. Erano: Medaba, Libba, Dabaloth, Arabatha, Agalla, Athone, Zoara, Oronaim, Gobolis, Arydda, Alusa e Orybda.

Libro XIV:19 II, I. Avute queste promesse, Areta mosse contro Aristobulo con cinquantamila cavalieri e altrettanti fanti contro Aristobulo e lo vinse in battaglia. Dopo la sua vittoria, molti passarono dalla parte di Ircano; e Aristobulo, lasciato solo, fuggì in Gerusalemme.

Libro XIV:20 Allora il re degli Arabi prese tutto il suo esercito e attaccò il tempio dove assediò Aristobulo; e i cittadini che erano dalla parte di Ircano lo assistevano durante l'assedio, mentre soltanto i sacerdoti restavano leali ad Aristobulo.

Libro XIV:21 Areta, dunque, dispose ordinatamente gli uni affianco agli altri gli accampamenti degli Arabi e dei Giudei e stringeva fortemente l'assedio. Ma siccome questo aveva luogo nel periodo della festa dei Pani Azzimi, che noi chiamiamo Pasqua, i Giudei di grande reputazione lasciarono la regione e ripararono in Egitto.

Uccisione di Onia

Libro XIV:22 Ora un certo Onia, uomo giusto e caro a Dio, in un periodo di siccità pregò Dio di fare terminare la calamità, e Dio ascoltò la sua preghiera, e mandò la pioggia; quest'uomo, quando vide che la guerra civile seguitava a infuriare, si nascose; ma fu preso e portato all'accampamento dei Giudei e gli si domandò di lanciare una maledizione contro Aristobulo e i suoi sediziosi seguaci, proprio come aveva, con le sue preghiere, posto fine al periodo di siccità.

Libro XIV:23 Ma quando, nonostante il suo rifiuto e le sue scuse fu costretto a parlare alla plebe, egli, ritto in mezzo a loro, parlò così:

Libro XIV:24 “O Dio, re di tutti, siccome questi uomini che mi circondano sono Tuo popolo, e quelli che sono assediati sono Tuoi sacerdoti, Ti supplico di non prestare loro orecchio contro questi uomini, né dare compimento a quanto costoro Ti domandano contro gli altri”. Allorché egli pregò in questo modo, i Giudei cattivi che stavano attorno a lui, lo finirono.

Libro XIV:25 - 2. Ma Dio subito li punì per un simile atto selvaggio ed esigette soddisfazione per l'assassinio di Onia. Mentre i sacerdoti e Aristobulo erano assediati, sopraggiunse la festività detta Pasqua nella quale abbiamo l'abitudine di offrire a Dio molti sacrifici.

Libro XIV:26 E siccome Aristobulo e quanti erano con lui scarseggiavano di vittime, chiesero ai connazionali di rifornirli di queste e loro avrebbero dato tanto denaro quanto ne volevano per le vittime. E quando gli altri domandarono che pagassero mille dracme per ogni vittima, non esitarono un istante: Aristobulo e i sacerdoti accettarono volentieri questo prezzo e diedero loro il denaro, calandolo giù dalle mura per mezzo di una fune.

Libro XIV:27 I loro connazionali però, ricevuto il denaro non consegnarono le vittime ma giunsero a tal punto di scelleratezza da violare la parola data e agirono empivamente verso Dio non fornendo le vittime sacrificali a coloro che ne avevano bisogno.

Libro XIV:28 Ma i sacerdoti, rattristati per questa violazione della parola, pregarono Dio di fare Lui stesso la vendetta in loro favore contro i connazionali; ed Egli non tardò a far giungere il castigo contro di essi: scatenò un vento tanto gagliardo e violento che distrusse il raccolto dell'intera regione, cosicché a quel tempo si dovette pagare undici dracme per un moggio di frumento.

Un generale romano allontana Areta

Libro XIV:29 - 3. Intanto Pompeo, mentre ancora si trovava in Armenia in guerra contro Tigrane, mandò Scauro in Siria; e, giunto a Damasco, trovò Lollio e Metello che da poco avevano preso la città, e proseguì subito per la Giudea.

Libro XIV:30 Al suo arrivo andarono da lui ambasciate sia di Aristobulo sia di Ircano, e ognuno dei due chiedeva aiuto a lui. Aristobulo gli prometteva quattrocento talenti, e Ircano gli prometteva una somma non inferiore, tuttavia egli accolse l'offerta di Aristobulo,

Libro XIV:31 perché era ricco e generoso e le sue richieste moderate, mentre l'altro era povero e taccagno e avanzava richieste assai maggiori e promesse non degne di fiducia. Non era cosa da poco prendere a viva forza una città che era tra le più poderose e fortificate come era, invece, espellere della gente fuggitiva con una quantità di Nabatei non esperti della guerra.

Libro XIV:32 Egli dunque prese le parti di Aristobulo per i sopraddetti motivi, e, preso il denaro, pose fine all'assedio ordinando ad Areta di ritirarsi, altrimenti sarebbe stato dichiarato nemico dei Romani.

Libro XIV:33 In seguito Scauro ritornò a Damasco, mentre Aristobulo marciò, con una grande forza, contro Areta e Ircano, li impegnò in combattimento in un luogo detto Papirone, li sconfisse e uccise intorno a seimila nemici, e tra i caduti c'era Fallione, fratello di Antipatro.

Pompeo a Damasco sente le accuse di Ircano e di Aristobulo

Libro XIV:34 - III, I. - Non molto tempo dopo, allorché Pompeo venne a Damasco e avanzava verso la Cele-Siria, andarono da lui ambasciate dalla Siria, dall'Egitto e dalla Giudea; Aristobulo gli mandò uno squisito regalo che consisteva in una vite d'oro del valore di cinquecento talenti.

Libro XIV:35 Ne fa menzione Strabone il Cappadoce con le seguenti parole: "Venne un'ambasciata dall'Egitto con una corona del valore di quattromila pezzi d'oro; e dalla Giudea vite o giardino che fosse, opera d'arte chiamata da loro terpolé.

Libro XIV:36 Noi stessi abbiamo esaminato questo dono che è stato posto nel tempio di Giove Capitolino a Roma e ha un'iscrizione che dice "da Alessandro, re dei Giudei"; fu stimato cinquecento talenti. Si dice che l'abbia mandato Aristobulo, capo dei Giudei".

Libro XIV:37 - 2. Non passò molto tempo che giunsero a lui delle ambasciate da Antipatro in favore di Ircano, e da Nicodemo in favore di Aristobulo; l'ultimo, invero, accusava Gabinio e Scauro di aver preso soldi da lui; il primo, Gabinio, di aver ricevuto trecento talenti, e l'altro, Scauro, quattrocento talenti; e così Aristobulo fece questi suoi nemici, oltre a quelli che già aveva.

Libro XIV:38 Perciò (Pompeo) ordinò che i litiganti comparissero davanti a lui; e siccome si avvicinava l'inizio della primavera, tolse la truppa dai quartieri invernali e si diresse alla regione di Damasco. Lungo la via demolì la fortezza eretta da Antioco Cyziceno, che si trovava in Epamea

Libro XIV:39 e devastò anche il territorio di Tolomeo, figlio di Menneo, uomo di poco conto, e non inferiore a Dionisio di Tripoli che era stato decapitato, suo

parente per via di matrimonio, mentre Tolomeo sfuggì al castigo meritato a causa dei suoi misfatti, con mille talenti che Pompeo diede come salario ai propri soldati.

Libro XIV:40 Distrusse ancora la fortezza di Lysia ove era tiranno il giudeo Sila; e attraversate le città di Eliopoli e di Calcide e la montagna che divide la regione detta Cele-Siria dal resto della Siria, giunse a Damasco.

Libro XIV:41 Quivi ascoltò la questione dei Giudei e dei loro capi, Ircano e Aristobulo che litigavano tra loro; la nazione era scontenta di tutti e due, e non voleva sottomettersi a un re, asserendo che era usanza del paese obbedire ai sacerdoti del Dio da loro venerato, e questi due, pur discendendo da sacerdoti, stavano cercando di cambiare la loro forma di governo per farne una nazione di schiavi.

Libro XIV:42 Ircano si lagnava che pur essendo egli il maggiore di età, Aristobulo lo avesse privato dei suoi diritti di primogenito e che sotto il suo governo non gli fosse rimasta che una piccola parte del paese e il restante fosse usurpato con la forza da suo fratello Aristobulo;

Libro XIV:43 lo denunciò anche di avere istigato le scorrerie in paesi circostanti, e di avere introdotto atti di pirateria marina; aggiunse ancora che la nazione non si sarebbe sollevata contro di lui se egli non fosse uomo prepotente e sedizioso. Nel fare queste accuse aveva l'appoggio di più di un migliaio di stimatissimi Giudei preparati da Antipatro per questo scopo.

Libro XIV:44 Aristobulo, d'altra parte, biasimava il fratello di essere decaduto dal potere a causa del suo carattere debole e, per questo, invitante al disprezzo; quanto a sé, disse, di essersi trovato nella necessità di assumere il potere regio nel timore che passasse in mano di altri, e che il suo titolo era perfettamente lo stesso di quello di suo padre Alessandro.

Libro XIV:45 E a testimoniare le sue asserzioni chiamò alcuni giovani eccessivamente galanti, che sfoggiavano in modo offensivo i loro abiti di porpora, capelli lunghi, decorazioni in metallo e altre raffinatezze, portate come da persone che passeggiano in una festosa processione, invece che da persone peroranti la loro causa.

Libro XIV:46 - 3. Pompeo ascoltò le ragioni dei contendenti, condannò Aristobulo per la sua violenza, li congedò in modo cortese, asserendo che in seguito avrebbe ordinato ogni cosa quando sarebbe venuto nella loro regione,

dopo avere, prima, preso conoscenza degli affari dei Nabatei; disse loro che fino ad allora si mantenessero in pace. Nello stesso tempo trattò Aristobulo con deferenza per timore che incitasse il paese alla ribellione e chiudesse il passaggio per la sua terra.

Libro XIV:47 Tuttavia fu proprio questo che fece Aristobulo: senza attendere che si compissero le cose dette da Pompeo, andò nella città di Dium e di lì partì per la Giudea.

Fasi dello scontro tra Pompeo e Aristobulo

Libro XIV:48 - 4. Sdegnato per tale azione, Pompeo prese l'esercito che aveva preparato contro i Nabatei, gli ausiliari da Damasco e dalla Siria, e le legioni romane che aveva già a sua disposizione, e marciò contro Aristobulo.

Libro XIV:49 Passando da Pella e Scitopoli, giunse a Corea che è l'inizio della Giudea quando uno viene dall'interno e di lì inviò ad Aristobulo che si era rifugiato nell'Alessandreion, bellissima fortezza posta sulla cima di un monte, e gli ordinò di recarsi da lui.

Libro XIV:50 Persuaso da molti suoi uomini a non fare guerra ai Romani, egli discese e dopo avere discusso con suo fratello in merito al proprio diritto al trono, salì nuovamente alla fortezza, con l'assenso di Pompeo.

Libro XIV:51 Fece questo due o tre volte: da una parte perché accarezzava la speranza che avrebbe ottenuto il regno da Pompeo, e così fingeva di ottemperare a ogni cosa che gli comandava; d'altra parte, mentre si ritirava, mirava a conservare la fortezza per non indebolire la propria forza e prepararsi le risorse per la guerra; temeva, infatti, che Pompeo desse il potere regio a Ircano.

Libro XIV:52 Tuttavia, Pompeo gli ordinò di cedergli la fortezza e di suo pugno comunicò gli ordini ai capi della fortezza, poiché a loro era stato proibito di prendere ordini in qualsiasi altra forma; così egli ubbidì ma, risentito, si ritirò in Gerusalemme, e si accinse a prepararsi alla guerra.

Libro XIV:53 Poco dopo Pompeo scatenò la guerra contro di lui. Nel mentre vennero dal Ponto dei messaggeri per lui informandolo della morte di Mitridate per mano di Farnace, suo figlio.

Libro XIV:54 - IV, I. - Egli allora si trovava accampato vicino a Gerico ove si coltivano palme e opobalsamo, eccellentissimo unguento che, allorché la rosa selvatica viene tagliata con una selce affilata, fluisce come un succo e sul fare del giorno si diresse alla volta di Gerusalemme.

Libro XIV:55 Aristobulo, valutando meglio il proprio piano, si recò da Pompeo promettendogli denaro e la ammissione in Gerusalemme e lo supplicava di fermare la guerra e di fare quanto voleva in modo pacifico. A questa supplica Pompeo gli perdonò e spedì Gabinio con alcuni soldati per ricevere il denaro e prendere la città.

Libro XIV:56 Ma nessuna di tali promesse si realizzò e Gabinio ritornò indietro, cacciato via dalla città senza riuscire a ricevere il denaro, perché i soldati di Aristobulo non avevano permesso che l'accordo fosse realizzato.

Libro XIV:57 Adiratosi, Pompeo mise Aristobulo agli arresti e si recò di persona alla città: essa era fortificata da ogni parte a eccezione del lato nord, ove era debole. Perché è circondata da una valle larga e profonda che le gira attorno e nel centro vi è il tempio che, a sua volta, si trova fortemente protetto da un muro di pietra che lo circonda.

Libro XIV:58 - 2. Ma tra gli uomini dell'interno bolliva una sedizione, poiché non tutti erano dello stesso parere in merito alla situazione in cui si trovavano: ad alcuni pareva che il meglio fosse consegnare la città a Pompeo, mentre i simpatizzanti di Aristobulo consigliavano di chiudere le porte a Pompeo e fargli guerra perché teneva prigioniero Aristobulo. Fu questo partito a compiere le prime mosse: occupò il tempio, tagliò il ponte che lo collegava con la città e si preparò all'assedio.

Libro XIV:59 Ma quelli dell'altro partito accolsero l'esercito di Pompeo e a lui consegnarono la città e la reggia. Pompeo allora inviò il suo legato Pisone con la truppa a custodire la città, la reggia e a fortificare le case vicine al tempio e gli spazi attorno all'esterno del tempio.

Libro XIV:60 Il suo primo passo fu un'offerta in termini concilianti a coloro che si trovavano all'interno; ma questi non accolsero le sue proposte. Allora egli fortificò con mura i luoghi circostanti, assistito in ogni modo dal volenteroso Ircano. Allo spuntare del giorno Pompeo piantò il campo al lato settentrionale del tempio dove era facile attaccarlo.

Libro XIV:61 Ma anche da questo lato sorgevano grandi torri ed era stata scavata una trincea e il tempio era circondato da un profondo avvallamento poiché dopo l'abbattimento del ponte dalla parte verso la città vi era uno scosceso dirupo: fu proprio questo luogo che con un diuturno e immane lavoro, giorno dopo giorno, Pompeo riempì alzandovi un terrapieno e per esso i Romani tagliarono le pietre dei dintorni.

Libro XIV:62 E quando il fosso fu riempito, a fatica per la sua grande profondità, egli accostò le macchine d'assedio e gli strumenti bellici che aveva portato da Tiro e con le sue catapulte iniziò a battere il tempio senza posa.

Libro XIV:63 Ma se non fosse stato per il nostro costume nazionale del riposo nel giorno di sabato, il terrapieno non sarebbe stato finito, perché i Giudei l'avrebbero impedito; la Legge, infatti, ci consente di difenderci contro coloro che in una battaglia ci colpiscono, ma non ci consente di combattere un nemico che fa qualcosa d'altro.

La resa della città

Libro XIV:64 - 3. E di questo i Romani erano bene al corrente, e nei giorni che noi chiamiamo sabato non saettavano i Giudei né venivano alle mani con essi, ma innalzavano i terrapieni e le torri, e approntavano le macchine d'assedio affinché fossero poste in azione il giorno dopo.

Libro XIV:65 Ognuno può argomentare di quale tempra sia la nostra pietà verso Dio e la nostra stretta osservanza delle leggi dal fatto che durante l'assedio la paura non distoglieva i nostri sacerdoti dal compiere alcune delle sacre cerimonie, ma due volte al giorno - al mattino e all'ora nona - compivano i sacri riti all'altare e non omettevano alcuno dei sacrifici, anche se, durante gli attacchi, sorgeva qualche difficoltà.

Libro XIV:66 E, infatti, quando fu presa la città, nel terzo mese, nel giorno del digiuno, nell'Olimpiade centosettantesimanona, durante il consolato di Gaio Antonio e Marco Tullio Cicerone, il nemico irruppe con impeto e uccise i Giudei che si trovavano nel tempio,

Libro XIV:67 ma ciononostante quanti erano intenti ai sacrifici seguirono a compiere i sacri riti: né il timore per la loro vita, né il grande numero di quelli già trucidati li spinse a correre via, bensì pensarono bene di proseguire a fianco

dell'altare qualunque cosa avessero poi da sopportare, piuttosto che trasgredire qualche legge.

Libro XIV:68 Che questo non sia un semplice elogio proposto per una menzognera pietà, ma corrisponda alla realtà, è attestato da tutti coloro che hanno narrato le gesta di Pompeo, tra i quali Strabone e Nicola e, ancora, Tito Livio, autore di una Storia di Roma.

Libro XIV:69 - 4. Ora, allorché fu installata la macchina d'assedio la torre più grande fu scossa e crollò, facendo una breccia nel muro attraverso la quale entrò il nemico: il primo a entrare fu Cornelio Fausto, figlio di Silla che salì sulle mura con i suoi soldati; dopo di lui il centurione Furio con quelli che lo seguivano dall'altra parte; e tra loro un altro centurione, Furio, con un corpo di uomini forte e compatto. Correva sangue dappertutto.

Libro XIV:70 Alcuni Giudei erano uccisi dai Romani, altri dai loro stessi compagni; e altri si gettavano in dirupi, davano fuoco alle loro case e si bruciavano con esse, perché non sopportavano di accettare il loro destino.

Libro XIV:71 E così caddero circa dodicimila Giudei e di Romani assai pochi. Uno di coloro che furono presi prigionieri era Absalom, zio e a un tempo suocero di Aristobulo. Non piccola fu la trasgressione commessa verso il tempio inaccessibile in cui prima d'allora nessuno era mai entrato né l'aveva visto.

Libro XIV:72 Pompeo, infatti, e non pochi dei suoi, vide ciò che non è lecito agli altri uomini salvo che ai sommi sacerdoti. Però benché ci fosse, nel tesoro, la mensa d'oro e il sacro candelabro, le tazze per le libagioni e una grande quantità di aromi, e ancora le monete sacre che ammontavano a duemila talenti, egli, per la (sua) pietà, non toccò nulla di tutto questo; anche a questo riguardo si comportò in una maniera degna del suo carattere virtuoso.

Libro XIV:73 Nel giorno seguente diede ordine ai sacerdoti del tempio di pulire il tempio e offrire i soliti sacrifici a Dio, restaurò Ircano nel sommo sacerdozio perché in vari modi gli era stato utile e, in particolare, perché aveva distolto i Giudei di tutta la regione dal combattere affianco di Aristobulo; e aveva eseguito la decapitazione dei responsabili della guerra.

Libro XIV:74 Fausto e gli altri che erano saliti veloci sul muro, li premiò con adeguate ricompense per il loro coraggio. Fece Gerusalemme tributaria dei Romani, tolse ai suoi abitanti le città di Cele-Siria che avevano conquistato, e

pose sotto il suo governatore; e l'intera nazione che prima si era alzata così in alto, la restrinse nei suoi confini.

Libro XIV:75 Egli riedificò Gadara, che poco prima aveva demolito, per fare piacere a Demetrio di Gadara, suo liberto; e restituì ai loro abitanti le altre città di Hippo, Scitopoli, Pella, Dium, Samaria, così pure restituì ai loro abitanti le città di Marisa, Azoto, Jamnia e Aretusa.

Libro XIV:76 E non solo queste città entroterra, oltre a quelle che erano state distrutte, ma anche le città costiere di Gaza, Joppa, Dora e Torre di Stratone - quest'ultima rifondata con magnificenza da Erode, dotata di porti e di templi, fu in seguito chiamata Cesarea - Pompeo lasciò libere tutte queste città e le unì alla provincia.

Libro XIV:77 - 5. Di questa sfortuna che colpì Gerusalemme furono responsabili Ircano e Aristobulo, a motivo della loro discordia. Noi, infatti, abbiamo perso la nostra libertà e siamo divenuti soggetti ai Romani, e il territorio conquistato con le nostre armi e preso ai Siri, siamo stati costretti a restituirlo,

Libro XIV:78 e in più, in breve tempo, i Romani riscossero da noi oltre diecimila talenti, e il regno che prima era concesso a coloro che erano della stirpe dei sommi sacerdoti, diventò un privilegio di uomini del popolo. Ma di questo parleremo a suo tempo.

A Scauro il governo della Cele-Siria

Libro XIV:79 Intanto Pompeo diede a Scauro il governo della Cele-Siria e il resto della Siria fino al fiume Eufrate, l'Egitto, e due legioni romane, andò poi nella Cilicia e si affrettò alla volta di Roma; aveva con sé prigioniero Aristobulo in catene, con la sua famiglia: egli aveva due figlie e altrettanti figli; ma uno di questi, Alessandro, fuggì, mentre il più giovane, Antigono, fu condotto a Roma con le sorelle.

Libro XIV:80 - V, I. - Ora Scauro marciò contro Petra d'Arabia, e siccome l'accesso era difficile, devastava la regione circostante; e siccome il suo esercito cominciava a sentire la fame, Antipatro - per ordine di Ircano - gli fornì dalla Giudea grano e ogni altra provvigione.

Libro XIV:81 E quando (Antipatro) fu mandato da Scauro ambasciatore da Areta a motivo delle loro relazioni amichevoli, lo persuase a pagare una somma

di denaro per salvare il suo paese dalla devastazione ed egli stesso si fece garante per lui per trecento talenti. A queste condizioni Scauro sciolse l'assedio: Areta desiderava che ciò avvenisse non meno di lui.

Alessandro, figlio di Aristobulo, e Gabinio

Libro XIV:82 - 2. Tempo dopo, mentre Alessandro, figlio di Aristobulo scorrazzava per la Giudea, Gabinio venne da Roma in Siria come governatore e tra molte imprese degne di nota, mosse anche contro Alessandro: Ircano era ormai incapace di resistere alla forza di Alessandro che tentava di riedificare la parte delle mura di Gerusalemme che aveva distrutto Pompeo.

Libro XIV:83 Ma fu fermato dai Romani che là si trovavano. Allora prese ad andare per il paese e ad armare molti Giudei tanto che in breve radunò diecimila predoni, cinquecento cavalli e fortificò le fortezze dell'Alessandreion, vicino a Corea, e del Macheronte presso le montagne dell'Arabia.

Libro XIV:84 Perciò Gabinio gli andò contro: prima inviò Marco Antonio con alcuni altri ufficiali; costoro armarono i Romani che li accompagnavano e affianco a loro anche i Giudei rimasti fedeli guidati da Peitolao e da Malico, a questi si aggiunse anche la guardia di Antipatro, e andarono a incontrare Alessandro; li seguì poi Gabinio con il grosso dell'esercito.

Libro XIV:85 Alessandro, quindi, si ritirò nei pressi di Gerusalemme ove le due forze si scontrarono ed ebbe luogo la battaglia, nella quale i Romani uccisero tremila nemici, e ne catturarono vivi altrettanti.

Libro XIV:86 - 3. Intanto Gabinio andato nei pressi di Alessandreion invitava a desistere dalle ostilità, condonando le passate offese. Ma siccome molti nemici erano accampati davanti alla fortezza, i Romani si lanciarono contro di essi: Marco Antonio diede prova di valore e ne uccise molti, e si distinse per il coraggio.

Libro XIV:87 Gabinio dunque, lasciata qui una parte dei suoi uomini fino a tanto che la fortezza fosse presa con l'assedio, si recò in un'altra parte della Giudea, e ovunque trovava città distrutte, dava ordini affinché fossero ricostruite.

Libro XIV:88 In questo modo furono riedificate Samaria, Azoto, Scitopoli, Antedone, Rafia, Adora, Marisa, Gaza e non poche altre. Gli uomini obbedirono

agli ordini di Gabinio, queste città che da molto tempo erano desolate poterono essere tranquillamente abitate.

Libro XIV:89 - 4. Prese queste misure per tutta la regione, Gabinio ritornò all'Alessandreion e siccome incalzava strenuamente l'assedio, Alessandro gli inviò un'ambasciata pregandolo di perdonargli le offese e rendendogli le fortezze di Ircania e del Macheronte, e dopo anche l'Alessandreion.

Libro XIV:90 E così Gabinio poi le demolì. Alla madre di Alessandro che era dalla parte dei Romani poiché suo marito e altri suoi figli erano tenuti a Roma ed era venuta da lui affinché le concedesse quanto domandava, egli andò incontro alle sue richieste: e fatto ordine alle cose di lei, condusse Ircano a Gerusalemme affinché avesse cura del tempio.

Libro XIV:91 Poi costituì cinque consigli e divise la nazione in altrettanti distretti; tali centri di governo erano: il primo Gerusalemme, poi Gadara, terzo Amatunte, quarto Gerico, e quinto Seffori in Galilea. E così il popolo fu sottratto a un solo padrone, e visse sotto una aristocrazia.

Aristobulo fugge da Roma

Libro XIV:92 - VI, I. Ora Aristobulo, fuggito da Roma in Giudea, propose la riedificazione di Alessandreion che era appena stato smantellato; perciò Gabinio gli mandò contro un corpo di soldati sotto la guida di Sisenna, Antonio e Servilio per impedirgli di occupare il luogo e per arrestare lui.

Libro XIV:93 Intanto molti Giudei si erano raccolti con Aristobulo sia a motivo della gloria di una volta e sia specialmente perché davano sempre il benvenuto a ogni movimento rivoluzionario; tra costoro vi era un certo Peitolao, vicereggente di Gerusalemme, il quale fuggì con mille soldati. Molti però di quanti si erano uniti a costoro, erano disarmati.

Libro XIV:94 Ma Aristobulo che aveva deciso di ritirarsi al Macheronte, licenziò tutti coloro che si erano uniti a lui senza l'equipaggiamento, non avendo l'impresa alcuna possibilità di riuscita; prese invece con sé gli armati, che erano ottomila e parti.

Libro XIV:95 Ma i Romani piombarono abilmente su di loro e li sconfissero in battaglia; sebbene i Giudei combattessero virilmente e con ardore, il nemico era

troppo forte per loro, e furono messi in fuga. Cinquemila circa, furono ammazzati, e i restanti dispersi qua e là in cerca di salvarsi come potevano.

Libro XIV:96 Aristobulo, tuttavia, con più di mille giunse al Macheronte e iniziò a fortificarlo; nonostante i suoi affari andassero molto male, non cessava di sperare; sostenne l'assedio per due giorni, riportò molte ferite, e fu poi preso prigioniero e portato da Gabinio assieme al figlio Antigono che era fuggito da Roma con lui.

Libro XIV:97 Avendo incontrato questa sfortuna, Aristobulo fu inviato a Roma per la seconda volta, e fu quivi tenuto in catene. Ebbe tre anni e sei mesi di regno e insieme di sommo sacerdozio: fu uomo distinto e magnanimo. Tuttavia i suoi figli furono liberati dal Senato perché Gabinio scrisse di avere promesso questo alla loro madre allorché abbandonò le fortezze. Così essi se ne ritornarono nella Giudea.

Gabinio in Egitto e contro Alessandro

Libro XIV:98 - 2. Ora, mentre Gabinio guidava una spedizione contro i Parti e aveva già passato l'Eufrate, cambiò idea, riprese la via dell'Egitto e decise di rimettere Tolomeo nel suo regno.

Libro XIV:99 Ma questi fatti sono stati narrati altrove. In questa campagna, conforme ai suggerimenti datigli da Ircano, Gabinio fu rifornito di grano, di armi e di denaro da Antipatro, il quale gli guadagnò l'amicizia dei Giudei abitanti presso il Pelusio e ne fece suoi alleati nell'azione di guardia agli ingressi dell'Egitto.

Libro XIV:100 Tornato dall'Egitto, Gabinio trovò la Siria lacerata da sedizioni e tumulti; il fatto che Alessandro, figlio di Aristobulo, avesse preso per la seconda volta il potere, aveva indotto molti Giudei a ribellarsi e, percorrendo l'intera regione con un grosso esercito, uccideva tutti i Romani che incontrava, ed era in procinto di assediare coloro che si erano rifugiati sul monte detto Garizin.

Libro XIV:101 - 3. Trovata la Siria in questa condizione, Gabinio mandò innanzi Antipatro, uomo di buon senso, a parlamentare con i ribelli, per vedere se egli poteva arrestare il loro folle comportamento e indurli a un partito più ragionevole.

Libro XIV:102 Egli andò, ne raddrizzò molti e li indusse ai sensi del loro dovere, ma non riuscì a smuovere Alessandro, che andò incontro a Gabinio con un esercito di trentamila Giudei e ricevette una disfatta in uno scontro presso il monte Tabor ove caddero diecimila dei suoi uomini.

Gabinio ritorna a Roma

Libro XIV:103 Gabinio ordinò gli affari a Gerusalemme d'accordo con i desiderata di Antipatro e poi andò contro i Nabatei e in uno scontro armato li sconfisse, in seguito mandò per la loro via Mitridate e Orsane, fuggitivi dai Parti e andati da lui; sebbene la voce fosse che erano fuggiti da lui.

Libro XIV:104 Compiute grandi e brillanti gesta nei termini del suo governatorato, Gabinio fece vela per Roma, dopo avere affidato la sua provincia a Crasso. Delle spedizioni di Pompeo e di Gabinio contro i Giudei hanno scritto Nicola di Damasco e Strabone di Cappadocia, e nessuno si discosta dall'altro.

Crasso succede a Gabinio

Libro XIV:105 - VII, I. - Crasso, intenzionato a muovere contro i Parti, venne in Giudea e portò via dal tempio il denaro, che ammontava a duemila talenti, lasciatovi da Pompeo, e voleva altresì spogliare il tempio di tutto il suo oro, che ammontava a ottomila talenti:

Libro XIV:106 prese anche una spranga d'oro massiccio del peso di trecento mine (la mina da noi equivale a due libbre e mezzo). Questa spranga gliela diede il custode del tesoro, un sacerdote di nome Eleazaro, non per furfanteria - era, infatti, persona buona e giusta -,

Libro XIV:107 ma perché a lui erano affidati i veli del tempio che erano di meravigliosa bellezza e di sommo valore, che pendevano da questa spranga: quando egli vide Crasso intento a raccogliere l'oro, ebbe paura che avvenisse la stessa cosa con tutto l'arredo del tempio;

Libro XIV:108 e così gli diede la spranga per riscattare tutto il resto e ne ebbe l'assicurazione giurata che non avrebbe tolto altro dal tempio e si sarebbe accontentato semplicemente di quello che il sacerdote gli dava, un dono del valore di molte decine di migliaia (di dracme). Questa spranga si trovava dentro a un contenitore di legno, fatto, questo, ignoto a tutti gli altri e del quale era a conoscenza soltanto Eleazaro.

Libro XIV:109 Crasso, dunque, prese questa spranga con l'intesa che non avrebbe toccato altro nel tempio, ma poi violò il suo giuramento e prese tutto l'oro del tempio.

Libro XIV:110 - 2. Non vi è motivo che qualcuno si meravigli che nel nostro tempio ci fosse tanta ricchezza, poiché tutti i Giudei dall'ecumene e quanti adorano Dio mandavano contributi da molto tempo persino dall'Asia e dall'Europa.

Libro XIV:111 Non mancano testimoni che confermino così grande ricchezza; che fosse cresciuta a tanto non è per nostra millanteria o esagerazione, ma è attestata da molti storici, in specie da Strabone di Cappadocia che scrive:

Libro XIV:112 “Mitridate mandò a Coos e prese il denaro che aveva qui depositato la regina Cleopatra e ottocento talenti dei Giudei”.

Libro XIV:113 Ora da noi non v'è denaro pubblico se non quello di Dio ed è così evidente che questo denaro era stato trasportato a Coos dai Giudei dell'Asia per la paura che avevano di Mitridate. Non è, infatti, verosimile che quelli in Giudea che possiedono una città fortificata e un tempio, abbiano mandato denaro a Coos, né è probabile che abbiano fatto questo i Giudei che vivono ad Alessandria, poiché non avevano timore di Mitridate.

Libro XIV:114 E questo stesso Strabone, in un altro passo attesta che nel tempo in cui Silla attraversò la Grecia per fare la guerra contro Mitridate, spedì Lucullo a stroncare una rivolta della nostra nazione in Cirene, l'ecumene era piena di Giudei, poiché scrive:

Libro XIV:115 “Nello Stato di Cirene vi sono quattro classi: la prima è formata dai cittadini; la seconda dagli agricoltori; la terza dai forestieri residenti (metici); la quarta dai Giudei. Questo (popolo) si è già sparso in ogni città e non è facile trovare nell'ecumene un luogo che non abbia accolto questa nazione e nel quale non abbia fatto sentire il suo potere.

Libro XIV:116 E avvenne che Cirene che ha gli stessi reggenti dell'Egitto, lo abbia incitato sotto molti aspetti, in particolare incoraggiando e aiutando l'espansione di gruppi di Giudei organizzati che osservano le leggi nazionali giudaiche.

Libro XIV:117 In Egitto, ad esempio, un territorio è stato messo da parte per una abitazione giudaica e in Alessandria una grande parte è stata sistemata per questa nazione. Quivi risiede pure uno di loro installato come etnarca che governa la nazione, decide le controversie, ha la supervisione dei contratti e delle ordinanze proprio come il capo di Stato sovrano.

Libro XIV:118 In Egitto la nazione fiorì perché i Giudei in origine erano egiziani, e perché quelli che lasciarono quel paese, andarono poi ad abitare nelle vicinanze; e migrarono a Cirene perché questo paese è confinante con il regno egiziano, non diversamente dalla Giudea, o per dir meglio, prima faceva parte di quel regno”. Così dice Strabone.

Libro XIV:119 - 3. Quando Crasso sistemò tutto secondo il suo modo di vedere, partì per la Parthia, e perì con tutto il suo esercito, come è riferito altrove. Cassio poi si rifugiò nella Siria e la occupò, ponendosi così sulla via dei Parti che, forti della vittoria su Crasso, facevano incursioni nella regione.

Libro XIV:120 Dopo andò a Tiro, e in seguito salì in Giudea ove, gettatosi sulla Tarichea, presto se ne impadronì e fece schiavi circa trentamila uomini; uccise anche Peitolao che aveva seguitato la rivolta condotta da Aristobulo;

Libro XIV:121 e questo lo fece per istigazione di Antipatro che a quel tempo aveva molto influsso su di lui e godeva allora di grande reputazione anche dagli Idumei, dai quali prese una moglie di distinta famiglia araba, di nome Cipro, dalla quale ebbe quattro figli: Fasaele, Erode, che in seguito divenne re, Giuseppe e Ferora e una figlia, Salome.

Libro XIV:122 Questo Antipatro strinse relazioni di amicizia e di ospitalità con molti altri principi, specialmente col re degli Arabi, al quale affidò i suoi figli allorché era in guerra contro Aristobulo. Cassio intanto tolse l'accampamento e si affrettò verso l'Eufrate per incontrare il nemico che era in cammino contro di lui da quella direzione, come è stato riferito da altri.

Cesare libera Aristobulo e lo manda in Siria a combattere contro i Pompeiani

Libro XIV:123 - 4. Qualche tempo dopo, allorché Cesare divenne padrone di Roma, dopo la fuga di Pompeo e del Senato al di là del Mar Ionio, egli liberò Aristobulo dalla prigione e, avendo deciso di mandarlo in Siria, mise a sua

disposizione due legioni affinché potesse ristabilire l'ordine in quella regione, ora che aveva i mezzi per agire così.

Libro XIV:124 Ma Aristobulo non poté godere della realizzazione delle speranze che aveva nutrito dai poteri che Cesare gli aveva conferito, perché i partigiani di Pompeo lo presero, e posero fine alla sua vita col veleno; fu poi sepolto da quanti erano a favore della causa di Cesare: il suo cadavere giacque a lungo preservato nel miele, fino a che Antonio lo inviò nella Giudea ed ebbe il suo posto nei sepolcri reali.

Libro XIV:125 Ora Scipione al quale Pompeo aveva ordinato di uccidere Alessandro, figlio di Aristobulo, accusò il giovane delle sue prime offese contro i Romani e lo fece decapitare. Morì in questa maniera ad Antiochia.

Libro XIV:126 Ma suo fratello e le sorelle furono accolti da Tolomeo, figlio di Menneo, principe della Calcide ai piedi del Monte Libano; e mandò suo figlio Filippione ad Ascalon dalla moglie di Aristobulo per dirle di inviare con lui il di lei figlio Antigono e le sue sorelle, di una delle quali, Alessandra, Filippione si innamorò e con lei si sposò. Ma in seguito suo padre, Tolomeo, ammazzò il figlio e sposò Alessandra, e seguì ad avere cura del fratello e della sorella di lei.

Libro XIV:127 - VIII, I. - Dopo la vittoria su Pompeo e la sua morte, quando Cesare combatteva in Egitto, Antipatro governatore dei Giudei sotto gli ordini di Ircano si dimostrò utile a Cesare in varie maniere.

Libro XIV:128 Poiché Mitridate di Pergamo, che stava portando una forza ausiliaria, non riusciva a farsi strada attraverso il Pelusio e indugiava ad Ascalon, arrivò Antipatro con tremila soldati giudei con armi pesanti, e si industriò affinché venissero in suo aiuto i capi arabi;

Libro XIV:129 e si deve a lui se tutti i capi della Siria fornirono aiuto, non volendo apparire da meno degli altri nel loro zelo per Cesare; tra costoro c'era il principe Giamblico e Tolomeo, figlio di Soemo, che viveva sul Monte Libano, e quasi tutte le città.

Libro XIV:130 Allora Mitridate lasciò la Siria e andò a Pelusio, e visto che gli abitanti non volevano accoglierlo, assediò la città. Quivi Antipatro diede prove di gran valore più di ogni altro e fu il primo che abbatté una parte di muro, aprì la via agli altri per rovesciarsi nella città. Fu in questo modo che prese Pelusio.

Libro XIV:131 Ma mentre Antipatro, Mitridate e i loro uomini erano in cammino verso Cesare, i Giudei che abitavano il distretto di Onia, come era chiamato, li ostacolarono nella loro azione. Antipatro, tuttavia, li persuase a unirsi alla sua parte a motivo della loro comune nazionalità, specialmente dopo che egli mostrò loro una lettera del sommo sacerdote Ircano che raccomandava loro di essere amichevoli con Cesare, di ricevere il suo esercito con ospitalità e di fornirgli le vettovaglie di cui aveva bisogno.

Libro XIV:132 E così, allorché videro che Antipatro e il sommo sacerdote avevano lo stesso volere, si sottomisero. E quando quelli che si trovavano nelle vicinanze di Memfi seppero che questi Giudei avevano abbracciato la parte di Cesare, anch'essi invitarono Mitridate ad andare con essi. Egli allora acconsentì e prese anche loro nel suo esercito.

Libro XIV:133 - 2. Ora quando si spinse oltre la regione chiamata Delta, impegnò il nemico nel luogo denominato Campo dei Giudei; comandava l'ala destra Mitridate e l'ala sinistra Antipatro.

Libro XIV:134 Allorché si scontrarono in battaglia, l'ala di Mitridate cedette e avrebbe corso il pericolo di un disastro assai grave, se Antipatro, che aveva già vinto il nemico (che aveva davanti) non fosse accorso a difenderlo con i suoi soldati lungo la riva del fiume e a mettere in fuga gli Egiziani che avevano portato Mitridate alla disfatta;

Libro XIV:135 e ancora li inseguì fino a prendere il loro accampamento, e portò indietro Mitridate che nella corsa era rimasto distante da lui. Quello perdette ottocento uomini, e Antipatro soltanto cinquanta.

Libro XIV:136 Mitridate scrisse a Cesare sull'accaduto dichiarando che il merito sia della vittoria sia della loro salvezza era di Antipatro; per tale motivo, in quella occasione, Cesare elogio Antipatro e, quello che è di più, si valse di lui per tutta la durata della guerra in tutte le azioni più rischiose. Il risultato naturale di ciò, fu che Antipatro in qualche scontro riportò delle ferite.

Libro XIV:137 - 3. Per questi motivi, allorché la guerra ebbe fine e Cesare navigò verso la Siria, lo onorò moltissimo; e mentre conferì a Ircano il sommo pontificato, diede ad Antipatro la cittadinanza romana e lo esentò per sempre dalle tasse.

Libro XIV:138 Molti affermano che di questa campagna faceva parte anche Ircano e sia andato in Egitto. Questa mia affermazione è testimoniata da

Strabone di Cappadocia che, sull'autorità di Asinio, scrive quanto segue: “Dopo Mitridate, anche Ircano, sommo sacerdote dei Giudei, si recò in Egitto”.

Libro XIV:139 E ancora lo stesso Strabone in un altro passo scrive quanto segue sull'autorità di Hypsicrate: “Mitridate andò in campo da solo, ma Antipatro, procuratore della Giudea, fu chiamato ad Ascalon da lui e gli condusse tremila soldati, e spinse gli altri principi a fare altrettanto. Anche il sommo sacerdote Ircano prese parte alla campagna”. Questo è quanto afferma Strabone.

Antigono ricorre a Cesare contro Ircano e Antipatro

Libro XIV:140 - 4. Allora anche Antigono, figlio di Aristobulo, ricorse a Cesare e si dolse della sventura che per causa sua aveva avuto suo padre, e della morte di suo fratello, l'uno eliminato col veleno e l'altro con la decapitazione per mano di Scipione; e lo pregava che sentisse pietà di lui scacciato dal regno; e in questo contesto aggiunse contro Ircano e contro Antipatro l'accusa di governare la nazione con l'oppressione e di avere agito in modo oltraggioso verso di lui.

Libro XIV:141 Ma Antipatro, che era presente, si difese dai capi d'accusa addotti contro di sé e dichiarò che Antigono e i suoi seguaci erano rivoluzionari e istigatori di sedizioni; e ricordò quanto aveva fatto in favore dei Romani e come si era prodigato nei loro piani di guerra, parlando di fatti ai quali era stato testimone;

Libro XIV:142 giustamente, aggiunse, Aristobulo era stato deportato a Roma, perché da sempre era stato ostile ai Romani, e mai si era dimostrato ben disposto verso di loro. Quanto a suo fratello, Antigono, che era stato punito da Scipione per brigantaggio, aveva incontrato proprio la sorte che meritava, non trattandosi di prepotenza o di ingiustizia da parte di chi lo aveva ucciso.

Cesare a Ircano e Antipatro

Libro XIV:143 - 5. Dopo che Antipatro parlò così, Cesare designò Ircano sommo sacerdote e diede ad Antipatro il potere di governare nella forma che gli era più gradita. E come ultima sua decisione lo designò governatore della Giudea.

Libro XIV:144 Acconsentì a che Ircano, che glielo aveva chiesto come un favore, riedificasse le mura della sua città nella quale era nato, e che erano in rovina fin da quando le aveva demolite Pompeo. E inviò istruzioni ai consoli in Roma

affinché questi favori fossero registrati nel Campidoglio; e il decreto emesso dal Senato era come segue:

Libro XIV:145 “Lucio Valerio, figlio di Lucio, pretore, trattò col Senato il tredici (alle Idi) di Dicembre nel tempio della Concordia - alla scrittura del decreto erano presenti Lucio Capanio, figlio di Lucio della tribù Collina, e Papirio della tribù Quirina -,

Libro XIV:146 mentre Alessandro, figlio di Giasone, e Numenio, figlio di Antioco, e Alessandro, figlio di Doroteo, ambasciatori dei Giudei, uomini degni e alleati discutevano la questione del rinnovo della relazione di buona volontà e amicizia da tempo stretta con i Romani,

Libro XIV:147 e come segno di alleanza essi hanno portato uno scudo d'oro del valore di cinquantamila pezzi d'oro, e hanno chiesto che fossero loro consegnate lettere per le città autonome e per i re, affinché la loro regione e i loro porti godessero di sicurezza e non venissero molestati;

Libro XIV:148 si decise di stabilire con loro una relazione di buona volontà e di amicizia, e di accordare tutto quanto chiedono e di accettare lo scudo che avevano portato”. Queste cose avvennero nell'anno nono di Ircano sommo sacerdote ed etnarca, nel mese di Panemo.

Atene onora Ircano

Libro XIV:149 Ircano ebbe onori anche dal popolo di Atene, al quale egli aveva reso grandi servizi. Questi gli scrissero e gli inviarono una risoluzione, il cui contenuto era come segue: “Essendo governatore e sacerdote Dionisio, figlio di Asclepiade, nel quinto giorno anteriore alla fine del mese di Panemo, un decreto degli Ateniesi fu presentato ai magistrati.

Libro XIV:150 Sotto il governo di Agatocle, quando Eucle, figlio di Chemandro di Aithalidea, amanuense all'undici del mese di Munichion, nell'undicesimo giorno della pritania si tenne un incontro nel teatro presieduto dai decemviri. Doroteo di Erchian e il suo compagno presiedevano allorché il popolo passò alla votazione di Dionisio, figlio di Dionisio, come segue.

Libro XIV:151 Visto che Ircano, figlio di Alessandro, sommo sacerdote ed etnarca dei Giudei ha continuato a dimostrare benevolenza verso tutto il nostro popolo e verso ogni singolo cittadino, e a dare dimostrazioni del più grande zelo

a loro riguardo, e quando si reca da lui qualche ateniese o un'ambasciata o per faccende private, li riceve in modo cortese e li rimanda preoccupandosi che il loro ritorno non incontri molestie,

Libro XIV:152 come in precedenza è stato dichiarato, perciò ora con la mozione di Teodoto, figlio di Teodoro, di Sunia, che ricordò al popolo le virtù di questo uomo e la sua sollecitudine a fare per noi qualsiasi bene di cui era capace, sia decretato

Libro XIV:153 di onorare quest'uomo con una corona d'oro come attestato di merito stabilito dalla legge e di innalzargli una statua di bronzo nel recinto del tempio di Demos e delle Grazie, e di comunicare nel teatro l'attestato della corona nella festività di Dionisio quando si presentano le nuove tragedie e nelle festività Panatenea ed Eleusine, e alle gare ginniche.

Libro XIV:154 Inoltre i magistrati abbiano cura che egli continui e mantenga la stessa benevolenza verso di noi, e quanto a noi, facciamo ciò che giudicheremo tornare a onore e riconoscenza della sua benevolenza e generosità, in maniera che il nostro popolo possa dimostrare il plauso che ha verso le persone e le giudica degne di una proporzionata ricompensa e possa gareggiare con quanti furono già onorati per la benevolenza verso di noi.

Libro XIV:155 In fine, tra tutti gli Ateniesi si scelgano degli ambasciatori che portino a lui questa risoluzione, accetti gli onori che gli facciamo, e procuri di beneficiare sempre la nostra città”. Quanto qui abbiamo riferito a proposito degli onori resi a Ircano dai Romani e dal popolo di Atene ci pare sufficiente.

Antipatro ripristina l'ordine in Giudea

Libro XIV:156 - IX, I. - Cesare, ordinati gli affari di Siria, andò via. Antipatro scortò Cesare fuori della Siria, e ritornò in Giudea; iniziò poi subito a innalzare il muro che era stato demolito da Pompeo; e aggirandosi per la regione sopresse i disordini che vi erano, parte con minacce e parte con avvertimenti esortando il popolo a restare quieto.

Libro XIV:157 Diceva, infatti, che quanti erano dalla parte di Ircano sarebbero lasciati in pace e avrebbero potuto vivere indisturbati e nel godimento dei propri beni, ma qualora si aggrappino alla speranza di giungere a qualcosa con una rivoluzione e pensino di guadagnarne qualcosa da essa, essi avrebbero in lui un despota non un protettore, e in Ircano un tiranno in luogo di un re, e nei Romani

e in Cesare acerrimi nemici invece di governatori. Con queste parole instaurò l'ordine nella regione per opera dei suoi sforzi.

Erode, figlio di Antipatro, governatore della Galilea

Libro XIV:158 - 2. Egli (Antipatro) però vedendo che Ircano era un uomo sciocco e indolente, designò a governatore di Gerusalemme e della regione circostante, il suo figlio più anziano, Fasaele, e affidò la Galilea al suo secondogenito, Erode, ancora molto giovane; infatti aveva soltanto quindici anni.

Libro XIV:159 La sua tenera età non gli fu di impedimento; anzi, siccome era un ragazzo d'animo grande, trovò presto l'opportunità di mostrare il suo valore. Venuto a sapere che Ezechia, un capo bandito, con un numeroso seguito, infestava ai confini della Siria con una numerosa banda, lo catturò e l'uccise, e con lui molti banditi che erano con lui.

Libro XIV:160 Questa impresa fu ammirata moltissimo dai Siri, poichè aveva pulito la loro regione da una squadra di banditi dalla quale da tanto tempo bramavano di essere liberati. Così cantavano le lodi per villaggi e città, dicendo che aveva dato loro la pace e la sicura soddisfazione dei loro beni. Per opera di questa azione fu conosciuto da Sesto Cesare un parente del grande Cesare, e governatore della Siria.

Fasaele, governatore di Gerusalemme

Libro XIV:161 Perciò in Fasaele, suo fratello, si destò il desiderio di emulare le gesta di Erode e mosso dal pensiero della reputazione conquistata da Erode, si studiò di non rimanere al di sotto della sua considerazione. Fece sì che gli abitanti di Gerusalemme sentissero tanta simpatia per lui, e pur mantenendo la città sotto a suo potere, nel governarla, non mostrò né mancanza di discrezione, né abuso di autorità.

Libro XIV:162 Da tale situazione fece sì che per Antipatro fu possibile ricevere dalla nazione un rispetto come re e un onore come quello di cui gode colui che è padrone assoluto. Questa gloria, tuttavia, non fu motivo, come spesso accade, per alterare l'amicizia e la lealtà verso Ircano.

Accuse contro Antipatro e i suoi figli

Libro XIV:163 - 3. Ma allorché le persone eminenti tra i Giudei videro Antipatro e i suoi figli crescere a dismisura per la benevolenza della nazione e per la rendita che ricevevano dalla Giudea e dalla ricchezza di Ircano, diventarono ostili verso di lui;

Libro XIV:164 giacché Antipatro aveva fatto amicizia con i generali romani, e dopo avere convinto Ircano a inviare loro del denaro, egli prese questo dono per se stesso, e poi lo mandò come se venisse da lui e non fosse un regalo di Ircano.

Libro XIV:165 Ircano, quando lo seppe, non se ne diede pensiero, al contrario ne fu oltremodo contento. Ma i capi Giudei erano pieni di paura vedendo lo stupore e la noncuranza di Erode e quanto fosse profondo il suo desiderio di dominio. Così si presentarono a Ircano e apertamente accusarono Antipatro, dicendo: “Fino a quando te ne starai zitto di fronte a quanto sta accadendo? Non vedi che Antipatro e i suoi figli si cingono del potere regio e a te danno soltanto il nome di re?”

Libro XIV:166 Non chiudere gli occhi davanti a queste cose e non lusingarti di essere al sicuro da pericoli, non dandoti pensiero né di te né del regno. Antipatro e i suoi figli non ancora per molto saranno tuoi assistenti nel governo; non ingannare te stesso pensando che ora lo siano: per confessione di tutti la fanno apertamente da padroni.

Libro XIV:167 Così Erode, suo figlio, uccise Ezechia e molti dei suoi uomini in spregio della nostra legge, che ci vieta di uccidere un uomo, anche se malfattore, a meno che prima sia stato condannato (a quella pena) dal sinedrio. Eppure egli osò tanto senza averne da te l'autorizzazione”.

Erode convocato a Gerusalemme dal sinedrio

Libro XIV:168 - 4. Ascoltati questi argomenti, Ircano ne fu persuaso; e le madri degli uomini assassinati da Erode infiammarono ancora più il suo sdegno, perché ogni giorno venivano nel tempio a pregare il re e il popolo a citare Erode in giudizio davanti al sinedrio per quello che aveva fatto.

Libro XIV:169 Mosso perciò da queste istanze, Ircano citò Erode in giudizio per i crimini dei quali era accusato. Dopo avere sistemato gli affari della Galilea, nel modo che a suo parere era il migliore, ma messo in guardia dal padre di non

presentarsi in città come privato cittadino, ma con la sicurezza di una guardia del corpo, egli si presentò con un manipolo bastante per gli scopi del viaggio, e sufficiente per non incutere paura senza apparire formidabile davanti a Ircano; arrivò con un largo nucleo di uomini, e tuttavia senza essere completamente disarmato e senza protezione. Così si presentò al suo tribunale.

Libro XIV:170 Intanto Sesto, governatore della Siria, scrisse a Ircano esortandolo a scagionare Erode dall'accusa e rinviarlo assolto, e aggiunse minacce qualora avesse disobbedito. La lettera di Sesto offrì a Ircano un pretesto per lasciare che Erode uscisse dal sinedrio libero da qualsiasi pena. Egli, infatti, gli voleva bene come a un figlio.

Libro XIV:171 Ma quando Erode si presentò davanti al sinedrio col suo manipolo li spaventò tutti quanti, e nessuno di quelli che prima della sua comparsa l'aveva calunniato osò accusarlo dopo. Ci fu invece silenzio e incertezza sul da farsi.

Libro XIV:172 Mentre essi erano in questo stato, uno di nome Samaia, uomo giusto e perciò superiore alla paura, si alzò e disse: “Colleghi sinedristi e re, io personalmente ignoro, e suppongo che ognuno di voi possa nominare qualcuno che convocato in giudizio davanti a voi, si sia mai presentato in questa maniera. Qualsiasi, infatti, fosse la causa della comparizione in giudizio davanti al sinedrio, è sempre comparso in umile comportamento, e con l'aspetto timoroso di colui che domanda da voi pietà; con i capelli lunghi e scarmigliati, indossando una veste nera.

Libro XIV:173 Questo eccellente Erode accusato di omicidio, e citato qui per questa accusa si è presentato vestito di porpora con i capelli della sua testa accuratamente sistemati, circondato da soldati, per ucciderci qualora lo condannassimo come prescrive la legge, e per salvare se stesso oltraggiando la giustizia.

Libro XIV:174 Ma non è Erode che dovrei biasimare per questo o per avere egli posto i propri interessi al di sopra della legge, ma voi e il re, per avergli concesso una licenza così grande. Siate certi, tuttavia, che Dio è grande, e quest'uomo che ora volete assolvere per amore di Ircano, un giorno punirà sia voi che il re”.

Libro XIV:175 E non si sbagliava in alcuna parte della sua predizione. Infatti, quando Erode assunse il potere regio, uccise Ircano e tutti gli altri membri del sinedrio, eccetto Samaia;

Libro XIV:176 che teneva in grandissimo onore sia per la sua giustizia sia perché, più tardi, quando la città fu assediata da Erode e Sossio, consigliò il popolo ad accettare Erode, affermando che a motivo delle loro mancanze non avrebbero potuto sottrarsi a lui. Di questi eventi parleremo a suo luogo.

L'intervento di Ircano fa evitare la condanna del sinedrio

Libro XIV:177 - 5. Ora allorché Ircano vide che i membri del sinedrio erano inclini a condannare a morte Erode, differì il giudizio a un altro giorno e segretamente mandò ad avvertire Erode consigliandogli di fuggire dalla città, essendo quella l'unica maniera per scampare al pericolo.

Libro XIV:178 Egli si rifugiò a Damasco come uno che fugge dal re; e, andato da Sesto Cesare assicurò le cose sue in modo che qualora fosse di nuovo citato in giudizio davanti al sinedrio non avrebbe più obbedito.

Libro XIV:179 I membri del sinedrio si indignarono e cercarono di persuadere Ircano del fatto che tutte queste cose erano dirette contro di lui; ma sebbene egli non lo ignorasse, era incapace di fare qualcosa, a motivo della sua inettitudine e follia.

Libro XIV:180 Allorché Sesto fece Erode governatore della Cele-Siria, gli diede questo titolo per denaro, Ircano ebbe paura che Erode si schierasse contro di lui. E non trascorse molto tempo che questa paura passò ad effetto, perché Erode andò contro di lui con un esercito, poiché era sdegnato a motivo del processo e perché era stato convocato a rendere conto di se stesso davanti al sinedrio.

Libro XIV:181 Erode fu però impedito dall'attaccare Gerusalemme da suo padre Antipatro e da suo fratello, che gli andarono incontro e smorzarono la sua impetuosità e lo convinsero a non compiere alcuna azione violenta, accontentandosi di avere atterrito Ircano con le minacce, senza procedere oltre contro uno che gli aveva reso possibile raggiungere la sua alta carica presente.

Padre e fratello smorzano l'ira di Erode

Libro XIV:182 Essendosi egli indignato per essere stato chiamato in giudizio, essi lo pregavano di ricordarsi della sua assoluzione, di essere riconoscente piuttosto che meditare sui lati spiacevoli e dimostrarsi ingrato dell'ottenuta salvezza.

Libro XIV:183 Gli dicevano di considerare che se è la Divinità che decide le mutevoli fortune della guerra, l'ingiustizia della sua causa può pesare di più della sua abilità militare; perciò non doveva avere troppa fiducia nella vittoria quando progettava di fare guerra al suo re e intimo amico, uno che gli aveva accordato molti benefici e mai gli aveva fatto una scortesia; quanto alle cose delle quali si doleva, se Ircano gli avesse offerto il più piccolo sospetto o l'ombra di un trattamento duro, è da imputare ai suoi consiglieri, non a lui.

Libro XIV:184 A queste argomentazioni, Erode si arrese, credendo che per i suoi disegni futuri fosse sufficiente l'aver dato al popolo una dimostrazione della sua forza. Tali erano le condizioni nelle quali si trovava la Giudea.

Motivi dell'autore per riferire decreti romani in favore dei Giudei

Libro XIV:185 - X, I. - Cesare, intanto, giunto a Roma, era pronto a fare vela verso l'Africa per dare battaglia a Scipione e a Catone, quando Ircano gli mandò un'ambasciata con la richiesta che gli confermasse il trattato di amicizia e alleanza militare con lui.

Libro XIV:186 E qui mi pare necessario rendere pubblici tutti gli onori fatti alla nostra nazione e le alleanze militari strette con i Romani e con i loro imperatori, affinché le altre nazioni non manchino di riconoscere che i re dell'Asia e d'Europa hanno avuto in stima di noi e hanno ammirato il nostro valore e la nostra lealtà.

Libro XIV:187 Siccome, però, molti per malanimo verso di noi si rifiutano di credere quanto scrissero su di noi Persiani e Macedoni perché tali scritti non sono reperibili ovunque e non sono custoditi neppure in luoghi pubblici, ma si trovano esclusivamente tra di noi e presso alcuni altri popoli barbari,

Libro XIV:188 nulla però si può dire contro i decreti dei Romani - poiché sono custoditi nelle pubbliche piazze delle città e ancora si possono trovare incisi nelle tavole di bronzo in Campidoglio e, quel che è più, Giulio Cesare fece scrivere una tavola di bronzo per i Giudei di Alessandria affermando che essi erano cittadini di Alessandria - da questi stessi documenti trarrò la prova delle mie asserzioni.

Libro XIV:189 Ora riporterò i decreti approvati dal Senato e da Giulio Cesare riguardante Ircano e la nostra nazione.

Al popolo di Sidone

Libro XIV:190 - 2. “Gaio Giulio Cesare imperatore, pontefice Massimo, dittatore per la seconda volta, ai magistrati, al consiglio, e al popolo di Sidone salute. Se siete in buona salute, ne godo; anch'io e l'esercito siamo in buona salute.

Libro XIV:191 Vi mando copia di un decreto inciso su una tavoletta, riguardante Ircano, figlio di Alessandro, sommo sacerdote ed etnarca dei Giudei, affinché sia posto tra i vostri atti pubblici. Voglio che questo sia posto su una tavola di bronzo in greco e in latino. Suona così.

Libro XIV:192 Giulio Cesare, imperatore, pontefice Massimo, dittatore per la seconda volta, con il parere del mio consiglio ho deciso quanto segue. Siccome il giudeo Ircano, figlio di Alessandro, ora e in passato, in tempo di pace come in guerra ha dimostrato lealtà e zelo per le cose nostre come fanno fede molti comandanti,

Libro XIV:193 e nell'ultima guerra di Alessandria è venuto in mio aiuto con mille e cinquecento soldati, e inviato da me a Mitridate sorpassò in valore tutti quanti erano nei ranghi,

Libro XIV:194 per tali motivi voglio che Ircano, figlio di Alessandro, e i suoi figli siano etnarchi dei Giudei e mantengano l'ufficio di sommo sacerdote dei Giudei per tutto il tempo conforme ai costumi della sua nazione, e che lui e i suoi figli siano nostri alleati militari, e ancora siano annoverati tra i nostri amici particolari;

Libro XIV:195 e qualsivoglia diritto o privilegio di sommo sacerdote esista conforme alle loro leggi, questi li abbiano sia lui sia i suoi figli, per mio ordine; e se frattanto sorgesse qualche questione riguardante il modo di vivere dei Giudei, è mio piacere che sia deciso da costoro. Non approvo che la loro truppa sia nei quartieri d'inverno e che da loro si esigano denari”.

Alle città della Fenicia

Libro XIV:196 - 3. I seguenti sono favori, concessioni e ricompense fatti da Gaio Cesare, imperatore, e console: “Che i suoi figli reggano la nazione dei Giudei, e godano dei frutti dati loro dalle terre, e che il sommo sacerdote sia anche etnarca, e sia il protettore dei Giudei ingiustamente oppressi.

Libro XIV:197 Che ambasciatori siano inviati a Ircano, figlio di Alessandro, sommo sacerdote dei Giudei, per trattare i termini di amicizia e di alleanza militare. E che una tavola di bronzo contenente questi decreti sia eretta in Campidoglio e in Sidone, in Tiro, e in Ascalon e nei templi, incisa in caratteri greci e latini.

Libro XIV:198 Che questo decreto sia notificato a tutti i questori e magistrati delle varie città e ai nostri amici, affinché sia prestata ospitalità agli inviati, e che queste ordinanze possano essere pubblicate ovunque”.

Ad Ircano e figli

Libro XIV:199 - 4. “Gaio Cesare, Imperatore, Dittatore e Console in riconoscimento dell'onore, della virtù, e della benevolenza di Ircano, figlio di Alessandro, e nell'interesse del Senato e del popolo di Roma, ha concesso che sia lui che i suoi figli siano sommi sacerdoti e sacerdoti di Gerusalemme e della loro nazione con gli stessi diritti e sotto le stesse norme seguite dai loro padri che ininterrottamente tennero l'ufficio di sacerdoti”.

Riduzione delle tasse

Libro XIV:200 - 5. Gaio Cesare, Console per la quinta volta, ha decretato che costoro riceveranno la città di Gerusalemme e la fortificheranno, e che Ircano, figlio di Alessandro, sommo sacerdote ed etnarca dei Giudei, la occuperà nel modo che egli stesso vorrà.

Libro XIV:201 E che nel secondo anno della raccolta si dedurrà un kor” dalla tassa pagata dai Giudei e nessuno, esclusi loro, ne approfitti, né paghi lo stesso tributo”.

Privilegi diversi per i Giudei

Libro XIV:202 - 6. “Gaio Cesare, Imperatore per la seconda volta, prescrisse che essi paghino, esclusa Joppa, una tassa per la città di Gerusalemme, ogni

anno, a eccezione del settimo anno, da loro detto anno sabbatico, poiché in questo periodo essi né raccolgono frutti dagli alberi né seminano.

Libro XIV:203 E che nel secondo anno essi paghino il tributo a Sidone che consiste nel quarto del prodotto seminato; inoltre pagheranno anche le decime a Ircano e ai suoi figli, come le pagavano i loro antenati.

Libro XIV:204 E che nessuno, magistrato o promagistrato, pretore o legato possa prendere truppe ausiliarie nei territori dei Giudei, né permetterà che i soldati esigano soldi da loro sia per i quartieri d'inverno sia con qualsiasi altro pretesto: essi siano lasciati liberi da ogni molestia.

Libro XIV:205 Quanto poi in seguito acquistarono o comprarono o possiedono o fu loro assegnato, tutto ciò se lo manterranno. E' ancora di nostro gradimento che la città di Joppa, che i Giudei tenevano dai tempi antichi, già quando fecero il trattato di amicizia con i Romani, appartenga loro come da principio;

Libro XIV:206 e per questa città Ircano, figlio di Alessandro, e i suoi figli, pagherà il tributo raccolto tra coloro che ne abitano il territorio, come tassa sulla terra, il porto e le esportazioni pagabile a Sidone per l'ammontare di ventimilaseicentottantacinque moggi (modii) ogni anno, eccetto l'anno sabbatico durante il quale essi non arano e non colgono frutti dagli alberi.

Libro XIV:207 E' gradito al Senato che i villaggi nella Grande Pianura, che Ircano possedeva come i suoi antenati, che Ircano e i Giudei seguitino a possederli secondo gli stessi diritti che avevano una volta,

Libro XIV:208 e che gli antichi diritti che avevano i Giudei e i loro sommi sacerdoti e sacerdoti, continuino, e così sia dei privilegi che ricevertero dal voto del popolo e del Senato; e che sia concesso anche a Lidia di godere degli stessi diritti.

Libro XIV:209 Le regioni, i terreni, le aziende, i frutti dei quali ai re della Siria e Fenicia, come alleati di Roma, era concesso gratuitamente di godere, il Senato decreta che sia concesso goderne anche all'etnarca Ircano e ai Giudei.

Libro XIV:210 Che a Ircano, ai suoi figli e agli ambasciatori inviati a lui sarà dato il diritto di sedere con i membri dell'ordine senatorio come spettatori delle lotte dei gladiatori e le bestie selvatiche; e che allorché al dittatore o maestro dei cavalli chiedano il permesso di entrare nella camera del Senato, siano ammessi e

a loro sia data una risposta entro dieci giorni, al massimo, dal tempo in cui è passato il decreto”.

Lealtà dei Giudei

Libro XIV:211 - 7. “Gaio Cesare, Imperatore per la seconda volta, Console per la quinta volta, designato Dittatore a vita, tenne il seguente discorso a proposito dei diritti di Ircano, figlio di Alessandro, sommo sacerdote ed etnarca dei Giudei.

Libro XIV:212 Siccome gli alti comandi delle province, in mia presenza, hanno testimoniato a favore di Ircano, sommo sacerdote dei Giudei, e gli stessi Giudei davanti al Senato e il popolo di Roma, e Senato e popolo manifestarono il loro ringraziamento, è bene e opportuno che noi serbiamo memoria di questo e provvediamo a che dal Senato e dal popolo di Roma, a Ircano e alla nazione Giudaica e ai figli di Ircano sia dato un segno di gratitudine degno della loro lealtà verso di noi e dei benefici che ci hanno fatto”.

Al popolo di Pario

Libro XIV:213 - 8. Giulio Gaio, Pretore, Console dei Romani, ai magistrati, al consiglio e al popolo di Pario, salute. I Giudei di Delo e alcuni Giudei delle vicinanze, erano presenti anche alcuni dei vostri legati, hanno fatto appello a me e hanno dichiarato che, con statuto, voi impedito loro di osservare le loro usanze nazionali e i loro riti sacri.

Libro XIV:214 Ora, sono spiacente che tali statuti si siano fatti contro dei nostri amici e alleati, e che a loro si sia vietato di vivere conforme ai loro usi e di contribuire con denaro ai pasti comuni e sacri riti perché questo non fu loro proibito neppure in Roma.

Libro XIV:215 Infatti, Gaio Cesare nostro pretore e console, proibì con un editto alle società religiose di riunirsi in città, ma solo a questo popolo non proibì la colletta di contributi in denaro o di tenere pasti in comune.

Libro XIV:216 Così io stesso ho vietato altre società religiose, ma ho permesso solo a questo popolo assemblee e feste conforme ai loro usi e ordinanze. Quindi se voi avete qualche statuto contro i nostri amici e alleati, farete bene a revocarli a motivo delle loro eccellenti azioni a nostro riguardo, e della loro benevolenza verso di noi”.

La politica di Cesare è continuata dopo la sua morte

Libro XIV:217 - 9. Dopo la morte di Gaio, Marco Antonio e Publio Dolabella, consoli, convocarono il Senato e, introdotti gli ambasciatori inviati da Ircano, trattarono delle richieste da loro presentate, e fecero con essi un trattato di amicizia. E il Senato decise di concedere ogni loro richiesta.

Libro XIV:218 Riferisco qui lo stesso decreto affinché i lettori di questa Storia abbiano davanti una prova di tali disposizioni. Diceva così:

Libro XIV:219 - 10. “Decreto del Senato, copiato dall'Erario, dalle pubbliche tavole dei questori Quinto Rutilio e Quinto Cornelio questori della città, seconda tavola, prima colonna. Tre giorni prima delle idi di aprile, nel tempio della Concordia,

Libro XIV:220 presenti allo scritto Lucio Calpurnio Pisone, della tribù Menenia, Servo Sulpicio Quinto della tribù Lemonia, Gaio Caninio Rebilo della tribù Teretina, Publio Tedezio, figlio di Lucio, della tribù Polliana, Lucio Apulio, figlio di Lucio, della tribù Sergia, Flavio figlio di Lucio, della tribù Lemonia, Publio Plauzio, figlio di Publio, della tribù Papiria, Marco Gellio, figlio di Marco, della tribù Mecia, Lucio Erucio, figlio di Lucio, della tribù Steletinia, Marco Quinto Plaucinio, figlio di Marco, della tribù Pollia, Publio Serrio.

Libro XIV:221 Parlarono Publio Dolabella e Marco Antonio, consoli, delle cose che Gaio Cesare stabilì con l'assenso del Senato, a proposito dei Giudei e mancò il tempo di registrarle nel pubblico Erario; a noi piace che si faccia questo decreto come hanno deciso i consoli Publio Dolabella e Marco Antonio, e che sia registrato nelle tavole e portato ai questori della città; essi poi curino affinché sia riportato su tavole a doppia facciata.

Libro XIV:222 Il che fu fatto il quinto giorno prima delle idi di febbraio nel tempio della Concordia. I legati del sommo sacerdote Ircano erano i seguenti: Lisimaco, figlio di Pausania, Alessandro, figlio di Teodoro, Patroclo, figlio di Cherea, e Gionatan, figlio di Onia”.

Privilegi di Dolabella ai Giudei dell'Asia

Libro XIV:223 - 11. Ircano inviò anche uno di questi legati a Dolabella, allora governatore dell'Asia, domandandogli di esentare i Giudei dal servizio militare e permettere loro di mantenere gli usi nazionali e vivere conforme ad essi; e la richiesta fu presto accordata.

Libro XIV:224 Ricevute le lettere di Ircano, Dolabella senza neppure domandare consiglio, mandò a tutti (magistrati) dell'Asia, e scrisse anche a Efeso, la principale città dell'Asia, a proposito dei Giudei. Così dice la sua lettera:

Ai Giudei di Efeso

Libro XIV:225 - 12. “Durante la presidenza di Artemone, nel primo giorno del mese di Leneone, Dolabella, imperatore, ai magistrati, al consiglio, al popolo di Efeso, salute.

Libro XIV:226 Alessandro, figlio di Teodoro, legato di Ircano, figlio di Alessandro, sommo sacerdote ed etnarca dei Giudei mi ha spiegato che i suoi correligionari non possono assumere il servizio militare perché nei giorni di sabato non possono portare armi, né marciare, né possono provvedersi i cibi ai quali sono abituati.

Libro XIV:227 Io pertanto, come i governatori che mi hanno preceduto, concedo loro l'esenzione dal servizio militare e accordo loro di vivere secondo gli usi trasmessi dai loro antenati, di radunarsi per i loro riti sacri santi secondo la loro legge, e compiere le offerte per i loro sacrifici; e voglio che voi scriviate queste istruzioni alle varie città”.

Lentulo esenta i Giudei di Efeso dai Servizi militari

Libro XIV:228 - 13 Questi sono, dunque, i favori accordati da Dolabella al nostro popolo quando Ircano gli inviò l'ambasciata. Anche il console Lucio Lentulo dichiarò: “I Giudei che sono cittadini romani, che osservano i riti giudaici e li praticano in Efeso, io li esento dal servizio militare davanti al tribunale il ventesimo giorno prima delle calende di ottobre in considerazione dei loro scrupoli religiosi, essendo consoli Lucio Lentulo e Gaio Marcello”.

Libro XIV:229 Erano presenti il legato Tito Appio Balbo, figlio di Tito, della tribù Orazia, Tito Tongio, figlio di Tito, della tribù Crustumina, Quinto Cesio, figlio di Quinto, Tito Pompeo Longino, figlio di Tito, il tribuno militare Gaio

Servilio Bracco, figlio di Gaio, della tribù Teretina, Publio Clusio Gallo, figlio di Publio, della tribù Veturia, Gaio Senzio, figlio di Gaio, ... figlio di della tribù Sabatina.

Libro XIV:230 “Tito Ampio, figlio di Tito Balbo legato e propretore, ai magistrati, al consiglio e al popolo di Efeso, salute. Il console Lucio Lentulo per mia intercessione ha esentato dal servizio militare i Giudei dell'Asia; avendo poi posto la mia domanda a Fannio, propretore, e a Lucio Antonio, proquestore, la mia domanda fu esaudita. E voglio che voi abbiate cura a che nessuno arrechi loro molestie”.

Decreti del popolo di Delo

Libro XIV:231 - 14. Decisione dei Deliani. All'arconte della Beozia, nel ventesimo giorno del mese di Targelion, risposta dei magistrati. Il legato Marco Pisone quando risiedeva nella nostra città, ebbe l'incarico di reclutare soldati, ci radunò con un numero considerevole di cittadini,

Libro XIV:232 e diede ordine che qualora ci fossero Giudei cittadini romani, nessuno doveva venire infastidito per il servizio militare, in quanto il console Lucio Cornelio Lentulo aveva esentato i Giudei dal servizio militare in considerazione dei loro scrupoli religiosi. Dobbiamo perciò obbedire al magistrato”. Simile a questo c'era il decreto che ci riguardava, (decreto) approvato dal popolo di Sardi.

Gaio Fannio al popolo di Coos

Libro XIV:233 - 15 “Gaio Fannio, figlio di Gaio, pretore proconsolare, ai magistrati di Coos, salute. Desidero sappiate che mi è giunta un'ambasceria dai Giudei, che affermano di avere dei decreti che li riguardavano, decreti approvati dal Senato. Tali decreti sono qui allegati. Voglio perciò che ne abbiate conoscenza e abbiate cura di questi uomini, conforme al decreto del Senato, di modo da passare sani e salvi per la vostra terra e giungere a casa loro”.

Lentulo a proposito dei Giudei di Efeso

Libro XIV:234 - 16. Lucio Lentulo, console, dichiarava: “in considerazione dei loro scrupoli religiosi ho liberato questi Giudei che sono cittadini romani e che, a mio giudizio, hanno e praticano i riti giudaici a Efeso. Datato il giorno ventesimo prima delle calende di luglio”.

Lettera di Lucio a Sardi

Libro XIV:235 - 17 “Lucio Antonio, figlio di Marco, proquestore e propretore, ai magistrati, al consiglio e al popolo di Sardi, salute. Nostri cittadini giudei sono venuti da me e hanno segnalato che dai tempi più antichi hanno avuto una loro associazione conforme alle leggi della loro patria e un luogo loro proprio, nel quale decidono i loro affari e le controversie reciproche; e che, a loro richiesta, sia permesso di compiere queste cose: decisi che possono seguitare, e ho loro permesso di fare così”.

Lentulo dispensa i Giudei di Efeso dai servizi militari

Libro XIV:236 - 18. Marco Publio, figlio di Spurio, e Marco figlio di Marco, e Lucio, figlio di Publio, dichiararono: “Siamo andati dal proconsole Lentulo e l'abbiamo informato dell'esposto fatto da Dositeo, figlio di Cleopatrìde, l'Alessandrino, perché spetta a lui,

Libro XIV:237 in considerazione dei loro scrupoli religiosi egli dovrebbe esentare dal servizio militare tutti i Giudei che sono cittadini romani, e hanno l'abitudine di praticare i riti giudaici. Ed egli li esentò, il ventesimo giorno prima delle calende di luglio”.

Libro XIV:238 - 19. Nel consolato di Lucio Lentulo e Gaio Marcello. Erano presenti il legato Tito Ampio Balbo, figlio di Tito, della tribù Orazia, Tito Tongio, della tribù Crustumina, Quinto Cesio, figlio di Quinto, Tito Pompeo Longino, figlio di Tito, della tribù Cornelia, il tribuno militare Gaio Servilio Bracco, figlio di Gaio, della tribù Teretina, Publio Clusio Gallo, figlio di Publio, della tribù Veturia, il tribuno militare Gaio Teuzio, figlio di Gaio, della tribù Emilia, Sesto Attilio Serrano, figlio di Sesto, della tribù Emilia,

Libro XIV:239 Gaio Pompeo, figlio di Gaio, della tribù Sabatina, Tito Ampio Menandro, figlio di Tito, Publio Servilio Strabone, figlio di Publio, Lucio Paccio Capito, figlio di Lucio, della tribù Collina, Aulo Furio Terzio, figlio di Aula, Appio Mena; in loro presenza, Lentulo annunciò il decreto seguente:

Libro XIV:240 “In considerazione dei loro scrupoli religiosi, davanti al tribunale, ho liberato questi Giudei cittadini romani e abituati a osservare i riti giudaici in Efeso”.

Lettera dei magistrati di Laodicea a G. Rabirio

Libro XIV:241 - 20. “I magistrati di Laodicea al proconsole Gaio Rabirio, figlio di Gaio, salute. Sopatro, inviato del sommo sacerdote Ircano, ci ha consegnato una lettera da parte tua, nella quale ci informi che certe persone venute da parte di Ircano, sommo sacerdote dei Giudei, con documenti sulla loro nazione

Libro XIV:242 affinché sia loro lecito osservare i loro sabbati e compiere i loro riti conforme alle leggi della loro patria, e affinché nessuno dia loro ordini, poiché sono nostri amici e alleati, e affinché nessuno, nella nostra provincia, osi far loro ingiuria, e siccome il popolo di Tralle, in nostra presenza obiettò che non erano soddisfatti dei decreti a loro riguardo, tu hai ordinato che dovevano essere eseguiti, aggiungendo che tu fosti anche richiesto di scriverci sulle questioni che li riguardano;

Libro XIV:243 noi, dunque, conforme alle tue istruzioni, abbiamo accolto la lettera che ci giunse e l'abbiamo depositata nei pubblici archivi: quanto ai problemi sui quali ci hai dato direttive noi presteremo attenzione, sicché nessuno abbia da elevare biasimo”.

Lettera di P. S. Galba a Mileto

Libro XIV:244 - 21. “Publio Servilio Galba, figlio di Publio, proconsole, ai magistrati, al consiglio e al popolo di Mileto, salute.

Libro XIV:245 Pritani, figlio di Herma, vostro concittadino, venne da me mentre tenevo un'udienza a Tralle informandomi che contrariamente al nostro espresso desiderio, voi avete attaccato i Giudei e avete loro proibito l'osservanza del Sabato conforme ai loro riti nazionali o di trattare i loro prodotti in modo conforme alle loro consuetudini; e che egli aveva annunziato questo decreto in conformità delle leggi.

Libro XIV:246 Perciò sappiate che, dopo avere ascoltato gli argomenti delle parti opposte, io ho deciso che ai Giudei non si deve proibire di seguire le loro usanze”.

Decreto del popolo di Pergamo

Libro XIV:247 - 22. Decreto del popolo di Pergamo: “Sotto la presidenza di Cratippo, al primo del mese di Daisio, un decreto dei magistrati. Siccome i Romani in ossequio alle pratiche dei loro antenati hanno accettato pericolosi rischi per la salvezza comune di tutti gli uomini e si sforzano con emulazione di porre i loro alleati e amici in una condizione felice e di durevole pace,

Libro XIV:248 la nazione giudaica e il suo sommo sacerdote Ircano hanno inviato loro come ambasciatori Stratone figlio di Teadoto, Apollonio, figlio di Alessandro, Enea, figlio di Antipatro, Aristobulo, figlio di Aminta,

Libro XIV:249 e Sosipatro, figlio di Filippo, uomini illustri ed eccellenti, e hanno fatto rimostranze a proposito di certi problemi, perciò il Senato approvò un decreto in merito ai problemi dei quali avevano parlato, affinché il re Antioco, figlio di Antioco non compia torti ai Giudei, alleati dei Romani; e (affinché) fortezze, porti, territorio e qualsiasi altra cosa abbiano preso da loro sia a loro restituita; che sia loro lecito esportare merci dai loro porti,

Libro XIV:250 e nessuno, re o popolo, esporti merci dal territorio dei Giudei o dai loro porti e sia esente da tassa ad eccezione di Tolomeo, re di Alessandria, perché è nostro alleato e amico; che la guarnigione di Joppa sia espulsa, come è da loro richiesto.

Libro XIV:251 Uno del nostro consiglio, Lucio Pettio, persona illustre ed eccellente, diede ordini affinché noi abbiamo cura a che le cose siano eseguite secondo il decreto del Senato, e noi cureremo che gli inviati abbiano un felice ritorno nelle loro case.

Libro XIV:252 Abbiamo anche ammesso Teodoro al consiglio e all'assemblea accogliendo da lui la lettera e il decreto del Senato; e dopo che egli rivolse a noi (parole) di notevole fervore sottolineando le virtù e la magnanimità di Ircano, e come egli distribuisca benefici a tutti gli uomini, in particolare a quanti a lui ricorrono,

Libro XIV:253 noi abbiamo depositato i documenti nei nostri pubblici archivi e abbiamo approvato un decreto che da parte nostra, essendo noi alleati dei Romani, avremmo fatto ogni cosa possibile in aiuto dei Giudei conforme al decreto del Senato.

Libro XIV:254 E quando ci consegnò la lettera, sollecitò anche i nostri magistrati a mandare copia del decreto per Ircano, e sollecitò anche i legati che l'informassero dell'amichevole interesse del nostro popolo, e lo spingessero a

mantenere e ad aumentare la sua amicizia con noi, e ad essere sempre pronti a compiere buone azioni sapendo di ricevere adeguata ricompensa,

Libro XIV:255 ricordando che all'epoca di Abramo, padre degli Ebrei, i nostri antenati furono loro amici come troviamo nei pubblici documenti”.

Decreto di Alicarnasso

Libro XIV:256 - 23. Decreto del popolo di Alicarnasso. “Durante il pontificato di Memnon, figlio di Aristide e, per adozione di Euonimo ... di Antesterion, il popolo, sollecitato da Marco Alessandro, approvò il seguente decreto.

Libro XIV:257 Dal momento che in ogni tempo abbiamo avuto profondo rispetto per la pietà verso la Divinità e la santità e conforme a quanto scrissero alla nostra città a proposito della loro amicizia e alleanza con i Giudei, affinché continuino i loro servizi sacri verso Dio, le loro usuali festività e adunanze religiose,

Libro XIV:258 abbiamo deciso che quei Giudei, uomini e donne che lo vogliano, possano osservare i loro sabbatì e attendere ai loro sacri riti conforme alle leggi giudaiche e possano erigere luoghi di preghiera vicino al mare, conforme alle consuetudini della loro patria. Qualora qualcuno, magistrato o privato cittadino, li impedisca, sia soggetto alla seguente ammenda da pagare alla città”.

Decreto del popolo di Sardi

Libro XIV:259 - 24. Decreto del popolo di Sardi. “Il seguente decreto promosso dai magistrati, fu approvato dal consiglio e dal popolo. Dal momento che i cittadini giudei viventi nella nostra città hanno ricevuto di continuo molti privilegi ed ora sono venuti davanti al consilio e al popolo pregando che,

Libro XIV:260 siccome dal Senato e dal popolo romano furono loro restituite e le leggi e la libertà, conforme alle loro accettate usanze possano riunirsi e avere una vita comune e giudicare esse le proprie cause, e a loro sia concesso un luogo nel quale possano radunarsi con le proprie donne e figli per elevare a Dio le loro ataviche preghiere e sacrifici,

Libro XIV:261 perciò dal consiglio e dal popolo fu deciso di concedere loro di adunarsi in giorni stabiliti per compiere quelle azioni che sono conformi alle loro leggi, e anche che dai magistrati sia assegnato loro un luogo ove costruire e

abitare, come essi crederanno opportuno per lo scopo e che agli ufficiali del mercato della città sia fatto obbligo di farvi portare cibi idonei a loro”.

Decreto del popolo di Efeso

Libro XIV:262 - 25. Decreto del popolo di Efeso. “Sotto la presidenza di Menofilo, nel primo del mese Artemisio, fu approvato dal popolo il seguente decreto facendo seguito alla mozione dei magistrati, e fu annunziato da Nicanore.

Libro XIV:263 Siccome i Giudei della città hanno chiesto al proconsole Marco Iunio Bruto, figlio di Ponzio, di potere osservare i loro sabbati e tutte le pratiche conformi agli usi della loro patria senza l'interferenza di altri,

Libro XIV:264 e il governatore accolse tale domanda, fu quindi decretato dal consiglio e dal popolo che è materia riguardante i Romani, e nessuno può proibire l'osservanza dei giorni di sabato né multare chi si regola in tal modo, a loro sarà concesso compiere tutte le cose che sono conformi alle loro proprie leggi”.

Conclusione dai documenti ufficiali

Libro XIV:265 - 26. Decreti di questo genere ve ne sono molti approvati dal Senato e da imperatori romani, riguardanti Ircano e la nostra nazione e così risoluzioni di città, e trascrizioni di governatori provinciali in risposta a lettere in merito ai nostri diritti, tutti coloro che desiderano leggere la presente storia senza malizia avranno la possibilità di credere dai documenti che abbiamo citato.

Libro XIV:266 Infatti abbiamo addotto prove chiare e visibili della nostra amicizia con i Romani, additando quei decreti incisi su colonne di bronzo e tavole che tuttora si conservano in Campidoglio e seguiranno a rimanervi, mi sono astenuto dal citarli tutti ritenendo ciò noioso e sgradevole.

Libro XIV:267 Poiché non posso supporre che qualcuno sia così ottuso che oggi rifiuti di credere la dichiarazione di amicizia dei Romani verso di noi, quando essi l'hanno dimostrata in così numerosi decreti a nostro riguardo, o non voglia ammettere che noi stiamo facendo una dichiarazione fedele fondata sugli esempi che abbiamo addotto. Abbiamo qui presentato la nostra amicizia e alleanza con i Romani di quei tempi.

Antipatro dalla parte di Cesare contro Pompeo

Libro XIV:268 - XI, I. - Intorno allo stesso periodo, esplosero turbolenze gravi, in Siria per la seguente motivazione. Cecilio Basso, simpatizzante di Pompeo, ordì un complotto contro Sesto Cesare: lo uccise, si impossessò dell'esercito e si proclamò padrone della regione; iniziò così un'aspra guerra presso Apamea poiché i generali di Cesare marciarono contro di lui con forze di fanteria e cavalleria.

Libro XIV:269 Anche Antipatro mandò loro rinforzi con i suoi figli, memore dei benefici ricevuti da Cesare e per questo giudicò giusto vendicare Sesto ed esigere soddisfazione del suo assassinio.

Libro XIV:270 Prolungandosi la guerra, da Roma venne Marco per prendere il comando di Sesto e (Giulio) Cesare intanto era ucciso nel Senato da Cassio e Bruto dopo avere tenuto il potere per tre anni e sei mesi. Questo però è narrato altrove.

Libro XIV:271 - 2. Allo scoppio della guerra che seguì alla morte di Cesare e alla dispersione di tutti i personaggi autorevoli in diversi quartieri per fare la leva di truppe, Cassio venne in Siria per assumere il comando dell'esercito nei pressi di Apamea.

Libro XIV:272 E dopo avere sciolto l'assedio, egli attirò dalla sua parte sia Basso che Marco; disceso poi per le città, raccolse da esse armi e soldati, e impose pesanti tributi. Peggior di tutti fu il trattamento riservato alla Giudea, dalla quale esigette settecento talenti d'argento.

Libro XIV:273 Antipatro, constatato che gli affari erano in uno spaventoso disordine, divise l'incarico della riscossione a più persone e ne diede la cura ai suoi due figli, ordinando che una parte fosse raccolta da Malico, che gli era ostile, e il resto da altri.

Libro XIV:274 Erode che era il primo a riscuotere dalla Galilea la somma che gli avevano imposto, divenne particolarmente amico di Cassio; perché riteneva opportuno, da uomo accorto, coltivare fin d'allora i Romani e guadagnarsene la benevolenza a spese altrui.

Libro XIV:275 Ma gli ufficiali delle altre città, fino all'ultimo, erano venduti come schiavi; e in quel tempo Cassio ridusse alla servitù quattro città, le più importanti delle quali erano Gofna ed Emmaus, le altre Lidda e Tamna.

Libro XIV:276 Tanta fu la rabbia covata da Cassio che avrebbe fatto fuori Malico - e già si era mosso contro di lui - se per mezzo di Antipatro, Ircano non ne avesse frenato la collera, mandandogli cento talenti della sua personale fortuna e arrestando così la sua mossa ostile.

Malico complotta contro la vita di Antipatro

Libro XIV:277 - 3. Ma allorché Cassio lasciò la Giudea, Malico cospirò contro Antipatro, pensando che dalla sua morte dipendesse la sicurezza del governo di Ircano. Tali piani, però, non restarono ignoti ad Antipatro, il quale, appena ne venne a conoscenza, passò il Giordano, radunò un esercito di Arabi e di nativi.

Libro XIV:278 Malico, da uomo scaltro qual era, negò il complotto e si difese, sotto giuramento, davanti a lui e ai suoi figli, dicendo con Fasaele che difendeva Gerusalemme ed Erode, custode delle armi, non avrebbe accarezzato una simile idea, vedendo che sarebbe stata impossibile; e così si riconciliò con Antipatro,

Libro XIV:279 e giunsero a un accordo all'epoca in cui Marco era governatore della Siria, il quale - saputo che Malico stava attizzando una rivolta nella Giudea, era sul punto di ucciderlo, se non fosse intervenuto Antipatro a salvargli la vita.

Potere crescente degli Erodiani; Malico avvelena Antipatro

Libro XIV:280 - 4. Ora avvenne che Antipatro, salvando la vita di Malico, involontariamente salvò il proprio assassino. Cassio e Marco, infatti, raccolsero un esercito e ne affidarono interamente la cura a Erode, e lo costituirono governatore della Cele-Siria, gli diedero navi e una forza di cavalleria e di fanteria, e promettendogli di nominarlo re della Giudea, non appena sarebbe finita la guerra, proprio allora iniziata, tra Antonio e il giovane Cesare.

Libro XIV:281 Così Malico si trovò atterrito più che mai dalla potenza di Antipatro, cercò di farlo fuori e con denaro convinse il coppiere di Ircano, in casa del quale si sarebbero trattiene, a uccidere l'uomo (Antipatro) avvelenandolo; e avendo con sé dei soldati, restituì l'ordine nella città.

Libro XIV:282 Ma Erode e Fasaele, venuti a conoscenza della congiura contro il loro padre, erano irritati, Malico nuovamente negò di avere avuto qualsiasi parte in essa e affermò di non avere alcuna conoscenza dell'assassino.

Libro XIV:283 In tal modo morì Antipatro, uomo distinto che per pietà e giustizia e devozione verso la patria non aveva uguale. Uno dei suoi figli, Erode, decise subito di vendicare suo padre guidando il suo esercito contro Malico; ma Fasaele, maggiore d'età, giudicò che era meglio prendere il loro uomo con l'inganno affinché non si pensasse che stavano iniziando una guerra civile.

Libro XIV:284 Egli, dunque, accettò le discolpe di Malico che pretendeva di non avere commesso alcun atto criminale in connessione alla morte di Antipatro; e intanto pensò ai funerali del proprio padre. Quanto a Erode, egli andò in Samaria, la trovò in condizione pietosa, riparò i danni, compose le querele tra il popolo.

Sfidando Ircano e Malico, Erode entra in Gerusalemme

Libro XIV:285 - 5. Dopo non molto tempo, allorché a Gerusalemme ebbe luogo una festa, egli venne in città con i suoi soldati, e Malico impaurito cercò di convincere Ircano a non permettergli di entrare (in città). Ircano si lasciò convincere e per lasciarlo fuori, gli addusse il pretesto che non era conveniente introdurre una folla di stranieri quando il popolo si trovava in stato di purità rituale.

Libro XIV:286 Ma Erode prestò poca attenzione ai suoi legati ed entrò in città di notte, con spavento di Malico il quale però non eliminò la propria finzione di innocenza, ché anzi piangeva Antipatro e ostentatamente si lamentava della sua memoria come di quella di un amico; ciononostante, in segreto, si era assicurato una guardia del corpo.

Libro XIV:287 Però Erode e i suoi amici giudicarono che il meglio fosse non smascherare la sua simulazione; al contrario, contraccambiavano Malico con maniere cortesi per non destare sospetti.

Cassio autotizza Erode a uccidere Malico

Libro XIV:288 - 6. Intanto Erode scrisse a Cassio sulla morte del padre, ed egli, sapendo che genere di uomo era Malico, gli rispose che doveva vendicare suo padre, e segretamente inviò ordini ai tribuni militari di Tiro di assistere Erode nel suo piano di fare giustizia.

Libro XIV:289 Ora, quando Cassio prese Laodicea, ed essi si sarebbero presentati ufficialmente portandogli corone e denaro, Erode attendeva che in quella occasione Malico sarebbe andato incontro al suo castigo.

Libro XIV:290 Tuttavia mentre egli si trovava presso Tiro, in Fenicia, sospettando che qualcosa stesse per accadere, volse le sue mire a cose maggiori: siccome suo figlio era in ostaggio a Tiro, andò in città deciso a portarlo via e partire per la Giudea, poi – quando Cassio sarebbe partito, con premura, contro Antonio - avrebbe suscitato una rivolta nella nazione, e ne avrebbe preso il potere.

Libro XIV:291 Ma questi piani furono contrastati dal divino e dall'accortissimo Erode il quale, intuendo le sue intenzioni, spedì con tutta fretta un suo servo, apparentemente per preparare la cena poiché aveva già fatto l'invito a tutti - ma in realtà lo mandò dai tribuni militari per convincerli a venire con i pugnali pronti contro Malico.

Libro XIV:292 Essi vennero, l'incontrarono poco lungi dalla città sulla spiaggia del mare e lo pugnarono a morte. Ircano rimase stordito e senza parola, per quanto era avvenuto: riavutosi poi, con difficoltà, domandò agli uomini di Erode quale mai fosse il significato di quell'atto, e chi avesse ucciso Malico.

Libro XIV:293 Ma saputo che questo era stato ordinato da Cassio, lodò l'impresa affermando che Malico era veramente un pessimo individuo e cospiratore contro la sua patria. Tale, dunque, fu a castigo che ebbe Malico per la sua scellerata azione contro Antipatro.

Partenza di Cassio e disordini in Giudea

Libro XIV:294 - 7. Quando Cassio lasciò la Siria, nella Giudea sorsero disordini, perché Felice, che era stato lasciato a Gerusalemme con l'esercito, si spinse contro Fasaele, e tutto il popolo era in armi.

Libro XIV:295 Erode intanto era andato da Fabio, governatore a Damasco, e sebbene volesse correre affianco di suo fratello, ne fu impedito da un'infermità.

Finalmente Fasaele riuscì vittorioso con le proprie forze contro Felice e lo rinchiuse in una torre; in seguito, però, lo lasciò andare libero per una tregua; si dolse (Fasaele) con Ircano che trattava con i suoi (di Fasaele) nemici, nonostante i benefici da lui ricevuti.

Libro XIV:296 Perché il fratello di Malico, dopo avere suscitato una rivolta, si era impadronito di un buon numero di fortezze, compresa Masada la più agguerrita di tutte. Appena riavutosi dall'infermità, Erode andò contro di lui, gli tolse tutte le fortezze che teneva; dopo lo lasciò andare libero per una tregua.

Erode sconfigge Antigono

Libro XIV:297 - XII, I. - Ora Antigono, figlio di Aristobulo, che aveva arruolato un esercito e cercava, con denaro, il favore di Fabio, fu ricondotto nella sua terra da Tolomeo, figlio di Menneo, perché suo parente; egli era aiutato anche da Marione, che Cassio aveva lasciato come tiranno di Tiro, il quale nell'intento di occupare la Siria, la teneva suddivisa tra più tiranni.

Libro XIV:298 Perciò Marione invase anche la Galilea che si trova ai suoi confini, e occupò tre fortezze, nelle quali pose delle guarnigioni. Mandò contro di lui Erode e gli tolse tutti quei luoghi, ma gli lasciò, prudentemente, la guarnigione dei Tirii e diede, anzi, dei doni ad alcuni di essi come segno di benevolenza verso la loro città.

Libro XIV:299 Dopo queste vicende andò incontro ad Antigono, lo affrontò in battaglia, gli procurò una disfatta, e lo allontanò dalla Giudea ancora prima che avesse tempo di oltrepassare i suoi confini. E quando giunse a Gerusalemme, Ircano e il popolo cinsero di corone il suo capo.

Libro XIV:300 Erode era già imparentato con un accordo di matrimonio con la famiglia di Ircano, per tale motivo fu molto premuroso verso di lui: era, infatti, in procinto di sposare la figlia di Alessandro, figlio di Aristobulo e pronipote di Ircano per cui (con questo sposalizio) sarebbe diventato padre di tre figli e due figlie. In precedenza aveva sposato una donna plebea della sua nazione di nome Doris, dalla quale ebbe il figlio primogenito, Antipatro.

Antonio, in Asia, manifesta il suo favore per Erode e per Ircano

Libro XIV:301 - 2. Intanto Cassio fu sconfitto da Antonio e da Cesare presso Filippi, come altri hanno riferito. Dopo la loro vittoria, Cesare partì per l'Italia e Antonio si volse all'Asia, e allorché arrivò in Bitinia gli andarono incontro ambascerie di ogni nazione.

Libro XIV:302 Erano presenti anche i principali Giudei, che addussero accuse contro Fasaele e contro Erode, perché loro avevano tutto il potere, mentre a Ircano non restava che l'apparenza della sovranità.

Libro XIV:303 Ma Erode, che da Antonio era tenuto in grande onore, era andato per discolarsi dalle accuse, e così i suoi avversari non ebbero neppure la fortuna di parlare, perché Erode aveva ottenuto tale favore da Antonio col denaro.

Libro XIV:304 Quando Antonio arrivò a Efeso, il sommo sacerdote Ircano e la nostra nazione gli inviarono un'ambasciata con una corona d'oro e la domanda di volere scrivere una lettera ai governatori della provincia affinché liberassero i Giudei che erano stati fatti prigionieri da Cassio in violazione delle leggi di guerra e di restituire loro il territorio del quale erano stati privati all'epoca di Cassio.

Libro XIV:305 Ad Antonio parvero ragionevoli le richieste dei Giudei, e così scrisse immediatamente a Ircano e ai Giudei. Inviò pure agli abitanti di Tiro un decreto per ottenere lo stesso risultato.

Lettera di Antonio a Ircano in favore dei Giudei

Libro XIV:306 - 3. “Marco Antonio, Imperatore, a Ircano sommo sacerdote ed etnarca, e alla nazione giudaica. Salute. Se voi state bene, va bene. Anch'io sto bene, con l'esercito.

Libro XIV:307 I legati Lisimaco, figlio di Pausania, Giuseppe, figlio di Menneo, e Alessandro, figlio di Teodoro, che mi hanno incontrato a Efeso, rinnovarono la missione che in precedenza compirono a Roma e hanno eseguito accuratamente la missione in favore tuo e della nazione, illustrando la benevolenza che tu hai verso di noi.

Libro XIV:308 Persuaso dai fatti e dalle parole dei cordialissimi sentimenti che avete per noi, convinti della vostra natura sincera e pia, considero i vostri interessi come miei propri.

Libro XIV:309 Poiché i nostri nemici e quelli del popolo romano corsero per tutta l'Asia senza risparmiare né città né tempo, senza considerare i patti che avevano giurato, non è tanto per il nostro privato interesse che noi abbiamo preso le armi, quanto per il comune interesse, per punire gli autori dei soprusi fatti agli uomini e dalle empietà commesse verso gli dèi; perciò crediamo che il sole distolga gli occhi da tutto ciò che con disgusto mirò l'odioso attentato contro Cesare.

Libro XIV:310 Ma gli dèi condannano le loro infami congiure, alle quali diede accoglienza la Macedonia quasi che il suo clima fosse adatto ai loro crimini infami, e lo stravolgimento delle maligne e quasi furiose loro idee che rinforzarono a Filippi in Macedonia, ove si impadronirono di luoghi naturalmente favorevoli e difesi fino al mare da una serie di monti, così che il transito era controllato da una sola porta, questi complotti e questa plebaglia sono condannati dagli dèi perché imprese ingiuste, finalmente noi abbiamo vinto.

Libro XIV:311 E Bruto, rifugiatosi a Filippi, fu da noi accerchiato ed ebbe la stessa fine di Cassio. Ora che costoro sono puniti, di qui in avanti pensiamo a vivere in pace, e a dare all'Asia tranquillità dalle guerre.

Libro XIV:312 Quella pace che Dio ci diede, vogliamo che sia comune anche ai nostri alleati; sicché il corpo dell'Asia così travagliato da grave infermità, grazie alla nostra vittoria si riprenda. Perciò, avendo in mente di promuovere il tuo benessere e quello della tua nazione, avrò cura dei vostri interessi.

Libro XIV:313 Ho pertanto diffuso lettere per le città, affinché qualora vi siano persone libere o schiave vendute all'asta da Cassio o dai suoi subordinati, tornino in libertà; voglio che approfittiate dei privilegi graziosamente concessi da me e da Dolabella. Ordino inoltre agli abitanti di Tiro di non usare violenza contro di voi e comando che restituiscano ai Giudei quanto loro appartiene. La corona che tu mi hai mandato, io l'ho accettata”.

Lettera di Antonio a Tiro in favore dei Giudei

Libro XIV:314 - 4. “Marco Antonio Imperatore, ai magistrati, al consiglio e al popolo di Tiro, salute. Mi è stato notificato a Efeso dai legati di Ircano, sommo sacerdote ed etnarca, che ritenete terre di loro proprietà, che avete preso allorché dominavano i nostri avversari;

Libro XIV:315 ora, poiché abbiamo preso a guerreggiare per il potere supremo e abbiamo a cuore la causa della pietà e della giustizia, puniamo coloro che non si curano della gratitudine e non mantengono i giuramenti, voglio che i nostri alleati siano in pace con voi, e che quanto avete ricevuto dai nostri nemici, non lo tratteniate, ma lo restituiate a coloro ai quali fu tolto.

Libro XIV:316 Poiché nessuno di questi uomini ha ricevuto province o eserciti dal Senato, ma se li presero con la prepotenza, e con un atto di violenza che regalarono a quelli che, con attività illegali, furono a loro utili.

Libro XIV:317 Ora costoro ne ricevono il castigo e noi giudichiamo giusto che i nostri alleati continuino a possedere senza contrasto ciò che in precedenza avevano e anche che voi, qualora tratteniate qualche terra che prima apparteneva a Ircano, l'etnarca dei Giudei, - prima che Gaio Cassio con un'illecita guerra invadesse la nostra provincia - la restituiate a lui e non usiate alcuna prepotenza contro di loro (i Giudei), facendo in modo che non abbiano forze sufficienti per venire in possesso di quanto ad essi appartiene.

Libro XIV:318 E se avete qualche ragione contro di lui, vi sarà permesso di farla valere quando verremo da quelle parti; intendiamo, infatti mantenere i diritti di tutti i nostri alleati, dando a tutti un giudizio equo”.

Lettera di Antonio agli abitanti di Tiro

Libro XIV:319 - 5. “Marco Antonio, Imperatore, ai magistrati, al Consiglio, e al popolo di Tiro, salute. Vi ho mandato un mio editto, ed è mio volere che abbiate cura di registrarlo sulle pubbliche tavole in caratteri latini e in caratteri greci, e, quando sarà scritto, custoditelo in luogo pubblico, visibile a tutti, affinché ognuno lo possa leggere.

Libro XIV:320 Dichiarazione di Marco Antonio, Imperatore, uno del triumvirato designato al governo della repubblica, disse: Poiché Gaio Cassio nell'ultima rivolta prese una provincia che non gli apparteneva e dopo averla assoggettata con le armi, saccheggiò essa e i nostri alleati, e obbligò alla resa la nazione dei Giudei, che era amica del popolo romano,

Libro XIV:321 noi, dopo avere spezzato con le nostre armi la sua follia, con editti e decreti ristabiliamo l'ordine nei territori da lui saccheggiati in modo che i nostri alleati riabbiano il loro. E quanto fu venduto e apparteneva ai Giudei, sia persone che beni, sia restituito, gli schiavi siano liberi, come erano prima, i beni siano restituiti ai loro originali padroni.

Libro XIV:322 E voglio che chiunque non ottempera al mio editto sia portato in tribunale e - se reo - sarà mia cura punirlo, come merita il suo delitto”.

Lettere a Sidone, Antiochia e Arado

Libro XIV:323 - 6. Nello stesso tenore scrisse anche al popolo di Sidone, Antiochia e Arado. Abbiamo citato questi documenti in un luogo appropriato, perché saranno prove delle nostre affermazioni a proposito della sollecitudine dimostrata dai Romani per la nostra nazione.

Antonio, a Dafne, favorisce Erode

Libro XIV:324 XIII, I. Poi, quando Antonio si recò in Siria, Cleopatra andò a incontrarlo in Cilicia, e lo fece schiavo d'amore. E ancora una volta, un centinaio di Giudei molto influenti, preceduti dai più abili dicatori, si recarono da lui per accusare Erode e i suoi amici.

Libro XIV:325 Ma Messala parlò contro di loro, in favore dei giovani, sostenuto dalla presenza di Ircano che era già diventato loro congiunto a motivo del matrimonio. Antonio sentì le due parti a Dafne e domandò a Ircano quali dei due capi governasse meglio la nazione, ed egli rispose:

Libro XIV:326 “Erode e il suo popolo”; perciò Antonio già ben disposto verso di loro per l'ospitale amicizia che aveva con il loro padre fin da quando era con Gabinio, li nominò tutti e due, Erode e Fasaele, tetrarchi, e affidò loro il governo dei Giudei; egli stesso scrisse lettere (a conferma di ciò), e fece mettere in catene quindici dei loro avversari; stava già per ucciderli, ma poi salvò loro la vita per intercessione di Erode.

Contesa sulla spiaggia

Libro XIV:327 - 2. Ma neppure quando tornarono dall'ambasciata, non si chetarono, bensì un migliaio si incontrò nuovamente con Antonio a Tiro ove lui

aveva deciso di recarsi. Antonio già prevenuto da Erode e da suo fratello, diede ordine al magistrato locale di punire i legati dei Giudei, aspiranti a una rivoluzione, e di rafforzare il potere di Erode.

Libro XIV:328 Tosto Erode si recò da loro, e con lui c'era anche Ircano; avevano, infatti, preso posto lungo la spiaggia fuori dalla città, e li spinse ad andare via, dicendo che avrebbero corso un grande rischio qualora fossero venuti a una contesa.

Libro XIV:329 Quelli però non ascoltarono l'avvertimento; all'istante irrupero su di loro i Romani i quali ne uccisero alcuni con i pugnali; altri, la maggioranza, furono feriti, i restanti fuggirono a casa loro ove rimasero, senza muoversi, in preda alla paura. Intanto il popolo gridava contro Erode; e Antonio, sdegnato, uccise quanti erano stati catturati prigionieri.

Antigono ottiene il supporto dei Parti

Libro XIV:330 - 3. L'anno appresso, la Siria fu occupata da Pacoro, figlio del re dei Parti, Barzafrane, satrapo dei Parti; nello stesso anno morì Tolomeo, figlio di Menneo, gli succedette sul trono il figlio Lisania, che strinse un patto d'amicizia con Antigono, figlio di Aristobulo, e in questa materia trovò un aiuto nel satrapo che aveva su di lui un notevole influsso.

Libro XIV:331 E Antigono promise di dare ai Parti mille talenti e cinquecento donne, qualora avesse tolto il potere a Ircano e dato a lui, e distrutto Erode e il suo popolo.

Libro XIV:332 In realtà egli non diede tutto questo, ciononostante, i Parti, per amore di quella ricompensa, entrarono nella Giudea, portando con sé Antigono nel suo paese. Pacoro andò lungo la costa del mare, mentre il satrapo Barzafrane attraversò la parte interna.

Libro XIV:333 Ora mentre i Tirii chiusero le porte a Pacoro, il popolo di Sidone e di Tolemaide lo accolsero; e Pacoro, tuttavia, inviò nella Giudea un corpo di cavalleria per esplorare la regione e anche per dare una mano ad Antigono sotto il comando del coppiere del re, del quale aveva lo stesso nome.

Libro XIV:334 Siccome alcuni Giudei, vicini al Monte Carmelo, andarono da Antigono ed erano pronti ad unirsi a lui nell'invasione, Antigono si aspettava di conquistare col loro aiuto qualche parte del territorio, cioè la regione detta I

Boschetti; e sebbene attaccati da alcuni avversari, questi uomini riuscirono a mettersi sulla via verso Gerusalemme e, in seguito, raggiunti da altri, costituirono un corpo notevole, e marciarono contro il palazzo reale, e lo strinsero d'assedio.

Libro XIV:335 Ma ad assistere gli assediati andarono Fasaele ed Erode: lo scontro ebbe luogo nella piazza del mercato e i giovani sconfissero il nemico; dopo un inseguimento nel tempio, spedirono alcuni soldati a sorvegliare le case vicine, e siccome i soldati furono lasciati senza rinforzi, il popolo si sollevò contro di essi, diede fuoco alle case e in esse trovarono la morte.

Libro XIV:336 Erode, subito dopo, si vendicò per questo oltraggio sui suoi nemici che impegnò in una battaglia nella quale uccise molti di essi.

Erode e Fasaele impegnano i nemici in Gerusalemme

Libro XIV:337 - 4. Durante le scaramucce che avvenivano quotidianamente, il nemico era in attesa dell'avviso della moltitudine che sarebbe venuta dalla regione per la celebrazione della festività detta Pentecoste.

Libro XIV:338 Giunto quel giorno, molte migliaia di uomini, sia armati che disarmati, si raccolsero attorno al tempio. I nuovi arrivati tenevano il tempio e la città ad eccezione del palazzo reale e sue adiacenze, essendo questi protetti da Erode con pochi soldati.

Libro XIV:339 Fasaele faceva la guardia alle mura, Erode con una compagnia attaccò i nemici nei sobborghi e dopo una feroce battaglia ne mise in fuga molte decine di migliaia: di costoro, molti fuggirono nella città, altri nel tempio e altri ancora all'esterno dei bastioni, che erano lì. Anche Fasaele l'aiutò.

Libro XIV:340 Pacoro, il generale parto, alla domanda di Antigono, venne in città con pochi cavalieri, apparentemente per porre fine alla sedizione, ma in realtà per dare aiuto ad Antigono per la conquista del potere.

Libro XIV:341 Quando Fasaele lo incontrò, lo accolse in modo ospitale, Pacoro lo persuase di andare egli stesso come legato da Barzafrane: ciò, infatti, faceva parte del complotto ordito contro di lui. Di nulla sospettoso, Fasaele si lasciò persuadere, sebbene Erode non approvasse quanto si stava facendo a motivo

della slealtà dei barbari, al contrario lo consigliò di attaccare Pacoro e gli altri giunti con lui.

Congiura dei Parti contro Fasaele

Libro XIV:342 - 5. E così Ircano e Fasaele partirono per l'ambasciata, sotto la scorta di Pacoro, lasciando ad Erode duecento cavalieri e dieci dei cosiddetti Liberi. Ma, entrati nella Galilea, furono accolti con le armi dai nemici stanziati in quella regione.

Libro XIV:343 Sulle prime, Barzafrane li accolse cortesemente, e diede loro dei regali, ma poi prese a complottare contro di essi. Fasaele e quelli del suo seguito furono portati a Ecedeipo sovrastante il mare; e quivi quando seppero che Antigono aveva promesso ai Parti mille talenti e cinquecento donne a loro spese, allora ebbero sospetto dei barbari.

Libro XIV:344 Inoltre vi fu qualcuno che affermò che era stato ordito un complotto contro di loro e sarebbe avvenuto nella notte, quando una guardia invisibile li circondava e li avrebbe catturati non appena avuta la certezza che i Parti, a Gerusalemme, avessero catturato Erode; infatti temevano che, facendo fuori loro, Erode, saputo, se ne fuggisse.

Libro XIV:345 Venuti a conoscenza che le cose erano proprio così, e che le guardie ormai erano già visibili, alcuni consigliavano Fasaele a non indugiare oltre, ma salire subito a cavallo e dileguarsi; colui che lo spingeva ad agire così era Ofellio, che aveva udito queste cose da Saramalla - a quel tempo l'uomo più ricco della Siria - il quale gli offrì barche per la fuga, poiché il mare era vicino.

Libro XIV:346 Egli però giudicò scorretto sia abbandonare Ircano sia mettere in pericolo suo fratello; e andò invece da Barzafrane e gli disse che il suo modo di agire era scorretto perché non era giusto fomentare complotti contro di loro; se bramava denari, da lui ne poteva avere assai più di quanto gliene poteva dare Antigono, e che comunque era una cosa terribile che facesse uccidere legati venuti fiduciosi da lui, ed erano esenti da qualsiasi male.

Libro XIV:347 In risposta a queste parole, il barbaro giurò che in quei sospetti non c'era nulla di vero e che i sospetti che crucciavano Fasaele erano falsi; se ne andò poi da Pacoro.

Erode viene informato del pericolo in cui si trova Fasaele

Libro XIV:348 - 6. Quando egli partì, alcuni Parti imprigionarono Ircano e Fasaele, il quale rimproverava acerbamente i Parti per la loro perfidia. Intanto il cospiratore inviato ad Erode aveva ordine di trarlo fuori delle mura e catturarlo.

Libro XIV:349 Fortunatamente Fasaele aveva inviato alcuni messi ad informarlo della slealtà dei Parti; quando Erode seppe che il nemico li aveva catturati, andò da Pacoro e dai Parti più influenti e signori degli altri.

Libro XIV:350 E sebbene fossero informati di tutto, pretendevano di non sapere nulla, e affermavano che egli doveva uscire con loro fuori delle mura per incontrare quelli che recavano le lettere, perché non erano ancora stati presi dagli avversari, ma anzi venivano con un rapporto su tutto ciò che Fasaele aveva fatto.

Libro XIV:351 Ma Erode non prestò fede, perché aveva saputo da altri della cattura di suo fratello; e il suggerimento della figlia di Ircano, alla quale era promesso sposo, lo fecero ancora più sospettoso verso i Parti. Sebbene gli altri non le dessero retta, lui le prestava fede come a donna molto sensibile.

Erode fugge in Idumea

Libro XIV:352 - 7. Mentre i Parti deliberavano sul da farsi, a essi, infatti, non piaceva l'idea di attaccare apertamente un uomo così potente, e rimandavano la faccenda al giorno seguente, Erode si trovava in una grave confusione e dava più peso a quanto aveva saputo in merito a suo fratello e al complotto dei Parti, che all'altra parte, e fattasi sera, decise di avvalersi dell'opportunità di fuggire e di non temporeggiare oltre, incerto com'era di quale pericolo gli stesse venendo dal nemico.

Libro XIV:353 Prese dunque con sé i soldati che aveva, pose le donne, cioè sua madre, sua sorella, la figlia di Alessandro, figlio di Aristobulo, che avrebbe poi sposata, e la madre di lei, che era una figlia di Ircano e le pose sopra i giumenti da soma; prese pure il suo fratello minore, tutti i servi e il gruppo che era con loro e, sfuggendo al nemico, si avviò sulla strada per l'Idumea.

Libro XIV:354 Nessun nemico, che fosse stato presente a questo evento, sarebbe stato così duro di cuore da non avere pietà della loro sorte, vedendo donne, con i

bambini in braccio, lasciare in catene, tra lacrime e lamenti, la patria e gli amici; né si aspettavano per essi, qualcosa di meglio.

Libro XIV:355 - 8. Ciononostante Erode elevava il suo spirito sotto il vento della sfortuna, era pieno di coraggio in faccia alla disgrazia, e lungo il cammino si recava dagli altri esortandoli a farsi coraggio e a non lasciarsi sopraffare dalle sofferenze poiché, diceva, li avrebbe distolti dalla fuga dalla quale, soltanto, dipendeva la loro salvezza.

Libro XIV:356 E così, con l'esortazione di Erode, tentavano di sopportare il loro tormento. Ma una volta si ribaltò il carro, sua madre fu in pericolo di morte e lui fu in procinto di togliersi la vita a motivo dell'angoscia che provava per lei e del timore che a causa del ritardo, i nemici li sorprendessero in fuga.

Libro XIV:357 Onde, tratto il pugnale, era in procinto di colpirsi, ma lo trattennero quelli che erano con lui e prevalsero dicendo che, da parte sua, non era giusto abbandonarli e lasciarli in potere dei loro nemici, poiché non era atto da uomo nobile liberare se stesso dal pericolo senza tenere conto dei suoi amici.

Libro XIV:358 Così si fece forza e desistette da quell'atto violento contro se stesso, sia per vergogna a queste parole, sia per il numero di quanti trattenere la sua mano dal porre in atto il suo piano. Rianimata sua madre, le prestò le cure che erano possibili nel breve tempo che c'era a sua disposizione; seguì poi il suo cammino percorrendo a grande velocità il viaggio fino alla fortezza di Masada. Molti furono gli scontri avuti con i Parti che ripetutamente lo attaccavano, e da tutti uscì sempre vittorioso.

Erode lascia la famiglia nella fortezza di Masada

Libro XIV:359 - 9. Durante la fuga non fu sicuro neppure dei Giudei; questi pure lo attaccarono a sessanta stadi dalla città, e vennero alle mani lungo la strada;

Libro XIV:360 egli respinse anche questi e li mise in fuga, come se non fosse stato indifeso e in una posizione difficile, ma avesse invece avuto un'eccellente preparazione alla guerra e si trovasse in un grande vantaggio. Più tardi, allorché divenne re, sul luogo ove sconfisse i Giudei, fabbricò uno splendido palazzo e attorno a esso fabbricò una città che chiamò Herodia.

Libro XIV:361 Giunto in Idumea nel luogo detto Oresa, incontrò suo fratello Giuseppe, e tennero un consiglio su quello che era da fare in merito alla sua situazione generale, poiché era accompagnato da tanta gente, a parte i mercenari, e la fortezza di Masada nella quale intendeva rifugiarsi, era troppo piccola per accogliere tutta quella gente.

Libro XIV:362 Perciò la maggior parte la mandò via - erano più di novemila - dicendo loro di salvarsi fuggendo in vari luoghi dell'Idumea, e diede loro provviste per il viaggio. Tuttavia coloro che avevano una armatura leggera e i suoi più stretti parenti li prese con sé e raggiunse la fortezza, ove lasciò le donne e il loro seguito - erano circa ottocento - perché nel luogo vi erano sufficienti provviste di grano, di acqua e di altro per le necessità della vita; ed egli si incamminò verso Petra, in Arabia.

Libro XIV:363 Sul fare del giorno, i Parti presero a saccheggiare ogni cosa del popolo di Gerusalemme e del palazzo, lasciando intatti soltanto i tesori di Ircano che ammontavano a trecento talenti.

Libro XIV:364 Molta della proprietà di Erode sfuggì, in particolare tutto quello che, con la sua abituale preveggenza, era riuscito a far portare prima in Idumea. Ai Parti, però, non bastò quanto avevano trovato in città, e così andarono fuori a saccheggiare la terra dei Giudei, e anche a distruggere l'importante città di Marisa.

Antigono in Giudea, Ircano mutilato, Fasaele ucciso

Libro XIV:365 - 10. Ed è così che Antigono fu ricondotto in Giudea dal re dei Parti e prese Ircano e Fasaele come prigionieri, ma (Antigono) rimase molto depresso dalla fuga delle donne che aveva progettato di consegnare al nemico, dato che questa era la ricompensa promessa insieme al denaro.

Libro XIV:366 Temendo poi che il popolo potesse restituire il trono a Ircano, si recò nel luogo ove lui si trovava custodito dai Parti e gli tagliò le orecchie, provvedendo così che non gli toccasse più il sommo sacerdozio, essendo ora mutilato e la legge esigesse che questo ufficio spettasse esclusivamente a persone dalle membra integre.

Libro XIV:367 Quanto a Fasaele, è da ammirare per il suo coraggio: sapendo di essere destinato a morire, non guardava alla morte come a qualcosa in sé

terribile, la giudicava, invece, molto acerba e vergognosa se gli era data per mano del nemico; così, non avendo le mani libere, a causa delle catene, battè la testa contro una pietra e così si tolse la vita, ritenendo che fosse la cosa migliore da fare nello stato di impotenza in cui si trovava, e tolse al nemico il potere di ucciderlo come voleva.

Libro XIV:368 Alcuni dicono che avendone egli avuta una grande ferita, Antigono gli abbia inviato tranquillamente dei medici, quasi per curarlo, mentre lo uccise con veleni mortali che gli misero nella ferita.

Libro XIV:369 Tuttavia prima dell'ultimo respiro, Fasaele seppe da alcune donne che suo fratello Erode era sfuggito al nemico e sostenne allegramente la morte, perché lasciava dietro di sé uno che avrebbe vendicato la sua morte ed era capace di punire i suoi nemici.

Malco, re degli Arabi, rifiuta di aiutare Erode

Libro XIV:370 - XIV, I - Erode, tuttavia, nonostante la vastità dei mali che lo circondavano non si perdeva d'animo, anzi questi lo resero più ardito facendogli prospettare imprese pericolose. Si rivolse a Malco, re degli Arabi, che in precedenza aveva da lui ricevuto molti benefici, per esserne ricambiato - essendo in estremo bisogno - e avere denaro o in prestito o in dono da uno che da lui ne aveva ricevuto molto.

Libro XIV:371 Non avendo ancora saputo quanto accaduto a suo fratello, aveva fretta di riscattarlo dal nemico, (era) disposto a pagare per il suo riscatto fino a trecento talenti. E a questo scopo prese con sé anche il figlio di Fasaele, che aveva sette anni, per darlo agli Arabi in pegno della sua fede.

Libro XIV:372 Ma gli vennero incontro dei messi inviati da Malco, il quale per mezzo loro ordinò a Erode di ritirarsi poiché i Parti gli avevano intimato di non ricevere Erode; questo gli valse come pretesto per non ripagare i suoi debiti, e Arabi influenti lo spingevano a questo per potere trattenere da Erode le somme ricevute in deposito da Antipatro;

Libro XIV:373 egli però rispose di non essere venuto da loro per mettere disordine ma solo per discutere su - argomenti che per lui erano della più grande importanza.

Erode va a Roma

Libro XIV:374 - 2. Poi decise di ritirarsi, e da persona prudente, prese la via dell'Egitto; e in quella occasione egli alloggiò in un tempio ove aveva lasciato molti suoi seguaci. Il giorno appresso andò a Rhinocorura, ove venne a conoscenza del destino di suo fratello.

Libro XIV:375 In seguito Malco cambiò parere e si affrettò a raggiungere Erode, ma non ottenne nulla, perché Erode era già molto lontano ansioso di raggiungere il Pelusio. Ma quando vi giunse, le navi qui ancorate gli vietarono di fare vela in direzione di Alessandria; egli allora si appellò ai loro comandanti, e fu da essi scortato nella città con rispetto e grande deferenza, e quivi fu trattenuto da Cleopatra.

Libro XIV:376 Lei non riuscì, tuttavia, a persuaderlo a trattenersi, poiché aveva deciso di recarsi a Roma sebbene fosse inverno e l'Italia, a quanto si diceva, fosse in rivolta e in gravi disordini.

Libro XIV:377 - 3. Da qui fece vela per la Panfilia; dopo incontrò una burrasca terribile e a fatica raggiunse Rodi dopo avere gettato a mare il carico. Qui si incontrò con due suoi amici, Sappino e Tolomeo.

Libro XIV:378 Vista la città molto danneggiata a motivo della guerra contro Cassio, benché fosse egli stesso bisognoso, non esitò ad aiutarla e al di là dei suoi mezzi la restaurò; allestì anche una trireme e, con gli amici, fece vela per l'Italia, toccando terra a Brindisi.

Libro XIV:379 Di qui andarono a Roma, ove anzi tutto espose ad Antonio ciò che gli era capitato in Giudea, e come suo fratello Fasaele fosse stato preso dai Parti e ucciso, e come Ircano fosse tenuto prigioniero da loro, come avessero messo Antigono come re, con la promessa che avrebbe dato loro mille talenti e cinquecento donne delle prime famiglie e della stessa loro stirpe; e che egli, di notte, aveva allontanato le donne era fuggito dalle mani dei suoi nemici, dopo avere sopportato molte difficoltà.

Libro XIV:380 Infine gli disse che i suoi parenti partecipavano al suo pericolo subendo l'assedio e che egli aveva navigato nella tempesta ed aveva superato alla fine ogni pericolo spinto dalla premura di raggiungere Antonio nel quale era posta la sua speranza e il suo unico aiuto.

Libro XIV:381 - 4. Mosso a compassione dalle cambiate fortune di Erode, Antonio si abbandonò alla familiare considerazione a proposito di quanti posti in alta situazione sociale eppure soggetti anch'essi alla regola della fortuna. E parte per il ricordo che aveva avuto dell'ospitalità di Antipatro,

Libro XIV:382 e parte per il denaro che Erode aveva promesso di dargli qualora fosse divenuto re, come gli aveva promesso allorché lo aveva proposto come etnarca, ma molti più per l'odiato Antigono, che considerava persona sediziosa e nemica dei Romani, era disposto a dare a Erode l'assistenza che chiedeva.

Libro XIV:383 Cesare, per le campagne sostenute in Egitto con Antipatro che era stato di aiuto a suo padre, per la sua ospitalità e benevolenza sempre dimostrata, e anche per fare un favore ad Antonio, sempre molto premuroso in favore di Erode, fu molto ben disposto a concedergli questa dignità e a cooperare nelle cose che Erode desiderava.

Libro XIV:384 Così, quando Messala e dopo di lui Atratino radunarono il Senato, presentarono Erode, esposero le benevolenze di suo padre, ricordarono la lealtà che Erode aveva sempre dimostrato verso i Romani; nello stesso tempo addussero le accuse contro Antigono che dichiararono nemico, non soltanto per le offese commesse prima contro di loro, ma perché aveva ricevuto il titolo regio dai Parti, mostrando così di non avere alcun riguardo verso i Romani.

Libro XIV:385 Quando il Senato a queste accuse si scosse, Antonio si fece avanti e lo informò quanto fosse utile e vantaggioso che, nella loro guerra contro i Parti, Erode fosse re. La proposta fu gradita a tutti e votarono unanimi.

Libro XIV:386 - 5. Fu questa la somma prova della devozione di Antonio verso Erode; non solo gli fece ottenere la regalità che non aveva sperato, perché non era venuto nella capitale per chiedere la regalità - non credeva, infatti, che i Romani gliela avrebbero offerta essendo loro abitudine darla a uno di famiglia regnante -

Libro XIV:387 ma per chiederla in quanto il fratello di sua moglie era nipote di Aristobulo da parte di padre e di Ircano da parte di madre, ma egli rese anche possibile che Erode in soli sette giorni ottenesse questi regali inaspettati e lasciasse l'Italia.

Libro XIV:388 A questo giovane (Aristobulo), in seguito Erode tolse la vita come riferiremo a suo tempo. Ora, sciolto il Senato, Antonio e Cesare, e con essi

Erode, preceduti dai consoli e da alti magistrati, andarono a sacrificare e a depositare il decreto in Campidoglio.

Libro XIV:389 Nel suo primo giorno di regno, Antonio trattene Erode presso di sé. Egli dunque prese la regalità nell'Olimpiade centoottantaquattresima, essendo consoli, per la seconda volta, Gneo Domizio Calvino, e Gaio Asinio Pollione.

Giuseppe difende con successo le persone lasciate a Masada

Libro XIV:390 - 6. In tutto questo periodo, Antigono assediava quelli di Masada, i quali avevano tutte le provvigioni necessarie, ma mancavano dell'acqua; perciò Giuseppe, fratello di Erode, architettava di fuggire presso gli Arabi con duecento dei suoi familiari, poiché aveva saputo che Malco era dispiaciuto degli errori che aveva commesso verso Erode.

Libro XIV:391 Ma lo fermò una pioggia inviata da Dio nella notte: riempitesi le cisterne di acqua, non avevano più bisogno di fuggire. Al contrario erano incoraggiate a restare, non soltanto perché ora avevano in abbondanza quello di cui prima mancavano, ma perché appariva un atto della provvidenza di Dio. E si dimostrarono più arditi impegnando gli uomini di Antigono attaccandoli a volte apertamente e a volte di soppiatto, e ne uccisero molti.

Libro XIV:392 Nel mentre, Ventidio, generale romano mandato dalla Siria per trattenerne i Parti, sistemati costoro, compì una sortita laterale entrando nella Giudea, apparentemente per offrire un aiuto a Giuseppe, ma in realtà tutte le sue mire erano rivolte a ottenere denari da Antigono. Si accampò vicino a Gerusalemme ed estorse ad Antigono il denaro che voleva.

Libro XIV:393 Poi si ritirò da solo con la maggior parte delle sue forze; ma affinché non si scoprisse la sua estorsione, lasciò dietro Silone con un certo numero di soldati. Antigono guardò anche lui affinché non gli desse noie, sperando, allo stesso tempo, che i Parti gli dessero ancora aiuto.

Erode si libera dei nemici interni

Libro XIV:394 - XV, I. - In questo tempo Erode salpò dall'Italia a Tolemaide, raccolse un non piccolo esercito di stranieri e di nazionali, e attraversò la Galilea marciando contro Antigono; aveva il sostegno di Silone e di Ventidio giacché

erano stati persuasi da Dellio, il quale era stato mandato da Antonio a unirsi a Erode per ristabilirlo nel suo paese.

Libro XIV:395 Allora Ventidio era intento a comporre i tumulti sorti nelle città a motivo dei Parti, Silone si trovava in Giudea ormai corrotto dai doni di Antigono. Tuttavia la forza di Erode aumentava di giorno in giorno a mano a mano che avanzava, e a eccezione di pochi, tutti gli abitanti della Galilea andarono dalla sua parte.

Libro XIV:396 Ma allorquando si spinse per raggiungere quelli di Masada, era, infatti, necessario liberare la gente assediata nella fortezza, dato che erano tutti suoi parenti, trovò sulla sua strada Joppa che gli era ostile: perciò doveva prenderla per non lasciarsi alle spalle nessun luogo fortificato in mano ai nemici mentre si dirigeva su Gerusalemme.

Libro XIV:397 Ma, siccome Silone fece di questo un pretesto per allontanarsi, e i Giudei lo inseguivano, Erode la attaccò con un esiguo corpo di uomini e li mise in fuga, così salvò Silone che si difendeva debolmente; in seguito, presa Joppa, si affrettò a liberare i suoi familiari a Masada.

Libro XIV:398 Intanto si unirono a lui gli abitanti locali alcuni per amicizia verso suo padre, altri per stima verso la sua persona, ed altri ancora per i benefici ricevuti da tutti e due, ma la maggior parte per le speranze che riponevano in lui come uno che in futuro avrebbe avuto una posizione sicura come re.

Erode vince Antigono

Libro XIV:399 - 2. Così radunò una notevole forza, e mentre egli avanzava, Antigono occupò tutti i luoghi di transito più opportuni con trappole e agguati, non lasciando al nemico il minimo guasto o, al massimo, uno molto leggero.

Libro XIV:400 Erode, tratti in salvo i suoi familiari da Masada, e presa la fortezza di Oresa, andò a Gerusalemme, dove fu raggiunto dall'esercito di Silone e da molti della città, intimiditi dalla sua forza.

Libro XIV:401 Una volta accampato nella parte occidentale della città, le guardie che stazionavano in questo quartiere iniziarono a lanciare giavellotti e a tirare frecce contro di essi,

Libro XIV:402 mentre altri si lanciarono a schiere compatte e combattevano all'arma bianca contro la prima linea; ma Erode diede ordine ai suoi uomini che prima dovevano annunziare davanti alle mura che egli era venuto per il bene dei cittadini e per il benessere della città, che egli non aveva in animo alcun rancore neppure contro quanti gli erano apertamente nemici, e che, al contrario, era pronto a dimenticare le offese che i suoi più implacabili avversari avevano commesso contro di lui.

Libro XIV:403 Ma al proclama di Erode, Antigono rispose a Silone e all'esercito romano che era contrario alla loro nozione del diritto, qualora avessero conferito la regalità a Erode, che era un cittadino comune e un Idumeo, cioè un mezzo Giudeo, mentre dovevano offrirla a coloro che sono della famiglia (reale) come è loro consuetudine;

Libro XIV:404 e che qualora essi non fossero ben disposti verso di lui e fossero determinati a privarlo della regalità perché lui l'aveva ricevuta dai Parti, c'erano molti della sua famiglia che, legittimamente, potevano ricevere la regalità, in quanto non avevano offeso i Romani ed erano sacerdoti: e se fossero privati di quel rango avrebbero subito un indegno trattamento.

Libro XIV:405 Si dicevano l'un l'altro tali cose ed erano in procinto di passare alle villanie, quando Antigono permise ai suoi uomini di combattere contro gli uomini di Erode dalle mura. Ma il nemico scagliò le proprie frecce e si oppose con tale coraggio che agevolmente li buttò giù dalle torri.

Libro XIV:406 - 3. Fu allora che Silone mostrò apertamente di essersi lasciato corrompere. Prese, infatti, un buon numero dei suoi soldati affinché gridassero a gran voce che mancavano le provviste e domandassero soldi per il cibo, e insistessero nel richiedere quartieri più adatti per svernare, dato che i dintorni della città erano diventati un deserto, a causa delle devastazioni dei soldati di Antigono; e così egli iniziò a muovere l'accampamento e a curarsi della ritirata.

Libro XIV:407 Ma Erode insisteva a scongiurare gli ufficiali di Silone e i loro soldati affinché non abbandonassero lui che era stato incoraggiato da Cesare, da Antonio, e dal Senato; egli si sarebbe interessato, disse affinché avessero provviste a volontà e agevolmente avrebbe dato in abbondanza ogni cosa desiderata.

Libro XIV:408 Dopo tale difesa, egli andò subito per la regione e non lasciò a Silone alcun pretesto per ritirarsi, poiché provvide una quantità tale di provviste superiore a quella che si poteva sperare; e a quelli di Samaria che gli si erano

dimostrati amici diede istruzioni affinché avviassero giù a Gerico grano, vino, olio, bestiame di modo che nei giorni a venire non mancasse nulla ai soldati.

Libro XIV:409 Queste attività non trascorsero ignorate da Antigono; ed anch'egli inviò subito uomini per la regione a ostacolare e tendere imboscate a coloro che raccoglievano provviste; e obbedendo agli ordini di Antigono radunarono un gran numero di uomini armati vicino a Gerico, che presero posizione sulle colline e tenevano sotto gli occhi gli uomini che portavano le provviste.

Libro XIV:410 Mentre avveniva questo, Erode non se ne stava tranquillo: prese dieci coorti, cinque romane e cinque giudee, e una forza mista di mercenari alla quale aggiunse alcuni uomini a cavallo, e marciò su Gerico. Trovò la città deserta, catturò cinquecento uomini che occupavano le colline con le loro donne e famiglie; ma, dopo averli catturati, li rilasciò. Allora i Romani si lanciarono sulla città e la saccheggiarono, trovando le case colme di ogni genere di oggetti di valore.

Libro XIV:411 Il re lasciò a Gerico una guarnigione, poi se ne ritornò e inviò l'esercito romano nei quartieri d'inverno nei distretti che si erano messi al suo fianco, cioè l'Idumea, la Galilea e la Samaria.

Libro XIV:412 Antigono, nello stesso periodo, corruppe Silone con donativi e così ottenne di acquartere a Lidida una parte delle sue truppe per conquistarsi il favore di Antonio. Così, deposte le armi, i Romani vivevano della ricchezza della terra.

Vittorie di Erode in Galilea

Libro XIV:413 - 4. Erode, intanto, non scelse di starsene tranquillo: mandò suo fratello, Giuseppe, in Idumea con duemila fanti e quattrocento uomini a cavallo; personalmente, egli andò in Samaria, ove lasciò la madre e gli altri suoi parenti, usciti ormai da Masada, e proseguì per la Galilea ove si impadronì di alcuni luoghi fortificati che erano stati occupati da guarnigioni di Antigono.

Libro XIV:414 Passò per Seffori durante una tempesta di neve, la guarnigione di Antigono se n'era già andata, e così si impadronì di una grande abbondanza di vettovaglie.

Libro XIV:415 Partito di qui, si imbatté in certi ladroni abitanti in caverne, e contro di essi mandò un'ala di cavalleria e tre compagnie di fanti, pensando di porre fine al loro brigantaggio. Queste caverne erano molto vicine al villaggio chiamato Arbela.

Libro XIV:416 Dopo quaranta giorni egli stesso andò con tutto l'esercito e sotto un coraggioso attacco del nemico, mise in fuga l'ala sinistra del suo schieramento; ma quando apparve lui in persona con un corpo compatto di uomini, mise in fuga quelli che prima erano stati vittoriosi, e raccolse quelli dei suoi uomini che si erano dati alla fuga;

Libro XIV:417 e incalzò i nemici in fuga fino al fiume Giordano verso il quale fuggivano per vie diverse: in tal modo raccolse sotto il suo potere tutta la Galilea, a eccezione di coloro che abitavano nelle caverne. Poi distribuì il soldo ai suoi uomini dando a ognuno centocinquanta dracme, e molto di più agli ufficiali; in fine li lasciò andare ai quartieri d'inverno.

Libro XIV:418 Nel mentre vennero da lui Silone e gli ufficiali degli uomini che si trovavano nei quartieri d'inverno, perché Antigono non voleva fornirli di cibo: li aveva nutriti degnamente per un mese, e non; aveva ordinato agli abitanti dei dintorni di raccogliere tutte le provvigioni della regione e fuggire sulle colline, affinché i Romani rimanessero completamente sprovvisti del cibo necessario e perissero di fame.

Libro XIV:419 Erode affidò la cura di questi uomini a Ferora, il più giovane dei suoi fratelli, con l'ordine di fortificare anche Alessandreion; egli fece presto il possibile affinché i soldati avessero le necessarie provvigioni e restaurò anche Alessandreion che era stata lasciata in rovine.

Erode annienta i briganti di Galilea nelle caverne

Libro XIV:420 - 5. Circa nello stesso tempo, Antonio se ne stava ad Atene, Ventidio, in Siria, mandò l'ordine a Silone affinché lo raggiungesse contro i Parti, gli diede però istruzioni perché prima assistesse Erode nella presente guerra, e in seguito radunasse anche i suoi alleati alla guerra dei Romani.

Libro XIV:421 Ma Erode che si trovava impegnato contro i briganti delle caverne, mandò Silone da Ventidio e lui personalmente seguì contro di essi.

Libro XIV:422 Ora le caverne si trovavano sulle colline accidentate, avevano aperture a precipizio che tutt'intorno erano difese da balze molto scoscese; e in esse stavano appiattati con tutti i loro familiari.

Libro XIV:423 Il re, i cui soldati erano incapaci sia di arrampicarsi dal basso sia di strisciare su di esse dall'alto a motivo della ripida pendenza della collina, fece costruire dei cestini, li raccordò a catene di ferro e, con un ordigno li calò dalla vetta della collina su di loro.

Libro XIV:424 Questi cestini erano pieni di uomini armati impugnanti grandi arpioni con i quali prendere i briganti e ucciderli precipitandoli da lassù al suolo. Ma la calata dei cesti si dimostrò un affare rischioso a motivo della grande altezza dalla quale ci si affacciava su di essi, sebbene gli uomini dentro di esse fossero provvisti di tutto il necessario.

Libro XIV:425 Siccome, calate le ceste, nessuno ardiva avvicinarsi alle bocche delle caverne, per la paura che ne provavano, uno dei soldati, mal sopportando gli indugi di chi si attardava a uscire, si cinse la spada al fianco, afferrò con ambo le mani la catena da cui pendeva la cesta e si calò giù all'ingresso di una caverna.

Libro XIV:426 Giunto all'apertura che aveva di fronte, per prima cosa spinse indietro con i giavellotti molti che, in piedi, gli si paravano innanzi, poi con l'arpione trasse a sé gli avversari e li scaraventò giù dal precipizio; attaccò poi coloro che erano dentro e di molti ne fece una carneficina, e in seguito si ritirò a riposo nella cesta.

Libro XIV:427 Intanto, al suono delle grida, gli altri si spaventarono, disperando della loro vita: al sopraggiungere della notte, tutto si quietò; e molti, dopo l'invio di portavoce, con l'assenso del re si arresero e si sottomisero.

Libro XIV:428 Il giorno appresso condussero l'assalto con lo stesso metodo; quando gli uomini delle ceste scesero su di loro, combatterono ancora più ferocemente agli ingressi delle loro caverne e gettarono dentro fuoco ardente, e così le caverne, che contenevano molto legname per il fuoco, si incendiarono.

Libro XIV:429 Ora in una caverna si trovavano chiusi un vecchio con sette figli e la moglie: quando essi lo pregarono di lasciarli scivolare verso il nemico, egli si pose ritto all'ingresso della caverna e scannò tutti i figli a mano a mano che venivano fuori, in fine la moglie; finalmente gettando i loro cadaveri nel

precipizio, si gettò giù su di loro, sottomettendosi così alla morte piuttosto che alla schiavitù.

Libro XIV:430 Però, prima di fare questo, lanciò villanie e vituperi contro Erode per la sua grettezza d'animo, nonostante che il re, testimone di quanto avveniva, stendesse verso di lui la sua destra promettendogli completa immunità. Finalmente, in questa maniera, furono prese tutte le grotte.

Libro XIV:431 - 6. Stabilito Tolomeo generale di quella regione, il re partì per la Samaria con seicento uomini a cavallo e tremila soldati con l'intento di sferrare la battaglia decisiva contro Antigono.

Libro XIV:432 Tolomeo intanto non ebbe successo nel suo comando: gli uomini che già prima avevano turbata la Galilea, lo attaccarono e uccisero; dopo si rifugiarono uniti in luoghi paludosi e inaccessibili devastando e distruggendo tutta la regione e dintorni.

Libro XIV:433 Ritornando indietro, Erode li punì: alcuni li uccise, quelli che si erano rifugiati in luoghi inaccessibili, li catturò con l'assedio e li uccise, distrusse i loro luoghi fortificati. Così pose fine alla ribellione e impose alle città una tassa di cento talenti.

Erode in dissenso con Antonio a motivo di Machera

Libro XIV:434 - 7. Intanto, dopo che Pacoro era caduto in battaglia e i Parti erano stati sconfitti, Ventidio, sollecitato da Antonio mandò Machera in soccorso di Erode con due legioni e mille cavalli.

Libro XIV:435 Ora Machera invitato da Antigono e da lui corrotto con denaro, andò contro la volontà di Erode col pretesto di volere esplorare la sua posizione; ma Antigono, sospettando delle sue intenzioni nella venuta, non lo accolse e lo tenne lontano a colpi di fionda, dimostrandogli così le sue intenzioni.

Libro XIV:436 Allora Machera comprese che Erode gli aveva dato un consiglio eccellente, e che lui aveva commesso un errore non tenendo conto del suo consiglio; si ritirò quindi nella città di Emmaus e assassinò tutti i Giudei che incontrò, amici o nemici che fossero, dalla rabbia per il trattamento subito.

Libro XIV:437 Rabbioso per queste azioni, il re si recò in Samaria, deciso ad andare da Antonio a proposito di queste cose e dirgli che non aveva bisogno di alleati del genere che arrecavano più male a lui che ai suoi nemici e che lui da solo bastava a fare fuori Antigono.

Libro XIV:438 Machera, accompagnandolo, lo supplicava di fermarsi e, qualora fosse deciso a proseguire, almeno gli lasciasse suo fratello Giuseppe come compagno nella guerra con Antigono; alla fine, per le vive insistenze fatte da Machera, Erode si riconciliò e lasciò lì suo fratello Giuseppe con l'esercito, ammonendolo che non si esponesse a pericoli e non avesse dispute con Machera.

In cammino verso Antonio

Libro XIV:439 - 8. Egli intanto si affrettava a raggiungere Antonio, che allora stava assediando Samosata, località vicina all'Eufrate, con cavalleria e fanteria, accorsi in suo aiuto.

Libro XIV:440 Giunto presso Antiochia, trovò molti uomini qui radunati, ansiosi di recarsi da Antonio, ma non ardivano intraprendere quel cammino per il timore dei barbari che infestavano le strade e uccidevano molte persone; egli incoraggiò quella gente e ne divenne la guida per la strada.

Libro XIV:441 Ma a due giorni di marcia da Samosata ci fu un'imboscata di barbari che aspettavano coloro che erano in cammino verso Antonio. La strada passava in mezzo a una densa boscaglia prima di uscire nell'aperta pianura e quivi in agguato, avevano posto un corpo di cavalleria, con l'avvertimento di non muoversi fino a che i passeggeri non avessero raggiunto il posto ove si poteva usare la cavalleria.

Libro XIV:442 Passarono i primi uomini ed Erode si trovava alla retroguardia: all'improvviso cinquecento persone saltano contemporaneamente dagli agguati; i primi si erano già messi a fuggire, ma il re irruppe d'improvviso e con la forza che aveva con sé respinse il nemico; allo stesso tempo alzò lo spirito dei suoi uomini e infuse in tutti coraggio. Allorché tornarono indietro quelli che prima erano fuggiti, i barbari erano morti da ogni lato.

Libro XIV:443 Ma il re non desistette dall'uccidere fino a che non raccolse tutto il bottino che era stato preso; questo consisteva in molti animali da soma e schiavi, e poi proseguì di nuovo.

Libro XIV:444 Attaccato da un numero di uomini ancora più grande in una boscaglia presso l'ingresso nella pianura, li affrontò con un corpo vigoroso di uomini, e li mise in fuga uccidendone molti; così rese sicuro il cammino per coloro che lo seguivano. Perciò essi lo salutarono come loro salvatore e protettore.

Libro XIV:445 - 9. Quando giunse vicino a Samosata, Antonio gli mandò incontro i suoi soldati con le sue proprie insegne, volendo, a un tempo, e fare onore a Erode, e provvedere alla sua sicurezza, poiché aveva saputo degli attacchi dei barbari contro di lui.

Libro XIV:446 Perciò quando giunse Erode, fu molto lieto di vederlo e, conosciute le sue imprese lungo il cammino, gli strinse le mani ed esprese ammirazione per il suo valore; lo stesso Antonio appena lo vide gli diede il benvenuto con un abbraccio, e lo fece oggetto di uno speciale onore perché da poco lo aveva creato re.

Libro XIV:447 Ma poco dopo la fortezza di Antioco si arrese e così la guerra terminò. Antonio affidò la Siria a Sossio, con la raccomandazione di aiutare Erode, e partì per l'Egitto. Così Sossio mandò innanzi due legioni nella Giudea per assistere Erode, ed egli seguì col grosso del suo esercito.

Giuseppe ucciso in guerra presso Gerico

Libro XIV:448 - 10. Prima di ciò, tuttavia, Giuseppe aveva già incontrato la morte nella Giudea, nelle circostanze seguenti. Dimenticati gli ordini che gli aveva dato il fratello allorché si recava da Antonio, si accampò tra le colline, perché, avute da Machera le coorti che gli aveva dato, si affrettò a marciare alla volta di Gerico con l'intenzione di raccogliere tutto il loro grano,

Libro XIV:449 siccome l'esercito romano era stato reclutato di recente e non aveva alcuna esperienza di guerra, in maggioranza veniva dalla Siria, si trovava in una posizione difficile, e quando il nemico lo attaccò in quello stato, egli fu ucciso combattendo coraggiosamente; perse anche tutto il suo esercito: furono distrutte sei coorti.

Libro XIV:450 Antigono radunò i cadaveri e tagliò la testa di Giuseppe, che riscattò poi suo fratello Ferora per cinquanta talenti. Dopo di ciò, i Galilei si ribellarono contro i nobili e sommersero nel lago i partigiani di Erode; e si

rivoltò anche una buona parte della Giudea. Machera allora fortificò il luogo denominato Gitta.

Libro XIV:451 - 11. Giunsero al re dei messaggeri per metterlo al corrente di questi avvenimenti; e a Dafne, presso Antiochia, lo informarono della sorte di suo fratello; però egli se lo aspettava da certe visioni avute in sogno che gli fecero presagire la morte del fratello.

Libro XIV:452 Perciò si pose subito in cammino e, giunto al monte Libano, prese ottocento uomini di quella regione, e con una legione romana andò a Tolemaide: di notte partì di qui col suo esercito e si inoltrò nella Galilea.

Libro XIV:453 Qui gli si fecero incontro i nemici: erano stati sconfitti in battaglia e chiusi nella fortezza dalla quale erano usciti il giorno avanti. Egli allora li attaccò ripetutamente all'alba, ma, non potendo fare nulla a motivo di un terribile temporale, diresse l'esercito indietro in villaggi vicini. Ma quando da Antonio gli giunse una seconda legione, gli uomini che tenevano la fortezza, rimasero atterriti e, di notte, l'abbandonarono.

Libro XIV:454 E il re si affrettò in direzione di Gerico con l'intenzione di vendicare suo fratello. E quando trovò i quartieri, si intrattene con gli uomini in autorità, e dopo la riunione, congedò gli ospiti e si ritirò nella sua camera.

Libro XIV:455 E dall'avvenimento che ne seguì ognuno può vedere quanto Dio fosse ben disposto verso il re: precipitò, infatti, il soffitto della casa senza uccidere nessuno dei colpiti: cosicché tutti credettero che Erode fosse un favorito da Dio, essendo scampato a un pericolo così grande e inaspettato.

A Gerico. Erode sconfigge l'esercito di Antigono

Libro XIV:456 - 12. Tuttavia, il giorno appresso, dalle vette delle colline calarono seimila nemici (pronti) a combattere; e gettarono lo scompiglio tra i Romani: la truppa leggera, avvicinatasi, iniziò a scagliare giavellotti, e pietre agli uomini del re, che erano usciti contro di essi e uno colpì con un giavellotto un fianco dello stesso re.

Libro XIV:457 Antigono allora mandò in Samaria un generale di nome Pappo, con una forza per dare ai nemici l'impressione che, pur combattendo, aveva uomini a disposizione da risparmiare; e mentre egli si accampò dirimpetto al

generale Machera, Erode occupò cinque città, scannò quelli che in esse si trovavano, circa duemila, bruciò le città e ritornò a fronteggiare Pappo

Libro XIV:458 che aveva posto il suo campo presso il villaggio detto Isana. Intanto, molta gente correva da lui da Gerico e dal resto della Giudea; e quando fu vicino al nemico, questo avanzò baldanzoso ad attaccarlo, ma egli, impegnatili in battaglia, li vinse e per vendicare il fratello, li inseguì mentre fuggivano al villaggio.

Libro XIV:459 Le case erano piene di uomini armati, e molti si erano rifugiati fino sotto i tetti, ma egli li prese e mentre demoliva i tetti delle case vedeva lo spazio sottostante pieno di soldati stipati, stretti l'uno all'altro.

Libro XIV:460 Tempestandoli dall'alto con i sassi, li facevano cadere alla rinfusa l'uno sull'altro; e lo spettacolo terribile più di ogni guerra era l'innumerevole quantità di cadaveri che giacevano l'uno sull'altro dentro le mura delle case.

Libro XIV:461 Era questo che più di tutto spezzava l'animo del nemico, che era in attesa di vedere quanto sarebbe accaduto; perché, da distante, grandi folle si vedevano venire assieme verso il villaggio, e poi scappare; e se non ci fosse stato un terribile temporale a impedirlo, l'esercito del re, animato dalla vittoria, avrebbe marciato anche su Gerusalemme, e tutto sarebbe finito. Antigono, infatti, stava già meditando di fuggire precipitosamente e di allontanarsi dalla città.

Libro XIV:462 - 13. A questo punto il re ordinò ai soldati di fare la cena, perché era tardi; mentre lui, stanco, andò in una camera a farsi un bagno. E qui andò incontro a un gravissimo rischio, ma la provvidenza di Dio lo salvò.

Libro XIV:463 Mentre egli era nudo e si faceva il bagno, servito da un solo domestico, in una camera interna, si erano rifugiati dalla paura, alcuni suoi nemici armati: mentre il re si stava lavando, uno di loro - con la spada sguainata - uscì fuori dalla porta, dopo di lui un secondo e poi un terzo ugualmente armati, ma, sbalorditi, non fecero alcun male al re, contenti di essere usciti all'aria aperta senza danno alcuno.

Libro XIV:464 Il giorno dopo troncò la testa a Pappo che era già stato ucciso, e la mandò a Ferora, per vendicare quanto aveva sofferto suo fratello; perché l'esecutore era stato Pappo.

Erode interrompe l'assedio a Gerusalemme e sposa Mariamme

Libro XIV:465 - 14 Calmatasi la tempesta, si allontanò di là e si avvicinò a Gerusalemme accampandosi nelle vicinanze della città. Questo avvenne nel terzo anno dopo che a Roma era stato fatto re.

Libro XIV:466 In seguito mosse l'accampamento e venne più vicino alle mura, accampandosi davanti al tempio, punto dove più agevolmente si poteva assalire le mura, poiché aveva deciso di attaccare dallo stesso luogo d'onde prima aveva attaccato Pompeo. Su questo lato fece tre terrapieni ed eresse torri, opera che richiese molta manodopera, anche per tagliare il legname.

Libro XIV:467 Incaricò uomini capaci di questi lavori e mentre l'esercito era ancora accampato, egli andò in Samaria a sposare la figlia di Alessandro, figlio di Aristobulo, che gli era promessa, come detto sopra.

Le forze di Erode e di Sossio si congiungono

Libro XIV:468 - XVI, I. - Dopo le nozze, Sossio che aveva avviato le sue forze verso l'interno, attraversò la Fenicia, e lo stesso generale le seguì con un buon numero di cavalieri e di fanti; li raggiunse anche il re venendo dalla Samaria alla guida di un esercito considerevole, oltre a quello che aveva già inviato prima; constava di circa trentamila uomini.

Libro XIV:469 Tutti costoro si unirono davanti alle mura di Gerusalemme e presero posizione presso al muro settentrionale della città; costituivano un esercito di undici divisioni di fanti e seimila cavalieri, oltre agli ausiliari provenienti dalla Siria. I comandanti erano due: Sossio, che era stato inviato come alleato da Antonio, ed Erode, che faceva per sé, per togliere il potere regio ad Antigono, che a Roma, era dichiarato nemico, e diventare re in sua vece, conforme al decreto del Senato.

Libro XIV:470 - 2. Fu con molto coraggio e amarezza, era raccolta tutta la nazione, che i Giudei, confinati tra le mura combattevano contro Erode e i suoi uomini; molte furono le invocazioni per il tempio, e molte le cose dette a incoraggiamento del popolo, affinché Dio li liberasse dai pericoli.

Libro XIV:471 Dai dintorni della città fu tolta ogni cosa in modo da non lasciare nulla che potesse essere usato come cibo per uomini o animali; con razzie segrete fecero anche il vuoto di vettovaglie.

Libro XIV:472 Ma Erode se ne accorse; da una parte contrappose il fermo alle razzie disponendo degli agguati nei luoghi più adatti, dall'altra contro la mancanza di vettovaglie, inviò gruppi di uomini armati a raccogliere provviste da lontano, e così in breve tempo ebbero da supplire in abbondanza a ogni necessità.

Libro XIV:473 Disponendo di un grande numero di mani continuamente al lavoro, con molta facilità dispose le tre linee di terrapieni e siccome era estate, non si sovrapponeva alcun ostacolo all'esecuzione né da parte del tempo, né da parte degli operai; così portarono le loro macchine e iniziarono a battere le mura ricorrendo a tutti gli espedienti.

Libro XIV:474 Ma non riuscirono a intimidire quanti si trovavano dentro la città, che da parte loro contrapponevano ai nemici altri espedienti: facevano improvvise sortite dando fuoco sia a lavori finiti che a lavori incominciati, e combattevano anche in scontri ravvicinati; nell'ardire non erano inferiori ai Romani, ma non avevano la loro esperienza.

Libro XIV:475 Contro le macchine d'assedio escogitarono altre in difesa non appena le prime costruzioni venivano meno, le sostituivano con altre; combattevano sottoterra, quando incontravano il nemico nei sotterranei; agivano con disperazione, più che con prudenza, combattevano ostinatamente fino all'ultimo; nonostante fossero assediati, circondati da un esercito tanto numeroso, angustiati dalla fame e dalla scarsità del necessario, poiché proprio allora correva l'anno sabbatico.

Libro XIV:476 I primi a salire sulle mura furono venti uomini scelti, dopo questi vennero le centurie di Sossio. Il primo muro fu preso in quaranta giorni, il secondo in quindici; alcuni portici intorno al tempio furono bruciati, del qual fatto, di avere appiccato il fuoco, Erode diede la colpa ad Antigono, sforzandosi con tale accusa di attirare su di lui l'odio dei Giudei.

Libro XIV:477 Presi i recinti esterni del tempio e la Città Bassa, i Giudei si ritirarono nel recinto interno del tempio e nella Città Alta; temendo che i Romani impedissero loro l'offerta a Dio dei sacrifici quotidiani, mandarono a loro una ambasciata pregandoli che fosse loro consentito di introdurre soltanto le vittime per essi; la domanda fu accordata, pensando che si sarebbero arresi.

Libro XIV:478 Ma quando vide che di quanto si aspettava non accadeva nulla, e al contrario resistevano con ostinazione per la regalità di Antigono, li attaccò e prese la città d'assalto.

Libro XIV:479 E subito tutto si riempì del sangue degli uccisi, i Romani erano infatti adirati dalla lunga durata dell'assedio, mentre i Giudei della parte di Erode erano ansiosi di non lasciare vivo alcuno dei nemici.

Libro XIV:480 Così furono scannati a mucchi sulle strade, nelle case, mentre cercavano rifugio nel tempio; non ci fu alcuna pietà per bambini o per anziani, né si risparmiò la debolezza delle donne: nonostante il re avesse sparso la voce di moderarsi, nessuno moderò la propria mano, ma come pazzi si buttarono su persone di ogni età.

Libro XIV:481 Fu allora che Antigono senza tenere conto né dell'antico suo stato, né del presente, scese giù dalla torre e si gettò ai piedi di Sossio. Tuttavia egli non ebbe pietà di lui per la sua cambiata fortuna; lo schernì senza ritegno chiamandolo Antigona. Non per questo lo lasciò libero, come se fosse stata una donna, ma lo tenne sotto custodia.

Erode frena la violenza dei Romani

Libro XIV:482 - 3. Sconfitti i suoi nemici, Erode ebbe cura di sconfiggere anche i suoi alleati stranieri; una folla di stranieri era risolta a dare uno sguardo al tempio e alle cose sacre nel santuario,

Libro XIV:483 e il re li trattene in alcuni casi supplicando, in altri con minacce, e in qualche caso con le armi, giacché considerava la propria vittoria qualcosa di più amaro di una sconfitta qualora da occhio umano fossero viste le cose che ad esso sono vietate.

Libro XIV:484 Egli si adoperò anche di impedire il sacco della città per mezzo delle strenue pressioni che fece su Sossio asserendo che se i Romani avessero svuotato la città della sua ricchezza e dei suoi uomini, lo avrebbero lasciato re di un deserto, e che considerava la sovranità di tutta l'ecumene una ben misera ricompensa per l'assassinio di così tanti cittadini.

Libro XIV:485 E allorché Sossio rispose che aveva ragione nel permettere il saccheggio ai suoi soldati quale ricompensa per la loro fatica nell'assedio, Erode

replicò che egli stesso avrebbe distribuito a ognuno la ricompensa di borsa propria.

Libro XIV:486 In questo modo egli guadagnò la sicurezza per il resto della città; e adempì la promessa; poiché a ogni soldato diede regali splendidi, doni adeguati ai loro ufficiali, e allo stesso Sossio diede i regali più munifici. Così tutti se ne andarono con la loro parte di beni.

L'esecuzione di Antigono, ultimo degli Asmonei

Libro XIV:487 - 4. Questa calamità avvenne alla città di Gerusalemme, essendo consoli a Roma, Marco Agrippa e Caninio Gallo, nell'Olimpiade centoottantesimaquinta, nel terzo mese, nel giorno del digiuno, quasi in corrispondenza della sventura che avvenne sui Giudei al tempo di Pompeo,

Libro XIV:488 poiché furono catturati da Sossio nello stesso giorno, ventisette anni dopo. Sossio offrì a Dio una corona d'oro e partì da Gerusalemme portando con sé ad Antonio Antigono in catene.

Libro XIV:489 Ma Erode temeva che Antigono custodito da Antonio e da lui portato a Roma, perorasse davanti al Senato la sua causa e dimostrasse di essere discendente di re, mentre Erode era un comune cittadino e i suoi figli avrebbero regnato in virtù della loro stirpe,

Libro XIV:490 nonostante che egli avesse offeso i Romani; a motivo di questo timore, Erode diede ad Antonio molto denaro e lo convinse a liberarsi di Antigono. Fatto questo, Erode si liberò dal timore e allo stesso tempo ebbe fine il potere degli Asmonei dopo centoventisei anni. Splendida e illustre fu la loro casata sia per il lignaggio sia per il loro ufficio sacerdotale, e ancora per le gesta compiute dai suoi fondatori per la nazione.

Libro XIV:491 Persero però il potere regio a motivo delle lotte interne e lo passarono ad Erode, figlio di Antipatro, venuto da una comune famiglia popolare e da una stirpe che era soggetta ai re. Tale, dunque, è il racconto che noi abbiamo ricevuto sulla fine della stirpe degli Asmonei.

LIBRO XV

Condotta di Erode all'inizio del regno

Libro XV:1 - I, I. - Come Sossio ed Erode abbiano preso a viva forza Gerusalemme, e come abbiano fatto prigioniero Antigono, lo abbiamo riferito nel nostro libro precedente.

Libro XV:2 Parleremo ora delle cose che seguirono quegli eventi. Allorché Erode ebbe in suo potere tutta quanta la Giudea, dimostrò un favore speciale verso quella parte del popolo di Gerusalemme che era stata dalla sua parte quando lui era ancora uno del popolo, ma verso coloro che erano stati dalla parte dei suoi oppositori si vendicò e ogni giorno puniva qualcuno.

Libro XV:3 Onorava in special modo Pollione il Fariseo e il suo discepolo Samaia, poiché durante l'assedio di Gerusalemme costoro consigliavano i cittadini ad accogliere Erode, e perciò ora ne ricevevano la ricompensa.

Libro XV:4 Quando Erode, in tribunale, si trovava in pericolo di morte, questo Pollione rimproverò Ircano e i giudici, e preannunciò che qualora Erode avesse salva la vita, egli (un giorno) li avrebbe perseguitati tutti. E venne il tempo nel quale così accadde, perché Dio adempie le sue parole.

Libro XV:5 - 2. Impadronitosi allora di Gerusalemme, raccolse tutti i tesori del regno, spogliò i ricchi e quando ammassò una buona quantità di argento e di oro, se ne servi per fare regali ad Antonio e ai suoi amici.

Libro XV:6 Uccise anche quarantacinque capi dei sostenitori di Antigono, e pose guardie alle porte delle mura affinché, con i morti, non si potesse portare fuori nulla;

Libro XV:7 perquisivano attentamente i cadaveri e quanto trovavano d'argento e d'oro o di gran valore era portato al re; e le disavventure non avevano fine: da una parte, infatti, il loro avido padrone, che si trovava nel bisogno (di denaro), li saccheggiava, dall'altra parte il settimo anno, che capitava in quel tempo, li obbligava a lasciare riposare la campagna, poiché in quest'anno a noi è vietato coltivare la terra.

Uccisione di Antigono

Libro XV:8 Ricevuto Antigono prigioniero, Antonio decise di mantenerlo fino al suo trionfo; ma quando sentì che la nazione tramava ribellioni e restava fedele ad Antigono e portava odio a Erode, decise di tagliargli la testa in Antiochia,

Libro XV:9 perché difficilmente si poteva tenere quieti i Giudei con un altro modo. Strabone di Cappadocia conferma le mie parole allorché scrive come segue: “Antonio decapitò Antigono che gli era stato condotto ad Antiochia. Egli fu il primo Romano che decise di decapitare un re, poiché pensava che non vi fosse altro mezzo che potesse mutare l'attitudine dei Giudei affinché accettassero Erode, che era stato posto in suo luogo; poiché neppure sotto la tortura, essi li avrebbero sottomessi a proclamarlo re,

Libro XV:10 tanto alto era il concetto che avevano del re antecedente. E così pensava che tale infamia scemasse, in qualche modo, il ricordo che avevano di lui e attenuasse l'odio che nutrivano per Erode”. Così Strabone.

Sorte diversa di Fasaele e di Ircano in prigionia

Libro XV:11 - II, I. - Quando il sommo sacerdote Ircano, che era prigioniero dei Parti, seppe che Erode aveva preso possesso del regno, andò da Erode, dopo essere stato liberato dalla cattività nella maniera seguente.

Libro XV:12 Barzafrane e Pacoro, generali dei Parti, fecero prigioniero Ircano che prima era stato sommo pontefice e poi re, con Fasaele, fratello di Erode, e li condussero nella Parthia.

Libro XV:13 Fasaele, non potendo resistere alla vergogna della prigionia e considerando una morte con onore migliore di una vita purché sia, morì uccidendosi di propria mano, come ho detto prima.

Libro XV:14 - 2. Quando Ircano fu portato là, Fraate, re dei Parti, lo trattò in modo cortese, perché aveva saputo che si trattava di una persona distinta e di nobile stirpe. Perciò lo sciolse dalle catene e gli consentì di abitare in Babilonia, ove vi era ancora un gran numero di Giudei.

Libro XV:15 Costoro onorarono Ircano come loro sommo sacerdote e re, come faceva tutta la nazione dei Giudei abitanti la regione fino all'Eufrate: questo lo gratificava molto.

Libro XV:16 Ma quando seppe che Erode aveva ottenuto il regno, il suo sentimento mutò in speranza: poiché fin da principio egli aveva avuto con lui relazioni cordiali e si aspettava che Erode si ricordasse dei favori fattigli da lui, allorché, mentre si trovava in giudizio vicino a essere condannato a morte, Ircano lo aveva salvato dal pericolo e dal castigo. Ne parlò dunque con i Giudei, perché era impaziente di recarsi da lui.

Libro XV:17 Essi cercavano di trattenerlo con loro e gli domandavano di restare ricordandogli i servizi e gli onori prestatigli. Asserivano che tra loro non gli sarebbe mancato nulla sia come sommo sacerdote sia quanto agli onori regali e, quel che è più, altrove non poteva avere tutto questo a motivo della sua mutilazione corporale, causatagli da Antigono, e che i favori che si ricevono dalle persone comuni non sono ricambiati nella stessa maniera quando esse diventano re, dato che la Fortuna li cambia e non di poco.

Libro XV:18 - 3. Nonostante le istanze fattegli, Ircano aveva un forte desiderio di partire. Ed Erode gli scrisse insistendo affinché egli chiedesse a Fraate e ai Giudei della regione di non lesinare la sua virtuale partecipazione alla regalità di Erode, perché questo era a momento per uno di ripagare, per l'altro di ricevere il pagamento per la gentilezza ricevuta, essendo stato da lui mantenuto e avendo avuto salva la vita.

Libro XV:19 Allorché scrisse questo a Ircano, mandò anche il suo inviato Samalla e una buona quantità di regali per Fraate con la domanda che egli non gli impedisse di manifestare al suo benefattore le stesse gentilezze da lui ricevute.

Libro XV:20 Questa premura non gli proveniva da tali motivazioni, ma dal fatto che egli non aveva diritto per governare e temeva che, con buone ragioni, potesse avvenire un cambiamento; e così era ansioso di avere in suo potere Ircano o addirittura di toglierlo di mezzo; questo lo fece un po' più in là.

L'arrivo di Ircano in Giudea

Libro XV:21 - 4. Ma per il momento, quando venne (in Giudea), dopo l'assenso del re dei Parti e il sostegno finanziario dei Giudei, Erode lo accolse con tutti gli onori, gli assegnò il primo posto nelle adunanze, gli diede il posto più onorifico nei banchetti e lo chiamava “padre”. In tale modo lo ingannava in pieno e in diverse maniere si studiava di tenere nascoste le sue mire insidiose, affinché non fossero sospettate.

Libro XV:22 Si serviva anche di altri stratagemmi a vantaggio del suo potere, ma il risultato fu soltanto che aumentavano i dissensi nella sua stessa famiglia. Per esempio, siccome aveva bisogno di evitare la designazione a sommo sacerdote di Dio di una persona distinta, mandò a chiamare da Babilonia un sacerdote piuttosto mediocre di nome Ananel e gli conferì il sommo sacerdozio.

Alessandra e le notizia di Dello

Libro XV:23 - 5. Da Alessandra figlia di Ircano e moglie di Alessandro, figlio del re Aristobulo, questo fu subito preso come un insopportabile insulto ad Alessandro: lei aveva avuto (due) figli da Alessandro, (due) figli di aspetto straordinariamente bello, di nome Aristobulo e Mariamme, moglie di Erode, celebrata per la sua avvenenza.

Libro XV:24 Lei ne fu turbata e soffriva per l'indegno trattamento fatto a suo figlio, cioè che fosse stato chiamato uno da fuori e gli fosse stata conferita la dignità di sommo sacerdote, quando suo figlio era vivo; e con l'aiuto di un certo cantante per recapitare una lettera, scrisse a Cleopatra chiedendole di domandare ad Antonio di ottenere il sommo pontificato per suo figlio.

Libro XV:25 - 6. Antonio non diede molto peso alla domanda, ma il suo amico Dello, venuto in Giudea per certe pratiche, quando vide Aristobulo restò ammirato per il suo fascino e fu pieno di stupore per la sua statura e per la sua bellezza, non meno che per (la bellezza di) Mariamme, moglie del re. E mostrava chiaramente di giudicare che Alessandra era la madre di una bella prole.

Libro XV:26 E quando essa entrò in conversazione con lui, egli la persuase a dargli i ritratti di ambedue per inviarli ad Antonio, dicendo che qualora li vedesse, non le avrebbe negato alcuna delle sue domande.

Libro XV:27 Sollevata da queste parole, Alessandra inviò i ritratti ad Antonio. Dello ne parlava in termini estasiati, dicendo che i figli di lei gli sembravano nati da qualche dio più che da esseri umani: nel suo racconto si studiava di sedurre Antonio nei piaceri (sessuali).

Libro XV:28 Ma egli (Antonio) non giudicò conveniente chiamare a sé la ragazza, perché già sposata ad Erode e perché voleva evitare le calunnie che, per una simile azione, gli avrebbe creato Cleopatra. E gli diede istruzioni affinché gli fosse inviato il ragazzo con un accompagnamento decoroso, e aggiunse, “se ciò non porta disturbo”.

Libro XV:29 Quando Erode seppe questo, decise che per lui non era sicuro mandare Aristobulo, ragazzo di somma avvenenza - non aveva che sedici anni - di famiglia distinta, ad Antonio, allora più potente di ogni altro Romano e pronto a servirsene per scopi erotici e capace di indulgere nei piaceri senza riguardo, a motivo del suo potere.

Libro XV:30 Perciò gli rispose dicendo che, se il ragazzo mettesse soltanto i piedi fuori della regione, tutta la terra si riempirebbe di disordini e di guerra, poiché i Giudei avevano speranze di un rovesciamento di governo col passaggio del comando a un altro re.

Libro XV:31 - 7. Scusatosi così con Antonio, Erode decise di non lasciare senza alcun onore il ragazzo e Alessandra; tanto più che sua moglie, Mariamme, lo pregava di restituire con urgenza il sommo pontificato a suo fratello, e anche perché riteneva che gli sarebbe tornato a suo vantaggio perché, una volta collocato in quell'ufficio, Aristobulo non avrebbe più potuto allontanarsi dal paese.

Aristobulo sommo sacerdote e Alessandra sotto accusa

Libro XV:32 Convocò quindi un consiglio dei suoi amici e accusò acerbamente Alessandra di avere ordito segretamente un complotto contro il suo trono, asserendo che si adoperava per mezzo di Cleopatra affinché Antonio gli togliesse il potere e, in sua vece, passasse il governo al ragazzo;

Libro XV:33 ma la sua non era una mira giusta, in quanto, egli asseriva, in tale modo si privava la figlia dell'onore di cui attualmente godeva, e lei stessa avrebbe suscitato disordini in un regno per il quale aveva lavorato così duramente, e l'aveva ottenuto superando pericoli non comuni.

Libro XV:34 Tuttavia, disse, egli non avrebbe ricordato le scorrettezza da lei commesse, né si sarebbe astenuto dal procedere con giustizia; però avrebbe dato ora il sommo sacerdozio a suo figlio; prima infatti aveva designato Ananel, perché Aristobulo era ancora un semplice ragazzo.

Libro XV:35 Parlò così non alla cieca, ma in maniera molto avveduta, in considerazione di ciò che voleva fare per aggirare le donne e gli amici convocati a consiglio. Alessandra rimase molto agitata per la gioia delle cose inattese e, per

la paura di vedersi sospettata, prese a difendere se stessa con le lacrime agli occhi.

Libro XV:36 Per il (sommo) sacerdozio, ammise di avere fatto il possibile (per suo figlio) pur di liberare (il figlio) dal disonore che l'avrebbe colpito; ma quanto al potere regio, disse di non avere macchinazione, né, quand'anche le venisse offerto, l'avrebbe accettato, sembrandole sufficiente l'onore di cui ora godeva per il potere che aveva e la sicurezza che ne derivava all'intera sua famiglia per il fatto che egli era più abile di tutti gli altri a comandare.

Libro XV:37 Disse di sentirsi ora colma delle sue benedizioni, lei accetterà l'ufficio per suo figlio e sarà obbediente sotto ogni aspetto; domandava ancora di essere perdonata se per interesse della famiglia e per sua naturale franchezza avesse oltrepassato i limiti del dovere, spinta dall'impulso per il trattamento indegno che aveva ricevuto.

Libro XV:38 Queste furono le parole che si scambiarono e con più ansia che velocità si diedero assicurazioni di buona fede e l'incontro si sciolse. Ogni sospetto, a quanto sembrava era rimosso.

Libro XV:39 - III, I. - Così il re Erode esonerò Ananel dal sommo sacerdozio; come abbiamo detto prima, egli non era nativo (della Giudea), ma era un discendente dei Giudei che erano stati trasferiti al di là dell'Eufrate, poiché non meno di diecimila di questo popolo furono trasferiti in Babilonia;

Libro XV:40 Ananel, che veniva di là, apparteneva a una famiglia di sommi sacerdoti, e da Erode era considerato da tempo come un amico di valore. Fu lui che lo onorò non appena ebbe la regalità, e così ora lo licenziò volendo porre fine alla discordie in seno alla propria famiglia. Ma in questo agì contro la legge, perché nessun altro prima d'ora era stato rimosso

Libro XV:41 eccetto Antioco Epifane che fu il primo a violare questa legge, allorché rimosse Gesù e designò suo fratello Onia; in seguito ci fu Aristobulo che rimosse il proprio fratello Ircano; il terzo fu Erode allorché tolse l'ufficio (ad Ananel) e lo diede al giovane Aristobulo.

Inquietudini di Alessandra e lettera a Cleopatra

Libro XV:42 - 2. Con questo parve che Erode avesse chetato le sue discorde domestiche. Ma non rimase a lungo senza sospetti com'è naturale dopo una riconciliazione: aveva ragione di temere dai passati tentativi di Alessandra che macchinava per rovesciare il governo non appena le si presentava l'occasione.

Libro XV:43 Perciò egli le ordinò di starsene nel suo palazzo e di non fare nulla di propria autorità; e siccome una guardia la vigilava attentamente e nulla le sfuggiva, neppure di quanto faceva nella vita di ogni giorno.

Libro XV:44 Tutto ciò gradualmente la inasprì e accrebbe in lei l'odio giacché condivideva pienamente l'alterigia femminile e mal sopportava la sospettosa guardia alla quale era assoggettata; giudicava che qualsiasi cosa fosse meglio piuttosto della perdita della sua libertà, e del vivere il resto della vita in schiavitù, nonostante questo, apparisse onorata.

Libro XV:45 Scrisse perciò a Cleopatra avvertendola del suo doloroso stato e pregandola di darle il soccorso che poteva. Cleopatra le rispose di scappare in segreto con suo figlio e di recarsi in Egitto da lei.

Libro XV:46 Questa parve ad Alessandra una buona idea e preparava il seguente disegno: avere due casse sul tipo di quelle con le quali si trasportano i mori; ai servi al corrente del piano, dare ordini di trasportarla fuori di notte; in una si era messa lei, suo figlio nell'altra; di là avrebbero preso una strada per il mare ove una nave era pronta per salpare verso l'Egitto.

Libro XV:47 Ma il suo servo Esopo incautamente riferì questo a Sabbione, uno degli amici di lei, pensando che fosse al corrente del piano. Quando Sabbione ne venne a conoscenza - egli era stato prima, come accade, nemico di Erode perché credeva che fosse uno di quelli che avevano complottato per l'avvelenamento di Antipatro - vide qui l'occasione di cambiare l'odio di Erode in benevolenza, informandolo di quanto stava avvenendo, e così narrò al re tutto quanto riguardava il complotto di Alessandra.

Libro XV:48 Egli (Erode) lasciò che le cose procedessero portando avanti il piano per poi catturarla nell'atto della fuga. Ma non tenne conto della mancanza di lei perché non osò prendere alcuna misura drastica contro la donna, anche se l'avrebbe desiderato, perché Cleopatra, oltre all'odio contro di lui, non avrebbe permesso di essere accusata: e così egli fece mostra di magnanimità come se le perdonasse per gentilezza piuttosto che per un'altra ragione.

Libro XV:49 Era comunque deciso in ogni modo di liberarsi del giovane, ma gli parve preferibile mantenere nascosti i propri motivi qualora non avesse agito subito o immediatamente dopo le cose avvenute.

Soffocamento di Aristobulo

Libro XV:50 - 3. Quando giunsero i Tabernacoli questa è una festività osservata da noi con cura particolare - egli aspettava il transito di questi giorni perché sia lui che il popolo si davano alla gioia. Ed era proprio da questa occasione che spuntava l'invidia, operava chiaramente dentro di lui e lo condusse a portare a effetto i suoi scopi in maniera più veloce.

Libro XV:51 Aristobulo era un giovane di diciassette anni quando salì all'altare per compiere i sacrifici secondo la legge, indossava l'abito ornato dei sommi sacerdoti ed eseguiva i riti del culto, era straordinariamente di bell'aspetto e più alto della maggior parte dei giovani della sua età, mostrava perciò tutta la nobiltà della sua stirpe.

Libro XV:52 Sorse così tra il popolo uno spontaneo sentimento di affezione verso di lui e venne in mente a tutti la memoria viva delle gesta compiute dal suo nonno Aristobulo. Gradualmente sopraffatti, rivelarono i loro sentimenti di gioia e, allo stesso tempo, di dolorosa emozione, e gli gridarono voci di augurio miste a preghiere, cosicché fu evidente l'affetto della folla e la manifestazione delle loro emozioni parve troppo impulsiva per la vista di un re.

Libro XV:53 Fatto sta che per tutte queste cose Erode decise di mandare ad effetto i suoi disegni contro il giovane. Terminata la festa, banchettarono a Gerico ospiti di Alessandra, egli dimostrava molta gentilezza verso il giovane e lo portò a bere senza paura, ed egli era pronto a unirsi al suo gioco e si comportava come un giovane per fargli piacere.

Libro XV:54 Ma il luogo era naturalmente molto caldo, ed essi presto si recarono in gruppo a compiere una passeggiata; nella località si trovavano vasche da bagno, alcune delle quali, di fianco al palazzo, erano spaziose, e così si rinfrescarono dall'eccessivo calore del mezzodì.

Libro XV:55 All'inizio osservarono dei servi e amici (di Erode) che nuotavano, poi, stimolati da Erode, la gioventù fu indotta (a raggiungere; quando sopravvenne la notte ed egli ancora seguiva a nuotare, alcuni amici - ai quali erano stati dati ordini di comportarsi così - lo presero, lo tuffarono giù e lo

trattennero sott'acqua come per gioco, e non lo lasciarono risalire fino a che non fu completamente affogato.

Libro XV:56 In questo modo fece fuori Aristobulo, quand'egli aveva al massimo diciotto anni e aveva per un anno tenuto il sommo sacerdozio. Questo ufficio fu nuovamente ripreso da Ananel.

Dolore di Alessandra e lettera a Cleopatra

Libro XV:57 - 4. Allorché l'accaduto fu riferito alle donne, improvvisamente innalzarono lamentazioni con irrefrenabile dolore, sul corpo morto che giaceva davanti a esse. Anche la città restò profondamente rattristata non appena circolò la voce dell'accaduto. Ogni famiglia si sentì colpita dalla sventura come se fosse accaduto a uno dei suoi membri, e non a un estraneo.

Libro XV:58 Alessandra si doleva amaramente più di tutti quanti udirono la notizia della morte (del figlio): da una parte si doleva perché sapeva la verità sul fatto e dall'altra per la paura che qualcosa di più grave la minacciasse;

Libro XV:59 e spesso giunse alla conclusione di farla finita con la vita con le proprie mani; eppure era trattenuta nella speranza che, vivendo, avrebbe potuto vendicare il figlio tradito in modo così proditorio ed empio. Per tale motivo era tanto più incoraggiata a vivere, e tuttavia senza offrire alcun indizio di sospetto, pensava che la morte del figlio le offrisse una sufficiente occasione di vendetta.

Libro XV:60 Ella dunque dissimulava coraggiosamente il proprio comportamento per non dare sospetti. Esternamente Erode si comportava in modo da fare credere che la morte del giovane non era avvenuta per suo consiglio, non solo adottava tutte le possibili sembianze dell'uomo addolorato, ma ricorreva perfino alle lacrime e dimostrava un animo veramente turbato. Poteva accadere che l'emozione lo cogliesse quando pensava al bell'aspetto giovanile del ragazzo, sebbene la sua morte fosse stata considerata necessaria per la sua propria salvezza. Ma era palese che questi suoi comportamenti erano assunti per scusare se stesso.

Libro XV:61 Tanto maggiori furono le ostentazioni di magnificenza che diede ai funerali, con i grandi preparativi che allestì per abbellire la tomba e la grande quantità di profumi e per arricchirla con un gran numero di finissimi addobbi

che seppelli con lui e così esternò un poco della tristezza delle donne afflitte e fino a un certo punto le consolò.

Libro XV:62 - 5. Alessandra però non era attratta da azioni del genere. Anzi, la memoria della propria sfortuna, le causava una pena così profonda, la rendeva più loquace e desiderosa di vendetta; e scrisse una lettera a Cleopatra sul tradimento di Erode e la perdita del figlio.

Libro XV:63 Siccome da tempo era pronta a porgere aiuto ad Alessandra, in risposta alle sue suppliche e mossa dalla sua sfortuna, Cleopatra fece tutto ciò come se si trattasse di un caso che la riguardasse personalmente e non cessava di spingere Antonio a vendicare l'assassinio del figlio di Alessandra; lei, infatti, diceva essere una cosa ingiusta che Erode, fatto da lui re di un paese al quale non aveva alcun diritto di comandare, avesse compiuto una tale bassezza verso coloro che erano veramente re.

Erode convocato da Antonio

Libro XV:64 Persuaso da tali ragioni, Antonio non appena giunse in Laodicea, scrisse a Erode ordinandogli di recarsi là e illuminarlo sulle accuse fattigli in merito ad Aristobulo, perché, diceva, si era comportato in modo criminale, se il complotto era stato diretto da lui.

Libro XV:65 Pertanto Erode, temendo ambedue le cose, e questa accusa e l'ostilità di Cleopatra, che non aveva mai smesso di mettergli contro Antonio con ogni mezzo, decise di obbedire, giacché non poteva fare diversamente; lasciò a suo zio Giuseppe la cura degli affari del regno, dandogli, in segreto, istruzioni affinché, qualora gli capitasse qualcosa (di fatale) mentre si trovava da Antonio, egli provvedesse subito alla eliminazione anche di Mariamme.

Libro XV:66 Perché, disse, era molto innamorato della moglie e temeva l'oltraggio (che ne sarebbe derivato alla propria memoria) qualora dopo la sua morte, lei fosse stata perseguitata da un altro uomo a motivo della sua bellezza.

Libro XV:67 Tutto ciò era un modo di indicare il desiderio di Antonio per la donna della cui bellezza, come capita, aveva sentito casualmente (parlare) molto tempo prima. Con tali istruzioni e incerte speranze sulle eventualità future, Erode partì per incontrare Antonio.

Libro XV:68 - 6. Intanto Giuseppe, rimasto ad amministrare gli affari del regno, incontrava ripetutamente Mariamme per i pubblici affari e per l'ossequio che era obbligato a dimostrarle come regina, e ripetutamente la conversazione cadeva sull'affetto di Erode e sul grande amore che aveva per lei.

Libro XV:69 E quando, come sogliono le donne, lei, e più ancora Alessandra, simulavano di non credere alle sue affermazioni, Giuseppe in un eccesso di zelo, nel rivelare i sentimenti del re, si spinse tanto oltre da parlare delle istruzioni ricevute e offrendole come prova del fatto che Erode non poteva vivere senza di lei, né che, qualora gli capitasse un maligno destino, avrebbe sopportato di venire separato da lei neppure dalla morte.

Libro XV:70 Queste erano le argomentazioni di Giuseppe, ma le donne, com'è naturale, erano soprattutto impressionate non dalle espressioni del grande amore di Erode, ma dalla sua crudeltà, riflettendo che neppure alla sua morte, loro stesse sarebbero sfuggite al destino di una morte tirannica; e così in quanto era stato detto loro, trovavano una connessione di crudeltà.

Durante l'assenza di Erode

Libro XV:71 - 7. In questo tempo, per la città di Gerusalemme, corse la voce, sparsa dai nemici di Erode, che Antonio l'avesse torturato e messo a morte. Com'era naturale, questa voce, eccitò tutti, specie la gente del palazzo e in particolare le donne.

Libro XV:72 Alessandra, persuasa da Giuseppe a lasciare il palazzo e a rifugiarsi con loro sotto le insegne della legione romana che a quell'epoca era accampata attorno alla città per proteggere la posizione del re ed era sotto il comando di Giulio.

Libro XV:73 Perché, essa diceva, grazie a questa (forza romana), sarebbero in primo luogo vissute in maggiore sicurezza avendo l'amicizia dei Romani, qualsiasi agitazione fosse sorta nel palazzo; in secondo luogo, lei sperava anche di ottenere qualunque cosa desiderava qualora Antonio volesse vedere Mariamme, perché per mezzo di lui essi potevano riavere il trono e così non mancare di nulla, com'è naturale per quanti sono di stirpe reale.

Successo di Erode presso Antonio

Libro XV:74 - 8. Ma mentre erano occupati in questi pensieri, giunse loro una lettera da Erode, in merito agli affari del paese, contraria alla voce che era stata diffusa prima.

Libro XV:75 Perché, non appena ebbe incontrato Antonio, presto lo conquistò con i regali portati da Gerusalemme, e con le sue argomentazioni lo dispose presto a non provare collera verso di lui; i ragionamenti di Cleopatra non erano tali da oscurare i meriti che egli aveva per Antonio;

Libro XV:76 il quale diceva che non è bene che un re sia citato a rendere ragione del suo operato nel suo regno, in tale modo non sarebbe più re; e che colui che lo aveva innalzato a quel grado e dotato di tale potere, gli doveva lasciare anche la libertà di avvalersene; e lo stesso, diceva, sarebbe stato meglio e utile per Cleopatra, che non si immischiasse negli affari del governo.

Libro XV:77 Questo era il contenuto della lettera di Erode: in essa raccontava, ancora, gli onori ricevuti da parte di Antonio come il sedere in tribunale affianco a lui e trattenersi con lui a mangiare ogni giorno; diceva pure di avere ricevuto tali privilegi, a dispetto delle amare accuse fattegli da Cleopatra, perché lei desiderava avere per se stessa la terra di lui e il suo trono, e cercava di eliminarlo con ogni mezzo.

Libro XV:78 Invece Erode aveva trovato Antonio leale, non si aspettava che accadesse altro di disdicevole, ma sarebbe arrivato presto a casa con l'assicurazione di avere stretto buone relazioni con Antonio per il suo regno e il suo governo.

Libro XV:79 Di Cleopatra, diceva, che non aveva più da accarezzare alcuna speranza di soddisfare la sua avidità, poiché Antonio le aveva dato la Cele-Siria invece del territorio che aveva chiesto e in tal modo l'aveva placata e allo stesso tempo si liberava dalle continue richieste che andava facendo per la Giudea.

Intrighi di donne

Libro XV:80 - 9. Arrivata questa lettera, le donne abbandonarono il progetto di fuggire dai Romani, progetto architettato nella supposizione della morte di Erode. Tuttavia il piano non era rimasto segreto, poiché quando il re ritornò in Giudea, dopo avere, in parte, scortato Antonio nel cammino contro i Parti, sua sorella Salome e sua madre gli rivelarono subito quali fossero le intenzioni di Alessandra e degli amici di lei;

Libro XV:81 Salome parlò anche contro suo marito Giuseppe accusandolo di avere avuto frequenti rapporti con Mariamme; disse tali cose perché per molto tempo lei aveva odiato Mariamme, perché nelle loro contese lei manifestava uno spirito altero rinfacciando i modesti natali della sua famiglia.

Libro XV:82 Erode, che per Mariamme nutriva sempre un amore ardente, ne fu subito turbato, essendo poco capace di sopportare a lungo la gelosia, ma ebbe sufficiente controllo di se stesso in tutto questo periodo, guardandosi dal compiere azioni precipitose a motivo del suo amore; spinto però da intensa emozione e gelosia, prese in disparte Mariamme e la interrogò sulle sue relazioni con Giuseppe.

Libro XV:83 Visto che lei negava ogni cosa con giuramento e, in propria difesa, disse quanto può affermare una donna che non commise nulla di male, il re gradatamente si persuase; calmò la sua collera e, vinto dalla tenerezza verso la moglie, effettivamente si scusò per l'averne apparentemente creduto a quanto aveva udito; egli spontaneamente ammise la sua gratitudine per il comportamento modesto di lei

Libro XV:84 e le manifestò quanto fosse la sua passione per lei e quanto lui le fosse devoto. E, in fine, com'è usuale tra gli amanti, si misero a piangere e ad abbracciarsi con grande intensità.

Libro XV:85 Or, mentre il re continuava a ripeterle i sentimenti che nutriva verso di lei e a stimolare da lei la sua partecipazione, Mariamme disse: “Non è l'atto di un amante comandare (affermare) che se gli fosse successo qualcosa di grave per mano di Antonio, io pure dovessi essere messa a morte, pur se innocente”.

Libro XV:86 Non appena la sua bocca pronunciò queste parole, colpito da profondo dolore, d'un tratto le mani del re la lasciarono, prese a gridare e a strapparsi di propria mano i capelli dicendo che la sua comune intesa con Giuseppe era provata;

Libro XV:87 egli, infatti, non le avrebbe manifestato quanto gli era stato detto in privato se tra i due non ci fosse stata una confidenza completa. A questo punto stava per uccidere la moglie, ma, sopraffatto dall'amore per lei, trattenne l'impulso istintivo, nonostante lo sforzo fosse doloroso e difficile. Tuttavia diede ordini che Giuseppe fosse ucciso, senza neppure vederlo, mise Alessandra in

catene e sotto custodia, perché anche lei era, in parte, da biasimare per tutti questi intrighi.

Donazioni di Antonio a Cleopatra

Libro XV:88 - IV, I. Intanto negli affari della Siria regnava la confusione a motivo di Cleopatra che non cessava di spronare Antonio ad attaccare tutti (i governanti) e a convincerlo a togliere a ognuno i suoi domini e passarli a lei; essa aveva un grande influsso su di lui a motivo della sua passione verso di lei.

Libro XV:89 Siccome poi, per natura, era avida delle cose altrui, non vi era legge che non violasse; col veleno tolse la vita a suo fratello di quindici anni, al quale spettava il regno; per mezzo di Antonio uccise Arsinoe, sua sorella, mentre era supplice nel tempio di Artemide in Efeso.

Libro XV:90 Per avidità di denaro, da ovunque avesse anche la più tenue speranza di trarne, violava templi e tombe; nessun luogo sacro era da lei considerato così inviolabile da non poterne asportare qualche ornamento, e nessun luogo secolare che non fosse soggetto a indegnità d'ogni genere, purché potesse soddisfare l'ingiusta cupidigia di questa donna viziosa.

Libro XV:91 Insomma nulla bastava a questa donna stravagante, schiava dei propri appetiti, sicché tutto il mondo non era sufficiente a soddisfare le brame della sua immaginazione. Questo era il motivo per cui continuamente spingeva Antonio a rubare agli altri per farne dono a lei. E quando attraversava la Siria con lui non pensava ad altro che a possederla.

Libro XV:92 Perciò accusò Lisania, figlio di Tolomeo, incolpandolo di indirizzare i Parti contro gli interessi del governo (romano) e lo uccise.

Libro XV:93 Chiese ad Antonio la Giudea e l'Arabia sollecitandolo che le togliesse ai loro governi regi e le desse a lei. Antonio era così dominato da questa donna, come capita, che sembrava obbedire a ogni suo desiderio non solo per l'intimità che aveva con lei, ma anche come se fosse sotto l'influsso di una droga. Ma la manifesta ingiustizia del suo agire lo portava a vergognarsi e si trattenne dal dimostrarsi tanto compiacente da commettere i più gravi crimini.

Libro XV:94 E così, per non negarle tutto o per non apparire degenerato concedendole apertamente quanto bramava, smembrò una parte del regno di entrambi, e ne fece dono a lei.

Libro XV:95 Le diede anche le città tra il fiume Eleutero e l'Egitto, a eccezione di Tiro e Sidone, ch'egli sapeva essere state libere dai tempi più antichi, benché lo sollecitasse ardentemente a donarle a lei.

Superata l'inimicizia tra Erode e Cleopatra

Libro XV:96 - 2. Ottenuti questi doni e scortato Antonio fino all'Eufrate nella spedizione contro l'Armenia, Cleopatra fece ritorno e si fermò ad Apamea e a Damasco; andò poi in Giudea ove Erode la incontrò e le passò quelle parti dell'Arabia che le erano state donate, e anche le rendite della regione di Gericò. Questo paese produce balsamo che è il prodotto più prezioso e cresce soltanto là, e anche alberi di palma numerosi ed eccellenti.

Libro XV:97 Mentre si trovava in tale situazione, avendo molto spesso la compagnia di Erode, Cleopatra tentò di avere relazioni (sessuali) con il re, giacché per natura era abituata a tale specie di piaceri senza ritegno. Forse sentiva anche realmente, in qualche misura, passione per lui o, il che è più probabile, lei stava segretamente complottando che le si facesse una qualche violenza e avesse così il pretesto per tendere una trappola. In breve, lei dava l'impressione di essere sopraffatta dal desiderio.

Libro XV:98 Ma era molto tempo che Erode non sopportava Cleopatra, sapendo quanto fosse depravata con tutti, e in questo periodo aveva ragioni particolari per ritenerla singolarmente spregevole per la lussuria che la spingeva così lontano; e se lei avesse fatto delle proposte per prenderlo in trappola, egli avrebbe avuto motivo di recare danno a lei prima che lei recasse danno a lui. Perciò egli eluse le sue profferte e prese consiglio dai suoi amici se dovesse ucciderla mentre era in suo potere:

Libro XV:99 in questa maniera egli pensava che avrebbe liberato da molti guai tutti coloro per i quali lei era già stata una depravata, e verosimilmente lo sarebbe stata in futuro; allo stesso modo, arguiva, che ciò sarebbe stato un regalo per Antonio, perché neppure a lui lei sarebbe apparsa leale se una necessità o un bisogno lo portasse ad avere bisogno del suo (soccorso).

Libro XV:100 Ma i suoi amici lo misero in guardia dal seguire tale piano: in primo luogo rilevarono che non valeva la pena di correre il pericolo più ovvio di un passo così grave, e gli chiesero di non compiere azioni impulsive.

Libro XV:101 Antonio, dicevano, non avrebbe tollerato un'azione del genere anche se uno gli avesse posto davanti i vantaggi; il suo amore sarebbe divampato ancora più furioso, qualora avesse pensato che lei gli fosse stata sottratta con la violenza e l'inganno, e nessuna scusa poteva rendere ragionevole il compiere un simile attentato contro la donna che aveva la posizione più alta tra quelle del suo tempo; quanto al beneficio che ne derivava, seppure si poteva pensare che ci fosse, si doveva vedere con la noncurante e indifferente attitudine di Antonio.

Libro XV:102 Non era difficile prevedere come fatti del genere avrebbero condotto un'infinita catena di mali sul suo trono e sulla sua famiglia. Pertanto non vi era alcun dubbio su ciò che doveva fare: trattenersi dai crimini ai quali lei lo istigava e in quella situazione doveva comportarsi in maniera rispettabile.

Libro XV:103 Spaventandolo con tali argomentazioni e mostrandogli i pericoli in cui ragionevolmente poteva incorrere, lo trattennero dall'eseguire i suoi piani; egli corteggiò Cleopatra con doni e la accompagnò sulla via per l'Egitto.

Antonio in Armenia; tributi di Erode a Cleopatra

Libro XV:104 - 3. Quando Antonio sottomise l'Armenia, inviò Artabaze, figlio di Tigrane, prigioniero in Egitto, con i suoi figli e i satrapi, facendone un regalo a Cleopatra con le cose più preziose del loro regno.

Libro XV:105 Artassia, il figlio più anziano di Artabaze, che si era sottratto al pericolo con la fuga, divenne re dell'Armenia. Allora Archelao e Nerone Cesare lo espulsero e lo sostituirono sul trono con Tigrane, il più giovane dei suoi fratelli. Queste cose, però, avvennero dopo.

Libro XV:106 - 4. Quanto al tributo a Cleopatra per il territorio datole da Antonio, Erode soddisfece pienamente il contratto, credendo che sarebbe stato malsicuro offrire a lei una qualsiasi ragione per odiarlo.

Libro XV:107 E il re arabo per il quale Erode si era addossato il pagamento del tributo, per qualche tempo gli sborsò duecento talenti, ma in seguito divenne refrattario e dilazionava il pagamento. Per la verità, era difficile che pagasse parte di quanto doveva, e anche così non dava senza trattenersene una parte.

Erode attacca gli Arabi

Libro XV:108 - V, I. - Dato che il re arabo era così refrattario, e in fine rifiutò di fare quanto correttamente si supponeva, Erode era pronto a marciare contro di lui, ma la guerra romana fu occasione di dilazione.

Libro XV:109 Siccome si aspettava la battaglia di Azio che, come avvenne, ebbe luogo nella centoottantesimasettima olimpiade, allorché Cesare ebbe la contesa con Antonio per l'impero del mondo, Erode, che da molto tempo teneva una regione ricca di pascoli con rendite e risorse, arruolò una forza ausiliaria per Antonio, la rifornì, con molta cura, di uno scelto equipaggiamento.

Libro XV:110 Tuttavia, Antonio disse di non avere bisogno del suo aiuto e gli ordinò di andare contro il re arabo, della cui slealtà aveva saputo sia da Erode sia da Cleopatra. Ora Cleopatra aveva domandato questo, pensando che se i due re si fossero reciprocamente indeboliti, lei ne avrebbe approfittato.

Libro XV:111 Quando da parte di Antonio gli giunse questo ordine, Erode retrocedette e mantenne il suo esercito con l'intenzione di invadere subito l'Arabia. Equipaggiò una forza di cavalleria e di fanteria e poi andò a Diospoli, ove gli Arabi andarono ad incontrarlo perché la notizia dei suoi preparativi bellici non era loro sconosciuta. Ebbe luogo una feroce battaglia e vinsero i Giudei.

Libro XV:112 Ma in seguito un grande esercito di Arabi si radunò a Kanata, che è un paese nella Cele-Siria, ed Erode che ne era stato informato in precedenza, andò a incontrarlo con la maggior parte della sua forza. Giunto vicino al nemico, decise di accamparsi in un posto favorevole, innalzare una palizzata come una posizione vantaggiosa dalla quale iniziare il suo attacco.

Libro XV:113 Ma mentre egli era occupato nella sistemazione di questo, la moltitudine dei Giudei gli gridarono di porre fine agli indugi e di guidarli contro gli Arabi. Ciò che li spingeva era la fiducia di essere bene organizzati; i più accaniti erano coloro che erano stati vittoriosi nella prima battaglia, e non avevano neppure permesso agli avversari il corpo a corpo.

Libro XV:114 A motivo del rumoreggiare e del grande accanimento che manifestavano, il re decise di avvalersi dell'ottima disposizione dei suoi uomini, e dopo avere asserito che non sarebbe stato superato da loro nella lotta più

accanita, prese le armi e si portò avanti, seguito da tutti, ognuno secondo la propria posizione.

Libro XV:115 Presto vi fu costernazione tra gli Arabi; infatti dopo una breve resistenza si accorsero che i Giudei erano imbattibili e pieni di coraggio, e così la maggioranza si rifiutò di combattere e fuggì; sarebbero stati distrutti tutti se Atenion non avesse attaccato Erode e i Giudei.

Libro XV:116 Costui, infatti, era un generale di Cleopatra incaricato delle sue forze ed era in disaccordo con Erode. Mentre osservava lo scontro, non gli era ignoto l'esito poiché aveva stabilito di starsene tranquillo se gli Arabi si fossero comportati bene, ma qualora restassero sconfitti, come attualmente stava accadendo, di attaccare i Giudei con una propria forza da lui stesso preparata con nativi della regione che a lui si erano aggregati.

Libro XV:117 Inaspettatamente si abbattè sui Giudei stanchi che già si ritenevano vittoriosi e ne atterrò un gran numero. I Giudei, allora, avevano speso tutto quanto il loro ardore contro i loro nemici dichiarati e si godevano la vittoria, senza pensare ad altri pericoli: attaccati, improvvisamente, dagli assalitori, lasciarono sul terreno molte perdite; il terreno era pietroso, impraticabile per i cavalli e più familiare agli assalitori.

Libro XV:118 Mentre (i Giudei) si trovarono in condizioni così precarie, gli Arabi ripresero fiato, ritornarono, e uccisero i Giudei in fuga: molti caddero in vari modi; e soltanto pochi di quanti fuggivano trovarono scampo nel loro accampamento.

Libro XV:119 Allora il re Erode, disperando dell'esito della battaglia, spronò il cavallo per portare aiuto, ma, a dispetto della velocità, non fece abbastanza in fretta a portare soccorso e l'accampamento dei Giudei fu preso. Gli Arabi, ottenendo questa vittoria così inaspettata e lontana dalla loro consistenza e distruggendo gran parte delle forze nemiche, ebbero una eccessiva fortuna.

Libro XV:120 Di lì innanzi, Erode ricorse al brigantaggio, infestò molte parti del territorio degli Arabi danneggiandolo con le sue ruberie; si accampò sulle montagne e di là compiva spesso scorrerie sulle campagne sottostanti non esponendosi mai in battaglie aperte, e tuttavia compì considerevoli danni con l'assiduità delle sue scorrerie; era anche molto attento ai suoi uomini, servendosi di ogni mezzo per fare buon uso delle perdite.

Terremoto nella Giudea. Ripresa della guerra contro gli Arabi

Libro XV:121 - 2. In questo periodo ebbe luogo ad Azio la guerra tra Cesare e Antonio; era il settimo anno del regno di Erode e in Giudea ci fu un terremoto tale da non avere paragone nel passato, che fu causa di grandi distruzione e perdite di bestiame in tutta la regione.

Libro XV:122 Circa trentamila persone perirono nelle rovine delle loro case, ma l'esercito, che era all'aperto, non subì alcun danno da questa calamità.

Libro XV:123 Quando gli Arabi seppero di questa calamità - l'accaduto era stato riportato in una forma che andava ben oltre la verità dei fatti da alcune persone che intendevano compiacere i loro uditori nel loro odio (contro i Giudei) - diventarono così baldanzosi da credere che la terra del nemico fosse in rovina e gli uomini periti; e pensavano che non ci fosse più nulla a contrastarli;

Libro XV:124 così attaccarono e uccisero l'ambasciata dei Giudei, andati a proporre loro la pace a causa di tutti questi avvenimenti, e con grande accanimento marciarono contro il loro accampamento.

Libro XV:125 I Giudei, scoraggiati dalla sfortuna, giudicarono persa la propria causa, e non opposero resistenza al loro attacco; si trovavano in una grave depressione. Dopo le precedenti sconfitte restavano senza speranza di ristabilirsi nelle condizioni di prima e di ricevere aiuto (dal di fuori) mentre i loro affari interni erano in quelle condizioni.

Libro XV:126 In questo stato di cose, il re cercò di fare coraggio ai comandanti con un discorso e di sollevare i loro spiriti. Dopo avere sperimentato l'impressione che faceva su alcuni degli uomini migliori dando loro coraggio, provò a indirizzarsi alla maggioranza, cosa che prima aveva esitato a fare nel timore di trovarli recalcitranti a motivo dei rovesci avuti. Iniziò quindi le mosse in questi termini.

Libro XV:127 - 3. “Non ignoro, uomini, che in questo periodo abbiamo incontrato molti ostacoli nelle nostre imprese, e che in mezzo a sventure del genere non è verosimile che anche uomini di forza superiore mantengano inalterato il loro coraggio.

Libro XV:128 Ma, dato che siamo spinti a combattere e nessuna delle cose passate è così cattiva che non se ne possa trarre del bene, con un'azione ben meditata, io mi propongo di infondervi coraggio e, allo stesso tempo, indicarvi come potete mantenere la vostra audacia.

Libro XV:129 Prima di tutto, intendo parlare della guerra e provare che siamo nel giusto a combattere una battaglia alla quale siamo spinti dalle azioni oltraggiose dei nostri avversari; se comprendete questo, avrete dalla vostra parte il più grande ardimento. In seguito voglio indicare come nella nostra situazione non vi sia nulla da temere e che noi abbiamo ogni buona ragione di sperare nella vittoria.

Libro XV:130 Principio, dunque, col primo punto e vi rendo testimoni di quanto dico, poiché di certo voi conoscete quanto gli Arabi siano illegali e quanto, nel loro agire, siano sleali verso tutte le nazioni, come ci si può aspettare da un popolo barbaro, sprovvisto di qualsiasi concetto di Dio. Ma è soprattutto con noi che vengono a conflitto a motivo della loro avarizia e della loro invidia, e aspettano la loro occasione per avvantaggiarsi subito della nostra confusione.

Libro XV:131 Perché parlare oltre? Basta ricordare chi fu che li liberò dal timore in cui si trovavano di perdere la loro autonomia di diventare schiavi di Cleopatra; chi li pose al sicuro? Se non io con la mia amicizia con Antonio e la sua benevolenza verso di noi, questo fu il motivo per cui gli Arabi non incolsero in un irreparabile danno, poiché Antonio fu attento a non prendere una misura che a noi appariva sospetta.

Libro XV:132 Tuttavia, quando egli volle donare alcune parti dei nostri domini a Cleopatra, fui nuovamente io che mi adoperai, offrendogli molti doni dei miei mezzi personali, e ottenni sicurezza per entrambi, e mi addossai il sovraccarico delle spese sborsando duecento talenti, e mi feci garante per altri duecento che dovevano provenire dalle rendite della terra, ma di questa somma siamo stati truffati da costoro (gli Arabi).

Libro XV:133 Ma ciononostante, nessuno aveva il diritto di aspettarsi che i Giudei pagassero un tributo per i possedimenti di qualcuno o dessero parte della loro terra; che seppure ciò avvenisse, non si doveva almeno pretendere che noi dovessimo pagare per gente salvata da noi. Tanto meno dovevano gli Arabi dopo avere fatto un affare, defraudandoci di una somma che al principio consideravano una concessione o un favore, tanto più che non siamo loro nemici, ma amici.

Libro XV:134 Che, se la fede ha valore verso i peggiori nemici, tanto più è necessaria verso gli amici. Ma non è così di costoro, per i quali l'onestà consiste nel guadagno pur che sia, senza tenere conto dei mezzi, e non credono che l'ingiustizia meriti di essere punita, purché sia vantaggiosa.

Libro XV:135 Vi è ancora un dubbio nelle vostre menti se dobbiamo punire questi uomini ingiusti, tanto più quando Dio stesso lo vuole e ci esorta sempre a odiare l'arroganza e l'ingiustizia e, ancora, quando stiamo conducendo una guerra non solo giusta, ma anche necessaria?

Libro XV:136 Poiché atti che Greci e barbari giudicano gravissime iniquità, costoro li hanno compiuti contro la nostra ambasciata e hanno tagliato loro le gole, quando i Greci hanno dichiarato che le ambasciate sono sacre e inviolabili e noi abbiamo imparato dai messaggeri inviati da Dio che la più nobile delle nostre dottrine e la più santa delle nostre leggi è questa. Questo nome, infatti, può portare la presenza di Dio agli uomini e riconciliare l'un l'altro i nemici.

Libro XV:137 Vi è empietà più grande che l'uccidere gli ambasciatori che vengono a discutere un giusto insediamento? Come possono avere una vita tranquilla o avere fortuna in guerra quando giungono a compiere atti del genere? A me pare impossibile.

Libro XV:138 Forse, tuttavia, qualcuno potrà affermare che costoro sono più coraggiosi e numerosi di noi. Ma anzitutto non vi è alcun diritto di parlare così, poiché coloro che hanno dalla propria parte la giustizia, hanno Dio dalla loro parte: e dove c'è Dio, vi sono pure e il numero e il coraggio.

Libro XV:139 Ma esaminiamo anche la nostra situazione. Nella prima battaglia noi eravamo vittoriosi; anche nel secondo scontro non fecero grande resistenza e si diedero subito alla fuga, incapaci di resistere al nostro attacco e al nostro spirito. Ma, a dispetto della nostra vittoria, Atenion ci attaccò e diede inizio a una guerra non dichiarata.

Libro XV:140 E', questo, da parte loro, un agire da valorosi, oppure un ulteriore esempio di arbitrio e di inganno? Perché, dunque, dimostriamo meno spirito di fronte a ciò che dovrebbe accrescere la nostra speranza? Come possiamo temere persone che sono battute ogniqualevolta che combattono in modo corretto, e, invece, quando sembra che vincano, avviene unicamente con mezzi ingiusti?

Libro XV:141 E se qualcuno li crede eroici, non dovrebbe, questo, spingerci ad avere maggiore coraggio? Un animo forte si dimostra non cimentandosi con i deboli, ma nell'abilità di vincere i più gagliardi.

Libro XV:142 Chi si spaventa delle disavventure domestiche, come le rovine prodotte dal terremoto, deve ricordarsi anzitutto che questa è una situazione che trasse in inganno gli Arabi, che hanno ritenuto che le cose fossero peggiori di quello che sono in realtà; in secondo luogo, quanto sia inverosimile che a noi incuta spavento la stessa cosa che a loro infonde coraggio.

Libro XV:143 Costoro, infatti, attingono forza d'animo non da qualche buona qualità, ma esclusivamente dalle speranze basate sulla credenza che noi siamo esausti a motivo della sfortuna; se noi usciamo contro di loro, elimineremo la loro presunzione e riguadagneremo il vantaggio di combattere contro uomini scoraggiati.

Libro XV:144 Noi, infatti, non siamo stati colpiti in modo così brutto, né quanto è accaduto è un segno dell'ira di Dio, come qualcuno crede. Queste cose sono unicamente incidenti e causa di sfortune; e se ci furono inflitte in accordo al volere di Dio, è chiaro che sono ormai giunte alla fine concordemente alla Sua volontà, dopo la Sua soddisfazione per quanto ci è capitato. Se Egli avesse voluto colpirci ancora, Egli non avrebbe cambiato.

Libro XV:145 Che Egli voglia la continuazione della guerra e che la giudichi giusta, Egli stesso lo dimostrò chiaramente, perché nonostante il numero delle persone uccise dal terremoto in tutta la regione, nessuno dell'esercito ebbe a soffrirne, voi stessi siete rimasti tutti incolumi. Così Dio dimostrò chiaramente che se anche voi foste usciti nei campi in massa con i vostri figli e con le mogli, non avreste subito alcun male e sareste sfuggiti a sfortune irreparabili.

Libro XV:146 Con tali pensieri in mente e - questo è assai più importante - che avete Dio qual vostro protettore in ogni tempo, andate con giustizia e coraggio all'attacco di uomini sleali nell'amicizia, violatori della tregua in combattimento, sacrileghi verso gli ambasciatori, sempre inferiori alla vostra virtù”.

Erode infligge una disfatta agli Arabi

Libro XV:147 - 4. Dopo aver sentito queste parole, gli animi dei Giudei incominciarono a essere molto meglio disposti per la battaglia. Erode fece gli

usuali sacrifici, e, con premura, li guidò contro gli Arabi passando il fiume Giordano.

Libro XV:148 Pose l'accampamento vicino al nemico, ma giudicò prudente occupare la fortezza che li divideva ritenendo che in tal modo sarebbe stato avvantaggiato sia per giungere prima al confronto in battaglia, o, qualora fosse stato necessario posporlo, avere un campo fortificato preparato per lui.

Libro XV:149 Ma, siccome gli Arabi avevano in mente la stessa cosa, iniziò così la contesa per il luogo. All'inizio vi furono soltanto scaramucce, ma, avvicinandosi, cadevano sempre più da ambedue le parti fino a che quelli del campo arabo furono battuti e si ritirarono.

Libro XV:150 Questo contribuì non poco a rialzare le speranze dei Giudei, e quando il re Erode osservò che le forze del nemico avrebbero fatto tutto tranne che entrare in battaglia, irruppe con tutto il coraggio per abbattere le sue palizzate, avvicinarsi il più possibile al loro accampamento e attaccarlo. Messi sotto pressione con tali mezzi, avanzarono in disordine, senza entusiasmo e senza speranza di vittoria.

Libro XV:151 Combatterono tuttavia corpo a corpo, ma perché erano molto numerosi e anche perché erano diretti dalla necessità che li spingeva ad agire con velocità temeraria. Ne seguì una battaglia ostinata dove caddero da ambo le parti. Ma alla fine gli Arabi furono vinti e incominciarono a fuggire:

Libro XV:152 fu tanto grande la strage che avvenne allorché presero a fuggire, che perirono non solo per mano nemica, ma contribuirono alla propria sfortuna, calpestati parte dalla moltitudine che incalzava con forza disordinata e parte uccisi dalle proprie armi. I morti furono almeno cinquemila;

Libro XV:153 il resto poi della loro moltitudine si salvò rifugiandosi sotto la protezione delle loro palizzate, ma non ebbero speranza di salvezza per la mancanza di approvvigionamenti, specialmente di acqua.

Libro XV:154 I Giudei li inseguirono, ma non riuscirono a entrare nelle loro trincee, perciò circondarono i loro ripari, e sorvegliarono sia gli ingressi che le uscite, non permettendo né l'ingresso a chi avrebbe potuto aiutarli, né l'uscita a quanti volevano fuggire.

Libro XV:155 - 5. Trovandosi in questa situazione, gli Arabi mandarono una ambasciata a Erode, in primo luogo per discutere una tregua, in secondo luogo,

siccome erano tormentati dalla sete, dichiarandosi pronti ad accettare qualsiasi condizione pur di ottenere, al presente, la sicurezza di uno scampo.

Libro XV:156 Ma egli non accolse gli ambasciatori né accettò il riscatto per i prigionieri, né altra proposta moderata, perché era ferocemente determinato a volere vendetta per le azioni empie da loro commesse (contro i Giudei). Perciò fu per un certo numero di fattori, specialmente la sete, che avanzarono e si consegnarono in loro potere per essere trattati come schiavi.

Libro XV:157 Nello spazio di cinque giorni, il numero di coloro che furono fatti prigionieri in questa maniera fu di quattromila. Nel sesto giorno tutti i restanti decisero di compiere una sortita con le armi contro i loro nemici; scelsero di fare questo tentativo, anche se si esponevano a un disastro, piuttosto che venire eliminati ingloriosamente pochi alla volta.

Libro XV:158 Con tale intenzione uscirono dalle loro palizzate, ma furono incapaci di combattere in quanto, essendo afflitti nel corpo e nell'anima, non avevano alcuna possibilità di combattere con gloria, e perciò giudicarono un guadagno morire e una sfortuna vivere. In quella terribile battaglia caddero circa settemila uomini.

Libro XV:159 Dopo avere sopportato una simile sconfitta persero la presunzione che avevano prima, ammirarono le doti strategiche di Erode, messe in evidenza dalle loro disavventure: perciò si sottomisero a lui e lo proclamarono campione della nazione.

Libro XV:160 E così, considerandosi sufficientemente qualificato ad attribuirsi grandi onori per i suoi successi, (Erode) ritornò a casa dopo avere conquistato nuovo prestigio da questa impresa.

Erode progetta di liberarsi di Ircano

Libro XV:161 - VI, I. - Mentre ogni cosa per lui andava bene sotto ogni aspetto, dato che era in uno stato inaccessibile da ogni lato, sentiva che tutto il suo potere si trovava sotto un minaccioso pericolo per la vittoria di Cesare contro Antonio nella battaglia di Azio.

Libro XV:162 In quel periodo la sua situazione pareva disperata allo stesso Erode, ai nemici di lui e ai suoi amici che gli stavano attorno, parendo

inverosimile che rimanesse impunito data la grande amicizia che lo legava ad Antonio.

Libro XV:163 Gli amici persero ogni speranza che nutrivano in lui, e tutti coloro che gli erano nemici, all'apparenza si mostravano rammaricati, ma in segreto provavano un senso di gioia, prospettandosi un cambiamento in meglio.

Libro XV:164 Lo stesso Erode, vedendo che della stirpe reale restava soltanto Ircano, pensò che ne avrebbe tratto vantaggio a non lasciare che seguitasse a essere un ostacolo; credeva che se fosse sopravvissuto, dopo aver scampato il pericolo, sarebbe stato per lui più sicuro non avere un uomo più degno della regalità di quanto lo fosse lui stesso; per cogliere l'opportunità, attese un periodo che fosse più difficile per lui; se, d'altra parte, egli fosse stato ucciso da Cesare, voleva eliminare, a motivo dell'invidia, il solo uomo che avrebbe potuto succedergli come re.

Libro XV:165 - 2. Mentre i suoi pensieri erano intenti a queste cose, dai suoi oppositori gli fu offerta un'opportunità. A motivo del suo carattere mite Ircano non scelse mai, né prima né dopo, di intromettersi negli affari pubblici, né di tentare rivoluzioni, ma rimase sottomesso alla sua sorte, accontentandosi di ciò che essa disponeva.

Libro XV:166 Alessandra, invece, era aggressiva e sperava ostinatamente in un cambiamento e suggeriva a suo padre che non doveva permettere che quel fuorilegge di Erode si comportasse fino all'ultimo in malo modo verso la famiglia ma provvedesse per tempo ad assicurare le loro speranze future.

Libro XV:167 E gli chiese di scrivere a Malco che aveva la sovranità sugli Arabi, pregandolo di riceverli e guidarli alla salvezza. Perchè, diceva, se essi si ritirano e le cose si mettono in modo sfavorevole per Erode, come appariva verosimile, stante l'inimicizia di Cesare verso di lui, essi sarebbero i soli candidati al regno sia a motivo della loro stirpe sia per la buona disposizione della gente verso di loro.

Libro XV:168 Sebbene lei cercasse di persuaderlo, Ircano respinse le sue argomentazioni. Lei, però, aveva una natura aggressiva e molto femminile, notte e giorno non smetteva e seguiva a parlargli dello stesso argomento e dei piani insidiosi di Erode contro di loro; alla fine egli si persuase a consegnare una lettera a Dositeo, uno dei suoi amici, nella quale si convenne che l'Arabo gli mandasse uomini a cavallo per prenderli e scortarli fino al lago Asfaltite, che si trova a trecento stadi dai confini di Gerusalemme.

Libro XV:169 Aveva fiducia in Dositeo perché era devoto sia lui sia ad Alessandra, e aveva non pochi motivi per essere nemico di Erode, essendo egli congiunto di Giuseppe, che era stato ucciso dal re e fratello di uomini che già prima erano stati assassinati da Antonio a Tiro.

Libro XV:170 Però queste ragioni non indussero Dositeo a essere fedele nel servizio a Ircano, contando sulle speranze di ricompense maggiori dal re che da Ircano, e consegnò la lettera a Erode.

Libro XV:171 Il re gli espresse soddisfazione per la sua lealtà e insistette affinché gli facesse ancora un altro servizio: ripiegare la lettera, sigillarla, e darla a Malco e riportare indietro la sua risposta, poiché era di grande importanza conoscere le intenzioni di Malco.

Libro XV:172 Dositeo compì accuratamente tutto questo. L'Arabo gli rispose che accoglieva sia Ircano sia tutti quelli del suo partito e quanti Giudei simpatizzavano per la sua causa, che avrebbe mandato una forza sufficiente a portarli sani e salvi e che a Ircano non sarebbe mancato nulla di quanto desiderava.

Libro XV:173 Allorché Erode ricevette la lettera, mandò immediatamente a chiamare Ircano e l'interrogò a proposito degli accordi avuti con Malco; e alla sua negazione egli mostrò le lettere al Sinedrio e condannò l'uomo a morte.

Racconto alternativo sulla fine di Ircano

Libro XV:174 - 3. Noi abbiamo scritto queste cose così come si trovano nelle memorie del re Erode. Altri, però, non convengono in questo con noi, perché ritengono che non fu per questo motivo che Erode uccise Ircano, ma piuttosto fece questo dopo avere addotto contro di lui delle accuse inventate con un tipico inganno.

Libro XV:175 Scrivono, infatti, così: una volta, mentre si trovavano a un banchetto, senza che Ircano desse alcun motivo di sospetto, Erode gli pose la domanda se avesse ricevuto qualche lettera da Malco; Ircano ammise di avere ricevuto da lui delle lettere di saluto;

Libro XV:176 gli domandò ancora se avesse ricevuto da lui qualche regalo, l'altro rispose di non avere ricevuto null'altro che quattro animali da cavalcare,

mandatigli da Malco. Erode prese ciò come la prova che aveva ricevuto doni e aveva tradito, e ordinò che l'uomo fosse strangolato.

Libro XV:177 Le congetture addotte per spiegare che la sua fine non era un crimine, sono la moderazione del suo carattere e il fatto che neppure in gioventù aveva dato segni di animo ardito e precipitoso, neppure quando aveva l'autorità regia, anzi aveva lasciato ad Antigono la parte più ampia dell'amministrazione.

Libro XV:178 Inoltre allora aveva più di ottanta anni di età e sapeva che il governo di Erode era sicuro; si aggiunga inoltre che quando aveva passato l'Eufrate lasciando dall'altra parte del fiume quelli che lo onoravano, sapeva di mettersi completamente sotto il suo potere; perciò era molto inverosimile e lontanissimo dalla sua natura che egli macchinasse qualcosa di rivoluzionario. Tali accuse, dunque, erano un pretesto inventato da Erode.

Libro XV:179 - 4. Così Ircano terminò la vita dopo essere passato attraverso molte avventure e aver sperimentato molte sorti, lungo tutto il corso della sua vita. All'inizio del regno di sua madre Alessandra fu sommo sacerdote della nazione giudaica, ufficio che tenne per nove anni.

Libro XV:180 Prese il trono dopo la morte di sua madre, e lo tenne per tre mesi e ne fu rimosso dal fratello Aristobulo; allorché, in seguito, gli fu restituito da Pompeo, ne ebbe tutti gli onori e seguì a goderli per più di quaranta anni.

Libro XV:181 Ne fu rimosso una seconda volta da Antigono e, mutilato nel corpo, fu preso prigioniero dai Parti; dal loro paese, dopo un po' di tempo, fece ritorno nella sua patria, trattovi dalle speranze riposte in Erode, ma nessuna di esse si avverò in modo conforme alle aspettative, dopo le molte e dolorose vicende della sua vita.

Libro XV:182 Ma la più penosa di tutte le sfortune, come abbiamo detto prima, è quella occorsagli nella sua tarda età: giunse a por fine alla sua vita con una morte indegna di lui. Poiché egli pareva fornito di natura mite e moderata in ogni cosa e aveva governato lasciando la maggior parte degli affari agli amministratori, non si era interessato degli affari generali, né aveva l'abilità di governare un regno. Il fatto che Antipatro ed Erode avanzassero così tanto, lo si deve alla sua dolcezza, e ciò che alla fine egli ebbe a sperimentare dalle loro mani non fu né giusto, né pio.

Erode va a Rodi a incontrare Cesare

Libro XV:183 - 5. Liberatosi di Ircano, Erode accelerò il viaggio da Cesare e, non potendo sperare che la sua causa fosse vista con favore a motivo della sua passata amicizia con Antonio, ebbe il sospetto che Alessandra cogliesse questa opportunità per volgere il popolo contro di lui e mettere in rivolta il regno.

Libro XV:184 Affidò tutti gli affari al fratello Ferora, mise sua madre Cipro, sua sorella e tutti i suoi figli a Masada; lo istruì affinché, qualora udisse su di lui cattive notizie, pigliasse in mano il governo.

Libro XV:185 Quanto a Mariamme, sua moglie, dato che per lei era impossibile vivere nello stesso luogo della sorella e della madre di lui a causa del dissidio che c'era tra loro, la pose nell'Alessandreion con sua madre Alessandra, e vi lasciò il suo attendente Giuseppe e Soemo l'Itureo, persone che fin dai primi tempi gli furono fedeli; in questa occasione furono lasciati a sorvegliare le donne come una dimostrazione d'amore verso di esse.

Libro XV:186 Anche ad essi furono date istruzioni affinché qualora sentissero qualche cattiva notizia a suo riguardo, subito le mettessero a morte ambedue, e prendessero ogni cosa in loro potere per preservare il regno ai suoi figli, insieme con suo fratello Ferora.

Libro XV:187 - 6. Dopo aver dato tali istruzioni, si affrettò a partire per Rodi a incontrare Cesare. Quando la sua nave giunse nella città, si tolse di capo il diadema, ma non abbandonò null'altro di quanto apparteneva alla sua dignità; e quando giunse (il momento del) l'incontro ebbe licenza di conversare con lui, dimostrò ancora più pienamente la grandezza del suo spirito:

Libro XV:188 non si volse a suppliche, come sarebbe stato naturale nelle circostanze, né esternò alcuna preghiera quasi si riconoscesse colpevole, bensì diede francamente ragione del suo passato e senza presentare alcuna scusa per se stesso.

Libro XV:189 Confessò a Cesare che aveva avuto una grandissima amicizia per Antonio e che aveva fatto quanto era in suo potere per portare nelle sue mani il controllo degli affari. Certo, non aveva preso parte alla sua campagna perché era impegnato dagli Arabi, tuttavia gli aveva mandato denari e grano, sebbene questi fossero un contributo più modesto di quanto avrebbe dovuto fare.

Libro XV:190 Poiché, quando un uomo riconosce di essere amico di un altro ed è consapevole che l'amico è suo benefattore deve prendere parte ai suoi pericoli rischiando con tutto quello che ha, con la vita, personalmente e con le sue sostanze; se forse aveva soddisfatto meno bene al suo debito, almeno sotto un aspetto era consapevole di essersi comportato bene nel non avere abbandonato Antonio dopo la sconfitta nella battaglia di Azio,

Libro XV:191 e nel non avere cambiato le proprie speranze quando la fortuna (di Antonio) stava apertamente cambiando; anzi, egli seguì a mostrarsi se non un valido compagno di battaglia, almeno un abile consigliere di Antonio, suggerendogli che l'unica via per salvare se stesso senza perdere il suo potere era di uccidere Cleopatra.

Libro XV:192 “Perché, disse, se si fosse sbarazzato di lei, gli sarebbe stato possibile mantenere il suo potere e più facilmente avrebbe trovato il modo di giungere a un'intesa con te invece che mantenersi nemico. Ma egli non prestò attenzione a nessuno di tali suggerimenti, preferendo la sua sconsigliata imprudenza, svantaggioso per sé, utile invece per te.

Libro XV:193 Or, dunque, se tu in collera verso Antonio, condanni anche la mia premura per lui, io non rinnegherò mai quanto ho fatto fin qui, né mi vergogno di parlare apertamente della mia lealtà verso di lui. Se tu non tieni conto delle apparenze, e guardi come io mi comporto verso i miei benefattori, e che tipo di amico io sia, con l'esperienza di quanto è passato potrai conoscermi appieno: poiché col solo cambiamento del nome avrai in me l'esempio del vero ideale di una stabile amicizia che avrà una approvazione meno piena”.

Cesare onora Erode, visita la Giudea e va in Egitto

Libro XV:194 - 7. Così dicendo, mostrò la libertà del suo spirito e si guadagnò l'affetto di Cesare, uomo onorevole e splendido, cosicché gli atti che avevano suscitato accuse addotte contro Erode, ora si mutarono in raccomandazioni che meritavano la benevolenza di Cesare verso di lui.

Libro XV:195 Egli gli rimise in capo il diadema e lo spinse a dimostrarsi verso di lui non meno amico di quanto, in passato, lo era stato di Antonio. Gli concesse ogni genere di onori e aggiunse che Quinto Didio aveva scritto che Erode lo aveva aiutato premurosamente nell'affare dei gladiatori.

Libro XV:196 Avendo avuto una accoglienza così favorevole e vedendo il suo trono reintegrato più stabile che mai, al di là di ogni attesa, per concessione di Cesare e decreto dei Romani, che Cesare gli aveva ottenuto nell'interesse della sua sicurezza, egli lo scortò sulla via verso l'Egitto, dando a lui e ai suoi amici i doni più preziosi che poteva e facendo mostra della più grande generosità.

Libro XV:197 Lo pregò anche per Alexas, uno degli intimi amici di Antonio, affinché non fosse condannato alla pena capitale, ma tale preghiera non fu accolta perché Cesare era già vincolato da un giuramento.

Libro XV:198 Poi ritornò nella Giudea con onori ancora maggiori e libertà d'azione, tanto da lasciare storditi quanti si aspettavano l'opposto, come se, con il favore di Dio, egli scampasse sempre ai pericoli in una maniera sempre più brillante. E, senza indugio, preparò l'accoglienza a Cesare in procinto di passare dalla Siria per invadere l'Egitto.

Libro XV:199 Quando Cesare arrivò, Erode lo accolse a Tolemaide con tutta la magnificenza regale, e ospitò il suo esercito dando il benvenuto con doni e abbondanza di provvigioni. Egli fu annoverato tra i più leali amici di Cesare, e cavalcava con lui mentre passava in rassegna le truppe e alloggiò sia lui che i suoi amici in centocinquanta appartamenti, allestiti con ricca magnificenza per il loro conforto.

Libro XV:200 Quando attraversavano il deserto li rifornì con abbondanza di ogni cosa necessaria, sicché non mancarono né di vino né di acqua che per i soldati era più necessaria. A Cesare personalmente, Erode fece un regalo di ottocento talenti dando a tutti l'impressione di fare mostra che il grande e splendido servizio da lui offerto era più grande e splendido di quanto il suo regno poteva permettersi.

Libro XV:201 Questo fece sì che Cesare avesse una convinzione ancora più grande della sua lealtà e devozione; e ciò che portò ad accrescere ancora di più il credito di Erode fu il fatto di avere adeguato la sua generosità ai bisogni del momento. E quando ritornò dall'Egitto non fu meno pronto a servire di quanto lo era stato nella prima occasione.

La famiglia di Erode al suo ritorno

Libro XV:202 - VII, I. - Ma, allorché ritornò al suo regno, trovò la sua famiglia sconvolta: sia la moglie Mariamme che la madre di lei, Alessandra, arrabbiate.

Libro XV:203 Poiché erano persuase, come era naturale sospettare, di essere state sistemate in quella fortezza non per la incolumità fisica delle loro persone, ma per essere mantenute in custodia e senza alcuna autorità sugli altri o su se stesse, ed erano arrabbiate.

Libro XV:204 Mariamme considerava l'amore del re null'altro che un pretesto e una finzione per il proprio interesse; si tormentava perché, a causa di lui, essa, non avrebbe avuto alcuna speranza di sopravvivere, anche se lui fosse andato incontro a grandi guai; ricordava le istruzioni che erano state date a Giuseppe, così ora aveva cominciato ad accattivarsi il favore delle sue guardie, specialmente di Soemo, al quale sapeva di essere stata affidata.

Libro XV:205 Sulle prime, Soemo fu fedele (al re) e ottemperava a tutte le istruzioni dategli da Erode; ma in seguito, persistendo le donne con promesse e regali, gradatamente si diede per vinto, e finalmente svelò tutte le istruzioni del re, soprattutto perché non si aspettava che egli ritornasse con la stessa autorità.

Libro XV:206 Ad agire così era indotto dalla persuasione nella probabilità che sarebbe sfuggito ai pericoli che gli venivano da parte del re e avrebbe fatto anche molto piacere alle donne, le quali, com'era naturale sopporlo, non solo non avrebbero perso la loro presente posizione, ma l'avrebbero migliorata, o diventando esse stesse sovrane, o avvicinandosi ancor più al sovrano.

Libro XV:207 Né la sua speranza era diminuita dal pensiero che anche se Erode fosse ritornato dopo avere sistemato tutto secondo i suoi piani, non sarebbe stato capace di contrastare alcuno dei desideri della moglie, poiché Soemo sapeva bene che l'amore del re per Mariamme era al di là di ogni ragione. Queste furono le considerazioni che lo indussero a svelare le istruzioni.

Libro XV:208 Mariamme però lo ascoltò con risentimento, meravigliandosi come non avessero mai fine i pericoli che da Erode la sovrastavano, e nel suo risentimento supplicava che egli non ottenesse (da Cesare) alcun trattamento favorevole, perché la sua vita con lui sarebbe stata intollerabile, qualora egli avesse avuto successo. Più tardi lei palesò questo chiaramente, giacché non gli nascondeva nessuno dei suoi più intimi sentimenti.

Libro XV:209 - 2 Ora, quando Erode fece ritorno dal viaggio per mare, dopo avere ottenuto un successo superiore a quanto sperava: com'era naturale, portò anzitutto la notizia a sua moglie, e, a motivo del suo amore per lei e per l'intimità che c'era tra loro, la scelse tra tutti gli altri per abbracciarla.

Libro XV:210 Ma quando le disse le buone notizie, invece di rallegrarsene, lei apparve più abbattuta che felice, e le fu impossibile nascondere i propri sentimenti. Non solo, ma a motivo della disistima (che aveva per lui) e della superiorità dei propri natali, al suo abbraccio lei mandò un sospiro di disapprovazione, e diede chiarissimi segni che era più dispiaciuta che compiaciuta dei racconti che faceva, tanto che (il dispiacere di lei) non fu un sospetto, ma una constatazione ovvia che rattristò profondamente Erode.

Libro XV:211 Era dispiaciuto nel constatare che l'odio irrazionale della moglie era palese e il fatto lo rattristava; ma, incapace di controllare il proprio amore, quando era tranquillo e quando sdegnato, sempre incostante tra i due, passava da un estremo all'altro e in ogni caso (restava) sempre sospeso tra i due.

Libro XV:212 E così era stretto tra odio e amore, e spesso quando stava per punire il suo orgoglio, siccome lei occupava ancora una parte dei suoi sentimenti, non sentiva la forza di disfarsi della donna. In conclusione, l'avrebbe punita volentieri, ma temeva che, con la morte di lei, involontariamente avrebbe inflitto una punizione più grande (a se stesso) che a lei.

Madre e sorella di Erode, e moglie Mariamme

Libro XV:213 - 3. Quando sua sorella e sua madre vennero a conoscere le sue disposizioni a proposito di Mariamme, pensarono di avere una eccellente occasione per soddisfare il loro odio contro di lei; provocarono la collera di Erode contro di lei, diffondendo di continuo serie calunnie che avrebbero potuto fare nascere in lui odio e gelosia allo stesso tempo.

Libro XV:214 Egli malvolentieri sentiva tali asserzioni, e tuttavia non aveva coraggio sufficiente per procedere contro sua moglie, come se prestasse loro fede. Lui però diventava sempre più ostile verso di lei e ognuno dei due era irritato verso l'altro: lei, da una parte, non nascondeva i suoi sentimenti verso di lui ed egli, d'altra parte, cambiava continuamente dall'amore alla rabbia.

Libro XV:215 Ma presto sarebbe accaduto un danno irreparabile per lei, se proprio allora non fossero giunte notizie che Cesare aveva vinto la guerra e con la morte di Antonio e di Cleopatra, era il padrone dell'Egitto. Erode allora si affrettò a incontrare Cesare e lasciò gli affari privati com'erano.

Ulteriori concessioni di Cesare e inasprimenti familiari

Libro XV:216 Mentre il re se ne stava andando, Mariamme portò da lui Soemo e riconobbe la propria gratitudine per la cura che aveva avuto di lei, e domandò che dal re gli fosse affidato il governo di un distretto. Questo ufficio Soemo l'ottenne.

Libro XV:217 Quando Erode giunse in Egitto, prese a discutere degli affari con Cesare con una certa libertà come un vecchio amico, e gli furono concessi favori molto grandi. Per esempio, Cesare gli fece dono dei quattrocento Galli che erano stati guardie del corpo di Cleopatra, e gli restituì il territorio che gli era stato tolto da lei; aggiunse inoltre al suo regno Gadara, Hippo e Samaria, e, sulla costa Gaza, Antedone, Joppa e Torre di Stratone.

Libro XV:218 - 4. Ottenuti questi possedimenti, Erode divenne ancora più celebre; scortò Cesare sulla via di Antiochia e in seguito ritornò a casa. Ma quanto più credeva di aumentare il suo successo negli affari esterni, tanto più diminuiva negli affari interni, in special modo nel suo matrimonio, nel quale una volta pareva così fortunato, poiché l'amore che sentiva per Mariamme era non meno intenso di quelli che la storia ha reso giustamente celebri.

Libro XV:219 Lei era prudente sotto ogni aspetto e fedele a lui, aveva tuttavia nella sua natura qualcosa di femminile e di crudele, e trasse in pieno profitto dell'asservimento di lui alla passione. Dato che lei non teneva conto che era suddita del re e che lui era il suo padrone, come sarebbe stato in circostanze normali, frequentemente lei lo trattava con arroganza, mentre lui pigliava alla leggera, sopportava con pazienza e si controllava.

Libro XV:220 Ma lei apertamente si burlava sia della madre di lui sia della sorella per i loro bassi natali e usava (verso loro) un linguaggio oltraggioso, tanto che per un certo tempo vi furono risse e odio implacabile tra donne, ma in questo particolare momento si spargevano calunnie di ancora maggiore rilievo.

Libro XV:221 Queste diffidenze che si alimentavano ogni giorno durarono lo spazio di un anno dal tempo in cui Erode ritornò dalla visita a Cesare. Finalmente la tempesta tenuta a lungo sotto controllo scoppiò: e questa ne fu l'occasione.

Libro XV:222 Un pomeriggio il re si pose a riposare e per la passione che sempre aveva per lei, mandò a chiamare Mariamme; lei venne, ma a dispetto della sua insistenza, non si adagiò (con lui). Anzi, gli espresse tutto il suo disprezzo perché le aveva ucciso il padre e il fratello.

Libro XV:223 Inasprito da tale villania e arroganza, egli stava per prendere qualche risoluzione precipitosa quando Salome, sorella del re, si rese conto quanto fosse agitato, mandò il suo maggiordomo che già da tempo era stato preparato per questo, con l'ordine di dire che Mariamme aveva cercato di persuaderlo ad aiutarla a preparare un filtro per il re.

Libro XV:224 (Lei gli disse) che qualora il re fosse turbato e domandasse che cosa era (lui gli rispondesse di non saperlo), perché Mariamme aveva versato la sostanza medicinale e a lui era stato (soltanto) domandato di servirla. Ma (lei aggiunse) qualora (Erode) dopo il filtro d'amore non si fosse eccitato di lasciare pure cadere il contenuto, giacché per lui non vi sarà alcun danno. Avendogli dato prima queste istruzioni, in quell'occasione lei lo mandò a parlargli (a Erode).

Libro XV:225 Egli andò, obbediente, presto e disse che Mariamme prima gli aveva dato dei regali e poi aveva cercato di convincerlo a dare il filtro d'amore al re. Allorché Erode, dopo di questo, mostrò grande eccitazione e domandò che filtro d'amore fosse, il maggiordomo rispose che era una sostanza medicinale datagli da Mariamme e che lui non ne conosceva le proprietà e per tale motivo ne aveva informato Erode, avendo deciso che per tutti e due era la via più sicura da seguire sia per se stesso che per il re.

Libro XV:226 Erode, già da prima mal disposto e ancor più provocato dalla sostanza medicinale, sentite queste parole, ne volle sapere di più e prese a torturare l'eunuco più fedele che aveva Mariamme, poiché egli sapeva che per lei sarebbe stato impossibile fare qualsiasi cosa grande o piccola senza di lui.

Libro XV:227 Ma anche costretto dal più duro tormento, l'uomo non poteva dire nulla in merito alla materia sulla quale era interrogato sotto tortura. Tuttavia disse che l'odio della moglie del re aveva origine dalle cose che Soemo le aveva detto;

Libro XV:228 e mentre ancora parlava, il re alzò la voce gridando che Soemo, che era sempre stato fedelissimo a lui e al regno e non avrebbe mai dovuto tradire le sue istruzioni, se non avesse spinto troppo in là la sua intimità con Mariamme.

Libro XV:229 Perciò diede subito ordine che Soemo fosse arrestato e mandato a morte, mentre a sua moglie concesse il diritto di un processo. Radunati coloro che erano a lui più vicini, presentò un'accusa ben studiata contro di lei a proposito di filtri d'amore e sostanze medicinali accusandola di averli preparati. Siccome il suo dire era senza freni e troppo collerico per un giudizio (sereno), i presenti compresero lo stato in cui si trovava e in fine la condannarono a morte.

Libro XV:230 Ma dopo la sentenza, sia a lui sia ad alcuni dei presenti, parve bene di non procedere in modo troppo affrettato alla esecuzione in una delle fortezze del regno.

Libro XV:231 Salome però e le sue amiche si adoperavano in ogni modo affinché la povera donna fosse eliminata al più presto: e la loro sentenza prevalse sul re consigliandolo a prendere precauzioni contro i disordini popolari che avrebbero potuto sorgere qualora le fosse stato concesso di vivere. E in questo modo Mariamme fu condotta a morire

Vile comportamento di Alessandra, serena nobiltà di Mariamme

Libro XV:232 - 5. Ora Alessandra, considerata la situazione e avendo ben poca speranza di sfuggire a un trattamento simile da parte di Erode, cambiò la sua attitudine in una maniera inverosimile, opposta alla sua antica arroganza.

Libro XV:233 Desiderosa di mostrarsi aliena dalle cose di cui era accusata Mariamme, balzò su gridando in mezzo al popolo per essere udita da tutti, rinfacciando a sua figlia di essere stata viziosa e ingrata verso il marito; diceva che lei aveva avuto il castigo meritato per la sua condotta temeraria perché non aveva contraccambiato in maniera adeguata il suo benefattore per tutti i benefici ricevuti.

Libro XV:234 Mentre agiva in modo così indecoroso e osava persino afferrarla (Mariamme) per i capelli, incorse, naturalmente, nella decisa disapprovazione degli altri per la sua sconveniente doppiezza.

Libro XV:235 Ciò fu particolarmente evidente nei confronti della stessa condannata, poiché non pronunciò una sola parola, né mostrò alcun turbamento alla vista del disgustoso comportamento di sua madre, ma nella sua grandezza di

spirito dimostrava chiaramente di essere angosciata per il suo comportamento così evidentemente vergognoso.

Libro XV:236 Lei (Mariamme) almeno andò alla morte calma, intrepida, senza cambiare colore, e fino al suo ultimo momento diede, a quanti la guardavano, chiarissime prove della sua nobile discendenza.

Libro XV:237 - 6 Così lei morì, donna eccellente per moderazione e magnanimità, ma priva di ragionevolezza, e di natura troppo litigiosa. Quanto alla bellezza del corpo e alla nobiltà di comportamenti in presenza di altri, lei era molto al di sopra dei suoi contemporanei più di quanto si possa dire.

Libro XV:238 La motivazione del suo insuccesso stava in questo: piaceva al re e conduceva con lui una piacevole vita; costantemente corteggiata da lui a motivo del suo amore, non si aspettava alcun trattamento severo e mantenne eccessiva libertà di linguaggio.

Libro XV:239 Era anche angosciata per quanto era accaduto ai suoi parenti, trovava difficoltà a parlare (al re) di tutti i suoi sentimenti e in fine incorse nella inimicizia della madre e della sorella del re e pure in quella di lui, sebbene egli fosse l'unica persona dalla quale, erroneamente, non si aspettava di dover subire alcun danno.

Erode dopo la condanna di Mariamme

Libro XV:240 - 7 Una volta che lei fu eliminata, il desiderio del re si accese ancora più forte, perché tale era stato anche prima, come abbiamo riferito. Poiché il suo amore per lei non era privo di passione, né derivava da una lunga convivenza, ma fin dall'inizio era sorto con grande veemenza e neppure la libertà della coabitazione frenò la sua continua crescita.

Libro XV:241 Ma ora, più che mai, pareva preda di essa, quasi si trattasse di una specie di punizione divina per la morte di Mariamme. Frequentemente si sentiva sulla sua bocca il nome di lei, e spesso si udivano fortissimi lamenti; fantasticava ogni genere di distrazioni possibili, si abbandonò a banchetti e gozzoviglie, ma nulla di tutto ciò lo sollevava.

Libro XV:242 Trascurava l'amministrazione del regno ed era così sopraffatto dalla passione, che ordinò anche ai suoi servi che chiamassero Mariamme, come se fosse ancora viva e capace di prestare loro attenzione.

Libro XV:243 Mentre si trovava in tale stato, sopravvenne un morbo pestilenziale che colpì gran parte del popolo e anche dei suoi amici più onorati; e ciò fece sorgere in tutti il sospetto che provenisse da Dio e si trattasse dell'effetto della Sua collera per l'iniquità perpetrata verso Mariamme.

Libro XV:244 E questo, pertanto, accrebbe ancor più l'affanno del re; finalmente si ritirò nel deserto ove la scusa della caccia lo sollevò dalla sua sofferenza; ma questo non durò per molti giorni perché cadde preda di un grave morbo.

Libro XV:245 Si trattava di una infiammazione dolorosa alla cervice con perdita temporanea della coscienza e nessuno dei rimedi provati gli era di giovamento: al contrario, l'effetto era opposto; in fine giunse al punto in cui la sua vita era disperata.

Libro XV:246 Tutti i medici che gli stavano intorno, parte perché il morbo era insensibile a ogni medicina che gli somministravano, parte perché il re non era in condizione di seguire un regime diverso da quello al quale lo obbligava il suo morbo, giudicarono che il meglio fosse assecondare ogni suo desiderio, lasciando alla Fortuna la tenue speranza della sua guarigione, che dipendeva dalla sua (libera) dieta. Quando soffriva di questo morbo si trovava in Samaria, detta (in seguito) Sebaste.

Intrighi di Alessandra e sua condanna

Libro XV:247 - 8 Allorché Alessandra, che dimorava a Gerusalemme, seppe di questa condizione, intraprese ogni sforzo per prendere il controllo dei luoghi fortificati della città.

Libro XV:248 Questi erano due: uno (guardava) la stessa città, l'altro il tempio. Chiunque fosse padrone di questi, aveva in suo potere tutta intera la nazione, perché non si potevano offrire sacrifici senza (il controllo) di questi luoghi e per qualsiasi Giudeo era impossibile non offrirli, perché essi sono pronti a dare la propria vita piuttosto che abbandonare il culto che sogliono offrire a Dio.

Libro XV:249 Alessandra, dunque, ne parlò con i custodi di queste difese, affermando che essi dovevano consegnarle a lei e ai figli di Erode; in caso contrario, alla morte di Erode, qualcuno se ne sarebbe impadronito prima di

loro; e d'altra parte, qualora egli fosse guarito, nessuno le avrebbe custodite con maggiore sicurezza dei suoi parenti prossimi.

Libro XV:250 Essi ascoltarono queste parole di lei senza alcuna simpatia. Sebbene, infatti, prima di questo fossero stati fedeli (a Erode), ora seguivano ad esserlo ancora di più perché odiavano Alessandra e perché giudicavano empio dare Erode come perso, quando era ancora vivo. Erano, infatti, vecchi amici del re: uno si chiamava Achiabo ed era suo cugino.

Libro XV:251 Perciò inviarono qualcuno a informarlo delle intenzioni di Alessandra; ed egli, senza indugio comandò che fosse messa a morte. Riavutosi a stento dal lungo travaglio del morbo, era di pessimo umore e si trovava dolorante nell'animo e nel corpo e trovava ovunque manchevolezza, pronto a servirsi di qualsiasi pretesto per punire quanti gli capitavano sotto mano.

Libro XV:252 Così fece uccidere i suoi più stretti amici, Costobaro, Lisimaco, Antipatro, detto Gadia, e anche Dositeo per il motivo seguente.

Costobaro, Cleopatra, i figli di Baba, Erode

Libro XV:253 - 9 Costobaro era di origine idumea e uno dei primi (quanto a prestigio); i suoi antenati erano stati sacerdoti di Koze, che dagli Idumei era creduto un dio.

Libro XV:254 In seguito Ircano aveva mutato il loro modo di vivere, facendo loro adottare i costumi e le leggi dei Giudei. Quando Erode assunse il potere regale, designò Costobaro governatore della Idumea e di Gaza, gli diede (in moglie) sua sorella Salome, dopo avere ucciso Giuseppe, suo primo marito, come abbiamo riferito.

Libro XV:255 Costobaro accolse con gioia questi favori, che erano al di là di ogni sua aspettativa e, innalzato al di sopra della sua fortuna, poco alla volta eccedette al di là di ogni limite; ritenne che per lui non fosse giusto eseguire gli ordini di Erode, che era il suo comandante o che per gli Idumei (non fosse giusto) adottare i costumi dei Giudei ed essere a loro soggetti.

Libro XV:256 E così inviò (legati) a Cleopatra dicendo che l'Idumea era sempre appartenuta ai suoi antenati e perciò era giusto che lei chiedesse ad Antonio questa regione; disse che egli stesso era pronto a trasferire a lei la sua lealtà.

Libro XV:257 Fece questo non perché gli piacesse andare sotto il dominio di Cleopatra, ma perché pensava che, se avesse sottratto a Erode la parte più vasta (del suo potere), per lui sarebbe stato un affare da poco diventare padrone della nazione idumea e raggiungere traguardi più grandi. Non poneva limiti alle sue speranze e aveva per questo dei buoni motivi: cioè, sia la nascita, sia la ricchezza acquisita con la continua e spudorata ricerca di vergognosi profitti, e non era poco quello che egli aveva in mente.

Libro XV:258 Per questo motivo Cleopatra chiese ad Antonio la regione, ma le fu negata. Quando tali cose furono riferite a Erode, questi era pronto ad ammazzare Costobaro; per la supplica della sorella e della madre, gli concesse la vita e il perdono; ma da quel momento lo guardò con sospetto per l'attentato compiuto.

Libro XV:259 - 10. Qualche tempo dopo Salome ebbe occasione di scontro con Costobaro e subito gli inviò un documento di ripudio sciogliendo così il matrimonio, che non era conforme alla legge giudaica. Perché presso di noi è permesso fare questo (soltanto) all'uomo e neppure a una donna divorziata è concesso di sposarsi di nuovo di sua propria iniziativa senza l'assenso del primo marito.

Libro XV:260 Tuttavia, Salome non scelse di seguire la legge del suo paese, ma agì di sua propria autorità e ripudiò il suo matrimonio dicendo a suo fratello Erode che si era separata da suo marito per lealtà verso lo stesso Erode; perché, affermava, era venuta a sapere che suo marito insieme ad Antipatro, Lisimaco e Dositeo progettavano una rivolta. Come prova delle sue accuse lei adduceva il fatto che i figli di Baba da dodici anni erano tenuti in salvo da Costobaro: ed era realmente così.

Libro XV:261 Questa notizia fu accolta con meraviglia dal re, gli fece un'impressione profonda e rimase tanto più stupito quanto era (una notizia) inaspettata. Quanto ai figli di Baba, infatti, egli aveva precedentemente cercato di compiere dei passi contro di loro, perché da sempre tenevano un comportamento a lui contrario, ma ora da molto tempo erano completamente usciti dalla sua memoria.

Libro XV:262 La sua inimicizia e l'odio verso di loro ebbe origine nelle seguenti circostanze. Quando Antigono era re, le forze di Erode assediavano la città di Gerusalemme e sotto la spinta delle miserie che colpivano gli assediati, molti di questi ricorrevano per aiuto a Erode e ponevano in lui le proprie speranze.

Libro XV:263 Ma i figli di Baba che godevano di un'alta posizione e avevano un grande influsso sulle masse, restarono leali ad Antigono, parlavano sempre male di Erode ed esortavano il popolo a mantenersi dalla parte del re il cui potere veniva dalla nascita. Tale era la politica seguita da questi uomini, pensando che ciò fosse a loro vantaggio.

Libro XV:264 Dopo la presa della città, quando Erode controllava ogni cosa, Costobaro aveva il compito di chiudere le uscite e custodire la città per impedire la fuga dei cittadini che erano in debito, o seguivano una politica di opposizione verso il re; siccome Costobaro sapeva che i figli di Baba erano stimati e onorati da tutto il popolo, e pensando che, salvandoli, avrebbe avuto parte importante a ogni cambiamento di governo, li allontanò dal pericolo e li nascose nella sua propria regione.

Libro XV:265 (Dato poi che il sospetto della verità aveva fatto breccia nella mente del re), egli rassicurò Erode con giuramenti che non sapeva assolutamente nulla di quegli uomini e così lo liberò dai suoi sospetti. E anche quando, più tardi, il re promise una ricompensa per ogni informazione su di loro e fece compiere ogni genere di ricerche, egli non si decise a confessare, poiché era convinto che, avendo negato una volta (di conoscerli) non sarebbe rimasto impunito se fossero stati trovati ed era obbligato a tenerli nascosti non solo per lealtà (verso di loro), ma anche per necessità.

Libro XV:266 Quando il re ne fu informato dalla sorella, mandò sul luogo nel quale, come gli era stato riferito, essi si trovavano e fece uccidere questi uomini e coloro che con loro erano accusati, sicché della famiglia di Ircano non rimase vivo nessuno e il regno passò completamente in mano a Erode, non essendovi alcuno di alto grado che osasse sbarrare la strada alle sue azioni illegali.

Erode introduce giochi e pratiche “straniere” aliene alla vita giudaica

Libro XV:267 - VIII, I. - Per questo motivo (Erode) andò ancora più avanti allontanandosi dagli usi nativi e corrompendo gradatamente con pratiche straniere, antichi e inviolabili statuti; il che fu per noi di nocumento notevole, anche per l'epoca posteriore, perché si trascurarono cose che infondevano la pietà nelle masse.

Libro XV:268 In primo luogo introdusse i combattimenti atletici ogni cinque anni in onore di Cesare; edificò un teatro a Gerusalemme e, in seguito, un

amplissimo anfiteatro in pianura: ambedue ragguardevoli per magnificenza, ma estranei alle usanze giudaiche, perché l'uso di simili edifici e la manifestazione di simili spettacoli non fanno parte della tradizione (giudaica).

Libro XV:269 Egli, tuttavia, celebrò la festa quinquennale in modo molto solenne, mandandone notizia ai popoli vicini e invitando partecipanti da tutta la nazione. Atleti e ogni classe di lottatori erano invitati da ogni paese attratti dalla speranza di vincere i premi offerti e dalla gloria della vittoria; e vi si radunarono i più valenti in campi diversi.

Libro XV:270 Egli, infatti, assegnò grandi premi non soltanto ai vincitori in gare ginniche, ma anche a quanti erano impegnati nella musica e ai cosiddetti timelici. E faceva ogni sforzo per avere alle gare le persone più famose.

Libro XV:271 Offriva anche doni considerevoli ai guidatori di cocchi a quattro e a due cavalli e a coloro che montavano cavalli da corsa. Qualsiasi sforzo costoso o magnifico compiuto da altri, veniva imitato da Erode nella sua ambizione di vedere il suo spettacolo diventare famoso.

Libro XV:272 Tutt'intorno al teatro correavano iscrizioni in onore di Cesare e trofei delle nazioni da lui vinte in guerra, tutto questo era fatto in oro puro e in argento.

Libro XV:273 Quanto agli addobbi, non vi erano drappi preziosi o gemme di valore tanto raro che non fossero esibiti negli spettacoli offerti. C'era pure una provvista di fiere: vi erano radunati per lui una grande quantità di leoni e altri animali, che rappresentavano o una forza straordinaria o delle specie molto rare.

Libro XV:274 Quando iniziò l'uso di contrapporre l'una contro l'altra o di condannare uomini a combattere contro di esse, gli stranieri restavano attoniti sia per la spesa, sia, allo stesso tempo, attratti dal pericoloso spettacolo, ma per i nativi significava una chiara rottura degli usi che finora erano stati custoditi con onore.

Libro XV:275 Poiché appariva una lampante mancanza di pietà gettare uomini alle fiere per il piacere di altri uomini che facevano da spettatori e appariva una ulteriore empietà mutare il loro consolidato modo di vivere con pratiche straniere.

Libro XV:276 Quello che maggiormente li infastidiva erano i trofei, perché credevano che questi fossero immagini coperte da armi, il che era contrario alle loro usanze nazionali, ed erano straordinariamente rabbiosi.

Erode rivela che cosa sono i trofei

Libro XV:277 - 2. A Erode non sfuggì il fatto che i Giudei erano profondamente turbati di ciò, e, siccome riteneva altamente inopportuno ricorrere alla forza contro di essi, ne parlò con alcuni di costoro assicurandoli, nel tentativo di rimuovere i loro scrupoli religiosi. Tuttavia non ebbe successo, perché nel loro malcontento in merito alle offese delle quali lo ritenevano colpevole, gridarono all'unisono che, nonostante tutto, il resto si poteva sopportare, ma essi non avrebbero sopportato che si introducessero nella città immagini di uomini, intendendo con ciò i trofei, cosa per loro contraria agli usi nazionali.

Libro XV:278 Erode, allora, vedendo quanto fossero turbati e che non era facile eluderli, a meno che avessero qualche assicurazione, radunò i più eminenti tra costoro e li condusse al teatro, mostrò loro i trofei e chiese che cosa pensavano che fossero.

Libro XV:279 E al loro grido: “Immagini di uomini!”, diede ordine che si scostassero gli ornamenti che li coprivano, e mostrò loro i nudi legni. Non appena i trofei furono svestiti, divennero oggetto di risa; ciò che maggiormente contribuì alla confusione di questi uomini fu il fatto che fino ad allora guardavano gli ornamenti come maschere delle immagini.

Strascico tra i fanatici

Libro XV:280 - 3. Calmata in tal modo la folla e spenta la collera alla quale li portava lo sdegno, la maggioranza si attenne ai cambiamenti avvenuti e non era più in collera.

Libro XV:281 Ma alcuni persistettero nell'avversione verso tali pratiche, le considerarono un allontanamento dalla tradizione e ritennero che la violazione degli usi del loro paese sarebbe stata l'inizio di grandi mali, giudicarono un sacro dovere andare incontro a qualsiasi rischio piuttosto che apparire indifferenti alle violente innovazioni di Erode di pratiche non concordi con l'uso, con le quali si stravolgeva totalmente la loro norma di vita e con un comportamento che in apparenza acconsentiva al re ma che in realtà acconsentiva al nemico di tutta la nazione.

Libro XV:282 Per tale motivo dieci cittadini cospirarono giurando di affrontare qualsiasi pericolo e nascosero i pugnali sotto le loro vesti...

Libro XV:283 Tra costoro si trovava uno che aveva perso l'uso degli occhi, ma si era aggregato ai cospiratori, sdegnato di quanto aveva udito; sebbene fosse incapace di compiere qualcosa di efficace nella loro impresa, si teneva pronto a sostenere qualunque male serio in cui loro fossero incorsi e così diede non poco incoraggiamento ai cospiratori.

Reazione di una parte del popolo

Libro XV:284 - 4. Presa questa decisione si recavano spesso al teatro, come erano d'accordo. Speravano che anche lo stesso Erode non sfuggisse, qualora piombassero su di lui in modo improvviso; pensavano però che anche se non avessero colpito Erode, almeno avrebbero ucciso molti di quelli intorno a lui. A loro pareva che anche se fossero morti per questo, avrebbero già ottenuto abbastanza, avendo fatto capire al popolo e al re gli oltraggi che, secondo loro, stavano commettendo.

Libro XV:285 Ma uno di coloro che Erode aveva incaricato di investigare e di riferire su tali faccende, scoprì tutta la trama e la comunicò al re mentre era in procinto di entrare nel teatro.

Libro XV:286 Egli allora, considerando l'odio che molti del popolo nutrivano per lui, e ben sapendo i tumulti che invariabilmente seguivano ogni incidente, ritenne che il rapporto non fosse improbabile, si ritirò nel palazzo e chiamò uno ad uno gli accusati.

Libro XV:287 Sorpresi dai servi piombati su di loro, si accorsero di non poter sfuggire, tuttavia affrontarono con dignità l'inevitabile fine della loro vita non negando il loro proposito.

Libro XV:288 Confessarono il loro atto senza alcuna vergogna, non lo negarono, e mostrarono i loro pugnali già pronti, confessarono che la loro congiura era stata ordita con un pio e nobile intento, non per amore di guadagno né per il proprio interesse, ma, e questo era molto più importante, per amore delle usanze comuni, quello che ogni uomo ha il dovere o di custodire o per esse di morire.

Libro XV:289 Essi parlarono con un tono molto franco della congiura intrapresa; e così furono portati via dagli uomini del re, che li circondavano, dopo avere sopportato ogni genere di tormenti, furono uccisi. Non molto tempo dopo, il delatore fu preso da persone che l'odiavano e non soltanto lo ammazzarono, ma lo squartarono pezzo per pezzo e lo gettarono ai cani.

Libro XV:290 Molti cittadini furono testimoni di questo atto, ma nessuno ne informò le autorità fino a che Erode fece complesse e ostinate ricerche, alcune donne sotto la tortura confessarono di avere visto l'azione commessa; ed egli ne punì gli autori e penalizzò anche le famiglie a motivo della loro temerarietà.

Libro XV:291 Ma la costanza del popolo e la sua imperterrita lealtà alle leggi fecero sì che Erode si sentisse inquieto fino a quando non prese misure per una maggiore sicurezza. Fu così che decise di accerchiare il popolo da ogni parte fino a che la scontentezza divenne ribellione aperta.

Costruzioni di Erode nella Samaria e regioni vicine

Libro XV:292 - 5 Quando la città si fece sicura per lui (per opere) nel palazzo nel quale viveva, e il tempio per la fortezza chiamata Antonia che egli stesso eresse, pensò di costruire un terzo bastione in Samaria che, contro tutto il popolo chiamò Sebaste,

Libro XV:293 pensando che questo luogo gli avrebbe offerto nella regione non meno sicurezza (degli altri) visto che distava da Gerusalemme soltanto il cammino di un giorno e sarebbe stato ugualmente utile per il controllo dello stato di cose nella città e nella regione. Costruì una fortezza per tutta la nazione nel luogo che prima si chiamava Torre di Stratone e da lui fu chiamata Cesarea.

Libro XV:294 Nella grande pianura fondò una località per la sua cavalleria scelta alla quale diede alloggiamenti: uno nel luogo detto Gaba, in Galilea, e (l'altro), Esebonite, in Perea.

Libro XV:295 Teneva queste misure di sicurezza di tempo in tempo come stratagemma e dispose guarnigioni per tutta la regione per minimizzare l'eventualità di incorrere in sommosse come continuamente accadeva quando si dava anche il più leggero incitamento e per trattenere (il popolo) dall'iniziare ogni sommossa senza che egli ne fosse messo al corrente da qualcuno dei suoi

uomini che stazionavano in mezzo a loro, sicché in ogni momento fosse in grado di scoprirla e prevenirla.

Libro XV:296 In questo tempo desiderava fortificare Samaria, e si preoccupava di sistemare in essa quanti avevano combattuto come suoi alleati e molte delle popolazioni vicine. Fece questo per la sua ambizione di erigere con la sua azione una nuova (città), perché fino allora essa non era compresa tra le città famose; e ancor più fece del suo piano ambizioso una fonte di sicurezza per se stesso. Cambiò pure il nome della città chiamandola Sebaste e il territorio adiacente, che era il migliore della regione, lo divise tra i suoi abitanti, affinché potessero godere di prosperità non appena vi si insediassero tutti insieme.

Libro XV:297 Cinse anche la città di una forte muraglia valendosi dei dislivelli come mezzi di fortificazione; e vi incluse anche un'area che non aveva la stessa dimensione della prima città, sicché ebbe un'ampiezza non inferiore alle più illustri città poiché ebbe (una circonferenza) di venti stadi.

Libro XV:298 Dentro di essa, al centro, consacrò un recinto (della circonferenza) di uno stadio e mezzo, e nel luogo perfettamente ripulito, eresse un tempio che per dimensioni e bellezza era tra i più rinomati; abbellì le varie parti della città con una varietà di strade e, considerata la necessità della sicurezza, la trasformò in una eccellente fortezza irrobustendo le sue mura esteriori. La fece splendida, per lasciare ai posteri un monumento del suo amore per il bello e della sua filantropia.

Pestilenza e siccità affliggono il popolo

Libro XV:299 - IX, I. - In quest'anno, il tredicesimo del regno di Erode, sulla regione si abbattono grandi sciagure o ordinate da Dio o perché la sfortuna portava seco tali mali.

Libro XV:300 In primo luogo ci furono continue siccità e quindi la terra rimase infeconda, non mise neppure quei germogli che suole produrre spontaneamente. In secondo luogo per il cambiamento del vitto causato dalla mancanza di cereali, sopravvennero malattie, prevalsero pestilenze e continue sventure.

Libro XV:301 La mancanza di cure mediche e del vitto accrescevano l'intensità del morbo pestilenziale esploso in modo così improvviso e la morte dei colpiti privò i sopravvissuti anche del loro coraggio perché rimasero incapaci di tenere testa alle proprie difficoltà, nonostante ogni impegno.

Libro XV:302 Distrutte le rendite di quell'anno e consumate quelle che erano state immagazzinate, non era rimasta alcuna speranza di soccorso e la situazione gradualmente peggiorò al di là di quanto si aspettavano. Non solo per quell'anno nulla era loro rimasto, ma era persa anche la semente del raccolto che era stata immagazzinata ma che fu consumata e per l'anno appresso la terra non avrebbe prodotto più nulla.

Libro XV:303 Ma il loro bisogno fece trovare nuove vie di sostentamento. Per caso anche il re si trovava in un bisogno non meno grande, privo delle entrate che riceveva dai terreni, aveva messo tutto il suo denaro in ricostruzioni di sontuose città,

Libro XV:304 e non c'era nulla che sembrasse adeguato a risolvere il caso, in quanto alle (comuni) sfortune si aggiungeva, per lui, l'odio dei suoi sudditi, poiché, quando le cose non vanno bene, dalla parte del popolo vi è sempre la tendenza a incolpare coloro che comandano.

Libro XV:305 - 2 Stando così le cose, Erode meditava come andare incontro alla crisi presente; ma l'impresa non era facile perché i popoli vicini non potevano vendere grano, trovandosi anch'essi nelle stesse sfortune e perché non aveva il denaro per comprare anche piccole quantità a prezzo elevato.

Libro XV:306 Ritenne tuttavia che fosse meglio non trascurare alcuna fonte di aiuto, infranse e trasformò in moneta tutti gli arredi d'oro e d'argento del suo palazzo, non risparmiando neppure gli oggetti lavorati con cura speciale o con valore artistico.

Libro XV:307 Inviò questo denaro in Egitto dove Petronio aveva ricevuto da Cesare la carica di prefetto; non pochi avevano fatto ricorso a lui per gli stessi bisogni, ed egli che era amico di Erode, desiderava salvare i suoi sudditi: così diede a loro la priorità nell'esportazione di grano (dall'Egitto) e li assistette pienamente in tutto, nell'acquisto e nel trasporto con navi, sicché la maggior parte di questo aiuto, se non tutto, venne da lui.

Libro XV:308 Quando arrivarono le provviste, Erode ne attribuì il merito alla sua sollecitudine, e così non solo cambiò in suo favore gli animi degli antichi avversari, ma diede una grandissima dimostrazione della sua benevolenza e protezione.

Libro XV:309 Poiché in primo luogo provvide a coloro che col proprio lavoro bastavano a procacciare il cibo per se stessi distribuendo a ognuno frumento in giustissime porzioni; siccome poi vi erano molti che a motivo dell'età o per altra indisposizione non avevano la forza di lavorare il frumento per se stessi, egli provvide incaricando dei panettieri e fornendo loro del cibo già pronto.

Libro XV:310 Si prese anche cura affinché essi (i sudditi) passassero l'inverno senza pericolo, compreso il bisogno del vestiario, poiché i loro greggi, morti o consunti, non fornivano più lana o altro materiale per coprirsi.

Libro XV:311 Dopo aver provveduto ai suoi sudditi, si volse a soccorrere le città vicine e diede la semente agli abitanti della Siria; e questo portò non poco vantaggio a lui; infatti la sua generosità giunse opportuna e produsse una messe abbondante, tanto che ci fu cibo per il sostentamento di tutti.

Libro XV:312 Quando giunse per la terra il tempo della raccolta, egli inviò per la nazione non meno di cinquantamila uomini che egli stesso aveva sfamato e dei quali si era preso cura, e così, allorché aiutò il suo regno bisognoso con infaticabile munificenza e con zelo, apportò non poco sollievo ai popoli vicini che si trovavano nelle stesse difficoltà.

Libro XV:313 Non vi fu persona bisognosa di aiuto che si sia rivolta a lui e non abbia ricevuto quanto le era necessario. Dunque popoli, città e persone private che si trovavano nel bisogno perché avevano da provvedere a molti altri, rivoltisi a lui, ricevettero quanto chiedevano:

Libro XV:314 sicché, allorquando si fece il calcolo, si giunse a diecimila kor, il kor equivale a dieci medimmoi attici, dati a quanti erano fuori del regno, e circa ottantamila a quelli dentro il regno.

Libro XV:315 La sollecitudine e l'opportuna sua generosità fecero un'impressione così profonda nell'animo dei Giudei e se ne parlava così tanto nelle altre nazioni, che l'antico odio che era sorto per lo stravolgimento di alcuni usi e pratiche regie, fu completamente sradicato dall'intera nazione e la munificenza da lui dimostrata aiutandoli nelle loro gravissime difficoltà, fu considerata una piena compensazione.

Libro XV:316 Si fece molto onore anche tra le nazioni straniere; sembrava che le difficoltà sopraggiunte, maggiori di quanto si possa dire a parole, e la desolazione del regno che ne seguì, contribuirono alla sua buona reputazione. Poiché l'inattesa grandezza d'animo di cui diede prova in questo difficile

periodo, portò quasi a un rovesciamento dell'atteggiamento delle masse a suo riguardo. Si ritenne, per questo, che egli non appartenesse a quel genere di persone che si manifestano pienamente fin dall'inizio, ma a quel genere di persone che si manifesta pienamente nel soccorrere i bisogni degli altri.

Erode edifica la reggia e sposa la figlia di un sacerdote

Libro XV:317 - 3. In quel periodo inviò a Cesare cinquecento uomini scelti della sua guardia del corpo, come forza ausiliaria, uomini che risultarono molto utili a Elio Gallo che li condusse al Mar Rosso.

Libro XV:318 E quando gli affari gli andavano nuovamente bene ed erano sempre più prosperi, edificò una reggia nella Città Alta, ove costruì camere alte e vastissime, le decorò in modo costosissimo con oro, pietre e pitture; ognuna di esse aveva giacigli per contenere un gran numero di persone, e variavano di dimensione e di nome: una era detta di Cesare, l'altra di Agrippa.

Libro XV:319 Spinto dal desiderio amoroso volle sposarsi nuovamente poiché non aveva alcuna attrazione per una vita solitaria per il suo piacere. Il matrimonio ebbe luogo nel seguente modo.

Libro XV:320 Viveva a Gerusalemme un sacerdote molto noto di nome Simone, figlio di Boeto, un Alessandrino, che aveva una figlia considerata la più bella del tempo.

Libro XV:321 Siccome di lei si parlava molto dai cittadini di Gerusalemme, e come capita, sulle prime Erode fu eccitato da quanto udiva, poi, dopo averla vista, fu colpito dall'avvenenza della ragazza; scacciò il pensiero di abusare del proprio potere per soddisfare pienamente il suo desiderio: aveva infatti buone ragioni di sospettare che sarebbe stato accusato di violenza e tirannia, e così ritenne che era meglio sposare la ragazza.

Libro XV:322 Ma siccome, da una parte, Simone non era abbastanza illustre per diventare suo parente, ma d'altra parte era troppo importante per venire disprezzato, coronò il suo desiderio in una maniera ragionevole aumentando il prestigio della figlia ed innalzando lui a una delle posizioni più onorifiche, in questo modo: depose subito Gesù, figlio di Fiabi, da sommo sacerdote, e a questo ufficio designò Simone, e poi contrasse matrimonio con sua figlia.

Costruzione dell'Herodion

Libro XV:323 - 4. Dopo la celebrazione delle nozze, costruì un'altra fortezza nei luoghi nei quali aveva vinto i Giudei dopo la sua espulsione dal regno, quando il potere era in mano di Antigono.

Libro XV:324 Tale fortezza, che dista circa sessanta stadi da Gerusalemme, è fortificata per natura e molto adatta per una struttura del genere, perché ragionevolmente vicino vi è una collina innalzata a una (notevole) altezza dalla mano dell'uomo, arrotondata a forma di seno; a intervalli aveva torri rotonde, dotata di una ripida scala formata da duecento gradini scavati sulla pietra; all'interno ha preziosi appartamenti reali fatti sia per sicurezza sia per ornamento.

Libro XV:325 Alla base della collina vi sono piacevoli strutture edificate in un modo gradevole degne di essere viste; tra l'altro, siccome il luogo è privo di acque, l'acqua è condotta da lontano e con notevole spesa. Nella piana circostante fu edificata una città seconda a nessuna, avendo la collina che le serviva da acropoli per le altre abitazioni.

Altre costruzioni erette da Erode

Libro XV:326 - 5. Tutti gli affari prosperavano come dovevano e come lui sperava: nel regno non vi era alcun sospetto che potesse sorgere una sollevazione né alcuna molestia; egli, infatti, manteneva i sudditi sottomessi in due maniere: con la paura, dimostrandosi inesorabile nel punire, e dimostrandosi magnanimo nel curarsi di loro allorché sorgevano imprevisti bisogni.

Libro XV:327 Ma cercava sicurezza anche al di fuori, quasi intendesse fortificarsi contro i suoi sudditi; quindi usava cortesia e gentilezza con le città (dei gentili), si curava dei loro capi locali rendendoli sempre più a lui riconoscenti a motivo dei gradevoli regali che offriva a ognuno di loro di tempo in tempo. E si serviva di questa naturale magnanimità in una maniera appropriata al suo potere regio, sicché la sua posizione diveniva sempre più forte, mentre i suoi affari prosperavano.

Libro XV:328 A motivo di questa sua ambizione in questa direzione e della lusinghiera attenzione usata verso Cesare e gli influentissimi Romani, era portato ad allontanarsi dagli usi (giudaici) e a cambiare molte regole, fondando città per ambizione ed erigendo templi,

Libro XV:329 non in terra dei Giudei, poiché non lo avrebbero sopportato dato che tali cose sono a noi proibite, compresa la venerazione di statue e di forme scolpite alla maniera dei Greci, ma erigeva tali cose in regioni straniere e in territori circostante.

Libro XV:330 Scusandosi verso i Giudei, asseriva che era condotto a fare tali cose, non per sua volontà, ma perché comandato e ordinato, in quanto cercava di fare cosa gradita a Cesare e ai Romani, dicendo che era più intento a osservare gli usi della sua propria nazione, che rendere onore a loro. Tutto sommato, era intento ai propri interessi, aveva l'ambizione di lasciare ai posteri dei monumenti ancora più grandi del suo regno. Tale era lo stimolo che in modo così penetrante lo sollecitava nella ricostruzione di città e spendeva somme così notevoli in questi lavori.

Erode riedifica Cesarea

Libro XV:331 - 6. Quando osservò che vicino al mare c'era una località detta anticamente Torre di Stratone, località molto adatta a essere il sito di una città si accinse a idearne un piano magnifico ed eresse edifici per tutta la città e non con materiale ordinario, ma con marmo bianco; la abbellì con sontuosissimi palazzi e pubblici edifici;

Libro XV:332 ma (l'opera) più grande di tutte che richiese moltissimo lavoro, era un porto ben protetto, della grandezza del Pireo, con approdi e ancoraggi secondari all'interno. Di questa costruzione ciò che più appariva mirabile è che non prese sul luogo tutto il materiale adatto per un'opera così grande, ma lo integrò con materiale portato da fuori con grande spesa.

Libro XV:333 La città si trova (è localizzata) in Fenicia, lungo la strada del mare per l'Egitto, tra Joppa e Dora. Queste sono piccole città marittime e hanno porti miserabili perché battute dal vento di sud-ovest che spinge (sempre) la sabbia dal mare sul lido e così non permette un approdo tranquillo; anzi è necessario, normalmente, che le navi mercantili galleggino instabilmente al largo.

Libro XV:334 Per porre rimedio a questo inconveniente dovuto alla configurazione della regione, tracciò un porto circolare la cui circonferenza abbracciava uno spazio sufficiente affinché grosse flotte stessero all'ancora vicino a terra, e (lungo questa linea) calò degli enormi blocchi a una profondità di venti braccia; la maggior parte di questi blocchi aveva la lunghezza di

cinquanta piedi e non meno di diciotto di lunghezza e un'altezza di nove, alcuni più grandi, altri più piccoli.

Libro XV:335 Questa struttura gettata in mare come una barriera aveva duecento piedi (di larghezza); metà di essa era contrapposta all'impeto dei marosi, onde colà si snervassero i flutti delle acque, infrante da ogni parte e perciò fu chiamata “frangionda”.

Libro XV:336 L'altra metà era sostenuta da un muro in pietra intervallato da torri, la più grande di queste era un pezzo molto bello, detta Druso, in quanto portava il nome del figliastro di Cesare, Druso appunto, morto in età giovanile.

Libro XV:337 In essa fu scavata una serie di volte come rifugi per i marinai; e prima di esse c'era un'ampia banchina che circondava il porto e costituiva una piacevolissima passeggiata per quanti volevano. L'ingresso o bocca del porto era rivolto a nord perché il vento porta sempre il tempo più limpido.

Libro XV:338 Le fondamenta di tutto il muro circolare, a sinistra di quanti entravano nel porto, erano una torre poggiante su pietre e costituiva una ampia e solida base per resistere (alla pressione dell'acqua), mentre sulla destra si trovavano due grossi macigni più grandi della torre opposta, ritti e congiunti tra loro.

Libro XV:339 In cerchio, intorno al porto, si alzava una fila ininterrotta di abitazioni costruite in pietre levigate, e in mezzo a esse un monticello sul quale poggiava un tempio a Cesare, visibile da grande distanza da quanti veleggiavano verso il porto, con la statua di Roma e anche di Cesare. La città è chiamata Cesarea ed è bellissima sia per il materiale sia per le costruzioni.

Libro XV:340 I condotti sotterranei e le fogne non costarono meno sforzo delle strutture superiori. Alcune di queste sono disposte a ben ordinati intervalli l'una dall'altra dal porto e dal mare; mentre un passaggio diagonale le univa tutte in modo che fosse più agevole lo scarico dell'acqua piovana e si convogliassero assieme i rifiuti degli abitanti; e ogni volta che il mare si gonfiava, potesse penetrare attraverso tutta la città e ripulirla completamente.

Libro XV:341 Edificò ancora un teatro in pietra dentro la città e dietro sul lato meridionale del porto, (edificò) un anfiteatro molto ampio capace di accogliere una grande folla, disposto bene con la vista sul mare. Ora la città fu completata nello spazio di dodici anni, poiché il re non si arrestò mai dall'impresa e aveva i mezzi sufficienti per le spese.

Erode manda a Roma i figli e Augusto allarga il suo territorio

Libro XV:342 - X, I. - Allorché si trovò in questo stato di cose, con Sebaste ormai fondata, decise di inviare i suoi figli, Alessandro e Aristobulo, a Roma a presentarsi a Cesare.

Libro XV:343 Una volta arrivati, abitarono in casa di Pollione che si professava uno dei più devoti amici di Erode; era stato (loro) concesso di alloggiare dallo stesso Cesare, il quale accolse i ragazzi con la più grande considerazione; e aveva concesso a Erode il diritto di lasciare il regno al figlio che voleva, e inoltre gli diede pure le regioni della Traconitide, di Batanea e di Auranite che prese per il seguente motivo.

Libro XV:344 Vi era un certo Zenodoro che aveva preso in affitto il dominio di Lisania, ma non soddisfatto delle rendite, aumentò i suoi introiti servendosi, per la Traconitide, di bande di rapinatori: gli abitanti di questa località conducevano una vita da vagabondi e derubavano la proprietà dei Damasceni e Zenodoro non solo non li frenava, ma anch'egli partecipava ai loro guadagni.

Libro XV:345 I popoli confinanti, afflitti da queste serie perdite, protestarono presso Varrone, allora loro governatore, e gli chiesero di scrivere a Cesare a proposito dei misfatti di Zenodoro. Quando questo rapporto giunse a Cesare, egli rispose che le bande di ladroni dovevano essere stroncate e il territorio doveva venire assegnato a Erode affinché, mediante la sua supervisione, la Traconitide finisse di arrecare noie ai vicini.

Libro XV:346 In pratica non era facile porre freni a un popolo che del brigantaggio aveva fatto una maniera di vivere e non aveva altri mezzi di sostentamento; costoro non avevano una città né la proprietà di campi, ma soltanto rifugi sotterranei e grotte ove vivevano col loro bestiame; si erano però provvisti di raccolte d'acqua e di viveri, sicché potevano resistere a lungo nei loro nascondigli.

Libro XV:347 Gli ingressi (alle loro grotte) erano stretti, solo una persona alla volta poteva entrare, mentre gli interni erano incredibilmente vasti, costruiti per fornire uno spazio ampio; il terreno al di sopra delle loro abitazioni non era alto, ma pressoché al livello della (circostante) superficie. La superficie era costituita tutta di rocce accidentate e di difficile accesso a meno che uno segua un sentiero

sotto la scorta di una guida, poiché neppure questi sentieri sono diritti, ma hanno molti giri, rigiri e tortuosità.

Libro XV:348 Quando a costoro fu impedito di maltrattare i vicini, presero l'abitudine di derubarsi l'un l'altro, tanto che non v'era iniquità che non fosse commessa. Ma quando Erode ricevette questo dono da Cesare e con la scorta di guide esperte raggiunse il loro territorio pose fine al loro agire criminale, e portò sicurezza e pace ai popoli confinanti.

Libro XV:349 - 2. Zenodoro in collera in primo luogo per la sua eparchia che gli era stata tolta, e ancora più arrabbiato per l'invidia che aveva verso Erode che gliela aveva presa, andò a Roma per accusarlo, ma ritornò senza avere concluso nulla.

Libro XV:350 Intanto Agrippa fu inviato da Cesare quale luogotenente nelle province al di là del Mare Jonio, e mentre svernava a Mitilene, Erode, suo strettissimo confidente e amico, andò a trovarlo, poi se ne ritornò in Giudea.

Libro XV:351 E allorché alcuni abitanti di Gadara si presentarono ad Agrippa con accuse contro Erode, egli li inviò in catene al re senza dare loro la parola.

Inimicizia da parte degli Arabi

In seguito gli Arabi, da tempo ostili al governo di Erode e in agitazione, tentarono di rivoltarsi contro la sua autorità e, a loro modo di vedere, per motivi molto ragionevoli.

Libro XV:352 Perché Zenodoro, che ormai disperava della propria causa e si era affrettato a vendere loro una parte della sua eparchia, (cioè) l'Auranite, per cinquanta talenti, e siccome questa era compresa nel regalo di Cesare (a Erode), essi discutevano (della sua proprietà) basandosi sul fatto che ne erano stati privati ingiustamente. Spesso compivano scorrerie su tale territorio e tentavano di impadronirsene con la forza, altre volte facevano ricorso a procedimento legali.

Libro XV:353 Ingaggiavano anche soldati poveri e ostili (a Erode) ed erano sempre pieni di speranza nell'attesa di una rivoluzione benvenuta specialmente per quanti nella vita sono disgraziati. Benché da tempo fosse a conoscenza di quanto stava per accadere, Erode non mise in atto alcuna azione ostile, ma cercò

ragionevolmente di calmarli; giacché riteneva saggiamente di non offrire loro delle scuse per causare tumulti.

Augusto visita la Giudea e assolve Erode dalle accuse dei Gadareni

Libro XV:354 - 3. Quando Erode compì i diciassette anni del suo regno, Cesare venne in Siria. E in questa occasione molti abitanti di Gadara accusarono Erode di essere troppo severo e tirannico nei suoi ordini.

Libro XV:355 Ardirono diffondere tali accuse perché Zenodoro era singolarmente insistente nelle sue denunce contro di lui e dava loro delle assicurazioni giurate che non avrebbe cessato di compiere ogni sforzo affinché fossero sottratti al regno di Erode, e uniti al territorio governato da Cesare.

Libro XV:356 Persuasi da queste promesse, i Gadareni fecero gran rumore, perché imbaldanziti dal fatto che Erode aveva rilasciato gli uomini inviatigli da Agrippa affinché li punisse e non fece loro alcun male. E invero egli aveva la fama di essere il più inesorabile di tutti gli uomini verso quelli del suo popolo che mancavano, ma il più magnanimo nel perdonare i forestieri.

Libro XV:357 Ed essi lo accusarono di violenza, di razzia, di distruzione di templi; ma Erode, imperturbabile, era pronto a difendersi; e Cesare lo accolse con amicizia, non cambiò in alcun modo la sua benevolenza a motivo del chiasso della folla.

Libro XV:358 Nel primo giorno, dunque, i discorsi furono su questi argomenti; ma nei giorni seguenti l'indagine non andò oltre; i Gadareni constatarono quale fosse l'inclinazione dello stesso Cesare e del suo consiglio; essi si aspettavano, com'era verosimile, di essere consegnati in mano del re e temevano di venire maltrattati, e alcuni di essi, durante quella notte, si tagliarono la gola, altri si gettarono da precipizi o si ammazzarono gettandosi spontaneamente nel fiume.

Libro XV:359 Tutto questo parve temerarietà e autocondanna della loro colpa; e Cesare, senza indugio, scagionò dalle accuse addotte contro di lui: e così un nuovo e sostanziale tratto di buona fortuna andò ad aggiungersi ai precedenti. A Zenodoro, che soffriva all'intestino, si aprirono le interiora, perdette molto sangue e abbandonò la vita ad Antiochia di Siria.

Libro XV:360 Perciò il suo territorio, che non era piccolo, Cesare lo diede a Erode. Era sito tra la Traconitide e la Galilea, e comprendeva Ulatha e Panea, e la regione circostante; inoltre lo associò ai procuratori di Siria, dando loro istruzioni affinché per ogni loro azione avessero l'assenso di Erode.

Libro XV:361 Raggiunse così un tale grado di buona fortuna che dei due uomini che reggevano il potente impero romano, (cioè) Cesare e dopo di lui Agrippa, al quale egli era devoto, non v'era nessuno che Cesare, dopo Agrippa, tenesse, mentre Agrippa dava a Erode il primo posto dopo Cesare nella sua amicizia, in maggiore considerazione, Erode.

Libro XV:362 Perciò, godendo di una così naturale libertà di parola, chiese a Cesare una tetrarchia per suo fratello Ferora, smembrando in suo favore dal proprio regno la rendita di cento talenti, affinché in caso di morte, la posizione di Ferora fosse salva, e i propri figli (di Erode) non potessero prenderne possesso.

Libro XV:363 Dopo avere accompagnato Cesare al mare, quando fece ritorno, gli eresse un tempio magnifico di marmo bianco nel territorio di Zenodoro, vicino alla località detta Paneion.

Libro XV:364 Nelle montagne c'è qui una bella grotta, e nel terreno sottostante si apre una voragine di incredibile profondità, piena di acqua stagnante, e al di sopra s'innalza un'altissima montagna. Sotto la grotta vi sono le sorgenti del fiume Giordano. Era un luogo molto rinomato che (Erode) abbellì ancora più con un tempio consacrato a Cesare.

Erode

Libro XV:365 - 4. E' in questo periodo che egli condonò al popolo del regno una terza parte dei tributi, sotto l'apparente motivazione che (il popolo) si rifacesse del periodo di mancanza di raccolti, ma in realtà con la più importante motivazione di accattivarsi la benevolenza di quanti erano scontenti. Costoro, infatti, erano offesi nel sopportare quello che a loro pareva un disfacimento della religione e una scomparsa dei loro costumi: questi argomenti erano discussi da tutti, perché si sentivano sempre provocati e turbati.

Libro XV:366 Egli, tuttavia, prestava molta attenzione a questa situazione, ed eliminava ogni eventuale opportunità che potevano avere, avvertendoli di applicarsi sempre al loro lavoro. Non erano permesse adunanze di cittadini, né

passaggiate in compagnia di altri, né era permesso riunire gruppi; tutti i loro movimenti erano spiati. Quelli colti in fallo venivano puniti severamente, molti erano catturati sia apertamente sia in maniera segreta, trasferiti alla fortezza di Ircania e qui uccisi; sia in città che nelle pubbliche strade vi erano persone che spiavano quelli che facevano gruppo.

Libro XV:367 Si diceva che neppure lui (Erode) fosse assente da questa pratica, ma spesso, di notte, indossava abiti da privato cittadino e si mescolava alla folla per farsi un'idea dei sentimenti che essi nutrivano a proposito del suo governo.

Libro XV:368 Quelli che più ostinatamente si rifiutavano di accordarsi alle sue nuove abitudini, venivano perseguitati in ogni maniera. Al resto della folla chiedeva sottomissione con giuramento di lealtà, obbligando a compiere una dichiarazione giurata di mantenere un'attitudine amichevole verso il suo governo.

Libro XV:369 La maggioranza si sottomise, per compiacenza o per timore, alla sua richiesta ma quelli che mostravano un po' di coraggio e male sopportavano tale violenza, li eliminò con ogni mezzo.

Libro XV:370 Cercò pure di persuadere il fariseo Pollione e Samaia e la maggior parte dei loro discepoli a fare il giuramento, ma essi non acconsentirono, e tuttavia, in considerazione del rispetto verso Pollione, non furono puniti come lo erano gli altri che rifiutarono.

Gli Esseni ed Erode

Libro XV:371 E quelli che da noi sono detti Esseni erano esentati da questo obbligo. Si tratta di un gruppo che segue un genere di vita che ai Greci fu insegnato da Pitagora. Di costoro parlerò più chiaramente altrove.

Libro XV:372 E' bene tuttavia esporre il motivo per cui (Erode) teneva in onore gli Esseni e aveva di loro una considerazione più alta della (semplice) natura mortale; poiché tale discorso non è fuori luogo in un'opera di storia, dato che illustrerà allo stesso tempo qual era la (generale stima (che vi era) su costoro.

Libro XV:373 - 5. Vi era un Esseno di nome Manaem che per testimonianza di tutti conduceva una vita di grande virtù ed era dotato da Dio della previsione delle cose future. Incontratosi con Erode, ancora fanciullo, che andava dal suo maestro, lo salutò “re dei Giudei”.

Libro XV:374 Egli, pensando che non lo conoscesse o che si facesse gioco di lui, gli ricordò quello che era; cioè solo un privato cittadino. E Manaem sorrise gentilmente e gli diede una pacca sulle spalle, dicendo: “Eppure tu regnerai e il tuo dominio sarà felice poiché sei stato giudicato degno da Dio. E ricordati delle carezze di Manaem, di modo che anch'esse siano per te un segno di quanto possa mutare la fortuna.

Libro XV:375 Ottimo, infatti, è questo discorso, se amerai la giustizia e la pietà verso Dio e la moderazione verso i cittadini. Ma io so che tu non sarai così poiché conosco tutta la situazione.

Libro XV:376 Ora tu sarai scelto per una fortuna così felice che non ebbe nessun altro, e avrai una gloria eterna, ma al termine della tua vita, tu dimenticherai la pietà e la giustizia; questo però non può sfuggire a Dio e al termine della tua vita la Sua collera attesterà che Egli si ricorda di queste cose”.

Libro XV:377 Sul momento Erode prestò molto poca attenzione a queste parole, perché era sprovvisto di questo genere di speranze; ma a mano che avanzava nella regalità e nella buona fortuna, e quando giunse al massimo del suo potere, mandò a chiamare Manaem e lo interrogò quanto ancora sarebbe durato il suo regno.

Libro XV:378 Manaem non rispose nulla. Di fronte al silenzio, domandò se avesse ancora dieci anni di regno; l'altro rispose che ne aveva venti e forse trenta, ma non fissò un limite al tempo stabilito. Erode tuttavia restò soddisfatto da questa risposta, e con cortesia congedò Manaem. Da quel tempo seguì a mantenere gli Esseni in grande onore.

Libro XV:379 Mi è parso che fosse a proposito riferire queste cose ai lettori, per quanto possano apparire incredibili, e rivelare ciò che ebbe luogo tra di noi poiché molte di queste persone sono favorite dalla conoscenza di cose divine a motivo della loro virtù.

Erode parla della ricostruzione del tempio

Libro XV:380 - XI, I. - Fu in questo tempo, nel diciottesimo anno del suo regno, dopo gli eventi sopra menzionato, che Erode diede inizio a un lavoro straordinario, la ricostruzione del tempio di Dio a sue proprie spese, allargandone i recinti ed elevandolo a una altezza più imponente. Riteneva che

l'adempimento di questa impresa sarebbe stata l'impresa più insigne di quelle finora compiute e sufficiente ad assicurargli una memoria immortale.

Libro XV:381 Ma siccome era conscio che la folla non era disposta né facile a intraprendere un'impresa così grande, pensò che fosse opportuno predisporre tutti a lavorare all'intero progetto facendo un discorso al popolo. Perciò lo convocò e parlò come segue.

Libro XV:382 “Per quanto mi riguarda tutte le altre opere portate a termine durante il mio regno, miei concittadini, non ritenni necessario parlarne, sebbene fossero tali che il prestigio che da esse mi viene è inferiore alla sicurezza che hanno portato a voi,

Libro XV:383 poiché nelle maggiori difficoltà non trascurai quanto vi poteva essere di aiuto nei vostri bisogni, e nelle mie costruzioni, ho tenuto d'occhio sia la mia invulnerabilità che quella di tutti voi, e, per volere di Dio, ritengo di avere condotto la nazione giudaica a uno stato di prosperità, mai conosciuto finora.

Libro XV:384 Ora mi pare che non ci sia alcun bisogno di parlarvi delle varie costruzioni che abbiamo erette nella nostra regione, nelle città della nostra terra e in quelle dei territori conquistati, come dei più bei ornamenti con i quali abbiamo abbellito la nostra nazione, avendo coscienza che voi tutti le conoscete benissimo.

Libro XV:385 Non così è dell'impresa che ora vi proporrò; è l'impresa più pia e bella del nostro tempo, quella che ora vi illustrerò. Così era, infatti, il tempio che i nostri padri hanno innalzato al Dio Altissimo dopo il loro ritorno da Babilonia; ma alla sua altezza mancavano sessanta cubiti, per raggiungere quella del primo tempio edificato da Salomone.

Libro XV:386 Nessuno condanna i nostri padri di negligenza nel loro pio lavoro, poiché non fu mancanza loro se il tempio è più piccolo; furono Ciro e Dario, figlio di Istarpe, che prescrissero tali dimensioni per l'edificio, e dato che i nostri padri erano soggetti a loro e ai loro discendenti e dopo di essi ai Macedoni, non ebbero alcuna opportunità di restaurare questo primo pio archetipo alle sue primitive misure.

Libro XV:387 Siccome ora, per volere di Dio, governo io e continuerà a esservi un lungo periodo di pace, abbondanza di ricchezze e raccolti buoni e, ciò che più conta, i Romani sono, per così dire, i padroni del mondo e amici leali, cercherò di rimediare alla svista causata dalla necessità e sudditanza dei tempi passati, e

per mezzo di questo atto di pietà ottenere un totale ritorno a Dio per il dono di questo regno”.

Libro XV:388 - 2. Erode parlò così e le sue parole fecero stupire la maggioranza degli ascoltatori, poiché scese nelle loro orecchie come qualcosa di totalmente inaspettato. Mentre una parte non era disturbata dalla inverosomiglianza delle sue promesse, erano sgomenti al pensiero che egli buttasse giù l'intero edificio e poi non avesse i mezzi sufficienti per realizzare il suo progetto. E tale pericolo pareva loro molto grande, e l'ampiezza dell'impresa sembrava di difficile realizzazione.

Libro XV:389 Mentre essi la pensavano così, il re parlò incoraggiandoli; diceva che non avrebbe tirato giù il tempio prima di avere pronto tutto il materiale necessario per la fine dell'impresa. E queste assicurazioni non le smentì.

Libro XV:390 Preparato, dunque, un migliaio di carri per portare le pietre, scelti diecimila dei più valenti operai, acquistò abiti sacerdotali per un rifornimento di sacerdoti, addestrò alcuni a fare i muratori, altri a fare i carpentieri, e diede inizio alla costruzione solo dopo che tutto ciò era stato accuratamente preparato da lui.

Libro XV:391 - 3. Levate le antiche fondamenta, pose le altre e su di queste eresse il tempio, che aveva cento cubiti di lunghezza... e venti di altezza, ma con l'andare del tempo queste fondamenta si abbassarono. E queste parti abbiamo deciso di rialzarle, al tempo di Nerone.

Libro XV:392 Il tempio era costruito di pietre dure e bianche, ognuna di circa venticinque cubiti di lunghezza, otto di altezza e dodici di larghezza.

Libro XV:393 Nell'insieme di esso, come nel portico regale, da una parte e dall'altra il livello non era uguale; la parte più alta era al centro, cosicché questa era visibile a distanza di molti stadi dagli abitanti della regione, specialmente da coloro che abitavano dirimpetto o gli si avvicinavano.

Libro XV:394 Le porte di ingresso avevano architravi uguali (all'altezza) dello stesso tempio; li ornò di pendenti variopinti con colori di porpora e con disegni intrecciate dei pilastri.

Libro XV:395 Sopra di questi, sotto il cornicione, si stendeva una vite d'oro con grappoli pendenti: costituiva una meraviglia e sia per la grandezza che per l'arte, per tutti coloro che lo vedevano edificato con materiale tanto prezioso.

Libro XV:396 Circondò il tempio di ampi portici, tutti costruiti in proporzione (del tempio); per il costo sorpassò i suoi predecessori, sicché si pensava che mai alcuno avesse ornato il tempio con tanto splendore. Ambedue (i portici) erano (retti) da una grande muraglia, questa muraglia era la più grande, edificata dall'uomo, di cui mai si sia sentito parlare.

Libro XV:397 La collina era una parete rocciosa che degradava dolcemente verso la parte orientale della città dal versante con la cima più alta.

Libro XV:398 Il nostro primo re, Salomone, con la saggezza datagli da Dio, circondò questa collina con grandi opere nella parte superiore. In basso, iniziando dalla base, dove è circondata da una valle profonda, egli la (collina) circondò con enormi pietre tenute legate assieme da piombo; tagliò sempre più le falde dell'area interna in maniera che (il muro) si trovò a una maggiore profondità,

Libro XV:399 cosicché la dimensione e l'altezza della forma quadrangolare erano immense, la grandezza della misura delle pietre appariva lungo la superficie frontale, mentre ganasce di ferro interne assicuravano le giunture affinché rimanessero sempre unite.

Libro XV:400 Quando il lavoro raggiunse la vetta della collina, livellò la sommità, riempì gli spazi vuoti vicino alle mura, e appianò tutta la superficie in ogni parte. Così era tutto il recinto avente una circonferenza di quattro stadi e, ogni lato, la lunghezza di uno stadio.

Libro XV:401 Dentro questo recinto e fino alla cima della collina, sorgeva un altro muro di pietra che sul bordo orientale sosteneva un doppio portico della stessa lunghezza del muro, dirimpetto alle porte del tempio. Molti dei re passati abbellirono questo portico.

Libro XV:402 Tutt'intorno al tempio erano esposti i bottini presi dai Barbari, tutti dedicati dal re Erode che aggiunse anche quelli catturati agli Arabi.

Libro XV:403 - 4. Sull'angolo settentrionale era stata edificata un'acropoli ben fortificata e di una robustezza non comune. I re e i sommi sacerdoti della famiglia Asmonea l'avevano eretta prima di Erode e la chiamarono baris. Qui avevano depresso la veste sacerdotale che il sommo sacerdote indossava quando aveva da offrire il sacrificio.

Libro XV:404 Veste che Erode conservò in quel luogo e dopo la sua morte passò sotto la custodia dei Romani fino al tempo di Tiberio Cesare.

Libro XV:405 In seguito, quando Vitellio, governatore della Siria, visitò Gerusalemme, la folla gli riservò una splendida accoglienza ed egli volle ricambiare la loro cortesia, e siccome avevano chiesto di avere la sacra veste sotto la loro autorità, egli scrisse, in merito, a Tiberio Cesare il quale acconsentì alla richiesta; e l'autorità sulla veste rimase in mano dei Giudei fino alla morte del re Agrippa.

Libro XV:406 Dopo tale evento, Cassio Longino, governatore della Siria e Cuspio Fado, procuratore della Giudea, ordinarono ai Giudei di deporre la veste nella (fortezza) Antonia, poiché, dicevano, i Romani devono esserne i padroni come lo erano prima.

Libro XV:407 Perciò i Giudei inviarono dei messi a Claudio Cesare per pregarlo a tale proposito; al loro arrivo a Roma il giovane Agrippa che si trovava a Roma, domandò e ricevette questa autorità dall'imperatore e in tal senso diede istruzioni a Vitellio, legato in Siria.

Libro XV:408 Prima era custodita sotto il sigillo del sommo sacerdote e dei tesoreri (del tempio), e un giorno prima di una festa i tesoreri dovevano andare dal comandante della guarnigione romana e, dopo avere ispezionato il sigillo, andavano a prendere la veste; finita la festa essi (i tesoreri) la riportavano nello stesso luogo e dopo avere mostrato al comandante della guarnigione un sigillo corrispondente (al primo) riponevano nuovamente la veste.

Libro XV:409 Questa digressione è stata occasionata dalla triste esperienza che si ebbe dopo. Dunque Erode, re dei Giudei, fece questa baris più forte per salvare e proteggere il tempio e, per gratificare Antonio, suo amico e comandante dei Romani, la chiamò Antonia.

Libro XV:410 - 5. Nel lato occidentale del recinto c'erano quattro porte: la prima portava al palazzo (con una strada) tagliata nella valle; altre due conducevano ai sobborghi, l'ultimo menava all'altra parte della città dalla quale era separata da molti gradini che andavano giù nella valle e di qui su sulla collina. Poiché la città era situata dirimpetto al tempio, disposta come un teatro circondato da una valle profonda lungo tutto il lato meridionale.

Libro XV:411 Il quarto lato di questo (cortile), il lato meridionale, aveva, anch'esso a metà, delle porte e al di sopra di esse aveva il Portico Reale, fornito

di tre navate che in lungo, si stendeva da oriente alla valle occidentale; non era possibile estenderla di più.

Libro XV:412 Era una struttura più meravigliosa di ogni altra sotto il sole: perché la profondità della valle era grande, e nessuno che si piegasse per guardare dall'alto poteva sopportare la vista del fondo; tanto era grande l'altezza del portico, che se qualcuno avesse guardato giù dalla cima combinando le due altezze, avrebbe sofferto di vertigini e il suo sguardo sarebbe stato incapace di raggiungere il termine di quella profondità senza misura.

Libro XV:413 Le colonne (del portico) erano disposte in quattro file, una davanti all'altra per tutta la lunghezza - la quarta fila era unita a un muro costruito di pietre - e lo spessore di ogni colonna era tale che per misurarne la circonferenza sarebbe stato necessario l'abbraccio di tre uomini contemporaneamente a braccia tese; la sua altezza era di ventisette piedi; e attorno alla base correva una cornice doppia.

Libro XV:414 Il numero di tutte le colonne era di cento sessantadue e i capitelli avevano ornamenti scolpiti in stile corinzio, e tutti intagliati in modo così stupendo che l'insieme destava un effetto meraviglioso.

Libro XV:415 Siccome erano disposte in quattro ordini, costituivano tra loro tre navate, sotto i portici. Due di esse erano parallele ed erano fatte allo stesso modo, ognuna larga trenta piedi, lunga uno stadio alta cinquanta piedi. Ma la fila di mezzo era larga una volta e mezzo più delle altre e aveva un'altezza doppia, troneggiava così sulle altre ai due lati.

Libro XV:416 I soffitti (del portico) fatti di legno massiccio, erano ornati con fregi intagliati con varie figure. Il soffitto della navata centrale si elevava a un'altezza maggiore e il muro tagliato da ambo le parti a ridosso degli architravi con le colonne incastrate dentro; tutto era brillante e queste strutture parevano incredibili a quanti non le avevano viste e destavano altrettanto stupore in quanti le vedevano.

Libro XV:417 Tale, dunque, era il primo recinto. All'interno non molto lungi da questo, ce n'era un secondo, al quale si accedeva per mezzo di pochi gradini, circondato da una balaustra di pietra ove c'era un'iscrizione che proibiva l'ingresso agli estranei sotto la pena di morte.

Libro XV:418 Nel lato meridionale e nel lato settentrionale il recinto interno aveva tre porte a uguale distanza l'una dall'altra: sulla parte ove sorge il sole vi

era una porta grande, dalla quale entravano, con le rispettive mogli, quelli di noi che sono ritualmente puri.

Libro XV:419 Dentro questo recinto vi era il (recinto) sacro ove l'ingresso era proibito alle donne; ancora più in là vi era un terzo recinto il cui ingresso era permesso ai soli sacerdoti; in questo (recinto) si trovava il tempio: davanti c'è un altare, sul quale noi siamo soliti offrire a Dio tutti gli olocausti.

Libro XV:420 Il re Erode non entrò in alcuno di questi recinti perché non era sacerdote e perciò non gli era permesso fare questo; le costruzioni dei portici e dei recinti esterni furono invece oggetto dei suoi diretti interessi. E terminò l'edificio in otto anni.

Libro XV:421 - 6. Lo stesso tempio fu edificato dai sacerdoti in un anno e sei mesi. Tutto il popolo fu pieno di gioia. Anzitutto ringraziò Dio per la velocità (del lavoro) e poi per lo zelo del re ed essi festeggiavano e acclamavano per la restaurazione.

Libro XV:422 Allora il re sacrificò a Dio trecento buoi e altri fecero lo stesso, ognuno secondo i propri mezzi. Sarebbe impossibile dare il numero di questi (sacrifici), perché oltrepasserebbe la nostra possibilità di compiere una stima veritiera.

Libro XV:423 E accadde che il giorno nel quale si pose fine al lavoro del tempio, coincise con quello della ascesa (al trono) del re che erano soliti festeggiare. A motivo della duplice occasione, la festa risultò veramente fastosa.

Libro XV:424 - 7. Per il re si fece inoltre un passaggio sotterraneo segreto che conduceva dall'Antonia alla porta orientale del sacro recinto interno, e al di sopra eresse una torre per se stesso, per avere la possibilità di entrarvi servendosi del passaggio sotterraneo e quivi proteggersi in caso di una rivolta popolare contro il re.

Libro XV:425 Si dice che nell'epoca in cui fu costruito il tempio, durante il giorno non cadde mai la pioggia, ma soltanto durante la notte, cosicché non vi fu alcuna interruzione dei lavori. E questa storia tramandataci dai nostri padri, non è incredibile se si considerano le altre manifestazioni di potenza date da Dio. Questo, dunque, è il modo in cui fu ricostruito il tempio.

Libro XVI

Severità delle leggi di Erode sul furto

Libro XVI:1 - I, I. - Nell'amministrazione dei pubblici affari, allo scopo di reprimere le soperchieria che vi si commettevano sia in città che in campagna, il re emanò una legge diversa dalle precedenti, legge che egli stesso promulgò. Essa ordinava che chi rompeva le mura di una casa fosse venduto (in schiavitù) e allontanato dal regno, punizione, questa, che non solo pesava fortemente sui colpevoli, ma importava anche una violazione dei costumi della patria.

Libro XVI:2 Poiché essere venduto schiavo a estranei e a quanti non hanno lo stesso genere di vita (dei Giudei), essere costretti a compiere qualunque cosa tali uomini comandino, era più un'offesa contro la religione che un castigo dei colpevoli, specialmente allorché il seguente genere di punizioni era osservato nei tempi passati.

Libro XVI:3 Quelle leggi ordinavano che un ladro doveva pagare il quadruplo di ammenda, se incapace di tanto, si doveva vendere, ma in ogni caso non a forestieri né il colpevole era soggetto a schiavitù vita natural durante, ma doveva essere liberato dopo sei anni.

Libro XVI:4 L'asprezza e l'iniquità della pena, allora stabilita, parve doversi attribuire all'arroganza di un uomo che governava non da re, ma da tiranno, che non tiene conto degli interessi dei suoi sudditi.

Libro XVI:5 Tale modo di agire, così simile al resto del suo comportamento, fu in parte motivo delle accuse fattegli e dell'antipatia verso di lui.

Viaggio a Roma di Erode, il ritorno dei figli a Gerusalemme

Libro XVI:6 - 2. Fu in questo tempo che Erode compì un viaggio verso l'Italia per incontrare Cesare, e per rivedere i suoi figli che risiedevano a Roma. Da Cesare ebbe un'accoglienza amichevole, e tra le altre cose gli consegnò i figli, i cui studi erano ormai finiti e gli concesse di portarseli a casa.

Libro XVI:7 Quando furono ritornati dall'Italia, il popolo dimostrò molto interesse per i giovani che attiravano l'attenzione di tutti per la grandezza della loro fortuna e perché le loro persone non erano indegne del rango regale.

Libro XVI:8 Ma presto incorsero nell'invidia di Salome, sorella del re e di quanti, con le loro calunnie, erano stati causa della caduta di Mariamme: costoro pensavano che non appena giunti al potere, i giovani avrebbero fatto pagare i crimini commessi contro la loro madre.

Libro XVI:9 Questa stessa paura fece sì che, a loro volta, lanciassero calunnie contro i giovani, e sparsero la voce che essi (i giovani) non parlavano volentieri al popolo a motivo della morte della loro madre, tanto che ad essi pareva sacrilego coabitare con l'uccisore della donna che aveva dato loro i natali.

Libro XVI:10 Con simili menzogne iniziate con apparente verità e proseguite con (semplice) plausibilità, essi giunsero ad arrecare danno ai giovani e a distruggere l'affetto che egli (Erode) sentiva per i figli. Costoro (i calunniatori), in verità, non gli parlarono mai di questo direttamente. Ma quando i commenti trapelarono al resto del popolo e furono riferiti a Erode, gradualmente fecero nascere il suo odio che, nel corso del tempo, divenne così forte che la stessa natura non poté superare.

Libro XVI:11 Per il momento il re, il cui affetto per quelli che aveva generato era ben più forte di tutti i sospetti e le calunnie, li onorava come era giusto, e quando raggiunsero l'età, provvide loro le mogli: sposò Aristobulo con Berenice, figlia di Salome, e Alessandro con Glafira, figlia di Archelao, re della Cappadocia.

Marco Agrippa in Giudea

Libro XVI:12 - II, I. - Dopo di questo venne a conoscenza che Marco Agrippa era giunto in Asia dall'Italia, e subito si affrettò a incontrarlo e lo invitò a venire nel suo regno a ricevere il benvenuto che poteva aspettarsi dal suo ospite e migliore amico.

Libro XVI:13 Ed egli si arrese alle sue fervide insistenza e venne in Giudea. Erode non omise nulla di quanto poteva essergli gradito: lo accolse nelle sue città di nuova fondazione e, mentre gli mostrava i suoi nuovi edifici, svagava sia lui che i suoi amici con gradevoli cibi e con fasto; questo avvenne sia in Sebaste, sia

in Cesarea, al porto da lui costruito, e alle fortezze edificate con grandi spese: Alessandreion, Herodion e Ircania.

Libro XVI:14 Lo condusse anche nella città di Gerusalemme, ove tutto il popolo incontrò Agrippa in abbigliamento festivo e gli diede il benvenuto con acclamazioni. In seguito Agrippa sacrificò a Dio una ecatombe e fece festa col popolo il cui numero non era inferiore a quello delle più grandi (città).

Libro XVI:15 Sebbene per lui personalmente, per quanto riguardava il suo gradimento, avrebbe voluto restare ancora molti giorni, era tuttavia incalzato dal tempo: pensava che l'approssimarsi dell'inverno non gli avrebbe reso sicuro il viaggio di ritorno nella Ionia che era obbligato a intraprendere.

Erode va nel Ponto per salutare M. Agrippa

Libro XVI:16 - 2. Egli perciò si mise in mare dopo che Erode aveva onorato sia lui che le più distinte personalità del suo seguito con molti doni. Il re passò l'inverno a casa e, giunta la primavera, si affrettò a incontrare Agrippa, sapendo che era in procinto di guidare una spedizione al Bosforo.

Libro XVI:17 Navigando tra Rodi e Coos approdò nelle vicinanze di Lesbo, pensava che qui avrebbe incontrato Agrippa. Ma qui fu colto dal vento del Nord che impedì alle sue navi di salpare,

Libro XVI:18 e dovette attendere molti giorni a Chio, e quivi accolse amichevolmente le molte persone che lo visitavano e le conquistò con doni regali. E quando vide che il portico della città giaceva distrutto, era stato abbattuto nella guerra di Mitridate, e, a differenza di altre strutture, non era facile erigerlo nuovamente a motivo della sua grande dimensione e bellezza,

Libro XVI:19 egli diede una somma di denaro sufficiente (non solo per quello), ma più ancora per coprire la spesa di tutta la struttura e ingiunse di non trascurare quel lavoro, ma di esigerlo sollecitamente restituendo alla città la sua bellezza.

Libro XVI:20 Calmatosi, intanto il vento, egli navigò per Mitilene e di qui a Bisanzio e, saputo che Agrippa s'era già inoltrato al di là degli Scogli Cianeï, si affrettò con tutta la possibile velocità al suo seguito;

Libro XVI:21 lo raggiunse presso Sinope nel Ponto e quando inaspettatamente avvistò l'approssimarsi del suo naviglio, la sua apparizione ebbe il benvenuto, e ci fu uno scambio di calorosi saluti specie da parte di Agrippa per la grandissima prova di benevolenza e di affetto che gli parve di ricevere da parte del re che per lui aveva compiuto un così lungo viaggio, tralasciando per lui qualsiasi altro ufficio, e considerando questo il più importante tra i suoi doveri personali, compresa l'amministrazione del suo regno.

Libro XVI:22 Erode, infatti, in quella spedizione, fu per lui ogni cosa: collega nel disbrigo degli affari di Stato e consigliere in varie occasioni, sollievo nei momenti di riposo, e il solo partecipe di tutte le esperienze a motivo della sua lealtà in tempi difficili e del comportamento rispettoso nelle occasioni di svago.

Libro XVI:23 Compiuta la missione nel Ponto, per la quale Agrippa era stato mandato, decisero di non ritornare per via mare, ma per via terra attraverso la Paflagonia e la Cappadocia e di là, attraverso la Grande Frigia, raggiungere Efeso, e da Efeso navigare a Samos.

Libro XVI:24 Molti furono i benefici concessi dal re in ogni città secondo i bisogni di quanti a lui ricorrevano. Egli, da parte sua, non si ritraeva da nulla per quanto riguardava denaro e ospitalità, pagando di propria tasca tutte le spese. Anzi, intercedeva per certuni che chiedevano favori ad Agrippa e faceva in modo affinché non restasse mai inesaudita ogni richiesta dei postulanti.

Libro XVI:25 Sebbene Agrippa fosse gentile e generoso nell'andare incontro a quanti chiedevano qualsiasi favore a vantaggio del richiedente e non dannoso ad altri, l'incitamento del re fu un grandissimo stimolo nel guidare Agrippa a compiere buone azioni, benché egli non fosse restio a compierle di propria iniziativa.

Libro XVI:26 Lo riconciliò con il popolo di Ilio, pagò i debiti che quelli di Chio avevano con i procuratori di Cesare, li liberò dai loro tributi e assistette ognuno che a lui ricorreva.

Libro XVI:27 - 3. Quando giunsero nella Ionia, una notevole moltitudine di Giudei, abitanti in quelle città, si avvalse di quella opportunità per parlare con loro liberamente; andarono da loro ed esposero i maltrattamenti ai quali erano soggetti in quanto non era concesso reggersi conforme alle loro leggi e per soperchieria erano obbligati a comparire in giudizio nei giorni festivi;

Libro XVI:28 dissero loro come fossero stati spogliati del denaro che avevano messo da parte per inviare a Gerusalemme e ancora come fossero costretti a partecipare al servizio militare, ai servizi civici e a spendere il loro denaro sacro per queste cose, sebbene fossero sempre stati esentati da questi doveri e fosse stato loro concesso di vivere conforme alle proprie leggi.

Libro XVI:29 Mentre essi protestavano in tal modo, il re indusse Agrippa ad ascoltarli allorché peroravano la loro causa, ed egli diede il compito a Nicola, uno dei suoi amici, di parlare in favore della loro causa.

Libro XVI:30 E allorché Agrippa prese come consiglieri gli ufficiali romani i re e principi che erano presenti, Nicola si alzò e prese a dire quanto segue in favore dei Giudei.

Discorso di Nicola di Damasco

Libro XVI:31 - 4. “Tutti i bisognosi, potentissimo Agrippa, sentono il bisogno di cercare la protezione di uomini che possano porre fine ai maltrattamenti cui sono soggetti.

Libro XVI:32 I presenti imploranti, compiono questo liberamente, avendo più volte trovato che voi siete accoglienti come essi speravano e ora non chiedono di essere privati di quei favori che voi stessi avete concesso, specialmente avendoli essi ricevuti da coloro che sono i soli che hanno il potere di concederà, poiché ora ne vengono privati, non già da persone superiori, ma da uomini che riconoscono uguali a loro, giacché soggetti a voi come anche loro lo sono.

Libro XVI:33 E in verità se essi furono giudicati degni di grandi favori, sia lode a chi li ha ricevuti essendosi mostrato degno di meritargli; e se i favori concessi sono piccoli, è una vergogna che i donatori non sappiano più confermarli.

Libro XVI:34 Perciò quanti si oppongono ai Giudei e li trattano male, è chiaro che fanno torto ad ambedue le parti: ai beneficiati, non giudicando degno il popolo al quale i propri governanti hanno reso testimonianza concedendo loro tali favori; e d'altra parte a coloro che concessero i favori industriandosi (poi) affinché questi siano inefficaci.

Libro XVI:35 Che se qualcuno domandasse a costoro, quale tra le due (cose) preferirebbe che gli fosse tolta, la vita o gli usi e costumi della patria, comprese le solennità, i sacrifici e le feste che osservano in onore degli dèi ai quali credono,

so molto bene che sopporterebbero ogni genere di mali piuttosto che violare uno qualsiasi degli usi e costumi della loro patria.

Libro XVI:36 E invero, è per amore di questi che la maggior parte degli uomini intraprende guerre a difesa e integrità dei propri usi e costumi; e la felicità che, grazie a voi, di cui presentemente gode tutto il genere umano per il fatto che a ciascuno, in qualsiasi paese viva, è possibile prosperare pur rispettando le proprie usanze.

Libro XVI:37 E ciò che i nostri antagonisti non vorrebbero compiere personalmente, tentano di farlo compiere agli altri, quasi che non fosse una pari empietà violare le sacre tradizioni degli altri, o trascurare i propri sacri doveri che si hanno verso i propri dèi.

Libro XVI:38 Ed ora passiamo a considerare un altro punto. Vi è mai un popolo, una città, una comunità umana che non ponga il suo maggior bene nel vivere soggetto al vostro comando o a quello dell'impero romano? Vorrebbe mai qualcuno che i favori che vengono da voi siano revocati?

Libro XVI:39 Nessuno, neppure un pazzo. Poiché non è alcuno che non ne senta il vantaggio sia privatamente sia pubblicamente. Eppure quanti tolgono ad altri ciò che voi avete dato, costoro spogliano anche se stessi di ciò che ottennero da voi, benché non sia possibile misurare questi favori.

Libro XVI:40 Poiché se ponessero insieme a confronto gli antichi regni, sotto cui vissero, coll'impero presente, tra i molti beni che si sono aggiunti alla loro felicità, penso che questo solo crederebbero bastare, cioè il non essere servi e l'apparire liberi davanti a tutti.

Libro XVI:41 I nostri vantaggi poi, quantunque siano grandi, pure non sono degni d'invidia poiché è per voi, che insieme a tutti gli uomini, noi prosperiamo. La sola cosa alla quale abbiamo chiesto di partecipare è il diritto di mantenere, senza interferenze, la nostra religione ancestrale: cosa che in sé non è soggetta a invidia, ed è di giovamento a quanti concedono tale diritto.

Libro XVI:42 La divinità si compiace di essere onorata, e si compiace altresì di quanti permettono che si onori. Nelle nostre usanze non vi è nulla di ostile all'umanità, tutte sono pie e rivolte alla salvezza della giustizia.

Libro XVI:43 Né noi facciamo un segreto dei precetti che seguiamo nella religione e nelle relazioni umane: ogni settimo giorno lo dedichiamo allo studio

delle nostre usanze e della nostra legge, perché stimiamo necessario occuparci di noi stessi e di ogni altro studio, ed è per mezzo di questo che evitiamo di commettere mancanze.

Libro XVI:44 Ora le nostre usanze sono, in se stesse, eccellenti, se uno le esamina attentamente e sono pure antiche anche se vi è chi non lo crede, sicché per coloro che le hanno ricevute come tradizioni sacre e le conserva, non è facile disimparare ciò che è stato consacrato dal tempo.

Libro XVI:45 E' di queste usanze che costoro vorrebbero privarci in maniera oltraggiosa ponendo le mani sul denaro che noi consacriamo in nome di Dio distogliendolo apertamente per il nostro tempio, imponendoci tasse, e ci traggono in tribunale e in altri luoghi pubblici persino nei giorni festivi, non perché obbligati da necessità sociali, ma in spregio della nostra religione, verso la quale sentono un odio immeritato e non ammesso, ed essi lo sanno come noi.

Libro XVI:46 Perciò il vostro governo che dappertutto è uno solo, come vuole che viva la benevolenza, così vuole che sia morto l'odio di coloro che antepongono il secondo al primo.

Libro XVI:47 Perciò domandiamo, grande Agrippa, di non essere soggetti a questi maltrattamenti, di non essere oppressi, né impediti di osservare le nostre usanze, né spogliati dei nostri presenti diritti, né venire costretti da costoro a fare ciò che noi non facciamo contro di essi. Queste cose, non solo sono giuste, ma di fatto furono a noi concesse da voi.

Libro XVI:48 Noi perciò ti potremmo leggere molti decreti del senato e le tavole custodite nel Campidoglio. Sono privilegi che, sia chiaro, solo voi ci avete concesso, seppure dopo molte prove di fedeltà che noi vi abbiamo dato, e sarebbero valide anche se voi ce le aveste concesse prescindendo da qualsiasi condizione.

Libro XVI:49 Giacché non solo per noi, ma per tutti gli uomini, siete stati benefattori nel vostro governo e avete conservato i diritti presenti e avete ancora aggiunto più di quanto sperassero; e il discorso sarebbe senza fine se uno volesse menzionare ogni beneficio che essi da voi hanno ricevuto.

Libro XVI:50 Ma per mostrare che noi li abbiamo ottenuti a buon diritto, ci basta parlare liberamente, lasciando le cose passate, additare il nostro presente re e colui che gli sta a fianco.

Libro XVI:51 Quali segni di benevolenza non ha egli compiuto per voi? Quale genere di onore non ha egli pensato per voi? In quale emergenza non si è egli dimostrato preveggenete? Chi, dunque, vieta di porre i vostri favori nel numero di tanti altri benefici?

Libro XVI:52 Forse, tuttavia è bene non passare sotto silenzio il valore di suo padre Antipatro, il quale, allorché Cesare invase l'Egitto, gli portò l'aiuto di oltre duemila soldati con armi pesanti, dimostrandosi secondo a nessuno, ovunque era necessario, combattendo per terra e per mare.

Libro XVI:53 Non giova ora riferire quale sia stato il vantaggio in quella circostanza, e con quanti e quali doni furono singolarmente ricompensati da Cesare, ma è il caso di ricordare la lettera scritta da Cesare al Senato, e come Antipatro ricevette pubblici onori e la cittadinanza (romana)?

Libro XVI:54 Queste prove bastano per mostrare che abbiamo titoli per ricevere questi favori e per domandare che essi siano confermati da te, dal quale possiamo aspettarli anche se non li avessimo già avuti prima, vista la benevola disposizione del re verso di te e la tua verso di lui.

Libro XVI:55 Dai Giudei di colà ci fu riferito che, allorché tu cortesemente sei andato al loro paese, hai fatto ricchissimi sacrifici a Dio e Lo hai onorato con preghiere rituali, hai dato al popolo grandi feste e hai da esso ricevuto doni ospitali.

Libro XVI:56 Tutto ciò fu fatto per la città e per la nazione da un personaggio in carica con compiti pubblici così grandi e deve essere considerato segno e garanzia di amicizia che tu offri alla nazione giudaica dopo che te l'ha raccomandato la casa di Erode.

Libro XVI:57 Ricordandoti queste cose e (i servizi) del nostro re qui presente seduto di fianco a te, non ti chiediamo nulla di speciale, ma soltanto che tu non permetta che gli altri ci privino dei diritti che tu stesso ci hai dato”.

Conclusione del viaggio

Libro XVI:58 - 5. A queste parole di Nicola, non si sollevò, dai Greci, nessuna contrapposizione, poiché i Giudei non disputavano di alcun punto specifico controverso, come se fossero in tribunale, ma chiedevano soltanto di essere liberati dall'altrui violenza.

Libro XVI:59 E i loro oppositori non si difendevano negando di avere commesso tali cose, ma adducevano la scusa che i Giudei adesso spargevano per la loro regione ogni genere di mali; essi però si mostravano cittadini dabbene e onorando le loro usanze, non disturbavano gli altri.

Libro XVI:60 Compreso che essi erano stati oppressi violentemente, Agrippa rispose che non solo per la benevolenza e l'amicizia che Erode aveva per lui, era pronto ad accondiscendere a tutto quanto domandavano i Giudei, ma, poiché gli sembravano giuste in se stesse le loro domande, non avrebbe esitato a concedere ancora più, perché ciò non recasse danno al governo di Roma. E poiché essi domandavano che non fossero annullati i diritti che già avevano ricevuti, egli avrebbe confermato i loro diritti a seguire l'osservanza delle proprie usanze senza subire maltrattamento.

Libro XVI:61 Ciò detto, licenziò l'assemblea; perciò Erode s'alzò, andò da lui e l'abbracciò, grato per la sua buona disposizione verso di lui. Agrippa, a tali parole, si mostrò riconoscente e rispose in eguale modo, gettò le braccia a Erode e, a sua volta, l'abbracciò.

Libro XVI:62 Dopo partì per Lesbo, mentre il re decise di navigare verso casa, da Samos; così, dopo essersi congedato da Agrippa, si mise in mare e, incontrati i venti favorevoli, approdò a Cesarea non molti giorni dopo. Di qui partì per Gerusalemme e convocò un'assemblea di tutto il popolo della città, ed era anche convenuta una grande folla da tutta la regione.

Libro XVI:63 Presentatosi davanti a loro, diede un resoconto dell'intero suo viaggio ed espose la situazione dei Giudei dell'Asia, affermando che, grazie a lui, in futuro non avrebbero più subito molestie.

Libro XVI:64 Poi, dando un quadro generale della sua buona fortuna e del suo buon governo del regno nel quale, disse, non aveva trascurato nulla che potesse essere vantaggioso per essi e con fare allegro condonò loro un quarto dei tributi dell'anno passato.

Libro XVI:65 Conquistati dal discorso e dalla gentilezza, se ne andarono colmi di gioia, augurando al re ogni bene.

Discordie familiari sempre più vaste e profonde

Libro XVI:66 - III, I. - Ma la discordia cresceva nella famiglia di Erode, e andava peggiorando sempre più: Salome aveva rivolto il suo odio contro i giovani, quasi fosse un'eredità e cercava ogni trama contro la loro madre in modo così arrogante e ardito quasi non volesse lasciare vivo alcuno della sua stirpe che potesse vendicare la morte della donna che era stata eliminata da lei.

Libro XVI:67 Da parte loro i giovani erano ambedue temerari e ostili al loro padre sia per il ricordo della morte immeritata della loro madre, sia per la voglia di dominare.

Libro XVI:68 D'onde la situazione divenne pessima così com'era prima, e i giovani lanciavano un linguaggio ingiurioso contro Salome e Ferora, e questi due mostravano malizia verso i giovani, e intessevano contro di essi trame insidiose.

Libro XVI:69 Da una parte e dall'altra vi era uguale quantità di odio, diversa era la forma del loro odio. Infatti, gli uni, i giovani, inesperti quali erano, giudicavano che la forza dell'ira consistesse nel dire apertamente villanie e fare rimproveri: e così agivano in maniera precipitosa. Gli altri, invece, non si adeguavano a questo modo di agire, ma si comportavano in modo accorto, e fraudolentemente seminavano calunnie, facevano di continuo presente ai giovani che la loro audacia contro il padre avrebbe condotto alla violenza.

Libro XVI:70 Il fatto che essi non provavano alcuna vergogna per le mancanze della loro madre, e ritenevano che lei avesse sofferto ingiustamente, indicava che essi non potevano essere lontani dal vendicarsi, con le proprie mani, contro colui che credevano colpevole.

Libro XVI:71 In fine tutta la città fu piena di tali discorsi e - come avviene in contese del genere - da una parte si compativa l'inesperienza dei giovani, dall'altra i piani di accusa intessuti da Salome prevalsero e nelle loro stesse azioni, lei trovò un'opportunità per evitare di parlare falsamente a proposito di loro.

Libro XVI:72 Essi erano talmente tristi per la morte della loro madre che, allorché Salome parlò male di lei e di loro, fecero ogni sforzo per mostrare quanto fosse degna di compassione la fine violenta della loro madre, come di

fatto lo era, e quanto degni di compassione fossero loro stessi, costretti a vivere con gli assassini di lei e sperimentare lo stesso destino.

Libro XVI:73 - 2. Questa situazione si inasprì perché l'assenza del re fu occasione di [ulteriore] discordia. Allorché Erode fece ritorno e si rivolse al popolo, come abbiamo detto sopra, fu subito avvicinato da Ferora e da Salome con la notizia che lo sovrastava un grande pericolo da parte dei giovani, che apertamente lo minacciavano affermando che non avrebbero lasciato impunito l'assassino della loro madre.

Libro XVI:74 Ed essi aggiunsero che i giovani fondavano le loro speranze su Archelao, re della Cappadocia, con l'aiuto del quale potevano raggiungere Cesare e accusare il padre.

Libro XVI:75 Udite queste cose, Erode rimase subito sconvolto, e più ancora accrebbe la sua agitazione allorché udì le stesse cose riferite da altri; e da questa sfortuna il suo pensiero corse a quelle avute in precedenza, riflettendo come anche dalle persone a lui più care non gli era giunto alcun conforto, neppure dall'amata moglie, a motivo delle noie venute sulla sua famiglia. E credendo che l'imminente sfortuna avrebbe avuto effetto più pesante e più grave di quella che gli era già piombata addosso, restava in uno stato mentale confuso.

Libro XVI:76 Poiché, a dire la verità, una potenza divina gli aveva dato, negli affari esterni, molti esempi di buona fortuna, anche più grandi di quanto sperava, in casa sua, invece, contro ogni aspettativa, gli andava pressoché tutto al peggio, da ambo le parti ogni cosa avveniva diversamente da quanto altri avrebbero pensato, lasciando il dubbio

Libro XVI:77 se tanta felicità al di fuori fosse da scontare con le disgrazie domestiche, o se a tante tragedie in casa si dovesse sfuggire, a condizione di non possedere la invidiata potenza del re.

Ulteriori sfortune di Erode

Libro XVI:78 - 3. Mentre il suo animo era infelicemente sconvolto e attento a tenere a freno i giovani, fece venire presso di sé l'altro figlio natogli quando egli [Erode] era un semplice cittadino e decise di onorarlo, il suo nome era Antipatro, non per esserne vittima come avverrà di lì a poco allorché gli mise in mano ogni cosa,

Libro XVI:79 ma semplicemente pensando di umiliare l'arroganza dei figli di Mariamme e ammonirli più severamente servendosi di lui.

Libro XVI:80 Poiché pensava che la loro temerarietà sarebbe cessata quando vedessero che non soltanto a loro e non per necessità spettava il regno.

Libro XVI:81 Introdusse, perciò, Antipatro come per mettere al loro fianco un uguale, credendo con ciò di operare saggiamente e di potere di lì in poi calmare i giovani; e sarebbe stato possibile, al tempo giusto, trovarli in una condizione migliore per trattare. Ma la cosa non andò così come aveva pensato, perché i giovani ritennero trattarsi di un affronto fatto a loro, e anche perché Antipatro, dal carattere molto forte, assunse un'audacia che prima, quando non aveva alcuna speranza, non possedeva, e aveva solo la mira di maltrattare i propri fratelli e non cedeva loro il primo posto, ma stava sempre di fianco al padre già inasprito dalle calunnie e disposto a lasciarsi menare dove Antipatro voleva, a renderlo continuamente più duro verso i giovani, che già erano stati vittime di calunnie.

Libro XVI:82 Queste non venivano soltanto da Antipatro, poiché questi curava di non apparire maldicente e si serviva di collaboratori che passavano come persone non sospette e all'apparenza agivano con lealtà verso il re.

Libro XVI:83 E intanto c'erano molte altre persone del genere che corteggiavano Antipatro per le sue aspettative e trascinavano Erode con l'apparenza di fare tali rapporti per lealtà verso di lui. Mentre questi altri facevano lealmente la loro parte, i giovani fornivano loro sempre nuove e numerose opportunità di proseguire.

Libro XVI:84 Spesso versavano lacrime sul triste trattamento e sul disonore a cui erano sottoposti, invocavano il nome della loro madre e apertamente, davanti agli amici, cercavano di convincerli dell'ingiustizia del loro padre. Tutte queste cose erano maliziosamente annotate per i loro scopi, per Antipatro e i suoi amici, e riferite a Erode in una forma esagerata; giunse così il tempo di accrescere la sedizione domestica perché non erano cose di poco conto.

Libro XVI:85 Il re irritato da queste calunnie, e volendo umiliare i figli di Mariamme, parve concedere continuamente maggiore onore ad Antipatro. In fine fu così fortemente dominato da lui tanto da introdurre sua madre nella famiglia. Spesso scrisse anche a Cesare su di lui e, in privato, lo raccomandò con grande calore.

Libro XVI:86 E quando Agrippa se ne tornò a Roma dopo avere governato l'Asia per dieci anni, Erode navigò dalla Giudea per raggiungerlo portando seco soltanto Antipatro e l'affidò ad Agrippa affinché lo conducesse a Roma, scortato da molti regali, e lo facesse entrare nella cerchia degli amici di Cesare. Così parve che adesso tutta l'autorità fosse nelle sue mani, e i giovani restassero totalmente esclusi dal potere.

Intrighi di Antipatro a Roma

Libro XVI:87 - IV, I. - Mentre Antipatro era lontano, avanzava in onore e nella sua posizione di preminenza, a Roma, infatti, era molto noto, Erode aveva scritto su di lui a tutti i suoi amici.

Libro XVI:88 Ma gli pesava non trovarsi in famiglia con le continue opportunità di gravare di calunnie i fratelli, ma assai più temeva che il padre potesse cambiare idea a suo riguardo e, lasciato solo, potesse trovare qualche motivo per sentimenti più teneri verso i figli di Mariamme.

Libro XVI:89 Riflettendo su tali pensieri, non abbandonò il suo proposito ma, sperando di angosciare il padre e mantenere alta la sua collera verso i fratelli, gli scriveva continuamente, con il pretesto della premura per la sua salute, ma in realtà per fomentare con la propria naturale malizia le grandi speranze che nutriva.

Libro XVI:90 E condusse Erode a tanta collera e ostilità contro i giovani, che gli erano diventati odiosi, tuttavia esitava ancora a cedere completamente a un sentimento così forte.

Erode ricorre all'imperatore

E affinché avversione e negligenza non lo inducessero in qualche errore, credette meglio recarsi a Roma e quivi accusare i figli davanti a Cesare, piuttosto che autorizzarsi a compiere un'azione che poteva venire guardata con sospetto in quanto ledeva grandemente la lealtà di una famiglia.

Libro XVI:91 Giunto a Roma, avendo premura di incontrare Cesare, si affrettò a proseguire verso Aquileia. Avuta occasione di parlare con lui, gli domandò di concedergli l'opportunità di esporgli le grandi disavventure a cui gli pareva sottostare; e dopo avergli presentato i figli, li accusò di insolenza e cospirazione;

Libro XVI:92 spiegò quanto gli fossero ostili e come escogitassero ogni mezzo per fare vedere il loro odio verso il proprio padre al punto (di fare piani) di ammazzarlo e impadronirsi del trono nella maniera più barbara, sebbene egli avesse avuto da Cesare l'autorità di lasciare il trono, alla sua morte, non in modo obbligatorio, ma liberamente a quello che a suo giudizio era il più degno.

Libro XVI:93 Costoro non bramavano soprattutto il regno, ma solo l'uccisione del padre, incuranti di perdere e il regno e la vita, tanto era implacabile l'odio che bruciava nel loro petto. Questo stato infelice, egli lo aveva tollerato a lungo, ora si trovava costretto a renderlo noto a Cesare, imbrattandogli le orecchie con simili discorsi.

Libro XVI:94 Eppure che male avevano sofferto da lui? In che modo lo possono rimproverare di troppa severità? Come può essere possibile e giusto che egli, padrone di un regno conquistato con molti sacrifici e pericoli non possa o possederlo o lasciarlo a uno che ne sia degno?

Libro XVI:95 Giacché è soprattutto questo il premio, tra gli altri, che offrirà per la devozione che il figlio dimostrerà a suo padre per meritare una ricompensa così grande.

Libro XVI:96 E' chiaro che non è rispettoso da parte loro disporre liberamente di questo argomento, poiché bramare di continuo diventare re, equivale a pensare sempre alla morte del padre, poiché non è possibile che gli succeda in maniera diversa.

Libro XVI:97 Quanto a sé, fino al presente, non ha mancato di dare loro doni convenienti a sudditi e figli di un re, sia per ornamento, sia per servizio, sia per lusso; perciò li ha sistemati con matrimoni assai brillanti: a un figlio aveva dato la figlia di sua sorella, e ad Alessandro la figlia di re Archelao.

Libro XVI:98 E ancora, quel che è più, dopo tali attentati, senza fare uso a loro danno di quell'autorità che aveva, li ha condotti davanti a Cesare, loro comune benefattore, rinunciando a tutti i diritti che poteva pretendere un padre offeso o un re insidiato, mettendoli in mano a un giudice neutrale.

Libro XVI:99 Pertanto pregava di non essere lasciato del tutto invendicato, né essere obbligato a una vita sempre tra i pericoli, poiché neppure ai suoi figli, dopo tali disegni, sarebbe stato utile vedere la luce del sole qualora adesso fossero sfuggiti al castigo, dato che, in verità, avevano commesso il crimine più grave conosciuto dall'umanità e ne avrebbero subito le conseguenze.

Libro XVI:100 - 2. Mentre Erode, con profonda emozione, esponeva queste accuse contro i suoi figli di fronte a Cesare, i giovani erano in lacrime e pieni di confusione; furono ancor più agitati allorché Erode finì di parlare, quantunque fossero convinti di essere innocenti di simile empietà filiale,

Libro XVI:101 tuttavia sapevano che per essi sarebbe stato difficile, come fu poi in realtà, difendersi contro le calunnie addotte dal loro padre, poiché non era il momento opportuno di parlare francamente se volevano convincerlo di essere in errore nel suo abituale e affrettato uso della forza.

Libro XVI:102 Così, incapaci di decidere su che cosa dire, versarono lacrime e proruppero in dolorosi sospiri; da una parte temevano che, restando in silenzio, potevano apparire abbattuti per la cattiva coscienza, dall'altra non si offriva loro una via agevole di difesa, sia per l'inesperienza dell'età sia per il turbamento nel quale si trovavano.

Libro XVI:103 Cesare però, vedendo il loro stato di confusione, non mancò di comprendere come la loro esitazione non fosse dovuta alla coscienza di avere commesso crimini mostruosi, bensì alla loro inesperienza e diffidenza. Essi erano così oggetto di pietà per gli astanti, ma anche il loro padre fu toccato da una genuina emozione.

Libro XVI:104 - 3. Allorché ebbero coscienza di un certo grado di gentilezza sia in lui sia in Cesare e videro che tra gli astanti vi era chi piangeva con essi dimostrando compassione per loro, i giovani cercarono di dissipare le accuse. Alessandro iniziò rivolgendosi a suo padre.

Libro XVI:105 - Disse: “Padre, la tua benevolenza per noi è evidente anche in questo tribunale. Poiché se tu avessi in animo di intraprendere un'azione severa contro di noi, non ci avresti condotti qui davanti al salvatore di tutti.

Libro XVI:106 Poiché, avendo tu l'autorità di un re, e l'autorità di un padre, tu potevi punire il colpevole; ma avendoci portati a Roma e facendo Cesare da testimone, hai compiuto un atto che indica che ci vuoi salvare: chi intende uccidere un altro non lo porta a un santuario o a un tempio.

Libro XVI:107 E la nostra situazione è ancora peggiore, poiché non potevamo seguitare a vivere, quando si fosse creduto che noi avevamo offeso un cotal padre; forse, anziché morire innocenti, sarebbe stato peggio vivere sotto il sospetto di essere colpevoli.

Libro XVI:108 Perciò se il nostro parlare franco sarà accolto come veritiero saremo felici perché avremo persuaso te, e noi saremo sfuggiti al pericolo; ma se prevale la calunnia, la luce del sole di oggi è più di quanto possiamo desiderare; in verità che giova vivere, quando si è sotto il sospetto?

Libro XVI:109 Ora, affermare che essi aspirano al regno, è una accusa plausibile, addotta contro dei giovani, ma aggiungere l'accusa riguardante la nostra infelice madre, è sufficiente per fare della nostra sfortuna presente un prolungamento della prima.

Libro XVI:110 Considera tuttavia se queste [accuse] non sono ordinarie e tali che si possono addurre ugualmente contro tutti i giovani. Infatti, se un re ha dei figli la cui madre è stata uccisa, nulla lo può trattenere dal sospettare che essi complottino contro il loro padre. Ma il sospetto non basta per provare una così grave empietà.

Libro XVI:111 Dica chiaramente se noi abbiamo mai tentato di compiere una tale cosa da rendere credibile un'azione che comunemente è considerata incredibile. Chi può provare che noi abbiamo preparato il veleno o congiurato con i nostri coetanei o con servi corrotti o lettere scritte contro di te?

Libro XVI:112 Eppure la calunnia a volte suole inventare queste cose, anche se non commesse. Poiché è una cosa terribile per il regno, quando la famiglia [reale] è in discordia; e il trono che tu hai detto essere premio della pietà filiale, spesso avviene che sia invece un incentivo per persone malvage che ne fanno oggetto delle loro speranze e non hanno alcun freno in azioni perverse.

Libro XVI:113 Or dunque, nessuno proverà infrazioni dalla nostra parte. Quanto alle calunnie, come potranno dissiparsi se egli non vuole neppure ascoltarci? Abbiamo parlato con eccessiva franchezza? Non fu di certo contro di te, sarebbe stato ingiusto, ma contro coloro che non sanno tacere, anche quando non c'è nulla da dire.

Libro XVI:114 Qualcuno di noi pianse nostra madre? (Se così è) non fu perché fu messa a morte, ma perché anche dopo morta il suo nome fu vilipeso da persone indegne. Agognamo il trono, che sappiamo è posseduto da nostro padre? Se abbiamo onori regali, come veramente abbiamo, mostriamo - forse - uno zelo fuori posto [desiderandoli]? Se non li abbiamo, non li dobbiamo sperare?

Libro XVI:115 Ci aspettavamo di ottenere il trono uccidendoti se dopo un tale misfatto, la terra non ci avrebbe retto, il mare non ci avrebbe concesso di navigarlo? La pietà dei tuoi sudditi e il sentimento religioso dell'intera nazione avrebbe sopportato che dei parricidi diventassero capi dello Stato ed entrassero nel tempio sacro eretto da te?

Libro XVI:116 E supponendo che avessimo preso alla leggera anche altri misfatti, può forse un assassino sfuggire per tanto tempo al castigo, quando Cesare è vivo? I figli che hai generato non sono così empi, né così stolti, ma forse più sventurati di quanto ti conviene.

Libro XVI:117 Dunque, se tu non hai nulla da opporci, né in noi trovi insidie contro di te, qual ragione ti muove a crederci in uno stato di così grave empietà? La nostra madre fu uccisa. Il suo destino, sicuramente, fu per noi piuttosto una lezione che una occasione di collera.

Libro XVI:118 Avremmo altre cose da dire a nostra difesa: ma per delitti non commessi, sono superflue. Pertanto, adesso in presenza di Cesare, signore di tutti e nostro mediatore, in questo momento proponiamo questo accordo.

Libro XVI:119 Se tu, padre, ritornerai a una attitudine veramente libera da sospetti nei nostri riguardi, noi vivremo, sebbene non in una maniera felice, perché l'accusa di gravi crimini è una cosa terribile, anche quando è falsa.

Libro XVI:120 Se ti rimane ancora qualche timore da parte tua, continua a essere irreprensibile, noi sapremo punirci da soli, poiché per noi la vita non è così preziosa da desiderare di godercela con danno di chi ce la diede”.

Conclusione del processo

Libro XVI:121 - 4. Mentre Alessandro parlava in questo modo, Cesare che anche prima non aveva prestato fede alla grave accusa, fu mosso ancora più dalla parte dei giovani e teneva di continuo gli occhi fermi su Erode, che pure si trovava parzialmente confuso. Anche gli astanti erano avvinti da grande apprensione perché le voci sparse per la corte rendevano il re odioso.

Libro XVI:122 Infatti le incredibili accuse e la compassione che ispiravano i giovani nel fiore della virilità e nell'avvenenza corporea attraevano la simpatia di ogni padre; tanto più che Alessandro aveva risposto alle parole (di suo padre)

con destrezza e prudenza. Neppure i giovani ora avevano la stessa aria di prima, seppure piangevano e avevano lo sguardo mesto rivolto a terra,

Libro XVI:123 la situazione parve più promettente e lo stesso re scorgeva che gli argomenti da lui prodotti li accusavano ingiustamente, e si trovò in condizione di doversi difendere, in quanto incapace di provare qualcuna delle accuse addotte contro di loro.

Libro XVI:124 Dopo una breve pausa, Cesare disse ai giovani che l'accusa prodotta contro di loro risultava chiarificato, ciononostante almeno un errore l'avevano commesso, cioè verso il loro padre non si erano comportati in modo tale da eliminare il motivo di queste chiacchiere.

Libro XVI:125 Esortò Erode a mettere da parte tutti i sospetti, e riconciliarsi con i suoi figli: poiché, aggiunse, non era giusto che egli prestasse fede a tali calunnie contro i suoi discendenti; e, continuò, un tale cambiamento di cuore non solo può guarire il male fatto da ambo le parti, ma anche stimolare la loro reciproca benevolenza e riparare i precipitosi sospetti e risolvere dimostrando una maggiore comprensione reciproca.

Libro XVI:126 Dopo avere dato questo avvertimento, fece un cenno ai giovani, ma, mentre essi erano in procinto di gettarsi ai piedi del loro padre supplichevoli e piangenti, egli li prevenne con un braccio e li abbracciò l'uno dopo l'altro, tanto che nessuno dei presenti, libero o servo, rimase insensibile.

Il viaggio di ritorno

Libro XVI:127 - 5. Essi, dunque, espressero a Cesare la loro gratitudine e partirono insieme. Con loro andò anche Antipatro il quale fingeva di essere lieto della loro riconciliazione.

Libro XVI:128 Nei giorni seguenti Erode donò trecento talenti a Cesare, che proprio allora offriva spettacoli e donazioni al popolo di Roma e Cesare gli cedette la metà delle rendite che traeva dalle miniere di bronzo di Cipro e gli affidò la gestione dell'altra metà; inoltre l'onorò con l'ospitalità e l'alloggio.

Libro XVI:129 E rimise al suo arbitrio la designazione del successore nel suo regno: (designasse) il figlio a lui più gradito oppure ne lasciasse una parte a ognuno affinché a ciascuno andasse parte dell'onore. E sebbene Erode volesse

fare questo subito, Cesare si rifiutò di permettere che cedesse il controllo sia del regno sia dei suoi figli vita natural durante.

Libro XVI:130 - 6. Sistemate queste cose, Erode ritornò in Giudea. Ora, mentre lui era fuori, il popolo della Traconitide - una non trascurabile parte del suo regno - si ribellò; ma i generali da lui lasciati la conquistarono e la costrinsero a sottomettersi nuovamente.

Libro XVI:131 E così Erode navigò con i suoi figli e andò a Eleusa nella Cilicia che oggi, con il cambiamento di nome, si chiama Sebaste; quivi incontrò Archelao, re della Cappadocia, che lo accolse cortesemente ed era lieto che egli si fosse riconciliato con i suoi figli e che Alessandro, il quale ne aveva sposato la figlia, fosse stato assolto da ogni accusa; e si scambiarono doni, come sono soliti fare i re.

Libro XVI:132 Di qui Erode si recò nella Giudea, e quando giunse nel tempio tenne un discorso in merito alle cose che aveva compiuto durante la permanenza all'estero: parlò della gentilezza di Cesare verso di lui e di varie altre cose che aveva fatto e alla cui conoscenza riteneva fossero interessati gli altri.

Libro XVI:133 Sulla fine rivolse parole ammonitrici ai suoi figli, esortò i cortigiani e il resto del popolo alla concordia e designò i figli che gli sarebbero succeduti nel regno: prima Antipatro e dopo di lui i figli avuti da Mariamme, Alessandro e Aristobulo.

Libro XVI:134 Intanto si aspettava che tutti tenessero gli occhi rivolti a lui come re e signore assoluto di tutti, perché, diceva, che non era impedito dalla vecchiaia ed anzi aveva giusto l'età in cui uno è dotato di maggiore esperienza per regnare, e non è privo di altre doti dalle quali si trae vigore per governare un regno e tenere soggetti i figli. Ai suoi ufficiali e soldati disse che guardando soltanto a lui, passeranno giorni tranquilli, e concorreranno a una perfetta e reciproca felicità.

Libro XVI:135 Così dicendo licenziò l'adunanza, dopo avere detto quanto era gradito alla maggioranza, non però ad alcuni. Giacché l'emulazione e le speranze da lui accese nel cuore dei figli, avevano già stravolto molte cose, e quelli che speravano un cambiamento

L'inaugurazione di Cesarea

Libro XVI:136 - V, I. Intanto in questo periodo fu terminata la costruzione di Cesarea Sebaste voluta da Erode. L'intera costruzione ebbe termine nel decimo anno, essendo stato prolungato il periodo pattuito fino all'anno ventottesimo del suo regno che cadeva nell'Olimpiade centonovantesimaseconda.

Libro XVI:137 E così ebbe inizio una festa molto grande per la sua dedicazione e sontuose apparecchiatura. Aveva annunciato competizioni di musica e di esercizi atletici, aveva preparato un gran numero di gladiatori e di fiere, di cavalli da corsa e quanto di più magnifico si può vedere a Roma e in varie altre località.

Libro XVI:138 Queste competizioni erano dedicate a Cesare, e si dovevano celebrare ogni cinque anni. E Cesare aggiunse lustro al suo amore per la munificenza e provvide a sue spese a tutto l'apprestamento necessario per le gare.

Libro XVI:139 Anche Giulia, moglie di Cesare da Roma mandò molti dei suoi preziosissimi tesori, sicché l'intera somma raggiunse una cifra non inferiore a cinquecento talenti.

Libro XVI:140 Nella città accorse pertanto un grande numero di forestieri per amore dello spettacolo, con le ambasciate giunte da diverse nazioni, per le facilitazioni che erano state accordate: Erode, infatti, li accolse tutti e offrì loro alloggio, vitto e divertimenti continui. Durante il giorno la festa offriva la distrazione degli spettacoli, durante la notte essi provvidero divertimenti che costarono grandi somme di denaro, e così resero famosa la sua generosità;

Libro XVI:141 poiché in ogni cosa che intraprendeva, la sua ambizione sorpassava quanto aveva fatto prima. E correva voce che lo stesso Cesare e Agrippa più volte dicessero che la grandezza del regno di Erode non uguagliava la sua magnanimità, poiché egli avrebbe meritato di essere re di tutta la Siria e dell'Egitto.

Costruzione di nuove città

Libro XVI:142 - 2. Dopo queste celebrazioni e festività, Erode eresse un'altra città nella piana detta di Cafarsaba, ove scelse un sito provvisto di acqua e una regione eccellente per piantagioni. C'era anche un fiume che scorreva attorno alla città, e il boschetto che la circondava era assai grazioso per la grandezza delle sue piante.

Libro XVI:143 Alla città diede nome Antipatre dal nome di suo padre Antipatro. E al di sopra di Gerico edificò un luogo notevole per la sua sicurezza e amenissimo come abitazione; e, dal nome della madre, lo chiamò Cipro.

Libro XVI:144 Per l'affetto che aveva verso suo fratello Fasaele, gli dedicò un monumento molto bello, erigendo nella stessa città una torre non inferiore al Faro e la chiamò Fasaele. Questa costituiva sia una parte della difesa della città, sia un memoriale per il morto, perciò fu chiamata col suo nome.

Libro XVI:145 Edificò anche una città con lo stesso nome, nella valle di Gerico, a settentrione; e la regione circostante, prima deserta, divenne perciò produttiva per la diligente industriosità degli abitanti: chiamò questa città Fasaele.

Attività edilizia fuori dal suo regno

Libro XVI:146 - 3. Sarebbe impossibile menzionare tutti i suoi altri benefici, come, ad esempio, quelli compiuti per città della Siria, della Grecia e in tutte le regioni che ebbe la ventura di visitare. E infatti, si pensa che abbia contribuito a molti servizi civili, a molte costruzioni pubbliche e abbia sovvenzionato il completamente di opere già iniziate e rimaste in seguito senza sovvenzione.

Libro XVI:147 Ma le più grandi e le più illustri delle sue imprese sono le seguenti. Per il popolo di Rodi eresse il tempio della Pizia a sue spese, e provvide anche molti talenti d'argento per la fabbricazione delle navi. Per il popolo di Nicopoli, fondata da Cesare nelle vicinanze di Azio, prestò il suo aiuto per la costruzione della maggior parte degli edifici pubblici.

Libro XVI:148 In quanto ad Antiochia, la più grande città della Siria che era tagliata da una strada per tutta la sua lunghezza, egli l'ornò con colonnati da ambo le parti, lastricò la parte scoperta della strada con pietre levigate, contribuendo così grandemente al lustro della città e al bene dei cittadini.

Libro XVI:149 Quanto ai giochi olimpici, che per scarsità di denaro erano caduti in uno stato molto al di sotto della reputazione di una volta, egli li riportò a nuovo lustro con le rendite annue che assegnò loro e diede alla festa maggiore dignità per quanto riguarda i sacrifici e altre cerimonie. Dalla sua munificenza in questa materia derivò che dal popolo di Elis il suo nome fu posto come presidente perpetuo delle competizioni.

Aspetti della personalità di Erode

Libro XVI:150 - 4. Avvenne che altri si stupirono davanti alla incoerenza delle tendenze naturali di Erode. Infatti, considerando, da una parte, il suo largheggiare e beneficiare tutti gli uomini, anche coloro che avevano per lui ben poca simpatia, pareva impossibile che non riconoscesse di avere una natura molto benefica.

Libro XVI:151 Ma, d'altra parte, se si considerano i supplizi e le soperchieria con cui maltrattò i sudditi e le persone a lui più vicine, e quando si osserva quanto era rude e inesorabile il suo carattere, non si può fare a meno di crederlo uomo bestiale e privo di ogni senso di moderazione.

Libro XVI:152 Per questa ragione pensano che in lui ci fossero tendenze divergenti e contrastanti. Io però non penso così; credo che ambedue queste tendenze avevano la stessa causa.

Libro XVI:153 Poiché Erode amava gli onori, ed era fortemente dominato da tale passione ogni volta che gli si offriva qualche speranza di una futura rimembranza da parte dei posteri o di una considerazione da parte dei presenti, si mostrava generoso;

Libro XVI:154 ma allorché era impegnato in spese superiori ai suoi mezzi, si vedeva costretto a essere aspro esattore di quanto gli era dovuto da parte dei sudditi, per la grande quantità di cose nelle quali prodigava il denaro come in regali, e diventava causa di mali per coloro ai quali lo sottraeva;

Libro XVI:155 e benché fosse consapevole dell'odio che gli portavano a motivo dei torti fatti ai sudditi decise che non sarebbe stato facile correggere il suo cattivo comportamento - non ne avrebbe ricavato alcuna utilità per i suoi interessi - e così il malanimo degli altri lo volgeva a suo vantaggio.

Libro XVI:156 In realtà, se qualcuno del suo popolo non era ossequioso verso di lui e, parlando, non si professava suo servo, se giudicava che gli ponessero domande sul suo modo di governare, Erode non era capace di controllarsi, poneva sotto inchiesta i suoi congiunti e ugualmente i suoi amici e li puniva severamente come nemici. Compiva questi eccessi perché voleva onori e stima solo per se stesso.

Libro XVI:157 Per evidenziare che questa era la più grande delle sue passioni, posso indicare quanto faceva in onore di Cesare, di Agrippa e degli altri suoi amici: poiché le stesse attenzioni che prestava ai suoi superiori, aspettava che fossero rese a lui dai suoi sudditi, e con il regalo più eccellente che egli poteva offrire a un altro, mostrava il desiderio di ottenerne uno simile per sé.

Libro XVI:158 Ma la nazione giudaica è, per legge, contraria a tali cose, ed è abituata ad ammirare più la giustizia che la gloria. Perciò non era nelle sue grazie, perché trovava impossibile adulare l'ambizione del re con statue, templi ed emblemi del genere.

Libro XVI:159 E mi pare che questa sia stata la ragione del cattivo comportamento di Erode verso il suo popolo, i suoi consiglieri e della beneficenza fatta agli stranieri e a quanti non avevano relazione con lui.

Giudei dell'Asia e di Cirene e decreti delle autorità romane

Libro XVI:160 - VI, I. - Intanto i Giudei dell'Asia e quelli che si trovavano nella Libia Cirenaica erano molestati dai popoli di quelle città, sebbene, prima, i re avessero garantito loro l'uguaglianza di statuti civili (isonomia); in questo particolare momento i Greci li molestavano al punto da portar via loro le monete sacre e ingiuriandoli nei loro rapporti privati.

Libro XVI:161 Essendo dunque maltrattati e vedendo che la scortesie dei Greci non aveva limiti, inviarono ambasciate a Cesare su questo stato di cose; ed egli garantì loro la stessa tassazione di prima, e scrisse lettere ai governatori delle quali noi alleghiamo una copia per testimoniare la [benevola] disposizione che ebbero verso di noi i potenti.

Libro XVI:162 - 2. “Cesare Augusto, Pontefice Massimo, con il potere tribunitio, decreta quanto segue. Siccome la nazione giudaica è stata trovata ben disposta verso il popolo romano, non solo al presente, ma anche nel passato, e specialmente al tempo di mio padre, l'imperatore Cesare, e il loro sommo sacerdote Ircano,

Libro XVI:163 da me con il mio consiglio fu deciso con giuramento, e con l'assenso del popolo romano, che i Giudei possono seguire le loro usanze conformi alla legge dei loro padri, come le seguivano al tempo di Ircano, sommo sacerdote del Dio Altissimo, e che le loro monete sacre siano inviolabili e possano

essere inviate a Gerusalemme e consegnate al tesoro in Gerusalemme, e che essi non possono essere vincolati (ad apparire in giudizio) nel giorno di Sabato o nel giorno in preparazione ad esso dopo l'ora nona;

Libro XVI:164 se qualcuno sottrae i loro libri sacri o le loro sacre monete da una sinagoga oppure un'arca (della Legge), sia considerato sacrilego e la sua proprietà sia incorporata all'erario pubblico dei Romani.

Libro XVI:165 Quanto alla risoluzione che mi fu presentata da loro in mio onore per quella pietà che io manifesto verso tutti gli uomini col favore di Gaio Marcio Censorino, ordino che esso e il presente editto sia posto nella (parte) più visibile (del tempio) assegnato a me dalla federazione dell'Asia ad Ancira. Chiunque violerà qualcuna delle sopra dette ordinanze, sia severamente punito". Questo fu iscritto su di una colonna nel tempio di Cesare.

Libro XVI:166 - 3. "Cesare a Norbano Flacco, salute. I Giudei, per numerosi che siano, per antica consuetudine sogliono inviare monete sacre a Gerusalemme: facciano questo senza ostacolo". Questi erano gli editti di Cesare.

Libro XVI:167 - 4. Lo stesso Agrippa scrisse, nel modo seguente, in favore dei Giudei: "Agrippa ai magistrati, al consiglio e al popolo di Efeso, salute. E' mio volere che la cura e la custodia delle monete sacre appartenenti alla partita del tempio di Gerusalemme sia data ai Giudei dell'Asia conforme alle loro antiche consuetudine.

Libro XVI:168 E che se qualcuno ruba le monete sacre dei Giudei e si rifugia in luoghi di asilo, voglio che sia tolto con la forza e restituito ai Giudei conforme alla stessa legge secondo la quale i sacrileghi sono strappati dall'asilo. Ho scritto pure al pretore Silano affinché nessun Giudeo sia obbligato (ad apparire in giudizio) di Sabato".

Libro XVI:169 - 5. "Marcio Agrippa ai magistrati, al consiglio e al popolo di Cirene, salute. I Giudei di Cirene in favore dei quali Augusto ha scritto al pretore della Libia, che allora era Flavio, e agli altri ufficiali della provincia, affinché le monete sacre possano essere inviate a Gerusalemme senza interferenze, conforme alla loro antica consuetudine;

Libro XVI:170 ora si dolsero con me di essere maltrattati da certe spie che impedivano loro (di inviare queste monete) col pretesto dei loro tributi, in realtà non dovuti. Perciò ordino che tali monete siano restituite ai Giudei, che essi non siano in alcun modo molestati, e che se in qualche città furono spogliati di sacre

monete, le persone incaricate di questo genere di affari, vedrà di fare ammenda a quei Giudei”.

Libro XVI:171 - 6. “Gaio Norbano Flacco, proconsole, ai magistrati e al consiglio di Sardi, salute. Mi ha scritto Cesare, ordinandomi che i Giudei non devono essere impediti di raccogliere somme di denaro, per quanto grandi possano essere, conforme alla loro consuetudine, e di inviarle a Gerusalemme. Perciò vi ho scritto affinché sappiate che Cesare ed io vogliamo che sia fatto così”.

Libro XVI:172 - 7. Non diversamente scrisse il proconsole Giulio Antonio. “Ai magistrati, al consiglio e al popolo di Efeso, salute. Allorché io amministravo la giustizia in Efeso, il tredici di febbraio, i Giudei abitanti in Asia mi informarono che Cesare Augusto e Agrippa permisero loro di seguire le loro leggi e consuetudini; e di portare le offerte, che ognuno di loro fa di spontanea volontà per devozione verso la Divinità, viaggiando insieme, sotto scorta, senza impedimenti di alcun genere.

Libro XVI:173 E mi domandarono di confermare con una mia decisione i diritti concessi da Augusto e da Agrippa. Desidero dunque che sappiate che in accordo con la volontà di Augusto e di Agrippa, io concedo loro che possano vivere e agire conforme alle loro antiche consuetudini, senza alcun impedimento”.

Conclusioni

Libro XVI:174 - 8. Era necessario ch'io riportassi questi decreti, perché il racconto della nostra storia è principalmente rivolto ai Greci per mostrare loro quanto, nei tempi andati, fummo trattati con ogni rispetto e dai nostri sovrani non eravamo ostacolati nella pratica delle nostre antiche usanze, al contrario abbiamo avuto la loro cooperazione per preservare la nostra religione e il nostro modo di onorare Dio.

Libro XVI:175 E se io spesso riferisco questi decreti, è per riconciliare a noi le altre nazioni e per rimuovere le motivazioni di odio che hanno messo radice in persone sconsiderate sia tra noi che tra loro.

Libro XVI:176 Poiché non vi è popolo che abbia sempre seguito le stesse usanze, anzi capita che da una città all'altra vi siano moltissime differenze.

Libro XVI:177 Ma a tutti gli uomini, Greci e barbari, giova la pratica della giustizia, sulla quale sono molto impegnate le nostre leggi: se le osserviamo lealmente, esse ci rendono ben disposti e favorevoli verso tutti gli uomini.

Libro XVI:178 Noi abbiamo perciò il diritto di attendere da loro la stessa attitudine, perché facciano consistere la differenza del merito non nella diversità delle usanze, ma nella corretta attitudine verso la bontà. Questa, infatti, è sufficiente a tutti gli uomini ed è la sola che metta la società in grado di supportarci. Ma ora debbo riprendere il corso della mia narrazione.

Erode e la profanazione della tomba di Davide

Libro XVI:179 - VII, I. - Erode, dunque, dopo le molteplici spese che sostenne sia dentro che fuori del regno, saputo che Ircano, uno dei re che l'avevano preceduto, aveva aperto il sepolcro di Davide e preso tremila talenti d'argento e che ve n'era ancora una notevole quantità, bastante per pagare tutti i suoi prodighi regali, per parecchio tempo meditò di mettere le mani su di esso.

Libro XVI:180 Così, una notte, aprì il sepolcro e vi entrò dentro: prese le precauzioni di non essere visto da alcuno della città, portando (con sé) esclusivamente i suoi amici più fidati.

Libro XVI:181 Tuttavia a differenza di Ircano non trovò monete, ma solo una dovizia di oro e depositi preziosi, e portò via tutto. Era intento a farne una ricerca più accurata giungendo fino a rompere e aprire le casse nelle quali si trovavano i corpi di Davide e di Salomone.

Libro XVI:182 Si dice però che due persone della guardia del corpo, nell'entrare, furono consumate da una fiamma e lo stesso re ne fu atterrito; e come espiazione per il suo terrore, innalzò all'ingresso (del sepolcro) un monumento di marmo bianco, con una grande spesa.

Libro XVI:183 Questa costruzione è menzionata anche dal suo contemporaneo, lo storico Nicola, ma non afferma che era entrato (nel sepolcro) anche il re, essendo questa un'azione poco onorevole. Invece Nicola seguì a scrivere altre cose di lui.

Libro XVI:184 Vivendo lui nel regno di Erode ed essendo un suo alleato, scrisse per fargli piacere ed essergli utile, toccava solo quelle cose che tornavano a onor

suo, ovviamente trasformando le sue azioni ingiuste nell'opposto, o cancellandole con la più accurata attenzione.

Libro XVI:185 Così, ad esempio, quando volle dare un colorito di rispettabilità all'uccisione di Mariamme e dei suoi figli, che ebbero una morte così crudele ordinata dal re, Nicola adduce contro di lei false accuse di licenziosità e (accusa) di tradimento i figli di lei. In tutta l'opera insiste eccessivamente nel lodare le azioni giuste del re ed eccessivo zelo nel difendere le sue azioni malvage.

Libro XVI:186 Ma, come dissi, è degno di compatimento in quanto quella a cui lavorava non era una storia; la sua opera aveva lo scopo di aiutare il re.

Libro XVI:187 Noi, però, essendo una famiglia legata da vincoli stretti ai re discendenti dagli Asmonei, investiti del sacerdozio, oltre (che di altri) onori, abbiamo giudicato disdicevole dire, a loro riguardo, qualcosa di falso: per tale motivo riferiamo le loro azioni con sincerità e imparzialità. Perciò, pur avendo rispetto per molti dei suoi discendenti, tuttora regnanti, abbiamo onorato la verità più di loro e in qualche occasione - anche se fatto con discrezione provocò lo sdegno delle stesse persone.

Ulteriore peggioramento familiare di Erode

Libro XVI:188 - 2. Ora pareva che per l'onta compiuta alla tomba (di Davide) le faccende familiari di Erode andassero peggiorando, o fosse l'ira (di Dio) che causava tutti quei malanni, dei quali soffriva già per l'innanzi, peggiorandoli in mali incurabili, o fosse che il Destino, lo afferrò in un momento così corrispondente all'occasione da provocare nettamente il sospetto che queste disavventure fossero venute su di lui a motivo della sua empietà.

Libro XVI:189 Infatti il dissenso crebbe, nel palazzo, come una guerra civile, e l'odio tra le due parti si accese con calunnie.

Libro XVI:190 Antipatro stava sempre manovrando contro i suoi fratelli; era una persona abile nel tessere accuse contro di essi avvalendosi di fonti esterne e frequentemente coglieva l'occasione di difenderli affinché la sua apparente benevolenza lo mettesse al sicuro dagli attentati che egli stesso tramava. Movendosi per queste vie tortuose, aggirava il padre e lo convinse che lui solo faceva tutto il possibile per la sua salvezza.

Libro XVI:191 E così il re giunse a raccomandare ad Antipatro l'amicizia con Tolomeo che era il ministro reale delle finanze e si consultava con la madre di Antipatro per gli affari (di Stato) più rilevanti: queste persone avevano assolutamente la più completa libertà di fare ciò che volevano e di condurre il re a odiare quelli che erano esterni e ogni volta che giudicavano fosse a loro vantaggio.

Libro XVI:192 Intanto i figli di Mariamme si trovavano ogni giorno in una posizione sempre più difficile, e la nobiltà dei loro natali non poteva sopportare il disonore di essere messi da parte e di accettare un posto meno onorevole.

Libro XVI:193 Quanto alle donne, la moglie di Alessandro, Glafira, figlia di Archelao, incorse nell'odio di Salome sia per l'amore che ella portava a suo marito, sia per la eccessiva alterigia che dimostrava verso la figlia di lei, che era moglie di Aristobulo e mal sopportava l'uguaglianza di rango con lei.

Libro XVI:194 - 3. Quando sorse questa seconda contesa, Ferora, fratello del re, non era esente da intrighi, ma per proprio conto diede (al re) motivi di sospetto e di odio; si era, infatti, innamorato di una delle sue fantesche ed era vittima della sua passione per questa creatura e così, incantato da lei, disdegnava la figlia del re, che già gli era stata promessa, e volgeva i suoi pensieri unicamente alla fantesca.

Libro XVI:195 Erode si doleva di questo dispetto, vedendo che dopo i molti benefici fatti a suo fratello, e dopo avere diviso con lui l'autorità reale, constatava che per lui non aveva alcuna riconoscenza, gli pareva di avere scelto la persona sbagliata.

Libro XVI:196 Non ricevendo da Ferora un trattamento dignitoso, diede la fanciulla in matrimonio al figlio di Fasaele. Ma, passato qualche tempo, credendo che la passione del fratello avesse ormai raggiunto il massimo, Erode lo prese, lo ammonì per i suoi amoreggiamenti e gli chiese di prendere la sua seconda figlia, di nome Cipro.

Libro XVI:197 Tolomeo consigliò Ferora di finirla di disonorare suo fratello, di rinunciare al suo amore, perché, gli disse, era una cosa indegna perdere la testa per una fantesca e privarsi della benevolenza del re, dargli motivo di inquietudine e provare odio verso di lui.

Libro XVI:198 Ferora comprese che da questo cambiamento di attitudine avrebbe tratto vantaggio in quanto già altre volte era stato accusato e perdonato, perciò licenziò subito la donna sebbene avesse avuto da lei un bambino, e

promise al re che avrebbe sposato la sua seconda figlia, fissando le nozze dopo trenta giorni. In più fece il giuramento che non avrebbe più frequentato la donna ripudiata.

Libro XVI:199 Ma, passati i trenta giorni, era così schiavo della sua passione che non fu capace di mantenere alcuna delle sue promesse e riprese la relazione con la prima donna. Di fronte a questo modo di agire, Erode chiaramente fece conoscere il suo dolore e ne fu adirato;

Libro XVI:200 e di continuo gli uscivano di bocca parole di sdegno e dall'ira del re molti traevano motivo per calunniare Ferora. Non c'era giorno od ora in cui il re potesse stare tranquillo. Sorgevano sempre nuove contese angoscianti tra i suoi congiunti e gli amici più stretti.

Libro XVI:201 Così, Salome era acerbamente ostile ai figli di Mariamme, non permetteva neppure che sua figlia, moglie di Aristobulo – uno dei due giovani - visse in pace col marito, e non solo non gli mostrasse alcun segno di affetto femminile, ma la spingeva a riferirle qualunque cosa privatamente egli le dicesse; e ogni volta che c'era tra loro una qualche frizione, come a volte capita, lei seminava in sua figlia gravi sospetti.

Libro XVI:202 In tale maniera veniva a sapere ogni cosa che avveniva tra di loro e così condusse la figlia ad avere un contegno ostile verso il giovane.

Libro XVI:203 Ed essa, per fare piacere a sua madre, spesso confessava che quando erano soli, i giovani parlavano di Mariamme e detestavano il loro padre, che continuamente minacciavano che, qualora avessero il potere, dei figli di Erode avuti da altre mogli ne avrebbero fatto tanti scritturali nei villaggi, dicendo che ben si confaceva a tale posizione il loro stato presente e l'educazione ricevuta.

Libro XVI:204 Se mai vedevano le donne (reali) indossare gli ornamenti che erano stati della loro madre, protestavano che, invece della presente eleganza, avrebbero dovuto indossare dei cenci e venire chiuse in un luogo donde non potessero vedere il sole.

Libro XVI:205 Da Salome questi sentimenti furono subito riferiti al re, il quale li sentì con angoscia e si studiò di porvi rimedio; ma i sospetti lo indisponerono, diventava sempre più tormentato, e giunse a credere tutto contro tutti. Tuttavia, dopo avere sgridato i figli, questi si difesero e per un po' di tempo si raddolcì, ma col tempo lo colsero delle noie peggiori.

Libro XVI:206 - 4. Ferora, infatti, andato a trovare Alessandro, marito di Glafira, come abbiamo detto, figlia del re Archelao, gli disse di avere sentito da Salome che Erode era perduto innamorado di Glafira e che la sua passione era ben difficile da mitigare.

Libro XVI:207 A tale notizia, e per gelosia e per ardore giovanile, Alessandro andò sulle furie e le maniere cortesi che Erode aveva verso la giovane - essendo le attenzioni amichevoli frequenti - le interpretò nel peggiore dei modi per i sospetti che gli avevano suscitato quelle parole;

Libro XVI:208 non ebbe la forza di reggere a siffatto dolore: ma si presentò al padre e, piangendo, gli manifestò quanto gli aveva riferito Ferora. Erode, colpito da grande furore e incapace di sopportare la vergogna e la falsa accusa, rimase completamente sconvolto;

Libro XVI:209 spesso si doleva della malvagità della sua famiglia e della maniera con la quale veniva trattato da coloro ai quali aveva fatto del bene. Chiamò intanto Ferora e, dopo averlo sgridato acerbamente, gli disse: “Tu sei il più malvagio di tutti, tu hai raggiunto un grado così smisurato e stragrande di ingratitudine da pensare e affermare simili cose di me?”

Libro XVI:210 Veramente tu pensi ch'io non veda quali sono i tuoi piani? Non è solo per oscurare la mia reputazione che tu hai sussurrato all'orecchio di mio figlio una cosa così perversa, ma per avere in lui chi insidiasse alla mia vita, e cercasse la mia rovina con veleni. Chi mai, infatti, - salvo uno guidato da qualche buon demone, come fu questo mio figlio - avrebbe sopportato che il padre, sospettato di tale malvagità, lo sopportasse impunito?

Libro XVI:211 Pensi tu di avergli introdotto nell'animo soltanto un ragionamento e non piuttosto un pugnale nella sua destra da usare contro il suo genitore? E, visto che tu odi sia lui che suo fratello, perché ti sei finto benevolo a suo riguardo, allorché parlavi male di me, e hai detto cose che poteva pensare solo la tua empietà o riferirle calunniosamente ad altri?

Libro XVI:212 Rispondi, tu che hai agito in modo tanto abominevole contro tuo fratello e benefattore, e possa la tua coscienza colpevole vivere con te quale tuo compagno. Per quanto mi riguarda, io posso vincere i miei parenti, non punendoli degnamente come meritano, e beneficandoli più di quanto meritano”.

Libro XVI:213 - 5. Il re parlò in questi termini. E Ferora vistosi colto in flagrante villania, disse che queste erano invenzioni di Salome, accuse che venivano da lei.

Libro XVI:214 Ma non appena Salome udì questo - accadde infatti che lei fosse presente - protestò in modo convincente che da lei non proveniva nulla di tutto questo e che tutti cercavano deliberatamente ogni mezzo per renderla odiosa al re e liberarsi di lei a motivo dell'affezione che lei provava per Erode, al quale prevedeva sempre i pericoli che lo minacciavano.

Libro XVI:215 Al presente, però, lei era vittima di un complotto ancora più serio perché lei sola cercava di convincere suo fratello a cacciare la moglie che aveva, e sposare la figlia del re: naturalmente era oggetto di odio da parte di Ferora.

Libro XVI:216 Così dicendo, a più riprese, si strappava i capelli e si dava ripetuti colpi al petto: e lo spettacolo della sua negazione voleva rendere plausibile il suo diniego, ma la malignità del suo carattere proclamava l'insincerità di quegli atti.

Libro XVI:217 Ferora, intanto, si vedeva stretto tra l'uno e l'altro, perché in sua difesa non aveva nulla di credibile: mentre confessava di avere detto quei sentimenti, non gli si credeva allorché diceva che li avesse uditi da altri. Così nell'altercare di parole dell'uno e dell'altro, lo scompiglio divenne più grande.

Libro XVI:218 Finalmente, insoddisfatto del fratello e della sorella, il re allontanava da sé l'uno e l'altra; e lodò suo figlio per il suo autocontrollo e per avergli riferito i discorsi tenuti, e andò a tarda ora a dare un po' di riposo al suo corpo.

Libro XVI:219 Dopo tale contesa, molte furono le mormorazioni che sorsero a proposito della cattiva reputazione di Salome, pensando che il torbido sorto dalle calunnie fosse stato causato da lei. E anche le mogli del re non la sopportavano perché sapevano che aveva una natura difficile e continuamente mutevole, ora amica ora nemica. Di frequente parlavano a Erode contro di lei, e a questo proposito avvenne anche qualcosa che accrebbe la loro audacia.

Erode, Silleo, Salome, Ferora

Libro XVI:220 - 6. Il re dell'Arabia, Obada, aveva una natura inattiva e dappoco; la maggior parte degli affari li trattava, per lui, Silleo, persona abile, giovane e di buona presenza.

Libro XVI:221 Venuto da Erode per certi affari, mentre cenava con lui, vide Salome e dispose il suo cuore per averla; e quando seppe che era vedova, parlò con lei del suo sentimento.

Libro XVI:222 Salome, che si trovava peggio di prima col proprio fratello, e guardava il giovane in modo tutt'altro che indifferente, era impaziente di maritarsi con lui; nei giorni seguenti, allorché molta gente si era radunata per una cena, apparvero molti e chiari segni di intesa tra questi due.

Libro XVI:223 Altre donne riferirono tutto al re, deridendo la loro mancanza di discrezione. Erode volle ulteriori informazioni da Ferora e gli domandò di osservarli durante la cena per vedere il loro reciproco comportamento. Ferora riferì che gesti e sguardi manifestavano chiaramente la loro passione.

Libro XVI:224 Dopo un po' di tempo l'Arabo partì, ma lasciando un sospetto; dopo due o tre mesi venne di nuovo sullo stesso argomento e fece a Erode la proposta domandando che gli desse in sposa Salome; questa unione, disse, non sarebbe stata inutile a Erode per l'alleanza con il governo dell'Arabia che virtualmente ora era nelle sue (di Silleo) mani, e in futuro sarebbe stato, per diritto ancora meglio.

Libro XVI:225 Erode riferì questi sentimenti alla sorella, domandandole se acconsentiva a tali nozze ed ella subito acconsentì. Ma allorché domandarono a Silleo di assoggettarsi ai costumi dei Giudei prima delle nozze - altrimenti, dicevano, il matrimonio sarebbe stato impossibile - lui non volle assoggettarsi, protestando che qualora si fosse assoggettato, sarebbe stato lapidato a morte dagli Arabi.

Libro XVI:226 Allora Ferora prese ad accusare Salome di comportamento lascivo; e le donne di corte fecero ancora di più affermando che lei era stata in intimità con l'Arabo.

Libro XVI:227 Intanto, allorché Salome chiese che fosse dato il figlio nato da Costobaro, alla giovane che il re aveva promesso a Ferora che - come dissi sopra - egli non volle perché era disperatamente innamorato di un'altra donna, Erode pensava di darla in sposa a questo figlio di Salome.

Libro XVI:228 Ma in seguito cambiò idea all'esempio di Ferora che diceva che il giovane non gli sarebbe stato leale a motivo dell'uccisione di suo padre; ed era meglio che la prendesse proprio suo figlio che gli doveva succedere nella tetrarchia. Così egli ottenne perdono e il re cambiò presto il proposito che aveva. In tale modo furono cambiate le nozze della giovane: lei andò sposa al giovane figlio di Ferora, e il re aggiunse un centinaio di talenti alla dote della giovane.

Eunuchi di Erode, paure e Minacce

Libro XVI:229 - VIII, I. - Le turbolenze nella sua famiglia non si acquietarono, anzi crebbero sempre più. L'incidente che segue, sorse da una causa disgraziata e progredì in dolorose conseguenze.

Libro XVI:230 Il re aveva alcuni eunuchi che gli erano immensamente cari a motivo della loro bellezza; uno di essi aveva il compito di versargli il vino, un secondo di servirlo a tavola, un terzo di porre a letto il re e curare gli affari più importanti del regno.

Libro XVI:231 Ora qualcuno informò il re che questi eunuchi erano stati corrotti da suo figlio Alessandro con ingenti somme di denaro; interrogati se avessero avuto relazioni intime con Alessandro, essi confessarono, ma affermarono di non essere a conoscenza di alcun'altra offesa da parte sua contro il padre.

Libro XVI:232 Ma, sottoposti a ulteriori torture e messi alle strette in maniera più severa, per fare piacere ad Antipatro, dissero che Alessandro era pieno di ostilità e aveva un odio innato contro suo padre

Libro XVI:233 e aveva suggerito loro che Erode aveva già vissuto assai e nella speranza di vivere ancora di più cercava di cancellare i segni della sua senilità, si tingeva di nero i capelli e allontanava furtivamente i segni dell'età, e che se essi gli davano il loro appoggio, quando il regno sarà suo - poiché non sarebbe andato ad altri, anche se suo padre voleva diversamente - essi avrebbero avuto il primo posto;

Libro XVI:234 poiché non solo la nascita ma anche i provvedimenti già presi gli mettevano in mano lo scettro; buona parte, infatti degli uomini più importanti e molti degli amici del re sostenevano lui e non avevano paura di nulla qualunque cosa dovessero fare o sopportare.

Libro XVI:235 - 2. Udendo questo, Erode dolente e impaurito, furioso per le villanie dette contro di lui e realizzando quanto gravi e pericolose fossero le cose che suscitavano i suoi sospetti, ne fu ancora più amareggiato per tutti e due questi motivi. E pieno di amarezza, temeva che veramente si fosse ordita contro di lui una trama alla quale egli fosse incapace col tempo di porre rimedio.

Libro XVI:236 Quindi si mise sulla loro traccia, non in maniera scoperta, ma nascosta. Mandò spie qua e là affinché gli chiarissero i suoi sospetti. Di tutti era sospettoso, odiava tutti e poneva la sua sicurezza in un sospetto continuo, e seguitava a dimostrarlo anche verso persone che non lo meritavano.

Libro XVI:237 In questo non c'era limite: anzi, chi più era solito stargli vicino, gli pareva che fosse da temere più degli altri in quanto più influente, mentre verso coloro che non avevano grande familiarità con lui, al solo nominarli gli pareva che fosse necessario ucciderli come parte della sua salvezza.

Libro XVI:238 In fine, i suoi cortigiani, non avendo fondati motivi per sperare di salvarsi, si levarono gli uni contro gli altri, pensando che il prevenire gli altri con accuse giovasse a salvare se stessi, ma quelli che giungevano nel loro intento diventarono oggetto di invidia, di odio e non ottenevano altra soddisfazione all'infuori di incorrere, giustamente, in quei mali con cui essi avevano oppresso gli altri col solo intento di prevenirli.

Libro XVI:239 Con tale pretesto, alcuni in verità, vendicavano certe inimicizie private, ma erano colti con il medesimo laccio: mentre vedevano nella crisi un facile strumento per accalappiare i loro nemici, essi pure - a loro volta erano presi con la stessa arte con la quale avevano teso insidie ad altri.

Libro XVI:240 Presto nel cuore del re avveniva il pentimento per l'aver messo a morte persone che, chiaramente, non avevano commesso alcuna mancanza; ma la cosa terribile fu che il dolore non lo induceva a sospendere tali esecuzioni, bensì a punire in egual modo anche gli informatori.

Libro XVI:241 - 3. In tal modo la situazione degli affari alla corte era tormentata. A molti suoi vecchi amici Erode intimò che non gli comparissero più davanti né entrassero nel palazzo; questo avviso fu dato o perché aveva con essi minore libertà d'azione oppure perché alla loro presenza si conteneva di più.

Libro XVI:242 Per esempio, Andromaco e Gemello da gran tempo suoi amici che erano stati di grande aiuto alla sua famiglia in ambasciate e concili, e

l'avevano aiutato nell'educazione dei figli, ora li congedò sebbene di recente avessero goduto di maggiore libertà di parola degli altri:

Libro XVI:243 l'uno lo congedò perché il figlio di lui, Demetrio, era stretto amico di Alessandro; mentre di Gemello aveva saputo che era favorevole ad Alessandro, perché era stato cresciuto ed educato con lui, e stava con lui durante la sua visita a Roma. Erode li congedò volentieri e li avrebbe trattati ancor peggio, ma non era libero di usare tanta baldanza, contro uomini così distinti; li privò semplicemente del loro rango e del potere per prevenirli dal commettere misfatti.

Alessandro, Aristobulo, Antipatro

Libro XVI:244 - 4. La causa di tutti questi mali era Antipatro, il quale accortosi del lato debole di suo padre ed essendo, da tanto tempo, uno dei suoi consiglieri, credendo di adempiere meglio il suo compito, prese a spingerlo a togliere la vita a chiunque poteva opporglisi.

Libro XVI:245 Nel periodo, dunque, in cui ad Andromaco e ai suoi amici era stata tolta la libertà di parlargli e di esprimersi liberamente, il re iniziò a esaminare sotto la tortura quanti credeva fossero amici di Alessandro per indagare se fossero a conoscenza di qualche suo complotto; ma costoro andavano alla morte senza avere nulla da dirgli.

Libro XVI:246 Non trovando nulla di quel male che sospettava, insistette sempre più nei suoi esami; ed anche Antipatro, astuto nel calunniare coloro che in tutta evidenza erano innocenti accusandoli di costante fedeltà ad Alessandro, e incitando Erode a cercare informazioni da più persone a proposito dei segreti complotti contro la sua vita.

Libro XVI:247 Tra i molti torturati, ce ne fu uno che disse di sapere che il giovane spesso volte aveva detto, quando lodavano la sua grande corporatura e la sua esperienza di arciere e altre doti nelle quali eccellea su tutti, egli asseriva che queste doti di natura erano, per lui, più un male che un bene, perché suo padre ne era irritato e lo invidiava.

Libro XVI:248 Disse ancora che ogni volta che passeggiava con suo padre, non si distendeva interamente e si abbassava per non apparire il più alto dei due; e un'altra volta, andando a caccia, presente Erode, tirava a bella posta lungi dal

segno, perché era nota l'ambizione del padre di eccellere in tali imprese generalmente lodate.

Libro XVI:249 Mentre queste affermazioni venivano attentamente esaminate e le torture sospese, aggiunse che Alessandro con l'aiuto del fratello Aristobulo, aveva complottato un'imboscata per uccidere suo padre durante una caccia e dopo il fatto sarebbe fuggito a Roma e chiesto il regno.

Libro XVI:250 Si trovò pure una lettera del giovane a suo fratello nella quale biasimava il loro padre di avere assegnato ad Antipatro un territorio che gli rendeva duecento talenti.

Libro XVI:251 Dopo queste scoperte parve, a Erode, di possedere argomenti ben fondati - come pensava - per sospettare dei suoi figli, e così arrestò e imprigionò Alessandro. Ma non pose fine alle sue rigorose ricerche: parte perché non si fidava tanto di quanto aveva udito, e parte perché, ripensandoci, non vide nulla che avesse sufficiente sentore di congiura; (li ritenne colpevoli soltanto) di lamentele e di ambizione giovanile e riteneva improbabile che suo figlio, dopo averlo ucciso, se ne partisse apertamente per Roma.

Libro XVI:252 Perciò giudicò che fosse meglio spendere altro tempo per cercare qualche prova più stringente sulla illegalità di suo figlio; ed era attento di non lasciare trapelare che aveva premura di condannarlo agli arresti. Torturando gli amici di Alessandro che occupavano posti autorevoli ne condannò molti a morte nonostante non avessero detto nulla di quanto Erode si aspettava che dicessero.

Libro XVI:253 Mentre si attendeva a questi affari con grande accanimento, e tutto il palazzo si trovava nella paura e confusione, un giovane sotto una severissima tortura disse che Alessandro aveva spedito messaggi agli amici di Roma domandando di essere chiamato presto da Cesare perché, disse, poteva informarlo su di un'azione ostile contro di lui, cioè che suo padre aveva scelto l'amicizia di Mitridate, re dei Parti, contro i Romani; soggiunse ancora che Alessandro teneva il veleno pronto ad Ascalon.

Libro XVI:254 - 5. Erode prestò fede a queste accuse, e trovò una certa consolazione al suo agire precipitoso in questa cattiva situazione perché veniva adulato mentre le cose si fecero peggiori di quanto si aspettava. Ma, sebbene fosse fatto subito ogni sforzo, del veleno non si trovò traccia alcuna.

Libro XVI:255 Volendo per un perverso puntiglio aggravare la situazione già di estrema gravità, non si accontentò di negare le accuse, ma volle punire il

procedere precipitoso di suo padre con un crimine maggiore, forse perché credeva di svergognare in questa maniera la prontezza di Erode nel dare ascolto alle calunnie, benché pretendesse di avere anche in mente di gettare discredito su di lui e su tutto il regno, qualora gli avessero prestato fede.

Libro XVI:256 Egli dunque compose un'opera di quattro libri e la diffuse dicendo che non c'era bisogno di torturare nessuno o di procedere oltre poiché vi era stata realmente una congiura contro Erode e questo era avvenuto con l'aiuto di Ferora e dei più fedeli amici del re e che Salome entrò una notte nella sua camera, giacque con lui contro la sua volontà

Libro XVI:257 e che tutti miravano alla stessa cosa, cioè liberarsi del re il più presto possibile ed essere così sciolti dalla continua ansietà. Tra gli altri accusati vi erano Tolomeo e Sappino, gli amici più fedeli del re.

Libro XVI:258 Che meraviglia che persone, una volta amicissime, siano ora invase, direi, da rabbia furiosa e si levino bestialmente gli uni contro gli altri? Non c'era bisogno di lasciare loro spazio per manifestare la verità con le difese o con l'evidenza dei fatti, poiché tutti erano avvolti indistintamente nella rovina: chi piangeva imprigionato, altri erano morti e altri nel pericolo di incontrare questo o quello: uno stretto silenzio e una triste malinconia intorpidiva l'antica felicità del palazzo.

Libro XVI:259 Tutta la vita di Erode era così sconvolta che gli divenne insopportabile, poiché, non credendo a nessuno, era profondamente tormentato dalla sua ansietà. A volte immaginava suo figlio che gli veniva contro o che gli stava dinanzi col pugnale.

Libro XVI:260 La sua mente era così tesa notte e giorno che prese la forma di chi soffre di pazzia e follia. Tale era lo stato in cui si trovava.

La visita di Archelao

Libro XVI:261 - 6. Quando Archelao, re dei Cappadoci, seppe ciò che accadeva alla corte di Erode, ansioso per sua figlia e il giovane (marito di lei) e mosso da compassione per la sofferenza di un suo amico così profondamente sconvolto, venne (in Giudea) poiché riteneva che le cose fossero molto serie.

Libro XVI:262 Trovato (Erode) in questo stato, ritenne che nelle presenti circostanze fosse fuori di proposito sgridarlo o accusarlo di avere agito

precipitosamente; punto da tali parole, si sarebbe risentito e nel calore della difesa avrebbe moltiplicato la sua collera.

Libro XVI:263 Prese, dunque, un'altra via per riportare nel giusto la sfortunata condizione degli affari: mostrò la sua collera al giovane e disse che il procedere di Erode era stato saggio non avendo proceduto in modo affrettato; disse pure che avrebbe sciolto il matrimonio di sua figlia con Alessandro e, da parte sua, non avrebbe risparmiato neppure lei qualora, consapevole delle intenzioni di lui, non ne avesse informato Erode.

Libro XVI:264 A questo agire di Archelao, molto diverso da quanto Erode si aspettava e per lo sdegno mostrato dalla maggioranza verso Erode, il re perse un po' della sua durezza e, visto che aveva colpito il segno (affermando) che aveva compiuto tali cose per motivi giusti, gradualmente adottò una diversa attitudine, quella di un padre.

Libro XVI:265 Ma da una parte e dall'altra era degno di compassione: se alcuno cercava di sventare le accuse contro il giovane, egli si mostrava in collera; ma se Archelao si univa nell'accusa contro Alessandro, il re prorompeva in lacrime e in uno scoramamento commovente; lo pregò di non sciogliere il matrimonio e di non essere così in collera per le ingiustizie commesse dai giovani.

Libro XVI:266 Allora Archelao, vedendolo alquanto raddolcito, prese ad addossare quelle accuse agli amici del re, asserendo che si deve ascrivere a loro il fatto che un giovane esente da malizia sia stato corrotto, e concentrò i sospetti soprattutto sul fratello di Erode.

Libro XVI:267 Siccome Erode era ostile a Ferora, il quale non aveva nessuno che lo riconciliasse (a suo fratello), e vedeva che Archelao aveva grande influsso (su Erode), egli stesso lo cercò e si rivolse a lui vestito di nero e con tutti i segni di un uomo che è nell'attesa di una imminente rovina.

Libro XVI:268 Archelao non disdegnò le sue scuse, disse però che era incapace a indurre il re a cambiare immediatamente il suo atteggiamento in vista della sua disposizione; gli disse che per lui sarebbe stato meglio andare a rivolgersi personalmente al re e confessare di essere responsabile di tutto il disordine; in questa maniera poteva calmare l'eccessiva collera del re; Archelao aggiunse che egli stesso sarebbe stato presente per aiutarlo.

Libro XVI:269 Persuaso Ferora a compiere questo, raggiunse contemporaneamente due scopi, poiché inaspettatamente furono allontanate dal giovane le

calunnie e Archelao riconciliò Ferora con il re; poi ritornò in Cappadocia dopo essersi reso gradito a Erode come nessun altro avrebbe potuto in quel momento così critico. Quindi lo onorò con ricchissimi doni, lo trattò con grandiosa magnificenza come l'amico più caro.

Libro XVI:270 Con lui fece inoltre un accordo per andare a Roma, dato che qualcuno su tali questioni aveva scritto a Cesare; e viaggiarono assieme fino ad Antiochia; quivi Erode riconciliò Archelao con Titio, governatore della Siria, che era rimasto esacerbato con lui dopo una disputa. Dopo se ne ritornò in Giudea.

Erode e gli Arabi

Libro XVI:271 IX, I. Dopo che era stato a Roma e ritornato, scoppiò una guerra tra lui e gli Arabi per il seguente motivo. Gli abitanti della Traconitide, la regione che Cesare aveva sottratto a Zenodoro e annessa al territorio di Erode, ben presto non ebbero più la libertà del brigantaggio, ma furono obbligati a coltivare il suolo e a vivere in modo pacifico. Ma questo appunto era quello che essi volevano e la terra non rendeva molto frutto in compenso del loro lavoro.

Libro XVI:272 Da principio tuttavia si astennero dal molestare i vicini, poiché il re non permetteva; e per questo motivo Erode godeva di una reputazione molto favorevole per la sua vigilanza.

Libro XVI:273 Ma dopo che era partito per Roma portando accuse contro suo figlio Alessandro e per visitare Cesare e presentargli il figlio Antipatro, gli abitanti della Traconitide sparsero la voce che era morto: si ribellarono e tornarono nuovamente al solito modo di vivere con il brigantaggio contro i loro vicini.

Libro XVI:274 Almeno in questa occasione i generali del re, in sua assenza, li sottomisero. Ma una quarantina di capobanditi, atterriti di quanto era stato fatto ai catturati, abbandonarono la regione

Libro XVI:275 e ripararono in Arabia, accolti da Silleo, dopo che era tramontato il matrimonio con Salome, e diede loro un fortilizio per abitarci. Di qui infestavano e saccheggiavano non solo la Giudea, ma anche tutta la Cele-Siria, poiché Silleo prestava a questi malfattori una base sicura per le loro operazioni.

Nuovamente contro gli Arabi

Libro XVI:276 Allorché Erode ritornò da Roma venne a conoscenza che gran parte dei suoi possedimenti era stata danneggiata, ma essendo incapace di afferrare i briganti a motivo della sicurezza di cui godevano per la protezione data loro dagli Arabi, e in collera per i danni provocati da loro, si aggirò per la Traconitide e assassinò i loro congiunti.

Libro XVI:277 Allora i briganti ancor più arrabbiati per questa azione, presso di essi vi è la legge della vendetta ad ogni costo contro gli assassini dei propri congiunti, seguitarono a saccheggiare e derubare tutto il territorio di Erode senza alcuna paura delle conseguenze; egli perciò parlò della cosa con Saturnino e con Volumnio, ufficiali di Cesare, domandando che i briganti fossero consegnati a lui per la punizione.

Libro XVI:278 Aumentò perciò la loro forza, si accrebbe sempre più il loro numero e diffusero la confusione tanto da sconvolgere il regno di Erode; saccheggiarono città e villaggi, assassinarono i loro prigionieri, sicché la loro sommossa era in tutto uguale a una guerra: erano già circa un migliaio.

Libro XVI:279 Indignato per questi atti, Erode chiese la consegna dei briganti e domandò il pagamento del debito di sessanta talenti che aveva imprestato a Obada tramite Silleo, poiché il tempo stabilito era scaduto.

Libro XVI:280 Ma, deposto Obada, a capo di ogni cosa vi era il solo Silleo, il quale decisamente negava che in Arabia ci fossero dei briganti e dilazionava anche il pagamento del denaro. Su di ciò vi fu una discussione davanti a Saturnino e Volumnio, governatori -- della Siria.

Libro XVI:281 Per intervento dei Romani, alla fine s'accordarono che a Erode fosse restituito il suo denaro entro trenta giorni, e che ognuno dei due restituisse all'altro i sudditi che si erano rifugiati nel suo regno; nel territorio di Erode non si trovò un solo Arabo che fosse ricercato per un crimine o per qualsiasi altro motivo, d'onde si provò che nel territorio degli Arabi si erano trattenuti dei briganti.

Libro XVI:282 - 2. Ma quando spirò il termine pattuito, Silleo partì per Roma senza avere eseguito alcuno dei giusti obblighi assunti; perciò Erode cercava di avere il suo denaro ingiustamente trattenuto, e i briganti protetti dagli Arabi;

Libro XVI:283 e quando Saturnino e Volumnio gli concessero di compiere contro di essi un'azione con le armi come contumaci, egli condusse il suo esercito in Arabia compiendo con una marcia di sole tre giornate un percorso di sette giorni. Raggiunta la fortezza ove erano i briganti, li catturò tutti con un assalto e spianò il luogo chiamato Raeptha. Tuttavia non molestò alcun altro.

Libro XVI:284 Ma quando il capo arabo Nakebo andò ad assistere i briganti si scatenò una mischia nella quale caddero pochi uomini di Erode mentre dall'altra parte cadde il comandante Nakebo e con lui venti suoi uomini e il resto si diede alla fuga.

Libro XVI:285 Puniti questi Arabi, Erode insediò tremila Idumei nella Traconitide e così mise un freno ai briganti della regione. Scrisse poi su questi fatti ai governatori (Romani) che erano in Fenicia spiegando di non avere fatto nulla di più di quanto esigeva la contumacia degli Arabi. Essi ne fecero ricerca e trovarono che (Erode) non aveva contraffatto la realtà.

Erode e Silleo al giudizio di Cesare

Libro XVI:286 - 3. Intanto i messaggeri spediti in fretta da Silleo a Roma, lo informarono di quanto accaduto e, com'è costume, esagerarono ogni particolare.

Libro XVI:287 Silleo aveva già compiuto il necessario per presentarsi a Cesare, e in quel particolare momento era atteso a corte. Quando udì le notizie cambiò immediatamente l'abito e indossò un abito nero; entrò da Cesare e gli disse che l'Arabia era stata devastata da una guerra e l'intero regno devastato perché Erode l'aveva depredata col suo esercito.

Libro XVI:288 Con le lacrime agli occhi proseguì dicendo che cinquecento capi arabi erano periti e che il comandante Nakebo, suo stretto amico e parente era stato ucciso, che le ricchezze riposte a Raeptha erano state prese come bottino e che Obada, la cui debolezza l'aveva sconsigliato di prendere parte alla guerra, era stato trattato in maniera ignobile perché né lui, Silleo, né forze arabe erano presenti.

Libro XVI:289 Dopo avere parlato così Silleo aggiunse maliziosamente che egli non avrebbe lasciato la regione se non fosse stato sicuro che Cesare era interessato a che essi fossero in pace gli uni con gli altri, e che se fosse stato là, la guerra non si sarebbe risolta a vantaggio di Erode. Irritato da queste parole, Cesare, agli amici di Erode che erano presenti e ai suoi uomini giunti dalla Siria

rivolse soltanto la seguente domanda: “Erode aveva condotto il suo esercito fuori della sua regione?”.

Libro XVI:290 Siccome erano costretti a rispondere, a quell'unica domanda e Cesare non ascoltò in quali circostanze e in quale modo Erode aveva agito, montò subito in collera e scrisse a Erode una lettera molto risentita, in particolare nella parte principale il cui contenuto era questo: finora egli l'aveva trattato da amico, ma per l'avvenire lo avrebbe trattato da suddito.

Libro XVI:291 Anche Silleo scrisse agli Arabi e questi, imbaldanziti, rifiutarono sia la consegna dei briganti che si erano rifugiati da loro sia il pagamento del denaro, di cui erano debitori e dei pascoli che avevano avuto in affitto da Erode e che ora tenevano in loro possesso e se ne servivano senza pagare l'affitto; ora che il re dei Giudei era stato umiliato dalla collera di Cesare.

Libro XVI:292 Gli abitanti della Traconitide colsero anch'essi questa occasione per insorgere contro il presidio degli Idumei, si diedero al latrocinio insieme agli Arabi e saccheggiarono la regione degli Idumei non solo per guadagno, ma per soddisfare il loro rancore e ingiuriarli in modo ancora più selvaggio.

Libro XVI:293 - 4. Erode fu obbligato a sopportare tutto questo perché la libertà d'azione datagli da Cesare era sfumata; si perdette molto d'animo allorché Cesare non diede udienza agli ambasciatori che gli aveva inviato per discolarsi e li rimandò a casa a mani vuote.

Libro XVI:294 Per tutti questi motivi (Erode) era in uno stato di preoccupazione e di paura. Silleo accresceva non poco la sua angoscia in quanto godeva della confidenza di Cesare e si trovava a Roma e in quel tempo progettava piani più grandi. Perché Obada era morto e il comando degli Arabi era stato preso da Enea, nome mutato in seguito in Areta.

Libro XVI:295 (Silleo) tramava con calunnie per privare costui del trono e impadronirsene lui: distribuiva molto denaro ai cortigiani e ne prometteva a molti, anche a Cesare, il quale era in collera che Areta fosse salito sul trono prima di domandare il permesso a lui.

Libro XVI:296 Ma anche Areta mandò una lettera a Cesare, con doni e una corona d'oro del valore di molti talenti; la lettera accusava Silleo di essere un cattivo servitore, di avere ucciso Obada col veleno, di avere esercitato potere regale quando Obada era ancora vivo, di sedurre le donne degli Arabi e di farsi prestare denari per impadronirsi del trono.

Libro XVI:297 Cesare, tuttavia, non prestò alcuna attenzione a queste accuse e rimandò via gli inviati senza accettare doni. Così gli affari della Giudea e dell'Arabia andavano di male in peggio, parte a motivo dei disordini e parte perché non c'era alcuno che se ne interessasse mentre le cose si deterioravano.

Libro XVI:298 Poiché dei due re, uno non era ancora sicuro sul trono, perciò era incapace di tenere a freno i ribelli, ed Erode era incorso nella collera di Cesare perché troppo presto aveva risposto alle rappresaglie e così era costretto a sopportare tutti gli atti illegali commessi contro di lui.

Libro XVI:299 Ma constatando che non avevano mai fine le disavventure che lo circondavano, decise di mandare a Roma un'altra ambasciata, nella speranza che potesse trovare una accoglienza più favorevole tramite i suoi amici, facendo anche appello allo stesso Cesare. E così Nicola di Damasco partì alla volta di Roma.

Alessandro, Antipatro, Archelao ed Euricle

Libro XVI:300 - X, I. - Appunto in quel periodo le vicende familiari di Erode si trovavano in gravi disordini, e le relazioni con i suoi figli si erano inasprite di molto. Veramente anche prima - a un semplice sguardo - era impossibile non scorgere che il regno era minacciato dalla Fortuna con gravissime e pessime infermità umane, aumentate e divenute sempre più gravi per la seguente ragione.

Libro XVI:301 Vi era un certo Euricle dei Lacedemoni uomo di un qualche nome nella sua patria, ma di cattivo carattere, esperto in piaceri raffinati, dispensiere di adulazioni senza lasciar intendere a chi erano dirette; venuto a rendere visita a Erode, gli offrì regali e da lui ne ricevette di maggiori: con sottile abilità e destrezza di tratto fece in modo di divenire uno dei più stretti amici del re.

Libro XVI:302 Albergava in casa di Antipatro, ma aveva anche accesso e familiarità con Alessandro, poiché si vantava di godere della stima di Archelao, re della Cappadocia;

Libro XVI:303 perciò simulava grande onore per Glafira ed era molto attento, in segreto, a osservarli tutti annotando sempre quanto era detto e fatto, per potere fabbricare calunnie a suo vantaggio.

Libro XVI:304 In breve, verso ognuno si comportava come se fosse un amico e nei rapporti con gli altri si comportava come se avesse interesse soltanto al loro vantaggio. Fu così che conquistò il giovane Alessandro e lo persuase di potere parlare con lui apertamente, senza alcun timore, delle sue pene, ma con nessun altro.

Libro XVI:305 Nella sua angoscia, Alessandro gli rivelò quanto suo padre si era allontanato da lui, gli raccontò quanto era accaduto a sua madre, come Antipatro li avesse esclusi dal loro posto di onore ed ora fosse onnipotente.

Libro XVI:306 Nessuna di queste cose, disse, era sopportabile, giacché suo padre era giunto a odiarli così tanto che egli non sopportava parlare con essi a un convito o in altri raduni. Egli parlò delle sue pene in questi termini, così era naturale. Ed Euricle riferì le parole ad Antipatro, affermando che così faceva non tanto per riguardo a lui, ma perché colpito dall'onore dimostratogli da Antipatro e per la gravità della materia. E lo esortò a guardarsi da Alessandro che aveva parlato di tutto questo con una grande emozione, e nelle sue parole traspariva una reale possibilità di assassinio.

Libro XVI:307 In conformità di queste affermazioni, Antipatro credette di trovarsi davanti un buon consigliere al quale in ogni occasione avrebbe dato regali di valore, e finalmente lo persuase a riferire a Erode i discorsi di Alessandro.

Libro XVI:308 Quando Euricle gli fece presente la slealtà di Alessandro, che affermò avere appreso dalle sue stesse parole, non gli fu opposta molta incredulità, ma rese esitante il re con parole tortuose e lo condusse a tal punto da essere pieno di implacabile odio.

Libro XVI:309 E questo lo mostrò subito, poiché senza indugio donò a Euricle un regalo di cinquanta talenti. Ricevuta questa somma, andò da Archelao, re di Cappadocia, e cantò le lodi di Alessandro e si vantava di essergli stato molto utile nella riconciliazione col padre.

Libro XVI:310 Dopo avere ricevuto soldi anche da Archelao se ne andò via prima che venisse scoperto il suo ignobile inganno. E anche a Sparta Euricle esercitò il suo mestiere di mascalzone, e per i suoi numerosi crimini fu bandito dalla sua patria.

Le vicende familiari di Erode si aggravano

Libro XVI:311 - 2. Intanto il re dei Giudei non si comportava più come prima verso Alessandro e Aristobulo quando udiva qualche accusa contro di loro; ora a motivo del suo odio, induceva altri (ad addurre accuse contro di loro), se nessuno lo faceva;

Libro XVI:312 spiava le loro azioni, faceva ricerche ed era sempre pronto ad ascoltare chiunque avesse qualcosa contro di essi ... Euarato di Coo aveva cospirato con Alessandro. Questo diede a Erode il piacere più grande che potesse immaginare.

Libro XVI:313 - 3. Ma una sventura ancora maggiore si abbattè sui giovani: a motivo delle calunnie che continuamente li insidiavano, e si era creato un ambiente nel quale tutti facevano a gara, per così dire, per riportare qualsiasi cosa fosse a loro sfavorevole, e la cui conoscenza paresse vantaggiosa per la salute del re.

Libro XVI:314 Erode aveva due guardie del corpo, Giocondo e Tiranno, molto considerati per la forza e per la statura. Quando questi due, per un bisticcio furono dal re licenziati, iniziarono a cavalcare con Alessandro e i suoi amici, e godevano di molta stima per la loro bravura atletica, e ricevevano oro e altri regali.

Libro XVI:315 Presto il re iniziò a sospettare di loro e li sottopose alla tortura; essi resistettero a lungo con molta costanza e alla fine dissero che Alessandro aveva cercato di convincere a uccidere Erode, allorché durante la caccia inseguiva le bestie, poiché poteva apparire che fosse caduto da cavallo e rimanere ucciso con le sue stesse frecce. Un accidente del genere gli era capitato già prima.

Libro XVI:316 Indicarono anche l'oro che era stato sepolto in una cella e accusarono il capocaccia di avere provvisto di lance regie e di armi i servi di Alessandro per ordine suo.

Libro XVI:317 - 4. Dopo queste persone furono esaminate e il comandante della fortezza Alessandreion fu torturato. Era accusato di avere promesso di accogliere i giovani nella guarnigione e dare loro rifornimenti con il denaro del re conservato in quella fortezza.

Libro XVI:318 Egli personalmente non confessò nulla; si fece però avanti sua figlia e disse che ciò era vero e consegnò una lettera, presumibilmente scritta dalla mano di Alessandro del seguente tenore: “Quando con l'aiuto di Dio, avremo ottenuto tutto quanto abbiamo progettato di fare, verremo da voi. Ma guardate di accoglierci nella fortezza, come avete promesso”.

Libro XVI:319 Letta questa lettera, Erode non ebbe più dubbi sulla congiura che i suoi figli ordivano contro di lui. Alessandro, però, disse che lo scriba Diofanto aveva contraffatto la sua scrittura e che quello scritto era una fraudolenta trovata di Antipatro. Questo Diofanto, a quanto pare, era molto abile in simili cose, e in seguito dichiarato colpevole di simili crimini contro altri e fu messo a morte.

Erode imprigiona i figli Alessandro e Aristobulo

Libro XVI:320 - 5. Il re, dunque, a Gerico, trasse davanti alla folla, le persone che erano state torturate affinché accusassero i suoi figli; e il popolino le uccise con una tempesta di sassi.

Libro XVI:321 Alessandro e suo fratello avrebbero fatto la stessa fine, ma il re allontanò la folla con l'aiuto di Tolomeo e di Ferora; i giovani però erano sotto buona guardia e sotto custodia: nessuno aveva accesso a loro. Ogni loro azione, ogni loro detto era attentamente esaminato, subivano esattamente la stessa sorte, sentivano la stessa paura che condanna i criminali.

Libro XVI:322 Uno dei due, Aristobulo, per l'abbattimento (che portava) nel cuore, cercò di indurre sua zia e suocera a compiangere le sue disgrazie, e a odiare l'uomo che aveva acconsentito a cose del genere: “Non è in pericolo anche la tua vita, diceva, di fronte all'accusa che ti viene fatta che per la speranza di nozze, riferisci a Silleo tutto quanto qui accade?”.

Libro XVI:323 Salome riportò subito questa affermazione a suo fratello, ed Erode, che più non controllava se stesso, ordinò che i giovani fossero incatenati e separati l'uno dall'altro, e che quando fosse compilata la lista di tutte le ingiurie che avevano fatto contro il loro padre, fosse inviata a Cesare.

Libro XVI:324 I giovani, tuttavia, quando ricevettero quest'ordine, scrissero che non avevano architettato né organizzato alcuna congiura contro il padre, ma

avevano pensato di fuggire e avevano compiuto questo soltanto per necessità, perché le loro vite erano diventate piene di sospetti e angustie.

Libro XVI:325 - 6. All'incirca in quel tempo, venne dalla Cappadocia come ambasciatore di Archelao un certo Mela, uno dei principi di quel re. Erode, volendo dimostrare che Archelao gli era ostile, convocò Alessandro dalla sua prigione e lo interrogò nuovamente a proposito della loro fuga: dove e come avevano deciso di fuggire.

Libro XVI:326 Alessandro rispose che era da Archelao, il quale aveva promesso di mandarli, in seguito, dalla sua corte a Roma, ma che essi non avevano concepito alcun piano oltraggioso o ingiurioso contro il loro padre, e che non v'era nulla di vero nelle accuse inventate dalla malizia dei loro avversari.

Libro XVI:327 Essi avrebbero desiderato che Tiranno e i suoi amici fossero ancora vivi affinché loro potessero essere esaminati meglio, più accuratamente, e non fossero messi a morte così presto per consiglio di Antipatro che aveva messo dei suoi amici tra la folla.

Libro XVI:328 - 7. Allorché Alessandro parlò in tal modo, Erode ordinò che ambedue, Mela e Alessandro, fossero condotti da Glafira, figlia di Archelao, e le fosse domandato se era a conoscenza che fosse stato fatto qualcosa che risultasse parte di un complotto contro Erode.

Libro XVI:329 Non appena giunsero da lei, Glafira, visto Alessandro in catene, si percosse il capo e, fuori di sé, proruppe in un grande e doloroso lamento; versò lacrime anche il giovane; e per i circostanti fu uno spettacolo tanto penoso che per un lungo lasso di tempo non poterono dire o fare nulla di quello per cui erano venuti.

Libro XVI:330 Finalmente, Tolomeo, al quale era stato comandato di condurlo, gli ordinò di domandare se mai sua moglie fosse a conoscenza dei suoi atti, egli rispose: “Come poteva non essere a conoscenza di essi, quando lei mi è cara più della mia vita ed è la madre dei miei figli?”.

Libro XVI:331 A queste parole, sua moglie disse gridando di non essere a conoscenza di nulla di oltraggioso compiuto da lui, ma se per salvare lui era necessario che lei mentisse accusando se stessa, era pronta a confessare ogni cosa. Alessandro, tuttavia, disse: “Nulla di poco filiale, e certamente non quello che essi sospettano, mai io l'ho pensato, né tu hai saputo nulla al di fuori di quanto abbiamo deciso, di andarcene da Archelao, e di lì a Roma”.

Libro XVI:332 Quando anche lei confessò la stessa cosa, Erode, giudicando pienamente provata l'ostilità di Archelao verso di lui, consegnò una lettera a Olimpo e Volumnio ordinando che, approdati nel loro viaggio a Eleusa della Cilicia, consegnassero ad Archelao lettere riguardanti tali cose, rimproverandogli di avere sostenuto il complotto architettato dai suoi figli; e di là poi navigassero a Roma.

Libro XVI:333 E disse ancora, se avessero trovato che Nicola aveva avuto un qualche successo in maniera che Cesare non fosse più sdegnato con lui, dovevano consegnargli la lettera e con essa le prove che Erode aveva preparato contro i giovani e gli aveva mandato.

Libro XVI:334 A propria difesa Archelao disse di avere promesso di accogliere i giovani in quanto sarebbe stato vantaggioso sia a loro sia al padre loro per prevenire che egli, in collera, compisse ulteriori passi contro la loro faziosa opposizione visto che i sospetti cadevano su di loro. Tuttavia egli non li avrebbe inviati a Cesare, disse, e non aveva stretto alcun accordo con i giovani per fare qualcosa di ostile a Erode.

Si conclude il giudizio tra Erode e Silleo

Libro XVI:335 - 8. Quando gli inviati sbarcarono a Roma, ebbero l'opportunità di consegnare la lettera a Cesare che trovarono ormai riconciliato con Erode, perché la missione di Nicola era stata portata avanti nel modo seguente.

Libro XVI:336 Giunto a Roma e visitata la corte, per prima cosa decise di non occuparsi soltanto dell'affare per il quale era giunto, ma anche di accusare Silleo. Vi furono scontri tra loro, prima del suo incontro con essi.

Libro XVI:337 Gli Arabi che avevano abbandonato Silleo ed erano andati da Nicola, l'informarono di tutti i crimini di Silleo e gli fornirono chiare prove dello sterminio di gran parte degli amici di Obada. Vi erano, infatti, delle lettere di lui da essi sottratte allorquando si allontanarono da lui e per mezzo loro lo convinsero.

Libro XVI:338 Nicola vide, in questo, un tratto di buona fortuna che gli si offriva, e se ne servì per i suoi futuri disegni, impaziente com'era di riconciliare Cesare ed Erode; egli sapeva che qualora avesse cercato di scagionare gli atti di Erode non avrebbe avuto abilità sufficiente; se invece si trattava di accusare

Silleo, avrebbe avuto una opportunità di parlare in favore di Erode. Così, quando le due parti erano d'accordo di confrontarsi l'una con l'altra, avrebbero fissato un giorno per l'udienza.

Libro XVI:339 Alla presenza di Areta, Nicola accusò Silleo di un buon numero di delitti, tra gli altri lo accusò della morte del re e di molti altri Arabi,

Libro XVI:340 e di essersi fatto imprestare denaro per scopi scellerati; lo dimostrò reo di adulterio, non solo con donne d'Arabia, ma anche di Roma; e aggiunse l'accusa più grave: Silleo aveva ingannato Cesare raccontandogli null'altro che falsità sulle attività di Erode.

Libro XVI:341 Giunto a questo punto, Cesare lo interruppe domandandogli che a proposito di Erode gli bastava che gli dicesse unicamente se aveva condotto l'esercito in Arabia, se aveva ucciso cento e venticinque persone, preso dei prigionieri e saccheggiato la regione.

Libro XVI:342 A questo, Nicola rispose che certamente egli aveva qualcosa di interessante da dire a proposito di queste accuse: nessuna di esse era vera, “come tu l'hai sentita” o, almeno non tale da meritare molta indignazione.

Libro XVI:343 A tale sorprendente affermazione, Cesare prestò tutta la sua attenzione, e Nicola parlò dei cinquecento talenti e del contratto stipulato in base al quale, giunto il tempo convenuto, Erode aveva il diritto di riavere tutta intera la somma imprestata dall'intero paese di Silleo; la spedizione militare non era in realtà una spedizione militare, disse, ma una giusta riscossione del suo denaro.

Libro XVI:344 E anche allora non procedette subito e in modo affrettato, come il contratto avrebbe permesso, ma più volte andò da Saturnino e Volumnio governatori della Siria; finalmente a Berito, in loro presenza, Silleo giurò per la fortuna di Cesare, che entro trenta giorni avrebbe restituito il denaro e coloro che erano fuggiti dai domini di Erode.

Libro XVI:345 Siccome Silleo non aveva adempiuto alcuna di queste cose, Erode ricorse nuovamente ai governatori, e quando gli dettero il permesso di riavere il denaro a lui dovuto, anche allora fu con riluttanza che uscì con quelli che aveva con sé.

Libro XVI:346 << E così “la guerra”, come costoro teatralmente la chiamano, e la spedizione furono di tale natura. Come poteva essere una guerra, quando i

tuoi governatori l'avevano permessa, quando era prevista dall'accordo e quando tu, il tuo nome, Cesare, fu profanato insieme a quello degli altri dèi?

Libro XVI:347 Dobbiamo parlare ora dei prigionieri. Si trattava di alcuni briganti che abitano nella Traconitide, inizialmente una quarantina, poi aumentati e fuggiti dalle mani di Erode che voleva punirli; (briganti) che avevano fatto in Arabia la base delle loro operazioni. Silleo accolse questi uomini e li manteneva per lo sterminio di tutti gli uomini; a essi diede un territorio ove abitare e lui stesso traeva profitto dai loro latrocini.

Libro XVI:348 Ma con lo stesso giuramento si era convenuto che sarebbero stati consegnati insieme alla restituzione del prestito. Fino a oggi non può mostrare che alcuno, all'infuori di questi briganti, sia stato allontanato dal territorio arabo;

Libro XVI:349 e neppure costoro sono stati presi tutti, ma solo quanti egli non riuscì a nascondere. E' chiaro che l'affare dei prigionieri non è altro che una maliziosa calunnia. la più grande finzione e falsità messa insieme da lui, o Cesare, per provocare la tua collera.

Libro XVI:350 Io sostengo che solo quando la forza araba ci attaccò e cadde uno o due uomini di Erode, egli (Erode) prese semplicemente a difendere se stesso e cadde Nakebo, loro comandante e circa venticinque di loro in tutto. Silleo lo moltiplicò per cento ognuno di costoro asserendo che i morti furono duemilacinquecento >>.

Libro XVI:351 - 9. Queste affermazioni scossero Cesare ancora di più e pieno d'ira si rivolse a Silleo chiedendogli quanti arabi erano stati uccisi; Silleo esitante rispose che era stato ingannato da altri. Frattanto furono letti i contratti del prestito, le lettere dei governatori e il numero delle città che si lamentavano dei latrocini.

Libro XVI:352 Finalmente la cosa andò tanto oltre che Cesare condannò a morte Silleo e si riconciliò con Erode, e si rammaricò delle aspre maniere usate scrivendogli sotto l'influsso di calunnie; e si lagnò con Silleo che con le sue affermazioni l'aveva indotto ad agire in modo ingiusto con un amico.

Libro XVI:353 In conclusione Silleo fu rinvio in patria a pagare la sua punizione, a soddisfare i suoi creditori e ad essere punito di conseguenza. Areta tuttavia, non ben visto da Cesare perché era salito sul trono da solo, senza alcun

riferimento a lui; aveva perciò deciso di dare l'Arabia a Erode, ma ne fu dissuaso dalle lettere che gli furono mandate da lui.

Libro XVI:354 Quando Olimpo e Volumnio seppero che Cesare era nuovamente ben disposto (verso Erode) subito ritennero che era meglio inviargli le lettere con le accuse contro i suoi figli che Erode aveva incaricato di far proseguire.

Libro XVI:355 Ma quando Cesare le lesse, credette che non era bene aggravare di un nuovo regno un uomo anziano e così tormentato con i figli; invece, ricevuti gli ambasciatori di Areta, lo rimproverò di essere stato troppo sconsiderato nel non avere atteso di ricevere il regno da Cesare: accolse, comunque, i suoi doni e lo confermò sul trono.

Erode, Alessandro, Aristobulo: ultimi atti

Libro XVI:356 - XI, I. - Dopo essersi riconciliato con Erode, Cesare gli scrisse di essere angosciato a motivo dei suoi figli, e se essi erano stati così sconsiderati da attentare un crimine contro natura, egli li doveva punire come parricidi - questo potere, infatti, gli era concesso -, ma se essi progettavano di fuggire, egli doveva semplicemente ammonirli e non infliggere loro un castigo irreparabile.

Libro XVI:357 Inoltre lo avvertì di stabilire e convocare un consiglio a Berito, ove dimoravano i Romani, prendere i governatori (della Siria), Archelao, re della Cappadocia, e molte altre persone che giudicava evidentemente amichevoli o importanti e determinare col loro consiglio ciò che era da fare. Queste furono le istruzioni date da Cesare.

Libro XVI:358 Quando questa lettera fu consegnata, Erode fu subito lieto della riconciliazione avvenuta, felice pure che gli fosse dato pieno potere sui suoi figli.

Libro XVI:359 E come prima - quando i suoi affari non andavano bene - si mostrava severo ma non avventato né precipitoso contro i figli, ora che gli affari andavano meglio e aveva la libertà di azione, ostentava il suo odio e il suo potere.

Libro XVI:360 Inviò, dunque, le lettere invitando al consiglio quanti ritenne idonei, ad eccezione di Archelao. Costui non fu giudicato idoneo a essere presente o perché lo odiava o perché pensava che avrebbe interferito sui suoi piani.

Libro XVI:361 - 2. Quando i governatori (della Siria) e le persone invitate da varie città giunsero a Berito, egli trattenne i suoi figli, perché non ritenne opportuno portarli davanti al consiglio, in un villaggio dei Sidoniani chiamato Platana, vicino alla città di Berito per essere in grado di produrli qualora fossero chiamati.

Libro XVI:362 Si presentò, dunque, tutto solo davanti a centocinquanta persone, si sedette e diede inizio all'accusa, che non fu tanto compassionevole per le inevitabili sciagure, quanto molto inverosimile che un padre parlasse contro i suoi figli. Era, infatti, violento ed emotivo nel presentare le loro colpe e dava chiari segni di furia e ferocia.

Libro XVI:363 Non acconsentì ai membri del consiglio di esaminare le prove (addotte) ma offrì come argomento in difesa di esse il fatto che era una vergogna per un padre servirsene contro i suoi figli. Quando lesse ad alta voce le lettere scritte da loro, non trapelava alcuna congiura né traspariva slealtà, ma si parlava unicamente del loro piano di fuga, e alcuni tratti erano ingiuriosi verso Erode in quanto manifestavano la sua insoddisfazione verso di loro.

Libro XVI:364 Quando giunse a questi tratti gridò ancora più forte esagerando il carattere eccessivo del loro linguaggio in una confessione di congiura formata dai suoi figli contro di lui, giurando che avrebbe preferito perdere la vita piuttosto che sentire parole del genere.

Libro XVI:365 In fine disse che e la natura e la concessione di Cesare gli davano l'autorità di agire; ma aggiunse anche che nella sua patria c'era una legge che ordinava che qualora il genitore di un uomo, dopo averlo accusato, gli ponesse le mani sul capo, gli astanti dovevano lapidarlo e così ucciderlo.

Libro XVI:366 Disse che questo era preparato a farlo nella sua patria e nel suo regno, ma aspettava il loro giudizio. Perciò essi non erano venuti tanto per essere giudici di evidenti crimini dei suoi figli, che egli aveva quasi fatalmente tollerato, ma affinché avessero l'opportunità di essere partecipi del suo sdegno, poiché è conveniente che anche i più lontani non restino indifferenti di fronte a complotti così gravi.

Libro XVI:367 - 3. Dopo che il re aveva parlato così, senza che fossero introdotti i giovani, neppure per il tempo necessario per difendersi, i membri del consiglio si trovavano in una posizione nella quale era impossibile calmarlo od ottenere una riconciliazione, ratificarono la sua autorità.

Libro XVI:368 Per primo parlò Saturnino, uomo consolare di grande autorità, ed espresse un'opinione moderata che teneva conto delle circostanze. Disse, infatti, che mentre condannava i figli di Erode, non riteneva giusto metterli a morte, perché anch'egli aveva dei figli, e una simile condanna era troppo grande anche ammesso che tutte le sue disgrazie fossero dovute soltanto a loro.

Libro XVI:369 Dopo le parole di Saturnino, i suoi figli, ce n'erano tre che lo accompagnavano come legati, espressero la stessa opinione. Volumnio al contrario affermò che si doveva uccidere figli così empì verso il padre, e con gli stessi termini l'uno dopo l'altro si espresse la maggioranza dei presenti, sicché parve che il verdetto non poteva essere altro che la condanna a morte dei giovani.

Libro XVI:370 Di là Erode si recò subito a Tiro, menando loro con sé, e quando Nicola giunse da Roma per incontrarlo, dopo avergli detto quello che era accaduto in Berito, Erode gli domandò che cosa ne pensavano dei suoi figli gli amici di Roma.

Libro XVI:371 Di Nicola rispose che mentre ritenevano che le intenzioni dei suoi figli verso di lui non erano filiali, tuttavia egli doveva semplicemente imprigionarli e mantenere in prigione.

Libro XVI:372 “E se proprio hai risolto di punirli in una diversa maniera, non appaia che tu segua la via della collera piuttosto che quella della ragione. Se, invece, scegli di assolverli, non lasciare che la tua infelice posizione non abbia un rimedio. Questo è il parere della maggior parte dei tuoi amici di Roma”. Erode, allora, dopo un meditato silenzio, ordinò a Nicola di salire sulla nave con lui.

Libro XVI:373 - 4. Allorché giunse a Cesarea, subito tutti iniziarono a parlare dei suoi figli, e il regno era in attesa, aspettando di vedere che cosa ne sarebbe stato di loro.

Libro XVI:374 Una paura terribile colse tutti quanti avevano partecipato alla lunga disputa delle due parti, giunta ormai alla tragica fine; ed erano angosciati per la sofferenza dei giovani. Tuttavia non era possibile dire qualcosa liberamente o udirla detta da altri, senza pericolo: ognuno teneva ben chiusa in se stesso la propria compassione, ed essi portavano così la loro profonda sofferenza con pena, ma allo stesso tempo senza parlarne.

Libro XVI:375 Ma un vecchio soldato, di nome Tiro, aveva un figlio della stessa età di Alessandro, suo amico, parlò liberamente di tutte le cose che gli altri sentivano segretamente ma dissimulavano in silenzio.

Libro XVI:376 Di frequente era costretto a gridare, in presenza della folla, dicendo, senza dissimulazione, che tra gli uomini la verità era abolita, la giustizia spenta, mentre prevalevano menzogna e malizia distese su tutte le cose come una nebbia, tanto che neppure le sofferenze più grandi erano visibili agli uomini traviati.

Libro XVI:377 Questa libertà di parola era guardata da tutti come pericolosa, eppure non c'era uditore che non fosse mosso dalla ragionevolezza dei suoi lamenti e lo considerasse come l'incontro con un vero uomo.

Libro XVI:378 Per tale motivo ognuno era lieto di ascoltarlo dire quelle cose che egli pure avrebbe detto, e mentre tutti se ne stavano in guardia, in silenzio, per propria sicurezza, ciononostante approvavano la sua franchezza, poiché l'attesa tragedia obbligava tutti a parlarne.

Libro XVI:379 - 5. Con il più grande coraggio, Tiro si spinse fino in presenza del re e chiese di parlargli da solo a solo; quando il re glielo concesse, egli disse: "Siccome, o re, io sono incapace di sopportare questo grande affanno, per la mia salvezza, ho preferito questa ardita libertà, libertà di parola necessaria e vantaggiosa per te, se ne farai buon uso.

Libro XVI:380 Dove se ne andò il tuo senno? Dov'è la tua mente sovrana che compì molte e grandi opere? Perché questa completa assenza di amici e congiunti?

Libro XVI:381 Questi che vedo qui presenti non li credo né amici né congiunti, poiché in uno stato una volta così felice, sostengono che alligni tanto disordine, e tu non apri gli occhi per conoscere ciò che fai?

Libro XVI:382 Toglierai la vita a due giovani avuti da una moglie che era regina, e modello di ogni virtù? Nella tua età avanzata ti affiderai a un unico figlio che male ha ripagato la speranza che hai riposto in lui e ai tuoi congiunti che tante volte hai condannato a morte?

Libro XVI:383 E non comprendi che anche se tace, la folla vede il tuo errore e aborre il tragico evento, che tutto l'esercito con i suoi capi ha cominciato a

sentire pietà per gli sfortunati giovani e detestano gli autori di tutte queste cose?”.

Libro XVI:384 Sulle prime il re sentiva tali asserzioni non del tutto malvolentieri, ma è appena necessario aggiungere che quando Tiro toccò apertamente i tragici eventi e l'insuccesso della fiducia nella propria famiglia, egli ne fu profondamente commosso.

Libro XVI:385 Quando però Tiro sempre più nella sua mancanza di moderazione e di schiettezza militare, perché la sua assenza di educazione lo portava al di là di quanto richiedeva l'occasione, Erode rimase costernato,

Libro XVI:386 parendogli di venire rimproverato più che sentire espressioni gratificanti; e quando seppe dei soldati scontenti e di comandanti indignati, diede ordine che tutti fossero indicati per nome, fossero messi in catene e tenuti in prigione, compreso lo stesso Tiro.

Libro XVI:387 - 6. Fatto questo, un certo Trifone, uno dei barbieri del re, colse l'occasione per farsi avanti e dire che Tiro aveva spesso tentato di persuaderlo a tagliare la gola al re, mentre col rasoio gli faceva la barba, e gli aveva detto che sarebbe diventato uno dei migliori amici di Alessandro, e ne avrebbe ricevuto una grande quantità di regali.

Libro XVI:388 Dopo questa affermazione, Erode ordinò l'arresto dell'uomo; in seguito presero a torturarli ambedue, Tiro e suo figlio, ed anche il barbiere.

Libro XVI:389 Tiro sopportò il tormento con coraggio, ma il figlio, vedendo ora suo padre in uno stato terribile, senza alcuna speranza di sopravvivere, e prevedendo dalla penosa sofferenza del padre quello che gli sarebbe capitato, disse che avrebbe rivelato al re la verità, perché a sua volta Erode liberasse lui e suo padre dalla tortura e dallo strazio.

Libro XVI:390 Quando il re diede la sua parola che avrebbe fatto così, il giovane disse che c'era stata un'intesa che Tiro avrebbe assassinato il re, perché a lui sarebbe stato facile avvicinarlo quando sarebbero stati soli; e se, compiuta l'impresa, Tiro avesse avuto da soffrirne, com'era da aspettarsi, il servizio reso ad Alessandro, sarebbe stato un nobile servizio.

Libro XVI:391 Con queste dichiarazioni, il giovane liberò suo padre dallo stato disperato in cui si trovava, ma non è chiaro se disse la verità sotto costrizione,

oppure se giudicava che questa confessione avrebbe posto fine alle sofferenze di suo padre e alle proprie.

Libro XVI:392 - 7. Intanto, se Erode aveva prima qualche perplessità a mettere a morte i suoi figli, nell'animo non rimase più spazio per questo; allontanò qualsiasi cosa fosse stata capace a fargli cambiare idea per un migliore consiglio; ormai non si curava d'altro che di eseguire il suo piano.

Libro XVI:393 Portò davanti all'assemblea trecento capi che erano sotto accusa, e Tiro con suo figlio e il barbiere che li avevano denunciati, e addusse le accuse contro di loro.

Libro XVI:394 E la folla uccise questi uomini colpendoli con tutto ciò che veniva loro in mano. Allora Alessandro e Aristobulo furono condotti a Sebaste e per ordine del loro padre, vennero uccisi con strangolamento. Durante la notte i loro corpi furono portati nell'Alessandreion dove erano sepolti il loro nonno materno e la maggioranza dei loro antenati.

Libro XVI:395 - 8. A taluno non paia fosse strano che un odio nutrito da molto tempo sia cresciuto poi così tanto e si sia esteso così profondamente da affogare i sentimenti della natura. Ma si può ragionevolmente esitare se decidere di biasimare i giovani perché avevano fornito esca all'ira paterna e comandare del tempo l'avevano amareggiato in modo così inguaribilmente ostile a se stessi,

Libro XVI:396 oppure se biasimare lui, per la sua insensibilità, per lo smodato desiderio di regnare e di assaporare altre forme di gloria che non doveva lasciare intentate, tanto da apparire invincibile in tutto quello che voleva,

Libro XVI:397 o ancora se lamentare la Fortuna il cui potere è maggiore di qualsiasi prudente riflessione. Per tale motivo, siamo persuasi che le azioni umane sono preordinate ad avere luogo da una assoluta necessità, che noi chiamiamo Fato, perché non v'è nulla che si compia senza di esso.

Libro XVI:398 Ora io penso che basterà confrontare questa dottrina con quella secondo la quale noi attribuiamo a noi stessi una parte della causa, e manteniamo noi stessi non responsabili per le differenze nel nostro comportamento, come è stato discusso filosoficamente prima di noi nella Legge.

Libro XVI:399 Per le altre due cause si possono rimproverare i figli di Erode, perché con giovanile baldanza e la boria regale prestavano orecchio ai calunniatori del padre, erano critici impietosi di quanto fatto durante la sua vita,

erano maligni nei loro sospetti, e intemperante nel parlare: in ambedue questi aspetti caddero facili prede di quanti li stavano osservando per informare il re contro di essi e propiziarsene la benevolenza.

Libro XVI:400 Tuttavia il loro padre non era degno di rispetto a motivo della sua slealtà verso di loro, tutt'altro che paterna, giacché senza avere ottenuto alcuna chiara evidenza della loro slealtà o senza essere riuscito a provare che preparavano un attacco contro di lui, ebbe il coraggio di uccidere persone generate da lui, fisicamente perfette e care agli stranieri, non inesperte negli esercizi di caccia e militari e nel parlare degli affari correnti.

Libro XVI:401 Erano abili in tutto ciò, in particolare modo Alessandro, il più anziano. Poiché per Erode sarebbe stato sufficiente, anche se condannati, tenerli vivi in prigione, o mandarli fuori del regno: egli era abbastanza difeso e sicuro del grande potere di Roma, per cui non era possibile che avesse da subire qualcosa come un attacco o un'azione violenta.

Libro XVI:402 Ucciderli subito, fu, dunque, per lui un assecondare la passione che lo possedeva, fu il segno di uno spirito non religioso che era al di là di ogni scusa, specialmente perché commise un crimine così grande in età avanzata.

Libro XVI:403 Invero il suo ritardo e il suo temporeggiare non gli fornirono alcuna scusante. Poiché colui che disperato e sotto una grave emozione si accinge a compiere qualcosa di atroce è una evenienza comune, anche se è arduo da sopportare; ma fare questo dopo averci pensato a lungo, dopo frequenti e decise partenze e altrettanto frequenti arresti ed esitazioni, e finalmente passare all'azione, questo è l'atto di un omicidio: male dal quale non è più possibile ritrarsi.

Libro XVI:404 Anche nelle sue ultime azioni Erode manifestò gli stessi tratti, non risparmiando neppure i restanti suoi carissimi amici; nel loro caso, tuttavia, la giustizia li fece rimpiangere meno per la loro eliminazione, sebbene egli abbia dimostrato una uguale crudeltà non risparmiandoli. Di questo tratteremo ampiamente al suo luogo nella narrazione seguente.

LIBRO XVII

Intrighi di Antipatro

Libro XVII:1 - I, I. - Benché Antipatro si fosse liberato dei suoi fratelli coinvolgendo suo padre nel più empio dei crimini ed esponendolo alla vendetta divina, le sue speranze per il proprio futuro non corrispondevano ancora ai suoi disegni. Poiché, sebbene fosse libero dal timore di avere da dividere il potere con i fratelli, trovò più difficile e meno sicura l'impresa di ottenere il trono, a motivo dell'ampiezza raggiunta dall'odio popolare verso di lui.

Libro XVII:2 A questa difficoltà che gli dava una non piccola noia, gli si aggiunse una inquietudine ancora maggiore, cioè l'ostile attitudine delle forze armate, poiché tutta la sicurezza di un re è nelle loro mani, ogni qual volta la sua nazione aspira a novità. A così grande pericolo lo condusse la morte dei suoi fratelli. Ciò nonostante egli era almeno co-regnante con suo padre, non diversamente dal re.

Libro XVII:3 Egli inoltre aveva la confidenza di Erode in misura ancora più grande, avendo trovato il modo di ottenere la sua benevolenza, ma in una maniera che sarebbe stata causa della sua caduta, poiché dava a vedere di essere stato lui ad accusare i suoi fratelli per mettere al sicuro la salvezza di Erode e non per inimicizia verso di loro e prima di loro verso suo padre.

Libro XVII:4 Tali erano le pazzie che lo invasavano. Tutto ciò serviva ad Antipatro come una via tortuosa per attaccare Erode, giacché vedeva se stesso libero da chi poteva scoprire le sue intenzioni, ed Erode privo di chi potesse aiutarlo, quando Antipatro gli si fosse dichiarato apertamente nemico.

Libro XVII:5 Era dunque per odio verso il padre che tese insidie ai suoi fratelli. Allora si sentì più che mai animato a non abbandonare l'impresa, poiché se moriva Erode, il regno sarebbe stato suo senza contrasti; ma se a Erode fosse capitato di prolungare la vita, sarebbe stato continuamente a confronto col pericolo della rivelazione del crimine da lui ideato, obbligando perciò suo padre a diventare suo nemico.

Libro XVII:6 Per questo motivo era generoso di favori per i seguaci di suo padre, cercando, con grandi ricompense di distogliere da sé l'odio che ognuno gli portava, e specialmente di guadagnarsi la benevolenza degli amici (di Erode) romani, inviando loro sontuosi regali, in particolare a Saturnino, legato di Sirio.

Libro XVII:7 Sperava pure di conquistare il fratello di Saturnino con i grandi doni che gli stava facendo e usava lo stesso metodo con la sorella del re, che era sposata a uno dei principali seguaci di Erode.

Libro XVII:8 Era molto scaltro nel fingere leale amicizia e riusciva a ottenere fiducia da tutti e, con sottile artificio, sapeva nascondere l'odio che provava verso tutti; non giunse, però, a ingannare la zia che da molto tempo conosceva le sue intenzioni e non era tale da essere raggirata perché aveva preso ogni possibile precauzione contro i cattivi artifici;

Libro XVII:9 nonostante ciò, lo zio materno di Antipatro aveva sposato la figlia di lei, ed era stato un progetto e un maneggio di Antipatro se aveva preso la giovane donna che prima era stata sposa di Aristobulo. L'altra figlia di Salome fu data in matrimonio al figlio del suo (primo) marito Callea; ma quest'unione matrimoniale non fu una barriera per il cattivo carattere di lei, non meno di quanto lo fosse stata la prima relazione per il suo odio.

Libro XVII:10 Quantunque Salome fosse desiderosa di sposare l'arabo Silleo, per il quale aveva una passione, Erode la obbligò a diventare moglie di Alessa: a questa situazione cooperò anche Giulia, che persuase Salome a non rifiutare il matrimonio altrimenti sarebbe esplosa tra loro una inimicizia, perché Erode aveva giurato che non sarebbe stato in armonia con Salome, se lei non avesse accettato di sposare Alessa; lei accolse il consiglio di Giulia, sia perché era moglie di Cesare sia perché in altre occasioni le avrebbe dato suggerimenti molto vantaggiosi.

Libro XVII:11 In questo tempo anche Erode rimandò a suo padre la figlia del re Archelao che era stata moglie di Alessandro, con la dote sborsata dal proprio denaro per evitare che insorgessero motivi di contrasto.

Combinazioni matrimoniali

Libro XVII:12 - 2. Lo stesso Erode allevò presso di sé i nipotini (figli dei suoi figli) con molta cura: Alessandro ebbe due maschi, da Glafira; e Aristobulo tre maschi e due femmine, da Berenice, figlia di Salome.

Libro XVII:13 Un giorno presentò i ragazzi a un raduno di suoi amici e, dopo avere pianto la sventura dei suoi figli, pregò che non dovesse mai accadere una sventura del genere ai loro figli, che anzi, cresciuti in valore e giustizia, lo ripagassero dell'educazione che dava loro.

Libro XVII:14 Egli destinò pure loro in matrimonio, quando avessero raggiunto l'età, la figlia di Ferora per il primo figlio di Alessandro, la figlia di Antipatro per il figlio di Aristobulo, assegnò una figlia di Aristobulo come sposa del figlio

di Antipatro; un'altra figlia di Aristobulo la assegnò al proprio figlio Erode che gli era nato dalla figlia del sommo sacerdote; da noi, infatti, è usanza avita avere più mogli contemporaneamente.

Libro XVII:15 A concludere questi matrimoni il re fu indotto dalla pietà che sentiva per quegli orfani e indusse Antipatro ad avere sentimenti benevoli verso di loro a motivo del vincolo matrimoniale.

Libro XVII:16 Ma Antipatro non mutò i propri sentimenti verso i figli dei suoi fratelli, come verso i loro padri; e la cura di suo padre per loro, gli diede da pensare prevedendo che sarebbero venuti più potenti dei suoi fratelli, specialmente quando fossero diventati uomini con Archelao, personalità regia che avrebbe sostenuto i suoi nipoti e Ferora, ora anche tetrarca, che avrebbe sostenuto (il figlio di Alessandro) in procinto di sposare sua figlia.

Libro XVII:17 Gli dava da pensare, infine, il fatto che tutta la gente aveva compassione degli orfani e aveva in odio lui che non aveva esitato ad andare alle estreme conseguenze contro i suoi fratelli. Perciò cercava il modo di sconvolgere i disegni decisi da suo padre, pensando che in seguito, per lui, sarebbe stato pericoloso averli così vicini nella partecipazione a un così grande potere.

Libro XVII:18 Erode, perciò, cambiando il suo disegno, si piegò alle istanze di Antipatro, e così Antipatro doveva sposare la figlia di Aristobulo e suo figlio, la figlia di Ferora. In tal guisa si stravolsero le convenzioni matrimoniali contro i desideri del re.

Le mogli di Erode

Libro XVII:19 - 3. A questo tempo il re Erode aveva nove mogli: la madre di Antipatro e la figlia del sommo sacerdote dalla quale gli era nata una figlia dello stesso nome; poi c'era la figlia di suo fratello, sposata a lui, e una cugina, dalla quale non ebbe prole;

Libro XVII:20 tra le sue mogli vi era pure una samaritana di nascita: fu madre di Antipa, di Archelao e della figlia Olimpia, che in seguito sposò Giuseppe, nipote del re; Archelao e Antipa furono allevati a Roma da un certo giudeo;

Libro XVII:21 un'altra moglie era Cleopatra, nativa di Gerusalemme, dalla quale ebbe due figli, Erode e Filippo, pure allevati a Roma; tra queste sue mogli

vi era pure Pallade che gli diede un figlio di nome Fasaele; poi ancora Fedra ed Elpide, dalle quali ebbe due figlie, Rossana e Salome.

Libro XVII:22 Le sue figlie maggiori, che ebbero la stessa madre di Alessandro e Aristobulo, che Ferora aveva rifiutato di sposare, le diede in matrimonio, una ad Antipatro, figlio della sorella del re, e l'altra a Fasaele che era figlio di un fratello di Erode. Questa era, dunque, la famiglia di Erode.

La banda di Babilonia

Libro XVII:23 - II, I. - Era, circa, questo il tempo nel quale Erode volendo assicurarsi da attacchi dei Traconiti, decise di edificare, tra loro e i Giudei, un villaggio non inferiore, in grandezza, a una città, per rendere difficile l'invasione del suo territorio, e anche per disporre di un luogo dal quale fare sortite contro il nemico vicino e colpirlo con improvvise incursioni.

Libro XVII:24 Quando seppe che un Giudeo dalla Babilonia aveva passato l'Eufrate con cinquecento arcieri a cavallo e un gruppo di congiunti che raggiungeva il centinaio, si erano sistemati ad Antiochia vicino a Dafne in Siria, perché Saturnino, allora governatore della Siria, aveva dato loro un luogo ove abitare di nome Ulatha,

Libro XVII:25 mandò da lui e da tutta la banda che lo seguiva con la promessa di dargli terra nella toparchia chiamata Batanea ai confini della Traconitide perché voleva porre un argine all'irruenza dei vicini; e promise che questa terra sarebbe stata esente da tasse, ed essi esenti da qualsiasi forma di tributi, perché egli avrebbe permesso loro di abitare nella terra senza alcun obbligo.

Libro XVII:26 - 2. Persuaso da questa offerta il Babilonese venne a prendere possesso della terra e vi edificò delle fortezze e un villaggio al quale diede il nome Bathira. Quest'uomo fu uno scudo sia per gli abitanti esposti ai Traconiti, sia per i Giudei che da Babilonia venivano a sacrificare in Gerusalemme: costoro li custodivano affinché non venissero assassinati dal brigantaggio dei Traconiti. Vennero da lui, da ogni parte, anche molti uomini che erano devoti alle ancestrali usanze dei Giudei.

Libro XVII:27 Questa terra divenne molto popolata, a motivo della sua immunità da ogni tassazione; questo stato di cose durò finché visse Erode; quando nel comando gli succedette suo figlio Filippo li assoggettò alla tassazione, tuttavia non grave e per breve tempo.

Libro XVII:28 Ma Agrippa il Grande e il figlio che portava lo stesso nome li oppressero pesantemente; non vollero però togliere loro la libertà. E i Romani che succedettero nel comando a questi re, mantennero loro lo stato di uomini liberi, ma con l'imposizione del tributo li schiacciarono completamente. Di questa materia tuttavia, tratterò più compiutamente nel corso della narrazione.

Libro XVII:29 - 3. Quando Zamari, il Babilonese, che da Erode aveva ottenuto questa terra, dopo una vita virtuosa morì, lasciò dei figli virtuosi. Uno di essi, Jacimo, di gran valore, organizzò i Babilonesi a lui soggetti in un corpo di cavalieri; una truppa di questi uomini serviva i re come guardia del corpo.

Libro XVII:30 E quando Jacimo, ormai vecchio, morì, lasciò un figlio di nome Filippo che era uomo di grande forza e dotato di altre virtù, tanto da poter reggere assai bene il confronto con qualsiasi altro.

Libro XVII:31 Per questo tra lui e il re Agrippa ci fu sempre fedele amicizia e costante benevolenza, e fu sempre lui il maestro delle truppe che il re poteva mantenere e le guidava ovunque se ne presentava bisogno.

Ad Antipatro la direzione dagli affari

Libro XVII:32 - 4. Trovandosi Erode nella situazione descritta, tutti gli affari venivano sbrigati da Antipatro. Egli non rifiutava di usare la sua autorità per ratificare tutto quanto voleva, perché suo padre aveva lasciato ogni cosa a lui, a motivo della fiducia che aveva nella lealtà e fedeltà di Antipatro. Ed era diventato ancora più audace nella ricerca di far valere la sua autorità sugli altri, perché i suoi cattivi disegni erano celati al padre che aveva la più grande fiducia in tutto ciò che diceva Antipatro;

Libro XVII:33 era temuto da tutti, non tanto per la sua autorità quanto a motivo della sua lungimirante malizia. Ferora, in particolare, lo corteggiava e a sua volta era corteggiato perché Antipatro, molto abilmente, lo aveva irretito, e aveva formato le donne sul modo di comportarsi con lui.

Libro XVII:34 In verità Ferora era diventato uno schiavo di sua moglie e di sua madre e sorella, anche se egli odiava queste creature per la loro arroganza verso le sue figlie vergini. Ciononostante egli era paziente con loro e non sapeva fare nulla senza queste donne che avevano circondato il pover uomo e in ogni cosa concordavano agendo lealmente in reciproca armonia,

Libro XVII:35 sicché Antipatro le aveva sotto il suo completo controllo, sia grazie alla propria azione, sia grazie all'azione di sua madre, tanto che queste quattro donne erano l'espressione di un unico pensiero. Le divergenze tra Ferora e Antipatro sorsero da cose di nessun rilievo;

Libro XVII:36 ma il freno alla loro azione comune fu opera della sorella del re che da tempo stava osservando ogni cosa e, avvenutasi, che la loro amicizia mirava alla rovina di Erode, non ebbe difficoltà a informarlo contro di esse.

Libro XVII:37 Saputo che questa loro amicizia era odiosa per il re, in quanto macchinava la sua rovina, si accordarono di non fare più conoscere i loro incontri e, qualora si presentasse l'occasione di trovarsi, si accordarono di dirsi villanie e dimostrarsi nemiche l'una dell'altra, specialmente in presenza del re o di chi potesse riferirlo a lui; ma segretamente strinsero ancora più fortemente la loro intesa. E questo è quanto fecero.

Attività di Salome

Libro XVII:38 Ma Salome ignorava tutte queste cose, né all'inizio quando formarono il progetto, né in seguito quando non erano lontane dal mandare ad effetto il loro disegno; lei frugava dappertutto e in fine rivelò ogni cosa a suo fratello, cioè che si tenevano adunanze segrete, cene, riunioni tenebrose e oscure che, lei diceva, non sarebbero state sottratte alla pubblica conoscenza, se non avessero avuto un motivo contro di lui.

Libro XVII:39 Ora queste (donne) che in pubblico si dimostravano l'un l'altra discordi e usavano tra loro parole ingiuriose in ogni occasione, costoro, lei diceva, in realtà nascondevano la loro amicizia dalla vista del pubblico e ogni qualvolta erano insieme da sole si trovavano concordi a combattere contro coloro dai quali ebbero a soffrire per nascondere la benevolenza che sentivano l'una per l'altra.

Libro XVII:40 Salome, dunque, frugava su tali cose e andava a riferirlo dettagliatamente a suo fratello, il quale pur avendone già trovate da solo, non osava fare nulla perché gli era venuto il sospetto che le accuse della sorella fossero false.

Predizioni su Erode

Libro XVII:41 C'era anche un gruppo di Giudei che si vantava di una consuetudine ereditaria e di una scrupolosa osservanza delle leggi approvate dalla Divinità, e da questi uomini, chiamati Farisei, erano dirette le donne (di corte); costoro erano molto adatti per aiutare il re a motivo della loro preveggenza, e tuttavia erano ovviamente diretti a combatterlo e ingiuriarlo.

Libro XVII:42 Almeno dopo che il popolo giudaico si era obbligato, con giuramento, a essere leale verso Cesare e verso il governo del re; più di seimila di costoro si rifiutarono di giurare, e quando il re li punì con una multa, la moglie di Ferora pagò la multa in loro vece.

Libro XVII:43 In cambio della sua amicizia, essi predissero - avevano fama di prevedere il futuro grazie ad apparizioni di Dio - che per decreto divino a Erode sarebbe stato tolto il trono sia da lui stesso che dai suoi discendenti, e il potere regio sarebbe andato a lei e a Ferora e a ogni figlio avuto da loro.

Libro XVII:44 Queste cose non rimasero ignote a Salome: furono riferite al re e così la notizia che i Farisei avevano corrotto alcuni dei suoi cortigiani. Il re, dunque, mise a morte i Farisei più biasimati, l'eunuco Bagoa e un certo Caro che era il più preminente dei suoi contemporanei per la sua insuperabile bellezza ed era amato dal re; uccise anche tutti quei suoi domestici che approvavano quanto detto dai Farisei.

Libro XVII:45 Per colpa loro Bagoa era stato elevato a grandi speranze con l'assicurazione da parte loro che sarebbe stato chiamato padre e benefattore di colui che un giorno sarebbe posto sopra il popolo col titolo di re, perché tutto il potere sarebbe andato a lui ed egli avrebbe dato a Bagoa la facoltà di sposarsi e generare figli veramente suoi.

Accuse di Erode contro la moglie di Ferora

Libro XVII:46 - III, I. Puniti i Farisei che erano stati considerati colpevoli con tali accuse, Erode raccolse un consiglio di suoi amici e fece accuse contro la moglie di Ferora; all'audacia di questa donna ascrisse l'oltraggioso trattamento delle vergini e ascrivendo come colpa del marito il motivo della lagnanza,

Libro XVII:47 accusandola di aver, come un promotore di gare, suscitato una lotta tra lui e suo fratello e di avere pure fatto, con la parola e con i fatti quanto era in suo potere per proseguire questa lotta innaturale. L'ammenda poi, da lui

imposta (ai Farisei) era stata evasa grazie ai pagamenti fatti da lei, e che al presente non si faceva niente senza di lei.

Libro XVII:48 “Onde, se agissi saggiamente, o Ferora, senza una mia richiesta, senza che io esprima il mio pensiero, spontaneamente dovresti ripudiare questa donna, essendo l'unica fomentatrice di discordie tra te e me; ora se ci tieni alla mia parentela, manda via tua moglie, poiché in tal modo resterai mio fratello e non muterai il tuo amore verso di me”.

Libro XVII:49 Ma, Ferora, pur profondamente commosso da queste parole, disse che per lui non era giusto offendere né l'attaccamento a suo fratello né la devozione a sua moglie, e che avrebbe preferito la morte piuttosto che vivere senza la moglie a lui tanto cara.

Libro XVII:50 Erode, benché trattenesse la collera che a quelle parole gli sorse spontanea contro Ferora, sebbene avesse volentieri risposto con una ritorsione, proibì ad Antipatro e a sua madre di associarsi a Ferora e che in avvenire si guardassero dall'incontrarsi con le donne.

Libro XVII:51 Promisero, certo, di ubbidire; ma ovunque se ne presentava l'opportunità, Ferora e Antipatro si incontravano e gozzovigliavano insieme; e correva voce che la moglie di Ferora fosse in intimità con Antipatro e la madre di Antipatro si prestasse a tenerli insieme.

Intrighi di Antipatro, Silleo e Ferora

Libro XVII:52 - 2. Ora (Antipatro) guardava suo padre con sospetto e temeva che il suo odio andasse aumentando; scrisse perciò agli amici in Roma sollecitandoli a scrivere quanto prima ad Erode di inviare Antipatro da Cesare al più presto possibile;

Libro XVII:53 e questo fu fatto. Erode inviò Antipatro e con lui preziosissimi doni e anche un testamento nel quale designava Antipatro suo successore al trono; in caso che egli morisse prima di lui (del padre) sarebbe diventato re Erode, il figlio natogli dalla figlia del sommo sacerdote.

Libro XVII:54 Ora Silleo, l'Arabo, che non aveva eseguito alcuno degli ordini di Cesare, navigò nello stesso tempo di Antipatro. E Antipatro lo accusò davanti a Cesare degli stessi crimini dei quali prima lo aveva accusato Nicola. Silleo era anche accusato da Areta di avere ucciso, contro la sua volontà, molti uomini

notabili di Petra, in special modo Soemo, uomo molto stimato per la sua grande virtù, e di aver fatto fuori Fabato, servo di Cesare.

Libro XVII:55 A Silleo venivano fatte anche le seguenti accuse. Erode aveva una guardia del corpo di nome Corinto che godeva di tutto il credito del re. Con ingenti somme di denaro, Silleo cercò di persuadere quest'uomo a uccidere Erode, ed egli si accordò di farlo. Ora, quando Fabato venne a conoscenza di questo dalla bocca stessa di Silleo, lo riferì al re.

Libro XVII:56 Erode perciò arrestò Corinto, lo sottopose alla tortura e così gli si svelò (tutto); arrestò anche due arabi denunciati da Corinto: uno era capotribù, l'altro amico di Silleo.

Libro XVII:57 Anche costoro confessarono, il re infatti li aveva messi alla tortura, che erano venuti per incitare Corinto a non mostrarsi debole, affermando che qualora fosse necessario avrebbero dato una mano all'uccisione. Quando Saturnino fu informato di tutto da Erode, li spedì a Roma.

Fine di Ferora

Libro XVII:58 - 3. Siccome Ferora perseverava più che mai nell'amore della moglie, Erode gli ordinò di ritirarsi nel suo territorio. Così, di buon grado, si ritirò nella sua tetrarchia, con giuramento solenne di non ritornare più indietro finché non avesse udito la morte di Erode. Così anche quando il re divenne malato e fu chiesto a Ferora di ritornare per ricevere certe istruzioni confidenziali, dato che si riteneva che il re stesse per morire, egli rifiutò nonostante il giuramento.

Libro XVII:59 Ma Erode, in questo, non seguì il suo esempio e prese anticipatamente la sua decisione; quando, più tardi, si ammalò suo fratello Ferora, egli andò a trovarlo anche se non era stato chiamato. E quando Ferora morì egli lo preparò per il funerale e lo fece trasferire a Gerusalemme dove provvide un luogo per la sepoltura e decretò un lutto solenne.

Libro XVII:60 Di qui trassero origine le sventure di Antipatro, benché fosse già andato a Roma; Dio, infatti, lo puniva per l'assassinio dei suoi fratelli. Ne esporrò qui tutta la storia affinché sia esempio e avvertimento al genere umano a praticare la virtù in ogni circostanza.

Altri intrighi di Antipatro

Libro XVII:61 - IV, I. - Allorché Ferora morì e fu sepolto, due liberti, che erano stati molto stimati da lui andarono da Erode e lo pregarono di non lasciare invendicata la morte di suo fratello, ma di esaminare la sua inesplicabile e infelice morte.

Libro XVII:62 Allorché Erode dimostrò interesse alle loro asserzioni che gli parevano credibili, proseguirono dicendo che il giorno prima di cadere malato Ferora aveva cenato con sua moglie e aveva mangiato una sostanza servitagli in una specie di cibo al quale non era abituato e per questo morì. Perciò quella sostanza, portata da una donna dell'Arabia, apparentemente per stimolare le sue sensazioni erotiche, era chiamata filtro erotico, in realtà era per ucciderlo.

Libro XVII:63 Ora le donne dell'Arabia sono le più abili di tutte nell'uso di droghe e la donna da loro accusata di questo atto era conosciuta come innamorata di Silleo. Per indurla a vendere la droga erano andate in quella regione la madre e la sorella della moglie di Ferora e con essa erano ritornate il giorno avanti la cena.

Libro XVII:64 Acceso di sdegno da questa notizia, il re sottopose alla tortura le serve delle donne e alcune liberte, ma l'affare restava oscuro perché nessuno voleva parlare. Alla fine una delle donne, sopraffatta dal dolore, parlò: null'altro disse se non un'invocazione a Dio affinché mandasse uguali tormenti alla madre di Antipatro che era stata, disse, la causa del male che opprimeva tutte loro.

Libro XVII:65 Queste parole spinsero Erode a una disamina più accurata; con torture fece in modo che dalle donne fosse portata alla luce l'intera storia. Esse parlarono di bagordi, di incontri segreti e, quello che è più, della rivelazione, fatta da Ferora, alle donne di cose che egli (Erode) aveva detto soltanto a suo figlio, poiché Erode aveva incaricato Antipatro di nascondere il regalo di cento talenti fatto sotto la condizione che non ne parlasse a Ferora.

Libro XVII:66 Esse parlarono pure dell'odio di Antipatro verso suo padre, delle lamentele che faceva con sua madre della vita troppo lunga del padre, e come anche lui si era ormai accostato alla vecchiaia, onde neppure il regno, quando fosse giunto ad averlo, gli avrebbe dato molta consolazione; tanto più si lagnava che si allevassero alla successione un gran numero di fratelli e figli che non gli lasciavano più la sicura speranza di ottenere il trono.

Libro XVII:67 E anche ora, diceva, se gli fosse capitata una disgrazia, Erode piuttosto che a suo figlio, avrebbe lasciato il regno a suo fratello; accusava il re di eccessiva crudeltà e dell'uccisione dei suoi figli; e aggiungeva che per timore di disavventura Erode e Ferora astutamente avevano fatto un piano secondo il quale lui sarebbe andato a Roma e Ferora nella sua tetrarchia.

Libro XVII:68 - 2. Queste asserzioni concordavano con quelle di sua sorella, e contribuirono largamente a eliminare le esitazioni di Erode sulla loro credibilità. E, convinto che Doris, madre di Antipatro, fosse coinvolta nella sua malvagità, il re le tolse tutti i suoi abiti vistosi che avevano il valore di molti talenti, poi la mandò via e fece pace con le donne di Ferora.

Libro XVII:69 Quello però che più fece salire lo sdegno del re contro il figlio fu un samaritano di nome Antipatro, agente del figlio del re, Antipatro; tra le cose che costui rivelò sotto tortura, ci fu che aveva preparato un veleno fatale e lo aveva dato con l'avvertenza di darlo a suo padre durante l'assenza di Antipatro dal paese, in modo che restasse il più a lungo possibile esente da ogni sospetto sull'affare.

Libro XVII:70 E il veleno era stato portato dall'Egitto da Antifilo, uno degli amici di Antipatro, ed era stato inviato a Ferora per mezzo di Teudione, zio materno di Antipatro, figlio del re; in tale modo il veleno era venuto nelle mani della moglie di Ferora, perché il marito glielo aveva dato da custodire.

Libro XVII:71 Quando il re la interrogò la moglie confessò ogni cosa e corse come per portarlo (il veleno) e si gettò dal tetto; ma non morì perché cadde in piedi.

Libro XVII:72 Quando (Erode) la rivide promise l'immunità a lei e ai suoi, qualora avesse scritto accuratamente la verità; ma qualora lei si rifiutasse, lui l'avrebbe fatta passare tra i più terribili tormenti; lei così giurò che avrebbe rivelato ogni cosa come era avvenuta e la maggioranza afferma che disse veramente ogni cosa:

Libro XVII:73 “Il veleno fu portato dall'Egitto da Antifilo, al quale era stato dato da suo fratello, che è un medico, e Teudione lo portò da noi. Dopo fu preparato da Antipatro per usarlo contro di te; io lo ricevetti da Ferora, e io stesso l'ho custodito.

Libro XVII:74 Quando Ferora si ammalò, tu avesti premura verso di lui e ti curasti di lui; egli vide la tua gentilezza, il suo spirito ne fu scosso, mi mandò a

chiamare e mi disse: “Mia cara moglie, Antipatro ha fatto di me uno stupido a proposito di suo padre, che è anche mio fratello, architettando piani per la sua uccisione e provvedendo, per questo scopo, il veleno da somministrargli.

Libro XVII:75 Ma ora che mio fratello ha dimostrato verso di me una bontà non inferiore a quella del passato e io non penso di prolungare oltre i miei giorni, deh, provvedi tu che io non discenda ai miei antenati con la vendetta di un fratricidio, disonorandoli, ma porta il veleno e brucialo sotto i miei occhi”. Senza indugio lei lo portò ed eseguì così gli ordini del marito.

Libro XVII:76 Lei diede alle fiamme la parte maggiore del veleno, conservandone però un tantino affinché, dopo la morte di Ferora, qualora il re l'avesse trattata male, con esso avrebbe posto fine alla propria vita evitando così la tortura.

Libro XVII:77 Detto tutto questo, trasse un bossolo che conteneva il veleno; e un fratello di Antifilo e sua madre, sotto crudeli tormenti e torture, dissero le stesse cose e identificarono il bossolo.

Libro XVII:78 In queste accuse venne coinvolta anche la figlia del sommo sacerdote, che era moglie del re, perché, consapevole di ogni cosa, non aveva voluto dire nulla. Per questo motivo Erode divorziò da lei e cancellò la parte del testamento nella quale suo figlio era nominato suo successore al trono; depose inoltre il sommo sacerdote Simone, suo suocero, figlio di Boeto, e al suo posto designò Mattia, figlio di Teofilo, nativo di Gerusalemme.

Libro XVII:79 Nel mentre giunse da Roma Batillo, liberto di Antipatro, e, sottoposto a tortura, si scoprì che aveva portato un veleno da consegnare alla madre di Antipatro e a Ferora affinché, qualora il primo veleno non avesse sortito sul re l'effetto voluto, lo si potesse uccidere con quest'altro.

Libro XVII:80 Dagli amici di Roma giunsero lettere a Erode, scritte per suggestione di Antipatro, nelle quali non si faceva altro che accusare Archelao e Filippo perché di continuo parlavano del loro padre, come assassino di Aristobulo e di Alessandro, e perché sembrava avessero pietà per se stessi, poiché erano stati richiamati dal padre e tale chiamata, a quanto si diceva, non aveva altro motivo che la condanna a morte.

Libro XVII:81 Con queste lettere gli amici aiutavano Antipatro a ottenere grandi somme di denaro. Anche Antipatro scrisse a suo padre dei più gravi crimini dei giovani e attribuiva loro altre affermazioni, scusandoli per la giovane

età. Egli poi era intento a portare avanti la sua relazione con Silleo, era tutto preso ad accattivarsi la benevolenza delle persone influenti, e si era assicurato, con duecento talenti, un immobile sontuoso.

Libro XVII:82 Ci si può stupire come mai non avesse sentore dei gravi torbidi che già da sette mesi si erano levati in Giudea contro di lui. La ragione di questo era, in parte, la grande diligenza con cui si guardavano le strade e in parte l'odio che tutti avevano per Antipatro, onde non v'era alcuno che si mettesse in pericolo per la salvezza di Antipatro.

Libro XVII:83 - V, I. - Allorché Antipatro gli scrisse informandolo che aveva concluso ogni cosa che aveva da fare e avrebbe compiuto il ritorno quanto prima, Erode dissimulò il suo sdegno e rispose ordinandogli di non ritardare il suo rientro, affinché durante la sua lontananza non avesse a capitare qualcosa di sinistro a suo padre; faceva qualche lagnanza di poco conto su sua madre, promettendogli che avrebbe analizzato queste lagnanze all'arrivo di Antipatro.

Libro XVII:84 Gli dava tutte le prove possibili della sua benevolenza, per timore che avesse avuto qualche sospetto e, invece di rientrare a casa, differisse la sua permanenza a Roma e organizzasse qualche complotto contro il trono di Erode, e nel fare questo riuscisse eventualmente a fare qualche danno.

Libro XVII:85 Questa lettera la ricevette nella Cilicia; prima, a Taranto, aveva ricevuto la lettera che gli annunciava la morte di Ferora. Rimase molto colpito da questa notizia, non per amore di Ferora, ma perché era morto senza avere condotto a conclusione le promesse che gli aveva fatto, cioè di mettere a morte suo padre.

Libro XVII:86 Quando giunse a Celenderi in Cilicia, cominciò a dubitare se avesse da proseguire la navigazione verso casa, oltremodo dolente che (Erode) avesse mandato via sua madre. E alcuni suoi amici gli dissero di fermarsi in qualche luogo vicino e aspettare di vedere ciò che poteva accadere, altri invece lo consigliavano di non rinviare il viaggio di ritorno a casa, poiché con il suo ritorno avrebbe dissolto ogni accusa contro di sé; come stavano adesso gli affari, l'unica forza di cui disponevano i suoi accusatori, era la sua assenza.

Libro XVII:87 Persuaso da questi argomenti, Antipatro proseguì la navigazione e attraccò al porto di Sebaste fabbricato da Erode con grandi spese e nominato Sebaste in onore di Cesare.

Libro XVII:88 Allora finalmente Antipatro aprì gli occhi e riconobbe le disgrazie che gli si preparavano: poiché nessuno gli si avvicinò, nessuno gli rivolse buone parole di saluto, e gentili espressioni di augurio, come era avvenuto alla sua partenza; al contrario vi era chi non si astenne dall'accoglierlo con maledizioni, pensando che egli era là per scontare le pene che gli spettavano per i crimini contro i suoi fratelli.

Ritorno di Antipatro e giudizio

Libro XVII:89 - 2. In quel tempo si trovava a Gerusalemme Quintilio Varo che era stato mandato in Siria per succedere a Saturnino come governatore della Siria, giunto da Erode, a sua richiesta, perché lo consigliasse sulla presente situazione.

Libro XVII:90 Mentre sedevano entrambi a consulta, sopraggiunse Antipatro che non era stato informato di nulla ed era entrato nel palazzo indossando l'abito di porpora. L'usciera lo ammise, ma trattenne fuori i suoi amici.

Libro XVII:91 Chiaramente iniziò ad accorgersi a qual punto erano giunti gli affari, e rimase sgomento; specialmente allorché, avvicinandosi per abbracciare suo padre, questi lo respinse denunciandolo come parricida e come orditore di un complotto per eliminare il padre dalla vita, aggiungendo che il giorno appresso Varo avrebbe sentito tutta la storia e lo avrebbe giudicato.

Libro XVII:92 Il colpo di questa grande disgrazia capitatagli così all'improvviso, lo stordì. Fu allora incontrato da sua madre e dalla moglie, la quale era figlia di Antigono, che era stato re dei Giudei prima di Erode: da esse venne a conoscenza di tutta la storia, e si preparò per la lotta giudiziaria.

Libro XVII:93 - 3. Il giorno appresso si riunirono a consiglio Varo ed Erode, e furono introdotti gli amici di ambo le parti, i congiunti del re e la sorella Salome, e tutti gli altri che dovevano denunciare le trame segrete, quanti erano stati torturati, anche alcuni schiavi della madre di Antipatro, arrestati poco prima del suo arrivo: essi, infatti, recavano una lettera, il cui contenuto era, in sintesi, questo: egli non doveva ritornare a casa poiché suo padre era al corrente di tutte le trame e l'unico suo rifugio per riuscire a non cadere nelle mani di suo padre era Cesare.

Libro XVII:94 Antipatro si prostrò ai piedi del padre supplicandolo di non volere decidere la causa prima della conoscenza dei fatti e di volere ascoltarlo

perché poteva sostenere la propria innocenza rispetto a suo padre. Erode però diede ordine che fosse introdotto, ed egli iniziò a commiserare se stesso per avere avuto figli che gli addossavano tali disgrazie: giacché prima di riprendersi dall'infelicità causatagli dagli ultimi figli, ora, nella sua tarda età, era precipitato nell'infelicità a causa di Antipatro; e proseguì parlando dell'educazione e degli ammaestramenti che aveva dato loro, delle abbondanti ricchezze spese in ogni tempo per qualsiasi cosa desiderassero.

Libro XVII:95 Nessuno di tali benefici era valso ad assicurargli la vita allorché complottarono contro di lui per togliergli empicamente il potere regio prima che il loro padre lo lasciasse per legge naturale e lo consentisse il suo volere e la giustizia.

Libro XVII:96 A proposito di Antipatro, disse che non riusciva a capire quale speranza l'avesse gonfiato tanto da renderlo così audace al punto da spingerlo così lontano; infatti lo aveva designato per iscritto a succedergli sul trono in pubbliche scritture; anzi persino vivente suo padre, Antipatro non era in alcun modo inferiore a lui né per l'altezza del posto, né per l'ampiezza di autorità; gli aveva assegnato una rendita di cinquanta talenti e per il suo viaggio a Roma aveva ricevuto la somma di trecento talenti.

Libro XVII:97 Gli rimproverò di avere addotto accuse contro i suoi fratelli, dicendo che se essi erano realmente colpevoli, egli ne aveva seguito l'esempio e se no, egli aveva innalzato simili calunnie a parenti così stretti senza alcuno scopo.

Libro XVII:98 Perché, seguìto (Erode), era soltanto da lui (Antipatro) che gli erano venute le informazioni, da nessun altro, all'infuori di lui e ogni cosa fatta ai suoi figli fu compiuta per consiglio di lui. Adesso, divenuto erede del loro parricidio, li assolveva da ogni malvagità.

Libro XVII:99 - 4. Così dicendo, (Erode) scoppiò in lacrime e fu incapace di proseguire. A Nicola, amico del re e suo quotidiano compagno, familiare alla sua maniera di regolare gli affari, il re domandò di proseguire il discorso; egli perciò espose tutto quanto era necessario dall'evidenza (dei fatti) e dalle prove.

Libro XVII:100 Antipatro si volse a suo padre per giustificare se stesso, ricordò tutti gli esempi di benevolenza che Erode gli aveva dimostrato e addusse gli onori che gli erano venuti. Questi, disse, mai gli sarebbero stati dati, se egli non li avesse meritati con la sua virtuosa condotta verso suo padre.

Libro XVII:101 Poiché tutto quanto era stato necessario provvedere, Antipatro l'aveva progettato con saggezza, e quanto aveva richiesto l'uso delle sue mani, l'aveva portato a termine con le sue fatiche. Non era verosimile che dopo avere salvato suo padre dai complotti orditi da altri, egli stesso diventasse un cospiratore contro di lui e distruggesse (la reputazione per) la virtù dimostrata con questi atti, per opera della villania che gli sarebbe stata attribuita per un'azione del genere.

Libro XVII:102 Inoltre, quale futuro successore del re, non gli fu impedito di godere degli onori che al presente da ciò gli provenivano. E ancora, non era verosimile che colui che possiede metà del regno senza alcun rischio personale e la coscienza pulita, impugnasse tutto con infamia e rischio personale nell'incertezza se avesse o meno successo, dopo essere stato testimone della punizione dei suoi fratelli, dopo esserne stato denunziatore e accusatore quando avevano ancora la possibilità di sfuggire alla detenzione, e punitore allorché apparvero malvagi cospiratori contro il loro padre.

Libro XVII:103 E le lotte sostenute contro di loro erano indice dell'affetto sincero col quale agiva verso suo padre. Quanto alla sua condotta a Roma, Cesare ne era testimone, ed era proprio difficile ingannarlo come (è difficile ingannare) Dio.

Libro XVII:104 Prova di questo è la lettera inviata loro da Cesare che giustamente non doveva avere meno valore delle diffamazioni di quanti seminano discordie, essendo la maggior parte di queste diffamazioni composte durante la sua assenza che fornì ai suoi nemici una opportunità che non avrebbero avuto se egli fosse stato presente.

Libro XVII:105 Egli denunciò pure le torture (inflitte prima) come guide a false dichiarazioni perché le estreme sofferenze, per loro natura, portano le vittime a dire molte cose che piacciono a quelli che su esse hanno potere. Allora si offrì spontaneamente alla tortura.

Libro XVII:106 - 5. Queste parole introdussero nel consiglio un movimento di simpatia; sentivano grande pietà per Antipatro vedendolo piangere e scorgendo le contorsioni del viso, tanto che si mossero a compassione anche i suoi nemici, e persino Erode mostrava segni di un certo cambiamento dei suoi propositi pur trattenendosi per non essere visto, e Nicola iniziò con le stesse parole usate dal re, ma riassumendo ripeteva le stesse cose e concluse con l'evidenza delle accuse risultanti dalle torture e dalle deposizioni dei testimoni.

Libro XVII:107 In particolare si diffuse lungamente sulle benemerenzze del re per l'educazione e l'allevamento dei figli e nel sottolineare come da tutto ciò non ne avesse tratto alcun giovamento perché fu avvolto in intrighi a catena.

Libro XVII:108 Non si meravigliava, disse per la sconsideratezza dei primi, in quanto erano molto giovani e corrotti da malvagi consiglieri che tolsero dall'animo loro ogni giusta esigenza della natura, con il voglioso desiderio di giungere quanto prima al trono,

Libro XVII:109 ma giustamente stupiva l'orribile crimine di Antipatro, poiché il suo spirito non risultava raddolcito dai benefici ricevuti dal padre, e anzi, si era comportato come uno dei serpenti più velenosi, sebbene questi possano venire calmati in maniera che non nuocciano ai loro benefattori, ma egli, neppure dopo avere avuto davanti agli occhi l'infelice destino dei suoi fratelli, si trattenne dall'imitare la loro crudeltà.

Libro XVII:110 “Eppure, soggiunse, tu, o Antipatro, fosti tra coloro che denunciarono i tuoi fratelli per la loro condotta temeraria, tu hai indagato sulle prove, tu li hai puniti quando furono trovate. Noi qui non condanniamo lo sdegno col quale tu non lasciasti impuniti i loro delitti, ma ci stupisce la temerarietà con la quale hai imitato la loro condotta. Giacché noi troviamo le tue azioni non dirette a trarre dal pericolo tuo padre, ma a rovinare i tuoi fratelli, e dimostrando odio per la loro malvagità e attestandoti come figlio affettuoso essere così nella posizione di elevarti iniquamente contro di lui con la più grande impunità. Questo è quanto tu hai dimostrato con le tue azioni.

Libro XVII:111 Sicché, mentre tu dimostrasti la colpevolezza dei tuoi fratelli adducendone le prove, allo stesso tempo tu non hai indicato i loro complici dando così a vedere a tutti di esserti fatto l'accusatore dei tuoi fratelli dopo avere stretto un patto con i complici contro tuo padre,

Libro XVII:112 perché avevi bisogno del loro complotto parricida per essere il solo ad approfittarne, e da due tentativi diversi ne provenisse un vantaggio degno di te: il primo diretto apertamente contro i tuoi fratelli e questo ti sei rallegtrato come se fosse una tua grandissima impresa, e sarebbe stato giusto, se tu non fossi stato peggiore (di essi); l'altro tentativo che tu progettavi contro tuo padre, era segreto.

Libro XVII:113 Se tu odiavi i tuoi fratelli, non era necessario complottare contro tuo padre: non saresti caduto in un simile delitto, ma lo hai fatto perché essi avevano un diritto maggiore del tuo alla successione al trono.

Libro XVII:114 E tu, dopo i tuoi fratelli, volevi uccidere tuo padre, affinché non venissero troppo presto in luce le tue calunniose menzogne contro di loro, e l'infelice tuo padre andasse soggetto a quella pena della quale eri degno tu. E il parricidio che tu progettavi non era un parricidio comune, ma un parricidio d'un genere mai menzionato nella storia.

Libro XVII:115 Poiché pur essendo suo figlio, non solo tu hai complottato contro tuo padre, ma contro un padre amoroso e benefico, e facevi questo mentre tu eri suo socio effettivo nel regno e designato suo successore, e non eri in alcun modo inferiore e anticipatamente godevi del piacere dell'autorità e da tuo padre avevi avuto assicurazione scritta che in futuro la tua speranza sarebbe stata una realtà.

Libro XVII:116 Tu non procedevi in maniera conforme alla virtù di Erode, ma procedevi conforme alla tua cupidigia spogliando tuo padre, che ti compiacque in ogni tuo desiderio facendoti anche partecipe del potere che aveva, della parte che gli restava cercando di togliere la vita a colui che con le parole pretendeva di volere salvare;

Libro XVII:117 e non solo agivi come un furfante, ma hai invasato tua madre con i tuoi disegni, hai intorpidito con contrasti l'amore filiale dei tuoi fratelli, hai osato chiamare tuo padre col nome di bestia, tu che covavi uno spirito più crudele di qualsiasi serpente contro il tuo più stretto congiunto e più grande benefattore, tu con l'assistenza di guardie e trucchi, di uomini e donne ti sei protetto contro un vecchio quasi che tu stesso non fossi abbastanza forte per sfogare quell'odio che covavi in cuor tuo.

Libro XVII:118 E ora, dopo le torture di uomini liberi e di domestici, e le denunce di uomini e donne tuoi compagni nella cospirazione, vieni qui in fretta a contraddire la verità. Tu sei pienamente preparato a eliminare tuo padre da questo mondo ma anche ad annullare la legge scritta contro di te, la rettitudine di Varo e la stessa natura della giustizia.

Libro XVII:119 Veramente nella tua sfacciataggine osi chiedere di essere sottoposto alla tortura e asserire che sono false le confessioni tratte da quelli già torturati, di modo che le confessioni di coloro che hanno salvato tuo padre, siano respinte da te come non veritiere, mentre le parole pronunciate da te sotto la tortura possano essere accolte come veritiere?

Libro XVII:120 Quando mai, o Varo, libererai il re dagli eccessi dei suoi congiunti? Non distruggerai questa bestia selvaggia, la cui pretesa di affetto per suo padre era diretta alla eliminazione dei suoi fratelli e allorché fu sicuro di ottenere, in breve tempo, il trono per sé, si rivelò, più di tutti gli altri, una minaccia mortale per suo padre? Tu sai che il parricida è un malfattore contro la natura e contro l'umanità e che non appena è scoperto non meno di quando congiura, colui che non lo punisce, offende anch'egli la natura”.

Libro XVII:121 - 6. Dopo tutte queste cose (Nicola) aggiunte altre osservazioni che la madre di Antipatro si era lasciata sfuggire come pettegolezzi femminili: azioni divinatorie e sacrifici rivolti contro il re, azioni licenziose di Antipatro con le donne di Ferora sotto forma di libagioni ed eccessi erotici, interrogatori sotto tortura e testimonianze date. Cose numerose e di ogni genere, in parte preparate e in parte inventate lì per lì per dare informazioni e per confermare quanto era stato detto.

Libro XVII:122 Poiché molti si erano interessati dei fatti di Antipatro, ma per timore di lui se ne stavano in silenzio; ma ora che lo vedevano accusato da personalità di primo piano e che la grande Fortuna che palesemente lo aveva favorito, ora lo gettava in mano dei nemici, questi potevano sfogare il loro implacabile odio contro di lui.

Libro XVII:123 A sospingerlo nel precipizio non fu tanto l'inimicizia di quanti avevano incominciato ad accusarlo, quanto invece enormi audacie di malvagità da lui escogitate e il suo malanimo contro il padre e contro i fratelli, poiché aveva riempito la casa di reciproci dissensi e mutue distruzioni; nel suo odio non agiva con giustizia, né con lealtà nell'amicizia, ma si comportava in un modo che giovava soltanto a lui.

Libro XVII:124 Molti già da gran tempo avevano osservato questo, specialmente coloro che nel giudizio sugli affari sono per natura inclini ad attenersi a una misura morale, poiché decidono le questioni non mossi dalla collera. All'inizio queste persone non erano mosse da lamentele, ma alla prima occasione che si prestò di potere agire impunemente, misero in luce quanto sapevano;

Libro XVII:125 e vennero fuori ogni sorta di prove dei suoi crimini che non potevano in alcun modo essere attaccate come menzogne; perché la maggior parte non parlava per benevolenza verso Erode né per timore dei pericoli che il loro silenzio sulle cose che avrebbero potuto rilevare potesse essere biasimato, ma perché consideravano malvagi gli atti di Antipatro e lo ritenevano meritevole

di punizione non a motivo della protezione di Erode, ma per la sua stessa malvagità.

Libro XVII:126 Da molte parti venivano accuse contro di lui, anche se non se ne faceva ricerca, al punto che Antipatro, anche se espertissimo nell'architettare menzogne, non ebbe il coraggio di alzare la voce negando.

Ultima fase del processo

Libro XVII:127 Quando Nicola terminò di parlare e concluse la sua argomentazione, Varo ordinò ad Antipatro di procedere a difendersi dalle accuse addotte contro di lui, se era preparato a dimostrare di non essere colpevole; perché, disse Varo, “egli sperava, e sapeva per certo che anche suo padre sperava, che Antipatro non sarebbe stato dichiarato colpevole di alcuna infrazione.

Libro XVII:128 Antipatro intanto giaceva bocconi in uno stato di collasso, scongiurò Dio e gli astanti che gli fossero testimoni che lui non aveva fatto nulla di male, e di mostrare con chiari segni che egli non aveva complottato contro suo padre.

Libro XVII:129 Coloro, infatti, che non hanno coraggio, quando commettono qualche scelleratezza, sogliono agire seguendo i loro capricci, come se la Divinità non fosse ovunque presente; ma quando sono colti sul fatto e si vedono nel pericolo di essere puniti, cercano di demolire ogni testimonianza contro di loro e invocano il Suo aiuto.

Libro XVII:130 Tale era, appunto, il caso di Antipatro. Aveva portato avanti i suoi disegni come se non esistesse alcuna autorità divina; quando però si sentì stretto da ogni parte dalla giustizia e abbandonato da ogni altro mezzo di giustificazione atto a dileguare le accuse, ancora una volta insultò la virtù divina scongiurandola di attestare che egli era stato respinto quando rivelava quanto aveva fatto con coraggio per poter esporre a tutti ciò che aveva coraggiosamente affrontato per la salvezza di suo padre.

Libro XVII:131 - 7. Quando Varo, dopo ripetute domande fatte ad Antipatro, non ricavava altro che invocazioni a Dio, e vedendo che la pratica non avrebbe avuto più fine, ordinò che alla presenza di tutti fosse portato il veleno per vedere quale coraggio avesse ancora.

Libro XVII:132 Allorché fu introdotto, un prigioniero, condannato a morte per ordine di Varo, ne bevette e cadde morto all'istante. Varo allora si alzò dal consiglio e il giorno appresso partì per Antiochia, ove aveva residenza ordinaria, perché era la capitale della Siria.

Libro XVII:133 Erode allora mise subito suo figlio in catene, ma i più non sapevano che cosa Varo gli avesse detto sul caso, né che cosa avesse detto sulla sua partenza. La maggioranza del popolo, tuttavia, supponeva che quanto Erode aveva fatto ad Antipatro, era per suggerimento di Varo. Dopo averlo messo in catene, Erode mandò su di lui una lettera a Cesare, a Roma, e inviò anche alcuni uomini per informarlo a viva voce della malvagità di Antipatro.

Lettere di Antifilo e di Salome

Libro XVII:134 Durante questi stessi giorni venne intercettata una lettera diretta ad Antipatro scritta da Antifilo (che era in Egitto); quando il re l'aprì, trovò che conteneva quanto segue: “Ti ho mandato la lettera da Acme, senza pensare al rischio della mia vita; poiché tu ben sai che se fossi scoperto, sarei nuovamente in pericolo da due famiglie.

Libro XVII:135 La Fortuna, intanto, ti sia favorevole in questo affare”. Tale era il tenore della lettera. Il re allora si diede alla ricerca dell'altra lettera, ma non si trovava; e il servo di Antifilo, latore della lettera appena letta protestava di non averne ricevuta un'altra.

Libro XVII:136 Il re rimase dubbioso, non sapendo che fare: ma uno dei suoi amici osservò che sulla parte interna della tunica del servo vi era una toppa cucita, egli indossava due tuniche, e suppose che in quella piega fosse nascosta una lettera.

Libro XVII:137 E così, infatti, era. Presero dunque la lettera, nella quale era scritto quanto segue: “Acme ad Antipatro. Ho scritto a tuo padre la lettera che bramavi; e fatta una copia della lettera di Salome alla mia padrona, da me composta. E so che lui, appena l'avrà letta punirà Salome come cospiratrice contro di lui”.

Libro XVII:138 Ora questa lettera scritta sotto il nome di Salome, a giudicare dal contenuto, era scritta sulla base di suggerimenti di Antipatro, ma era composta nello stile di Salome;

Libro XVII:139 il contenuto era come segue: “Acme al re Erode. Mi sta a cuore moltissimo che tu sia al corrente delle cose che si stanno facendo contro di te. Venutami, dunque, nelle mani una lettera spedita da Salome alla mia padrona, io la copiai e te la inviai. Per me, questo è pericoloso, ma è per il tuo bene. Questa lettera fu scritta da Salome perché voleva sposare Silleo. Ora straccia questa lettera affinché anch'io non sia in pericolo di perdere la vita”.

Libro XVII:140 Ad Antipatro aveva già scritto informandolo che, seguendo le sue istruzioni, aveva scritto a Erode per fargli credere che Salome stesse accanitamente intessendo ogni genere di congiure contro di lui; lei gli aveva mandato anche copia della lettera che fingeva scritta da Salome alla sua padrona.

Libro XVII:141 Questa Acme era una giudea di nascita, ma serva di Giulia moglie di Cesare, e faceva tutte queste cose per amicizia verso Antipatro, perché corrotta da lui con una grossa somma di denaro datale affinché lo assistesse nei suoi piani contro suo padre e sua zia.

Libro XVII:142 - 8. Stordito per l'enormità della scelleratezza di Antipatro, Erode ebbe l'impulso di liberarsi subito di lui, sia come fomentatore di pericolosi torbidi, sia per avere complottato non solo contro di lui, ma anche contro sua sorella e corrotto la stessa casa di Cesare. A fare questo lo stimolava pure Salome, battendosi il petto e pregandolo, che qualora fosse trovata così gravemente colpevole da rendere credibili le accuse, la condannasse a morte.

Libro XVII:143 Ora Erode, chiamato a sé il figlio, gli disse che, se aveva qualcosa da contrapporre in sua discolpa, parlasse liberamente; siccome Antipatro rimase muto, Erode gli disse che, visto che si trovava assediato da ogni parte, almeno non fosse restio a svelare i nomi dei complici.

Libro XVII:144 Egli allora rovesciò tutta la colpa su Antifilo, e non denunciò alcun altro.

Ambasciata a Roma, il re malato; il testamento

Perciò Erode, colpito acerbamente, era pronto a inviare suo figlio da Cesare, a Roma, affinché rendesse conto di queste macchinazioni;

Libro XVII:145 ma in seguito, temendo che con l'aiuto degli amici Antipatro trovasse la via per sfuggire al pericolo, lo trattenne in prigione come prima, e inviò (a Roma) un'ambasciata con le lettere che accusavano suo figlio e affinché dicesse tutto quanto aveva fatto Acme come sua complice nel crimine; diede agli ambasciatori anche le copie delle lettere (che erano state intercettate).

Libro XVII:146 VI, I. Gli ambasciatori si affrettarono verso Roma con le lettere e ben informati sulle risposte che avevano da dare alle domande. Intanto il re cadde infermo e fece testamento dando il regno al figlio più giovane a causa dell'odio che aveva per Archelao e Filippo, sorto dalle calunnie di Antipatro. A Cesare lasciò una somma di mille talenti e a Giulia, moglie di Cesare, ai figli, amici e liberti di Cesare lasciò cinquecento talenti.

Libro XVII:147 Ripartì tra i suoi figli e nipoti i denari, le rendite e le terre; arricchì notevolmente Salome, sua sorella, che gli era rimasta sempre leale in ogni circostanza e mai si era avventurata a fargli del male.

Libro XVII:148 Ma avendo perso la speranza di guarire, toccava allora l'età di settanta anni, divenne selvaggiamente imbestialito e trattava tutti in maniera incontrollata con rabbia e durezza. E motivo di tale comportamento era la convinzione di essere abbandonato e che la nazione fosse lieta delle sue sfortune, in special modo quando certe figure popolari si alzarono contro di lui per i seguenti motivi.

Sommosse giovanili, l'aquila d'oro

Libro XVII:149 - 2. Giuda, figlio di Sarifeo, e Mattia, figlio di Margaloto, erano i più istruiti dei Giudei, e gli impareggiabili interpreti delle leggi ancestrali e uomini specialmente cari al popolo perché educavano la gioventù, poiché tutti coloro che bramavano acquistare la virtù passavano con essi un giorno dopo l'altro.

Libro XVII:150 Quando questi vennero a conoscenza che la malattia del re non poteva essere guarita, sollevarono la gioventù affermando di poter distruggere tutte le opere che il re aveva edificato contro le leggi dei loro padri e ottenere così dalla Legge la ricompensa delle loro pie opere. Poiché, dicevano, era proprio a queste cose audaci fatte in spregio della Legge, che si devono attribuire tutte le sfortune capitategli e con le quali aveva raggiunto una familiarità veramente non comune per un essere umano, specialmente con questa malattia.

Libro XVII:151 Si diffondeva la voce che Erode, avendo compiuto certe cose contrarie alla Legge, era per questo rimproverato da Giuda, da Mattia e dai loro seguaci. Il re, infatti, sulla porta maggiore del tempio aveva innalzato una grande aquila d'oro di notevole pregio, nonostante che la Legge, a quanti vogliono vivere in conformità di essa, proibisca di innalzare immagini e di fare (immagini) viventi di qualsiasi creatura.

Libro XVII:152 Così quei maestri ordinarono (ai loro discepoli) di gettare giù l'aquila, anche se, così facendo, avrebbero messo gli altri in pericolo di morte poiché la preservazione e la salvaguardia del modo di vita dei loro padri, conquistato da loro con la morte, sembrava molto più vantaggioso del piacere di vivere perché guadagnerebbero fama e gloria per sé, sarebbero lodati dai viventi e lascerebbero un ricordo perenne della loro vita alle generazioni future.

Libro XVII:153 Perciò, dicevano, come coloro che vivono lontano dai pericoli non possono scansare la sfortuna (della morte), così quanti lottano per la virtù fan bene ad accettare il loro destino con lode e onore quando lasciano questa vita.

Libro XVII:154 La morte è molto più facile quando corriamo dietro ai pericoli per una causa nobile, e nello stesso tempo otteniamo per i nostri figli e parenti, uomini e donne, il beneficio della gloria da noi conquistata.

Libro XVII:155 - 3. Con queste parole agitavano la gioventù, e quando giunse una voce che il re era morto, diventarono ancora più palesi le parole dei maestri. Perciò a mezzogiorno i giovani salirono (sul tetto del tempio), gettarono giù l'aquila e la frantumarono con asce davanti a una folla che si era radunata nel tempio.

Libro XVII:156 Ma l'ufficiale del re, al quale fu presto riferito l'attentato, pensando che ci fosse implicato qualcosa di più serio di quanto era stato fatto, salì con una forza sufficiente per affrontare la folla di persone intente ad abbattere l'immagine che era stata innalzata. Improvvisamente si gettò su di loro, poiché, contrariamente al metodo che si suole seguire con la folla, considerarono questo gesto audace come un folle capriccio, senza prendere prima delle precauzioni erano dunque in disordine, non avevano guardato prima a una via di salvezza personale.

Libro XVII:157 Afferrò non meno di quaranta giovani che, con coraggio, avevano aspettato il suo attacco, mentre il resto della moltitudine fuggiva;

catturò anche Giuda e Mattia istigatori dell'impresa temeraria che insegnavano che fuggire in tale incontro fosse un'azione ingloriosa, e li portò dal re.

Libro XVII:158 Giunti alla presenza del re, egli domandò se avevano avuto la temerarietà di gettare giù il dono votivo eretto da lui, essi risposero: “Sì, ma i pensieri da noi avuti e le imprese da noi compiute hanno il più alto grado di eccellente virilità. Perché siamo venuti ad aiutare una causa affidataci da Dio perché Egli ci ha insegnato che per noi è sacro e degno di profondo rispetto obbedire alla Legge.

Libro XVII:159 Non desta affatto sorpresa che noi crediamo che sia meno importante l'osservanza dei tuoi decreti che le leggi che Mosè ci ha lasciato scritte da lui come Dio gli dettò e gli insegnò. E con gioia noi sosterrremo la morte e qualsiasi altra pena tu ci potrai infliggere, perché saremo coscienti che la morte cammina con noi non a motivo di qualche nostro misfatto, ma a motivo della nostra devota pietà”.

Libro XVII:160 Parlarono così tutti d'accordo, mostrando di avere avuto non meno ardimento nelle parole di quanto ne ebbero nel mandarle a effetto. Il re perciò li fece legare e li mandò a Gerico, ove convocò gli ufficiali giudei (al completo);

Libro XVII:161 quando giunsero li radunò nell'anfiteatro e stando su di un giaciglio, giacché non poteva reggersi, iniziò a narrare tutti gli sforzi compiuti a favore di loro

Libro XVII:162 e parlò delle grandi spese sostenute per la costruzione del tempio, mentre gli Asmonei erano stati incapaci di costruire qualcosa di così grande per l'onore di Dio nei centoventicinque anni del loro regno;

Libro XVII:163 disse pure di avere ornato (il tempio) di offerte di grande pregio, e per tali motivi nutriva la speranza che anche dopo morto avrebbe lasciato una buona memoria di sé e un nome illustre. A questo punto esclamò che neppure mentre era ancora vivo, alcuni non si erano trattiene dall'oltraggiarlo e in pieno giorno davanti alla folla avevano messo le mani oltraggiando le offerte sacre, fino a gettarle giù; con l'intenzione di insultare lui, mentre, esaminata con diligenza, la loro azione era sacrilega.

Libro XVII:164 - 4. Essi allora temendo la sua crudeltà e per paura che la sua collera si inasprisse contro le loro persone punendole, protestarono che queste cose erano avvenute senza la loro approvazione e anzi ritenevano che gli

esecutori non dovevano essere lasciati impuniti. Erode si raddolcì alquanto con costoro, tuttavia allontanò il sommo sacerdote Mattia dal suo ufficio sacerdotale, in quanto parzialmente responsabile di quanto era accaduto, e in sua vece designò al sommo sacerdozio il fratello di sua moglie Joazar.

Libro XVII:165 Il sommo sacerdote era Mattia, ma durante il suo pontificato avvenne che fu nominato un altro sacerdote per un solo giorno, quello nel quale i Giudei osservavano il digiuno; ed ecco il motivo.

Libro XVII:166 Nella notte precedente quel giorno, Mattia sognò di avere un contatto intimo con una donna; perciò, a motivo di questa esperienza, non era più adatto a compiere il servizio sacerdotale e al suo posto il servizio lo eseguì Giuseppe, un suo parente, figlio di Ellem.

Libro XVII:167 Erode, dunque, depose Mattia dal sommo pontificato. Quanto all'altro Mattia, quello che sollevò la sedizione, lo bruciò vivo assieme ad alcuni suoi aderenti. E quella stessa notte ci fu un'eclisse di luna.

Malattia di Erode e morte di Antipatro

Libro XVII:168 - 5. Intanto la malattia di Erode divenne sempre più acuta, Dio, infatti, gli infliggeva questa punizione come castigo per la sua empietà. La febbre che aveva era leggera e al tocco non rivelava i sintomi dell'inflammazione prodotta dal male interno.

Libro XVII:169 Aveva anche un fortissimo desiderio di grattarsi e per questo era impossibile non assecondarlo; aveva un'ulcerazione delle viscere e pene intestinali che erano particolarmente acute e le suppurazioni ai piedi erano visibili. Soffriva pure di disturbi addominali; le sue parti intime generavano vermi; aveva grande difficoltà di respiro per il dolore nell'esalazione sgradevole del fiato e per il continuo affanno della sua cospicua palpitazione. Aveva inoltre spasimi in ogni parte che erano di una gravità insopportabile.

Libro XVII:170 Da uomini di Dio e da coloro la cui saggezza portava a pronunciarsi in questa materia, si diceva che si trattava del castigo con il quale Dio ripagava il re per la sua grande empietà.

Libro XVII:171 Benché straziato da forti e insopportabili dolori, si lusingava nella speranza di guarirne fidando nei medici che chiamava, e nei rimedi che suggerivano e che lui mai ricusava. Quindi, passato il Giordano, si bagnò nelle

sorgenti calde di Calliroe, che, oltre alle virtù di cui sono fornite contro ogni male, sono anche buone da bere. Queste acque sfociano nel cosiddetto lago asfaltoforo.

Libro XVII:172 Allorché i suoi medici decisero di riscaldare quivi il suo corpo e lo fecero sedere in una tinozza piena d'olio (caldo), a tutti pareva che morisse; ma le alte grida funebri della sua servitù lo fecero ritornare in se stesso; e persa orinai ogni speranza di sopravvivere e riprendere salute, ordinò che a ogni soldato fossero distribuite cinquanta dracme.

Libro XVII:173 Diede pure somme considerevoli ai loro ufficiali e ai suoi amici. Poi si recò nuovamente a Gerico; quivi lo colpì una nera malinconia, che lo inasprì contro tutti, tanto che sul punto di morire decise il seguente piano.

Libro XVII:174 Ai Giudei notabili era stato ordinato di recarsi da lui da ogni parte della nazione: vi si recarono molti poiché era stata convocata tutta la nazione, e tutti avevano obbedito a questo ordine, poiché ne sarebbe andata la vita in caso di inadempienza di questo ordine scritto; e il re era furioso in egual modo con tutti, sia verso gli innocenti quanto verso coloro che erano considerati colpevoli;

Libro XVII:175 rinchiuso tutti nell'ippodromo, mandò a chiamare sua sorella Salome e il marito di lei Alessa e disse loro che in breve sarebbe morto poiché pene e dolore lo affliggevano in ogni parte del corpo; la morte, in sé, è sopportabile e sperimentabile da tutti gli uomini, ma che egli se ne andasse senza le lamentazioni e senza il cordoglio usuali alla morte di un re, era una cosa che riteneva estremamente penosa.

Libro XVII:176 Non era cieco verso i sentimenti dei Giudei e ben conosceva le loro preghiere per la sua morte e quanto fosse il piacere che essa porterebbe loro, poiché durante la sua vita anelavano la ribellione e mostravano disprezzo per i suoi progetti.

Libro XVII:177 In questa situazione era loro responsabilità l'adozione di qualche piano che alleviasse la tristezza dei suoi sentimenti; se essi ricusavano di accettare il suo piano, egli lo considerava comunque un grande funerale quale non ebbe mai nessun re: vi sarebbe cordoglio per tutta la nazione, cordoglio corrispondente al lamento che veramente si sprigionava dall'animo, non una presa in giro, non un contegno ridicolo verso di lui.

Libro XVII:178 Allorché, dunque, si accorsero del suo ultimo spregio, circondarono l'ippodromo di soldati ancora ignari della sua morte, poiché non si doveva rendere pubblica prima che eseguissero i passi seguenti: ordinarono di abbattere tutti quanti vi erano dentro, poiché abbattendoli in questa maniera, non avrebbero mancato di farlo felice per due motivi: cioè eseguire le sue istruzioni date in punto di morte e onorarlo con un cordoglio pubblico.

Libro XVII:179 In lacrime egli li aveva implorati di agire, appellandosi all'amore delle loro famiglie e alla loro fede in Dio, e incaricandoli di non lasciarlo privo di onore. Essi, allora, promisero di non lasciare inattesi i suoi voleri.

Libro XVII:180 - 6. Anche se uno inizialmente approva il comportamento di Erode e dei suoi congiunti come dettati dall'amore alla vita; ma poi, se guarda le sue ultime istruzioni, vede che il carattere dell'uomo non aveva nulla di umano che lo raccomandasse;

Libro XVII:181 e questa conclusione è inevitabile se, quando egli stava per lasciare questo mondo, ebbe cura di abbandonare la nazione, tutta intera, in uno stato di completo cordoglio per la perdita dei propri cari, dando ordine di eliminare un membro per ogni famiglia, sebbene non avessero fatto nulla di male, non l'avessero offeso in alcun modo, non fossero accusati di alcun crimine; e sebbene, come è usuale per ogni uomo che non ha alcun amore per la virtù, in tale momento dimentica gli odii anche se sono diretti contro coloro che egli, giustamente considera come nemico.

Libro XVII:182 - VII, I. - Mentre dava queste istruzioni ai suoi congiunti, gli giunse una lettera dagli ambasciatore inviati a Roma da Cesare; e mentre leggeva, la sostanza del contenuto era come segue: Acme era stata messa a morte dalla collera di Cesare perché aveva aiutato Antipatro nelle sue azioni criminali; quanto ad Antipatro, Cesare lo lasciava al giudizio di Erode, suo padre e suo re, sia che lo volesse mandare in esilio, sia che preferisse ucciderlo.

Libro XVII:183 Sentendo queste notizie, lo spirito di Erode in breve si riprese per la gioia che gli dava il contenuto della lettera: esultava per la morte di Acme e per l'autorità che gli era data di punire il figlio. Ma allorché si acutizzarono i dolori, si sentì totalmente infelice e rifiutò qualsiasi cibo, chiese una mela e un coltello, da tempo aveva l'abitudine di pelare personalmente la frutta e tagliarla in piccoli pezzi per mangiarla;

Libro XVII:184 quando gli si diede il coltello si guardò attorno con l'intenzione di uccidersi, e l'avrebbe fatto se suo cugino Achiab non gli avesse trattenuto la mano destra prima che potesse fare così; Achiab elevò un grido il cui suono di lamento riempì il palazzo, e ci fu una costernazione grande come se il re fosse morto.

Libro XVII:185 E Antipatro, credendo che la vita di suo padre fosse realmente alla fine, iniziò ad assumere un tono imperioso e sicuro, quasi che ora fosse libero da qualsiasi legame e potesse prendere il trono senza contrasto; e prese a trattare la questione della sua liberazione promettendo ricche ricompense per il presente come per l'avvenire, come se, per lui, ormai fosse giunto il tempo di interessarsi di questi problemi.

Libro XVII:186 Ma il carceriere non solo rifiutò di assecondare Antipatro, ma manifestò le sue intenzioni al re aggiungendo molti particolari di sua iniziativa.

Libro XVII:187 Erode, che prima di ora era stato lungi dall'essere sopraffatto dall'affezione verso suo figlio, sentite le nuove dal carceriere, alzò un grido e picchiò la testa, sebbene fosse sul punto di morte, e, alzandosi sulle braccia, chiamò una delle sue guardie del corpo e gli ordinò di andare senza alcun indugio a uccidere Antipatro, e subito seppellirlo nell'Ircania, senza alcuna cerimonia.

Ultime volontà e morte di Erode

Libro XVII:188 - VIII, I. - Verificatosi il cambiamento, egli mutò subito nuovamente il testamento: Antipa, designato suo successore nel trono, lo creò tetrarca della Galilea e Perea; ad Archelao concesse il regno;

Libro XVII:189 Gaulanitide, Traconitide, Batonea e Panea, sotto il titolo di “tetrarchia”, le lasciò a Filippo, suo figlio e fratello di Archelao; Jamnia, Azoto e Fasaee furono da lui assegnate alla sorella Salome con cinquecentomila dramme d'argento coniato.

Libro XVII:190 Pensò a tutti gli altri suoi congiunti e lasciò loro una ricchezza con doni in denaro e assegnando loro rendite. A Cesare lasciò dieci milioni di dramme d'argento coniato, vasi d'oro e d'argento, e vesti preziosissime, mentre alla moglie di Cesare, Giulia, e ad alcuni altri, lasciò cinque milioni.

Libro XVII:191 Fatto questo, morì cinque giorni dopo avere fatto uccidere il figlio Antipatro. Regnò per trentaquattro anni dal tempo in cui mise a morte Antigono e per trentasette anni dal tempo in cui era stato dichiarato re dai Romani. Fu uomo ugualmente crudele verso tutti, facile all'ira, incurante della giustizia.

Libro XVII:192 Favorito quant'altri mai dalla fortuna: da uomo comune quale era, fu fatto re, passò attraverso pericoli innumerevoli, si ingegnò per superarli tutti, e visse fino a un'età molto avanzata. Negli affari domestici e nelle relazioni con i figli, almeno a suo modo di vedere godette una grande fortuna in quanto non andò bene per quelli che egli considerò suoi nemici: ma a mio modo di vedere fu totalmente sventurato.

Libro XVII:193 - 2. Prima che si divulgasse la notizia della morte del re, Salome e Alessa liberarono quelli che erano stati radunati nell'ippodromo: li mandarono a casa loro dicendo che il re aveva ordinato che andassero ai loro villaggi e badassero ai propri interessi; da questo atto derivò il più grande beneficio per la nazione.

Libro XVII:194 Da allora la morte del re diventò di pubblica conoscenza, Salome e Alessa, convocato l'esercito nell'anfiteatro di Gerico, prima lessero ad alta voce la lettera scritta da Erode ai soldati per ringraziarli della loro fedeltà e benevolenza verso di lui, e chiedendo loro di offrire lo stesso aiuto a suo figlio Archelao che aveva designato loro re.

Libro XVII:195 In secondo luogo Tolomeo, nelle cui mani era affidato il sigillo reale, lesse ad alta voce le sue volontà, che tuttavia diventarono effettive solo dopo l'esame di Cesare; subito dopo s'alzò un grido dagli uomini che acclamarono Archelao loro re, avanzarono le compagnie dei soldati e dei loro ufficiali, promettendogli benevolenza e sollecitudine e invocarono l'aiuto di Dio.

Libro XVII:196 - 3. Si accinsero, in seguito, per la preparazione dei funerali del re. Archelao provvide affinché il funerale di suo padre fosse il più splendido possibile e portò fuori tutti i suoi ornamenti per accompagnare la processione del defunto.

Libro XVII:197 Egli (Erode) fu posto su di una lettiga d'oro tempestata di perle preziose e molteplici gemme di diversi colori e una coperta di porpora; anche il morto era vestito con un abito di porpora, portava un diadema sul quale era sistemata una corona d'oro, sul lato destro giaceva il suo scettro.

Libro XVII:198 Attorno alla lettiga erano disposti i figli e una quantità di suoi congiunti, dopo di essi veniva l'esercito disposto secondo le varie nazionalità e denominazioni; erano sistemati nell'ordine seguente: prima le sue guardie del corpo, poi i Traci, seguivano i Germani, poi venivano i Galli: tutti questi uomini erano in assetto di guerra.

Libro XVII:199 Dietro costoro veniva tutto l'esercito che marciava come in guerra al comando dei capitani e degli ufficiali subalterni; dietro costoro vi erano cinquecento servi portanti aromi. Essi percorsero otto stadi fino all'Herodion (fortezza eretta da Erode): questo infatti era il luogo ove avvenne, per sua disposizione, la sepoltura. Questa, dunque, fu la maniera in cui avvenne la morte di Erode.

Inizio del regno di Archelao

Libro XVII:200 - 4. Archelao seguì il cordoglio per suo padre per sette giorni: questo è il numero di giorni prescritto secondo la consuetudine del paese; poi, con una festa popolare, mise fine al cordoglio. Salì al tempio e al suo passaggio vi erano acclamazioni ed espressioni di lode per lui, tutto il popolo gareggiava per acclamarlo nel modo più originale.

Libro XVII:201 Salito su, si recò su una piattaforma che era stata preparata, si sedette su un trono d'oro mostrando di gradire le loro acclamazioni e godere della loro benevolenza; espresse anche la sua gratitudine perché non gli serbavano malanimo per le ingiurie subite da parte di suo padre, dicendo che si sarebbe studiato di ripagarli e di ricambiare la loro devozione.

Libro XVII:202 Per ora non voleva il titolo di re, perché non sarebbe valido essere onorato con tale titolo fino a quando Cesare non avrebbe confermato la volontà di suo padre. E per tale motivo, quando a Gerico tutto l'esercito era pronto a porgergli il diadema sul capo, egli non volle il grande onore perché, disse, non era ancora chiaro se colui, al quale propriamente spetta, glielo avesse concesso;

Libro XVII:203 ma quando il potere supremo gli verrà, non mancherà in lui la virtù di ricompensarli della loro benevolenza e farà ogni sforzo per dimostrarsi gentile verso di loro più di quanto sia stato suo padre.

Libro XVII:204 Il popolo credette: è usuale con la folla, che le intenzioni dei nuovi regnanti si manifestano nei primi giorni; e più Archelao parlava con

mansuetudine e dolcezza, tanto più erano straordinarie le lodi che gli davano. Si rivolgevano a lui con richieste di favori; alcuni gridavano di alleggerire i tributi che annualmente pagavano, altri domandavano il rilascio dei prigionieri incarcerati da Erode: molti di questi erano in prigione da molto tempo.

Libro XVII:205 Altri ancora domandavano l'esenzione dalle tasse che erano state poste sullo stesso livello delle vendite pubbliche, estorte in maniera spietata. A queste domande Archelao non fece alcuna opposizione, perché voleva accattivarsi il favore del popolo, credendo che la benevolenza dello stesso avrebbe grandemente giovato a mantenere il suo potere. Perciò, fatti i sacrifici a Dio, se ne andò a mangiare con i suoi amici.

Richieste del popolo

Libro XVII:206 - IX, I. - Intanto alcuni Giudei si unirono col desiderio di iniziare un'azione rivoluzionaria per esprimere le lamentazioni in favore di Mattia e i suoi seguaci messi a morte da Erode, ma per la paura di lui erano stati privati dell'onore di essere pianti. Costoro erano stati condannati per avere gettato giù l'aquila d'oro; ora il popolo fece grande scalpore e gemiti fino a lanciare villanie all'indirizzo del re come se ciò fosse di conforto al morto.

Libro XVII:207 Poi si unirono e chiesero ad Archelao che fossero vendicati con la punizione di alcune persone che erano state onorate da Erode e, prima di tutti, con molta pubblicità fosse allontanato il sommo sacerdote designato da Erode e si scegliesse un'altra persona che servisse come sommo sacerdote in una maniera più conforme alla legge e alla purità rituale.

Libro XVII:208 Archelao che a malincuore sopportava la loro arroganza, pur essendo in procinto di compiere il viaggio a Roma per considerare la decisione di Cesare, concesse loro udienza.

Libro XVII:209 Inviò un ufficiale con l'incarico di calmarli, di dire loro di abbandonare domande ridicole e considerare la situazione; la condanna a morte dei loro amici era stata conforme alle leggi e le loro richieste erano giunte fino all'ingiuria. Il tempo non permetteva comportamenti del genere ma piuttosto l'unione fino al suo ritorno, dopo avere consolidato il trono con il consenso di Cesare. Allora, disse, avrà tempo di consultarsi con essi in merito alle loro domande; per il presente devono avere pazienza per non dare l'apparenza di una sedizione.

Archelao non riesce a sedare i malcontenti

Libro XVII:210 - 2. Con queste istruzioni e suggerimenti all'ufficiale, Archelao lo mandò dal popolo. Ma questo alzò clamori e non lo lasciava parlare, e lo condusse in pericolo di vita e quanti davano segni di osare mettere una parola per portarli al buon senso o dissuaderli e distoglierli dalle attuali pretese, erano più sottomessi alla propria volontà che all'autorità dei loro comandanti.

Libro XVII:211 Erano sdegnati dal fatto che, vivente Erode, erano stati privati dei loro amici più cari, e che, morto lui, fossero impediti di vendicarsi, mentre erano in uno stato di grande rabbia; giudicavano legittima e corretta qualsiasi cosa fosse di loro gradimento ed erano lontani dal prevedere il pericolo che da ciò ne poteva derivare; se qualcuno ne sospettava l'esistenza, era superato dall'immediato compiacimento che si aspettavano vendicandosi su quelli tanto odiati.

Libro XVII:212 Molte persone furono inviate da Archelao a trattare con loro; alcune erano là per sua sollecitazione, altre sembravano giunte di propria volontà per indurli a più miti consigli, ma il popolo a nessuno di loro permetteva di parlare. Arrabbiati com'erano tra essi vi era un movimento (propenso) a lapidare (gli inviati), ed era evidente che avrebbero causato l'avvio di una rivolta molto più seria dato che una grande folla spingeva per raggiungerli.

Disordini nel tempio durante la Pasqua

Libro XVII:213 - 3. In questo periodo ebbe luogo la festa durante la quale, secondo l'antica consuetudine i Giudei si servono di pane azzimo: si chiama Pasqua essendo la commemorazione della loro partenza dall'Egitto; la celebrano con gioia, e si usa offrire un grande numero di sacrifici, un numero maggiore di ogni altra festività;

Libro XVII:214 viene un innumerevole quantità di gente dal paese e anche da fuori a onorare Dio. I fomentatori di disordini che piangevano per Giuda e per Mattia, interpreti delle leggi, se ne stavano assieme nel tempio e provvedevano ai dissidenti grandi quantità di cibo; non si vergognavano di procacciarne mendicando.

Libro XVII:215 Temendo che dal loro fanatismo potesse venire qualcosa di pericoloso, Archelao mandò una coorte di legionari agli ordini di un tribuno per reprimere l'insolenza dei ribelli prima che contagiassero tutta la folla con la loro pazzia; disse che qualora ci fosse qualcuno che si mostrasse più ardito degli altri ribellandosi, fosse portato da lui.

Libro XVII:216 Ma i ribelli seguaci degli interpreti (delle leggi) e la folla erano infuriati, e con grida e schiamazzi si scagliavano contro i soldati, li circondarono e molti furono lapidati a morte; una minoranza e il tribuno se ne fuggirono feriti. Fatto questo, i ribelli ripresero a occuparsi nuovamente dei loro sacrifici.

Libro XVII:217 Archelao giudicò impossibile salvare la situazione senza frenare l'impetuosità dello stato presente della folla, e così mandò tutto il suo esercito, compresa la cavalleria, per prevenire che il popolo, accampato di fuori, andasse ad aiutare quelli che si trovavano nel tempio e catturare chiunque, sottrattosi alla fanteria, intendesse recarsi colà credendolo un luogo sicuro.

Libro XVII:218 La cavalleria uccise intorno a tremila persone e il resto si rifugiò nelle vicine colline. Allora Archelao emanò il proclama che ognuno si ritrasse in casa propria. Fu così che tutti lasciarono la scena celebrativa e se ne andarono per timore di un male più grande, anche se avevano l'indole temeraria dovuta a mancanza di disciplina.

Archelao parte per Roma

Libro XVII:219 Allora Archelao discese alla costa marina con sua madre, prendendo con sé, tra i suoi amici, Nicola, Tolomeo e Tolla, lasciando a suo fratello Filippo l'incarico di tutti gli affari della famiglia e del regno;

Libro XVII:220 andò con lui anche Salome, sorella di Erode, portando con sé la sua famiglia e molti congiunti, in apparenza per aiutare Archelao a ottenere il trono, ma in realtà per schierarsi contro di lui, in particolare per protestare contro quanto aveva fatto nel tempio.

Libro XVII:221 A Cesarea Archelao si incontrò con Sabino, procuratore di Cesare per la Siria, il quale si era avviato verso la Giudea per prendersi cura della proprietà di Erode. Ma Varo, raggiuntolo, lo trattenne perché era venuto in risposta alla chiamata fatta da Archelao per mezzo di Tolomeo.

Libro XVII:222 Sabino per fare piacere a Varo, si era astenuto dall'occupare tutte le fortezze che vi erano nella Giudea e dal sigillare i loro tesori, ma permise ad Archelao di tenerle fintanto che Cesare decidesse che cosa se ne doveva fare; con questa promessa, se ne restò a Cesarea. Ma dopo che Archelao aveva alzato le vele per Roma e Varo fatto ritorno ad Antiochia, Sabino salì a Gerusalemme e prese possesso del palazzo.

Libro XVII:223 In seguito radunò i comandanti delle fortezze, i vari ufficiali del tesoro, ed espose con chiarezza che voleva da essi un acconto; incominciò pure a disporre delle fortezze come voleva. Ma i custodi non dimenticarono le istruzioni ricevute da Archelao di seguire a custodire ogni cosa come era stato loro ordinato, col pretesto che essi custodivano ogni cosa per Cesare.

Anche Antipa va a Roma

Libro XVII:224 - 4. Nello stesso tempo salpò per Roma anche Antipa, figlio di Erode, per chiedere il trono perché, assecondato dalle promesse di Salome, era stato incoraggiato a credere che avrebbe avuto il potere e pensava che gli sarebbe spettato il governo con maggiore diritto di Archelao perché designato come re dal primo testamento di Erode, testamento che egli sosteneva fosse più autorevole di quello posteriore.

Libro XVII:225 Perciò aveva preso con sé la madre e Tolomeo, fratello di Nicola che era uno degli amici più onorati di Erode e devoto ad Antipa.

Libro XVII:226 Quello però che più di ogni altro insisteva caldamente affinché volesse rivendicare il trono era Ireneo, un retore ed era per la valentia della sua fama, che Antipa aveva (fiducia) nel trono. Alle istanze che molti gli facevano di cedere il regno ad Archelao, suo fratello maggiore, e nel secondo testamento indicato come successore del padre, non volle mai cedere.

Libro XVII:227 Tuttavia quando giunse a Roma, tutti i suoi congiunti andarono dalla sua parte, non per benevolenza verso di lui, ma perché odiavano Archelao; quanto essi volevano era godere della libertà ed essere sotto un governatore romano; e siccome avevano calcolato che qualora, a tutto questo, sorgesse qualche difficoltà, Antipa avrebbe servito ai loro interessi meglio di Archelao, si ingegnarono per ottenere il trono ad Antipa. Perciò, in una lettera a Cesare, Sabino porse accuse contro Archelao.

Contesa tra fratelli.

Antipatro accusa Archelao

Libro XVII:228 - 5. Allora Archelao mandò lettere a Cesare nelle quali espose le proprie rivendicazioni e il testamento del padre; inviò anche Tolomeo a portare l'enumerazione delle proprietà di Erode assieme al suo sigillo, e seguì ad aspettare gli sviluppi.

Libro XVII:229 Quando Cesare lesse queste lettere e i rapporti di Varo e Sabino riguardanti l'ammontare delle proprietà e la misura del reddito annuo, e dopo avere guardato le varie lettere inviate da Antipa allo scopo di ottenere la regalità, chiamò i suoi amici affinché gli dessero le loro opinioni; tra costoro diede il primo posto a Gaio, figlio di Agrippa e di sua figlia Giulia, da lui adottata e a chi voleva diede facoltà di trattare dell'argomento davanti a loro.

Libro XVII:230 Il primo fu Antipatro, figlio di Salome, abilissimo parlatore e molto ostile ad Archelao. Disse che il discorso sul potere di Archelao era un discorso puerile, in quanto egli aveva esercitato la regalità prima che Cesare gliela offrisse; gli rimproverò anche la crudeltà verso quanti erano rimasti feriti durante la festività,

Libro XVII:231 in quanto anche se quelli avevano agito malamente, la punizione era da rimettere in mano a coloro che ne avevano autorità e non doveva essere presa da uno che, se era re, offendeva Cesare che ancora stava deliberando la sua richiesta; se d'altra parte agiva come privato cittadino, compiva qualcosa ancora molto peggiore in quanto non era bene concedere anche solo una frazione di potere a uno che accampava diritti al trono dopo che già aveva privato Cesare della sua autorità sopra costoro.

Libro XVII:232 Lo assalì anche con rimproveri per le accuse che aveva fatto agli ufficiali dell'esercito, sedendosi pubblicamente sul trono reale, per decidere un processo, come se fosse un re, per ascoltare le richieste di quanti pubblicamente lo interrogavano e per ogni suo adempimento che non poteva essere più ambizioso se fosse stato nominato governatore da Cesare.

Libro XVII:233 Aggiunse ancora l'accusa di avere liberato i prigionieri dall'ippodromo e molte altre cose, alcune fatte personalmente da lui, altre delle quali era credibilmente accusato, altre cose facenti parte del genere di cose che sogliono compiere i giovani che nella loro ambizione di comandare si appropriano dell'autorità anzi tempo.

Libro XVII:234 Oltre a questo, gli rinfacciava ancora la trascuratezza nel lutto per suo padre e le gozzoviglie nella notte stessa nella quale Erode morì; di qui, disse, ebbero origine anche i primi segni della sedizione popolare, guardando il modo in cui egli ricompensava il padre morto che così generosamente lo aveva coperto di benefici e giudicato degno di così grandi onori; di giorno indossava la maschera di un attore che piange, ma ogni notte indulgeva nei piaceri di un re.

Libro XVII:235 Continuò, dicendo, Archelao, qualora gli si acconsentisse di regnare, avrebbe verso Cesare lo stesso contegno che ebbe verso suo padre: egli danzava e cantava quasi fosse caduto un nemico, non morta una persona a lui tanto congiunta, uno che da tanto l'aveva beneficato.

Libro XVII:236 Ma indicò come il fatto peggiore di tutti che Archelao ora fosse venuto da Cesare per ottenere il suo assenso per la regalità dopo avere già compiuto proprio le stesse cose che avrebbe fatto se l'imperatore gli avesse confermato il potere di farle;

Libro XVII:237 era specialmente la strage commessa nel tempio e l'empietà di Archelao che nel suo discorso egli presentò così terribili, perché ebbero luogo durante la festa, e il popolo era stato sbranato proprio come le vittime sacrificali, sebbene alcuni fossero forestieri e altri nativi; il tempio era colmo di cadaveri non per opera di stranieri, ma di uno che cercava di iniziare, con titolo legittimo, l'attività di re per soddisfare la sua natura tirannica con un atto ingiusto aborrito da tutti gli uomini.

Libro XVII:238 Perciò nessuno ha mai sognato che sarebbe succeduto al trono in virtù di suo padre; Erode ben conosceva il suo carattere, e nel suo testamento riconobbe il diritto più forte del suo avversario Antipa, quest'ultimo, infatti, fu nominato re da suo padre quando Erode non era ancora ammalato nel corpo e nella mente, ma era in possesso di un impareggiabile potere di ragionamento e, con salute robusta, reggeva gli affari dello stato.

Libro XVII:239 Anche se il padre avesse avuto verso di lui gli stessi sentimenti, Archelao ha fatto conoscere che tipo di re fosse, sia privando Cesare del potere che spetta soltanto a lui, di dargli la regalità, sia perché come privato cittadino non esitò a squartare nel tempio i suoi concittadini.

Libro XVII:240 - 6. Dopo queste parole produsse molti congiunti come testimoni di supporto delle sue parole e Antipatro pose fine al suo discorso.

Nicola difenda Archelao a Roma

Sorse allora Nicola in difesa di Archelao. Disse che quanto era avvenuto nel tempio era da attribuire all'intenzione delle vittime più che all'autorità di Archelao. In quanto coloro che avevano iniziato ad agire in quel modo (illegale) erano persone faziose, non soltanto perché uomini violenti, ma perché avevano costretto uomini di spirito conciliante a difendersi combattendo.

Libro XVII:241 E, disse, era chiaro che le ostilità commesse, in apparenza, contro Archelao, erano in realtà contro Cesare, poiché, allorché essi attaccarono e uccisero gli uomini inviati da Archelao, il quale era intervenuto per prevenire i loro eccessi, dimostrarono spregio sia verso Dio sia verso la legge della festività.

Libro XVII:242 Erano uomini di questo genere, continuò, quelli di cui Antipatro non si vergognò di sostenere le ragioni o per indulgere alla sua inimicizia verso Archelao o per odio verso ciò che è giusto e verso la virtù. Poiché coloro che per primi commisero atti ingiusti contro persone insospettabili, sono proprio quelli che obbligano anche le persone che non vogliono a ricorrere alle armi per difesa personale.

Libro XVII:243 Attribuí poi tutte le accuse (delle quali si faceva carico ad Archelao) a coloro che nel consiglio erano per gli accusatori, perché nessun singolo atto, portato a carico di un malfattore, fu commesso senza il consenso degli accusatori. Né, disse, le cose fatte per loro propria natura erano cattive, ma furono compiute così affinché apparissero dannose per Archelao, tanto era grande il loro desiderio di oltraggiare un uomo che era proprio un loro parente e benefattore del loro padre, uno, perciò, che era stato un loro familiare e aveva avuto sempre un retto comportamento verso di loro.

Libro XVII:244 Quanto al testamento (di Erode) fu scritto dal re quando era sano di mente, ed era più robusto che quando scrisse il primo testamento che lasciò Cesare despota di ogni cosa e del giudizio su quanto scritto in esso.

Libro XVII:245 Né Cesare imita, in nessun modo, l'insolenza di quella gente che dopo avere tratto numerosi vantaggi dal potere di Erode allorché era vivo, ora si affretta a invalidarne la volontà, né è simile a quegli uomini che in tal modo hanno trattato i loro congiunti.

Libro XVII:246 A ogni modo, è certo che Cesare non annullerà mai il testamento di un uomo che ha lasciato ogni cosa alla sua decisione, che è stato

suo amico e alleato, e che, facendo il testamento ha posto la sua fiducia in lui; né la virtù e la fede di Cesare, nota in tutta l'ecumene,

Libro XVII:247 giungerà a imitare la malvagità di questi uomini fino a condannare un personaggio di stirpe reale, che ha lasciato la successione al suo meritevole figlio e si è rifugiato nella lealtà di Cesare sotto il pretesto della pazzia e perdita di ragione. Né Erode si è sbagliato nella scelta del successore quando dimostrò tanta prudenza lasciando ogni cosa al giudizio di Cesare.

Libro XVII:248 - 7. E ragionando in questo modo Nicola terminò il suo discorso. Cesare allora innalzò cortesemente Archelao che si era gettato ai suoi piedi e gli disse che era degnissimo di essere re, mostrando così la sua forte disposizione a non compiere nulla al di là di quanto suggeriva il testamento di Erode e di quanto non fosse il vantaggio per Archelao.

Libro XVII:249 Tuttavia non prese alcuna decisione, se togliere ad Archelao ogni dubbio dandogli un'indicazione o meno (della sua decisione). Ma quando il consiglio fu sciolto, Cesare esaminò da solo se Archelao doveva essere confermato capo (unico) del regno oppure se questo doveva essere suddiviso tra tutta la famiglia di Erode, specialmente per il fatto che tutti avevano bisogno di grande aiuto.

Varo non riesce a sopraffare la rivolta giudaica

Libro XVII:250 - X, I. - Ma prima che si decidesse, la madre di Archelao, Maltace, si ammalò e morì; giunse una lettera da Varo, governatore della Siria, con l'annuncio di una rivolta dei Giudei, poiché dopo la partenza di Archelao, la nazione era divenuta ingovernabile.

Libro XVII:251 Varo stesso venne di persona, punì i responsabili della rivolta, smorzò la parte più grande della rivolta, che era una cosa seria e se ne andò ad Antiochia, lasciando in Gerusalemme una legione del suo esercito per contenere l'attività rivoluzionaria dei Giudei.

Libro XVII:252 Questo però non riuscì ad arrestare le loro turbolenze. Perciò, dopo la partenza di Varo, il procuratore di Cesare, Sabino, che era rimasto là, ripetutamente attaccò i ribelli, convinto che li avrebbe sopraffatti con l'esercito che gli era rimasto e con un buon numero di suoi schiavi;

Libro XVII:253 aveva armato molte guardie del corpo e se ne serviva per importunare e stimolare i Giudei fino alla rivolta; cercava di impossessarsi delle cittadelle con la forza e di impadronirsi della (regia) tesoreria. Era avido di guadagno, ingorde le sue brame.

Lotta della Pentecoste tra Romani e Giudei

Libro XVII:254 - 2. Giunta la Pentecoste, così si chiama una delle nostre ancestrali festività, molte decine di migliaia di persone si radunarono (in Gerusalemme) non solo per le osservanze religiose, ma anche perché irritati per le insolenze temerarie di Sabino; vi erano Galilei e Idumei, una moltitudine proveniente da Gerico e quanti vivevano in Transgiordania, e vi era una moltitudine della stessa Giudea che si unì a tutte queste ed erano più focosi degli altri nel loro desiderio di punire Sabino.

Libro XVII:255 Essendo divisi in tre gruppi, presero posizione in tre luoghi diversi. Il primo gruppo occupò l'ippodromo; degli altri due gruppi uno andò al quartiere settentrionale del tempio volto verso il meridione; il terzo gruppo era attestato sulla parte occidentale, dove era il palazzo. Tutto questo era stato fatto dai ribelli per riuscire ad assediare i Romani dopo che essi li avevano chiusi da ogni parte.

Libro XVII:256 Sabino, temendo il loro numero e l'ardire ostentato da uomini incuranti della morte con l'anelito di non subire disfatte in una battaglia dalla quale pensavano di uscire vittoriosi, prese subito a mandare lettere a Varo, come è consuetudine in tali circostanze, insistendo nel dirgli di venire subito in aiuto perché l'esercito da lui lasciato qui era sotto la minaccia di un grave pericolo, perché si aspettavano di venire in breve catturati e fatti a pezzi.

Libro XVII:257 Egli intanto occupò le torri più alte della fortezza Fasaele, costruita in onore di Fasaele fratello di Erode, aveva avuto questo nome allorché morì nella battaglia contro i Parti, e diede ai Romani il segnale di attaccare i Giudei, perché non osava andare giù personalmente dai suoi amici, ma pensava che fosse perfettamente giusto che gli altri si esponessero alla morte per la sua preminenza.

Libro XVII:258 Quando i Romani coraggiosamente attaccarono una ostinata battaglia nella quale avevano la superiorità, i Giudei non si persero d'animo alla vista delle terribili perdite di uomini;

Libro XVII:259 anzi, fecero un cammino tortuoso e montarono sui portici che circondano il cortile esterno del tempio e mentre si accendeva una mischia, essi scagliavano una tempesta di sassi, parte con le mani e parte con le fionde e diedero prova di essere allenati a questo genere di lotta.

Libro XVII:260 Tutti gli arcieri disposti al loro lato inflissero gravi perdite ai Romani poiché si trovavano a un piano più elevato e non facile da attaccare perché fuori dal tiro dei loro giavellotti, avendo il nemico in posizione dalla quale era facile difendersi. E così la battaglia si protrasse per parecchio tempo.

Libro XVII:261 Avvenne così che i Romani, trovandosi in una situazione disperata, diedero fuoco ai portici senza essere visti dai Giudei, saliti sopra, e il fuoco nutrito da molte mani e da materiale molto combustibile, presto raggiunse il tetto.

Libro XVII:262 Questo conteneva legname saturo di pece, di cera, e macchiato d'oro e subito si arrese (alle fiamme); e quell'opera grandiosa e magnifica fu completamente distrutta. E quelli che erano sui portici furono presi in modo inaspettato da tale distruzione, poiché quando precipitò il tetto furono coinvolti nella sua rovina, altri, invece, chiusi da ogni parte dal nemico, crollarono.

Libro XVII:263 Molti disperati e senza scampo di fronte al terribile destino che li colpiva, o si gettavano nelle fiamme o le fuggivano volgendo le spade contro se stessi. E tutti coloro che rifacevano il cammino dal quale erano saliti, cercando di porsi in salvo, tutti sbigottiti e affannati, venivano uccisi dai Romani perché non erano armati e nemmeno la disperazione, per l'assenza delle armi, non era d'aiuto.

Libro XVII:264 Così nessuno di coloro che erano saliti sul tetto sfuggì alla morte. I Romani spinsero il loro cammino al di là del fuoco, ovunque per loro c'era uno spazio, e giunsero a impossessarsi del tesoro ove era custodito il denaro sacro: la maggior parte fu rubata dai soldati, mentre Sabino prese apertamente per sé quattrocento talenti.

Libro XVII:265 - 3. Ora i Giudei, addolorati sia per la perdita dei loro amici in questa battaglia, sia per la rapina delle loro offerte sacre, ciò nonostante il loro gruppo più compatto e coraggioso circondò la reggia minacciando di appiccarvi il fuoco e uccidere tutti quanti vi erano, avvertendoli però di uscire il più presto possibile, e promettendo che tutti, compreso Sabino, non avrebbero sofferto male alcuno purché obbedissero a quanto detto.

Libro XVII:266 Perciò la maggioranza delle truppe reali disertò schierandosi assieme a loro. Rufo e Grato e con essi tremila dei più valorosi soldati dell'esercito di Erode, uomini che potevano effettivamente fare uso del loro corpo, si unirono alla forza dei Romani.

Libro XVII:267 Tuttavia per questo i Giudei non tralasciarono l'assedio, anzi proseguirono lo sfondamento delle mura e dissero agli uomini pronti a cambiare lato, di non intromettersi ora poiché finalmente avevano l'opportunità di riavere la libertà della patria.

Libro XVII:268 Sabino non avrebbe voluto nulla di meglio che uscire con le sue truppe, ma non poteva fidarsi (dei Giudei) a motivo di quanto aveva fatto (a essi) e la troppa liberalità del nemico gli parve una ragione per rifiutare la sua offerta; e nello stesso tempo attendeva la venuta di Varo; e così resisteva sotto l'assedio.

Libro XVII:269 - 4. Nello stesso tempo i tumulti seguitavano e ne sorgevano di nuovi nella Giudea e in varie parti molti uomini sorsero in armi sia nella speranza di guadagni personali sia per odio contro i Giudei.

Libro XVII:270 Ad esempio, duemila soldati che una volta avevano combattuto con Erode e ora erano stati sciolti e si trovavano nella Giudea e combattevano contro le truppe del re. Costoro erano organizzati contro di esse da Achiab, cugino di Erode; costui era stato obbligato dal nemico, che aveva maggiore esperienza di guerra, a ritirarsi dalle fiamme sulle montagne riparandosi in una posizione inaccessibile, mettendo in salvo quello che poté.

Capi del banditismo: Giuda, Simone, Atronge e fratelli

Libro XVII:271 - 5. V'era Giuda, figlio del capo bandito Ezechia, che era stato uomo di grande potere e fu catturato da Erode solo con molta difficoltà. Questo Giuda, a Seffori, in Galilea, mise insieme un numero di uomini disperati e assalì il palazzo reale, prese tutte le armi che vi erano immagazzinate, armò ognuno dei suoi uomini e se ne andò con tutte le proprietà che poté prendere.

Libro XVII:272 Divenuto ormai lo spavento di tutti, depredava quanti incontrava, aspirava a cose sempre più grandi, la sua ambizione erano ormai gli onori

reali, premio che egli si aspettava di ottenere non con la pratica della virtù, ma con la prepotenza che usava verso tutti.

Libro XVII:273 - 6. Vi era anche Simone, uno schiavo del re Erode, uomo di bell'aspetto, di corporatura eminente dal quale si aspettava che facesse progressi. Dall'attuale sconvolgimento di ogni cosa egli prese coraggio e osò porsi in capo il diadema;

Libro XVII:274 messa assieme una raccolta di persone farneticanti si fece proclamare re, lusingandosi di essere meritevole al pari di ogni altro; dopo, diede fuoco alla reggia di Gerico, saccheggiando e rubando quanto vi era dentro. Distrusse col fuoco molte altre residenze reali sparse in molte parti del paese dopo avere concesso ai suoi compagni ribelli di prendere tutto quanto era stato lasciato come bottino.

Libro XVII:275 Avrebbe fatto anche qualcosa di peggio se l'attenzione non si fosse presto rivolta contro di lui. Poiché Grato, ufficiale delle truppe reali che era passato ai Romani con le forze che aveva, andò contro Simone;

Libro XVII:276 ebbe luogo una battaglia lunga e feroce e gli abitanti della Perea erano disorganizzati e combattendo con più sconsideratezza che conoscenza, furono distrutti. Simone cercò di fuggire per salvarsi tra le vallate, ma Grato lo intercettò e gli tagliò la testa.

Libro XVII:277 Anche il palazzo reale di Ammata presso la sponda del Giordano, fu bruciato da alcuni ribelli simili a quelli di Simone. Fu un periodo di follia che si installò nella nazione perché non aveva un vero e proprio re che con la sua autorità vegliasse e tenesse a freno il popolo e perché gli stranieri che vennero da loro per smorzare le ribellioni erano essi stessi una causa di provocazione con la loro arroganza e la loro superiorità.

Libro XVII:278 - 7. C'era pure un certo Atronge, uomo che non si distingueva né per nobiltà di natali, né per eccellenza di carattere, né per l'abbondanza di beni, ma era semplicemente un pastore completamente sconosciuto a tutti, sebbene fosse notevole per la sua grande statura e per la forza delle sue braccia. Costui ebbe la temerarietà di aspirare alla regalità, pensando che ottenendola avrebbe avuto la libertà di agire con violenza; e incontrando la morte in tali circostanze non avrebbe dato molta importanza alla perdita della vita.

Libro XVII:279 Aveva quattro fratelli, anch'essi erano alti e ben fiduciosi del successo che avrebbero ottenuto per opera della loro agile robustezza corporea,

erano prontissimo ad ardue imprese, ed egli pensava fossero un punto valido per la conquista di un regno; (ognuno) di loro comandava una compagnia di soldati, ogni giorno, infatti, si aggregava a essi una turba di gente.

Libro XVII:280 I comandanti erano ai suoi ordini sebbene ogni volta che uscivano per compiere scorrerie combattessero per loro e, sebbene lo stesso Atronge cingesse la corona e tenesse consiglio per discutere quanto c'era da fare, ogni cosa dipendeva dalla sua decisione.

Libro XVII:281 Quest'uomo tenne il suo potere per lungo tempo, perché aveva il titolo di re e nulla gli impediva di fare ciò che voleva. Egli e i suoi fratelli si diedero, in modo esuberante, a fare strage dei Romani e degli uomini del re, verso entrambi agivano con ugual odio; verso gli ultimi a motivo dell'arroganza che avevano mostrato durante il regno di Erode e verso i Romani per le ingiustizie che tuttora commettevano.

Libro XVII:282 Ma con l'andare del tempo divennero sempre più selvatici (verso tutti); e non v'era persona, in qualunque luogo fosse, che potesse scampare: a volte i ribelli uccidevano per avidità di guadagno, e altre volte per l'abitudine che avevano preso di uccidere. Una volta vicino a Emmaus attaccarono persino una compagnia di Romani che portavano viveri e armi al proprio esercito: circondarono il centurione Ario che comandava il distaccamento e quaranta dei suoi fanti migliori, li trucidarono.

Libro XVII:283 I restanti atterriti dal destino che era riservato ai loro compagni si misero in salvo sotto la protezione offerta loro da Grato e dalle truppe regie che erano con lui, lasciando dietro i loro morti. Questo tipo di lotta seguì per lungo tempo, causò ai Romani non pochi fastidi e inflisse molti danni alla loro nazione.

Libro XVII:284 I fratelli vennero poi sottomessi: il primo in uno scontro con Grato, l'altro in uno con Tolomeo. E quando Archelao catturò il più vecchio, l'ultimo dei fratelli, rattristato per l'infausto destino degli altri, dopo avere visto che ormai non aveva più via di scampo ed era solo, totalmente sfinito e completamente esausto, si arrese ad Archelao ricevendo una garanzia giurata nella sua fede in Dio che non avrebbe avuto male alcuno. Ma tutto questo avvenne dopo.

Libro XVII:285 - 8. La Giudea era piena di brigantaggio. Ognuno poteva farsi re, come capo di una banda di ribelli tra i quali capitava e in seguito avrebbe esercitato pressione per distruggere la comunità causando torbidi a un piccolo

numero di Romani e, più raramente, ma provocando una grande carneficina al suo popolo.

Intervento di Varo

Libro XVII:286 - 9. Non appena, per mezzo della lettera scrittagli da Sabino, venne a conoscenza di ciò che era accaduto, Varo si interessò della legione (lasciata in Giudea), prese le altre due legioni stanziato in Siria, in tutto erano tre, quattro squadroni di cavalieri e le truppe ausiliari fornite dai re e da alcune tetrarchie, e si affrettò ad assistere gli uomini che erano stati assediati in Giudea.

Libro XVII:287 A tutti quelli che furono inviati fu dato l'ordine di dirigersi a Tolemaide. Quando egli transitò per la loro città il popolo di Beirut l'informò che gli aveva dato millecinquecento ausiliari. Anche Areta di Petra, che dopo l'odio contro Erode era passato all'amicizia con i Romani, mandò una considerevole forza di fanteria e cavalleria.

Libro XVII:288 Quando tutto l'esercito si radunò a Tolemaide, Varo ne trasferì una parte a suo figlio e a uno dei suoi amici e li mandò a combattere i Galilei che abitano nella regione adiacente a Tolemaide.

Libro XVII:289 Suo figlio attaccò tutti quanti si schieravano contro di lui; dopo prese Seffori, ridusse gli abitanti in schiavitù e diede fuoco alla città. Lo stesso Varo si recò in Samaria con tutto l'esercito, risparmiò però la città perché contro di essa non si poteva addurre alcuna accusa di complicità con i rivoltosi e si accampò in un villaggio che apparteneva a Tolomeo, il suo nome era Arous.

Libro XVII:290 Gli Arabi avevano bruciato questo villaggio a motivo del loro odio contro Erode e dell'inimicizia contro i suoi figli. Di là gli Arabi erano andati a saccheggiare un altro villaggio di nome Samfo e lo bruciarono; nonostante fosse molto fortificato, a mano a mano che avanzavano, nulla sfuggiva alle loro mani, ma c'era fuoco e massacri ovunque andassero.

Libro XVII:291 Anche Emmaus, dopo che fu abbandonata dai suoi abitanti, fu bruciata per ordine di Varo, per vendicare coloro che vi erano stati uccisi.

Libro XVII:292 Partiti di là andarono nei dintorni di Gerusalemme. I Giudei quivi accampati nell'assedio della legione, appena scorsero l'esercito avanzare, interruppero l'assedio e si diedero alla fuga.

Libro XVII:293 Quando i Giudei dentro Gerusalemme furono rimproverati aspramente da Varo, respinsero le sue accuse dicendo che la folla era convenuta per la festività e che erano stati coinvolti nella guerra non di loro volontà ma per l'audacia dei forestieri, giacché si trovavano sotto l'assedio con i Romani, non avevano il desiderio di assediare loro.

Libro XVII:294 Intanto erano venuti Giuseppe, cugino del re Erode, Grato e Rufo in testa alle loro truppe, e anche i Romani che erano stati sotto l'assedio; ma Sabino non comparve davanti a Varo, poiché aveva lasciato la città per la costa marina.

Libro XVII:295 - 10. Varo inviò parte delle sue truppe per la regione alla ricerca degli autori della rivolta; una volta scoperti, quelli più colpevoli venivano puniti mentre gli altri erano rilasciati. Il numero di coloro che per questa accusa furono crocifissi fu di duemila.

Libro XVII:296 Dopo licenziò l'esercito [di Areta] in quanto non era più utile ad alcuno scopo, perché più volte si erano dimostrati indisciplinati e avevano disobbedito agli ordini di Varo, e le loro richieste erano sproporzionate per il cattivo contegno che avevano mantenuto.

Libro XVII:297 Avendo poi saputo che diecimila Giudei erano sorti in armi, si affrettò ad arrestare; costoro però non lo scontrarono in battaglia ma seguirono il parere di Achiab e si arresero. Varo perdonò una grande parte di questi colpevoli di rivolta e mandò a Cesare coloro che ne erano stati i capi.

Libro XVII:298 Molti di costoro Cesare li lasciò andare e punì soltanto i parenti di Erode che si erano uniti a loro combattendo, in quanto avevano dimostrato disprezzo per la giustizia combattendo contro i propri parenti.

Ambasciata giudaica a Roma

Libro XVII:299 - X, I. - Ordinati gli affari in tale modo, Varo lasciò come guarnigione in Gerusalemme la legione che c'era prima e se ne ritornò ad Antiochia. Intanto Archelao a Roma vide venirgli incontro nuovi fastidi per le ragioni seguenti.

Libro XVII:300 Giunse a Roma una delegazione di Giudei che Varo aveva permesso alla nazione di inviare allo scopo di chiedere l'autonomia. Il numero di

legati inviati con il consenso della nazione era di cinquanta e a loro si aggiunsero più di ottomila Giudei che erano a Roma.

Libro XVII:301 Quando Cesare radunò il consiglio dei suoi amici e le personalità romane più ragguardevoli nel tempio di Apollo eretto da lui con notevoli spese, si presentarono gli inviati insieme a una folla di Giudei locali, e Archelao con i suoi amici.

Libro XVII:302 Ma tutti i congiunti del re per l'odio che avevano verso di lui non volevano andare dalla sua parte e d'altronde ritenevano repressibile dare il loro voto contro di lui e favorire gli inviati; credevano, infatti, che agendo in tal modo verso un uomo che era loro congiunto, agli occhi di Cesare sarebbero stati disonorati.

Libro XVII:303 Era presente anche Filippo, giunto dalla Siria per esortazione di Varo, anzitutto perché porgesse aiuto alla causa di Archelao del quale Varo non era molto amico e anche per essere sicuro di avere per sé una parte del potere regio nel cambiamento del regno; Varo, infatti, sospettava che una porzione sarebbe toccata ai molti che desideravano l'autonomia.

Libro XVII:304 - 2. Data la facoltà di parlare ai legati giudei, che attendevano di parlare dello scioglimento del regno, questi iniziarono accusando Erode di attività arbitrarie. Cercarono di dimostrare che quando era stato un re solo di nome, aveva assommato sulla sua persona le crudeltà più spietate di tutte le tirannie, servendosi di ogni espediente per la distruzione dei Giudei e non fu contrario all'introduzione di forme nuove di sua propria invenzione.

Libro XVII:305 In verità molti furono fatti punire da lui con forme di sterminio mai attestate prima, quelli che ancora vivevano erano più disgraziati degli altri perché non solo erano angosciati dagli errori di cui erano testimoni e sui quali tuttora riflettono ricordandoli, ma anche per la perdita delle loro proprietà.

Libro XVII:306 Ridusse alla povertà l'intera nazione per abbellire le città vicine abitate da gente straniera anche se questo portava a lasciare andare in rovina e sparire città del suo regno.

Libro XVII:307 Ridusse a estrema povertà la nazione, mentre l'aveva presa in una condizione florida mai vista prima, aveva ucciso membri della nobiltà con assurdi pretesti e poi si era appropriato delle loro proprietà; e se ad alcuni permise di avere l'incerto piacere di vivere, egli li condannò alla spoliazione dei loro averi.

Libro XVII:308 Aggiungasi, a questo, l'esazione dei tributi imposti ogni anno, i ricchi extra contribuiti che si dovevano pagare a lui, ai familiari, agli amici e a quei suoi schiavi che presiedevano all'esazione dei tributi, perché non vi era alcuna immunità da oltraggio a meno che si pagassero mance.

Libro XVII:309 Senza parlare della corruzione delle loro figlie vergini e della depravazione delle loro vedove vittime di ubriachi violenti e bestiali, indegnità che erano taciute perché le vittime preferivano non fossero scoperte, come se non avessero avuto luogo. Erode infatti le aveva sottoposte a oltraggi tali che neppure una bestia avrebbe osato se avesse avuto potere sugli uomini.

Libro XVII:310 Nonostante siano molte le espulsioni e le deportazioni forzate che hanno colpito la nazione, mai ebbe luogo una sfortuna simile a quella a cui la assoggettò lo stesso Erode, sfortuna che è un esempio di malvagità.

Libro XVII:311 Ben a ragione dunque essi gioirono all'avvento di Archelao come loro re; pensavano che chiunque gli sarebbe succeduto sul trono si sarebbe comunque dimostrato più moderato di Erode. Piansero pubblicamente suo padre, assecondando in ciò e in altre cose i suoi voleri nella speranza di ottenere un trattamento più benevolo.

Libro XVII:312 Ma Archelao temendo che potesse essere considerato un legittimo successore di Erode, non indugiò a fare conoscere alla nazione quale fosse la sua reale intenzione, e fece questo prima di avere avuto la completa sua sovranità, che solo Cesare aveva l'autorità di dare o di trattenerne.

Libro XVII:313 Archelao aveva dato ai suoi futuri sudditi un esempio di quale tipo di virtù avevano da aspettarsi da lui e quale linea di moderazione e di rispetto della legge; e così si era comportato nel recinto del tempio in uno dei primi atti compiuti davanti ai suoi concittadini e davanti a Dio con la strage da lui eseguita di tremila connazionali. E ora dunque come possono mancare di avere un buon motivo di odiarlo quando, alle sue crudeltà egli poteva aggiungere l'accusa che essi erano ribelli al suo governo e parlavano contro di lui?

Libro XVII:314 In sintesi, la sostanza della loro domanda era di essere liberati dal regno da simili forme di governo, e di essere uniti alla (provincia di) Siria e soggetti ai governatori inviati di là, perché in questo modo apparirebbe chiaramente se erano sediziosi o amanti della rivoluzione o se, invece, la loro vita non era quella di sudditi obbedienti, una volta trovati gli uomini moderati che li governino.

Nicola difende Erode e Archelao

Libro XVII:315 - 3. Quando i Giudei finirono di parlare di questo argomento, si fece avanti Nicola per sciogliere il re dalle accuse. Disse: Erode, finché visse, non fu mai soggetto a simili accuse e chi aveva qualcosa contro di lui poteva farlo davanti a (giudici) equanimi e durante la vita poteva infliggergli la pena, (ma) non si può architettare un'accusa contro di lui ora che è morto.

Libro XVII:316 Delle azioni compiute da Archelao, egli addossò la responsabilità a loro per il comportamento oltraggioso di quegli uomini che avevano tentato di fare ciò che era in violazione della legge e avevano iniziato a uccidere coloro che erano stati incaricati di impedire di commettere tali oltraggi e ora si dolevano che la rappresaglia fosse stata fatta. Egli pure si lamentò del loro comportamento rivoluzionario e del loro piacere per la sedizione dovuto al fatto di non essere soggetti alla giustizia e alla legge, e al loro desiderio di vincere dappertutto. Così parlò Nicola.

La decisione di Cesare

Libro XVII:317 - 4. Udite le ragioni delle due parti, Cesare sciolse il consiglio; e pochi giorni dopo non nominò Archelao “re”, ma “etnarca” di metà del territorio che era stato soggetto a Erode e gli promise che l'avrebbe innalzato al grado di “re” quando ne avesse realmente dimostrato la capacità;

Libro XVII:318 il resto del territorio lo divise in due parti assegnandolo agli altri due figli di Erode, Filippo e Antipa, quest'ultimo è quello che aveva conteso al fratello il diritto su tutto il regno; a questo davano il tributo la Perea e la Galilea, una rendita che ammontava a duecento talenti l'anno.

Libro XVII:319 Batania, Traconitide, Auranitide e una parte di quello che era chiamato “dominio di Zenodoro” rendeva a Filippo una rendita di cento talenti. Ad Archelao erano soggette ambedue, Idumea e Giudea e il distretto dei Samaritani ai quali, per concessione di Cesare, era rimesso un quarto del loro tributo; concesse alleggerimenti poiché nella rivolta non si erano uniti al resto del popolo.

Libro XVII:320 Anche alcune città furono soggette ad Archelao, così la Torre di Stratone, Sebaste, Joppa e Gerusalemme; mentre Gaza, Gadara e Hippo erano tra le città greche che Cesare distaccò (dal territorio) di obbedienza a lui

(Archelao) e le annesse alla Siria. Il denaro che annualmente andava ad Archelao come tributo del territorio datogli da governare ammontava a seicento talenti.

Libro XVII:321 - 5. Questo è quanto andò ai figli di Erode del patrimonio paterno. A Salome oltre a quanto assegnato dal fratello nel testamento, cioè Jamnia, Azoto, Fasaee e cinquecentomila monete d'argento, Cesare le donò il palazzo reale di Ascalon. E le rendite che le provenivano da tutti i suoi beni ammontavano a sessanta talenti all'anno; la residenza di lei era nel territorio governato da Archelao.

Libro XVII:322 Gli altri congiunti del re ebbero quanto era stato loro assegnato nel testamento; a ognuna delle sue due figlie non sposate, oltre a quanto lasciò loro il padre, Cesare aggiunse il dono di duecentocinquantamila monete d'argento e le diede in matrimonio ai due figli di Ferora;

Libro XVII:323 ai ragazzi del re diede la somma di millecinquecento talenti, tratti dall'ammontare lasciatogli, tenne per sé soltanto pochi vasi che gli erano stati regalati. Fece questo non tanto per il loro grande valore, quanto perché li considerava ricordi del re.

Un falso Alessandro

Libro XVII:324 - XII, I. - Disposti in tal modo questi affari da Cesare, apparve un giovane giudeo di nascita, ma educato nella città di Sidone da un liberto romano, che si presentò come parente di Erode per la somiglianza nei lineamenti fisici che aveva con Alessandro, il figlio di Erode che era stato ucciso da lui: si trattava di una somiglianza riconosciuta da coloro che avevano visto Alessandro.

Libro XVII:325 Questo gli valse da stimolo per aprirsi la strada al regno. Come complice prese un compagno giudeo, esperto negli affari di corte e anche furfante disposto naturalmente a provocare grandi disordini: costui divenne maestro di arti inique;

Libro XVII:326 si spacciava per Alessandro, figlio di Erode trafugato da uno degli uomini che erano stati mandati a ucciderlo; costui diceva di avere ucciso un altro (in sua vece) per ingannare coloro che avrebbero visto (i cadaveri), e risparmiato lui e suo fratello Aristobulo.

Libro XVII:327 Era trasportato da simili favole e quanti si imbattevano in lui rimanevano ingannati. Quando sbarcò a Creta si guadagnò la fiducia di tutti i Giudei venuti a contatto con lui e ben provvisto di soldi dalla loro liberalità, navigò fino a Melo; e qui ricevette delle somme di denaro ancora superiori, per la loro credenza che egli fosse della famiglia reale e nella speranza che avrebbe ristabilito il trono di suo padre e ricompensato i suoi benefattori.

Libro XVII:328 Dopo si affrettò ad andare a Roma, scortato dai suoi generosi finanziatori privati. Quando sbarcò a Dicearchia (è l'attuale Pozzuoli) ebbe la fortuna di conquistare i Giudei che là vivevano, con lo stesso genere di inganno. E come se fosse un re, accorreva da lui gente di ogni classe, compresi quelli che erano stati ospiti o favoriti di Erode.

Libro XVII:329 La ragione è che credevano alle sue storie garantite dalla sua somiglianza fisica, tanto che anche in coloro che avevano conosciuto bene Alessandro, egli ispirava piena fiducia: era la stessa persona, non altri; anche costoro giuravano a quanti lo circondavano che lui era la stessa persona.

Libro XVII:330 Così che quando la fama di lui si divulgò fino a Roma, tutta la folla dei Giudei che abitavano colà, uscì a incontrarlo considerandolo uno straordinario sottratto alla morte, con un'azione divina, e gli dava un gioioso benvenuto a motivo del loro vincolo di discendenza per sua madre, ovunque si inoltrava su di un cocchio lungo vicoli angusti;

Libro XVII:331 e aveva tutta la magnificenza di un re, a loro spese, data da privati finanziatori. Grandi folle stipate attorno a lui lanciavano voti augurali e nulla veniva omissa di quanto era appropriato per coloro che in modo così inatteso erano scampati alla morte.

Libro XVII:332 - 2. Quando queste notizie si divulgarono fino a Cesare, egli si rifiutò di crederle, sapendo che non era facile ingannare Erode in una materia di così grande importanza per lui. Lasciò uno spazio (di tempo) per la speranza, poi mandò Celado, uno dei suoi liberti, che era stato molto familiare con i giovani, con l'ordine di portare Alessandro alla sua presenza. E così Celado lo portò, senza mostrare di essere, in questa materia, un giudice ben migliore del popolino.

Libro XVII:333 Cesare, tuttavia, non si ingannò: quantunque costui fosse simile al vero Alessandro, non lo era a tal punto per l'osservatore attento; sebbene avesse qualche somiglianza, non bastava per trarre in inganno quanti erano capaci di una ponderata riflessione. Il falso Alessandro, per il continuo lavoro

manuale fatto fino ad allora, portava mani incallite, il vero Alessandro e per l'educazione e per la nobiltà dei natali aveva fattezze delicate, mentre per ragioni opposte il corpo del falso mostrava una corporatura massiccia che degenerava in rozzezza.

Libro XVII:334 Vedendo, dunque, in questa falsità una cospirazione tra maestro e discepolo e l'ordito della loro audace storia, lo interrogò a proposito di Aristobulo; che cosa ne era avvenuto, dato che (aveva asserito) era stato rapito assieme a lui, e per quale motivo non era venuto con lui a rivendicare il grado che (conviene) a persone così titolate.

Libro XVII:335 Rispose che Aristobulo era stato lasciato nell'isola di Cipro per timore di quanto poteva accadere in mare e affinché, qualora a lui stesso accadesse una sfortuna, la posterità di Mariamme non andasse cancellata completamente, ma potesse sopravvivere in Aristobulo e contrapporsi a coloro che li avevano insidiati.

Libro XVII:336 Mentre il giovane proseguiva in questa sua storia, confermata dall'uomo che aveva architettato l'inganno, Cesare lo prese in disparte e disse: "Sappi che una ricompensa ti aspetta, se tu non vuoi ingannare anche me; la ricompensa è che non ti sarà tolta la vita, ma ti sarà risparmiata. Dimmi chi sei veramente e chi fu il temerario che ti spinse in questa macchinazione, poiché l'impostura che hai cercato di portare avanti è tale che a uno che ha i tuoi anni non si può ascrivere una trama così insidiosa e maligna".

Libro XVII:337 E così, non c'era infatti altro da fare, narrò a Cesare il complotto, come era stato architettato e da chi. Cesare, vedendo che il falso Alessandro era fisicamente atto al lavoro duro, lo mandò a remare con i suoi marinai, poiché non sarebbe tornato indietro dopo l'accordo fatto con lui; ma l'uomo che aveva istigato il giovane (alla frode) lo mise a morte.

Libro XVII:338 I Meliani ebbero una sufficiente punizione con le grandi somme spese per un falso Alessandro, tutto per nulla. Così fu l'inglorioso caso dell'ardita macchinazione del falso Alessandro.

Archelao etnarca in Giudea ed esiliato in Gallia

Libro XVII:339 - XIII, I. - Quando Archelao andò in Giudea e prese possesso della sua etnarchia, rimosse Joazar, figlio di Boeto, dall'ufficio di sommo

sacerdote, biasimandolo per avere sostenuto i ribelli e al suo posto mise Eleazar, fratello di Joazar.

Libro XVII:340 Riedificò il palazzo reale di Gerico in modo splendido e deviò metà dell'acqua che serviva per irrigare il villaggio di Neara, in una piana nella quale aveva piantato alberi di palme. Creò pure un villaggio al quale diede il nome di Archelaide.

Libro XVII:341 E trasgredì le leggi ancestrali sposando Glafira figlia di Archelao che era stata moglie di suo fratello Alessandro e aveva avuto figli: per i Giudei è incompatibile sposare la moglie di un fratello. Eleazar non restò a lungo nel sommo pontificato, poiché quando era ancora vivo fu sostituito da Gesù, figlio di See.

Libro XVII:342 - 2. Nell'anno decimo del regno di Archelao, i magistrati dei Giudei e dei Samaritani, trovarono insopportabile la sua crudeltà e tirannia e l'accusarono davanti a Cesare, non appena seppero che Archelao aveva disobbedito alle sue (di Cesare) istruzioni di mostrarsi moderato verso di loro.

Libro XVII:343 Quando sentì le accuse, Cesare si indignò e convocò l'uomo, anch'egli si chiamava Archelao, che seguiva gli affari di Archelao a Roma perché giudicò troppo basso scrivere ad Archelao e gli disse di scrivere ad Archelao (l'etnarca) per dirgli: “Vai, salpa subito e portalo qui da noi, senza indugio”.

Libro XVII:344 Così quest'uomo salpò e giunse in Giudea e trovò Archelao che banchettava con gli amici, gli manifestò la volontà di Cesare e affrettò la sua partenza. Quando arrivò Archelao, Cesare stava dando un'udienza ad alcuni dei suoi accusatori e gli concesse di parlare; al termine lo mandò in esilio assegnandogli Vienne, città nella Gallia e gli confiscò le proprietà.

Libro XVII:345 - 3. Prima di essere convocato a Roma, Archelao narrò ai suoi amici il seguente sogno da lui avuto. Gli parve di vedere che dieci spighe di grano mature fossero divorate dai buoi. Allorché si scosse dal sonno, parendogli che la visione volesse significare grandi cose mandò a chiamare indovini abili nell'interpretazione dei sogni.

Libro XVII:346 Ma siccome erano discordi l'uno dall'altro, l'interpretazione non giungeva allo stesso risultato. Perciò domandò la garanzia di Simone, uomo della corrente essena e questo rispose che la visione pronosticava un mutamento di situazione per Archelao, cambiamento non in meglio.

Libro XVII:347 I buoi, infatti, indicano sofferenza, essendo animali soggetti a molte fatiche, indicano cambiamento di situazione, poiché quando la terra viene arata dal loro lavoro non può restare nello stesso stato di prima. Le spighe, che erano dieci, indicano lo stesso numero di anni, poiché nel corso di ogni anno vi è un raccolto e questo significa che il governo di Archelao era giunto alla fine.

Libro XVII:348 Tale fu l'interpretazione del sogno data da Simone. E non più di cinque giorni dopo la visione di Archelao, giunse in Giudea l'altro Archelao inviato da Cesare.

Libro XVII:349 - 4. Un fatto del genere accadde ugualmente a sua moglie Glafira, figlia del re Archelao, della quale parlai sopra, che, quando ancora era vergine aveva sposato Alessandro, figlio di Erode e fratello di Archelao: quando Alessandro fu messo a morte da suo padre, lei andò sposa a Juba, re della Libia;

Libro XVII:350 e dopo la morte del re della Libia si ritirò con suo padre in Cappadocia in stato di vedovanza; Archelao allora divorziò dalla moglie Mariamme e sposò lei, tanto era dominato dall'amore per Glafira. E mentre era moglie di Archelao, ebbe il sogno seguente.

Libro XVII:351 Le parve di vedere Alessandro in piedi davanti a lei, e lei, gioiosa, lo abbracciava con affetto. Ma lui la rimproverò e le disse:

Libro XVII:352 “Glafira, certamente tu confermi il detto che non bisogna prestare fede alle donne. Vergine tu fosti a me promessa e a me sposata; quando ci nacquero i bambini, dimenticasti il mio amore per il tuo desiderio di sposarti di nuovo. Ma non soddisfatta di questo oltraggio, hai avuto la temerarietà di prendere ancora un terzo sposo e in maniera indecente e svergognata, tu, membro della mia famiglia, col matrimonio sei entrata nella famiglia di Archelao, tuo cognato e mio fratello.

Libro XVII:353 Io non dimenticherò mai il mio affetto per te, ma ti libererò da ogni disonore facendoti mia, come tu eri”. Pochi giorni dopo avere riferito questo alle donne sue amiche, lei morì.

Libro XVII:354 Mi è parso bene riferire queste cose perché non estranee alla mia storia, dato che riguardano persone di (famiglia) reale e, inoltre, forniscono esempi di qualcosa che ha da fare con l'immortalità dell'anima e del modo con cui la provvidenza di Dio abbraccia le vicende umane. Perciò ho pensato bene di

parlare di questo. Coloro ai quali simili cose paiono incredibili, si accontentino della propria opinione, ma non interferiscano con chi le evidenze per la virtù.

Libro XVII:355 Ora la regione soggetta ad Archelao fu annessa alla Siria e Quirino, persona consolare, fu mandato da Cesare a compiere una stima delle proprietà in Siria e vendere il patrimonio di Archelao.

LIBRO XVIII

Censimento di Quirino

Libro XVIII:1 - I, I. - Quirino, senatore romano passato attraverso tutte le magistrature fino al consolato, persona estremamente distinta sotto ogni aspetto, giunse in Siria, inviato da Cesare affinché fosse il governatore della nazione e facesse la valutazione delle loro proprietà.

Libro XVIII:2 Anche Coponio, di ordine equestre, visitò la Giudea, fu inviato con lui per governare su di essi con piena autorità. Quirino visitò la Giudea, allora annessa alla Siria, per compiere una valutazione delle proprietà dei Giudei e liquidare le sostanze di Archelao.

Libro XVIII:3 All'inizio i Giudei, sentendo parlare del censimento delle proprietà, lo accolsero come un oltraggio, gradualmente però acconsentirono, raddolciti dagli argomenti del sommo sacerdote Joazar, figlio di Boeto, a non proseguire nella loro opposizione; così quanti furono da lui convinti dichiararono, senza difficoltà, i beni di loro proprietà.

Rivolta ispirata da Giuda

Libro XVIII:4 Ma un certo Giuda, un Gaulanita della città chiamata Gamala, che aveva avuto l'aiuto di Saddoc, un fariseo, si gettò nel partito della ribellione, gridando che questo censimento ad altro non mirava che a mettere in totale servitù, e invitava la nazione a fare un tentativo di indipendenza.

Libro XVIII:5 Insistevano che in caso di successo, i Giudei avrebbero posto le fondamenta della prosperità; e qualora, invece, fallissero nella loro conquista, avrebbero guadagnato onore e rinomanza per la loro nobile aspirazione e la Divinità, d'altra parte, sarebbe stata il migliore aiuto e ne avrebbe favorito l'impresa fino al successo, tanto più se fermamente resisteranno con l'adesione del cuore e non indietreggeranno di fronte allo spargimento di sangue che potrà essere necessario.

Libro XVIII:6 E siccome la gente di buon grado accoglieva questi appelli, la congiura per l'astensione faceva seri progressi, e in tal modo questi uomini diffusero il seme di ogni genere di calamità che afflissero così tanto la nazione al punto che non vi sono parole atte a esprimerlo.

Libro XVIII:7 Quando le guerre sono scoppiate e si trovano al limite da sfuggire a ogni controllo, quando gli amici, con i quali era possibile alleviare le sofferenze, se ne sono andati, quando le scorrerie sono fatte da orde di briganti e vengono assassinate persone di grande stima, si pensa che ciò avvenga per mantenere il bene comune, ma proprio in quei casi la verità è che si tratta di vantaggi privati.

Libro XVIII:8 Costoro hanno gettato il seme dal quale sorse la lotta tra le fazioni, massacri di concittadini tra i più ragguardevoli personaggi col pretesto del riordino delle cose pubbliche, ma in fondo con la speranza di un privato guadagno. Per colpa loro ribollirono sedizioni e si sparse molto sangue civile sia per i massacri reciproci che facevano i nazionalisti fanatici desiderosi di non cedere ai loro nemici, sia per la strage che facevano dei loro avversari. Venne poi la carestia che li rese sfrenati in modo travolgente; seguirono lotte e razzie tra le città a tal punto che il santuario di Dio, in questa rivolta divenne preda del fuoco ostile.

Libro XVIII:9 Qui vi è una lezione su quanto innovazione e riforme delle tradizioni ancestrali pesino profondamente nella distruzione dell'insieme del popolo. In questo caso, certamente, Giuda e Saddoc diedero inizio tra noi a una astrusa scuola di filosofia, e quando acquistarono una quantità di ammiratori, subito riempirono il corpo politico di tumulto e vi inserirono ancora i semi di quei torbidi che in seguito lo sopraffecero; e tutto avvenne per la novità di quella filosofia finora sconosciuta che ora descrivo.

Libro XVIII:10 Il motivo per cui do questo breve resoconto è soprattutto perché lo zelo che Giuda e Saddoc ispirarono nella gioventù fu l'elemento della rovina della nostra causa.

Le quattro scuole

Libro XVIII:11 - 2. Dai tempi più remoti i Giudei hanno tre filosofie che fanno parte delle loro tradizioni; quella degli Esseni, quella dei Sadducei e in terzo

luogo quella detta dei Farisei. Certo, di esse ho parlato nel secondo libro della Guerra Giudaica, ciononostante anche qui ne farò una breve menzione.

Libro XVIII:12 - 3. I Farisei rendono semplice il loro modo di vivere non facendo alcuna concessione alla mollezza. Seguono quanto la loro dottrina ha scelto e trasmesso come buono, dando la massima importanza a quegli ordinamenti che considerano adatti e dettati per loro. Hanno rispetto e deferenza per i loro anziani, e non ardiscono contraddire le loro proposte.

Libro XVIII:13 Ritengono che ogni cosa sia governata dal Destino, ma non vietano alla volontà umana di fare quanto è in suo potere, essendo piaciuto a Dio che si realizzasse una fusione: che il volere dell'uomo, con la sua virtù e il suo vizio, fosse ammesso nella camera di consiglio del Destino.

Libro XVIII:14 Credono alla immortalità delle anime, e che sotto terra vi siano ricompense e punizioni per coloro che seguirono la virtù o il vizio: eterno castigo è la sorte delle anime cattive, mentre le anime buone ricevono un facile transito a una nuova vita.

Libro XVIII:15 Per questi (insegnamenti) hanno un reale ed estremamente autorevole influsso presso il popolo; e tutte le preghiere e i sacri riti del culto divino sono eseguiti conforme alle loro disposizioni. La pratica dei loro altissimi ideali sia nel modo di vivere sia nei ragionamenti, è l'eminente tributo che gli abitanti delle città pagano all'eccellenza dei Farisei.

Libro XVIII:16 - 4. I Sadducei ritengono che le anime periscano come i corpi. Non hanno alcun'altra osservanza all'infuori delle leggi; giudicano, infatti, un esercizio virtuoso discutere con i maestri sul sentiero dottrinale che essi seguono. Pochi sono gli uomini ai quali è stata fatta conoscere questa dottrina; e tuttavia costoro appartengono alla classe più alta.

Libro XVIII:17 Essi non compiono praticamente nulla (di loro autorità), poiché allorché assumono un ufficio, involontariamente e per forza, lo sottopongono, loro malgrado, a quanto dicono i Farisei; perché in altra maniera non sarebbero tollerati (dal popolo).

Libro XVIII:18 - 5. La dottrina degli Esseni è di lasciare ogni cosa nelle mani di Dio. Considerano l'anima immortale e credono di dovere lottare soprattutto per avvicinarsi alla giustizia.

Libro XVIII:19 Mandano offerte al tempio, ma compiono i loro sacrifici seguendo un rituale di purificazione diverso. Per questo motivo sono allontanati dai recinti del tempio frequentati da tutto il popolo e compiono i loro sacrifici da soli. Per il resto, sono uomini eccellenti che si dedicano unicamente all'agricoltura.

Libro XVIII:20 Sono ammirati da tutti per quella loro giustizia che mai fu trovata tra i Greci o tra i Barbari, neppure per breve tempo, mentre per loro è una pratica costante e mai interrotta, avendola adottata da tempi antichi. Perciò mantengono i loro averi in comune sia chi è ricco più degli altri, sia colui che non possiede nulla. Le persone che praticano questo genere di vita sono più di quattromila.

Libro XVIII:21 Costoro né introducono mogli nella comunità, né tengono schiavi, poiché ritengono che la pratica di quest'ultima abitudine favorisca l'ingiustizia e ritengono che la prima sia fonte di discordia. Essi invece vivono da soli e svolgono scambievolmente i servizi l'uno dell'altro.

Libro XVIII:22 Alzando le mani eleggono uomini onesti che ricevano le loro rendite e i prodotti della terra, e i sacerdoti per preparare pane e altro cibo. Il loro genere di vita non è diverso da quello dei cosiddetti Ctisti tra i Daci, ma chiuso il più possibile.

Libro XVIII:23 - 6. Giuda il Galileo si pose come guida di una quarta filosofia. Questa scuola concorda con tutte le opinioni dei Farisei eccetto nel fatto che costoro hanno un ardentissimo amore per la libertà, convinti come sono che solo Dio è loro guida e padrone. Ad essi poco importa affrontare forme di morte non comuni, permettere che la vendetta si scagli contro parenti e amici, purché possano evitare di chiamare un uomo “padrone”.

Libro XVIII:24 Ma la maggioranza del popolo ha visto la tenacia della loro risoluzione in tali circostanze, che posso procedere oltre la narrazione. Perché non ho timore che qualsiasi cosa riferisca a loro riguardo sia considerata incredibile. Il pericolo, anzi, sta piuttosto nel fatto che la mia esposizione possa minimizzare l'indifferenza con la quale accettano la lacerante sofferenza delle pene.

Libro XVIII:25 Questa frenesia iniziò ad affliggere la nazione dopo che il governatore Gessio Floro con le sue smisurate prepotenze e illegalità provocò una disperata ribellione contro i Romani. Tale è il numero delle scuole filosofiche tra i Giudei.

Governatori e sommi sacerdoti

Libro XVIII:26 - II, I. Quirino vendette i beni di Archelao, e nello stesso tempo ebbero luogo le registrazioni delle proprietà che avvennero nel trentasettesimo anno dalla disfatta di Azio, inflitta da Cesare ad Antonio. Essendo il sommo sacerdote Joazar sopraffatto da una sedizione popolare, Quirino gli tolse la dignità del suo ufficio e costituì sommo sacerdote Anano, figlio di Seth. (Anano: è il sommo sacerdote Anna che tenne il sommo sacerdozio dal 6 al 15 d. C., furono lui e Giuseppe, soprannominato Caifa, suo genero e sommo sacerdote dal 18 al 36 circa d. C. ad avere tanta parte nel tribunale che condannò Gesù. Dall'autorevole famiglia di Anna uscirono cinque sommi sacerdoti e fu in seguito annientata dagli Zeloti).

Libro XVIII:27 Intanto Erode e Filippo ebbero ognuno il possesso della propria tetrarchia; Erode fortificò Sefori, la eresse come ornamento di tutta la Galilea e la chiamò Autocratore, circondò di mura anche un'altra città, Betarampta, che chiamò Giulia dal nome della moglie dell'imperatore.

Libro XVIII:28 Anche Filippo ingrandì Panea, la città vicino alle fonti del Giordano e la chiamò Cesarea; e la zona di Bethsaida sul lago di Genezareth la eresse al grado di città aumentandone gli abitanti e irrobustendone le fortificazioni; e la chiamò Giulia dal nome della figlia di Cesare.

Successione di eventi

Libro XVIII:29 - 2. Durante il periodo nel quale Coponio aveva l'amministrazione degli affari della Giudea che, come ho detto, fu sostituito da Quirino, accadde l'evento che sto per riferire. Nella festa degli Azzimi che noi chiamiamo Pasqua, i sacerdoti sogliono aprire i portoni del tempio dopo mezzanotte.

Libro XVIII:30 Allora, dunque, non appena i portoni furono aperti, alcuni Samaritani, che di nascosto erano entrati in Gerusalemme, iniziarono a spargere ossa umane sotto i portici e dappertutto nel tempio. Di conseguenza i sacerdoti, sebbene non avessero mai compiuto una cosa del genere, esclusero tutti dal tempio, in attesa di prendere altre misure per una maggiore protezione del tempio.

Libro XVIII:31 Dopo breve tempo, Coponio ritornò a Roma. Nell'ufficio gli succedette Marco Ambivolo; durante la sua amministrazione morì Salome,

sorella del re Erode. Lei lasciò Giulia erede di Jamnia, del suo territorio, così anche di Fasaele, sulla pianura e di Archelaide ove si trova una grande piantagione di palme i cui datteri sono di eccellente qualità.

Libro XVIII:32 Il successore di Ambivolo fu Annio Rufo, la cui amministrazione fu segnata dalla morte di Cesare, secondo imperatore dei Romani che governò cinquantasette anni, sei mesi e due giorni: per quattordici tenne l'autorità con Antonio; morì che aveva settantasette anni.

Libro XVIII:33 Dopo Cesare, salì sul trono Tiberio Nerone, figlio di sua moglie Giulia; egli inviò Valerio Grato a succedere ad Annio Rufo quale governatore sui Giudei.

Libro XVIII:34 Grato depose Anano dal suo sacro ufficio e proclamò sommo sacerdote Ismaele, figlio di Fabi; dopo un anno lo depose e, in sua vece, designò Eleazaro, figlio del sommo sacerdote Anano. Dopo un anno depose anche lui e all'ufficio di sommo sacerdote designò Simone, figlio di Camitho.

Libro XVIII:35 L'ultimo menzionato tenne questa funzione per non più di un anno e gli successe Giuseppe, che fu chiamato Caifa. Dopo questi atti Grato si ritirò a Roma dopo essere stato in Giudea per undici anni. Venne come suo successore Ponzio Pilato.

La città di Tiberiade

Libro XVIII:36 - 3. Il tetrarca Erode aveva conquistato un posto così eminente tra gli amici di Tiberio che nella più bella regione della Galilea, sulla riva del lago di Genezareth, edificò una città alla quale diede il nome di Tiberia; non lungi da essa, in un paese detto Ammato, vi è una sorgente di acqua calda.

Libro XVIII:37 I nuovi abitanti erano gente promiscua, un contingente non piccolo era galileo; con costoro vi erano altri tratti dal territorio a lui soggetto e portati a forza alla nuova fondazione; alcuni di costoro erano magistrati. Erode accolse tra i partecipanti anche povera gente che era portata a unirsi agli altri, qualunque fosse la loro origine; vi era pure il dubbio se fossero veramente liberi;

Libro XVIII:38 ma costoro spesso e con larghezza li beneficava (imponendo loro la condizione di non abbandonare la città), li gratificava di case, a sue spese, con l'aggiunta anche di nuove donazioni in terreni. Egli sapeva che questo era un insediamento contrario alla legge e alla tradizione dei Giudei perché Tiberia era

stata costruita su di un sito cimiteriale spianato, e qualche sepolcro era ancora là. La nostra legge dice che chi abita tali insediamenti è impuro per sette giorni.

Regno dei Parti

Libro XVIII:39 - 4. Nell'intervallo ebbe luogo la morte di Fraate, re dei Parti. Fu vittima di una sedizione tesagli da Fraatace, suo figlio; il motivo sorse nelle seguenti circostanze.

Libro XVIII:40 Fraate, che aveva già figli legittimi, si innamorò di una giovane schiava italiana di nome Tesmusa che gli era stata mandata, con altri regali, da Giulio Cesare. Sull'inizio la trattava come concubina, ma era talmente affascinato dalla grande avvenenza di lei, del suo viso e del suo aspetto che da lei ebbe un figlio, Fraatace; dopo tale evento la dichiarò sua regale consorte e come tale l'onorò.

Libro XVIII:41 Quando lei giunse al punto in cui il re le concedeva ogni cosa, decise di fare di tutto perché suo figlio regnasse sui Parti. Ma comprese che questo poteva avvenire soltanto se prima trovava il modo di allontanare i figli legittimi di Fraate;

Libro XVIII:42 così lei lo persuase a mandare i figli legittimi a Roma come ostaggi. Fraate non seppe opporsi al volere di Tesmusa. Ma Fraatace, benché solo e senza rivali e fosse allevato per il regno, riteneva troppo lungo e gravoso aspettare il diadema dalle mani del padre. Così congiurò contro suo padre con l'aiuto della madre con la quale, si dice, avesse relazioni sessuali.

Libro XVIII:43 Era odiato per il doppio misfatto, per il parricidio e per il non meno abominevole incesto con la madre, sicché prima di assumere il potere fu catturato in una guerra civile, bandito dal trono e così morì.

Libro XVIII:44 I Parti appartenenti, per nascita, alla classe superiore erano unanimi nel ritenere che non era possibile alcuna forma di governo fuorché quella monarchica e che era quindi necessario che il trono fosse mantenuto nella linea degli Arsacidi, in quanto l'usanza non permetteva il governo di altri. Ma adesso ne avevano abbastanza dell'improvvisa degradazione alla quale era stato sottoposto il trono col matrimonio con la concubina italiana e con la sua discendenza. Gli anziani, dunque, inviarono un'ambasciata a offrire il trono a Orode che, sebbene il popolo non lo guardasse con buon occhio, tra l'altro per il

motivo che aveva qualche responsabilità per atti di estrema crudeltà, essendo un uomo aspro e dedito all'ira, era pur sempre di questa famiglia.

Libro XVIII:45 Tuttavia, secondo una versione, fu ucciso in una congiura tra tazze e vivande, poiché è tradizione che a raduni del genere ognuno portasse sempre il pugnale; ma secondo la voce comune fu adescato durante una partita di caccia.

Libro XVIII:46 Quando l'ambasciata giunse a Roma chiese uno degli ostaggi per loro re; fu scelto Vonone a preferenza dei suoi fratelli; e si mandò lui. In quanto egli parve degno della fortuna che gli offrivano i due più grandi imperi sotto il sole, uno il loro e l'altro straniero.

Libro XVIII:47 Ma un veloce rovescio di sentimenti intaccò i Barbari, che sono di indole disdegnosa, quando videro l'indegnità che dovevano inghiottire; poiché non volevano tollerare l'obbedienza a uno che era stato schiavo di un forestiero, termine che usavano in luogo di ostaggio, non vollero quindi sopportare l'obbrobrio trasmesso dall'epiteto. Poiché, dicevano, non era stato dato ai Parti come re per un verdetto di guerra, ma, molto peggio, in tempo di pace con un'offesa alla loro dignità.

Libro XVIII:48 Subito mandarono ad Artabano re della Media, della famiglia degli Arsacidi. Artabano accettò l'invito senza indugio e partì con un esercito. Vonone andò a incontrarlo; e dato che la maggioranza dei Parti era leale verso Vonone, sulle prime, ebbe la vittoria in battaglia e Artabano fuggì verso i confini della Media.

Libro XVIII:49 Ma non passò molto tempo prima che Artabano, con un nuovo esercito, affrontò Vonone e lo vinse. Vonone con pochi dei suoi a cavallo, si raccolse in Seleucia. Artabano, che per intimorire i Barbari, durante la ritirata, ne fece una carneficina, con la maggior parte della sua truppa si ritirò a Ctesifonte. E Artabano regnò sui Parti, mentre Vonone scappò nell'Armenia.

Libro XVIII:50 Dapprima il disegno di Vonone era di appropriarsi di quel territorio, e così mandò un'ambasciata ai Romani.

Libro XVIII:51 Ma siccome Tiberio non si degnò di ascoltarlo, parte perché Vonone era uomo infingardo, parte per le minacce del re dei Parti che aveva contattato la sua ambasciata e gli intimava la guerra, respinse la domanda. Non avendo alcun mezzo per assicurarsi il trono, perché gli abitanti lungo il Nifate che erano i popoli più valorosi dell'Armenia, si erano uniti ad Artabano,

Libro XVIII:52 Vonone si consegnò a Silano governatore della Siria; Vonone restò rifugiato in Siria per deferenza alla sua educazione in Roma. Artabano diede l'Armenia a Orode, uno dei suoi figli.

Libro XVIII:53 - 5. Quando morì Antioco, re di Commagene, sorse un conflitto tra il popolo e gli uomini eminenti. Ambedue le fazioni inviarono ambasciate a Roma per chiedere grandi cambiamenti di governo: gli uomini eminenti volevano che il regno fosse impostato come provincia romana; mentre la massa era per la tradizione monarchica degli antenati.

Libro XVIII:54 Il senato concluse che fosse inviato Germanico a mettere ordine tra gli affari d'Oriente. Ma la Fortuna ne andava preparando la rovina. Poiché, arrivato in Oriente e ordinato che ebbe ogni cosa, fu ucciso col veleno per opera di Pisone, come hanno spiegato altri scrittori.

Pilato e i busti dell'imperatore a Gerusalemme

Libro XVIII:55 - III, I. - Pilato, governatore della Giudea, quando trasse l'esercito da Cesarea e lo mandò ai quartieri d'inverno di Gerusalemme, compì un passo audace in sovversione delle pratiche giudaiche, introducendo in città i busti degli imperatori che erano attaccati agli stendardi militari, poiché la nostra legge vieta di fare immagini.

Libro XVIII:56 E' per questa ragione che i precedenti procuratori, quando entravano in città, usavano stendardi che non avevano ornamenti. Pilato fu il primo a introdurre immagini in Gerusalemme e le pose in alto, facendo ciò senza che il popolo ne avesse conoscenza, avendo compiuto l'ingresso di notte;

Libro XVIII:57 quando il popolo ne venne a conoscenza una moltitudine si recò a Cesarea e per molti giorni lo supplicò di trasferire le immagini altrove. Ma egli rifiutò, in quanto, così facendo, avrebbe compiuto un oltraggio contro l'imperatore; e seguitando a supplicarlo, nel sesto giorno armò e dispose le truppe in posizione, ed egli stesso andò sulla tribuna. Questa era stata costruita nello stadio per dissimulare la presenza dell'esercito che era in attesa.

Libro XVIII:58 Quando i Giudei incominciarono a rinnovare la supplica, a un segnale convenuto, li fece accerchiare dai soldati minacciando di punirli subito di morte qualora non ponessero fine al tumulto e ritornassero ai loro posti.

Libro XVIII:59 Quelli allora si gettarono bocconi, si denudarono il collo e protestarono che avrebbero di buon grado salutato la morte piuttosto che trascurare le ordinanze delle loro leggi. Pilato, stupito dalla forza della loro devozione alle leggi, senza indugio trasferì le immagini da Gerusalemme e le fece riportare a Cesarea.

Canalizzazione dell'acqua per Gerusalemme

Libro XVIII:60 - 2. Egli poi prese dal sacro tesoro il denaro per la costruzione di un acquedotto per condurre l'acqua a Gerusalemme allacciandosi alla sorgente di un corso d'acqua distante di là ben duecento stadi. I Giudei però non aderirono alle operazioni richieste da questo lavoro e, raccolti insieme in molte migliaia, con schiamazzi gli intimavano di desistere da questa impresa. Taluni di costoro, urlavano insulti, ingiurie e villanie come suole fare l'adunanza di una folla.

Libro XVIII:61 Egli allora collocò un buon numero di soldati in abiti giudaici sotto i quali ognuno portava il pugnale, e li inviò a circondare i Giudei con l'ordine che si trattenessero. Quando i Giudei erano in un pieno torrente di villanie, diede ai soldati un segnale convenuto

Libro XVIII:62 ed essi li colpirono molto più di quanto ordinato da Pilato, colpendo ugualmente sia i tumultuanti sia i non tumultuanti; ma i Giudei non calmarono la loro fierezza, e così, colti disarmati com'erano, da uomini preparati all'attacco, molti rimasero ammazzati sul posto, mentre altri si salvarono con la fuga. Così terminò la sommossa.

Testimonium Flavianum

Libro XVIII:63 - 3. Allo stesso tempo, circa, visse Gesù, uomo saggio, se pure uno lo può chiamare uomo; poiché egli compì opere sorprendenti, e fu maestro di persone che accoglievano con piacere la verità. Egli conquistò molti Giudei e molti Greci. Egli era il Cristo.

Libro XVIII:64 Quando Pilato udì che dai principali nostri uomini era accusato, lo condannò alla croce. Coloro che fin da principio lo avevano amato non cessarono di aderire a lui. Nel terzo giorno, apparve loro nuovamente vivo: perché i profeti di Dio avevano profetato queste e innumeri altre cose

meravigliose su di lui. E fino ad oggi non è venuta meno la tribù di coloro che da lui sono detti Cristiani.

Paolina e i suoi amanti

Libro XVIII:65 - 4. Nello stesso periodo un altro orribile evento gettò lo scompiglio tra i Giudei e contemporaneamente avvennero azioni di natura scandalosa in connessione al tempio di Iside in Roma. Prima farò parola dell'eccesso dei seguaci di Iside, tornerò poi in seguito alle cose avvenute ai Giudei.

Libro XVIII:66 C'era una signora Paolina che, siccome discendeva da un nobile romano e siccome la sua pratica della virtù era tenuta in alta considerazione, godeva ancora del prestigio della ricchezza, aveva avvenenti fattezze ed era nell'età in cui le donne sono molto esuberanti e aveva indirizzato la propria vita a una buona condotta. Era sposata a Saturnino, uomo sotto ogni aspetto degnissimo della reputazione di lei.

Libro XVIII:67 Decio Mundo, persona distinta dell'ordine equestre, si invaghì di lei. Ma, siccome non era donna che si lasciasse vincere da donativi, anzi non si curava dei moltissimi doni che le aveva mandato, in lui crebbe sempre più la passione fino a prometterle duecento dracme attiche purché per una sola volta potesse condividere il letto di lei.

Libro XVIII:68 Ma ella non si piegò neppure a tanto, ed egli, non reggendo alla propria passione non corrisposta, pensò che era meglio finire la vita d'inedia, a motivo del male che lei gli faceva soffrire. Egli, dunque, si condannò a una morte del genere ed era in procinto di risolversi così.

Libro XVIII:69 Tuttavia Mundo aveva una donna libera di nome Ida, esperta in ogni genere di malvagità, che era stata emancipata da suo padre; lei non sopportava che il giovane avesse deciso di morire, perché era ovvio quello che lui voleva; andò da lui per consolarlo e dargli buone speranze promettendogli che lei sarebbe riuscita a fare sì che avesse successo nelle relazioni intime con Paolina.

Libro XVIII:70 Dopo che egli accolse con gioia l'opportunità, lei disse che le abbisognavano non meno di cinquantamila dracme per assicurarsi la donna. Le proposte incoraggiarono il giovane e lei ricevette la somma richiesta; ma la donna si avvide poi che quella signora non si poteva prendere con i denari e così

non si attenne alla strada che aveva concertato. Conoscendo la grande devozione che aveva verso Iside, Ida macchinò un altro stratagemma.

Libro XVIII:71 Ebbe un incontro con alcuni sacerdoti, promise loro la sicurezza e soprattutto diede subito venticinquemila dracme, ne promise altre venticinquemila una volta riuscito l'inganno; palesò loro la passione del giovane, incoraggiandoli a tentare ogni mezzo affinché il giovane rimanesse soddisfatto.

Libro XVIII:72 Colpiti e abbagliati dall'oro, essi lo promisero. Il più anziano di loro andò in fretta da Paolina: introdotto, domandò un'udienza segreta e, ottenutala, le disse di essere inviato dal dio Anubi; dio che si era innamorato di lei e voleva che andasse da lui. L'annunzio era quanto di meglio lei desiderasse.

Libro XVIII:73 Non solo lei si vantò con le signore sue amiche di tale invito di Anubi, ma comunicò a suo marito l'invito a cena e la comunione del letto con Anubi; ed egli acconsentì ben conoscendo quanto sua moglie fosse una donna pudica.

Libro XVIII:74 Andò al tempio. Dopo la cena, quando giunse il tempo per dormire, le porte del tempio furono chiuse dai sacerdoti e le lampade vennero spente. Mundo, che fino allora era stato nascosto, non fu respinto e ottenne la comunione con lei. Fu il servizio di una lunga notte avvenuta con la credenza che egli fosse il dio.

Libro XVIII:75 Lui se ne andò via prima che si muovessero i sacerdoti non consapevoli dell'inganno. Paolina, tornata per tempo a casa, narrò al marito l'apparizione di Anubi, e con le signore sue amiche ingrandì e si vantò del fatto.

Libro XVIII:76 Quelli che udivano, considerata la cosa in se stessa, restavano increduli; tuttavia, d'altra parte, valutata la pudicizia e la posizione sociale della donna, restavano stupiti.

Libro XVIII:77 Due giorni dopo il fatto, Mundo l'incontrò e le disse: "Paolina, tu mi hai fatto risparmiare duecentomila dracme, che avresti potuto aggiungere ai tuoi averi, e hai ancora portato alla perfezione il servizio che io desideravo compiere. Quanto alla tua voglia di burlare Mundo, io non mi interessò dei nomi, tuttavia per il piacere che mi è derivato dall'atto, ho adottato il nome di Anubi". E con queste parole se ne andò.

Libro XVIII:78 Essa aprì finalmente gli occhi per conoscere la vile azione compiuta, si stracciò le vesti, manifestò al marito l'enormità della sua azione, e lo

supplicò di acconsentire a rimediare. Egli portò la cosa a conoscenza dell'imperatore.

Libro XVIII:79 Quando Tiberio accertò ogni cosa per mezzo dei sacerdoti, li fece crocifiggere tutti e due, loro e Ida, poiché questa era all'origine dell'azione diabolica ed era stata lei ad architettare tutto il complotto contro l'onore di una matrona. Indi abbatté il tempio e ordinò che la statua di Isis fosse gettata nel Tevere.

Libro XVIII:80 La condanna per Mundo fu l'esilio, giudicando che avesse peccato per la violenza della passione, perciò bastasse un tale castigo e non dovesse punirlo in modo più severo. Queste furono le azioni irrispettose, commesse dai sacerdoti del tempio di Isis. Ora ritorno a narrare la storia che ho promesso di raccontare su ciò che accadde ai Giudei in Roma.

Giudei di Roma, in Sardegna

Libro XVIII:81 - 5. C'era un Giudeo, un vero fuggitivo, allontanatosi dal proprio paese perché accusato di trasgredire certe leggi, e per tale motivo temeva una punizione. Proprio in questo periodo costui risiedeva a Roma e svolgeva il ruolo di interprete della legge mosaica e della sua saggezza.

Libro XVIII:82 Costui arruolò tre mascalzoni suoi pari; e allorché Fulvia, una matrona d'alto rango, diventata una proselita giudea, incominciò a incontrarsi regolarmente con loro, la incitarono a inviare porpora e oro al tempio di Gerusalemme. Essi, però, prendevano i doni e se ne servivano per le proprie spese personali, poiché fin dall'inizio questa era la loro intenzione nel chiedere doni.

Libro XVIII:83 Saturnino, sollecitato dalla moglie Fulvia, riferì tutto a Tiberio, suo amico; per tale motivo egli ordinò a tutta la comunità giudaica di abbandonare Roma.

Libro XVIII:84 I consoli redassero un elenco di quattromila di questi Giudei per il servizio militare e li inviarono nell'isola di Sardegna; ma ne penalizzarono molti di più, che per timore di infrangere la legge giudaica, rifiutavano il servizio militare. E così per la malvagità di quattro persone, i Giudei furono espulsi dalla città.

Pilato disperde i Samaritani

Libro XVIII:85 - IV, I. - Anche la nazione samaritana non andò esente da simili travagli. Li mosse un uomo bugiardo, che in tutti i suoi disegni imbrogliava la plebe, e la radunò indirizzandola ad andare in massa sul Monte Garizin, che per la loro fede è la montagna più sacra. Li assicurò che all'arrivo avrebbe mostrato loro il sacro vasellame, sepolto là dove l'aveva deposto Mosé.

Libro XVIII:86 Essi, dunque, credendolo verosimile, presero le armi e, fermatisi a una certa distanza, in una località detta Tirathana, mentre congetturavano di scalare la montagna in gran numero, acclamavano i nuovi arrivati.

Libro XVIII:87 Ma prima che potessero salire li prevenne Pilato occupando, prima di loro, la cima con un distaccamento di cavalleria e di soldati con armi pesanti; affrontò quella gente e in una breve mischia, in parte li uccise e altri li mise in fuga. Molti li prese schiavi, tra questi Pilato mise a morte i capi più autorevoli e coloro che erano stati i più influenti dei fuggitivi.

Libro XVIII:88 - 2. Dopo questo scompiglio, il senato dei Samaritani si recò da Vitellio, uomo console e governatore della Siria, e al suo tribunale accusò Pilato di avere fatto una strage tra loro. Poiché dicevano che non come ribelli contro Roma si erano radunati a Tirathana, ma per sottrarsi alla persecuzione di Pilato.

Libro XVIII:89 Vitellio allora mandò Marcello, suo amico, ad amministrare la Giudea e ordinò a Pilato di fare ritorno a Roma per rendere conto all'imperatore delle accuse fattegli dai Samaritani. Così Pilato, dopo avere passato dieci anni nella Giudea, si affrettò a Roma obbedendo agli ordini di Vitellio, dato che non poteva rifiutarsi. Ma prima che giungesse a Roma, Tiberio se n'era andato.

Vitellio a Gerusalemme

Libro XVIII:90 - 3. Intanto Vitellio giunse in Giudea e salì a Gerusalemme dove i Giudei stavano celebrando la loro festa tradizionale chiamata Pasqua. Accolto con sommi onori, Vitellio rilasciò in perpetuo agli abitanti della città tutte le tasse sulla vendita di prodotti agricoli, e acconsentì che l'abito del sommo pontefice, e con esso tutti i suoi arredi, fossero custoditi dai sacerdoti nel tempio, come era già stato un privilegio anche prima.

Libro XVIII:91 Allora gli abiti erano custoditi nell'Antonia, il nome di una fortezza, per le seguenti ragioni. Uno dei sacerdoti, Ircano, il primo con questo nome, costruì un'ampia casa vicino al tempio e quivi viveva la maggior parte del tempo. Come custode delle vesti, poiché solo a lui era concesso di indossarle, le custodiva là e, allorché discendeva in città, indossava i suoi abiti ordinari.

Libro XVIII:92 Anche i suoi figli e nipoti seguirono la stessa prassi. Erode, quando diventò re fece magnifici restauri a questo edificio, perché posto in luogo opportuno e lo chiamò Antonia per l'amicizia che aveva verso Antonio; egli ritenne qui le vesti, così come le aveva trovate, pensando che per questa ragione il popolo non avrebbe mai più fatto una insurrezione contro di lui.

Libro XVIII:93 Lo stesso fece il successore di Erode, suo figlio Archelao. Dopo che i Romani presero il governo, trattennero il controllo delle vesti del sommo sacerdote e le custodivano in un edificio di pietra, col sigillo dei sacerdoti e dei custodi del tesoro, ove il guardiano giorno dopo giorno accendeva la lampada.

Libro XVIII:94 Sette giorni prima di ogni festività, le vesti venivano consegnate ai sacerdoti dal guardiano: compiuta da essi la purificazione, il sommo sacerdote le indossava. Dopo il primo giorno della festività, le riportava all'edificio nel quale erano riposte prima. Questa era la procedura seguita tre volte all'anno per le tre festività e per il giorno del digiuno.

Libro XVIII:95 Vitellio fu guidato dalla nostra legge in merito alle vesti e diede istruzioni al custode di non preoccuparsi né dove fossero da riporsi né quando si dovevano usare. Dopo avere concesso questi benefici alla nazione rimosse dal suo sacro ufficio il sommo sacerdote Giuseppe, soprannominato Caifa, e designò al suo posto Gionata, figlio del sommo sacerdote Anano. Poi prese la via del ritorno ad Antiochia.

Tiberio, Vitellio, Artabano re dei Parti

Libro XVIII:96 - 4. Ora Tiberio inviò una lettera a Vitellio invitandolo a stringere amicizia con Artabano re dei Parti; perché Artabano che gli era ostile e aveva distaccato l'Armenia, gli infondeva la paura che sarebbe stato causa di altre sommosse. Ma istruì Vitellio di porre fede in un trattato d'amicizia soltanto a condizione che gli consegnasse gli ostaggi, in particolare il figlio di Artabano.

Libro XVIII:97 Scrivendo questa lettera a Vitellio, Tiberio offriva grandi somme di denaro ai re degli Iberi e degli Albani per indurli a muovere guerra

senza difficoltà contro Artabano. Da parte loro, tuttavia, questi re si mantennero contrari a lui, ma diedero agli Alani il libero transito per le loro terre aprendo loro le porte del Caspio per muovere contro Artabano.

Libro XVIII:98 Così l'Armenia fu nuovamente tolta ai Parti e nel loro paese si estese la guerra, morì il fiore della nobiltà, e tutte le loro cose si rovesciarono; il figlio del re cadde ucciso con molte migliaia della sua gente.

Libro XVIII:99 Vitellio mandò del denaro ai parenti e amici del vecchio Artabano, e gli avrebbe pressoché tolta la vita con i regali, se Artabano non avesse capito che la trama sarebbe inevitabilmente riuscita, ordita com'era da molti grandi personaggi dell'alta società.

Libro XVIII:100 Egli avvertì anche che quanti sinceramente l'avevano sostenuto, già corrotti nell'animo, gli fingevano ingannevole benevolenza, e alla prima prova alla quale li avesse messi, si sarebbero aggiunti al numero dei ribelli. Egli dunque per salvarsi la vita fuggì in una delle satrapie superiori. In seguito radunò un esercito numeroso di Dai e Saci e con una azione militare contro i suoi avversari, assicurò il suo trono.

Libro XVIII:101 - 5. A queste notizie, Tiberio iniziò i passi per stringere amicizia con Artabano. Quando fu presentata l'offerta, i Parti furono lieti di discutere l'argomento; egli e Vitellio si incontrarono sull'Eufrate. Si gettò un ponte sul fiume e Artabano e Vitellio si incontrarono in mezzo al ponte, ognuno con la sua guardia del corpo.

Libro XVIII:102 Giunti al termine degli accordi, il tetrarca Erode diede una festa sotto una tenda da lui innalzata in mezzo al ponte con grande spesa.

Libro XVIII:103 E Artabano inviò suo figlio Dario a Tiberio come ostaggio, e con lui molti doni; tra questi un uomo alto sette cubiti, giudeo di stirpe, di nome Eleazaro, il quale per l'enorme sua statura era detto il Gigante. Sistemati questi affari Vitellio partì per Antiochia, e Artabano per Babilonia.

Libro XVIII:104 Ma Erode, desiderando essere il primo a comunicare all'imperatore la notizia che gli ostaggi erano stati ricevuti, scrisse una relazione precisa e completa e spedì corrieri con lettere che lo informassero esattamente e al governatore non lasciò più nulla di nuovo da comunicare all'imperatore.

Libro XVIII:105 Sicché, quando poi gli giunse il dispaccio di Vitellio, l'imperatore l'informò che conosceva già i fatti avendone avuto notizia da

Erode; Vitellio ne restò furioso e accolse l'offesa come più grande di quanto fosse in realtà; ma trattenne il suo sdegno fin a tanto che non se ne fosse vendicato. E ciò avvenne allorché Gaio fu imperatore dei Romani.

Morte di Filippo; guerra tra Areta ed Erode; Giovanni Battista

Libro XVIII:106 - 6. Ora fu in questo tempo che morì Filippo, fratello di Erode, nel ventesimo anno di Tiberio, dopo avere governato per trentasette anni la Traconitide, la Gaulanitide e la tribù detta dei Batanei. Nel governo si dimostrò moderato, amante della modestia e della pace.

Libro XVIII:107 In verità egli passò tutto il tempo nel territorio a lui soggetto. Quando si muoveva lo faceva con poche e scelte persone. Il trono sul quale sedeva quando giudicava lo accompagnava ovunque andasse; così, se lo incontrava uno bisognoso della sua assistenza, subito, senza alcun indugio, veniva eretto il trono, ovunque si trovasse. Si sedeva e dava udienza: accordava castighi a chi li meritava, e rilasciava quanti erano ingiustamente accusati.

Libro XVIII:108 Morì in Giudea. Il suo corpo fu portato nella tomba che egli si era preparata; ebbe sontuosissimi funerali. Tiberio annesse il suo territorio alla provincia di Siria; ordinò tuttavia che i tributi raccolti nella tetrarchia quivi si ritenessero.

Libro XVIII:109 - V, I. - Intanto ebbe luogo una lite tra Areta re di Petra ed Erode; cercherò di raccontarne l'origine. Il tetarca Erode aveva sposato la figlia di Areta e già da molto tempo viveva con lei. Nel viaggio che fece a Roma, albergò presso Erode suo fratello, nato da una madre diversa, cioè la figlia di Simone sommo sacerdote.

Libro XVIII:110 Il tetarca si invaghì di Erodiade, moglie di suo fratello, lei era figlia del loro fratello Aristobulo e sorella di Agrippa il Grande, e osò parlarle di matrimonio; lei accettò, e convennero che tornando da Roma sarebbe passata da lui; tra queste convenzioni v'era pure quella che egli licenziasse la figlia di Areta.

Libro XVIII:111 Concluso l'accordo, egli navigò verso Roma. Compiuti gli affari che aveva a Roma, la moglie di lui, informata minutamente dei patti tra lui ed Erodiade, senza che lui fosse a conoscenza che a lei era già noto tutto, chiese di andare a Macheronte, posto ai confini tra gli stati di Erode e di Areta, senza svelarne il motivo.

Libro XVIII:112 Erode, persuaso che ella nulla sapesse, acconsentì. Tempo prima lei aveva disposto ogni cosa e inviato messi al Macheronte, che in quel tempo era soggetto a suo padre, sicché allestito tutto l'occorrente per il viaggio di lei dal governatore, lei era pronta a partire per l'Arabia e non appena arrivò passò da un governatore all'altro che provvedevano al trasporto. Così giunse presto da suo padre e gli disse quello che Erode progettava di fare.

Libro XVIII:113 Areta partì di qui per una querela. C'era anche una lite a proposito del distretto di Gabala, e da una parte e dall'altra vi era stata la rassegna dei soldati, ed ora erano in guerra, ma essi mandavano altri come comandasti invece di andare essi stessi.

Libro XVIII:114 Nella battaglia che ne seguì, l'esercito di Erode era distrutto quando alcuni fuorusciti venuti dalla tetrarchia di Filippo si unirono all'esercito di Erode e tradirono.

Libro XVIII:115 Erode inviò un resoconto di questi eventi a Tiberio, il quale, sdegnato dall'arroganza di Areta, ingiunse a Vitellio di marciare contro di lui, inviarglielo in catene, qualora lo catturasse vivo, e, se morto, mandargli la testa. Queste furono le istruzioni che Tiberio inviò al governatore della Siria.

Libro XVIII:116 - 2. Ma ad alcuni Giudei parve che la rovina dell'esercito di Erode fosse una vendetta divina, e di certo una vendetta giusta per la maniera con cui si era comportato verso Giovanni soprannominato Battista.

Libro XVIII:117 Erode infatti aveva ucciso quest'uomo buono che esortava i Giudei a una vita corretta, alla pratica della giustizia reciproca, alla pietà verso Dio, e così facendo si disponessero al battesimo; a suo modo di vedere questo rappresentava un preliminare necessario se il battesimo doveva rendere gradito a Dio. Essi non dovevano servirsene per guadagnare il perdono di qualsiasi peccato commesso, ma come di una consacrazione del corpo insinuando che l'anima fosse già purificata da una condotta corretta.

Libro XVIII:118 Quando altri si affollavano intorno a lui perché con i suoi sermoni erano giunti al più alto grado, Erode si allarmò. Una eloquenza che sugli uomini aveva effetti così grandi, poteva portare a qualche forma di sedizione, poiché pareva che volessero essere guidati da Giovanni in qualunque cosa facessero. Erode, perciò, decise che sarebbe stato molto meglio colpire in anticipo e liberarsi di lui prima che la sua attività portasse a una sollevazione,

piuttosto che aspettare uno sconvolgimento e trovarsi in una situazione così difficile da pentirsene.

Libro XVIII:119 A motivo dei sospetti di Erode, (Giovanni) fu portato in catene nel Macheronte, la fortezza che abbiamo menzionato precedentemente, e quivi fu messo a morte. Ma il verdetto dei Giudei fu che la rovina dell'esercito di Erode fu una vendetta di Giovanni, nel senso che Dio giudicò bene infliggere un tale rovescio a Erode.

Vitellio a Gerusalemme. Morte di Tiberio

Libro XVIII:120 - 3. Vitellio si allestì presto alla guerra contro Areta con due legioni di fanteria pesante e di fanteria leggera e cavalleria annessa a loro come ausiliare; procedendo dai regni che erano sotto il giogo dei Romani, marciò in direzione di Petra e occupò Tolemaide.

Libro XVIII:121 Quando incominciò a condurre l'esercito attraverso le terre della Giudea, i Giudei notabili andarono a incontrarlo per pregarlo di non attraversare la loro terra, essendo contrario alla loro tradizione permettere che immagini, e ce n'erano molte sui loro stendardi, attraversassero il loro suolo.

Libro XVIII:122 Accogliendo la loro supplica, egli abbandonò il suo piano originale e ordinò all'esercito di marciare lungo la Grande Pianura, mentre lui con Erode tetrarca e i suoi amici salì a Gerusalemme a offrire sacrifici a Dio durante la festa tradizionale che i Giudei stavano celebrando.

Libro XVIII:123 Al suo arrivo, fu salutato con speciale calore dalla moltitudine giudaica. Restò qui tre giorni durante i quali depose il sommo pontefice Gionata dal suo ufficio e pose al suo posto Teofilo, fratello di Gionata.

Libro XVIII:124 Nel quarto gli fu recapitata la lettera che gli annunciava la morte di Tiberio, ed egli condusse il popolo a giurare obbedienza a Gaio. Richiamò poi l'esercito, ordinando che ognuno rientrasse al proprio quartiere d'inverno poiché non era più autorizzato, come prima, a fare guerra all'estero ora che il comando era passato nelle mani di Gaio.

Libro XVIII:125 Si disse pure che Areta consultando il volo degli uccelli, quando giunse la notizia della spedizione di Vitellio, dichiarò che il suo esercito per nessun motivo sarebbe entrato a Petra: uno dei capi sarebbe morto o quello che aveva ordinato la guerra o quello che si era impegnato di eseguire la sua

decisione attaccando l'uomo contro il quale era stato radunato l'esercito. Vitellio dunque si ritirò ad Antiochia.

Libro XVIII:126 Intanto Agrippa, figlio di Aristobulo, quando si presentarono i mezzi, andò a Roma per trattare certi suoi affari con l'imperatore, un anno prima della morte di Tiberio, per avere qualche promozione a corte.

Discendenti di Erode il Grande

Libro XVIII:127 Ma voglio dare qualche notizia più ampia su Erode, sulla sua discendenza, sia perché ciò ha relazione con la storia presente, sia perché offre una prova della Provvidenza divina, mostrando che né il numero, né alcun altro vantaggio terreno può giovare senza atti di pietà verso la Potenza Divina.

Libro XVIII:128 Poiché dei molti discendenti di Erode, in un secolo, vivono ben pochi: tutti perirono. Questo può contribuire a un insegnamento morale dell'umanità, mostrando quante furono le loro sfortune; ma può anche edificare la narrazione della storia di Agrippa, degno della più alta ammirazione.

Libro XVIII:129 Assolutamente sprovvisto di ogni distinzione, e sorprendendo tutti coloro che lo conoscevano, salì così in alto ed ebbe una così possente esaltazione. Certo, ho già trattato di questo argomento, ma ora ne svilupperò i particolari.

Libro XVIII:130 - 4. Erode il Grande ebbe due figlie da Mariamme, figlia di Ircano; una di queste, Salampsio, fu sposata da suo padre a Fasaele, cugino di lei, figlio di Fasaele, fratello di suo padre; l'altra, Cipro, sposò anche lei un cugino, Antipatro, figlio di Salome, sorella di Erode.

Libro XVIII:131 Da Salampsio, Fasaele ebbe tre figli: Antipatro, Alessandro e Erode, e due figlie, Alessandra e Cipro; il marito di Cipro fu Agrippa, figlio di Aristobulo; Alessandra fu moglie di Timio, un cipriota di una certa importanza, e questa unione non ebbe figli.

Libro XVIII:132 Da Agrippa Cipro ebbe due figli, Agrippa e Druso, e tre figlie, Berenice, Mariamme e Drusilla; di questi fanciulli, Druso morì prima di raggiungere l'adolescenza.

Libro XVIII:133 Agrippa con i suoi fratelli Erode e Aristobulo furono allevati dal loro padre. Berenice, la figlia di Costobaro e di Salome sorella di Erode e questi figli di Aristobulo, figlio di Erode il Grande, furono allevati insieme.

Libro XVIII:134 Costoro furono lasciati in età infantile da Aristobulo ucciso dal padre insieme con suo fratello Alessandro, come ho detto in precedenza. Raggiunta l'età, si sposarono: Erode, fratello di Agrippa sposò Mariamme, la figlia di Olimpia, che era figlia del re Erode, e di Giuseppe, figlio di Giuseppe, fratello del re Erode: da essi nacque Aristobulo.

Libro XVIII:135 L'altro fratello di Agrippa, Aristobulo, sposò Jotape, figlia di Sampsigeramo, re di Emesa; ebbero una figlia, anch'essa di nome Jotape, che era sordo-muta. Costoro erano i figli (dei tre maschi di Aristobulo).

Libro XVIII:136 Erodiade, loro sorella, fu moglie di Erode, figlio di Erode il Grande, natogli da Mariamme, figlia del sommo sacerdote Simone. Essi ebbero una figlia, Salome, dopo la quale, Erodiade, agendo contro la legge dei nostri padri sposò Erode, fratello di suo marito, dello stesso padre, che era tetrarca della Galilea.

Libro XVIII:137 Salome poi, sua figlia, sposò Filippo, figlio di Erode, tetrarca della Traconitide, il quale morì senza figli; dopo la sua morte, lei sposò Aristobulo, figlio di Erode, fratello di Agrippa: nacquero loro tre figli: Erode, Agrippa, Aristobulo. Questa fu la discendenza di Fasaele e di Salampsio.

Libro XVIII:138 Cipro generò ad Antipatro una figlia chiamata Cipro, che divenne moglie di Alessa, soprannominato Elcia, figlio di Alessa ed ebbe anche lei una figlia chiamata Cipro. Erode e Alessandra che, come ho detto, erano fratelli di Antipatro, morirono senza figli.

Libro XVIII:139 Alessandro, figlio del re Erode e da lui condannato a morte, ebbe due figli, Alessandro e Tigrane dalla figlia di Archelao, re dei Cappadoci. Tigrane fu re dell'Armenia, morì senza figli, dopo che in Roma erano state mosse accuse contro di lui.

Libro XVIII:140 Ad Alessandro nacque un figlio al quale diede il nome di suo fratello Tigrane e da Nerone fu fatto re dell'Armenia: questo Tigrane ebbe un figlio di nome Alessandro, che sposò Jotape, figlia di Antioco, re di Commagene; e Vespasiano lo designò re dei Ceti in Cilicia.

Libro XVIII:141 La discendenza di Alessandro, fin dalla nascita, abbandonò le consuetudini di vita della terra giudaica e adottò le usanze della tradizione greca. Le altre figlie del re Erode morirono senza figli.

Libro XVIII:142 Ora che ho esposto quali furono i discendenti di Erode, ancora vivi allorché Agrippa il Grande ricevette la carica regia, procederò nella narrazione di tutte le vicissitudini sperimentate da Agrippa, come ne uscì e pervenne al grado più alto della dignità e del potere.

Agrippa a Roma, in Giudea e alla corte di Tiberio

Libro XVIII:143 - VI, I. - Poco prima della morte del re Erode, Agrippa viveva a Roma. Era cresciuto e aveva grande familiarità con Druso, figlio dell'imperatore Tiberio; si guadagnò anche l'amicizia di Antonia, madre di Druso il Vecchio, perché sua madre Berenice godeva di alta stima tra gli amici di lei e le aveva domandato di promuovere gli interessi di lui.

Libro XVIII:144 Agrippa aveva uno spirito naturalmente nobile e munifico; fino a quando visse la madre, tenne celato la sua naturale inclinazione, per non incorrere nello sdegno che avrebbe provocato in sua madre.

Libro XVIII:145 Ma quando Berenice morì, e fu lasciato in balia dei suoi capricci, spese molto del suo denaro per il lusso quotidiano nel quale viveva, per le spese che faceva a dismisura in regali offrendo senza misura; ma la maggior parte delle spese le faceva per i liberti dell'imperatore, sperando nel loro aiuto. E così si ridusse in povertà, e ciò era un impedimento per mantenersi a Roma.

Libro XVIII:146 A questi si aggiunse il divieto di Tiberio agli amici del figlio morto, di fargli visita, perché la loro presenza gli ricordava il figlio inasprendo il suo ricordo.

Libro XVIII:147 - 2. Per tutte queste ragioni Agrippa salpò per la Giudea. Era malinconico e triste sia per la perdita dei denari, che prima aveva, sia perché non trovava i mezzi per soddisfare i suoi creditori, che erano molti e non gli consentivano un momento di respiro. E così non sapendo cosa fare e per la vergogna che sentiva, si ritirò in una torre a Malata, in Idumea, ove pensava di suicidarsi.

Libro XVIII:148 Ma sua moglie, Cipro, lesse i suoi pensieri e studiava ogni via per impedirne l'esecuzione. Tra l'altro scrisse a Erodiade sorella di lui, moglie di Erode, tetrarca, spiegandole la determinazione presa da Agrippa e la necessità che lo aveva spinto a un tale passo e pregava Erodiade di volere soccorrere un suo congiunto: “Tu vedi, le diceva, quanta cura ho di sollevare in ogni modo il marito, benché le mie risorse non siano proprio come le tue”.

Libro XVIII:149 Così Erodiade e il marito mandarono da lui, gli assegnarono come abitazione Tiberiade, gli garantirono una pensione per vivere e lo elevarono all'ufficio di commissario dei mercati di Tiberiade.

Libro XVIII:150 Ma Erode non resse per molto tempo in questa sistemazione, sebbene anche questa assistenza fosse insufficiente. Una volta che si trovavano in compagnia a Tiro, sotto l'influsso del vino si scambiarono reciproci sarcasmi, Erode gli rinfacciò la sua povertà e la dipendenza dalla sua carità per il pane quotidiano; rimproverò che Agrippa trovò impossibile da sopportare; così ricorse a Flacco, proconsole, che prima, a Roma, gli era stato molto amico ed era allora governatore della Siria.

Libro XVIII:151 - 3. Fu ben accolto da Flacco e stette da lui, presso il quale viveva già Aristobulo, che, quantunque fosse fratello di Agrippa, non andava d'accordo con lui. Questa loro differenza non era tale che dall'amicizia del proconsole non ritraessero entrambi l'onorevole trattamento dovuto.

Libro XVIII:152 Ma Aristobulo non addolcì la propria animosità verso Agrippa fino a che non lo mise in lite con Flacco. L'occasione che colse per mostrare la sua ostilità fu la seguente.

Libro XVIII:153 Vi era una contesa tra il popolo di Damasco e quello di Sidone a proposito dei confini: quando Flacco era in procinto di sentire il caso dei Damasceni, saputo che Agrippa avrebbe avuto una notevole influenza su di lui, pregarono Agrippa di favorire la loro causa e gli promisero una notevole somma di denaro.

Libro XVIII:154 Egli dunque si adoperava con tutti i mezzi per aiutare i Damasceni; Aristobulo, per il quale non era un segreto che gli fosse stato promesso del denaro, lo denunciò a Flacco; quando, disaminato il caso, Flacco trovò che era proprio così, infranse l'amicizia con Agrippa.

Libro XVIII:155 Precipitato nella più oscura miseria, Agrippa andò a Tolemaide e, sprovvisto di mezzi per andare a vivere da qualche parte, decise di

navigare verso l'Italia. Ma trovandosi fermo per mancanza di fondi, ricorse a Marsia, suo liberto, che con qualche artificio gli facesse, comunque, un prestito.

Libro XVIII:156 Marsia, dunque, ricorse a Proto, liberto di Berenice, madre di Agrippa e ora, per testamento di lei, sottoposto ad Antonia; e lo pregò di darglielo sotto obbligazione scritta.

Libro XVIII:157 Proto, tuttavia, si doleva che Agrippa l'avesse defraudato di non so qual somma, e obbligò Marsia a sottoscrivere una cedola di ventimila dracme attiche, ma, (accontentarsi) di riceverne duemilacinquecento in meno; e quello cedette non avendo alternative.

Libro XVIII:158 Ricevuto questo denaro, Agrippa si rifugiò ad Antedone, dove impegnò una nave ed era sul punto di partire, quando Erennio Capitone, procuratore di Jamnia, saputo ciò, mandò dei soldati a esigere da lui trecentomila dracme d'argento delle quali era debitore al tesoro imperiale a Roma e lo obbligarono a restare.

Libro XVIII:159 Egli simulò di obbedire agli ordini, ma, calata la notte, tagliò gli ormeggi e si diresse ad Alessandria; qui pregò Alessandro, l'alabarca, di fargli un prestito di duecentomila dracme. Alessandro rifiutò di accordargli questo prestito, ma non lo rifiutò a Cipro, perché si stupiva dell'amore di lei verso suo marito e di tante altre sue buone qualità.

Libro XVIII:160 Lei promise che avrebbe restituito; e così Alessandro diede loro cinque talenti in Alessandria e promise di fargli avere il restante quando sarebbero arrivati a Dicearchia, poiché non si fidava della sfrenata prodigalità di Agrippa. Cipro lasciò partire suo marito per l'Italia e lei ritornò in Giudea con i suoi figli.

Libro XVIII:161 - 4. Agrippa, sbarcato a Pozzuoli, scrisse una lettera a Tiberio che allora viveva a Capri, comunicandogli di essere venuto per incontrarlo, rendergli omaggio e domandargli grazia di recarsi a Capri.

Libro XVIII:162 Senza esitare, Tiberio gli scrisse una risposta cortese esprimendo il proprio piacere per il suo ritorno a Capri. Quando Agrippa arrivò, Tiberio gli attestò una benevolenza non minore di quella dimostrata nella lettera e lo ospitò presso di sé.

Libro XVIII:163 Il giorno appresso l'imperatore ricevette una lettera da Erennio Capitone che l'informava come Agrippa avesse avuto un prestito di

trecentomila dracme e, giunto il tempo di restituirle, se n'era sottratto fuggendo dalle terre soggette alla sua giurisdizione, togliendo così a lui ogni mezzo per riaverle.

Libro XVIII:164 Letta questa lettera, l'imperatore ne fu addoloratissimo e diede ordine che Agrippa non fosse introdotto alla sua presenza fino a che non avesse pagato il suo debito. Agrippa non ebbe paura dell'ira dell'imperatore, e ricorse ad Antonia, madre di Germanico e del futuro imperatore Claudio, per un prestito di trecentomila dracme affinché potesse non perdere l'amicizia di Tiberio.

Libro XVIII:165 Antonia, ricordandosi sia di Berenice, madre di lui, con la quale aveva stretto una grande amicizia, sia del fatto che egli era stato educato col suo Claudio, gli diede la somma; estinto così il suo debito, non aveva più alcuno ostacolo all'amicizia con Tiberio.

Libro XVIII:166 In seguito l'imperatore Tiberio lo raccomandò a suo nipote ingiungendogli che, qualora uscisse di casa, gli fosse sempre a fianco. Quando Agrippa fu ricevuto da Antonia come amico, si volse a Gaio, nipote di lei e da lei tenuto in grande onore per la popolarità goduta da suo padre.

Libro XVIII:167 Ora, c'era un certo Samaritano di origine e liberto dell'imperatore. Agrippa si adoperò per avere da lui il prestito di un milione di dracme per restituire il denaro avuto da Antonia; il denaro restante lo spese al servizio di Gaio, dal quale, di conseguenza, ottenne un favore sempre più grande.

Libro XVIII:168 - 5. L'amicizia di Agrippa con Gaio fece grandi progressi. Una volta, mentre erano insieme in carrozza, il discorso cadde su Tiberio, e Agrippa esprese la preghiera, i due infatti erano soli, che Tiberio abbandonasse al più presto il suo ufficio in favore di Gaio, più competente di lui sotto ogni aspetto. Queste parole furono udite dal cocchiere Eutico, liberto di Agrippa, che per il momento le tenne per sé.

Libro XVIII:169 Ma quando egli fu accusato di avere rubato alcuni abiti ad Agrippa, ed era proprio lui che aveva compiuto l'azione, si diede alla fuga ma fu preso. Portato dinanzi a Pisone, prefetto della città, gli domandarono il perché della fuga; rispose che aveva un messaggio segreto per l'imperatore che riguardava la sua sicurezza personale. Pisone lo inviò in catene a Capri, dove risiedeva Tiberio secondo la sua abitudine, poiché non c'era re o tiranno che prolungasse le ferie più di lui, e lo tenne prigioniero.

Prassi dilatoria di Tiberio

Libro XVIII:170 Non aveva, infatti, alcuna premura di ricevere ambasciate né rimpiazzava governatori o procuratori posti da lui, a meno che morissero nei loro posti. Così non dimostrava diligenza nell'udire le cause dei prigionieri:

Libro XVIII:171 e, interrogato dai suoi amici, perché tali cose andavano così a rilento, rispose che le ambasciate le lasciava attendere perché, se sbrigava presto i loro affari, potevano venire eletti i nuovi ambasciatore e passare da lui, obbligandolo a ricevere e licenziare ambasciate con molta seccatura da parte sua.

Libro XVIII:172 “I governi, poi, li lascio in mano a chi da me è stato designato e ciò in considerazione del sentimento dei sudditi; poiché è una legge naturale che i governatori siano propensi ai guadagni”. Quando non vi erano designazioni a lungo termine, ignorando quanto sarà il tempo loro concesso, e quando saranno rimossi, l'incentivo alle speculazioni sarà ancora maggiore;

Libro XVIII:173 se, invece, i governatori conserveranno il posto più a lungo, si sazieranno delle loro ruberie e, per il guadagno che avranno tratto, rallenteranno l'incitamento naturale; qualora, invece, (i governatori) avessero un successore alle spalle, i popoli loro sottoposti non sarebbero una preda sufficiente ad accontentare la loro avarizia e calmare la cupidigia prima di godere di un momento felice, giunge l'ora della partenza.

Libro XVIII:174 Come illustrazione di tutto questo, narrò la seguente favola. Un uomo ferito giaceva per terra e uno sciame di mosche svolazzava sulle sue ferite. Un passante ebbe pietà del meschino e, credendo che per debolezza fosse incapace di alzare la mano, gli si avvicinò per scacciarle. Ma il ferito lo pregò di non farlo;

Libro XVIII:175 e, interrogato del motivo per cui non si curasse di liberarsi del male che lo infestava, “Peggio faresti”, rispose, “se me le togliessi. Esse, infatti, hanno fatto il pieno di sangue, e non hanno più la forza di darmi fastidio. Se altre venissero con un appetito fresco e fameliche, disfarrebbero il mio debole corpo e sarebbe veramente la mia morte”.

Libro XVIII:176 Per lo stesso motivo, egli (Tiberio) ebbe la precauzione di non cambiare spesso i governatori ai popoli assoggettati, a volte portati alla rovina

da tanti ladri: i governatori, infatti, che spesso li spingono alla completa rovina, assomigliano tanto alle mosche. Tanto più se all'avidità di guadagno, alla quale sono portati per natura, si aggiunge il timore di restare presto digiuni da tale piacere.

Libro XVIII:177 La condotta di Tiberio è una testimonianza del suo umorismo nel trattare questi argomenti. Nei ventidue anni che fu imperatore, furono solo due le persone mandate da lui ai Giudei a governare la nazione, cioè Grato e Pilato che fu suo successore.

Libro XVIII:178 Né solo verso i Giudei si comportava così e in maniera diversa verso gli altri sudditi. Anzi, di qui si spiega come rimandasse a lungo l'udienza dei prigionieri e la giustificazione che adduceva col dire che ai condannati a morte la stessa morte sarebbe stata un sollievo ai loro mali perché incontrerebbero una fortuna non dovuta ai loro meriti; mentre, il farli aspettare, nella loro sventura, rendeva più grave l'infelicità.

Libro XVIII:179 - 6. E' per questa ragione che Eutico non otteneva udienza ed era custodito in catene. Col passare del tempo Tiberio partì da Capri per il Tuscolo, distante forse cento stadi da Roma; Agrippa scongiurò Antonia di fare i primi passi per un'udienza, qualunque fossero le accuse addotte contro Eutico.

Libro XVIII:180 Antonia era tenuta in grande stima da Tiberio, sia perché, come moglie di suo fratello Druso, era sua parente, sia perché era una donna virtuosa e pudica. A dispetto, infatti, della sua gioventù, rimase vedova e ricusò di sposarsi di nuovo nonostante l'insistenza dell'imperatore che l'esortava a risposarsi. Ella mantenne la sua vita lungi da qualsiasi rimprovero; e si rese ampiamente benemerita presso Tiberio.

Libro XVIII:181 Infatti il suo amico Seiano aveva ordito una grande congiura, proprio lui che aveva un grande potere in quanto prefetto delle coorti pretoriane. Molti senatori e liberti seguivano il suo partito, l'armata era sedotta e così la congiura fece notevoli progressi. A dir il vero Seiano sarebbe riuscito se Antonia non avesse avuto tanto coraggio e non fosse stata più accorta della malvagità di Seiano.

Libro XVIII:182 Appena venne a conoscenza della congiura contro Tiberio, gli scrisse accuratamente ogni cosa, consegnò la lettera a Pallante, il più fedele dei suoi servi, lo mandò da Tiberio a Capri. Tiberio, dopo che fu informato, uccise sia Seiano, che i suoi cospiratori. Quanto ad Antonia, che già prima di questo

godeva della sua grande stima, egli ora la tenne in maggiore considerazione e ripose in lei una totale fiducia.

Libro XVIII:183 Sollecitato da Antonia a esaminare il caso di Eutico, Tiberio rispose: “Se veramente Eutico ha fatto false accuse contro Agrippa, la punizione che io gli ho inflitto è sufficiente; ma se dopo un ulteriore esame si scoprisse che ha detto il vero, Agrippa stia attento che la eccessiva avidità di punire il suo liberto, non attiri piuttosto un castigo sul suo capo”.

Libro XVIII:184 Quando Antonia riferì queste parole ad Agrippa, questi prese a insistere ancora di più sull'urgenza di un esame di tutta la materia; Antonia colse l'opportunità, come qui esporrò.

Libro XVIII:185 Una volta che Tiberio si trovava in lettiga e aveva davanti Gaio, nipote di lei, e Agrippa che avevano appena mangiato, Antonia, che camminava affianco alla sua lettiga, prese a pregarlo che si chiamasse Eutico e lo si esaminasse.

Libro XVIII:186 “Gli dèi mi sono testimoni, Antonia”, disse, “che non per mio volere, ma in forza delle tue preghiere, io farò ciò che sono in procinto di fare”. Così dicendo ordinò a Macrone, successore di Seiano, di introdurre Eutico. E, senza indugio, questi fu introdotto. Tiberio allora gli domandò che cosa avesse da dirgli contro l'uomo che gli aveva dato la libertà.

Libro XVIII:187 << O mio padrone >>, disse, << Gaio e Agrippa erano insieme in carrozza, ed io sedevo ai loro piedi. Dopo molti discorsi fatti sull'una e l'altra parte, Agrippa disse a Gaio: “Spero che verrà un giorno nel quale questo vecchio lascerà la scena e ti designerà capo dell'Ecumene. No, non ci darà troppa noia il nipote di Tiberio, poiché tu te ne libererai uccidendolo. L'Ecumene allora avrà la felicità e io più di essa” >>.

Libro XVIII:188 Tiberio non ebbe dubbi sulla verità di questo e rivisse un antico sdegno contro Agrippa, poiché, malgrado gli fosse ordinato da Tiberio di seguire il nipote dell'imperatore, figlio di Druso, dimenticando i suoi ordini, non l'aveva curato e stava sempre di fianco a Gaio.

Libro XVIII:189 “Macrone”, disse, “costui sia messo in catene”. Parte perché Macrone non era sicuro di che persona parlasse, parte perché non si sarebbe mai aspettato che avesse riservato un tale trattamento per Agrippa, indugiò per accertarsi dell'esatto significato dell'ordine. Ma allorché l'imperatore, aggirandosi nel circo si incontrò con Agrippa che stava ancora là,

Libro XVIII:190 disse: “Non ti avevo ordinato, Macrone, che costui fosse messo in catene?”. Macrone gli replicò: “quale uomo?” ed egli rispose: “Agrippa, no!”.

Libro XVIII:191 Agrippa, allora, si volse, ricordandogli che era stato allevato con suo figlio e che aveva aiutato ad allevare Tiberio. Ma a niente valsero le sue preghiere e così, com'era, vestito di porpora, fu condotto in prigione.

Libro XVIII:192 Correva allora un'estate calda e, siccome alla sua mensa non aveva avuto molto vino, si sentiva bruciare dalla sete. In quel momento vide uno schiavo di Gaio, di nome Taumasto, che aveva una brocca d'acqua e gli chiese da bere.

Libro XVIII:193 Lo schiavo porse subito la brocca ad Agrippa, il quale, dopo aver bevuto di buona voglia, osservò: “O ragazzo, il tuo servizio mi farebbe proprio piacere, qualora potessi sfuggire a questi lacci, e io non indugerò un momento a trattare con Gaio la tua emancipazione, poiché tu non giudicasti vile rendere un servizio a me prigioniero, servizio che mi avresti reso se avessi avuto l'abito conveniente alla mia dignità”.

Libro XVIII:194 Non lo ingannò, ma lo ripagò bene, giacché, più tardi, quando divenne re, ricevette Taumasto da Gaio, che era diventato imperatore, e subito lo rese libero e lo costituì procuratore di tutti i suoi beni; e quando Agrippa morì, lo lasciò a suo figlio Agrippa e a sua figlia Berenice che servì con la stessa diligenza. Taumasto tenne questa posizione fino a quando morì in età avanzata. Ma questo ebbe luogo più tardi.

Libro XVIII:195 - 7. Agrippa intanto se ne stava incatenato di fronte al palazzo insieme a molti altri prigionieri, accasciato triste sotto un albero; in quel momento un uccello che i romani chiamano “bubone” si posò sull'albero contro il quale era accasciato Agrippa.

Libro XVIII:196 Uno dei prigionieri, un Germano, alla vista di Agrippa, domandò al soldato di guardia chi fosse l'uomo vestito di porpora. Quando seppe che il suo nome era Agrippa, Giudeo di stirpe, e che era uno degli uomini più rispettabili della Giudea, domandò al soldato al quale era ammanettato che gli fosse permesso di avvicinarlo e di parlargli, poiché intendeva porgli domande sui costumi dei Giudei.

Libro XVIII:197 Dopo che la sua domanda fu accolta, egli andò a sedersi presso Agrippa e, tramite l'interprete, disse: “O giovanotto, tu sei disperato per questo

improvviso cambiamento di fortuna che di colpo ti ha sopraffatto. Difficilmente crederai all'affermazione di un interprete della Divina Provvidenza che ti predice la liberazione dalla presente difficoltà.

Libro XVIII:198 Sii certo, tuttavia, ch'io giuro per gli dèi dei miei padri e per quelli della terra di coloro che ci hanno stretto con queste catene di ferro, che io ti dirò ogni cosa non per il piacere di essere loquace, né con l'intenzione di blandirti con false speranze;

Libro XVIII:199 in verità, in cose di questo genere, allorché gli eventi si realizzano diversi dalle predizioni, causano più tristezza di quanto fu il piacere che diedero quando furono annunciati; con mio rischio io però ho creduto mio dovere palesarti quanto ti preannunziano gli dèi.

Libro XVIII:200 Senza dubbio alcuno sarai liberato da queste catene quanto prima ed elevato alla somma dignità del potere, fino a essere oggetto di invidia a quanti ora compatiscono il tuo stato; morirai felice per i tuoi figli ai quali lascerai il tuo benessere. Ma ricorda, quando vedrai nuovamente questo uccello, cinque giorni dopo, avverrà la tua morte.

Libro XVIII:201 Queste cose accadranno nel modo indicato da Dio con l'invio di questo uccello. Io non giudicai giusto privarti di una precognizione, affinché tu sappia giovarvi del benessere futuro e non rendere gravosa la condizione presente. Ma quando avrai questa buona fortuna nelle tue mani, ricordati di me liberandomi dalla sfortuna nella quale ora siamo compagni”.

Libro XVIII:202 Il Germano che faceva queste predizioni parve ridicolo agli occhi di Agrippa, come più tardi parve degno di ammirazione. Antonia, oltremodo addolorata per questa disgrazia, vedeva purtroppo che parlare a Tiberio in favore di Agrippa era inutile;

Libro XVIII:203 lei però ottenne da Macrone le seguenti concessioni per lui: che i soldati che gli erano di guardia e il centurione che aveva la responsabilità di loro, fosse incatenato a lui, che lo trattassero umanamente, che gli fosse permesso di prendere il bagno ogni giorno e ricevere la visita di liberti e amici; e che godesse di altri conforti corporali.

Libro XVIII:204 Il suo amico Silla e due suoi liberti, Marsia e Stoecheo, lo visitavano ogni giorno, gli recavano le vivande che più gli andavano a genio e avevano somma cura di lui. Costoro gli portavano anche panni sotto la parvenza di venderli, ma quando arrivava la notte gli facevano un letto con la connivenza

dei soldati che avevano l'ordine da Macrone di fare così. Queste cose durarono per sei mesi. Tale era la situazione di Agrippa.

Malattia e morte di Tiberio

Libro XVIII:205 - 8. Nel ritorno a Capri, Tiberio si ammalò. Da principio la malattia parve leggera, ma in seguito si aggravò ed egli, disperando della propria vita, ordinò a Evodio, il più ragguardevole dei suoi liberti, di condurgli i suoi due figli perché desiderava parlare con loro prima di morire.

Libro XVIII:206 Egli però non aveva figli legittimi, perché Druso, l'unico figlio, era già morto. Ma a Tiberio erano rimasti il figlio di Druso, soprannominato Gemello e Gaio, figlio di Germanico e nipote del fratello dell'imperatore. Gaio era allora giovane ma aveva ricevuto un'educazione completa e godeva della benevolenza del popolo grazie alle buone doti del padre Germanico.

Libro XVIII:207 Questi fu sommamente onorato da tutti come persona amabile per la compostezza dei suoi costumi e la cortesia del suo tratto e anche perché, pur nell'altissimo suo grado, voleva essere uguale a ogni altro.

Libro XVIII:208 Così avveniva che non solo dal senato e dal popolo, ma anche da tutte le nazioni soggette era tenuto in grande stima. Quanti avevano goduto della sua compagnia furono affascinati dalla affabilità del suo tratto, mentre gli altri erano conquistati da quanto riferivano coloro che l'avevano incontrato.

Libro XVIII:209 Fu quindi universale il dolore che si sentì all'annuncio della sua morte. E non era una finta adulazione, ma un rammarico reale, poiché ognuno faceva propria quella sventura e tutti ne consideravano la perdita come una personale disgrazia. Tanto era socialmente gradito l'incontro con lui.

Libro XVIII:210 Da questa popolarità suo figlio ereditò un grande vantaggio per tutti gli uomini. L'esercito ne era particolarmente entusiasta tanto che giudicava un onore dare la vita, se necessario, affinché diventasse imperatore.

Libro XVIII:211 - 9. Dopo la commissione data ad Evodio che il giorno appresso, all'alba, gli introducesse i figli, iniziò a pregare gli dèi della patria affinché gli indicassero con qualche segno ben visibile chi sarebbe stato il suo successore come imperatore. Le sue brame miravano veramente a trasmettere il governo al figlio di suo figlio, ma poneva maggiore fiducia nella rivelazione del loro futuro da parte di un dio piuttosto che nella sua decisione e nella sua scelta.

Libro XVIII:212 Perciò propose che ciò avvenisse per opera di un augure: l'impero sarebbe andato al primo che il giorno appresso sarebbe entrato per primo da lui. Dopo avere deciso questo, mandò ordini al tutore di suo nipote che portasse il fanciullo al sorgere del sole, non pensando che dio avrebbe prestato alcuna attenzione alla sua manovra. Ma il giudizio di dio annullò la scelta di Tiberio.

Libro XVIII:213 Con questi pensieri in mente, appena si fece giorno, Tiberio ordinò a Evodio di introdurre il primo dei giovani che era arrivato. Evodio uscì e trovò Gaio di fronte alla stanza. Tiberio non c'era perché la sua prima colazione non era finita. Siccome Evodio non sapeva nulla delle preferenze del suo padrone, disse: "Tuo padre ti chiama", e introdusse Gaio.

Libro XVIII:214 Non appena Gaio si presentò, per la prima volta ebbe idea della grandezza della potenza divina; si vide completamente privato del potere di confermare la propria scelta di un successore al suo ufficio imperiale, dato che dall'alto non gli era stato concesso.

Libro XVIII:215 Profondamente sconcertato perché impotente a dare valida sanzione alla sua decisione preliminare, e perché il suo nipote Tiberio, non solo aveva fallito nell'impresa di ottenere l'impero, ma non era sicuro della sua vita, in quanto la sua sopravvivenza dipendeva da altri più potenti di lui, che avrebbero giudicato cosa intollerabile associarsi a lui; i suoi consanguinei sarebbero stati incapaci di aiutarlo, egli sarebbe stato intimorito e odiato dal loro padrone, in parte perché primo nella linea alla successione, ma anche perché non avrebbe desistito mai di complottare contro il capo, sia per la propria sopravvivenza, sia per affermare il suo diritto al governo.

Libro XVIII:216 Tiberio si appassionava anche a trarre indizi dagli oroscopi, traeva da essi risultati precisi in una scala più grande di quanti fanno di essi la professione della loro vita. Ad esempio, una volta, vedendo Galba andare da lui, disse ai suoi amici più stretti che stava arrivando un uomo che un giorno vorrà essere comandante dei Romani.

Libro XVIII:217 Credeva che ogni cosa connessa con la divinazione fosse attendibile; poiché le rivelazioni che ne derivavano erano vere, egli vi ricorreva per i suoi affari, più degli altri imperatori.

Libro XVIII:218 Ed anche ora era sconvolto per quel disgraziato evento e se ne doleva come se suo nipote fosse già morto; rimproverava a se stesso il desiderio

di prevedere il futuro, poiché, mentre avrebbe potuto morire libero da tristezze ignorando il futuro, doveva morire tormentato perché aveva la preconnoscenza del disastro che avrebbe colpito le persone che più amava.

Libro XVIII:219 Ma nonostante il dolore che aveva nel dare l'impero a una persona non scelta da lui, pure riluttante e contro la sua volontà, disse a Gaio queste parole: “Figlio mio, sebbene Tiberio sia per me un parente più stretto di quanto tu sia, per mia propria decisione e col suffragio degli dèi, è a te che affido e consegno l'impero romano.

Libro XVIII:220 Quando ti sarai familiarizzato col tuo ufficio, ti prego di non dimenticare né il mio amore che ti ha posto così in alto,

Libro XVIII:221 né la parentela che ti stringe a Tiberio; sii conscio che è con l'aiuto degli dèi e dopo averli consultati ho preso la decisione di affidare a te una tale felicità. Il mio dono cordiale ispiri in te lo stesso sentimento. Nello stesso tempo abbi un pensiero per Tiberio perché è tuo parente e soprattutto perché vedi che il sopravvivere di Tiberio sarà un muro difensivo per il tuo impero e per la tua salvezza personale, ma che se se ne andrà, sarà preludio di sfortuna.

Libro XVIII:222 Troppo pericolosa è la solitudine per chi ha raggiunto un'altezza di potere così sublime; né gli dèi lasciano impuniti gli atti contrari alla giustizia e annullano la legge con ingiustizie ad essa contrarie”.

Libro XVIII:223 Così parlò Tiberio, ma Gaio, nonostante la promessa di attenersi alle sue raccomandazioni, non fece così. Poiché, posto che fu sul trono, mise a morte il giovane Tiberio, proprio come il vecchio aveva pronosticato. Poco tempo dopo fu ordita una congiura contro Gaio e in essa egli incontrò la morte.

Libro XVIII:224 - 10. Dopo avere creato Gaio suo successore nell'impero, Tiberio visse ancora pochi giorni. Morì dunque dopo avere mantenuto il comando imperiale per ventidue anni, cinque mesi e tre giorni. Gaio fu il quarto imperatore.

Libro XVIII:225 Udita la morte di Tiberio, i Romani si rallegrarono della lieta notizia. Ciononostante c'era ansietà a credere a queste notizie, avrebbero infatti pagato per assicurarsi che queste parole fossero vere, perché temevano che qualora, per calunnia di una persona, le notizie non lo fossero, quell'esultanza potesse tramutarsi nella loro distruzione.

Libro XVIII:226 Poiché egli solo tra tutti aveva maltrattato i patrizi romani; aveva infatti una natura implacabilmente biliosa; qualche volta gli si accendevano le furie dell'odio senza motivo; si infuriava contro quanti stimolavano il suo capriccio e, precipitoso, dava pene di morte per colpe di nessun rilievo.

Libro XVIII:227 Perciò, sebbene si godesse a dismisura di questo annunzio, restava il timore dei danni, qualora questa speranza risultasse delusa; e questo timore impediva di sfogare quell'allegria che pure bramavano.

Agrippa dalla prigione al trono

Libro XVIII:228 Marsia, liberto di Agrippa, saputo della morte di Tiberio, si affrettò a darne il lieto annunzio ad Agrippa. Lo trovò sulla via che lo portava al bagno; gli fece un cenno col capo e gli disse in ebraico: “Il leone è morto”.

Libro XVIII:229 Agrippa intese il significato e, fuor di sé dalla gioia, disse: “Illimitate grazie a te per tutto il tuo servizio e per la felice notizia. Spero soltanto che sia vera!”.

Libro XVIII:230 Il centurione che comandava la guardia di Agrippa, vista la premura di Marsia e la gioia di Agrippa, non appena sentì il messaggio, ebbe il sospetto che qualcosa di nuovo fosse avvenuto, e domandò loro di che si trattava.

Libro XVIII:231 Per un poco essi si schernirono; ma alle sue istanze, Agrippa non poté resistere e, deposto ogni dubbio, poiché ormai erano amici, gli disse la verità senza alcuna riserva; egli a questa notizia si unì alla loro gioia perché era a vantaggio di Agrippa e gli offrì un pranzo.

Libro XVIII:232 E mentre stavano mangiando e bevendo allegramente, venne uno a dire che Tiberio era vivo e tra pochi giorni si sarebbe recato in città. A tale notizia il centurione restò sbalordito, poiché la pena per le cose che egli stava facendo, cioè mangiare col prigioniero e gioire per la morte dell'imperatore, era la morte; precipitò allora Agrippa giù dal letto e disse: “Tu volevi darmi a intendere che l'imperatore è morto e non volevi pagare ciò con la tua testa?”.

Libro XVIII:233 Dopo tali parole ordinò di mettere le manette ad Agrippa, sebbene fosse stato proprio lui a toglierle poco prima, e che la guardia fosse più stretta di prima.

Libro XVIII:234 Così Agrippa passò quella notte in angustie. Ma il giorno appresso andò diffondendosi per la città la voce che Tiberio era morto. Il popolo ora dimostrava di avere il coraggio di parlare senza timore e alcuni offrivano perfino sacrifici. Quand'ecco giungere due lettere da Gaio: una informava il Senato della morte di Tiberio e di essere stato scelto a succedergli nell'ufficio;

Libro XVIII:235 l'altra a Pisone, governatore di Roma nella quale, dopo questa notizia gli ordinava di trasferire Agrippa dall'accampamento militare alla casa nella quale aveva vissuto prima dell'imprigionamento. Dopo questo non ebbe più alcun motivo di temere, perché, sebbene fosse tuttora sotto custodia e vigilato, poteva tranquillamente osservare le sue quotidiane attività.

Libro XVIII:236 Dopo che Gaio arrivò a Roma col corpo di Tiberio, gli allestì uno splendido funerale nel costume dell'antica Roma, fu poi sollecito, nello stesso giorno, a liberare Agrippa. Ma Antonia gli si oppose, non perché volesse fare un torto al prigioniero, era invece interessata che Gaio non commettesse una scorrettezza, liberando così in fretta una persona imprigionata da Tiberio e dando così l'impressione di accogliere con gioia la morte di Tiberio.

Libro XVIII:237 Qualche giorno dopo fece chiamare Agrippa in casa sua, gli fece tagliare i capelli e cambiare gli abiti e dopo questo gli impose sul capo il diadema e lo dichiarò re della tetrarchia di Filippo, donandogli anche la tetrarchia di Lisania; inoltre in cambio della sua catena di ferro gliene diede una nuova d'oro di uguale peso. A comandare la cavalleria in Giudea mandò Marullo.

Libro XVIII:238 - 11. Nel secondo anno di regno dell'imperatore Gaio, Agrippa gli chiese il permesso di andarsene a ordinare le faccende del suo regno e in seguito sarebbe ritornato. L'imperatore assentì ed egli partì.

Libro XVIII:239 Tutti restarono stupiti nel vederlo nella sua condizione di re. A quanti fecero il confronto tra la precedente miseria e la sua presente prosperità, diede una lezione di quanto possa la fortuna sull'umanità. Alcuni lo chiamavano fortunato perché non era mai venuto meno alle sue speranze, mentre altri erano ancora increduli su quanto era avvenuto.

Sfortuna dell'orgogliosa Erodiade e di Erode tetrarca

Libro XVIII:240 - VII, I. - Erodiade, sorella di Agrippa e moglie di Erode, tetrarca della Galilea e della Perea, invidiava l'ascesa del fratello a un potere molto superiore allo stato di cui godeva suo marito. Una volta lui si era sottratto con la fuga perché non aveva i soldi per pagare i debiti, ed ora, eccolo di ritorno, elevato a una eccelsa dignità e tanta fortuna.

Libro XVIII:241 Le pareva doloroso e insopportabile un cambiamento così grande, soprattutto quando lo vedeva passeggiare tra la gente con l'abito regio, restava senza fiato e sentiva dentro di sé una infelice invidia. Stuzzicava il marito, lo incitava a imbarcarsi per Roma per impetrare gli stessi onori.

Libro XVIII:242 Non era tollerabile, asseriva, che un figlio di quell'Aristobulo condannato a morte dal padre, mendico e cascante per la fame al punto da non avere di che vivere che si affidò alla discrezione dei venti per fuggire ai creditori, ora si veda girare come un re, mentre lo stesso Erode, figlio di un re, che per la sua nascita regale era chiamato a uguale onore, si accontentasse di vivere come un comune cittadino fino al termine della vita.

Libro XVIII:243 “Anche se, o Erode”, lei asseriva, “in passato non ti angustiò l'essere meno del padre che ti diede la vita, almeno adesso, ti imploro, muoviti alla ricerca dell'alta posizione nella quale sei nato; non sopportare che un uomo già mantenuto a tue spese, salga al di sopra di te; non fare credere al mondo che egli, nella sua miseria, abbia saputo adoprarsi in maniera più valorosa di noi nella nostra abbondanza; né pensare che sia cosa da non fare sentire vergogna, stare al di sotto di una persona, che tra l'altro, viveva a spese della tua pietà.

Libro XVIII:244 Or dunque, via, andiamocene a Roma, non guardiamo le fatiche, i risparmi d'oro e d'argento, poiché non v'è alcun uso per il quale ammassarli, se non spenderli per l'acquisto di un regno”.

Libro XVIII:245 - 2. Per un po' egli resistette e cercò di farle cambiare quei pensieri; era contento nella sua tranquillità ed era diffidente per il trambusto di Roma. Ma tanto più lei lo vedeva lontano. maggiormente insisteva istigandolo a non tralasciare alcun tentativo per la ricerca di un trono a ogni costo.

Libro XVIII:246 Né mai desistette fino a che l'ebbe condotto forzatamente al suo parere, giacché non gli restava altra via per rompere l'ostinazione della moglie. Fatti dunque prodigalmente i preparativi senza badare a spese, si pose in viaggio per Roma, accompagnato da Erodiade.

Libro XVIII:247 Ma Agrippa non appena venne a conoscenza del loro piano e dei loro preparativi, fece pure i suoi preparativi. Quando seppe che erano partiti, inviò a Roma Fortunato, uno dei suoi liberti, carico di regali per l'imperatore e con lettere contro Erode; gli ingiunse inoltre, che, qualora gli si presentasse l'occasione favorevole, narrasse la sua storia allo stesso Gaio.

Libro XVIII:248 Fortunato, messi in cammino sulle orme di Erode, ebbe un viaggio felice e restò di poco dietro a Erode, sicché, allorché questi ebbe udienza da Gaio, egli sbarcò e gli consegnò le lettere. Ambedue sbarcarono al porto di Dicaearchia e trovarono Gaio a Baia.

Libro XVIII:249 Questa è una piccola città della Campania situata a circa cinque stadi da Dicaearchia; quivi vi sono residenze reali di splendida magnificenza perché ogni imperatore aveva l'ambizione di superare i suoi predecessori. La località offriva anche bagni caldi la cui acqua sgorgava spontaneamente dal sottosuolo e aveva virtù curative per quanti le frequentavano, senza parlare delle facilitazioni che offriva al vivere felice.

Libro XVIII:250 E proprio mentre stava salutando Erode, che era giunto primo, Gaio scorreva le lettere di Agrippa composte come un'accusa contro di lui. Le lettere accusavano Erode di cospirazione con Seiano contro il governo di Tiberio, e ora con Artabano, il Parto, contro il governo di Gaio;

Libro XVIII:251 a prova di questa accusa, le lettere informavano che le armerie di Erode erano sufficienti per settemila soldati di armatura pesante. Colpito da queste parole, Gaio domandò a Erode se era vero ciò che si diceva sulle armi.

Libro XVIII:252 E quando Erode rispose che le armi c'erano - gli era infatti impossibile negarlo davanti all'evidenza - Gaio gli tolse la tetrarchia e la annesse al regno di Agrippa; così pure diede ad Agrippa le proprietà di Erode e condannò Erode all'esilio perpetuo in Lione, città della Gallia.

Libro XVIII:253 Quando Gaio seppe che Erodiade era sorella di Agrippa, le concedette di mantenere tutte le sue proprietà personali e le disse di considerare il fratello il baluardo che la liberava dal crudele destino del marito.

Libro XVIII:254 Lei rispose: “Veramente, tu imperatore, hai parole generose e tali da dare gloria al tuo alto ufficio, ma il godere dei tuoi doni cortesi, mi toglie la lealtà verso mio marito, non essendo corretto che, dopo avere condiviso la sua prosperità, lo abbandoni in braccio alle sue sventure”.

Libro XVIII:255 Gaio si sdegnò di fronte alla orgogliosa alterigia della donna: esiliò anche lei con Erode e dei suoi beni fece dono ad Agrippa. Così Dio punì Erodiade per l'astio che aveva verso suo fratello, ed Erode per la eccessiva arrendevolezza al carattere frivolo di una donna.

Libro XVIII:256 Nel primo e nel secondo anno, Gaio resse l'impero con grande saggezza. La sua moderazione gli conquistò grande popolarità sia tra i Romani sia tra i loro sudditi. Ma venne il tempo in cui cessò di considerarsi uomo e si immaginò di essere un dio: a motivo della grandezza del suo impero fu mosso a trascurare la potenza divina e tutti i suoi atti ufficiali.

Sollevazione dei Giudei di Alessandria e di Gerusalemme

Libro XVIII:257 - VIII, I. - In quel tempo scoppiò, in Alessandria, una guerra civile tra gli abitanti giudei e i greci. Furono eletti tre delegati, uno per ogni fazione, perché si presentassero davanti a Gaio. Uno dei delegati alessandrini era Apione, che insultò i Giudei con linguaggio scurrile asserendo tra l'altro che trascuravano di rendere gli onori dovuti all'imperatore.

Libro XVIII:258 Poiché mentre tutti i popoli sudditi dell'impero romano avevano dedicato altari e templi a Gaio e gli avevano dato, sotto ogni aspetto, la stessa attenzione che avevano verso gli dèi, solo questo popolo disdegnava di onorarlo con statue e di giurare in suo nome.

Libro XVIII:259 Apione pronunciò molte parole piene di ira con le quali sperava di muovere Gaio, come si poteva aspettare. Filone che era a capo della delegazione giudaica, uomo di grandissimo onore, fratello dell'alabarca Alessandro e non inesperto in filosofia, si preparava a intervenire in difesa contro le accuse.

Libro XVIII:260 Ma Gaio tagliò corto, e gli disse di uscire fuori, e colmo di collera diede chiaramente a vedere che aveva qualche pessima risoluzione contro di loro. Filone, trattato in maniera così ingiuriosa, uscì dalla sala dicendo ai Giudei che l'accompagnavano di farsi coraggio, perché la collera di Gaio era solo questione di parole, in realtà impegnava Dio contro se stesso.

Libro XVIII:261 - 2. Sdegnato di essere trattato così soltanto dai Giudei, Gaio inviò Petronio come suo legato in Siria perché succedesse a Vitellio in questo ufficio. I suoi ordini furono di portare in Giudea una grande forza e, se i Giudei

acconsentissero ad accoglierlo, innalzasse un'immagine di Gaio nel tempio di Dio; se, invece, si ostinassero contro di lui, li sottomettesse con le armi.

Libro XVIII:262 Petronio assunse l'amministrazione della Siria e studiava di eseguire gli ordini dell'imperatore. Radunò tutta la possibile quantità di ausiliari e, a capo di due legioni dell'esercito romano, prese la via di Tolemaide con l'intenzione di svernare là, e attaccare senza fallo la guerra all'inizio della primavera. Scrisse a Gaio quanto aveva in mente di fare. Ed egli rispose lodando la sua prontezza, gli ordinò di non rallentare nulla, ma attaccare guerra in modo deciso contro di essi qualora persistessero nel disobbedire.

Libro XVIII:263 Migliaia di Giudei andarono da Petronio in Tolemaide, supplicando che non li costringesse a trasgredire iniquamente la loro legge tradizionale:

Libro XVIII:264 Dissero: “Se tu ti proponi fermamente di introdurre e innalzare l'immagine, fallo pure, ma prima dovrai uccidere tutti noi, poiché per noi non è possibile sopravvivere di fronte ad azioni vietate da decisioni del nostro legislatore e dai nostri antenati che emisero queste misure come leggi morali”.

Libro XVIII:265 Petronio, adirato, rispose: “Se io fossi imperatore e intendessi compiere questa azione di testa mia, voi avreste diritto di parlare in questi termini. Ma siccome io sono un funzionario di Cesare e costretto ad attuare le decisioni che egli ha già preso, la disobbedienza mi attirerebbe un inevitabile castigo”.

Libro XVIII:266 “Poiché tu, Petronio, sei risoluto”, ripresero i Giudei, “a non trasgredire gli ordini di Gaio, noi siamo decisi a non trasgredire le dichiarazioni della legge. Noi abbiamo posto la nostra fiducia nelle promesse di Dio e nei travagli dei nostri antenati, che finora non abbiamo mai trasgredito. Né sarà mai che ci inoltriamo in tanta malvagità da trasgredire con le nostre azioni la legge che ci lega al nostro bene, per paura della morte.

Libro XVIII:267 Per custodire la legge dei nostri padri, supporteremo pazientemente tutto quello che ci aspetta, nella fiducia che per tutti coloro che sono determinati ad azzardare, vi è pure la speranza di prevalere; poiché Dio starà dalla nostra parte, se noi accogliamo il male per la Sua gloria. Nelle umane faccende la fortuna, a volte, è da una parte, a volte dall'altra.

Libro XVIII:268 D'altronde l'obbedienza a te attirerebbe su di noi l'accusa di vigliaccheria, poiché equivarrebbe a coprire la nostra trasgressione della legge e allo stesso tempo incorreremmo nella severa collera di Dio; ed Egli ai nostri occhi ha un peso assai più grande del potere di Gaio.

Libro XVIII:269 - 3. Dalle loro parole, Petronio vide che non era facile fiaccare il loro spirito e che per lui sarebbe stato impossibile, senza una battaglia, portare a termine gli ordini di Gaio e innalzare la sua immagine. E, invero, sarebbe stato un grande massacro. Radunò amici e servi e andò a Tiberiade, volendo quivi esaminare da vicino la situazione della nazione dei Giudei.

Libro XVIII:270 Pur considerando quale rischio, nella sua grandezza, implicava uno scontro bellico con i Romani, i Giudei decisero che il rischio della trasgressione della Legge era più grande. E, come era avvenuto prima, decine di migliaia affrontarono Petronio al suo arrivo a Tiberiade.

Libro XVIII:271 Scongiurarono con ogni mezzo affinché non li riducesse al punto di contaminare la città erigendovi una statua. “Volete entrare in guerra con Cesare?”, disse Petronio, “senza tenere conto del suo potere e della vostra pochezza?”. Risposero: “Per nessun motivo noi combatteremo, ma noi moriremo piuttosto che violare le nostre leggi”; e mettendosi bocconi a terra e scoprendosi il collo si dicevano pronti a essere uccisi.

Libro XVIII:272 Questo confronto durò quaranta giorni; non si curavano di coltivare i campi, nonostante si avvicinasse il tempo della semina. Si tenevano fermi nella loro determinazione e pronti a morire piuttosto che vedere l'erezione della statua.

Libro XVIII:273 - 4. Le cose erano a questo punto quando Aristobulo, fratello del re Agrippa, insieme a Elcia, l'Anziano, e altri membri autorevoli di questa casa, insieme ai capi civili si presentò davanti a Petronio e si appellò a lui,

Libro XVIII:274 poiché aveva visto il profondo sentimento del popolo, a non incitarlo alla disperazione, ma a scrivere a Gaio dicendogli quanto fosse irremovibile l'opposizione del popolo a ricevere una statua e come avesse abbandonato i campi per la protesta e non avesse scelto la guerra, dato che non avrebbe potuto combattere, ma sarebbe stato pronto a morire piuttosto che trasgredire le sue leggi. Aggiungendo che siccome la terra non era seminata, pretendere il raccolto sarebbe stata un'azione da banditi, perché veniva meno il necessario per il tributo.

Libro XVIII:275 Forse, a tale notizia, Gaio avrebbe messo da parte ogni severità o non avrebbe adottato un piano così crudele come lo sterminio della nazione. Ma se fosse rimasto fermo nella presente politica di guerra, Petronio allora poteva pure procedere con le operazioni.

Libro XVIII:276 Questo fu il consiglio che Aristobulo e quanti erano con lui diedero a Petronio; egli ne restò impressionato, ma, trattandosi di una questione di tanta importanza, si impegnò con ogni mezzo per uscirne bene;

Libro XVIII:277 teneva presente l'ostinata determinazione dei Giudei di resistere, e pensò che fosse una cosa terribile la morte di tante migliaia di persone per portare avanti gli ordini pazzi di Gaio, considerarli colpevoli per la loro reverenza verso Dio e passare il resto della vita infelice. Decise che era molto meglio inviare una lettera a Gaio e sopportare l'inesorabile collera che ne sarebbe venuta per non avere eseguito subito gli ordini.

Libro XVIII:278 Sperava di persuaderlo. Tuttavia, qualora Gaio avesse insistito nella sua pazza risoluzione, egli avrebbe iniziato la guerra contro i Giudei. Ma se, in fondo, Gaio avesse rovesciato parte della sua collera contro lui, persona che stima la virtù, sarebbe tornato a suo onore avere dato la vita per un grande numero di persone. E così decise di riconoscere la forza di persuasione dei supplicanti.

Libro XVIII:279 - 5. Egli dunque radunò i Giudei a Tiberiade ove giunsero molte decine di migliaia, si pose in alto davanti a tutti e spiegò che la presente spedizione non era una scelta sua, ma un ordine dell'imperatore, la cui collera si sarebbe rovesciata subito, senza alcun indugio su coloro che osavano disobbedire ai suoi ordini. "Ed è giusto che uno al quale fu conferita una posizione così alta dall'imperatore non gli si opponga in nulla:

Libro XVIII:280 tuttavia io non giudico giusto azzardare la mia salvezza e la mia posizione per salvare dalla distruzione voi che siete così numerosi. Voi avanzate i precetti della vostra Legge che difendete come vostra eredità e servite obbedendo il sovrano di tutti, Dio onnipotente, il cui tempio io non avrei il coraggio di veder cadere in balia dell'insolenza dell'autorità imperiale.

Libro XVIII:281 Mando piuttosto un dispaccio a Gaio spiegando completamente la vostra determinazione, e difendendo in qualche modo la mia accondiscendenza, contraria al suo decreto, con l'oggetto da voi proposto. Dio vi assista, visto che il Suo potere è al di sopra di ogni umana ingenuità o forza;

possa Egli conservarvi nella custodia e osservanza delle vostre leggi tradizionali senza privarLo mai, per congiure di umani capricci, dei Suoi tradizionali onori.

Libro XVIII:282 Qualora Gaio, amareggiato, farà di me un oggetto della sua inesorabile collera, io sosterrò ogni danno e ogni genere di sofferenza che possa essere inflitta al mio corpo, e riterrò piuttosto mia fortuna che non sia distrutto un popolo così numeroso per azioni virtuose.

Libro XVIII:283 Andate, dunque, ognuno alle proprie occupazioni e ai lavori della terra. Io manderò a Roma un messaggio e non metterò in opera alcuna azione sia a vantaggio mio sia dei miei amici”.

Libro XVIII:284 - 6. Con queste parole congedò l'assemblea dei Giudei e pregò quelli in autorità affinché pensassero ai lavori agricoli e dessero al popolo buone speranze. E così egli fece il meglio che c'era da fare per incoraggiare la folla. Dio, da parte Sua, mostrò a Petronio che Egli era con lui, e gli avrebbe concesso il Suo aiuto in ogni cosa.

Libro XVIII:285 Non appena Petronio finì di parlare ai Giudei, Dio inviò un improvviso acquazzone, che nessuno si aspettava; quel giorno, fin dal mattino, si era mantenuto chiaro, ma il cielo non aveva dato alcun segno di pioggia; lungo tutto l'anno il tempo era stato secco fino a ridurre gli uomini alla disperazione per la mancanza di acqua, benché qualche volta il cielo si fosse mostrato coperto.

Libro XVIII:286 Anzi, quando quel grande rovescio d'acqua eccezionale e inaspettato si rovesciò sulla terra, i Giudei erano fiduciosi che le suppliche innalzate per loro da Petronio non sarebbero rimaste inefficaci; lo stesso Petronio rimase stordito quando vide l'innegabile evidenza con la quale la provvidenza di Dio era sopra i Giudei e come Egli aveva dimostrato la Sua presenza in modo così abbondante, non soltanto coloro che avevano già preso la soluzione opposta, ma anche gli altri non avevano più coraggio di discutere.

Libro XVIII:287 Onde, tra le cose di cui scrisse a Gaio inserì anche questo per supplicarlo e persuaderlo in ogni modo a non precipitare tante migliaia di persone nella disperazione; e certo essi non sarebbero andati contro la loro antica religione senza una guerra; sarebbero venute meno le entrate e lui sarebbe venuto a trovarsi sotto una maledizione per tutti i tempi.

Libro XVIII:288 Disse, pertanto, che la Divinità che li proteggeva aveva dimostrato come la Sua potenza fosse indivisibile e non avesse lasciato ad altri l'uso di questa Sua potenza. Così era per Petronio.

Agrippa a Roma. Morte di Gaio

Libro XVIII:289 - 7. Il re Agrippa in quel tempo si trovava a Roma e ogni giorno progrediva la sua amicizia con Gaio. Decise un giorno di offrirgli un banchetto con l'intento di superare tutti sia nelle spese del banchetto sia nel provvedere piaceri agli ospiti.

Libro XVIII:290 Voleva ottenere un successo così grande da non venire superato da alcuno, neppure dallo stesso Gaio, ma neppure paragonato, e tanto meno sorpassato qualora ne volesse organizzare uno anche lui. Preparò così tante cose affinché i suoi preparativi fossero superiori a quelli di ogni altro, immaginando e provvedendo per Cesare ogni cosa.

Libro XVIII:291 Gaio si stupì grandemente della magnificenza, delle prove estreme che gli dimostrò per compiacerlo e della profusione di denaro, anche al di là dei suoi mezzi. Gaio perciò volle imitare l'ambiziosa parata allestita da Agrippa per fargli piacere. Mentre, durante il banchetto si stava rilassando con il vino e il suo umore era insolitamente mite, quando Agrippa l'invitò a bere, disse:

Libro XVIII:292 “Agrippa, io ero ben consapevole del rispetto che avevi verso di me e come tu mi hai dimostrato la tua grande lealtà anche in mezzo ai pericoli che ti accerchiavano a causa di Tiberio. Eppure non cessi mai di dimostrare la tua gentilezza verso di noi, anche al di là dei tuoi mezzi. Perciò sarebbe cosa indegna dell'onore in cui ti tengo, che il tuo zelo mi sorpassasse in cortesia, è mio volere fare ammenda delle deficienze passate.

Libro XVIII:293 Quello che finora ti ho concesso è veramente poco. Quanto, dunque, può concorrere alla tua felicità te lo concedo subito e stabilmente con tutto il mio cuore e potere”. Dette queste parole, pensava che Agrippa gli domandasse la concessione di qualche territorio da aggiungere al suo o i tributi di qualche città.

Libro XVIII:294 Al contrario, rispose immediatamente a Gaio che non si trattava dell'attesa di qualche beneficio, perché lui, in passato, lo aveva corteggiato nonostante gli ordini di Tiberio; né si trattava dell'attesa di qualche beneficio personale;

Libro XVIII:295 disse che i regali fattigli da Gaio erano grandi e al di là delle aspettative che poteva accarezzare. “Poiché anche se fossero state inferiori alla tua capacità, oltrepassano i miei pensieri e le mie aspirazioni come colui che riceve”.

Libro XVIII:296 Gaio, stupito del suo comportamento, insisteva ancora di più nel domandargli che cosa poteva dargli per compiacerlo. Agrippa rispose: “Siccome, mio padrone, nella tua gentilezza mi giudichi degno di doni, io non chiedo nulla che mi possa arricchire; mi onorano grandemente i doni che già mi hai fatto.

Libro XVIII:297 Ma chiedo una cosa che ti darà fama di uomo religioso e indurrà la Divinità ad aiutarti in ogni tuo bisogno; e darà a me la fama di non avere mai mancato di ottenere quanto desideravo dalla tua autorità. Ti chiedo dunque di abbandonare ogni pensiero di erigere quella statua che Petronio, per ordine tuo, vuole introdurre nel tempio dei Giudei”.

Libro XVIII:298 - 8. La domanda era arditissima: se Gaio, infatti, non l'avesse presa con favore, non poteva aspettarsi altro che la morte; tuttavia, siccome giudicava importante la domanda, come era in realtà, in questa occasione scelse di giocare d'azzardo.

Libro XVIII:299 Gaio era attratto dalle attenzioni di Agrippa verso di lui. Inoltre, se avesse subito ritirato l'offerta fatta, giudicò inverosimile mancare alla parola davanti a così tanti testimoni allorché aveva generosamente fatto forza su Agrippa affinché facesse la sua richiesta;

Libro XVIII:300 allo stesso tempo ammirava il comportamento di Agrippa, il quale, anziché ingrandire le sue piccole risorse aumentando la sua personale autorità o accrescendo le sue entrate o altri privilegi, tenne presente la felicità dell'ecumene dando la precedenza alla religione e alle leggi. Così gli concedette subito la grazia e scrisse a Petronio lodandolo di avere adunato l'esercito e di avergli inviato un'ambasciata su questo argomento.

Libro XVIII:301 “Or dunque, gli scrisse, se hai già collocato la mia statua, ci stia. Se però non l'hai ancora inaugurata, non ti preoccupare, licenzia l'esercito e vai là dove ti ho mandato da principio per gli affari che ti ho assegnato. Io, infatti, non ho più interesse all'erezione di questa statua, favorendo in questo Agrippa, persona che io tengo in alta considerazione e mai più mi opporrò alla sua domanda e al suo invito”.

Libro XVIII:302 Gaio scrisse questo a Petronio prima che gli capitassero le lettere che lo informavano come i Giudei erano sul punto di ribellarsi a motivo di una statua e che il loro comportamento indicava che si trattava di una minaccia di vera guerra contro i Romani.

Libro XVIII:303 Ricevuta questa lettera, rimase molto rattristato che essi avessero osato mettersi contro la sua autorità. Essendo egli una persona sempre incline al peggio, ma forte nell'affrontare l'esigenza di un ideale, uno che si scagliava con rabbia contro quanto non gli andava a genio senza alcun controllo e si considerava felice soltanto quando assecondava il proprio sdegno, scrisse a Petronio come segue:

Libro XVIII:304 “Siccome hai tenuto i doni che ti hanno dato i Giudei in maggiore pregio dei miei ordini e hai presunto di comportarti in ogni cosa a piacer tuo, fai il giudice di te stesso, tu infatti ti sei attirato il mio malcontento. Tu sarai citato come esempio da tutti gli uomini presenti e anche dai futuri perché da te imparino che non si possono vanificare gli ordini dell'imperatore”.

Libro XVIII:305 Così era la lettera che scrisse a Petronio. Ma Petronio non la ricevette durante la vita di Gaio, poiché il viaggio di coloro che la portavano fu lungamente ostacolato dal mare ed ebbe tanto ritardo che a Petronio giunse prima una lettera con la notizia della morte di Gaio.

Libro XVIII:306 Dio, infatti, non avrebbe mai potuto dimenticare i rischi ai quali s'era esposto Petronio per il favore accordato ai Giudei e per l'onore reso a Dio; anzi, la rimozione di Gaio fu un castigo per la celerità con cui pretese onori divini, e ricompensa di Dio a Petronio. Infatti, Roma e tutto l'impero, specialmente i senatori più eminenti per merito, erano in favore di Petronio; e contro di loro Gaio si era infuriato ferocemente.

Libro XVIII:307 Morì, dunque, poco dopo avere scritto questa lettera a Petronio consegnandolo alla morte; la causa della morte di Gaio e l'organizzazione del complotto, la esporrò nel corso della mia opera.

Libro XVIII:308 Così Petronio ebbe prima la lettera che gli annunciava chiaramente la morte di Gaio e dopo poco tempo quella che gli ordinava di togliersi la vita; e gioì della coincidenza dell'improvvisa morte di Gaio

Libro XVIII:309 e si stupì della provvidenza di Dio che rapidamente e puntualmente lo aveva ripagato onorando il tempio e venendo a sollievo dei

Giudei. Così in un modo difficilmente prevedibile svanì la minaccia di morte contro Petronio.

I Giudei di Mesopotamia

Libro XVIII:310 - IX, I. - Ora i Giudei che abitavano la Mesopotamia e specialmente coloro che abitavano in Babilonia incontrarono un disastro terribile e incomparabile e furono massacrati in un numero così alto che prima d'allora non era mai avvenuto nella storia. Io narrerò tutta questa storia nei particolari premettendo le cause che furono occasione della loro sfortuna.

Libro XVIII:311 Nearda è una città in Babilonia assai popolata e di ampio e fertile territorio che oltre ad altri vantaggi, è pure densamente popolata. Perciò non è esposta a facile invasione nemica perché cinta dall'Eufrate e tutta circondata da mura.

Libro XVIII:312 Circondata dal corso dello stesso fiume c'è pure la città di Nisibi. Di conseguenza i Giudei, confidando nella naturale difesa di questi luoghi solevano depositare qui le monete di due dracme che sono il contributo nazionale di tutti da pagare a Dio come qualunque altra offerta dedicatoria. Così queste città erano la loro banca deposito.

Libro XVIII:313 Di là le offerte erano mandate a Gerusalemme nel tempo debito. Molte migliaia di Giudei scortavano il convoglio di queste monete perché temevano le ruberie dei Parti ai quali Babilonia era soggetta.

Libro XVIII:314 Vi erano due fratelli Asineo e Anileo nativi di Nearda; avevano perso il loro padre e la madre aveva insegnato loro a dedicarsi al commercio della tessitura; cosa non disdicevole presso gli abitanti di quel paese, perché gli uomini filano la lana. L'uomo che sovrintendeva a questo lavoro, dal quale essi avevano imparato il loro commercio, li richiamò al lavoro perché arrivati tardi e li punì con battiture.

Libro XVIII:315 Giudicando tale castigo indegno di una persona, si impossessarono di una quantità delle armi che erano custodite nei magazzini e si recarono in un distretto che si chiamava "Divisione dei fiumi"; quivi si trovavano ottimi pascoli e biade da immagazzinare per tutto l'inverno. Ragazzi della classe più povera si radunarono intorno a loro e questi li armarono e divennero i loro capitani e le loro guide senza alcuna difficoltà.

Libro XVIII:316 Quando divennero inespugnabili e si costruirono una cittadella, incominciarono a dare ordine ai pastori di pagare dai loro greggi taglie sufficienti a mantenere. A quelli che obbedivano offrivano la loro amicizia e la difesa contro tutti i loro nemici, con la minaccia di distruggere i loro greggi qualora rifiutassero.

Libro XVIII:317 Gli abitanti non avendo altra alternativa, obbedivano e inviavano le taglie. Questo li fortificò ancora più e li pose in condizione di gettarsi improvvisamente contro chi volevano. Tutti quanti si sottomettevano a loro poiché erano fonte di terrore per chiunque pensasse di attaccarli. E così la loro rinomanza crebbe al punto da giungere alle orecchie del re dei Parti.

Scontro dei fratelli con le forze dei Parti

Libro XVIII:318 - 2. Il satrapo di Babilonia decise di stroncare sul nascere quel movimento prima che da esso sfociasse un danno maggiore. Raccolse un numeroso esercito di Persiani e di Babilonesi e marciò contro costoro; era suo intento sorprenderli e annichilirli prima ancora che giungesse loro la notizia che stava preparando un esercito.

Libro XVIII:319 Dispose i suoi uomini in posizione di marcia e non fece alcuna mossa. Il giorno dopo per i Giudei era sabato, giorno di riposo e astensione da ogni lavoro. Supponendo che il nemico non avesse il coraggio di resistergli e potesse venire preso senza combattimento e fatto prigioniero, avanzò poco a poco, fiducioso che il suo attacco sarebbe stato inaspettato.

Libro XVIII:320 Intanto Asineo se ne stava seduto con i compagni e le armi affianco. D'improvviso esclamò: “Uomini, giunge alle mie orecchie un nitrire di cavalli non alla pastura ma di cavalli con sul dorso i cavalieri poiché colgo pure il suono delle briglie; temo che il nemico ci abbia circondato senza che noi ce ne accorgessimo. Qualcuno vada, dunque, in esplorazione per darci in seguito un rapporto veritiero su quanto ci aspetta. E possano le mie parole essere senza fondamento”!

Libro XVIII:321 Tosto alcuni si mossero per vedere quanto stava accadendo; e ritornarono in fretta dicendo: “La tua congettura non ti ha ingannato, ma ti ha fatto vedere correttamente quanto il nemico sta facendo. Abbiamo saputo che i nemici non ci permetteranno più di insultarli.

Libro XVIII:322 Siamo stati colti in inganno come animali al pascolo. Tutti questi cavalieri si stanno avvicinando, e le nostre mani sono oziose perché la nostra antica legge ci ordina di non compiere alcun lavoro”.

Libro XVIII:323 Ma Asineo, a quanto pareva, non aveva intenzione di attenersi alla decisione dell’esploratore. Pensava se fosse meglio osservare la legge e rallegrare il nemico con la propria morte senza fare nulla, o prendere in mano il coraggio - lasciare cadere le difficoltà nelle quali era caduto l’esploratore, scusare la violazione della legge - e morire, se così era necessario, per ottenere una giusta vendetta. Così si armò e incoraggiò i suoi compagni a emulare il suo valore.

Libro XVIII:324 In tal modo affrontarono i nemici in battaglia e ne uccisero molti, dato che avanzavano in maniera sprezzante quasi che la preda fosse già loro, e il restante si desse alla fuga.

Seguito della fortuna dei fratelli

Libro XVIII:325 - 3. Quando la notizia della battaglia giunse alle orecchie del re dei Parti, rimase stupito dell’audace avventura dei fratelli e bramò di vederli e parlare con loro; mandò così le più fedeli guardie del corpo con questo messaggio:

Libro XVIII:326 “Il re Artabano, nonostante i danni che avete fatto attaccando i suoi domini - facendo conto più del vostro valore che del suo sdegno - mi ha mandato a offrirvi un impegno solenne. Vi concede un salvacondotto e un transito sicuro, perché desidera conoscervi come amici, senza scaltrezza e senza inganni; promette di darvi doni e un ufficio che, col prestigio delle vostre presenti imprese, varrà come un beneficio della sua autorità”.

Libro XVIII:327 Da parte sua Asineo rimandò un viaggio da quelle parti e inviò il fratello Anileo con tutti i regali che poté radunare. Questo partì e fu subito ammesso alla presenza del re Artabano; osservato che Anileo era venuto solo, domandò come mai Asineo non fosse venuto.

Libro XVIII:328 Informato che era rimasto nella palude perché aveva paura, Artabano giurò per le sue patrie divinità che non avrebbe mai fatto loro alcun male, se lo visitavano fidandosi della sua garanzia e gli diede la mano destra che per i Barbari di quelle parti è la più alta promessa di sicurezza quando si fanno visite.

Libro XVIII:329 Nessuno si dimostrò falso dopo avere dato la mano destra, né alcuno esita ad avere fiducia una volta che ha ricevuto questo pegno di sicurezza. Compiuto questo passo, Artabano mandò Anilao a persuadere suo fratello e ritornare poi con lui.

Libro XVIII:330 Lo scopo del re in questo era di servirsi dell'abilità dei fratelli giudei per tenere a freno e assicurare la fedeltà delle sue satrapie, perché alcune si stavano già ribellando e altre meditavano la ribellione, ed egli era in procinto di marciare contro di esse.

Libro XVIII:331 Perciò temeva che mentre era trattenuto in guerra contro questi Parti e soggiogava i ribelli, Asineo si rafforzasse molto e, o prendesse la sua giurisdizione su Babilonia o, qualora non giungesse a tanto, gli infliggesse un danno ancora più grande.

Libro XVIII:332 - 4. Aveva in mente questo calcolo allorché rimandò Anileo. Questo ebbe la meglio sul fratello: gli raccontò, tra l'altro, la benevolenza del re e il giuramento che aveva fatto. Si affrettarono così ad andare da Artabano.

Libro XVIII:333 Al loro arrivo il re diede loro il benvenuto e rimase stupito di fronte al coraggio dimostrato da Asineo quando osservò che la sua corporatura era a prima vista piccola e insignificante per quanti lo vedevano, trascurabile e di nessun conto; tanto che il re disse ai suoi amici che Asineo aveva un'anima più grande del corpo. E una volta, mentre bevevano, indicò Asineo ad Abdagase, suo generale, dandogli il suo nome e un completo racconto delle sue prodezze in guerra.

Libro XVIII:334 Abdagase allora gli domandò la licenza di vendicare i tanti oltraggi che costui aveva compiuto contro il regno dei Parti: “Ma no, disse il re, non ti posso concedere nulla contro quest'uomo che ha fiducia nel mio giuramento: gli ho dato la mia mano destra e ho conquistato la sua fiducia giurando per gli dèi.

Libro XVIII:335 Se tu sei veramente un uomo prode in guerra, non hai bisogno ch'io infranga il mio giuramento, vendica tu stesso le offese fatte all'onore della Parthia. Quando lui andrà a casa, attaccalo con le tue forze e abbi la meglio, senza ch'io lo sappia”.

Libro XVIII:336 Ma al mattino dopo, all'alba, chiama Asineo e gli dice: “E' - tempo ormai, giovanotto, che tu vada nel tuo territorio affinché protraendo oltre

la tua dimora non si scateni la collera dei miei generali e compiano attentati contro la tua vita, a mia insaputa.

Libro XVIII:337 Affido nelle tue mani la terra di Babilonia affinché sotto la tua cura sia mantenuta libera da ladrocini e da ogni abuso; è ben giusto che tu sia con me benevolo e cortese in contraccambio della fiducia che io ho avuto in te trattando (con te) di affari non leggeri, dei mezzi per preservare la tua vita”.

Libro XVIII:338 Con queste parole diede regali ad Asineo e lo mandò via subito. Mentre raggiungeva il suo territorio, Asineo eresse fortezze e rafforzò quelle che già c'erano, sicché, in breve, raggiunse grande potenza; non c'era nessuno che da simili inizi fosse giunto a tanta potenza.

Libro XVIII:339 I generali persiani spediti nel suo territorio cercavano il suo favore, poiché l'onore che gli era stato riconosciuto dai Babilonesi con l'estensione del suo territorio sembrava pari al suo merito. E così egli godeva di dignità e di autorità: da lui dipendevano tutti gli affari della Mesopotamia, e in quindici anni la prosperità dei fratelli fu sempre in crescita.

Lento decrescere della fortuna

Libro XVIII:340 - 5. Mentre il loro successo aveva raggiunto il massimo splendore, la situazione iniziò a deteriorarsi per il motivo seguente. Le loro grandi qualità che li avevano innalzati a tanto splendore e potenza, degeneravano in sopraffazione, capricci e prepotenze e li precipitarono a violare il codice giudaico. Le noie ebbero inizio allorché incontrarono un Parto giunto come comandante in quelle regioni.

Libro XVIII:341 Costui era accompagnato dalla moglie, donna di eccellenti qualità e di grandi meriti al di sopra di qualsiasi altra donna, ma era la sua bellezza meravigliosa che le dava un effettivo controllo su di lui.

Libro XVIII:342 Sia che Asileo, fratello di Asineo, avesse conosciuto la sua bellezza per averne sentito parlare oppure per averla vista con i propri occhi, ne divenne subito il suo amante e suo nemico. Nemico, parzialmente, perché non sperava di giungere in altra maniera a unirsi con lei prendendola in suo potere, come prigioniera, considerava infatti insuperabile la propria passione.

Libro XVIII:343 Perciò suo marito fu dichiarato subito un nemico e uomo predestinato, “morto”, e, costretto a lottare, cadde. Dopo che fu ucciso. la sua

vedova fu catturata e divenne moglie del suo appassionato spasimante. Tuttavia il suo ingresso nella famiglia non avvenne senza una catena di gravi disastri. Ne riferirò uno che riguarda sia Anileo, sia Asineo.

Libro XVIII:344 Allorché, dopo la morte del marito, lei cadde prigioniera, secondo la legge ancestrale, lei prese le immagini degli dèi appartenenti a suo marito e anche a se stessa: secondo l'uso di tutta la popolazione di quel paese è normale avere in casa gli oggetti della propria religione e portarli con sé quando si va fuori. Perciò, seguendo l'osservanza del proprio paese in questa materia, segretamente li portò con sé. Sulle prime li venerò senza particolare attrazione, ma quando le fu dato lo stato di moglie, lei seguì a venerarli nella maniera abituale con il rituale che le era solito durante la vita del suo precedente marito.

Libro XVIII:345 Sulle prime, le persone più autorevoli alla corte dei due fratelli, dissero semplicemente ad Anileo che le sue azioni erano proprio contrarie al costume ebraico, non consone alle loro leggi, in quanto aveva preso una donna gentile, una che trasgrediva le strette norme dei sacrifici e dei riti alle quali erano abituati; stesse attento che la troppo grande sensualità non gli facesse perdere l'autorità guadagnata con la condotta decorosa e il potere che fino ad allora era stato accresciuto dal favore di Dio.

Libro XVIII:346 Il richiamo, tuttavia, era inutile: aveva persino fatto uccidere un uomo di altro grado perché gli aveva parlato in modo molto franco: e morendo per la lealtà verso le leggi e per vendetta contro il suo uccisore, pronunciò una maledizione, augurando una morte simile alla sua, contro Anileo, contro Asineo e contro tutti i loro compagni,

Libro XVIII:347 perché erano diventati maestri nella trasgressione delle leggi, e gli altri perché non si erano levati in sua difesa quando avevano visto come era trattato lui che difendeva la legge; costoro erano sì angustiati da questo fatto, ma non fecero nulla per lui, poiché non dimenticavano che la loro presente prosperità non la dovevano ad altri che alla decisione e al potere di questi due fratelli.

Libro XVIII:348 Ma quando udirono che si prestava culto agli dèi venerati dai Parti considerarono insopportabile l'offesa alla Legge che veniva compiuta da Anileo: andarono in gran numero da Asineo inveendo contro Anileo.

Libro XVIII:349 Dissero che non aveva importanza il fatto che egli, in precedenza, non avesse capito da solo quello che di meglio poteva fare, ma ora certamente doveva rendersi conto del fatto prima che risultasse colpevole della

sua rovina e di quella degli altri. Dissero che lo sposalizio di Anileo con quella donna, avvenuto senza il loro consenso, non concordava con le leggi che essi erano soliti seguire, e che il culto praticato da quella donna oltraggiava il Dio da essi onorato.

Libro XVIII:350 Anche Asineo conosceva la mancanza del fratello e sapeva bene che in avvenire sarebbe stata causa di molti guai. D'altra parte non lo trattene giudicando troppo grandi i vincoli del sangue e giudicando scusabile il comportamento del fratello dominato da una passione irresistibile.

Libro XVIII:351 Ma quando giorno dopo giorno si radunavano in numero sempre maggiore e le loro grida divennero sempre più forti, finalmente si indusse a trattare l'argomento col fratello, rimproverandolo per le azioni precedenti e insistendo affinché in futuro vi ponesse fine e rimandasse la donna ai suoi parenti.

Libro XVIII:352 Egli però non fece nulla dopo queste parole. In seguito, la donna si rese conto che il popolo mormorava a causa sua, e temendo che Anileo potesse incorrere, per amor suo, in qualche disavventura, pose veleno nel cibo di Asineo. Lei così tolse impunemente la vita dell'uomo, dato che arbitro del suo destino sarebbe stato il suo amante.

Libro XVIII:353 - 6. Anileo, trovatosi solo sul trono, condusse l'esercito contro le regioni di Mitridate, uno dei capi dei Parti che aveva sposato la figlia del re Artabano; saccheggiò i villaggi, da essi ottenne grande quantità di denaro, bestiame e molte altre cose che aumentano la prosperità di quanti le possiedono.

Libro XVIII:354 Casualmente Mitridate si trovava in quelle regioni e, venuto a conoscenza della presa di quei villaggi, fu indignato che Anileo, senza alcuna provocazione, avesse preso l'iniziativa di compiere quell'azione senza tenere conto del suo alto grado. Raccolse perciò tutta la cavalleria che gli fu possibile, dal numero scelse la parte migliore, ed era pronto a iniziare il confronto con le forze di Anileo; si accampò in uno degli ultimi villaggi con l'intenzione di attaccare battaglia il giorno seguente che era un sabato, giorno nel quale i Giudei si astengono dal lavoro.

Libro XVIII:355 Ma Anileo venne a conoscenza di tutto questo da uno straniero della Siria abitante in un altro villaggio che gli aveva narrato tutto dettagliatamente, compreso il luogo nel quale Mitridate avrebbe cenato; Anileo cenò quindi per tempo, e con una marcia notturna attaccò i Parti ignari di quanto stava accadendo.

Libro XVIII:356 Intorno alla quarta vigilia, fu su di loro liquidandone alcuni nel sonno e obbligando altri alla fuga. Catturò vivo Mitridate e lo condusse a casa nudo su un asino, cosa che dai Parti è considerata la disgrazia più infamante.

Libro XVIII:357 Quando lo portò nel bosco in questa maniera così ignobile, gli amici di Anileo lo supplicavano di uccidere Mitridate, ma egli sosteneva accanitamente il contrario; affermando che non era una bella idea uccidere un uomo appartenente alla prima famiglia dei Parti, e anche perché il suo matrimonio lo imparentava col re.

Libro XVIII:358 Quanto avvenuto finora era tollerabile. Perché, sebbene Mitridate fosse stato offeso, tuttavia la garanzia della vita era un favore che egli avrebbe ricordato a vantaggio di coloro che gliela avevano garantita.

Libro XVIII:359 Ma Mitridate aveva da sopportare un incurabile destino: il re non si sarebbe calmato fino a quando non avesse fatto un grande massacro dei Giudei in Babilonia. Onde era giusto che risparmiassero questi Giudei sia per la loro parentela con essi sia perché questi Giudei non avrebbero avuto alcun rifugio qualora su di loro si rovesciasse un disastro e perissero coloro che erano all'inizio della vita.

Libro XVIII:360 Quando espose i suoi pensieri davanti all'assemblea, li conquistò tutti e Mitridate fu liberato. Ma quando giunse a casa, la moglie gli disse villanie perché, genero del re, qual era, non si curava di vendicarsi dei torti subiti

Libro XVIII:361 e si accontentava della libertà dopo essere stato prigioniero dei Giudei. “E adesso”, lei diceva, “riprendi il tuo valore, o io giuro per gli dèi che il vincolo che mi unisce a te come sposa, si spezzerà”.

Libro XVIII:362 Alla fine non potendo da una parte reggere al peso dei quotidiani rimproveri e, d'altra parte, temendo che l'animo orgoglioso della donna, irritato, arrivasse a spezzare il matrimonio, riluttante e malvolentieri, raccolse quanta gente poteva e allestì un numerosissimo esercito. Egli stesso non riusciva a capacitarsi come lui, un Parto, potesse ancora sopravvivere superato da un Giudeo.

Libro XVIII:363 - 7. Quando Anileo seppe che Mitridate si stava avvicinando contro di lui con un grande esercito, ritenne cosa ingloriosa incontrarlo in mezzo alle paludi invece di uscire incontro al nemico in modo franco, e, sperando nella

buona fortuna come in passato e aspettandosi che il successo in battaglia arridesse sempre a coloro che sono fieri e mai paurosi, fece avanzare le sue forze.

Libro XVIII:364 In più, questa volta si erano aggiunte altre persone al suo esercito, anche chi aveva la speranza di prendere beni di un altro popolo e chi pensava di sbalordire il nemico con la sola presenza.

Libro XVIII:365 Una volta inoltratosi per circa novanta stadi, si sentirono proprio oppressi dalla sete perché lungo la strada da loro percorsa non c'era assolutamente acqua ed era mezzogiorno: improvvisamente comparve Mitridate e si gettò su di loro, che non avevano proprio nulla da bere ed erano incapaci di portare le armi sia per la sete sia per l'ora del giorno. Di conseguenza sul seguito di Anileo pesò una disgraziata sconfitta: erano esausti e stanchi ed erano assaliti da soldati freschi.

Libro XVIII:366 La carneficina fu grande, caddero decine di migliaia di uomini; Anileo e tutti quanti si erano stretti attorno a lui fuggirono nel bosco, concedendo a Mitridate il grande piacere della vittoria su di loro.

Libro XVIII:367 Intanto, attorno ad Anileo, si affollò una moltitudine di furfanti che non facevano alcun conto della loro vita pur di guadagnarsi un momentaneo benessere. Questi nuovi arrivati rimpiazzavano la moltitudine di coloro che erano periti; tuttavia per la mancanza di esercitazione, non avevano le qualità di coloro che erano caduti.

Libro XVIII:368 Ciononostante anche con costoro egli saccheggiò villaggi babilonesi, tutto quanto vi era nella regione fu messo a soqquadro dalla violenza e furore di Anileo.

Libro XVIII:369 Allora i Babilonesi e coloro che si trovavano impegnati in questa guerra, mandarono ambasciatori ai Giudei di Nearda affinché fosse consegnato loro Anileo; allorché i Neardesi rifiutarono questa richiesta - non si trovavano infatti nella condizione di consegnarlo anche se lo avessero voluto - gli ambasciatori li invitarono a fare la pace; replicarono che anch'essi desideravano un trattato di pace, e mandarono uomini con i Babilonesi per negoziare la pace con Anileo.

Libro XVIII:370 I Babilonesi, intanto, per mezzo di una ricognizione, scoprirono il luogo ove erano acuartierati Anileo e i suoi uomini e d'improvviso, di notte, si

gettarono su di loro mentre erano ubriachi e sprofondati nel sonno, e uccisero impunemente quanti si pararono loro innanzi, compreso lo stesso Anileo.

Libro XVIII:371 - 8. I Babilonesi erano liberi ormai dalla tensione imposta per opera di Anileo che aveva frenato il loro odio verso i Giudei con i quali, in generale, erano sempre in litigio per il contrasto con le loro leggi, e qualsiasi parte uno tenesse, vi era sempre la contrarietà dell'altra. Perciò ora che non c'era più né Anileo né i suoi uomini, i Babilonesi iniziarono ad attaccare i Giudei.

Libro XVIII:372 Questi ultimi erano indignati per l'insolente comportamento dei Babilonesi, giacché in battaglia erano incapaci di far fronte a loro né giudicavano tollerabile vivere con essi. Così, certuni di loro erano andati in Seleucia, la città più importante della regione, fondata da Seleuco Nicatore abitata da molti Macedoni, in maggioranza Greci, e non pochi Siri che mantenevano i diritti civili.

Libro XVIII:373 Quivi, dunque, si rifugiarono i Giudei e vi restarono per cinque anni senza molestie, ma nel sesto anno dacché erano stati spogliati in Babilonia e formati nuovi insediamenti, lasciata la città se ne andarono a Seleucia, e quivi furono colti da una più grave sventura della quale riferirò qui la causa.

Libro XVIII:374 - 9. A Seleucia la vita era contrassegnata, in generale, da discordie e rotture tra Greci e Siri, ma i più forti erano i Greci. Quando però i Giudei andarono a vivere nella città ove la discordia era continua, i Siri iniziarono a essere i più forti perché sostenuti dai Giudei, uomini avventurosi che si unirono con piacere alle schiere in lotta.

Libro XVIII:375 I Greci, emarginati in questo conflitto civile, videro che restava loro soltanto una possibilità di riprendere l'antico prestigio, spezzare cioè l'alleanza tra Giudei e Siri; e a questo scopo i vari gruppi di Greci si incaricarono di trattare con i Siri con i quali prima avevano avuto relazioni strette, offrendo loro promesse di pace e amicizia. I Siri assentirono di buon grado.

Libro XVIII:376 Da una parte e dall'altra venivano fatte proposte, e persone di primo piano, dalle due parti, raggiunsero molto presto una riconciliazione e strinsero un accordo. Una volta che le due parti convennero, furono d'accordo che la migliore prova di reciproca lealtà era la dimostrazione di inimicizia verso i Giudei. Essi dunque convennero di attaccarli improvvisamente, e ne uccisero

più di cinquantamila. In verità perirono tutti eccetto pochi che scapparono e si salvarono per la pietà di amici o vicini.

Libro XVIII:377 Costoro che fuggirono si rifugiarono a Ctesifonte, città greca situata vicino a Seleucia, ove ogni anno sverna il re e ove è riposta la maggior parte dei suoi bagagli. Ma fu senza prudenza che si rifugiarono qui, poiché gli abitanti di Seleucia non avevano rispetto per l'autorità della corona.

Libro XVIII:378 Tutti i Giudei di questa regione avevano paura e dei Babilonesi e degli abitanti di Seleucia perché tutti i Siri che erano cittadini di questa località si univano a quelli di Seleucia, e facevano guerra contro i Giudei.

Libro XVIII:379 Così la maggior parte dei Giudei si ritirò a Nearda e a Nisibi ove si trovavano al sicuro perché queste città erano fortificate e inoltre popolate da uomini che erano abili combattenti. Così è la storia dei Giudei abitanti in Babilonia.

LIBRO XIX

Insolente pazzia di Gaio Caligola

Libro XIX:1 - I, I. - Intanto Gaio dava libero sfogo alla sua farneticante prepotenza non solo contro i Giudei che abitavano a Gerusalemme e nella Giudea, ma la diffuse anche su tutta la terra e sul mare soggetti ai Romani e riempì l'impero di tanti guai mai narrati nella storia precedente.

Libro XIX:2 Roma, soprattutto, sperimentò la durezza del suo agire poiché per lui non godeva di privilegi diversi dalle altre città, anzi derubava i cittadini specialmente i senatori e quelli che appartenevano alla classe patrizia e godevano di speciali onori per la nobiltà degli antenati;

Libro XIX:3 inventò mille stratagemmi contro quelli che erano detti cavalieri; per il tenore di vita e l'influsso finanziario di questo gruppo questa classe aveva agli occhi della città un grado uguale a quello dei senatori poiché era dal loro corpo che venivano reclutati i senatori. Privò i cavalieri dei loro privilegi e li espulse da Roma o li mise a morte e li spogliò dei loro averi: il pretesto per confiscare gli averi era la condanna a morte.

Libro XIX:4 Deificava se stesso e richiedeva dai sudditi onori che non erano proprio quelli che si rendono a un uomo. Quando visitava il tempio di Giove, che

essi chiamano Campidoglio e che per loro è il primo dei templi, aveva l'audacia di rivolgersi a Giove come a un fratello.

Libro XIX:5 E compiva anche altre azioni non lontane dalla pazzia, come allorché credeva cosa per lui indegna passare in triremi da Dicearchia, in Campania, a Miseno, un'altra città marittima;

Libro XIX:6 e ancora allorché giudicava essere suo privilegio, come signore del mare, esigere dal mare gli stessi servizi che riceveva dalla terra. Così i trenta stadi di mare da un promontorio all'altro erano uniti da pontoni che tagliavano tutta la baia, e sopra quel ponte guidava il suo cocchio. Quel modo di viaggiare, diceva, era adatto alla sua divinità.

Libro XIX:7 Dei templi greci non ne lasciò alcuno non depredato, dando ordine che pitture e sculture, statue e offerte dedicatorie di cui erano forniti, fossero trasferite presso di lui; non era giusto, asseriva, che oggetti belli si trovassero in qualsiasi luogo, ma solo nel luogo più bello, cioè nella città di Roma.

Libro XIX:8 Con le spoglie trasferite dalla Grecia, abbellì il suo palazzo, i giardini e tutte le sue residenze sparse per la terra degli Italiani. Osò persino dare ordini di trasportare a Roma il Giove venerato dai Greci a Olimpia, perciò detto Olimpico, opera dell'artista ateniese Fidia.

Libro XIX:9 Tuttavia non riuscì a realizzare la sua intenzione, perché il capo dei tecnici riferì a Memmio Regolo, al quale era stato dato l'incarico della rimozione di Giove, che l'opera sarebbe andata in rovina, qualora fosse stata rimossa. Si dice che Memmio abbia rimandato il movimento della statua non soltanto per questa ragione ma a motivo di certi portenti troppo seri per venire screditati.

Libro XIX:10 Egli scrisse a Gaio una lettera nella quale parlava di queste cose e spiegava le motivazioni della mancata esecuzione dei suoi ordini. In conseguenza di questo, corse il pericolo di venire ucciso, ma venne salvato dall'avvento della morte di Gaio.

Libro XIX:11 - 2. Gaio divenne talmente delirante, che quando gli nacque una figlia, la portò in Campidoglio, la depose sulle ginocchia della statua, e osservò che la bimba apparteneva a lui e a Giove e che le aveva assegnato due padri, lasciando aperta la questione quale dei due fosse il più grande.

Libro XIX:12 Eppure gli uomini lo sostenevano, nonostante il suo comportamento. Permise anche ai servi di addurre contro i padroni qualunque

accusa volessero; e ogni accusa riferita poteva avere serie conseguenze perché il più delle volte si trattava di accuse fatte grazie a lui o per sua suggestione.

Libro XIX:13 Così Polluce, schiavo di Claudio, osò portare un'accusa contro Claudio, e Gaio fu così paziente da aspettare che la corte desse una sentenza capitale contro suo zio per avere l'autorità di metterlo a morte. Ma non gli andò bene.

Si prepara l'eliminazione di Gaio

Libro XIX:14 Avendo riempito l'ecumene, sulla quale comandava, di calunnie e di mali, e innalzati gli schiavi al di sopra dei loro padroni, da più parti presero a bollire le congiure di chi, sdegnato del male sofferto, voleva vendicarsi o per timore di qualche gran danno futuro aveva deciso di farlo fuori.

Libro XIX:15 Perciò, siccome la sua morte aveva grande importanza nell'interesse di tutte le leggi umane e per la salvaguardia di esse, ma la nostra nazione era sul punto di venire distrutta e sarebbe stata distrutta se non ci fosse stata la sua morte improvvisa, io ho deciso di esporre minutamente ogni cosa che accadde.

Libro XIX:16 Ho ancora un motivo particolare: il fatto cioè che questa storia offre un'ottima evidenza della potenza di Dio; sarà inoltre un conforto per coloro che si trovano in circostanze infelici, poiché potranno insegnare una lezione di sobrietà a coloro che credono che la buona fortuna abbia una durata eterna e non sanno, invece, che termina in una catastrofe, a meno che sia congiunta alla virtù.

La congiura contro Gaio

Libro XIX:17 - 3. Si erano formati tre schemi in preparazione per la sua morte, e ognuno di essi faceva capo a uomini valorosi come guide. Emilio Regolo di Cordova, nella Spagna, era il centro di un circolo che sperava ardentemente di disporre di Gaio o con l'opera dei suoi colleghi o con le proprie mani;

Libro XIX:18 un altro circolo era d'accordo con i primi e si organizzavano per aiutarli, il capo di questo circolo era il tribuno militare Cassio Cherea; in fine Ennio Viniciano costituiva una non trascurabile fazione per coloro che già si erano uniti contro il tiranno.

Libro XIX:19 Le ragioni per cui si accordarono contro Gaio, erano le seguenti: Regolo era mosso da una indignazione generale e da abominazione verso procedimenti ingiusti; poiché aveva in sé lo spirito indipendente di un uomo libero per cui gli era impossibile coprire i suoi pensieri; quindi li comunicò a molte persone amiche e ad altre ancora che gli sembravano valorose e ardite.

Libro XIX:20 Viniciano univa la congiura al desiderio di vendicare Lepido, suo stretto amico e uno dei migliori cittadini, ucciso da Gaio e in parte anche per paura per se stesso; infatti quando Gaio sfogava la sua collera, era una furia mortale.

Libro XIX:21 Cherea poi si aggiunse perché si vergognava fortemente delle villanie con le quali era trattato da Gaio come uomo imbelles; e vedeva il pericolo al quale lo esponeva ogni giorno l'amicizia e l'ossequio di Gaio, e considerava parte di un uomo libero porre fine alla sua vita.

Libro XIX:22 Questi tre uomini pensarono di comunicare a tutti gli altri la loro determinazione, sia a coloro ai quali bruciavano i torti ricevuti, sia a coloro che con la morte di Gaio bramavano sottrarsi a quelli che già vedeva scaricare su altri la spada affilata. Forse sarebbero riusciti nell'impresa, sarebbe stato un grande evento se i loro sforzi avessero ottenuto un fine così buono, quando erano pronti, in ogni caso, a lottare per la salvezza della città e dell'impero, anche se questo avrebbe significato il sacrificio della propria vita.

Libro XIX:23 Il più adatto era Cherea, sia per il desiderio che aveva di guadagnarsi una migliore reputazione, sia perché, come tribuno aveva libero accesso a Gaio, e così avrebbe avuto una più facile opportunità di ucciderlo.

Libro XIX:24 - 4. Era il tempo nel quale si festeggiavano le corse dei cavalli. Si tratta di uno spettacolo sportivo al quale i Romani sono fanaticamente affezionati; in tale occasione si radunano al circo con grande entusiasmo e presentano agli imperatori le loro richieste. Gli imperatori pensano di non potere rifiutare tali petizioni, a meno di affrontare l'impopolarità.

Libro XIX:25 Fu dunque in questa circostanza che presentarono a Gaio una supplica molto coraggiosa; chiesero che abbassasse le tasse e accordasse qualche alleggerimento alle imposte più gravose. Ma egli non ebbe pazienza con loro; mentre alzavano sempre più la voce, inviò tra loro agenti qua e là in ogni direzione con l'ordine di arrestare coloro che gridavano e ucciderli subito.

Libro XIX:26 Come ordinò, così fu fatto. Il numero degli arrestati e degli uccisi, in maniera così sommaria, era molto alto. Il popolo guardava quanto accadeva; arrestò le grida e si controllava in silenzio; vedeva con i propri occhi che la domanda di concessioni fiscali portava subito alla morte.

Libro XIX:27 Questo rafforzò sempre più la determinazione di Cherea di iniziare il complotto, porre fine a Gaio e alla sua furia brutale contro il genere umano. Più volte, in trattenimenti, si era trovato sul punto di agire, ma si arrestò calcolando le eventualità. Questa volta non ebbe più alcuna esitazione, e deciso a uccidere, continuava la ricerca del momento giusto, per non dare inizio a violenze inutili e assicurare il successo dei suoi piani.

Libro XIX:28 - 5. Il proseguimento (delle uccisioni) si arrestò per qualche tempo e Cherea era disgustato per la condotta di Gaio. Ma quando Gaio lo creò esattore delle imposte e di tutte le tasse e l'ammontare delle somme che si dovevano pagare alla tesoreria imperiale era stato raddoppiato, Cherea andava piano piano seguendo il suo criterio, più che le istruzioni di Gaio;

Libro XIX:29 perché era misericordioso e aveva pietà per le sfortune di cui il popolo era vittima a motivo dell'esazione; ciò irritava Gaio, che nella lentezza della raccolta del denaro vedeva una debolezza femminile. Perciò non solo insultava Cherea con altre villanie e ogni volta che Cherea, come ufficiale del giorno, gli domandava la parola d'ordine, Gaio gli rivolgeva termini al femminile e parole aventi connotazione oscena.

Libro XIX:30 Gaio poi non era proprio esente da tale bassa abitudine a motivo di certi misteri da lui stesso inventati. Indossava vesti femminili e inventava parrucche o acconciature femminili contraffatte; aveva poi una tale sfrontatezza da indurre anche Cherea a fare come lui.

Libro XIX:31 Ogni volta che Cherea riceveva la parola d'ordine diventava furioso, e ancora di più quando la passava perché era deriso da coloro che la ricevevano. E così i tribuni suoi colleghi lo deridevano; e ogni volta che andava da Cesare a prendere la parola per comunicarla, essi gliene preannunciavano una sul tipo delle solite dando così adito allo scherzo.

Libro XIX:32 Per questo si fece anche maggior coraggio a procurarsi compagni per la congiura, poiché, non senza motivo, era scontento di lui. Tra costoro vi era pure Pompedio, dell'ordine dei senatori, il quale era passato attraverso pressoché tutte le cariche dello Stato; c'era il fatto, però, che egli, essendo epicureo, amava una vita tranquilla.

Libro XIX:33 Questo Pompedio era accusato dal suo nemico Timidio di avere usato epiteti obbrobriosi verso Gaio. Timidio chiamò come testimone Quintilia, un'attrice che godeva anche della devozione di Pompedio e di molti altri a motivo della sua straordinaria bellezza.

Libro XIX:34 Siccome l'accusa era falsa, questa donna era indignata al pensiero di dovere portare una testimonianza che sarebbe stata fatale a quanti le volevano bene. Allora Timidio la chiamò per la tortura. Gaio, montato in furia, ordinò a Cherea di non perdere tempo e di sottoporre subito alla tortura Quintilia; egli si avvaleva dell'opera di Cherea nei casi di assassini e in altri nei quali era richiesta la tortura, perché, per non essere preso come un debole, avrebbe seguito le istruzioni.

Libro XIX:35 Allorché Quintilia fu portata alla tortura, pestò con il suo piede quello di un complice della cospirazione facendogli segno di mantenersi freddo e non avere alcuna paura mentre lei era torturata perché lei avrebbe resistito con coraggio. Cherea, malvolentieri, ma obbligato da un'autorità superiore, la torturava crudelmente; lei però non dimostrava alcuna debolezza, egli la portò sotto gli occhi di Gaio - lei si trovava in uno stato nel quale non destava alcun piacere agli occhi di chi la guardava - .

Libro XIX:36 Ma pure Gaio, nel vedere così Quintilia, si turbò; colpito dalla vista di quelle sofferenze, assolse tutti e due, lei e Pompedio, dall'accusa e le diede un regalo in denaro per consolarla e per i maltrattamenti che avevano sfigurato la sua bellezza e per gli intollerabili patimenti ai quali era stata soggetta.

Libro XIX:37 - 6. Tutto ciò crucciava profondamente Cherea, quasi fosse stato lui, per quanto era in suo potere, una causa di disgrazie a persone che non le meritavano e che persino da Gaio erano riconosciute come persone meritevoli di conforto. Allora egli si rivolse a Clemente e a Papinio, il primo era prefetto pretoriano, e l'ultimo un tribuno militare come lui:

Libro XIX:38 “Noi di certo, disse, o Clemente, non abbiamo tralasciato nulla di quanto da noi si aspettava, per la sicurezza dell'imperatore. Col nostro preavviso e con la nostra fatica abbiamo ucciso cospiratori contro il suo governo, abbiamo torturato altri, destando persino la sua commiserazione. Quanto è grande il nostro coraggio nell'esercizio del nostro servizio militare!”.

Libro XIX:39 Clemente taceva, ma il suo sguardo e il rossore del volto tradivano la vergogna che sentiva per i comandi dell'imperatore, benché per sfuggire a ogni rischio, a parole, non volesse apertamente disapprovare le sue pazzie.

Libro XIX:40 Cherea, rincuorato, iniziò a parlargli delle miserie che opprimevano la città e l'impero: da Clemente, infatti, non aveva nulla da temere;

Libro XIX:41 sebbene, nominalmente, Gaio portava la responsabilità di tali procedimenti, disse: “Per quanti cercano di investigare i fatti, siamo noi, io, o Clemente, questo Papinio e tu, più di noi due che mettiamo in atto queste torture ai Romani e a tutta l'umanità.

Libro XIX:42 Non vogliamo scaricare la responsabilità degli ordini di Gaio, ma seguendo la nostra linea di condotta, sempre che ci fosse possibile, abbiamo cercato di farlo desistere da quel suo oltraggioso modo di trattare i suoi concittadini e sudditi come è attualmente; noi operiamo come suoi agenti, sue guardie del corpo e pubblici esecutori, piuttosto che compiere il nostro dovere di soldati. Portiamo queste armi non per mantenere la libertà e il governo dei Romani, ma per salvare la vita di uno che fa schiavi i loro corpi e la loro intelligenza; insozziamo noi stessi versando il loro sangue e torturandoli ogni giorno fino a che, guardiamo bene, verrà uno che come Gaio farà a noi la stessa cosa.

Libro XIX:43 Dopo questi servizi non ci mostrerà benevolenza, al contrario ci guarderà con sospetto, tanto più che la strage fatta finora è grande. Gaio certamente non si arresterà dal suo furioso procedere, poiché non mira alla giustizia, ma al suo capriccio. Noi saremo il suo bersaglio giacché tutti noi concorriamo a rendere stabile la sua libertà e la sua sicurezza e, a nostro scapito, lo salviamo da tutti i pericoli”...

Libro XIX:44 - 7. Era evidente che Clemente approvava la soluzione di Cherea, ma gli ordinò di tacere affinché non avvenisse che, divulgandosi la notizia più del necessario e propalandosi a discorso che doveva restare segreto, fosse scoperto il complotto prima che venisse eseguito, ed essi fossero puniti. Era meglio, disse, lasciare che il tempo maturasse e lasciare ogni cosa alla speranza che arrivasse qualche soccorso inaspettato;

Libro XIX:45 “io, disse, sono impedito dall'età per simili avventure, ma fino a che mi è possibile, posso, forse, suggerirti una via più sicura di quella che tu hai progettato, Cherea, e dimmi chi te ne può suggerire un'altra più onorevole”.

Libro XIX:46 Clemente se ne tornò a casa, ripensando a quello che aveva ascoltato e a quanto egli stesso aveva detto. Cherea, da parte sua, pieno di timore, andò frettolosamente a casa sua per trovare Cornelio Sabino, anch'egli tribuno militare, ben noto come cittadino molto stimato, amante dell'indipendenza ma molto nemico del presente governo;

Libro XIX:47 intendeva mandare a effetto il suo disegno senza indugio; sebbene ritenesse opportuno sottoporlo al consiglio di qualche, altro, tuttavia era in apprensione che, per mezzo di Clemente, arrivasse ad altre orecchie sentore del piano. Oltre a questo, ben vedeva che ritardi e indugi mandavano per le lunghe l'affare.

Libro XIX:48 - 8. Anche Sabino si rallegrò nel sentire tutta la storia. Anch'egli era giunto a identica conclusione, e fu soltanto per la mancanza di una persona di fiducia con cui parlarne, che si era imposto il silenzio; era quindi pronto a unirsi agli altri. Ora aveva trovato un uomo che aderiva a lui e teneva per sé quanto gli aveva detto, ma che aveva manifestato apertamente il suo pensiero. Sabino rimase molto incoraggiato e supplicò Cherea di non indugiare oltre.

Libro XIX:49 Essi, dunque, andarono in casa di Viniciano, simile a loro nell'amore della virtù e nella devozione agli alti ideali, ma sospettoso verso Gaio a causa della morte di Lepido. Infatti Viniciano e Lepido erano stati strettissimi amici e Viniciano temeva i pericoli che da ciò potevano derivare.

Libro XIX:50 Gaio era una fonte di pericoli per quanti erano in autorità, come uno che non desiste mai dal vantare la sua demenza a ciascuno e a tutti.

Libro XIX:51 Tutti erano ugualmente consci delle vessazioni nelle quali si trovavano, e tuttavia la paura che avevano li frenava dal manifestare a tutti e apertamente i pensieri di ognuno e l'odio per Gaio. Erano reciprocamente coscienti del disgusto che avevano per Gaio e perciò a vicenda gioivano della loro amichevole relazione.

Libro XIX:52 - 9. Al loro incontro ebbe luogo un reciproco scambiarsi di cortesie. Precedentemente, quando si incontravano, solevano dare la precedenza a Viniciano, sia per la sua classe, era il più nobile dei cittadini romani, sia per l'alta reputazione di cui godeva sotto ogni aspetto, in particolare quando prendeva parte a dibattiti.

Libro XIX:53 Iniziando il discorso, domandò a Cherea che parola d'ordine aveva ricevuto; la città, infatti, mormorava sugli insulti dei quali, con la parola d'ordine, era vittima Cherea.

Libro XIX:54 E Cherea, a queste parole, si rallegrò e senza indugio ricambiò la fiducia che Viniciano gli aveva dimostrato allorché aveva preso parte a un incontro in simili condizioni e disse: “La tua parola d'ordine per me è “Libertà”, e ti sono grato della nuova energia che mi hai dato, energia più grande di quella ch'io soglio ostentare da solo.

Libro XIX:55 Non necessito di altre parole di incoraggiamento, se anche tu approvi il progetto: siamo così giunti ambedue allo stesso progetto anche prima del nostro incontro. Io ho una spada ai fianchi; e una basta per tutti e due. Su, mano all'opera.

Libro XIX:56 Guida e ordinami dove hai scelto di andare; là io mi recherò, fiducioso nel tuo aiuto e nella tua cooperazione. Non mancano armi, quando uno, nell'impresa, ci mette il cuore, poiché è il cuore che fa della spada un mezzo efficace.

Libro XIX:57 Mi sono messo in questa impresa, senza pensare che ne sarà di me stesso; non ho tempo di pensare al mio rischio. Vivo il mio tormento quando vedo il mio paese ridotto da una libertà incomparabile alla schiavitù, spogliato delle sue leggi eccellenti. Poiché, finché Gaio vive, il genere umano è colpito da un inatteso disastro.

Libro XIX:58 Possa io essere degno di affidare questa causa al tuo giudizio, giacché tu non dubiti di nutrire in cuor tuo questi stessi sentimenti”.

Libro XIX:59 - 10. Viniciano osservò bene ove andasse a parare questo discorso; gli rispose calorosamente e incoraggiò, poi, la sua audacia. In seguito lo lodò, lo abbracciò e con auguri e preghiere lo congedò.

Libro XIX:60 Alcuni ritennero esservi stata una approvazione alle loro parole, poiché all'ingresso di Cherea nel senato venne dall'assemblea una voce che lo incoraggiava a eseguire quanto erano in procinto di compiere avvalendosi di quella occasione favorevole:

Libro XIX:61 perché Cherea a prima vista temeva che per il tradimento di qualche complice venisse arrestato, ora finalmente aveva compreso che quella

(voce) intendeva incoraggiarlo e, forse, qualcuno dei congiurati volesse dargli un segno, oppure Dio, che vigila sui mortali, volesse rincuorarlo.

Libro XIX:62 La congiura era venuta a conoscenza di molti, e tutti sia i senatori sia i cavalieri, erano armati, e i soldati lo sapevano. Non v'era persona infatti che non considerasse una benedizione la morte di Gaio.

Libro XIX:63 Per questo motivo, tutti, nei limiti del possibile, si curavano per quanto stava loro, di non dimostrare meno coraggio di quanto esigeva la situazione. Col più grande fervore, con la forza, con le parole o con l'azione, tutti tendevano all'esecuzione del tiranno.

Libro XIX:64 Ebbero per compagno anche Callisto. Costui era un liberto di Gaio, l'unico uomo che fosse salito al massimo della potenza, sia per il timore che incuteva a tutti sia per la grande ricchezza che aveva ammassato.

Libro XIX:65 Il suo potere non era inferiore a quello dei tiranni: era una persona corruttibile, sprezzante di ogni diritto e nessuno poteva sfidarlo; soprattutto egli conosceva quanto fosse implacabile il temperamento di Gaio, che non cambiava mai ciò che una volta aveva deciso; egli stesso, per diversi motivi, ora si trovava in pericolo, singolarmente, per la quantità delle sue ricchezze.

Libro XIX:66 Onde, segretamente, cominciava ad accattivarsi il cuore di Claudio: trovandosi spesso al suo fianco, nella speranza che alla morte di Gaio l'impero passasse a lui, e il suo potere, rimasto inalterato, lo rendesse presso di lui meritevole degli onori che aveva prima.

Libro XIX:67 Ebbe, anzi, il coraggio di dire che, avendo avuto l'ordine di disfarsi di Claudio, aveva inventato tante scuse per differirne l'esecuzione.

Libro XIX:68 Perciò io sono dell'avviso che questa fosse una trovata di Callisto per guadagnarsi il favore di Claudio: una volta che Gaio avesse deciso di uccidere Claudio non si sarebbe fermato ai pretesti di Callisto, né Callisto, al comando di fare cosa grata al suo padrone, avrebbe frapposto indugi, ovvero, servendosi di espedienti contro il volere del suo padrone, istantaneamente avrebbe avuto il castigo.

Libro XIX:69 Io penso però che fu per qualche intervento divino che Claudio sfuggì alla furia delle mani di Gaio e Callisto pretese in tal modo di indebitarsi Claudio, senza aver fatto proprio nulla.

Libro XIX:70 - 11. Intanto, di giorno in giorno i piani di Cherea venivano deferiti per la lentezza di gran parte dei congiurati, e malvolentieri Cherea vedeva sfuggire il momento; ai suoi occhi ogni opportunità di agire era buona.

Libro XIX:71 Invero ebbe frequenti occasioni opportune quando Gaio andò in Campidoglio a offrire sacrifici per la salute della figlia; quando Gaio stava in alto sul palazzo e gettava al popolo monete d'oro e d'argento, Cherea con una spinta avrebbe potuto farlo precipitare testa in giù, poiché il tetto al di sopra della piazza era alto; così ancora avrebbe potuto ucciderlo allorché compiva i misteri che Gaio stesso aveva istituito.

Libro XIX:72 Poiché in quel periodo era indifferente a ogni cosa e tutto teso a eseguire onorevolmente quello che faceva, convinto che nessuno potesse distoglierlo. Ma se gli dèi impedivano a Gaio di incontrare la sua morte,

Libro XIX:73 egli stesso, anche senza spada, avrebbe avuto la forza di disporre di Gaio. Cherea era adirato con i suoi cospiratori, temendo che sarebbero svanite le opportunità di agire.

Libro XIX:74 Essi però vedevano che egli operava secondo le leggi e sollecitava l'impresa per il loro bene; ciò nonostante volevano che indugiasse per un po' perché, nel caso che il tentativo fallisse, avrebbero gettato la città sottosopra per la ricerca dei cospiratori, e così in futuro sarebbe stata accresciuta la guardia di Gaio e i loro sforzi sarebbero risultati vani.

Libro XIX:75 Era dunque meglio posporre l'azione all'occasione della esibizione dei giochi Palatini. Questi si tengono in onore di Cesare, che primo, aveva trasferito l'autorità dal popolo a se stesso; durante la celebrazione viene innalzata un'impalcatura di fronte al palazzo e i patrizi romani guardano insieme ai figli e alle mogli, insieme allo stesso Cesare.

Libro XIX:76 In quella occasione, quando migliaia di persone ondeggiavano in un piccolo spazio, avrebbero avuto l'opportunità di eseguire l'attacco contro di lui, mentre entrava nello steccato e la guardia del corpo non avrebbe avuto alcuna probabilità di assisterlo, seppure qualcuno avesse tentato di farlo.

Libro XIX:77 - 12. Cherea si accordò con loro e fu deciso di prendere in mano l'impresa il primo giorno degli imminenti spettacoli. Ma il loro piano, dominato dalla Fortuna, offriva una dilazione dopo l'altra. Lasciati passare i primi tre giorni prescritti per gli spettacoli, compirono l'azione nell'ultimo giorno.

Libro XIX:78 Cherea convocò i cospiratori, e disse: “I giorni passati ci hanno fatto svergognare per la nostra tardiva esecuzione di una così nobile risoluzione. Sarebbe un pensiero terribile, se qualcuno, informato della cosa, mandasse a fallimento la nostra impresa, e Gaio diventasse ancora più insolente di prima.

Libro XIX:79 Non vediamo che ogni giorno che concediamo alla tirannia di Gaio è un giorno sottratto alla libertà? Noi dovremmo, piuttosto, bandire ogni timore e gettare le basi di una eterna felicità per le future generazioni, meritarcì dai posteri grande ammirazione e onori”.

Libro XIX:80 Essi non potevano negare queste parole, perché talmente giuste, né garantire di passare subito all'azione, ma se ne stavano storditi in silenzio. “Perché, prodi, siamo ancora esitanti? Non capite che oggi è l'ultimo giorno degli spettacoli e che la barca di Gaio lascia il porto?”

Libro XIX:81 (Egli aveva fatto i preparativi per salpare per Alessandria e ispezionare l'Egitto). “Ci fa onore lasciarci fuggire di mano questa macchia sul fiero registro dei Romani che egli può portare in parata trionfale per terra e per mare?

Libro XIX:82 Se qualche Egizio, insofferente dei torti fatti a persone libere, lo uccidesse, non dovremmo giustamente vergognarcene?

Libro XIX:83 Io non posso sopportare più a lungo il vostro tanto tergiversare, oggi stesso affronto i rischi accettando con cuore sereno qualunque cosa mi accadrà. Poiché un uomo coraggioso da qual maggiore sventura può essere colpito, di quella che colpirebbe, me vivente, sapere cioè Gaio ucciso da un'altra mano e io restare privo di questa gloria?”.

Libro XIX:84 – 13. Con queste parole si sentì spinto all'impresa e fece coraggio agli altri; tutti erano consumati dal desiderio di partecipare all'impresa senza ulteriori indugi.

Libro XIX:85 Sul fare del giorno Cherea si incamminò verso il Palatino con al fianco la spada equestre; tale è il costume che usano i tribuni quando si presentano all'imperatore a domandare la parola d'ordine; era, infatti, il suo giorno per andare a riceverla.

Libro XIX:86 Sul Palatino era già radunata una folla in anticipo per gli spettacoli, c'era molto strepito e affollamento. Gaio si deliziava del generale

entusiasmo e per questo motivo non vi erano posti riservati per i senatori e per i cavalieri, sicché tutti sedevano insieme, uomini e donne, liberi e schiavi.

Libro XIX:87 Quando entrò la sua processione, Gaio sacrificò a Augusto Cesare, in onore del quale era presentato lo spettacolo; avvenne che al cadere di una vittima si insanguinò la toga di Asprena, uomo di classe senatoriale; a questa vista Gaio scoppiò a ridere, ma Asprena lo interpretò come un manifesto omen (augurio) perché restò sul cadavere di Gaio.

Libro XIX:88 Si dice che in quel giorno Gaio, contrariamente alla sua abitudine, fosse affabilissimo e usasse maniere straordinariamente cortesi tanto da stupire gli astanti.

Libro XIX:89 Dopo il sacrificio ritornò a sedere al suo posto e intorno a lui si posero i suoi confidenti più ragguardevoli.

Libro XIX:90 La costruzione del teatro, che si innalzava ogni anno, era come segue. Aveva due porte, una dava direttamente all'esterno, l'altra menava a un portico con uscite ed entrate in modo che coloro che erano radunati separatamente dentro non fossero disturbati da coloro che passavano. Le entrate erano fatte della stessa impalcatura dell'edificio che aveva una parte interna che permetteva un luogo separato per gli attori, e per ogni genere di musicisti.

Libro XIX:91 Quando la folla era seduta, Cherea aveva il posto tra i tribuni non lontano da Gaio che occupava l'ala destra del teatro. Ora un certo Batibio, di classe senatore, che era stato pretore, domandò a Cluvio, un altro di classe consolare, che gli era seduto a fianco, se gli era giunta voce di una sommossa, facendo attenzione che la parola non fosse captata dai circostanti.

Libro XIX:92 Quando rispose di non avere udito alcuna indicazione di questo, “eppure, o Cluvio, il programma di oggi comprende l'assassinio di un tiranno”; Cluvio rispose: “Zitto, signore, che uno degli Achei non oda la parola!”.

Libro XIX:93 Una considerevole quantità di frutta veniva gettata sugli spettatori e un buon numero di quegli uccelli tenuti in gran pregio dai possessori per la loro rarità; e Gaio si divertiva guardando le zuffe che ne nascevano e il parapiglia che suscitava nei presenti desiderosi di prendere l'uno e l'altro.

Libro XIX:94 Qui ancora accaddero due nuovi fatti straordinari. La prima scena rappresentava la cattura e messa in croce di un capo malandrino. Lo spettacolo inoltre rappresentava la tragedia chiamata Cinira nella quale l'eroe e

sua figlia Mirra restano uccisi e una quantità di sangue artificiale veniva sparso intorno all'uomo crocifisso e intorno a Cinira.

Libro XIX:95 Si dà per certo che quello fu il giorno in cui Filippo, figlio di Aminta re dei Macedoni, fu ucciso da Pausania, uno dei suoi “Compagni” mentre entrava nel teatro.

Libro XIX:96 Gaio intanto era esitante se fermarsi in teatro sino alla fine, essendo quello l'ultimo giorno, oppure andarsene a fare il bagno, cenare e poi tornare indietro, come aveva fatto precedentemente. Viniciano che sedeva sopra Gaio, temendo che gli sfuggisse di mano l'opportunità senza avere fatto nulla, si alzò per uscire. Quando vide che Cherea lo aveva preceduto all'uscita, accelerò il passo per raggiungerlo e augurargli coraggio.

Libro XIX:97 Gaio gli tirò amichevolmente il manto e gli disse: “Dove vai, mio caro?” Viniciano riprese il suo posto, in apparenza per cortesia verso Cesare, ma la paura era il motivo più forte. Subito dopo, però, s'alzò di nuovo per partire.

Libro XIX:98 Questa volta Gaio non interferì supponendo che abbandonasse il posto per una necessità urgente. Asprena, intanto, partecipe anch'egli della congiura, suggerì a Gaio di andare a fare il bagno come era solito, cenare e poi tornare indietro. Il suo progetto era quello di vedere compiersi i piani dei cospiratori.

Libro XIX:99 - 14. Cherea, intanto, aveva disposto che ognuno stesse al suo posto come l'occasione richiedeva. Ognuno doveva rimanere e fare ogni sforzo per non abbandonare il posto. Col passare del tempo erano impazienti perché l'operazione si rimandava continuamente; era, infatti, quasi l'ora nona del giorno.

Libro XIX:100 Siccome Gaio tardava, Cherea era pronto a ritornare in teatro e finirlo sulla sua sedia. Cherea prevedeva, sicuramente, che il fatto avrebbe suscitato una carneficina tra i senatori e i cavalieri presenti. Tenendo conto anche di questa paura, era deciso a eseguirlo, convinto com'era che per la conquista della sicurezza e della libertà per tutti, bisognava contare su di una ristretta perdita di vite.

Libro XIX:101 Stava per muoversi verso il teatro, quando si diede il segnale che Gaio si era alzato per partire; allora i congiurati si alzarono e si diedero ad allontanare la calca, in apparenza perché non disturbassero Gaio, in realtà per

rendere se stessi sicuri, prima di procedere all'assassinio, allontanando chiunque fosse al suo fianco per difenderlo.

Libro XIX:102 Suo zio Claudio, Marco Vinicio, marito di sua sorella e Valerio Asiatico avevano preceduto l'uscita di Gaio: nessuno, anche volendo, avrebbe impedito la loro uscita, tanto era il rispetto dovuto alla loro dignità; seguiva l'imperatore con Paolo Arunzio.

Libro XIX:103 Ma, giunto dentro il palazzo, abbandonò la via diretta lungo la quale, da ogni lato, vi erano gli schiavi che lo servivano, sulla quale si erano diretti Claudio e i suoi;

Libro XIX:104 si incamminò, invece, su di un viottolo solitario che era una scorciatoia per i bagni, ove lui andava; desiderava vedere i ragazzi che gli erano giunti dall'Asia. Una parte gli era stata spedita perché gli cantassero gli inni dei misteri che celebrava, e altri per eseguire danze pirriche nel teatro.

Libro XIX:105 Quivi gli si fece incontro Cherea per chiedergli la parola d'ordine: Gaio gli diede una parola irrisoria, perciò Cherea, senza un momento di esitazione coprì Gaio di insulti ed, estratta la spada, gli fece una profonda ferita, ma non mortale.

Libro XIX:106 Alcuni dicono che Cherea abbia fatto così intenzionalmente, per non finire Gaio con un solo colpo e sfogare in seguito la sua grande rabbia infliggendogli poi numerose ferite.

Libro XIX:107 E' questa un'opinione che non mi sento di condividere, perché in queste circostanze, la paura non lascia spazio per la riflessione; e qualora Cherea avesse pensato così, io crederei straordinariamente folle, un uomo che si lascia andare alla sua collera invece di trarre se stesso e i suoi compagni dal pericolo; inoltre, se non fosse morto presto, poteva essere liberato in molti altri modi; e in tal caso Cherea non avrebbe tanto calcolato la punizione di Gaio, quanto piuttosto la sua e quella dei suoi amici.

Libro XIX:108 Anche in caso di successo sarebbe stato meglio non dire nulla; sottrarsi alla collera dei vendicatori e andarsene, incerto dell'accaduto; era folle, dopo l'insuccesso, scegliere irrazionalmente il rischio della sua vita e la perdita dell'opportunità. Il campo è aperto, ognuno pensi e ragioni come gli aggrada.

La fine di Gaio

Libro XIX:109 Gaio, inebetito dal dolore per la piaga, la spada gli si era piantata tra il collo e la spalla e l'osso del collo la trattenne dal procedere oltre, non emise strida, né chiamò alcuno dei suoi amici; forse perché non poteva credere a quanto accaduto, o perché ne era rimasto stordito. Invece gemette nell'estrema agonia, urtò violentemente in avanti per fuggire.

Libro XIX:110 Ma gli si fece incontro Cornelio Sabino, che lo stava già aspettando: spinse Gaio al suolo e lo costrinse su di un ginocchio; molti allora assalirono Gaio circondandolo e con una sola parola d'incitamento lo colpirono con le spade, plaudendo e incitandosi. Tutti erano d'accordo e finalmente Aquila gli diede il colpo, indubbiamente l'ultimo e lo finì.

Libro XIX:111 Il merito di tutta l'azione si ascrive a Cherea. Egli, non v'è dubbio, ebbe molti che l'aiutarono nell'esecuzione, ma fu lui che per primo la macchinò progettando assai prima degli altri come si doveva realizzare e, coraggiosamente, per primo la ideò e ne parlò con gli altri;

Libro XIX:112 e ancora fu lui il primo che con molto coraggio discorse con gli altri di un complotto. Perciò quando i singoli individui accettarono la proposta dell'assassinio, fu lui che li radunò e, con prudenza, organizzò tutto il procedimento dell'azione. Così l'iniziativa prese il nome da lui; egli, infatti, ebbe una parte superiore a tutti gli altri.

Libro XIX:113 Inoltre la sua nobile eloquenza li conquistò, e quando il loro coraggio scemava, fu lui che li incitava all'azione. In fine, quando giunse il momento di agire, anche allora fu indubbiamente il primo a muoversi e prendere l'iniziativa del glorioso assassinio, appianando egli la via onde finire agevolmente Gaio, praticamente già morto. In conclusione, qualunque cosa abbiano compiuto gli altri, giustamente tutto è accreditato alla decisione e al valore di Cherea, e all'opera delle sue mani.

Libro XIX:114 - 15. Gaio, dunque, giunse così alla sua fine: numerose ferite gli tolsero la vita e giacque nel proprio sangue.

Libro XIX:115 Intanto Cherea e i suoi compagni, una volta sistemata la loro opera contro Gaio, videro bene l'impossibilità di uscire sani e salvi per la via dalla quale erano giunti. Da una parte con quello che avevano fatto, avevano dato l'allarme, e non era piccolo il pericolo che sovrastava gli assassini

dell'imperatore; che era onorato e amato dalla folla e i soldati, nella ricerca dell'uccisore, non si sarebbero astenuti dallo spargere sangue.

Libro XIX:116 Le vie per le quali erano venuti per compiere l'impresa, erano anguste e assediate dalla grande folla dei suoi servitori e da tutti i soldati presenti in quel giorno come guardie del corpo.

Libro XIX:117 Così presero un'altra strada e andarono alla casa di Germanico, padre di Gaio che avevano appena ucciso, contigua al palazzo di Gaio. Il palazzo, pur essendo un singolo edificio, poco alla volta era stato ampliato e ogni parte portava il nome dei membri della famiglia regnante che l'aveva costruita o aveva iniziato parte della costruzione.

Libro XIX:118 Sottrattisi alla folla, senza averne subito l'assalto, si trovarono liberi da pericoli, in quanto nulla ancora si sapeva della disgrazia avvenuta all'imperatore.

Libro XIX:119 I primi a scoprire la morte di Gaio furono i Germani. Erano la guardia del corpo dell'imperatore e portavano il nome della nazione nella quale erano stati arruolati; erano della legione dei Celti.

Libro XIX:120 Un tratto nazionale che li caratterizza è una rabbia furiosa a un grado tale che raramente si incontra in altri Barbari, perché i Germani indugiano ben poco a calcolare le conseguenze dell'azione: fisicamente gagliardi, hanno grande successo al primo attacco contro quanti considerano nemici.

Libro XIX:121 Costoro, dunque, venuti a conoscenza della morte di Gaio, ne restarono molto addolorati perché non consideravano le cose dal punto di vista dell'interesse generale, ma dal loro proprio interesse; e Gaio fra loro era molto popolare per le donazioni in moneta con le quali compensava la loro benevolenza.

Libro XIX:122 Costoro, con le spade sguainate, attraversarono il palazzo alla ricerca degli assassini di Cesare: erano diretti da Sabino, tribuno militare che aveva avuto il comando di questi uomini, non per servizi resi né per nobiltà di nascita; era infatti un gladiatore, ma per la sua forza fisica.

Libro XIX:123 Asprena fu il primo che incontrarono e fu questa una buona ragione per rovistarlo da tutte le parti: era lui che aveva l'abito tutto imbrattato dal sangue delle vittime, come dissi prima, e questo presagio non pronosticava

nulla di buono. Il secondo che capitò sul loro cammino fu Norbano, nobilissimo cittadino che tra i suoi antenati annoverava molti generali.

Libro XIX:124 Siccome i Germani non dimostravano alcun riguardo alla sua dignità, egli, fortissimo come era, si scagliò contro il primo degli assalitori, gli tolse il pugnale e si vedeva chiaramente che non sarebbe morto senza vendetta; ma, accerchiato da una moltitudine di altri assalitori, soccombette alle molte ferite.

Libro XIX:125 La terza vittima fu Anteio, uno dei senatori più distinti. Egli si imbatté casualmente nei Germani, come i suoi predecessori, ma fu attratto dall'amore per lo spettacolo e per il piacere di vedere, con i propri occhi, la scena di Gaio prostrato e appagare il proprio odio verso di lui. Gaio, infatti, aveva inviato in esilio il padre di Anteio, che portava lo stesso nome; e, non contento di questo, dopo mandò un manipolo di soldati a ucciderlo.

Libro XIX:126 Così Anteio, quando lo vide, se ne rallegrò. Ma allorché lo scompiglio scosse tutto il palazzo, egli cercò di nascondersi, ma non sfuggì all'attenta ricerca dei Germani, né alla selvaggia furia con la quale squartavano e colpevoli e innocenti. Questi tre uomini morirono, dunque, così.

Pareri diversi sulla uccisione di Gaio

Libro XIX:127 - 16. Quando si diffuse nel teatro la notizia della morte di Gaio, ci fu costernazione e incredulità. Chi salutava cordialmente l'assassinio e lo avrebbe considerato a lungo come una benedizione, per la paura, rimaneva incredulo.

Libro XIX:128 Per altri la notizia era contraria alle loro aspettative, in quanto non avevano alcun desiderio che un tal fatto accadesse a Gaio; e non lo credettero perché pareva loro impossibile che un essere umano avesse tanto coraggio da uccidere Gaio.

Libro XIX:129 Tra costoro vi erano donne sciocche, fanciulli, tutti gli schiavi e alcuni dell'esercito; questi ultimi perché si trattava di mercenari, e perciò facenti parte della sua tirannia, che, adulando la sua insolenza si guadagnavano onore e vantaggio ed erano perciò il terrore dei cittadini più nobili.

Libro XIX:130 Le donne e i fanciulli, alla maniera del volgo, erano accattivati dalle sue esibizioni e dalle lotte dei gladiatori che egli presentava per il piacere

della plebe, così pure era delle porzioni di carne che distribuiva. La ragione di tali elargizioni era dare provviste alla folla, ma la verità era che la selvaggia frenesia di Gaio si cibava di queste cose.

Libro XIX:131 Gli schiavi, finalmente, lo sostenevano perché con lui si trovavano in termini familiari: disprezzati dai loro padroni, avevano trovato nel suo intervento un rifugio dal rude trattamento dei padroni; per loro, infatti, era facile avere credito quando gli davano informazioni false sui possedimenti dei loro padroni, guadagnandosi, con tali denunce, libertà e ricchezza, dato che il beneficio stabilito per l'informatore era l'ottava parte delle proprietà (degli accusati).

Libro XIX:132 Tra i patrizi, se qualcuno dava credito alla voce, era per la preconnoscenza che aveva della congiura, altri perché intensamente la desideravano, ma tutti non solo custodivano in silenzio la loro gioia ma, all'annuncio, pretendevano di non averla neppure udita.

Libro XIX:133 Alcuni, per timore che, tornate vane le loro speranze, dovessero portare la pena della troppa fretta a manifestare il proprio pensiero; altri che erano già informati di tutto, in quanto membri della congiura, si guardavano ancor più dallo scoprirsi, perché non conoscevano quanti facevano parte della congiura e temevano che qualora ne parlassero, ci fosse quello al quale faceva comodo la tirannia e sarebbero stati denunciati e puniti qualora Gaio fosse rimasto in vita.

Libro XIX:134 S'era sparsa la voce che Gaio fosse sì ferito, ma non morto, ma vivo e nelle mani dei medici.

Libro XIX:135 Non v'era persona così fidata alla quale si osasse manifestare quello che si pensava; se quell'altro era un amico di Gaio, il suo pensiero si rendeva sospetto al tiranno, se l'odiava, questa sua stessa avversione toglieva credito al suo dire - qualora Gaio fosse ancora vivo - e sarebbe stato denunciato e punito.

Libro XIX:136 Da taluni si diceva - ed era questo che bandiva ogni ottimismo dall'animo dei patrizi - che, incurante del suo pericolo e, peggio ancora, delle sue ferite, sanguinante com'era, Gaio si era rifugiato nel Foro ad arringare la folla.

Libro XIX:137 Tali erano le sciocchezze inventate da coloro che avevano deciso di lasciare campo libero alle loro lingue; l'effetto sugli uditori dipendeva dalla loro inclinazione all'una o all'altra opinione. Ciononostante, nessuno

abbandonava il suo posto temendo ognuno le accuse che sarebbero lanciate verso chi per primo se ne fosse andato; sarebbero stati giudicati colpevoli o innocenti non per l'intenzione alla quale potevano richiamarsi ma per l'intenzione che sarebbe piaciuta agli accusatori e ai giudici.

Libro XIX:138 - 17 Ma quando lo squadrone dei Germani circondò il teatro, tra gli spettatori non ci fu nessuno che non temesse per la propria vita, e ognuno, entrando, era folgorato dal raccapriccio come se, in quel punto medesimo, dovesse essere tagliato a pezzi, se ne restavano allarmati e non tentavano di muoversi, e d'altronde non ritenevano sicuro rimanere nel teatro.

Libro XIX:139 Finalmente la truppa si lanciò nel teatro e il popolo che era dentro, esplose in grida che si trasformarono in suppliche e implorazioni ai soldati; tutti si dicevano ignari di tutto, dei disegni dei ribelli, se di una ribellione si era trattato, e dei fatti presenti,

Libro XIX:140 li risparmiassero e per un misfatto di altri non castigassero degli innocenti e abbandonassero l'idea di iniziare la ricerca di coloro che avevano agito, di qualsiasi cosa si trattasse.

Libro XIX:141 Dicevano queste e altre parole piangendo, battendosi la faccia e scongiurandoli di ascoltare e pregando come loro suggeriva l'imminente pericolo; e ogni uomo parlò come ogni uomo deve parlare quando si tratta della sua vita.

Libro XIX:142 A queste parole la collera dei soldati svanì e si vergognarono della loro intenzione di attaccare gli spettatori; questa sarebbe stata una crudeltà, così riconobbero anche loro, nonostante fossero inaspriti. Prima però posero sull'altare le teste di Asprena e degli altri.

Libro XIX:143 A questa vista, gli spettatori furono addolorati sia perché erano personaggi di grande considerazione sia perché era uno spettacolo compassionevole; onde anche nel loro cuore entrò una grande paura dei pericoli presenti e il dubbio se le loro disgrazie avessero mai una fine.

Libro XIX:144 E così anche coloro che spontaneamente e a ragione odiavano Gaio, alla sua morte rimasero privi di allegria e di gioia, perché si vedevano ormai prossimi a perire come lui, non avendo più alcuna fondata speranza di sopravvivere.

Libro XIX:145 - 18. Ora Evaristo Arunzio era uno dei banditori degli incontri e perciò era dotato di una voce possente; aveva accumulato tanto denaro quanto i più ricchi dei Romani e allora, come in seguito, in città faceva quello che voleva.

Libro XIX:146 Costui si era vestito come uno che prova il più profondo dolore; perché, pur odiando Gaio come gli altri, tuttavia gli insegnamenti dati dalla paura e la strategia necessaria per assicurarsi la sopravvivenza, gli fecero dimenticare ogni piacere del momento.

Libro XIX:147 E, indossati con ogni particolare gli abiti di lutto, come per la morte della persona più onorata, entrò nel teatro ove annunciò la morte di Gaio e pose fine all'agitazione della folla dovuta alla disinformazione di quanto accaduto.

Libro XIX:148 Allora Stela Arunzio chiamò a sé i Germani e i tribuni, li esortò a deporre le spade e comunicò il completo racconto sulla morte di Gaio.

Libro XIX:149 Certamente fu questo che salvò quelli che erano radunati nel teatro e tutti coloro che in qualsiasi modo erano venuti a contatto con i Germani; perché costoro fino a quando c'era qualche speranza che Gaio respirasse, non si astenevano da alcun crimine;

Libro XIX:150 tanta era la lealtà verso di lui, che avrebbero rischiato la loro stessa vita per assicurare (la sua) dai complotti ed evitare una così grande sciagura.

Libro XIX:151 Ma alla loro furiosa vendetta, fu posto fine non appena furono informati della morte di Gaio; perché era inutile palesare la loro ardente devozione, ora che colui che li avrebbe ricompensati era morto. Ebbero paura che, qualora seguitasse la loro condotta illegale, avrebbero attratto l'attenzione del senato nel caso riuscisse a prendere il potere o dell'autorità imperiale che prendesse il controllo.

Libro XIX:152 A ogni modo fu così che i Germani, seppure con malinconica scappatoia, deposero la rabbia che li aveva invasi alla morte di Gaio.

Situazione dei congiurati

Libro XIX:153 - 19. Cherea, intanto, molto allarmato che Viniciano incontrasse i rabbiosi Germani e venisse ucciso, andava tra i soldati e li pregava

singolarmente che prendessero ogni precauzione per la salvezza di Viniciano e facessero molte ricerche per accertare se era ancora vivo.

Libro XIX:154 Nel mentre Viniciano era condotto davanti a Clemente che lo rimise in libertà; Clemente, infatti, e con lui parecchi altri senatori, testimoniava la giustizia di quanto era accaduto, il coraggio di coloro che avevano preparato i piani e li avevano eseguiti senza debolezza.

Libro XIX:155 “Perché”, diceva, “la tirannide motivata dal piacere invincibile per la violenza, ha un tempo limitato. Come vediamo, la vita del tiranno non ha una fine felice, giacché i virtuosi lo odiano;

Libro XIX:156 non solo, ma incorre in quei disastri che colpirono Gaio, il quale complottò contro se stesso prima che avesse luogo la sollevazione e l'organizzazione dell'attacco. Erano lezioni che dava a quanti non potevano sopportare le sue violazioni e per mezzo della sua abolizione della protezione legale, insegnò ai suoi più cari amici a fare guerra contro di lui. Ed ora, sebbene siano detti assassini di Gaio, in realtà egli è caduto vittima dei suoi propri disegni”.

Libro XIX:157 - 20. Ormai gli spettatori del teatro si alzavano dai loro seggi, la guardia che all'inizio era stata così crudele, era rilassata; la persona responsabile degli spettatori concesse di uscire, e così fu sollecito il medico Alcione, il quale era stato preso e portato fuori affinché avesse cura di persone ferite; egli, poi, mandò via quanti si trovavano con lui come se dovessero andare a prendere delle provviste necessarie per la cura dei pazienti, ma lo scopo reale era l'allontanamento dal pericolo che li sovrastava.

Libro XIX:158 Nel mentre si teneva un'adunanza al senato, e anche il popolo era riunito nel Foro, ove abitualmente teneva le sue assemblee: ambedue erano impegnati nella ricerca degli assassini di Gaio. Il popolo era pienamente sollecito, il senato faceva soltanto parvenza di zelo.

Libro XIX:159 Valerio Asiatico, uomo di classe consolare, presiedeva l'assemblea popolare e mentre il popolo rumoreggiava indignato che fossero ancora ignoti gli assassini dell'imperatore; e a ognuno che domandava con insistenza chi avesse commesso il fatto, rispose: “Volesse il cielo che fossi io!”.

Libro XIX:160 I consoli proposero un decreto con accuse contro Gaio e ordinarono al popolo e ai soldati di ritirarsi nei loro quartieri, dando al popolo totale assicurazione che avrebbero ricevuto qualche sussidio, e i soldati

avrebbero ricevuto delle ricompense purché mantenessero la solita disciplina e non si abbandonassero a violenze; i consoli, infatti, temevano che, inaspriti i loro animi, la città avesse da soccombere a qualche sinistro, e i cittadini si dessero a saccheggi e ruberie nei templi.

Libro XIX:161 Ora tutto il senato era convocato, in particolare coloro che avevano complottato l'assassinio di Gaio. Costoro erano pieni di fiducia e di grandi idee, e per la loro posizione elevata e pensavano che il governo ora si trovava nelle loro mani.

L'elezione di Claudio

Libro XIX:162 - II, I. - La scena politica era così quando Claudio fu improvvisamente rapito da casa sua. I soldati, infatti, avevano tenuto un'assemblea ed esaminato che cosa si doveva fare; videro che per una democrazia era fuori questione il controllo di una così grande potenza. E anche se avesse avuto successo, non sarebbe stato per loro vantaggioso.

Libro XIX:163 D'altra parte, se un singolo individuo doveva conquistarsi l'autorità suprema, sarebbe stato comunque dannoso per loro non avere partecipato alla stabilizzazione del suo governo.

Libro XIX:164 Perciò ora che le cose erano ancora indecise, era meglio scegliere Claudio come imperatore. Era zio del defunto e tra quanti erano uniti nel senato, non v'era alcuno più eccelso di lui sia per la distinzione dei suoi antenati, sia per la sua formazione;

Libro XIX:165 e una volta elevato a imperatore, li avrebbe ricompensati con gli abituali privilegi e ripagati con donazioni. Non appena si accordarono su questi piani, li mandarono a effetto. Claudio venne dunque rapito dai soldati.

Libro XIX:166 Intanto Gneo Sanzio Saturnino, sebbene gli fosse giunta la voce del rapimento di Claudio, e, nonostante l'apparente contrarietà, in realtà aveva gradito e accettato, e andava bene per il trono, ciononostante, si alzò nel senato e per nulla intimorito, pronunciò parole di esortazione, come era giusto nel caso presente, a persone libere e nobili.

Libro XIX:167 - 2. Disse: “Per quanto possa apparire incredibile, dopo un periodo così lungo, in modo inaspettato, godiamo della dignità di essere liberi. Non possiamo dire quanto tempo questo durerà: è un argomento che sarà

precisato dagli dèi che ci concedettero questo dono; tuttavia quanto oggi abbiamo, è sufficiente per rallegrarci, e anche se ne dovremo restare privi, il fatto di possederlo è già una felicità.

Libro XIX:168 Certo alle persone che apprezzano la virtù è sufficiente vivere un'ora sola con la libertà di pensare come si vuole, in un paese che è soggetto al suo proprio senso del diritto e si regola con la costituzione sotto la quale una volta diventò uno stato fiorente.

Libro XIX:169 Per parte mia, pur non potendo ricordarmi dell'era di libertà di una volta, perché sono nato dopo quell'epoca, mi sono immerso, tuttavia, nella nostra libertà presente e considero invidiabili i nati ed educati in quell'era, e ritengo degni d'onore non meno degli dèi questi uomini che vivono qui, in questo tardo periodo, in questa nostra era, e ci hanno offerto il sapore della libertà affinché noi ne possiamo almeno conoscere il gusto.

Libro XIX:170 Anelo a che la sicurezza della nostra presente libertà duri a lungo nell'avvenire. Ma anche questo solo giorno può bastare per quelli di noi che sono giovani, mentre per quanti hanno già raggiunto la tarda età seguiti per tutta la vita: che i più anziani se ne vadano almeno con qualche esperienza della sua gioia, mentre per i giovani valga come una lezione che fu la gloria degli uomini dai quali noi proveniamo.

Libro XIX:171 Ora, dunque, godendo noi dell'ora presente, nulla ci giova più del vivere in modo virtuoso, perché solo la virtù riflette e trova il sentiero della libertà.

Libro XIX:172 Poiché gli avvenimenti passati, li conosco dalla tradizione, ma è dall'evidenza dei miei propri occhi che ho imparato con quali mali le tirannidi infestino uno stato: annullano ogni virtù, rivestono la libertà del proprio umore orgoglioso e aprono una scuola al servilismo e al terrore, in quanto lasciano il governo non in mano alla saggezza delle leggi, ma al capriccio di coloro che hanno il potere.

Libro XIX:173 Fin da quando Giulio Cesare decise di abbattere la democrazia e stravolgere il buon ordine delle leggi, sconvolse la repubblica ponendosi al posto della giustizia, e in realtà divenne uno schiavo delle sue brame e la città fu sottoposta a ogni male.

Libro XIX:174 Quelli che in seguito gli succedettero nell'impero, fecero a gara a chi più si allontanava dalle patrie usanze, e spegnevano nell'animo dei cittadini

gli spiriti generosi; erano persuasi di contribuire alla propria sicurezza, riprendendo l'uso della forza, e che non era meglio diminuire, anche di poco, la gloria di quanti credevano di eccellere nella virtù, ma decretarne la completa estinzione.

Libro XIX:175 Ma per quanto grande sia il numero dei tiranni e la cospicua intollerabile oppressione delle loro azioni, Gaio, che oggi giace, con la sua sola persona, assaliva i nostri occhi con maggiore offesa di tutti gli altri; egli scaricava il suo sdegno non solo sui suoi concittadini, ma anche su parenti e amici, poiché a tutti, in modo uguale, inflisse mali peggiori di quelli inflitti da persone ingiustamente passionali nell'esigere vendetta; si infuriava come un selvaggio ugualmente contro uomini e dèi.

Libro XIX:176 Poiché il tiranno non è soddisfatto dei più ingiusti castighi, non è pago dell'assalto alle proprietà e alle vedove: vuole arrivare fino alla totale distruzione dei suoi nemici e dell'intera loro famiglia.

Libro XIX:177 Per il tiranno, ogni uomo libero è un nemico; ed è impossibile trarre da lui sensi di umanità quantunque ci si comporti in modo pacifico e ci si occupi dei trattamenti malvagi inferti ad altri. Il tiranno, infatti, sa quanti danni abbia arrecato ad alcuni e l'inutile generosità con la quale disprezza gli sfortunati, non può tuttavia tenere nascoste le sue malvagità e solo allora si sentirà sicuro, quando riuscirà a spegnere del tutto i suoi nemici.

Libro XIX:178 Ora finalmente alleviati da tanti mali e ottenuto un governo nel quale non avete altri obblighi se non quelli reciproci - garantiti da tutte le forme di governo - al presente con la lealtà e, in futuro, con l'immunità da ogni intrigo come si conviene alla fama e prosperità di una città ben governata, il vostro dovere, ora, è di essere prudenti nelle proposte per il bene comune e fare delle controproposte qualora ve ne fosse qualcuna non di vostro gradimento.

Libro XIX:179 Ormai non v'è più pericolo nella opposizione, poiché a capo dello Stato non vi è più un despota che possa impunemente opprimere la città o fare vendetta a suo capriccio contro colui che avrà parlato francamente.

Libro XIX:180 Questa tirannia non era rinvigorita da altro all'infuori dell'indolenza, e dalla nostra mancanza di esprimerci contro gli altrui capricci.

Libro XIX:181 Abbiamo ceduto alla seduzione della pace e abbiamo imparato a vivere come prigionieri vinti. Se noi stessi subivamo irrimediabili disastri od osservavamo solamente le calamità dei nostri vicini, è stato solo il timore di

morire da onesti cittadini che ci fece essere pazienti allorché eravamo scannati con la più vile degradazione.

Libro XIX:182 Il nostro primo dovere è rendere i più alti onori a coloro che hanno eliminato il tiranno, in particolare a Cassio Cherea: poiché con l'aiuto degli dèi, quest'uomo, al di sopra di tutti, con il consiglio e con l'azione, si è dimostrato il dispensatore della nostra libertà.

Libro XIX:183 Ora che siamo liberi, è giusto che non dimentichiamo che lui, in tempo di tirannide, tracciò i piani per la nostra libertà e fu il primo a porsi a rischio con le proprie azioni; in tempo di libertà noi dobbiamo decretargli gli onori; sia questo il nostro primo atto spontaneo.

Libro XIX:184 Fu un'azione nobilissima, così diventammo uomini liberi e ricompensiamo il nostro benefattore: tale si è dimostrato quest'uomo per noi tutti. Egli non si può paragonare a Cassio e Bruto uccisori di Giulio Cesare; costoro soffiavano soltanto sul fuoco della sedizione e della guerra civile, mentre quest'uomo non solo ha ucciso il tiranno, ma ha pure liberato la città dagli orrori da lui causati”.

Libro XIX:185 - 3. Tale fu l'indirizzo di Senzio, cordialmente approvato da tutti i senatori e cavalieri presenti. A questo punto si alzò Trebellio Massimo e tolse dalla mano di Senzio l'anello che, sulla pietra, portava scolpita l'immagine di Gaio; come Trebellio supponeva, Senzio era totalmente interessato al suo discorso e ai suoi piani di azione, da non avvertirne la presenza (dell'immagine): e così l'immagine fu infranta.

Libro XIX:186 Ora, essendo notte inoltrata, Cherea domandò ai consoli la parola d'ordine ed essi risposero “Libertà”. Il fatto parve loro meraviglioso e rimasero quasi increduli.

Libro XIX:187 Poiché nell'anno centesimo dalla sottrazione della democrazia, la parola d'ordine era ridata ai consoli. Prima che la città cadesse sotto la tirannide, erano essi che avevano il comando dei soldati.

Libro XIX:188 Cherea, ricevutala, la comunicò ai soldati a lato del Senato: vi erano, in tutto, quattro coorti che alla tirannide anteponevano la libertà come più onorevole.

Libro XIX:189 Queste coorti partirono con i tribuni; e di lì a poco si ritirò anche il popolo, lieto per le speranze date e pieno di coraggio perché avevano acquisito l'autonomia e non erano più sottoposti a un padrone. Per loro Cherea era tutto.

Sorte della famiglia di Gaio

Libro XIX:190 - 4. Cherea era allarmato che sopravvivessero sia la figlia sia la moglie di Gaio e che tutta la sua famiglia non fosse partecipe della stessa rovina; poiché ognuno di costoro, lasciato vivo sarebbe stato una minaccia per la città e per le leggi. A ogni modo egli era ben determinato a mandare a effetto il compito completamente e appagare in modo totale il suo odio contro Gaio. Così inviò uno dei tribuni militari, Giulio Lupo, a uccidere la moglie e la figlia di Gaio.

Libro XIX:191 Per questa missione fu proposto Lupo perché parente di Clemente affinché, in qualche modo, divenisse complice del tirannicidio, fosse glorificato agli occhi dei cittadini, godesse della stima di persona valente e fosse considerato un confederato di coloro che per primi avevano organizzato tutta la cospirazione.

Libro XIX:192 Alcuni dei cospiratori giudicarono troppo crudele questo procedere contro la moglie di Gaio, poiché Gaio seguiva il proprio istinto, non le suggestioni di lei in tutto ciò che faceva portando la città all'esaurimento con il peso delle calamità e alla distruzione del fiore dei cittadini.

Libro XIX:193 Ma altri la accusavano di responsabilità politica che aveva prodotto tali effetti e addossavano su di lei tutto il biasimo delle malefatte di Gaio, affermavano che era stata lei a dargli un veleno opportuno per renderlo schiavo del suo pensiero, eccitandone la passione per lei e in tal modo l'aveva condotto alla pazzia; addossavano su di lei l'intero complesso di torbidi abbattutosi sulle fortune di Roma e sull'ecumene a loro soggetta.

Libro XIX:194 In fine si decise di metterla a morte perché gli oppositori, nonostante il loro zelo, furono incapaci di renderle un buon servizio: e si inviò Lupo. Da parte sua, egli, sollecito, non ritardò un istante l'esecuzione degli ordini, attento a non incorrere in alcuna censura nell'adempimento di un atto di pubblico interesse.

Libro XIX:195 Entrando nel palazzo incontrò Cesonia, moglie di Gaio, che giaceva per terra ai piedi del cadavere del marito, e priva di tutto quello che si è soliti concedere ai defunti; tutta lorda dal sangue delle ferite di lui, in uno stato

di miseria profonda, mentre la figlia si era gettata al fianco di lei. In una scena del genere, non si udiva alcuna parola a eccezione del rimprovero di lei a Gaio perché non aveva creduto alla sua predizione più volte ripetuta.

Libro XIX:196 Sull'interpretazione di queste parole, le opinioni furono divergenti: oggi le opinioni di coloro che le sentono ripetere si bilanciano, ognuno pesandole a modo suo. Alcuni ritengono che le parole significavano che lei lo aveva messo in guardia affinché desistesse dalla sua barbara pazzia verso i cittadini e li reggesse con moderazione e clemenza e non seguitasse la sua inclinazione perché sarebbe andato incontro alla propria rovina per mano loro.

Libro XIX:197 Altri ritengono che si fosse divulgata qualche voce sulla congiura dei cospiratori, e lei avesse ordinato a Gaio di farli fuori immediatamente senza alcuna remissione, anche se innocenti, in maniera da mettersi al sicuro e restare fuori da ogni rischio: questo, dicono, era il significato del rimprovero, il fatto cioè che lui si dimostrava troppo tenero nell'adempimento totale di un compito, quando lei gli aveva predetto il risultato.

Libro XIX:198 Tali erano le parole di Cesonia e tali furono i giudizi ai quali gli uomini le passarono. Quando vide che Lupo si avvicinava, lei gli indicò il corpo di Gaio e con pianti e sospiri lo invitò a farsi più vicino,

Libro XIX:199 ma quando si accorse che Lupo era ben determinato e procedeva senza alcun segno che l'azione gli fosse sgradita, lei comprese lo scopo della sua venuta, gli offrì prontamente la gola innalzando grida di orrore, come ci si può aspettare da uno la cui speranza di vita è così chiaramente perduta e ordinandogli di non differire l'atto finale del dramma da loro ordito per la caduta della famiglia reale.

Libro XIX:200 Così lei andò coraggiosamente incontro alla morte per mano di Lupo e la sua giovane figlia dopo di lei. E Lupo si affrettò per essere il primo a portare la notizia a Cherea e agli altri.

Giudizio conclusivo su Gaio

Libro XIX:201 - 5. Questa fu la fine di Gaio, dopo essere stato imperatore dei Romani per quattro anni meno quattro mesi. Già prima della successione al trono aveva dimostrato di avere un carattere sinistro, giunto in seguito all'apice della perversione: schiavo del piacere e amico della calunnia, spaventato nel pericolo e sanguinario verso coloro dei quali non aveva paura, era avido di

potere con l'unico scopo di malmenare chi non gli era gradito, magnanimo, quando gli conveniva, compiva la sua vendetta per mezzo di massacri e ingiustizie.

Libro XIX:202 Sempre sollecito di apparire e di essere giudicato superiore alla religione e alla legge, non aveva però la forza di resistere alle lodi del volgo e giudicava virtuosa ogni cosa disapprovata dalla legge e soggetta a pena.

Libro XIX:203 Dimenticava gli amici, fossero pure strettissimi e di alto rango, punendoli quando con essi si adirava ferocemente per colpe leggerissime. Considerava nemico ogni amante della virtù e pretendeva che nessuno gli fosse contrario e si opponesse a tutto ciò che gli dettava il suo capriccio.

Libro XIX:204 Aveva relazioni sessuali con sua sorella: la sua condotta era il motivo per cui l'odio dei cittadini cresceva sempre di più. Perché questo misfatto, inaudito nei tempi passati, attirò sull'autore odio e incredulità.

Libro XIX:205 Non eseguì nessuna grande opera, non si può citare neppure una fortezza che sia stata costruita da lui a beneficio sia dei contemporanei che della posterità, salvo il porto vicino a Reggio e alla Sicilia che egli progettò per ricevervi il naviglio recante il grano proveniente dall'Egitto.

Libro XIX:206 Per comune ammissione, fu veramente una grande opera e di grandissima utilità per i naviganti.

Libro XIX:207 Tuttavia non fu portata a termine ma lasciata a metà a motivo della perdita di tempo dietro a cose inutili e dello sperpero di denaro per piaceri goduti solo da lui; di qui gli venne la perdita graduale di ogni ambizione per il compimento che, senza dubbio, sarebbe stato assai più grande.

Libro XIX:208 Era per altro un valentissimo oratore, espertissimo della lingua greca e latina; sapeva come rispondere a discorsi pronunciati da altri, dopo lunga preparazione, e mostrarsi presto più persuasivo di altri, anche quando si dibattevano argomenti di grande interesse. Tutto ciò proveniva da un'attitudine naturale per cose del genere, e perché a tale attitudine aggiungeva la pratica acquisita con il continuo esercizio.

Libro XIX:209 Come pronipote di Tiberio, al quale successe, si sentì nella costrizione di dedicarsi agli studi per la singolare eccellenza che, in questi, aveva lo zio; Gaio lo seguì nell'attaccamento a una così nobile ricerca cedendo alle

esortazioni di colui che era e suo parente e suo capo supremo. Così divenne il migliore tra i cittadini suoi coetanei.

Libro XIX:210 Tutti i vantaggi derivanti da questa educazione non valsero a trattenerlo dalla corruzione che lo colpì con la sua salita al potere: tanto è dura la virtù della moderazione per coloro che possono agire senza la necessità di rendere conto ad alcuno dei fatti propri.

Libro XIX:211 A motivo della sua educazione e per la fama degli studi superiori che seguiva, da principio coltivava con cura l'amicizia di persone che erano degne di riguardo sotto ogni aspetto; ma a motivo della sua crescente insolenza, alla fine, la loro lealtà lo abbandonò e quando al suo posto crebbe l'odio, essi mirarono alla congiura che gli costò la vita.

Dagli eventi nel teatro all'acclamazione di Claudio

Libro XIX:212 - III, I. - Come detto sopra, Claudio abbandonò la via presa da Gaio e siccome il palazzo era in tumulto per la morte di Cesare, non gli era rimasto alcun mezzo per assicurare la propria salvezza. Così si trovava tagliato fuori e nascosto in un passaggio molto angusto, sebbene non scorgesse alcun motivo di allarme al di fuori della sua nobile origine.

Libro XIX:213 Nella vita privata fu sempre modesto e soddisfatto di quello che aveva; intento agli studi, particolarmente alle lettere greche, si astenne completamente da ogni genere di azioni che gli potevano arrecare qualche disturbo.

Libro XIX:214 Ora il popolo era in rivolta e nel palazzo c'erano soldati arrabbiati e furiosi, le guardie del corpo dell'imperatore erano sconvolte dalla paura e dalla mancanza di disciplina come i civili. Questa milizia, che era il nerbo dell'esercito e si chiamava "guardia pretoriana", era radunata a consiglio ed esaminava quale sarebbe stata la prossima mossa. I presenti si interessavano ben poco di vendicare Gaio, pensando che giustamente era andato incontro al suo destino, stavano piuttosto esaminando che piega avrebbero preso gli avvenimenti a loro vantaggio.

Libro XIX:215 Le truppe germaniche, più che a vendicarsi degli assassini, erano impegnate a soddisfare la propria ferocia, non a promuovere il bene di tutti.

Libro XIX:216 Claudio, inquieto per tutte queste cose, e allarmato per la propria salvezza, specialmente dopo aver visto lo spettacolo delle teste di Asprena e dei suoi compagni portate qua e là, se ne stava in una nicchia, alla quale si saliva con pochi gradini, facendosi piccolo più che poteva, nel buio.

Libro XIX:217 Grato, uno della guardia del palazzo, lo vide; ma non riuscendo a rappresentarselo con sufficiente chiarezza, pur essendo certo che si trattava di un uomo, si avvicinò e quando Claudio gli domandò di ritirarsi, gli saltò addosso, lo afferrò e, riconoscendolo, prese a gridare verso coloro che lo seguivano: “Qui c'è Germanico! Tiriamolo fuori e facciamolo imperatore”.

Libro XIX:218 Visto che erano pronti a tirarlo fuori e temendo che lo potessero uccidere per l'assassinio di Gaio, domandò loro di risparmiarlo ricordando che mai li aveva offesi e che non aveva avuto alcuna parte nella progettazione degli eventi in corso.

Libro XIX:219 Grato, sorridendo, lo prese per mano e gli disse: “Non parlare così vilmente per avere salva la vita, ora innalza il tuo cuore a grandi cose, all'impero; gli dèi l'hanno tolto a Gaio e dato a te, per il tuo valore, poiché intendono promuovere il benessere dell'ecumene. Vieni e accetta il trono dei tuoi antenati, trono che spetta a te”.

Libro XIX:220 Lo sostenne perché Claudio era totalmente incapace di camminare, abbattuto com'era dalla paura non meno che dalla gioia che gli aveva dato Grato.

Libro XIX:221 - 2. Allora molte guardie del corpo si affollarono attorno a Grato; e quando videro Claudio costretto a camminare in fretta, apparentemente trascinato alla punizione, salutarono con sguardi minacciosi che un uomo come quello fosse condotto al castigo, mentre egli, per tutta la vita, aveva evitato di immischiarsi nei pubblici affari e sotto il governo di Gaio aveva corso non pochi pericoli; e alcuni insistevano affinché il suo caso fosse deferito ai consoli.

Libro XIX:222 Crescendo il numero dei soldati accorsi, la folla iniziò a fuggire, ma Claudio non aveva modo di proseguire a motivo della sua debolezza fisica; e quando era stato preso erano fuggiti anche i suoi lettighieri per salvare se stessi, disperando ormai della vita del loro padrone.

Libro XIX:223 Ma giunti all'aria aperta sul Palatino, secondo la leggenda questo è il primo sito della città di Roma che ebbe un insediamento, mentre stavano per

arrivare alla Tesoreria, trovarono un gruppo di soldati ancora più numeroso sovraeccitati alla vista di Claudio e decisi a proclamarlo imperatore a motivo della popolarità di suo fratello Germanico che aveva lasciato dietro di sé una vastissima reputazione in tutti coloro che l'avevano conosciuto.

Libro XIX:224 Rifletterono sulla rapacità di potenti membri del senato e sugli errori che il senato aveva commesso prima, quando aveva il potere.

Libro XIX:225 Presero in considerazione il fatto che quando trattava gli affari pubblici il senato era inaccessibile, considerarono pure che se il governo fosse passato nuovamente nelle mani di un solo capo, avrebbero corso un rischio in quanto una persona avrebbe preso il trono da sola, quando invece era possibile che Claudio lo ricevesse su loro proposta e con il loro supporto. Allora Claudio avrebbe dimostrato il suo gradimento con un onorario adeguato a un tale servizio.

Libro XIX:226 - 3. Esposero l'un l'altro le proprie opinioni, ognuno le esaminò, infine le riportarono a ogni gruppo. Ascoltato il rapporto, accolsero volentieri l'invito all'azione. Strinsero le file attorno a Claudio, lo circondarono e si avviarono all'accampamento, e presero la sua lettiga sulle spalle affinché non venisse interposto qualche ostacolo alla loro decisione.

Libro XIX:227 La volontà del popolo e la volontà dei senatori non concordavano. Questi ultimi desideravano riconquistare il loro antico prestigio e lo bramavano ardentemente, in quanto, dopo molti anni, ora avevano l'opportunità di sfuggire alla schiavitù piombata su di loro per l'insolenza dei tiranni;

Libro XIX:228 ma il popolo era astioso verso il senato e riconosceva negli imperatori un freno all'avarizia dei senatori e un rifugio per se stesso; il popolo gioiva per il rapimento di Claudio e sperava che, posto sul trono, avrebbe allontanato quel fuoco di guerra civile che stava per accendersi come al tempo di Pompeo.

Libro XIX:229 Venuto a conoscenza che Claudio era stato portato dai soldati all'accampamento, gli mandò i personaggi più ragguardevoli perché gli facessero impressione e ottenessero che non ricorresse alla forza per ottenere l'impero; al contrario, si sarebbe sottomesso al Senato, dicevano, di cui egli era membro e sempre lo sarebbe stato, lasciando alle leggi l'organizzazione dell'impero;

Libro XIX:230 e si sarebbe ricordato degli errori compiuti dai precedenti tiranni contro lo Stato e a quali pericoli lui stesso e tutti loro erano stati sottoposti da Gaio; e siccome egli detestava la crudeltà della tirannide praticata dall'insolenza degli altri, non avrebbe voluto compiere atti temerari e indulgere ad azioni violente contro la sua patria.

Libro XIX:231 Se egli si fosse arreso ai voleri del senato e avesse seguita costantemente l'antica buona maniera di vivere, rifiutando ogni torbido, avrebbe ottenuto onori che gli sarebbero dati dai liberi cittadini, perché, comandando come vuole la legge, si sarebbe guadagnato il plauso per la sua condotta virtuosa sia come suddito sia come capo.

Libro XIX:232 Se, tuttavia, fosse temerario e la morte di Gaio non gli avesse insegnato saggezza, essi certamente non gli avrebbero permesso di agire così, erano sostenuti dalla larga maggioranza dell'esercito, erano ben forniti di armi e avevano una moltitudine di schiavi.

Libro XIX:233 La speranza e la Fortuna, sottolineavano, sono un grande aiuto, e gli dèi assecondano solo gli sforzi di coloro che lottano per vincere senza sacrificare la virtù e il bene. Questi sono coloro che combattono per la libertà della patria.

Libro XIX:234 - 4. Tale fu il messaggio consegnato dagli ambasciatori Veranio e Brocco, ambedue tribuni della plebe, i quali si prostrarono ai suoi piedi e lo supplicarono che per nessun motivo abbandonasse la città a guerre e calamità; essi avevano visto Claudio sotto la protezione di un numeroso esercito e i consoli erano come un nulla di fronte a lui.

Libro XIX:235 Ritornarono dicendo che se egli veramente voleva il trono, lo avrebbe ricevuto dal senato, come un dono; poiché lo avrebbe esercitato sotto i migliori auspici e in maniera più fortunata, qualora lo avesse ottenuto non con la violenza, ma con la buona grazia dei donatori.

Azione di Agrippa su Claudio e per il Senato

Libro XIX:236 - IV, I. - Claudio conosceva l'ostinazione di chi aveva mandato gli ambasciatori, ma al presente era mosso dalle loro intenzioni a una grande moderazione. Tuttavia si era ripreso dalla paura e per l'azione coraggiosa dei

soldati e per il consiglio del re Agrippa di non lasciarsi cadere di mano un compito venutogli incontro spontaneamente.

Libro XIX:237 Agrippa fece per Gaio quanto si poteva aspettare da uno che da lui era stato tenuto in grande onore: lo distese su di un letto, lo coprì col materiale che aveva a portata di mano, andò dalle guardie del corpo e annunziò che Gaio era vivo ma sofferente per le gravi ferite e sarebbero giunti i medici per aiutarlo.

Libro XIX:238 Saputo dai soldati del rapimento di Claudio, Agrippa si affrettò a recarsi da lui; e trovatolo molto perplesso e sul punto di rimettersi al Senato, lo incoraggiò e lo persuase a compiere un tentativo per l'impero.

Libro XIX:239 Dopo queste parole a Claudio, Agrippa se ne tornò a casa. Convocato dal Senato, si profumò il capo con unguenti per apparire come se arrivasse da una cena interrotta improvvisamente, e, apparso davanti a loro, domandò ai senatori che cosa avesse fatto Claudio.

Libro XIX:240 Gli parlarono degli affari presenti e a loro volta gli domandarono che cosa ne pensasse di tutta la situazione. Rispose di essere pronto a morire per l'onore del Senato, ma ordinò loro di riflettere su che cosa sarebbe stato opportuno, e di mettere da parte ogni valutazione personale.

Libro XIX:241 Perché, osservò, chi intende governare lo Stato necessita di armi e di soldati per la difesa, in caso contrario, se inizia impreparato, va incontro a un errore fatale.

Libro XIX:242 I senatori risposero che quanto alle armi erano ben provvisti e che vi era il denaro necessario, che di soldati ce n'erano nelle vicinanze e, in parte, avrebbero provveduto dando la libertà agli schiavi. “Potreste avere fortuna, senatori”, rispose Agrippa, “e arrivare a quello che desiderate, ma io devo parlare con schiettezza perché le mie parole devono tornare a profitto della vostra sicurezza.

Libro XIX:243 Di certo sapete che l'esercito combatterà per Claudio e ha un lungo addestramento alle armi, mentre i nostri saranno una ciurmaglia, improvvisamente tolta dalla schiavitù e di conseguenza difficilmente controllabile.

Libro XIX:244 Combatteremo contro gente esperta, con persone che non sapranno neppure come si impugna la spada. Perciò, a mio giudizio, si ha da

mandare una deputazione da Claudio a persuaderlo a rinunciare al suo ufficio; io sono pronto a fare l'ambasciatore”.

Libro XIX:245 - 2. Piacque la sua proposta e lo mandarono insieme ad altri. Egli raccontò privatamente a Claudio la confusione del Senato e lo esortò a rispondere in modo piuttosto duro, con la dignità di uno che ha autorità.

Libro XIX:246 Claudio pertanto disse di non stupirsi che il senato non gradisse la prospettiva di sottomettersi a una autorità, poiché erano stati oppressi dalla brutalità di coloro che in precedenza tennero l'ufficio imperiale. Promise però di comportarsi con tale clemenza da fare sì che essi stessi gustassero il sapore di una condotta veramente leale, di un'era nuova; di un'era nella quale solo nominalmente il governo sarà suo, ma in realtà sarà aperto a tutti in comune; dato che egli stesso era passato per molte alterne vicende della fortuna, davanti ai loro occhi farebbero bene a fidarsi di lui.

Libro XIX:247 Conciliati da queste parole, gli ambasciatori uscirono. Claudio intanto convocò l'esercito e si rivolse ai soldati obbligandoli, sotto giuramento, a restargli fedele; premiò la guardia pretoriana con cinquemila dracme ognuno, gli ufficiali con una somma proporzionata e promise agli eserciti somme uguali, ovunque si trovassero.

Libro XIX:248 - 3. I consoli, intanto, convocarono il senato nel tempio di Giove Vincitore mentre era ancora notte. Alcuni senatori, rimasti dubbiosi, quando seppero della convocazione, si nascosero in città; altri si ritirarono nelle loro ville in attesa di come le cose sarebbero andate a finire; questi ultimi disperavano della libertà e pensavano che fosse meglio vivere fuori dei pericoli, nell'ozio e senza fatica, piuttosto che mantenere la dignità dei loro padri, e avere la sicurezza di sopravvivere.

Libro XIX:249 Nondimeno, non più di un centinaio, si radunarono; e mentre si stavano consultando sugli affari presenti, si alzò improvviso il grido dei soldati, che erano per lui, che imponeva al senato di scegliere un imperatore per non condurre l'impero alla rovina consegnandolo all'egemonia di molti.

Libro XIX:250 Il Senato rispose di essere d'accordo nell'affidare il governo non in mano di tutti, ma di un uomo singolo, però doveva vedere chi mettere in quella carica, non uno qualsiasi, ma uno che fosse degno di un compito così eminente. Così la posizione dei senatori era molto più penosa, perché non avevano conservato la libertà per loro tanto eloquente e perché avevano timore di Claudio.

Libro XIX:251 Tuttavia vi erano alcuni che aspiravano a quel trono, sia per nobiltà di natali, sia per parentela contratta da unioni matrimoniali; così Marco Vinicio lo desiderava, sia per la nobiltà dei natali, sia per avere sposato Giulia, sorella di Gaio; costui era impaziente di competere per la più alta carica, ma era trattenuto dai consoli che adducevano contro di lui un pretesto dopo l'altro.

Libro XIX:252 Lo stesso desiderio l'aveva Valerio Asiatico, ma era trattenuto da Viniciano che era stato uno degli assassini di Gaio; e ne sarebbe sorto un massacro non inferiore a nessun altro, se ai pretendenti fosse stato concesso di confrontarsi con Claudio.

Libro XIX:253 Al di sopra di tutti vi era il considerevole numero dei gladiatori, e i soldati della guardia notturna della città e i rematori della flotta che si riversavano nell'accampamento. E così dei candidati alla carica, alcuni erano esclusi per risparmiare la città, altri per reciproco timore.

Libro XIX:254 - 4. Sul primo far del giorno, Cherea e i suoi compagni uscirono per tentare di parlamentare con i soldati. La maggioranza dei soldati, non appena li videro alzare le mani per richiamare l'attenzione pronti a rivolgersi a loro, protestarono rumorosamente non permettendo loro di parlare, poiché erano tutti d'accordo di venire governata da un solo capo; di conseguenza chiesero il loro capo per il futuro; e mostrarono che non avrebbero tollerato indugi.

Libro XIX:255 Il Senato era incapace sia di governare sia di decidere in che modo dovevano essere governati. Da una parte i soldati rifiutavano il Senato, dall'altra parte gli assassini di Gaio non permettevano che si cedesse ai soldati.

Libro XIX:256 In questa situazione Cherea, non potendo frenare il suo sdegno per la richiesta dei soldati per un imperatore, promise che avrebbe dato loro un capo se qualcuno gli avesse portato la parola d'ordine da Eutico.

Libro XIX:257 Questo Eutico era l'auriga del cosiddetto "prasino", grande favorito di Gaio; e i soldati erano stanchi perché per le scuderie dei cavalli erano stati assegnati loro delle stalle indegne.

Libro XIX:258 Questo, e molte altre cose del genere, Cherea gettava loro in faccia e ordinava di portare la testa di Claudio: poiché era mostruoso, diceva, che dopo essere stati comandati da un pazzo, passassero l'impero a uno stupido.

Libro XIX:259 I soldati non si spaventarono a queste parole, ma, tratte le spade e innalzate le insegne, andarono da Claudio per fare causa comune con quelli che gli avevano giurato fedeltà. Il senato rimase privo di sostenitori e i consoli non avevano maggiore autorità dei privati cittadini.

Libro XIX:260 Dappertutto vi fu costernazione e tristezza, perché il Senato non sapeva che parte prendere, tanto più che Claudio era irritato contro di esso: gli uni proferivano villanie contro gli altri, ed erano spiacenti per quanto avevano fatto.

Libro XIX:261 Allora Sabino, uno degli assassini di Gaio andò in mezzo a loro minacciando di uccidersi piuttosto che innalzare Claudio a capo e vedere il paese in preda a un governo di schiavi; rimproverò Cherea di viltà se dopo avere dimostrato disprezzo per Gaio, era il primo a considerare la vita come un bene quando, anche per questa via, non era possibile restaurare la libertà per la patria.

Libro XIX:262 Cherea rispondeva di non avere alcuna esitazione a morire, ma intendeva controllare le intenzioni di Claudio.

Libro XIX:263 - 5. Tale era la situazione nel Senato. Intanto da tutte le parti si correva all'accampamento per rendergli onore. Uno dei due consoli, Quinto Pomponio, era accusato specialmente dalla milizia di avere convocato il Senato per la causa della libertà; tratte le spade, si affrettarono contro di lui e lo avrebbero ucciso se non fosse intervenuto Claudio;

Libro XIX:264 il quale, liberatolo dal pericolo, lo fece sedere al suo fianco. Ma non accolse con uguale onore i senatori che accompagnavano Quinto; alcuni di essi, infatti, ebbero persino spintoni dai soldati che respinsero i loro tentativi di ottenere un'udienza con lui. Aponio si ritirò ferito, e tutti corsero dei pericoli.

Libro XIX:265 Il re Agrippa allora si avvicinò a Claudio e lo pregò di trattare meno duramente i senatori, poiché se fosse avvenuto qualche infortunio al Senato, non avrebbe avuto sudditi ai quali comandare.

Libro XIX:266 Claudio ne fu persuaso e convocò il Senato sul Palatino, ove si recò portato attraverso la città, scortato dai soldati, che trattavano la folla molto duramente.

Libro XIX:267 Quanto agli assassini di Gaio, Cherea e Sabino, ora andavano avanti più apertamente, ma le istruzioni di Pollione, che Claudio poco prima aveva scelto come prefetto pretoriano, impedirono di avanzare.

Libro XIX:268 Quando Claudio arrivò sul Palatino, invitò i suoi compagni a dare il voto sul caso di Cherea: il verdetto fu che l'impresa era stata splendida, ma l'autore fu accusato di slealtà e giudicarono corretta una punizione come deterrente per il futuro.

Libro XIX:269 Cherea, dunque, fu giustiziato e con lui Lupo e parecchi altri Romani. Si dice che Cherea abbia accolto il suo destino con molta dignità, come era evidente non solo dal suo imperturbabile comportamento, ma anche per i rimproveri che fece a Lupo che piangeva.

Libro XIX:270 Quando Lupo si tolse il vestito, prese a lamentarsi per il freddo; Cherea osservò che “il freddo non può far male al lupo”. Li seguiva una moltitudine di persone curiose di vedere lo spettacolo. Allorché Cherea giunse al luogo dell'esecuzione, domandò al soldato se aveva pratica dell'esecuzione o se quella era la prima volta che afferrava una spada, e ordinò che gli si portasse la spada con la quale egli aveva fatto fuori Gaio. Ebbe la fortuna di essere ucciso al primo colpo;

Libro XIX:271 mentre Lupo, per mancanza di coraggio, non ebbe molta fortuna nella sua fine: furono necessari parecchi colpi per troncarli il collo.

Libro XIX:272 - 6. Pochi giorni dopo, quando si offrivano i sacrifici per i morti, il popolo romano portò offerte ai suoi parenti defunti e onorarono anche Cherea con porzioni gettate tra le fiamme, pregandolo che fosse con loro benevolo e non vendicativo per la ingratitudine verso di lui. Tale fu la fine della vita di Cherea.

Libro XIX:273 Sabino, non solo fu prosciolto da Claudio ma gli fu concesso pure di mantenere il posto di prima; tuttavia gli parve cosa indegna non tenere fede ai suoi compagni cospiratori, e si uccise lasciandosi cadere sulla spada fino a tanto che l'elsa raggiunse la ferita.

Claudio e Agrippa

Libro XIX:274 - V, I. - Claudio eliminò sollecitamente l'esercito da tutti i militari che non gli davano fiducia; poi promulgò un editto col quale confermava Agrippa nel comando che gli era stato dato da Gaio, e pronunciò un panegirico

sul re. Ai domini di Agrippa aggiunse tutte le altre terre che erano state governate dal re Erode, suo nonno, cioè la Giudea e la Samaria.

Libro XIX:275 Gli restituì queste terre come un debito verso la famiglia di Erode; ma aggiunse ancora Abila, che era stata governata da Lisania e tutta la regione montagnosa del Libano, come regalo fuori dal suo territorio, in fine strinse con Agrippa un trattato in mezzo al Foro nella città di Roma.

Libro XIX:276 Privò Antioco del regno che teneva e gli diede una parte della Cilicia e Commagene; liberò inoltre Alessandro, l'alabarca, suo vecchio amico, che era stato tutore di sua madre Antonia, e Gaio, in un momento d'ira, aveva imprigionato: il figlio di Alessandro sposò Berenice, figlia di Agrippa;

Libro XIX:277 e costei, dopo la morte di Marco, figlio di Alessandro, che era stato il suo primo marito, Agrippa diede a suo fratello Erode, dopo aver chiesto a Claudio di dargli il regno di Calcide.

Intervento di Claudio nella lite tra Giudei e Greci

Libro XIX:278 - 2. Intanto in questo tempo, nella città di Alessandria, scoppiò una grande lite tra Giudei e Greci; poiché alla morte di Gaio i Giudei - che sotto il suo governo erano stati umiliati e penosamente maltrattati dagli Alessandrini - subito si ripresero e si armarono.

Libro XIX:279 Claudio ordinò al prefetto d'Egitto di far cessare la faziosa sedizione; a ciò aggiunse un decreto che, su istanza dei re Agrippa ed Erode, mandò ad Alessandria e alla Siria, con il seguente risultato:

Libro XIX:280 “Tiberio Claudio Cesare Augusto Germanico col potere tribunizio, dice:

Libro XIX:281 Sapendo che da gran tempo i Giudei di Alessandria, detti Alessandrini, fin dai primissimi tempi coabitarono con gli Alessandrini e ricevettero dai re uguali diritti civili come attestano i documenti e gli editti in loro possesso;

Libro XIX:282 e dopo che Alessandria fu sottomessa da Augusto al nostro impero, i loro diritti furono mantenuti dai prefetti inviati di tempo in tempo, tali diritti non furono mai contestati dai loro successori.

Libro XIX:283 Perciò quando Aquila era ad Alessandria e morto l'etnarca dei Giudei, Augusto non vietò che continuasse la creazione di nuovi etnarchi, volendo che le varie nazioni fossero sì soggette, ma con le loro usanze, che non fossero obbligate a violare la religione dei loro padri;

Libro XIX:284 e saputo che gli Alessandrini si erano levati contro i Giudei, abitanti tra loro, nel tempo di Gaio Cesare che per la sua grande stoltezza e pazzia volle umiliare i Giudei perché rifiutavano di trasgredire la religione dei loro padri volgendosi a lui come a un dio;

Libro XIX:285 io voglio che nessuno dei diritti dei Giudei vada perso per la pazzia di Gaio, non solo, ma che siano preservati anche gli antichi privilegi, purché non si discostino dalle loro usanze; e ad ambedue le parti comando che pongano la più grande preoccupazione affinché, dopo l'affissione del mio editto, non sorga una qualsiasi agitazione”.

Libro XIX:286 - 3. Tale era il tenore dell'editto inviato ad Alessandria in favore dei Giudei; quello a tutto l'ecumene era così:

Libro XIX:287 “Claudio Cesare Augusto Germanico Pontefice Massimo col potere tribunizio, eletto console per la seconda volta, dice:

Libro XIX:288 i re Agrippa ed Erode, miei carissimi amici, avendomi chiesto che gli stessi privilegi di cui gode Alessandria siano concessi e mantenuti per tutti i Giudei sotto l'impero romano, io molto volentieri acconsento, non semplicemente per fare piacere ai richiedenti,

Libro XIX:289 ma anche perché, a mio modo di vedere, i Giudei meritano che la loro domanda sia accolta a motivo della loro lealtà e amicizia verso i Romani. In particolare, ritengo giusto che nessuna città, anche greca, sia privata di tali privilegi, tenendo conto che di fatto furono loro garantiti al tempo del divino Augusto.

Libro XIX:290 Perciò è bene che i Giudei, in tutto il mondo a noi sottoposto, custodiscano gli usi dei loro padri, senza alcuna opposizione. Sappiano però avvalersi di questa mia benevola concessione con spirito ragionevole e non deridano le credenze sugli dèi seguite da altri popoli, ma osservino le proprie leggi.

Libro XIX:291 Voglio che questo mio decreto sia trascritto dai governatori delle città, delle colonie, dei municipi in Italia e fuori d'Italia, dai re e dalle autorità per opera dei loro ambasciatori e che in non meno di trenta giorni sia posto (in un luogo) ove si possa leggere facilmente da chiunque”.

Gloriosa fine delle traversie di Agrippa

Libro XIX:292 - VI, I. - Con questi editti mandati ad Alessandria e a tutta l'ecumene, Claudio Cesare mostrò quale fosse il suo giudizio sui Giudei. Licenziò poi Agrippa e con onori più splendidi di prima, lo inviò a riprendere il regno, dandogli istruzioni scritte per i governatori delle province e per i procuratori affinché lo trattassero come un favorito speciale.

Libro XIX:293 Naturalmente, trattandosi di uomo salito a una notevole fortuna, il suo ritorno fu molto sollecito. Entrato a Gerusalemme, offrì sacrifici di ringraziamento senza trascurare cosa alcuna prescritta dalla nostra legge.

Libro XIX:294 Fece in modo che un considerevole numero di Nazirei fosse rasato; e fece appendere nel sacro recinto, sopra la camera del tesoro, la catena d'oro datagli da Gaio, di uguale peso di quella di ferro con la quale gli erano state legate le mani, quale ricordo della sua amara fortuna e testimonianza del capovolgimento in bene, di modo che potesse essere prova di tutt'e due le cose: che la grandezza qualche volta si può spezzare e che Dio solleva le fortune cadute.

Libro XIX:295 Infatti la dedicazione della catena era un simbolo che indicava a tutti come il re Agrippa per motivi di poca importanza, fosse stato messo in prigione e spogliato del suo grado e come non molto dopo fosse tratto dalle catene e innalzato a governare come re, con una gloria maggiore di prima.

Libro XIX:296 Queste cose ci portano a riflettere come sia proprio dell'umana natura che ogni grandezza sia facilmente sdrucchiolevole e che l'umile torni nuovamente a risplendere.

Prime azioni di Agrippa

Libro XIX:297 - 2. Compiuti pienamente i suoi doveri verso Dio, Agrippa rimosse Teofilo, figlio di Anano, da sommo pontefice, e nel suo alto ufficio mise Simone figlio di Boeto, soprannominato Cantera. Simone aveva due fratelli e il padre Boeto; la figlia di Simone era sposata al re Erode, come ho detto sopra.

Libro XIX:298 Simone, come i suoi fratelli e suo padre, ottennero il sommo pontificato, come era avvenuto ai tre figli di Simone, figlio di Onia, sotto il governo dei Macedoni, come abbiamo riferito in precedenza.

Libro XIX:299 - 3. Dopo essersi preso cura del sommo pontefice, il re premiò gli abitanti di Gerusalemme per la loro benevolenza verso di lui, condonando loro il tributo su ogni casa, giudicando corretto ripagare con amore paterno, l'affetto dei suoi sudditi. Creò poi Sila comandante di tutto l'esercito; gli era stato compagno fedelissimo in molti pericoli.

Libro XIX:300 Dopo breve tempo, certi giovani di Dora, che anteponevano la tracotanza alla santità, e avevano un'indole naturalmente temeraria, portarono un'immagine di Cesare nella sinagoga dei Giudei, e quivi l'innalzarono.

Libro XIX:301 Il fatto esasperò fortemente Agrippa, perché equivaleva alla distruzione delle leggi dei suoi padri. Senza indugio si recò a visitare Publio Petronio, governatore della Siria e denunciò il popolo di Dora;

Libro XIX:302 e anch'egli non ne fu meno sdegnato di questa azione, perché giudicava un sacrilegio la violazione della legge; e adirato scrisse come segue ai capi di Dora.

Libro XIX:303 “Publio Petronio Augusto Germanico, legato di Tiberio Claudio Cesare Augusto Germanico, ai primi cittadini di Dora, dice:

Libro XIX:304 Poiché alcuni di voi con audacia temeraria, nonostante l'ordinanza di un editto di Claudio Cesare Augusto Germanico che concedeva ai Giudei il permesso di osservare gli usi dei loro padri, non hanno obbedito,

Libro XIX:305 ma, al contrario, hanno impedito ai Giudei di avere una sinagoga trasportando in essa un'immagine di Cesare, non solo hanno mancato contro la legge dei Giudei, ma anche contro l'imperatore, la cui immagine era meglio fosse portata nel suo tempio, piuttosto che in un altro specie poi in una sinagoga, perché la legge naturale vuole che ognuno sia signore nel suo luogo, conforme al decreto di Cesare.

Libro XIX:306 Giacché è ridicolo ch'io mi riferisca a un mio decreto, dopo avere fatto menzione dell'editto dell'imperatore che permette ai Giudei di seguire i loro propri costumi e ciò nonostante, si noti, ordini che vivano come i cittadini greci, loro compagni.

Libro XIX:307 Quanto a coloro che, sfidando il decreto di Augusto, hanno agito così presto - anche persone considerate tra i primi cittadini protestano indignate asserendo che non fu fatto perché qualcuno deliberatamente e personalmente l'abbia proposto, ma sotto l'ondata di un tumulto - io ho dato ordini che, costoro, siano condotti davanti a me per mano del centurione Proclo Vitellio affinché rendano ragione delle loro azioni.

Libro XIX:308 Ai più eccellenti dei magistrati io do questo avvertimento: se non vogliono che si creda che l'errore sia stato commesso con il loro assenso, devono indicare le persone responsabili al centurione, non trascurando alcuna occasione che conduca a risse e tumulti; a mio modo di vedere è proprio a questo che essi sperano di giungere con simili azioni.

Libro XIX:309 Poiché ambedue, il re Agrippa, mio onoratissimo amico, e io di nulla siamo più solleciti che impedire che i Giudei non colgano l'occasione e col pretesto di autodifesa, si radunino in un luogo e procedano ad azioni disperate.

Libro XIX:310 Ma affinché siate meglio informati su che cosa pensa l'Augusto a proposito di tutte queste cose, aggiungo i suoi editti pubblicati ad Alessandria. Sebbene mi sembri che siano universalmente noti, il re Agrippa, mio onoratissimo amico, li lesse davanti al mio tribunale quando perorava la causa dei Giudei che non devono essere privati dei privilegi concessi loro da Augusto.

Libro XIX:311 Per il futuro, vi ordino di non cercare pretesti per sedizioni e turbolenze, ma che ognuno pratichi separatamente la propria religione”.

Libro XIX:312 - 4. Queste furono le precauzioni prese da Petronio per rettificare la frattura della legge che era avvenuta, e per prevenire ogni offesa simile contro di loro (i Giudei).

Libro XIX:313 Il re Agrippa privò poi Simone Cantera del sommo pontificato e propose di restituirlo a Gionata, figlio di Anano, riconoscendo che era più degno di tale onore; ma a Gionata la riassunzione di questo onore non parve opportuna e declinò con le seguenti parole:

Libro XIX:314 “Sono lieto, o re, di essere onorato da te, e cordialmente apprezzo l'alto premio che mi offri, sebbene Dio mi abbia giudicato degno in alcun modo del sommo pontificato. Sono lieto di averne indossato gli abiti una volta, ma allora avevo una disposizione più santa per prenderlo di quanto abbia al presente per riprenderlo.

Libro XIX:315 Ora se tu desideri che una persona più degna di me riceva questo onore e lo vuoi sapere da me, io ho un fratello puro da qualsiasi peccato contro Dio e contro di te, o re. Raccomando questo come adatto a tale onore”.

Libro XIX:316 Al re piacquero queste parole; rispettò il consiglio di Gionata, e diede il sommo pontificato a suo fratello Mattia. A Petronio, in seguito, successe Marso, come governatore della Siria.

Agrippa e Sila

Libro XIX:317 - VII, I. - Sila, il generale del re, gli era rimasto sempre fedele in ogni vicissitudine della fortuna, non aveva mai rifiutato di correre con lui ogni pericolo, e più volte si era sottoposto ai compiti più azzardati. Aveva piena fiducia in se stesso, perché riteneva che non ci può essere una solida amicizia senza uguaglianza.

Libro XIX:318 Quindi non riferiva mai nulla al re, ma parlava con franchezza e indipendenza in ogni conversazione, e non gli riferiva nulla. Nelle riunioni conviviali, si dimostrava pesante, decantando disordinatamente le proprie lodi e ricordando le passate sfortune del re, che gli davano l'opportunità di fare mostra della sua devozione verso di lui; e incessantemente si dilungava a riferire quante volte aveva sostenuto il re.

Libro XIX:319 Queste stucchevoli ripetizioni sembravano un rimprovero, e il re vedeva malvolentieri la illimitata libertà di quest'uomo. Poiché non è piacevole né gradita la memoria di episodi ingloriosi ed è sciocco colui che ripete incessantemente i servizi resi.

Libro XIX:320 Alla fine, Sila scatenò una decisa collera del re, il quale, assecondando più la collera che il tornaconto, non solo rimosse Sila dal comando, ma lo spedì nella sua regione e lo mise in cattività.

Libro XIX:321 Ma quando la collera sbollì, ripensò spassionatamente a tutti i travagli sostenuti da quell'uomo per amore suo. E nel giorno in cui celebrava il suo compleanno e i suoi sudditi partecipavano ad allegri banchetti, mandò a chiamare Sila con l'ordine che venisse a partecipare alla sua mensa.

Libro XIX:322 Sila era un uomo di indole troppo franca e credette di avere un motivo ragionevole per essere risentito col re e non lo nascose a quelli venuti a prenderlo, dicendo:

Libro XIX:323 “Che onore intende farmi il re con questo invito, che presto mi sarà micidiale? Non mi ha neppure concesso la ricompensa per la fedeltà che gli ho mostrato, ma in maniera capricciosa me ne ha spogliato.

Libro XIX:324 Crede che io abbia perso la mia abitudine di dire quello che penso? No, io la mantengo e dirò a gran voce ciò che ho nel cuore, dirò da quanti pericoli l'ho sottratto, quanti stenti ho sofferto per salvarlo con onore, e come ricompensa ebbi catene e carcere tenebroso.

Libro XIX:325 Queste cose non le dimenticherò mai. Forse la mia anima, quando si separerà dal mio corpo, porterà con sé il ricordo delle mie prodezze”. Pronunciate queste parole ad alta voce, ordinò ai messaggeri di ripeterle al re. Il re tuttavia, constatato che la sua malattia non aveva rimedio, decise nuovamente di lasciarlo in prigione.

Opere pubbliche di Agrippa

Libro XIX:326 - 2. Agrippa fortificò, a pubbliche spese, le mura di Gerusalemme, nel lato della Città Nuova, aumentandone sia la larghezza che l'altezza: sarebbe riuscita un'opera inespugnabile per ogni umana potenza, se Marso, governatore della Siria, per lettera non avesse informato Claudio Cesare di quello che si stava facendo.

Libro XIX:327 E Claudio, sospettando che si stesse preparando qualcosa di rivoluzionario, avvertì seriamente, con una lettera, di desistere dall'innalzare mura: e Agrippa giudicò che era meglio non disobbedire.

Carattere generoso di Agrippa

Libro XIX:328 - 3. Ora il re Agrippa aveva sortito dalla natura un'indole generosa nei regali ed era per lui un punto d'onore accattivarsi gli animi dei gentili; e con la spesa di larghissime somme si guadagnò una grande fama. Gli piaceva elargire favori, godeva della popolarità; il suo carattere non era simile a quello di Erode, il re che lo precedette.

Libro XIX:329 Costui aveva un carattere cattivo, inesorabile nella vendetta, spietato nell'agire contro le persone che odiava; in generale, come lui stesso confessava, era più favorevole ai Greci che ai Giudei. Per esempio, abbelliva le città dei forestieri dando loro denaro, costruendo bagni e teatri, in alcune erigendo templi, in altre portici; mentre non c'era una sola città dei Giudei che abbia considerata degna anche del più piccolo restauro o di alcun dono considerevole.

Libro XIX:330 Agrippa, al contrario, aveva una disposizione indulgente ed era benefico ugualmente verso tutti: era benevolo verso quelli di altre nazioni e mostrava loro la sua generosità; ma verso i suoi compatrioti era più generoso e indulgente.

Libro XIX:331 Risiedeva volentieri in Gerusalemme; vi abitò in modo costante; scrupolosamente osservava le tradizioni del suo popolo; non trascurava alcun rito di purificazione, e per lui non passava giorno senza il sacrificio prescritto.

Esempio di perdono

Libro XIX:332 - 4. E qui (a Gerusalemme) ci fu un uomo di carattere eccezionale. Nativo di Gerusalemme, di nome Simone, una fama di scrupolosa religiosità; un giorno che il re era assente in Cesarea, convocò il popolo a una pubblica assemblea ed ebbe l'audacia di denunciarlo come non santo e affermava che, correttamente, era da escludere dal tempio, poiché l'ingresso era permesso soltanto a coloro che erano ritualmente puri.

Libro XIX:333 L'ufficiale comandante della città riferì, con una lettera, che Simone aveva fatto pubblicamente tali affermazioni. Perciò il re lo mandò a chiamare e, mentre sedeva al teatro, ordinò a Simone di sedere al suo fianco; poi calmo e gentile, gli domandò: “Dimmi che cosa c'è di contrario alla legge di quanto si sta facendo qui”.

Libro XIX:334 Egli, non avendo nulla da dire, domandò perdono. Perciò il re gli accordò subito la sua grazia, più presto di quanto si aspettava: infatti, considerava la clemenza un tratto regale più della collera ed era convinto che ai grandi è più confacente l'umanità che lo sdegno; e prima di licenziare Simone, gli fece un regalo.

Liberalità di Agrippa

Libro XIX:335 - 5. Eresse molti edifici in varie altre località, ma singolari furono i favori concessi al popolo di Beirut. Eresse loro un teatro che in ricchezza e bellezza sorpassava molti altri; con notevole spesa, edificò anche un anfiteatro con accanto bagni e portici: e in nessuna di queste opere permise mai che si lesinasse sulla bellezza o sulla grandiosità, benché le spese fossero molto alte.

Libro XIX:336 Fu liberale e magnifico a dismisura nella preparazione e inaugurazione: nel teatro presentò spettacoli, introdusse musiche di ogni genere e tutto quanto era opportuno alla varietà del trattenimento; e nell'anfiteatro fece mostra della sua grandezza d'animo esibendo spettacoli di molti dei gladiatori:

Libro XIX:337 in quest'ultima occasione, volendo gratificare gli spettatori schierando un grande numero di concorrenti l'uno contro l'altro, ne mise in campo settecento contro altri settecento. Tutti costoro erano malfattori messi da parte per questa impresa, così, mentre essi venivano puniti, queste feste di guerra erano fonte di divertimento in tempo di pace. In tale maniera egli portò tutti questi uomini alla quasi completa annichilazione.

Ammirazione da parte degli altri re; rottura con il governatore

Libro XIX:338 - VIII, I. - Terminate le cerimonie anzidette a Beirut, si trasferì a Tiberiade, città della Galilea. Ora, egli era evidentemente ammirato dagli altri re. Venne a visitarlo Antioco, re di Commagene, Sampsigeramo, re di Emesa, e Coti, re dell'Armenia Minore, Polemone, signore del Ponto, Erode, fratello di Agrippa, signore di Calcide.

Libro XIX:339 A tutti fece accoglienze cortesi e fastose, dando prova di animo generoso che giustificava l'onore dimostratogli dalle visite reali.

Libro XIX:340 Ma quando ancora si intratteneva con loro, arrivò Marso, governatore della Siria. Perciò il re uscì fuori dalla città per lo spazio di sette stadi per incontrare i Romani.

Libro XIX:341 Di qui però ebbe principio la rottura con Marso: perché Agrippa aveva portato con sé nel cocchio gli altri re, che sedevano al suo fianco. Marso si insospettì di quella concordia e intima amicizia tra loro; in quanto l'accordo di uomini potenti poteva non tornare gradito ai Romani. Mandò subito via gli associati con l'ordine che ogni re se ne andasse senza indugio nella sua regione.

Libro XIX:342 Il fatto dispiacque molto ad Agrippa e di qui cominciarono i suoi dissapori con Marso. Tolsse a Mattia il sommo sacerdozio e in suo luogo pose Elioneo, figlio di Cantera.

Agrippa agli spettacoli di Cesarea. Sua morte

Libro XIX:343 - 2. Alla fine del terzo anno di regno su tutta la Giudea, Agrippa si recò nella città di Cesarea, che precedentemente si chiamava Torre di Stratone; e qui celebrò spettacoli in onore di Cesare, sapendo che erano stati istituiti come una festa per la salute di Cesare; in questa occasione aveva luogo un ampio raduno di persone che svolgevano uffici importanti o erano state promosse di grado nel regno.

Libro XIX:344 Nel secondo giorno degli spettacoli, egli andò nel teatro indossando un manto meraviglioso intessuto interamente d'argento. L'argento, illuminato dai primi raggi del sole nascente, sprigionava scintille meravigliose il cui lampeggiamento incuteva timore e paura in coloro che lo fissavano.

Libro XIX:345 Gli adulatori, da varie parti, alzarono subito voci, piuttosto di malaugurio, indirizzandosi a lui come a un dio: “Sii a noi propizio!” e, aggiungevano “finora ti abbiamo temuto come un uomo, ma d'ora in avanti concordiamo nel tenerti al di sopra di un (semplice) mortale”.

Libro XIX:346 Il re non li rimproverò e non respinse, come empia, la loro adulazione; ma di lì a poco guardò in alto e vide un gufo posarsi su una fune al di sopra della sua testa. Subito lo riconobbe come nunzio di tristi presagi, come un'altra volta lo fu di liete notizie, e sentì una fitta al cuore. Sopraggiunse anche un dolore allo stomaco che subito si diffuse dappertutto, acutissimo fin dall'inizio. Sussultando, prese a dire ai suoi amici:

Libro XIX:347 << Io, “il vostro dio”, ora sono costretto ad abbandonare la vita, poiché il fato respinge in modo immediato le parole bugiarde dette, or ora, da voi. Da voi sono detto immortale, ed eccomi ora condannato a morire. Io, però, debbo accettare la mia sorte come Dio vuole. In realtà non ho vissuto un'esistenza ordinaria, ma un'esistenza in grande stile, salutata come una vera benedizione”.

Libro XIX:348 Mentre pronunciava queste parole era sopraffatto da un dolore sempre più profondo. Si affrettarono quindi a trasportarlo al palazzo; e presso tutti corse voce che era sul punto di morire.

Libro XIX:349 Immediatamente il popolo, con donne e bambini, secondo la loro usanza ancestrale, sedettero vestiti di sacco supplicando Dio per il re; e ovunque risuonavano pianti e lamenti. Il re, che giaceva nella sua vasta camera da letto, guardava giù il popolo prostrato e non poté trattenere le lacrime.

Libro XIX:350 Straziato dal dolore al ventre, dopo cinque giorni morì. Aveva cinquantaquattro anni d'età e sette di regno.

Libro XIX:351 Regnò quattro anni sotto Gaio Cesare: per un triennio resse la tetrarchia di Filippo con l'aggiunta di quella di Erode nel quarto anno; regnò poi ancora tre anni sotto l'imperatore Claudio Cesare, durante i quali, oltre alla regione suddetta, ricevette pure la Giudea, la Samaria e Cesarea.

Libro XIX:352 Da tutti questi territori traeva rendite amplissime, formanti la somma di dodici milioni di dracme; molto tuttavia era quanto si era fatto imprestare a motivo della sua generosità, le sue stravaganti spese sorpassavano le entrate, e la sua ambizione non conosceva limiti.

Libro XIX:353 - 3. Mentre la folla ignorava ancora che egli aveva esalato l'ultimo respiro, Erode, signore della Calcide, ed Elcia prefetto della cavalleria e amico del re, cospirarono assieme ed entrambi, d'accordo, mandarono Aristone, il più valente dei suoi attendenti, a uccidere Sila, loro nemico, con la pretesa di avere ricevuto ordini dal re.

Libro XIX:354 - IX, I. - Così fu l'ultima scena della vita del re Agrippa. Lasciò un figlio, Agrippa che era nel suo diciassettesimo anno e tre figlie: una di queste, Berenice, di sedici anni, era sposata a Erode, fratello di suo padre, e due, Mariamme e Drusilla, rispettivamente di dieci e sei anni, erano libere;

Libro XIX:355 dal padre erano state promesse in matrimonio: Mariamme a Giulio Archelao, figlio di Elcia e Drusilla a Epifane, figlio di Antioco, re di Commagene.

Libro XIX:356 Ma quando si sparse la voce della morte di Agrippa, il popolo di Cesarea e di Sebaste, dimentico dei benefici ricevuti, si comportò in modo ostile.

Libro XIX:357 Poiché innalzò contro di lui insulti indegni di essere riferiti; e quanti allora prestavano il servizio militare, era un numero considerevole, andarono a casa loro, presero le immagini delle figlie del re, e di comune accordo le portarono in un lupanare, dove le posero sui tetti, fecero ogni sorta possibile di affronti attuando cose che sarebbe indecente riferire.

Libro XIX:358 Poi, sedutisi in luoghi pubblici, innalzarono banchetti per tutto il popolo, portavano ghirlande e si ungevano di profumi, versavano libagioni a Caronte e brindavano l'un l'altro festeggiando la morte del re.

Libro XIX:359 Non solo non rammentavano più la grandissima generosità di Agrippa, ma anche quella di suo nonno Erode, che aveva edificato la loro città, eretto il porto e i templi con molte spese.

Cuspio Fado procuratore della Giudea

Libro XIX:360 - 2. In questo tempo, Agrippa, figlio del deceduto, si trovava a Roma ove veniva allevato alla corte di Claudio Cesare.

Libro XIX:361 Venuto a conoscenza della morte di Agrippa e degli insulti lanciati contro di lui dal popolo di Sebaste e di Cesarea, Cesare ne fu addolorato per lui e adirato per l'ingratitude dei suoi sudditi.

Libro XIX:362 Decise subito di inviare il giovane Agrippa a prendere possesso del regno, volendo allo stesso tempo mantenere il trattato stretto con lui. Ma ne fu dissuaso da liberti e amici che avevano grande ascendente su di lui e dicevano che era rischioso lasciare un regno così importante a una persona molto giovane che non aveva ancora passato la fanciullezza, e non avrebbe potuto sostenere le necessità del governo; anche per un uomo fatto, dicevano, un regno è una grave responsabilità. E Cesare decise che i loro argomenti erano plausibili.

Libro XIX:363 Perciò mandò Cuspio Fado come procuratore della Giudea e di tutto il regno, onorando in tal modo il morto, non aprendo a Marso, che sapeva in dissapore con Agrippa, la porta della capitale del suo regno.

Libro XIX:364 Prima di ogni altra cosa, decise di intimare a Fado di biasimare il popolo di Cesarea e di Sebaste per gli insulti fatti al deceduto e per gli indecenti comportamenti tenuti verso le figlie viventi

Libro XIX:365 e trasferire nel Ponto la schiera di cavalleria composta da uomini di Cesarea e di Sebaste e le cinque coorti, affinché prestassero servizio là, e arruolare un proporzionato numero di soldati dalle legioni romane in Siria, per colmare il loro posto.

Libro XIX:366 Tuttavia le truppe non furono trasferite, come era stato ordinato, perché esse inviarono una deputazione a rappacificare Claudio, e ottennero che fossero lasciate in Giudea. Nel periodo seguente questi uomini furono fonte dei più gravi disastri per i Giudei; perché, sotto Floro, gettarono i semi che fomentarono la guerra. E questo è il motivo per cui Vespasiano, non appena salito al trono, come riferiremo, le trasferì dalla provincia.

LIBRO XX

Longino governatore della Siria, Fado procuratore della Giudea

Libro XX:1 - I, I. - Dopo la morte di Agrippa, della quale ho parlato nel libro precedente, Claudio Cesare mandò Cassio Longino come successore di Marso; fece questo per deferente memoria del re che durante la vita lo aveva più volte pregato di non acconsentire più a che Marso seguitasse a governare la Siria.

Libro XX:2 Arrivato in Giudea come procuratore, Fado trovò che i Giudei abitanti nella Perea erano in rivolta con il popolo di Filadelfia per i confini di un villaggio chiamato Zia infestato da gente bellicosissima. Perciò quelli della Perea, che avevano preso le armi senza il parere dei loro capi, inflissero molte perdite a quelli di Filadelfia.

Libro XX:3 Fado, informato di questo, ne fu molto dispiaciuto verso quelli della Perea, perché quand'anche si credessero oppressi da quelli di Filadelfia, non avevano rimessa la decisione al suo giudizio, ma avevano subito fatto ricorso alle armi.

Libro XX:4 Perciò prese tre dei loro capi, che erano responsabili della rivolta e diede ordine che fossero imprigionati; poi mise a morte uno di loro, di nome Anniba; e impose l'esilio agli altri due, Annaramo ed Eleazaro.

Libro XX:5 Poco tempo dopo gli fu portato davanti in catene e poi messo a morte l'arcibrigante Tolomeo che aveva procurato molti gravi guai nell'Idumea

e tra gli Arabi. Da allora tutta quanta la Giudea fu liberata dai latrocini, grazie alla provvidenziale cura di Fado.

Libro XX:6 In quel periodo egli mandò a chiamare i sommi sacerdoti e i capi del popolo di Gerusalemme e li esortò a depositare nell'Antonia, che è una fortezza, la veste talare e l'abito sacro, che solo il sommo sacerdote suole indossare; quivi erano affidati all'autorità dei Romani, come di fatto era stato nei tempi passati.

Libro XX:7 Essi non tentarono di opporsi: tuttavia pregarono Fado e Longino - quest'ultimo venuto pure a Gerusalemme con una forza notevole per timore che gli ordini di Fado avrebbero spinto il popolo giudaico a una rivolta - che, prima, concedesse loro di inviare una delegazione a Cesare per chiedergli il permesso di custodire l'abito sacro nelle loro mani, e, secondo, di attendere fino a che conoscessero la risposta di Claudio alla loro richiesta.

Libro XX:8 Fado e Longino risposero che di buon grado avrebbero concesso l'ambasciata se avessero lasciato a loro i figli come ostaggi. Tosto, accettata la condizione e dati gli ostaggi, gli ambasciatori partirono.

Libro XX:9 All'arrivo dell'ambasciata a Roma, il giovane Agrippa, figlio del re deceduto, che, come ho detto prima in realtà era alla corte di Claudio Cesare, prese nota dello scopo del loro arrivo e pregò Cesare di concedere ai Giudei la richiesta a proposito dell'abito sacro e di mandare una lettera a Fado a questo riguardo.

Libro XX:10 - 2. Claudio, convocati gli ambasciatori, li informò che accordava la petizione, aggiungendo che dovevano esserne grati ad Agrippa, poiché egli lo faceva su istanza di Agrippa. A conferma del suo assenso, diede loro questa lettera:

Libro XX:11 “Claudio Cesare Germano, nel quinto anno del potere tribunizio, eletto console per la quarta volta, imperatore per la decima, padre della sua patria, ai capi, al consiglio al popolo di Gerusalemme e a tutta la nazione dei Giudei, salute.

Libro XX:12 Il mio amico Agrippa, che ho allevato e ora ho con me, uomo di grandissima pietà, mi ha portato davanti i vostri ambasciatori; questi mi ringraziarono per il sollecito trattamento dimostrato da me verso la vostra nazione, e, avendomi pregato con grande e fervida istanza che l'abito sacro e la corona potessero essere lasciati nelle vostre mani, io ve lo concedo, in accordo

con quello che già era stato fatto da Vitellio, uomo eccellente per il quale ho la più grande stima.

Libro XX:13 Ho dato questo mio assenso, prima perché io stesso ho cara la pietà e desidero vedere che ognuno segua le pratiche religiose che gli sono tradizionali; in secondo luogo, perché so che comportandomi così, farò grande piacere allo stesso re Erode e al giovane Aristobulo, uomini eccellenti dei quali conosco bene la devozione verso la mia persona e la premura che hanno verso di voi; inoltre, a lui mi legano anche vincoli di amicizia.

Libro XX:14 Ho scritto in proposito al mio procuratore Cuspio Fado. I latori di questa lettera sono Cornelio figlio di Cerone, Trifone, figlio di Teudione, Doroteo, figlio di Natanaele, e Giovanni, figlio di Giovanni. Ho scritto il quarto giorno prima delle Calende di Luglio, sotto i consoli Rufo e Pompeo Silvano”.

Erode, amministratore della Calcide

Libro XX:15 - 3. Erode, fratello del defunto Agrippa al quale, in questo tempo, era stata affidata l'amministrazione della Calcide, domandò a Claudio Cesare di dargli autorità sul tempio, sul vasellame sacro, e sulla elezione dei sommi sacerdoti: e tutte queste petizioni gli furono accordate.

Libro XX:16 Questa autorità derivò da lui in quel tempo e passò ai suoi discendenti soltanto fino al termine della guerra. Erode, dunque, allontanò dal suo ufficio il sommo sacerdote soprannominato Cantera, e affidò la successione in questo ufficio a Giuseppe, figlio di Camei.

Monobazo, Elena, Izate

Libro XX:17 - II, I. - In questo stesso periodo, Elena, regina di Adiabene, e suo figlio Izate si convertirono al Giudaismo nelle circostanze seguenti:

Libro XX:18 Monobazo, soprannominato Bazeo, re di Adiabene, colpito da passione verso la propria sorella Elena, la prese come compagna in matrimonio e la rese incinta. Ora, un giorno, mentre egli dormiva al suo fianco, posò la mano sul ventre di lei che dormiva e gli parve di udire una voce che gli ordinava di togliere la mano dal ventre di lei per non arrecare danno al bambino che era dentro; il quale, per provvidenza di Dio, aveva avuto un inizio felice e avrebbe ottenuto una buona fine.

Libro XX:19 Scosso dalla voce, si destò subito, narrò alla moglie queste cose; in seguito nacque il figlio e lo chiamò Izate.

Libro XX:20 Da Elena aveva già avuto un altro figlio di nome Monobazo e altri figli da altre mogli, ma era chiaro che il favore si accentrava su Izate, come se fosse il suo unico figlio.

Libro XX:21 A motivo di questo, i fratellastri di Izate, che avevano in comune il padre, crebbero invidiosi del piccolo, inquieti che il padre preferisse Izate a tutti loro.

Libro XX:22 Il padre si accorgeva di tutto questo, ma li perdonava, attribuendo il sentimento di ognuno non a una motivazione cattiva, ma piuttosto al desiderio di ognuno di conquistarsi i favori del padre; tuttavia era grandemente allarmato per il giovane Izate, temendo che l'odio dei suoi fratelli gli facesse del male: gli diede, dunque, una quantità di doni e lo mandò ad Abennerigo, re di Charax Spasini, al quale affidò la salvezza del fanciullo.

Libro XX:23 Abennerigo accolse cortesemente il ragazzo e prese a volergli tanto bene che gli diede in moglie la figlia di nome Samaco e gli affidò una regione dalla quale potesse trarre buone rendite.

Libro XX:24 - 2. Monobazo, giunto alla vecchiaia e vedendo che non gli rimaneva più molto da vivere, volle vedere suo figlio prima di morire. Lo mandò, dunque a chiamare, gli diede il più affettuoso benvenuto e gli donò una regione detta Carron;

Libro XX:25 una regione eccellente il cui suolo produce una grande abbondanza di amomo, conserva pure dei resti dell'arca nella quale Noè si salvò dal diluvio, resti che oggi si mostrano a chiunque brama vederli.

Libro XX:26 Izate passò i suoi primi giorni in questa regione fino alla morte di suo padre. E nel giorno in cui Monobazo lasciò questa vita, la regina Elena convocò tutti i nobili e i satrapi del regno e quanti avevano cariche militari di comando. Al loro arrivo, disse loro:

Libro XX:27 “Credo che sia a vostra conoscenza quanto mio marito avesse a cuore che nel regno gli succedesse Izate, da lui giudicato degno di tale onore; io però aspetto, la vostra decisione. Poiché felice è colui che riceve il regno non dalle mani di una sola persona, ma di molte che danno volentieri il loro assenso”.

Libro XX:28 Parlò così per assaggiare le disposizioni di coloro che aveva radunato. Udite tali parole, prima di tutto prestarono obbedienza alla regina conforme al loro costume; poi risposero che accordavano il loro sostegno alla decisione del re, e volentieri avrebbero obbedito a Izate, che, conforme alle preghiere di tutti, suo padre aveva preferito ai suoi fratelli.

Libro XX:29 Aggiunsero poi che si auguravano che i fratelli e i parenti fossero messi a morte, affinché Izate potesse sedere sul trono con piena sicurezza; poiché una volta distrutti, si sarebbe allontanata ogni paura che nasce dall'odio e dall'invidia che portano in cuore contro Izate.

Libro XX:30 Elena rispose esprimendo la sua gratitudine per la loro benevolenza verso di lei e verso Izate; ma li pregò di sospendere la decisione di mettere a morte i fratelli fino a quando arrivasse Izate e desse la sua approvazione.

Libro XX:31 Non riuscendo a persuaderla a mettere a morte i fratelli, come essi avevano deciso, le suggerirono che, per la loro propria salvezza, almeno li ponesse in custodia fino al suo arrivo; nel mentre le suggerirono anche di designare, come fiduciario del regno, una persona che godesse pienamente della sua fiducia.

Libro XX:32 Elena gradì questo consiglio e innalzò come re Monobazo, il figlio primogenito; gli mise il diadema sul capo, gli consegnò il sigillo del padre, e ciò che essi chiamano sampsera esortandolo ad amministrare il regno fino all'arrivo di suo fratello.

Libro XX:33 Udita la morte del padre, quest'ultimo venne sollecitamente e succedette a suo fratello Monobazo che gli aveva mantenuto il principato.

Izate ed Elena convertiti al Giudaismo

Libro XX:34 - 3. Ora, durante il periodo nel quale Izate risiedeva a Charax Spasini, un mercante giudeo di nome Anania, visitò le mogli del re e insegnò loro a venerare Dio alla maniera tradizionale dei Giudei;

Libro XX:35 ed anzi, è per mezzo di esse che fu portato alla conoscenza di Izate e, con la cooperazione delle donne, ammaestrò anche lui. E allorché suo padre lo chiamò nell'Adiabene, Anania lo accompagnò obbedendo alle molte insistenze di

lui. E così avvenne che Elena, ammaestrata anch'essa da un altro giudeo, fu portata (ad aderire) alle loro leggi.

Libro XX:36 Quando Izate giunse ad Adiabene per prendersi il regno e vide i suoi fratelli e altri congiunti in catene, rimase dispiaciuto per ciò che era avvenuto.

Libro XX:37 Giudicando cosa empia sia ucciderli sia tenerli in catene, d'altra parte giudicando rischioso trattenerli con lui, ma non in prigione, tenendo sempre presente il risentimento per gli affronti ricevuti, ne mandò alcuni a Roma da Claudio Cesare, con i loro figli come ostaggi e con la stessa scusa (altri) li mandò da Artabano re dei Parti.

Libro XX:38 - 4. Quando Izate ebbe conoscenza che sua madre provava molto piacere nella religione giudaica, anch'egli si affrettò ad apprendere meglio; siccome riteneva che non sarebbe stato schiettamente giudeo a meno che fosse circonciso, era pronto ad agire di conseguenza.

Libro XX:39 Ma appena la madre lo seppe tentò di distoglierlo affermando che questa era una mossa rischiosa. Poiché, diceva, lui era un re; e se i sudditi fossero venuti a sapere che era devoto a riti strani e a loro stessi forestieri, ne sarebbe derivata molta disaffezione e non avrebbero tollerato di essere governati da un Giudeo.

Libro XX:40 Oltre a questo avvertimento, lei escogitò ogni altro mezzo per trattenerlo. Lui riferì tali argomenti ad Anania; e in questo era d'accordo col padre della madre, non solo, ma affermò pure che qualora non fosse capace a distogliere Izate, lo avrebbe abbandonato e avrebbe lasciato il paese.

Libro XX:41 Diceva, infatti, di temere che qualora la cosa si divulgasse dappertutto, con molta verosimiglianza sarebbe stato punito come personalmente responsabile di avere insegnato al re pratiche sconvenienti. Il re, aggiunse, poteva venerare Dio senza essere circonciso, se veramente intendeva aderire al Giudaismo, poiché era questo che contava molto, più della circoncisione.

Libro XX:42 Gli disse ancora, che Dio stesso l'avrebbe perdonato se, costretto dalla necessità e dal timore dei sudditi, avesse mancato di adempiere questo rito. E così, per il momento, il re si lasciò convincere dai suoi argomenti.

Libro XX:43 Siccome non aveva abbandonato interamente il suo desiderio, quando giunse un altro Giudeo dalla Galilea di nome Eleazaro, che aveva fama di essere estremamente severo sulle patrie leggi, questi lo spinse ad adempiere il rito.

Libro XX:44 Venuto a salutarlo, lo trovò che leggeva la legge di Mosè e gli disse: “Nella tua ignoranza, o re, sei colpevole della più grande offesa contro la legge, e quindi contro Dio. Perché non solo devi semplicemente leggere la legge, ma devi ancora fare quanto in essa è comandato.

Libro XX:45 Fino a quando seguiti a essere incirconciso? Se tu non hai ancora letto la legge su questo argomento, leggila ora, di modo che tu possa conoscere l'empietà che commetti”.

Libro XX:46 Udite queste parole, il re non indugiò più. Si ritirò in un'altra stanza e chiamato il suo medico eseguì il rito prescritto. Poi mandò da sua madre e dal maestro Anania e li informò che aveva eseguito il rito.

Libro XX:47 Immediatamente restarono stupiti e colpiti da timore stragrande: qualora venisse provato che aveva compiuto quell'atto, il re rischiava di perdere il trono, in quanto i suoi sudditi non si sarebbero sottomessi a un governo retto da un uomo devoto a pratiche straniere e loro stessi sarebbero stati posti in pericolo, perché è ad essi che sarebbe data la colpa.

Libro XX:48 Dio però impedì che le loro paure si realizzassero. Sebbene Izate e i suoi figli fossero spesso minacciati da pericoli, Dio li custodì, aprendo loro un sentiero per salvarli da situazioni disperate. Così Dio dimostrò che coloro che hanno gli occhi fissi su di Lui e confidano unicamente in Lui, non perdono la ricompensa. Ma riferirò questi eventi in un altro momento.

Elena visita Gerusalemme

Libro XX:49 - 5. Intanto Elena, madre del re, vedendo il regno tranquillo, il figlio felice e ammirato da tutti gli uomini, anche dagli stranieri, grazie alla prudenza elargitagli da Dio, ebbe il desiderio di recarsi nella città di Gerusalemme, venerare quivi nel tempio di Dio, famoso per tutto il mondo e offrire sacrifici di ringraziamento. Pregò quindi il figlio che le concedesse di partire.

Libro XX:50 Izate ne fu entusiasta, acconsentì alla domanda della madre, fece i preparativi per il viaggio, la fornì di grande quantità di denaro e la scortò per un lungo tratto, e lei proseguì il suo viaggio per la città di Gerusalemme.

Libro XX:51 La sua venuta fu di grande utilità per il popolo di Gerusalemme, perché in quel tempo la città era rattristata dalla carestia e molta gente moriva perché sprovvista del denaro per acquistare ciò di cui abbisognava. La regina Elena inviò i suoi attendenti ad Alessandria per acquistare ingenti quantità di grano ed altri a Cipro per carichi di fichi secchi.

Libro XX:52 Gli attendenti ritornarono presto con le provviste che poi lei distribuì secondo il bisogno. Per la sua beneficenza lasciò un nome famoso che resterà per sempre glorioso tra tutto il nostro popolo.

Libro XX:53 Quando Izate, suo figlio, seppe della carestia, anch'egli mandò ai capi di Gerusalemme una grande somma di denaro. La distribuzione di queste somme ai bisognosi, liberò molti dai disagi della carestia. Lascio a un altro momento il racconto dei benefici compiuti da questa coppia reale per la nostra città.

Artabano cerca aiuto da Izate

Libro XX:54 - III, I. - Artabano, re dei Parti, avendo scoperto che i satrapi avevano teso una congiura contro di lui e vedendo che non si sentiva sicuro restando con essi, decise di rifugiarsi da Izate. Il suo scopo era di trovare in lui una persona che lo salvasse e, se possibile, lo rimettesse sul trono.

Libro XX:55 Egli lo raggiunse col seguito di un migliaio di congiunti e di assistenti; e incontrò Izate per la via.

Libro XX:56 Artabano lo conosceva bene, ma non fu riconosciuto da Izate, il quale si fermò affianco a lui e per prima cosa lo rivede conforme all'uso del paese. Poi parlò: “O re, non essere indifferente verso di me, tuo supplice, né giudicare vile la mia domanda. Io, infatti, sono stato umiliato da un colpo di sfortuna che ha scambiato la mia regalità in una vita di comune cittadino, e sono bisognoso del tuo aiuto.

Libro XX:57 Guarda l'instabilità della fortuna e considera che la lungimiranza per me, è pure lungimiranza per te; se, infatti, io sono una persona trascurata dagli altri e lasciata invendicata, molti saranno più baldanzosi contro altri re”.

Libro XX:58 Così parlò con le lacrime agli occhi e a capo chino. Quando Izate udì il suo nome e vide Artabano affianco a lui lamentare, supplice, la propria sorte, scese subito da cavallo e disse:

Libro XX:59 “Fatti coraggio, o re, non atterirti per la condizione presente come se non avessi più rimedio. Presto ci sarà un cambiamento improvviso che porrà fine alla tua tristezza. Tu troverai in me un amico e alleato più grande di quanto ti aspetti. Poiché o io ti rimetterò sul trono dei Parti o abbandonerò il mio”.

Libro XX:60 - 2. Così dicendo aiutò Artabano a montare in sella ed egli poi lo seguì a piedi, accordandogli questo onore poiché il re più grande era lui. Però quando Artabano vide questo, ne fu angustiato e giurò per la sua presente sfortuna e per l'onore che gli era fatto, che sarebbe smontato se Izate non fosse salito e l'avesse preceduto.

Libro XX:61 Salì, dunque, sul proprio cavallo e lo condusse nel suo regno, gli accordò ogni onore e gli diede il primo posto nelle adunanze e nei banchetti; Izate, infatti, non considerava la sua sfortuna presente, ma la dignità di una volta. Perciò tenne in considerazione il fatto che il cambiamento della fortuna è la sorte di tutti gli uomini.

Libro XX:62 Scrisse in seguito ai Parti sollecitandoli ad accogliere bene il ritorno di Artabano, offrendo la sua mano destra con giuramenti e interponendo la mediazione come garanzia che Artabano non avrebbe fatto nulla contro di essi per quanto essi avevano compiuto contro di lui.

Libro XX:63 I Parti risposero che non erano contrari a riceverlo, ma non era più possibile agire così in quanto avevano già affidato il governo a un altro - il nome di colui che gli era succeduto è Cinnamo - e temevano che facendo così avrebbero scatenato una guerra civile.

Libro XX:64 Udita la loro intenzione lo stesso Cinnamo scrisse ad Artabano - egli, infatti, era stato portato su da lui, ed era un uomo dabbene e onorato - invitandolo a fidarsi di lui e a tornare a riprendere il suo regno.

Libro XX:65 Artabano si fidò di lui e tornò. Cinnamo lo accolse, gli prestò obbedienza, si rivolse a lui come re, tolse il diadema dal proprio capo e lo pose su quello di Artabano.

Libro XX:66 - 3. Così Artabano, mediante l'opera di Izate, riebbe il trono dal quale era stato precedentemente allontanato con un'azione di nobili eminenti. Ma non dimenticò i benefici ricevuti da Izate e lo ricambiò con le più alte onorificenze da essi conosciute.

Libro XX:67 Gli concesse il privilegio di portare la tiara dritta e di dormire su di un letto d'oro, privilegi e simboli esclusivi dei re dei Parti.

Libro XX:68 Gli diede altresì un vasto e fertile territorio che aveva smembrato dal regno d'Armenia; questo distretto è chiamato Nisibi e in esso i Macedoni, nei tempi antichi, fondarono la città di Antiochia che soprannominarono Epimigdonia. Tali furono gli onori ricevuti da Izate dal re dei Parti.

Izate, Vardane e i Romani

Libro XX:69 - 4. Poco tempo dopo Artabano morì e lasciò il regno a suo figlio Vardane. Questi andò da Izate in merito alla guerra contro i Romani e si studiò di persuaderlo a prendere parte a una campagna e a preparare una forza ausiliare.

Libro XX:70 Ma non riuscì a convincerlo. Perché, ben conoscendo la potenza e la fortuna dei Romani, Izate pensava che Vardane tentasse l'impossibile;

Libro XX:71 inoltre era ancora più riluttante perché aveva cinque figli ancora in tenera età (inviati) a Gerusalemme affinché imparassero bene la nostra lingua e cultura, inoltre sua madre era andata poi a venerare (Dio) nel tempio, come dissi precedentemente. Dissuadeva perciò Vardane descrivendogli di continuo le risorse e le conquiste dei Romani nell'intento che tali racconti lo avrebbero messo sufficientemente in guardia facendogli deporre ogni volontà di guerra.

Libro XX:72 Ma il Parto, inasprito, dichiarò guerra a Izate. Da questa campagna, tuttavia, non trasse alcun vantaggio; Dio infranse, fin dall'inizio, le sue attese.

Libro XX:73 E, infatti, conosciuta l'intenzione di Vardane e la sua decisione di fare guerra ai Romani, i Parti lo uccisero e diedero il governo a suo fratello Cotarde.

Libro XX:74 Poco dopo, però, fu ucciso anche lui da una cospirazione; gli succedette il fratello Vologese, il quale affidò ai suoi due fratelli, nati dallo stesso

padre, le posizioni di potere; la Media a Pacoro, il più anziano; l'Armenia al più giovane, Tiridate.

Conversione al Giudaismo, guerra degli Arabi e dei Parti

Libro XX:75 - IV, I. - Il fratello di Izate, Monobazo, e i suoi parenti, constatando che il re in merito della sua pietà verso Dio aveva conquistato l'ammirazione di tutti gli uomini, si sentirono sospinti ad abbandonare la religione nazionale e adottare le pratiche dei Giudei.

Libro XX:76 Tuttavia il fatto venne scoperto e manifestato ai loro sudditi. I nobili ne furono sdegnati, ma non manifestarono il loro sdegno, ma lo serbarono nel cuore e ansiosamente cercarono l'occasione opportuna per fare loro scontare la vendetta dell'azione compiuta.

Libro XX:77 Di conseguenza scrissero ad Abia, re degli Arabi, promettendogli tanto denaro qualora accettasse di muovere guerra al loro re; promisero di abbandonarlo al primo incontro, poiché intendevano punirlo, visto che era giunto persino a odiare i loro costumi. Compiuti mutui giuramenti di lealtà, esortarono Abia a fare presto.

Libro XX:78 Il re arabo acconsentì e, con un grande esercito, andò contro Izate. Quando stava per avvenire lo scontro, prima che iniziasse la battaglia, a un segno prestabilito, i nobili abbandonarono Izate con la pretesa che erano presi dal panico, volsero le spalle al nemico e si diedero alla fuga.

Libro XX:79 Ma Izate non si smarrì: avventurosi di essere stato tradito da parte dei nobili, si ritirò personalmente nell'accampamento, indagò sulla causa della fuga e, saputo che si erano uniti alle forze arabe, condannò a morte i colpevoli.

Libro XX:80 Il giorno appresso attaccò la battaglia, abbattè un gran numero di nemici, costrinse il resto alla fuga, indusse lo stesso re a fuggire e nascondersi in una fortezza chiamata Arsamo, presa poi dopo un accanito combattimento; asportò tutto il numeroso bottino ivi contenuto e se ne tornò ad Adiabene. Non catturò Abia vivo, perché, vistosi accerchiato da ogni parte, si uccise, prima di trovarsi intrappolato e in mano di Izate.

Izate e il re dei Parti

Libro XX:81 - 2. Fallito il primo tentativo dei nobili di Adiabene, allorché Dio li consegnò in mano del re, non per questo se ne stettero tranquilli; ma scrissero un'altra lettera e questa volta a Vologese, re dei Parti, incitandolo a uccidere Izate e mettere su di loro un altro padrone di sangue parto; perché, dicevano, di avere preso in odio il loro re che aveva tradito i costumi della nazione ed era rimasto affascinato da pratiche straniere.

Libro XX:82 Udito questo, il re dei Parti fu spinto a cercare di fare la guerra, ma, non avendo un valido pretesto, mandò un messo a chiedere a Izate la restituzione di quei segni onorifici che gli erano stati concessi da suo padre; in caso contrario, gli avrebbe dichiarato guerra.

Libro XX:83 Alla notizia portatagli dal messaggero, Izate restò molto turbato, pensando che la restituzione avrebbe leso gravemente il suo onore in quanto sarebbe apparso come se il suo agire fosse dettato dalla paura.

Libro XX:84 Sentendo però che il Parto anche dopo la restituzione non avrebbe mutato i suoi sentimenti, in questo singolare pericolo, decise di affidarsi alla protezione di Dio.

Libro XX:85 Giunse, infatti, alla conclusione di avere in Dio il più grande degli alleati. Rinchiuse i figli e le mogli nelle fortezze più sicure, ripose nelle torri tutto il frumento e diede fuoco a tutta l'erba dei pascoli. Compiuti questi preliminari, stette in attesa del nemico.

Libro XX:86 Il Parto giunse con un'ampia forza di fanteria e cavalleria, prima di quanto si aspettasse, perché aveva fatto ricorso a marce forzate e aveva eretto un campo lungo il fiume che divide la Media dall'Adiabene. Izate aveva con sé seimila cavalieri ed eresse il proprio campo non lungi da quello.

Libro XX:87 Un messaggero inviato dal Parto andò da Izate a esporgli la vastità dell'impero parto e a fargli presente che si estendeva dal fiume Eufrate fino alla Bactria; aggiunse ancora l'elenco dei re ad esso soggetti.

Libro XX:88 E minacciò Izate che avrebbe pagato molto cara l'ingratitudine dimostrata verso i suoi padroni e anche il Dio da lui venerato sarebbe stato incapace di liberarlo dalle mani del re.

Libro XX:89 Dopo che il messaggero disse queste parole, Izate replicò che era ben cosciente che l'impero parto era ben più forte del proprio. Dopo tale risposta, si diede interamente a supplicare il favore divino. Si prostrò a terra e si

sparse il capo di cenere; poi digiunò insieme con sua moglie e i figli, volgendosi a Dio con queste parole.

Libro XX:90 “Se non è invano, O Signore Padrone, che ho avuto un assaggio della Tua bontà, e ho creduto che Tu sei il primo e l'unico e legittimo Signore, vieni in mio aiuto a difendermi dai miei nemici, non per amor mio, ma anche per la Tua potenza contro la quale ardirono innalzarsi.

Libro XX:91 Così supplicava con lacrime e lamenti; e Dio l'esaudì. In quella stessa notte Vologese ricevette lettere nelle quali si diceva che, presumendo la sua assenza da casa, Dahe e Sace avevano invaso la regione dei Parti con un grande esercito e la stavano saccheggiando. Di conseguenza egli, con un'amara delusione, si ritirò. Così Izate sfuggì alle minacce dei Parti con l'aiuto della provvidenza di Dio.

Morte di Elena e di Izate, sepolti a Gerusalemme

Libro XX:92 - 3. Non molto tempo dopo Izate morì, avendo l'età di cinquantacinque anni e ventiquattro di regno; lasciò ventiquattro figli e ventiquattro figlie.

Libro XX:93 Erano suoi ordini che Monobazo, suo fratello, gli doveva succedere sul trono. Così Monobazo fu ricompensato per avere mantenuto con fedeltà il trono per suo fratello, durante l'assenza da casa di quest'ultimo, dopo la morte di suo padre.

Libro XX:94 Sua madre, Elena, dolorosamente afflitta alla notizia della morte del figlio, come era da aspettarsi dalla madre di un figlio così profondamente religioso. Consolata, tuttavia, allorché udì che la successione era passata al suo figlio primogenito, si affrettò a raggiungerlo. Arrivò ad Adiabene, ma non sopravvisse granché a suo figlio Izate, perché, oppressa dall'età e dal dolore della sua tristezza, esalò presto il suo ultimo respiro.

Libro XX:95 Monobazo mandò le sue ossa e quelle di suo fratello a Gerusalemme con istruzioni che dovevano essere sepolte nelle tre piramidi erette dalla madre a distanza di tre stadi dalla città di Gerusalemme.

Libro XX:96 Quanto fece il re Monobazo nell'epoca della sua vita, lo narrerò dopo.

Eventi accaduti nella Giudea

Libro XX:97 - V, I. - Durante il periodo in cui Fado era procuratore della Giudea, un certo sobillatore di nome Teuda persuase la maggior parte della folla a prendere le proprie sostanze e a seguirlo fino al fiume Giordano. Affermava di essere un profeta al cui comando il fiume si sarebbe diviso aprendo loro un facile transito.

Libro XX:98 Con questa affermazione ingannò molti. Fado però non permise loro di raccogliere il frutto della loro follia e inviò contro di essi uno squadrone di cavalleria che piombò inaspettatamente contro di essi uccidendone molti e facendone altri prigionieri; lo stesso Teuda fu catturato, gli mozzarono la testa e la portarono a Gerusalemme.

Libro XX:99 Questi furono gli eventi che accaddero ai Giudei nel periodo in cui era procuratore Cuspio Fado.

Libro XX:100 - 2. Il successore di Fado fu Tiberio Alessandro, figlio di quell'Alessandro che era stato alabarca in Alessandria e che sorpassava tutti i suoi cittadini sia per nobiltà sia per ricchezza; e superò anche suo figlio Alessandro nella sua devozione religiosa verso Dio perché non desistette mai dalle pratiche del suo popolo.

Libro XX:101 Fu sotto l'amministrazione (di Tiberio Alessandro) che in Giudea avvenne una grave carestia, durante la quale la regina Elena comprò grano dall'Egitto con una grande quantità di denaro e lo distribuì ai bisognosi, come ho detto sopra.

Libro XX:102 Oltre a ciò, Giacomo e Simone, figli di Giuda Galileo, furono posti sotto processo e per ordine di Alessandro, vennero crocifissi; questi era il Giuda che - come ho spiegato sopra aveva aizzato il popolo alla rivolta contro i Romani, mentre Quirino faceva il censimento in Giudea.

Libro XX:103 Erode, re della Calcide, rimosse Giuseppe, figlio di Camei, dalla carica di sommo sacerdote e assegnò come successore all'ufficio Anania, figlio di Nebedeo. Come successore di Tiberio Alessandro, venne Cumano.

Libro XX:104 Erode, fratello del grande re Agrippa, morì nell'ottavo anno del regno di Claudio Cesare, lasciando tre figli: Aristobulo, natogli dalla prima

moglie, e Bereniciano, e Ircano, natigli da Berenice, sorella di suo fratello. Claudio Cesare assegnò al giovane Agrippa il regno di Erode.

Scontro fra Giudei e Romani nei giorni di Pasqua

Libro XX:105 - 3. Mentre Cumano amministrava gli affari della Giudea nella città di Gerusalemme avvenne una sedizione il cui esito fu che persero la vita molti Giudei; ma prima narrerò la causa che condusse a questa sedizione.

Libro XX:106 Allorché era iniziata la festa chiamata Pasqua nella quale, secondo il nostro costume si mangia pane azzimo, si raccoglie molta gente da tutti i quartieri; Cumano, temendo che tutta quella gente potesse essere occasione di una sedizione, ordinò a una compagnia di soldati di prendere le armi e porsi di guardia ai portici del tempio per sedare qualsiasi tumulto potesse sorgere.

Libro XX:107 Questa era una pratica usuale degli altri procuratori, durante le festività della Giudea.

Libro XX:108 Nel quarto giorno della festa, un soldato scoprì i suoi genitali e li mostrò alla folla - azione che suscitò lo sdegno e il furore di tutti gli spettatori che raccolsero l'insulto non come rivolto a loro, bensì come una bestemmia contro Dio; alcuni, anzi, più audaci, accusavano Cumano, affermando che il soldato era stato istigato da lui.

Libro XX:109 Cumano, udite queste voci, fu non poco sdegnato per queste ingiuriose osservazioni, ma li ammonì semplicemente di porre fine a questa loro brama di rivolta e di non scatenare disordini durante la festività.

Libro XX:110 Ciononostante non riusciva a persuaderli e attaccavano lui con villanie sempre più gravi; allora diede ordine che tutto l'esercito prendesse le armi e andasse nell'Antonia: come ho detto altre volte, questa è una fortezza sovrastante il tempio.

Libro XX:111 Vedendo l'arrivo dei soldati, la folla si intimorì e iniziò a fuggire; ma le uscite erano strette, ed essi, supponendo di avere il nemico alle spalle, si spingevano e molti, in quella fuga, restavano schiacciati e morivano.

Libro XX:112 Il numero di coloro che in quell'occasione perirono è di ventimila. E così i restanti giorni della festività si vollero in lutto: tutti quanti, dimentichi delle preghiere e dei sacrifici, non facevano che piangere e lamentarsi. Tanti furono i danni prodotti dalla sfacciataggine di un singolo soldato.

Libro XX:113 - 4. Ancora non si era spento il loro pianto, che li colse un'altra disavventura. Alcuni sediziosi rivoluzionari incontrarono Stefano, schiavo di Cesare, lungo una via pubblica, lontana dalla città circa cento stadi e lo spogliarono di tutto quanto aveva.

Libro XX:114 Quando Cumano ne venne a conoscenza, mandò subito dei soldati con l'ordine di saccheggiare i villaggi vicini e portargli, in catene, gli uomini più autorevoli di quei villaggi, di modo che potesse esigere una giusta vendetta per l'affronto fatto.

Libro XX:115 Mentre andavano a saccheggiare dei villaggi, un soldato trovò una copia della legge di Mosè, custodita in uno dei villaggi, la strappò in due al cospetto di tutti, con l'aggiunta di bestemmie e violente maledizioni.

Libro XX:116 I Giudei, venutone a conoscenza, si unirono in gran numero, e discesero a Cesarea, dove allora si trovava Cumano e lo supplicarono di vendicare (il fatto) non per sé ma per Dio, le cui leggi erano state oltraggiate; dicevano, infatti, che per essi non era tollerabile la vita, quando le leggi della loro patria erano così impunemente insultate.

Libro XX:117 Cumano, allarmato al pensiero di una nuova rivolta popolare, dopo essersi consigliato con i suoi amici, decapitò il soldato che aveva oltraggiato le leggi; così prevenne una sollevazione, che stava per accendersi una seconda volta.

Querele tra Samaritani e Giudei

Libro XX:118 - VI, I. - Sorsero insurrezioni anche tra i Samaritani e i Giudei per il motivo seguente. Nel periodo di una festa, i Galilei nel viaggio per la Città santa, avevano la costumanza di passare per il territorio samaritano. In un'occasione, mentre attraversavano un borgo chiamato Ginae, che si trova sul confine tra Samaria e la Grande Pianura, avvenne uno scontro con i Galilei e ne uccisero un gran numero.

Libro XX:119 Gli uomini principali della Galilea, venuti a conoscenza del fatto, si recarono da Cumano a supplicarlo che facesse ricerca degli assassini di coloro che erano stati uccisi; ma egli, corrotto con doni dai Samaritani, non si curò di vendicarli.

Libro XX:120 Indignati da questo, i Galilei istigarono le masse giudaiche a prendere le armi per vendicare la propria libertà; la schiavitù, dicevano, è per sé acerba, ma quando è unita all'insolenza, è proprio intollerabile.

Libro XX:121 Le autorità cercavano di quietarli, attenuando il disordine e promettendo di indurre Cumano a punire gli autori della strage. Ma le masse non dettero loro ascolto; anzi, presero le armi e invocarono l'assistenza di Eleazaro, figlio di Dineo - costui era un brigante che per molti anni era stato tra le montagne - e diedero fuoco e saccheggiarono alcuni villaggi dei Samaritani.

Libro XX:122 Quando ne fu informato, Cumano prese uno squadrone di Sebasteniani e quattro unità di fanteria, armò i Samaritani e marciò contro i Giudei e, in uno scontro, ne uccisero molti, ma la maggior parte la catturò.

Libro XX:123 I Gerosolimitani più ragguardevoli, per onore e per sangue, appena constatarono in quale abisso di calamità si erano messi, cambiarono il loro vestito col sacco, coprirono il capo di cenere e presero a scongiurare a lungo i sediziosi. Li scongiuravano ponendo dinnanzi ai loro occhi come la regione sarebbe stata rasa al suolo, il tempio dato alle fiamme e loro stessi, con mogli e figli, ridotti in schiavitù. Li scongiuravano di riflettere, gettare le armi, ritornare alle loro case e indirizzare il loro futuro a una vita tranquilla. E così dicendo ebbero la meglio.

Libro XX:124 La folla si disperse e i briganti fecero ritorno alle loro roccaforti. Da quel tempo l'intera Giudea fu infestata da bande di briganti.

Libro XX:125 - 2. I capi dei Samaritani si recarono a incontrare Numidio Quadrato, governatore della Siria, che a quell'epoca si trovava a Tiro, e accusarono i Giudei di avere incendiato e saccheggiato i loro villaggi;

Libro XX:126 confessavano che la loro indignazione non era tanto dovuta al trattamento ricevuto, quanto al disprezzo contro i Romani dimostrato dai Giudei. Poiché, dicevano, i Giudei dovevano ricorrere al tribunale dei Romani se avevano ricevuto qualche ingiustizia dai Samaritani e non, come avevano fatto ora, fare scorrerie sul territorio Samaritano, come se non avessero i Romani come loro governatori. Andavano dunque a lui per ottenere giustizia.

Libro XX:127 Queste erano le accuse dei Samaritani. I Giudei asserivano che la responsabilità dei tumulti e dei combattimenti era dei Samaritani, ma più di loro era di Cumano, da loro corrotto con doni affinché passasse sotto silenzio l'uccisione delle vittime giudaiche.

Libro XX:128 Udite le parti, Quadrato differì ogni decisione, asserendo che avrebbe annunciato la sua decisione quando, giunto in Giudea, avesse indagato il caso in modo più accurato. E così i Samaritani se ne partirono senza avere ottenuto il loro scopo.

Libro XX:129 Non molto tempo dopo, Quadrato giunse in Samaria, e qui, dopo avere ascoltato (tutto) interamente, giunse alla conclusione che la responsabilità dei disordini era dei Samaritani. Allora crocifisse i Samaritani e i Giudei che, come aveva saputo, avevano preso parte alla ribellione, e Cumano aveva fatto prigionieri.

Libro XX:130 Di lì andò a Lidda, un villaggio di ampiezza non minore di una città e quivi si sedette in tribunale e ascoltò nuovamente il caso dei Samaritani. Qui fu informato che un capo dei Giudei di nome Doeto con quattro rivoluzionari avevano istigato la folla a ribellarsi ai Romani.

Libro XX:131 Quadrato condannò a morte anche costoro. Mise in catene il sommo sacerdote Anania, il capitano Anano e i loro seguaci e li mandò a Roma per rendere conto delle loro azioni a Claudio Cesare.

Libro XX:132 Ordinò poi che i capi dei Samaritani e dei Giudei, il procuratore Cumano e Celere, che era tribuno militare, partissero per l'Italia per comparire dinanzi alla corte imperiale in merito alla lite sorta tra loro.

Libro XX:133 Egli (Quadrato) temendo una nuova ribellione del popolo giudaico, si recò in visita alla città di Gerusalemme, che trovò calma mentre celebrava una delle feste religiose tradizionali. Soddisfatto e tranquillo che da parte loro non ci fosse alcuna rivolta. Li lasciò che celebravano la festa e se ne ritornò ad Antiochia.

Libro XX:134 - 3. A Cumano, ai capi Samaritani e i loro compagni che erano stati inviati a Roma dall'imperatore, fu assegnato un giorno nel quale sarebbe stata discussa la loro controversia.

Libro XX:135 I liberti di Cesare e i suoi amici manifestavano una grande parzialità per Cumano e i Samaritani, e avrebbero avuto la meglio sui Giudei se Agrippa, il Giovane, che si trovava a Roma e constatava che i capi giudei stavano perdendo la gara se non fossero urgentemente ricorsi ad Agrippina, moglie dell'imperatore, affinché persuadesse il marito a concedere un'udienza rispettando la legge e punendo gli istigatori delle rivolte.

Libro XX:136 E Claudio fu favorevolmente disposto da questa supplica. Ascoltò il caso e, scoperto che i Samaritani erano stati i primi a muovere i torbidi, ordinò che quelli tra loro che erano andati davanti a lui fossero messi a morte, condannò Cumano all'esilio e ordinò che il tribuno Celere fosse portato a Gerusalemme e qui fosse trascinato per tutta la città a pubblico spettacolo e poi ucciso.

Felice, procuratore della Giudea

Libro XX:137 - VII, I. - Allora Claudio inviò Felice, fratello di Pallante, a presiedere gli affari della Giudea.

Libro XX:138 Compiuti i dodici anni del suo regno, conferì ad Agrippa la tetrarchia di Filippo con la Batanea, aggiungendovi la Traconitide e Lisania, già tetrarchia di Abila; ma gli tolse la Calcide dopo che l'aveva governata per quattro anni.

Libro XX:139 Ricevuto tale dono dall'imperatore, Agrippa diede sua sorella Drusilla in matrimonio ad Azizo, re di Emesa, che aveva acconsentito ad essere circumciso. Epifane, figlio del re Antioco aveva rifiutato il matrimonio per non aver voluto abbracciare la religione dei Giudei, sebbene in precedenza avesse promesso di fare così al padre di lei.

Libro XX:140 Agrippa diede pure sua figlia Mariamme in matrimonio ad Archelao, figlio di Elcia, al quale suo padre l'aveva promessa. Da questo matrimonio nacque una figlia chiamata Berenice.

Libro XX:141 - 2. Dopo poco tempo il matrimonio di Drusilla con Azizo si sciolse nelle seguenti circostanze.

Libro XX:142 Nel tempo in cui Felice era procuratore della Giudea, la osservò: era infatti più bella di tutte le donne e nacque una passione per lei. Le mandò uno dei suoi amici, un Giudeo cipriota di nome Atomo, che si faceva passare per

mago, per convincerla ad abbandonare il marito e sposare Felice. Felice le prometteva di renderla estremamente felice, purché lei non lo respingesse.

Libro XX:143 Essendo lei infelice e desiderando sottrarsi alla malizia della sorella Berenice - infatti si parlava troppo di Drusilla a motivo della sua bellezza - fu persuasa a trasgredire le patrie leggi e sposare Felice. Da lui ebbe un figlio al quale lei diede il nome di Agrippa.

Libro XX:144 In qual modo questo giovane e sua moglie siano scomparsi all'epoca dell'eruzione del Vesuvio al tempo di Tito Cesare, lo narrerò appresso.

Libro XX:145 - 3. Berenice, dopo la morte di Erode che era suo zio e suo marito, visse a lungo come vedova; ma quando si sparse la voce e si credette che lei avesse legami con il fratello, lei indusse Polemone, re della Cilicia, ad accettare la circoncisione e prenderla in moglie. Lei pensava che in questo modo avrebbe dimostrato la falsità di tali voci;

Libro XX:146 ma Polemone era mosso soprattutto dalla ricchezza di lei. Il matrimonio non durò a lungo perché Berenice, a quanto si diceva, per sfrenata licenziosità, abbandonò Polemone; e per lui lo scioglimento del matrimonio e l'abbandono dei costumi giudaici fu tutt'uno.

Libro XX:147 Nello stesso tempo anche Mariamme abbandonò Archelao e sposò Demetrio, uno dei più nobili e ricchi dei Giudei di Alessandria; in quel tempo costui aveva l'ufficio di alabarca. Lei ebbe da lui un figlio che chiamò Agrippino. Ma di queste persone parlerò dettagliatamente appresso.

Morte di Claudio ed elezione di Nerone

Libro XX:148 - VIII, I. - Dopo tredici anni, otto mesi e venti giorni di regno, Claudio Cesare morì. Ci fu chi diceva che era stato avvelenato dalla moglie Agrippina; il padre di lei era Germanico, fratello dell'imperatore, il precedente marito era Domizio Ahenobarbo, uno dei personaggi più illustri della città di Roma.

Libro XX:149 Alla morte di Domizio rimase vedova per lungo tempo, fino a quando Claudio la sposò; lei portò con sé il ragazzo Domizio, che portava il nome del padre, Claudio aveva ucciso per gelosia la precedente moglie, Messalina, dalla quale aveva avuto due figli, Britannico e Ottavia;

Libro XX:150 egli aveva già avuto una figlia, la primogenita, Antonia, natagli dalla prima moglie, Petina. Poi egli promise Ottavia a Nerone; perciò l'imperatore lo chiamò più tardi Domizio, quando lo adottò come figlio.

Libro XX:151 - 2. Agrippina, temendo che Britannico, fattosi uomo, potesse ereditare l'ufficio di suo padre, e desiderando prevenire questo carpando l'impero per il proprio figlio, a quanto si dice, escogitò la morte di Claudio.

Libro XX:152 Immediatamente lei mandò Burro, prefetto della guardia pretoriana, e con lui i tribuni militari e i liberti più influenti a condurre Nerone al campo per acclamarlo imperatore.

Libro XX:153 Succeduto al trono in questo modo, Nerone cospirò la morte di Britannico col veleno, mantenendo pubblicamente il segreto; non molto tempo dopo uccise apertamente la propria madre; questa fu la ricompensa che le diede non solo perché lei gli aveva dato la vita, ma anche perché fu grazie agli accorgimenti di lei che aveva ottenuto il trono dell'impero romano; mise a morte anche Ottavia, alla quale era sposato e così pure molti uomini illustri, con l'accusa di cospirazione contro di lui.

Libro XX:154 - 3. Tralascio di scrivere oltre su questo argomento. Molti sono gli storici che scrissero la storia di Nerone: alcuni, per gratitudine, essendo stati da lui trattati bene, non ebbero cura della verità; altri, per odio e rabbia verso di lui, hanno mentito, senza riguardo, dicendo falsità e meritano censura.

Libro XX:155 Non mi sorprendo di quanti hanno mentito su Nerone, visto che scrivendo dei suoi predecessori non si sono attenuti ai fatti storici; certo, non avevano odio per quegli imperatori, dato che vissero molto tempo dopo di loro.

Libro XX:156 Chi non ha cura della verità, scriva come gli aggrada, perché così gli piace.

Libro XX:157 Noi, però, il cui obiettivo è la verità, vediamo di non dare più di una breve menzione ai soggetti non connessi al nostro argomento. D'altra parte la nostra esposizione della vicenda del mio popolo, i Giudei, non è semplicemente accidentale; e nella mia esposizione non esito a dare una narrazione piena sia delle nostre sfortune sia dei nostri errori. Ed ora ritorno al racconto delle cose nostre.

Regioni date da Nerone ad Agrippa

Libro XX:158 - 4. Nel primo anno di regno di Nerone, morì Azizo, sovrano di Emesa, e gli succedette sul trono il fratello Soemo. Il governo dell'Armenia Minore fu posto da Nerone in mano ad Aristobulo, figlio di Erode, re della Calcide;

Libro XX:159 e affidò ad Agrippa parte della Galilea ordinando che la città di Tiberiade e la Tarichea fossero a lui soggette; gli diede anche Giulia, città della Perea e quattordici villaggi nei suoi dintorni.

Situazione Sociale della Giudea

Libro XX:160 - 5. Intanto gli affari della Giudea stavano andando di male in peggio; perché la regione era nuovamente infestata da bande di briganti e impostori che ingannavano la gente.

Libro XX:161 Non passava giorno che Felice non prendesse e condannasse a morte molti di questi impostori e ribelli. Con un inganno catturò anche Eleazaro, figlio di Dineo, che aveva organizzato una compagnia di ribelli: con la promessa che non avrebbe corso alcun pericolo, Felice lo indusse ad andare da lui; Felice poi lo catturò e lo mandò a Roma in catene.

Libro XX:162 Felice era risentito verso il sommo sacerdote Gionata a motivo dei frequenti avvertimenti di amministrare meglio gli affari della Giudea; Gionata, infatti, temeva di incorrere nella censura della gente, in quanto, era stato lui che aveva domandato a Cesare di inviare Felice come procuratore della Giudea. Felice trovò un pretesto per allontanare dalla sua presenza un uomo che ormai gli era diventato importuno: incessanti rimproveri annoiano coloro che hanno scelto di agire malamente.

Libro XX:163 Per tale motivo, dunque, con la promessa di una grande somma, Felice corruppe l'amico più fidato di Gionata, nativo di Gerusalemme, di nome Dora, con la promessa di dargli una grande somma da portare ai briganti per attaccare Gionata e ucciderlo. Dora accettò ed escogitò di farlo assassinare dai briganti nel seguente modo.

Libro XX:164 Alcuni di questi briganti salirono in città come se avessero l'intenzione di venerare Dio, ma sotto le vesti portavano i pugnali, e mischiatisi con la gente attorno a Gionata, lo assassinarono.

Libro XX:165 Dato che gli assassini rimasero impuniti, da quel tempo in poi, i ribelli, con perfetta impunità, solevano andare in città durante le festività con le armi nascoste allo stesso modo e mescolati tra la folla. In questo modo alcuni uccisero nemici personali, altri uccisero perché pagati. Commettevano tali assassini non solo in altre parti della città, ma anche, in alcuni casi, nel santuario; perché fin là dentro ordinavano di spargere il sangue delle loro vittime, giacché neppure in questo vedevano una dissacrazione.

Libro XX:166 A mio modo di vedere, è questo il motivo per cui anche Dio stesso, disgustato dalla loro empietà, volse le spalle alla nostra città, perché giudicò il santuario una dimora non più pura per Lui, condusse contro di noi i Romani, purificò la città col fuoco e condannò alla schiavitù noi, le nostre mogli e i nostri figli. Egli intendeva punirci con queste calamità.

Imbroglioni tra il popolo

Libro XX:167 - 6. I ribelli infestarono la città di tante simili contaminazioni. Perciò impostori e truffatori incitavano la plebe a seguirlo nel deserto;

Libro XX:168 promettendo di mostrare loro indubbi prodigi e segni che sarebbero stati realizzati in armonia del disegno di Dio. Molti si lasciarono persuadere e pagarono il castigo della loro follia; furono, infatti, portati alla presenza di Felice, il quale li punì.

Libro XX:169 In quel tempo venne dall'Egitto a Gerusalemme un uomo che diceva di essere un profeta e suggeriva alle folle del popolino di seguirlo sulla collina chiamata Monte degli Ulivi, che è dirimpetto alla città, dalla quale dista cinque stadi.

Libro XX:170 Costui asseriva che da là voleva dimostrare come a un suo comando sarebbero cadute le mura di Gerusalemme e attraverso di esse avrebbe aperto per loro un ingresso alla città.

Libro XX:171 Udita tale cosa, Felice ordinò ai suoi soldati di prendere le armi; e con una notevole forza di cavalleria e di fanti, uscirono da Gerusalemme e si lanciarono sull'egiziano e sui suoi seguaci uccidendone quattrocento e catturando duecento prigionieri. L'Egiziano fuggì dalla battaglia e si dileguò.

Libro XX:172 Allora i ribelli ancora una volta incitarono il popolo a fare guerra contro i Romani, dicendo di non obbedire loro; e a quanti non li seguivano incendiavano e saccheggiavano i villaggi.

Contesa civile tra Giudei e Siri

Libro XX:173 - 7. Tra i Giudei e i Siri abitanti a Cesarea sorse una querela in merito all'uguaglianza dei diritti civili. I Giudei vendicavano la precedenza perché il fondatore di Cesarea era stato il loro re Erode, di discendenza giudaica; i Siri ammettevano quanto essi asserivano a proposito di Erode, ma facevano osservare che, prima, Cesarea si chiamava Torre di Stratone, e che prima del tempo di Erode non v'era alcun Giudeo che abitasse la città.

Libro XX:174 Venuti a conoscenza della contesa, i magistrati della regione arrestarono i responsabili dell'una e dell'altra parte e li sferzarono bene: così calmarono la contesa, ma non per molto.

Libro XX:175 Perché i Giudei della città, forti della loro ricchezza, erano incuranti dei Siri e presero di nuovo a svillaneggiarli con l'intento di irritarli e provocarono così i Siri contro i Giudei.

Libro XX:176 Seppure inferiori per benessere, i Siri si inorgoglivano per il fatto che la maggioranza di coloro che prestavano servizio militare sotto i Romani provenivano da Cesarea e da Sebaste e per un po' ricambiavano i Giudei con insulti. Ma in seguito Giudei e Siri presero a tirarsi pietre l'uno contro l'altro, fino a tanto che da una parte e dall'altra vi furono feriti e morti. A vincere furono però i Giudei.

Libro XX:177 Quando Felice s'accorse che la contesa aveva preso la forma di una guerra, intervenne subito invitando i Giudei a desistere; e siccome questi non obbedirono, armò i soldati e li scagliò contro di essi; molti furono uccisi e molti di più furono presi vivi; inoltre concesse ai soldati di saccheggiare certe case di cittadini che erano fornite di forti somme di denaro.

Libro XX:178 I Giudei più moderati e quelli di più agiata condizione, allarmati per se stessi, ricorsero a Felice affinché facesse suonare la tromba per raccogliere i soldati e concedere loro perdono per questo fatto, e dare loro un'occasione di pentirsi di tutto ciò. Felice si arrese a fare così.

Libro XX:179 - 8. In questo periodo, il re Agrippa diede il sommo sacerdozio a Ismaele, figlio di Fabi. Costui era un ragazzo.

Libro XX:180 Era allora accesa una mutua inimicizia e lotta di classe tra i sommi sacerdoti, da una parte; e i sacerdoti e i capi della plebaglia di Gerusalemme dall'altra. Ognuna delle fazioni formava e raccoglieva persone temerarie e rivoluzionarie pronte ad agire come i loro capi. E quando si scontravano si servivano di un linguaggio ingiurioso, e si colpivano l'un l'altro con sassi; e non v'era persona che li riprendesse. In città non v'era alcuna autorità, sicché essi agivano in piena libertà.

Libro XX:181 Tale era poi la petulanza vergognosa e l'ardire dei pontefici, che non dubitavano di mandare schiavi sulle aie del grano battuto e prelevare le decime dovute ai sacerdoti, col risultato che i sacerdoti più bisognosi morivano di fame. La violenza delle fazioni contendenti eliminava così ogni giustizia.

Porcio Festo in luogo di Felice

Libro XX:182 - 9. Quando Nerone mandò Porcio Festo come successore di Felice, i capi della comunità ebraica di Cesarea andarono a Roma per accusare Felice. E indubbiamente avrebbe pagato la pena dei suoi misfatti verso i Giudei, se Nerone non avesse avuto troppo riguardo alle suppliche di Pallante, fratello di Felice, che in quel tempo teneva in grandissimo onore.

Libro XX:183 Perciò i capi siri di Cesarea, per mezzo di una ampia offerta, corrompero Berillo, precettore di Nerone e addetto alla segreteria per la corrispondenza greca, e ottennero da Nerone un rescritto che annullava la concessione ai Giudei di uguale diritti civili.

Libro XX:184 Berillo inoltre supplicò l'imperatore, con successo, ottenendo l'autorizzazione con un rescritto. E questo rescritto fornì la base che condusse alle sfortune della nostra nazione. Perciò gli abitanti di Cesarea non appena seppero del rescritto di Nerone, proseguirono la loro contesa contro i Siri fino a tanto che si elevarono le fiamme della guerra.

La Giudea all'arrivo di Festo

Libro XX:185 - 10. Quando Festo arrivò in Giudea, la trovò devastata dai ribelli che incendiavano e saccheggiavano un villaggio dopo l'altro;

Libro XX:186 i cosiddetti sicari, cioè i ribelli, erano a quel tempo particolarmente numerosi. Si avvalevano di pugnali, di forma simile alle scimitarre dei Persiani ma curvi e più simili all'arma che i Romani chiamano sicae, dalla quale questi ribelli prendono il nome perché in questo modo uccisero così tanta gente.

Libro XX:187 Come abbiamo detto prima, costoro, durante le festività, si infiltravano tra la folla che da ogni parte giungeva nella città per devozione, e così assassinavano quelli che volevano; spesso si facevano vedere nei villaggi dei loro nemici, con le armi per saccheggiare e incendiare.

Libro XX:188 Festo mandò un corpo di cavalleria e di fanti contro quelli sedotti da un impostore che aveva promesso la salvezza e la fine dei tumulti, purché lo seguissero nel deserto. La forza inviata da Festo li eliminò tutti e due, l'imbrogliatore e i suoi seguaci.

La camera di Agrippa e le complicazioni

Libro XX:189 - 11. All'incirca in questo periodo il re Agrippa innalzò nella sua reggia a Gerusalemme una camera, di dimensioni insolite, confinante con il colonnato.

Libro XX:190 La reggia era stata innalzata molto prima dai figli di Asmoneo ed essendo situata in un sito alto, permetteva una vista deliziosa a chi voleva contemplare la città. Il re era innamorato di questa vista e, quando stava a tavola, di lassù, soleva osservare quanto avveniva nel tempio.

Libro XX:191 Considerando questo, le persone più importanti di Gerusalemme ne erano fortemente adirate, perché era contrario alla tradizione spiare quanti entravano nel tempio, e in particolare per le cerimonie sacrificali. Perciò fabbricarono un muro assai alto sul recinto che era all'interno del tempio, verso occidente.

Libro XX:192 L'erezione di questo muro non bloccò soltanto la vista dalla sala da pranzo regia, ma anche la vista dalla parte occidentale del portico che era fuori del tempio, d'onde i Romani, nei giorni di festa, solevano fare il controllo del tempio.

Libro XX:193 Ciò dispiacque moltissimo al re Agrippa e più ancora al procuratore Festo, e quest'ultimo ordinò di abatterlo. Ma essi supplicarono di

concedere loro il permesso di inviare a questo proposito un'ambasciata a Nerone; poiché, dicevano, non avrebbero sopportato di vivere quando fosse abbattuta una parte del tempio.

Libro XX:194 Festo lo permise ed essi mandarono dieci delle personalità più eminenti, tra esse Ismaele sommo sacerdote ed Elcia il tesoriere.

Libro XX:195 Dopo averli sentiti bene, Nerone non solo approvò quanto fatto, ma acconsentì a lasciare l'edificio così com'era, volendo in ciò accondiscendere a sua moglie Poppea, che era timorata di Dio e favorevole ai Giudei; ella diede ai dieci licenza di partire, ma trattenne in casa sua Elcia e Ismaele come ostaggi.

Libro XX:196 Saputo questo, il re diede il sommo sacerdozio a Giuseppe, soprannominato Kabi, figlio del sommo sacerdote Simone.

Dinastia di Anano, martirio di Giacomo, fratello di Gesù

Libro XX:197 - IX, I. - Venuto a conoscenza della morte di Festo, Cesare inviò Albino come procuratore della Giudea. Il re poi allontanò Giuseppe dal sommo sacerdozio e gli diede come successore nell'ufficio il figlio di Anano, il quale si chiamava anch'egli Anano.

Libro XX:198 Del vecchio Anano si dice che fu estremamente felice; poiché ebbe cinque figli e tutti, dopo di lui, godettero di quell'ufficio per un lungo periodo, divenendo sommi sacerdoti di Dio; un fatto che non accadde mai ad alcuno dei nostri sommi sacerdoti.

Libro XX:199 Il più giovane Anano che, come abbiamo detto, fu designato al sommo sacerdozio, era una persona di indole franca e oltremodo ardita. Seguiva la scuola dei Sadducei, che, in verità, quando sedevano in giudizio erano più insensibili degli altri Giudei, come già accennato.

Libro XX:200 Con il carattere che aveva, Anano pensò di avere un'occasione favorevole alla morte di Festo mentre Albino era ancora in viaggio: così convocò i giudici del Sinedrio e introdusse davanti a loro un uomo di nome Giacomo, fratello di Gesù, che era soprannominato Cristo, e certi altri, con l'accusa di avere trasgredito la Legge, e li consegnò perché fossero lapidati.

Libro XX:201 Ma le persone più equanimi della città, considerate le più strette osservanti della Legge si sentirono offese da questo fatto. Perciò inviarono segretamente (legati) dal re Agrippa supplicandolo di scrivere una lettera ad Anano che il suo primo passo non era corretto, e ordinandogli di desistere da ogni ulteriore azione.

Libro XX:202 Alcuni di loro andarono a incontrare Albino che era in cammino da Alessandria informandolo che Anano non aveva alcuna autorità di convocare il Sinedrio senza il suo assenso.

Libro XX:203 Convinto da queste parole, Albino inviò una lettera sdegnata ad Anano minacciandolo che ne avrebbe portato la pena dovuta. E il re Agrippa, a motivo della sua azione depose Anano dal sommo pontificato che aveva da tre mesi, sostituendolo con Gesù, figlio di Damneo.

Il procuratore Albino a Gerusalemme

Libro XX:204 - 2. Quando Albino giunse nella città di Gerusalemme, rivolse tutti gli sforzi e fece ogni preparativo per assicurare la pace alla regione sterminando la maggior parte dei sicari.

Libro XX:205 Ora il sommo sacerdote Anania ogni giorno cresceva in reputazione ed era splendidamente ricompensato dalla benevolenza e dalla stima dei cittadini; perché era astuto e li forniva di denaro; ogni giorno offriva doni ad Albino e al sommo sacerdote.

Libro XX:206 (Aveva) però dei servitori assai perversi che, accompagnandosi con la gente più ardimentosa che c'era, si aggiravano per le aie e con la forza portavano via le decime dei sacerdoti;

Libro XX:207 né si astenevano dal percuotere coloro che rifiutavano di dare. I sommi sacerdoti erano colpevoli allo stesso modo dei servitori e nessuno li poteva fermare. Così accadeva che i sacerdoti, che negli antichi giorni vivevano delle decime, ora erano ridotti a morire di fame.

Azioni dei sicari

Libro XX:208 - 3. Di nuovo i sicari in occasione della festa, che allora si stava celebrando, entrarono di notte in città e rapirono il segretario del generale Eleazaro, figlio del sommo sacerdote Anania e lo legarono;

Libro XX:209 mandarono a dire ad Anania che avrebbero liberato il segretario se lui avesse indotto Albino a liberare dieci di loro che erano stati fatti prigionieri. Anania, sotto tale costrizione, persuase Albino ad aderire alla (loro) istanza.

Libro XX:210 Questo fu l'inizio di guai maggiori. I ribelli escogitarono di avere tra i rapiti l'uno o l'altro della cerchia di Anania che mantenevano sempre confinato e rifiutavano di liberarlo fino a quando avessero in cambio qualcuno dei sicari. Quando divennero di nuovo un numero considerevole, ripresero nuovamente ardire e cominciarono nuovamente a straziare ogni parte della regione.

Attività del re Agrippa e risposta del popolo

Libro XX:211 - 4. In quel tempo il re Agrippa ampliò Cesarea di Filippo, come si chiamava, e le diede il nome di Neronia in onore di Nerone. Edificò inoltre, con grandissima spesa, un teatro per il popolo di Berito e lo presentò con spettacoli annuali, spendendo in questo progetto molte decine di migliaia di dracme.

Libro XX:212 Inoltre usava dare al popolo grano e distribuire olio di oliva; abbellì anche tutta la città con l'erezione di statue e copie di antiche sculture; trasferì in quel luogo quasi tutte le bellezze del regno. Di conseguenza aumentò l'odio dei sudditi perché li spogliava dei loro averi per abbellire una città straniera.

Libro XX:213 Il re poi depose Gesù, figlio di Damneo, dal sommo sacerdozio e designò suo successore Gesù, figlio di Gamaliel. Perciò sorse una ostilità tra quest'ultimo e il suo predecessore. Ognuno di essi raccolse una banda di gente molto temeraria e spesso avveniva che, dopo lo scambio di insulti, si andasse oltre, pigliandosi a sassate. Anania sovrastava tutti, facendo buon uso della sua ricchezza per attrarre quanti erano disposti a ricevere doni di corruzione.

Libro XX:214 Da parte loro, Costobaro e Saul, raccolsero bande di malviventi; loro stessi erano di stirpe reale e raccolsero favori a motivo della loro parentela con Agrippa, ma erano sfrenati e pronti a spogliare le proprietà dei più deboli. Fu da quel momento, in particolare, che la malattia piombò sulla nostra città e ogni cosa andò scadendo di male in peggio.

Ultime azioni di Albino. I Leviti e il re Agrippa

Libro XX:215 - 5. Non appena Albino sentì che Gessio Floro stava venendo a succedergli volle farsi un nome come uno che aveva fatto qualcosa per gli abitanti di Gerusalemme. Trasse fuori dalle prigioni quanti, indubbiamente, erano rei di morte, ed era già stata emessa la sentenza; con una valutazione personale, liberò anche quelli che erano stati messi in prigione per motivi di poca entità e per cause accidentali. Così la prigione si svuotò dei prigionieri e la regione si riempì di ribelli.

Libro XX:216 - 6. I Leviti, si tratta di una delle nostre tribù, che cantavano gli inni, persuasero il re a convocare il Sinedrio per concedere loro il permesso di indossare vesti di lino allo stesso modo dei sacerdoti, asserendo che per contraddistinguere il suo regno era conveniente introdurre qualche innovazione che lo avrebbe fatto ricordare.

Libro XX:217 E la loro domanda ebbe fortuna: il re, infatti, con l'assenso di coloro che attendevano al Sinedrio, permise che i cantori degli inni, lasciato l'antico abito, indossassero quello di lino come domandavano.

Libro XX:218 Anche a quella parte della tribù (di Levi) che era impiegata nel servizio del tempio, permise di imparare gli inni a memoria, come aveva domandato. Tutto ciò era contrario alle leggi ancestrali, e una tale trasgressione doveva essere punita.

Compimento del tempio e situazione degli Operai

Libro XX:219 - 7. Proprio ora era stato completato il tempio. Il popolo vide che gli operai, erano più di diciottomila, non lavoravano e sarebbero rimasti senza paga, perché col lavoro del tempio guadagnavano da vivere; ma per timore dei Romani non volevano tenere del denaro custodito nel deposito.

Libro XX:220 Dunque, oltre alla custodia, scelsero di spendere per gli operai i loro tesori, cosicché anche se ognuno non avesse lavorato più di un'ora al giorno, riceveva subito la ricompensa; spinsero così il re a innalzare il portico orientale.

Libro XX:221 Questo portico era parte del lato esterno del tempio e dava su di una valle profonda; aveva mura di quattrocento cubiti di lunghezza ed era

costruito con pietre quadrate, completamente bianche, ognuna di esse aveva la lunghezza di venti cubiti e sei cubiti di altezza. Questa era un'opera del re Salomone, che per primo eresse tutto il tempio.

Libro XX:222 Il re, al quale Claudio Cesare aveva affidato la cura del tempio, pensava che è sempre facile demolire una struttura, ma difficile erigerne un'altra e ancor più nel caso di questo portico, in quanto il lavoro avrebbe richiesto tempo e notevole quantità di denaro, respinse perciò la loro richiesta, ma non vietò la pavimentazione della città con pietre bianche.

Libro XX:223 Egli rimosse Gesù; figlio di Gamaliel, dall'ufficio di sommo sacerdote, e conferì la carica a Mattia figlio di Teofilo, sotto il quale ebbe inizio la guerra dei Giudei contro i Romani.

Origine e presentazione cronologica dei sommi sacerdoti

Libro XX:224 - X, I. - Credo necessario e conveniente, in questa storia, dare una narrazione dettagliata del sommo sacerdozio, come ebbe inizio, chi può legittimamente aspirare a questo ufficio e quanti ce ne furono fino al termine della guerra.

Libro XX:225 Si dice che il primo che operò come sommo sacerdote di Dio sia stato Aronne, fratello di Mosè; dopo la sua morte gli succedettero subito i suoi figli. In seguito l'ufficio rimase, in modo permanente, a tutti i suoi discendenti.

Libro XX:226 Donde deriva anche la tradizione che nessuno debba tenere il sommo sacerdozio di Dio se non è del sangue di Aronne, e che nessuno di un altro lignaggio, anche se si trattasse di un re, possa giungere al sommo sacerdozio.

Libro XX:227 Il numero complessivo dei sommi sacerdoti, cominciando da Aronne che, come ho detto, fu il primo, fino a Fanaso, designato sommo sacerdote durante la guerra dal partito rivoluzionario, è ottantatré.

Libro XX:228 Tredici di costoro ebbero l'ufficio del sommo sacerdozio durante il periodo del soggiorno nel deserto nel tempo di Mosè, quando c'era il tabernacolo che Mosè eresse per Dio, fino all'arrivo in Giudea quando Salomone eresse il tempio a Dio.

Libro XX:229 All'inizio mantenevano il sommo sacerdozio per tutta la vita, ma dopo si succedettero mentre ancora vivevano i loro predecessori. Di conseguenza, essendo discendenti dei due figli di Aronne, ricevettero l'ufficio successivamente.

Libro XX:230 La loro prima costituzione fu un'aristocrazia; dopo questa seguì una monarchia; in terzo luogo venne la regola dei re. Il numero degli anni durante i quali tennero l'ufficio i tredici, dal giorno nel quale i nostri padri lasciarono l'Egitto, sotto la guida di Mosè, fino all'erezione del tempio del re Salomone in Gerusalemme, fu di seicentododici.

Libro XX:231 - 2. Dopo questi tredici sommi sacerdoti, altri diciotto tennero il sommo sacerdozio in successione di tempo da Salomone, che fu re in Gerusalemme, fino al tempo in cui Nebukadnezzar, re di Babilonia, guidò il suo esercito contro la città, bruciò il tempio e trasferì la nostra nazione in Babilonia, prendendo prigioniero il sommo sacerdote Josadak.

Libro XX:232 Il periodo coperto dal sommo sacerdozio di questi uomini, fu di quattrocentosettanta anni, sei mesi e dieci giorni; durante questi anni i Giudei erano governati da re.

Libro XX:233 Dopo un periodo di settant'anni di cattività sotto i Babilonesi, Ciro, re dei Persiani, liberò i Giudei da Babilonia e permise loro di ritornare alla loro terra e di riedificare il tempio.

Libro XX:234 In quel periodo Gesù, figlio di Josedek, uno dei prigionieri ritornati, assunse l'ufficio di sommo sacerdote. Egli e i suoi discendenti, quindici in tutto, tennero l'ufficio fino al regno di Antioco Eupatore; e per quattrocentoquattordici anni vissero sotto una forma di governo democratico.

Libro XX:235 - 3. L'Antioco ora menzionato e il generale Lisia, furono i primi a deporre uno dal sommo sacerdozio; questo lo fecero con Onia, soprannominato Menelao; perché lo uccisero a Borea, esclusero suo figlio dalla successione e designarono Jacimo come sommo sacerdote che era della linea di Aronne ma non della stessa famiglia di Onia.

Libro XX:236 Di conseguenza Onia, nipote dell'Onia morto, che portava il nome di suo padre, prese la via dell'Egitto, dove guadagnò l'amicizia di Tolomeo Filopatore e di sua moglie Cleopatra e li indusse a innalzare un tempio a Dio nel nome di Eliopoli, simile a quello di Gerusalemme, e designarono lui sommo sacerdote.

Libro XX:237 Del tempio eretto in Egitto più volte abbiamo narrato la storia. Intanto Jacimo morì dopo tre anni di pontificato, Non gli succedette nessuno e la città rimase per sette anni senza un sommo sacerdote.

Libro XX:238 Allora i discendenti dei figli di Asmoneo, ai quali era affidata la guida della nazione, dopo la guerra contro di loro, e la loro offensiva contro i Macedoni, ripresero la tradizione designando Gionata sommo sacerdote, e questo tenne l'ufficio per sette anni;

Libro XX:239 e quando fu ucciso con una congiura e un'imboscata tesagli da Trifone, come abbiamo descritto altrove nella precedente narrazione, il sommo sacerdozio fu ottenuto da suo fratello Simone; il

Libro XX:240 quale fu assassinato scaltramente dal genero mentre era a mensa, dopo che aveva tenuto il sommo sacerdozio per un anno più di suo fratello. A lui succedette suo figlio di nome Ircano che tenne l'ufficio per trentuno anni, e morì in tarda età, lasciando la successione a Giuda, detto anche Aristobulo.

Libro XX:241 Giuda morì di malattia, dopo avere tenuto, insieme al regno il sommo sacerdozio per un anno, poiché Giuda tenne sul suo capo il diadema per un anno; fu il primo che tenne i due uffici. Suo erede fu il fratello Alessandro.

Libro XX:242 - 4. Alessandro morì dopo ventisette anni di regno e di sommo sacerdozio, lasciando alla moglie Alessandra la designazione del successore per l'ufficio di sommo sacerdozio. Lei designò sommo sacerdote Ircano e personalmente ritenne il trono per nove anni, dopo morì; il figlio Ircano tenne il sommo sacerdozio per lo stesso periodo.

Libro XX:243 Dopo la morte di lei, Aristobulo, fratello di Ircano, gli fece guerra, lo vinse, lo privò del suo ufficio e diventò sia re che sommo sacerdote della nazione.

Libro XX:244 Dopo che aveva regnato per due anni e tre mesi, venne Pompeo, prese d'assalto la città di Gerusalemme e inviò a Roma in catene sia lui che i suoi figli, diede a Ircano nuovamente il sommo sacerdozio e gli concesse di avere la guida della nazione, vietandogli però di portare il diadema.

Libro XX:245 Ircano governò per ventiquattro anni, oltre i precedenti nove anni. Barzafrane e Pacoro, governatori della Parthia, passato l'Eufrate, fecero

guerra a Ircano e lo catturarono vivo, e posero sul trono Antigono, figlio di Aristobulo;

Libro XX:246 questi governò per tre anni e tre mesi; in seguito a un assedio fu catturato da Sossio ed Erode. Quando fu portato ad Antiochia, fu ucciso da Antonio.

Libro XX:247 - 5. Quando Erode ebbe il regno dai Romani fu abbandonata la prassi di nominare sommi sacerdoti della linea degli Asmonei e, con la sola eccezione di Aristobulo, vennero nominate persone insignificanti che erano semplicemente di discendenza sacerdotale.

Libro XX:248 Erode nominò sommo sacerdote Aristobulo, nipote di Ircano che era stato catturato dai Parti; Erode sposò Mariamme, sorella di Aristobulo, sperando di accattivarsi la benevolenza del popolo, grazie alla loro relazione con Ircano. Ma in seguito, temendo che tutti si volgessero ad Aristobulo, lo mise a morte a Gerico dopo aver meditato di farlo soffocare mentre nuotava, come abbiamo riferito.

Libro XX:249 Dopo la morte di Aristobulo, Erode non affidò più il pontificato a discendenti dei figli di Asmonei. Anche Archelao figlio di Erode, nella designazione dei sommi sacerdoti seguì la stessa politica e, dopo di lui, fecero così anche i Romani quando presero il governo dei Giudei.

Libro XX:250 Il numero di coloro che tennero il sommo sacerdozio dal tempo di Erode fino al giorno in cui Tito prese e incendiò il tempio e la città è di ventotto, coprendo un periodo di centosettanta anni.

Libro XX:251 Alcuni di costoro tennero l'ufficio durante i regni di Erode e di suo figlio Archelao. Dopo la morte di questi re, la costituzione divenne aristocratica e i sommi sacerdoti erano designati alla guida della nazione. E questo basti per quanto riguarda i sommi sacerdoti.

L'amministrazione di Gessio Floro

Libro XX:252 - XI, I. - Gessio Floro, inviato da Nerone quale successore di Albino, portò al colmo le molte disgrazie dei Giudei. Costui era nativo di Clazomene e portò con sé la moglie Cleopatra che quanto a cattiveria non era da meno di lui. Fu sotto l'influsso di lei che egli ottenne il posto in quanto era amica di Poppea, moglie di Nerone.

Libro XX:253 Floro era tanto malvagio e arbitrario nell'esercizio della sua autorità che i Giudei, per la loro estrema miseria, lodavano Albino come un benefattore.

Libro XX:254 Quest'ultimo infatti, teneva nascosta la sua infamia e prendeva precauzioni per non farsi scoprire, ma Gessio Floro, come se fosse stato mandato per fare mostra della sua cattiveria, ostentatamente sfoggiava la sua infamia nel comportamento verso la nostra nazione, non risparmiando alcuna forma di ruberie e di ingiusti castighi.

Libro XX:255 Non conosceva la pietà, nessun guadagno lo saziava, era una persona che ignorava la differenza tra i guadagni più grandi e i più modesti, tanto che si associava persino ai briganti. La maggior parte del popolo seguiva questo arbitrio senza inibizioni, poiché non aveva dubbi sulla impunità purché a lui andasse la parte del bottino a lui spettante. E questo non aveva alcuna misura.

Libro XX:256 I Giudei, infelici, non potevano sopportare la dilapidazione delle loro sostanze fatta dai ladri ed erano tutti costretti ad abbandonare i loro paesi e fuggire altrove, pensando che avrebbero vissuto meglio tra i gentili, non importa dove.

Libro XX:257 Che si può dire di più? Era Floro che ci costringeva alla guerra contro i Romani, perché preferivamo perire insieme piuttosto che a poco a poco. La guerra, infatti, ebbe inizio nel secondo anno dell'amministrazione di Floro e nel ventesimo anno del regno di Nerone.

Libro XX:258 Ma tutto quanto noi fummo costretti a fare, e le sofferenze che abbiamo sopportato si possono conoscere con precisione, da chiunque le voglia leggere, nei libri scritti da me sulla Guerra Giudaica.

Conclusione

Libro XX:259 XII, I. Qui sarà la fine delle mie Antichità che ho fatto precedere dalla mia narrazione sulla Guerra. L'opera presente contiene la storia, dall'inizio della creazione fino all'anno dodicesimo del regno di Nerone, degli eventi che accaddero a noi Giudei in Egitto, in Siria e in Palestina,

Libro XX:260 quanto abbiamo sofferto sotto gli Assiri e i Babilonesi, i duri trattamenti ricevuti dai Persiani e dai Macedoni, e dopo dai Romani. Penso, infatti, di averne esposto l'intera storia in modo accurato.

Libro XX:261 Mi sono anche preoccupato di conservare il ricordo della linea dei sommi sacerdoti che hanno servito nello spazio di duemila anni. Ho pure annotato, senza errori, la successione e la condotta dei re, ho riferito le loro imprese, i loro governi; così per quanto concerne il governo dei Giudici, tutto quanto è narrato nella Scrittura Sacra. Questo è quanto ho promesso di fare all'inizio della mia storia.

Libro XX:262 E ora oso affermare con franchezza, ormai che il lavoro è giunto alla fine, che nessun altro, Giudeo o gentile, sarebbe stato capace di questo compito, seppure avesse voluto accingervici, che è una trattazione accurata per il mondo greco.

Libro XX:263 I miei compatrioti riconoscono che nella nostra cultura giudaica io li supero di molto. Mi sono pure affaticato con coraggio nello studio del campo della prosa e poesia greca dopo avere appresa la grammatica greca, sebbene l'uso quotidiano della mia lingua nativa mi abbia impedito di raggiungere la precisione nella pronuncia.

Libro XX:264 Presso di noi non godono grandi favori le persone che sanno le lingue di molte nazioni o adornano il loro stile con la scioltezza della lingua, poiché considerano che tale perizia non solo è comune a qualsiasi uomo libero, ma anche agli schiavi, purché lo vogliano. Presso di loro ha credito soltanto la sapienza, la conoscenza precisa della Legge e la capacità di interpretare il significato della Sacra Scrittura.

Libro XX:265 Di conseguenza, sebbene molti si siano impegnati laboriosamente su questo apprendimento, scarsamente, due o tre, hanno avuto successo, e subito hanno raccolto il frutto maturo delle loro fatiche.

Libro XX:266 Forse al pubblico può apparire antipatico e imbarazzante per me, parlare brevemente delle mie origini e degli eventi della mia vita, mentre sono ancora vivente e possono disapprovare o corroborare le mie affermazioni.

Libro XX:267 Con questo concluderò le mie Antichità, contenute in venti libri e sessantamila linee. A Dio piacendo, in futuro scriverò un racconto scorrevole della guerra e degli ultimi eventi della nostra storia fino a oggi, che appartiene

all'anno tredicesimo del regno di Cesare Domiziano e all'anno cinquantesimosesto della mia vita.

Libro XX:268 E' ancora mia intenzione comporre un'opera in quattro libri sulle opinioni che, a mio vedere, noi Giudei abbiamo su Dio e sulla Sua essenza, ed anche a proposito delle leggi, cioè perché esse ci permettono certe cose e ce ne vietano altre.